MENOLOGIO

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

MENOLOGIO

DI PIE MEMORIE

D' ALCUNI RELIGIOSI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CHE FIORIRONO IN VIRTÙ E SANTITÀ

RACCOLTE

DAL MDXXXVIII. AL MDCCXXVIII.

PER

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI

E CONTINUATE FINO AI DÌ NOSTRI

PER GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

VOL. II.

MESE DI FEBBRAIO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1859

PROTESTA

A quanto si è scritto in questi elogi, e specialmente a ciò che ha del soprannaturale, dichiaro, non doversi altra fede, se non quella, che può aversi ad autorità puramente umana; e ciò per ubbidire ai decreti di Urbano VIII *Sommo Pontefice.*

AVVERTENZA

Avvertano i lettori, che le Memorie che troveranno notate con un asterisco sono state aggiunte in questa seconda edizione.

MEMORIE
DEL MESE DI FEBBRAIO

I. FEBBRAIO 1600.

Del Padre Pietro Gomes.

I. Nacque in Antichera, diocesi di Malaga del regno di Granata, il P. Pietro Gomes, e ai 25 di dicembre del 1553 unissi alla Compagnia nella città di Coimbra, dove dal Patriarca Giovanni Nugnes ricevè gli ordini minori. Insegnò otto anni filosofia e più anni teologia.

II. Mandato poi con altri a fondare nell'isole Terzere un collegio in Angra, Iddio incominciò a scoprire la santità del suo Servo talmente, che si meritò il nome di apostolo di quell'isole. Predicando nella massima chiesa di Angra, nel più bello del predicare diede in un dirottissimo piangere, come Iddio gli mostrasse cose tragiche e spaventose: disse, che veramente verrebbe il tempo, che da per tutte le strade di quella città risonerebbon tamburi ostili, e trombe non lusitane. Si compiè questo, quando, morto il Re Arrigo, l'isola patì un grande sterminio. Più volte, mentre celebrava il divin sacrifizio, gli si vide, alzando la sacra Ostia, il Bambin Gesù nelle mani: e quando, volto al popolo pronunziava *Dominus vobiscum,* uscivagli della bocca una fiamma di fuoco. Tutti lo veneravano, ed in conto di reliquia tenevano e conservavano le cose usate da lui. Il videro una volta predicando, elevato in aria.

III. Non negava cos'alcuna, se gli si chiedeva per amore della santissima Vergine. Per amor di questa un de' nostri gli chiese la disciplina e'l cilicio. Sentiva il Servo di Dio qualche ripugnanza di dare quelle due cose, ch'erano asperse di sangue; ma pure l'amor della Vergine vinse la sua ripugnanza, e se ne privò.

IV. Ebbe ordine di ritornare da quella missione in Portogallo: ma il popolo armato andò alla spiaggia del mare per impedir la partenza, pena un tanto a quel marinaio, che osasse dargli luogo nella sua barchetta per condurlo al vascello. Il Padre aspettata migliore opportunità con somma segretezza, ed in luogo appartato dalla vista della gente, salì sopra un battello della nave regia. Al divolgarsi nel popolo, che il loro caro Padre era entrato già in mare, grandissimo fu il cordoglio che ne sentirono. Andarono a truppe in barchette a quella nave per rinvenirlo e per salutarlo. Gli si buttarono a' piedi piangendo ed abbracciandolo: gli benedisse il Padre, e licenziolli.

V. Era già da molti anni, che il Servo di Dio aveva più volte chiesto a' Superiori d'esser mandato al Giappone: n'ebbe

finalmente il rescritto l'anno 1579. Dalla China tentò d'entrar nel Giappone; ma fermollo un naufragio a consolare quei miseri passeggieri, che perduta la nave, n'erano usciti salvi. Egli poi, sopra di un'altra nave entrò nel Giappone, dove spese il rimanente degli anni suoi, emulando i fervori e i viaggi dell'apostolo san Francesco Saverio. Fu anche il P. Pietro Gomes Superiore de' nostri in quella missione, e fu loro di grande stimolo a non stancarsi nelle apostoliche loro fatiche.

VI. Finalmente, pieno di santi manipoli, andò *cum exultatione* a portarli in cielo, essendo morto il dì primo febbraio dell'anno 1600. Fu spettacolo tenerissimo, quando, acconciandosi il sacro corpo per mandarlo alla sepoltura, il videro tutto contrassegnato a punta di ferro infocato. Avevasi per tutto il corpo impressi e stampati gli strumenti della Passione di Cristo, croce, chiodi, lancia, flagelli, corona di spine: sicchè sembrava un vivo simulacro di Paolo apostolo, stimatizzato.

Ex Ant. Franc. in Ann. glor. Soc. Ies. in Lusitan.

I. FEBBRAIO 1608.

Di Girolamo Cignardi Studente, e del P. Giambattista Bonelli.

I. Girolamo Cignardi nacque d'illustre sangue in Milano. Breve fu la sua vita, ma sempre tutta piena d'innocenza e divozione. Appena incominciò bambino a nominare Maria, che ne restò innamorato. In qualunque luogo o in casa o fuori s'incontrasse a vederne l'immagine, questa era la prima ad essere da lui salutata. Con tre virtù singolarmente si studiava d'impegnarsi l'amore della Madre divina: colla guardia degli occhi, col raccoglimento del cuore, e colla gelosa custodia del suo fior verginale.

II. Ito alle nostre scuole, crebbe maggiormente nel fervor dello spirito. Domandò d'entrar nella Compagnia, e vi fu ricevuto come un angelo. Nel noviziato affinò quella perfezione di spirito, ch'avea portata dal secolo: tantochè, a giudizio de' suoi direttori, fu stimato di spirito molto singolare e sublime. Fatti i voti religiosi secondo la nostra formola, andò poscia a rinnovarli innanzi all'immagine della santissima Vergine, ma con formola particolare e adattata alla sua divozione verso di essa Vergine. Nelle sue meditazioni s'era formata in mente una immagine sublime della bellezza di Dio, e vagheggiandola sempre, andava come rapito alla presenza di quel beatissimo oggetto. Quando mai gli veniva in mente immaginazione importuna e contraria a qualunque virtù si fosse, egli subito andava a manifestarla al suo padre spirituale, e così ne restava vittorioso.

III. Quantunque giovane così immacolato, pur nondimeno si flagellava sì, che forse, considerata la sua gentile complessione, dava nel troppo. Certo è, che incominciò ad infermare e a dare indizio di mal sottile. Perciò, a riparar tosto al suo male, oltre il torlo da ogni applicazione di studio, fu dal collegio di Brera mandato con un Padre alla villa d'un suo fratello. Quivi trattennesi qualche mese, e con tale edificazione, che ivi essendo la moglie del medesimo suo fratello, non alzò mai occhio a guardarla in viso. Ivi dicesi ancora, che col segno della croce fugasse alcune larve infernali.

IV. Il giovane Girolamo non riportò dalla villa benefizio veruno. Dichiarato tisico, ritornò al collegio di Brera. Era quivi studente un nostro giovane per nome Giambattista Bonelli, stretto amico, perchè simile ne' costumi, al Cignardi. Un dì che ambedue tenevano insieme discorso della breve durata di questa vita, e dell'eternità dell'altra beata, si diedero l'intesa (quando a Dio fosse così piaciuto), che chi prima morisse, desse all'altro, dovunque fosse, l'avviso d'esser già morto.

V. Il Cignardi intanto ad istanza del P. Giampietro Tuzio, che lo venerava per giovane virtuosissimo, fu mandato a Cremona, dove andava il Tuzio Rettore di quel collegio. Ivi il male crebbe a tal segno, che condusselo a morte; e si compiacque benignamente il Signore di stare al patto fatto col compagno: perocchè nel-

l'istess'ora che in Cremona morì Girolamo, e fu poco prima, che si desse il segno della levata comune, il dì primo di febbraio del 1608 comparve in Milano al Bonelli, che stava a letto dormendo, e destandolo, si gli disse: *Ego vado*, e diedegli un ceffoncino, perchè non si scordasse di quello ch'avea veduto. Si disfece in lagrime il buon Bonelli, ma si fe animo a domandarlo, *E di me che dite?* Risposegli Girolamo: *Longa tibi restat via*, e così detto disparve.

VI. Questa lunga strada additata dal Cignardi al Bonelli, fu la vocazione, e il viaggio, che di lì a pochi anni fece all'Indie orientali, e la morte che colà dopo trent'anni incontrò per salute delle anime. E qui ora, per rendere anche al merito di questo Servo di Dio una lodevol memoria, tralasciar non voglio di raccontarla. Era stato egli da vent'anni e più nella città di Macao, adoperato in varii ministeri e in governo de'nostri, non ostante il desiderio grande ch'aveva delle missioni fra i Gentili. Intanto fu destinato Visitatore della mission Tunchinese. Prima che finisse l'anno della sua visita, applicò l'animo a portare la luce del Vangelo alla barbara nazione de'Lai per la via del Tunchino. Messo insieme un regalo da presentare a quel Re per agevolare l'introduzion della Fede, si partì con alcuni giovani catechisti della cristianità del Tunchino al principio d'ottobre del 1638.

VII. Non era finito ancora quel mese, quando dovendo passare le cime di monti asprissimi e solitari, incominciarono a mettersi freddi così crudeli, che riseccavan le viscere, e istupidivan le membra de'viandanti. Il primo ad essere abbattuto dalla violenza di quel rigore, fu il P. Bonelli, il quale non anche al mezzo del viaggio della bramata missione, sentissi oramai giunto al termine del suo pellegrinaggio mortale. Scrisse con mano tremante e mezzo moribondo alcuni ricordi, pertinenti al suo uffizio, e raccomandato a que'giovani catechisti compagni, di tirare innanzi sino a penetrare al regno de' Lai, per piantarvi e la Croce e la Fede di Cristo, nel grand' eremo che framezza e divide il Tunchino dal regno de' Lai, morì l'apostolico P. Giambattista Bonelli a'4 di novembre, giorno dedicato alle glorie di S. Carlo suo protettore. Il cadavero fu riportato al Tunchino, e quivi nella terra di No seppellito.

VIII. Quanto qui ho scritto del Bonelli, è preso dall'istoria del Tunchino del P. Alessandro de Rodes Avignonese. Anche il P. Bartoli al lib. 4 dell'Istoria della Cina fa in quattro versi menzione della morte del P. Giambattista Bonelli. Questi due autori bensì discordano circa il tempo del mettersi in viaggio il Bonelli al paese de' Lai: perchè il Rodes scrive, che fu al principio d'ottobre: e il Bartoli, che a'12 d'agosto; ecco le sue parole: Vennevi da Macao in uffizio di Visitatore, il P. Giambattista Bonelli, e, soddisfatto a quel debito, se ne partì a'12 d'agosto per la missione de'Lai, verso la quale portatosi fino ad ottantaquattro giornate di penoso viaggio, e giuntone alle porte, ivi morì, ecc.

Dall'Ist. del Tunchino. Ex Nadas. Ann. dier. mem.

I. FEBBRAIO 1623.

* Del P. Guglielmo Williamson.

I. Nella provincia di Northampton nell'Inghilterra ebbe i suoi natali il P. Guglielmo Williamson. Essendo i suoi genitori di religione protestanti, bevette, si può dire, col latte il veleno dell'eresia. Mandato a studiare nella celebre università di Ossonio, avanzò molto nelle lettere e nelle scienze, ma in fatto di pietà e di religione si rimase assai addietro, radicandosi di vantaggio ne'suoi errori. Essendo tornato dallo studio, il padre suo gli propose onorevolissime nozze, quali si addicevano alla nobiltà del casato: ma non si venne mai all'esecuzione, sia perchè non inclinasse a legarsi a matrimonio, sia perchè Dio, che l'aveva destinato a cose di maggior suo servizio, vi frapponesse impedimento. Intanto per la stretta famigliarità, che aveva con alcuni cattolici, venne a poco a poco in cognizione del vero, e in fine convinto de' suoi

errori, stabilì fermamente di rendersi cattolico.

II. Ebbe a sostenere fierissimi contrasti dai parenti, i quali non si contentarono di sole parole e minacce, e misero mano ai gastighi fino a farlo rinchiudere nelle pubbliche carceri: ma il valoroso giovane non si lasciando punto smuovere dal suo proponimento abiurò l'eresia, e si ricolse in seno alla cattolica Chiesa. Per sottrarsi alle continue infestazioni dei genitori, partì di nascosto dall'Inghilterra, e tra molti disagi e pericoli della vita venne a Roma. Fu ammesso tra gli alunni del collegio Inglese, e dopo cinque anni di studio si ordinò sacerdote. A grande istanza dimandò la Compagnia; ma i Superiori gli promisero di accettarlo a condizione che prima tornasse in Inghilterra e vedesse di procurare la salute eterna dei suoi parenti, che non si mostravano alieni dall'abbracciare la fede cattolica. Pieno adunque di santo zelo rientrò nella patria, e tutto si diè all'apostolico ministero faticando indefessamente di giorno e di notte in aiuto de' cattolici e nella conversione degli eretici, esposto di continuo al pericolo di incappar nelle mani de'nemici che ne andavano in cerca per ogni parte. Alle fatiche rispose il frutto; e in pochi anni egli ebbe la consolazione di condurre alla fede cattolica tutta la sua famiglia con esso un gran numero della primaria nobiltà.

III. Ciò ottenuto, tornò al suo primo proponimento, e accettato nella Compagnia, passò nel Belgio a farvi il suo noviziato, indi a ripigliare più posatamente gli studii nel collegio di Lovanio. Per morbo sopraggiuntogli fu rimandato a respirare l'aria nativa; ma, anzi che rimettersi in forze, andò lentamente consumandosi, dando esempi d'invitta sofferenza e di segnalata pietà. Per tre mesi continui si ridusse in istato da non potersi muovere senza l'altrui aiuto. Quindi convenne tenergli sempre nella camera due o tre servitori: e il buon Padre, benchè aggravato da acuti dolori, quasi dimentico di sè, si lamentava unicamente dell'incommodo che recava agli altri: e soleva dire piangendo, ch'egli non meritava tanta carità, ma di essere gittato qual vile carname sopra un immondezzaio, e abbandonato da tutti. Sempre lieto e sereno in volto accoglieva con ogni dimostrazione di affetto tutti quelli, che il visitavano; e, se erano secolari, con infocate parole esortavali a mantenersi saldi nella fede cattolica e a darsi all'acquisto della cristiana perfezione.

IV. Aggravandosi il male, volle fare una general confessione della sua vita; indi con le lagrime agli occhi rinnovò i suoi voti, e ricevette gli ultimi Sacramenti del santo Viatico e dell'estrema Unzione. Fattagli la raccomandazione dell'anima, pregò i Padri ch'eran presenti, a leggergli posatamente l'istoria della Passione del Signore, e uditala con tenerissimi sentimenti di affetto, prese in mano il Crocifisso, e baciate e ribaciate più volte le sacre piaghe, nel proferir le parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* passò di questa vita il dì 1 di febbraio dell'anno 1622, in età di anni 51, e di religione sette.

V. Divulgatasi la notizia della sua morte, si adunarono a celebrargli le esequie gran numero di cattolici per la stima, in che l'avevano sempre tenuto, di uomo veramente santo. E tale il dimostravano le preclare virtù, di cui essi erano stati testimoni: e ne ricordavano singolarmente l'austerità della vita e lo zelo delle anime. Finchè fu sano, questo benedetto Padre dormì sempre vestito sopra le nude tavole; nè usò mai, se non cibi dozzinali, e a scarsissima misura. Per lo contrario larghissimo era nell'affliggere e straziar la sua carne con orride penitenze, che, a giudizio de' medici, furono in gran parte cagione della sua malattia e della sua morte. Per le sue amabili maniere egli era carissimo alla nobiltà, che faceva a gara per averlo direttore della coscienza. Ma il Servo di Dio, credendo con ciò di essere onorato fuor d'ogni merito, fuggiva, per quanto poteva, dalle case dei grandi, e più volentieri usava con la gente più minuta e più vile, per la cui eterna salute non v'era fatica che non imprendesse e durasse con indicibile gusto. Finalmente chiuderò questo breve elogio con le parole medesime, che il Provincial

d'Inghilterra scrisse al P. Generale dandogli avviso della morte del P. Guglielmo Williamson: *Virtutibus eius a me par dici nihil potest: illud breve dixerim, eum vitam optimo virtutum omnium exemplo refertam, suique abnegatione conspicuam traduxisse.*

Ex Elog. Defunctor. Prov. Angliae.

---

* I. FEBBRAIO 1638.

Del Padre Cristoforo Gomez.

I. Fregenal terricciuola della provincia di Guadalaquir in Ispagna, fu patria del nostro Cristoforo, che vi nacque nel 1571. Ascrittosi nel primo vigore della giovinezza alla Compagnia di Gesù, e informatosi vivamente del suo spirito, ottenne di passare nel Messico, per impiegarsi di gran lena alla salvazion degl' Indiani. Quivi terminato il suo studio della teologia, e fatto sacerdote, spese trentaquattro anni continui trascorrendo di villa in villa, di città in città, per tutta quella vastissima regione di America, che va sotto nome di Nuova Spagna, egregiamente riformando il costume e ralluminando la fede dei popoli. Ed era a Dio gratissimo che a quest' uffizio di predicatore lo avesse eletto, sì per iscansare più facilmente cariche di governi che paventava, come per aiutare più di proposito il vantaggio eterno delle anime.

II. Nè si vuol negare che il P. Gomez sortito avesse talenti rarissimi, a riuscire predicatore di molto polso. Conciossiachè alla naturale facondia e caldezza di mente, accoppiava soda dottrina, fervore acceso e arte finissima nel dire. Ondechè poteva assaissimo negli animi de' suoi uditori, ch' egli moveva da padrone agli affetti che più gradiva, e riscoteva dal letargo dei vizii e delle colpe. In Angelopoli un canonico, eloqnente e pio predicatore pur esso, dopo ascoltato il P. Gomez sclamò con enfasi di espressione: lui essere il terzodecimo del coro apostolico. Frutto della sua efficacissima parola, fu il riempire conventi di religiosi novelli, che lui riconoscevano quale strumento del quale s'era servito Iddio, per chiamarli a quello stato. E un d'essi vi fu, Francescano di famiglia, che scontratolo gli baciò in pubblica piazza la mano, proclamandolo autore di tutta la spirituale felicità che allor godeva.

III. Più però che gli umani sussidii dell'oratoria e della scienza, adoperava esso il celeste dell'orazione, al cui fuoco si riscaldava di ognor più sublime zelo, per maggiormente sempre abilitarsi al nobile suo ministero. Da quest' intimo commercio che aveva con Dio, traeva egli quell'arcana forza di penetrare i petti più ferrei, e di spezzar i cuori più restii alla compunzione ed al pentimento. Quattro volte ogni settimana tenea in chiesa discorsi alle plebi dei villaggi e delle borgate. Non riputava punto di abbassare soverchio la eccellenza del suo grado, insegnando nei dì festivi la dottrina cristiana ai fanciulli ed agli idioti. Sua cura principalissima era comporre le discordie, togliere le male pratiche, e dilungare dalla famigliare domestichezza con gl' idolatri i neofiti indiani.

IV. Invigilava cautissimo alla custodia della sua virginale purezza: perchè schivava al possibile la vista e la conversazione di donne, tuttochè religiose. Della povertà era sì geloso, che ancor vecchio e infermo si racconciava da sè e vesti e scarpe. Si confessava tutti i giorni. Presentendo il vicino suo transito, chiese i Sacramenti, e con umilissime forme di fede, supplicò il P. Rettore, che volesse comandargli per ubbidienza di morire. Avuto il comando, sebbene all'occhio paresse lui dover campare anche più a lungo, modestamente assestatosi sul suo letto, e in pienissimo uso di ragione, tranquillamente nel bacio del Signore si addormentò, il dì 1 febbraio del 1638. Era in età di 67 anni, professo di quattro voti.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Mexicanae.

I. FEBBRAIO 1632.

Dei VV. PP. Giulio Pasquale, ed Emanuele Martinez saettati da' barbari.

I. In una terra del territorio di Brescia in Italia, detta Salò, nacque Giulio Pasquale. I suoi genitori ricchi, nobili e pii lo educarono piamente; e come affezionati alla Compagnia il mandarono sotto la disciplina de' nostri in Parma ed in Mantova, dando in ogni luogo esempli di pietà segnalata. Studiata filosofia, entrò nella Compagnia alli 8 di novembre del 1610, e dopo il suo noviziato, per tre anni fece scuola in Faenza. Già egli nel cuore sentivasi da Dio chiamato alla conversione degl' infedeli in oriente. Intanto venuto dal Messico il P. Niccolò Arnaya Procuratore a Roma per chiedere operai per l'America, Giulio fu destinato per un di questi, avendogli Iddio cambiato il desiderio dell' Oriente in quello dell' Occidente, dove gli apparecchiava una morte gloriosa. Montò in nave a' 5 di luglio del 1616, e arrivò al porto della vera Croce della Messicana provincia a' 10 di settembre, e di quivi a' 29 del medesimo mese alla città di Messico, dove finì di studiar teologia, si sacrò sacerdote, e fece la sua terza probazione. Le prime pruove che fece del suo fervore furono nelle gentilità dei Cinaolesi, dei Zuaqui, dei Teguecchi, e d'Hiaquis, popoli già un pezzo fa tirati dall'agreste lor vita a vivere sociabilmente; e appresso questi a giudizio de' missionari più vecchi, in due anni di fatiche apostoliche salì in tanta riputazione, che fu degno d'esser mandato solo e il primo a tentar di ridurre la società, e alla Fede i Cinipi, i Cuazapari, i Varohios, e altre gentilità formidabili per fierezza, e non ancora trattate.

II. Adunque a così ardua missione andò il P. Giulio Pasquale, ed ebbe da Dio la sorte d'entrare nel paese di Cinaloa, e di porre il suo domicilio nella terra dei Cinipi, i quali erano popoli un po' più maneggiabili, e più vicini. Incominciò con dolci maniere a farseli benevoli, ed a trarli fuori delle loro caverne, talmente che solo solo in quattr'anni ridusse in due popolazioni que'popoli sparpagliati; e Dio sa con quanti travagli e pericoli della vita; ma il frutto che ne coglieva di tante anime, gli raddolciva e alleggeriva ogni peso. I Superiori, che ancor da lontano consideravano il P. Giulio ingolfato in una immensità di fatiche senza un aiuto al mondo, pensarono di provvederlo d'un compagno, con cui dividere il peso delle fatiche.

III. Intese questa nuova un Cacique de'primi per nome Cabameai, stato già cristiano, ma che a poco a poco era tornato ai barbari suoi costumi. E non potendo più soffrire di star sotto il giogo di Cristo, cominciò a macchinare ribellione contro il P. Giulio e il suo compagno, quando fosse arrivato. Tirò altri di sua farina al suo maligno pensiero con segretezza: ma non potè la cosa camminar sì al buio, che non ne trapelasse qualche sentore all' orecchie del P. Giulio. Ei però non ne fece gran caso. Non così il Rettore del collegio di Cinaloa, il quale in udirne l'informazione, per la cura che avea della Fede e della vita de' Padri, mandò sei soldati spagnuoli avuti dal governatore, in aiuto. Il P. Giulio intanto dolcemente, com'era solito, trattò con quelli ch'erano di ribellione sospetti; e mostrando essi grande avversione a quella scelleratezza, il Padre diè loro credenza, e rimandò i soldati.

IV. Il luogo da que' perfidi alla congiura assegnato era il castello de' Varohiori consistente in settecento famiglie. Colà chiamarono il Padre con pretesto di dover dare l'estrema Unzione ad un moribondo. V'accorse prontamente, e subito ch'ebbe compito il suo uffizio, tornò con tanta fretta alla sua stazione, che i congiurati non ebbero tempo d'effettuare la trama. Il Padre a ore aspettava il nuovo compagno di sua missione, il P. Emanuele Martinez, e desiderava di trovarsi in casa alla sua venuta. Venne, e ricreato che fu col riposo di pochi giorni, ambedue detta la Messa, in giorno di domenica a' 25 di gennaio del 1632 se ne vennero al castello medesimo dei Varohiori, accolti con segni di letizia da quei perfidi, che dissimulavano la congiura. Questa da un fido Indiano fu

scoperta a'Padri con tal certezza, che non restava luogo di dubitarne. Il P. Giulio per operar con prudenza spedì un corriere a'suoi Cinipi, acciocchè venissero in aiuto in un pericolo estremo. Vennero, ma in mezzo alla via, saputo che i congiurati erano più di loro in gran numero, tornarono addietro per raccorre più gente. Ma già i traditori furibondi vanno ed assediano la casa de'Padri, scaricando contro d'essi mille improperi. Il P. Giulio si fece a dissuaderli da quell'enorme attentato; che se voleano le lor picciole robe, n'eran padroni, ma che non facessero cosa, ch'era sì contraria alla Fede e all'umanità. Quelli al contrario risposero, che cercavano non la roba, ma il sangue di quelli, i quali co'nuovi riti impedivanli di vivere a lor capriccio. Quando il Padre gli vide così risoluti, e che della vita sua, come del compagno non c'era più che sperare, s'animò volentieri a morire, e a questo animò ancora il P. Emanuele suo compagno; onde l'un l'altro scambievolmente si confessarono. Aveano ancora i Padri appresso di loro in casa nove lavoranti, fatti venire apposta per la fabbrica della chiesa, e v'aveano similmente otto giovanetti indiani sonatori di varie sorte di strumenti, che a tempo della Messa sonavano insieme e cantavano. Il P. Giulio tutti gli confessò, e poi gli confortò a morire per Cristo, o a salvarsi fuggendo per mezzo de'nemici.

V. Un certo Niccolò Caviori, novello cristiano, che molto amava il P. Giulio, veggendo che i barbari dicean davvero, andò a pregarlo che sen fuggisse. Il Padre disse che quello non era più tempo di pensare alla fuga, ma di pensare alla morte; questa essere stata la mira de'suoi desiderii, e la meta de'suoi viaggi. Persuadendo poi il Padre al suddetto Niccolò, che fuggisse, e dicendogli con bel garbo, voi, Niccolò, mi parete più timoroso che non son io, con cotesto arco che portate disarmato; Niccolò gli rispose: Io timoroso? Acciò vegga V. R. essere a me più cara la vita sua, che la mia, m'offerisco a difenderla fin col mio sangue. E subitamente mandò sua moglie e figliuoli ai Cinipi; e mentre i barbari con Camaheai, capo de'congiurati, s'accingevano a dar l'assalto alla casa de'Padri, Niccolò diessi à sgridarli acremente. Quelli rabbiosamente dissero, che se non partiva di là, avrebbero ammazzato anche lui. Il P. Giulio per difesa di Nicolò, uscì fuori, e pregò i barbari a non imbrattarsi le mani nel sangue di quel loro paesano innocente. E in quel punto fu lanciata una freccia contro del Padre, e Nicolò barbaramente fu trucidato.

VI. Intanto attaccaron fuoco alla chiesa ed alla casa de'Padri, i quali affin di morire da forti soldati di Cristo, col rosario in mano uscirono sulla piazza, precedendo al P. Giulio il P. Emanuele, al quale una saetta, che subitamente gli fu tirata, passò un braccio, e glie lo inchiodò nel corpo. S'inginocchiarono ambedue, e con gli occhi al cielo, consacrarono la lor vita al Signore. Allora da barbari scaricatasi una pioggia di saette e di vituperii sopra di essi, restarono trafitti e oppressi, invocando il nome santissimo di Gesù e Maria nel morire, che fu il dì 1 febbraio 1632.

VII. Caduti a terra già morti, un certo Diego Notimeai, ch'erasi ribellato da Gesù Cristo, prese quei corpi, e gli strascinò presso a una trave che stava su quella piazza; e poi con altri, come lui, barbari spietatissimi, tornò a ferirli, a pestarne il capo, e a sformarne la faccia. Gli spogliarono, si divisero fra sè quelle povere vesti, e si portarono via due calici per uso de'lor baccanali. A questo effetto voleano tagliare a quei morti le teste, ma s'oppose loro un valente cristiano, che colle sue freccie mise in fuga quei barbari. Vennero in tanto i Cinipi popolo a Dio ed ai Padri fidissimo; e giacchè dalla strage non avean potuto difender i Padri, presero quei corpi, e gli portarono alla loro chiesa, quando l'infido popolo di Varohie tutto stava ad incendiare ogni cosa sacra, ammazzati già quasi tutti quelli, che in quel tempo per servizio della chiesa stavano appresso i Padri.

VIII. Venne non gran tempo di poi il P. Marco Gomez, e con buona grazia dei Cinipi si portò via quei corpi, e gli collo-

cò nella chiesa della sua missione. Le teste furono mandate al collegio di Messico, dove tanto il P. Giulio Pasquale, quanto il P. Emannele Martinez avean compiti gli studii. Dopo alquanti anni, il P. Giampietro Castino, il quale era stato compagno del P. Giulio navigando d'Europa, disumò quei corpi, e gli trasportò in luogo assai più decente.

IX. Vediamo ora in breve con quali belle virtù ambedue questi Padri si eran disposti a ricevere una laurea così gloriosa. Oltre a quello, che al principio dicemmo del P. Giulio, sappiasi in primo luogo, che egli quantunque oppresso dalle sue fatiche apostoliche, pur trovava tempo, almen quello della notte rubato al sonno, di fare la sua ora d'orazione, i suoi esami, la sua lettura spirituale. Avea acquistato un raccoglimento e unione così stretta con Dio, che in ogni luogo, in ogni tempo facea degli affetti col suo Signore, dando talora in isfoghi d'amore non men gagliardi che dolci. Avanti alla santissima Eucaristia egli trovava il suo paradiso. Quando alcuna volta tra l'anno dalle missioni circonvicine s'univano i Padri insieme, egli inginocchiato assisteva a tutte le Messe. Detta ch'avea la sua, parea che non si potesse staccare dalle braccia del suo Diletto.

X. Per l'amore verso la Madre di Dio portava sempre al collo il rosario, e perchè i suoi Cinipi, secondo l'uso antico, portavano al collo collane intrecciate di nicchi e conchiglie di mare, fe loro cambiar questa usanza in quella di portare al collo la corona della santissima Vergine.

XI. Poichè di sè stesso avea un bassissimo sentimento, a tutti cedeva, a tutti serviva. Nel viaggio dall'Europa in America egli era il servitore di tutti, anche della ciurma più bassa. Nel viaggio che fece a piedi dalla Vera-Croce a Messico, a uno de' compagni scappò il cavallo. Il P. Giulio gli s'offerì di corrergli dietro per ricondurlo, e con gran pericolo, perchè bisognava correre lungo un fiume famoso pe' cocodrilli. Il colse quivi la notte; onde gli bisognò porsi a giacere in campo aperto sotto ad un albero, dove le zanzare, di cui era pieno quel campo, gli fecero sostenere una molestissima veglia. La mattina subito fatto giorno lieto rimenò il cavallo a' compagni, che l'aspettavano. Egli ne' viaggi allestiva le cavalcature: era il primo a guadar i fiumi, il primo a passare i balzi, per tôrre agli altri ogni rischio. Quando nel collegio di Messico studiava teologia, i ministeri più abbietti eran del P. Giulio. Per avere innanzi agli occhi uno svegliarino d'umiltà, meditava sovente queste parole del cap. 66 d'Isaia: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, et contritum spiritu, et trementem sermones meos?*

XII. I voti religiosi furon da lui non solamente osservati, ma con perfezione anche esattissima, non però scrupolosa, guardati. In lui la castità tanto più fu insigne, quanto più era assediata in mezzo a gente sfacciata, solita d'andare poco meno che tutta ignuda. Egli a guardare il tesoro che portava, di sua illibata verginità, non solo usava ogni custodia nei suoi sentimenti, ma ogni maniera ancora d'asprezza nel corpo. Quotidiane le flagellazioni, i cilici, li digiuni: parte dell'anno si sostentava con certo seme, cibo più confacente agli uccelli, che agli uomini: sue delizie più laute erano lasagne scipitissime di farina di maiz, e ne' giorni di magro, zucche, lauta vivanda di quel paese.

XIII. A sè non pensava punto: suo cibo era il procacciar la salute di quegli Indiani, i quali viveano in ogni cosa all'animalesca. Andava a trovarli pe'monti e nelle caverne, dispersi e vagabondi, come le fiere. Poi gli allettava, dando lor premiucci di cosette in quella barbarie non più vedute, con muoverli ancora a sperar gran cose, quando volessero ubbidire a lui, che bramava da quella vita loro ferina trarli a vivere umanamente. Sceglieva poi luoghi opportuni per congregarli insieme, fabbricava loro tuguri, spartiva loro parte de' campi, insegnava a coltivarli, somministrava gli arnesi per lavorare la terra, e dava loro da seminare. Quando ciò aveva ottenuto, incominciava a istruirli nella legge cristiana. Così quelle misere genti, che andavano er-

rando a truppe, senza legge, senza conoscimento di Dio, tutt'immerse nelle libidini, nell'ubbriachezze, nelle superstizioni, si ridussero all'onestà cristiana. Immagini chi può quanto fosse grande l'eroica sua pazienza in dover trattare con gente sì disumana, la quale, dopo ch'egli aveva faticato intorno a lei molto tempo, spesso gli sgusciava di mano, e tornava al suo malnato talento. Non potea se non che una carità e pazienza da apostolo, soffrire tanta rozzezza, tanta incostanza, tanta barbarie.

XIV. Il P. Millalta, il quale servì di compagno al P. Giulio in una missione, così ne scrive in una sua lettera: « Il P. Pasquale è un gran Santo; è quasi « un angelo del Paradiso, nè veggio « in lui cosa che congiunta non sia con « una somma edificazione; sempre occu« pato in santi esercizii, leggendo, oran« do, e facendo bene alle anime, e questo « con tanto ardore, che per alleggerir me, « toglie sopra di sè ogni fatica ».

XV. Il P. Giampietro Castino, che passò con lui all'India, e che lungo tempo visse con lui, scrivendo da Messico al P. Niccolò Zucchi, gli dice, « che il padre « Giulio Pasquale sì da' nostri, come dai « secolari era chiamato il P. Giulio buo« no, il P. Giulio santo; e perchè di lui « si contavano cose, che avean del mi« racoloso, alcuni gli scrivevano per te« nere la sua sottoscrizione in conto di « reliquia ».

XVI. Uno si apparecchiava a pregarlo, che gli volesse dire una Messa per un non so qual suo negozio; ma il Padre preoccupandolo, gli disse: *Vi dirò la Messa per quel negozio, che pensavate raccomandarmi.*

XVII. Una volta, nel tempo del Sagrifizio atterrito il popolo per la ruina che, stando per cascare, minacciava la chiesa, il P. Giulio assicurò che non sarebbe caduta, se non compita la Messa, e così fu veramente.

XVIII. Un certo soldato per nome Cristofano Martinez, fu assalito da un brutto accidente, che gli torse la bocca sino all'orecchio; la notte circa l'ora decima tra sè diceva, oh se qui fosse il padre Giulio Pasquale, quell'uomo santo, egli mi restituirebbe la sanità. Appena ciò detto sentì un calpestìo di cavalcatura. Corse l'infermo, e trovò il P. Giulio, il quale, o signor Cristofano, disse, se io fossi santo, voi sareste sano. Ma inginocchiatosi, e recitato sopra lui l'Evangelio, gli segnò il male colla Croce; e di lì a quattro giorni quegli ne restò libero senza segno alcuno di male.

XIX. Parve, che il Signore gli volesse dare anticipatamente un segno della sua morte sanguinosa. A' 18 di gennaio, celebrando Messa nel castello de' Cinipari, a quelle parole del Canone, *omnis honor, et gloria*, il corporale comparve tinto di vivo sangue. Dopo la Messa in sagrestia tornò a spiegare quel corporale, e videlo, come dianzi, rosseggiante di sangue, e fecelo anche vedere a quell'Indiano, che gli avea servita la Messa: mostrollo ancora a tre altri Indiani, dicendo che quel tal prodigio presagiva o strage al paese, o morte a lui sacerdote. Il giorno seguente tornò a spiegare il medesimo corporale, e lo vide tornato al suo primiero candore.

XX. Ora diciamo alcuna cosa del suo commilitone, il P. Emanuele Martinez. Questi in un castello d'Algarbe detto Tabira nacque di nobili genitori. Studiò in casa le prime lettere, e poi d'anni 19 passò alla nuova Spagna, dove era un suo zio nella città degli Angeli. Patì gravi e frequenti tentazioni, ma siccome era giovane assai divoto, e massimamente di Maria Vergine, coll'aiuto di questa n'uscì sempre intatto e vittorioso.

XXI. Nel 1620 entrò nella Compagnia, e dopo compito il suo noviziato con lode di gran virtù, studiò in Messico le più alte scienze, e per la sua grande applicazione contrasse una grave malattia, la quale, guarito che fu, gli fu stimolo a darsi più intensamente allo studio della propria perfezione. Nel terzo anno gli s'accese nel cuore gran desiderio delle missioni più ardue tra gl'infedeli, e le ottenne, mandato in Cinaloa, acciocchè sotto la disciplina di qualche missionario veterano, prendesse i primi rudimenti dell'apostolica milizia. Ma egli fin d'al-

lora parve che presentisse, che il suo combattere sarebbe stato assai corto: imperocchè sul partire pregato da' compagni di dar loro alcuna volta nuova di sua salute, disse lor francamente, che non avrebbe potuto ciò fare, stante che la prima nuova che di lui avrebbon sentita, sarebbe stata della sua morte. Una volta ancora disse affermativamente ad uno dei nostri Padri così: « il P. Giulio Pasquale è da gran tempo che vive in missione senza palma di martire: egli la desidera, ma non l'otterrà prima che io non vada per suo compagno: e disse ciò quando non c'era ancora deliberazione di associar lui al medesimo padre Giulio ». Giunto al collegio di Cinaloa, quei Padri o per la grande stima che avessero della sua virtù, o in augurio della sua morte gloriosa, si sentirono mossi (il che non s'usa tra noi) di baciargli la veste, e d'inginocchiarsegli avanti. Da Cinaloa adunque fu mandato alla missione de' Cinipi compagno del P. Giulio Pasquale. Arrivato, dopo breve riposo, si portò col P. Giulio alla popolazione dei Varohoi, da' quali il dì primo di febbraio (come narrammo di sopra) del 1632 fu ammazzato in odio della Fede cristiana, avendo anni 32 di età, e 12 della Compagnia.

XXII. Le sue precipue virtù furono, una gran familiarità di tratto con Dio, una gran carità e compassione verso gli afflitti, un' osservanza esattissima delle nostre regole, un' innocenza di costumi squisita, un odio grande contro sè stesso, battendosi spietatamente, portando cilicci, dormendo in terra, digiunando rigorosissimamente.

XXIII. Amava la beatissima Vergine con tenero amore: e in segno d'esserle servo, ne portava sotto la veste appeso al collo il rosario: recitava ogni giorno il piccolo uffizio di lei, e quello dell' immacolata Concezione: ogni sabato, e le vigilie delle sue feste si disciplinava in pubblico e digiunava.

XXIV. Non minore era la sua divozione alla santissima Eucaristia: innanzi a lei stava più ore raccolto. Prima del sacerdozio si comunicava tre volte la settimana, e poi lungamente rendeva le grazie con profluvio di lagrime.

Ex Aleg. Mort. ill. p. 2.

I. FEBBRAIO 1644.

Del Padre Arrigo Fitzsimon.

I. Nacque nell' Ibernia in Dublino il padre Arrigo Fitzsimon: nella sua puerizia, raggirato dagli eretici, fu guasto col veleno dell' eresia: ma tosto che gli lampeggiò il lume della verità cattolica nella mente, come pecorella smarrita, se ne tornò all' ovil della Chiesa; e di nimico si fe difensore di questa, abbracciando la nostra Compagnia in Douai l'anno 1592 in età di 25 anni.

II. Dopo avere insegnato più anni filosofia, ritornò alla patria con questo nobil riflesso: di compensare il danno, che forse co' suoi esempli avea fatto. Laonde con invitto zelo e fortezza si diede a sfidare in pubblico e in privato i ministri dell'empietà. Questi però sempre scansarono la tenzone per non cimentarsi, diceano, con un papista, e di più gesuita, sapendo le stragi, che la Compagnia faceva dell'eresia. Il P. Arrigo adunque, dopo due anni di dimora in patria, uscì fuori a seminare la cattolica Fede: finchè nell'anno 1599 diè nelle mani degli avversarii di Cristo, come egli aveva lungo tempo, per imitare gli Apostoli, desiderato. Preso dunque, tornò prigione nella sua patria. Quivi fu messo in rocca, e per due anni tenuto sì stretto, che non vide mai viso di uomo che il visitasse. Gli mandò una disfida finalmente un de' più dotti eretici: accettolla il Confessore di Cristo, appuntato il giorno: ma, aspetta aspetta, questo giorno non venne mai, nè mai s'affacciò quella gran cima dei dotti.

III. Era stato cinque anni il P. Arrigo in prigione, quando con regio diploma, lodata la sua fedeltà in ciò ch'è rispetto al Re e alla repubblica civile, fu scarcerato, ma però mandato in esilio. Ito in Fiandra, quivi, giacchè teneva oziosa la voce, non volle tenere oziosa la penna in

difesa della Fede cattolica, e a salute della sua patria per tenerla salda nell'antica sua fede. Di là fu chiamato circa l'anno 1608 per interessi della missione ibernese a Roma, dove fece la sua solenne professione.

IV. Ritornato in Fiandra, vi trovò nuovo campo, ove far pruova della sua carità e del suo coraggio apostolico: vi trovò la peste: ed egli espose tosto la vita sua in aiuto e spirituale e corporale degli appestati, per desiderio di conseguir quel martirio di carità, che non potè in testimonio della Fede conseguire da' cittadini della sua patria. Ma neppur quivi, dopo un anno di così pia servitù, e colla peste ancor che l'assalse, non gli riuscì fra tante morti il morire. Guarito che fu dalla peste, s'applicò in Liegi ad un altro pietoso ministero di carità, in salute dei malfattori condannati al patibolo.

V. Poco dopo fe ritorno in Ibernia, dove per anni parecchi, non potendo spargere il sangue, sparse sudori, coltivando, operaio indefesso, quella gran vigna spinosa, stabilendo nell'avita Religione i cattolici, e traendo all'ovile di Cristo gli eretici.

VI. Era già molto vecchio, e con sanità guasta dalle fatiche: quando più che mai in vecchiaia fu costretto a divorare stenti infiniti: imperocchè gli convenne, per non incappar nelle mani della soldatesca insolente, andar per le selve, ed arrampicarsi pe' monti. Passò tutta una cruda invernata in un luogo paludoso entro a una capannaccia da bestie, esposta ad ogni rigore della stagione. Ivi il povero vecchio altro letto non aveva, che un mucchio di strame e paglia: e questo sì misero letto gli veniva spesse volte infradiciato dall'acqua, che sboccava dalla palude. Con tutto ciò sempre lieto e sereno, e sempre in atto di faticare, andava a consolare e sacramentare quei miseri cattolici, che stavano là intorno: e questi cattolici, riguardandolo come lor carissimo Padre, il sostentavano con quanto poteva somministrargli la lor povertà estrema. Una delle consolazioni di questo prode Confessore di Gesù Cristo, era d'istruire i fanciulli, figliuoli di quei cattolici. Ma finalmente non reggendogli più le forze, macerate in quel luogo sì disagiato dal freddo, dall'umidezza, dall'aria pestifera e da tanti altri disastri, fu per carità trasportato a una delle nostre case, dove con beato fine terminò la sua travagliosissima vita il dì 1 di febbraio del 1641.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. I.

I. FEBBRAIO 1645.

Del Ven. P. Enrico Morseo.

I. Nacque il P. Enrico Morseo nella provincia di Norfolch in seno dell'eresia. Dopo studiate le lettere umane si portò in Londra a studiare legge civile. Quivi combattuto internamente da gagliarde agitazioni sopra la religione che professava, se n'andò in Fiandra, dove esaminate maturamente le ragioni e i motivi, fu da Dio illuminato a conoscer la verità, e mosso ad aderire alla parte cattolica. Ritornò alla patria, dove non voluto accettare il giuramento, che diceano, di fedeltà, fu messo prigione, e poi cacciato in esilio. Andò a Roma ed entrò nel Pontificio Collegio tra giovani della sua nazione. Sette anni spese ivi nello studio della filosofia e teologia, e si fe sacerdote. Pieno di santo zelo per la Religione cattolica nel 1624 fu ascritto alla Compagnia di Gesù, e rimandato in Inghilterra a combattere per la Fede romana. In Neocastro, città confinante alla Scozia, sul primo mettervi il piede, fu preso, esaminato, e per la confession della Fede messo in prigione, ove per tre anni e più tollerò tanti incomodi, che ne restò la sua sanità gravemente offesa. In questo carcere il giovane P. Enrico fece il suo noviziato veramente santo. Ed acciocchè non mancasse a lui quivi il suo maestro di spirito, dispose Iddio, che nell'istessa prigione venisse racchiuso un altro sacerdote della Compagnia, uomo assai spirituale ed esercitato, nelle cui mani Enrico pose l'anima sua. Il suo quotidiano esercizio era non solo attendere con

somma cura alla sua propria perfezione, ma alla salute ancora del prossimo, di maniera che quanti malfattori in quel medesimo carcere morirono, da lui prima con somma industria e pazienza furono tutti ricondotti al seno della santa madre Chiesa cattolica.

II. Cambiatagli poi la prigione coll'esilio, di nuovo tornò in Fiandra, e nella casa di probazione di Watten dimorò tra novizi con somma esemplarità qualche tempo. Poi fu mandato dove in quelle vicinanze svernavano i soldati inglesi, tra quali tanto s'affaticò per convertire quelli ch'erano eretici, per correggere quelli ch'erano discoli, e per migliorare quelli ch'erano buoni, che finalmente cadde mortalmente malato. Ma nel vicino collegio di Cassel curato con somma carità e diligenza ritornò in salute. I Superiori poi l'occuparono nell'impiego di Ministro in Watten e in Liegi, e nell'uno e nell'altro luogo fu diligentissimo esattore della religiosa osservanza, precedendo a tutti con gli esempi delle sue rare virtù.

III. Intanto arso di sete della salute del prossimo, non facea che sospirare e chiedere d'essere rimandato nell'Inghilterra. E ne fu compiaciuto. In Londra nel 1636, scoprissi la pestilenza che facea grande strage. Il nostro P. Enrico ebbe l'avviso d'esporsi a servir gli appestati. Giol a questa nuova, e per apparecchiarvisi, ritirossi a fare per alcuni giorni gli esercizii spirituali. Uscì da questo ritiro pieno di fuoco di carità, e incominciò subito a esercitarla portandosi per le case de' cattolici infetti per assistere coi Sacramenti alla loro eterna salute. Trovò di molti che non solo erano infetti nel corpo, ma molto più nell'anima, onde gli bisognò molto stentare per ridurli a morir bene. Non potea quasi aver un respiro dal confessare dì e notte.

IV. Mentre tutto s'impiegava a pro degl'infetti, contrasse anch'esso la peste, ma con un sudatorio violento restò presto guarito, e subito riprese l'esercizio della sua carità. Di nuovo tornò ad infettarsi, onde il Superiore gli scrisse ordinandogli che lasciata la cura degli altri, attendesse solo a curar sè stesso. Egli letta la lettera, si sentì guarito in istante, e fuori d'ogni pericolo di morte. Subito pertanto ritornò a girar per le case degli appestati cattolici. Se ne avvide il Magistrato, che chiamano della Procureria della pace, e diede ordine che fosse preso e chiuso in una camera privatamente per essere esaminato. Avea seco il Padre la santissima Eucaristia, che portava per un infermo, la consumò, perchè non entrasse in bocca de' cani, e nascose in un canto la pisside. Verso la sera fu chiamato ad esame, e piacque alla santissima Vergine, a cui s'era raccomandato, di farlo, dopo alcune interrogazioni, partir da' giudici libero. Ed egli ripresa la sua pisside, se n'andò. Ma non passò gran tempo, che gli furono messe le mani addosso da un birro, mentre andava facendo le solite visite alle case degli appestati: il Padre però postogli in mano un po' di mancia, con questa gli serrò la bocca, e gli aprì la mano a dargli la libertà.

V. Non gli riuscì così un'altra volta, colto all'improvviso da una squadra di famigli, ch'erano mezzo cotti; perchè gli bisognò ire a forza di puntate in prigione, e non fu poco che dopo più mesi di carcere, e dopo essere stato dichiarato reo, come sacerdote, in esami replicati e lunghissimi, potesse scappare, contenti della sicurtà, che gli fecero alcuni signori cattolici, che il padre Enrico presentato sarebbesi al tribunale alla prima citazione che n'avrebbe. Troppo allora premeva la sua vita per bene della religione cattolica. Venne in Fiandra, e nella missione castrense s'adoperò a profitto spirituale dei soldati, con tanta carità, che il capitano del reggimento il chiamava col nome di *Padre santo*. Ma perchè tutto il suo zelo era vòlto sempre al ben della patria, parve bene a' Superiori di consentire al suo ardentissimo desiderio: laonde pieno di gioia se n'andò a Gante nel 1643, e di là s'avviò alle parti boreali dell'isola, dove dopo qualche mese, che vi si trattenne con gran frutto delle anime, s'imbattè, non cercato, negl'inimici. Imperocchè, uscita loro di

mano una preda, per isbaglio presero il Padre, che ne' confini di Cumberlandia se n'andava ad aiutare un infermo, e per sospetto di sacerdozio, condusserlo alla prigione dunelmense. Ma perchè si facea notte, e Dunelmo era tuttavia lontanetto, il fermarono per quella notte in casa del conservatore di pace, che stava là intorno. Questi allora non era in casa, e la moglie accolse il prigioniero con gran cortesia: gli assegnò camera e gli fe buona cena. Restò poi ella sola col P. Enrico, e gli confidò, lei esser cattolica; dicessele, s'egli per fortuna era sacerdote, che l'avrebbe messo in salvo prima che ritornasse il marito. Il Padre veggendo che la donna parlava con sincerità, le confessò lui essere sacerdote, ma che per non farle pregiudizio, non voleva fuggirsene. Ella l'assicurò che per lei non c'era pericolo alcuno: onde avuti alcuni cattolici per sua scorta, con questi camminando la notte, si ritirò in un angolo di quel paese, dove per cinque o sei settimane stette nascosto.

VI. Volendo uscire oramai da quel suo nascondiglio, prese una fida scorta pratica delle strade, per portarsi ad un'altra casa: da questa era lontano solo un paio di miglia, quando, non si sa come, la scorta fallò la strada, e non sapea più dove andare. Veduta là intorno una picciola casa, si portarono a quella volta per domandar della strada, e trovarono sulla soglia un tal uomo, il quale parea che stesse apposta aspettando. Costui domandò il Padre se per sorte era egli che mandato prigione, non ha gran tempo, a Dunelmo, era scappato dalle mani della corte? Il Padre colto all'improvviso, disse ch'era desso; e a tal confessione fu subito condotto carcerato a Dunelmo, e quindi dopo alcune settimane condotto per mare a Londra: nella qual navigazione sperimentò appunto verso di sè i soldati, quali verso sè sant'Ignazio martire li sperimentò, *quibus cum benefeceris, peiores fiunt*. Approdati a Tarmhant, venne a trovarlo un suo fratello, il quale benchè protestante, gli usò gran carità, e a' marinai diede un buon regalo, acciocchè trattassero meglio il fratello. Ma, pensate! presa la mancia, fecero peggio che prima.

VII. Arrivato a Londra fu condotto alla prigione di Portanuova, e a Londra intanto venne il suo sopraddetto fratello, il quale offeriva al tribunale tre mila fiorini per la scarcerazione di lui: ma non potendo ottener questa grazia, domandò che almeno gli si cambiasse in esilio la morte, entrando egli mallevadore, sotto pena di ventimila fiorini, che Enrico non tornerebbe più in Inghilterra. Di questo trattato fatto consapevole il padre Enrico, ne mostrò gran dispiacere, come quegli che più non desiderava, che dar la vita per Cristo. Contuttociò per regolarsi com'era stato solito sempre, colla norma della santa ubbidienza, ne scrisse al Superiore, finendo così la lettera: *Equidem quod ad me attinet, cupio dissolvi. Si tamen populo sum necessarius, non recuso laborem*. Ma non ci fu da aspettare risposta, perchè il giorno di poi (era il dì 30 gennaio) fu di nuovo al tribunale chiamato, e condannato, come sacerdote a morire il giorno seguente, tentando in vano ogni sforzo il fratello per liberarlo.

VIII. Concorse intanto alla prigione gran gente d'ogni condizione cattolici per vederlo, congratularsi, e raccomandarsi alle sue orazioni. Eziandio degli eretici andarono per fargli qualche quesito circa la religione, e a tutti dava soddisfazione con grande ardore e dottrina. Molto maggior concorso alla carcere fu nella notte estrema, quando alle persone straniere si diede adito un po' più libero, e in particolare agli Ambasciadori de' Principi. Quello di Francia per potergli parlar con più libertà, si fece appuntare l'ora: ma natogli un non so quale impedimento non opinato, mandò fare le scuse al Padre, il quale ammirata quella tanta bontà per lui, gli mandò in dono un Crocifissetto d'argento, e gli raccomandò di proteggere la Religione cattolica in que' tempi tanto calamitosi. Invece del Residente cesareo, ch'era allora lontano, andò il Segretario più volte, e trovollo sempre tutto lieto e

sereno. Volle anco per sua devozione confessarsi da lui, e comunicarsi alla Messa. Scrisse poi una lettera al Residente con somma lode del Padre. Io lascio di riportarla: in essa più volte lo nomina martire.

IX. Passata avea il P. Enrico tutta quella notte senza dormire, sempre occupato in ricever visite e consolare. Circa l'aurora, recitate ch'ebbe le litanie della Vergine, e di tutt'i Santi, celebrò Messa votiva della Santissima Trinità in ringraziamento dell'onore, ch'avea, di morire per Cristo. Dopo la Messa gli venne bisogno di chiudere un po' gli occhi per riposare un tantino. Dormì un'ora incirca, e dipoi, recitate l'ore canoniche, si portò a visitare le stanze di quanti stavano in quella carcere, e a tutti con volto ridente diede l'ultimo addio. Fatto questo uffizio pietoso, si ritirò con un altro sacerdote de'nostri a fare diversi atti santi per l'ultimo suo sagrifizio al Signore. Mentre l'altro Padre gli suggeriva, che si buttasse dolcemente nelle braccia di Gesù Cristo e di Maria Vergine che veniva ad incontrarlo e di tutt'i Santi, che dal cielo sarebbero spettatori del suo combattimento, diede subito in queste esclamazioni: *Deh vieni, o Gesù dolcissimo, e strignimi teco tanto indissolubilmente, che da te non m'abbia a distaccare in eterno. Venite capestri, carri ferali, tormenti e carnificine di morte le più vergognose, venite, mi siete care e gioconde in grazia del mio Gesù.*

Ciò detto, si portò a visitare il padre fra Cristofano Ultano religioso di S. Francesco, uomo di gran dottrina e virtù, ivi anch'esso prigione, e nell'abbracciarlo il P. Cristofano si sentì come struggere il cuore da un insolito desiderio di morir martire.

X. Circa l'ora di nona venne il Presidente della giustizia, e di sua mano trasse fuori del carcere il P. Enrico, e fecelo supino adagiar sulla treggia da quattro cavalli tirata, e trascinare alle forche dell'infame Tiburno. Tra via l'oratore del Re di Francia alla presenza di tutto il popolo salutò dalla sua carrozza il Padre, e domandogli la sua benedizione, e volle accompagnarlo sino al Tiburno. Quivi di carrozza smontato, andò a buttarsi a'piedi del Padre, e gli raccomandò la pace comune del cristianesimo, il Re, la Reina e tutto il regno di Francia. Il Padre in pegno della sua benevolenza, donò all'Ambasciatore il fazzoletto ch'avea. Arrivato al Tiburno, ascese il generoso campion di Cristo da sè stesso sul carro, e si mise al collo il capestro, e poi avutane buona licenza dal Presidente, si voltò a tutto il popolo, e disse: « Io qua son venuto per « morire per causa di religione, di quel« la, intendo, che la Chiesa cattolica ro« mana professa, da Cristo fondata, dagli « Apostoli stabilita, e susseguentemente « poi per tutt'i secoli, in una Gerarchia « sempre visibile fino a questo dì propa« gata, e sopra i testimoni delle scritture, « de'concili, de'Padri appoggiata: fuor « della quale in fine non vi può essere spe« ranza di salute ». Qui il Presidente dandogli sulla voce, gli disse. Di grazia, signor Morseo, non dite cosa, che offenda il popolo intorno a simili cose. Dite piuttosto, se sapete niente contro il Re, contro il Parlamento. « O bene, disse il Pa« dre, udite. Mentre anch'io in questa città « di Londra seguiva le parti de'protestan« ti, studiando ne'collegi de'legisti le « leggi municipali, fui molto dagli scrupo« li di religione combattuto. Passai in « Fiandra, e informato della verità certis« sima della fede cattolica, lasciai i pri« stini errori, risoluto di seguire la Chie« sa romana, maestra di tutte le chiese. « Di là ritornato qua in Inghilterra, men« tre ricusai d'abbracciare il giuramento « della pretesa fedeltà, fui carcerato, e « benchè non sacerdote, mandato in ban« do. Mi portai a Roma, e negli studi spesi « sett'anni. Tornai alla patria per zelo « delle anime, dove tra gli altri uffizi, es« sendo qui per alcuni anni la pestilenza, « di buona voglia mi dedicai all'aiuto de' « poveri cattolici di morbo infetti: nè, come « spero, tralasciai niente per lor conforto « spirituale ». Accigliato il Presidente e il Ministro ch'era presente dissero: Non è necessario che tu ti vanti di questo. Anzi, rispose il Padre: « *libenter gloriabor « in infirmitatibus meis:* poichè io tutto « ascrivo al Signore Iddio, e gliene do

« gloria, perchè siasi degnato in ministe-
« ro così pietoso servirsi dell'opera mia,
« e di farmi grazia che oggi possa io col
« mio sangue segnare la mia professione:
« il che da trent'anni in qua ho chiesto
« sempre al Signore ». Ora dunque hai ottenuto, dissero quelli, quanto hai desiderato. « Così è, rispose, e perciò ne rin-
« grazio il mio Dio, e lo prego che la mia
« morte sia una picciola soddisfazione per
« li peccati del regno. A questo fine, se
« avessi altrettante vite, quante sono le a-
« rene, le darei tutte ben volentieri, e in
« testimonio insieme della fede cattolica:
« la qual fede è l'unica, la vera, la certa (e
« qui non volle interrompimento) e la so-
« la con tanti miracoli confermata: *caeci*
« *vident, muti loquuntur, mortui resur-*
« *gunt*. Ora Presidente, che dite? Se ve-
« deste a vita tornare i morti, non direste
« vera essere quella Chiesa, dove si fan-
« no miracoli di tal sorte? Certo che, *te-*
« *stimonia tua Domine credibilia facta*
« *sunt nimis*. Ma poichè mi fu dimanda-
« to, se a mia notizia fosse qualche con-
« spirazione contro il Re, o parlamento,
« badate bene, o Presidente, a quel che
« vi dico, di grande importanza, e vel di-
« co *coram Deo* con ogni sincerità. Io non
« sono stato mai in vita mia consapevole,
« nè partecipe di tradimento nessuno. Di-
« co bensì una cosa, che l'ho per certissi-
« ma, la cagione di tutte queste rivoluzio-
« ni e calamità d'Inghilterra essere l'e-
« resia e il mescuglio di tante sette, le
« quali, a guisa di veleno, finchè dure-
« ranno a serpeggiare nelle viscere di que-
« sto regno, in vano sarà l'aspettar quie-
« te, pace e rimedio in tante sciagure».

XI. Qui non si volle che proseguisse più innanzi, e fu avvisato di prepararsi a morire. « Così farò, disse il Padre, e mi
« preparerò alla morte, ancorchè siano già
« trent'anni, che fatto cattolico, mi ci son
« preparato ». Poi si raccolse un tantino, e con gli occhi e mani levate al cielo, orò ad alta voce così:

XII. « Sempiterno Iddio, Padre, Fi-
« gliuolo e Spirito Santo, vi chieggo col
« più profondo umile sentimento del cuo-
« re perdono de' miei peccati. Mi ricono-
« sco gran peccatore, per avere offeso
« moltissimo per umana fragilità la Bontà
« divina, in impazienza in particolare,
« e in negligenza d'attenzione in orare.
« Me ne dolgo di tutto cuore: e siccome
« io perdono a tutti che m'hanno offeso,
« e a quelli in ispecie, che ora insangui-
« neranno le mani nel sangue mio; così
« chieggio io a tutti, in qualunque manie-
« ra da me offesi, perdono ». Pregò poi per Germania, Spagna, Francia e per ogni altro regno cattolico, e per l'Inghilterra in particolare oppressa dal peso di tanti mali. Poi, affin di bendarsi gli occhi secondo il costume, cercando, nè trovando il suo berretto da notte, un cavaliere dei cortigiani del Conte d'Egmont, gli mandò il suo con dieci paoli al carnefice, acciocchè, morto il Padre glielo rendesse per sua privata divozione. Finalmente, alzate le mani al cielo con gran sentimento pronunziò quelle parole, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, e picchiatosi il petto, ricevè da un sacerdote occulto, conforme c'era accordo tra loro, la santa assoluzione; e tolto di sotto il carro, restò appeso al capestro, e senza moto alcuno scomposto, morì. Deposto dalla forca, fu squartato al solito in quattro parti, cavate e bruciate le interiora, i quarti a quattro porte della città, e la testa appiccata al ponte. Gli Ambasciatori presenti, e il Conte d'Egmont, grande amico del Padre ottennero poscia senza gran resistenza di fare inzuppare nel fresco sangue alcune pezzuole in segno di venerazione.

In questa maniera, a vista d'infinito popolo, e tutto in silenzio e commosso, partì dalla palestra di questa vita mortale l'invitto confessore di Cristo il P. Enrico Morseo il dì primo di febbraio del 1645, cinquantesimo di sua età, e ventesimo di Compagnia.

Ex ALEG. *Mort. ill. p. 5.*

* I. FEBBRAIO 1647.

Del Padre Gaspare Cathasal.

I. Di assai riguardevole stirpe nacque il P. Gaspare nella Nuova Spagna l'anno 1562. Giovanetto di svegliatissimo ingegno, conseguì la laurea in filosofia e in diritto canonico. Per un casuale abboccamento che ebbe in tale età con un nostro Fratello coadiutore, si accese di tanto desiderio della vita religiosa e della Compagnia, che troncò il filo di grandi speranze secolaresche a lui lusinghevoli, e vi si aggregò. Ma prima di dare questo sì generoso passo, volle attendere agli esercizii spirituali del S. P. Ignazio, ne' quali tutto immerso, udì o parvegli udire la Beata Vergine amorosamente invitarlo al nostro noviziato. Perchè dopo lunghe battaglie col parentado, nelle quali sperimentò sensibilissimo il soccorso di Maria, uscì vincitore con la sua, e si rendette novizzo. In questo nuovo stato progredì sì oltre il solito nella virtù, che avanti di compiere la probazione, fu giudicato idoneo a governare il convitto di S. Martino, e prepostovi Superiore.

II. Mandato poscia al collegio della città di Messico, entrò in somma intimità di spirito coi due gran servi di Dio, Antonio Aria e Bernardino de Planos, col giovamento notabilissimo di non rallentar punto in perfezione, per ardore soverchio di letteratura. Con questi due compagni pellegrinava tratto tratto a un santuario della Vergine a nove miglia dalla città, con infervoramento sempre maggiore nella divozione verso la Madre di Dio, il cui amore Gaspare studiavasi in ogni modo di raccendere nel cuore di tutti. Quindi fu assegnato a reggere case e collegi, pei talenti assai rari che a ciò possedeva: e diportossi con tale prudenza, candore e carità, che a voce comune era acclamato per uomo nato fatto a governare, giusta la idea del nostro Istituto. Per lo scadimento a che era venuto il nostro messicano convitto di S. Idelfonso, talmente si reputò necessaria l'amministrazione di lui, che si decise o di chiuderlo a dirittura, ovvero di mettervi a infallibile ristoramento Rettore il P. Cathasal. Nè d'altra guisa andò il successo. Mercecchè non pure egli ritiorir fece la disciplina tra i suoi alunni; ma le rendite stesse della casa migliorò ed accrebbe vistosamente.

III. Fu ancora benemerito assai degl'Indiani. Soggiogò alla fede di Cristo con suo grandissimo travaglio i Cichimecas, e gli Huachichiles. Si affaticò pure squisitamente a pro loro in Antequera. Fra le sue più belle virtù splendettero, una rassegnazione mirabile alla volontà di Dio in qualsivoglia incontro o prospero o avverso, e un abbandonamento filiale di sè nelle sue mani: una modestia di occhi angelica: un'asprezza di penitenza che era in nobile contrasto con l'innocenza de' suoi costumi; vestiva continuo cilizii; si cibava e dormiva a misura scarsissima: un'abbiezione di sè cordiale, e un amor vivo agli ufficii umili e bassi. In questo sì eccellente modo di santità inoltrossi fino agli anni 85, e consumandosi per brama del paradiso, ad ottenerlo più prestamente, scrisse un piissimo memoriale alla Regina degli Angioli: fu appagato finalmente il dì 1 febbraio 1647, nel quale placido e sereno d'anima e di fronte si addormentò nel Signore.

Ex Elog. Viror. illustr. Prov. Mexicanae.

I. FEBBRAIO 1681.

Del Padre Giovanni Everardo Nidardo Cardinale di S. Romana Chiesa.

I. Giovanni Everardo Nidardo, esimio splendore della Compagnia di Gesù, germano di nazione, nacque di nobilissima prosapia nella rocca Falkensteinense dell'Austria superiore l'anno 1607 nel dì consacrato all'immacolata Concezion di Maria sempre Vergine: del qual mistero fu poi veneratore e propugnator zelosissimo, come dimostrano più opere che ne scrisse. In questa scena del mondo fece il Nidardo tante figure, che in ciò pochi pari ne vide il secolo. Egli capitano, egli re-

ligioso incapace di dignità, egli confessore di Re e Reine, egli Inquisitor generale di tutta la Spagna, egli intimo Consigliere de' gabinetti, Governatore di regni, Arcivescovo, Ambasciatore, Cardinale, ricco e povero, felice e calamitoso; ma in ogni stato e fortuna, sempre simile a sè stesso nell'innocenza de' costumi, nella costanza dell'animo, e nell'equanimità e dominio de' suoi affetti.

II. Giovanetto d'anni 16 in circa, s'innamorò della gloria militare, incitatovi dall'esempio de' suoi antenati, alcuni dei quali avevano militato sotto le bandiere gloriose di Massimiliano Imperatore e di Carlo V. L'incitamento però maggiore che ebbe Everardo di abbracciar la milizia fu quando Ferdinando Cesare, volendo frenare l'orgoglio di moltissimi luterani ribelli, spedì le sue truppe sotto la condotta di Horardo, padre d'Everardo, uomo di sperimentata fede e valore. A questo riuscì di porre in fuga i ribelli, di restituire all'imperio la tranquillità, e la quiete alla Religione cattolica. Compagno del paterno valore in questa spedizione fu il giovane Everardo, a cui amareggiò il frutto della vittoria questo sinistro caso. Preso egli dagli eretici, e ravvisato non sol per cattolico, ma per figliuolo ancora del Comandante, fu, carico di catene, messo in prigione, con animo di dargli quanto prima una morte atroce. Non si smarrì il forte giovane, anzi stimò di non potergli accadere morte più gloriosa, che per mano dei nimici della Fede cattolica. Ma la santissima Vergine, che eletto aveva il Nidardo per un difensore della sua immacolata Concezione preservollo, non sappiamo come, da quella morte, e restituillo alla libertà, acciocchè dalla milizia profana passasse alla sacra con arrolarsi alla Compagnia di Gesù. Ma non potea far questo passo, considerandosi quasi affatto privo d'ogni principio di latinità. Che fece il generoso giovane? andò a Passavia, e quivi d'anni 20 non ebbe rossore di mettersi a studiare i principii della grammatica entro un'infima classe del nostro collegio. L'ingegno era grande, e l'applicazione maggiore: onde grandissimo fu il profittar che fece in due anni; dimodochè si fe animo di chieder la Compagnia; ma per non essere da' parenti impedito, conciossiachè di due figliuoli era egli il maggiore, prese una nobile fuga, e corse al noviziato di S. Anna in Vienna a' 3 d'ottobre del 1631.

III. Mostrò dagli effetti quanto si fosse avanzato nelle religiose virtù. Studiava in Gratz, quando ivi scoprissi il più terribil de' mali, la pestilenza: egli non curante di sè medesimo, mostrò una fina sollecitudine dell'altrui salute; e però tutto ardente di carità, volò al pubblico lazzaretto per servire in quella pubblica calamità agl' infetti, tra i quali i più guasti e marciosi erano a lui i più cari. Le sue brame aspiravano a lasciar la vita in questo cimento santissimo di carità: ma piacque altrimenti al cielo, che lo destinava ad altri ministeri di sua gloria, e dentro e fuori della Compagnia.

IV. Terminata adunque con felicità la carriera degli studii, fu professore di filosofia, e dei sacri canoni nell'università di Gratz, disegnato ancora a professarvi la teologia scolastica e la polemica. Ma ben presto dalla cattedra fu costretto di salire alla corte di Vienna per ubbidire a Cesare Ferdinando III, il quale chiamollo per confidargli il più caro tesoro della sua reggia, qual era Marianna tenera sua figliuola, e il serenissimo Principe Leopoldo, acciocchè fosse d'ambedue confessore e maestro.

V. Sposata poi Marianna a Filippo IV Re delle Spagne, il P. Nidardo dovè seguir la Reina sposa. Egli nel suo uffizio di confessore si diportò con tal commendazione di dottrina, religiosità e prudenza, che il cattolico Re sempre il volle presente alle Giunte, come uno de' più intimi consiglieri in cause di coscienza. Così ben servito il Re statuì di voler dargli la nomina di Cardinale di sua corona. Ma il Padre, buttatosi a' piedi di Sua Maestà parlò e supplicò con tanta efficacia, che la distolse da quel pensiero. È ben vero però, che uscito da uno entrò in un altro laccio. Imperocchè morto il Re Filippo di gloriosa memoria, ed essendo vacato l'uffizio d' Inquisitor supremo di Spagna, la Reina Marianna, rimasta tutrice del suo

Re figliuolo Carlo II, e Governatrice degli stati, subito pensò di dare quel carico di tanta importanza e di tanto onore al padre Nidardo suo confessore. Ma ricusato dal Padre, come carico non confacentesi col nostro Istituto, Sua Maestà fece, che Papa Alessandro VII, in virtù di santa ubbidienza comandasse al Nidardo, che senza tergiversare e indugiare prendesse quell' incombenza, e l'amministrasse. Le parole della Reina, come stanno nel decreto dato al Governator di Castiglia, sotto il dì 22 settembre del 1666, sono queste trasportate dall'idioma spagnuolo: « Stante la lunga notizia, che ho io, del- « la virtù, dottrina ed egregie doti di Gio- « vanni Everardo Nidardo mio confessore, « ho desiderato d'indurlo a prendere in sè « l'uffizio d' Inquisitor generale di questa « monarchia: e sebbene egli non ci abbia « mai acconsentito, anzi più volte si sia « scusato dal volere accettarlo; pur non- « dimeno, considerando io, che non può « un tale uffizio stare più lungo tempo « senza il suo idoneo ministro che adem- « pialo, ho giudicato che convenga al ser- « vigio di Dio Signor nostro, e del Re « mio figliuolo, e al bene comune di que- « sta corona l'eleggere e nominare il pre- « detto Giovanni Everardo Nidardo mio « confessore per Inquistor generale, veg- « gendolo io dotato di tanta sufficienza, « zelo e applicazione, e niente cupido del « suo commodo ». Così la Reina.

VI. Intanto molte turbolenze insorsero nella corte di Spagna per gelosia di governo, le quali avvolsero nella tempesta il Nidardo ancora, come confidente della Reina reggente, e gli dettero da tollerare persecuzioni e travagli non pochi. Ma siccome il suo animo seppe nella prosperità mantenersi moderatissimo, e da quell'uomo religioso ch'egli era; così nell'avversità non vacillò mai la sua forte costanza, attento sempre a compire alle sue sante incombenze, ministro fedele di Dio e della corona. Costretto d'uscir di Spagna, volevano alcuni Grandi accompagnarlo con somme di pecunia per il viaggio; ma il generoso Padre ringraziolli, dicendo, che come in Ispagna era entrato col solo breviario, così con questo solo voleva uscirne.

VII. La Reina così ben servita dal Nidardo, volle metterlo al coperto d'ogni persecuzione; e però amministrato ch'egli ebbe tre anni il ministero d'Inquisitor generale, mandollo a Roma l'anno 1669.

VIII. In Roma durarono tuttavia a travagliarlo le persecuzioni di Spagna, dimodochè, come ad asilo si ritirò nel collegio nostro di Tivoli, in cui, secondo che egli medesimo lasciò scritto, *durantibus meis persecutionibus per octo menses commoratus sum*. Di questa sua dimora, o per meglio dire, ospizio, ne fu poi gratissimo a quella città e a quel collegio. Rimunerò quella, lasciando cinquanta scudi da distribuirsi a'poveri. Rimunerò questo, lasciandogli tutto l'arredo sacro negro che aveva, come costa dal suo testamento, di cui parleremo più sotto.

IX. Tornato da Tivoli a Roma il Nidardo, come il sole dopo essere stato lungo tempo involto fra l'ombre, fece maggiore spicco in quel teatro la sua virtù. Eccolo fatto dalla Reina di Spagna suo Ambasciatore straordinario a Clemente IX. Morto questo Pontefice, fu dalla stessa Reina nominato suo Ambasciatore ordinario a Clemente X, il quale, affinchè più decorosamente sostenesse quel regio carattere, creollo Arcivescovo di Edessa nella Siria. Indi a poco tempo, vie più risplendendo la virtù e prudenza del Nidardo appresso la S. Sede, ad istanza della Reina reggente, il medesimo Clemente X l'annoverò nel collegio de' Cardinali alli 22 di febbraio del 1672. E poi Sua Santità a'16 di maggio del medesimo anno ne pubblicò l'elezione con lode somma. Così piacque a Dio di esaltare il suo ministro fedele, tuttochè per la sua umiltà e professione, avesse, come figliuolo degno di S. Ignazio, ripugnato molto a questa sua esaltazione.

X. Veggasi la sua insigne pietà e religione. Sei anni dopo, che fu assunto al Cardinalato, cioè nel mese di dicembre dell'anno 1680, godendo perfettissima sanità di mente e di corpo, volle fare il suo testamento per disporsi a tempo alla mor-

te, che suol fare a' grandi sì gran paura: ma non la faceva al Nidardo, come di cuor generoso, di coscienza rettissima, e niente attaccato a questi beni caduchi. Dal suo testamento adunque, ch'è una istoria la più autentica, raccoglieremo alcune particolarità di quelle virtù insigni, di cui era adorno questo piissimo Cardinale.

XI. E in primo luogo vuole che il suo corpo non s'apra, nè che s'imbalsami, ma che si porti privatamente alla chiesa della casa professa, e quivi senza pompa nessuna di funerale gli si facciano l'esequie con quella medesima semplicità e umiltà, che co' suoi costuma la Compagnia, pregando umilmente il Sommo Pontefice, che faccia eseguire questo suo desiderio. Quanto alla sepoltura, benchè ogni luogo infimo a lui debba essere molto onorifico, con tutto ciò prendesi l'ardire di pregare il Padre Generale che voglia seppellirlo presso a' piedi del N. S. P. Ignazio per questa ragione, *ut quem in vita filiali, ac cordialissimo cordis affectu dilexi, ita nec in morte ab illo, corpore separer; eidem, ut spero, iungendus in coelo.*

XII. Lascia de' suoi beni temporali erede la casa professa romana della Compagnia di Gesù, del cui sacro istituto egli parla con tali termini, che ben fanno conoscere l'amore singolare, che portava alla Compagnia, e l'altissima stima che ne facea; ecco le sue parole: *Societati Iesu, miserante ac vocante Deo, anno salutis 1631 sexta octobris in Provincia Austriae felici sorte mea nomen dedi, cuius admirabile, ac plane caeleste Institutum, ardentissimum maioris divinae gloriae, lucrandarumque animarum zelum, exactam regularem observantiam, profundam et totius ambitionis expertem humilitatem, hilarem ac plane caecam obedientiam, raram inter tot diversarum nationum homines fraternitatis concordiam, eximiam omni genere litteraturae culturam, assiduum ac indefessum verarum, solidarum, ac perfectarum acquirendarum virtutum studium, denique (ut alia missa faciam) miram Sociorum in victu, vestitu, ac habitatione per omnia aequalitatem sum veneratus: ac utinam (uti debueram) sollicita cura, conatuque fuissem imitatus.*

XIII. Indi passa in questo suo testamento a gratificare chiese e cappelle di sua divozione con qualche insigne attestato di grata riconoscenza: e poichè Gesù Sacramentato era stato l'alimento di sua pietà, a questo in primo luogo consacra in dono la cosa più preziosa che avesse, cioè una croce d'oro tempestata di molti preziosi diamanti: croce, che a lui fatto Cardinale mandata aveva in dono la Reina di Spagna Marianna sua figliuola spirituale fin dall'età più tenera; e vuole, che ogni qual volta nella chiesa di detta casa professa si espone con solennità il Venerabile, o si porta in processione, appendasi all'ostensorio la detta croce, e serva ancora nelle tre feste di S. Ignazio, di S. Francesco Saverio e di S. Francesco Borgia in adornamento delle loro statue d'argento.

XIV. La tenera divozione al N. S. P. Ignazio gli suggerì di lasciare in voto all'altare, dove il sacro corpo risiede, una lampana di pezzi di cristallo di monte gentilmente lavorata: alle cappellette, dove il Santo compose le costituzioni e morì, una crocetta d'oro da petto, fregiata d'ametisti occidentali; e alla cappella in Loiola, dove il Santo miracolosamente fu risanato dalla ferita, lasciò il proprio calice, che usato aveva per molti anni alla Messa.

XV. Si distese anche la sua pia beneficenza a tutte quelle case e collegi della Compagnia a cui professava qualche obbligazione. Al collegio di Gratz, dove ancor secolare ricevè lo spirito della vocazione alla Compagnia, lasciò in memoria una rossa pianeta ricamata di fiori d'argento. Alla casa di S. Anna in Vienna, dove fece il suo primo noviziato, ne lasciò un'altra di ricami d'oro fiorita, e un'altra simile al collegio Leobiense dove compiuto aveva il terz'anno di sua probazione; e al collegio di Lintz la sua libreria.

XVI. Sovra ogni altro luogo pio da lui nel suo testamento con distinzione nomi-

nato e beneficato, fu il noviziato di Madrid. Quivi per sedici anni avendo esercitato il suo santo impiego di confessore della Reina, visse con gran contentezza, dic'egli, dell'anima sua. A questa casa adunque, oltre l'averle fabbricata con limosine da lui stesso cercate, quasi dai fondamenti la chiesa, lasciò in morte tutt'i mobili sacri di sua cappella e danaro da finire una chiesetta particolare di sua divozione.

XVII. Volle parimente mostrare un attestato di sua grata memoria a diversi personaggi: alla Santità di Clemente X lasciò un quadro rappresentante la divina Madre col Bambino Gesù in seno: opera del Maratta; un altro divoto quadro al nipote Cardinale di Sua Santità, opera di Salvator Rosa, dono fatto a lui dal Card. Vidoni; e un'altra insigne pittura d'una Vergine col Bambino, che gli era stata donata dal Patriarca Colonna, al Padre nostro Generale.

XVIII. Inoltre si ricordò d'alcuni suoi più intimi amici, ch'avea nella Compagnia, lasciando anche a loro un pegno del suo grato affetto. E in fine conclude e segna il suo testamento con un atto di quella segnalata divozione, che fin da Bambino portò alla Concezione immacolata della Madre santissima, sottoscrivendo la sua ultima volontà con queste formali parole: *Ego Io. Everardus Cardinalis Nidardus (ut supra) instituo, dispono, lego, et testor, etc. Romae octavo die mensis decembris, mysterio Immaculatae Conceptae Deiparae Virginis sacro, quo ante 73 annos in hanc lucem natus sum, anno salutis millesimo sexcentesimo octuagesimo.*

XIX. Così disposte nell'anno detto 1680 le cose, stava lieto aspettando in sana vecchiaia la sua chiamata all'eterna vita: e questa poco tardò a venire. Imperocchè entrato appena l'anno 1681 ammalò. Da principio il male fu lieve; ma poi s'inasprì talmente, che troncò tutte le speranze e vinse la forza di tutt'i medicamenti. Il buon Cardinale, cui familiare e gioconda era stata sempre la memoria della morte, la stava aspettando con desiderio, e per impetrarla felice, ordinò che nella chiesa del Gesù si facessero pubbliche orazioni. Finalmente, di tutt'i Sacramenti munito, con tutta l'anima sulle labbra senili baciando amorosamente le piaghe di Gesù Crocifisso, placidissimamente spirò nel dì primo di febbraio dell'anno suddetto, entrato già da due mesi nell'anno 74 di sua età.

XX. Il Sommo Pontefice, avendo riguardo al carattere di questo Principe di S. Chiesa defonto, non volle che si seppellisse secondo che tutt'i religiosi della Compagnia si seppelliscono, siccome l'umilissimo Cardinale nel suo testamento aveva disposto. E però gli si fecero, come a' Cardinali, solenni esequie: e di più una funebre orazione, che gli fece fare la Compagnia dall'insigne maestro di rettorica in Collegio Romano, il P. Ubertino Carrara. Bensì fu seppellito, come desiderava, appiedi del S. P. Ignazio, coll'aggiunta, in marmo, di questa nobile iscrizione, ch'è epitome di sua vita e di sue rare virtù.

Io. Everardo Nidhardo e Soc. Iesu S. R. Ec. Presb. Card.
Qui Marianae Austriacae Hispaniarum Reginae
Primum ab arcanis conscientiae, dein eadem Regnum moderante
Curarum omnium particeps, reique publicae Administer
Et Generalis per Hispaniam Quaesitor Fidei
Tum Carolo II Regi Catholico a sanctioribus consiliis
Eiusque apud Apostolicam Sedem Orator
Demum a Clemente X. P. M. in amplissimum Purpuratorum
Patrum Collegium fuit cooptatus;
Vira integritate, Religione, constantia in adversis
Aequabilitate in omni vita laudatissima.
Quod vivens fuit in votis prope Sancti Parentis tumulum
Domus Professorum Rom. Haeres monumentum posuit
Obiit Kal. Feb. Anno Rep. Sal. MDCLXXXI. Aet. LXXIV.

I. FEBBRAIO 1696.

Del Padre Giovanni Horain.

I. Il P. Giovanni Horain di famiglia principesca e ducale nella Volhinia una delle provincie del regno di Polonia, nacque a'7 di gennaio del 1631. Passati in ogni santità e innocenza gli anni più biondi, di anni 16 entrò nella Compagnia a'27 d'ottobre del 47. Fu egli lume certamente risplendentissimo, padre comune di tutto il Palatinato Volhiniense, e unico rifugio di tutt'i poveri.

II. Passati ch'ebbe gli studii e tutte l'altre pruove della Compagnia, fece la sua professione di 4 voti a'15 di agosto del 65. Quindi uscì a dare sfogo all'ardor del suo zelo predicando per la Russia e per la Volhinia. Ciò che attesta la divina Scrittura d'Elia, *zelo zelatus pro Domino exercituum*, potevasi dire ancora del P. Horain, la cui predicazione, proseguita per venti e più anni, parve tutta di fuoco, per accendere in ogni cuore l'amor di Dio. Questo fuoco d'amor divino gli s'affacciava sul volto quasi sempre infiammato. Ma non mai tanto ardeva, quanto nel tempo che sacrificava all'altare: allora l'avreste veduto, come trasportato fuor di sè stesso, sudare, piangere, singhiozzare, massime nel punto di consacrare e di comunicarsi. Stava sempre col cuore unitissimo a Dio, e sempre in guardia di non commettere mancamenti per tenere il cuore nettissimo da ogni minima imperfezione; e però, camminando per casa (e credeva di non essere osservato), battevasi spesso il petto facendo atti di contrizione, o d'amore.

III. I suoi ricchi parenti, sapendo che il P. Horain vivea poverissimamente, lo regalavano spesso per dargli qualche sollievo: ed egli, s'erano regali di commestibili gli facea tosto passare alla comunità, e tali non essendo, addietro gli rimandava: tanto più contento, quanto più povero. Spiccò sempre ancora nell'umiltà, e in questo atto singolarmente. Morto il Vescovo di Volhinia, ch'era di rito greco, la Nobiltà volhiniense, come ne aveva libera l'elezione, si ragunò ad eleggere il Vescovo: molti erano i pretendenti: onde non accordandosi gli elettori, ad una voce conclusero, doversi offerire l'onor di quel vescovato al Rev. P. Giovanni Horain, sacerdote della Compagnia di Gesù: e così spedirono al Padre due cavalieri. Ma egli, mostratosi qual era, vero figliuolo della Compagnia, li ringraziò dell'onore di quella offerta, ma quanto ad accettarla, rispose, lui per la sua professione essere incapace del vescovato: e quando ne fosse eziandio capace, non l'accetterebbe nondimeno, come quegli, che venuto era in religione per vivere in umiltà, povertà e disprezzo.

IV. Tutte le brame del P. Horain erano indirizzate a fare un grosso acquisto di anime, e in ispecie degli eretici, scismatici e giudei, sempre in atto di convertirli, prendendo tutte le occasioni di gittare, con essi ragionando, semi di cattolica fede. Nè gli andaron fallite le sue industrie. Uno de'frutti più segnalati fu la conversione insigne dell'Archimandrita melecense con tutto il monistero di lui, ch'era scismatico. In questo monistero tenne molte dispute sovra il punto della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e finalmente ridusse tutto quel cenobio all'unione della Chiesa romana, e vi fe rifiorire anco il vigore della religiosa osservanza.

V. Duce parimente fu il P. Giovanni di moltissimi peccatori alla vera strada della felicità sempiterna, con torli dal baratro dell'eterna dannazione. Nella città di Luko in Polonia, dove il P. Horain allora era Prefetto della gioventù studiante, v'era malato a morte (altri dicono già morto) un miserabile peccatore. Il buon Padre s'animò a salvar quell'anima: fece che tutta la sua scolaresca pregasse Iddio per questa conversione: ed egli stesso si pose con lunghe orazioni a chiedere a Dio la stessa grazia. Iddio inclinò la sua misericordia sovra quel miserabile. Parve a costui, come disse, d'esser piombato in un baratro pien di fuoco: ma venuto, soggiunse, il servo di Dio, il P. Horain, m'afferrò pe'capelli, e mi trasse fuori da quel baratro ardente. Tre giorni ebbe poi di

tempo quest' uomo per accomodare l'anima sua con Dio, e dopo questi morì con chiari segni di sua eterna salute.

VI. Una sviscerata misericordia ebbe similmente il P. Horain verso la povera gente, cercando per sovvenirla copiose limosine. Fu rettore del collegio d'Ostrog, dove fe campeggiare, oltre la sua prudenza e virtù, anco la sua destrezza ed attenzione negli affari dei temporali interessi. Finalmente in Kowel, dove s'era portato per negozio del suo Collegio, morì d'improvviso per un accidente di goccia il dì 1 di febbraio del 1696, avendo anni 66 di età, e di religione 50. Portato il suo corpo al suo collegio di Luko, gli furono fatte onorevoli esequie coll'assistenza di molti Religiosi, e con lutto dei poveri, che lo piangevano come lor padre comune.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

I. FEBBRAIO 1718.

Del Padre Francesco Bryat.

I. La morte dell'incomparabile servo di Dio, il P. Francesco Bryat, seguita il dì 1 di febbraio del 1718, colmò di lutto la provincia della superiore Germania. Nato nella città di Bruntrut era entrato nella Compagnia l'anno 1666, dove insigne per dottrina, decorò le cattedre più cospicue, e molto più insigne per il complesso delle sue virtù, ebbe in mano anche il governo di tutta quella Provincia: ma tanto suddito che Superiore, fu compiuta idea di religiosa perfezione.

II. Voglio dare il primo luogo a quella virtù, in cui ci vuol segnalati la Compagnia, e in cui, mediante una generosa annegazione di sè stesso, erasi segnalato il P. Bryat: prontissimo al primo cenno d'ubbidienza a passare d'uno in un altro uffizio, ed anche a mezzo il corso a troncarlo, come più volte gli avvenne. Era entrato già nella lettura di telogia in Costanza, quando d'improvviso gli venne interrotta, chiamato a Bruntrut a dovervi predicare in francese; egli senza neppur prendersi le vacanze autunnali, subito si portò al nuovo pulpito assegnato. Un'altra volta in Friburgo ricevè ordine d'interrompere la predicazione, per andare alla città di Colmaria nell'Alsazia a combattere l'eresia, ed a rialzarvi i cattolici o vacillanti, o caduti. L'una e l'altra cosa eseguì prontamente: e fu benedetta la sua ubbidienza da Dio, avendo in breve tempo ricondotte all'ovile della chiesa moltissime pecorelle sedotte. Ma in conformità di sua ubbidienza odasi un paragrafo di sua lettera, scritta in occasione, che non finito per anche un biennio di rettorato in Friburgo, ebbe da' Superiori l'avviso di lasciar quel governo, e di portarsi in Lucerna. Quinci scrisse così: « Circa la futura disposizione del Collegio, « io fino a questo punto non ne so niente: « desidero che sia accettevole a tutti. Ma « se disaggradisse ad alcuni, *exemplum* « *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci,* « *ita et vos faciatis.* Io per me non ho « guardato nè al termine *a quo*, nè al ter« mine *ad quem*, nè ai travagli del viag« gio, nè dell'impiego, nè delle dicerie « diverse, ma solamente al cenno e be« neplacito de'Superiori: che il discostar« sene un punto, per me l'ho stimato sem« pre un peccato: la vera ubbidienza è « cieca ». Così egli.

III. Con questa ubbidienza quanto cieca, altrettanto illustre, questo servo di Dio dava l'anima a tutte le sue azioni: questa la regola, questa la caratteristica e la norma della sua vita, e da questa procedeva la destrezza altresì del suo operare co' prossimi, ch' era maravigliosa: o che ragionasse dal pergamo, o che in piana terra privatamente, badava, ad imitazione del nostro S. Patriarca, d'accomodare il discorso e l'ingegno alla condizione e stato delle persone: col soldato si faceva soldato, favellando di milizia; col mercatante di mercatura; e di cultura col contadino: cavandone sentimenti proporzionati a giovare alle anime loro. Era poi tanta l'energia del suo dire, l'erudizione, e il talento datogli dalla natura, e ripulito dall'arte, con quella giunta, che gliene facea la grazia celeste e il merito dell'ubbidienza, ch'era voce comune sì dei nostri, sì degli esterni, che in un cri-

stiano dicitore non si potesse di meglio desiderare a muovere e persuadere. Certo che ridusse moltissimi alla via della salute.

IV. Un altro talento aveva il P. Bryat, assai segnalato, qual era quello di dar gli esercizii spirituali: in questi pareva che non parlasse, ma che spirasse fuoco d'amor di Dio. Non solo i nostri, ma personaggi ancora di primo ordine rimanevano presi dallo spirito, con che il Padre spiegava le solide verità di detti esercizii, e tutti gli si davano in mano. E se mai s'incontrava in qualche anima contumace, in licenziarlo davagli per ricordo quel versetto di S. Francesco di Sales: *Il tutto è vanità quanto per l'eterno non si fa*.

V. Per l'eterno sì, unicamente operava egli, sino a poter dire in punto di morte: *lui non aver mai fatto cosa nessuna, di cui avesse poi a pentirsene*. Innanzi a Gesù sacramentato, di cui era divotissimo, esaminava i consigli che doveva dare, e i negozii che doveva intraprendere. Vecchio di 70 anni la mattina alla levata gareggiava co'nostri giovani a chi si trovasse il primo a salutare il Santissimo Sacramento. Il suo procedere co' secolari e co' nostri, oltre che candido e schietto, era d'un'esemplarità irreprensibile, di maniera che un cortigiano, acre censore de'nostri Padri, soleva confessare, che nel P. Francesco Bryat non aveva potuto mai osservare difetto alcuno, ma sibbene una consumata perfezione.

VI. Rettore di Friburgo egli per la sua gran carità era il supplimento del pulpito e delle scuole più basse. Egli parimente Rettore, e venerabile per la canizie, usciva tra l'anno, e portavasi ai vicini villaggi a istruire la plebe rustica. Dove potè, promosse le missioni, e in particolare nel Canton di Friburgo, procurando a questo effetto limosine molto considerabili, anche quando ne fu lontano. Così suppliva egli al desiderio, che non gli fu permesso di recare ad effetto, di portarsi alle missioni dell'India. Infiammava a queste missioni tra barbari i nostri giovani colle sue persuasive, e molto più colle sue orazioni a Dio. Due ore dava ogni giorno ai colloqui col suo Signore, traendone ardori e dolcezze di spirito.

VII. Sua delizia altresì spirituale era la Santissima Madre di Dio, della cui Immacolata Concezione fu acerrimo propugnatore e divoto. Qualunque volta da Dio ottener volea qualche grazia, v'interponeva per mediatrice la Santissima Madre, a cui onore ogni dì recitava e corona ed uffizio. Mentre che leggeva in Ingolstad filosofia, fra gli altri secolari n'avea uno de'nostri, volubile, inquieto e niente edificativo. Il P. Bryat era sollecito assai di questo povero giovane, prevedendone al fin de'fini una brutta uscita dalla Compagnia, come poi effettivamente addivenne. Con tutto ciò volle alla Madre Santissima tanto più caldamente raccomandarlo, quanto più parea disperata la causa. Condusse seco adunque il detto giovane per compagno alla Madonna miracolosa, detta, *tre volte ammirabile*, nel convitto di S. Ignazio Martire. Vi celebrò la Messa, e dopo, raccomandando istantemente a quell'àncora di salute la salute del giovane, vide questo prodigio: che la Vergine per altro tanto propizia, rivolse indietro il volto, e due volte scosso il capo in atto di ricusante, accennò di non volere esaudire quelle preghiere. Atterrito il Servo di Dio da questo infelice portento, ritornò mesto a casa: e poco dopo il discolo giovane uscì dalla Compagnia, e fece una morte disgraziata.

VIII. Entrato nel settantesimo anno il P. Francesco, ammalò di dolori fieri di calcoli. Il rimedio che dava alla sua pazienza nell'acerbità dello spasimo, era il farsi leggere la Passione di Cristo. Avvisato del pericolo della morte, *buona nuova*, esclamò, *buona nuova! In domum Domini ibimus*. Finalmente munito de'Sacramenti, nella vigilia della Purificazione di Maria, come da principio accennammo, morì in Ingolstad, e concorse ai suoi funerali per divozione gran popolo a baciargli le sacre mani, e a toccarlo colle corone.

Ex Relat. Prov. Germ. sup.

* I. FEBBRAIO 1751.

Del P. Gianfrancesco Richelmi.

I. Nacque di chiaro sangue nella città reale di Torino, e allevato con molta cura dai piissimi genitori, giovinetto sul più bel fiore degli anni si dedicò a Dio nella Compagnia di Gesù, in cui portò seco un'indole candidissima, un ingegno pronto e svegliato, e un animo disposto a operare gran cose sì per riguardo alla propria perfezione, come per rispetto alla salute de' prossimi.

II. Fatto il suo noviziato in Chieri, e in Milano gli studii della rettorica e poi della metafisica, che sola gli rimaneva a compiere il corso della filosofia, andò maestro in Torino ad insegnarvi per cinque anni le scuole inferiori; dopo le quali studiata, parte quivi, parte in Genova la teologia, fu mandato in Firenze a rinfocarsi nello spirito col terzo anno di probazione. Di là restituito al collegio di Torino, lesse pubblicamente la filosofia sei anni, e la teologia scolastica otto, in uno de' quali anni, infermatosi fin da principio il suo collega, egli continuò sino alla fine a far solo doppia scuola. Dalla scolastica passò ad insegnare la teologia morale, e poi il giure canonico, che continuò fin presso alla morte, aggiuntavi la Prefettura della biblioteca e delle cose spirituali.

III. Oltre a un acuto, pronto e chiaro ingegno, e ad una erudizione vastissima, aveva egli un intelletto nato fatto per investigare e mettere in luce la verità, ma con un sì giudizioso e critico discernimento, che senza lasciarsi mai travolgere da antiche impressioni, nè da vane sottigliezze, sodamente trattava e discuteva le più intricate quistioni. Lo studio pareva che fosse l'unica passione sua; e ben può dirsi, che sui libri passasse tutta la vita. Rarissime volte, e solamente astrettovi dalla necessità o dalla carità, usciva fuori di casa, amando di spendere utilmente il suo tempo, di cui era, si può dire, avarissimo. Fin quando occorrevagli di metter piè fuori della camera, vedevasi sempre o in atto di orare o di leggere qualche libro. Ai libri poi, che leggeva, soleva fare frequenti e utili annotazioni, le quali lasciava inserite nei libri medesimi, affinchè il privato suo studio giovasse ancora ad altrui insegnamento.

IV. Quindi non è meraviglia, se acquistasse presso i dotti fama di alto e profondo sapere. I suoi scritti erano ricercati con avidità, non solamente nella sua provincia di Milano, ma anche in paesi lontani: e fino gli uomini più avversi e contrarii alla Compagnia, avevano il P. Richelmi in concetto altissimo e ne lodavano la probità e l'ingegno. Difese con dottissimi scritti, che pubblicò con le stampe, le opere del P. Carlo Ambrogio Cattaneo, e le lettere *sul probabile* del P. Paolo Segneri, che alcuni avevano con improprie censure acremente impugnate.

V. Ma ciò che è più da stimarsi in quest' uomo, è il congiungere ch'egli fece ad una grande elevatezza di mente una grande perfezione di spirito. In casa egli era specchio e modello della più esatta osservanza regolare. Essendo ito a Torino il P. Francesco Antonio Zaccaria, e stato alcun tempo nel collegio de' SS. Martiri, rimase edificatissimo de' religiosi portamenti del P. Richelmi, e ne diede poi testimonianza nella sua storia letteraria, ove tessendogli un brevissimo elogio, così appunto soggiunge: «Noi avemmo occasion di conoscerlo; e possiamo santamente affermare, che più religioso uomo mai non abbiamo trattato: e per quanto da noi si riguardasse con curioso e attento occhio, non ci venne mai fatto di scoprire in lui un minimo difettuzzo». Così egli. Perciò i Superiori, che ben ne conoscevano a fondo la virtù, obbligaronlo, suo malgrado, a far per più anni da padre spirituale e dirizzare nella via della perfezione i nostri giovani studenti, ch' egli al medesimo tempo ammaestrava pure nelle scienze.

VI. Di sè parlava e sentiva bassamente; e anzi che far mostra d'ingegno e di sapere, cercava di nascondere con arte i suoi talenti. Verso i Superiori usava riverenza somma e intera soggezione, pronto sempre a imprendere e intralasciare qua-

lunque cosa, secondo le loro disposizioni. Con lo studio assiduo della mortificazione si era reso padrone delle sue passioni e di qualunque movimento disordinato. Per ciò riusciva a tutti carissimo anche per la sua piacevolezza e mansuetudine, che gli si vedeva fiorire nel volto e in ogni suo atto. Per quasi nove anni interi patì dolori e infermità molestissime con rassegnazione e pazienza inalterabile. Sentendosi venir meno le forze, volle ricevere per tempo gli ultimi Sacramenti, e dopo aver chiesto umilmente perdono a tutti, con somma pace e serenità di spirito e tra fervorosi atti di carità rese placidamente l'anima a Dio il primo di febbraio dell'anno 1751.

Ex Hist. litter. ZACCHARIAE, *et ex Litt. ann. Prov. Mediol.*

II. FEBBRAIO 1577.

Del Padre Giovanni Zuniga.

I. Il P. Giovanni Zuniga nativo di Spagna, per singolar dono del cielo, sortì una buona anima, una bella indole, una costituzion di natura ben temperata. D'ingegno docilissimo, e quasi per proprio istinto inclinato al bene. Portò sino al sepolcro incorrotto il fiore di sua integrità virginale. Non avea per anco compiuto l'anno quintodecimo di sua età, quando nel 1561 svelto dal mondo questo bel fiore, entrò ad ornare il giardino della Compagnia di Gesù. Quivi con tutt'i colori delle più belle virtù, diedesi ad abbellire l'anima sua candidissima. Col crescer degli anni vie più nella santità s'avanzava.

II. Bisognò che l'ubbidienza ponesse il termine alle sue macerazioni eccessive, con le quali insanguinava i candori della sua illibata innocenza. Non era egli ancor sacerdote, quando fu mandato al Perù per Rettore del collegio di Lima. Quivi presto si discoprì lo splendore delle sue eccelse virtù, e 'l fuoco del suo ardentissimo zelo, massimamente nel predicare, avendogli dato Iddio un dono maraviglioso di rompere ogni durezza di cuore. Un giovane spagnuolo ben nato, per vendicarsi d'uno schiaffo ricevuto in Ispagna da un altro suo pari, che se n'era fuggito al Perù, non dubitò di portarsi sin colà esso ancora, cercando a ogni patto di lavar quella macchia col sangue del suo percussore. Venne ciò a notizia del padre Giovanni Zuniga, il quale si prese a carico di far preda a una tratta di quelle due anime; e raccomandata a Dio la sua intrapresa, s'abboccò col giovane, che stava in Lima in traccia del suo avversario: e gli parlò con tale energia di spirito, che il ridusse, come un agnello, non solamente a perdonare l'offesa, ma di più a chieder perdono al suo medesimo oltraggiatore per amore di Diò.

III. Non era studiata questa sua efficacia, ma proveniva dal lume interno di Dio, e la traeva dall'orazione, che incessantemente faceva, e in cui da Dio era visitato con superne dolcezze. Ammalò gravemente, e ne' quaranta giorni, che durò la malattia, in tutt'i monisteri di Lima, per impetrargli la sanità, si fecero pubbliche penitenze ed orazioni, come se dalla sanità di quel solo operaio, dipendesse lo stato felice di tutta quella città: tanto di benevolenza e di stima gli avea conciliato universalmente la sua virtù. Si affliggeva il Servo di Dio, che gli si differisse il morire: ma si portò a consolarlo con una sua graziosa visita di paradiso la gran Madre di Dio, e promisegli d'accoglierlo in pace nel prossimo festivo giorno della sua Purificazione. Il visitò anche il Vicerè per raccomandarsi alle orazioni di lui. Venne finalmente il desideratissimo giorno della detta festa, nella quale soavemente morendo, poteva col santo vecchio Simeone cantare anch'esso: *Nunc dimittis servum tuum Domine.* Morì dunque in Lima il dì 2 di febbraio del 1577. Vollero al suo funerale trovarsi presenti tutte le famiglie religiose col clero.

Ex Hist. Soc. p. 4. lib. 5.

II. FEBBRAIO 1587.

Del Fratello Agostino Pietra-Santa Coadiutore.

I. Fu italiano il fratello Agostino Pietra-Santa, e, se mal non m'appongo, dalla terra, dove nacque, prese il cognome. Entrò nella Compagnia in Roma, donde, per desiderio di giovare anch'esso, giusta sua possa, all'anime de'gentili, si tragittò al Perù. Il suo mestiero fu di fornaio. Ardeva d'amor di Dio, e per mantenere in sè vivo questo santo fuoco, usava un silenzio rigorosissimo e la lettura del trattato dell'amor di Dio del P. Maestro d'Avila.

II. L'amor divino traevalo qualche volta in eccessi e in dolcissimi struggimenti: e massimamente nei giorni festivi, quando avea dal suo forno vacanza, e poteva più secondare l'affetto, ch'aveva all'orazione.

III. Quando questo benedetto Fratello sentivasi lodare da altri, che fatto avesse buon pane, egli subito voltava quella lode sopra i garzoni mori, che l'aiutavano: e se v'era nel pane difetto, questo tutto a sè l'ascriveva. Benchè bene stracco, pur nondimeno terminate le sue faccende, correva a trovare il P. Ministro, acciocchè gli desse da fare, e se non gliel dava, portavasi a fare orazione innanzi al divin Sacramento: e pigliava da questo nuova lena e conforto.

Inimico dell'amor proprio, in ogni cosa gli dava contro, e tenealo sotto non dandogli mai una minima compiacenza. Ogni dì disciplina e cilicio, breve sonno, e lunga fatica ed orazione. Condiva la fatica coi Salmi, che lavorando cantava, e col dolce dell'amore di Dio, che dal cuore gli traboccava alla lingua.

IV. Ogni mese in pubblico refettorio diceva sua colpa dei mancamenti commessi, e faceane in penitenza una flagellazione a nude spalle spietata. Ogni giorno andava a una cert'ora la sera dal padre Rettore, manifestandogli i mancamenti commessi in quella giornata, e domandandogliene con lagrime perdono e consiglio.

V. Ebbe dono maraviglioso di saper ragionare dolcemente di Dio. Anche i Padri più dotti e santi, udendolo, ne partivano accesi d'amor celeste, più che se fossero stati in orazione. Per la gran venerazione, che gli portavano i secolari, mandavano in Collegio a prendere qualche pezzo del pane fatto da questo santo Fratello.

VI. Ammalato che fu della sua ultima malattia, chiedeva per carità che se gli leggesse qualche pagina ogni giorno del trattato, che di sopra abbiam detto, dell'amore di Dio, e pareva in quella lettura infiammarsi tutto di fuoco celeste. Giacque dodici ore immobile nell'ultimo giorno, e come alienato da'sensi, e in questa alienazione, che per avventura fu un estatico eccesso, si riposò nel Signore: morto a' 2 di febbraio nel Collegio di Cuscho in Perù nell'anno 1587, come aveva predetto egli stesso.

VII. Interrogato il P. Rettore, se notato avesse qualche difetto morale nel fratello Pietra-Santa, disse, che altro non aveva saputo notare in lui, che gran virtù e santità. Fu stimato premio dato da Dio alle fatiche di questo suo Servo l'essersi dopo alcuni anni ritrovato il suo cadavero in sepoltura colle mani belle e incorrotte: mani che fino all'età d'anni 84, faticarono per Iddio, e per i servi di Dio.

Dal Nieremberg *lib. I de los claros Var., e dal* Nadas. *in An. dier. memorab.*

II. FEBBRAIO 1595.

Del Padre Francesco Morales.

I. Il P. Francesco Morales, uomo apostolico, nacque nella città d'Avila in Ispagna. D'anni cinquantuno forniti, parte dei quali avea egli speso in sua patria in amministrar la parrocchia di S. Vincenzo, entrò nella Compagnia di Gesù. Il nuovo istituto da lui abbracciato gli accrebbe a maraviglia quel gran zelo d'anime, che sempre l'avea tenuto in continue fatiche di giovare a'prossimi. Era suo detto famigliare, che le carceri e gli spedali erano

i suoi giardini; più dilettandosi egli del fetore di quelli, che altri dell'odor delle rose più delicate. In lui singolarmente spiccò il talento d'aiutare a ben morire i condannati alla forca. A questo uffizio di carità s'apparecchiava con asprissime penitenze per placare la divina Giustizia a que'miserabili, che già già dovcano soddisfare alla giustizia umana colla lor morte. Non si scostava mai dal lor fianco, incitandoli col Crocifisso alla mano alla vera penitenza dei lor misfatti. Per ammollir gli ostinati spargeva a lor piedi copia di lagrime; e quando gli vedea ridotti e commossi, gli abbracciava e baciava con somma festa. Salita la scala ferale uno di questi meschini, si rivolse al popolo, e disse: che chi volea morir bene, procurasse d'avere al fianco in quel punto il padre Francesco Morales. Un anno, che nella Spagna s' attaccò un morbo epilettico, che facea grande strage sì fattamente, che appena trovavasi chi potesse assistere ai moribondi, parve che Iddio preservasse apposta il P. Morales, acciocchè potess'egli solo supplire alle veci di molti sacerdoti e parrochi anch'essi infermi.

II. Bene spesso Iddio preventivamente gli facea conoscere il pericolo imminente di qualche anima peccatrice. Entrato una volta in una prigione, vide un uomo, che passeggiava: *Olà*, disse, *buon uomo, confessatevi, che or ora morrete*. Udita la confessione e amministratigli i due ultimi sacramenti del sacrosanto Viatico, e dell'estrema Unzione poco appresso morì. Una notte in fretta si portò dal Superiore per la licenza d'uscir di casa, stante che un certo pover uomo nello spedale moriva senza confessione. Andovvi, e lo trovò con tanto di vita, quanto era necessario per confessarlo. Un caso portentoso gli accadde, mentr'era Parroco. Viaggiava sopra una mula per un verno nevoso. La bestia, lasciata la via battuta, si diè a correre per viottoli molto pericolosi, nè ci fu verso di poterla fermare, finchè non fu arrivata ad un certo poggio, dove trovò un bambino, il quale era sul punto già di morire. Il Morales, adorata la divina provvidenza, lo battezzò, e donò a quell'anima il Paradiso. La mula, come quella ch'avea già fatto bene il suo uffizio, si rimise placidamente nel buon cammino. Così a far tai miracoli di salute e di grazia Iddio servesi d'operai a lui per santità più congiunti in amore, e per disprezzo di sè medesimi a lui più cari. È per verità il Morales fu un egregio disprezzator di sè stesso. Benchè fosse uomo di grande età, si lasciava dalla santa ubbidienza maneggiare come un noviziétto. L'esterne occupazioni per salute de'prossimi non gli toglievano l'unione con Dio, nè gli scemavano la sete ch'aveva di sempre mortificarsi, e di patire per amore di Dio. Fu di specialissime grazie bene spesso favorito dal cielo. È fama che più volte gli comparissero Cristo e la sua santissima Madre, a cui onore ogni giorno innanzi al divissimo Sagramento recitava il rosario. Ammalò per una ostinatissima disuria, la quale ventisei giorni durò a tormentarlo acerbissimamente: e una volta che diede in un picciolo sfogo di gemito, ch'era un testimonio del gran dolor che pativa, udì Gesù Cristo, che sì gli disse: *Tu ti lamenti, e io mi consolo in vederti patire*. E con queste parole gl'infuse tanta fortezza e consolazione nell'anima, che lo fe dare in questa lieta esclamazione: « Che vuol dire, o Signore, che « io più desidero di piacere a me che a « voi? ma, mentre questi miei dolori vi « danno gusto, siano pur ben venuti». Così disse, e con fortissima pazienza e con maggior sete di più patire s'andò disponendo all'ultimo articolo della morte, pregando il Padre suo confessore a volergli assistere, posposta ogni altra cura, fino all' estremo. Pregò altresì un altro Padre, e gli raccomandò una signora sua penitente, aggiungendo: *Ella in breve mi seguirà;* e pochi giorni dopo la morte del P. Francesco si verificò questa predizione. Morì egli ai 2 di Febbraio del 1595. Mentre che il P. Ministro della casa dicea messa di requie all' anima del defonto, questa gli apparve all' altare tutta lieta e festosa in argomento di quella gloria, che godea in paradiso.

Ex TANNER *t. p.* 4.

II. FEBBRAIO 1612.

Del Padre Baldassare Barreira.

I. Il P. Baldassare Barreira fu di nazione portoghese, degno della gloria d'apostolo di quella regione dell'Africa occidentale, che dicesi la Guinea non lungi da Capoverde. Ad istanza della corona di Portogallo fu ripresa quella missione, ch'era atata dismessa. Vi fu dal Padre Generale mandato con due compagni il P. Barreira, uomo apostolico e di gran cuore, perchè di virtù e di zelo insigne. Arrivato, dopo un anno di stentato viaggio, alla città di Quinala, non potè abboccarsi col Re ch'era gravemente infermo: bensì s'abboccò col principal ministro del Re, e ne ottenne due grazie: la prima di favorire la legge Cristiana: la seconda, caso che il Re morisse, di non funestarne col sangue umano l'esequie reali. Imperocchè porta l'usanza di quella setta maomettana, che le mogli de' morti Principi siano scannate al tumulo de' mariti. Ammazzano ancora il cavallo del Re, e la parte migliore della famiglia di suo servizio, acciocchè nell'altra vita non manchi al Re nè cavallo, nè servitori. Oh cecità deplorabile!

II. Nato pertanto per la malattia del Re gran tumulto, se ne partì il P. Barreira, e andò a quella parte della Guinea detta *Monti della Lionessa*, dove, con buona grazia del Re, alzò una chiesa, e nel giorno di S. Michele Arcangelo, presente il Re, disse Messa, e di lì a pochi mesi battezzollo col nome di Filippo. L'esempio del Re Filippo trasse al Battesimo il Re della Tora, il quale prese il nome di Pietro, e sposò la sorella del Re Filippo: licenziate da ambedue questi Re le lor concubine, contenti, secondo la legge di Cristo, d'una sola legittima moglie: il che è l'ostacolo maggiore, che abbiano que' pagani ad abbracciare la religione Cristiana.

III. Questo bel trionfo della grazia celeste, dopo Dio, si poteva attribuire allo zelo del P. Barreira, e ai consigli ed esempi del Re Filippo, il quale, come vero cristiano, scrisse al Re di Portogallo una lettera in queste parole.

IV. « Ringrazio l'onnipotente Iddio, « creatore di tutte le cose, che abbia « disgombrate le tenebre di mia ignoran« za, e datomi lume di conoscere la sua « santa legge. Molto a voi son tenuto, « o Sire, avendo per grazia vostra, tro« vato un uomo, il quale m'ha fatto co« noscere la vanità degl'idoli, e m'ha « annoverato tra figliuoli di Dio; il quale « onore hanno meco altresì i miei fratel« li, figliuoli e popolo tutto, mentre dianzi « eravamo tutti figliuoli e schiavi vilissi« mi del demonio. Io poi fo tale stima « del P. Barreira, che partendo lui per « andare a illuminare altri Re, pare a me « di restarmene come un povero vian« dante, che, tramontato il sole, resta in « un bosco al buio. Ma perchè non può « servire per tanti regni un maestro so« lo, perciò vi prego, che mi vogliate in« viare altri della medesima Compagnia, « coll'aiuto de' quali possa egli più facil« mente sparger quel fuoco, con cui ha « infiammata la mia persona; tantochè « tutti adorino il vero Dio.

V. « Questo mio Regno è assai spazio« so: il suolo è ferace: l'aria salubre. « Quanti da coteste parti di Portogallo « verranno qua, troveranno ogni bene. E « per provvedere anche alla lor sicurezza, « io do licenza di fare una fortezza nel porto « mio, dove sogliono spesso venir per far « acqua i corsari, nimici capitalissimi dei « mortali e degl'immortali, e fanno insul« to alle vostre navi. Prego in fine quel « Dio vero ed uno, che ho incominciato « a conoscere, che conceda alla Maestà « vostra tanti anni di vita, quante arene « ha il lito, e stelle il cielo. *Filippo, Re « de' Monti della Lionessa*. A' 25 di feb« braio del 1606 ».

VI. Anco il P. Barreira non cessava di scrivere ai suoi Portoghesi, invitandoli a soccorrere quella gente disgraziata, allettandoli ancora colla lusinga de' beni eziandio temporali: e però, massime ai mercatanti, scriveva: « Questa è una « terra che ha oro, argento e ferro a do« vizia: spiagge abbondanti d'ambra e

« di perle; i campi di canne di zucche-
« ro: le selve d'alberi smisurati per la
« fabbrica delle navi, di pece per cale-
« fattarle, e di canepa quasi sempre bel-
« la e verde a stopparle ».

VII. Molti furono i porti di quell'africane marine, ch'ei visitò, per dare in primo luogo aiuto a' negozianti europei, e in secondo luogo per predicare a' Maomettani. Successe per confermazione di nostra Fede uno spaventoso accidente. V'era un insigne furbo, il quale facea il possibile di distogliere uno di que' Principi dalla fede Cristiana: or costui cascò morto ai piè d'esso Principe. Questo esempio di vendetta divina valse molto ad illuminare il popolo cieco.

VIII. L'esempio però della santa vita del P. Barreira era un de' motivi più efficaci a convertire que' Maomettani. Alle orazioni di lui s'attribuì l'insigne vittoria di Paolo Diaz, il quale con picciole truppe di Portoghesi insieme e di Mori, disfece molte migliaia di que' nimici di Cristo: e in tal congiuntura videsi rinnovato il celebre miracolo, che di Mosè conta la divina Scrittura. Imperocchè, secondo che il servo di Dio Barreira più o meno ferventemente per la vittoria supplicava al Signore, così meglio o peggio a' Portoghesi succedeva quel fatto d'arme. Dalla fama di questo prodigio mosso il Re di Portogallo proibì a' suoi uffiziali nella provincia Angolana, che non venissero ad alcuna deliberazione, senza prima aver consultato il Barreira.

IX. Ma più illustri furono le vittorie, che dalla superstiziosa impietà riportò il medesimo Servo di Dio, allora che i Re e i Principi gli si offerivano per essere cristiani. Dopo aver propagata in Terraferma la Fede, si ritirò nell'isola di S. Iacopo per visitare e sollevare alcuni dei nostri Padri recentemente approdati in quell'isola: e dopo averli per quelle regioni spediti a fruttificare, egli si fermò, aggiungendo all'altre fatiche quella d'erudire in una scuola i fanciulli. Non l'età già grave, non la sanità già scaduta, non difficoltà veruna lo ritardava, ove si trattava la salute dell'anime. Il che in molte contingenze, e allora apertamente conobbesi, quando alcuni anni avanti, forzato dalla vecchiaia macera dagli stenti, partissi dalla Guinea. Se ne stava egli placido in Evora, restaurando colla necessaria quiete le forze: quando il Re di Portogallo pensò di rimettere in piedi, e dar nuova mossa alla missione nella Guinea. Il P. Antonio Mascaregna Provinciale di Portogallo, pensieroso di trovare soggetti capaci di questa novella spedizione, non s'ardiva d'appoggiarne il peso al vecchio Barreira. Gliene scrisse per sentir solamente da lui, quali Padri giudicava egli buoni per quella impresa. Rispose lui essere prontissimo, e tuttavia in forze da ripigliarla. Se n'andò incontanente in Lisbona a piedi; e benchè d'anni 70, s'accinse di nuovo al viaggio, tutti ammirando il coraggio apostolico di un tanto uomo.

X. Appena però arrivato alle terre della Guinea, Iddio il chiamò alla mercede de' suoi stenti e viaggi, morto in questa missione il dì 2 di febbraio del 1612.

XI. Di lui vivo e morto si contano cose che sembran miracolose. Ne dirò una sola confermata col testimonio di molti. I marinai serbavano, come reliquia nella nave la veste lacera del P. Barreira; facendo vela, si scatenò una furiosa tempesta. Fecero il possibile per frangere l'ira de' venti e del mare: niente giovando, invocano con fiducia il Servo di Dio, e dalla prora mettono in vista del mare la detta veste. S'acchetarono i venti, il mare impiacevolì, ed i marinai seguirono ad avere navigazione felicissima.

Ex Hist. Soc. p. 5, lib. 22.

II. FEBBRAIO 1646.

Del Padre Anna de Noue.

I. Nacque di nobil famiglia in Francia in un feudo di suo padre, vicino a Reims il P. Anna de Noue. Essendo paggio, non so in qual corte, più volte si trovò in brutti cimenti: ma per favor singolare della

Reina delle Vergini conservò il fiore della verginità trent'anni nel secolo, e trentasei in Religione. Entrato nella Compagnia domandò per gran sete d'anime la dura missione dei barbari Huroni, e l'ottenne. Sedici anni vi campò in travagli estremi; uno de' quali a lui, ch'era d'età provetta, e di non felice memoria, fu l'apprendere quella stranissima lingua. Per meglio impararla, faceva da servo a quei barbari, che venivano per essere istruiti da' Padri prima d'essere battezzati. Venne una gran carestia, ed egli per sostentamento di essi Padri andava cercando per le campagne radiche d'erbe, e qual vil garzone andava anche pe' fiumi pescando. Erasi per gli stenti e fatiche estenuato a tal segno, che i compagni missionari per compassione esortavanlo a ritornarsene in Francia. Ma egli soleva rispondere: Altro più non desidero, che di morire servendo a questi miseri barbari, ed a chi li aiuta sino alla morte. E se una volta dagl'Inglesi con alcuni altri missionari fu ricondotto in Francia, egli fu dei primi ad offerirsi a ritornare alla sua missione, come poi fece, per desiderio di lasciarvi in sacrifizio dell'anime la vita.

II. E ritornato che fu agli Huroni, ebbe effetto il suo desiderio, come racconteremo. Partì il P. Anna dalla residenza, che chiamasi di tre fiumi, in compagnia di due soldati, e di un Hurone per andare ad un forte de' Francesi, chiamato Richelieu, circa 10 miglia distante, affine di celebrarvi la Messa, e di amministrare i Sacramenti a' soldati di quella guarnigione. Era nella stagione che laghi e fiumi erano agghiacciati, e la terra coperta di grossa neve: onde per camminare bisognava servirsi di racchette a' piedi con gran travaglio.

III. Non fecero il primo dì più di sedici, o diciotto miglia, costretti di passare la notte, al solito di que' paesi, in una gran fossa, che fecero nella neve, senz'altra copritura o tetto, che'l cielo. Il P. Anna pieno di carità, s'era bene avveduto della difficoltà, ch'avevano i suoi compagni di camminare carichi delle loro coperte, armi, e provvisione da bocca: onde volle passare avanti per avvisare i soldati del forte, a venire in soccorso de' lor compagni; ma questa carità gli costò la vita.

IV. Dopo mezza notte avanzata partì dunque il P. Anna; e come in così picciol viaggio non credeva di doversi fermare, seco non prese nè da battere il fuoco, nè da ricoprirsi la notte. Sul far dell'alba i compagni ripresero il lor cammino, ma non veggendo le pedate del P. Anna, dalla nuova neve coperte, camminavano all'incerta. L'Hurone, come più avvezzo a viaggiar tralle nevi, lasciati i compagni, s'avviò avanti, e gli riuscì di trovare il forte della guarnigione, e subito domandò nuova del Padre missionario, e sentì che non era là capitato. Si portarono a rintracciarlo alcuni di quei soldati: e dopo grandissime giravolte, il trovarono morto in ginocchioni sopra'l terreno, assiderato dal gelo, col capo nudo, con gli occhi aperti, colle mani incrociate sul petto, e col corpo appoggiato alla neve, che aveva raunata in un monte. Pieni di santo rispetto involsero in una coperta il cadavero, e portaronlo al forte di Richelieu, e poi di quivi alla residenza dei tre fiumi, dove fu seppellito. Questa morte, come probabilmente si scrisse, cadde a' 2 di febbraio.

V. Accordasi con ciò che abbiamo scritto di questa morte anche il Menologio nostro domestico, il quale così ne parla: « S'avvisa che a' 2 di febbraio del 1646, il P. Anna de Noue francese, dopo lunghe fatiche per diciotto anni tollerate in convertire alla Fede i barbari della nuova Francia, fu trovato morto ginocchioni col capo scoperto, e colle braccia in croce sul petto nel mezzo d'altissime nevi, estintovi dalla forza del freddo ».

VI. L'altre notizie particolari l'abbiamo prese dalla Relazione, che il P. Francesco Giuseppe Bresciani, che fu nella nuova Francia, scrisse e pubblicò ritornato in Italia.

II. FEBBRAIO 1652.

Del Padre Girolamo Ansaldo.

I. Nella città di Sassari dell' isola di Sardegna, l'anno 1598 a' 20 di gennaio nacque d'illustre prosapia il P. Girolamo Ansaldo. Quanto può esser divoto un ben costumato fanciullo, fu certo l'Ansaldo. Coll'età andava in lui crescendo la divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Leggeva con sommo gusto le vite de' Santi, e questa lettura l'affezionò molto all' orazione e alla penitenza. Si portò a studiar nelle nostre scuole, dove diè saggi straordinari d'ingegno, d'applicatezza e di probità singolare. Concepì grande affetto alla Compagnia, e pregò il P. Provinciale che si degnasse accettarlo, ma per allora non ne ricavò se non che buone parole. Riseppero i genitori l'istanze fatte dal lor figliuolo, e fecero ogni possibile sforzo appresso il P. Provinciale, perchè il figliuolo non fosse ammesso: e il Provinciale diè lor parola di non ammetterlo senza loro consenso; e così si quietarono: ma non si quietò il giovanetto, il quale non trovava riposo nel secolo. Vedendo adunque che il P. Provinciale era partito per Cagliari, determinò di fuggire: e travestitosi da pastore, pattuì con un vetturino, che conducessclo a Cagliari. Arrivato che fu, si gettò a' piedi del P. Provinciale, e più colle lagrime che colle parole, rinnovò le sue istanze. Allora il Padre ammirata la costanza del giovanetto, gli promise di contentarlo in caso eziandio, che tuttavia ripugnassero i genitori. Scrisse loro il Provinciale una lettera, raccontando il successo: aggiugnendo con pesate parole, che non potevano in coscienza impedire al loro figliuolo l'imprendere quello stato, al quale era chiamato da Dio. Acconsentirono, e Girolamo Ansaldo fu ricevuto nella Compagnia in età di anni 15.

II. Non ebbe bisogno di sprone in noviziato chi sin da fanciullo non s'era mai arrestato nel corso delle cristiane virtù. Finito il noviziato, studiò filosofia e teologia, e poi fu lettore delle dette scienze. Dalle cattedre scese ad esser Ministro del collegio di Sassari, e ne fu poscia Rettore. Fece voto di non ammettere dignità alcuna nella Compagnia, se prima non proponesse al Superiore la sua insufficienza e inabilità alla carica, che gli veniva proposta. Leggeva egli Scrittura sacra, quando gli arrivò di Roma la patente del nostro Padre, che lo dichiarava Provinciale: si scusò egli con ragioni tanto efficaci e di tanta umiltà, che gli furon menate buone: onde commessa la carica di Provinciale ad un altro soggetto, il P. Ansaldo non potè ricusare di non accettar la Prepositura della casa professa. Finito il triennio, fu Rettore del noviziato sei anni.

III. Nel tempo che governava detto noviziato, venne eletto dalla Congregazione provinciale nel primo scrutinio, Procuratore della Provincia. Ricusò egli, come soleva, questa onoranza: ma da'Padri elettori non gli furono ammesse le scuse. Si ritirò poi a negoziare con Dio, e Iddio gli rivelò, che stesse pure contento, che per allora non sarebbe ito a Roma: e così fu veramente. Imperocchè, morto poco dopo il P. General della Compagnia Vincenzo Caraffa, fu fatta altra Congregazione provinciale, che altri soggetti elesse, e il P. Ansaldo restò, come prima, nel suo noviziato.

IV. Quivi patì una gravissima infermità, in cui diede ammirabili esempli di pazienza e d'animo totalmente in Dio rassegnato. Or mentre stava in convalescenza, ricevè una lettera d'un suo carissimo amico, il P. Anton Giovanni Sanna, il quale faticava da apostolo nell' isole Filippine. La lettera era stata scritta due anni prima, e diceva: « Quando questa lettera arriverà alle mani di V. R. lo troverà Provinciale, o molto prossimo ad essere eletto: preparisi dunque per la gran fatica che l'aspetta. La profezia fu veridica, poichè quando l'Ansaldo ricevè detta lettera, già era nella Provincia la patente di Roma, che lo dichiarava Provinciale, e poi a suo tempo si pubblicò, e fu costretto a pigliare il possesso ».

V. Eletto Provinciale, ecco muore il P. Francesco Piccolomini, General della

Compagnia, onde il P. Ansaldo si mise in viaggio per Roma. Nella navigazione che fece, gli diede Iddio a patire travagli estremi: si vide in pericolo d'essere fatto schiavo da'turchi, e d'annegarsi, ma, Dio mercè, restò libero dall'uno e dall'altro pericolo: riserbandolo il Signore a farlo morire in Roma per edificazione di tutta la Compagnia ivi congregata per la nuova elezione del Preposito Generale. Eletto che questo fu, mentre il Provinciale Ansaldo, l'ultimo dì di gennaio stava trattando con altri Padri della elezione degli Assistenti, fu improvvisamente assalito da un colpo mortale d'apoplessia, rimanendogli solamente libero l'uso della lingua, e della mente. Onde ricevuti con atti fervorosi d'amor di Dio gli ultimi Sacramenti, in mezzo a una corona di Padri, che colle loro orazioni gli raccomandavano l'anima, rese lo spirito al suo Creatore alli 2 di febbraio dell'anno 1652, in età d'anni 54 e 39 di religione.

VI. Fu il P. Girolamo Ansaldo riputato universalmente per un uomo di vita santa. Procurò più volte d'andare per desiderio di patire e morir martire per amore di Cristo alle missioni indiane, ma come troppo necessario alla sua Provincia non gli venne mai accordata la grazia. Bensì gli somministrò il Signore molte occasioni d'adempire le sue brame per via di travagli e d'infermità, e d'una fistola in particolare, che lo tenne in tormento quasi tutto il tempo della sua vita.

VII. Fece molte missioni, e gran conversioni di peccatori. Duvunque predicava era angelo di pace. Il Duca d'Avellano Vicerè di Sardegna non trovò altro mezzo più efficace a spegnere il fuoco delle inimicizie capitali d'una città, che mandarvi a predicare l'apostolico P. Ansaldo. Volava la fama della sua fervorosa predicazione per tutto l'isola di Sardegna. I Vescovi a gara il chiamavano alle loro diocesi. Oltre il predicare e istruire, visitava ancor gli spedali e le carceri, acciocchè niuno rimanesse digiuno del pascolo di salute. Veggasi la sua vita più distesamente scritta dal *P. Andrada.*

II. FEBBRAIO 1658.

Del Padre Girolamo Lopez.

I. Nella città di Gandia del regno di Valenza nacque il zelantissimo P. Girolamo Lopez l'anno 1589. Sin da bambino fu dedito alla pietà, e gli servirono assai, per avvantaggiarsi in quella, le nostre scuole. Compiuti i 14 anni entrò nella Compagnia. Passò con fervore il noviziato, ma poi studiando rettorica, molto si raffreddò. Applicato allo studio della filosofia, ancorchè corretto con penitenze, non sapeva disfarsi della sua tiepidezza ostinata. I Superiori il rimossero dal proseguire lo studio, risolvendo di farlo passare altrove. E di già gli s'era trovato luogo in un bastimento: ma trattenne il viaggio il B. nostro Fr. Rodriguez, il quale ebbe rivelazione che quel bastimento darebbe in mano de'Turchi. Poco di poi venne un'altra opportunità d'una nave ragusea, sopra cui si determinò d'imbarcare col Lopez una dozzina de'nostri: ma prima si volle sentire il consiglio del detto fratello Rodriguez: la sua risposta fu, *che quella navigazione sarebbe d'oro.* Dapprima andò prospera per qualche tempo tal navigazione: quando ecco una fusta di corsari algerini, che colla nostra nave si affronta: si viene al combattimento, e riman vinta e presa la nostra medesima nave. Subito spogliati i nostri poveri Padri, colle mani legate alle reni furono messi nel fondo della sentina. Mirabile provvidenza di Dio, il quale con questa disgrazia volea far santo, come vedremo, il nostro giovane Lopez: che se in terra ferma arrivava, non emendandosi, sarebbe stato licenziato dalla Compagnia. Gli altri nostri ebbero occasione d'esercitare la lor carità, raffinata qual oro, al fuoco della tribolazione, in salute dei cristiani, schiavi in Algeri. Fu poi veramente d'oro questa navigazione, perchè bisognò pagar gran danaro per lo riscatto.

II. Fatto adunque schiavo il nostro Girolamo Lopez fu comperato per 400 scudi dal capitan luterano Simone Danza, il quale poi per lo stesso prezzo il diede ad un rinnegato spagnuolo, sotto il cui cru-

dele servaggio divenne un altr'uomo. Già il luterano gli avea proferto, che se abbracciava il maomettismo, avrebbe solo la libertà, ma se il luteranismo l'avrebbe trattato come figliuolo: ma l'una e l'altra proferta esecrando il costante giovane, si tirò addosso una tempesta di contumeliosi strapazzi.

III. Senza che furono incomparabilmente più fiere le battaglie, che dovè sostenere dall'altro padrone rinnegato, il quale in disonestà era peggior delle bestie. Venne in tal odio de' Turchi per la sna castità il nostro Girolamo, che determinarono di torgli la vita. Seppero i Turchi esser lui nativo del regno di Valenza, dov'era stato giustiziato un maomettano. Per vendicarsi risolvettero di bruciar vivo Girolamo: onde offerirono al rinnegato per compera dello schiavo cristiano un prezzo si grosso, che già si stava per concludere qnel contratto, se avvisato a tempo il Consolo di Francia, non l'impediva.

IV. Finalmente dopo un anno di schiavitudine il Lopez con tutti gli altri nostri fu riscattato, e tal riscatto costò dieci mila scudi, messi insieme dalla pietà di molti benefattori. Arrivati a Maiorca luridi, squallidi e laceri all'ultimo segno mossero tutti a lagrime, e massimamente la madre di Girolamo in rivedere il perduto figliuolo. Fu poi mandato a Valenza a tirare avanti gli studi: e in tal tempo incominciò a dare esempio di carità singolare, portandosi ne' giorni di vacanza a insegnar per le piazze la dottrina, a visitar carceri ed ospedali, e a mortificarsi in tutte le cose. Ordinato sacerdote fu impiegato a insegnar rettorica in Calatayud con grande avanzamento degli scolari in pietà e in lettere. In Tarragona, dove avea fatto il primo noviziato, fece ancora la terza probazione: e quivi si diede a una vita penitentissima, che bisogno aveva di freno. Quivi ancora uscì per compagno alla missione per la campagna, dove diede i primi saggi del sno fervore apostolico in predicare, talmente che venne poi scelto per predicare la Quaresima in Tarragona, udito con ammirazione e con frutto straordinario: il che mosse i Superiori ad applicarlo alle missioni.

V. Si preparò egli a questo gran ministero con lunghe orazioni e mortificazioni straordinarie, nel mangiare massimamente. Stabilì e mantenne sempre per anni 39 il proposito di mangiar sol cibi grossi, approvandogli Iddio questa sua astinenza una volta con nn successo maraviglioso. Facendo la missione in un castelletto della Navarra, venne ad aiutarlo un sacerdote compagno; una divota persona mandò un paio di polli cotti per ristorarlo: ma stando saldo il compagno in non voler assaggiare quella vivanda, se anche il P. Lopez non ne mangiava: egli che non voleva rompere il suo proposito, si levò dalla mensa, e posesi in ginocchione a recitare per consiglio un'*Ave Maria* alla Santissima Vergine. Or in questo mentre venne un cane, addentò i polli, e scappando via decise quel pio contrasto. Suo solito era ne' castelli o villaggi d'andare di porta in porta accattando il vitto, e di stare ad albergo nel comune spedale. Una volta sola si lasciò vincere, abitando in una casa particolare: ma questo fu un tiro ammirabile della provvidenza di Dio. L'ospite era un nomo concubinario. Costui, sentendo che ogni notte il Padre si flagellava aspramente, si compunse, e licenziò di casa la mala pratica.

VI. Non vi fu regno o provincia di Spagna, ch'egli non coltivasse. Si fermava in ogni loghetto, finchè istruiti, tutti si fossero confessati. Ogni quaresima poi predicava in alcuna città principale, e mantenne qnesto stile 33 anni. Le conversioni erano senza nnmero: anzi trasse dalle nniversità molti giovani segnalati a imitarlo nel ministero apostolico, tra quali Diego Sanvittores, apostolo e martire poscia dell'isole Mariane. Il suo predicare era tanto efficace, che i cuori più duri per contrizione davano in gemiti ed in singulti, e gli correvano a' piedi per confessarsi. Volendosi esagerar la durezza di qualche uomo in sommo grado ostinato, correva questo proverbio: *Costui non si convertirebbe neppure alle prediche del P. Lopez.* Nel regno di Valenza trovò i paesani del fiume Xucar tanto inimicati fra loro, che dentro un anno erano seguiti fino a 40 omicidi. Il Padre vi fece la

missione, e gli ridusse tutti a concordia. S'erano rifugiati in un monte molti assassini: gli andò a trovare: e in una sola predica gli condnsse tutti a confessarsi e comunicarsi, ed a mutar vita. Un certo omaccio, che in ogni sorte di vizio s'era brutalmente invischiato, avea risoluto in fine d'andare in Affrica e farsi turco per non cader nelle forze della giustizia. In quello, che andava a trovar l'imbarco, passando per un certo villaggio, dove il P. Lopez faceva la missione, vide gran gente portarsi in chiesa: curioso v'entrò anch'esso, e udì che il Padre predicava sopra la divina misericordia: si soffermò e restò predato appunto dall'istessa misericordia, che lo colse in buon punto. Contrito andò a trovare il Padre per confessarsi. Maravigliato il Servo di Dio di quella subitana conversione in tal uomo, qual era costui, gli dimandò, se in vita sua era stato mai solito di far qualche divozione; e trovò ch'ogni giorno avea pregato Maria Vergine che non l'abbandonasse. Trovò un altro di simil pasta in un ospedale, che da 55 anni non s'era mai confessato. Solamente in veder qualche immagine di Maria, alla sfuggita la salutava, e pregava a non permettere ch'ei morisse in peccato mortale. Di più raccontò, che in una rissa rottaglisi la spada, si vide morto. Allora invocata la Vergine, così le disse: *Oimè, che io precipito nell'inferno! Madre de' peccatori, aiutatemi.* E a un tratto si trovò trasportato in luogo aperto e sicuro. Or costui fatta la sua general confessioue col P. Lopez, dieci giorni dopo, pieno di fiducia in Dio si morì.

VII. Iddio diedegli fra gli altri, un talento particolare d'aiutare le persone sacrileghe, o mal confessate per coscienza moltissime volte erronea: onde nelle prediche toccava spesso questo tasto il più necessario di tutti. Non sarei mai per finire se venissi ai casi particolari nelle sue missioni accaduti. Per ciò egli s'indusse a scrivere quel celebre libricciuolo, *Casi rari della Confessione*, che va sotto il nome del P. Cristoforo Vega.

VIII. Di più, perchè niun genere di persone rimanesse privo nelle missioni di sua cultura, le facea talora separatamente nelle università agli scolari, negli spedali agl'infermi, nelle carceri a' prigioni con giubileo apposta per loro. Ma il suo proprio esercizio sino al dì d'oggi usitatissimo per tutta la Spagna, fu quello di far per li capi delle strade pubbliche l'atto di contrizione all'imbrunir della notte. Partivasi dalla nostra chiesa una picciola processione con un Crocefisso avanti, accompagnato a lume di lanternoni coperti, con uno che precedeva suonando un campanello per raccogliere il popolo: di tanto in tanto intonandosi a voce mesta alcuni versetti, o sentenze più gagliarde della scrittura. Raunato e inginocchiato innanzi al Crocifisso il popolo, il P. Lopez, fatto recitare un *Pater* ed un *Ave*, dava principio con questo proloquio: « Ricordati, o cristiano, delle tremende parole del « Redentore: la via del paradiso è stretta, e pochi sono quelli che la battono. « Larga e spaziosa è la via dell'inferno; « ed oh quanti vi s'incamminano! Molti « sono i chiamati, pochi gli eletti. Se vuoi « salvarti, osserva la legge di Dio. Se non « vuoi peccar mai, ricordati del giudizio « e del fuoco eterno. La vita breve, la « morte certa, l'ora incerta. Hai un'anima « sola, se perdi questa, dove un'altra ne « troverai? Ora fa ciò che vorresti aver « fatto in punto di morte, ecc. » Disposti così gli animi, facea poi con gran fervore l'atto di contrizione, e con tauto commovimento del popolo, ch'era un prodigio. Questo esercizio il chiamava egli *Assalto generale* contro il peccato. Ebbe al principio molti contraddittori: ma gli effetti fecero mutar parere e lodarlo in sommo. Certo è, che molti peccatori feriti nell'anima, nè trovando pace alla coscienza, la notte istessa andavano a trovare il Padre per confessarsi.

IX. Fece le sue missioni per tutto il regno di Catalogna, d'Aragona, di Maiorica, di Valenza, e per altri regni, e dappertutto tali e tante conversioni, che a voler narrare quelle, che seco portano annesse circostanze ammirabili, bisognerebbe d'una leggenda fare una istoria. Lascio ancora di narrare in particolare più casi tragici e spaventosi, che successero in più persone, le quali ponevano ostacolo alle

fatiche apostoliche di questo insigne ministro di Cristo.

Durò egli fino all'ultima sua vecchiezza a fare le missioni, desideroso, come diceva, di morire derelitto in un campo o in un bosco. Finita ch'ebbe la missione in Pignaranda, e in Villagarzia, ebbe divozione di portarsi in pellegrinaggio a visitare le sacre ceneri di S. Iacopo. Nel passare per Villafranca del Bierzo, fu assediato da'nostri, e dalla città tutta per desiderio di sentirne una predica. Diceva di non poter fermarsi neppure un giorno. Ma fu costretto a restare, stante una larga pioggia. Andò alla chiesa per predicare; e detto appena il tema, assalito fu da un accidente di gocciola; onde bisognò in una lettiga portarlo a casa. Rinvenne alquanto, e tosto domandò il S. Viatico: ma dopo migliorò, e disse, che non a caso gli era accaduto questo: volere Iddio che ivi facesse la missione per salvezza di molte anime, e la fece per molti giorni.

X. Intanto il P. Provincial d'Aragona, informato dell'accaduto, gli ordinò che subito si portasse a Valenza alla casa professa per ristorarsi. Non indugiò un momento a partire. Dopo alquanti giorni, mentre che stava alla mensa comune con gli altri, il ritoccò l'accidente; ma per via di medicamenti lo superò. Ciò fatto entrò in una gran malinconia, con angustie e timori di coscienza. Non sentiva più gusto alcuno nell'orazione: inorridiva pensando al giudizio di Dio: altro conforto non trovava che pensando alle fatiche di 39 anni sostenute per salute delle anime. Nondimeno ritornò in tal vigore di forze, che già s'apparecchiava a fare una missione a Pamplona, capo del regno di Navarra. La terza volta fu tocco dall'accidente, onde dopo tre giorni, munito dei Sacramenti, morì ai 2 di febbraio, giorno della Purificazion di Maria Vergine in età d'anni 69, l'anno 1658. La città non comportò che un tant'uomo venisse all'uso nostro sepolto. Resisterono i nostri, ma bisognò poi cedere, e lasciar che il cadavero venisse portato dai primi nobili della congregazione della casa professa con gran seguito non dico di popolo, che questo era infinito, ma di Magistrati ancora, clero e religiosi. La gran calca, parte per baciare e toccare il corpo, e parte per ispiccarne qualche brano di vesti, s'affollò intorno al feretro con tanto empito, che i portatori non potendo più reggere, nè v'essendo più via d'andare avanti, il posarono in terra. Oh allora sì che si fece a piglia piglia: basti dire, che il cadavero rimase spogliato affatto: onde si stentò poi a contentare tante persone riguardevoli, che domandavano alcuna cosa stata in uso del Padre.

XI. Fu il P. Girolamo Lopez uomo d'orazione: questa era l'individua compagna de' suoi viaggi: senza orazione non imprendeva a far cosa alcuna. Quando avea bisogno d'ottener l'esito felice d'un negozio, oppur d'una missione, tre cose faceva, *orazione, penitenza, e suffragio all'anime del Purgatorio*. Non passava giorno senza mortificazion corporale, arrivando talvolta nel flagellarsi ad insanguinare il terreno. Gran predominio aveva sopra i suoi sentimenti e in particolare sugli occhi. Egli camminò mezzo mondo, eppure non andò mai a vedere gli edifizi, o altre cose più singolari delle città: non vide neppure il regio Cenobio famosissimo dell'Escuriale: in somma, la curiosità in lui era morta, e viva solo la carità. Pietoso verso i poveri dava loro nelle missioni quel po' di vitto che gli avanzava: sì povero anch'esso, che mendicava. Ammalò di febbre maligna una volta sul principio d'una missione; in questa occorrenza fu regalato di cose dolci e conserve di più sorte: ma egli tutto mandò a' poverelli dello spedale, e subito risanò. Per viaggio s'imbattè in un poverino che tremava di freddo: si cavò il giubbone e glielo diede. Un atto però di finissima carità fu quando si pose a udir la confessione d'un pover uomo, abbandonato per un malaccio, che buttava un intollerabile fetore. Oltre il confessarlo, gli diè pure la santa Comunione: e poi volendo anche più generosamente trionfar di sè stesso, volle desinare con quel meschino, e prendere al medesimo piatto il cibo. Dovunque si facesse la missione, l'ultimo suo discorso era il raccomandare le opere di misericordia in aiuto de' po-

verelli. Egli stesso andava qualche volta intorno accattando pe' poveri, e poi al Curato del luogo dava a ripartir l'accattato. Per amor loro aveva istituita una novena detta della Misericordia, la quale consisteva in prendere per nove giorni ad alimentare un mendico, o a curare un malato: la qual divozione venne da Dio favorita con molte grazie. Non è però maraviglia se al Servo di Dio tanto caritativo alcuna volta in forma di povero comparisse un angelo, e anco l'istesso Cristo. Andando in Gandia per liberar di prigione il fratello, s'incontrò con un povero, e gli diè, ancorchè non chiedesse limosina, un reale. Ma disse il povero che si tenesse per sè quel reale, perchè gli abbisognerebbe a pagar l'alloggio; e dissegli ancora, che sull'entrare in città avrebbe scontrato il Duca, il quale da sè gli offerirebbe di scarcerare il detto fratello: e l'una e l'altra cosa gli avvenne.

XII. Era gelosissimo di tener netta l'anima sua d'ogni macchia. Ogni dì confessavasi, benchè non mai in vita sua avesse fatto peccato grave. Altro non voglio aggiungere delle grazie celesti, colle quali in vita e dopo morte Iddio volle manifestare i meriti del suo Servo: basterà dire, ch'ei risuscitò un morto, secondo che giurata fede ne fece in Roma monsignor Ludovico Crespi Vescovo di Piacentino, e Ambasciatore straordinario del Re cattolico al Papa: e di questo medesimo miracolo ne fece anche menzione il P. Sanvittores apostolo delle Mariane, nella prefazione al libretto de' *Casi rari* detto di sopra, allora che alle stampe fu dato la quinta volta.

La vita del P. Girolamo Lopez fu scritta in idioma spagnuolo dal P. Giovanni de Marini, e in italiano tradotta dal P. Annibale Adami.

Ex Tanner, *p. 1.*

II. FEBBRAIO 1671.

Del V. Padre Francesco Ezguerra.

I. Nacque in Manila nell'Indie da nobili e pii genitori il padre Francesco Ezguerra, nipote del padre Pompeo Ezguerra, Provinciale delle Filippine, che all'isole de' Ladroni, or Mariane inviò il ven. P. Diego Luigi Sanvittores. Fu da' suoi genitori allevato nel timor santo di Dio: ed egli sin dalla fanciullezza mostrava ne' suoi costumi d'essere stato eletto da Dio a quella felice sorte, che l'aspettava.

II. Fin dalla prima età inchinava alla religione Serafica, vago d'asprezze: ma non ebbe ciò effetto, perchè Iddio lo voleva nella Compagnia, nella quale dopo gli studii della latinità nelle nostre scuole, e della filosofia nel nostro seminario di S. Giuseppe in Manila fu ammesso in età d'anni 16 nell'anno 1660.

III. Cominciò subito nel noviziato ad ergere l'edifizio della perfezione evangelica sul fondamento d'una profonda umiltà e d'una cieca ubbidienza. Per più esercitarlo in amendue queste virtù, spesse volte il Maestro de' novizi, il mandava con un paniere a vendere frutti acerbi per la città, ed a caro prezzo; riportandone al collegio in guadagno molti strapazzi, che gli facevano più giovani malcreati. S'abbattè una volta nell'Arcivescovo D. Michele Poblete, il quale dal novizio Ezguerra volle comprare tutti que' frutti, per ritenerli come reliquia d'una religiosa mortificazione. Ogni venerdì andava alle carceri, portando un gran pentolone di minestra a que' poveri carcerati, pascendoli poscia col pane della divina parola: e questo esercizio di carità e d'umiltà ritennelo ancora nel tempo che studiava.

IV. Per rendersi atto ministro del santo Vangelo accoppiava mirabilmente, mentre fu scolare, studio e umiltà. Agli ammalati domestici serviva con una carità singolare. Ogni mese era egli il primo a lavare i piedi a' missionari. Sette anni continui ebbe cura di regolar l'orologio di casa, il quale sconcertato per la vecchiezza, spesse volte il giorno, e anche

la notte e in tempo d'inverno, gli conveniva levarsi per aggiustarlo.

Dormiva per l'ordinario sulla nuda terra: e se talora giaceva nel letto, non si spogliava, col pretesto di volere avvezzarsi alle missioni: e ben si vede che il Signore destinavalo per quelle delle Mariane, dove i missionari dormono come i soldati, cioè dove li coglie la notte.

V. Sul fine degli studii prese tutti gli ordini sacri nel giugno del 1669, e s'apparecchiò alla prima Messa con isquisitissima diligenza. Dopo il terz'anno fatto con fervor grande, entrò in una scoletta ad insegnare a' fanciulli. Venuta poi l'occasione d'inviarsi nuovi operai all'isole Mariane, domandò con gran premura d'andarvi. Ma questa premura poi alla sua delicata coscienza portò uno spinaio di scrupoli, dopo d'averne ottenuta licenza: parendogli colle sue replicate istanze d'aver forzata la volontà de' Superiori. Laonde scrissene in discolpa una lunga lettera al padre Provinciale, il quale avendo in essa conosciuto più chiaro essere la vocazione del P. Ezguerra volontà del Signore, gli ratificò la licenza. Non si può esprimere la sua contentezza in quest'ordine replicato del Superiore: *Ora sì*, diceva egli, *io mi prometto ogni felice riuscita*, perchè *non son io che vado*, ma *mi manda l'ubbidienza*. Questa consolazione durogli tutta la vita: documento ai religiosi ubbidienti di consolarsi.

VI. S'imbarcò il P. Ezguerra col padre Francesco Solano a' 19 di marzo, giorno di S. Giuseppe, cui prese per protettore di quella navigazione, che riuscì felicissima. Agli 11 poi di giugno, prese porto nelle Mariane alla terra d'Attì, dove un dì in odio della fede perderebbe la vita. Quivi con singolare allegrezza fu accolto dal P. Sanvittores, che avealo conosciuto in Manila, e lo destinò subito a coltivare l'isole di Ganì, l'ultime scoperte fin a quell'ora verso tramontana. Ebbe notizia, approdato all'isola di S. Anna, che in una certa popolazione vi fosse un bambino di fresco nato: andò colà subito colla sola guida d'un fanciullo del paese; ma non trovatolo dove gli era stato riferito, il fanciullo, che faceva la guida, pressava il Padre di ritornare al luogo, donde eran venuti: ma il Padre, cui non comportava il cuore di lasciare quel bambino senza battesimo, licenziò la guida, e raccomandossi a quella dell'Angelo suo custode. Questi non molto lungi, gli pose nelle mani non solamente quello, ma altri due bambini: imperciocchè camminando alla ventura, andò a riuscire in certi seminati, dove due Indiani gli offerirono a battezzare i lor figliolini: rese grazie il Padre all'Angelo suo custode di quella buona caccia pel paradiso fatta in quella campagna.

VII. Nella terra di Merizo diè principio alla fabbrica d'una chiesa, sotto il patrociuio del buon ladrone S. Disma. Da questa terra di Merizo scorreva indifferentemente l'altre tutte del suo distretto, sempre ritornando carico di travagli e di prede tolte al demonio. Più volte accadeva, dopo d'avere tutto il dì camminato, capitare la sera ove nulla c'era da pigliare un boccone: sicchè passata senza cibo e senza letto la notte, usciva la mattina appresso alla caccia delle anime. E quando non potea più reggere per la fame, diceva con grazia agl' Indiani della sua cura: *Figliuoli miei, date da mangiare qualche cosa al vostro Padre e Curato.*

VIII. Il giorno precedente al martirio del ven. P. Sanvittores, fu da lui il padre Ezguerra, per conferire le cose della missione occorrenti: e solo il suo zelo di visitare i popoli a sè commessi, potè separarlo allora dalla sua compagnia, onde poi forte rammaricavasi che i suoi peccati gli avessero tolta la sorte di morire allato del suo santo Superiore e Maestro.

IX. Poco appresso seguì anche la morte del padre Francesco Solano, Superiore dopo il Sanvittores, delle Mariane: questi prima di morire, chiamati a sè i Padri, nominò per suo successore il P. Francesco Ezguerra, il quale, buttatosi a piedi del moribondo, il pregò con lacrime ad eleggere un altro. Acconsentì il moribondo, sol per non contristar d'avvantaggio quell'umile suo figliuolo. Con tutto ciò, morto il Solano, fu costretto l'Ezguerra, per voto di tutti, ad accettare quel carico. Una sola cosa lo consolava; cioè, ch' es-

sendo Superiore, potrebbe scegliere per sè le missioni più travagliose. E così fece: perciocchè fu sempre sino alla morte in moto continuo: non perdonando nè a pericoli, nè a fatiche per guadagnare anime a Dio.

X. Intanto il primo dì di febbraio del 1674, funesto alle Marianne per le molte uccisioni, con che insanguinossi, giunse il buon P. Ezguerra alla popolazione di Attì, situata nella marina e nel porto di S. Antonio, dove egli pose piede a terra tre anni avanti, quando capitò in queste isole: e la mattina appresso, giorno della Purificazione della Madonna, volendo dire la santa Messa e comunicare sei dei suoi compagni secolari, che seco conduceva, con questi s'incamminò a Fuugna. Appena fatto il viaggio d'un'ora, s'incontrarono in quattro Indiani, che conducevano una donna cristiana già da molti giorni pericolante di parto. Il ven. Padre, ciò inteso, udì la confessione di lei: e appresso volle ministrarle l'estrema Unzione, portando sempre seco il sacro Olio per la divozione, che aveva a questo Sacramento: e il Signore gli volle premiare questa sua divozione, colla morte per sì pia cagione sofferta.

XI. Imperciocchè, mentre si preparava a ministrar questo Sacramento alla paziente, cercando d'impedirlo quegl'Indiani preoccupati dalle calunnie d'un certo Cioco chinese, il quale al pari del Battesimo infamava il santo Olio, con dire, che quest'unzione toglieva la vita a chiunque la ricevesse, ed insistendo il Padre a quietarli, gli diedero un urtone, e gittarono delle sassate contro lui e compagni, i quali si ritirarono addietro. Frattanto il P. Ezguerra col Crocifisso in mano non cessava di predicare a que'barbari, riprendendo le bestemmie che dicevano contro di Gesù Cristo.

XII. Ma essi gridando guerra, convocarono gente ed armi. I due compagni del Padre presero la fuga, ma uno di loro inseguito, fu a colpi di lance ammazzato. L'altro compagno ebbe tempo di nascondersi nel folto del monte; dove da più bande attaccarono fuoco.

XIII. Prese il P. Ezguerra nuovo vigore dal vedersi tanto vicino alla morte da lui bramata: e scostatosi dal fuoco, dove prima consumò l'olio sacro, acciò non venisse profanato dalle mani de'barbari, si ritirò sopra una collina con altri due compagni, de'quali udì le confessioni per apparecchiargli alla morte.

XIV. Intanto s'accostavano i barbari alla collina; dove un de'due compagni del Padre da più parti ferito, cascò a terra agonizzando, ed a ben morire fu aiutato dal caro suo Padre, che non si partì dal suo fianco, finchè nol vide spirato. Mentre il benedetto Servo di Dio stava in tal opera di pietà, uno di que' barbari scaricogli un colpo di scimitarra nel braccio, e nella man destra, che tante anime col battesimo avea cavate dall'inferno. Sopraggiunsero altri, i quali profferendo bestemmie, gli tirarono nel capo e nel volto nuove ferite. Per la copia del sangue, che dalla testa, dalla faccia e dal braccio versava, rimase privo de'sensi, e cominciarono quei parricidi a spogliarlo. Allora lo fece ritornare in sè la sua virginal verecondia, e chiese, che almeno gli lasciassero un fazzoletto da ricoprirlo. Si provarono a levargli di mano il Crocifisso, e l'immagine della Madonna, che teneva in pugno; ma non gliela poterono mai dalla mano strappare.

XV. Giunsero in questo mentre gli altri due compagni ritornati dalla terra vicina d'Attì, e veduto il Padre in terra, e i compagni uccisi, si fuggirono al mare: ma i barbari, lasciato il Padre agonizzante, gl'inseguirono e gli ammazzarono. Intanto stava il forte martire di Gesù Cristo offerendo il suo sangue a chi l'avea sparso per lui: quando ritornati i barbari, con nuovo furore l'investirono, e con replicate ferite il lasciarono morto.

XVI. Accadde questa morte gloriosa ai 2 di febbraio del 1674, nel giorno della Purificazione di Maria, alla quale nel medesimo giorno, molt'anni prima in un foglio sottoscritto col proprio sangue, erasi dedicato a servirla in qualità di umilissimo schiavo.

XVII. Morì d'anni trenta: breve carriera per un pallio sì prezioso. Le sue virtù apostoliche in breve periodo ci vengono

accennate come segue dal P. Bastiglios, missionario anch'esso dell'isole Mariane. « Il P. Francesco Ezguerra, dice, fu di « vita angelica ed esemplarissima: e che « agl'Indiani portava quel cordiale amo- « re ed affetto, che aveva portato loro il « suo diletto P. Sanvittores: le cui vir- « tù di umiltà, di pazienza, di mansuetu- « dine, di penitenza, di mortificazione in « tutte le cose, d'orazione, di zelo, fervo- « re, e tutte l'altre mirabilmente risplen- « devano in lui».

Dalla Ist. della Convers. delle isole Mariane, lib. 5. c. 11.

II. FEBBRAIO 1697.

Del P. Innocenzio Innocenzi.

I. Per far giustizia al merito della virtù singolare del P. Innocenzio Innocenzi, con cui ho avuto l'onore di convivere insieme per molti anni in questo Collegio fiorentino, prendo a scrivere queste poche notizie della sua innocentissima e apostolica vita.

II. Nacque egli in un villaggio di Todi nell'Umbria a' 3 di marzo del 1624. Ivi non v'essendo collegio della Compagnia sono rimaste sepolte le notizie particolari de' suoi primi fervori, de' suoi primi studii, e della sua vocazione alla Compagnia. Se non che ito a Roma per essere ammesso tra noi, e comparendo d'un'aria un po' rustichetta, fu interrogato del motivo ch'aveva d'entrar nella Compagnia da lui appena conosciuta. Rispose: *Io vengo per diventare un altro B. Luigi*. Applaudito fu questo sì bel motivo, e mostrando grande ingegno, fu ricevuto a'29 di giugno del 1640, in età d'anni 16.

III. Portò come nel nome, così nell'opere, innocenza, semplicità e certa bontà niente affettata, ma per dirla così, all'antica. Fece i suoi studii con lode di profondo ingegno e d'applicazione, e di progresso maraviglioso: ma ne' suoi studii altro non cercò mai, che la pura gloria di Dio, e l'abilitarsi con essi a ben servire la Compagnia.

IV. Fatta la sua professione di quattro voti, fu mandato a leggere al collegio di Fermo filosofia: ma poichè aveva sempre aspirato alle fruttuose fatiche delle missioni in campagna, dopo la lettura di Fermo, fu chiamato in Firenze alle missioni della diocesi ficsolana; nel qual ministero, con somma soddisfazione del collegio e della diocesi, spese più di trent'anni. Lascio il considerare i suoi viaggi, i suoi sudori, i suoi travagli, e considero solo in quest'uomo di Dio questo bell'atto d'umiltà, che durò a fare finchè durò a vivere.

Udiamolo per maggiore autenticità dalla lingua d'un venerando sacerdote, che fu segretario di monsignor Vescovo Cortigiani in S. Miniato. « Io posso, dice, as- « serire con giuramento, che il P. Inno- « cenzio era dotato di tutte le principali « virtù: una della quali risplendeva in lui « più di tutte l'altre; ed era la santa umil- « tà. Quantunque egli fosse il più provet- « to e per età e per dottrina, quando an- « dava in missione, egli si lasciava gui- « dare come un agnellino da' compagni. « Monsignor Cortigiani, mio amatissimo « signore, amava teneramente e stimava « molto questo santo religioso, di cui un « giorno discorrendo col serenissimo Gran « Duca Cosimo III di gloriosa ricordanza, « ed esaltando le sue virtù, gli fu risposto « da S. A. R. che gli aveva una partico- « lar venerazione, perchè non gli s'era « dato mai a conoscere, quantunque fos- « se in Firenze da vent'anni e più: il che « fu riferito da Monsignore al P. Innocen- « zio, ch'allora era in S. Miniato: ed il « buon religioso replicò, che nulla voleva « nè per sè, nè per altri dal Gran Duca, « per cui sempre faceva porgere orazioni « al Signor Iddio, perchè governasse con « giustizia e con santità i suoi popoli. « Più volte disse a Monsignore che sem- « pre supplicava al Signore Iddio per mo- « rire in missione, gittato in una fossa, « e da tutti abbandonato. Il Signore l'e- « saudì in parte, perchè lo fece morire in « missione, ma non come bramava la sua « grande umiltà. Era dottissimo special- « mente in materie teologiche, e nulla gli « arrivava nuovo, quando era interroga-

« to di cose difficilissime, avendo letto « ben tre volte la Somma del glorioso « Dottor S. Tommaso, come confessò egli « ingenuamente a Monsignore in congiun- « tura di rispondere a certi quesiti, aven- « do citato la parte, e l'articolo ». Così il snddetto segretario.

V. E in verità il P. Innocenzio era nn uomo umilissimo. Quando dalle missioni tornando, abitava in collegio, pareva cbe non vi fosse. Metteva in pratica per l'appunto quel documento dell'Apostolo: *Attende tibi, et doctrinae*. Orazione e studio faceano tutta la sua occupazione. Per far carità a'nostri giovani delle scuole basse, leggeva per loro alla mensa. I Superiori potevano, per dir così, fare stracci di lui: non ripugnava a niente, fuorchè in cose di qualche sua onoranza, dicendo: *Io non son buono, che per gente di campagna*. Con tutto ciò, per ubbidire, suppliva in chiesa e alle scuole quando e quanto portava il bisogno. Supplì una volta per più mesi al Padre, che facea le lezioni della Scrittura. Prese a spiegare l'Apocalissi, dove si tratta dell'anticristo: e con tal pienezza di dottrina e di sacra erudizione, che riempiè d'uditori tutta la chiesa.

VI: In materie di spirito era illnminatissimo; non potè scansare di non essere direttore di qualche anima grande e d'alcuni signori, che non l'abbandonarono mai: uno de' quali fu il signor Filippo Baldinncci, uomo d'insigne bontà ed erudizione. Contommi una di queste buone anime sue confidenti, che venuta un giorno in chiesa per conferire col Padre di cose di spirito, tanto egli s'infervorò nel discorso, cbe come estatico, non s'accorse d'essere nscito di chiesa colla sola berretta in capo seguitando per buon tratto di strada a ragionar con quella di Dio: finchè fatto accorto, tornò addietro confuso.

VII. Nelle missioni gli successero casi prodigiosi: due de' quali, che ora riferirò, io stesso udii dalla propria sua bocca. Faceva in nn luogo grosso di Val-d'arno la missione. Eravi un tal uomo, ostinatissimo in non voler dare una pace, nutrendo un perpetno rancore. Costui, udendo che venivano i missionarii, protestò cbe prima voleva restare impalato, che accordare il perdono. Salì egli sovra d'un moro a brucar la foglia pei bachi da seta: e schiantatosegli sotto i piedi un de'rami, cascò abbasso, e restò inlilzato in un palo, che l'infilò sino alle spalle, e morì dando a' missionarii argomento di predicare la giustizia di Dio. Nel distretto di Fiesole, predicando il Padre contro il fare all'amore, una fanciulla si mandò questa imprecazione: *Che io mi copra di lebbra, se lascio di fare all'amore*. E di fatto le venne addosso un tal improperio di scabbia, che la mise in abbominio al suo damo, ed anco a sè stessa. Un altro caso non funesto ma glorioso riferirò, narratomi dal sig. Francesco Fabbrini. Questo signore diè ricetto al P. Innocenzio in una sua villa dopo nna missione. Era tempo di grossissima pioggia: con tutto ciò volle a ogni patto tornare a Firenze, lasciato ivi il compagno, finchè spiovesse. Il signor Francesco gli mandò dietro il sno servitore con nn ombrello con ordine che l'accompagnasse sino a Firenze. Il servitore, per quanto affrettasse il passo, non potè mai raggiugnerlo: e arrivato al fiume per passarlo, nol potè perchè troppo grosso: e restò attonito, come fosse il Padre all'altra riva passato. Come ciò accadesse, fn cosa che diè molto a discorrere.

VIII. Ma niuna cosa in vero di questo Servo di Dio, mio collega, m'ha fatto tanto maravigliare, quanto il non averlo mai in tanti anni veduto, neppur per sorpresa, uscire in un atto d'impazienza. Eppure alle volte, come suole accadere anche nelle comunità più religiose, poteva aver qualche occasione di risentimento in sentirsi piccare. Un'altra virtù parimente mi sorprendeva in quest'uomo, ed era un distaccamento da ogni cosa terrena, che passava non solo a non curanza, ma a disprezzo ancora. Solo potei vedere, che il suo attacco, se così può chiamarsi, era allo studio, e a notare quanto leggeva: e queste note erano per lo più d'interpreti, di teologi, di predicatori e di Santi Padri. Verso gli ultimi anni della sua vita gli venne scrupolo d'aver passato (come a me disse) tanto tempo nello studio; quando n'avrebbe potuto dare

assai più all'orazione: eppure studiava con santo fine di somministrare materia per compor cose sacre a chiunque gliene dimandava.

IX. Pativa egli assai di freddo il verno, massime in una camera, dove stava a ponente, e studiando, come faceva egli, per tante ore inchiodato ad un tavolino. E con tutto ciò non prendeva mai un'aria di fuoco. Io gliel consigliava: ma egli mi rispondeva, riscaldarsi più col passeggiare nel tempo della ricreazione comune. Poverissima era la sua camera, e poverissimo era egli in tutte le cose. Quanto povero, altrettanto mortificato; solo volentieri prendeva quelle poche ricreazioni, che per sollievo dona la Compagnia. È ben vero però che nel giorno della vacanza, venendo in villa, portava seco qualche libro da leggere.

X. Altro nell'animo non aveva, che l'affetto alle sue missioni. Il P. Provinciale Caprini invitato a fare una strepitosa missione in Livorno, si scelse in quella città mercantile ed emporio di nazioni diverse, per suo compagno il P. Innocenzio, come uomo pratico, di somma edificazione e dottissimo.

XI. Per utile delle sante missioni, e per bene di tutte le parrocchie ove andava, prese a comporre e spiegare in versi la dottrina cristiana, ma in istile facile e popolare per renderla egualmente colla semplicità dello stile saporita ad ogni palato, e profittevole ad ogni temperamento. Questa operetta è tutta cavata dalla sacra Scrittura e da' santi Dottori. Per farla più cantabile, le diede un metro da tenersi facilissimamente a memoria. Con questo solo libretto non si può mai credere, quanto bene abbia fatto egli all'anime e alle missioni. Io medesimo son testimonio d'avere udito nel contado pei campi cantare questa dottrina. Per vedere quanto ella sia stata, e sia tutt'ora in uso, basti sapere, che l'ultima impressione è la ventesima, come apparisce in quella ultimamente fatta in Piacenza.

XII. Desiderava questo buon missionario, come fu scritto di sopra, di morire da buon soldato della Compagnia di Gesù, nell'attuale battaglia contro l'inferno. Di ciò n'aveva avuto (come a me confessò tanti anni prima della sua morte) una promessa quasi profetica da un nostro Padre francese, gran servo di Dio, ch'era passato da questo Collegio per Roma: questo Padre dunque gli disse: *Morieris in missionibus*. E così avvenne. Si portò il P. Innocenzio sul principio dell'anno 1697 a far la missione nella diocesi di Pisa. La mattina de' 2 febbraio, dopo fatte le sue apostoliche funzioni nella chiesa d'un villaggio, ch'è detto Chiatri, tornato a casa fu sorpreso da un accidente; e ricevuta l'assoluzione dal suo compagno, ch'era il P. Centofiorini, con somma pace morì; e nella detta chiesa di Chiatri fu seppellito. Era egli in età d'anni 74.

La grande stima, ch'egli aveva di santo, eccitò una nobilissima gara nella pretensione del cadavere. Oltre che pretendeva d'averlo la Cura e la Compagnia di quella popolazione di Chiatri, fu a pretenderlo ancora la Collegiata di S. Michele di Lucca, e la vicina Certosa: quella la stimava doversi il cadavere del figlio alla cappella nuovamente eretta in quella chiesa, del Patriarca S. Ignazio: questa, per la stretta comunicazione col nostro santo Fondatore e colla Compagnia di Gesù stimava quel deposito non men dovuto al suo tempio. Ma prevalse la decisione del Arcivescovo di Pisa, e fu che il cadavere competeva alla chiesa curata di Chiatri, dove il Servo di Dio era morto.

Ex Relat. divers.

---

* II. FEBBRAIO 1741.

Del Padre Silvestro Couprye.

I. Nacque in Francia del 1691 questo candidissimo religioso, vero modello di tutte le virtù che spiccar debbono nei rètori e nei cultori delle umane lettere dentro la Compagnia. Giovanetto di poco più che sedici anni, a lei e in lei a Cristo fece dono di sè, e di que' rarissimi talenti d'indole e d'ingegno, onde era dovizioso per natura. Vestì egregiamente nel no-

viziato le forme e lo spirito dell'Istituto: così che a renderlo idoneo per cose insigni, altro non gli mancò più mai, se non che sanità e robustezza: della quale difettò sino all'ultimo della vita, non senza merito preziosissimo per sè, ed esempio fruttuoso che ad altrui derivava dalla sua pazienza invitta. Or siccome in lui si scorgeva apertamente una propensione gagliarda agli studii della polita letteratura, e uno squisitissimo giudizio nella scelta e nel gusto del bello e del buono in ogni maniera di prosa e di poesia greca, latina e patria; così all'insegnamento di essa fu stabilmente applicato dopo il corso consueto delle scienze maggiori. Benchè lodevol saggio diede di un interiore distaccamento dagli esercizii dell'amene lettere, quando accettò con buon grado di professare filosofia nel collegio di Blois, come fece per alcun tempo.

II. Nella città di Bourges adunque fu collocato, e molti anni vi resse la cattedra di rettorica, applaudito e ammirato per uno de' più valenti conoscitori di quell'arte che fossero nell'età sua. Tre doti singolarmente rilucevano in tanta sua perizia le quali non piccol ornamento aggiungevano alla sua riputazione. La prima si era un amore parzialissimo verso quel solo degli antichi classici, che odorava castità e verecondia; abborrendo per contrario da tutto ciò che sentisse del lubrico e dell'osceno. Quindi si originava quel suo procedere sì rattenuto nell'uso dei fiori e delle grazie attiche onde aspergeva i suoi componimenti, che in essi niente era che non ispirasse una tal fragranza, che della verginità e purezza innamorava. L'altra si era una ritrosia somma verso quello stile ampolloso e adulatorio, che tanto suole adescare i men cauti in codesta professione dello scrivere carmi ed orazioni accademiche; e da cui sempre andò guardingo ed immune il P. Couprye, stante l'ingenita semplicità e schiettezza dell'animo suo. Era finalmente la terza una cotale soavità e dolcezza di maniere e di discorso, che gli conciliava benevolenza da tutti, e rubava i cuori di quanti più intimamente con lui conversavano.

III. Questi così amabili pregi, frutto erano di una mente sollevata dalle bassezze terrene e per la mortificazione di Cristo purgata da ogni affetto vizioso. Nulla era in lui che sapesse arroganza o concetto di sè e della sua erudizione. Servivasi di quel finissimo criterio, che tanto gli accattava di credito presso gl'intelligenti, per tutt'altro che per censurare e mordere le pecche altrui. Che anzi delle sue stesse scritture, sì grandemente encomiategli dai domestici e dagli esterni, faceva tanto picciol caso, che mai non gli entrò voglia di pubblicarle per le stampe. Eppure tali erano, che, giusta l'autore del suo elogio funebre, avrian potuto valere di specchio tersissimo agli amatori del colto scrivere. Portò in pace che questi suoi scritti fossergli tolti di furto da alcuni di fuori, e che delle sue fatiche si facessero belli e gloriosi, con impostura ch'egli si astenne per modestia dallo smascherare, com'eragli agevole. Nel resto non che in questa dura contingenza, ma in tutte le avversità che gli occorsero, porse mostre insigni di una gran padronanza di sè, e di passioni affatto dome dalla forza dello spirito. Le malattie che tratto tratto l'afflissero e lo stato suo cagionevole, che il costituiva in una quasi perpetua convalescenza, niun pretesto gli somministrarono, o di esimersi dalla regolare osservanza, o di blandirsi con carezze, o di disquilibrarsi da quel suo temperamento sempre uguale e sereno di anima, che era di tanta edificazione a quei che l'accostavano.

IV. Scaduto vie peggio di vigoria e poco men che consunto da' suoi acciacchi, passò in Parigi a curarsi sotto la disciplina di medici più esperti. Premeva in estremo a' Superiori di conservarlo se non altro in vita, a incremento degli studii letterarii della Provincia. Se non che mentre in quel nostro convitto, attendeva e a risarcir la salute, e a promuovere la pietà e l'eloquenza, soggiacque impensatamente a un fierissimo morbo, che il condusse a termine di morte. Si apparecchiò con imperturbata quiete al transito imminente: munissi dei conforti della Chiesa; e pacifico siccome sempre vis-

suto era, nel bacio del Signore si addormentò la festa della Purificazione di Maria Vergine del 1741. Toccava l'anno suo 50, e 33 di religione. Fu compianta universalmente la sua perdita, e la memoria di lui benedetta, quale di uomo che in sè compitissima esibiva la idea di un vero religioso letterato.

Ex Elog. defunctor. prov. Franciae.

---

* II. FEBBRAIO 1756.

Del P. Giuseppe Angelo De Rossi.

I. Nativo dell'alta Italia fu il P. De Rossi, venuto al mondo nel 1688. Si divelse, ancor freschissimo giovanetto di poco più che sedici anni dal secolo, che con orpellate lusinghe a sè l'allettava, per aderire unicamente a Gèsù nella Compagnia, ch'egli ornò e servì sempre con opere ed affetto di figliuolo. Prova di questo, sia la relazione che il collegio di Cremona stese di lui e mandò in Roma, dopo il suo passaggio a miglior vita. Eccola adunque voltata fedelmente dal latino.

II. In men di quattro giorni ci fu rapito il P. Giuseppe Angelo da una febbre d'infiammazione, che spenselo nella festa della Purificazione di Maria Vergine, cui egli sempre aveva onorata, e fatta anche al possibile dagli altri onorare. Questa impensata calamità, ha trafitto i religiosi nostri specialmente di altissimo dolore: non è a memoria di veruno che mai tanto altra morte abbiali trafitti. Imperocchè abbiam perduto in lui un ottimo Padre spirituale, pronto sempre e indefesso nell'attendere alle confessioni dei domestici; e pieno di saviezza e prudenza nel maneggiare le coscienze, e snodarne i più sottili inviluppi. Candido poi di maniere, schietto e soave, nemico delle parzialità, e riputato universalmente per uomo di bontà segnalata. Ondechè si era conciliata la fiducia e la benevolenza d'ognuno. Avea l'animo forte, e costante l'amore, massimamente verso la sua vocazione. Dei parenti e di tutto ciò che a carne, a sangue e a mondo s'attiene, era sì dimentico e non curante, che di meglio non s'avea che desiderare. Odiava santamente sè stesso, negandosi qualunque si fosse non necessario sollievo e ristoramento.

III. La povertà ebbe cara siccome preziosa gemma: dimandava perciò con umile semplicità licenze le più minute; rifiutava ogni specie di regali e donativi benchè tenui e da poco; o se alcuna cosa accettava, ella era per darla in carità ai poveri, secondochè n'aveva permesso dai Superiori. Vesti nuove non indossava mai, se non costretto dalla forza del bisogno, o indotto dalle industrie dei sartori. Ubbidiva non che agli ordini, ma ai cenni dei maggiori, e con alacrità di novizzo. Le regole ancorchè piccole in apparenza, stavangli a petto quanto le più rilevanti, e guardavale tutte con fedeltà, ed osservavale con esattezza di primo fervore. Misuratissimo era nel cibo, di sonno scarso: quelle ore della notte che sottraeva al riposo, in leggere libri pii ed in orare spendea fruttuosamente. Recitar soleva il divino uffizio sempre ginocchioni, o nella propria stanza, o davanti a Gesù nel Sacramento. Era opinione, che egli avesse le cupidità e le passioni non pur mortificate, ma morte; e che in tutto e per tutto si governasse giusta i dettami della ragione e della Fede: tanto era il dominio che mostrava di sè avere in ogni incontro. E non di manco di sangue era caldo e per indole focoso: anzi al sembiante aveva aria di arcigno ed austero. Con tutto ciò a trattarlo cadeva l'inganno e gli si scorgeva una dolcezza e cortesia, quale aspettar non si può da altri, che da uno studioso imitatore del cuore di Gesù Cristo.

IV. D'ingegno era gagliardo e perspicace, di memoria tenacissima: possedeva tutte le doti più belle a essere egregio predicatore; tanto più che nell'oratoria e in buone lettere valeva d'assai: se non che gliene contrastò l'effetto un vizio della voce, da lui contratto in una malattia che in gioventù lo afflisse. Offerti dunque a Dio in sagrifizio generoso questi nobili talenti, volse ogni sua cura a procacciargli gloria in altre guise, se meno cospicue, non però men vantaggiose.

Dopo insegnata con incredibile diligenza la filosofia un quadriennio, passò Prefetto delle scuole, e durò in questa carica ben venti anni, a incremento non mediocre della scolaresca. Ebbe anche affidata la condotta dei carcerati nell'anima: e qui può asserirsi che fossero le sue più gioconde delizie. Consolavali da amico e da padre sviscerato: mendicava per essi, nè v'era peso per grave che si volesse, ch'egli di buon grado non si accollasse, a loro conforto. Così ne padroneggiava gli spiriti a posta sua, e riportavane mutamenti di costume al tutto meravigliosi. Metteva tenerezza vederlo accompagnare i rei condannati fin sul patibolo, nè da loro staccarsi che non n'avesse come introdotta l'anima nel paradiso.

V. Monsignor Litta Vescovo di Cremona sperto conoscitore dei veri meriti delle persone, scelse il P. De Rossi per mettergli nelle mani una casa novella da sè aperta, per rifugio delle femine pentite. Che anzi deputatolo a scriverne le leggi e gli statuti, ogni cosa ratificò, facendogli amplissima podestà di disporre colà dentro a senno e giudizio suo. Or quegli che, lui defonto, succederono nel ministerio spirituale di quel ritiramento, vi trovarono fiorire una tal perfezione di cristiana santità, che stupivano come mai donne state in addietro pubblica esca di prevaricazione, potessero aver poggiato sì alto nelle finezze delle virtù. Di che ne rifondevan tutta la lode al precedente lor direttore e maestro.

VI. La brama di soccorrere ai suoi prossimi e d'aiutarli a salvarsi, cocevalo sì forte in cuore, che non v'era travaglio che egli riputasse però di niun conto. Pare che appunto pel soverchio affaticamento dell'assistere agonizzanti e dell'udir penitenti, si accelerasse la morte. Mercecchè reggeva le sei, le sette e più ore digiuno affatto nel suo confessionale: e dopo mezzodì si porgeva pazientissimamente a tutti coloro, che venivano a lui per consiglio e per addirizzamento, in affari di coscienza. Quando sentivasi chiamato da alcuno infermo, non indugiava un momento chi che egli si fosse, nè indicava che punto gli sapesse agro, il vegghiargli accanto con suo disagio le notti sane. Immediata occasione alla malattia che sì presto lo estinse, sembrò essere stato lo strapazzo che di sè fece, per utile di un moribondo che gli spirò tra le braccia con rari segni di predestinato. Stantechè tardò di pochissimo a coricarsi battuto dalla furiosa flògosi, che tra le comuni lagrime il tolse di vita nell'anno suo 68. Contavane di religione 51, professo di quattro voti. Onoratissime ebbe le esequie da folto concorso di nobili, cittadini e popolani cremonesi, i quali ad una voce tessevan gli encomi della sua virtù.

Ex Litt. ann. prov. Mediolanensis.

---

* II. FEBBRAIO 1768.

Del Fr. Nicolò Luigi Celestini Scolastico.

I. La vita di Nicolò Celestini, giovane d'intaminati costumi, è strettamente legata alla divozione del Cuore adorabile di Gesù Cristo. Nacque egli in Roma a' 3 di maggio del 1747, ove il sig. Fulvio suo padre passava per uno de' più rinomati giureconsulti. Allevato con particolare pietà fu mandato alle scuole del Collegio Romano, ove ammesso nel Ristretto degli Angeli diretto dal celebre servo di Dio P. Girolamo de Sanctis, mantenne incorrotta la sua innocenza, e avanzò gli altri compagni nelle più belle virtù, specialmente nell'ubbidienza, docilità e divozione alla Vergine santissima e all'angelico san Luigi. Praticava inoltre con somma cura quegli esercizi di pietà, che erano prescritti agli scolari più virtuosi, ammessi nel Ristretto. Essendo così ben disposto sentì chiamarsi dal Signore alla Compagnia; e ne ottenne la grazia a' 16 di giugno del 1761, accolto nel noviziato di S. Andrea dal P. Ludovico Paravicino, che n'era Maestro e Rettore.

II. Nel tempo di sua probazione, sebbene avesse il buon Celestini de' compagni di singolare virtù e di molto fervore, nondimeno si pose così davvero a promuovere la sua perfezione, che non restava indietro ad

alcuno nelle umiliazioni e penitenze, anzi studiavasi passare innanzi a tutti nella diligenza del servizio divino. La sua complessione era peraltro assai gracile per poter corrispondere al fervore dello spirito; tanto più che negli anni precedenti avea sofferto un fiero attacco di convulsioni, che non cessò di molestarlo per tutto il corso di una intera invernata. E benchè poi entrasse nella Compagnia sano e vivace, nondimeno l'applicazione del noviziato, e lo studio dell'annegazione cominciarono ad indebolirlo novellamente: così che a' 10 di gennaio del 1765, venne assalito da violenta pleuritide mista di polmonea, per cui si ebbe molto timore di perderlo. Con tutto ciò se ne riebbe, benchè non perfettamente: giacchè ora sentivasi doler la testa, or la gola, e quando travagliar dalla tosse, quando da infreddamenti e tremori insoliti. Si ridusse quindi a sì grande sfinimento di forze, che non potè più rimettersi alla vita comune, se non con istento.

III. Intanto a' 5 di febbraio gli si accrebbe il dolor di capo e di gola per modo, che fu obbligato di nuovo a letto e a cavarsi sangue. Ma in vece di mitigamento provò più intenso il dolore, aggiuntavisi una somma strettezza al petto, e tosse quasi continua; e, quel che più dava a temere, non potè in tutto quel dì render nulla della molta acqua da lui bevuta, e fu compreso da acutissimi dolori. Di simile male era già morto il giorno innanzi Filippo Serafini suo connovizio e più robusto di lui, onde tanto più se ne temeva. Non giovarono rimedii di sorta; ed essendo stato dichiarato il suo male un attacco generale di convulsioni, una di queste gli strinse talmente la gola, che non poteva inghiottire neppure una stilla di acqua o di olio. Acerbi erano gli stiramenti e i dolori che pativa per tutto il corpo. Talvolta pareva irrigidito, tal altra balzava con impeto, contorcevasi, e agitavasi con moti violentissimi, per cui era necessaria l'assistenza di due persone. Più di tutto moveva a compassione il vedere come le convulsioni gli facevano girare gli occhi in istrane guise, senza che potesse distinguere le persone se non se alla voce. Ma benchè non vedesse altri oggetti, vedeva però chiaramente una divota immagine del SS. Cuore di Gesù, che gli porgevano a baciare, poichè appunto in que' giorni n'era stata approvata la festa dal Sommo Pontefice Clemente XIII.

IV. In tale stato penosissimo, e di continuo delirio, durò sino al giorno nove; all'entrar del quale cessò il delirio, e così potè confessarsi e ricevere l'estrema Unzione, impedendogli il SS. Viatico l'invincibile stringimento della gola. Desiderava egli ardentemente questo celeste conforto; perciò ad impetrare la grazia pregò il P. Rettore che mandasse alcuni novizi a far orazione per lui nelle cappellette di S. Stanislao, e che si provasse anche a dargli un poco della farina moltiplicata da S. Luigi. Ma venuti alla prova, un improvviso impeto gliela fece rigettare. Non si perdè però egli di animo, anzi con maggior fede pregò che si facesse un secondo sperimento. Allora inginocchiatisi i circostanti pregarono San Luigi, e l'infermo con gran facilità sorbì un cucchiarino di acqua con la farina del Santo; anzi ne potè prendere anche un altro, e poi una tazzetta di brodo. Indi si fece la prova con una particola non consecrata, che riuscì felicemente; e così con indicibile consolazione ricevè il sacratissimo Viatico. Sebbene si calmassero le convulsioni, rimase però in deplorabile stato. Era travagliato dalla tosse, pativa una sete ardentissima, e un eccessivo calore al petto ch'egli diceva essere come una fiamma; straordinaria erane la palpitazione del cuore, e acuto il dolore nel fianco sinistro; sfinito poi a tal segno che non poteva articolar parola senza incomodo; e alla sera gli sopravenne un poco di febbre.

V. Nel giorno 10 andando sempre di male in peggio, con più veemenza l'assalirono le convulsioni, sicchè i medici lo diedero per disperato. Divenuto già cadaverico il suo volto, non parlava più, nè dava segno di udire. Tutto indicava prossimo il suo transito. In tale stato passata

tutta la mattina, sempre assistito da un sacerdote, al visitarlo che fece il medico ebbe poca o niuna speranza di rivederlo più vivo. Se non che alle ore 19 e un quarto il moribondo Celestini, presenti un sacerdote e due Fratelli, si slanciò all'improvviso sino alla metà del letto, e vi restò sedendo in atto di estatico colle pupille fisse verso un'immagine di S. Luigi, che gli stava di contro appesa al muro: indi per la debolezza caduto sopra i guanciali, con voce chiara e con soave espressione proruppe in queste parole: *Quanto siete mai bello San Luigi mio! quanto siete mai bello!* A tali espressioni e al modo con che le avea proferite dubitò il sacerdote di qualche cosa sovrumana, onde gli suggerì di raccomandarsi all'angelico Santo. Egli peraltro, come poi disse, nulla di ciò intese. Dopo qualche momento con nuovo impeto si rialzò, e portossi a sedere sino alla metà del letto, dicendo con voce forte: *Fiat voluntas Dei!*; e così fermossi appoggiato sulle proprie mani a guisa di estatico tre o quattro minuti. Indi si riscosse, e in un istante ritornatogli il natural suo colore, con volto giulivo, voce franca, in atto di giubilante gridò: *Io son guarito, io son guarito; S. Luigi mi ha risanato. Io l'ho veduto; mi ha parlato, mi ha fatto la grazia. Più non mi duole la testa, nè la gola. Non ho più strettezza di petto, nè tosse, nè doglia di fianchi, nè convulsioni. Veggo benissimo, e distinguo tutto. Mi osservino, mi tastino, io sono perfettamente guarito. Mi diano dunque da vestirmi, mi diano da mangiare.*

VI. Sorpreso oltremodo il Padre lo che assisteva, richiese prima che gli raccontasse l'accaduto. Allora quegli disse, che in quella mattina, appunto sul ripigliarlo le convulsioni, avea cominciato a vedere il ritratto di S. Luigi, che in tutto il tempo della malattia non avea mai osservato; e per tutta la mattina avea continuato a vederlo; e ultimamente l'aveva veduto illuminarsi d'improvviso e risplendere di chiarissima luce, di mezzo alla quale l'amabilissimo Santo si era in certo modo spiccato, e non già di profilo come stava dipinto nel quadro, ma colla faccia a lui rivolta eragli venuto innanzi. Aggiunse, che era vestito alla maniera de' nostri scolastici, come il rappresenta il basso-rilievo del suo altare nella chiesa del collegio Romano, e che nella sinistra portava un Crocefisso, libera avendo la destra; così bello poi, grazioso, e rilucente, che formava un dolce incanto a' suoi occhi. Indi proseguì a dire, che il Santo aveagli fatto cenno colla destra di accostarsi a lui; ed allora erasi egli slanciato verso di esso per udire quel che volesse; e che ricaduto all'indietro, com'è detto, non avea lasciato di vederlo, nè avea potuto tenersi da quella esclamazione. « Quanto siete mai bello S. Luigi mio! » Avergli di nuovo il Santo fatto cenno, ed egli essersi rialzato; nel qual atto il Santo prese a parlargli in tal guisa: *Che cosa vuoi? la sanità o la morte?* A questa domanda, disse che credette di rispondere con quella espressione: *Fiat voluntas Dei!* Allora il graziosissimo S. Luigi aver ripigliato così: *Giacchè in tutta la tua infermità non altro hai desiderato, che di prendere il santo Viatico, e nel resto sei stato conformato alla volontà di Dio, il Signore ti concede la vita per mia intercessione, acciò tu attenda alla perfezione, e in tutto il tempo della tua vita procuri di propagare la divozione al Sacro Cuore di Gesù, che è divozione graditissima in cielo.* Altre cose avergli pure dette l'angelico Giovane parte di ammaestramento, parte di grandissima consolazione, ed averlo assicurato che di tal male non avrebbe patito mai più; e finalmente avergli ordinato di praticar la divozione delle sei Domeniche in memoria de' sei anni ch'egli era vivuto nella Compagnia. Seguitò poi a dire, che vedendosi tanto favorito dal suo amabilissimo Protettore, si era avanzato a supplicarlo, che si compiacesse di liberarlo altresì da un acutissimo dolor di capo, che attualmente soffriva, ed a cui anche sano era stato abitualmente soggetto. A ciò il Santo avergli benignamente risposto in questa maniera: *Non è volontà di Dio, che tu ne sia affatto libero. Solo per ora te ne libero; ma voglio che sempre in avvenire te ne risenta un poco in memoria della*

passione di Gesù Cristo, e ad imitazion mia, che quando era in vita sempre ho desiderato di soffrirlo per conformarmi così al mio Signore, che tanto avea patito per me. Dette le quali parole, il mio caro S. Luigi, conchiuse il risanato novizio, con la man destra benedicendomi mi è sparito dagli occhi, ed io sono rimasto perfettamente sano.

VII. Portatosi quindi il P. Rettore alla stanza di lui, e ben conoscendo la prodigiosa guarigione gli diè licenza di alzarsi; il che prontamente eseguì, vestendosi da sè medesimo. Avendogli pure osservato i piedi l'infermiere, non vi trovò segno alcuno de' senapismi, che gli avevano in tutta quella mattina cagionato gran dolore. La comunità accorse a vedere, come dicevano, un morto risuscitato. I novizi ne giubilavano e per tenerezza ne lagrimavano. Egli poi prima di tutto inginocchiossi davanti l'immagine del Santo suo liberatore a ringraziarnelo umilmente. Indi ristoratosi con una minestra, che prese con molto gusto, scese con agilità grande le scale per andar cogli altri in chiesa, ove vestitosi di cotta e col cereo in mano assistette al *Te Deum* innanzi al divin Sagramento, e di poi innanzi ad un altro altare alla recita di sei *Pater* ed *Ave* in onore di S. Luigi. Il rimanente di quel giorno lo passò quasi in continuo moto, raccontando a quanti nel richiedevano il miracoloso successo. Tra questi fu il suo genitore, il quale al vedersi giunto un messo dal noviziato, alzò gli occhi al cielo, immaginando che fosse venuto a recargli la dolorosa notizia della morte del figlio: ma quando intese, che già era sano per miracolo di S. Luigi, salito tosto cogli altri suoi figli in carrozza si recò a vederlo. Appena sel vide venirgli incontro ridente, e baciargli la mano, non ebbe sulle prime nè voce, nè fiato per esprimere i suoi affetti, e le lagrime sottentrarono alle parole. Rinvenuto poi da quel primo sorprendimento, volle sapere ogni circostanza del prodigio, e col figlio teneramente si congratulò. Sopravvenuti anche i medici, dopo fatte le più minute interrogazioni, ne riconobbero il prodigio, e ne diedero gloria alla divina bontà.

VIII. Era già un mese, da che il buon fratello Celestini trovavasi o gravemente ammalato o almeno infermiccio, ridotto in fine ad estremo sfinimento e per tredici sanguigne, e per rigidissima dieta sino a passar tre dì senza un sorso di acqua, e per violentissime convulsioni e altre dolorose operazioni sofferte. Con tutto ciò alla mattina seguente trovossi egli sì vigoroso, e diede tale prova di perfetto ristabilimento, che parve a' professori un miracolo ancor più decisivo che l'istantaneo cessamento delle convulsioni. Alzossi di letto all'ora comune, fece la solita ora di meditazione in ginocchio; uscì di casa digiuno, benchè l'aria fosse rigida e agitata da vento, affin di recarsi al collegio Romano, ove all'altare di S. Luigi servì la Messa al suo P. Rettore, ricevè la santa comunione, ed ascoltò un'altra Messa sempre genuflesso. Salì a presentarsi al P. Provinciale e ad altri Padri. Passò al Gesù a visitare l'altare del N. S. P. Ignazio, e a baciar la mano al R. P. Generale, ripetendo in ogni luogo la storia del suo prodigioso risanamento. Di là ritornò al Collegio Romano, nel cui salone assistette con la torcia al solenne *Te Deum*, che fu cantato da tutta la scolaresca sotto la direzione del P. De-Sanctis direttore indefesso della medesima. Visitò di nuovo il sepolcro di S. Luigi; e alle 19 e mezzo si restituì al noviziato, camminando con passo sì veloce che il compagno stentava a tenersegli a fianco, essendo stato in giro da sei ore senza il minimo pregiudizio. Osservò di più con tutto il rigore la quaresima, rimettendosi sempre meglio in carne e in colore invece di restarne infievolito. Solamente in un giorno della settimana santa cominciò a risentir qualche dolor di testa, come gli avvenne di tanto in tanto anche in appresso secondo la predizione dell'angelico Santo. Fatti poscia i debiti processi, venne confermato sì glorioso miracolo con decreto di monsignor Domenico Giordani Vicegerente.

IX. Le condizioni imposte da san Luigi al risanato novizio vennero adempiute fedelmente. Perciocchè andò egli promovendo la divozione al sacro Cuore di Gesù, come graditissima al cielo, col dar-

si a vedere prodigiosamente risanato a tal fine, raccontando a tanti la celeste apparizione del Santo, e rilevando la condizione espressagli dal medesimo di propagare detta divozione. Da quanti l'udivano venne quindi divulgandosi per tutta Italia e altrove; e per la stampa del mentovato decreto si rese manifesto il miracolo, e venne promossa la venerazione al divin Cuore per tutto il mondo. Non si contentò per altro di questo solo il fervoroso novizio. Fece inoltre incidere un rame, che rappresentasse l'immagine di S. Luigi nell'atteggiamento, in cui eragli apparso, appostavi una iscrizione del miracolo, e le parole con che il Santo aveagli ordinato di promovere quella divozione graditissima in cielo. Continuò in appresso ad eseguire tal ordine e da novizio e da rettorico, ora insegnando la dottrina cristiana, ora servendo all'ospedale, ora pellegrinando conforme alla consuetudine del noviziato e in fine a Frascati prima di porsi in letto per l'ultima sua malattia. Ma più che col suo adoperarsi, egli la promosse col mezzo di altri, tutti infervorando a tal pia opera, quanti venivano a lui per avere le immagini del sacro Cuore. Di questa sua zelante sollecitudine se ne videro ben presto gli effetti. Moltissime diocesi si mossero a chiedere l'officio e la messa in onore del sacro Cuore, e in quell'anno medesimo ciò fu conceduto da Clemente XIII all'uno e all'altro clero di Roma. In parecchie chiese del cristianesimo si stabilirono tridui e novene in preparazione alla sua festività; se ne composero orazioni panegiriche, e si diedero in luce divotissimi libretti che trattavano questo soavissimo argomento. Si eressero parimente in assai parti dell'Europa molte congregazioni in ossequio dello stesso adorabile Cuore. Tra le quali merita di essere ricordata quella di Velletri, che fu l'origine di altre in buon numero; ad essa si ascrissero assai Vescovi, canonici, sacerdoti e religiosi: di più vi fu stabilita l'adorazion perpetua del santissimo Cuore, alla quale si aggregarono più di cento mila persone. Venne poi promulgata questa congregazione nelle missioni, che fecero in Velletri nell'anno stesso 1765 i PP. Timotei e Termanini della Compagnia nostra. Una special circostanza intorno all'istituzion di tal congregazione è da osservarsi; cioè che il signor D. Vincenzo Gigli parroco di S. Michele, mentre leggeva la relazione del miracolo, arrivato alle parole dette da S. Luigi al Celestini sopra la divozione al S. Cuore, si sentì mancar affatto la parola. Tornando allora coll'occhio indietro, e tacitamente rileggendo le stesse parole intese come una voce chiara che gli diceva al cuore: « Questa è la divozione che hai da introdurre nella tua Chiesa » e ciò ben tre o quattro volte al rileggere quel passo. In tal voce conobbe egli allora una risposta del cielo al desiderio, che da molti anni avea concepito di trovare una novella divozione per occupare il popolo ozioso ne' dì festivi; ma ne avea poscia deposto il pensiero, essendosi stabilita in altra chiesa quella dei dolori di Maria santissima, ch'esso avea già ideata.

X. Questo benedetto Fratello così favorito dal suo S. Luigi sopravisse tre anni, ne' quali attese con ogni impegno alla sua perfezione, che era l'altra condizione, con la quale il Santo l'aveva risanato. Si diede egli ad un esercizio di virtù più fervente, e specialmente ad una continua annegazione di tutte le inclinazioni; sicchè sempre scorgevasi in lui un medesimo contegno di modestia, ilarità, e tranquilla pace in qualsivoglia evento; guidandosi unicamente colla regola del solo voler di Dio, di niuna cosa godendo fuorchè di adempire la volontà del Signore o sano o infermo che si fosse. E un bell'esempio veramente ne diede, allorquando studente di logica in Collegio Romano si scoprì in lui una infezione di scorbuto e di tisichezza, e venne costretto a distaccarsi da'suoi compagni, i quali egli stimava e amava per le loro virtù, e da'quali egli pure era avuto in venerazione speciale; e gli fu imposto di recarsi alla residenza di Frascati, ove non avrebbe trovato tutte le comodità del Collegio Romano. In tal luogo pertanto l'infermo Celestini fece ammirare una virtù solida e più che da veterano, e specialmente una pazienza eroica; poichè essendo pochi i nostri di colà e tutti occupati, veniva a rimaner solo

per più ore, e senza persona che l'aiutasse. Di tutto nondimeno egli mostravasi contento, conservando una mirabile tranquillità; e volentieri prendeva le medicine ancor più fastidiose alla natura. Angelica era la sna modestia sia nell' esterior compostezza, sia nella cantela che nsava allorchè dovea lasciarsi cnrar le piaghe, non potendo aiutarsi da sè. Moveva perciò a divozione il rimirarlo, sembrando nella decenza del suo giacere un san Luigi o un santo Stanislao. Essendo sano avea egli fatto conoscere la sua umiltà in servire a tntti, e infermo pure il faceva colla gratitudine che mostrava per le visite e l'aiuto che riceveva. Parlando i Padri nelle ricreazioni, non ardivasi di metter parola. Sempre gioviale ne' maggiori suoi travagli, riceveva dalla mano di Dio quali carezze tutte le molestie della malattia. La divozione, la pietà e l'amor suo verso Dio gli trasparivano dal volto; e i secolari solevano stare intenti ad osservarlo quando riceveva la SS. Comunione; vedendosi in quella circostanza di pallido ch' era infuocarsi in faccia, e versare dolcissime lagrime. Se parlavasi di cose indifferenti ei sembrava astratto; udendo poi cose spirituali si riscuoteva, e con particolar gusto v'attendeva. Eragli perciò di somma consolazione il sentirsi raccontare i frutti raccolti nelle missioni dal P. Termanini, il quale soleva trattenersi a confortarlo nella sua infermità. Quindi dovendo esso partire, il pio giovane ne provò pena; rimettendosi peraltro in tutto alla provvidenza del suo Dio. Coll'esercizio di tante e così belle virtù giunse a grande nnione col Signore, e molta conformità col suo santo volere. Perciò sul finire di gennaio del 1768 già maturo pel cielo fu confortato co' santi Sacramenti, avendovi premessi degli atti di profonda umiliazione con santa edificazione di tutti. Nella novena della Purificazione attese a disporsi al gran passaggio con atti ferventissimi di virtù; e così ebbe la sorte che la beatissima Madre nel giorno appunto di quella solennità lo accogliesse qual figlio dilettissimo a vederla, come speriamo, in cielo; essendone egli stato teneramente divoto. Rimase il suo volto sì bello, sì gioviale, sì divoto, che risvegliava sentimenti di tenera divozione in quanti lo miravano. La gente si appressò in calca al cadavere, che non si potè salvare dall'essergli tagliata gran parte della veste, come pure de' capelli, e portata via la berretta. Così volle Dio glorificare questo piissimo giovanetto, che avea eletto ad essere prodigioso strumento della propagazione del culto al suo sacratissimo Cuore.

Ex vita a P. Termanini edita, et ex Actis in Curia Rom. confectis.

---

* II. FEBBRAIO 1777.

Del P. Giuseppe Gioacchino Mendizabal.

I. Tra gli esuli nostri Padri della provincia Castigliana, i quali dopo la soppressione dell'Ordine santamente vissero, e in odore di santità morirono dispersi per l'Emilia; merita special menzione il padre Mendizabal, di cui tesseremo qui un breve elogio. Nacque egli d'illustre casato nella doviziosa città di S. Sebastiano in Guipuscoa, addì 16 ottobre del 1713. I nobili suoi genitori posero infinita diligenza in allevarlo a costumi degni di cavaliere cristiano. Perciò dopo le prime istituzioni procurategli entro le domestiche mura, inviaronlo a Bordeaux di Francia, nel seminario che allora grandemente fioriva sotto la disciplina dei Padri della Compagnia.

II. Compiuto il corso degli studii elementari, e tornato alla casa paterna già erudito nelle lettere e formato a pietà e morigeratezza, pensò di eleggersi uno stato di vita. Il suo genio alla solitudine e il fastidio che gl' ingeneravano al cuore le cose del secolo, ond'era attediato, forte inchinaronlo verso i monaci della Certosa di Miraflores, a'quali si presentò per rendersi di loro. I medici però avendonelo sconsigliato a cagione della sna gracil complessione di corpo, volse le sue mire all'Istituto di S. Ignazio. Ma qui trovò i genitori ostinatamente contrarii. È difficile a dirsi qual fiera tempesta gli si levasse

sopra, a distornarlo dal pio divisamento. E sempre indarno: chè ingagliarditosi l'animo del giovanetto Giuseppe, e pei contrasti raddoppiata la fortezza, si appigliò al partito di fuggire di casa e ricoverarsi al nostro vicin collegio di Loiola. Di là scritte lettere di fuoco al padre, non più si rimosse insino a che impetratane licenza, potè sicuro e franco volare al noviziato, e cominciare a servir Dio nella combattuta vocazione.

III. In tutti i gradi e ministeri che quindi innanzi esercitò, si mantenne quale apparve i primi giorni che fu religioso: osservatore puntualissimo delle regole, affabile, dolce, cortese e modesto a segno che era impossibile trattarlo, e non edificarsene, conoscerlo e non amarlo. Nè ciò per gratuito dono di natura fredda e morta alle passioni: che anzi per temperamento d'indole era subito all'ira, caldo e focoso nei moti spontanei e indeliberati. Bensì a punta e a forza di annegazione aveva acquistatò signorìa di sè, e suggettato l'indomito senso all'imperio della ragione. Di che fece prove splendide in più e sinistri casi che gli occorsero, e nelle dolorose malattie che lungamente lo afflisser di poi. A questa generosa vittoria del suo mal inclinato affetto si corroborava egli per l'orazione, alla quale deditissimo era aggiungendo all'ora comune per tutti, altro tempo che sottraeva o al riposo o agli onesti ricreamenti.

IV. Essendo scolastico i giorni di villa niente curando il giuoco o l'ameno passeggiare per le verzure, si raccoglieva tutto solo appiè di un albero, e quivi all'ombra cavatosi di tasca un libretto pio, intrattenevasi gustosamente a leggerlo. Sopra ogni altra dilettavasi delle operette spirituali del P. Gian Pietro Pinamonti. Ne ritraeva succo sì eletto di devozione per sè, e di salutiferi ammaestramenti per gli altri, che parea non potersele tor di mano. Ed a questo pascolo della santa lezione nel ritiro della propria stanza, molto più si dedicò dopo la cacciata dei nostri di Spagna, e la sua venuta in Italia. In Castel S. Pietro ed in Imola dove la massima parte trascorse del suo esiglio, appena mai si facea vedere in pubblico, se non era per passar dalla casa alla chiesa. Il qual amore della solitudine niente poi alterava la piacevolezza e la soavità delle sue maniere in conversare con gli altri che a lui andavano per visitarlo: prova che tale spirito era da Dio, e frutto di solida virtù interiore.

V. Di questa virtù possedeva gran copia a edificazione altrui. Studiava di comparir dispregevole agli occhi di tutti: e però nei famigliari discorsi metteva spesso in campo ragionamenti, che tornassero in qualche disdoro di sè. All'incontro non gli sfuggì mai parola di bocca, la quale accennasse o ai talenti che vivaci sortiti avea da natura, o alla chiarezza del sangue che tratto avea da nobilissima prosapia. Così non perdeva nessuna congiuntura di umiliarsi coll'opere, cedendo agli altri ogni onorevolezza, e posponendosi a tutti come a ciascheduno inferiore. Viaggiando una volta per la Biscaia pervenne ad una terra, dove abitava non so qual cavaliere, a cui era stata fidanzata una sua sorella. Entrato appena il P. Giuseppe nel pubblico albergo, di pochissimo distante dalla casa di quel signore, si volse al compagno e con forme di strettissima istanza lo supplicò, che nol volesse per allora chiamare col proprio cognome; temendo di essere discoperto e riconosciuto da quel personaggio, che fuor di dubbio li avrebbe costretti ad accettare alloggio ed onorificenze poco dicevoli alla modestia di religiosi.

VI. A questo avvilimento di sè stesso congiungeva egli un pari affetto alla povertà sorella genuina dell'umiltà di cuore. Che però misuratissimo andava nell'uso dei cibi, delle vesti, delle suppellettili, tutte cose dozzinali e di niun valore. Trovandosi confinato nell'Italia e in molta angustia di temporali sussidii, fuvvi chi fortemente lo consigliò a scrivere in Ispagna, sollecitando da' ricchi suoi parenti alcun soccorso di danaro, che di certo avria subito ricevuto; sì per la loro innata pietà, e sì per una cotale apparenza di ragione che potea rappresentare, essendo egli primogenito della casa. Ma non fu mai che s'inducesse a ciò fare: allegando egli d'essere a tanta sufficienza

provveduto, che avea da vivere: onde non cercava più oltre. Il perchè morto, non lasciò dietro sè cosa che valesse. E giacchè un tale abbominio ai proprii comodi, nasceva nel P. Giuseppe da calda brama di rassomigliarsi in qualche modo a Cristo; così avvenne l'essere poi egli rispetto agli altri tutto viscere di carità e di tenerezza fraterna. Coloro che a lungo in sua compagnia convissero, attestarono di non averlo mai inteso non che mormorare o censurare, ma neppure lievemente appuntare chi che si fosse di verun difetto. A recargli rincrescimento, bastava intavolare discorsi che sentissero poco del caritativo. Oltre di ciò cautissimo procedeva egli per non disgustare, o anche sol disagiare i suoi compagni d'alloggio. Perciò temendo che l'alzarsi di notte, secondochè spesso gli conveniva di fare per cagione delle sue infermità, non fosse loro di aggravio per lo strepito; si apparecchiò pianelle di canavaccio. che al camminare toglievano ogni romore.

VII. Ed appunto le infermità predette che furono lunghe e dolorosissime, gli porsero bella occasione di giovare anche altrui con preclaro esempio di pazienza. Prima ancora di essere bandito dalla patria veniva tratto tratto assalito da impeti di asma con tali strette al polmone, che pareva all'estremo. Più frequenti poi divennero questi accessi nel decennio di suo soggiorno in Italia: cotalchè fu ridotto a non potere quasi più altro che patire. Si coricava egli la sera non tanto a riposare, quanto a lottare con la violenza del morbo che lo opprimeva. A rendergli men difficile il respiro, i medici gli avevan prescritto che, massimamente la notte, fumasse tabacco: e n'avea qualche conforto. Se non che ciò stesso eragli origine di nuovi travagli, e di nuovi meriti pel cielo. Mercecchè a niun patto voleva la mattina astenersi dall'altare: e nondimeno sempre stavasi ansioso, non forse l'assorbire il fumo gli rompesse il digiuno. Adunque al tocco di mezzanotte, ributtava da sè questo e qualunque altro rimedio, e si poneva con animo da eroe a tollerar l'oppressione del petto e l'affanno talora mortale, per amore di quel sagratissimo Mistero donde unicamente attingeva refrigerio e consolazione di tante sue pene. Succedeva talora che per essere fierissimo il costringimento, egli si riputava a termine di morirne: il perchè dato mano al suo Crocifisso, al seno affettuosissimamente se lo serrava, e sfogavasi in mille atti amorosi co' quali raccomandava l'anima sua alla misericordia del pietoso Redentore.

VIII. Non ostante questa sì crudele e pressochè cotidiana ambascia, il P. Giuseppe mai non alterava la serenità della sua fronte, e l'ilarità de' suoi modi. Richiesto del come si sentisse, rispondeva sempre in guisa da diminuir l'opinione de' suoi mali, e da mostrare l'uniformità perfetta che egli aveva col voler santo di Dio. Si trascinava ogni dì alla chiesa curvo, pallido e sfinito sì che metteva compassione a vederlo. Non appena avea posto piede nella sagristia che gli era bisogno sedersi a riavere fiato: si vestiva degli abiti sacerdotali stentatamente anelando. Se non che pervenuto all'altare e incominciata la Messa, mutava talmente che sembrava un altro. Niun indizio di asma, niun segno di patimento, ma fermezza nella persona, quiete e movenze sì tranquille, che ben si scorgeva Iddio concorrere a sostenerlo con particolar grazia, per compiere quel grande atto, che tante passioni gli costava.

IX. Come portasse in pace gli strazii dell'ultima malattia, dalle cose fin qui descritte è facile dedurlo. Si tenne in quel termine ancora dal manifestare ai medici una orribilissima rottura e piaga che il martirizzava, per affetto di pudore. Spirò placidissimamente in Imola il giorno stesso della Purificazione di Nostra Signora, di cui era stato divotissimo, l'anno 1777. Dopo morto pigliò un aspetto sì gioviale e fresco, che invitava a contemplarlo: e moltissimi si affollarono per mirare quell'aria sua di paradiso. I nostri esuli del Chilì, i quali ivi dimoravano, gli fecero le esequie, e il seppellirono nella chiesa che era prima della Compagnia. Contava di età 61 anni, de' quali spesi avea 40 in

religione, e 4 nel secolo dopo l'abolimento dell'Ordine.

Ex Navarrete, *de Vir. illustr. etc. Vol. II.*

---

*II. FEBBRAIO 1778.

Del P. Emmanuele Weygl.

I. Fu austriaco di nazione il P. Emmanuele Weygl, e sortì i suoi natali da famiglia chiarissima per antica nobiltà di sangue e per copia di ricchezze. Allevato ed istruito in tutti quegli esercizi, che all'alta sua condizione si affacevano, diede fin dai primi anni le più belle speranze di sè. Perocchè in breve tempo apprese la geografia, la geometria, la matematica, l'architettura civile e militare, e oltre alla sua nativa, la lingua latina e parecchie altre lingue moderne. Pare che i genitori volessero avviarlo all'arte militare, a cui pareva inclinato sì per la vivacità dell'indole, come per la generosità dello spirito.

II. Ma tutto altrimenti divisava il buon giovane, mantenutosi illibato in mezzo al secolo. Spirato da Dio, deliberò d'appigliarsi a migliore milizia e arruolandosi nella Compagnia di Gesù spendere i suoi talenti nel guerreggiare le guerre del Signore. Lunghi e fieri furono i contrasti, che gli mosse contro la carne e il sangue: ma forte nel divino aiuto, tutti li superò, e alla fine ottenne a stento la benedizione dei genitori. Se non che, mentre egli si credeva già sicuro in porto, si trovò ribalzato in mezzo alle onde del secolo. Presentatosi, per essere accettato, dal Provinciale dell'Austria, questi, stante il gran numero de' novizi, che quell'anno aveva già ammessi, non potè compiacerlo, e rimandollo all'anno vegnente. Questa ripulsa fu una stoccata al cuore del fervoroso giovane. Non ismarrì però di animo, e impaziente di sottrarsi il più presto possibile ai pericoli del mondo e ai nuovi impedimenti, che prevedeva dai parenti, si recò nella Polonia, e ottenne d'essere ammesso nella Compagnia dal Provinciale della Lituania.

III. Entrò pertanto nel noviziato di Vilna alli 24 di decembre del 1755, e quivi tutto si diede con isquisita sollecitudine a fornirsi di soda e maschia virtù, che poi reggesse ad ogni prova, come di fatto avvenne. Strettosi a Dio coi santi voti, insegnò sei anni lettere umane in varii collegi della Provincia, e per la perizia che aveva di molte lingue, fece un gran bene anche a salute de' prossimi. Studiata poi la teologia e graduatone dottore, lessela dalle cattedre per varii anni con lode d'ingegno e di sacra erudizione.

IV. Essendosi divisa in due la provincia Lituana, il P. Emmanuele fu applicato alla nuova detta della Masovia. Già da gran tempo egli ardeva di desiderio d'occuparsi direttamente nel procurare la salute de'prossimi, e così disfogare l'ardente suo zelo. Dopo varie sue suppliche, ottenne alla fine dal nuovo Provinciale d'essere mandato a missione nei confini della Prussia. Quivi mosse viva guerra al vizio e all'eresia, e per qualche anno faticò indefessamente scorrendo di luogo in luogo con le apostoliche missioni, e raccogliendo copioso frutto di conversioni di peccatori, e di riduzioni di eretici. Era assai affabile nel tratto e cortese nelle maniere; quindi si conciliò l'affetto di tutti, e anche la benevolenza dei nimici stessi della Chiesa cattolica, che non poterono non ammirare e lodare la carità e la virtù del missionario.

V. Tornato nella Polonia, ecco sopraggiungere improvviso nel 1773 l'infausta nuova dell'abolizione della Compagnia. Per buona ventura trovavasi il P. Emmanuele in quella parte della provincia della Masovia, che di fresco era stata ceduta alla Russia. Ivi non solamente non fu pubblicato il Breve di abolizione, ma dal Vescovo di Vilna, delegato Apostolico, ebbero stretto ordine i Padri di non muoversi dalle loro case, e di continuar, come prima, i loro ministeri. Mentre però il buon padre Emmanuele ringraziava Dio d'essere stato applicato a quella provincia e così campato dal comune naufragio, ebbe per altra parte a sostenere fierissima lotta per mantenersi nello stato di sua vo-

cazione. Abolita la Compagnia, i nobili suoi parenti fecero ogni opera per riaverlo in Austria; scrissergli efficacissime lettere; gli mandarono messi a posta; cercarono di smuoverlo con ampie promesse di onori e di dignità ecclesiastiche. Ma tutti gli sforzi riuscirono vani, perchè il Padre rispose corto, che non avrebbe mai abbandonato la sua vocazione, per cui mantenere sarebbe ito non solamente dall'Austria nella Moscovia, ma fin in capo al mondo, ove tuttavia sussistesse la Compagnia. Nè punto migliore risposta ottennero da lui, facendogli fare calde istanze per mezzo della corte di Vienna e segnatamente dell' Imperatrice Maria Teresa. Stette saldissimo contro ogni assalto, giubilando nel suo cuore di poter vivere e morire nello stato suo religioso.

VI. Ed era in verità edificantissima la sua vita. Umilissimo negli atti e nelle parole, dispregiatore di sè medesimo, amante della mortificazione esterna ed interna, e di continuo unito a Dio con l'orazione. Della passione di Gesù Cristo era tenerissimo, e meditandola spesso versava copiose lagrime. Nutriva affetto speciale alla SS. Vergine, e ogni industria adoperava per farla onorare e amare dagli altri. Egli era robusto di forze, e pareva che dovesse vivere lunga età a salute di molti; Nulladimeno quantunque volte leggeva nel breviario quelle parole dell' invitatorio *quadraginta annis proximus fui*, soleva dire, questa appunto esser la meta dei giorni suoi. E così fu veramente. Perocchè appena tocco il quarantesimo anno, fu preso da violenta malattia che in pochi giorni il battè morto. Confortato con gli ultimi Sacramenti e lietissimo di vedersi ancora con la veste della Compagnia, si riposò nel Signore il dì della Purificazione di Maria, anniversario della sua solenne professione, l'anno 1778, e lasciò morendo gloriosa memoria di sè.

Ex Elog. defunct. prov. Albae Russiae.

---

* II. FEBBRAIO 1854.

Del P. Giuseppe Calvetti.

I. Da onorati e pii genitori nacque il P. Giuseppe Calvetti in Torino il dì 27 ottobre 1719, e ben tosto rimase orfano di padre. Dopo fatti i primi corsi elementari di latinità nel collegio di S. Francesco, aveva preso a studiare calligrafia ed aritmetica, e vivacissimo com'era di natura, si dice, che vagheggiasse da lungi, anzichè il dottorato, il mestiere dell'armi. Tuttavia o fosse incostanza dell'età o miglior consiglio dei suoi, egli nel 1831 ripigliò gli studii classici entrando nelle scuole del Collegio del Carmine diretto dai PP. della Compagnia di Gesù. Da principio mostravasi alquanto svogliato, dovendo rifarsi da capo sulle prime regole grammaticali; ma con buone maniere sollecitato dal maestro, e punto dall' emulazione de' compagni, raddoppiò la diligenza e lo studio; e così in breve tempo giunse non solamente a pareggiare, ma a superare gli altri. Assai più rapidi furono i suoi progressi nelle due scuole dell' umanità e della rettorica, stante la svegliatezza dell' ingegno, e l' inclinazione naturale che portavalo all'amenità delle belle lettere e della colta eloquenza.

II. Nel medesimo tempo cresceva il nostro giovane nel fervore della pietà e della divozione. Datosi a guidare nelle cose dell'anima dal Padre spirituale, che allora aveva in cura quasi tutta la gioventù delle nostre scuole, cominciò a frequentare con qualche assiduità i Sacramenti e a leggere buoni libri, e le vite de' Santi; e fin d'allora entrò così bene nel sodo della pietà cristiana, che tra per il merito della virtuosa condotta, e pel valore che andava acquistando nelle lettere, venne ad esere riguardato da compagni stessi con pari riverenza ed amore. Indi prese costume di confessarsi e comunicarsi ogni domenica ed ogni festa, e ciò ancora con patirne tanto nella state tra il soffoco della Congregazione ed il digiuno protratto ad ora alquanto tarda, che più volte fu visto cadere a terra svenuto.

III. In tanto andava rivolgendo nell'animo a quale stato di vita dovesse appigliarsi. Essendogli capitate alle mani le *lettere edificanti* degli antichi missionari della Compagnia, cominciò a leggerle attentamente: e tale era il diletto che ne traeva, che più volte, anche nel più rigido verno, rizzossi per tempissimo di letto per aver agio di continuare senza scapito dello studio quella sua giocondissima lettura. Di qui prese amore e stima alla Compagnia, e sentissi fortemente incitato ad abbracciarne l'istituto. D'allora in poi quantunque volte gli occorresse di fare la S. Comunione fuori della Congregazione delle scuole, come nelle vacanze maggiori ed anche nell'ultimo anno di rettorica ogni giovedì, gli era caro di farla nella chiesa nostra dei SS. Martiri, e meglio se gli avveniva di unirsi insieme coi nostri giovani scolastici. Anzi ancor nel passeggio amava di tener dietro da lungi ai Padri, ed ove si abbattesse in essi per la città, dava ampio saluto, e tanto più volentieri per le vie più frequentate, godendo di protestare con quell'atto contro quelli che lor si mostravano avversi. Una volta accompagnando egli un nostro religioso, si udì chiamare in disparte da una persona sconosciuta, la quale pretese di rampognarlo e fargli vergogna, che andasse con cosiffatti impostori. Il generoso giovane non seppe contenersi dal romperc in un forte scoppio di risa, e piantando lì su due piedi l'officioso ammonitore, se ne tornò tanto più lieto e glorioso ai fianchi del Gesuita.

IV. Non vedendo l'ora di poter entrare in noviziato, ne aveva fatto la domanda fin dai primi mesi della Rettorica. Tuttavia si volle che terminasse il suo corso letterario, e vi attese di fatto con tanto profitto, che quando giunse tra i novizii a Chieri il dì 12 di giugno del 1835 già v'era stato preceduto da un singolare concetto della sua virtù e del suo ingegno. L'ultimo addio ch'egli diede alla madre vedova ed alla sorella, ch'egli amava assai, non fu senza lagrime da parte sua e di loro; ma il costante suo proposito non si mostrò mai infiacchito. Sereno d'animo e di volto, compostissimo di modi, assennato nelle parole ebbe tosto tra i suoi nuovi fratelli quella specie di primato, che già gli conferivano nelle scuole ed in Congregazione i compagni.

L'intramessa di due anni che il noviziato reca ad ogni lavoro di scuola, spesi tutti come sono in varii esercizii di mente, dove e si esercita pure l'ingegno, e si raddrizza tutta l'anima, è sempre ottimo apparecchio a migliori studii; onde non è meraviglia che il nostro Giuseppe sia nel ripigliare, come si suole, la Rettorica, sia negli studii filosofici ritrovasse quel vigore e mostrasse quella capacità che dianzi. Anzi può dirsi che la sperimentasse maggiore; il che avvenendo anche in altri, è a dire che provenga dal dominio che si è acquistato sulle proprie propensioni, e dall'altissimo intendimento a cui sono rivolti gli studii, il quale per uno della Compagnia non deve essere altro che la maggior gloria di Dio e la spirituale salute dei prossimi.

V. Nel corso filosofico mostrò speciale valore per le matematiche e per la fisica; ond'è, che prima d'essere introdotto a studiare la Teologia, fu posto ad insegnare quelle scienze, e parecchi anni le insegnò nel nostro Collegio e Convitto di Chambéry, in Savoia, dove quelle discipline erano più seriamente che non nelle parti italiane promosse e coltivate. Tanta stima vi acquistò, che il venerando Arcivescovo di Chambéry, Monsignor Billet, dottissimo egli stesso nelle scienze naturali, ottenne che potesse essere aggregato a quell'Accademia delle scienze. In quegli anni che insegnò fisica in Chambéry egli seppe porre sì a profitto il suo tempo, che non solo riuscì valentissimo in tutti i rami delle scienze naturali, ma apprese varie lingue moderne, e specialmente si diede allo studio profondo della filosofia. Più tardi si applicò a S. Tommaso; e solea dire che più dottrina egli trovava in un articolo della Somma, che non in interi volumi di altri filosofi.

VI. Finalmente giunse il tempo che dovea fare il suo corso teologico, sebbene già prima d'allora ne avesse tutto da sè studiate molte parti, e quelle in ispecial guisa che più da vicino si attengono colla

filosofia. Recatosi dunque a Torino, quivi nella casa dei SS. Martiri si diè tutto alla speculazione delle scienze teologiche, da cui traeva mirabile diletto. Ed era nel meglio di questi suoi studii, quando sopraggiunse improvvisa a romperli nel mezzo la tempesta del 1848, che disperse in un attimo, non che la casa de' SS. Martiri, ma tutta in prima la Provincia torinese, indi le altre Province che la Compagnia noverava in Italia ed in Germania. Allora il P. Calvetti, come tutti i nostri giovani scolastici e novizii, dovette ritirarsi temporaneamente presso la propria famiglia. Indi tra pochi giorni, essendosi provveduto che i più maturi e i più saldi fossero promossi quanto prima al sacerdozio, egli che n'era così degno, fu nel numero degli eletti. In altro tempo forse si descriverà la scena di quelle Ordinazioni celebrate non altrimenti da quel che si sarebbe fatto dentro le catacombe nei primi secoli della Chiesa. Quando al recitarsi delle litanie si vedevano que' giovani generosi prostrarsi, secondo il rito, e stendersi sul pavimento, come in atto di offerirsi vittime alla gloria di Gesù Cristo, ad onta della fremente persecuzione, quell' era uno spettacolo da muovere le lagrime per tenerezza.

VII. Ordinatosi sacerdote fu dato compagno ad un Padre, il quale si recava in Inghilterra, o per fermarsi colà o per passare nell'America settentrionale, dove molti altri suoi fratelli lo aveano preceduto ed altri lo avrebbero seguitato. Ma giunti a Parigi, come quel Provinciale vide il giovane teologo, esule volontario per amore de' suoi studii e della sua vocazione, mosso egli parte da pietà, e parte dal vedergli in volto le speranze che erano a concepirsi di lui, lo trattenne dall'andare più oltre; e benchè le Province nostre in Francia avessero già ospitato con insigne carità moltissimi loro fratelli esuli dalla Svizzera e dalla Italia, non dubitò egli tuttavia di ricevere fra i suoi ancor questo figlio di più. Fu dunque inviato allo scolasticato di Laval, fiorente allora di oltre a dugento giovani, di tutte quasi le province della Compagnia. E non appena si mostrò colà in mezzo a tanto numero e tanta scelta d' ingegni, apparve tosto uno de' migliori; e si cattivò la benevolenza e l'amore de' Superiori e de' compagni. Stante la capacità di mente ond'era dotato, e l'abitudine dell'ordine mantenuto in ogni sua cosa, egli seppe ancor nel corso teologico andar coltivando e le lettere e varie scienze con quel profitto, il quale non è in accumulare molte cognizioni, ma nel connettere e ridurre ogni parte delle scienza in un vasto piano, dove paion raccogliersi come in un solo specchio, e rappresentare la feconda unità del sommo Vero.

VIII. Ma ad intendere quanto e quale buon odore di sè lasciasse in quella casa, sarà bene recare ciò che ne scrisse chi per quel tempo gli fu superiore. Ed ecco in che termini ne giudicò. « Il P. Calvetti si faceva ammirare per qualche cosa di degno alla stess'ora e di semplice; e la sua affabilità ne rendeva la conversazione attraentissima. Dal primo momento che egli si mostrò nello Scolasticato di Laval si rese cospicuo per la svariatezza delle sue cognizioni e per lo straordinario suo ingegno; talmente che fu tenuto per uno dei migliori nostri soggetti, se pure non fu il migliore. Il suo buono spirito, la sua dolcezza, la sua carità gli conciliarono l'affezione di tutti. Ad onta della sua debole sanità, la sua regolare osservanza era perfetta, e benchè di nazione straniera alla Francia, sapeasi accomodare così bene a tutte le nostre usanze, che non dava alcuna mostra d'incomodità o ripugnanza quantunque lievissima: il che conviene attribuire piuttosto alla solidità della sua virtù, che a naturale pieghevolezza della sua indole. Di una maturità e posatezza superiore alla età era altresì ammirato per una soda pietà che nulla non lasciava a desiderare. Egli soleva dire che coloro i quali per lavorare strenuamente alla propria perfezione aspettano un tempo più propizio dello scolasticato, o che differiscono al terzo anno di probazione l'emendarsi dei proprii difetti, s'ingannano grandemente a loro danno: doversi fedelmente corrispondere alle grazie presenti per ottenerne più abbondanti nell'avvenire. In somma nel P. Calvetti

tutto pareva assommarsi e confondersi in certa guisa in una di quelle perfette regolarità che non si smentiscono giammai. Quando pure il volessimo, ci sarebbe impossibile rivelare qualche difetto di questo eccellente Religioso; ed io certo non ne ho mai notato in lui alcuno nel tempo che abbiamo passato insieme a Laval ». Fin qui il Padre che fu Rettore di quello scolasticato negli anni che il Calvetti vi studiò Teologia.

IX. In questi lunghi e cari suoi studii il P. Calvetti non amava solo il sapere, ma vagheggiava in un possibile avvenire la sorte di potere spendere col sapere le forze e la vita in quella forma di apostolato, che le scienze appunto aprono e fanno trionfar nella Cina. A quest'ardua missione egli si era consacrato con esplicito voto, subordinato solo ai Superiori. Ma questi prima ancora che compisse i suoi studii teologici, lo inviarono nel Belgio professore di filosofia de' nostri giovani; ed anche nel Belgio, nel poco tempo che vi rimase, lasciò tale memoria di sè, che molti, anche molto dopo che n'era partito, ne parlavano con istupore e riverenza. Restato nel Belgio un paio d'anni, i Superiori lo chiamarono nel 1851 a Roma con intendimento di valersene o per qualche scuola del Collegio Romano, o per collaboratore della *Civiltà Cattolica*, che di fresco era stata istituita. A questo secondo officio venne difatti applicato; e fu tanto l'ingegno e la prudenza che in lui si scorse, che in breve gli venne affidata la direzione stessa del Periodico.

X. E poichè quest'è la prima occasione che in questo Menologio viene a farsi menzione della *Civiltà Cattolica*, giova dire brevemente come questa nuova impresa sia una delle tante altre, in cui, per l'impulso dato dal S. Fondatore, la Compagnia va spendendo variamente, secondo il variare de' tempi e de' bisogni, ma sempre in ossequio di Dio ed in servigio della Chiesa, ogni sua industria ed ogni sua forza.

« Per instaurare l'autorità » (diremo appunto con le parole di chi non voleva certo adularci) « Pio IX ricorse ai mezzi « che s'adoprano per abbatterla, e dai Ge« suiti fece intraprendere un Giornale, la « *Civiltà Cattolica*, collo scopo di procla« mare la riverenza del suddito alla legit« tima autorità, e del Superiore ad ogni « diritto dei sudditi: subordinazione della « forza alla legge morale, unità di morale « sotto l'insegnamento della Chiesa cat« tolica, unità della Chiesa sotto il gover« no del Vicario di Cristo » (C. CANTÙ *Storia degl' Italiani lib. XVIII, pag. 832*). E tale infatti si può riconoscere l'origine, lo spirito e lo scopo di questo Periodico; il quale, comechè soggetto, al pari della predicazione, o a provocare gli sdegni di chi avversa il vero, o ad incontrare censori di buona fede, od a patire dei difetti dell'uomo; tuttavia, a dire il bel vanto che torna al nostro Calvetti dell'avervi speso con tutto il vigor dell'animo gli ultimi tre anni della sua vita, gioverà la testimonianza del citato Autore. Il quale ancor nell'atto di fare le sue eccezioni, non ha difficoltà di affermare che la *Civiltà Cattolica è redatta con un talento, con un accordo, con una costanza, che nessuno degli avversi raggiunse mai.*

XI. Del merito scientifico e religioso del P. Calvetti in quest'opera sono degni monumenti, tra gli altri, i suoi articoli intorno all'*Immacolata Concezione della Vergine*, ed al *Progresso possibile in filosofia nei tempi moderni*. Ma del quanto quell'anima così pia ed elevata estimasse cotesta foggia di apostolato, e vi fosse dentro con tutte le sue forze, non abbiamo pur troppo altra prova più manifesta fuori della morte incontratavi. Gracile di natura e logoro pei lunghi studii, aveva recato alla Redazione della *Civiltà Cattolica* un sommo impegno ed una sollecitudine accuratissima; e questa si raddoppiò, mentre egli ne era direttore, con tanto maggior conato pei disturbi che l'impresa venne ad incontrare da varie parti. Era debolissimo di petto, e fin da giovane studente era stato dichiarato dai medici tocco da tisichezza: e il pur durar ch'egli fece tanti anni, fu mercè della cura squisita usatagli dalla carità de' Superiori. Or con la giunta di tante sollecitudini e fatiche, si risentì la fievole sua complessione, e gliene venne uno sbocco di sangue. Avve-

dutosi della cosa, volle farne avvisato un Padre suo compagno, ed entratogli nella camera e tenendosi tuttora il fazzoletto alla bocca, non ebbe altre parole in pronto se non queste, che articolò a stento: *Veggo che non vi sarà rimedio, ma sono contento che il male mi abbia preso scrivendo per la Civiltà Cattolica*. Con l'aiuto opportuno de' rimedii si riebbe alquanto; e tosto, senza alcun risparmio di sè, riprese le sue cure ordinarie, e non potendo per la fiacchezza delle forze scrivere da sè, dettava posatamente ad altri le lettere e le scritture che occorrevano. Ma indi a poco il male aggravò fuor di modo, e sopraggiuntogli un nuovo e più copioso gettito di sangue, fu costretto a rendersi a letto. Nel recarsi alla infermeria del Collegio Romano fu udito dire con somma pace e tranquillità di spirito, questa dover essere l'ultima sua malattia. Quindi dismesso ogni pensiero di cosa terrena, tutto si rivolse ad apparecchiarsi all'ultimo passaggio per l'eternità. Con sentimenti di alta devozione e pietà ricevette gli ultimi Sacramenti, e sereno, così di volto, come di spirito, quasi a maniera di chi si abbandona a placidissimo sonno, rese l'anima al Creatore il dì 2 di febbraio del 1854, in età di 35 anni, professo di quattro voti.

XII. Spiacque a tutti la sua morte, sì per le speranze che in lui furono troncate, sì per gli esempi di belle virtù, che con esso lui ci mancarono. Dovunque egli dimorò per qualche tempo, conciliossi la stima di ognuno per la maturità del senno, per l'affabilità del tratto e per la modestia del portamento e composizione degli affetti. Era schietto e semplice nelle parole e ne' modi, sì per natural candidezza, sì per cristiana umiltà. Quando venne a Roma, gli fu proposta una cattedra nel Collegio Romano, per cui altri l'avevano stimato attissimo. Egli, salvo l'ubbidienza, se ne scusò dicendo apertamente di non aver sufficienti cognizioni di quella materia. Sua cura particolare fu sempre di riferire unicamente a Dio le sue fatiche e i suoi studii: quindi quell'esattezza che adoperava in ogni cosa, e quell'impegno che aveva, nel condurla a buon termine. Vedendosi nel più bel fior degli anni vicino a morte, anzichè dolersene, esultava, anelando di unirsi a Dio. E specialmente negli ultimi giorni parlava del suo passaggio all'altra vita, come se avesse da fare un viaggio da una casa all'altra, godendo già in terra quella pace e serenità, che indi a poco andò, come speriamo, a possedere eternamente in cielo.

Ex variis Relat.

III. FEBBRAIO 1620.

Del Fratello Giuseppe Bracchi Coadiutore.

I. In Lombardia, di famiglia bene agiata ed onesta, nacque il fratello Giuseppe Bracchi. Nel secolo in sua gioventù servì di maestro di casa i conti Rangoni di Modena, e servì anco a un Cardinale di cameriere. Attediato della corte, risolvette di servire un padrone più fedele nella casa di Dio. Scelse la Compagnia, e in questa non solamente si contentò del grado di Fratello coadiutore, ma tra quelli del suo medesimo grado si riputò sempre il minore.

II. Della roba, ch'aveva al secolo, dispose a suo gran guadagno, facendone interissima donazione a Dio. Egli fu in ogni cosa poverissimo: vestiva una vesticciuola di tela nera, e potendo usare la berretta quadrata, non volle mai per umiltà servirsi di cotal privilegio. Suo onore stimava il disprezzo.

III. I Superiori, vedendolo adorno di tutte le virtù, che il S. P. ricerca in un Fratello coadiutore, l'assegnarono in Novellara per compagno del P. Maestro dei novizi, nel cui ministero passò quasi tutta la vita che tra noi visse. I novizi aveano molto da imparar nelle virtù dal fratello Giuseppe. Domava il suo corpo con battiture e cilicii, e come ciò fosse poco, digiunava tre volte la settimana. Non si pigliava mai un sollievo: pareva che si pascesse di fatica. Eziandio nel tempo che la Religione concede un poco di respiro dalle diurne fatiche, egli non si restava dal faticare.

IV. Una delle sue virtù più amate era quella, che chiamiamo indifferenza, che tiene cioè l'anima in equilibrio, sempre disposta a fare indifferentemente quello che piace a Dio. Ogni dì chiedeva al Signore questa virtù; e diceva a' novizi, che la Religione con quella è un paradiso. Diceva ancora, che ne' Superiori dovevasi riconoscere la voce di Dio, e in ciò faceva questa distinzione, la quale in bocca di questo semplice e divoto Fratello riusciva a' novizi gustosa. Adunque, diceva egli, quando gli uffiziali, che hanno autorità mediata, ci ordinano alcuna cosa, la voce di Dio allora passa alle nostre orecchie per un cannoncino di legno; quando l'ordine ci viene dagli immediati Rettori, la voce di Dio ci passa all'orecchio per un trombettino d'argento: quando ci comandano i Provinciali, il comando ci viene per una picciola canna d'oro; quando in fine alcun ordine ci viene dal Generale, allora la voce di Dio ci passa all'orecchio per una fistula d'oro, ma ingioiellata.

V. Tenerissimo delle anime del Purgatorio, ad ogni ora del giorno recitava un'orazione divota con intenzione di liberare dalle fiamme una di quelle anime. Nella sua ultima infermità fece a dette anime donazione del merito dei dolori che pativa. Si mosse a far questo dono, perocchè il suo male era quello, che dicesi fuoco di S. Antonio, detto da' latini, *ignis sacer:* specie di risipola, che tutta gli bruciava la pelle. Sostenne questo bruciore con allegrezza, non che con pazienza ammirabile: finchè a' 3 di febbraio del 1620, in età di anni 57, santamente morì in Novellara.

Ex Nadasi *in Ann. dier. mem.*

---

* III. FEBBRAIO 1622.

Del P. Stefano Tutini.

I. Italiano di patria fu il P. Tutini, venuto al mondo l'anno 1588. Poco di lui e delle sue preclare virtù ci resta alla memoria: ma quel poco è sufficiente a mostrarcelo consumato in perfezione, e modellato a maraviglia su le norme del nostro santo Istituto. Entrò nella Compagnia in Roma, e in quel Collegio massimo compì con lode il corso intero de' suoi studii. Passato poscia a travagliare per la conversione dei gentili nella provincia della nuova Spagna in America, tolse con forte e indefessa applicazione ad imparare le due ben aspre lingue, messicana e otomitica, delle quali ebbe in breve perizia. Fornitosi di questo necessario argomento, fu spedito alle missioni durissime dei Tepecuani e dei Taraumari, presso i quali dimorando più anni in continui stenti e sudori, fece prodezze di carità e di zelo apostolico. Benchè fievole di forze e cagionevole di complessione, per vigore di spirito si aiutò in modo, da pareggiare i più valenti e robusti compagni. Il fervore del P. Stefano nell'esercizio del sacro ministero a pro di quei miserabilissimi Indiani, era sì acceso, che parea eccedere il suo naturale potere.

II. Di fatto logoro dai travagli essendo venuto meno, e caduto in irreparabile malattia, fu richiamato per disporsi più tosto a morire che a risanare, nella città di Messico. Il suo vivere quind' innanzi fu un perpetuo orare e patire. A mirarlo confitto nel suo letto da acutissimi dolori, in tanta serenità di sembianze e pace di cuore, si sarebbe detto lui non aver carne da soffrire. Finalmente consunto così a poco a poco dalla malignità del morbo, ai 3 febbraio del 1622, ricco assai più di meriti che non di giorni, mutò felicemente la terra col cielo, unica meta de' suoi sospiri. Contava solo 34 anni di età.

III. La mitezza dell'indole e la tenera carità del P. Tutini inverso ogni genere di persone fu straordinaria. Spiccò pure in lui singolarissima l'obbedienza, per modo che niente non riputava malagevole, niente impossibile, sol che ingiungesserlo i Superiori. Morì nel fior della vita per la dismisura che volontariamente si era accollato di fatiche a salute delle anime, ed a propagazione del regno di Cristo tra gl' infedeli.

Ex litt. ann. Prov. Mexicanae.

III. FEBBRAIO 1679.

Del P. Guglielmo Irelando.

I. Nato nobilmente il P. Guglielmo Irelando in Lincolnia, provincia dell'Inghilterra, fu inviato da pii genitori e cattolici in Sant'Omer allo studio, giovanetto di virtù superiore all'età a segno tale, che il suo maestro il P. Eduardo Keynes, uomo, che in Londra, siccome diremo nella sua vita, cadde vittima di carità in servigio degli appestati, soleva chiamarlo, servo fedele e prudente, alludendo forse al martirio, al quale l'aveva Iddio destinato.

II. Dopo gli studii d'umanità, entrò nella Compagnia per illustrarla collo splendor del suo sangue. Corsa con pari lode la carriera del suo noviziato, e de' suoi studii, ammaestrò per quattr'anni la nobile gioventù del collegio di S. Omer. Poscia il servì nella prefettura degli studii; e di qui fu dato compagno al Maestro de' novizii per qualche tempo. Godeva egli assai di quella vita quieta, fervorosa e contemplativa: quando la santa ubbidienza nel trasse fuora, fattolo Procuratore del sopraddetto Collegio, e poi di tutta quella Provincia: e nell'uno, e nell'altro impiego trovò occasione di mettere in opera la sua pazienza, messa più volte al cimento con ingiurie e strapazzi: egli però se la passava ridendo e con barzellette gentili; d'animo e volto sempre sereno e composto, aspirando a patire un giorno cose maggiori.

III. Dappoichè speso aveva tre anni nell'Inghilterra, e nel guadagno dell'anime, e nel vantaggio degl'interessi della Provincia, venne accusato per uno dei complici della nuova congiura finta da un certo Oate ad esterminio de' Cattolici, e principalmente de' Gesuiti nell'Inghilterra. A svolgere questa tela ordita dalla perfidia, ci vorrebbe un volume: chi fosse vago di vederla al disteso, legga il libro intitolato, *Florus Anglo-Bavaricus.* L'innocentissimo P. Irelando fu il primo ad esser chiamato in giudizio e dar mostra d'invincibil fortezza ad esempio degli altri innocenti, messi nel mazzo della calunnia. Fu posto a macerare in prigione, cinto di catene e aggravato di ceppi: era una compassione il veder le sue carni rose da' ferri. Egli in giudizio fe' conoscere la sua innocenza con argomenti incontrastabili. Ma con tutto ciò fu contro lui pronunziata capital sentenza di morte. Accettolla con intrepidezza, perchè l'aspettava con desiderio.

IV. Nel giorno destinato al supplizio, fu posto a giacere, secondo il costume, sopra un graticcio, e a coda di cavallo strascinato al patibolo del Tiburno. Andava egli come in trionfo alla morte. Arrivato fermossi sotto le forche, e quivi colla sua solita ilarità di volto e intrepidezza di cuore, per attestato di sua innocenza, così parlò al popolo, concorso a quel ferale spettacolo, riepilogando in breve i capi di sua discolpa: « Eccomi, « disse, condotto a questo luogo, ultimo « termine di mia vita. Qui vuole ogni giu- « stizia ch'io parli. E in primo luogo « sappia ognuno, complice di mia morte, « che io gli perdono di cuore. Poscia « apertamente protesto, che se io fossi « consapevole di qualsisia tradimento, « io avrei obbligazione di manifestarlo. « Quanto a me certamente, se io fossi « reo, chiederei a Dio e agli uomini più « e più volte perdono. Ma perchè veggio « che a me non si darà fede alcuna, per « questo io mi gitto nelle braccia della « divina misericordia, dalla quale per li « meriti di Gesù Cristo spero di conse- « guire il perdono. Sappiasi adunque che « avendo io passati vent'anni in Fiandra, « tragittai in Inghilterra nel mese di lu- « glio dell'anno scorso, con disegno di « ritornarmene in Fiandra, se non fossi « stato trattenuto da infermità. Ai tre del « passato agosto me n'andai alla contea « di Stafford, nè in città ritornai prima « dei quattordici di settembre, come te- « stificar possono molti, avendomi tanti « e tanti veduto nell'istessa Contea, e « luoghi ad essa vicini. Adunque io non « resto capace come in tal tempo in que- « sta città abbia potuto io ingerirmi e in- « trigarmi in trattati di tradimento ».

V. Allora il capo di Giustizia, gli diè sulla voce, e disse: « Non è tempo que- « sto da passarlo in discorsi sì fatti, ai

« quali non ci sarà nessuno che dia cre- « denza: nè devi tu mettere in disputa « gli atti giudiziali già fatti ». Allora il Servo di Dio si diede a far quest'orazione: « Priego umilmente Iddio, che si degni « di versare i tesori di sua beatitudine « sopra la sacra maestà del Re, della Rei- « na, di tutta la regia famiglia e di tut- « to il regno. Se qui ci sono Cattolici, io « gli prego a implorarmi un felice passag- « gio da questo mondo all'eternità. Pre- « go di nuovo il Signore di perdonare a « tutti i nimici miei, siccome io ben di « cuore perdono a tutti: finalmente pre- « go tutte le buone persone che meco e « per me facciano orazione al Signore ».

VI. Così disse il P. Irelando con gran bisbiglio, nato dalla tenerezza nel popolo. Indi dal carnefice appeso, e giusta il costume, ferito col coltello nel petto, rendè in mano del Creatore il suo spirito ai 3 di febbraio del 1679, avendo d'età 43 anni, di Religione 24, di solenne professione 6.

VII. I pietosi cattolici comprarono a prezzo d'oro dal boia alcuni brani di carne e di vesti del Servo di Dio, per serbarli come gemme in memoria di così generoso eroe della Fede. E è fama, che molte infermità siansi guarite con ber dell'acqua, in cui era stato immerso un pannolino intinto nel sangue del P. Guglielmo Irelando.

VIII. Ma più ammirabile è il seguente miracolo cavato da una lettera scritta da Parigi sotto la data de' 26 d'agosto 1679, dal P. Matteo Rito al P. Cristoforo Ardertono Rettore del Collegio inglese.

Essendo, scrive, riuscito alla pia divozion de' fedeli di avere il ritratto dei cinque padri Gesuiti giustiziati in Londra a dì 30 di giugno 1679, fu grande il rammarico che sentirono per non aver potuto giammai far penetrare dentro le carceri un pittore per pigliare il ritratto del P. Irelando, morto pure pochi mesi prima per la medesima causa della difesa della Religione cattolica, e per aver mantenuti saldamente i decreti della santa Sede, essendogli stata promessa la vita, se volea pigliare il giuramento proibito da molti Papi con più Brevi a questo effetto spediti.

Ma Iddio N. S. che secondo la sua promessa glorifica in cielo quelli che glorificano il suo santo Nome sopra la terra, ha voluto consolare i buoni cattolici, desiderosi d'avere il ritratto di quel sant'uomo in una maniera molto miracolosa. Imperocchè essendo ito un Padre dell'Ordine di S. Domenico per vedere il glorioso trionfo della santa Fede nella degna morte del soprannominato Padre, Iddio gli mise in cuore un gran desiderio d'averne qualche reliquia per sua consolazione, e di molte altre divote persone. Onde alcune ore dopo, che il Padre fu giustiziato, andò a cercare entro la paglia, in cui era stato posto il corpo, levato dal patibolo, se vi fosse rimasta cosa alcuna: ed ebbe fortuna di trovarvi un pezzo del fegato rimasto dentro la detta paglia, quando cavarono al Padre le viscere per bruciarle, secondo l'usanza praticata coi rei di lesa maestà.

Sommamente si rallegrò il buon padre Domenicano del tesoro mandatogli come egli diceva dal cielo: e presolo con molta venerazione se'l portò a casa, e lo pose in camera sopra un suo inginocchiatoio. Dopo alquante ore della notte, vide il medesimo Religioso il busto del P. Irelando, cavato perfettamente dentro quel pezzo di fegato, e delineato vivissimamente con tutte le sue fattezze. Restò quasi fuori di sè alla vista d'un oggetto sì prodigioso: e dopo alquanto tempo speso nel rimirarlo, fecelo vedere a tutta la famiglia dov'egli stava. Di poi lo fece penetrare in corte, e fu veduto dalla Reina e da moltissimi altri personaggi.

Dovendo poi quel medesimo Padre andare in Fiandra per certi suoi affari, sbarcato a Duncherche, andò a trovare la madre Badessa d'un monistero che hanno ivi gl' inglesi, alla quale raccontò tutto il fatto. Passando io poi da Duncherche, qualche tempo dopo, questa signora Badessa me lo raccontò con termini di tenerissimo affetto, appunto come l'ho scritto. Così la lettera.

Ex Floro Anglo-Bavarico.

* III. FEBBRAIO 1692.

Del Padre Tommaso de Souza.

I. L'anno di nostra salute 1611 nacque il P. Tommaso de Souza in Pernambuco, città del Brasile; e giovinetto in età di 17 anni entrò nella Compagnia. Finiti gli studi, fu applicato al Collegio di Rio-Gianeiro, e ivi si rimase sino alla morte. Suo particolar ministero fu, ad imitazione del B. Pietro Claver, attendere con ogni industria alla conversione dei mori dell'Affrica, ch'erano portati schiavi nel Brasile. Avendo egli appreso la loro lingua, istruivali diligentemente nella dottrina cristiana, udivane le confessioni, ne coltivava lo spirito e i costumi, e con carità assisteva loro nelle malattie. Con le sue buone maniere guadagnatasi la benevolenza di que' miseri, riducevali a fare quanto ne voleva in bene delle anime loro. A molte centinaia e migliaia si contano quelli, che trasse dalle tenebre dell' idolatria alla luce del santo vangelo. Usciva ogni festa per le piazze, e adunati insieme i suoi cari mori, conducevali nel Collegio, ove aveva per essi stabilita una congregazione. Andavane anche in cerca fuori della città per le terre e i casali, ove erano sparsi, e con fervorose missioni eccitavali alla pietà, e ripurgavali dei loro vizi. Nè aveva a schifo aggirarsi tra le loro lordure, inseparabili sempre da così fatta genia di uomini: anzi vedevasi talvolta, per udirne le confessioni, starsene lungo tempo immobile ginocchione o carpone per terra. Quando per l'età e per le malattie appena poteva muoversi, facevasi portare di peso nella chiesa, ove l' aspettavano con ansietà i suoi mori.

II. Quale mortificazione si richiedesse nel durarla per tanti anni in questo ministero, è agevole immaginarlo. E pure, quasi ciò fosse poco, il buon Padre vi aggiungeva poi tanto del suo. Il suo letto fu per molti anni una dura tavola, su cui si gittava a prendere un poco di riposo: e l'avrebbe ritenuta anche nelle sue gravissime malattie, se i Superiori non glie l'avessero vietato. Portava sempre indosso un orrido cilicio; e ogni dì flagellavasi aspramente a sangue. Nell' andar che faceva per le campagne in cerca de'suoi mori, tutto il vitto era una scodella di legumi e semplice acqua: nè rade erano le volte, che non trovando con che sostentarsi, passava i giorni interi in istretto digiuno.

III. Fu divotissimo del SS. Sacramento e della beatissima Vergine. Negli ultimi anni della vita, non potendo più per li suoi dolori prostrarsi ginocchione ad orare innanzi all' altare, vi si gittava con tutto il corpo prosteso in adorazione di Gesù Sacramentato. Non celebrava la messa senza molta e lunga preparazione, e sempre portando indosso il cilicio. Verso Maria SS. aveva un affetto veramente figliale. Onoravala in singolar modo sotto il titolo della Immacolata Concezione. Egli era per natura e per virtù mansuetissimo, nè mai si risentiva alle ingiurie e ai mali trattamenti che gli fossero fatti. Ma ove udisse taluni, che impugnassero quel titolo sì caro a Maria, il fedel Servo ne pativa sensibilmente, e con ardore di animo davasi a comprovarlo con autorità e ragioni saldissime. Ogni sabato, finchè le forze glielo permisero, recossi a scopare di sua mano una cappelletta dedicata a Maria immacolata.

IV. Negli ultimi anni cominciò a patire di calcoli e di ernia; i quali due mali gravissimi, che l' accompagnarono sino alla morte, sopportò con indicibile sofferenza. Avvicinandosi agli estremi, volle fare una confession generale, e ricevuti i santi Sacramenti, lieto e sereno nell' animo si riposò nel Signore il dì 3 di febbraio del 1692. Concorsero all'uffizio funerale il governatore della città, il clero della cattedrale, la nobiltà, e gran folla di popolo, e specialmente una moltitudine di schiavi mori, che con le lagrime agli occhi lamentaron la perdita del loro Apostolo e Padre.

Ex Elog. defunctor. prov. Brasiliae.

* III. FEBBRAIO 1699.

Del P. Gio. Claudio de la Mousse.

I. Il P. Gio. Claudio de la Mousse, nato di onorevole famiglia in Francia ed entrato assai giovane nella Compagnia, appena ebbe finiti gli studii della teologia fece caldissime istanze ai Superiori per essere mandato alle missioui d'oltre mare, ansiosissimo di convertire anime alla Fede. Ebbe l'intento; e fu mandato all'isola di Caienna nell'America meridionale.

II. Ivi il P. Claudio lavorò indefessamente sedici anni continui, e non contento dell'isola di Caienna distese le sue fatiche apostoliche nel vasto continente vicino, popolato da tribù barbare e selvagge. Per qualche tempo egli rimase quasi solo alla cultura di quella gente, addossandosi anche il carico di promuovere nella pietà e riformare nei costumi le colonie francesi e gli schiavi mori, che di cristiano non avevano che il solo Battesimo. Imparò a perfezione la lingua dei Calibi, e ne compose grammatiche e vocabolari, che, prevenuto dalla morte, non potè dare alle stampe, come desiderava, a beneficio dei missionari.

III. Con le sue buone maniere si guadagnò l'affezione dei barbari, che l'amavano come padre e gli si davano ad istruire e battezzare in gran numero. Faceva a quando a quando delle scorrerie per le foreste in cerca di anime, e lietissimo divorava ogni stento e fatica, purchè potesse guadagnarne anche una sola. Corse frequenti pericoli della vita, e più volte fu in procinto d'essere ucciso. Viaggiando per luoghi foresti e impraticabili, smarrì la via e andò lungo tempo errando alla ventura. Eran già da quattro in cinque giorni che non aveva preso cibo, nè reggendogli più le forze, si gittò abbandonato sul terreno, raccomandando l'anima sua a Dio e aspettando la morte. Aveva oltre a ciò lacere non solamente le vesti, ma le carni per li bronchi e spini, entro cui aveva dovuto aprirsi il cammino. Volle Dio, che ai abbattesse in lui un viaggiatore, che mossone a pietà lo confortò e campollo dalla morte.

IV. Tornato alla missione, i Superiori mandaronlo nell'isola di S. Cristoforo, perchè si rimettesse meglio in sanità e in forze. Ma appena si fu ristorato alquanto, il zelante Padre tornò subito ai suoi cari neoliti. Avendo però riprese con più vigore di animo che di forze le consuete sue fatiche, ricadde malato: e così i Superiori giudicarono di allontanarlo da quei luoghi e mandarlo in Francia. E già cominciava a riaversi, quando fu preso da altri strani morbi, che in pochi giorni il finirono. Morì nel collegio di Moulins il dì 3 di febbraio del 1699, avendo 48 anni di età, 31 di Compagnia, e 13 dalla solenne professione.

Ex Elog. defunct. prov. Franciae.

III. FEBBRAIO 1709.

Del Padre Marco Gentile.

I. Nella Bastia, città capitale del regno di Corsica, nacque il P. Marco Gentile, il quale dopo avere corse le scuole inferiori di quel Collegio, entrò nella Compagnia nel 1629, in età d'anni sedici. L'indole fervida, e l'ingegno pronto ad ogni genere di scienze, siccome gli diedero merito di essere sempre considerato tra' primi nel corso degli studii maggiori, così di poi il fecero salire alle prime cattedre della Provincia tanto di rettorica, che di filosofia e teologia.

II. Ma per quanto egli procurasse di adempire con eccellenza le parti di valente Maestro e Lettore, suo principale studio però fu sempre mai l'acquisto delle più sode virtù. Quindi chiamato in qualità d'operaio nella casa professa di Genova, diede presto a conoscere la fina tempera del suo spirito: mentre scopertosi in quella città il contagio, a'offerì tra' primi all'assistenza degl'infetti: ed accettata la sua opera di finissima carità, gli fu dato in cura uno degli spedali, ai quali si trasportavano i già tocchi di quel pestilente malore, di cui in brieve tempo perirono da settanta mila persone.

*III. Nè tardò molto il buon P. Marco ad esserne tocco anch'esso; e di già trovavasi sugli estremi, quando mosso da nuova carità verso tanta povera gente, che bisogno aveva d'aiuto in così duro cimento, egli ricorse a Dio, e a lui obbligossi con voto di ritornare e perseverare, se guariva, nel servigio de' medesimi infermi. Gradì la generosa offerta il Signore, e per grazia speciale campandolo dalla morte imminente, lo restituì alla primiera salute: ed egli tosto che potè reggersi in piedi, eseguendo quanto aveva promesso, si espose di nuovo con maggior lena e fervore al medesimo ministero: e vi durò finchè a sua Divina Maestà piacque di ritirare il flagello colla totale cessazione del contagio.

IV. Un sì eroico disprezzo della sua vita parve, che gli fosse rimunerato anco temporalmente da Dio, con farlo campare sino all'età di novantaquattro anni, esente per lo più da malori e da quelle indisposizioni, che sembrano inseparabili da vecchiezze così avanzate; mentre godè fino all'ultimo, con ammirabile vivacità e presenza di spiriti un pieno vigore di mente, un'incomparabile felicità di memoria, ed una quasi prodigiosa integrità de' suoi sensi.

V. Del qual favore, prevalendosi egli a servigio della Compagnia, e a profitto de' prossimi, fu sempre de' primi e dei più assidui al confessionale in chiesa, dei più pronti ad accorrere agl'infermi, alle carceri, alle galee, a salire in pulpito, ed a scorrere i villaggi di quel dominio colle sante missioni. Accuratissimo poi nell'economia del tempo, quanto gliene sopravvanzava da ministeri co' prossimi, tutto fedelmente impiegava, in orare, o studiare, avendo perciò lasciati cinque ben voluminosi tomi d'opere manoscritte in diverse gravi materie, che si conservano nella libreria di quella casa professa: nella quale morì alli 3 di febbraio del 1709, con fama universale d'uomo ugualmente pio, che dotto.

Ex Relat. prov. Mediol.

*III. FEBBRAIO 1737.

Del Padre Tommaso Ceva.

I. Uno degli uomini più chiari per merito non meno di dottrina e di varia letteratura, che di religiose virtù, fu il padre Tommaso Ceva, che con la celebrità del suo nome illustrò nel secolo decimottavo la provincia nostra di Milano. Nacque egli in quella metropoli il dì 20 decembre dell'anno 1648 da D. Carlo Francesco Ceva e dalla marchesa Paola Colomba. Fortunati furono questi genitori nella loro prole: imperocchè di quattro figliuoli che ebbero, tre si resero religiosi; Niccolò il maggiore tra i PP. Carmelitani scalzi, Cristoforo e il nostro Tommaso entrarono nella Compagnia. L'ultimo fu il celebre Giovanni Ceva commissario della camera arciducale di Mantova, versatissimo nelle matematiche, come dimostrano le opere per lui date alle stampe.

II. Avendo il nostro Tommaso sortita un'ottima indole, inclinatissima alla pietà e alle lettere, non prima giunse all'anno quindicesimo di sua età, che propose di entrare nella Compagnia, e vi fu ammesso il dì 24 decembre del 1663. Dopo gli esperimenti del noviziato, studiò due anni rettorica in Milano, e tre la filosofia in Genova. Insegnò poi per cinque anni le belle lettere in varii collegi, e compiuto il corso della teologia, fu destinato per la rettorica nell'università di Brera, ed ebbe per collega nella medesima scuola il P. Carlo Ambrogio Cattaneo. Nel medesimo tempo prese ad insegnare anche la matematica, che poi fu la sua continua occupazione per lo spazio di 45 anni, cioè finchè gli ressero la sanità e le forze.

III. Questa è in succinto tutta la vita del P. Ceva, menata da lui quasi tutta in Milano sua patria, donde non si scostò mai che una sola volta, recandosi a Napoli col padre Ermete Stampa di Soncino. Non è nostro intendimento di parlare in queste memorie dei molti e varii parti del fecondissimo ingegno di un tanto uomo, nè del pregio altissimo in che per essi salì. Certo è ch'egli fu riputato tra i più illustri matematici, poeti e teologi del

suo tempo, e come tale fregiato di pregiatissime lodi dai più dotti e valenti uomini che allora fiorissero in Italia e fuori d'Italia. Chi è vago saperne di più, legga il bellissimo commentario che scrisse di lui il P. Guido Ferrari, come pure la breve vita compilatane dal P. Giulio Cesare Cordara, che è riferita tra quelle degli Arcadi illustri. A noi basterà dar conto unicamente delle virtù, che resero tanto più degno di lode il P. Ceva.

IV. Era egli di una umiltà sì profonda e di tutte le cose sue sentiva sì bassamente, che si stimava indegno persino del pane. Diceva spesso d'essere di puro aggravio alla religione e di occupare una stanza inutilmente. Gli onori, gli applausi e le dimostrazioni di stima che gli venivano fatte da tanti personaggi, non poterono mai rimnoverlo dal basso sentimento che aveva di sè. Era poi sì lontano dall'invidiare alla gloria altrui, come pure spesso avviene tra i letterati, che anzi vi dava tutta la mano, mettendo in vista l'altrui valore e prendendo tutte le occasioni di commendarlo. Il suo buon cuore gli faceva trovare, non dirò solamente in tutte le persone, ma ancora nei loro componimenti, quantunque deboli, qualche cosa degna di lode. Nelle tornate accademiche, mentre gli occhi di tutti erano a lui rivolti, non si vedevano nel suo sembiante se non segni di approvazione. Egli era il primo a lodare i componimenti, almeno a difenderli, scusarli e raccomandarli per quella parte che avevano di buono. Stante questa sua disposizione di animo, molti ricorrevano con fiducia a lui, richiedendolo del suo giudicio e delle sue correzioni. La noia era continua, e somma la fatica anche negli ultimi anni della sua vecchiaia, dovendo spesso ritoccare in più luoghi, e talvolta rifare da capo e rimpastare le composizioni che gli erano presentate. Accoglieva tutti con affabilità, udivali con pazienza, e rimandavali soddisfatti e contenti. Era poi tenacissimo nel tener celato quel molto, che aveva del suo in certi componimenti, che si publicavano sotto nome altrui.

V. Quanto alla povertà religiosa, egli l'amava tanto, che quasi ne faceva pompa. Nella sua camera, quantunque onorata continuamente da personaggi di conto, nulla aveva di superfluo, nulla che non fosse strettamente necessario. Di tanti libri, che aveva dato alla luce, non ne riteneva pur uno; e avendone bisogno, accattavali a prestito dagli altri. Delle regole nostre e delle consuetudini che s'attengono alla disciplina domestica, era osservatore scrupoloso. Aveva strettissima confidenza col marchese di Leganes governatore di Milano, e pure di lui non si valse mai per avere qualche cosa sia per sè, sia per altri. Essendosi un giorno recato da lui per non so quale affare, il Governatore lo trattenne ragionando sino alla sera. L'ora era tarda, e il P. Ceva faceva fretta con modestia di tornare al collegio. Ma il marchese riappiccando nuovi ragionamenti, e facendo vista di volerlo accompagnare in persona, mandava la cosa a lungo. Frattanto cominciò a vestirsi, ma lentamente; e in fine preso il padre Ceva per la mano, lo condusse per una lunga fuga di stanze in un vago palchetto, che metteva nel teatro, il quale era già pieno di gente. All'arrivo del Governatore, si calò il sipario, e comparvero i musici sulla scena. Il Padre sorpreso da quel, direi quasi, tradimento improvviso, voleva al tutto partirsene: ma indarno; chè il Governatore afferratolo per il braccio, gli chiuse la porta dietro alle spalle. Allora egli non vedendo più scampo, cedette alla forza, ma bassò a terra gli occhi, risolutissimo di non mai alzarli. Stette così per una o due scene, tutto vergognoso e mortificato, senza dar pure un'occhiata allo spettacolo, sinchè il Leganes mosso a compassione gli diede facoltà di andarsene.

VI. Nè mancò al P. Ceva lo zelo delle anime. Benchè per li suoi carichi letterarii non avesse campo di esercitarlo dai pergami o nelle sacre missioni, studiossi nondimeno di fare del bene nei prossimi, non solamente coi buoni consigli, che dava a tutti in privato, massimamente ai giovanetti; ma eziandio con altri ministeri proprii del nostro istituto. Confessava in chiesa tutte le feste con molta assiduità. Per più di quarant'anni fece ogni festa

la dottrina cristiana nella chiesa assegnatagli; e fu di non poca edificazione alla città il vedere un uomo di quella età e di quel merito intrattenersi a dichiarare ai fanciulli i primi elementi del catechismo. Un'altra opera egli imprese per desiderio di giovare alle anime, che gli costò nientemeno che la perdita della vista. Ciò fu l'ordinare, il rivedere, e mettere in sesto per la stampa le celebri lezioni e i discorsi del padre Carlo Ambrogio Cattaneo. Trovò tutte queste belle opere scritte in ritagli di carta, monche in gran parte, e di carattere niente chiaro e distinto. Terminato ch' egli ebbe il faticoso lavoro, mentre dalla villa riporta in città le lezioni tutte raccolte e copiate in un volume, questo gli cadde disgraziatamente in un canale, onde gli convenne ricominciare da capo. Ma lo sforzo era troppo; e trovandosi già con gli occhi assai indeboliti, vi perdette affatto la vista e rimase cieco. Fu però contentissimo del frutto a che riuscirono; perocchè ebbe la consolazione di vederle prima girare tra le mani di tutti e leggersi avidamente. Un dì si abbattè in un rivendugliolo, che attendendo al suo negozio teneva innanzi spiegato un libro, e leggevalo interrottamente con gran gusto. Interrogato che leggesse, rispose che le lezioni del P. Cattaneo. Del che si compiacque assai il P. Ceva, vedendo di aver ottenuto ciò che voleva, cioè di ridurre quegli utilissimi libri sul gusto della gente ancora più rozza e grossolana. E dico ridurre; perocchè in più luoghi dovette egli non solamente supplire del suo, ma comporre anche distesamente alcune lezioni, di cui l'autore non aveva lasciato che un semplice abbozzo.

VII. Non è a dire poi con quale e quanta ilarità e pazienza sostenesse l' incommodo gravissimo della cecità. Era egli piacevolissimo nel conversare, e molti venivano a posta da lui per udirlo e profittarne. Aveva oltre a ciò pronti sempre sulla lingua certi motti arguti e faceti; e di questi valevasi spesso per mantellare qualche atto di virtù. Entrato un giorno in una saletta, ove erano altri Padri a discorrere, andò cercando a tentone una sedia per adagiarvisi. Trovati i bracciuoli di due sedie poco distanti l'una dall'altra, e credendoli indubitatamente di una sola, senz'altro vi si abbandonò con la persona, e cadde stramazzone per terra. Allora il buon Padre sorridendo, *nego consequentiam*, gridò ad alta voce; e accorrendo gli altri per sollevarlo, seguitò a dire scherzando: ho imparato a mie spese che da due premesse vere pur troppo si può dedurre una conseguenza falsa. Negli ultimi anni della sua vita poco più potevasi muovere dalla sua camera, avendo le gambe stranamente ulcerate. Quindi avveniva che spesso avesse bisogno di chi l'aiutasse in ogni minima cosa. Con tutto ciò il fratello laico, che gli serviva in uffizio d'infermiere, forse per la lunghezza della malattia, non se ne prendeva gran pensiero: e spesso all'accusar che faceva il Padre qualche suo nuovo male o dolore, se la passava freddamente con dire, che tutto era apprensione di fantasia. Il P. Ceva non si dolse mai di lui, nè della poca carità che gli usava. Parvegli una volta di aver sentito frugare un sorcio sotto del letto; e come aveva grandissimo schifo di quelle bestie, pregò istantemente l'infermiero a porvi una trappola. Ma quegli, secondo il costume, rispose, essere questa una sua apprensione, mentre nella camera non v'erano sorci: nulladimeno pressato dal Padre, alla fine volle compiacerlo e tese la trappola. Di lì a poco il sorcio vi restò preso; e il P. Ceva avvisatone da un giovane che gli assisteva, or bene, disse, correte dall'infermiere, e portategli la nuova, che l' apprensione è in gabbia. Queste e simili celie erano tutti gli sfoghi, che il buon vecchio faceva, della poca cura adoperatasi nel servirlo.

VIII. Che direm poi della sua pietà e divozione? Portava singolarissimo affetto alla SS. Vergine, all' Angelo Custode, a S. Luigi e a S. Stanislao; e onoravali con frequenti ossequi. Essendo per la cecità dispensato dalle ore canoniche, volle sempre recitare a memoria l'uffizio di nostra Signora. Ogni giorno visitava il SS. Sacramento nella chiesa, e facevalo per l'estrema sua debolezza in tre fermate, o stazioni. La prima dalla sua camera sino

alla porta di certa sala, dove si fermava un poco a sedere. La seconda sino alla metà della scala, dove inginocchiavasi a recitare certe sue orazioni innanzi a una divota immagine di Maria SS. La terza sino alla fine della scala, donde poi passava alla vicina chiesa, e vi si tratteneneva lungamente. Tutto il tempo che gli restava libero dalle visite, spendeva in pie meditazioni e in preghiere vocali. Trasparisce anche ne' suoi scritti la sua tenera divozione, e specialmente nelle varie vite che compilò, e nel suo bellissimo poema intorno al Bambino Gesù.

IX. Ricco di sì belli atti di virtù giunse finalmente al termine de' suoi giorni; e perchè meglio si disponesse al gran passaggio, dispose Iddio che ne avesse anticipato avviso in un tocco di apoplessia. E qui si vide cosa veramente meravigliosa e che solamente dalla grazia celeste poteva operarsi. Il P. Ceva aveva avuto sempre un gran timore della morte, e al solo pensarvi veniva compreso da gran sollecitudine e spavento. Or al vedersela vicina, anzi che temerne, sentì nascersi in cuore tale e tanta consolazione e allegrezza, che di niuna cosa parlava più spesso e con maggior soavità che del suo vicino passaggio all'altra vita. Sei giorni interi sopravvisse, ritenendo l'uso libero della mente e della lingua. A quanti venivano per visitarlo suggeriva ottimi sentimenti per ben condurre la loro vita, e a tutti rispondeva con una amabilità che rapiva i cuori, e innamoravali delle cose celesti. Quanto a sè diceva, non aver maggior apprensione della morte, che se dovesse passare da una stanza all'altra; aver certa speranza di dover presto trovarsi in paradiso e godersi svelatamente il suo Dio. Può ben essere, soggiungeva, che prima di entrarvi mi debba abbrustolire un poco sopra le mie stampe, che, essendo molte, faranno una bella fiamma: volendo alludere a qualche senso di vanagloria che avesse avuto per i suoi libri. Ma, poi ripigliava, sarà fuoco di carta, che non può molto durare; e toccherà all'Angelo mio custode di presto introdurmi nella sua e mia patria. Con questa confidenza, frutto della innocentissima vita, dopo ricevuti con affetto gli ultimi Sacramenti, passò di questa vita il P. Tommaso Ceva, lasciando gran desiderio di sè tra i domestici e gli esterni per le amabilissime qualità che lo rendevano a tutti caro. Cadde la sua morte il dì 3 febbraio del 1737, essendo egli in età di 88 anni, dei quali 73 avea passati nella Compagnia.

Ex Vita a P. Iulio Caesare Cordara edita.

---

* III. FEBBRAIO 1775.

Del Padre Orazio Stefanucci.

I. In Anagni, città dello Stato Pontificio, ebbe i suoi natali il P. Orazio Stefanucci; e venne alla luce alli 10 di ottobre del 1706. In età di 19 anni entrò nella Compagnia, e fu ammesso tra i novizzi di S. Andrea a Monte Cavallo il dì 11 ottobre del 1725. Essendo dotato di perspicacissimo ingegno fece meravigliosi progressi nello studio delle scienze teologiche, e nella erudizione delle storie ecclesiastiche. Per il corso non interrotto di venticinque anni sostenne con molta lode la cattedra di ragione canonica nel collegio Germanico, succeduto al P. Giulio de Juliis, celebratissimo in quella facoltà. Quindi è, che stante la fama della sua dottrina e pietà, fu il P. Stefanucci in molto pregio presso i più illustri personaggi della corte Romana, che a gara ricorrevano a lui per consultarlo in materie di religione e di coscienza. Fu accettissimo in singolar modo al Cardinale Gianfrancesco Albani, e al serenissimo Cardinale Duca d'Yorck, ai quali servì lungo tempo in uffizio di teologo, e all'ultimo anche di confessore.

II. Era allora il duca d'Yorck tutto cosa della Compagnia, che favoriva ad ogni suo potere; nè faceva cosa alcuna, nè moveva passo senza il consiglio e la direzione del P. Stefanucci, che amava teneramente. Nè il Padre abusò mai della confidenza del Cardinale; anzi di essa si valse a promuovere molte opere pie e di carità, a cui quel Principe era di sua na-

tura propenso. L'anno 1763 volle il Cardinale celebrare un sinodo nella sua chiesa di Frascati, di cui era Vescovo, e ne diè tutto il pensiero e la direzione al P. Stefanucci, il quale poi ne distese gli atti in una eruditissima opera, distribuita in due volumi, la quale può dirsi un compendio di teologia dommatica, canonica e morale, con la giunta di molte note e osservazioni utilissime all' istruzione del clero.

III. Ma non andò molto che il Cardinale, uomo per altro di piccola levatura in fatto di accorgimento, lasciatosi adescare da certe promesse, che qui non è luogo di specificare, fattegli dai Ministri e Ambasciatori di Spagna e di Portogallo, si alienò affatto dalla Compagnia, e spinto dai consigli de' malevoli prese a contrariarla e molestarla in ogni cosa. Ritolse primieramente ai nostri il seminario, poi si prese il Collegio con tutte le rendite, non ostanti le rimostranze della città di Frascati, e in fine non volle più sapere dei Gesuiti nè del P. Stefanucci, che pure aveva fatto tanto per lui.

IV. Con tutto ciò il P. Orazio proseguì ad adoperarsi, come prima, a bene della Chiesa, non risparmiando nè studio nè fatica. Poteva egli dare alla luce opere di sommo pregio; ma si contentò di fare il bene occultamente, servendo di teologo a più Prelati e Cardinali. E trovo che i suoi voti correvano per le mani di molti, ed erano lodatissimi sì per la chiarezza del dettato, come per la forza degli argomenti. V' ha chi ha scritto e pubblicato ancor con le stampe, ch' egli eccitasse di sè tale e tanta opinione, che il sommo Pontefice Clemente XIII pensasse seriamente di crearlo Cardinale, e ne fosse distolto dal P. Stefanucci medesimo, che, avuto di ciò qualche sentore, facesse ogni opera per ismuovere il Santo Padre da quel proponimento. Ma che che sia di questo, certo è che il Signore l'avea riserbato non agli onori, ma alle umiliazioni e ai patimenti, a cui di buon grado e con alacrità di mente si sottopose.

V. Nell'agosto del 1773, appena pubblicato il Breve di universale abolizione della Compagnia, fu il P. Stefanucci tra i primi ad essere catturato e menato prigione nel castello S. Angelo: e ciò per due cagioni, che trovo annoverate dagli scrittori. La prima è, che stando tuttavia nel collegio Germanico, avesse bruciate alcune carte. Interrogatone in forma legale, rispose, essere verissimo: e le carte essere state alcune note di segrete limosine e alcuni casi di coscienza mandatigli dal Cardinale Duca d'Yorck, che non era bene che cadessero in mani altrui: e di ciò poteva fare fede il Cardinale medesimo. L'altra cagione dicono che fosse una dissertazione canonica o un voto *de Electione Simoniaca*, ch'egli scrisse nel 1760, per commissione del Cardinale d'Yorck; e che dai malevoli si finse essere stato scritto dopo l'elezione di Clemente XIV, e in onta del medesimo Pontefice. Ma io credo che non sussista neppure il fatto della dissertazione scritta tanto tempo innanzi; mentre di essa nulla si dice nel processo fatto al medesimo Stefanucci, che io ho letto per intero. Anzi ecco ciò che in questa materia lasciò scritto monsignor Macedonio, persona non sospetta di troppo amore ai Gesuiti, in una sua discolpa che presentò al Pontefice Pio VI. « Corse voce, dice egli, per Roma, che era stata stampata un'opera *de Simoniaca electione*, ecc. e volevasene da alcuni autore il P. Stefanucci. Questo fu il motivo di far carcerare Stefanucci. Ma per diligenze fatte fare in tutta Europa, non si è potuto trovare questa stampa, nè nelle carte di Stefanucci si è trovato cosa, che avesse rapporto a quest'opera ». Fin qui il Macedonio.

VI. Non trovandosi dunque colpa legittima da apporre al P. Stefanucci, i cinque Cardinali della Congregazione per ciò istituita giudicarono che si dovesse mandar libero: ma vi si oppose monsignor Assessore Onofrio Alfani, che poi sotto Pio VI fuggì di Roma, e disse, doversi sostenere almeno per qualche tempo; perocchè il liberarlo di subito, tornerebbe a disonore della Congregazione, quasi avesse proceduto alla carcerazione senza verun indizio di colpa. Fatto è, che ivi fu lasciato; e il buon Padre con ras-

segnazione si sottomise alle disposizioni della divina Provvidenza. Ma l'estremo rigore usato nei primi tempi, e le malattie, inseparabili dall'età avanzata di 70 anni, gli logorarono la sanità e le forze. Perciò tocco improvisamente da colpo apopletico, e riusciti invano tutti gli umani rimedi a camparlo da morte, passò, come speriamo, dalla carcere alla libertà dei figliuoli di Dio, il 3 febbraio 1775. Il Sommo Pontefice Pio VI, uditane la morte, se ne dolse; e ordinò che nella chiesa di S. Maria in Trastevere si facessero al defonto le solenni esequie che si usano coi Prelati della corte Romana; e ciò a spese della Camera Apostolica.

Ex monum. Archiv. romani.

IV. FEBBRAIO 1550.

Del Fratello Giuliano Coadiutore.

I. Il fratello Giuliano fu di nazione fiammingo, ammesso nella Compagnia dal nostro medesimo Santo Padre. Dopo alquanti mesi, dovendo il santo fondatore assegnare un compagno al P. Girolamo Domenecchi, domandato dal Vega, Vicerè di Sicilia, elesse il fratello Giuliano, sicuro, che in mezzo a' pericoli della corte, sarebbe per durar costante nella professione d'ogni religiosa virtù.

II. Era egli privo di lettere; con tutto ciò si diè ad aiutare il Domenecchi nelle grandi opere, che quegli intraprese e condusse a fine a benefizio dell'anime: perocchè avea piena l'anima di quella dottrina, che suole il divin Maestro infondere a' suoi più cari discepoli, quando siano semplici, cioè vuoti di malizia, e pieni d'amor divino. Nella corte e fuori non parlava che di Dio, delle cose dell'anima, e dell'eternità sì misera, come beata. Alle sue parole aggiungevasi l'efficacia del buon esempio, che dava a tutti colla santità del vivere e dell'operare indefesso. Le quali prerogative gli acquistarono in brieve spazio tal concetto di santità appresso i medesimi cortigiani, e molto più appresso la stessa Vicereina D. Leonora, che appena il chiamavano altramenti, che dandogli il titolo di *Beato Giuliano*.

III. Pari al concetto, che di lui aveau formato nella lor mente, era la riverenza e 'l rispetto, in che mostravan tutti d'averlo, non ostante quel suo andare abbietto e vile, nell'esteriore apparenza, e nella povertà dell'abito. Quindi era che, lui presente, non s'ardiva veruno di giurare, o di dare in parole, e molto meno in alcun atto, che sentisse del men decevole: e ciò non per paura d'esserne poscia sgridati dalla Vicereina, a cui sapeano quanto egli era carissimo: ma per quella venerazione, che giudicavan doversi alla singolar bontà de'costumi, e alla santità della vita, che ammiravano nel benedetto Fratello.

IV. Una delle sue preclare virtù era questa, di non poter vedere patire i poveri, sino a non poter trattenere le lagrime: il che gli avveniva tutte le volte che il Domenecchi, o il Lainez, portavansi a visitar le pubbliche carceri, particolarmente in Palermo, dove si mandano a rinchiudere dalle città e terre eziandio lontane i malfattori. Or pensiero dettatogli dalla sua carità fu, il porgere opportuno riparo all'estreme miserie de' carcerati infermi, che giacenti poco meno che sulla nuda terra, ed esposti alle ingiurie delle stagioni, si morivano consumati più dagli stenti, che dalle febbri. Procacciò egli ed ottenne, a loro sollevamento, che ivi dentro si fabbricassero alcune stanze, dove infermo che fosse qualunque di quei prigioni, potesse trasferirsi, e comodamente curarsi. Ma, mentre sta egli tutto inteso ad un' opera di così gran carità, a pro delle carceri, volle Iddio premiarlo in cielo, sprigionandogli l'anima per condurla alla libertà de' figliuoli di Dio, a' 4 di febbraio del 1550.

V. Il pianse tutta la città di Palermo, e il più che poterono, i poveri e carcerati, che si dolevano d'avere nel fratello Giuliano perduto un caritatevole protettore. Trasse al suo funerale gran gente a vederlo con nella faccia una bellezza sì viva, che ben dimostravasi effetto della gloria, che colle sue sante virtù e industrie

aveasi guadagnato in cielo. Recò non picciolo spiacimento al medesimo Viccrè l'aver troppo tardi saputo della sua morte, sino a dirne, che se l'avesse saputo a tempo, lasciato ogni altro negozio, sarebbe intervenuto ad onorarne l'esequie collà sua corte. E ne volle per memoria di lui il suo rosario.

VI. Temevasi, che morto il buon fratello Giuliano, non fosse venuta meno quella lodevole impresa, principiata in sollievo de' prigioni infermi: ma la pietà del Vega s'impegnò di condurla a perfezione, secondo che divisarono il Lainez e il Domenecchi; i quali fondarono di più una compagnia di varie divote persone, con regola di provvedere alle necessità e malattie di que'poveri carcerati.

Dall' Alberti p. 1.

---

*IV. FEBBRAIO 1577.

Del P. Francesco Di Stefano.

I. Fu spagnuolo di nazione il P. Francesco Di Stefano. Nacque in Valenza, ed ivi nobilmente allevato diede fin dalla puerizia non lievi speranze di dover fiorire tra i primi letterati del suo secolo per la vivezza del suo egregio ingegno. Cresciuto in età, deliberò d'abbandonare il mondo e di dedicarsi interamente al divino servizio. Entrò per tanto nella Compagnia nel 1552 essendo in età di anni diciassette, e seguendo l'esempio del suo carissimo amico Benedetto Pereira, con cui sulla fine di quell'anno medesimo fu condotto in Palermo dal P. Girolamo Domenecchi, e indi a non molto mandato a Messina in compagnia del padre Cornelio Visavhen.

II. Quivi insegnò parecchi anni ai fanciulli le prime regole della grammatica, e poscia le umane lettere; nel qual magistero riuscì così eccellente che appena v'era chi il pareggiasse o gli si tenesse da presso. Nell'ottobre del 1555 fu promosso dai Superiori a leggere la rettorica; e lessela con plauso universale per lo spazio di sei anni continui. Molti e di vario argomento furono i componimenti che egli scrisse e recitò a folta udienza riscuotendone lode di grande ingegno. Ma il buon Padre che nulla curavasi degli onori mondani, tutto rivolgeva a vantaggio morale del pubblico e a profitto de' suoi scolari, che l'amavano teneramente e il riverivano con umile ossequio.

III. Sull'entrar della state del 1558 si addossò le lezioni della sfera, e le continuò sino al 1561, che fu l'ultimo anno ch'egli rimase nella Sicilia: perocchè ai 9 di settembre richiamato di colà dai Superiori, partì alla volta di Roma con tre de' suoi cari condiscepoli, già entrati nella Compagnia; e furono Iacopo Croce, che poi morì Assistente d'Italia, Benedetto Sardo che terminò la vita Provinciale di Napoli, e Giulio Mazzarino, che levò nome di valente oratore, predicando quarant' anni nelle chiese più nobili d'Italia. Come avea fatto nella Sicilia con le sue instituzioni letterarie, così con le apostoliche fatiche si adoperò il P. Francesco a promuovere indefessamente la salute delle anime in varie città d'Italia. L'ultima a goderne fu Brescia, dove pur lesse con gran concorso di uditori la teologia morale. Tutti que' cittadini l'avevan carissimo, a lui ricorrevano per iscioglimento di dubbi e per direzione di coscienza. Nel 1577, essendo entrata in quella città la pestilenza, il P. Francesco arse di desiderio di consacrar la sna vita in servigio degli appestati; e ottenutane la licenza, vi si applicò con estremo giubilo del suo cuore. Così in breve compreso ancor egli dal male passò felicemente da questa vita nell'anno quarantesimo secondo della sua età e ventesimoquinto della vita religiosa.

Dall'Alberti, Istoria della Sicilia l. 4. c. 10, e dall'Alegambe, an. 1577, c. 1.

IV. FEBBRAIO 1618.

Del Padre Agostino de Espinosa.

I. Il P. Agostino De Espinosa nacque nella città di Baeza in Ispagna: ebbe tre altri fratelli nella Compagnia, uno de'quali fu martire: ed egli procurò d'imitarlo almeno nel martirio d'una penitenza volontaria, ma spaventosa. Mentre Agostino se n'andava per entrare in noviziato, gli si parò davanti il demonio in forma d'una sua sorella, scapigliata e piangente, che lo pregava a tornare addietro, e a non abbandonarla: ma tacendo, e seguitando egli il suo viaggio, senza dar retta a quel finto pianto, il demonio sparì. Entrato in noviziato, si diede a una vita penitentissima, e la seguitò sempre, finch'egli visse. Gli si trovò un grande scatolone pieno di cilicii, di catenelle e altri strumenti di penitenza, che facevano orrore, e tutti consumati dall'uso.

II. Gesù crocifisso era quegli ch'avea preso a imitare. Ogni dì a sangue si flagellava, e talora sino al deliquio. Avea le carni tutte lacere. Le sue discipline arrivavano a migliaia di colpi; e la notte della settimana santa fino a 5 mila. Aveva una persona sua confidente, dalla quale alcuna volta si facea, per dir così, crocifiggere: punger la pelle delle mani con punte acute: schiaffeggiare, svellere i capelli, legar con funi, sospendere, flagellare le spalle, batter le piante de'piedi, le gambe, e calpestare la faccia: ed acciocchè la lingua e il palato avessero il suo proprio tormento, masticava una sorta d'erba amarissima. Resto trasecolato, che il P. Agostino trovasse carnefici così fatti. Cose tutte degne di maraviglia, non d'imitazione.

III. Orava in sua camera a braccia aperte, finchè per la stracchezza gli cadessero penzoloni. Si stampò con ferro infocato sul petto il nome di Gesù, con altri segni per mostrare la sua servitù a Gesù e a Maria. Scelse un novizio, il quale gli andasse in camera a rinfacciargli i mancamenti, che si scriveva in un foglio, con tenergli in tanto un piede sopra la bocca. Pregava i Superiori, che l'esercitassero in certe ubbidienze che scottano.

IV. Dirò cosa mirabile: un uomo di rigidezza sì strana trattava i suoi penitenti con un'arte dolcissima: tra l'altre industrie usava questa, di dar loro a leggere libri spirituali, e con questa lettura santificava talvolta le famiglie intere. Quando gl'istessi suoi penitenti avean bisogno d'impetrar qualche grazia da Dio, il P. Agostino si macerava per ottenerla loro. Ogni sabato portavasi allo spedale, conducendo seco molte buone persone, e ivi faceva a que'malati, per consolarli, una predichina.

V. Fu mandato dalla città di Exya, dov'era stato più anni, a Cordova: una sua penitente, donna di virtù segnalata, pregando il Signore che facesse per bene dell'anima sua ritornare il P. Agostino, ebbe questa risposta dal Signore, *tornerà, e starà qui più anni: ma tu lo godrai poco.* Venne il Padre, e la buona donna, dopo tre mesi, morì.

VI. Spesso usciva il Servo di Dio alle missioni, nelle quali più che parole, spargeva fiamme d'amor di Dio. V'era in collegio un nostro giovane vacillante nella vocazione; per raffermarvelo il condusse in sua camera: e poichè s'accorse, che le sue parole eran cantate al sordo, prese, ad esempio di S. Francesco Saverio, un flagello, e non lasciò di flagellarsi aspramente sin tanto che col suo sangue non vide ammollita la durezza del giovane, il quale gli diè parola, e mantennela, di perseverar nella Compagnia.

VII. Una notte, stando il P. Agostino ad orare nel coro, vide a piè dell'altar maggiore un nostro sacerdote, di fresco morto, il quale profondamente inclinato, altamente sospirava e gemeva. Più strano è quest'altro caso, che segue. Un uomo secolare, che prima di morire s'era confessato al P. Agostino, e che già da più giorni era stato sepolto, gli comparve in camera, e in silenzio il menò seco fuor di collegio, e poscia vel ricondusse, con mettergli in mano una quantità di monete con una carta, in cui erano scritti i nomi d'alcuni suoi creditori, e gli disse,

che Iddio voleva che a nome suo pagasse a ognun di quelli il suo credito secondo le somme, ch'eran notate nel foglio: e del danaro, ch'era d'avanzo, si servisse in altre opere pie. Ciò detto, quell'anima sparì: e il P. Agostino, narrato prima il fatto al P. Rettore, si portò a soddisfare que'creditori. Dopo otto giorni ricomparve quell'anima al P. Agostino, ringraziandolo di quanto aveva operato, e delle Messe che avea fatte celebrare per lei. Col suffragio di queste, disse, ch'ella ne andava dal purgatorio al cielo, dove pregato avrebbe per lui.

VIII. Continua era l'orazione di questo servo di Dio. Offeriva ad ogni ora a Dio tanto gli accidenti prosperi, quanto i contrari, conformato sempre alle disposizioni della Provvidenza divina, sempre contento, e sempre con gli occhi attenti alla presenza di Dio. Pativa egli d'occhi a tal segno, che il medico gli arrivò a dire, che senza dubbio perderebbe la vista, se uscisse di casa. Il Superiore ebbe bisogno di lui, e mandollo fuori di casa. Ed egli ben volentieri v'andò, e tornò a casa cieco, ma tutto lieto, perchè perduta aveva la vista in occasione di servire all'ubbidienza. Tre anni visse cieco, ma contentissimo, benchè con addosso altri mali ancora.

IX. Fece un voto a S. Francesco Saverio, e gli domandò la grazia (quando a Dio si piacesse) di farlo piuttosto morire, che guarire. Intese d'essere stato esaudito, e disselo a più persone: e disse ancora, che un mese dopo fatto il voto, sarebbe morto. Attese tutto quel mese a prepararsi alla preveduta e aspettata sua morte, la quale seguì a'4 di febbraio del 1648, in età di 45 anni.

Ex Nadasi *An. dier. mem.*

IV. FEBBRAIO 1681.

Del Padre Niccolò Horvath.

I. In Varasdino di Croazia nel 1633 nacque il P. Niccolò Horvath, il quale nel 52 ammesso nella Compagnia, e fatti i suoi studii, si segnalò tanto nelle virtù della vita religiosa apostolica, che non dubitò di scorrere colle missioni anche più paesi soggetti al Turco, zelantissimo della salute delle anime, e della gloria di Gesù Cristo.

II. Al suo ingresso in quegli ostili paesi trovò per li tumulti della guerra turchesca dissipati i cristiani, abbandonate le chiese, e quasi affatto, per assenza de' pastori, esterminata la Fede. Il P. Niccolò, per agevolare la dura impresa della predicazione evangelica prese con carità eroica a sollevare i poveri, ed a servire agl' infermi, benchè appestati: il che gli conciliò gran venerazione ne'popoli e grande affetto. Scorse da ottanta e più luoghi: e in ognuno prima pigliava ad istruire i fanciulli, e da questi bel bello passava a catechizzare i più vecchi. Così cominciò a rimettere in piedi la cristianità abbattuta. Il povero Missionario piangeva, trovando in ogni luogo le chiese o affatto rovinate, o deserte: ma non si perdè d'animo il zelante servo di Cristo: prese a restaurarle alla meglio che potè, ed a purgarle dallo squallore, di che stavan coperte. Di più, allogò in alcuni campanili antichi campane a convocare alla chiesa il popolo.

III. Ma poichè quelle chiese non eran capevoli delle nuove colonie dei cristiani, che giornalmente andavan crescendo, ne fabbricò delle nuove assai più capaci, sul modello però di quelle della primitiva cristianità, spiranti oscurità e povertà: ma le arricchì e le rese celebri, mediante il tesoro delle indulgenze, che ottenne dalla santa Sede romana. A queste novelle chiese accorrevano dalla Turchia, in divote processioni a molte migliaia i fedeli ansiosi di fare acquisto dei tesori di dette indulgenze. E in questi concorsi il padre Niccolò missionario, amministrando i Sacramenti e la divina parola, pasceva que' popoli da quel pastor santo ch' egli era.

IV. Il Visir di Buda vedendo con maraviglia tanta moltitudine di cristiani concorrere alle chiese mentovate, disse ad un suo ufiziale: Che cosa è mai questa? Un sol papasso cristiano tira con più di

facilità a fare orazione i popoli, che non fa il nostro gran Signore per tirare i nostri turchi alla guerra, o al lavoro. E di già proibiti avrebbe questi concorsi il Visir, ma l'avarizia lo mosse a permetterli: avendogli messo in considerazione alcuni de' suoi turchi più autorevoli, che il crescer de'cristiani ne'paesi soggetti al Turco, recava a lui gran vantaggi, per le contribuzioni che pagherebbono alla Porta ottomana: e così quel Visir chiuse gli occhi, e lasciò di porre ostacolo alla pietà cristiana ed al Missionario.

V. Questi adunque con infaticabile zelo tirò avanti per quindici anni la cultura spirituale di que'popoli, e, secondo che ci testificano le lettere annue, egli fra l'altre cose che fece, convertì da mille eretici, dell'uno e dell'altro sesso, ariani, luterani, calvinisti, ed anabattisti: oltre moltissimi scismatici, che ridusse al seno della santa Chiesa romana e moltissimi cristiani, che confermò nella Fede in cui per la povertà e speranza di miglior fortuna vacillavano.

VI. Fece di vantaggio altri sommi beni in utile tanto della Fede, quanto de' fedeli. V'era una sorta di cristiani, che licenziosamente vivendo, erano chiamati i licenziosi. Ora a poco a poco il Servo di Dio ridusse a vivere da veri cristiani più colla persuasiva efficace di sua vita esemplare e mortificata, che colle sue parole. Trovò nella Bosnia parrochi e monaci ignorantissimi: prese il Servo di Dio ad istruirli ne' casi di coscienza, acciocchè rettamente potessero amministrare i Sacramenti con profitto delle anime.

VII. Co'peccatori usava dolcezza somma: ma se erano scandalosi ed abituati in mal fare, adoperava, da saggio medico, rimedi anche forti. Con dolci avvisi procurò di spiantar le bestemmie: ma ove s'accorse che la dolcezza non sanava in alcuni quel vizio esecrabile, convocò dai villaggi intorno molti cattolici dabbene, e col consentimento loro, collocò certi ceppi e strettoi davanti alle chiese, dove puniti fossero i bestemmiatori, con istringer loro sotto que' torchi la lingua bestemmiatrice. Gli adulteri pubblici ancora castigava in chiesa con pene pubbliche. Cacciò via dalle cristiane colonie alcuni zingani e turchi, i quali con arti di negromanzia infettavano le famiglie dei cristiani più semplici. E queste cose fece egli con tal coraggio apostolico, che non temeva nè carceri, nè pene pecuniarie, che gli erano minacciate, facendo più conto d'un'anima sola, che della sua vita propria.

VIII. Di questa sua fortezza diede un chiaro testimonio nell'ultimo anno della sua vita. Aveva egli sottratto dalle mani dei turchi un giovanetto cristiano, il quale era stato allettato a prendere la nefanda circoncisione maomettana. Il zelante Padre per multa d'opera così pia venne condannato a pagare una grossa somma di danaro, e con ciò messo in prigione. Ma niente abbattuto dal peso delle catene l'animo forte dell'apostolico prigioniere, colla medesima libertà detestava quel fatto: finchè vinto da tanta costanza il barbaro Presidente, fecelo scarcerare: e subito il Padre andò a restituire quella pecorella involata in mano de'genitori cristiani, che ne fecero somma festa.

IX. Iddio benedetto con doni altresì apostolici accompagnava le fatiche del suo Apostolo. Imperocchè pieno egli di fede, col medesimo rito, che usava la Chiesa primitiva, guariva gl'infermi, facendo orazione, e imponendo sopra la loro testa la mano. Moltissimi in questo modo ne restaron sanati. Divulgatasi questa cosa, i turchi eziandio e gli eretici conducevano al P. Horvath in chiesa i loro bambini ad essere da lui benedetti. Incominciò anche a benedire l'acqua colla reliquia di S. Ignazio, e con questa fece di molte prodigiose curazioni. Promosse parimente il culto del medesimo Santo per mezzo delle sue immagini, le quali attaccate all'uscio di qualche casa ossessa, la liberarono dalle infestazioni diaboliche. Liberò anche coi soliti esorcismi, che prescrive la Chiesa, qualche energumeno.

X. Operando tante cose gloriose alla Fede, il Servo di Dio maggiormente si umiliava. Ogni cosa in lui spirava umiltà e povertà. Vestiva poverissimamente, risarcendo il suo vestito colle sue mani.

il suo delicato mangiare consisteva in agli, cipolle, e in altr'erbe semplici con pane da contadini. Abitava una casuccia con copertura di canne. V'è chi scrive, che questo gran Missionario, ad imitazione del Patriarca Oviedo nell'Etiopia, s'inchinasse a lavorare la terra, come un bifolco, per suo proprio sostentamento, e che questa sua grande umiliazione dai turchi ammirata, in cambio di disprezzo, gli partorisse appresso di loro tanta venerazione e grazia, che per suo amore, da lui pregati, rimettevano a' cristiani parte delle gravezze e tributi, che doveano pagare, e che li difendevano ancora dalle incursioni de' soldati, e dalle stranezze degli eretici.

XI. Propagò similmente la divozione alla gran Madre di Dio, memore dell'aiuto, con che restò libero dalla schiavitù dei tartari, i quali andavano predando il territorio detto delle Cinque Chiese, che fu la meta ultima delle sue fatiche apostoliche. In questo medesimo campo, con tanti sudori irrigato, il P. Niccolò Horvath passò finalmente a' 4 di febbraio del 1681 all'eterna mercede nella città di Giavarino, dove già fatta avea la sua professione di 4 voti.

Ex elog. Prov. Austr.

IV. FEBBRAIO 1691.

Del Padre Ludovico De Mello.

I. Nato in un castello della diocesi di Coimbra rinacque alla Compagnia a' 14 di febbraio del 1673 il P. Ludovico De Mello. Il suo gran fervore gli fe ottenere la missione indiana. Nel 1680 navigò all'Indie, e nell'83 entrò nella durissima missione del Madurè. Ivi con zelo indefesso coltivò i novelli cristiani, e di nuove conversioni li aumentò. Chi può mai riferire le tante persecuzioni, che tollerò da' pagani? Nell'anno ultimo di sua vita sudava nella cultura del Malavar, con grande speranza di conseguire il martirio, poichè il Principe di quella gentilità era nimico arrabbiatissimo del nome cristiano.

II. Intanto che il P. Mello stava coltivando il campo malavarese, l'assegnano ad altro campo i Superiori. Ubbidì, ma non senza acuti stimoli al cuore di perseverare nella prima missione del Madurè. Manifestò dunque a' Superiori i suoi stimoli interni; e i Superiori gli concessero che ritornasse al suo Madurè. Superate gran difficoltà nel viaggio, rientrò finalmente nel primario suo campo: ma per non esasperare i pagani, si ritirò verso i confini del regno. Quivi, dove credevasi più sicuro, si trovò circondato da'pericoli estremi. I nimici di Cristo gli attizzarono contro il Governator del paese, il quale con quattrocento sgherri andò a far prigione il Servo di Dio, come un ladrone insigne. Ciò saputo il Padre esce dalla sua capanna, e ad imitazione di Gesù Cristo, va incontro alla turba ostile, e le domanda: *Chi cercate voi?* Tutti si fermarono, come attoniti, veggendo la maestà e'l coraggio del Padre: il quale camminando nel mezzo di loro con gran franchezza arriva innanzi al Governatore, e così gli parla: *Perchè mai tante armi e tanti soldati? bastava solo un cenno, ed io di buona voglia mi sarei presentato innanzi alla vostra presenza, affidato sull'innocenza della mia vita.* Confuso a queste parole, dette con uno spirito superiore all'umano, il Governatore si ritira colla sua squadra alla sua fortezza. Ma di lì a poco spedisce un comando, che tanto il Padre, quanto i compagni suoi catechisti compariscano senza dimora alla sua presenza. Il Padre confortati i suoi catechisti se ne va come agnello al suo sacrifizio.

III. Intanto uno de' sacerdoti pagani, soffiando sul fuoco del Governatore irritato, gli dice, che il voler vivo quel sacerdote di Cristo, era lo stesso, che il voler mandare in rovina tutti i loro dei; badasse a quel che faceva, ch'ei ne scriverebbe al suo Re. Atterrito da queste minacce il Governatore, dà in preda ed in balìa de' bramani il Servo del vero Dio: questi lo strapazzano a sazietà: ed

egli tutto soffre con volto allegro. Il serrano dentro a un carcere tenebroso e strettissimo. Sedici dì è tenuto ivi a macerare con sommi stenti. Mandò poscia il Governatore a denunziargli la morte in pena della nuova legge, che propagava; ma nondimeno aggiunse, che gli darebbe colla vita la libertà, quando in riscatto gli pagasse cento cinquanta scudi. Rispose il Confessore di Cristo, che gli era grazia grande il morire; ma che gran torto si faceva a lui poverissimo, pretendendo per riscatto danari.

IV. Il Governatore con tal risposta maggiormente irritato, si dichiara di volere o sangue o quattrini. Intanto gli viene il ricapito d'una lettera del Generale dell'armi, con ordine, che restituisca al Padre Ludovico Mello e libertà e ogni altra cosa, che gli fosse stata tolta. Credesi, che il P. Ludovico Abreus avesse procurato questo grazioso riscatto. Uscì dunque di schiavitù il padre Ludovico Mello, ma ne portò seco una tosse tanto crudele, che gli schiantava le viscere. Egli nondimeno forzavasi di lavorar come sano: quando gli diè fuora una febbre maligna: sì che egli, come vicino a morire mandò avvisando del suo pericolo i compagni; cioè il padre Giuseppe Carvaglio (che poi fu anch'esso martirizzato), Antonio Diaz, e Bernardo Sado. Venuti questi suoi cari commilitoni, si munì cogli ultimi Sacramenti, e poscia si diè a colloquiare col Crocifisso, finchè fra le braccia de' suoi compagni soavemente spirò; e questa fu la prima palma, che nel Madurè colse la Compagnia l'anno 1691 a' 4 di febbraio.

Ex Annal. glor. Soc. Lusit.

---

* IV. FEBBRAIO 1758.

Del Padre Achille Maria Avogadri.

I. Di questo apostolico uomo non abbiamo che una breve e succinta memoria, stesa in iscritto dal P. Mattia Rodriguez e mandata ai parenti in Novara, che la fecero pubblicare con le stampe. Quindi io la trascriverò qui letteralmente.

II. Il P. Achille Maria Avogadri di nazione italiano, di patria novarese, nacque nel settembre dell'anno 1694 di nobili genitori. Entrò nella Compagnia in Genova il primo di ottobre del 1711. Insegnò grammatica e lettere umane per anni cinque e mezzo. Già sacerdote e studente del terzo anno di teologia domandò con grande istanza le missioni oltremarine, e ottenne di essere mandato al Maragnone. Abbandonando per tanto l'Italia recossi a Lisbona, donde con forse una ventina di altri missionari portoghesi, essendo Superiore il P. Emanuele Lopez, ai 22 aprile del 1726 navigò al Maragnone: e vi approdò li 29 di maggio dell'anno medesimo. Dal Maragnone dopo pochi dì fu mandato al Parà. Quivi ripigliò l'interrotto studio della teologia e terminollo. L'anno 1728 fu mandato a coltivare gl'Indiani, ciò che egli fece con una somma alacrità e con una diligenza incredibile sino all'anno 1737 e forse ancora 1738. In quest'anno Giovanni d'Abreu Castelbranco, supremo governatore della Prefettura richiedendo al padre Giuseppe di Souza un missionario castrense, perchè giusta le leggi di Portogallo andasse con le bande dei soldati nelle selve, ed ivi esaminasse, se gl' Indiani venissero fatti schiavi legittimamente, non vi avendo alcuno di coraggio bastevole per addossarsi quel laboriosissimo carico, ben di buon grado l'accettò il nostro Achille, e con sommo zelo il sostenne e con frutto copiosissimo delle anime sino all'anno 1752. Terminata una tal missione, gli fu dato il carico di un'altra presso la città di Parà, dove dimorò, esercitandovi sempre un ardente zelo, sino all'anno 1757, in cui ci cacciarono dalle missioni degl'Indiani. Si ritirò per tanto nel collegio di Parà, e di là per comandamento del P. Provinciale e Visitatore Francesco Toledo, fece vela al Maragnone, dove fu operaio e Prefetto delle cose spirituali sino al febbraio del 1758, in cui soprapreso da malattia, placidissimamente si riposò nel Signore.

III. Fu egli professo di quattro voti: battezzò di propria mano otto mila Indiani; e sedici mila ne trasse dalle natie loro selve, affinchè ammansati e istruiti abbracciassero la Religione cristiana. Fu uomo deditissimo alla contemplazione delle cose celesti; di un ardentissimo zelo di salvare le anime e di propagare la vera Fede; di una pazienza incredibile, d'una gran povertà, d'una obbedienza esattissima, di un'angelica purità, d'una singolare mansuetudine, di un silenzio maraviglioso, di una perfetta osservanza delle nostre regole, d'un amor tenero verso l'angustissimo Sacramento e la beatissima Vergine, e per dire tutto in poco, fu un perfetto modello d'un uomo religioso e apostolico.

IV. Ed ecco quanto ho potuto raccogliere da quanti religiosi ebber la sorte di conoscere questo amatissimo Padre, che è quello che posso testimoniare io stesso, avendolo io pure molto ben conosciuto nel collegio del Maragnone, anzi essendogli stato presente, quando esalò il suo spirito. Più avrei ancora da dire di lui, se avessi alla mano alcuni quinternetti rimasti nel suo povero scrigno, nei quali trovammo notate assai cose, che egli aveva fatte in apparecchio alla invidiabile sua morte; e vi leggemmo anche di molti favori, ch'egli segnava d'aver ricevuti dalla gran Madre di Dio. Ma tutte sì fatte cose rapì e sommerse la recente burrasca, che colà noi tutti incolse; onde diffido che esse più trovinsi registrate se non se nel libro dell'infallibile divina memoria. Di Roma nella casa di Sora, li 23 di luglio dell'anno 1762. *Mattia Rodriguez* della Compagnia di Gesù.

V. FEBBRAIO 1581.

Del P. Girolamo Ottelli.

I. Il P. Girolamo Ottelli nacque in Bassano, terra del dominio Veneto. Mentre nel più bel fior dell'età, studiava in Padova, fu guadagnato alla Compagnia dal P. Giovanni Polanco e dal P. Frusio. Finito ivi medesimo il corso della teologia, tutti e tre si portarono in Venezia, e indi a Bologna; donde, lasciatovi il Polanco, gli altri due s'avviarono a Roma l'anno 1546. Quivi il S. Padre incominciò a servirsi dell'Ottello, quantunque non ancor sacerdote, per predicare alle monache di Sant'Anna, le quali infiammò tanto nell'amore in particolare della santa povertà, che le ridusse tutte a portare a'piedi della Badessa ogni cosa, vile, o preziosa che fosse, purchè superflua.

II. Nella primavera del 1547 fu insieme col Frusio inviato a Firenze, dove appena dieron principio a predicare alle monache, al popolo nelle piazze, agl'infermi negli spedali, che tutti concorsero a domandar loro aiuto e consiglio per l'anima. Non si permise che le prediche dell'Ottelli si ristrignessero alle sole angustie de' monisteri: ma si volle che predicasse nelle chiese più ampie della città. Usciva per il contado ancora a spargervi la parola di Dio con tal frutto, che dimentico di sè medesimo non badava a dar ristoramento al suo corpo.

III. Dopo qualche tempo richiamato in Roma dal S. Padre, ripigliò le antiche fatiche dell'infervorato suo spirito, particolarmente in predicare in chiesa nostra con gran fervore. Nel che fare avvennegli un dì di rinfocolarsi per zelo in riprendere la libertà, con che molti sfacciatamente peccavano, e in sì gran modo, che giunse a dire: Bisognare ormai, che il Vicario di Cristo desse di piglio a'flagelli, per cacciar di Roma, santuario del mondo, le iniquità che correvano, mentre a cacciarnele *non bastava nè l'amor di Dio, nè il timor dell'Inferno*. Il S. P. Ignazio chiamatolo, *chi siete voi*, gli disse, *che avete ardire di nominare da' pergami il Vicario di Cristo, e di dargli intorno al governo consigli? Andate, e tornate a dirmi di qual gastigo vi paia che siate degno*. Tornò, e fra l'altre penitenze offerissi d'andar per tutta Roma flagellandosi per più giorni: ma il Santo per quello scorso di lingua, stato effetto del suo buon zelo, si contentò, per lasciarne esempio, che si disciplinasse privatamente in casa per non so quante volte; e rimiselo a predicare in

quella santa città, a cui riuscì così utile, che, poichè il Santo Padre il mandò ad operare in Sicilia, tanto fu il dispiacer de' Romani dell' averlo perduto, che una vecchierella nel dì seguente, mentre udiva la Messa del Santo, a quelle parole del *Confiteor mea culpa*, ecc. alzando la voce, così gli disse: *Battetevi bene il petto, chè n'avete, P. Ignazio, ragione, per averci tolto quell' uomo santo, che era il P. Ottelli, e mandatolo altrove*.

IV. Arrivato in Sicilia, l'ebbe in primo luogo la città di Messina per molti anni, dove tanto faticò in acquistare anime a Dio, che adempiè molto bene quanto avevasi prefisso, e scritto nel suo oratorio privato con queste parole: *domi agnus; in pulpito leo*. Era egli povero di talenti della natura, voce mal sonante, discorso seza pulimento, sembiante poco autorevole: ma grandi erano in lui i talenti della grazia: onde appariva ben chiaro, che nell' Ottello predicava lo Spirito Santo: penetravano le sue parole sino al più vivo del cuore: movea gli affetti, cavava lagrime, sino a riportarne quell'impareggiabile encomio: *nunquam sic locutus est homo*. Negli undici anni, che predicò in Messina, tanti furono i peccatori, che si convertirono a Dio, che era comunemente appellato, *il padrone de' cuori*. Conosceva gli arcani delle coscienze, e pensieri più occulti dell' animo: che però predicando una fiata, un uomo perverso, che avviavasi appunto a commettere un enorme peccato, per curiosità fermossi alla predica: quando il Padre tanto prese a dire contro quell'orribil peccato in ispecie che quegli tutto compunto, finita che fu la predica, corse a buttarglisi a'piedi tutto contrito.

V. Nella chiesa nostra predicava ogni mattina di festa; il giorno spiegava nella cattedrale l'epistole del Dottor delle genti: nè perciò stanco di faticare aggiungeva la terza predica ne'monisteri di Monache. Udito dal padre Provinciale Domenecchi, come nel collegio di Napoli fioriva una tal Congregazione d'uomini, che avevano per lor fine il mettere la città in fervore coll'esplicazione del catechismo, egli prese tosto ad istituirne una somigliante in Messina, per cui mezzo videsi in brieve tempo il popolo riformato nel vivere. Nei giorni poi di lavoro istruiva, e a molte ore udiva le confessioni de'penitenti, e vedevasi assai spesso col mantello indosso per andare ad assistere a' moribondi. Oltre a questo ogni venerdì esponeva in chiesa le parabole di Salomone; e in un altro dì a'nostri le costituzioni della Compagnia.

VI. In casa dava un' edificazione, che era di maraviglia. Non volle mai accettare esenzione veruna dalle cose comuni. Da sè volea spazzare la sua camera. Portavasi spesso a servire al cuoco, portando acqua e legna in cucina; offerivasi al P. Ministro per ogni servigio di casa. Così impiegato il giorno in altrui benefizio, spendeva molte ore della notte in orazione, ricreato con tante delizie da Dio, che non di rado gli rapivano estatico ancora il corpo, non udendo la voce di chi, eziandio gridando, il chiamasse. Non fu veduto mai col volto alterato e cruccioso, se non se quando prendeva a inveir contro il vizio: e però non sapevasi qual de'due fosse più amabile in lui, o il zelo, o la mansuetudine: questa il mostrava agnello in casa; quello leone in pulpito. Un dì predicando sopra quelle parole di Cristo, *Pater dimitte illis*, tanto si riscaldò in mostrare l'obbligazione di perdonare l'offese al prossimo, che gli uditori, in uscire di chiesa, s'inginocchiarono gli uni dinanzi agli altri, facendo ciascuno a gara nel prevenire il nimico in un atto sì generoso. Gran numero di persone il vollero direttore delle lor coscienze; e ne guadagnò molti alla Compagnia, de'quali basti nominare due soli, il P. Luigi Nugnez, e il P. Niccolò D'Amati, che poscia furono assai riguardevoli per la santità della vita. Quindi tutto il popolo correvagli intorno a baciargli, come ad un uomo santo, le vesti.

VII. Non così i demonii che l'odiavano come lor capitale nemico. Parve che si fossero congiurati per farlo rimuovere dal pulpito della cattedrale di Messina, dov'era straordinario il concorso degli uditori: imperciocchè capitato in quel tempo colà un religioso, orator di buon grido, cominciò a pretendere quell'onorevole im-

piego d'interpretare ivi al popolo la divina Scrittura. Per tanto a nome di tutti i canonici fe proporre all' Ottelli: *ch' era ben di dovere, ch'egli si sdossasse di tante prediche, che gli aveano logorate le forze lasciandone almeno una parte a un valente predicatore, venuto dianzi dai più celebri pulpiti dell'Italia. Prosiegua egli intanto a predicare nella chiesa del suo collegio, mentre farà altrettanto nella cattedrale quell' insigne predicatore.* L' umilissimo Ottello accettò tosto il partito, e cedè. Un buon canonico intanto impegnato per quel nuovo predicatore, si diè a far gente, sino ad affigger gl'inviti ne'luoghi più frequentati della città. E già il nuovo oratore ne andava glorioso, perchè si teneva in pugno tutta l'udienza della città, stante il suo predicare attillato. Ma appena salì sul pulpito della nostra chiesa l'Ottelli, predicando ad un pienissimo popolo, che la maggior parte de' canonici, e con essi i principali de'cittadini, e alquanti del Magistrato, interruppero il Padre, dichiarandosi di non volere altro predicatore, che lui. Si coprì tutto di modesto rossore il Padre, veggendosi tanto onorato da que'signori; e perchè non era quello luogo, nè tempo di dialogizzare, fu costretto a scendere abbasso. Allora tutto il popolo, colle sue amorevoli violenze lo condusse a maniera di trionfante alla cattedrale, dove predicò immantinente, come se nulla mai non gli fosse avvenuto in contrario. Ben è vero, che indi a poco dolendosi del competitore rimaso troppo afflitto e confuso, tanto il Servo di Dio s'adoperò co' senatori, e canonici, che alla fine gli ottenne libero il pulpito tanto ambito, ed egli proseguì a predicar nella nostra chiesa, amato più di prima da tutta Messina per la sua modestia e umiltà.

VIII. Non riuscita a' demoni questa prima frode per metterlo in dispetto della città, si dierono a farne cader la vendetta sopra la Compagnia infamandola per lo rimanente del Regno coll' occasione del famoso prete Giannello già dannato al meritato gastigo per le sue enormi scelleratezze, come se Giannello fosse stato l'Ottelli, o alcun altro de'nostri. Ma neppur questo riuscito a lor disegno (il che si può veder nelle nostre istorie), si presero i demoni a farne vendetta a onta del Servo di Dio, sopra i novizi, de' quali egli allora aveva la cura. Uno de' novizi tentato dal demonio, era giunto a tal disperazione, che voleva buttarsi in un pozzo. E già, mentre gli altri dormivano, postosi col capo chino sulla bocca del precipizio, stava in atto di precipitarvisi dentro; quando in buon punto sopravvenuto il padre Ottelli, il tolse di quel pericolo, e'l rimise in buon senno colle sue dolci ammonizioni. Nella stessa maniera un altro ne liberò, che pur era in procinto di darsi la morte per opera del nimico infernale, e fu da lui sovvenuto a tempo, e rinforzato nello spirito.

IX. Da queste e altre vittorie, che avea riportate de' demoni, acquistò un sì fatto dominio sopra essi, che a cacciarli, bastava loro che l' Ottelli lo comandasse. Erano le antiche stanze de' novizi del Collegio di Messina infestate si importunamente da' maligni spiriti, che oltre alle larve e fantasime diaboliche, che vi apparivano alcune notti, vi si udiva sui tetti un sì orribil fracasso, ch'erano divenute poco meno che inabitabili. Seppelo il P. Ottelli, e tosto là si condusse a sgridarli, e scacciarneli con dir loro: *Che avete voi a far qui, brutte bestie? andate via, e lasciate dį molestare questa abitazione di silenzio e di pace:* il disse, e quei no partirono. Vero è, che tal volta, così permettendo il Signore, i demoni vie più contro lui adirati, gli apparivan di notte, caricandolo di percosse, in odio de' molti danni, che ricevevano dalle sue sante fatiche: ed egli sosteneva il tutto tanto più volentieri, quanto più degna era la cagione dell'astio e dispetto loro.

X. Oltre a Messina ebbelo ancora la città di Palermo: ma perchè la chiesa, ove predicava, era piccola rispetto al gran popolo, che concorreva ad udirlo, egli fu uno de'principali promotori della fabbrica della nuova chiesa, e tanto s'affaticò appresso Dio colle orazioni, e appresso gli uomini col raccomandarla alla carità dei divoti, che nell'anno 1564 s'ebbero tren-

ta mila scudi di limosine: onde cominciata la fabbrica, si ridusse questa a tale stato in un anno, ch'egli potè predicare nella nuova navata, benchè non ancora fornita.

XI. Udillo pure la città di Siracusa, chiamato da quel Rettore: e in breve spazio talmente infervorò la città, che alla moltitudine delle confessioni e comunioni pareva d'avervi portata seco la Pasqua. Nè fu minore il frutto, che produsse nei nostri di quel Collegio, che parve divenuto in pochi dì un fervoroso noviziato.

XII. Visse il P. Girolamo Ottelli nella Compagnia da 40 anni, e la maggior parte in Sicilia. Ma intorno alla sua morte non convengono gli scrittori. Io però m'attengo all'istorico nostro P. Sacchini, il quale scrive ch'egli morì in Bivona ai cinque di febbraio 1581. Tutti però convengono essere egli stato un gran santo, vero imitator degli Apostoli, nemico fierissimo del suo corpo, ambizioso di null'altro, che di patimenti e d'obbrobri; sitibondo della salute delle anime, e ricchissimo d'ogni virtù, massimamente dell'umiltà: onde non dee recar maraviglia il testimonio, che ce ne lasciarono alcuni di quegli antichi Padri in brevi parole, confessando, ch'egli era tutto bontà, tutto esemplarità, tutto affabilità e dolcezza, e tutto applicazione e fervore. Perciò non potea tollerare la perdita, che si fa alcuna volta del tempo, spendendolo nel conversar con gli amici, i quali solea egli chiamare, *amici, fures temporis*. Quindi egli, che fu del tempo avarissimo, senza la viva voce d'alcun maestro, apprese le due celebri lingue, la greca e l'ebraica, le quali gli tornarono a grande utile nell'interpetrare la divina Scrittura, e nel predicar l'Evangelio.

XIII. Finalmente l'odore della sua santità interna non lasciò di trasfondersi anche sensibilmente nell'esteriore in una fragranza di paradiso, che sentivano quanti gli si facevan dappresso, dietro alla quale era ordinario a seguirne una gran compunzione del cuore. Così scrive il padre *Domenico Alberti* nella sua Istoria di Sicilia, da cui abbiamo tratta questa leggenda.

V. FEBBRAIO 1596.

Del Padre Antonio De Torres.

I. Il P. Antonio De Torres risplendè nella nuova Spagna, dove spese la maggior parte della sua apostolica vita, ora fra gl'Indiani in quelle malagevoli missioni, ed ora nelle città messicane in aiuto degli Spagnuoli. Fu uomo penitentissimo: poco dormiva, e quel poco sopra una durissima cassapanca. Prima del predicare, davasi una ben lunga ed orribile disciplina: nè d'altra camicia servivasi, dopo aver predicato, a rasciugare il sudore, che del cilicio.

II. Soleva ogni venerdì raunare il popolo in chiesa, e raccontava un esempio, per muovere a penitenza: indi, conducendo in un segreto oratorio la sua udienza, inducevala a darsi la disciplina.

III. Accoppiava colla penitenza del suo corpo uno studio indefesso d'orazione. L'ordinario tempo, che dava a questa, era di quattr'ore ogni giorno. Dall'orazione traeva quel santo ardore di carità, che 'l facea di viscere tenerissime verso il prossimo. Fatto Rettore del Collegio di Palenza, s'incontrò un giorno in un mendico, giacente mezzo morto in terra: se 'l recò sopra le spalle, per portarlo allo spedal degl'infermi. Il videro con quel peso addosso alcuni gentiluomini, che passavano: i quali, commossi da quell'esempio di carità, vollero soccombere anch'essi a quel peso pietoso. Quindi presa l'occasione il Servo di Dio, istituì in quella città la confraternita della Misericordia, la principale delle cui regole si è di portare allo spedale gl'infermi.

IV. Predicando un giorno questo Servo di Dio a un grande uditorio sopra le pene infernali con grande ardore, fu veduto da molti con volto d'angelo, e luminoso. Osservantissimo della disciplina domestica, procurava che le faccende in servigio del prossimo nol distogliessero un punto dagli usi nostri. Benchè tornasse talora stracco dal predicare, circa l'ora del mezzo giorno, si metteva ginocchioni a fare il suo esame di coscienza. Finalmente oppresso dalle fatiche apostoliche,

e dalle sue penitenze, morì in Palenza il dì 5 febbraio 1596 d'anni 62 e della Compagnia 40, spesi da lui a salute dell'uno e dell'altro mondo.

Ex Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

V. FEBBRAIO 1597.

Martirio dei tre SS. Martiri PAOLO MIKI, GIOVANNI DE GOTO, GIACOMO KISAI.

I. San Francesco Saverio fu il primo, che introdusse nel Giappone la fede cristiana, onde meritamente vien chiamato Apostolo di quella gentilità. Seguirono l'orme dell'istesso apostolo i Padri della Compagnia di Gesù, e ne promossero i principii con notabile accrescimento. Soggettarono al giogo di Cristo molti Re e Signori di provincie, inducendoli per fino a mandare ambasciatori a Roma, acciocchè conoscessero e venerassero il Vicario in terra di Gesù Cristo, ch'era allora Gregorio XIII. Fondarono chiese in più regni, fabbricarono collegi, istituirono scuole e seminari alla gioventù per formarne il clero. Diverse guerre, l'une dietro l'altre, successero a turbare l'Impero, e Quabacondono, il qual poi volle essere nominato Taicosama, occupò vincitore il dominio di tutt'i regni. Odiava egli la cristiana religione, ma come scaltrito, seppe in sulle prime far ben la volpe.

II. Ma poi nell'anno 1587 interdisse a tutti universalmente la Fede di Cristo, e a' Padri della Compagnia dal resto dell'imperio banditi, permise in grazia dei Portoghesi di poter fermarsi nella città di Nangasachi. Quivi si trovaron moltissimi, ma poichè nessun altro era ito fuor di que' regni, gli altri sparsi qua e là sotto abito diverso, promoveano la Fede. Nello spazio di nove anni battezzarono, oltre i bambini, sessanta mila persone. S'andò avanti così tra vicende or prospere, ed ora contrarie sino al 1596, quando nessuno d'altri Ordini religiosi era entrato ancora in Giappone. I soli nostri della Compagnia per tutto l'imperio coltivavano cento trenta mila e trecento gentili già battezzati, e seguivano a tirare a fine la sementa con lieto frutto, e senza ostacolo alcuno, salvo quello però, da cui la cristiana disciplina non va mai scompagnata. Nel medesimo tempo venne al Giappone eletto Vescovo di quella novella cristianità il P. Pietro Martinez della nostra Compagnia, e con esso lui per interpetre il P. Giovanni Rodriguez, ma sotto specie d'ambasciatori a Taicosama a nome del Vicerè dell'India. Furono ricevuti con onorevolezza e benignità dal tiranno, con licenza di poter fermarsi nel regno: dal che provenne ancora che gli altri Padri poteano più liberamente operare. Il nuovo Vescovo andò intorno visitando quella cristianità con promuovere dappertutto e stabilire la santa Fede.

III. Nacque allora persecuzione, e da questa il martirio ai tre suddetti Servi di Dio, Giapponesi. Ma sì della persecuzione, come del martirio è sol mio intento di raccontarne alcuna cosa in compendio. Un Giapponese, apostata dalla Fede, che mercanteggiava nell'isole Filippine, mise su Taicosama imperator del Giappone a pretendere, come padrone, tributo dall'istesse isole. Il Governatore di queste gli spedì due ambasciatori per meglio esplorare l'animo del tiranno: ma in quel che si ritornavano alle Filippine, perirono in mare: onde il medesimo Governatore spedì la seconda ambasciata per mezzo di quattro Padri Scalzi di S. Francesco, i quali volentieri presero quell'occasione per avere il martirio, che sommamente desideravano. Taicosama gli ricevè con cortesia, talmente che si fecero animo di domandargli la grazia d'aver convento in Meaco. Ebbero la grazia, ma con patto di non persuader nessuno de' suoi a pigliar la legge cristiana. Fecero presto convento e chiesa, in cui pubblicamente posero a conservar nel ciborio la venerabile Eucaristia; il che i Padri della Compagnia non ancora aveano ardito di fare. Più di due anni senza contrasto attesero a predicare al popolo la divina parola. Anco in Ozaca fondarono un'altra chiesa e convento, e principiarono, come in Meaco, a predicare la legge di Gesù Cristo.

IV. Parea che le cose della Religione camminassero molto prosperamente: ma una tanta pubblicità recava una gran sollecitudine a quelli, che ben conosceano il naturale risentito e ostinato di Taicosama: onde più volte, per ben loro e degli altri, avvisarono que' buoni Religiosi a contentarsi di promnovere solamente gl' interessi della Religione in segreto, e di servire al tempo, sinchè le cose si vedessero assicurate. Ma questo prudente consiglio non piacque loro, i quali anzi nel medesimo tempo non dubitarono d'aprir chiesa in Nangasachi, e di predicarvi. Il Governatore però, per paura che la sua connivenza non gli fosse di pregiudizio, fece che di là si partissero. Lo star saldi nella loro intrapresa, non ostante i consigli degli amici, e le minacce de' malevoli, procedeva in quegli ottimi Religiosi da quel gran desiderio, ch'avevano d'esser martiri, e questo non facea loro considerare il pericolo pubblico, che ne poteva venire. E di fatto, questa fu l'origine principale, onde sboccò la tempesta, che poi fu mossa: imperocchè certi rivoltosi, i quali s' ingegnavano d'avvantaggiare gl' interessi propri appresso di Taicosama, e di scavalcar ciascuno il compagno, accusarono i padri Francescani come rei di trasgredire gli ordini imperiali, con incolparc insieme la connivenza di que' ministri, a' quali stava il dar qualche freno a que' medesimi Padri.

V. A questa accusa venne dietro un altro accidente, il quale, come accade nei governi violenti, mosse l'animo di Taicosama, ch'era sospettosissimo, a correr precipitoso, e rovinare la Religion cristiana. Una nave spagnuola carica di mercanzie, nel passar che facea alla nuova Spagna, fu da una violenta burrasca portata al lido del regno Tozzano, dove per anco non era entrata la Fede. Taicosama spedì subito persona a metter le mani sopra di detta nave; portando il costume, benchè barbaro, della patria, d'appropriare al fisco i beni de' naufraganti. Ritornato quel predatore portò novelle molto tristi e alla repubblica spaventose: cioè che la nave era piena d'armi, e d'uomini religiosi: potersi sospettare di qualche macchina: quel fortuito naufragio, e quella modestia di culto religioso essere solamente per apparenza. Si trovò presente a questo rapporto il medico del Re, nimico capitale della Religion cristiana e dei Padri della Compagnia, e si servì di questa opportunità per calunniare i cristiani, e per attizzare l'animo dell' Imperatore massimamente contro i Padri di S. Francesco, i quali sapeva che non aveano ubbidito agli editti reali.

VI. Il figliuolo dell'ospite, il quale in sua casa avea dato già ricetto ai detti Padri di S. Francesco, siccome avea qualche entratura appresso l' Imperatore, procurò di salvare suo padre da qualche risentimento che sua Maestà n'avesse potuto fare; onde soleva spesso ricordare, come suo padre più volte, ma sempre invano, avvisati avea i religiosi Francescani che ubbidissero con ogni debita soggezione agl' interdetti del Principe; ma che finalmente non avea voluto saper più niente dei fatti loro; aver bensì in lista i nomi di quelli, che sono loro aderenti e familiari. Taicosama, che allora si ritrovava in Fucimo poco distante al Meaco, comanda a colui, che nell'istessa notte (ed era agli otto di dicembre) se ne voli a Meaco, e faccia quivi prigioni tanto i Francescani, quanto quelli della Compagnia, e che di più metta in lista quanti sono aderenti a loro. Un simile ordine fu spedito a Farimandono governatore d'Ozaca. De' Frati cinque ne furono presi in Meaco; uno in Ozaca; oltre a quindici, parte loro familiari, e parte devoti. De' nostri alcuni si trovavano in Meaco col padre Organtino. In Ozaca si trovava allora solamente il nostro fratello Paolo Miki con due nostri candidati, i quali non ancora erano stati ricevuti nella Compagnia, come poi si fece. Ma perchè ambedue temeano di non restar privi del martirio, scrissero, come già fossero della Compagnia, i nomi loro nella lista de' prigionieri. E questi furono Giovanni Goto giovane, che a' nostri serviva diCatechista, e Giacomo Kisai, molto attempato, che serviva i nostri ne' ministeri di casa.

VII. Agli 11 di dicembre il governatore di Meaco presentò all'Imperatore il ca-

talogo de' condannati, ed esso Imperatore sentenziolli alla morte. Il Governatore, che molto era affezionato ai Padri della Compagnia cercò con varie ragioni di mostrar la loro innocenza: sì che Taicosama un po' calmato, rispose: Quando tutti vi accordate a dire che i Padri della Compagnia siano stati ubbidienti e cautelati, io accordo loro la vita. Mandate con fretta avviso al P. Giovanni Rodriguez, mio interpetre, al vecchio di Meaco, al Vescovo, e dite che stiano senza sollecitudine. Muoiano quei dell'isole Filippine, che mi sono molto sospetti. Gli Spagnuoli hanno con oppressione occupato il Messico, e l'isole Luzonie, e in faccia nostra sotto pretesto dell'Evangelio, hanno sollevato i popoli. Non voglio che con arte simile sia turbato il mio imperio: nol voglio invaso. Muoiano essi, e con essi i loro aderenti ancora. Il Governatore accelerò i messi, e fece levar le guardie dalla casa nostra in Meaco. Ozaca, dove stavano i tre nostri, cioè Paolo, Giovanni e Giacomo, non era di sua giurisdizione. S'ingegnò il medesimo Governatore, che era molto benigno, d'aiutare anco i Padri di S. Francesco con cambiar loro almeno nell'esilio la morte: ma quel perfido medico della corte, che dicemmo di sopra, seppe tanto dire, che indusse Taicosama a dar ordine, che quanto prima si uccidessero i detti Padri. Ito poi ad Ozaca, comandò che quanti erano ivi prigioni fossero tutti, dopo tagliato loro il naso e gli orecchi, condotti vergognosamente a Meaco, e di qui a Nangasachi al patibolo della croce.

VIII. Era entrato l'anno 1597, onde con buono auspizio nel dì primo di gennaio uscirono d'Ozaca un Francescano, e tre familiari di lui, il nostro Paolo, e gli altri due, Giovanni e Giacomo, i quali uniti con quelli, che stavano carcerati in Meaco, con cinque Francescani, e dodici secolari, in tutti erano ventiquattro. E di tutti era comune la causa, il combattimento e il martirio.

IX. Arrivati al Meaco, si rallegrò tutta quella santa comitiva, veggendosi per il nome di Gesù onorata perchè schernita. Sopra tutti esultava Paolo, il quale numerando trentatre anni di età, si vedea nella morte più simile a Gesù Cristo. E quando seppe che i neofiti trattavano della maniera di riscattarli dalla morte li sgridò, dicendo: E questo è l'amore che mi portate? Dovreste per me ringraziare il Signore, che mi fa degno d'una grazia tanto da me desiderata.

X. Ai 3 di gennaio colle mani legate dietro alle spalle furono menati sopra tre carri per la città di Meaco, prima però tagliarono loro l'estremità dell'orecchio sinistro. Vi fu chi raccolse que' pezzolini sanguinosi dei tre nostri Martiri, e porsegli al buon vecchio P. Organtino, il quale tra lagrime di duolo insieme e di gioia; ecco, disse, le primizie della Compagnia nel Giappone: ecco il prezzo e il frutto di tante fatiche. Alla vostra divina Maestà io presento questi fiori di cristianità novella. Fateli per vostra benignità germogliare in una messe copiosissima di fedeli. Il nostro Paolo dal suo carro predicò in lingua giapponese al popolo raunato sopra i misteri della Fede cristiana. Sopra una lunga pertica si portava appesa la sentenza di morte, la quale in nostra lingua direbbe appunto così: Perchè costoro venuti dalle Filippine con titolo d'ambasciatori si trattennero in Meaco predicando la legge de' Cristiani, che io proibii gli anni addietro rigorosamente, e han fabbricato chiesa, comando che siano giustiziati con esso i Giapponesi, che si fecero della lor legge. Perciò questi 24 saran crocefissi in Nangasachi.

Ricondotti alla carcere, il nostro Paolo abbracciò i Padri di S. Francesco, ringraziandoli, che sotto l'ombra loro entrava anch'egli nella sorte di morir martire, e nella prigione non cessava di predicare. Ai 4 di gennaio, a cavallo sopra vili giumenti furono condotti prima ad Ozaca, e poi a Sacai, acciocchè veduto quell'infame spettacolo, il popolo si guardasse dall'abbracciare la Fede di Cristo.

XI. Sino ai 9 di gennaio si fermarono in Sacai, e quindi a piedi s'avviarono a Nangasachi, distante secento miglia, per vie molto disastrose, e in tempo di verno, che nel Giappone massimamente è crudele. Pur nondimeno quella beata compagnia se n'andava tutta contenta tra tan-

ti disagi al martirio. Il P. Organtino spedito aveva un buon cristiano per nome Pietro, acciocchè, secondo il bisogno, fosse d'aiuto a' nostri; così parimente in servizio de' Padri di S. Francesco erasi aggiunto un altro cristiano detto Francesco; e ambedue ebbero la sorte d'essere scritti da' soldati nel numero de' Martiri, sicchè nel cammino arrivarono a ventisei.

XII. Il nostro Paolo scrisse una lettera al P. Provinciale, che tanto esso, che i due compagni prima di morire, desideravano di confessarsi e di ricevere il sacrosanto Viatico, e che non essendo abbastanza periti della lingua giapponese i Padri di S. Francesco, però il pregavano a mandar loro il P. Francesco Pasio. Già era uscito l'ordine che in Nangasachi s'apparecchiassero sino a cinquanta croci. Dal che poi nacque in più cristiani una santa gara d'occupare ognuno quelle croci che avanzavano. Per sin ne' fanciulli cristiani videsi accesa questa medesima santa gara. Il dì ultimo di gennaio arrivarono a Facata, e da Facata il primo di febbraio a Carazi, dove il nostro Paolo, salutato con lacrime di compassione da un suo caro amico gli rispose: Caro amico lasciate di compatirmi, che troppo felice e invidiabile è quella morte che mi si dà in odio della santa Fede e legge cristiana: una sola cosa desidero da voi, che dovete essere uno degli esecutori di questa morte, che dal governatore di Nangasachi, fratello vostro, impetriate a me e a' compagni miei un breve tempo di poterci confessare e comunicare.

XIII. Ai 4 di febbraio, dopo un viaggio stentatissimo di più giorni, coi piedi gonfi dal rigore del freddo, arrivarono i Confessori di Cristo a Sononchi, nove leghe lontano da Nangasachi per mare. Trovarono quivi due Padri della Compagnia, Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez, il quale appena potè dare un saluto ai tre nostri, per la fretta che c'era d'andare avanti. Furono messi in barca, e in breve tempo approdarono al porto di Tokizù, dove in nave passarono una freddissima notte. Fatto giorno, l'amico dianzi detto di Paolo, mandò il Pasio e 'l Rodriguez, acciocchè potessero confessare i tre nostri; li confessò il Pasio, e per l'antorità che n'avea dal P. Provinciale, ricevè nella Compagnia Giovanni e Giacomo, e li riguardò come già nostri novizi: anzi per più consolarli, fece fare ad ambedue i tre voti religiosi.

XIV. Fu il luogo destinato alla crocefissione de' Martiri una collina alla banda del mare, e in faccia di Nangasachi, con pianura sopra, capace delle ventisei croci, in una fila diritte, e l'una lungi dall'altra tre in quattro passi. Quivi stavan le guardie armate, che serravano il ricinto, acciocchè niuno v'entrasse, fuorchè solo gli esecutori della giustizia, e i padri Pasio e Rodriguez, che ne aveano privilegio. Le croci poi del Giappone oltre alla traversa superiore che ne riceve le braccia, ne hanno un'altra giù a' piedi, a cui si ferman le gambe, non sovraposte nè pari, ma largo aperte: e d'avanti a mezzo il fusto ne risalta un modiglione, sul quale il reo, poichè la Croce è inalberata, sta cavalcioni e sostiene la vita. Per fermarveli sopra non usano inchiodarli, ma ve li serrano in quattro anella o manette di ferro, che prima conficcano nella croce, rispondenti, due di sopra a' polsi, e due giù basso al fusolo del piè; e alla gola un collare pur di ferro; e talvolta anche un cerchio, che li cinga a mezzo la vita; e se non ciò, una fune e due altre alle braccia, fra 'l gomito e la spalla. Non li spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito in che va a morire, eziandio se ricchissimo. Tutto poi il metterli in croce, si fa colla croce distesa in terra: ritta ch'ella è, e ben ferma nella sua fossa, o ve li lasciano penar così vivi alcun tempo, o incontanente li uccidono: e l'ucciderli è d'una o di due lanciate che loro danno: la prima nel costato destro, sicchè il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra; e al contrario dal costato sinistro all'ascella destra, con che le aste dentro al petto s'incrociano; e come elle hanno i ferri lunghi e larghi e taglientissimi, appena è mai che al primo o al secondo colpo non incontrino il cuore: e i manigoldi vi sono destrissimi, e se ne pregiano come d'arte.

XV. Acconci su le loro croci tutti a un medesimo tempo, perchè ciascuno avea i suoi propri ministri a tal uffizio deputati, tutti anche insieme furon levati in alto, e in quel primo levarsi di tutti insieme i crocifissi, ne comparvero i volti sì sereni ed allegri, come già si vedessero in paradiso. Il nostro fratello Paolo Miki con uno spirito non sol di martire, ma d'apostolo ancora, incominciò dal pulpito della croce a predicare a' suoi Giapponesi la Fede santa di Cristo; e i cristiani ne scrissero le parole; concludendo poi il suo discorso così: « E perchè uno dei « precetti della legge cristiana, è render « bene a chi ci fa male, perdono a Taico- « sama, ed a quanti han parte nella mia « morte ». Indi vòlto a' compagni, che gli stavano d'ambe le parti aspettando i carnefici, si diè ad animarli e con l'allegrezza del suo volto, e coll'efficacia delle sue parole in quell'ultimo passo. Finalmente tutto in sè raccolto, e fissi gli occhi in cielo, andò ripetendo, sinchè il ferirono, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Quattro manigoldi trassero da' foderi, dove soglion tenerli, i ferri delle lor aste, e fattisi dall'un capo, a due per ciascuno cominciarono a trafigger loro i fianchi e quasi tutti a due colpi, sol certi pochi a tre, li finirono. I padri Pasio e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici, si facevano a piè delle croci de' Martiri, e suggerivan loro quel che in tal punto e di tal morte si conveniva. I cristiani, e allo sguainar de' ferri, e di poi a ciascuno che s'uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria, sì alto, che si udivano fin colà in Nangasachi. Animati poscia da santa impazienza, s'aprirono il passo ad entrare nello steccato, correndo a raccogliere chi nelle mani, e chi in bianchissimi panni il sangue, che dalle grandi aperture de' fianchi scorreva: e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello del Fratello Paolo, in un seno della veste presasi dalle falde, ne raccolse gran copia. Come altresì, a gara di lui, un Giambattista Bonaccina italiano, fattosi a un de' fianchi del fratello Paolo, e poi d'altri di que' religiosi, ne inzuppò di più sangui insieme un pannolino, che di poi spremè in un' ampoletta, e portolla a Macao. Le guardie penarono assai a ricacciare, a forza d'orribili percosse, il folto popolo a Nangasachi. Ma poi tornarono a rader le croci, dov'erano insanguinate, e raccor la terra, dove punto n'era caduto; e poi a tagliar loro gli abiti, e massimamente ai Religiosi e nostri e di S. Francesco, perchè le croci eran basse. E questo eccesso di divozione fu tale, che rimasti que' corpi oramai ignudi, il procuratore della Misericordia di Nangasachi si mosse a coprirli di stuoie; perchè ogni altra cosa non sarebbe loro durata intorno.

XVI. Di questi ventisei Martiri, oltre i tre nostri Religiosi, erano nostri allievi quattro ammogliati, Cosimo Tachita, Tommaso Danghi, e due Paoli, Ibarachi, e Suzuchi, e quel Pietro Suchegiro, che s'aggiunse per istrada, e due fanciulli, Antonio di sangue cinese, e Ventura.

XVII. Il lor martirio cadde in mercoledì, a' cinque di febbraio del 1597, memorabile a tutto il Giappone, non perchè questi fossero i primi, che desser la vita in servigio della Fede; ma perchè questi furono i primi per apostolico indulto onorati con titolo e uffizio di Martiri: ciò che si fe dal Sommo Pontefice Urbano VIII, con Breve speditone a' quindici di settembre dell'anno 1627.

Resta ora che diciamo alcuna cosa in particolare della vita di ciascuno di questi tre santi Confessori di Cristo.

Del Santo Martire Paolo Miki.

Nacque Paolo Miki nel Giappone nel 1564. Il suo padre ebbe nome Fandidono Miki, uomo di gran valore in guerra, di nascita nobile, ma più nobile per la Fede cristiana che professò. In età di cinque anni fu battezzato. Sin da fanciullo amò la modestia e le buoni arti sì, che dalla natura parve fatto per quelle. Entrato nell' anno undecimo, fu dato in mano al P. Organtino perchè fosse ammaestrato nel seminario d' Anzuciama, ma quindi passò a proseguire gli studii nel col-

legio d'Amangueci. Morto suo padre in guerra, entrò nella Compagnia di 22 anni, l'agosto del 1586, e fornito il noviziato fece i voti religiosi, e fu applicato, in grado di scolare, allo studio della latinità. Il suo maggiore studio però fu in intender bene i principii della legge cristiana, affine di confutare la falsa e folle teologia delle sette giapponesi, che sono molte. Acquistò di queste sette una somma scienza. Or questa unita a un'ammirabil facondia che aveva dalla natura, e alle virtù insigni dell'animo, che l'adornavano, è incredibile il molto che facea predicando negli uditori. Predicò prima nel regno d'Omura e d'Arima, e poi intorno al Meaco, dove si conciliò la benevolenza di più signori, e li trasse alla Religion cristiana. In casa risplendeva per un'esattissima regolare osservanza, in cui la santità nostra consiste: e fuori per una profonda umiltà e non curanza d'ogni cosa terrena: virtù rara ne' Giapponesi. Ogni suo portamento era regolato dalla modestia, e ogni sua azione grave sì, ma temperata da un tratto affabile. La regina però di tutte le sante virtù era in Paolo sopra modo eccellente; non mai lasciando occasione alcuna di propagare tra' suoi paesani la santa Fede. Spesso entrava a disputare co' Bonzi; e acciocchè altri ancora avessero il modo d'abbattere le loro sciocche superstiziose dottrine, ne divolgava in iscritto le più sode ragioni. Incontrossi un giorno in un facinoroso, ch'era condotto a morire. Si fe largo tra la turba de' satelliti, e con un breve, ma efficace discorso, il mosse a rendersi cristiano; e istruitolo quanto era necessario, e quanto comportava il tempo ed il luogo, lo battezzò, e mandollo al cielo. Lasciai di narrare nel suo martirio un bell'atto che fece. Perciocchè era egli di picciola persona, e non giungeva a toccare in croce quel legno di mezzo, che dovea cavalcare, un de' ministri, trattasi una fascia, si diè a legarlo col petto stretto alla croce, e un altro, perchè meglio stringesse, il premè giù, calcandovelo con un piè sul petto: il che veduto da un de' due nostri Padri, assistenti al martirio, pregò quel barbaro di qualche più umanità: ma il Fratello, che avea troppo cara quella poca giunta di merito alla sua croce, lasciatelo, disse, che ben fa. Certo è, ch'egli fu religioso santo, e ferventissimo predicatore. E perchè fu crocifisso di trentatrè anni, se ne consolò estremamente, accordandosi in lui colla medesima età del Salvatore la medesima maniera di morte.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 1.

Del S. Martire Giovanni De Goto.

Giovanni De Goto, detto anche altramente Soan Giovanni, nacque nel Giappone di genitori cristiani. Sin dalla puerizia fu piamente allevato, e subito che l'età gliel permise, fu dato per servire alla Compagnia ne' ministeri della chiesa e per catechista. In quest' uffizio servì il P. Pietro Moreconi in Ozaca. Era d'una indole candidissima, e tutta adattata alla norma delle nostre regole. Si trovava egli in Ozaca nel tempo che per ordine di Taicosama furono messe guardie alla nostra casa. Poteva, se avesse voluto, ritirarsi e campare dalla tempesta: ma più gli piacque d'entrar nel cimento, particolarmente ora sì glorioso, in cui entrava la Compagnia da lui gran tempo desiderata. Adunque, messo insieme e in sicuro l'arredo sacro, che stava a sua cura, fece scrivere il suo nome, come se fosse stato della Compagnia nel ruolo de' condannati a morire: ed acciocchè non paresse che ciò fosse un aver finto ciò che non era, subito per mezzo del Fr. Paolo scrisse una lettera al P. Organtino, chiedendo con somma istanza la Compagnia, e n'ebbe risposta e promessa da esso P. Organtino, che avrebbe portate le sue istanze al P. Viceprovinciale, il quale allora trovavasi in Nangasachi. Nel giorno, che dovette partir da Ozaca per andare al Meaco al primo supplizio, qual era il dover soffrire dal popolaccio una pubblica irrisione, egli colle ginocchia in terra, e colle mani al cielo ne rese grazie al Signore, che il degnasse di quell'onore. Fatto poi ch'ebbe i voti della Compagnia

innanzi al P. Francesco Pasio, parve come investito d'un nuovo spirito per andar lieto e animoso alla croce. Quando arrivò in vista di quella, che a lui toccava, riverentemente la salutò; e rivolto a suo padre, che gli stava presente, protestò che tutto quel bene, che avea già in mano, il dovea alla cura onde era stato educato fin da fanciullo, e perciò gliene rendè grazie, ed esortollo a difendere con tutta costanza la Fede; il medesimo facea per suo mezzo alla madre assente, cui per estremo pegno di pietà filiale mandava in dono una fascetta di renza, e al padre dava il suo proprio rosario, cose ch'erano tutta l'eredità da poter lasciare. Di poi pregò un certo cristiano, suo conoscente, che ritornando a Meaco, salutasse da parte sua i Padri della Compagnia con dire in specie al P. Pietro Moreconi, che mercè agli esempli santi, e alle buone istruzioni, che gli aveva dati, oramai si vedeva entrato in possesso d'una gloriosa corona. Alzato in croce, a destra e a sinistra faceva animo a suoi santi commilitoni. E poichè dal P. Giovanni Rodriguez sentivasi anch'esso animare a quella medesima costanza, che predicava ad altrui, dissegli, che stesse pure senza sollecitudine, perch'egli, grazie al Signore, durerebbe saldo sino all'ultimo spirito nella sua croce. Finalmente trafitto dalle lanciate, pronunziando i nomi di salute Gesù e Maria, passò coronato alla gloria preparatagli in cielo, in età d'anni ventuno.

Ex Aleg. *Mortes ill. p. 1.*

Del Santo Martire Giacomo, ovvero Diego Kisai.

Questo santo Fratello Giapponese sin da fanciullo fu cristiano: prese moglie, cristiana ancor essa; e n'ebbe un figliuolo, cui nel battesimo nominò Giovanni, e allevollo piamente nella legge di Cristo. Colle proprie fatiche sostentava sè e il figliuolo. Con suo infinito cordoglio vide la moglie, lasciato Cristo, ritornata all'empio culto degl'idoli. Non lasciò di fare ogni pruova per richiamarla alla penitenza, ma dacchè gli riuscì vano ogni tentativo, la ripudiò, nè più volle abitare con chi aveva mancato di Fede a Cristo. Pertanto sciolto dalla sollecitudine maritale, applicò tutto l'animo a vivere da vero cristiano. Si diè a servire i Padri nostri in Ozaca nei servigi di casa, con sommo desiderio d'essere un giorno ricevuto anch'esso nella Compagnia per Fratello coadiutore. Tra l'altre sue incombenze assisteva alla porta di casa accogliendo gli ospiti giapponesi alla giapponese; ciò è al primo accesso porger loro a bere il Cia, ch'è una foglia d'albero singolare nell'Oriente, la qual foglia polverizzata, e cotta nell'acqua serve, dicono, a corroborare co' suoi spiriti il capo.

Tratteneva gli ospiti in discorsi santi. La sua umiltà era maravigliosa. Mentre era menato ad essere crocifisso, un non so chi per divozione gli chiese il fazzoletto, che portava alla cintola; non gliel volle dare, dicendo che le cose d'un peccatore, com'era lui, non doveano pregiarsi. Ma questa umile ripulsa maggiormente invogliò il chieditore; il quale si fe ardito di levargli a forza quel fazzoletto, per serbarlo poscia come reliquia d'un martire. Meditava continuamente la passione di Nostro Signore, la cui santa istoria portava in un libricciuolo scritta in lingua e in carattere giapponese. Tosto che vide la casa nostra in Ozaca guardata da un corpo di guardia, voll'esser messo in lista con gli altri martiri, e domandò al P. Organtino di farlo ricevere nella Compagnia, e vi fu ricevuto dal Padre Viceprovinciale, e vi fece i suoi voti. In dover'essere condotto per ludibrio a Meaco, riputò benefizio quella pubblica contumelia, e ringraziònne il Signore. Onde non è maraviglia che poi ogni disonore, ogni strazio sostenesse mai sempre con animo tranquillo e contento. Nel viaggio, e persin sulla croce stette sempre raccolto in orazione chiedendo misericordia al Signore de' suoi peccati. Fu trapassato da più colpi di lancia, e mentre andava con labbra moribonde ripetendo Gesù e Maria, passò vittorioso alla palma.

Ex Aleg. *Mortes illust. p. 1.*

V. FEBBRAIO 1640.

Del Padre Francesco Montmorency.

I. Fu di nazione fiamingo il P. Francesco Montmorency. Siccome di nobilissima stirpe, così adorno era di più titoli ecclesiastici: Preposito Casletense, e Gran Decano di S. Lamberto di Liegi: ma il suo più bel pregio fu d'esser fratello del padre Florenzio Montmorency, Provinciale, Visitatore, Assistente e Vicario generale della Compagnia, di cui scriveremo a suo luogo.

II. Il P. Francesco venne alla Compagnia in età matura, e prima fece rinunzia generosa di tutti i suoi titoli, per mettersi quasi in necessità d'avere a perseverare nel suo santo proponimento. Subito che fece il suo ingresso in noviziato non si potè contenere dal buttarsi inginocchioni per baciare i piedi a tutti i novizii: volendo dall'umiltà dar principio alla sua nuova vita religiosa. Osservò poi sempre questa umiltà, cioè un concetto bassissimo di sè stesso, dal quale di conseguenza nasceva in lui quella somma riverenza verso i Superiori, e quel tratto rispettoso ed affabile, che con tutti usava.

III. Venuto in Religione dalle splendidezze del secolo, pose tutta la sua gloria nella povertà: pareva che si pavoneggiasse, veggendosi indosso vesti lacere, o rappezzate: onde mostrava dolersi, quando gli cambiavano le vecchie in nuove. S'accomodò non solo alla tenuità del nostro vitto comune: ma di questo ancor si nutriva con misura assai scarsa, non soddisfacendo nè anche alla sua necessità per mortificazione. Gli pareva lautezza, e se ne rammaricava, quando nelle infermità gli si poneva innanzi, come s'usa con gli infermi, qualche vivanda più scelta. Amante non meno della povertà, che dei poveri, quanto con la permission de' Superiori poteva, li sovveniva.

IV. Nella Compagnia appena entrato, Iddio benedetto a santificarlo gli mandò una sorta di malore, il quale gli offese prima una gamba e poi serpeggiando gli portò tal lussazione a una coscia, che non potè più andare senza l'amminicolo delle grucce. Vent'anni in circa fu costretto a star chiuso fra le quattro mura della sua povera cella, non grave a niuno, ma caro e venerabile a tutti per gli esempi di pazienza, di rassegnazione e di pace di animo, che in lui ammiravano. Per trattenersi con frutto nella solitudine e nel tedio della sua malattia, come ben versato ch'egli era nella poesia latina, si pose a voltare in idillii sacri la Cantica e molti Salmi: e diceva, che dal suo ritiro coglieva un frutto dolce di spirito senza pari.

V. Non è maraviglia, che una vita menata con tanta religiosità e pazienza terminasse come vedremo in una morte da santo. Fece un prossimo apparecchio al suo vicino passaggio con gli esercizii spirituali del santo Padre, e fatta la sua confessione generale, rese conto esattissimo di coscienza al padre spirituale. Godeva in quegli ultimi giorni suoi una pace straordinaria di cuore, originata da un sentimento di somma fiducia nella bontà di Dio di salvarsi. Dava d'ora in ora in ansiosi sospiri della patria celeste: ne discorreva con gran sapore; e fra le altre cose diceva a' Padri: *Io non morrei con tanta pace e contentezza di spirito colà nel secolo: attribuisco tutto alla grazia della mia vocazione.*

VI. E in fine premunito dei Sacramenti chiuse dolcemente con queste ultime parole di perfetta rassegnazione, *sia benedetto Iddio*, chiuse, dico, gli occhi, e soavemente morì il dì 5 febbraio del 1640 di anni 62, di religione 22 e di professione solenne tre.

In Douai, dove morì, aveva di già fondato un seminario di teologia per li nostri studenti.

Ex Aleg. *in Bibl. Soc.*

V. FEBBRAIO 1642.

Del Padre Anello Oliva.

I. Il P. Anello Oliva napoletano fu un de' frutti che recò alla Compagnia la congregazione della Nunziata nel collegio

nostro di Napoli. La sua entrata gli fu lungamente contesa dal P. Provinciale: ma il giovane Oliva tanto pregò la santissima Vergine, che n'ebbe la grazia desiderata d'entrare tra noi l'anno 1593. L'istessa Vergine alquanto più tardi, gli ottenne (com'egli diceva) l'altra grazia non minor della prima, di portarsi, non ancor sacerdote all'Indie occidentali, ed insieme quel costante patir per Dio nei più e più anni che visse quivi a salute degl'Indiani.

Al patimento per ogni parte estremo, rispose in lui un fervore sempre apostolico. Solo gli Angioli del cielo, che l'accompagnavano nelle spesse navigazioni e ne' tanti pellegrinaggi, hanno potuto annoverar le conversioni di coloro, i quali or fra la gente dissoluta sopra i galeoni, or fra gl'indiani, prima battezzati e poi abbandonati, ridusse a vivere cristianamente mentr'ei scorreva quegli sterminati paesi.

II. Fra i viaggi è memorabile quello che da Lima fece infino ad un remoto paese, dove il volle l'ubbidienza, cioè ad una regione detta la Cruz della Sierra: questo viaggio gli costò cinque mesi interi. Giunto al Potosi, considerò l'elevato monte, che arricchisce d'argento l'Europa. Si affacciò a quelle caverne; ed osservò le migliaia degli uomini, che fra mille pericoli di restar sotterrati, cavavano da quelle cave l'argento. La qual veduta rinfiammollo maggiormente nel guadagno dell'anime ricomperate col sangue del Redentore. Da quell'ora, affine di mettere in salvo questo tesoro, molto meno perdonò a fame, a stanchezza, a sudori: non valendo a ritenerlo nè fiumi, nè fiere, nè uomini, che spesso incontrava peggiori delle medesime fiere. A questi uomini con spezial provvidenza, toglieva Iddio negl'incontri la ferocia. Entrò un dì il P. Anello in una popolazione di gentili feroci per genio, e più feroci ancor per ubbriachezza, che ad ogni ora si procacciavano con isfudiate bevande. Infierirono sopra modo, sapendo che un sacerdote de' cristiani era entrato nel lor paese: e tosto dipintesi, secondo la loro usanza, di rosso e nero le carni, per così dimostrare la loro collera, si armarono di spiedi e frecce, e si portarono in cerca del Missionario. Ma non sì tosto il videro venire, che la mano onnipotente di Dio mutò loro in un attimo il cuore: laonde, gittate collo sdegno le armi, corsero festosi ad accarezzarlo. E passando più oltre nelle cortesie, gli somministrarono ogni comodo di vitto, finchè si trattenne nel lor paese.

III. Nulla meno maravigliosi furono gli sforzi dell'inferno; quando i demoni, coll'improvvise tempeste, s'industriavano di rompere i passi al Servo di Dio Oliva, sicchè non giugnesse a tempo per aiutare le anime de' pericolanti indiani. Se in un solo viaggio che fu il principio della missione di quest'uomo apostolico, patì tanto, si può argomentare il resto, che avrà patito nella dimora di più anni fra quelle barbare genti. Così fosse piaciuto al cielo, che ci fossero venuti a notizia gli altri suoi patimenti.

IV. Fu poscia richiamato dalle sue missioni, e messo a reggere nel Perù più collegi. Uomo sempre infaticabile, nell'ultima sua vecchiaia passata in Lima, per esempio de' nostri posteri, si pose a scrivere un catalogo de' nostri uomini illustri in santità della Peruana provincia: il qual libro fu stampato in Siviglia l'anno 1632. Scrisse parimente quattro altri tomi delle vite de' Padri venerabili dell'istessa provincia, i quali rimasero inediti nella Spagna. Oh quanto avrebbon giovato a questa presente mia opera questi libri per ampliarla!

V. Finalmente il P. Anello Oliva, d'anni presso a' 70 fu da Dio chiamato al premio delle sue sante fatiche, morto in Lima a' 5 di febbraio del 1642.

Ex Aleg. in Bibl. Soc.; e dallo Schinosi nella p. 2 della sua Ist. Nap.

---

* V. FEBBRAIO 1775.

Del P. Pier Francesco Rosignoli.

I. Di quest'uomo veramente apostolico noteremo qui, secondo il nostro costume, le principali imprese e le virtù più segnalate, rimettendo i lettori alla vita più copiosa che è stata pubblicata con le stampe. In Novara dalla nobile famiglia Rosignoli trasse i suoi cospicui natali il padre Pier Francesco ai 9 di settembre dell'anno 1690, e nella sua infanzia con un prodigio diede Iddio a vedere, quanto gli stesse a cuore la vita di lui. Imperocchè, non si sa come, caduta da una finestra alta da terra sessanta e più piedi nella pubblica strada la culla, ove stava il pargoletto, e fracassatasi in mille frantumi, Pier Francesco fu trovato illeso.

II. Avendo sortita un'indole assai vivace e spiritosa, e capacità per qualsivoglia grande impresa, giovanetto di poco più di dodici anni aspirò alla gloria militare, e fu ammesso perciò tra le milizie francesi, che in quel tempo aveano guerra coi tedeschi e cogli inglesi; nè, quantunque restasse morto in battaglia il suo colonnello, depose però il pensiero della milizia, ma propose di portarsi in Parigi e offerirsi volontario al Re di Francia. Or mentre d'anni 18 in circa nudriva questi pensieri, stando agli studii in Arona scolare di rettorica del P. Marchesi, s'incontrò un giorno col detto Padre nel giardino della nostra casa di terza probazione, e passeggiando con esso, il Padre suo maestro gli disse: *Ebbene? Che pensate di fare? Non capite, che la morte del vostro colonnello è una voce di Dio, che vi chiama ad un'altra milizia? Non è meglio combatter per Iddio sotto lo stendardo della croce per una corona immortale, che pel mondo per una gloria vana, la quale svanisce in un momento?* A questa inaspettata interrogazione del suo maestro restò Pier Francesco come stupido senza parola; poi rispose: *Così è: molto meglio è militar per Iddio, che militar pel mondo, e questa ha da esser la mia milizia:* e di presente deliberò di entrare nella Compagnia di Gesù.

III. Si opponeva però alla santa sua deliberazione l'amor grandissimo, che gli portava suo padre, essendo egli primogenito e giovane di tanta aspettazione. Fu scritto al P. Imperiali allora Assistente d'Italia, che parlasse al P. Generale Michel Angelo Tamburini, acciocchè lo ammettesse nella Provincia Romana. Lo accettò il padre Tamburini, ma a condizione, conforme al solito, che fosse con buona licenza de'suoi signori parenti. Un suo zio canonico, uomo di esimia pietà, pigliò l'assunto d'intercedere pel nipote presso il padre, e con difficoltà, è vero, ma in breve ne strappò la licenza. Fu da'suoi genitori consegnato ad un monaco Olivetano, che partiva per Roma, affinchè lo conducesse al noviziato di S. Andrea; ma il monaco in Genova si ammalò. Allora il giovane Pier Francesco impaziente di dimora, unitosi col corrier di Genova, seguendolo a cavallo, portossi a Roma, ove arrivato, per lo strapazzo del viaggio di inverno a cavallo, e di notte ancora per istrade fangose, in età si tenera, non avvezzo a vita sì disagiata, ammalò di febbre, dalla quale finalmente dopo 17 giorni di cura liberato, entrò nel noviziato di sant'Andrea, il dì 18 gennaio dell'anno 1708.

IV. Ebbe ivi per maestro dei novizii il P. Arnolfini, uomo d'insigne virtù e prudenza. Due cose nei principii del suo noviziato gli riuscirono moleste; l'una fu il portar le calze di lana immediatamente sulla carne senza l'uso delle sotto calze di lino; l'altra fu, che avendo l'uso in casa sua nella primavera, e principio della state di prender per merenda le fragole col latte, troppo gli sembrava duro nel noviziato il dover farne di meno. Vergognavasi di manifestare questa sua debolezza al padre Arnolfini, ma finalmente si vinse, e gli palesò ciò, che lo teneva inquieto. Il saggio maestro: *se non avete altro*, disse, *che vi dia fastidio, presto vi si rimedia;* ed ordinò al sartore di casa, che gli desse le sotto calze di lino, ed all'infermiero, che ogni giorno gli desse per

merenda le fragole col latte, e per allora stette contento.

V. Ma poi dopo osservando Pier Francesco, che gli altri novizi, ancorchè alcuni di essi nati fossero di molto più illustre lignaggio del suo, perchè vi erano fra gli altri due della nobilissima casa Pallavicini, non aveano simili regali e distinzioni, e con grand'allegrezza portavano calze di lana assai ruvide sulle carni, e stavano a tutto ciò, che davasi alla comunità; cominciò a vergognarsi di quelle singolarità, e a dire a sè stesso, come S. Agostino: *codesti possono portar le calze ruvide di lana, benchè di complession più delicata della mia; ed io non potrò quello ch'essi possono? Codesti possono star senza merenda di sorta alcuna; ed io non potrò, ma vorrò di più la delicatezza delle fragole col latte?* Quindi pien di rossore portossi a'piedi del P. Rettore Arnolfini, e lo supplicò a rimetterlo alla vita comune. Il saggio maestro però non gli consentì ciò che domandava, ma l'obbligò a tirar innanzi secondo la permissione datagli, col saggio avvedimento di rendergli quasi una penitenza quella ch'era stata indulgenza, come infatti avvenne. Imperocchè questa esenzione gli diventò così gravosa con aver sempre avanti gli esempi de' suoi connovizi, ai quali non accordavansi tali delicatezze, che avrebbe scelta volontieri piuttosto qualsivoglia mortificazione. Finalmente accortosi l'Arnolfini, che l'avergli prolungata quella licenza avea servito a mortificarlo molto bene; gliela levò, e lo rimise alla vita comune degli altri, e sotto il suo magistero fece tal profitto nello spirito, che il buon maestro potè dire in secreto ad un suo confidente con santa esultazione, che avea un rosignolo che volava assai alto alla più sublime perfezione.

VI. Del tempo de'suoi studii di filosofia, e del suo magistero nelle scuole inferiori, degli studii della sacra teologia, e del suo terz'anno, non si sono potute in tanto scompiglio di cose raccoglier memorie; tanto più, che morto in età sì avanzata e decrepita, non vi ebbero più persone sue coetanee, a cui poterne chieder notizia. Ma l'essere esso stato ammesso alla solenne professione il dì dell'Assunta 15 agosto dell'anno 1725; l'essere stato applicato a leggere filosofia nell'università di Fermo, ove per tre anni l'insegnò con lode e soddisfazione; dà a vedere il riuscimento che fece, e nelle virtù e nelle scienze. E molto più lo diede a vedere di poi il gran conto che fecero gran personaggi de' suoi consigli, e delle sue decisioni ne' dubbi più importanti e scabrosi; e del suo avvanzamento nello spirito ne dà testimonianza l'aver domandato, mentre tuttavia era lettore in Fermo, d'essere applicato alle sacre missioni.

VII. L'occasione per cui chiese le missioni fu la seguente: mentre il P. Pier Francesco stava in Fermo lettore di filosofia, il P. Gio. Battista Scaramelli celebre missionario, autore del *Direttorio ascetico*, del *Direttorio mistico*, e del libro: *Della discrezion degli spiriti*, l'ottenne per compagno a far non so che bene in un paese della Marca. Or mentre con esso viaggiava a cavallo, nel passare il fiume Chienti, la bestia inciampò, ed egli caduto nell'acqua fu trasportato via dalla corrente in maniera, che quei che dalla riva videro l'acerbo caso, lo tennero per morto, e fra gli altri l'Arcivescovo di Bologna, che di lì a caso passava, e ne portò a Fermo la funesta nuova. Intanto il P. Pier Francesco così trasportato dall'acqua, pensò a queste due cose: 1.° a far atti d'amor di Dio, vedendosi vicino a morire, 2.° a far voto a S. Antonio di Padova d'andarne a visitar pellegrinando a piedi il sepolcro, se lo liberava da quel pericolo. Fatto questo voto, urtò in uno sterpo, a cui fortemente si attaccò; ed un mugnaio, che dalla riva l'avea già pianto morto, vedutolo attaccato a quello sterpo, si gettò a nuoto, lo trasse alla riva, e fattagli vomitar la molt'aqua che avea bevuta, lo rese sano.

VIII. Uscito così da quel pericolo, mandò avviso al collegio di Fermo, acciò gli fosser mandati e vesti asciutte e calesse da ritornare. E poichè tutti già l'avean pianto per morto, al giunger del messo si fece grand'allegrezza, essendo comunemente molto amato, e mandatogli il bisogne-

vole, ritornò ricevuto cogli applausi e congratulazioni e de' domestici e degli esterni. Applicò poi subito l'animo ad adempire il voto al Santo suo liberatore, e venute le vacanze autunnali, cominciò il suo pellegrinaggio, che proseguì a piedi sino a Bologna. Da Bologna, essendoglisi gonfiati sformatamente i piedi, ebbe ordine dai Superiori di terminarlo in calesse. Rese in Padova al santo suo liberatore le dovute grazie; si sentì internamente una voce del Santo che dicevagli, la vita essergli stata conservata a condizione di spenderla tutta a gloria di Dio, e a ben delle anime nei ministeri apostolici a imitazione di lui, che glie l'avea resa; perciò il P. Pier Francesco dimandò ai Superiori, ed ottenne di tutto dedicarsi alle sacre missioni, ed a' ministeri apostolici.

IX. Fu pertanto mandato alle missioni della diocesi di Firenze, ove s'impiegò varii anni con grandissimo fervore ed acquisto di anime, e diede in molti luoghi gli esercizii, ed una volta nello stesso duomo di Firenze coll'intervento dell'elettrice Auna de' Medici vedova dell'elettor Palatino, e di Cosimo III allora gran Duca regnante, e di tutta la corte, spiegando un tal tuono di voce, che dove predicatori di gran fianco, e di voce sonora appena son sentiti alla metà di quella gran chiesa; egli era inteso chiaramente anche al di fuori. In questo impiego corse molti pericoli, essendo varie volte caduto da cavallo nei viaggi per le missioni, ed una volta cadde da un dirupo colla bestia sopra in un fondo pieno di ghiaccio, e nondimeno ne uscì libero ed illeso. Nel collegio stesso di S. Giovannino di Firenze corse un grandissimo rischio, e ne andò libero per ispeciale assistenza del suo Angelo Custode. Ne fu testimonio il P. Arcangelo Arcangeli allora Padre di terza probazione, che raccontò il fatto. L'anno 1730 si faceva nel collegio di S. Giovannino una solenne accademia per la creazione del sommo Pontefice Corsini, ed il P. Rosignoli tutto in azione per detta accademia aiutava a tirar un tendone sopra il cortile di detto collegio tutto sporto in fuori colla vita da un'alta finestra. Mentre si stava dunque tirando quel tendone tutto in un tratto si strappò una fune con manifestissimo pericolo, che perduto l'equilibrio il P. Pier Francesco precipitasse nel cortile; ma l'Angelo Custode lo tenne fermo evidentemente, perchè, stante la positura sua, e il peso del tendone, da lui sostenuto, doveа naturalmente venir giù con esso la tenda.

X. Da quelle missioni l'anno 1733 fu chiamato operaio alla casa professa di Roma, e gli fu dato l'impiego di dar gli esercizii nella casa di Montalto, e di far insieme le missioni annesse a quell'uffizio. Esercitò varii anni quest'impiego, ed un anno e mezzo in circa col P. Arcangelo Arcangeli, cioè l'anno 1735 e l'anno 1736. In quest'occasione molti Prelati e Cardinali presero a conoscerlo, e si servirono dell'opera sua nei luoghi di lor giurisdizione. Fra gli altri l'adoperò il sig. Cardinal Barberini nella sua badia di Farfa, e nella sua diocesi di Velletri essendo decano del sacro Collegio. Benchè prima il detto sig. Cardinale fosse mal prevenuto contro i Gesuiti, col trattare il P. Pier Francesco, a lui molto si affezionò, e si affezionò ancora alla Compagnia. Aveano i velletrani nel 1735 fatto un iusulto gravissimo al Generale Montemar, mentre con pochi uffiziali di là passava, per portarsi al suo esercito nel regno di Napoli. Or nel ritorno da quella impresa il Montemar, che seco conducea le truppe, volle vendicarsi dell'insulto fattogli, e mandò un distaccamento a Velletri, che uccise molti uomini, ed attaccò fuoco a varie case. Atterriti i velletrani per questo fatto fuggirono gran parte con tutte le loro famiglie a rifuggiarsi nella selva della Faiola, ove e per la mala aria, e per gli stenti, molti ammalarono. Il sig. Card. Barberini pieno di carità per la sua greggia mandò in detta occasione il sig. Marchese Nugnez a sollevare le miserie temporali di quei poveretti con opportune limosine, ed il P. Pier Francesco a curarne le miserie spirituali, eseguendo ambidue con gran carità e misericordia verso quegli infelici la loro incombenza.

XI. Intanto l'Emo Despuig Gran Maestro della religion di Malta, amantissimo della Compagnia, e desiderosissimo degli spirituali vantaggi della sua Religione scrisse al padre Generale Francesco Retz, che gli mandasse di questa provincia Romana un uomo pratico, zelante e di grande virtù per coltivare i Cavalieri gerosolimitani, e tutta quell'isola nella cristiana pietà, ed il P. Generale elesse d'infra tutti il P. Pier Francesco Rosignoli, come quello, che adoprato da tanti Vescovi e Cardinali nelle loro diocesi avea dati saggi di un'esimia probità e prudenza, e di ardentissimo zelo. Sicchè l'anno 1740 fu inviato a quell'isola; e là, benchè si fosse molto malamente parlato di lui da un chi che si fosse, nondimeno il P. Pier Francesco con quella sua sì grande affabilità, e tratto manieroso si seppe così bene guadagnare il cuore di tutti quei Cavalieri, e molto più coll'odore delle sue religiose virtù, che tutti subito ne presero grande stima e venerazione.

XII. Diedesi egli con tanto studio e fervore, parte cogli esercizii di S. Ignazio, parte con efficaci prediche, istruzioni e catechismi a coltivare non solo que' giovani Cavalieri, ma tutta l'isola, che in breve si vide talmente mutata, che facendone le maraviglie monsignor Gualtieri, allora Inquisitore, e poi Cardinale di Santa Chiesa, gli fu risposto, di tanta mutazione e miglioramento di costumi in tutta l'Isola esserne stata cagione il P. Rosignoli, il quale particolarmente cogli esercizii le avea fatto cangiar faccia. Nel tempo medesimo egli salì in tanto credito e grido di santità presso ogni genere di persone, che alcuni se ne tenevano in casa dipinto il ritratto, e lo veneravano, come l'immagine di un santo.

XIII. Morto dopo due anni il Gran Maestro Despuig, e succeduto in luogo di lui il Gran Maestro Emmanuele Pinto, vedendo, che la casa dal Despuig destinata per gli esercizii era poco atta all'effetto ed al numero dei concorrenti, e il luogo era poco a proposito pel necessario raccoglimento degli esercitanti; il P. Rosignoli si accinse alla fabbrica di una nuova casa nella città Floriana in luogo molto più solitario. Sebbene ritardassero l'esecuzion del disegno e l'esser contrario a detta fabbrica il nuovo Gran Maestro, e il non aver il P. Pier Francesco in pronto una somma sufficiente a sì grande impresa, pure niente atterrito da queste difficoltà, tanto fece, che ottenne dal Gran Maestro la licenza; poscia con somma industria e spesa di quasi quaranta mila scudi in dieci anni la tirò a fine, non cercando a tal uopo limosine da veruno, ma solamente accettando quelle, che gli venivano spontanee; concorrendo perciò molti Cavalieri con somme considerabili, e gli stessi cittadini maltesi. Ma più di tutti il Gran Priore di Portogallo D. Pietro di Braganza fratello del Re D. Giuseppe I, concorse alla spesa, mentre il tempio nobilissimo annesso alla casa fu, può dirsi, interamente da lui edificato, e perciò nella facciata al di fuori fu posto lo stemma reale di Braganza, e sulla porta al di dentro il busto di lui in grata memoria e monumento di tanto benefizio.

XIV. Non solo poi concorsero a questa fabbrica gli uomini della terra colle limosine, ma vi concorsero ancora i comprensori del cielo co' prodigii, specialmente il V. P. Francesco di Girolamo della provincia di Napoli, e il V. P. Luigi di Lanuza della provincia di Sicilia; ai quali il P. Pier Francesco caldamente si raccomandava, avendoli presi per protettori e coadiutori di quella santa opera. Tra gli altri successe questo fatto ammirabile. Conveniva far agli operai un pagamento, che portava la somma di 350 scudi, e dall'altra parte la cassetta, ove si conservavano le limosine per la fabbrica, era affatto vuota. Che fece il buon Servo di Dio? Prese un'immagine del V. P. Luigi Lanuza, e la pose dentro quella cassetta pieno di fiducia, che il Venerabile provvederebbe, ed a lui commise quell'affare. Venuto il giorno del pagamento, va a visitar la cassetta, e la sente molto pesante. Pien d'allegrezza corre dal sacerdote D. Gio. Domenico Grungo, che abitava secco, e gli dice: voi sapete, che la cassetta delle limosine per la fabbrica era vuota: or venite a sentire

quanto è pesante! Quegli pien di maraviglia si accosta, prova ad alzarla, e la sente pesantissima. S'inginocchiano ambidue a render grazie al Venerabile provveditore; poi aprono la cassetta, e vi trovano dentro settecento scudi, cioè il doppio del pagamento, che doveasi fare allora, ma che erano opportuni per altre spese che doveansi fare nella settimana seguente.

XV. Essendo oramai terminata la fabbrica della casa e della chiesa, pensò il P. Rosignoli a provvedere l'una e l'altra di nn Santo, ehe ne fosse avvocato e protettore; e mandò un memoriale al sommo Pontefice Benedetto XIV, che avea conosciuto e trattato da Cardinale, in cui lo supplicava a voler arricchire la casa e ehiesa degli esercizii nuovamente fabbricata in Malta ad uso dei cavalieri di quella religione di qualche corpo di santo Martire da collocare sotto l'altare; ed il sommo Pontefice benignamente esaudì la supplica, e mandò il corpo di S. Calcedonio martire cavato dal cimitero di Pretestato. Fu questo corpo nell'anno 1753 solennemente collocato in un'urna preziosa sotto l'altare di detta ehiesa con una corona di gemme in capo, vestito riccamente alla militare, e nel medesimo anno fu stampata in Napoli la relazione di tutta la serie di tal solennità, e dei miracoli, che Dio degnossi di operare in tal occasione ad onore del santo Martire.

XVI. Fatto tutto questo, e già ridotta a bnon termine la fabbrica, il P. Pier Francesco prese a eense una gran somma di denari per dar compimento all'opera, affidato nelle promesse, che varii aveano fatte di gran somme, che poscia non mantennero. Fatti pertanto i conti del ricevuto, e dello speso, trovossi in debito di quattro mila e seicento cinquanta scudi, senza sapere a chi far capo per soddisfarvi. Non si perdè però di animo il P. Rosignoli, ma prese a raccomandarsi di cuore al santo Martire Calcedonio, che già coi miracoli a vantaggio altrui avea mostrata qnanta fosse la sua possanza in cielo; e fece fare nn fervoroso triduo ad onore di lui. Ora stando il primo giorno del triduo il P. Pier Francesco alquanto sopra pensiero chiuso in camera, fu visitato da uno in abito di mercante. Questi trovandolo così pensieroso gli dimandò, qual fosse la cagione della sua malinconia. Rispose il P. Pier Francesco, ch'era l'aver fatto sì grosso debito, e non saper come soddisfarlo. Il mercante lo consolò, dicendogli, che gli avrebbe data in prestito tutta la somma, che potrebbe poi scontarsi a poco a poco al sopravvenir delle limosine. Il secondo giorno del triduo venne di nuovo il detto mercante a visitarlo, e gli confermò la promessa con condizione, che tenesse la cosa secreta, e a nessuno la palesasse; il terzo giorno ecco di nuovo il mercante, che tira fuori di saccoccia una borsa con cinque mila scudi, e gliela consegna. Il Padre pienò di allegrezza e di gratitudine gli dimanda il nome, per sapere a chi era debitore, e per poter poi andar restituendo a poco a poco secondo il convenuto nel primo giorno, ma quegli onninamente non volle dir il nome, e protestò di dare non in prestito, ma pienamente in dono; che però dei quattro mila seicento cinquanta scudi si servisse in pagar il debito; degli altri ne facesse quell'uso che gli paresse in benefizio di quella casa, e accompagnato dal P. Pier Francesco sino alla porta, non fu da lui mai più veduto.

Non dubitò punto il P. Pier Francesco, ehe non fosse un grazioso soccorso inviatogli dal santo Martire Calcedonio, a cui si era in quel triduo sì fervorosamente raccomandato; tanto più, ehe quelle monete parevano coniate allora allora; e la cosa ebbe tanto del prodigioso che parecchie divote persone vollero averne alcuna e conservarla per divozione, dando al Padre l'equivalente.

XVII. Nè dee già credersi, ehe in tutto il tempo di quei dieci anni, in cui il padre Pier Francesco attese alla fabbrica della nuova casa degli esercizii, non si adoperasse indefessamente nei ministeri a pro delle anime. Imperocchè servendosi della casa antica dal Gran Maestro Despuig

destinata per gli esercizii ai Cavalieri, per i quali era stata eretta, vi adunava spesso gran numero di persone di varia condizione, specialmente nei giorni di carnevale, per tenerle lontane dai bagordi di quel tempo. Ogni mese un giorno era in quella casa destinato all'apparecchio alla morte per quelli, che in gran numero v'intervenivano. Oltre di ciò diede per tre volte gli esercizii in pubblico nella chiesa del nostro Collegio coll'intervento del Gran Maestro, del Vescovo, e dell' Inquisitore colle loro corti e famiglie, e di tutto il Capitolo. Poi non cessò mai dal coltivare ogni genere di persone o sia le sacre vergini nei monasteri, o sia i soldati nella fortezza, o sia i marinai nel porto, o sia gli schiavi e forzati nelle galee, o sia gli ammalati negli spedali, predicando, catechizzando e facendo missioni secondo l' opportunità e il bisogno; sicchè parea, che l' ultima sua cura fosse quella della fabbrica della nuova casa, che pure tanto gli stava a cuore.

XVIII. Terminata felicemente tutta la nuova fabbrica, e tutte raggiustate le cose attenenti a quel luogo pio, giudicarono i Superiori di richiamare il P. Rosignoli alla sua provincia Romana, sostituendo in suo luogo il P. Domenico Saverio Calvi. Pertanto prima di partire, la mattina a buon ora, facendosi accompagnare dal sig. D. Saverio Anastasi sacerdote suo famigliare alle porte della Valletta, ivi fermossi, e toltosi di dosso il mantello, e scopertesi le spalle innanzi alla porta della chiesa di San Francesco fece una lunga e sanguinosa flagellazione; poscia si trasferì al tempio primario della città, e dell'Ordine Gerosolimitano di san Giovanni Battista, ed ivi ancora rinnovò la sanguinosa disciplina; in terzo luogo portossi alla chiesa del nostro Collegio, ed ivi pure fece lo stesso, per così soddisfare alle mancanze, che a suo credere avea commesse nel tempo di sua permanenza in quell'Isola. Di poi ritornato alla casa degli esercizii, luogo di sua abitazione, nel dì medesimo, essendo già preparato l'imbarco, accompagnato da' suoi famigliari andò al lido, e fece vela ai 10 di giugno dell' anno 1733, lasciando sul suo tavolino una carta bagnata delle sue lagrime con questi quattro versi:

> Piangi cara mia Malta i tuoi peccati,
> Se non vuoi, che da Dio sien flagellati.
> Ha pazienza il Signor, tarda, ed aspetta,
> Ma quanto aspetta più, fa più vendetta.

XIX. Da Malta il P. Pier Francesco approdò in Catania di Sicilia, e trovò in quel collegio venuto da Messina, non so per qual affare, il P. Niccolò Bellassai. Or avvenne, che mentre questo Padre stava sedendo a recitar le ore canoniche, fu colpito da un accidente apopletico, per cui cadde in terra, e nel cadere gli si rivoltò la sedia sopra, che gli ferì un braccio. Accorse a questo caso il P. Pier Francesco, e per la sua gran fede nel S. Martire Calcedonio, di cui avea sperimentato in tante altre occasioni il portentoso aiuto, si pose a persuadere il P. Niccolò ritornato alquanto in sè stesso, che implorasse l'aiuto di quel celeste medico, che sicuramente gli avrebbe resa la sanità. Infatti il P. Niccolò fece voto al Santo, se lo guariva di voler cantar una Messa solenne a suo onore appena tornato in Messina. Fatto il voto cominciò a star meglio in modo, che in pochi giorni fu in istato di potersi trasferire alla sua casa di Messina tenendogli compagnia nel viaggio il padre Pier Francesco Rosignoli. Là arrivato, e interamente guarito volle soddisfare al suo voto colla Messa solennemente cantata, e fece il panegirico del S. Martire lo stesso P. Rosignoli con intervento di numerosissimo popolo accorso alla fama dell'essere stata restituita al P. Niccolò la sanità a intercessione del S. Martire Calcedonio. A tal solennità volle ancora esser presente il Vicerè di Sicilia Duca di Laviefuille, che trovavasi in tal tempo in Messina, e baciò la reliquia del S. Martire esposta sull' altare alla pubblica venerazione. Avendo il Vicerè in quell'occasione conosciuto di vista il P. Rosignoli s'invogliò di sceglierlo per suo confessore, e senz'altro scrisse perciò al P. Generale Ignazio Visconti, il quale per la stima

che avea di quel Principe, condiscese alle richieste di lui.

XX. Arrivò nuova e inaspettata al padre Pier Francesco questa destinazione, mentre pensava tornarsene alla provincia Romana, ma gli convenne chinar il capo alle disposizioni e ordinazioni dell'ubbidienza, e soggettarsi al nuovo carico. Intanto mentre si apparecchiava a partire per Palermo solita sede del Vicerè, fu pregato il P. Rosignoli dal P. Vincenzo Inga Preposito della casa professa di Messina a dar gli esercizii spirituali al pubblico in chiesa nostra, giacchè era tanto il grido dell'eccellente sua maniera in darli, e vi si aggiunsero ancora le premure di monsignor Vescovo fra Tommaso Moncada dell'Ordine de' Predicatori amantissimo della nostra Compagnia; sicchè non potendo il P. Pier Francesco dir di no, si accinse a darli, e li mise sotto il patrocinio del martire S. Calcedonio, la cui reliquia espose sull'altare; e riuscirono non solo di gradimento dimostrato dallo straordinario concorso di ogni classe di persone, ma ciò che più importa, di grandissimo frutto delle anime convertite a vita migliore. Il S. Martire concorse anch'esso con moltissime grazie a vantaggio non meno dei corpi, che delle anime, pubblicate poscia colle stampe in Palermo, che mossero tutta la città di Messina a voler nella chiesa un altare proprio dedicato al santo Martire; e fu il primo, che fosse eretto al Santo nella Sicilia.

XXI. Partito di Messina il P. Rosignoli, e ripassando per Catania, per di là portarsi a Palermo, volle ancora quella città aver la consolazione di udirlo esporre gli esercizii, e gliene fecer calde premure monsignor Vescovo D. Pietro Galletti e tutto il Magistrato. Condiscese il Padre alle pie loro richieste, e fu tale il loro gradimento, che gli mostrarono scoperto, e gli diedero a baciare il corpo della vergine e martire Sant'Agata protettrice principale della città di Catania; finezza che non si concede se non di raro a gran Principi e Signori. Di più gli regalarono un velo, che era stato consecrato dal contatto del sacro volto della santa Vergine; dono che gli fu sì caro, che se lo tenne presso di sè molti anni, finchè, essendo già vecchio, lo regalò al P. Antonio Coltraro, il quale per maggiore e pubblico culto della S. Vergine lo donò alla monache di S. Agata nella città di Piazza. Uno dei molti frutti, che cavò da questi esercizii si fu l'erigere una congregazione d'uomini, che visitassero ogni giorno il SS. Sacramento esposto per le quarantore, divozione poco tempo prima introdotta in quella città.

XXII. Giunto il P. Rosignoli in Palermo, il Vicerè Duca di Laviefuille al primo abboccamento che ebbe col P. Rosignoli, gli offerse per più comodità l'abitazione nel suo palazzo; tanto più, che essendo esso celibe, non avea alcuna donna in sua casa. Il P. Rosignoli lo ringraziò, ma insieme protestò, non esser lecito, nè conveniente, che un Religioso dormisse fuori della sua clausura di notte, e che ciò era già stato fissato nella Compagnia circa i confessori dei Principi nei paesi, ovè era collegio della Compagnia; e che lo servirebbe solamente a condizione di potersene star con gli altri in collegio. Anzi fissò altre tre condizioni, che voleva gli fossero onninamente mantenute. La prima, che non voleva mai esser tenuto nè a pranzo, nè a cena in corte; la seconda, che non voleva nessun regalo nè per sè, nè pel collegio, anzi nemmeno una tazza di cioccolata; terzo, che non voleva mai esser richiesto dell'uffizio ed opera sua in cose appartenenti al governo; e le stesse condizioni volle che gli fossero mantenute inconcusse anche dagli altri Vicerè, che dopo servì in qualità di confessore. Il Duca che era signor molto pio, anzi che punto disgustarsi di tali condizioni, molto si edificò, e formò gran concetto del Padre, godendo di aver messo l'anima sua in mano d'uomo sì santo e disinteressato.

XXIII. Non fu però talmente occupato il P. Pier Francesco dalla nuova sua carica, che non potesse attendere nel tempo medesimo all'aiuto de' prossimi. In Palermo diede molte mute di esercizii ad ogni classe di persone in quella casa degli esercizii detta *la quinta casa*. A contemplazione di lui fu dal Vicerè lasciato a

detta casa un migliaio di scudi, per cui venne assai nobilitata di un bel lastrico, e di una deliziosa fioreria, onde il detto P. Pier Francesco fece poi in un gran quadro dipingere il ritratto del Vicerè, e metterlo al di dentro sulla porteria di quella casa, come ad insigne benefattore di essa. Altre volte diede gli esercizii in pubblico nella chiesa amplissima della casa professa; come pure nei monasteri di monache, che moltissimi sono in quella popolosa città, udito sempre con gusto, con avidità, e con indicibil frutto e mutazione di costumi.

XXIV. Sul fine dell'anno 1754, e al principio del 1755 concertò coll'Arcivescovo di Monreale mons. Francesco Testa, come coltivar tutti i Parrochi della sua diocesi, e intanto diede gli esercizii agli alunni del suo seminario Episcopale. Fu risoluto di dare ai Parrochi gli esercizi nel convento dei religiosi di S. Agostino lontano un miglio dalla città. Fu mandata per tanto una lettera circolare a tutti i Parrochi di trovarsi ai tanti di gennaio nel detto convento insieme con tutto il Capitolo dei Canonici, e Monsignore il primo diede a tutti l'esempio, che non volle nemmeno sedia distinta dagli altri, e per quel tempo mantenne tutti a spese sue, compresi anche i Religiosi di S. Agostino, i quale anch'essi col loro Superiore fecero cogli altri i santi esercizii. Arrivato il giorno destinato, il P. Pier Francesco partì dal collegio, e trovossi il primo al convento affin di dare a tutti le stanze e i luoghi assegnati secondo i preparativi già fatti, e adunatili tutti la sera, diede principio, facendo leggere a mensa il libro di fresco stampato da Monsignore intorno al degno modo di vivere di un ecclesiastico. Penetrò talmente nel cuore di quegli ecclesiastici la divina parola detta con quella unzione di spirito e facondia ch'egli soleva, che fu grandissimo il frutto cavato da quegli esercizii. Mons. Arcivescovo permise, che ciascuno facesse venire chiunque volesse per confessarsi, dando a tutti i confessori tutte le necessarie facoltà, e altrettanto fece il Superiore dei religiosi Agostiniani quanto a' suoi sudditi; sicchè moltissimi Religiosi ed esterni e nostri andarono colà a confessare, e rimasero tutti ammirati del fervore e della compunzione degli esercitanti. Mons. Arcivescovo poi pel gran bene che vide essersi cavato da quegli esercizii, prese l'utilissima determinazione che ogni anno nella sua Cattedrale si dessero pubblici a tutto il popolo, non ostante l'essere uffiziata quella chiesa dai padri Benedettini, che era una delle difficoltà, che si opponevano, non essendo facile il trovar modo di combinare l'una cosa coll'altra.

XXV. Poco però il Duca Vicerè potè godere della direzione del P. Rosignoli, perchè non ancor compito un biennio, essendo già d'avanzata età cominciò a mostrarsi infermiccio, e però volle fare col P. Pier Francesco la sua confessione generale, e poco dopo fu colpito da accidente apopletico, da cui non tornò più in sentimenti. Se poi si può dar credito a ciò che disse il demonio per bocca di un ossesso, molto gli giovò l'assistenza del P. Pier Francesco in quell'occasione, avendo detto il Demonio: *È morto vergine. Noi ci siamo sforzati a guadagnarlo in quell'ultimo; ma vi è stato quel maledetto vecchio, cioè il P. Pier Francesco, che ha resi vani tutt' i nostri disegni.* Mentre il moribondo già stava fuor dei sentimenti, nè a lui giovavano le sue parole, il P. Pier Francesco rivolto il suo discorso alla fiorita nobiltà che ivi stava presente, e commemorando la gloria militare di quel Principe acquistatasi in tante imprese, essendo Generalissimo delle truppe spagnuole, conchiuse le sue lodi con dire: *Ecco dove poi va a finire la chiarezza e lo splendore della gloria mondana: già il buon Principe non trovasi d'aver altro di buono, che i fregi delle sue virtù, e le opere sante di una vita molto cristianamente menata: tutto ciò che è mondano, per lui è già passato.* Il qual ragionamento fatto da lui con quella vivezza di zelo, e spirito di Dio, che l'animava, fece tutti prorompere in sospiri ed in lagrime.

XXVI. Essendo succeduto nel comando il Principe Grimau non con titolo, è vero, di Vicerè, ma soltanto di Presiden-

te, dimandò ed ottenne anch'esso dal P. Generale Luigi Centurione, d'aver per confessore il P. Rosignoli, sebbene anche a lui servì più per ben morire che per ben vivere; giacchè poco dopo ottenuto il supremo comando, gli sopravvenne l'ultima malattia, a cui dovette soccombere, assistendolo fedelmente sino all'ultimo il P. Pier Francesco. Quello che più di tutti godè della direzione ed assistenza del P. Rosignoli fu il sig. marchese Giovanni Fogliani, che succedette al Grimau col titolo di Vicerè di Sicilia, e come uomo di esimia pietà, ne fece un sommo conto, e si diede pienamente ad esser da lui regolato nello spirito, come anche la sua consorte. L'occasione, per cui prese egli tanto affetto al P. Rosignoli fu l'invitarlo, che fece a dare gli esercizii nel suo palazzo a sè ed alla sua famiglia, ed a molti nobili, che v'intervennero pel gran credito che avea di darli eccellentemente. Fecero quegli esercizii tal breccia nel cuore di quei signori, che moltissimi incominciarono un tenor di vita molto santo, ed il signor Marchese fece con lui con gran soddisfazione e contento dell'anima sua la confession generale di tutta la vita. Quella però che dai detti esercizii rimase più presa degli altri fu la Viceregina, che dal medesimo P. Rosignoli si confessò generalmente, come se subito dopo avesse da morire; ed a vero dire ciò non fu senza ispirazione particolare di Dio, e del suo S. Angelo custode, mentre poco dopo ella ammalò gravemente, e morì, assistendola sempre fino all'ultimo fiato il P. Pier Francesco con tal contento dell'anima sua, che spesso coi domestici esclamava: *Oh quanto conforto ricevo mai da questo sant'uomo!*

XXVII. Benchè poi il P. Rosignoli in tutti i luoghi cercasse di promuovere il culto del suo S. Martire Calcedonio; in Palermo però lo promosse con maggiore impegno che altrove. Già nella chiesa della casa professa, a sua richiesta era stata messa l'immagine di S. Calcedonio. Non contento di questo, l'anno 1757 stampò un triduo in onore del medesimo Santo, in cui indicava le opere buone, che potevano farsi in suo ossequio. Essendosi fatta l'anno 1766 la traslazione dell'immagine del Santo dalla casa professa alla chiesa di S. Francesco Saverio in una cappella messa riccamente a oro e a pitture eccellenti, stampò la relazione di questa traslazione insieme colle moltissime grazie fatte dal Santo in Malta, Messina, Catania, Monreale, Palermo, e in varii altri luoghi della Sicilia, e di più a petizione del sig. marchese Fogliani Vicerè, e dell'Arcivescovo di Palermo impetrò per tutta la diocesi la licenza di recitar l'Uffizio e dir la Messa del santo Martire, nonostante che non vi fosse uso di concedere il dir la Messa e l'Uffizio di que' santi Martiri che non sono nel Martirologio romano.

XXVIII. Negli undici anni in circa, che fu confessore del Vicerè sig. marchese Fogliani, ebbe nel tempo medesimo altri impieghi. Era nel Collegio massimo confessor di casa de' nostri, e spessissimo invitato per varie sacre funzioni, prediche, esercizii nella casa professa, e in altri luoghi. Per tre anni fu Rettore ed istruttore nella casa di terza probazione dei nostri Padri, e coll'occasione che in quel triennio patì una lunga malattia, supplì per lui il P. Antonio Coltraro dal 1 di ottobre del 1761, sino all'agosto del 1762. Il triennio poi di quel suo superiorato fu dai 4 ottobre del 1759 sino al 4 ottobre del 1762. Il P. Coltraro gli succedette in quell'impiego, ed egli tornò confessore in collegio; ma essendo oramai in età molto avanzata, nè potendo più reggere alle fatiche di prima, giacchè gli anni gli toglievano l'attender più alla vita attiva, diedesi molto più alla vita contemplativa; sicchè, toltone il tempo di dir Messa e andar alle altre comuni osservanze, stavasi sempre chiuso in cella intento alla lezione pia, o alla santa contemplazione delle cose celesti.

XXIX. L'anno 1767, essendo già seguita nel marzo l'espulsione della Compagnia di Spagna, teuevasi come troppo probabile, che avesse anche a seguire dai regni delle due Sicilie. La cosa era temuta dal Vicerè marchese Fogliani amantissimo della Compagnia, anche perchè gli sarebbe convenuto perdere il suo caro pa-

dre Rosignoli; però avendo già il Marchese avuto l'ordine di eseguirne l'espulsione, mandò a dirgli, ch'egli desiderava moltissimo che restasse seco, tanto più, che davasi licenza di rimanere a quelli, che per la cadente età non erano in istato di viaggiare; ma il P. Pier Francesco rispose, che non era nè conveniente a sè l'abbandonare l'amatissima sua madre la Compagnia di Gesù, e non seguirla insieme cogli altri esuli, nè conveniente al medesimo Vicerè il suo restare, mentre ciò avrebbe dato che dire contro di lui alla corte di Spagna. Nondimeno, non essendo ancor venuto il tempo destinato all'esecuzione di quel comando, almeno per consolarsi in quell'ultimo più spesso colla presenza del suo caro direttore, fece sì, che il Rosignoli andasse ad abitare alla casa degli esercizii vicina alla sua villa, d'onde a piedi senza dar nell'occhio, accompagnato da un cameriere fedele passava alla villa del Vicerè ogni giorno a parlamentare con esso, fino a tanto, che giunto il giorno prefisso, insieme con tutti gli altri con sommo rammarico del Marchese, di decembre, nel solstizio invernale, di età cadente, com'era, s'imbarcò e venne a Porto Stefano appartenente agli spagnuoli.

XXX. Sbarcato in quel porto, e di lì con gran parte dei siciliani trasferito a Viterbo, subito pensò per gratitudine al suo glorioso protettore S. Calcedonio, che l'avea fatto arrivare sano e salvo, a lasciar ivi durevole in perpetuo un monumento della sua divozione. Egli dunque avendo con sè una bella immagine del S. Martire dipinta in tela, che soleva tener sempre in camera sua per divozione al Santo, la fece collocare con somma pompa all'altare del Crocifisso, non trovandone altro più a proposito, nella Collegiata dei SS. Faustino e Giovita, ove fu poi nel 1779 sepolto a grande onore il P. Gio. Battista Faure. Poi dei denari, che aveva avuti dal Vicerè, e che avea del proprio livello, con licenza de' Superiori stabilì un fondo, perchè ogni anno al primo di ottobre, o il dì appresso, quando tal giorno fosse impedito dalla solennità del SS. Rosario, si facesse la festa del S. Martire, preceduta da un divoto triduo, a cui fossero particolarmente obbligate a intervenir le zitelle, che volessero essere imbussolate per aver la dote; e del fruttato di detto fondo, quindici scudi servissero per dotar una zitella di due diverse parocchie di Viterbo da tirarsi a sorte. Di più stabilì, che tutte le dette zitelle facessero nel dì del Santo la comunione, e il dopo pranzo alla presenza di tutto il Capitolo della collegiata, e del Presidente dell'Opera pia, persona primaria di Viterbo. scelta da lui con facoltà di sostituirsi un altro in caso di morte, si cavassero le sorti, e si consegnasse la dote a quella, alla quale fosse toccata, cosa che d'allora in poi si seguita a fare ogni anno con grandissimo concorso di popolo.

XXXI. Il P. Generale Lorenzo Ricci, attesi i meriti di un uomo sì qualificato, qual era il P. Rosignoli, e che era della stessa nostra provincia Romana, gli offerse di venire a stare nel noviziato di S. Andrea a monte Cavallo anche perchè co'suoi religiosissimi esempi servisse d'edificazione ai nostri novizii. Ma l'uomo umilissimo si scusò dall'ammetter questo favore, e domandò in grazia di andare a finire i suoi giorni nella badia di Fiastra, residenza del Collegio Romano nella Marca. Gli fu accordata la richiesta, e colà trasferitosi attese più che mai ad apparecchiarsi alla morte.

XXXII. Nei primi due anni, che stette nella detta Badia, cioè nel 1768 e nel 1769, benchè patisse moltissimo per una gran rottura, e molto più per dolori acerbissimi di calcoli; pure celebrava ogni settimana almeno due volte, e gli altri giorni sempre si comunicava nella cappella domestica, e qualche rara volta ancora, benchè con gran difficoltà, scendeva in chiesa: d'ordinario però stava chiuso in camera a trattenersi con Dio. Dopo due anni, cioè nel 1770 cominciò a patir moltissimo di vista in modo, che diventò cieco affatto; sicchè non potea nemmeno aver il conforto di trattenersi coi libri. Nondimeno in tale stato dal buon Fr. Silvestri per sua spirituale consolazione si facea ogni giorno leggere qualche

libro divoto per una mezz'ora, e così si andava confortando nei patimenti, ed ogni dì si comunicava.

XXXIII. Nell'anno 1773, quando fu tolta al Collegio Romano la badia di Fiastra pochi mesi innanzi all'abolizione, andando a far l'esecuzione mons. Marcucci Vescovo di Mont'Alto, poscia Vicegerente in Roma, furono tutti i nostri trasportati di là al vicino Collegio di Macerata, e tra questi il P. Rosignoli. Seguì poi sul fin d'agosto colà ancora l'abolizione, ed il buon vecchio senza nulla scomporsi per questo, affin di avere ancora dopo la soppressione il merito dell'ubbidienza, confessandosi al P. Ignazio Scaffa stato fino allora Rettore di quel Collegio, fece voto di ubbidienza privatamente in mano sua, e da lui lasciò regolarsi in tutto fino all'ultimo fiato. Tutti gli altri religiosi di quel Collegio furono forzati a partirsene, toltone due vecchi, che non poteano muoversi, cioè il P. Pier Francesco, ed il Fr. Giuseppe Maria Carozio, i quali benchè non fossero affatto abbandonati, nondimeno buona parte del giorno in quel tempo calamitoso doveano restare affatto soli a rischio continuo d'esser trovati morti senza nessuna assistenza; e così egli stette sino al febbraio dell'anno santo 1775, in cui seguì la sua santa morte.

XXXIV. Prima però di descriverla, conviene che vediamo di quanti doni avea Iddio arricchito questo fedele suo Servo, e di quante virtù e meriti era adorna l'anima sua. E cominciando dalle virtù morali, vediamo quanta in lui fosse l'umiltà, fondamento di tutte le altre. Seriamente riputavasi un uomo da nulla e affatto inutile, e benchè fosse in tanta stima presso i più gran personaggi, che ne ambivano la direzione e i saggi consigli, non però mai da sè si mosse se non chiamato e importunato ad andare nei loro palagi, e quantunque già avanzato negli anni fosse presso tutti in concetto di un'esimia santità, si stimava bisognoso di purga e di espiazione grande per i suoi peccati; ed una volta disse al P. Antonio Coltraro, quando gli regalò il velo di S. Agata: *Vedo, che mi vado avvicinando alla morte, ed il Signore me ne dà indizi col mettermi in cuore desiderii ardenti di morire, i quali di giorno in giorno si accrescono. Intanto sempre più mi va purgando: ma si avrà a stentar molto in purgarmi appieno. Sono pieno d'amor proprio, inutile, pigro, ed essendo stato negligente nel divino servizio, ed essendo ancora, ho troppo bisogno di purga maggiore.* Soggiungendo il P. Coltraro, ch'egli avea nella Compagnia faticato molto; non lo negò il Rosignoli, perchè negar non lo poteva, ma bensì disse: *E chi sa, se con queste fatiche ho buscato nulla di merito per l'anima?*

XXXV. Era di una somma austerità verso sè stesso, ed oltre le terribili flagellazioni a sangue, che faceva in pubblico in tempo delle sue missioni, molto più aspre erano quelle che praticava in privato. Non lasciava passar giorno, che non tormentasse il suo corpo più ore con cilizi e catenelle pungenti. In ogni missione oltre l'andar sempre scalzo, tre giorni, durante il tempo di ciascuna missione, rigorosamente digiunava. Ogni muta d'esercizii che dava, digiunava un giorno intero in solo pane ed acqua, e vegliava quasi le intere notti a udir le confessioni, e pigliando in tal tempo qualche poco di sonno, non lo faceva che o sedendo, o coricato sulle nude tavole con sotto il capo un cuscino pieno di paglia duro al pari di un sasso, come attesta il sacerdote statogli compagno Gio. Domenico Grungo. Si astenne sempre da tutte le carezze, che nella Compagnia eran consuete alla tavola nelle feste più solenni, nè gustava mai cose dilicate. Non prendeva mai cioccolata, se non quando talvolta ve l'obbligavano i Superiori, dandogliela essi medesimi. Dicendogli una volta il P. Coltraro, mentre suppliva per lui infermo nella carica d'istruttore dei Padri di terza probazione: *Perchè V. R. a riparar le forze debilitate, essendo sì vecchio e affaticato non prende un poco di cioccolata?* Rispose: *Si eh? dopo tanti anni, che non la prendo, adesso, che sto per render conto al divin Giudice della mia vita, l'ho da pigliare, quando è tempo d'affrettarsi a far maggior bene? Quanto è scaltro e subdolo l'amor proprio! Oh con quanta astuzia suggerisce ai vecchi,*

che bisogna trattar bene il corpo, per non ammazzarlo colla fame, col freddo, colle penitenze! È troppo necessario il non dare orecchio alle sue lusinghe. Già per tutto il tempo della sua vita si era tolto il cibarsi di carne, contento di un solo brodo, oppur della minestra comune, e di un paio d'ova al pranzo, e alla cena. In tempo d'inverno non usava mai fuoco, nè scaldino, nè più panni del solito per quanto tremasse tutto da capo a piedi.

XXXVI. Amantissimo della religiosa povertà, sempre andava con in dosso vesti vecchie e rattoppate; non teneva in sua stanza, che le cose puramente necessarie. Non teneva materazzo in letto. Giovane soleva dormir sulle nude tavole; in vecchiaia aggiunse alle tavole una stuoia con coperte di lana l'inverno, molto vecchie e sdruscite. Esultava in vedersi in dosso vesti logore e lacere, perchè gli pareva di mirar in esse la livrea di Gesù Cristo. Non accettò mai regali per esercizi, nè paste, nè altra cosa dalle monache; e perchè in Palermo alcune religiose, alle quali avea dati gli esercizi gli mandarono, non ostante la sua proibizione, certa cera da far ardere innanzi all'immagine di S. Calcedonio, che si teneva in camera, la rimandò con rispondere, che la sua lucerna bastava per sè, e per onore del santo Martire.

XXXVII. Si osservò sempre in lui una particolar modestia ed esteriore compostezza. Era cautelato assai in tutto ciò, che potea appannare il lustro della sua purità. Fu esattissimo nell'osservanza della regola di tener sempre in vista il compagno avendo a visitare, o confessar donne inferme. Da donne non ammetteva mai il bacio della mano. Predicando contro il vizio contrario alla santa purità investivasi di un tale e tanto zelo, e perorava con tal impeto, che ben dava a scorgere quanto l'avesse in orrore e in abbominazione.

XXXVIII. Fu studiosissimo della santa ubbidienza, come della virtù più raccomandata dal S. Padre Ignazio. Questa sola era valevole a moderare la somma austerità sua verso sè stesso, e questa sola gli facea prendere senza scusa qualche ristoro, ordinandoglielo i Superiori. Una volta dovendo predicare nella chiesa di S. Gio. Battista de' Cavalieri in Malta, essendo questo il suo principale impiego, ed essendo solito, che i predicatori andassero a dir messa in chiesa nostra per tempo, specialmente nei giorni, nei quali aveano predica, fu avvisato dal sagrestano esser volere del P. Rettore, che dicesse la messa in fila cogli altri, e che solo andasse a celebrare, quando fosse chiamato. Senza punto turbarsi, nè scomporsi a sì inaspettato divieto, tornò subito in camera, ed aspettò di esser chiamato; e così sempre si portò in ogni altro simile incontro, chè varii ne ebbe con quel Rettore, così permettendo Iddio a prova della sua virtù.

XXXIX. Si osservò sempre in lui una invitta pazienza in tutte le occasioni, e nell'affollamento dei penitenti al confessionale, che mostravano fretta di sbrigarsi, e nella rusticità e importunità dei moltissimi poveri, che desideravano da lui soccorso, e nelle avversità, che gli occorsero, senza mai mostrare il minimo turbamento, e senza usar mai mal garbo verso chi lo angustiava o tribolava. Nelle malattie poi, benchè acerbissime, che tollerò, particolarmente negli ultimi anni della sua vita, si portò sempre con grandissima pace e tranquillità, senza mai dare minima mostra di dolore, o di tristezza. Egli fu tormentato dai calcoli, da una pericolosissima rottura, e da una penosissima cecità; ma tra tutti questi mali se la passò sempre allegro e ridente, come se tali morbi a lui non appertenessero.

XL. Fu dotato il P. Rosignoli d'un' insigne carità verso i prossimi, per cui può dirsi, che fu quasi sempre in atto di sovvenirli e nelle temporali e nelle spirituali loro miserie. E quanto al sovvenirli temporalmente e in Malta, e in Sicilia e altrove, questa fu cosa quasi continua, avendo egli una particolar maniera per consolare i poverelli, e perciò dal signor Cardinal Barberino fu adoperato, come abbiam detto, in sollievo di que' poveri velletrani rifugiatisi nella Faiola. In Malta, come attestò il compagno sacerdote sig. D. Gio. Domenico Grungo, avea fis-

sata la limosina a molte povere persone, che dava, parte del suo livello, il quale era da lui speso solamente in usi pii, e parte d'altro denaro somministratogli da ricche e divote persone per farne limosina, e per impedir colle limosine i peccati. Pertanto come padre comune dei poveri con sollecitudine e carità paterna, a chi provvedeva le vesti, specialmente a povere zitelle, a chi l'alimento, a chi la maniera di procacciarselo: quale cercava di collocare in qualche conservatorio, quale di mettere al servigio di padroni pii e discreti, che ne avessero cura. Ad un giovine povero in Malta chiamato allo stato di ecclesiastico fece col danaro suo il patrimonio, ed al fratello di lui ancora supplì a quel che gli mancava a compir il patrimonio intero a condizione, che alla morte d'ambidue il fondo perciò loro stabilito passasse in benefizio della casa degli esercizii da esso fondata. A quelli, che venendo a far gli esercizii non aveano con che pagare, provvedeva il corporale alimento, acciò non restassero privi dell'alimento spirituale. In un picciol castello della Sicilia per un anno e più somministrò a una povera famigliola l'alimento. In Palermo ogni sabbato, per sin che stette Istruttore nella casa di terza probazione, faceva dare ai poverelli la limosina in tante schedole dal Fratello compagno, le quali da loro presentate al fornaio eran ricambiate in altrettanto pane. E questo, s'intende, oltre le altre particolari limosine, che faceva a persone vergognose segretamente, nel che lo faceva forte la liberalità del sig. Marchese Fogliani, che a tal effetto ogni mese gli mandava 30 scudi da distribuir ai poveri a suo arbitrio. Da Malta egli stese la sua carità fino a Sira, mandando al P. Miconi fondatore di quella missione, e al P. Calzamiglia nominatamente i materiali per fabbricare il pavimento della chiesa.

XLI. Quanto poi al sovvenimento spirituale dei prossimi, sono indicibili le fatiche che sostenne. Basta dire, che vedendolo in questa casa del Gesù sì indefessamente faticare, benchè convalescente, il P. Assistente di Francia Du Doy, gli disse alla presenza d'altri: *V. R., padre Rosignoli, con tanto faticare alla fine si rovinerà affatto la sanità;* a cui rispose: *Non ho ancora fatto ciò, che fece il nostro S. Gio. Francesco Regis, che con una gamba rotta fece dodici miglia di viaggio a piedi pel gelo e per le nevi.* Avea una grazia particolare nel pacificare tra loro i discordi; e attesta il P. Termanini, che, facendo le missioni in Nemi nella diocesi di Albano l'anno 1770, vi trovò ancor viva la memoria delle paci ivi fatte dal P. Rosignoli quasi quaranta anni prima. In una terra tutto il popolo avea congiurato contro un cenobio di Religiosi, tentando di dargli fuoco con portar fascine intorno la casa. Avuta notizia il P. Rosignoli della macchinazione, subito corse colà, e tanto seppe fare e dire, che sedò quel tumulto e quietò il popolo; onde poi il Superiore di quei Religiosi mostrossi pieno di gratitudine in renderglienc affettuosissimi ringraziamenti.

XLII. In Malta egli assistè alla morte di molti giustiziati, e tra gli altri a molti greci scismatici, che insieme col loro piloto avean predata una nave francese, e ne aveano ammazzato tutto l'equipaggio, toltine i marinai, e però a petizion della Francia erano stati dal Gran Maestro condannati a morte. Il P. Rosignoli colle sue buone maniere gli indusse tutti a morir cattolici; e il piloto, che più di tutti ripugnava, per esser condannato a subir prima della morte il taglio della mano, coll'avergli egli ottenuta la grazia, che non si eseguisse quel taglio, ma che solo porgesse la mano al carnefice, fu anche esso da lui disposto a morir cattolico con segni niente equivoci di vera contrizione. Col suo buon modo tirò a far gli esercizii nella casa di Malta un Cavaliere comandante delle milizie assai vizioso e discolo. S'introdusse con buon garbo nella sua amicizia senza far motto d'esercizii, nè di altro, ed ebbe da lui in corrispondenza varie visite di convenienza. Quando vide d'esserselo amicato, l'invitò per un giorno solo al ritiro della Buona morte, che faceva sul finire del mese, e quegli non ricusò. Fu talmente preso dalla divozione de' compagni, che volle onninamente fare gli esercizii, dai quali uscì tutto diverso

da sè medesimo, e diventò poscia uno specchio di virtù cristiana a tutti gli altri Cavalieri del suo Ordine.

XLIII. Più di tutti è memorabile il fatto della conversione di un certo maomettano per nome Sanecho, giustiziato in Malta per attentata congiura contro il gran Maestro e tutto l'ordine di que'cavalieri. Questi con molti altri maomettani, che stavano liberi per Malta, si erano accordati, che quel turco, che facea da barbiere al gran Maestro nell'atto del fargli la barba, gli segasse le canne della gola, e subito dopo desse segno del colpo fatto; chè allora tutti assalirebbero gli altri cavalieri, e ne farebbero macello. La SS. Vergine, e S. Giovanni Battista singolar protettore della religione fece sì, che i cavalieri avessero sentore della congiura, e tutti in un tratto i congiurati furono arrestati e imprigionati, e si cominciò a far loro il processo. È da sapersi, che Sanecho capo della congiura, benchè maomettano, era molto divoto della SS. Vergine, che chiamava Madre del gran profeta Gesù Cristo, e che ogni volta, che capitava a Trapani, faceva qualche dono all' immagine di Maria SS., che colà si venera, secondo quel che gli permetteva la sua povertà. Or una volta mentre dormiva gli apparve in sogno la gran Madre di Dio, e gli disse: Senti, Sanecho, io non rifiuto i tuoi doni; ma tu sei tanto scellerato, che finalmente in Malta per le tue scelleragini sarai giustiziato. Allora ricordati di mandar a chiamare il Padre della Floriana, e fa tutto quello che ti dirà, e gli diede tutti i contrassegni per poter ravvisare il padre Rosignoli. Avendo pertanto tutti confessata la congiura, ed essendo perciò stati sentenziati a morte, Sanecho si ricordò del sogno avuto, e mandò a chiamare il padre della Floriana. Gli fu condotto un P. Cappuccino, giacchè anch'essi hanno convento in quella parte della città. Sanecho non vedendo in esso quei contrassegni, che gli avea dati Maria SS., nol volle, ma disse, che gli conducessero il Padre della Floriana. Capirono a discrezione, ch' egli voleva il Padre degli esercizi, e fu chiamato il P. Rosignoli. Ravvisatolo per quel desso mostratogli in visione, si mise pienamente nelle sue mani. Il Padre istruì nella fede lui e tutti gli altri, ch' erano venticinque. Benchè poco intendessero la lingua, pure in breve tutti appresero le cose necessarie, e furono tutti battezzati, e prima del supplizio, muniti del sacro Viatico; e coll'assistenza del Padre morirono molto cristianamente con edificazione di tutta Malta. Egli poi impetrò dai Superiori di portarsi a Palermo, ed indi a Trapani a render grazie e lodi alla gran Madre di Dio, che avea scelto lui per istrumento di sì singolare conversione, e questo fatto fu stampato dal P. Piazza nel libro intitolato: *Divozion vendicata* part. 3. cap. 8. n. 16. e segg. Moltissimi altri casi di mirabili conversioni gli accaddero, ma per ingiuria dei tempi, non è riuscito raccoglierne altri, che questi pochi.

XLIV. Ma giacchè abbiamo parlato dell'aver la SS. Vergine Maria scelto il padre Rosignoli per servir d'istrumento a sì famosa conversione, diciamo ora, quanto esso era teneramente divoto della gran Madre di Dio. Non sapea chiamarla con altro nome, che con quello di *Mamma mia*. In tutti gli esercizi, e missioni e prediche altro non cercava, che di acquistarle nuovi divoti. Quando ne ragionava, lo facea con formole sì divote, con tanta dolcezza e soavità d'affetto, che non sapea contener le lagrime di tenerezza. Essendo una volta stato pregato, mentre egli era missionario in Italia dal Vescovo di Città di Castello a dar lo straordinariato, e gli esercizi alle monache cappuccine, ove era allora S. Veronica Giuliani, il cui spirito avea già esaminato ed approvato il padre Giovanni Maria Crivelli, vi andò col suo Crocifisso al petto, come soleva in attual missione. Suor Veronica glie lo dimandò per qualche giorno, ed esso lo diede; ma la SS. Vergine apparsa a suor Veronica si fece dar da lei quel Crocifisso, e avutolo appena, disparve. Ritornò il P. Rosignoli a dimandarle indietro il suo Crocifisso, ma la Serva di Dio piena di rossore gli disse ciò, ch'era avvenuto. Dissimulò il Padre, e replicò: *Bene. Quando la Madonna SS. ve lo riporterà, rendetemelo.* Dopo pochi giorni comparve di nuovo Maria SS. a suor Veronica, e le ridiede

quel Crocifisso con dirle, che nel renderlo al padre Rosignoli, gli dicesse queste parole: *Che egli era molto caro al suo divin Figliuolo;* parole, che empirono il Servo di Dio di un indicibile conforto e consolazione: e si tenne poi carissimo quel Crocifisso, che ora si conserva ancora in Roma nelle stanze o cappelle del N. S. Padre Ignazio. Narrò il P. Pier Francesco questo fatto in Viterbo dopo l'espulsione di Sicilia a monsignor Lopresti alla presenza di tutti i Padri di quel Collegio, e quando pronunciò le parole mandategli a dir da Maria SS. ruppe in un copiosissimo pianto di tenerezza.

XLV. Grandissima fu ancora la divozione del P. Pier Francesco Rosignoli verso gli altri Santi, come verso S. Antonio di Padova suo amoroso liberatore, e specialmente verso il suo grande avvocato san Calcedonio martire, da cui ricevè benefici segnalatissimi. Quando le reliquie del santo Martire arrivarono in Malta, ed era imminente il giorno di collocarle sotto l'altare della nuova chiesa, premessa una solenne processione, il P. Pier Francesco trovavasi gravemente infermo in letto, e spiacevagli sopramodo di non trovarsi presente a quella sacra funzione. Pertanto pien di fiducia nel santo, disse: *Santo martire Calcedonio, se Dio non ha determinato altro di me, fate, che io possa esser presente a questa funzione, e possa dar di mano ad essa.* Finita la preghiera, si sentì correr nuovo vigore in tutte le membra; sicchè alzatosi di letto si trovò perfettamente guarito, e restando due giorni soli al giorno prefisso per la funzione, potè trovarsi presente alla solenne processione delle sue sante reliquie, ed al trasporto di esse nella nuova chiesa degli esercizi; anzi potè dal pulpito dir le lodi del santo martire alla presenza del gran Maestro, e di tutta quella nobiltà fioritissima. In Palermo, mentre l'anno 1761 dava gli esercizi ai nostri Padri del terz'anno, il penultimo di dei medesimi, essendosi assai riscaldato nel dar la meditazione, e nel colloquio, gli si inasprì l'ernia per tal maniera, che nessun'arte chirurgica vi potè recare rimedio. Mentre già si trattava di dargli il sacro Viatico, si raccomandò al suo S. martire Calcedonio, e immediatamente dopo, preso sonno, dormì per una mezz'ora: svegliato, si trovò perfettamente guarito. Una principal signora in Palermo, padrona di un feudo, che si chiama S. Ninfa, andò a pregare il P. Rosignoli ad ottenerle da Dio non so che grazia. Il P. Rosignoli le disse: *Vada all'altare di S. Calcedonio, e gli dica: Mi manda qua Pier Francesco, acciò mi facciate questa grazia; e non dubiti, che la grazia l'avrà.* E così fu; perchè immediatamente esposta la preghiera, la grazia fu fatta, come attesta d'averlo udito dalla stessa signora il P. Giuseppe Giardina della nostra Compagnia. Anche alla badia di Fiastra, essendo già il P. Pier Francesco cieco, allo scender certi gradini, gli fallò il piede, e cadde malamente, ma nel cadere raccomandossi al suo santo protettore Calcedonio, e non ricevè dalla caduta lesione alcuna. Così attestò il nostro P. Nicola Dionigi.

XLVI. Che dirò poi del suo amore ardentissimo verso Dio? Dio era l'unica calamita de' suoi pensieri, de' suoi affetti, de' suoi desiderii. Non sapeva aver in bocca mai altri discorsi, che di Dio, nè trattenersi altro, che con lui in altissima contemplazione, in cui spendeva ogni giorno più ore anche in attual missione; ma molto più poi negli ultimi anni della sua vita, la quale quasi può dirsi, che era una continuata orazione. Quindi ne venivano que' lumi sì opportuni, con cui diriggeva le anime, e ancora quei profetici detti, con cui diede più volte a conoscere di essere da Dio illuminato a prevedere il futuro, oppure a intendere i pensieri occulti dei suoi. E quanto a prevedere il futuro: stava egli un giorno, mentre era missionario con un Vescovo ad una finestra, quando mostrò di turbarsi un poco il tempo. Il P. Rosignoli disse al Vescovo: *Monsignore, è bene, che ci leviamo di qui.* Andati in un'altra stanza, ecco un fulmine sulla stessa finestra, da cui erano partiti; onde il Prelato attribuì a lume profetico del Padre l'avvisarlo a scostarsi da quel luogo. Avendo dati in Albano gli esercizii a quelle monache Cappuccine, che là sono, al fine dei me-

desimi nel colloquio disse: *Che bella cosa dopo avere sparse tante lagrime, dopo aver fatti tanti atti buoni, dopo aver acquistate tante indulgenze, morir di subito! Ah chi sarà quell'anima fortunata, a cui toccherà sì bella sorte?* Ciò detto appena, ecco un accidente apopletico ad una di quelle sacre vergini, che, stando ad assisterla il P. Rosignoli, tra pochi momenti morì, seguita da un'altra già inferma nella stessa notte, alla morte della quale parimente il medesimo assistè. In Malta dopo aver dati gli esercizii alle monache di S. Scolastica, si accostò una serva per baciargli la veste. Allora il padre Rosignoli disse alla Badessa, che dicesse a quella serva nella sua lingua, giacchè non intendeva l'italiano, che facesse presto quello, che avea da fare. Non avendo inteso la serva, che cosa volesse con ciò dire il Padre; egli disse chiaro alla Badessa, che la facesse preparare a far una buona morte, perchè poco tempo di vita restava per lei; e così fu, perchè dopo qualche settimana morì.

XLVII. In un altro monastero un'educanda dubbiosa circa l'elezione dello stato, lo interrogò su d'un tal punto per consiglio. Il P. Rosignoli disse francamente, che si sarebbe maritata, e che quello era il voler di Dio, benchè vi fosse dell'impegno, perch'ella si facesse monaca. La stessa un'altra volta stando perplessa su di ciò, che avesse a fare per gli inviti e premure, che le facevano, acciò si monacasse, benchè il P. Rosignoli fosse di quel luogo molto lontano, udì la voce del medesimo, che diceva forte: *Prenda marito.* Infatti in tal maniera si rivoltarono le circostanze delle cose, ch'essa dovè congiungersi in matrimonio. Essendo andati due giovanetti a farsi religiosi Teresiani, disse il P. Rosignoli al sacerdote D. Gio. Domenico Grungo: vedrete, che il tale sarà perseverante, ma l'altro uscirà, e prenderà moglie, e così fu, perchè uno di essi perseverò, e l'altro dopo due anni uscì, tornò in Malta, e prese moglie. Stava in Malta ammalato gravemente un Canonico, il cui nipote fu trovato dal P. Rosignoli piangere amaramente, quando egli andò a visitar l'infermo: *Di che piangete?* disse il Padre. *Piango*, rispose, *perchè temo, che muoia il signor zio — E quanto tempo vorreste, che sopravvivesse?* soggiunse il P. Rosignoli: *Almeno altri dieci anni*, replicò il giovane. *Oh questo è troppo*, disse il Padre. *Via, contentatevi della metà, cioè di altri cinque anni;* e così fu, perchè il Canonico allora guarì, e dopo cinque anni si ammalò di nuovo e morì. Era stato un'altra volta a confessare un giovanetto ammalato. Or questi guarito andò a confessarsi di nuovo da lui, e mostravasi assai malinconico. Interrogato della cagione, rispose: *Se io moriva allora, sperava di morir in grazia di Dio, e di salvarmi: adesso ho troppo timore, sopravvivendo, di non avere a dannarmi. Preghi, Padre mio, il Signore, che mi levi di vita, se vede, che io sia per offenderlo — State di buon animo*, disse il P. Rosignoli, *che Dio vi ha esaudito.* In quello stesso momento ecco assalito il giovanetto da ardentissima febbre; e dopo tre giorni morì con tanti e tali atti di pietà cristiana, che la sua morte eccitò una santa invidia in tutti i circostanti.

XLVIII. Fu chiamato una notte il P. Pier Francesco a confessar un ammalato dato dal medico per disperato, perchè gli si potesse dar il Viatico. *No*, disse egli, *il Viatico. Domattina si potrà comunicar per divozione, ma guarirà.* Così fu. In quella notte cominciò a sentirsi meglio. La mattina il medico lo trovò fuori affatto di pericolo, e guarì. Dopo un anno il medesimo giovane vomitò una notte molto sangue, e andò a trovar il P. Pier Francesco alla casa degli esercizii, per esser segnato colla reliquia del martire S. Calcedonio. Lo fece il Padre, e gli disse: *State di buon animo, che in avvenire non butterete più sangue*, e così fu; perchè non patì mai più di quel male. Andò a trovare il P. Rosignoli un uomo addoloratissimo per i calcoli. Ora al primo suo comparir innanzi al Padre, sentissi dire: *Per tre giorni ancora sentirete dolore, ma dopo non lo sentirete più;* e gli diede una noce delle moltiplicate da S. Luigi Gonzaga. L'ammalato tornò a casa; per tre giorni sentì dolori atrocissimi. Dopo se-

guitando a patir di calcoli, non sentì mai più dolore veruno, rendendoli tutti senza la minima pena. Ad un sacerdote parimente travagliato dal dolor dei calcoli, a cui si dovea far l'operazione, disse: *Non dubitate, che nell'ora del taglio io dirò la Messa per voi, e non sentirete dolore alcuno;* e così fu, perchè venutosi al taglio, e dicendo in tal tempo il P. Rosignoli per lui la Messa, non sentì il menomo dolore.

XLIX. Un cert'uomo stava molto agitato pel timore, che una nave da carico, che dovea venir a Malta con un suo cognato piena di mercanzia non fosse stata predata dai corsari, e questa sollecitudine lo tratteneva dall'andar al giorno di ritiro d'apparecchio alla morte; ma si vinse, e vi andò con dire: *Importa più a salvar l'anima, che la roba. Avete fatto bene,* gli disse il P. Rosignoli, *perchè a nulla vi giova il non venire, e sappiate, che da qui a cinque giorni arriverà la nave, e il cognato e la roba a salvamento;* e così fu. Il medesimo P. Rosignoli avea invitato a voce, e poscia in iscritto un signore per altro assai liberale a venir a fare gli esercizii; ma a tutti due gli inviti, rispose di non poter venire. Leggendo il P. Rosignoli la sua lettera: *Ah mi dispiace,* disse, *perchè questo sarà cagione della sua perdizione.* Dopo un mese quel signore fu trovato morto in letto.

L. Quanto poi a conoscere le cose più rimote ed i pensieri più occulti, successero molti casi, ma ne riferiremo due soli come più certi, perchè registrati dal sacerdote D. Gio. Domenico Grungo. Un cavaliere molto amico del P. Rosignoli era stato promosso dal Gran Maestro a Maggiordomo del grande loro convento, carica molto riguardevole, e però andava a darne la nuova al P. Pier Francesco; quando questi venendogli incontro senza dar tempo di parlare, si rallegrò della nuova carica, e condottolo in una stanza cominciò a dargli varii avvertimenti intorno alle persone, delle quali si dovea poco fidare, maravigliandosi intanto quel cavaliere al sommo, come il P. Pier Francesco avesse potuto sapere una cosa tenuta tanto segreta a ogni altro. Il male si fu, che il cavaliere o non fece gran conto degli avvertimenti che il P. Pier Francesco gli diede, o se ne dimenticò, e così corse pericolo d'essere casso dall'uffizio. Dando gli esercizii agli ordinandi, che erano più di trenta, molti di essi attestarono, che essendosi andati a confessar da lui, con portargli scritta la confessione generale, per non dimenticarsi, il Padre levata loro di mano la carta, suggerì tutto ciò che di male avean commesso, e quello stesso, che la carta non conteneva, per esserseне dimenticati, maravigliandosi tutti, come sapesse così vedere il fondo dei cuori. Questa però era cosa, che accadeva sì spesso agli esercitanti, che si confessavano generalmente da lui, che quasi già più non cagionava maraviglia.

LI. All'amore grandissimo, che a Dio portava, aggiunse il P. Pier Francesco una figliale fiducia e confidenza, per la quale non vi era cosa per grande ed ardua, che intendesse volere Iddio da lui che ad ogni costo non la intraprendesse, come dà a vedere la fondazione della nuova casa di esercizii cominciata e tirata a fine con tanta felicità. Oltre di ciò la sua conformità al voler di Dio fu affatto singolare. Fissatisi bene in capo questi due principii: *che non accadeva cosa alcuna senza volontà* o *permissiva,* o *intentiva di Dio; e che in ogni cosa, che accadesse, Dio pretendeva la gloria sua, e il maggior bene nostro;* qualsivoglia disastro succedesse, stava tranquillissimo; e quando seguì l'abolizione della Compagnia non si turbò per nulla, ancorchè restar dovesse solo in collegio, cieco, bisognoso di chi continuamente l'aiutasse, e senza aver nemmeno chi più gli leggesse qualche libro spirituale; contentissimo di questo stesso, perchè così si faceva la volontà di Dio; e soleva dire, che certamente non sarebbe stato solo, mentre avrebbe sempre con sè il suo Dio e la mamma, cioè la Vergine SSma. Non potendo nell'ultima malattia giacer nel letto, gli fu procurata una seggiola a bracciuoli; ma perchè in essa facilmente si addormentava, e però perdeva, a suo credere, il tempo di orare, dimandò che gli fosse levata. Non lo permise però il medico, ed egli subito chinò

il capo, e si quietò. Il P. Ignazio Scaffa, che l'assisteva in quell' ultima malattia, avea osservato, che certe pillole aveano giovato a medicargli gli acerbissimi dolori che pativa. Or essendo questi tornati ad assalirlo più che mai fieramente, gli suggerì, che prendesse alcuna delle dette pillole: *Non è necessario*, rispose il P. Pier Francesco, *finchè la mente pel dolore non viene staccata dall'orare, è meglio patire. Che se il dolore crescerà tanto, che mi tolga l'orare, allora la piglierò. Abbiamo*, diceva, *noi altri mutato il vocabolario delle cose. Diciamo di star male, quando patiamo un poco; di star bene quando non patiamo nulla; eppure il vero è tutto il contrario. Quando patiamo stiamo bene, perchè allora l'umiltà, la pazienza, e le altre virtù si esercitano, nelle quali sta riposto il vero bene. Siam veramente stolti, che diciamo bene il male, e male il bene.*

LII. Era già arrivato il P. Rosignoli sino al fine di gennaio dell' anno santo 1775, quando accresciutosi più il morbo, chiamò a sè il medico, e gli disse: *Signor dottore, avrà osservato, che d'ordinario, quando agli ammalati si dà l'avviso della morte vicina, si commuovono a turbazione. Ma se V. S. mi darà questo avviso, sappia pure, che* io *la ringrazierò.* E veramente al tuono della voce, all' ilarità del volto diede a vedere, che lo diceva di cuore. Molto più poi ciò si conobbe, quando dopo alcuni giorni il P. Scaffa per consiglio del medico, gli disse, esser la morte imminente; perchè pien di giubilo, subito proruppe in quelle parole: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: In domum Domini ibimus*; poi si mise a cantare il *Dies irae, dies illa, etc.* e con grandissima consolazione ricevette il santo Viatico, contentissimo, perchè in quel giorno si comunicava due volte; una per la solita comunione che riceveva ogni giorno; l'altra pel santo Viatico, che gli venne intimato. Fece alla presenza di tutti prima di comunicarsi un tenerissimo colloquio, in cui raccomandò al Signore una presta elezione di un buon Pastore alla Chiesa universale, essendo tuttavia sede vacante; poi al nuovo Vescovo una felice amministrazione della sua diocesi. Dopo due giorni ricevette l'estrema Unzione con grande sentimento di pietà, ringraziando tutti quelli che l'avevano servito in quell' ultima malattia, e molte cose dicendo intorno alla gratitudine, che si deve per qualsivoglia, benchè tenue beneficio. Era presente il Collettore degli spogli della Camera Apostolica, a cui toccava procurargli i funerali, e lo pregò, che per sè facesse quello ch' era proprio pel più misero prete ed infimo della plebe; ma che solo desiderava di esser seppellito nella chiesa stata già della Compagnia, e nel sepolcro, ov'era solito che si seppellissero i Gesuiti, acciocchè le sue ossa fossero qui in terra congiunte colle ossa di quelli, colle anime dei quali sperava che l'anima sua sarebbe in eterno congiunta nel cielo.

LIII. Sparsasi pertanto la voce per tutta Macerata, che moriva il Santo, tutta la gente si mosse a turme verso il collegio, ed alla stanza del moribondo, per vedere, come essi dicevano, come muoiano i santi; ed il P. Pier Francesco sempre in sè stesso fino all'ultimo spirito predicava ai circostanti, quanto labili fossero e da disprezzarsi tutti i beni di questa terra, che se non altro al sopravvenire della morte si perdono tutti in un colpo; ed al contrario quanto sodi e desiderabili siano i beni celesti, che oltre il contentare il cuore dell'uomo in questa vita, e raddolcirgli gli stessi travagli di questo esiglio, lo rendono nell'altra eternamente felice. Tali cose egli diceva con una tal veemenza di spirito, che cavava le lagrime dagli occhi di quelli che l'udivano con notabilissimo loro frutto, terminando la vita in quello stesso esercizio di predicare, in cui l'avea spesa. Sicchè tra continui colloquii con Dio, con Gesù crocifisso, colla SS. Vergine, e coi Santi suoi avvocati li 5 di febbraio un' ora dopo mezzo giorno spirò santamente il suo spirito, e andò, come piamente crediamo, a godere quelle celesti dolcezze, alle quali avea aspirato tanto in vita. Era egli allora in età di 83 anni.

LIV. Morto che fu, fu trasportato nella chiesa del collegio della Compagnia, che

subito fu piena di una gran calca di popolo che andava e veniva; e tutti gli erano adosso a tagliargli pezzi di veste e di camicia, ed avrebbero lasciato affatto ignudo il cadavere, se, cantatogli presto l' uffizio, non l'avessero subito messo in cassa e sepolto, come attesta il P. Ignazio Scaffa, che scrisse la relazione della santa sua morte. Non lasciò Dio di contestar con grazie, che hanno del portentoso l'insigne virtù e bontà del suo Servo. Una donna, che per aver avuta fin da giovane una fiera botta in capo portava da quarant' anni un abituale acerbissimo dolore in una tempia, come se vi avesse conficcato un chiodo, quando la bara del Servo di Dio si trasportava in chiesa, si accostò ad essa, e presa una mano del defonto se l' applicò con fiducia alla tempia addolorata, e in quell'istante medesimo cessò il dolore. Ma perchè con più certezza conoscesse, essergli stata fatta la grazia per i meriti del P. Pier Francesco, dopo dieci giorni cominciò di nuovo a sentir l'antico dolore. Ed ella allora: *Ah padre Pier Francesco*, disse, *così presto vi dimenticate di me?* Appena ebbe così detto, che cessò il dolore affatto, nè ritornò mai più. Questa grazia è attestata dal medesimo P. Ignazio Scaffa. Da Malta poi è stato scritto, che colà risaputasi la morte del Servo di Dio un sacerdote stato suo confidente chiese al Signore una grazia spirituale per i meriti del Servo di Dio, ed immediatamente l'ottenne.

Ex Vita a P. MARIO COLLICA *latine scripta.*

V. FEBBRAIO 1820.

DEL R. PADRE TADDEO BRZOZOWSKI Preposito gen. della Compagnia.

I. Nacque di nobil sangue nella Polonia il P. Taddeo Brzozowski ai 21 di ottobre 1749; e in età di sedici anni entrò nella Compagnia ai 26 di agosto 1765. Appartenendo egli alla provincia della Masovia, che nel 1772, staccata in gran parte dalla Polonia, passò sotto il dominio della Russia, ebbe la consolazione di non essere soggetto alla universale abolizione, essendosi colà per disposizione ammirabile della divina Provvidenza mantenuta legalmente in piedi la Compagnia, come si esporrà più diffusamente nella vita del P. Stanislao Czerniewicz, primo Vicario generale nell'alba Russia.

II. Terminato il corso degli studii e fatta la solenne professione dei quattro voti ai 2 di febbraio 1781, il P. Taddeo fu applicato al ministero della predicazione, che esercitò con molto frutto delle anime in varie città, e singolarmente in Vitesbsco e in Polock. Nel 1797 fu eletto dal P. Francesco Kareu per Segretario della Compagnia, e nel 1802 nominato Assistente. Passato poi a miglior vita il P. Gabriele Gruber, la quinta Congregazione generale tenutasi nell'alba Russia elesselo di comune consentimento Preposito generale alli 2 di settembre del 1805. Era allora la Compagnia già stata confermata con autorità apostolica nella Russia, rimessa nel regno delle due Sicilie, e ristabilita per aggregazione nell' Inghilterra, negli Stati uniti di America, e in varie missioni della Grecia, dell'Olanda, e persino della Cina, secondo la mente del sommo Pontefice Pio VII dichiarata più volte a viva voce. Il P. Brzozowski, appena ebbe in mano le redini del governo, scrisse tosto affettuosissime lettere confermando e creando nuovi Provinciali, Rettori di collegi, o Superiori delle case, e animando tutti alla religiosa perfezione e all'osservanza esatta dell'Istituto. Non moveva cosa di momento senza udir prima l'oracolo del sommo Pontefice Pio VII, avendo costituiti in Roma suoi agenti il P. Vincenzo Giorgi teologo della S. Penitenzieria, e poi il V. P. Giuseppe Maria Pignatelli Provinciale d'Italia, il padre Giovanni Andrea Avogadro già Vescovo di Verona, e il P. Luigi Mozzi, ch'eran tutti carissimi al Santo Padre.

III. L'anno 1806 vide sollevato all'onor degli altari il ven. P. Francesco di Girolamo; e da ciò prese occasione per consolare i suoi con fervorose lettere circolari. Parimenti nel 1812 vide con sua consolazione costituite in accademia le scuole nostre di Polock, e dichiarate libe-

re e indipendenti dall'università di Vilna per decreto imperiale. Ma il colmo della sua allegrezza fu nell'agosto del 1814, quando gli giunse da Roma la fausta notizia d'essersi finalmente il dì settimo del medesimo mese pubblicata la Bolla, con cui ristabilivasi universalmente la Compagnia. Ne ringraziò il sommo Pontefice con tenerissimo affetto, offerendogli in segno di gratitudine l'applicazione di due mila Messe, e due mila rosarii. Gradì il Santo Padre l'offerta, e gli rispose con questo Breve: « Al diletto figlinolo Taddeo Brzozowski Preposito generale della Compagnia di Gesù. Abbiamo ricevuto la vostra lettera a noi scritta il dì 15 del passato mese, dalla quale abbiamo conosciuto quanta allegrezza vi abbia recato il ristabilimento della Compagnia, che con tanta lode di pietà e di prudenza voi governate. Siamo persuasi, che ella risponderà alla nostra espettazione, e che i religiosi della medesima come diligenti operai lavoreranno con ogni sforzo per riparare ai danni della vigna del Signore, che le fiere della selva hanno devastata, e la renderanno feconda e lieta di cristiane virtù. Approviamo sommamente il consiglio manifestatoci di venire a Roma al più presto possibile. Vi ringraziamo in fine delle Messe e delle Corone, che avete fatto dire per noi, e in segno della nostra riconoscenza vi impartiamo con tenerezza l'apostolica nostra benedizione. Di Roma presso S. Maria Maggiore alli 26 novembre 1814, l'anno decimoquinto del nostro pontificato ».

IV. Aveva il P. Brzozowski deliberato di recarsi tosto a Roma; ma non avendogli l'imperatore Alessandro permesso che si partisse dalla Russia, nominò suo Vicario in Roma il P. Giovanni Perelli, affinchè con ampia facoltà ordinasse e disponesse delle cose che non sofferivano dilazione. Or mentre la Compagnia con gran favore dei Principi e dei popoli si dilatava rapidamente, aprendosi ogni dì nuove case e nuovi collegi in Italia, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Irlanda, e nelle due Americhe, meridionale e settentrionale, per lo contrario la provincia dell'alba Russia, che per un tratto ammirabilissimo di divina provvidenza si era mantenuta a fronte di mille ostacoli per tutto il tempo dell'abolizione, era oramai in procinto di venir meno. L'imperatore Alessandro erasi sempre mostrato benevolo e affezionato alla Compagnia; e aveva sin da principio protetto singolarmente il collegio di Polock, conferendogli i privilegi consueti a darsi alle università degli studii, come pure il convitto di Pietroburgo, in cui si allevava il fiore della nobiltà russa e polacca. Ma questa benevolenza fu appunto quella che eccitò i più caldi partigiani dello scisma e i propagatori delle società bibliche a levarcisi contro. Questi poichè ebbero guadagnato a sè parecchi ministri, condussero a poco a poco Alessandro a spiantare nel 1816 il convitto di Pietroburgo e a mandar via di colà i Padri. Tornò per tanto il P. Brzozowski da Pietroburgo a Polock; e angustiato nell'animo per lo presentimento in cbe era, e che manifestò più volte nella sua ultima malattia, che dietro a quel primo colpo sopravverrebbe di certo l'altro maggiore dell'esilio della Compagnia da tutto l'impero, cominciò a risentirsi de' malori, che già pativa: e calando il male sempre a peggio, finalmente lo condusse alla morte, che incontrò con generosità di animo e tranquillità di mente il dì 5 di febbraio del 1820, in età di 71 anno, lasciando, per nomina fattane, Vicario generale il P. Mariano Petrucci, che era Rettore e Maestro de' novizzi in Genova. Con la sua morte prevenne, si può dire di pochi giorni l'esilio dei Padri da tutta la Russia, i quali poterono tosto ripararsi nelle altre provincie, e porger loro, in sul cominciar che facevano, opportuno soccorso di valenti operai già ben formati nella virtù e nel sapere. Chi per poco si faccia a considerare, come per lo spazio di quarantasei anni siasi conservata la Compagnia nella Russia sotto la protezione e la difesa di Principi non cattolici, e come di là sia stata sbandita, quando già ristabilitasi universalmente per autorità apostolica, era non solamente in concio di ricevere altrove, ma in necessità di avere in sussidio i Padri russi e polacchi, non potrà a meno di non riconoscervi

per entro la mano di Dio, che soavemente dispone delle cose tutto in contrario di quello, che i corti giudizi degli uomini possono vedere.

V. Or diciamo qualche cosa delle virtù del P. Brzozowski. Egli era per indole e per natura oltremodo affabile e mansueto; e nondimeno quando trattavasi della disciplina e dell'osservanza domestica, mostrava incomparabile fortezza di animo e fermezza di risoluzione. Nel fondarsi le due provincie di Napoli e di Sicilia raccomandò caldamente che si rimettesse in pieno vigore la vita comune; e sostenne con la sua autorità la sentenza del V. P. Pignatelli, che contra il parere di alcuni giudicò non doversi ammettere certe minuzie che sapevano alcun che di proprietà. Turbatesi poi le cose della Sicilia e andando di male in peggio, non dubitò il P. Taddeo di rimuovere risolutamente dal governo e cassare d'ufficio chi colà n'era la cagione, sostituendovi altri di miglior senno. Sapeva temperare opportunamente il dolce coll'agro, usando termini e maniere che nel tempo medesimo correggessero e non inasprissero di vantaggio i colpevoli. E siane in prova una lettera ch'egli scrisse ad uno dei perturbatori nella Sicilia: « Padre mio in Cristo diletto. Io ho sempre amato nel Signore V. R. come un alunno formato dal sant'uomo il V. P. Giuseppe Pignatelli, come un confratello dei due ottimi padri Grassi e Soranzo: io mosso dai prieghi di V. R. ho giudicato darle la facoltà di ordinarsi sacerdote, dispensandola dal tempo richiesto dalle nostre consuetudini. Or da qualche tempo mi vengono notizie, che V. R. prenda e sostenga le parti contra le disposizioni de' Superiori. Queste cose certamente, o figliuol mio, non le ha insegnate nel noviziato il santo suo maestro; non è questa la via, per cui V. R. si possa condurre ad imitare gli esempi dei Padri nostri, e procacciare il divino aiuto nel rimanente della sua vita. La prego pertanto a deporre questo pessimo consiglio, a staccarsi da ogni fazione, ad osservare le regole, ad amare il silenzio e lo studio, e ad ubbidire, come ha promesso con voto, al suo Superiore. Che se poi persisterà ostinatamente nel divisamento, non mi asterrò dal licenziarla dalla Compagnia come perturbatore. Si dice che V. R. abbia eccellenti doti d'ingegno: ma che valgono queste doti, anche cospicue, senza la virtù, senza l'umiltà e senza la debita soggezione? *Quid prodest homini etc.* Che giova egli mai che V. R. abbia in questa vita alcuni per amici, se per ciò corre pericolo di non aver amico Dio nell'eterna vita? Consideri V. R. queste cose: io spero d'avere migliori notizie di lei. Io farò orazione per lei, e V. R. preghi la B. Vergine e il S. P. Ignazio, affinchè per i loro meriti possa deliberare e far ciò, di cui non abbia a pentirsi nel punto della sua morte ». Fin qui egli.

VI. Quinci nasceva quel suo sviscerato amore che portava alla Compagnia, e quell'adoperarsi con ogni industria per ampliarla e promuoverla. Ottenne che fosse riconosciuta, prima ancora dell'universale repristinazione, dai Vescovi e dai Vicari apostolici nelle isole della Grecia, nell'Inghilterra, nell'America e in altre missioni: raccomandolla con sue lettere ai Nunzi pontificii, e a varii Principi dell'Europa; nè risparmiò fatica e diligenza per venir a capo de' suoi desiderii, e vederla interamente ristabilita. Studiossi poi d'introdurre nelle nuove provincie che si andavan formando, un tenore di vita uniforme e comune, e accendere in tutti quell'amore alla vocazione, e quell'ardore di carità e di zelo che fur sì proprii dei nostri primi Padri. E intorno a ciò bellissime sono le lettere ch'egli scrisse ai Provinciali di Francia e d'Inghilterra, e ai Padri tutti dell'Irlanda e della provincia Romana, che, se troppo lunghe non fossero, qui riferirei, almeno in parte, perchè si conoscesse l'amabilità dello spirito da cui era il sant'uomo animato. Ma basti il detto fin qui; lasciando ai nostri Annali il far più copiosa memoria delle virtù e dei meriti del P. Taddeo Brzozowski.

Ex Elog. Defunct et aliis relat.

V. FEBBRAIO 1839.

Del Padre Pietro Sancho

I. Nella città di Palma, capitale delle isole Balcari nacque il P. Pietro Sancho alli 29 di gennaio del 1786. Fatti i suoi studii e laureato nella teologia, fu messo alla cura delle anime, e vi si adoperò parecchi anni con molto zelo, stimato ed amato da tutti per le sue buone maniere. Giunta in Maiorica la notizia, che la Compagnia di Gesù era stata ristabilita nei regni di Spagna per decreto di Ferdinando VII, e che già parecchi Padri erano giunti da Roma a Madrid, il sacerdote Sancho abbandonò incontanente la sua cura e la patria, e venne a Madrid chiedendo istantemente la Compagnia, in cui fu ammesso il dì 4 di novembre del 1816. Nel noviziato gittò profonde fondamenta di umiltà, di modestia, di carità e delle più belle virtù; al cui esercizio si applicò con tutto l'ardore dell'animo. In pochi mesi fece sì rapidi progressi nella via della perfezione, che i Superiori, stante anche la strettezza in che si trovavano di soggetti, giudicarono di mandarlo nel Collegio Imperiale ad insegnare la grammatica, e poco appresso in Maiorica, come Ministro di quel nascente collegio.

II. Erano colà solamente tre Padri dell' antica Compagnia, vecchi oramai decrepiti, che parevano essere stati serbati da Dio per infondere col loro esempio il vero spirito dell' Istituto nei recenti allievi. Poco essi potevano faticare in aiuto delle anime per la fievolezza delle forze. Quindi tutto il peso, non solamente della casa, ma dei ministeri venne addosso al P. Sancho; il quale con grande alacrità di spirito prese a fare nel medesimo tempo le parti di più soggetti; predicare e confessar nella chiesa, insegnare la filosofia nel Collegio, provvedere alla disciplina ed economia domestica, pronto sempre e disposto a variar senza posa occupazioni e fatiche. Nel che egli diede tal saggio di sè, che, passato a miglior vita il P. Francesco Company, fu in suo luogo costituito Rettore. E parve questa singolare disposizione di Dio, atteso le vicende tristissime che indi a poco nel 1820 sopravvennero, per li noti rivolgimenti che travagliarono la Spagna. Il P. Sancho era salito in tanta stima de'cittadini, che non solamente si rimase per tutto quel tempo in Maiorica, ma potè esercitarvi liberamente il suo zelo. Anzi promosse con ogni calore la Beatificazione del Ven. Fratello Alfonso Rodriguez, e ottenutala con indicibile consolazione dell'animo suo, si diè tutto a preparare e fornire con preziosi metalli e marmi la cappella e le stanze del nuovo Beato, e con solennissima pompa ne celebrò la festa.

III. Nel 1829 fu dal padre Provinciale mandato a Roma come suo sostituto per assistere alla congregazione generale: ed ebbe in Roma la consolazione di fare nel dì di S. Luigi la solenne professione dei quattro voti. Tornato, dopo l'elezione del Preposito Generale, al suo collegio di Maiorica, continuò sino alla morte le sue fatiche. Spesso adunava il clero, coltivandolo con acconce esortazioni e con gli esercizi di S. Ignazio. Dichiarava al popolo la dottrina cristiana; nel che aveva una grazia particolare, che allettava la moltitudine. Oltre a ciò sempre in moto per visitare i malati, per assistere ai moribondi, per consolare gl'infermi e i miseri negli spedali e nelle carceri, e accorrere dovunque fosse mandato da monsignor Vescovo, a cui egli era carissimo. Coi suoi di casa aveva viscere di madre, e con sommo studio provvedeva ai loro bisogni. Verso di sè unicamente era rigido ed austero, cercando in ogni cosa la propria mortificazione. Il che procedeva anche dal basso sentimento che aveva di sè, riputandosi un uomo inetto e da meno degli altri.

IV. Ma in qual conto egli fosse tenuto, si vide nell'ultima sua malattia. Perocchè caduto infermo si fecero pubbliche preghiere per la sua guarigione, e cinque medici dei più periti si mossero di lor propria volontà ad assisterlo continuamente. Ma egli era già maturo per il cielo; e così, dopo aver ricevuti i santi Sacramenti, passò di questa vita alli 5 di febbraio

del 1839. La sua morte fu accompagnata dal pianto di tutta la città, che acclamavalo qual benevolo cittadino, amico, padre e santo. Perciò grandissimo fu il concorso alle esequie, che gli si celebrarono nella chiesa dei PP. Cappuccini. E v' ha memoria, che non si saziavano di mirarne il cadavere, avendo preso in volto un sembiante angelico che moveva a lagrime di tenerezza.

Ex Elogiis Defunctorum prov. Hispanae.

VI. FEBBRAIO 1600.

Del Padre Arrigo Henriquez.

I. Il padre Arrigo Henriquez, non il teologo famoso pure di questo nome, ma il missionario d'Oriente, portoghese anche questo della diocesi d'Evora, fu nella Compagnia ricevuto dal P. Simone Rodriguez nel 1545, in età di 25 anni già diacono e studente di sacri Canoni. Egli, seguendo il consiglio di Cristo, quanto aveva di beni patrimoniali dispensò in sovvenimento de' poveri. La somma fu di quattromila lisbonine di Portogallo.

II. Fatto poi sacerdote, fu eletto alla missione dell'India, dove appena arrivato, fu da S. Francesco Saverio inviato alla costa di Pescheria, in aiuto del P. Antonio Criminale, il primo della Compagnia, che testificò col sangue la fede che predicava. Morto il Criminale, sottentrò a coltivare tutta quella gran regione di Pescheria, e vi durò in continui stenti per lo spazio di 53 anni, con tal guadagno d'anime, che si meritò il nome d'Apostolo di Comorino. Infra gli altri gran beni, che fece a quella gentilità, prese ad ammaestrare i giovanetti, che per talento d'ingegno e di buona indole vantaggiavano gli altri, scegliendoli per allevarli in un seminario, che colle limosine dei divoti manteneva in Punicale, terra la più popolata, e si può dir la metropoli di tutta la Pescheria. Ivi si allevavano, in quanto a' costumi di tanta purità e innocenza, che d'essi non poche volte Iddio si valeva ad operar grazie e miracoli di sanità, or coll'acqua benedetta, or col recitare sopra gl'infermi le solite orazioni. Quanto poi alla cognizione dei divini misteri, ne uscivan sì bene addottrinati, che tornando alle loro patrie, v'erano uditi come maestri. I Bramani sacerdoti e maestri degl'idolatri eran venuti sì a vile, che non solamente il P. Arrigo, che sapeva ottimamente le due lingue del paese Malabarica e Maleamica, gli sfidava a disputare a cento e ducento insieme contra lui solo, ma i fanciulli suoi li provocavano a provarsi sopra alcuno invasato dal diavolo, chi di loro potesse cacciarne lo spirito, o i Bramani colle lor cautilene e scongiuri, o essi col segno sol della croce.

III. Un bel trionfo fu quello, che il padre Arrigo fece alla Fede, quando le soggettò nel battesimo il Re di Trichinamalo, fanciullo d'otto anni, col suo zio, che n'era il Reggente, e con quaranta, ch'erano del suo seguito. Ma forse maggior trionfo di questo fu la conversione d'un principalissimo Giogue (questa è una spezie di Bramani più ritirata dal pubblico per tutta darsi all' anima in lunghe contemplazioni, e asprissime penitenze), il quale vivea secondo il dovere della retta natura, in grande austerità di digiuni, e in tanto raccoglimento di pensieri, che parea, che sempre fosse in ispirito: ma d'una grande alterigia, non tanto per dispregiare altrui, quanto per tenersi pago di sè medesimo, e credere, che uomo del mondo non indovinasse meglio di lui la vera idea del vivere santamente. Ma piacque a Dio di trarlo una volta d'errore: e deesi dopo lui, all'industria del zelo, e all'esempio della vita del P. Arrigo Henriquez. Il quale osservato per due anni interi dal Giogue, di cui era strettamente amico, talvolta l'invitava a passar seco dimesticamente alcune giornate in discorsi d'altra perfezione, che non quella sua, che immaginava essere il sommo della santità. Così tra per questo, e per le continue preghiere, che i cristiani di Punicale e di Bembar, dove il Giogue usava più frequentemente, porsero a Dio per lui, si rendè alla grazia dello Spirito Santo; e il solenne dì della Pentecoste ricevè in Punicale il Battesimo, con allegrezza

incomparabile de' fedeli, e pari vergogna e dispetto de' Bramani, veggendo abbandonata la falsa loro religione da uno, che fra loro andava in pregio del più savio e santo Giogue dell'India. Il P. Henriquez il condusse seco a Cocin, per soddisfare al pio desiderio, che quella cristianità avea di vederlo: e il Vicerè, che quivi era, il volle onorare con un ricco presente. Ma egli, assai ricco della sua volontaria povertà, non l'accettò, per non parere, diss' egli, che si fosse indotto a darsi a Cristo per isperanza d'altro, che della grazia di Cristo.

IV. Ebbe altresì il P. Arrigo in cura la cristianità di Manar, dove faticava di e notte per servire gl' infermi trasportati dall'isola. Quivi con esso lui alla cura di detti infermi era un buon medico valentino, detto il dottor Dimas Bosche, inviatovi dal Vicerè D. Costantino. Or di questo medico vo' qui raccontare colle sue parole un fatto che a molti avrà dell' incredibile. « Quando, dice egli, alcun breve ozio « mi si concedeva, io il passava ricrean- « domi con quel candidissimo uomo il pa- « dre Henriquez, i cui ragionamenti e soa- « vissimi erano, e tutti pieni di Dio. E « confesso, ch'egli col rappresentarmi in- « nanzi la mercede, con che Iddio rime- « riterebbe le mie fatiche in cielo, tanto « mi rincorava in quel noioso servigio de- « gl'infermi, che mi sentiva incredibil- « mente confortato a proseguirlo, e du- « rarvi. Così una volta consolandoci in- « sieme, passeggiavamo lungo il mare: « quando ecco venir verso noi correndo « una moltitudine di pescatori, che in loro « lingua gridando, invitavano il Padre a « salir sopra una loro barca peschereccia, « e vedrebbe miracolo: pesci da loro pre- « si alla rete, di figura umana: nove fem- « mine, e sette maschi. Andammo insie- « me amendue, e trovammo che allora « appunto gli sponevan sul lito. Tutto mi « diedi a considerarli a membro a mem- « bro esattamente, secondo le regole del- « l'anatomia, e mi fu d'incredibile mara- « viglia, il vedere, come in tutto somi- « gliavano i corpi umani. Il capo rotondo, « ma senza collo, unito immediatamente « al busto. Gli orecchi spiccati come i no- « stri, e di cartilagine vestita d'alcun po- « co di carne: e dentro i seni e le cavità « del forato, per ricevere il suono. Gli oc- « chi colle palpebre, e non come i pesci, « lontani e opposti, ma in fronte, e di fi- « gura, e di colore, come negli uomini. « Il naso no che non era sì rilevato, co- « me in noi, ma schiacciato e diviso: la « bocca e le labbra, e i denti non aguzzi « e rari, ma commessi e piani, aveano « in tutto dell'umano. Così anche il petto « ampio, vestito di bianchissima pelle, e « sparso di vene sottili, e rilevato alle « poppe. Lunghe avean le braccia due « cubiti, ma delle nostre meno rotonde, « ma più piatte: nè vi apparivano giun- « ture spiccate, che annodassero il go- « mito e la mano, ma tutto era un tratto « disteso e uguale: e sotto le ascelle a- « veano peli morbidi e sottili. In somma « e la figura esterior delle membra, e l'in- « terior disposizion delle viscere, e dei « vasi propri d'ogni natural facoltà erano « come ne' corpi umani, ma solo fin sotto « il ventre. Indi si spiccavano, invece di « cosce, e di gambe, due gran code di « pesce, quali appunto soglion dipingere « alle Sirene. » Così egli.

V. Or proseguiamo quel che ci rimane a scrivere del P. Arrigo. Reggeva egli in uffizio di Superiore i nostri sparsi per quella costa, e risedeva il più del tempo in Punicale in frequentissime dispute coi Cascizii e co' Bramani. Degno d'essere ricordato è uno di costoro, un Giogue, il quale venuto dall'eremo, spacciavasi per più volte morto, ma sempre, grazia degl'idoli, risuscitato. Costui essendo ardito a venire in Bembar, terra de' cristiani, vi fu accolto con qualche dimostrazione di riverenza. Ma come prima ne intese il P. Henriquez, allora infermo in Punicale, gl'inviò subito un messo, caldamente pregandolo a non gravarsi di passare oltre a Punicale, chè non verrebbe senza suo gran vantaggio. Accettò il Giogue l'invito, sperandone qualche ricco presente, e avviossi con dietro un gran popolo curioso; e in Punicale entrò con solennità e pompa a maniera di trionfante. Il ricevimento, con che il Padre Arrigo l'accolse, fu un invito, che gli fe a voce

alta, d'entrar seco in disputa. Smarrì il Giogue: ma pure, anzi per vergogna, che per animo fattosi cuore, disse, che volentieri: e il dì appresso amendue furono in campo sopra quella stupenda e tanto celebrata resurrezione. Il misero Giogue, ch'era un ipocritone, convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi, e rizzatosi se n'andò svergognato, e senza seguito di veruno.

VI. Intanto l'anno 1553, venne assediata Punicale dalla parte del mare dai Turchi, e da quella di terra dai Badagi idolatri: sicchè, sforzatala da due lati, v'entrarono, e quasi tutta la recarono a distruzione. Il P. Henriquez rimase preda dei barbari con cinquanta Portoghesi. Essendo di loro chiesto un ben grosso riscatto, ed indugiando questo a venire, i barbari incatenarono il P. Arrigo con una tal loro maniera, ch'è più da uccidere, che da guardare coloro, dalla cui fuga vogliono assicurarsi. Ciò fanno, inarcandoli sopra la schiena, e legando loro i piè sì vicini al collo, che da questo a quelli non vi framezza più che un palmo di catena: e in tale sconcia maniera stette il Servo di Dio presso a tre mesi penando incredibilmente. Tutto gonfiò, e con gli altri stenti dello scarso mangiare e del verno che allora correva, fu miracolo che non morisse. Ma finalmente fu riscattato col prezzo di mille pardai.

VII. Ma era ben degna la vita d'un tal uomo che si ricomperasse a qualsivoglia gran prezzo: e i suoi della Pescheria, de' quali era Padre comune, l'avrebbono ricomperato col proprio sangue. Rimesso in libertà, non ebbe con che meglio ristorarsi delle passate miserie, che scorrere tutta la costa, riconfortare quell'afflittissima cristianità, e rimettere in piedi le case arse e spianate da' mori.

Rassettate al meglio le cose, si levò improvviso un nuovo turbine, ch'ebbe a desolare e mettere ogni cosa in distruzione: e fu, che sostituito dalla corte di Portogallo nel capitanato della Pescheria un uomo insaziabilmente cupido di danaro, gravava que' miseri pescatori di perle con gravezze alla loro povertà insofferibili: il che fu cagione di scompigli orribili, prendendo continuamente l'armi l'un popolo contra l'altro e seguendone grande sterminio di persone e famiglie. Chi può esprimere il rammarico che ne sentiva il Servo di Dio, P. Arrigo? Non cessava di piangere innanzi a Dio, e d'affliggersi con asprissime penitenze, per modo che tra pel travaglio dell'animo, e per la stenuazione del corpo, cadde in lunghe e increscevoli malattie, le quali, trovatolo disfatto di forze, il condussero a morte. Chiese in grazia a chi gli assisteva di raccordargli spesso in quegli ultimi aneliti la divina misericordia, a cui solo appoggiava la sua salute: eppure era un uomo, che tanto operato avea per la Fede e patito per Cristo. Morì in Punicale alli 6 di febbraio dell'anno 1600, in età d'anni 80, professo di tre voti: in tal venerazione appresso di tutti, che al suo sepolcro que' paesani accendono lampane e sospendono voti.

Dall'Aleg., dal Nadasi e dal Bart. p. I. dell'Asia.

VI. FEBBRAIO 1612.

Del Padre Cristoforo Clavio.

I. In Bamberga nella Germania nacque il P. Cristoforo Clavio l'anno di nostra salute 1538, e nel 55 entrò nella Compagnia in Roma, per illustrar l'una e l'altra colle sue gloriose fatiche: onde meritamente venne appellato: *Societatis nostrae decus, et Ecclesiae Christianae ornamentum.*

II. Studiò tutte le scienze in Roma con profitto grande, ma con profitto sopragrande le matematiche, per le quali Iddio, che se ne voleva servire per utilità della Chiesa, gli aveva dato un genio, ed una capacità singolare. Venti anni poscia professò queste scienze medesime nel collegio Romano con tanta felicità d'ingegno e assiduità di fatica, che fu degno d'esser chiamato l'Euclide del suo secolo. Eppure quest'uomo con tanta fama, con tanta erudizione, con tanto merito, accoppiò sempre una pietà singolare

e una modestia tanto religiosa, che non mai esaltò sè sopra gli altri. La sua patria Bamberga prometteva al Clavio di alzargli una statua, se si contentava, lasciata Roma, d'illustrare colla sua presenza il paterno suolo. Ripudiò egli questo splendido invito, contento di vivere umile nel suo chiostro, e pregiando più d'ogni statua il potere spendere i suoi eruditi sudori in utile e gloria di S. Chiesa. Come poi fece, quando per comando di Gregorio XIII, fe l'insigne opera della correzione o riforma del Calendario romano antico.

III. Un dì mentre stava il Clavio colla penna sopra questa grand'opera, sua Santità domandollo, come avesse buona stanza ad abitar per suo comodo, e pe' suoi studii? *Buona*, *ottima*, rispose il Clavio: *se non che son costretto a trasportare il mio letto or da questa or da quell'altra stanza, acciocchè quando piove di notte non mi grondi l'acqua sovra il letto, e sul capo;* il che fece risolvere il benignissimo S. Padre a metter presto mano alla sontuosa fabbrica del collegio Romano, che aveva in disegno di fare.

IV. Il Clavio poi, acciocchè il suo grande studio non gli affogasse lo spirito della divozione, massime quando stava tutto immerso nella suddetta correzione, aveasi fatto un ripartimento del tempo, dando a ciascuna funzione la sua ora determinata; con che meglio vicendevolmente s'aiutavano in lui la divozione e lo studio: documento molto importante ai giovani studenti.

V. Ma nel nostro P. Cristoforo Clavio, i giovani non solo potevano imparare la vita metodica, ma (che più importa) la vita mortificata. Sentano questo bel fatto. La sua camera aveva due finestre, che rispondevano ambedue sulla strada. Affacciatosi una volta ad una d'esse finestre, s'incontrò a vedere a caso una donna. Questo errore d'occhi, benchè totalmente inconsiderato e niente volontario, pur nondimeno dal modestissimo P. Clavio fu in sè gastigato severamente: prima con non affacciarsi più alle finestre per fin che visse, e poi ancora con far mettere una sbarra a traverso di quella fenestra, e chiuderla talmente, che non la potesse più aprire: così cautelato procedeva il religiosissimo padre.

VI. Era giunto il Clavio, con tutto che dalle fatiche de' suoi studii assai logoro, all'età d'anni 75, quando a' 6 di febbraio del 1612, pieno di meriti si morì in collegio Romano. Benemerito della santa Chiesa romana, da lui con amore d'ossequiosissimo figliuolo servita.

Ex Aleg. *in Bibl. Soc.*, *et* Nadas. *in Ann. dier. mem.*

VI. FEBBRAIO 1654.

Del Padre Giovanni de la Chausée.

I. Nacque in Francia il P. Giovanni de la Chausée. Parigi, per quanto valmi il congetturare, fu la sua patria; giacchè appunto in Parigi, doveva nella curia suprema vestir la toga senatoria: ma un caso spaventosissimo gli fe cambiare pensiero, e gli fece posporre quella toga magnifica alla povera saia della Compagnia di Gesù. Il caso fu questo. Era nel colmo della sua giovinezza, cioè nell'età di 32 anni: quando in que' tempi d'allegrie, che porta a' giovani il carnovale, un dì se n'andava Giovanni in maschera con undici giovani bizzarrotti: e tutti dodici folleggiando e ballando da mattaccini se n'andavano per Parigi allegrissimamente. Tutto all'improvviso, in mezzo alla schiera di queste dodici maschere, entrò una nuova maschera, che diede grandissima apprensione, e annacquò in tutti quel brio e quella tanta allegria. Il dì seguente andò Giovanni alla Messa in una chiesa, ove scongiuravasi uno spiritato, il quale, anzi il demonio in lui, accennando col dito il nostro Giovanni, esclamò: *Quello è mio: quel giovane là ricciutello, sì, è mio: io fui quello che ieri, entrato a ballare tra que' giovani ballerini, e mascherati, feci quella burla di spaventarli.* A queste parole raccapricciò il giovane: cominciò, entrato in sè stesso, a pensar seriamente alla sua salute. Fece voto d'abbandonare il mondo, e d'entrare a servire Iddio nella Compagnia di Ge-

sù, nella quale, inoltrato nell'età, ebbe il grado di Coadiutore spirituale.

II. Prese a vivere santamente in religione per essere tutto di Dio; ricordevole di quello che di lui aveva detto già il Demonio: *Egli è mio*. Prese questa santa usanza quotidiana, che poi, finchè fu sano, mantenne; subito che si dava colla campana il segno della levata, dava egli principio a disciplinarsi: e non finiva di battersi se non quando l'istessa campana sonando, chiamava all'orazione: sicchè mezz'ora durava quel flagellarsi.

III. S'adattò mirabilmente alla norma della vita religiosa, dimodochè nell'osservanza d'ogni nostra regola mantenne sempre una puntualità da novizio. Lo fecero Ministro: e in questo impiego era un vivo esemplare a tutta la casa della regolar disciplina. Fu chiamato a Roma dal Preposito Generale a dover servire di sostituto all'assistenza di Francia. La sua diligenza, la sua capacità e la sua vita religiosissima il tennero 25 anni inchiodato nell'impiego laborioso di scriver lettere.

IV. Ritornato in Francia, fu provato da Dio con tre mali estremi, nei quali la sua pazienza si segnalò sopra tutte l'altre virtù. Diventò sordo, ch'è quando dire un tronco per sè e per gli altri: e questo fu il primo male. L'altro fu di coprirsi tutto, in modo che facea orrore a vederlo, di schifosissima lebbra: e questo fu il secondo male, che di conseguenza gli portò anche il terzo, cioè di non poter trattar con nessuno: onde fu costretto a vivere in una solitudine estrema, come Giobbe nel suo sterquilinio. Come in tale stato sì miserabile si diportasse questo Servo di Dio, eccone il testimonio di chi latinamente compendiò la sua vita: *Sub vitae finem patientiae laude virtutes reliquas est supergressus: quando et solitudinem, et ademptum audiendi usum, et eam, qua horrendum in modum coopertus erat, lepram, animo per quam magno, ac tolerantia plane palmari sustinuit.*

V. In questo stato adunque agli occhi del mondo sì miserabile, con animo non mai abbattuto, ma sempre a' suoi mali superiore, compiè il suo corso, e andò a ricevere la corona della sua provata pazienza a' 6 di febbraio l'anno 1654 nel collegio di Flexia, ovvero, la Flèche.

Ex Nadas. in Ann. dier. memorab.

---

* VI. FEBBRAIO 1732.

Del Padre Roberto Seton.

I. Di questo indefesso operaio della missione scozzese non abbiamo altra memoria, se non se la lettera che in occasione della morte di lui scrisse al P. Generale il P. Tommaso Tiffe, e che io trasporterò nel nostro volgare idioma.

A dì 6 febbraio di quest'anno 1732, munito di tutti i Sacramenti della Chiesa, cessò di vivere il dilettissimo in Cristo P. Roberto Seton della nobilissima e antica famiglia dei conti di Witonia. Nato egli nella Scozia l'anno 1671, giovinetto assai tenero di età fu mandato nel collegio nostro di Douai per apprendervi le lettere; e poichè ebbe compiuto il corso della rettorica, entrò nella Compagnia in Tolosa l'anno 1688. Dopo il noviziato studiò filosofia, indi insegnò due anni grammatica; ma non reggendogli la sanità, fu richiamato in Tolosa allo studio della teologia, che poi terminò in Douai. Ordinato sacerdote e mandato nella Scozia, avendo per nulla le suppliche e le preghiere della famiglia e de' suoi nobilissimi parenti, che volevano ritenerlo nelle città più frequentate, trascelse per campo della sua missione le montagne più alpestri del regno, desiderosissimo di spendere tutta la sua vita nel coltivare la gente più misera e abbandonata. E di fatto durò tra essa quasi trentatre anni, sempre in un tenore di vivere disagiatissimo e laboriosissimo.

II. Il P. Roberto fu uomo caro a Dio e agli uomini, e fornito a dovizia di tutte quelle virtù che costituiscono un vero figliuolo della Compagnia. Grande era la sua pietà verso Dio, e grande la devozione alla B. Vergine. Aveva costume di recitare spesso e più volte il giorno il santo rosario; e anche viaggiando, con buone

maniere invitava i compagni secolari e i fanciulli ad unirsi seco e dar lode a Maria. Onorava con ispecial culto S. Francesco Saverio, a cui sapeva grado della guarigione ottenuta in una grave malattia. Ne portava sempre con sè una divota immagine, e a lui si raccomandava con ferma fiducia. Fin dal noviziato si avea eletto a protettore S. Giovanni Francesco Regis, che poi si studiò d'imitare dedicandosi interamente alla salute de' campagnuoli e montanari. La mattina levavasi per tempissimo, e dava molto tempo alla contemplazione delle cose celesti; e la sera, prima di mettersi a riposare, spendeva almeno mezz'ora in orazione, che soleva fare in ginocchio e con le braccia levate in alto.

III. Pare che Iddio per singolar modo tirasse a sè l'anima del P. Roberto con le attrattive dolcissime del divino amore, e che spesso gl'illustrasse la mente a conoscere, e gli movesse la lingua a predire cose future. Ad un ministro eretico, che in un villaggio faceva da parroco, sapeva assai male la presenza del P. Roberto; nè potendola più a lungo tollerare in pace, gli ordinò che si partisse tosto da quella terra, minacciandolo di grave male. A cui il Padre con ferma voce, voi, disse, sì, che dovrete partire da questo luogo, ma io no, che nè posso, nè debbo abbandonare i miei fedeli. E come predisse, così avvenne: perocchè sorto un improvviso tumulto, l'eretico fu cacciato via dai popolani.

IV. Questa missione per le montagne della Scozia costava all' apostolico uomo infiniti disagi e patimenti. Era continuamente in viaggio per balze e dirupi scoscesi, discorrendo da una terra all' altra senza posa nè requie, esposto alle pioggie, alle nevi, e ai raggi del sol cocente. Il suo cibo grosso e dozzinale, come si usa da quelle povere genti; l'albergo, era spesso una capanna di frasche, o una catapecchia rovinata, aperta ai venti e sfornita di tutto. Nulladimeno questi e altri patimenti maggiori divorava allegramente il buon Padre per la sete grandissima che aveva della salute delle anime. Fu chiamato una volta a conferire il santo Battesimo ad un bambino nato di fresco che insieme colla madre correva rischio di morte. Era già notte avanzata; cadeva una foltissima neve accompagnata da vento rigidissimo; il luogo, ove egli dovea recarsi, era lontano a non poche miglia, posto sulla cima di una rupe scoscesa e incrostata di ghiaccio, e per giungervi si doveva di soprappiù passare un torrente, non cavalcato da ponte alcuno. Consigliavanlo gli amici a rimanersi, stante un sì evidente pericolo della vita; ma il P. Roberto, non sia mai, disse, che a costo pure della mia vita io abbandoni in tanto rischio dell'eterna salute quelle due anime: e incontanente si partì. Un'altra volta avendo saputo che in un villaggio giaceva abbandonato da tutti un pover uomo eretico, a cui un orribile cancro avea rosa quasi tutta la faccia, corse tosto a vederlo, e dopo averlo curato con singolare affetto, lo indusse a rinunziare all'errore, e a morire in seno alla Chiesa cattolica, confortato con gli ultimi Sacramenti. Finalmente nell'esercizio di questa eroica carità si può dire che il P. Roberto lasciasse la vita. Perocchè essendo ito ad assistere un moribondo, mentre correva un tempo freddo e piovoso, contrasse un ardentissima febbre, che in pochi giorni l'ebbe finito. Morì però consolatissimo e pien di fiducia in Dio, in età di 61 anno, professo di tre voti.

Ex Litteris P. Tipps.

---

* VI. FEBBRAIO 1795.

Del Padre Michelangelo Lentini.

I. Un sacerdote di vita integerrima, e di apostolica professione nella Sicilia, e riverito da tutti come santo ci diede il Signore nel P. Michelangelo Lentini. Di Mazarino nella diocesi di Siracusa erano i genitori di lui D. Stefano e D. Ambrogia Maria; ma egli nacque a' 10 febbraio 1709 in Butera, ove per certa circostanza i parenti eransi trasferiti. Si vuole che il grande orrore al peccato mortale insinuatogli sin da bambino dalla pia

madre gli facesse portar la stola battesimale sino alla morte. Non lo lasciava trattar da solo neppur con un suo engino. Mentre studiava lettere umane in Mazarino, vedendolo nel cortile di quel collegio il P. Antonino di Vincenzo, celebre nostro missionario, gli disse all'orecchio: « Se tu ti farai religioso, so di certo che ti salverai; ma se non ti farai, se ti salverai non lo so: Dio ti benedica ». Avea egli fin d'allora la vocazione alla Compagnia, ma ebbe rossore di manifestarla al confessore, e sebben gli restassero impresse tali parole, pur nol fece. Avendolo poi osservato il P. Paolo Sala Provinciale, che serviva le Messe con una divozion da angelo, disse, che se avesse la vocazione, l'avrebbe accettato volontieri.

II. Il P. Rocco Nobile suo confessore chiamollo nel dì stesso, e interrogatolo se avesse mai pensato a quale stato di vita appigliarsi, sentissi manifestar tutto, e le parole dettegli dal suddetto Padre. Allora ne fece inteso il P. Provinciale, il quale esaminato il giovinetto, sempre meglio ne conobbe l'indole ottima; ma non avendo l'età competente gli diè solo buone speranze. Ottenuta poi facoltà dal P. Michelangelo Tamburini Preposito Generale, in occasione di recarsi in Roma per l'espulsione de' nostri avvenuta per aver aderito all' interdetto di Clemente XI in Sicilia, lo accettò di anni 14 e otto mesi ai 24 di ottobre 1717. Ebbe nel noviziato di Palermo per maestro il P. Pietro Maria Reggio, chiamato già fin da studente Angelo della Sicilia, e colla direzion di lui fece progressi non ordinarii. Diedesi a gran rigori di mortificazioni interne ed esterne per avvezzarsi agli strapazzi della vita apostolica; era ferventissimo nell'orazione, avido quanto mai di umiliazioni, e di tal modestia che muovea a tenerezza; sicchè era proposto a' compagni qual modello da imitare.

III. Consegratosi a Dio co' voti semplici nell'ottobre del 1719, studiò rettorica e filosofia, continuando nel fervore di prima con tanta esemplarità, che i secolari andavano al cortile delle scuole per compungersi al mirar la sua modestia, quando passava. Studiando colla pura intenzione prescritta dalle regole superò nel profitto i condiscepoli, e a lui furono appoggiate le dispute di maggior suggezione. Applicato di poi ad insegnar grammatica, i suoi scolari riuscirono ottimi allievi in pietà e lettere, e si distinguevano dagli altri nella modestia. Erano sì ferventi le sue esortazioni, che que' giovanetti ne partivano compunti. Dopo quattro anni di magistero ritornò scolare per la teologia, di cui sostenne con onore le dispute solite; ma raddoppiò in tal tempo il fervore per ben disporsi al sacerdozio. Ordinato che fu, recitava con sommo raccoglimento il divin officio, e con grandissima divozione celebrava la santa Messa, sicchè allora comparve maggior di sè stesso. È incredibile il fervore con cui applicossi a' sacri ministeri, allorchè cominciò ad esercitarli.

IV. Terminata la teologia si offerì al P. Provinciale a fare le missioni; ma fu destinato Professor di filosofia in Mazzara, ove nelle vacanze autunnali cominciò a fare delle scorrerie apostoliche. Invitato dal Vescovo a far il discorso di apertura del Sinodo per supplire al mancar che fece chi dovea farlo, egli in una notte lo compose, e poi recitollo con soddisfazione di tutti. Nel 1735, attese al terzo anno di probazione, e allora crebbegli il desiderio delle missioni. Nondimeno, giudicandosi atto alle cattedre, ebbe ad insegnar tre anni la teologia nella città di Piazza, esercitando per altro il suo zelo nel confessare e nel far le missioni in tempo di vacanze.

V. Benchè tanto sospirasse le missioni, nondimeno all'esservi destinato ebbe a vincere un gran contrasto della natura per vedersi dato compagno ad uno meno anziano di lui, e poco conforme alla delicatezza del suo spirito. Ma col ricorso a Dio e alla Vergine, e col leggere il capo 13 dell'Imitazion di Cristo nel libro 3.° *De obedientia*, che aprendolo gli venne sott'occhio, cominciò a sentirsi sedar quel tumulto, e finì coll'apparirgli il P. Reggio suo maestro nel noviziato già defunto dicendogli tre volte: *ut electi sint despecti*. Così confortato, si sottomise allegramente, e col P. Platamone andò in

missione la festa di S. Stanislao del 1738 a Partinico, ove udendo le confessioni sino a mezza notte ebbe una notabil conversione di un giovinastro nella prima sera. Destinato a fare il quaresimale in una parrocchia di Palermo, si propose a maestro il P. Segneri; e riuscì di tanto frutto, che i Superiori lo nominarono capo dei missionarii per la partenza del P. Platamone. Rinnovò il quaresimale nel 1740 in Caltagirone, e fu tanto benedetto da Dio, che la gente affollavasi alla chiesa molte ore prima, e tutti i confessori della città dovettero faticar molto in udire le confessioni. Simile fu il concorso e il frutto in altre città ove ebbe a predicare la quaresima; e specialmente in Palermo, non valendogli le scuse della sua umiltà per esimersene. Alla prima apertura, la chiesa si empiva per metà, e dopo pochi momenti era tutta piena fino nelle cappelle, sagrestia e coretti. La commozione era universale con lagrime di tutta l'udienza, e i confessionali affollatissimi. Uno de' frutti più segnalati fu il togliersi l'abuso delle conversazioni di cavalieri e dame insieme: poichè il Principe di santa Flavia aprì in casa sua conversazione pei soli cavalieri, e la Principessa di S. Lorenzo, morta con fama di santità, con altre due sue pari l'aprirono a vicenda per le sole dame. E quei, che vollero continuare le conversazioni, come prima, appena poteron salvar la vita, essendo andato a fuoco tutto il palazzo, in cui stavano adunati. Dopo dieci anni dovette ripetere il quaresimale nella stessa chiesa nostra, in cui fu sterminato il concorso del popolo, nè minore il frutto che si raccolse. Ma ne restò il zelante Missionario così mal in salute, che i medici gli proibirono di proseguir in quell'anno le missioni. Non dormiva nè dì nè notte, e provava grandissime desolazioni e aridità nelle sue orazioni. Se non che ben presto tornò all'usata sua ilarità di spirito, e si rimise in salute.

VI. Parlando poi delle sue missioni, che furono il suo apostolato dal 1739 sino al 1767, scorrendo le città e terre della Sicilia, fu incredibile e straordinario il frutto delle conversioni in ogni classe di persone, delle pratiche scandalose disciolte, degli odii pacificati, delle fazioni anche tra ecclesiastici colla riunione degli animi conciliate, di risarcimento pubblico de' mali esempi, in somma del cambiamento de' costumi ne' popoli. Il metodo, che il P. Lentini teneva, più o meno era questo. Cominciava con due o tre giorni di prediche dispositive; e poi, mentre uno o più de' suoi compagni le continuava al popolo, co' catechismi, dottrina a fanciulli, e svegliarini la notte, egli intraprendeva la muta degli esercizii per gli ecclesiastici, cavalieri, gentiluomini, e artigiani raccogliendoli a vicenda in qualche casa religiosa; e vi si adunavano sino a 200 e 300 persone. Per conoscere però la gara che in tutti eccitavasi, basta ricordare solo quel che avvenne in Mazzara. Si erano riuniti sopra dugento artigiani, e sopraggiugnendo anche cinque sacerdoti, non essendovi altro luogo, accomodarono i loro letti nella sala, ove davasi la meditazione. Ma restavano anche altri dodici lavoranti di bottega; e non trovandosi sito di più, essi aprirono e pulirono la sepoltura della Congregazione degli artisti, e in essa collocarono i loro letti, non cessando di ripetere lagrimando: vogliamo salvare l'anima nostra, la vogliamo salvare. Anzi uno di essi avea collocato il suo letto a piè di una nicchia, ov'era sepolto lo scheletro di suo padre stato già congregato e molto dabbene. Pregavalo il Padre, come avea fatto cogli altri, di levarsi da quel sito: « Eh no, risposegli il fervente giovane, a posta mi sono messo qui, perchè dallo scheletro di mio padre voglio imparare a salvar l'anima mia ».

VII. Maraviglioso quindi era il frutto, che da questi santi ritiri si raccoglieva. V'intervennero i canonici di una certa collegiata così dissipati, che recitavano in coro il divino officio senza modestia e attenzione, sicchè il popolo ne rimaneva scandalizzato. Ma usciti dagli esercizii si videro in coro con singolar compostezza, con rigoroso silenzio, con raccoglimento da contemplativi, e di più divennero apostoli di zelo per l'onor di Dio. Da un'altra muta ne uscì così fervoroso

un canonico, che si dedicò ad apostolica vita. Promosse la divozione all'augustissimo Sacramento, e l'accompagnarlo agli infermi. Dava ogni sera agli artigiani in una chiesa la meditazione. Aggiunse nuova fabbrica ad una chiesa e convento annesso per servire a casa di esercizii, ove ritiratosi, vivente anche suo padre, se ne morì santamente. Soleva il padre Lentini conchiudere queste funzioni con processioni di penitenza a piè scalzi. Una volta cadde moltissima neve e fecero ghiacci rigidissimi. Il padre Lentini dati i ricordi conchiuse che lasciava ognuno in libertà d'intervenirvi nella maniera che Dio loro avesse ispirato; quanto a sè farebbela a misura del peso de' suoi peccati; e per riguardo alla sanità fossero sicuri che quella penitenza non sarebbe di nessun incommodo. Così detto scalzossi i piè, si pose in abito umile, caricossi di pesante croce, e battendosi a sangue avviò la processione. A tal esempio non vi fu alcuno che non si denudasse i piedi e non seguitasse il Padre missionario. Un certo brigadier Moncada fratello dell'Arcivescovo di Messina si diè per gli esercizii a tal tenore di vita, che era l'esemplare di ogni virtù; dispensava larghe limosine, passava le giornate in chiesa. Venuto in breve a morte, nel ricevere il SS. Viatico fece alla nobiltà presente questa protesta: « Signori miei, io sono stato un giovane di bel tempo, ho girato molti regni, e molte corti; mi son trovato in allegrie mondane ecc.; ma posso assicurare, che non ho mai avuto quella pace di cuore e gioia di paradiso, che provai negli otto giorni degli esercizii ». Erasi il P. Lentini in altra circostanza preparato per la meditazione del fine dell'uomo; ma nell'atto di proporla si sentì investito dallo spirito del Signore, per cui nulla disse di quel che avea preparato, e le sue parole parevano saette di fuoco; e intanto si sentì nascere in cuore ferma speranza, che convertito si sarebbe un certo inglese che si credeva eretico. Il fatto fu che dopo la predica, costui si gittò ai piedi del Missionario, e con lagrime e sospiri battendosi il petto gridava: *Oh Dio! che peccati! Sono stato un pazzo: che peccati!* Fece la sua confession generale, e comparve nella procession di penitenza colla croce su le spalle, corona di spine in capo, cinto di funi, a piè scalzi; e divenne un fervido cristiano. Da tanti effetti prodotti dalla grazia di Dio per gli esercizii, non è maraviglia se le missioni del padre Lentini dessero occasione alla fondazione di ben sette case di esercizii; quali furono in Alcamo, Mazzara, Salemi, San Giuliano, Catania, Messina e Termini. Oltre poi queste mute in tempi di missione, santificò con altre il fervente operaio più monasteri di religiosi e religiose, seminarii, scolaresche con simili frutti di vita eterna. Mancava la cappella nella casa di esercizii fabbricata in Termini. Il padre Lentini col P. Rettore raccolsero buona somma di limosine: ma esponendo questi l'impedimento della lontananza delle pietre, disse: « Se sant' Ignazio facesse con una tempesta portar qui sulla spiaggia i sassi necessarii, allora sì, che si terminerebbe presto ». E perchè no, rispose il Servo di Dio; preghiamo il Santo, che se vuol finire la casa faccia esso, che il mare ci porti le pietre. In fatti egli fece orazione al S. Padre con viva fede: e la notte, benchè il cielo fosse sereno, si alzò un vento gagliardissimo, che pose in iscompiglio tutto il mare, e la mattina si trovò la spiaggia coperta tutta di grosse pietre.

VIII. Siccome il P. Lentini ben conosceva tutto il buon riuscimento delle missioni provenire da Dio, così era sollecito di ricorrere all'orazioni private e pubbliche per ottenerlo. Stava egli in grande apprensione col suo compagno intorno alla missione di Trapani. Prima di arrivarvi entrò nella chiesa de'Padri Carmelitani, e pregando che se gli scuoprisse l'immagine della Vergine, supplicolla di voler essa pigliare sotto la sua protezione quella missione. Sentì subito rispondersi con voce sensibile: « Non dubitasse; che la missione riuscirà una delle più profittevoli ». Per lo che tutto consolato si avviò alla città. Ma vedendo che alle prime prediche le cose andavano con somma freddezza, pien di fiducia nella promessa della SS. Vergine ritrovò questa indu-

stria per infervorare il popolo. Condusse in processione gran numero di fanciulletti. Quindi di tratto in tratto alzando egli la voce domandava ai medesimi: « Dove anderanno gli scandalosi? » A cui quelli accennando la terra rispondevano gridando: « All'inferno ». Ripeteva il Padre con voce di tuono: « Dove anderanno i sensuali? » e quelli al modo stesso « all'inferno » replicavano. Così egli rinnovava le domande dei ladri, ubbriaconi, e altri viziosi; e quelli sempre ripetevano con alto grido « all'inferno ». Benedisse Iddio, e Maria SS., e diede tal efficacia alle voci di quelli innocenti, che le cose mutarono faccia. Si viddero in un subito affollati i confessionali, e nelle prediche una compunzione universale. La processione poi di penitenza, colla quale si chiuse quella missione, fu sommamente straordinaria. V'intervenne un religioso, che avea abbandonato la sua professione, e in quella occasione pentitosi avea ripigliato l'abito; vi comparve con una croce, alla quale teneva legate le braccia. Vi si vide un cavaliere nonagenario, che non poteva camminare se non sostenuto dai servidori; e nondimeno con la disciplina in mano si andava battendo, e moveva a tenerezza e contrizione. Il popolo poi era in tanta frequenza, che vi si computarono presso a venti mila persone.

IX. I patimenti e gli strapazzi di sè stesso, erano gli assidui compagni delle sue missioni: esposto di continuo alle piogge, alle nevi, ai freddi e ai pericoli delle strade alpestri e impraticabili, piene di dirupi e precipizii paurosi. Il Signore però facevagli sperimentar la sua speciale assistenza. Una volta si ruppe una gamba; ma col solo fasciarlasi applicandovi un certo impiastro di erbe, ne fu in istante guarito. Cadde egli infermo mentre dava gli esercizii in Alcamo, e giudicando i medici che di certo sarebbe guarito, ove si fosse trovato un poco di acqua aggelata, ecco d'improviso oscurarsi il cielo e piover gran copia di neve.

X. Non mancarono anche gastighi di Dio a chi non si arrendeva alle sue chiamate. Nella missione di S. Mauro faceva una sera il Servo di Dio i soliti fervorini notturni, e senza saperne nulla si fermò per divina disposizione a predicare innanzi alla casa di certo uomo, che chiamavasi *Botta*; e tra le altre cose disse « Anima, risolviti a convertirti; altrimenti Dio ti scaglierà la botta ». Era costui noto a tutti per dissolutezza di costumi; e quelle parole furono prese dal popolo come una profezia del Padre. Or avvenne, che ito per curiosità nella chiesa, si staccò d'improvviso un pesante campanello, e andò di posta a ferirlo gravemente sul capo. Ne restò atterrito e mutò vita, essendo a tutti di esempio quanto prima era stato di scandalo. Predicando il P. Lentini il quaresimale in Mazzara, intervenne alla predica, che in quel di faceva de' procrastinanti, un cavaliere concubinario, e ne rimase internamente commosso; ma avvezzo a chiuder gli orecchi alle voci di Dio, anche questa volta differì ad altro tempo la sua conversione. Ma che? quella mattina stessa all'ora di pranzo fu sorpreso da una gocciola, per cui rimase morto senza Sacramenti. Questo fatto terribile soleva poi raccontare il zelante Missionario, affinchè i procrastinanti aprissero gli occhi.

XI. Sapevano i Superiori, che il Servo di Dio avea cominciato a patire un poco di sordaggine, la quale crescendo l'avrebbe reso inabile a poter udire le confessioni. Perciò deliberarono di richiamarlo dalle missioni, e in tanto destinarlo ad istruttore dei Padri della terza probazione. Venne dunque a Palermo e prese possesso del collegio di S. Francesco Saverio. Nè potevano certo i Padri desiderare un maestro di miglior spirito. Egli era il primo ad esercitarsi ne' ministeri più abbietti di casa; si assettava da sè il letto: scopava la stanza ed anche i corridori, serviva in tavola e in cucina, e si umiliava nelle pubbliche penitenze. La carità poi, la discrezione, l'attenzione per i bisogni loro spirituali e corporali, era la sua virtù caratteristica, per cui veniva da tutti stimato e amato; sicchè quel noviziato era una scuola di tutte le virtù; e ne trasfuse in essi un tal fervore nel mese degli esercizi, con cui diè principio a quel terzo anno, che non potea vedersi in que' Padri

maggior impegno e amore per le umiliazioni, i patimenti e l'orazione. Siccome poi uno degli esperimenti della terza probazione sono i sacri ministeri delle missioni e degli esercizii per qualche mese; così il Servo di Dio ebbe occasione anche qui di sfogar almeno in parte il suo zelo; come fece negli esercizii da lui dati alla casa de' Buoni Fratelli, agli alunni nobili del nostro convitto di Palermo, e alle religiose di S. Chiara, ove rimise in piedi la più rigorosa osservanza. Poi nel seguente anno dopo aver coltivato con simil frutto i novelli Padri della terza probazione, andò ad infervorare il monastero degli Olivetani di S. Maria del Bosco, ove raccolse copiosissimo frutto, specialmente con gli esempii di umiltà e di mortificazione che diede a que' fervorosi monaci. Si affaticò pure ne' seguenti anni a bene de' Conventuali, delle dame, dei sacerdoti, e del Presidente del regno che lo volle a dar gli esercizii a tutta la sua famiglia.

XII. Dal 1757 sino al 1767 continuò l'esercizio de' sacri ministeri adoperandosi in dar esercizii, e fare alcune missioni. Predicò in Palermo nella Quaresima per la terza volta con un concorso sterminato, e negli ultimi cinque anni fu assegnato confessore e superiore de' nostri rettorici, onde rendere stabile quel gran fervore, che avea egli risvegliato cogli esercizii dati a quella comunità. L'ultima sua fatica in Sicilia furono gli esercizii alla scolaresca del collegio Massimo, ove saputasi la cosa, oltre agli scolari, concorse il fiore degli ecclesiastici e della nobiltà; e il frutto riuscì straordinario, essendo affollati i confessori dai penitenti che volevano far confessioni generali. Tra gli effetti della divina grazia in questi anni, fece grande strepito in Catania la conversione di un religioso, che avea già promossa ne' tribunali la sua causa per annullare la professione. I suoi Superiori per ultimo rimedio vollero che facesse gli esercizii, a cui egli si sottopose bensì, ma dichiarandosi che non avrebbe mai più messo piè nel convento. Ma dopo due o tre dì chiese di parlare col P. Lentini, il quale gli fece conoscere la nullità de' motivi che pretendeva di avere per uscir della religione; onde piangendo dirottamente ritornò fra suoi e protestavasi che sarebbesi piuttosto lasciato metter in pezzi che abbandonare la sua vocazione. Anche un giovane che avea prima un'amicizia scandalosa, convertitosi fermamente, venne a passare senz'avvedersene per la strada che conduceva alla casa della donna sua complice; ma viddesi improvvisamente innanzi S. Luigi nell'atteggiamento stesso della sua statua che era nella casa degli esercizii, il quale lo arrestò dicendo: « Dove vai? » e scomparve. Di che sbigottito il giovane, ritira il passo, va a casa sua, e pubblica la grazia fattagli dall'Angelico Santo. In Termini pregato il Servo di Dio dai marinai a benedir il mare coll'acqua di S. Ignazio, vi andò in procession di penitenza, portando la croce, e disciplinandosi a sangue; salì in alto mare, asperselo coll'acqua benedetta; e l'effetto fu una pesca così abbondante che non v'era memoria di altra simile.

XIII. Mentre così continuava le sue opere apostoliche il P. Lentini, a' 30 novembre del 1767 fu intimato a' nostri l'esilio dalla Sicilia. Le parole edificanti con cui egli si sottomise alle divine disposizioni si divulgarono per tutto il regno. Posto in nave co' Padri di terza probazione, dovette in essa passare anche la notte del S. Natale: ma pure seppe trattener sè e gli altri della nave santamente innanzi a un bambino di cera esposto in pubblico. Ebbe a patir non poco per mare e per terra; ma egli sostenne tutto allegramente, e con eroica pazienza. La prima fermata nello Stato Pontificio fu in Toscanella; ove in poco tempo si conciliò la venerazione di tutti. Passò dopo a Viterbo, ed ivi, come nella Sicilia, si diè tutto all'apostolico ministero, predicando, istruendo, ed esercitandosi di continuo in opere di carità a salute de' prossimi.

XIV. Sciolta poi affatto la Compagnia nel 1773, si divisero que' Padri in piccoli convitti. Ad alcuni di essi egli si unì; e cominciò ad esser più conosciuto e riverito qual santo, osservandone i secolari le rare virtù, occupato sempre nel culto di Dio, nel-

lo studio, o in ragionamenti di spirito. Era parchissimo nel sonno e nel cibo, austerissimo nel trattar il suo corpo cui flagellava aspramente. In tal tempo compose prediche contro i moderni empi e libertini, che furono lodate e stimate moltissimo per dottrina, vivezza, e stringente raziocinio dal celebre P. Gio: Battista Faure. Quanti furono benedetti da lui colla reliquia di S. Vito martire non riportarono mai nocumento da' morsi ricevuti dai cani arrabbiati. Anche coll'acqua benedetta di S. Ignazio molti ebbero grazie anche prodigiose. Frequentissimi erano quelli che mandavano a raccomandarsi alle sue orazioni, e queste dimande gli venivano da personaggi cospicui, da comunità religiose, e anche da paesi stranieri, e specialmente dalla Sicilia. Con tal concetto passò ventisette anni in quella città esercitando le più eroiche virtù.

XV. Vivissima era la sua fede coltivata colla santa meditazione, per cui avea in orrore ogni più piccola colpa, e parlava delle verità e dei misteri di essa con tal veemenza che ben mostrava di averli impressi nel cuore. Da questa procedeva l'infiammato suo zelo ne' ministeri apostolici. La sua speranza vigorosa gli faceva indirizzare ogni sua mira al paradiso, di cui parlava come se ne gustasse le delizie. Con questa speranza del paradiso animava sè stesso a patire, e faceva coraggio a' peccatori, e otteneva quanto chiedeva, e spesso in maniere prodigiose. Il suo amore poi verso il Signore era così veemente, che il cuore se gli commoveva con islanci frequentissimi, e disfogava al di fuori con ardenti colloqui, che per esser sordo faceva ad alta voce. Non avea altro desiderio che di unirsi a Dio, e nell'ultimo tempo erasi fatto suo quel sentimento di David: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. Era anche udito nelle chiese ripetere ora: *Parce, Domine, parce*, ovvero: *Quando veniam et apparebo ante faciem Domini!* Argomento poi maggior di tutti del suo amore fu il patir per Iddio e per le anime, e la rassegnazione con cui per tanti anni videsi impedito dal promuoverne colla voce la gloria.

XVI. La virtù della religione si vide in lui segnalata. Dalla mattina alla sera la esercitava. La occupazione per lui più cara era il divino officio, e il celebrar la santa Messa. Dopo di essa ne ascoltava quante più poteva specialmente negli ultimi anni; e soleva dire: « Noi altri vecchi non possiamo fare le penitenze che possono far i giovani; e così conviene che suppliamo con ascoltar divotamente molte Messe ». Promosse le visite al santissimo Sacramento, e l'accompagnarlo quando si porta per Viatico. Tenerissima era la sua divozione a Gesù bambino; e Gesù crocifisso era il libro, su cui più di tutto meditava. Alla santissima Vergine portava affetto di figliuolo; l'ossequiava ogni dì, ne' sabbati, nelle novene. Tutti procurava di rendere a Lei divotissimi, e per Lei a S. Giuseppe. Egli introdusse in Sicilia quella invocazione: *Viva Gesù e Maria, e S. Giuseppe in compagnia*, arricchita da' Vescovi d'indulgenze; invocazione approvata anche da S. Giuseppe stesso ad un fanciullo, a cui in forma di vecchio venerando disse: « Di' a tuo padre, che mi è molto grato quel saluto suo, e di', che seguiti a farmelo ». Particolar riverenza e amore portò altresì al S. P. Ignazio, il quale mostrò la protezione che avea di lui colle molte grazie compartitegli, specialmente coll'uso dell'acqua benedetta colla reliquia di lui.

XVII. L'osservanza de' voti religiosi fu insigne in quest'uomo di Dio. Amantissimo della povertà, ne voleva provare gli effetti anche nella penuria del necessario alla vita. Dopo la soppression della Compagnia il residuo della pensione distribuivalo a' poveri, lasciando il maneggio di quella a suoi compagni. La bella virtù della castità offerta immacolata al Signore ne' primi voti di religioso, fu custodita da lui sì illibata, che è stato comune sentimento di quanti l'hanno trattato intimamente, averla lui portata al sepolcro incontaminata. Anche da vecchio decrepito si scorgeva nel suo volto l'innocenza de' bambini. Nell'ubbidienza fu docile, come appunto un bambino nel seno della madre; nè mai scusossi dall'eseguirne i cenni.

XVIII. Aveva bassissimo concetto di sè, riguardandosi come ingratissimo alle misericordie di Dio e non buono ad altro che a guastarne le opere; e sembravagli intollerabile ardimento il farsi a dare esercizi a sacerdoti e religiosi; nel qual tempo avendone a notar i difetti, rivolgeva contro sè stesso la riprensione. Confondevasi oltre ogni credere in vedersi onorato. Da questo proveniva la sua pazienza invitta in una vita così disastrosa, quale abbiamo accennato, e in mezzo a tante difficoltà e opposizioni che gli occorrevano; nè mai viddesi ombra di tristezza nel suo volto, o udissi parola di lamento dalla sua lingua. La mortificazione esteriore fu praticata da lui sino alla vecchiaia, disciplinandosi fieramente prima di coricarsi, e dormendo in terra, oltre altre austerità usate da missionario. L'interna mortificazione se l'era fatta regola sin da novizio; e pose il suo continuo studio nel vincer sè stesso, adoperando a ciò le diligenze degli esami quotidiani.

XIX. La delicatezza di sua coscienza lo fece uscir di casa, essendo coperte di gran neve le strade e in età decrepita, per dire al confessore che una volta chiamato a confessare uno, gli pareva che vi fosse andato, ma non subito. A questa uscita di casa in tempo sì rigido si attribui la malattia, da cui fu assalito poco dopo ai 23 di gennaio con febbre violenta, che scoppiò in una risipola nella gamba. Ricevette tre volte il SS. Viatico con gran desiderio e affetto. Nella confessione pareva che non finisse mai di prepararsi, ripetendo tante volte: *Poenitet me peccasse, parce, Domine, parce.* Recitava fervorosissime giaculatorie, e volgendosi all'immagine della Vergine diceva: «Mamma mia, menatemi presto sul trono». Non cessò, benchè prostrato di forze, di dire come poteva l'*Ave Maria*. In fine a' 6 di febbraio spirò placidamente in età di 92 anni in giorno di venerdì, che solito era di santificare ad ogni capo del mese in onore del sacro Cuore di Gesù. Concorsero parecchi a chiedere reliquie e robe di suo uso; vollero toccarlo con corone e fazzoletti; e si raccontano grazie ricevutene. Fu seppellito nella chiesa di S. Ignazio con questa iscrizione:

D. O. M.
Exuviis atque memoriae
Michaelis Angeli Lentini
Presbyteri Siculi Mazarinensis,
Viri frugi, integerrimi, pientissimi.
Exegit aetatis annos XCII.
In Societate Iesu quoad stetit LVI.
In excolenda sacris excursionibus
Sicilia universa XXX.
Eximiam vitae eius sanctitatem
Incolis undique acclamantibus
Decessit Viterbii VIII. idus februarii
MDCCXCV.
Socii moerentes posuere.

Ex Vita typis edita a P. Thoma Termanini.

VII. FEBBRAIO 1582.

Del Padre Michele de Sousa.

I. In Santarem della diocesi di Lisbona nacque di chiarissimi natali il P. Michele de Sousa. Giovanetto, paggio del Re Giovanni III allevavasi nella corte, quando la prima volta furono ammessi dal Re a udienza S. Francesco Saverio, e il P. Simon Rodriguez. Allora fu che il Sousa s'affezionò, conosciuti quel paio di uomini, alla Compagnia. Ito poscia a studio in Coimbra, non volle più saper nulla del mondo. Ai 24 di novembre del 1545 entrò nella Compagnia, ma con reclamo de'suoi parenti: uno de'quali, presa licenza di parlare al novizio, gli fe una infilzata di ragioni sopra ragioni per muoverlo a tornarsi a casa con esso lui. Ma a tutte quelle ragioni tagliò le gambe il novizio, risoluto di voler esser in tutti i modi religioso, e della Compagnia.

II. Liberato pertanto dalla tentazione de' parenti, si diè allo spirito, e in particolare al raccoglimento e tratto famigliare con Dio: andò sempre crescendo in questa interna unione, talmente che spesso in ogni cosa spirituale che faceva, gli pioveano dagli occhi lagrime soavissime.

A questo tratto amoroso con Dio, essendo Rettore, esortava i suoi sudditi. Mentre che reggeva il collegio di Coimbra, in ogni vigilia delle festività più solenni, distribuiva a tutti i soggetti in giro un'ora della notte per ciascheduno a fare orazione, ed egli quasi tutta quella notte spendeva orando.

III. Benchè in tutti gli anni della sua vita, fosse stato applicatissimo alle cose spirituali, nell'ultima sua vecchiaia spesso si rammaricava, piangendo e dicendo: *Mal per me, che da giovane potendo far più orazione, non la feci per mia freddezza! ora che sono vecchio, e vorrei farla, non posso, per la gran fiacchezza delle mie forze*. Eppure accadde, che molti, al solo vederlo celebrare con esimia divozione, si sentivano mossi a lasciare il mondo, e farsi religiosi. Dagli anni venti di sua età sino alla morte, non sentì mai un solletico sensuale. Era tanto umile, che nel rifarsi la chiesa vecchia in Lisbona, egli s'abbassava a lavorare, come un manovale più abbietto. Le donne more più miserabili erano le sue penitenti che più coltivava nella divozione. Bastava che il sagrestano, o il portinaio avvisasselo, esservi una mora per confessarsi, correva subito a udirla. Tenerissimo della Compagnia, talmente che il suo maggior disgusto era, quando sentiva, che qualcheduno de' nostri avesse data poca edificazione a' secolari: al contrario chi volea rallegrarlo, bastava, che gli raccontasse qualche azione edificativa dei nostri.

IV. Fu Superiore vent'anni: niuno mai potè lamentarsi di lui: nel discorso era soavissimo e gentilissimo: correvano tutti a sentirlo nelle ricreazioni. Quando aveva discorso un pezzo di cose sante, dicea ridendo: basta, ragioniamo un poco di cose allegre: e subito introduceva un discorso religioso bensì, ma ameno.

V. Incominciò negli ultimi anni a patir di podagra, che 'l teneva inchiodato a letto. In tal tempo spiccavano in lui queste tre virtù, pazienza, divozione e rassegnazione.

Subito che ricevè l'avviso della sua morte vicina, ordinò lo lasciassero solo, perchè allora voleva solamente trattar con Dio. Laonde il buon vecchio se la passava in ragionar forte or con Dio, or colla Vergine, ed ora coi Santi suoi avvocati. I nostri mettean l'orecchie alle fessure dell'uscio, per sentire que' suoi dolcissimi affetti. All'ultimo, come il santo patriarca Giacobbe i figliuoli, fece venire intorno al suo letto tutt'i suoi sudditi, per dare a tutti l'ultimo addio. Il pregarono a benedirli: ed egli alzata la mano, e la voce, disse: *Benedicat vos Pater, Filius, et Spiritus Sanctus*, e tutti con lagrime, e con singhiozzi risposero: *Amen*. Poi gli volle a uno a uno abbracciare, come si costuma quando uno si parte per andare da questo a quell'altro collegio. A ciascuno abbracciandolo, ricordava qualche cosa di consolazione. A uno diceva: Io v' ho messo, ve ne ricordate? nella Compagnia, e non me ne pento. A un altro: Camminate pure avanti, come fate nella virtù, e non vi raffreddate: e così andò consolando via via gli altri.

VI. Tre de' nostri la notte gli assistevano in camera: una notte incominciò a sclamare: *Oimè, oimè!* Corse il P. Alvaro Lupi, e il dimandò, che c'è Padre, che c'è? niente, rispose, riposatevi. Tornò di lì a poco a gridare: *Oimè, oimè*. Accorse l'istesso Padre, e fattagli la medesima dimanda, gli rispose come dianzi. Finalmente la terza volta sospirando, e singhiozzando replicò tre volte: *Oimè, oimè, oimè*. Corsero tutti e tre i Padri, e si fe mettere a seder sul letto, e poi disse loro. Vi voglio palesare un mio gran travaglio, sentite: Figliuoli miei, io son vecchio, e mi ricordo d'aver veduto con gli occhi miei i principii della Compagnia in questa Provincia; gli esempii rari delle virtù; le cose degne di memoria, che sono accadute; i mezzi, che Iddio usò per innalzare i suoi servi alla più alta perfezione; i favori amplissimi, co' quali illustrò gli eletti nella Compagnia a propagar la sua gloria. Considero quanto le cose memorabili accadute ai primi possano essere di giovamento e d'istruzione ai posteri; e quanto sia per essere grande il danno per la obblivione di queste cose. E non c'è chi m'interroghi per sapere

queste preclare cose de' nostri maggiori. Quello che a me accade adesso, credo che sia accaduto anche agli altri passati a vita migliore. Questo è quel che mi crucia, che mi toglie il sonno, che mi costrigne a piangere e sospirare. Piansero con esso lui que' Padri, che udirono la cagione del suo giusto dolore. E per verità qual cosa è più degna di pianto di questa? non c'essendo nelle sacre famiglie cosa più preziosa degli esempii santi lasciatici da' maggiori: ma talora s'usa negligenza in tenerne memoria.

VII. Volle che se gli ricordassero spesso i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria; e che gli si portassero in camera più reliquie di Santi in aiuto della sua morte. Finalmente con somma pace morì l'uomo di Dio il dì 7 di febbraio in Coimbra l'anno 1582. Uomo, a cui l'insigne P. Leone Henriquez in brevi parole fece questo gran panegirico: *Col nostro P. Michele de Sousa è morta l'antica virtù, la bontà antica, e l'antica verità.*

Ex Ant. Franc. *in Ann. glor. Soc. in Lusit.*

VII. FEBBRAIO 1585.

Del Padre Lorenzo Cardim morto di ferite dategli dagli eretici.

I. In Viana della diocesi d'Evora nacque il padre Lorenzo Cardim, parente stretto del P. Giovanni Cardim, uno dei grandi eroi della nostra Compagnia, come può vedersi a suo luogo. Il P. Lorenzo entrò nella Compagnia in Evora il dì 25 di luglio del 1571. Pregò d'esser mandato a fruttificar nel Brasile per saziarsi di stenti. N'ebbe l'intento: salì in nave ai 30 di gennaio dell'85. Nel medesimo giorno, che sciolse la nave portoghese dal porto, su 'l tramontare del giorno videro due navi di francesi eretici, che scorrevan quel mare, facendo prede. Si accinse la nave portoghese, benchè mal provveduta, al combattimento. Si combattè più coll'animo, che coll'armi necessarie ad una giusta difesa. Ma veggendosi poi di forze di lunga mano inferiori a quelle delle due navi nimiche, per non perir tutti, a' buoni patti il nostro legno s'arrese.

II. Il padre Lorenzo col Crocifisso alla mano stava intrepidamente confortando i cattolici a resistere col valore a gli eretici: quando una palla di moschetto gli fracassò il cranio, ma non gli tolse affatto la vita: durò sei giorni a campare, e con isperanza di vita, se vi fossero stati pronti i medicamenti. Disse il P. Lorenzo mortalmente ferito: *Muoio volentieri e contento, perchè muoio in quell'impiego, dove la santa ubbidienza m'ha messo.*

III. La mattina entrarono sulla nostra nave i corsari eretici, e la prima salva d'ingiurie fu scaricata contro de' Gesuiti al solito. Al P. Lorenzo, che per la ferita era uscito fuori di senno affatto, un eretico in cambio d'averne compassione, veggendolo in quello stato sì miserabile, gli diè due, o tre percosse nel medesimo capo col calcio dell'archibuso: e un altro trasselo a forza ignudo per un luogo strettissimo della nave. I compagni nostri ad una immanità così barbara, pregarono il capitano francese a fargli condurre alla spiaggia per provvedere di qualche aiuto a quel povero Padre ferito: ma il crudele non accordò a' Padri la pietosa richiesta. E in tanto il P. Lorenzo, abbandonato di ogni sussidio umano, fra le lagrime dei suoi cari fratelli, se ne morì a' 7 di febbraio del 1585, ed ebbe per sepoltura l'oceano.

Ex Ant. Franc. *in Ann. glor. Soc. Ies.*

VII. FEBBRAIO 1593.

Del V. P. Giacomo Sales, e del V. Fr. Guglielmo Saltemochi dagli Eretici uccisi.

I. Il P. Giacomo Sales francese, unico rampollo della sua nobil famiglia, sin da fanciullo fu educato nella disciplina della nostra Compagnia. Godea di farsi amare da' suoi condiscepoli per aver campo d'incitarli allo studio e alla divozione. Stracco dallo studiare si ricreava col

pio lavoro di vestir le cere sacrate, ovvero *Agnus Dei*. Dal seminario di Billom in età d'anni sedici fu ascritto nella Compagnia il dì primo di novembre dell'anno 1573. Mandato a Parigi vi studiò per alcuni mesi rettorica, nel qual tempo ridusse alcuni giovani scapestrati alla cristiana disciplina. Da Parigi passò al noviziato in Verdun tinto più che mediocremente di lettere greche, latine ed ebraiche. Dodici anni dopo fatto sacerdote, e addottorato in teologia nell'università di Pont-à-Mousson, lesse quivi tre anni filosofia, due teologia scolastica, e la morale più anni. È ben vero, che bisognò per consiglio de'medici divertirlo dall'applicare agli studii, stante la sanità che ogni dì più gli andava scemando: onde solea replicare spesso quel detto dell'Ecclesiaste: *Qui addit scientiam, addit et laborem*. Era egregiamente fornito d'altre lingue, oltre le dette di sopra, mercecchè avea una memoria prodigiosa. Sapea bene ancora di matematica, e di botanica: e di questa servivasi per suo privato diletto, passando dal considerare la natura dell'erbe, delle piante e dei fiori, a contemplare la bellezza e sapienza del Creatore.

II. Era egli quanto dotto, altrettanto modesto, docile e mansueto. Lettore di teologia, avea già una volta apparecchiate per la stampa le tesi, quando gli furono cancellate e corrette, ed egli non ne fece risentimento nessuno. Anzi avendo dettata una certa sentenza sopra l'Eucaristia, la quale non era improbabile, e avendo saputo che i Superiori non l'approvavano, egli subito ordinò agli scolari, che dai loro scritti la cancellassero. dicendo di non piacere a lui ciò che dispiaceva a' Superiori. Per esercizio d'umiltà volea sempre un de'domestici, che gli stesse con gli occhi addosso per avvisarlo de'suoi difetti; e per lo più sceglieva uno de'Fratelli coadiutori.

III. Con un sentimento di pietà tenerissimo, e quasi estatico ingolfavasi in Dio, e quasi affatto esente dalle distrazioni meditava le cose celesti. La vista d'un fiore, d'una formica bastava a infiammarlo d'amor di Dio. Questa tenerezza di divozione gli tenea sempre il cuore contento, il volto sereno, e il suo tratto condito d' ilarità e placidezza. Dicea dovere ognuno eccitare in sè stesso affetti di santa allegrezza, considerata quell'immensa gioia e beatitudine, che Iddio gode, e che dà parimente a godere ai cittadini del cielo. Spesso, trasportato da una forza d'interno gaudio nel contemplar che faceva i divini attribuiti, esclamava: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Nel tempo della ricreazione mettea sempre in campo qualche discorso di Dio: e se per l'autorità de'Padri, co'quali ragionava, pareva a lui di non dover'essere il primo ad avviare il discorso, stava cheto osservando l'opportunità, che gli veniva d'entrar bel bello in qualche santo ragionamento. Con gli eguali però non usava tanto rispetto. Per mantenere in fervore tutta la casa, aveva egli istituita certa santa accademia, con questa legge tra l'altre, che trovandosi i membri della medesima con altri, fossero i primi a introdurre il discorso, e a promuoverlo per indurli tutti a ragionare con esso lor santamente. In uscir di casa proponeva al compagno a considerar prima in silenzio qualche bel documento, che servisse poi come per tema della lor conversazione in andare a spasso. Prima di rispondere a chi picchiava all'uscio della sua camera, si metteva ginocchioni, e diceva a Dio: *Entrate o mio Dio, entrate nell'anima mia;* dal che succedeva che molti il trovavano inginocchiato.

IV. Venerava con esimia divozione la santissima Eucaristia: ne discorreva da innamorato, e quasi ad ogni ora del giorno la visitava per adorarla. Nel celebrare non ammetteva un minimo svagamento, tutto assorto stava in quel divino mistero, e tutto assorto ancora si tratteneva col suo Signore dopo aver celebrato. Quando per infermità non potea dir Messa, pregava alcuno che l'udisse per lui. Pregato una volta a comunicare uno spiritato che smaniava, egli con poche parole dettegli sotto voce, lo tranquillò in maniera, che potè con pace ricevere il Sacra-

mento. Finalmente l'occasione di morir martire da lui tanto desiderata, nacque principalmente da quella dissertazione, che fece in difesa dell'augustissimo Sacramento contro i settari. E di qua venne che in dipingere quest'uomo di Dio, l'hanno espresso alcuni con in mano l'ostia divina, come simbolo proprio della cagione della sua morte.

V. Ardeva d'amor divino, e da questo per ordinario prendeva ogni suo discorso il principio, e a quello andava a finire. Dovendo sermoneggiare a'compagni, tutto il suo ragionare altro non era che amore. Questo gli accese quella sete immensa, che aveva delle anime, e del martirio, e molte industrie usava per nutrirlo nel cuore. Tre versi egli dettò, ne'quali per aiuto della memoria aveva in compendio legate le dette industrie:

> *Gusto Deum, cupio, zelor, gratusque revolvo.*
> *Offero, depono, atque resigno, mortificorque:*
> *Confero, magnifico, admiror, congratulor ipsi.*

E dir voleva il Servo di Dio: Io con un certo sapore godo e mi diletto di Dio: di solo unirmi a lui unicamente desidero: questo desiderio mi fa zelante del suo onore, e ciò massimamente quando considero i di lui benefizii verso di me: io per essergli grato gli fo dono di tutto me stesso, con mettere a suoi piedi e il corpo, e l'anima mia rassegnato in tutto e per tutto al suo santo volere, con mortificar le mie voglie a quello contrarie. Per innamorarmi maggiormente di Dio, pongo a fronte delle sue divine perfezioni queste cose create, e veggendo queste infinitamente inferiori a quelle, s'innalza il mio cuore a lodar con la lingua, e ad ammirare in silenzio la magnificenza del Creatore; e finalmente esco in affetti di congratulazione con Dio per la sua potenza, sapienza e bontà infinita.

VI. Fu anco ammirabile l'amore, che il P. Sales portava al prossimo. Cercava tutte le occasioni di fargli del bene. Nel portarsi a dare qualche aiuto di spirito, solea tra sè ruminare quella sentenza del Salvatore detta agli Apostoli: *Ecce ego mitto vos, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.* Le cui estreme parole, dicea, doversi ratificare, pregando il Signore a conceder la grazia di perseverare a chi è stato ridotto da noi a penitenza de'suoi peccati. Avea una non so qual persona commessa una enormissima scelleraggine; e a chi ne parlava con maraviglia e orrore, disse il P. Sales, che attesa la corruttela della nostra natura più si sarebbe maravigliato, se cotali peccati non si facessero: bensì lui ringraziare la divina misericordia, che lo riteneva a non cascare in più gravi colpe tra tanti incentivi, che abbiam di peccare. Amava con incredibile carità i compagni domestici, pronto sempre a servirli e ad aiutarli come cari fratelli. In tempo di peste, mandato in villa co'suoi scolari, egli per tenerli qualche poco occupati, prese a spiegar loro i rudimenti della lingua santa.

VII. Siccome era desiderosissimo del martirio, così i suoi discorsi ordinariamente battevano sopra questo. Non ostante che per le diuturne fatiche fosse d'una sanità molto fiacca, pur nondimeno cercò d'aver da' Superiori licenza d'andare all' Indie; e a chi gli ricordava la debolezza delle forze, rispondeva: E non sapete, come un Ridolfo Acquaviva, il quale in Roma stava sempre malaticcio all' infermeria, fu poi buono per l'Indie, e per morir martire? Questa era l'unica sua ambizione, di morir per Iddio. Spesso usciva in sospiri tronchi. *Oh, se! anco* senza pensarci. Ogni dì chiedeva la grazia del martirio innanzi al divin Sacramento; leggeva spesso una lettera del nostro P. Campiano, e baciavala. Dicea d'essere inutile affatto alla Compagnia per la sua sanità cagionevole; e a chi volea persuaderlo, che molto serviva egli alla Compagnia nelle letture insegnando, rispondeva: Quanto meglio alla Compagnia servirei, operando bene, e tollerando con pazienza il male: così mi disporrei al martirio: ma temo assai che la mia impazienza nelle cose avverse, non m'impedisca un bene da me tanto desiderato. Alcuni anni prima che fosse ucciso, dice-

va ad un de'compagni, che a lui non pareva niun' altra morte più acconcia, che quella d'essere con un'archibusata ammazzato, mentre che stesse orando: se ciò fosse predizione, io ne lascio ad altri il giudizio. Bene spesso diceva, oh benedetto sia quel braccio, che mi ferirà! Desiderava di morir tra cattolici per la fede dagli eretici combattuta. Avvisato da' Superiori di dover andare alla città di Aubenas, seppe dire a molti, che ivi col compagno sperava di conseguire il martirio: ad altri, che forse non si sarebbero riveduti: pigliando congedo da un altro, lo pregò che pregasse per lui, perchè n' andava a morire: nel medesimo tempo disse ad un Padre, che andava per coronar col martirio la vita. Altre predizioni, eziandio più chiare fece del suo martirio, che io per brevità tralascio di raccontare; e passo alla narrazione di questo martirio.

VIII. Nel mese adunque di dicembre del 1592, il P. Giacomo Sales si mise in viaggio con un compagno, per nome Guglielmo Saltamochi, fratello coadiutore; uomo d'antica semplicità, d'esimia pietà e d'ubbidienza. Arrivato in Aubenas, predicò per tutto l'avvento al popolo con fama di dotto e di santo, eziandio appresso gli eretici, nimici per altro della santità. I principali cattolici lo pregarono a predicare sino alle feste di Pasqua, con gran disgusto però de' maestri della setta calviniana. Il P. Giacomo non solo in città, ma nelle terre ancora vicine seminava la divina parola con gran frutto de' cattolici, che in lui ammiravano non meno la profondità del sapere, che l'eccellenza d'ogni virtù. Un calvinista prosontuoso lo sfidò a una disputa; accettolla il Padre: ma poi non osò quegli di comparire. Intanto un certo Sciambodo, famoso eretico, sotto pretesto di pace disegnava d'opprimere la città d' Aubenas. Facea soldati sotto specie di fare un' invasione ai cittadini di Arles. Il P. Sales, subodorata la frode, ne diè privatamente un cenno prima al Reggente della giustizia, e poi dal pergamo al popolo, avvertendoli di guardarsi dall' insidie degli eretici: che però stesser più vigilanti per la salute comune: contro di loro, e non contro d'Arles unirsi intorno a quelle vicinanze la soldatesca. Il Pretore stimando che il Padre parlasse anzi da pauroso, che da prudente, per sicurezza gli assegnò in fortezza il quartiere: rispose il Padre, ringraziandolo, ch'egli quanto a sè non avea bisogno di quell' asilo, poichè tanto era lontano dall'aver paura, che già da quindici anni aveva sempre ambito di spender la vita per qualche causa di Dio. Ma, o che gli fosse poco creduto, o che non si perseverasse con tutta costanza a custodir la città, venne il giorno prefisso, che chiari le insidie. A' 6 di febbraio del 1593, lo Sciambodo con una grossa squadra di ladroni arriva di notte alle porte, e introdotto da' traditori, improvvisamente occupa la città. Alloggiavano i nostri in casa di un tal Varenico giureconsulto poc' anzi morto, la qual casa era destinata da' cittadini al Collegio della Compagnia, e v'erano alimentati a spese del pubblico.

IX. Vegliato avea il P. Giacomo quella notte sino all'undici ore, e avea ricondotta al seno della Chiesa una gentildonna. Svegliato dal tumulto dell' armi sospettò quello ch'era in effetto; perciò egli col suo compagno se n'andò all'oscuro alla chiesa di S. Anna; e di quivi, dopo essere stati qualche tempo in orazione, ritornarono al loro albergo. Già non v'era più scampo alcuno; per ogni lato s'erano appostati i nimici. Questi sul far del giorno danno il sacco alla città. Tre ministri calvinisti Labazio Reor, Raillerio Mairas, e Vetino Valz avidi della preda, fanno entrare i sicarii in casa dei nostri, i quali stavano in orazione, offerendo la vita loro al Signore. Entrati subito que' micidiali con atroci minacce voglion sapere dove sta riposta la borsa, frugan loro le tasche, e mettono sottosopra ogni cosa. Levano al padre Sales dal collo una croccetta dorata piena di Reliquie e tolgono certi pochi libretti, e alcuni danarucci avvolti in un fazzoletto. Ebbero assai per male che la preda riuscita fosse tanto minore della speranza; credevano di poter buscare qualche grosso bottino, ma non trovarono più di trenta baiocchi. Perciò arrabbiati corrono alla vita del P. Sales, e minacciando vogliono argento da lui. Ma e-

gli niente sbigottito, rispose loro con tutta affabilità e dolcezza: *Se vi dolete perchè il nostro peculio è sì poco, noi v'assicuriamo di non avere un quattrino da potervi dare di più. Se poi da noi come prigioni di guerra, pretendete riscatto, noi per la nostra vita non veniamo a far patto neppur d'un soldo con voi: che se poi queste cose per la religione patiamo, siam pronti anco a morire ben volentieri per amore della cattolica religione e della Chiesa romana.* Coloro da queste animose parole irritati, fanno prigione il Padre e il compagno, e a casa d'un certo calvinista, per nome Ludovico, gli menano. Quivi quei tre ministri, dianzi accennati, circondati da gente armata, prima pacificamente salutano i due prigionieri; e poi dopo lungo ragionamento, cercano con varie arti di farsegli amici; e per maggior cortesia, sapendo ch'erano ancor digiuni, due ore dopo del mezzo dì, fanno apparecchiar loro da ristorarsi. Era giorno di sabato, tempo a proposito alla frode ordita. Si porta in tavola un brodo di carne, ma fatto in modo che all'apparenza poteva ingannare chi non era pratico di vivande. E di già il P. Sales, che non avea sospetto alcuno d'inganno, stava per pigliare quel brodo. Se non che avvisato a tempo dal compagno, cui pareva esser quella una pozione di carne, non volle toccarla per non violare il precetto di S. Chiesa.

X. Presero questa occasione i ministri di muovere, a ventre pieno, una questione sopra il mangiar più questo cibo, che quello, e sopra il libero arbitrio dell'uomo. Quante ragioni recava il Padre, quelli si sforzavano di ribattere. Ma in fine non potendo essi convincere il Padre, nè volendo restar convinti dal Padre, passano a maltrattarlo con villane parole. Il Sales a sedar quel contrasto, mette fuori un trattato, che un pezzo fa avea scritto dei Sacramenti, e che a caso portava seco; a' suoi avversari il presenta dicendo, che in quello leggano i suoi sentimenti, e veggano se hanno che opporre, giacchè il contrastar colle grida non vale a scoprire la verità. Prese il libretto il Raillerio, e per la grande erudizione, che vi trovò, l'ebbe caro, e lo si ritenne appresso di sè. Si rizzò poi, e con tutti gli altri ministri andò via, restando intanto il P. Sales mezzo ignudo, digiuno, senza cibo, senza letto, in tempo di notte, con un freddo rigidissimo, e in mezzo alla guardia di petulanti soldati. Il dì vegnente, ch'era della domenica, que'ministri, dopo aver dormito bene, e mangiato meglio, tornano ad oppugnare il povero Sales, il quale tra la vigilia e l'inedia potea aver poca forza e manco voglia di disputare. Si pose in campo un'acre disputa dell'Eucaristia; e il Sales con animo forte insieme e pacifico recando le sue ragioni, conquise gli avversari talmente, che si vergognavano della loro ignoranza. Onde uno di loro, e fu il Labazio, per sottrarsi dal rossor con decoro, disse che già instava l'ora della predica: andò in chiesa, montò in pulpito, e come una serpe di fresco ferita, buttò più veleno che parole contra i Gesuiti, contra i Papisti, e contra il padre *Giacomo* Sales.

XI. Già prima era convenuto con quelli a non tollerare per riscatto o permuta di lasciarsi scappare un sacerdote, ma di levarlo dal mondo come un empio idolatra e un cultore dell'Anticristo. Il Labazio pertanto, ad esempio d'Elia, che ammazzato aveva i profeti di Baal, sommuove l'imperita moltitudine ad uccidere il Sales ed il compagno, dicendo che nel primo v'era veleno bastante a infettare non solo la città d'Aubenas, ma eziandio tutto il regno. Uscito questo predicante dal pergamo, vien seguito da una squadriglia di venti armati, de' quali un certo Sariasso era il capo. Tre sono mandati innanzi a metter le mani addosso al padre Giacomo Sales; ma detestando costoro l'empio misfatto, non vogliono risolutamente ubbidire. Il Labazio adunque vassene egli stesso con tutta la comitiva di quegli armati; e arrivato all'uscio, comanda che scendano i Gesuiti. Allora il Sariasso entra in casa, e al Sales, il quale tuttavia stava con gli altri due ministri in disputa, dice minaccioso: *Esci fuori, o ribaldo, che aspetti? Ti bisogna morire in pubblico.* E il Sales ben presente a sè stesso: Esco, rispose, sotto la protezione di Dio, per cui amore pronto sono a

morire. Poi rivolto al fratello Guglielmo, compagno, che ne sarà di voi? disse: ma state allegro, e considerate qual sarà di qui a poco il cambiamento di noi meschinelli. Dati pochi passi innanzi, gli vien fatto ordine, che si fermi. Ubbidisce, e dimanda che si perdoni al suo compagno la vita: lui essere senza lettere, e però da non potersi temer niente da lui. Ma Guglielmo, che avea per grazia il morire anch'egli per mano dei nimici di Cristo: Io, disse, o Padre, non vo lasciarvi, ma morir voglio ancor io per quelle verità di fede, che avete voi con tanto valore difese. E a chi gli suggeriva di ritirarsi, mentre aveva ancor tempo, essendo che quella tragedia era apparecchiata solo al P. Giacomo Sales, rispose con nausea: *Iddio mi guardi da una codardia così grande*. Non fia mai vero, che io mi stacchi dal fianco di quello, al quale la santa ubbidienza m'assegnò per compagno. Non temo, così bene accompagnato, la morte. Se la divina misericordia mi facesse questo favore, che uno de' soldati m'ammazzi per difesa della sua gloria, io veramente mi chiamerei fortunato, pronto a pregare anche Iddio per chi mi darà la morte, come sin da ora lo prego. Il Padre accorgendosi che il luogo dove allora stava, era destinato al supplizio, pregò che si contentassero di lasciarli fare un po' d'orazione al Signore. Ottennero per breve tempo la grazia; e inginocchiati ambidue, l'uno un po' discosto dall'altro, si raccomandano a Dio. Il Labazio, che di bel nuovo era entrato in disputazione col Padre, abbattuto dalla sodezza delle risposte, monta in collera e grida: Costui non merita più di vivere: è una peste: su via s'ammazzi. Ma parecchi di coloro, che stavan presenti, stomacati dall'empietà, l'un dopo l'altro partivano. Intanto il P. Sales, ricordandosi di portare il nome di S. Giacomo apostolo, ne volle imitare ancora la mansuetudine verso de' suoi nimici. Ora incrocicchiando le dita grosse d'ambe le mani, ne formava croce e baciavala: ora alzava gli occhi al cielo, ed ora gli voltava verso la chiesa della beatissima Vergine, e benchè di loto gli avessero empiuta que' sozzi la bocca, come un'altra volta in Metz gli avean fatto i settari, con tutto ciò a gran voce, chiedea perdono pe' suoi nimici ora colle parole di Cristo, ed ora con quelle di S. Stefano. Dopo brieve dimora, un soldato del Sariasso dietro alle spalle assalisce il Sales, e gli spara un colpo di pistola in una spalla: casca in terra il forte soldato di Cristo, e mentre con voce moribonda invoca Gesù, riceve in petto una pugnalata, e muore a' sette di febbraio del 1593, in età d'anni trentasette, de' quali 20 santamente spesi n'avea nella Compagnia.

Non atterrito niente da questo atroce fatto il fratello Guglielmo, corse ad abbracciare il suo caro Padre; e bramoso di emulare la sua virtù, il prega a non abbandonare il suo fratello, il suo compagno, il suo commilitone, pronto anch'esso a seguirlo per la medesima via da lui già corsa. Infuriati i soldati, il circondano, gli fan paura colle grida, e per non finirlo subito, gli dan delle pugnalate. Egli intanto animavasi alla costanza colla speranza del premio, e raddolciva l'acerbità del dolore col nome dolcissimo di Gesù. Alla fine ricoperto di ferite, e tutto grondante sangue, s'abbandona in terra, e colle mani in croce sul petto, manda fuori il suo spirito vittorioso due ore dopo del mezzo giorno.

XII. Trent'ott'anni avea il fratello Guglielmo Saltamochi; la Compagnia n'ebbe da lui dodici anni di servitù congiunta con una esemplarità di vita propria dei nostri Fratelli, i quali con Marta hanno la sorte di servire a Cristo ne' ministeri di casa. Tra l'altre virtù in lui spiccava in sommo grado l'ubbidienza, per cui amore arrivò a dare la propria vita. La sua innocenza era angelica. In ogni collegio, in cui stette, lasciò sempre odore di santità. Il suo conversare era umile e semplice. In Pont-à-Mousson essendo portinaio del seminario, per osservar la sua regola, non volle che uscisse di casa un nobil giovanetto germano, ch'era fuori aspettato da un altro giovane. Questi pien di furore gli fu addosso, e non sazio d'averlo maltrattato con calci e pugni, gli tirò delle piattonate colla sua spada e col

manico ancora il pestò malamente: non ne fece il buon Fratello risentimento, e solo addusse per sua discolpa il motivo d'ubbidienza. Orava spesso innanzi al santissimo Sacramento, recitando divotamente il rosario.

Divulgatasi per la Provincia la bella morte di que' due fortissimi eroi, ne fu per letizia cantato solennemente l'inno gratulatorio, e ne furono in ringraziamento alla santissima Trinità offerti più sacrifizii. Due anni dopo furono trasportati con pompa i loro corpi a Roano; e quindi a due altri anni al collegio della Compagnia nella città d'Avignone.

XIII. Rimarrebbe ora il raccontar molte cose, che san di miracolo, seguite dopo morte sì gloriosa, e massimamente le grazie di sanità ricevute da molti, o che gl'invocarono, o che si servirono delle robe loro, come di reliquie: ma si contenti il lettore, che io qui faccia punto.

Ex Aleg. Mortes. ill. p. I.

---

* VII. FEBBRAIO 1601.

Del Padre Ferdinando Paternò.

I. Non pochi degli scrittori più eruditi della Sicilia sostengono, che il nobilissimo ceppo dei Paternò di Catania tragga la sua prima origine dall'antica famiglia romana dei Paterni, ch'ebbe pure due Consoli negli anni di Cristo 233 e 267. Comunque sia, certo è che contasi tra i più illustri e riguardevoli casati siciliani, e diè in ogni tempo nomini assai benemeriti della religione e della patria. E uno di questi fu il P. Ferdinando, nato in Catania nel 1540. Sortì dalla natura egregie doti d'anima e di corpo: un'indole docilissima e pieghevole al bene; un ingegno pronto ed acuto; un aspetto grazioso e vago, ma pudico all'estremo e composto a modestia.

II. Giunto all'anno diciannovesimo della sua età, e già ben instruito nelle lettere latine, mentre i genitori erano in sul punto di affidargli, come a primogenito, il peso della casa, protestò di non voler saper nulla di mondo, e con istantissimi prieghi supplicò d'entrare nella Compagnia di Gesù, mosso dall'esempio dei Padri, che da tre anni addietro erano venuti a Catania a fondarvi il collegio, ed eran quasi tutti usciti dalla scuola del S. Fondatore Ignazio. Ebbe a battagliare non poco per ottenere la licenza dai parenti; ma in fine l'ottenne: e così fu il primo, non solamente de' suoi cittadini, ma di venti altri della sua medesima famiglia, che dopo lui si ascrissero in varii tempi al nostro Istituto.

III. Ammesso nel 1559 nel noviziato nostro di Messina, pose ogni studio a crescere in virtù e perfezione, mettendo a traffico que' rari talenti, che Dio a sì larga mano gli aveva comunicati. Nè andò molto, che dovette mostrare a pruova, quali saldi fondamenti avesse gittato della vita religiosa. Imperocchè, dopo il biennio del noviziato, essendo stato chiamato a Palermo per insegnarvi le belle lettere, e avendo in poco tempo levato nome e fama di ottimo maestro, il Duca di Medina Celi Vicerè della Sicilia propose seco medesimo di eleggerlo ad istitutore ed aio de' suoi figliuoli. Stando pertanto già in concio di viaggio per le Fiandre, dove era destinato a Governatore, chiamò a sè Ferdinando, e con quante ragioni potè, si sforzò d'indurlo ad accettare quel carico e girsene co' figliuoli in Ispagna, promettendogli in fine, ove consentisse, di fare ogni opera perchè fosse a suo tempo dal Re cattolico promosso a qualche nobile vescovado della Sicilia. Alle quali proposte inorridì il buon giovane; e rispose franco, essere suo fermissimo proponimento di voler anzi servire a Dio nella Religione, che agli uomini nelle più alte dignità.

IV. Nè per tutto questo ancora si rimase il Vicerè di tentare ogni via per venire a capo del suo intento. Si rivolse a D. Giovanni, padre di Ferdinando, che in que' dì trovavasi in Palermo, e pregollo ad interporre la sua autorità per isvolgere il figliuolo dal suo divisamento, rinnovando le medesime e altre maggiori promesse a vantaggio della casa Paternò. Ma quel savio cavaliere, ch'era d'animo non men

generoso che pio, dopo aver reso umilissime grazie di tanta benevolenza, disse, d'aver trasferita ogni sua autorità paterna sul figliuolo nella Compagnia di Gesù, a cui quegli si era dedicato; perciò non essere più in suo arbitrio il ripigliarla, senza offesa della divina Maestà. Del rimanente, Dio mi guardi, soggiunse, ch' io sia mai per consigliare il figliuolo a fallire la data fede, e ad abbandonare la Religione per ottenere qualsivoglia dignità ecclesiastica, che per molte buone ragioni la Compagnia con obbligazione di voto tien lontana da' suoi. Così egli; e il Vicerè non mosse più avanti, ammirando e lodando a cielo, non saprei dire, se più l' invitta costanza del figlio, o l' insigne pietà del padre.

V. In questo il P. Generale Giacomo Lainez avendo avuto contezza della virtù e dell' ingegno di Ferdinando, pochi mesi prima della sua morte mandò ordine che venisse a Roma, ove in questa università del collegio Romano, fioritissima allora d'eccellenti uomini per merito di sapere, potesse meglio attendere allo studio delle scienze. Venne dunque a Roma sul finire dell'anno 1564; ed ebbe a maestro nella filosofia e nella teologia il P. Francesco Toledo, che poi fu Cardinale, e nelle matematiche il P. Cristoforo Clavio, amendue celebratissimi per le dotte opere che divulgarono con le stampe. Or aggiunta alla perspicacia dell' ingegno la disciplina di sì valenti maestri, il Paternò fece meravigliosi progressi e vinse le speranze che di lui si erano concepite. Quindi appena terminato il corso della teologia e ordinato sacerdote, tornò in Palermo, e lesse con sommo planso un intero corso di filosofia.

VI. Ed era nel meglio del suo speculare, quando tutto improvviso dovette cangiare paese e ministero. Avendo Carlo V Imperatore assegnate a fondazione del collegio di Palermo le rendite di una ricca Badia, pretendeva ora il regio Fisco che quella donazione fosse stata temporanea, e non perpetua: nè potendosi decidere se non dall'autorità suprema la controversia, da cui per altro dipendeva tutto il sostentamento de' nostri Padri, i Superiori deliberarono di mandare alla corte di Madrid un uomo di autorità e di prudenza, perchè sostenesse le ragioni della Compagnia. Elessero pertanto il P. Ferdinando Paternò, sì perchè era peritissimo nella lingua spagnuola, sì perchè, atteso la nobiltà del sangue e il valore del senno, avevano ferma fiducia, che a preferenza di altri condurrebbe a buon termine quell'affare. Nè s' ingannarono; perocchè ito a Madrid il P. Ferdinando, non solamente ottenne quanto voleva a beneficio del collegio di Palermo, ma si conciliò la benevolenza e la grazia di que' Reali, per modo, che Filippo II nominollo a predicatore della corte, e la Reina Anna a suo confessore.

VII. Costretto adunque, anche per autorità dei Superiori, a rimanersi a Madrid, diede egli luminosi esempi di virtù e di perfezione religiosa. Non che invanire per li molti onori che riceveva, negli atti e nelle parole mostrava sommo dispregio di sè e ardente desiderio di viver lontano dalla corte. La qual cosa, anzi che scemare, crebbe assai più la stima e la venerazione, in che era tenuto dal Re e dalla Regina, i quali unitamente convennero di proporlo alla S. Sede per Vescovo di qualche nobile Chiesa, e affrettarne occultamente il trattato, prima che il Padre con la solenne professione si obbligasse con voto a non accettare dignità ecclesiastiche. Ma avuto egli, non so come, sentore di ciò, fu incontanente dal Re a pregarlo con calde lagrime, che desistesse al tutto da tal pensiero, nè volesse fare alla Compagnia un'onta e ferita sì grave. Nè di ciò ancor pago, sotto colore di ristorare la sanità, che veramente cominciava a risentirsi sotto il peso delle fatiche, che durava nella corte, ottenne dopo molte istanze di allontanarsi da Madrid e tornare in Italia. Così egli trionfò la seconda volta, spregiando con forte animo gli onori e le dignità per tenersi stretto alla Croce di Cristo.

VIII. Or essendo giunta la notizia di tutte queste cose alle orecchie del P. Everardo Mercuriano Generale, ne fu lietissimo, e commendando altamente la virtù del P. Paternò, scrisse lettere a Genova,

perchè ivi medesimo, appena arrivasse dalla Spagna, fosse promosso alla solenne professione de'quattro voti. E fecela di fatto ai 25 di marzo del 1579 nelle mani del P. Giambattista Viola. Da Genova si trasferì per mare nella Sicilia; ma indi a men di due anni fu richiamato a Roma dal nuovo Generale Claudio Aquaviva, che essendo buon conoscitore dei meriti di lui, avea disegnato valersene in affari di non picciol rilievo; e in tanto costituillo Rettore del vicino collegio di Tivoli. Ma anche qui durò assai poco; perocchè nell'entrare del 1582 ebbe ordine di tornare in Ispagna per trattarvi alcuni affari pubblici della Sicilia e privati della Compagnia, addossatigli dal Senato di Palermo e dal Generale Aquaviva. Ubbidì prontamente il buon Padre; e fu di bel nuovo ricevuto alla corte con istraordinarie dimostrazioni di benevolenza e di stima.

IX. Poco men di quattr'anni ristette questa seconda volta in Madrid il P. Paternò: nè ciò fu senza particolar disposizione della divina provvidenza, essendogli in questo tempo avvenuto ciò, che il P. Virgilio Cepari racconta nella prima parte della vita di S. Luigi Gonzaga, al capo VIII e IX; e che io riferirò qui quasi con le sue parole medesime. Era ivi nella corte in ufficio di paggio il santo Giovane, il quale temendo di non aver quella facilità e commodità di attendere alla vita spirituale, che avrebbe desiderato, deliberò di dar bando ai rispetti umani, e vivere nella corte stessa una vita santa e religiosa. Per ciò fare, prese per suo confessore il P. Ferdinando Paternò, siciliano, della Compagnia di Gesù che in quel tempo era in Madrid, e seguitò a confessarsi da lui e comunicarsi spesso. Avvicinandosi la festa dell'Assunzione di Maria del 1583, essendo già Luigi di quindici anni e mezzo, si dispose prima con orazioni e con istraordinario apparecchio, e poi nella mattina della festa si comunicò. Mentre stava divotamente pregando Dio per intercessione della Vergine, che gli significasse la sua volontà intorno all'elezione dello stato, ecco che sentì quasi una voce chiara e manifesta, che gli disse, che si facesse religioso della Compagnia di Gesù, e di più gli aggiunse che quanto prima scoprisse il tutto al suo confessore. Così certificato del divin volere, tornò a casa tutto allegro; e desideroso quanto prima di porre in esecuzione la volontà di Dio già conosciuta, lo stesso dì andò a trovare il P. Paternò suo confessore, e gli raccontò quanto era passato, pregandolo che volesse aiutarlo presso i Superiori, acciocchè fosse ricevuto quanto prima. Il P. Paternò dopo aver bene esaminato i principii e i progressi di questa risoluzione, gli rispose che la vocazione gli pareva buona e da Dio: e confortollo a palesarla al marchese suo padre per averne la licenza. Ubbidì il santo Giovane, ed espose la sua vocazione al padre, il quale si fece tutto di fuoco e con parole dure ed aspre cacciò via da sè il figliuolo; e rivoltando la collera contro il confessore assente, fece e disse quello, che la passione e l'affetto gli suggeriva. Dopo alcuni giorni fattosi venire il P. Paternò in casa, si lamentò grandemente di lui, come se egli avesse posto simil pensiero in testa al suo primogenito. Il Padre rispose che soli pochi di prima Luigi gli aveva comunicata quella sua deliberazione, come egli stesso poteva far fede; sebbene dalla vita, ch'egli menava, facilmente aveva raccolto che avesse un dì da fare somigliante risoluzione. Allora il marchese si mitigò alquanto. Così il Cepari; e di tutto questo rese poi testimonianza il P. Paternò in una sua lettera scritta al medesimo P. Cepari, che in parte è pure riferita nella vita.

X. Or dove in que' quattr'anni, che fu a Madrid, non avesse fatto altro il padre Ferdinando che dirigere nello spirito e avviare alla più alta perfezione l'angelico S. Luigi Gonzaga, affidatogli in especial modo da Dio, poteva ben chiamarsi soddisfatto di quella sua missione. Disbrigati ch'egli ebbe con ottimo riuscimento gli affari, per cui era stato mandato, si rimise in viaggio per tornarsene in Italia, e alli 9 di maggio del 1586 fu a dar fondo in porto a Palermo col P. Ludovico Maselli, nuovo Provinciale della Sicilia, che per autorità del P. Claudio Aquaviva Generale costituillo Preposito della casa pro-

fessa. In questo suo governo riuscì a tutti carissimo per la sua mansuetudine e carità. Fornì la chiesa di sacre suppellettili, accrebbe di nuovo edificio la casa; e istituì due Congregazioni Mariane per gli artieri e manovali. Sul compiere il triennio della sua prepositura cominciò a patire dolori di calcoli; e quinci prese occasione di domandar con istanza d'essere sgravato da ogni peso di governo. Ottenne quanto chiedeva; e per sei anni si rimase tutto intento in opere spirituali. Vero è che per la sua molta scienza egli era di continuo consultato dai nostri e dagli esterni sopra materie difficili ed intricate; e per la sua grande esperienza nel maneggio degli affari, era dai Superiori adoperato nel reggimento della Provincia.

XI. Crescendo il suo male, si recò a Napoli, e con invitta fortezza si sottopose al taglio; che gli riuscì felicemente per intercessione della S. M. Teresa, a cui si era votato. Quindi a titolo di gratitudine alla Santa voltò dall'idioma spagnuolo nell'italiano la vita di Lei, scritta dal P. Francesco Ribera. Per molti anni appresso governò successivamente varii collegi della Provincia; e in fine risentendosi di nuovo del suo male di calcoli, si ridusse a passar l'ultimo scorcio della sua vita nel collegio di Catania sua patria. Quivi, tutto che di continuo tormentato da' suoi dolori, acceso di zelo per la salute delle anime pose ogni cura a rimettere sul buon sentiero le femmine di mal affare; e guadagnatone a Dio buon numero, fondò per esse una casa di ricovero, e dotolla ampiamente con le limosine che raccolse da' suoi parenti e dalla carità de' fedeli. E questa fu l'ultima impresa della sua vita. Perocchè gravatosegli sformatamente il male, tra acutissimi spasimi da lui tollerati con esemplare pazienza, finì santamente i suoi giorni alli 7 di febbraio del 1604, contando 64 anni di età, e 45 della Compagnia.

XII. Del suo amore alla purità si raccontano cose straordinarie. Chiamato un dì in una casa sotto pretesto di udir la confessione di un infermo, si vide attorniato e stretto da un branco di femmine invereconde, che l'incitavano al male. Il sant'uomo inorridito a quella vista, con forza si tolse di quel luogo e ratto se ne fuggì, ringraziando Dio, che l'avesse sottratto a quel pericolo. Fu parimente insigne nell'umiltà. Rovistando le memorie, che si conservano nell'archivio dell'Escuriale di Madrid, egli compilò la serie e la vita de' Re della Sicilia. Scrisse ancora molti trattati di materie teologiche, morali e matematiche, e alcuni opuscoli di letteratura, assai eruditi e colti; ma non potè mai essere indotto a divulgarli con le stampe, e lasciolli inediti tra le memorie della famiglia. Di lui e delle sue preclare virtù parlano con somma lode le lettere annue, il Nadasi, il Cepari, il Mongitore e altri autori.

Ex Aguilera *Hist. prov. Siculae, p. 1.*

VII. FEBBRAIO 1610.

Del Padre Simone Rivier.

I. Francese di nazione fu il padre Simone Rivier. Avreste detto di questo Padre, che egli vivea per orare: tanto dedito fu all'orazione: l'istoria dolorosa della passione di Gesù Cristo era il soggetto quotidiano delle sue contemplazioni. Cavava il mele d'ogni soavità dalle amarezze di Cristo: ma ciò che è il frutto sodo da cavarsi da ogni anima, che medita la passione, è la riforma de' costumi, che si apprendono dagli esempli di Cristo. Laonde il P. Simone teneva sempre la mente fissa in ricopiare in sè stesso le virtù dell'appassionato Signore.

II. Tre furono queste virtù principali in cui spiccò il contemplativo padre Rivier. Umiltà singolare, ubbidienza perfetta, e mortificazione continua. Quanto all'umiltà, era egli sacerdote, e letterato più che a sufficienza: or per esercizio di sua umiliazione domandò a' Superiori la grazia d'esercitare in casa gl' impieghi di Fratello coadiutore temporale. Gli fu consentito: ed egli per lo spazio di sette anni si esercitò in tener netta la casa, in servire in cucina, in far da compa-

gno a' Padri, e in ogni altro ministero servile.

III. Quanto all'ubbidienza, si segnalò in questa virtù con esempio raro, e tale, qual si racconta similmente d'un altro Padre nella vita di S. Ignazio. Una mattina il P. Rivier s'era parato per celebrare la S. Messa, e già si avviava per uscire di Sagrestia, quando il Rettore per provare cred' io l'ubbidienza del Padre, gli fece dire all' orecchio, che l'aspettava, perchè bisogno avea di parlargli. Egli senza fare a quell'ordine glossa alcuna, tornò addietro, si spogliò de' sacri paramenti e andò diritto senza turbarsi niente, a ricevere gli ordini del Rettore.

IV. La sua mortificazione, ch'è la terza virtù che apprese, meditando la passione di Cristo, era continua e tale, che arrivò a quell'odio santo, che vuol Cristo da noi. Il P. Rivier adunque trattava da nimico capitale sè stesso, non dando mai a' suoi sensi una minima soddisfazione: facendo lor sempre guerra senza alcuna tregua: gli occhi inchiodati dalla modestia; il tatto flagellato colle discipline e cilicii; il gusto, se non amareggiato, almeno non soddisfatto giammai che col puro necessario sostentamento. Fuggiva tosto quando udiva parole di lode, dicendo: *Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.*

V. Coronò in fine le virtù già dette con un atto insigne di carità. Erasi ammalato di febbre acuta uno de' nostri Padri. Egli per camparlo pensò a questo rimedio. Offerì a Dio la sua vita per vittima da surrogarsi alla vita di quello. Andò a celebrare per ottener questa grazia, e Iddio esaudillo. La febbre acuta partì daddosso all' infermo e venne a trovare il P. Rivier. Si pose a letto con desiderio di morire, per la sua divozione a Maria Vergine, nel giorno che nella settimana è a lei dedicato. Con lume superiore accertato fu di tal grazia.

VI. Intanto si fece mettere innanzi al letto scritta a gran lettere, l'orazione così cara al N. S. P. *Anima Christi sanctifica me, etc.*, che da sano avuta avea sempre in bocca e nel cuore. I Padri quanto prima gli voleano dar l'Olio santo: ma egli assicurolli, non esserci bisogno di quella fretta, sapendo di certo di dover morire in altro giorno. Questo era il sabato, e questo parimenti fu l'ultimo di sua vita. Morì d'anni 80 in Auch nel 1610, avendo della Compagnia 50 anni. Il Jouvency nella p. 5, al lib. 25, tace il giorno e il mese di questa morte.

VII. FEBBRAIO 1720.

Del P. Anton Francesco Domenichini.

I. Città di Castello nell'Umbria fu la patria del P. Anton Francesco Domenichini, nato a' 9 di ottobre del 1649. Poichè nell'età di due anni sopraggiunse al bambino una malattia, che diè da temere, i suoi onoratissimi genitori divoti ricorsero al patrocinio di S. Antonio di Padova, e restò guarito: onde per un anno intero gli fecero portare l'abito dell' ordine Serafico, preludio della sua vita religiosa, a cui andava incamminandosi con un' indole tutta fatta al genio della divozione. Applicato a suo tempo agli studii, perchè diede in sua patria ottimi contrassegni d' ingegno, fu mandato a Roma nel collegio Fuccioli: ov' ebbe un luogo tra gli alunni per nomina del P. Gio. Paolo Oliva Generale.

II. Fatte poi con decoro le pubbliche dispute della filosofia, si diè con maggiore impegno a studiare sul libro del Crocifisso la scienza della salute, e risolvè di lasciare il mondo, ma stava esitando a quale delle tante religioni si dovesse appigliare. Dopo maturi consigli ed orazioni, si determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Scrisse al padre che la spesa delle conclusioni portava più oltre di quello ch' erasi immaginato; ma pregava a condonargliela, perchè sarebbe l'ultima da farsi per lui, chiamandolo Iddio alla religione di S. Ignazio, e gliene domandava sin d'allora licenza. Il padre considerandosi avanzato in età con tre figliuole nubili, rispose al figliuolo, che quando ciò fosse voler d'Iddio, non poteva, nè voleva contraddire: ma nel-

l'istesso tempo inviò una lettera assai premurosa ad un Prelato in Roma, suo amico, acciò facesse il possibile d'impedire al figliuolo questa risoluzione, e di protestare al P. Provinciale, che i genitori non accordavano ad Anton Francesco l'ingresso nella Compagnia. Il Prelato esaminò il giovane, e trovollo costantissimo nel suo proposito. Si abboccò dappoi col P. Provinciale, il quale rispose al Prelato, che avendogli il Domenichini mostrata la lettera del padre di proprio pugno, in cui gli dava la sua licenza, non aveva avuto dubbio, o motivo di differirgli più lungamente l'ingresso. Così colla licenza piuttosto supposta, che data dal genitore, entrò il fervoroso candidato nel noviziato di Roma ai 13 d'agosto del 1669, in età di anni 20.

III. Spiccò nel noviziato in esemplarità e osservanza: onde i Superiori si fidarono di poterlo novizio inviar per compagno d'un nostro Predicatore a Spello. Dopo il biennio fu ammesso ai voti semplici della Religione, e poi successivamente alla solenne professione a' 15 d'agosto, giorno anniversario del suo ingresso, l'anno 1681.

IV. Della sua vita nel progresso dei suoi studii, siamo quasi affatto all'oscuro, essendo morti quegli che ci poteano dare qualche notizia d'allora. Sappiamo solo che teologo e ripetitore in Seminario Romano promosse con grande zelo la pietà in quel convitto. Letto ch'egli ebbe due anni filosofia, gli furono sostituite le missioni nella sua Provincia in luogo di quelle dell'Indie, ch'egli avea con somma istanza chiesto a' Superiori. Al padre Domenichini dunque fu destinata a coltivare la diocesi di Pistoia. In queste missioni, come non ebbe compagni stabili, così poco sappiamo di particolare intorno ai fatti del suo apostolico zelo. Monsignore Falconcini Vescovo d'Arezzo, il quale a molte di esse missioni si trovò presente, scrisse così: *Non si sa come facesse a resistere a tanto dire, e a tanto fare.* Spesse volte per mancamento di compagno, o di compagno pratico, bisognava che si accollasse il peso tanto del predicare, quanto dell'istruire. Al confessionale stava con assiduità indefessa. In una missione fatta nel Bolognese, scrivendo egli stesso al sopraddetto Monsignore suo confidente, *Parrà esagerazione*, dice, *il dire, che io stento a contare se le confessioni particolari, e ordinarie di quei giorni siano arrivate ad una trentina, non vi essendo veruno, che compunto non volesse fare la confession generale.*

V. Oltre le missioni, suo stabile e caro impiego, in cui durò trent'anni, n'ebbe un altro pur caro, e fu il dare gli esercizii spirituali, come in pubblico, così in privato: gli diede in più città e contadi ancora, accomodando il metodo del darli, e'l modo di porgerli al luogo, ed alle persone: confessando egli stesso, che gli riuscivano più fruttuosi delle medesime missioni; in queste si pescava coll'amo, con quelli con larghe reti. Dagli esercizii dati in pubblico passava a dargli in privato, a' monisteri massimamente, ne' quali fece rifiorir l'osservanza. Passò poscia a darli agli ecclesiastici a richiesta di detto monsignore Falconcini, Preposto allora di Pescia; e stante il gran frutto che se ne raccoglieva, si affezionò tanto il Padre a questa cultura del clero, che dopo la missione, aggiugneva in privato gli esercizii al medesimo clero. L'anno poi 1697 a' 20 di novembre cominciò a darli nella canonica di Pescia a una muta di 18 sacerdoti, e li continuò poi ogni anno sino al 1705 quando fu detto Monsignore trasferito al vescovato d'Arezzo. Il frutto quindi ricavato fu, che ne uscirono, come dal cenacolo di Sion gli Apostoli, molti degnissimi ecclesiastici, pieni di Spirito Santo, tra quali monsignore Frosini Arcivescovo di Pisa, monsignore Puccini Vescovo di Cortona, monsignore Catani Vescovo di S. Miniato, e l'istesso monsignore Falconcini, il quale di sè stesso così testifica: *Quello che successe in me ne' primi esercizii, fu, che ne tornai (per miserabile peccatore, che tuttavia mi sia) un altro uomo da quello, che v'ero andato: e presi a buon lume qualche risoluzione, che pose l'anima mia in miglior carreggiata.* Nel 1705, essendo egli Vescovo già d'Arezzo, in preparazione

alla prima visita della diocesi, volle fare gli esercizii al solito metodo di Pescia, e vi chiamò il P. Domenichini, con cui si portò colla comitiva di altri ecclesiastici all'Alvernia. *Oh qui sì* (userò le parole dello stesso Prelato), *che il P. Domenichini, con gagliardia di spirito, anche maggiore del solito, e sempre infiammato come un Serafino, parlò, orò, operò in tutto più che da uomo: e da ciascuno di quei venerabili Santuari pigliò motivo di unire le massime sacre degli esercizii con gli esempii di S. Francesco, ecc. Quei Canonici che vi furono oltre al numero di 20, che non avevano udito, o trattato più col Padre, restarono presi dalla sua dolcezza, umiltà e carità, ed ammirati delle sue penitenze. Ne restarono anche edificatissimi i buoni Padri di quel sacro convento.* Così egli.

VI. Proseguì poi a dare gli esercizii ogni anno per lo spazio d'anni 14 a quel degno Vescovo, a più canonici, e dignitarii ecclesiastici, che si adunavano, ora in un luogo, ed ora in un altro, in Camaldoli, in Vallombrosa, in S. Vivaldo, ecc. Agli ecclesiastici più d'una volta vollero aggiungersi ancora cavalieri secolari, con profitto sempre segnalatissimo. Dando il Padre gli esercizii nell'agosto dell'anno 1706 in Camaldoli di Toscana, vi si sentì una grande scossa di terremoto, che pareva facesse giù cascare le travi di quell'edifizio: eppure fu tanta l'applicazione in quel sacro ritiro, che senza niun disturbo si proseguì: quasi che tutt'intenti a considerare quanto si sperava in cielo, e si temeva nell'inferno, nulla curassero di ciò, che si faceva qui in terra.

VII. In Massa di Valdinievole anco le religiose, monache Salesiane, ebbero la fortuna di sperimentare la caritativa direzione del P. Domenichini, il quale molto s'affaticò a loro profitto spirituale, ed eziandio temporale; imperocchè affezionò a quel venerabile Monastero un gentiluomo pistoiese di casa Manni, il quale molto contribuì a farvi un decoroso edifizio.

A ricevere finalmente la ricompensa di tante fatiche, chiamollo Iddio l'anno 1720. Sceso dal monte dell'Alvernia, dopo avervi dato con insolito fervore gli esercizii spirituali, passò alla terra di Foiano a farvi la missione: e perchè non trovò in quel popolo tutta quella facilità, che avrebbe voluto il suo zelo, a compungerlo, si stimò obbligato d'accrescere le fatiche e le penitenze sì pubbliche, come private, spezialmente colle sanguinose discipline nelle prediche e processioni della sera. Da ciò ne ritrasse il principio di quel catarro, che poi lo tolse di vita. Tornato a Pistoia gli venne accresciuto dall'assistenza che fece in gennaio al letto d'un cavalier moribondo: onde sopraggiuntagli la febbre, fu obbligato a mettersi a letto. Il suo unico conforto era il santissimo Sacramento, che quasi ogni mattina voleva ricevere. Saputasi per città la nuova della sua pericolosa infermità, si fecero di molte preghiere a Dio; *stante che* (come protestò uno di que' cittadini) *non v'è palmo di terra, o in città, o in campagna, che non sia bagnato da' sudori di questo buon Padre.* Ma Iddio, arrivato il tempo di coronarlo, non volle esaudire le preghiere divote del popolo per la sanità dell'infermo: onde a sè chiamollo il dì 7 febbraio 1720 in età d'anni 70 compiuti, 50 nella Compagnia, e più di 30 nel ministero delle sacre missioni.

VIII. Tutta quasi la città non men divota che grata, convenne a celebrargli l'esequie. Monsignore Vescovo Colombino Bassi, come aveva attestata la stima del P. Domenichini col visitarlo infermo, così volle confermarla, con venire ancor esso, con tanti altri sacerdoti, quella mattina a celebrare per lui la Messa. Non fu conceduto a' nostri Padri il seppellirlo alla semplice, secondo il nostro costume: imperocchè da qualificato cavaliere, che avea di lui fatto fare il ritratto, fu voluto il corpo chiuso in cassa decente, per contraddistinguere col suo osseqnio il defunto, che vivo si era tanto contraddistinto col merito delle sue virtù, di cui presentemente darò una relazione succinta.

IX. Fu segnalata la sua divozione alla Madre di Dio. Ne portava sempre seco un'immagine, colla quale sfogava spesso

gli affetti più teneri del suo cuore. A preservare da ogni macchia il corpo e l'anima sua, non lasciò mai nell'alzarsi e porsi a dormire, di prostendersi colla faccia sul pavimento, recitando tre *Ave Maria* in onore della triplicata purità di Maria, *Virgo ante partum, Virgo in partu, Virgo post partum*, e nelle missioni lasciava questa divozione per efficace rimedio contro le tentazioni carnali. Al recitare tre volte il giorno l'*Angelus Domini*, rinnovava in mano della Vergine il voto della castità. La sua più frequente giaculatoria alla Vergine, era il salutarla così: *Mater purissima, castissima, inviolata, et intemerata ora pro me*. Benchè oramai settuagenario fece colla comitiva d'alcuni cavalieri un pellegrinaggio a Loreto, e di là passar volle per Sinigaglia, ov'è sepolto il P. Paolo Segneri iuniore; nè altra grazia per sè e pe' suoi compagni domandò tanto nel santuario di Loreto, quanto in Sinigaglia, se non la vera divozione a Maria Santissima, in cui tanto si era segnalato quell'apostolico missionario.

X. Fu uomo ancora di somma asprezza in sè stesso, macerandosi con discipline, anche fuor delle missioni, e portando per molte ore del giorno un irsuto cilicio, a cui faceva succedere una catenella raddoppiata a' fianchi, alla quale spesso aggiungevane un'altra, che formando una croce, scendeva dal collo dietro alle spalle, e avanti al petto, raccomandata a quella de'fianchi. Mangiava poco, e assai strapazzato; amareggiando alcuna volta il sapore delle vivande con cert'erba amara, insegnata da S. Caterina da Siena. Racconta il sig. cavalier Sigismondo Cellesi, molto divoto del Padre, che stando dalle quindici ore della mattina sino alle cinque ore di notte affatto digiuno ad assistere a un canonico moribondo, fu pregato il Padre a rompere almeno quel lungo digiuno con una tazza di cioccolata; ma egli, mostrato il Crocifisso che aveva in mano; *Questo*, disse, *è il mio ristoro*. Il suo dormire era di quattr'ore, e ordinariamente senza spogliarsi, e sopra una seggiola. Più visite facea la notte al divin Sacramento, e a piedi scalzi, con una corona di spine in capo, e con una pesante croce alle spalle.

XI. Eppure con tante fatiche riposava sì poco. Dicea un nostro Padre che solamente l'avea trattato fuor delle missioni, dicea, dico, che 'l P. Domenichini, era uomo di carità e zelo indefesso: che quanto più avea da fare e da patire, tanto più sguazzava. Stando in Pistoia, ogni lunedì la dottrina a' poveri, ogni mese i Sacramenti a' prigioni, ogni giorno leggeva mattina e sera a tavola pe' maestri, confessava, sermoneggiava, dava di mano a tutto. Avea questo buon proposito, da lui puntualmente osservato, di non ricusare mai nulla di laborioso, e di supplire a ogni cosa: onde lepidamente chiamavasi il *Turabuchi*. E in fatti era adoperato in casa e fuori senza risparmio: tutt'i taccoli della città venivano sopra lui: monisterii di monache, carceri, spedali, moribondi e confessare in chiesa ogni giorno, massime nei dì di mercato, ne' quali concorreva gente di campagna, che il conoscevano; stentando a trovar tempo a recitare il divino uffizio. L'assistenza poi a' moribondi gli rubava non solo il giorno, ma delle volte anco le notti intiere. Se ne stette una volta per quattordici ore immobile presso al letto di persona sorpresa da un accidente. Volle Iddio un'altra volta mostrare il gradimento della sua carità col seguente fatto. Venne un accidente a un signore di Pistoia, che 'l trasse affatto fuori de' sentimenti. Doppio era il rammarico de' parenti, costretti a perderlo, e perderlo senza gli aiuti santissimi della Chiesa. Il Servo di Dio chiamatovi persistè costante al letto dell'ammalato; e, o fosse frutto delle sue orazioni, o premio della sua carità, ritornò in sè l'infermo, chiese l'assoluzione; e ricevuta questa, ritornò al pristino suo letargo.

XII. Che se tanto operava stando a quartiere in collegio, e in tempo del suo riposo, ognuno immagini quanto avrà fatto e patito nel tempo di viva guerra, cioè in attual missione. In tal tempo pareva scordato affatto di sè. La sua assistenza d'ogni ora al confessionario era quanto mai poteva essere assidua. Spes-

so gli accadeva di starvi le nove e dieci ore senza partirne. Oltre i disagi eccessivi, che portavagli il ministero, tollerò egli disastri grandi nei viaggi per le montagne del Bolognese, e per l'alpi della Romagna. Si trovò di notte nel fondo d'uno scosceso burrone; dal quale accorsero a cavarlo i PP. di S. Francesco con fiaccole accese. Una volta cavalcando, se gli rovesciò il cavallo senza potersi aiutare, se non che all'invocazione de' Santi suoi avvocati, provvide il cielo, quasi con un miracolo a sottrarlo da quel pericolo. Un'altra volta passando un fiume, pure a cavallo, fu gittato di sella, e l'attaccarsi ad un albero il campò dall'affogamento.

XIII. Non solo il suo apostolato gli fu fecondo di pericoli e patimenti, che sol toccavano il corpo, ma di quelli ancora che gli toccavano l'animo e la riputazione; i motti, le rampogne, le satire, che si scagliarono contro lui dai dissoluti, comporrebbono un intero libro. Ma queste furon parole, veniamo ai fatti. Mentre col solito suo zelo ritirava da una tresca pericolosa d'amoreggiare alcune fanciulle, i damì loro lo presero a bastonate terribilmente. Più volte strapazzato in pubblico con aspri rimbrotti, non ne fece risentimento, nè si scusò; anzi una volta come colpevole (che punto non era) domandò perdono. Anche da' demonii patì non poco questo ferventissimo Missionario. Per tentarlo comparivano a lui, come a S. Antonio il grande, i demonii in varie guise. Ma reso inutile l'assalto delle lusinghe, preserlo pe' capelli, lo strascinarono e maltrattarono, com'egli stesso confessò a persona confidente per sua istruzione. Un'altra volta un demonio tentò di precipitarlo da un alto muro. A sforzo de' medesimi spiriti debbonsi attribuire i tanti sinistri incontri, ch'egli ebbe tanto nel far le missioni, quanto nel dar gli esercizii: ma il generoso Padre non lasciò mai di fare il servigio di Dio per paura degli uomini, o dei demonii.

XIV. Fec'egli guerra al demonio col zelo, maggiore però colla sua umiltà, per cui s'abbassava a far da servo con tutti. Quando non potea viaggiare a piedi col fardello in spalla, cavalcava giumenti o cavalli da contadini con bardelle disagiatissime. Si metteva, come un di loro, in lor compagnia, cibandosi come loro, di castagnacci o polenta. In Massa del Valdinievole, cadde in uno sterquilinio, d'onde alzatosi così com'era tutto impiastricciato ed intriso, seguitò a camminare, riscotendo le risa, come congratulazioni ed applausi. Il più fino però della sua umiltà era l'essere umile e fuggire di comparirlo, tutto ascondendo sotto la scorza d'una vita andante e comune: così notollo il signor cavalier Sigismondo prementovato. Facea credere genio del suo naturale attivo il supplire a tutto, anche a sermoneggiare così all'improvviso; eppure era effetto d'una sopraffina umiltà, perchè sapendo di non esser gradito, anzi tacciato il suo dire, come semplice e noioso, godeva di questa stessa occasione d'umiliazione. *In somma era un uomo* (come descrisselo un nostro Padre) *impastato d'umiltà, e che nulla più studiò in sua vita, che di nascondersi.* Ma Iddio, per verificare che, *chi s'umilia sarà esaltato*, si prese la cura di farlo vedere più volte estatico e sollevato da terra. Altre cose raccontansi più mirabili, che lascio sotto silenzio, massimamente alcune grazie di curazioni fatte agl'infermi. Meglio è raccontare un prodigio della sua carità. Ad una povera donna, sua penitente, venne una schifosa gangrena in faccia, che l'obbligò a starsi nascosta in casa. Per più mesi il buon Padre andò a visitarla ed a consolarla: e perchè la meschina penuriava del vitto, ottenne dal Superiore d'inviarle sovente la miglior parte del suo desinare.

XV. Quanto poi al suo adoperarsi per le anime, oggetto della sua carità e delle sue fatiche, non starò qui a ripetere il già sparsamente detto di sopra; solo aggiugnerò che nella guida di esse anime aveva da Dio lume speciale e straordinario, che il determinava a conoscere il loro bisogno presente, e prevedere gl'incontri futuri. Dicendo una volta Messa, fu da Dio illuminato a scorgere le angustie di coscienza, in cui si trovava quegli, che gliela serviva, e a quella Messa doveva

comunicarsi: onde nel porger le mani al *Lavabo*, con poche parole lo serenò. Due monache della Visitazione di Massa asseriscono, avere il Padre penetrato l'intimo del lor cuore, e conosciute le cose occulte. Più volte ciò intervenne nel dar che faceva gli esercizii agli ecclesiastici. In tranquillare le coscienze era maraviglioso, con due parole soddisfaceva e quietava. Godeva di guidare le anime più per via d'amore, che di timore. Colle sue industrie e soavi insinuazioni salvò molte anime e in particolare de' moribondi. Per incoraggire una moribonda le presentò il suo Crocifisso, che teneva al petto e le disse; o, dirò meglio, Iddio gli fece dir queste memorande parole: *Sappiate, che a quanti infermi ho presentata l'immagine di questo Crocifisso, tutti ora per misericordia di Dio sono salvi*.

XVI. Fu suo sentimento, doversi distribuire negli operai evangelici il loro vivere, dividendolo parte all'azione, parte alla contemplazione, accomodando a ciò quel verso del Salmo: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte canticum eius:* cioè che il giorno voleva Iddio da noi gli atti della misericordia verso i prossimi colla vita attiva, la notte i cantici di lode a lui colla contemplativa. Così praticava egli, come abbiam detto, la notte, orando e visitando più volte il divin Sacramento. In tempo di missione, ovunque albergasse, cambiava in oratorio l'albergo, esponendovi le immagini di Maria, di S. Anna e d'altri suoi avvocati, e massimamente di S. Sebastiano, da lui chiamato, *il capitan della missione*. Una mattina avanti giorno, mentre alloggiava in una casa particolare, portavasi alla chiesa, recitando con due altre persone per la strada il rosario. A quel tuono s'affacciò alla finestra persona, che vide questa gran maraviglia, due bellissimi giovani vestiti di bianco e con ghirlande in testa portando due torce accese, che andavano avanti al P. Domenichini: onde non dubitò essere due Angioli venuti a corteggiarlo sino alla chiesa. Aveva egli questa massima, che gli operai evangelici sono come i monti, i quali, se non ricevono acque dal cielo, non possono bagnare le valli: e però in tempo delle missioni, o di dar gli esercizii, non si dispensava dall'orar lungamente, e far penitenza.

XVII. Da questo suo internarsi tanto nelle cose celesti, egli ricavò un distacco grandissimo da ogni cosa creata, godendo di viver povero d'ogni cosa e dipendentissimo all'altrui volontà. Confessò egli stesso ad un sacerdote suo confidente, che nelle missioni per vivere più poveramente, avrebbe mangiate semplici erbe, se non avesse avuto riguardo a chi gli era compagno, stimando dover preferire in tal caso la carità alla povertà. Adoperato tanto ne' monisteri, non voleva per sè regali; solo ammetteva in limosina, se glieli davano, brevicini da distribuire a' fanciulli nelle missioni. Finalmente, le virtù del P. Domenichini furono custodite sotto quella virtù, *quae virtutes ceteras menti inserit, insertasque custodit*. Odasene il testimonio del tante volte citato monsignore Vescovo Falconcini, il quale porrà fine a questa leggenda: « Ubbidienza più esatta della sua non si può trovare. Praticava quella gran massima di S. Francesco di Sales, *nulla chiedere, e nulla ricusare*. Mai domandò ai Superiori d'esser mutato da un collegio all'altro: ove lo posero, ivi stette contentissimo; e perseverò in quello di Pistoia per finchè Iddio non lo chiamò alla gloria de' Beati ». Così il Prelato.

Ex Vita ms. Francisci M. Galluzzi.

---

* VII. FEBBRAIO 1720.

Del P. Antonio Francesco Provana.

I. Fu di nazione italiano il P. Antonio Francesco Provana; e nacque in Nizza ai 23 di ottobre del 1662. Educato nelle nostre scuole, prese per tempo amore alla Compagnia, e vi si dedicò, entrando nel noviziato alli 15 febbraio 1678. Quivi concepì un ardentissimo desiderio di spendere le fatiche e la vita nella conversione degl'infedeli; e perciò fece replicate istanze ai Superiori d'essere mandato alle

missioni d'oltre mare. Gli fu differita, ma non negata la grazia: perocchè terminati gli studii, fu destinato per la Cina.

II. Si mise tosto in viaggio per Portogallo, e quinci a traverso l'oceano, e giunse felicemente al suo termine l'anno 1695. Avendo già egli appreso alcun poco della lingua cinese, affidarongli tosto i Superiori in cura le tre provincie di Honam, Chiansì, e Chiensì. Appena arrivato in Caifum, metropoli della provincia di Honam, trovò essere stata chiusa e suggellata la chiesa dei cristiani per arbitrio e sopruso di un Mandarino, che avea sparso il terrore in tutta quella cristianità. Egli senz'altro, confidato nella giustizia della causa, riaperse pubblicamente la chiesa, e con opportune esortazioni rincorò l'animo de'fedeli. Nè il Mandarino, temendo d'essere accusato alla corte e casso di uffizio, fiatò nulla in contrario.

III. Di là passò a visitare la provincia di Chiansl; e strettosi a consiglio col P. Francesco Saverio, di nazione cinese, che da parecchi anni coltivava quelle regioni, convennero tra sè intorno ai mezzi più acconci per dilatare la Fede e crescere il numero dei cristiani. In questo ecco sopraggiungere messi, che richiamano il P. Provana in Caifum, ove era aspettato da una moltitudine d'infedeli dispostissimi a ricevere il santo Battesimo. E così fu; perochè tornato in quella città, in poco tempo istruì e battezzò trecento adulti. Continuando le sue scorrerie apostoliche, altri trecento idolatri ridusse alla Fede in altra città quinci lontana due giornate, e altre venti famiglie in un villaggio, detto Chucienchim. Non essendo in quel luogo alcuna chiesa, il Padre esortò i fedeli a fabbricarlasi; e tutti con gran fervore misero mano all'opera, edificando un tempio troppo più grande di quello che comportava la picciolezza della loro terra. Nè fu ciò senza disegno della divina provvidenza; perochè indi a poco si convertirono due interi villaggi assai vicini.

IV. Dopo aver faticato con sì prospero successo nella provincia di Honam, il P. Provana recossi a Taiven, metropoli del Chiansì. Quivi trovò le cose de'cristiani ridotte a mal termine. La chiesa, già fondatavi dal P. Nicolò Prigault e abbandonata nella passata persecuzione, non si teneva in piedi, e le muraglie avean crepacci e fenditure per ogni lato: e i cristiani qua e là dispersi non avevano dove adunarsi a fare le loro preghiere. Si accinse tosto a ristorare l'edificio materiale, e a ravvivare il fervore spirituale de'fedeli; e gli venne fatta l'una e l'altra cosa, accrescendo anche quella cristianità con buon numero di novelli convertiti. Nella medesima maniera visitò e percorse la terza provincia affidatagli, promovendo da per tutto con istancabile lena e con ardentissimo zelo il maggior vantaggio della santa Fede.

V. E questo fu il primo saggio, che diede il P. Provana, di quella carità che gli ardeva in seno, e di quello spirito apostolico che animavalo a promuovere la salute eterna delle anime. Nè questo suo fervore venne mai meno, anzi crebbe di più col crescergli attorno la messe. Nel 1697, essendo le sue tre provincie in tumulto di arme e di armati, ebbe a sostenere disagi e patimenti indicibili. Spesso era chiamato per urgenti bisogni da una all'altra cristianità; e gli conveniva far lunghi e disastrosi viaggi per sentieri fuori di mano, per balze alpestri, per fiumi pericolosi, esposto di continuo alle pioggie, ai freddi e alle incursioni de' malandrini. Vero è nondimeno, che tutti questi stenti gli riuscivano in gran maniera soavi e leggeri, vedendo il frutto copioso di anime, che gli rispondevano. Non v'era luogo, piccolo o grande che fosse, ove il P. Provana non battezzasse buon numero d'infedeli, e parecchi di essi uomini letterati e di governo, che traevano dietro a sè numerose famiglie. Nei villaggi poi, che già eran tutti abitati da cristiani, si viveva una vita del tutto innocente e santa. Non si sosteneva in essi un pubblico scandaloso; e ove taluno si discostasse per poco dalle norme della legge cristiana, veniva tosto dagli altri privato dell'uso della chiesa e della comunanza de'fedeli, finchè sopravvenendo il Padre missionario, si decidesse, se fos-

se o no da ammettersi a pubblica penitenza.

VI. I gentili medesimi avevano sommo riguardo al P. Provana, nè si ardivano, lui presente, di molestare i cristiani. Che se pur qualche volta mossero persecuzione e contrasto, ebbero a pagarne il fio. In una grossa terra della provincia di Chiansì aveva un idolatra per divozione agl' idoli fabbricato un bel tempio, e collocatovi un bonzo, che manteneva a sue spese. Or essendosi questi convertito alla santa Fede, fece donazione del tempio al Padre, il quale, dopo averlo purgato da ogni superstizione pagana, consacrollo al culto del vero Dio. Arrabbiò il bonzo, che si vide a un punto privato della sua prebenda, e meditò di farne vendetta, quando il P. Provana si fosse allontanato da quel luogo. Sommosse alcuni perfidi idolatri, e incitolli ad accusare con false calunnie il neofito, il quale per sentenza de'Mandarini fu mandato in esilio; e così il tristo bonzo riebbe il tempio, che di nuovo profanò con le sue superstizioni gentilesche. Non prima ebbe avviso di ciò il P. Provana, che tostamente accorse; e presentatosi al supremo tribunale di giustizia perorò con tal forza innanzi ai Mandarini la sua causa, che questi furono costretti a rivocar la sentenza, restituendo il tempio al Padre, e richiamando il neofito dall'esilio. Secondo le leggi si dovevano punire con esemplare gastigo i falsi accusatori: ma s'interpose il P. Provana, e con le sue preghiere ottenne dal Magistrato che fosse loro condonata ogni pena. Della quale carità furono sì presi quegli idolatri, che, dopo aver chiesto perdono del fallo commesso, vollero essere ammaestrati nella legge cristiana e indi a poco battezzati.

VII. In un altro villaggio crescendo il numero de'fedeli, nè avendo ancora un luogo sacro ove adunarsi, un buon catecumeno donò loro parimente un tempio ch'era di sua proprietà, perchè si convertisse in chiesa. Indegnati di ciò gl'idolatri, si levarono a rumore, e fatto tumulto recaronsi al Mandarino; il quale contra ogni ragione di giustizia fece loro restituire il tempio, e condannò il catecumeno alle battiture. La sentenza fu eseguita con tale crudeltà, che il misero uomo si ridusse agli estremi. Sentendosi venir meno le forze e la vita, mandò chiamando un antico cristiano, il quale gli conferì di subito il santo Battesimo. Così rigenerato a Cristo, e lietissimo di dar la vita in testimonianza della Fede, placidamente si riposò in pace, e dai cristiani fu riverito come martire. Avvisato di tutto ciò il P. Provana, corse tosto in difesa di quella cristianità: e ottenne che il Mandarino promettesse di rivocare tutti gli atti di quella causa. Ma mentre a posta ne indugia questi l'esecuzione, fu da Dio esemplarmente punito. Perocchè stando a sedere nel suo tribunale, venne soprappreso improvvisamente da acerbissimi dolori di viscere. Portato a braccia d'uomini nel suo appartamento, quivi miseramente morì: e la morte sua fu di grande terrore a tutti e di salutare lezione al suo successore, il quale non solamente ridonò ai cristiani la chiesa, ma punì ancora tutti quegli idolatri che ebbero parte nella morte del catecumeno.

VIII. Ma io andrei troppo a lungo, se volessi tener dietro ai passi apostolici di quest'uomo zelantissimo della divina gloria. Non contento di mantenere e crescere le cristianità affidategli, portò in nuove province e in nuovi paesi la luce del Vangelo, e propagolla mirabilmente. Ed era appunto sul fondar nuove chiese, quando fu eletto a dover partire per Roma a trattarvi, come Procuratore, gli affari di quella Viceprovincia col sommo Pontefice e col P. Generale Michelangelo Tamburini. Venne dunque a Roma, e spacciatosi de'suoi negozii, e fatta buona leva di freschi operai, diede volta indietro, anziosissimo di rivedere i suoi cari neofiti. Ma piacque al Signore di rendergli prima il premio di tanti meriti, chiamandolo a sè. Trovo, ch'egli morì in mare, essendo già in su l'entrar con la nave nel porto di Macao, ma non trovo specificato,

se ciò avvenisse per naufragio o per malattia naturale. Cadde la morte del P. Provana ai 7 di febbraio del 1720, come è notato espressamente nel catalogo dei defunti.

Ex Histor. Sinarum mss.

---

* VII. FEBBRAIO 1830.

Del P. Francesco Scannavino.

I. Fu palermitano di patria il P. Francesco Scannavino; e venne alla luce ai 13 di decembre del 1737. Per conservare illesa la sua purità, sin da giovinetto prese a macerar la sua carne con flagelli e altre asprezze, di cui si avvidero più volte i parenti, quantunque procurasse di nasconderle agli occhi altrui. Al rigor della vita aggiunse la fuga dei cattivi compagni, la frequenza ai SS. Sacramenti e l'esercizio assiduo delle opere di pietà. Compiuto il corso degli studii nel collegio nostro, e laureato dottore nella filosofia e nella teologia, si ordinò sacerdote, e volle essere ascritto alla Congregazione degli ecclesiastici, che in quel tempo fioriva assai nel collegio di Palermo. In essa egli era sempre tra i primi nel visitare gl'infermi degli ospedali, nell'assistere ai moribondi, e nell'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana. Per ciò correva presso tutti in voce di pio e zelante sacerdote, pieno dello spirito di Dio e ornato delle più belle virtù.

II. Cacciata in esilio da tutta la Sicilia la Compagnia di Gesù, le scuole di Palermo, sciolto ogni freno di disciplina, in breve tempo si cangiarono in un'accozzaglia di giovani riottosi; nè a rimetterle in fiore si trovò migliore spediente, che di affidarne la cura al sacerdote Scannavino, conosciutissimo per la sua singolare pietà e destrezza. Durò egli trent'anni in ufficio di Prefetto della disciplina; ed è incredibile il bene che operò in quella gioventù. Tutto il suo studio era riposto nell'informarla ne' buoni costumi e nella pietà; non risparmiando a industria o fatica, nè rimanendosene, ancorchè ciò gli dovesse costare disgusti e rimproveri.

III. Essendosi nel 1805 ristabilita nella Sicilia la Compagnia, fu tra i primi ad arruolarvisi, tuttochè già contasse 68 anni di età. Ammesso alla solenne professione di quattro voti, che per ubbidienza fu astretto ad accettare, ebbe il carico di Prefetto delle cose spirituali, e poi di Rettore del collegio Massimo, che governò con molta rettitudine e saviezza. Umile e modesto nel portamento, affabile nel tratto, e di cuore dolce e caritatevole, seppe conciliarsi la stima e la benevolenza di tutti. Poichè ebbe dismesso il governo, soggettossi in ogni cosa ai Superiori, come un novizio di primo fervore. Essendo travagliato nell'animo dagli scrupoli, si rimetteva in tutto e per tutto all'ubbidienza, conformando pienamente i suoi giudizii a quelli del Superiore, anzi pure dell'infermiere, dalle cui prescrizioni non si discostava un dito.

IV. Era egli gravato dagli anni e spossato di forze, e nondimeno non cessò mai di flagellarsi aspramente. Parcissimo nel cibo, per più anni si astenne dalla carne e dal pesce: e anche nelle malattie avrebbe continuato quel tenore di vita, se l'ubbidienza non glie l'avesse impedito. Sopra le altre virtù segnalossi il P. Scannavino nella carità verso i poveri e nel fervor dell'orazione. Finchè visse nel secolo, distribuì largamente in limosina quanto gli sopravvanzava al suo meschino mantenimento; e giunse più volte a sottrarsi anche il necessario per sovvenire alle miserie altrui. Nella Compagnia poi usò ogni arte ed industria per secondare questa sua sviscerata misericordia. Con licenza del Superiore metteva da parte la sua porzione di tavola e raccoglieva gli altri rilievi, che poi con somma sua allegrezza distribuiva ogni giorno ai poveri sulla porta del collegio.

V. Quanto all'orazione, cominciò fin da giovane a passar molte ore del giorno nelle chiese, ginocchione, immobile e lagrimoso innanzi al divin Sacramento; il qual suo costume mantenne anche nell'estrema vecchiaia, stando sempre in ginocchio, isolato, e a capo scoperto, in atto di profonda meditazione. Quasi ogni giorno, prima di celebrare, si riconciliava; e dopo

celebrato, udiva più Messe, continuando a lungo le sue orazioni. Tra giorno poi era sempre in divote aspirazioni, che gli uscivano infocate dall'animo, e lo tenevano sempre unito a Dio. Negli ultimi anni della vita, si può dire che passasse tutto il giorno pregando o nella chiesa o nei coretti. Perochè essendo entrato nei 93 anni, e mantenendo tuttavia fresco il vigor della mente, tutto il suo fare era attuarsi nella meditazione delle cose celesti e apparecchiarsi all'ultimo passo. Così grave di età e ricco di meriti, dopo aver ricevuti con affetto grandissimo gli ultimi Sacramenti, si riposò dolcemente nel Signore alli 7 febbraio del 1830.

Ex Litt. ann. prov. Siculae.

VIII. FEBBRAIO 1571.

Del V. P. Giambattista Segura e di sette compagni.

I. Ad istanza di Filippo II Re delle Spagne, san Francesco Borgia Preposito Generale spedì tre nostri Padri nella Florida, paese dell'America settentrionale, nell'anno 1566 ad aprir la porta della salute a que' barbari popoli. Uno di essi fu il P. Pietro Martinez, come appieno riferiremo nella sua propria leggenda. Gli altri due si ritirarono in Accana, porto dell'isola Cuba, per quivi aspettare occasione opportuna alla lor missione. La cruda morte di detto P. Martinez fu sì da lungi che spaventasse i compagni in Europa, che anzi gl'incitò al desiderio di morire anch'essi in quel paese per Cristo. Due anni dopo adunque, cioè nel 1568 fu ordinata un'altra missione nella Florida, capo della quale fu dal Borgia dichiarato il P. Giambattista Segura, Padre a lui molto caro per la probità della vita, e che a'9 d'aprile del 56 era stato in Alcalà ricevuto nella Compagnia dopo il corso da lui con somma lode compito della teologia. Dal porto di S. Luca ai 13 di marzo si mise in corso con sette compagni, e ai 19 di giugno arrivò alla Florida. Quivi ben considerate prima le cose, ritornò addietro il Segura ad Accana, per prendere le risoluzioni opportune al bisogno. Or mentre per ogni banda paravasi innanzi un monte di difficoltà; paese vastissimo e sterilissimo; gente barbara, genio infido e variabile, cose tutte che ritardavan l'impresa, il Segura finalmente stabilì di penetrare con alcuni compagni nelle parti mediterranee, per non lasciar niuna cosa intentata per profitto di quella spedizione.

II. Trovavasi allora a sorte in lor compagnia un paesano della Florida, ma della provincia d'Axaca. Era costui Cacique, cioè uomo de' principali, il quale dal capitano Pietro Melendo era stato condotto in Ispagna, dove fatto cristiano, fu chiamato al Battesimo Ludovico Velasco. Credevano che costui, come pratico de' costumi della sua nazione, e di quella lingua, e come ancora ben facoltoso, potesse meglio istradare i compagni in quell'arduo viaggio. Ma successe al rovescio. Salvo arrivò il Segura con sette compagni ad Axaca agli undici di settembre del 1570, lasciati gli altri ad aspettare in Accana. Sbarcati che furono, si misero da sè soli colla scorta di Ludovico, a viaggiare per terra coi loro fardelletti in ispalla. Incominciò presto a mancare da vivere, onde bisognava mangiare radiche ed erbe dei campi, e dormire allo scoperto, sin tanto che arrivarono alla patria di Ludovico, lontana dal mare, e abitata da gente selvaggia, e che andava ignuda.

III. Dopo essere stato Ludovico alquanti giorni co'Padri, incominciò a ripigliare la sua nativa barbarie; impaziente della disciplina cristiana, si separò affatto da loro, e se n'andò alla sua gente. Il Segura mandò più volte a richiamarlo, come troppo necessario in un paese, dove potea egli solo servir d'interprete per parlare. Ma non ci fu modo, per quanto venisse con parole e con promesse allettato, di farlo tornare: onde quel picciol gregge di Cristo ogni dì s'aspettava da que' lupi la morte. Scampo alcuno non v'era. Di qua gli assediava il mare, e di là una vastissima solitudine. La speranza della preda era capace di tirar quella gente quanto povera, altrettanto rapace a qualche cru-

do attentato. Era stimato un miracolo di ricchezza quel solo picciolo arredo sacro portato da un altro mondo.

IV. In tale stato di cose il Segura pregava il Signore per Ludovico, ed esortava i compagni ad essere pronti a spargere il sangue per Cristo. Il timor della morte imminente ad ogni momento non gli turbava, ma bensì gli macerava la fame, consumato già quanto di vittovaglia avean portato da Accana. Quattro mesi stettero in queste angustie, quando il Segura volle ritentare l'animo di quel barbaro. Gli spedisce però tre compagni, con raccomandar loro in questa occasione di procacciar qualche cosa per vivere. I tre mandati furono il P. Ludovico de Quiros, e Gabriel de Solis, e Giambattista Mendez non Sacerdoti. Fatta l'ambasciata al neofito Ludovico, questi non diede loro speranza alcuna di voler ritornare: anzi lasciati che partissero, egli, presa un'altra strada, si porta con una manò di barbari a riscontrarli: gli assalisce improvvisamente: ed egli stesso con un colpo di saetta passa il petto del P. Quiros: i compagni suoi ammazzarono gli altri due. Il Segura aspettava in tanto con somma sollecitudine il ritorno de'suoi, ma vedendo che andava in lungo più che non comportava il viaggio, entrò in gran sospetto; onde maggiormemente si diè a pregare il Signore. Cinque giorni dopo seguita l'uccisione, ecco l'apostata traditore accompagnato da parecchi suoi popolani, e da due suoi fratelli: fingono d'andare a far legne al bosco: domandano al P. Segura in presto i ferramenti portati dall'Europa, per così spogliarlo d'ogni difesa. Ma ben troppo chiara si dava a conoscere la frode; mentre il traditore venne vestito dell'abito del P. Quiros, che avea saettato.

V. Avuto ciò che volcano i perfidi, si rivolsero, quai lupi contro gli agnelli, cioè contro quegl'inermi e mansuetissimi Padri, e con accette ammazzarongli, salvo un giovanetto per nome Alfonso, che non era della Compagnia, cui volle Iddio riserbare per testimonio della gloriosa morte, che aveano fatta questi suoi servi.

VI. Vennesi poi dal sangue al saccheggio di quel povero tugurio, che i Padri medesimi fatto aveano colle lor proprie mani. Uno di que'barbari si pose per boria una sacra patena in testa: un altro vestissi d'una pianeta, e il calice serviva a tutti per coppa da bere. Aprirono una cassa, dov' erano di molte cose divote e un Crocifisso, cui mentre guardavano con disprezzo, cascarono tre di que' sacrileghi morti subitamente, e gli altri corsero via per timore. Così narrò il suddetto Alfonso. Riferì ancora, come, dopo l'eccesso crudele, il traditor Ludovico, temendo a sè stesso qualche ruina, procurò che fossero sepolti i corpi dei Padri uccisi con una croce in mano a ciascuno. Successero queste cose nell'anno 1571 ai 4 e agli 8 di febbraio. I nomi di questi illustri Confessori di Cristo sono:

Il P. Giambattista Segura, il P. Ludovico de Quiros, Gabriel Gomez, Pietro Linares, Sante Sovallio, Giambattista Mendez, Cristofano Rotondo, Gabriel de Solis. Gli ultimi tre erano novizi.

Ex Alec. Mortes ill. p. 1.

VIII. FEBBRAIO 1588.

Di Giuseppe Pastore Studente.

I. In Trapani, città di Sicilia, nacque Giuseppe Pastore. Giovane di 23 anni fu il primo de' trapanesi, ch'entrò nella Compagnia. Dal noviziato agli studi passò con un bel corredo di virtù elette, e proprie d'un giovane: divozione tenera, modestia virginale, purità angelica. Era fornito ancora di felicissimo ingegno, talchè la Provincia era entrata in grande espettazione di lui.

II. Ma Iddio, che in quell'età immatura a servir la religione vide un frutto maturo pel paradiso, non tardò a corlo. Glie ne mandò anticipato l'invito con una mortale infermità, che servì a lui per accrescimento di meriti, e a' compagni per una scuola di santi esempi. Era stato il giovane Giuseppe divotissimo della Madre di Dio, la quale in ricompensa dell'affetto, con che era stata da lui amata, gli appar-

ve, e dissegli, che tra pochi giorni morendo, passerebbe a quella beata eternità, a cui l'avea il Signore predestinato: *stesse adunque allegro e contento*.

III. Il fortunato giovane da quel punto mostrò d'essere insensibile a' dolori e all'acerbità del suo male. L'allegrezza gli brillava nel volto. Non ragionava, nè voleva udir ragionarsi d'altro, fuorchè di quel bene eterno, che in breve aspettava. Non trascorsero molti dì, ch'egli vi si avviò coll'anima, ma non senza guida. Poco avanti che egli spirasse, gli apparve il nostro S. P. Ignazio, il quale rimiratolo con suo sguardo amorevole: *Vientene*, gli disse, o *Giuseppe, alla gloria riserbata da Dio in Cielo a' miei buoni figliuoli*. A sì dolce invito si fe forza il moribondo Giuseppe, e in atto di seguire il suo santo Padre, alzò il capo, e spirò. Quattr'anni visse fra noi. Accadde questa morte veramente preziosa agli 8 di febbraio del 1588. Così scrive l'*Alberti* nella parte prima dell'istoria della Compagnia in Sicilia.

VIII. FEBBRAIO 1599.

Del Fr. Francesco de Villareale Coadiutore.

I. Il fratello Francesco de Villareale spagnuolo, prima d'entrar nella Compagnia stava per servitore in casa d'un cancellier di Granata. Udì un giorno predicare il P. Giambattista Sanchez; e ne restò infiammato a sì alto segno, che senza dimora, lasciato il padrone terreno, corse per servire al Signor del cielo nella Compagnia di Gesù. Fu da S. Francesco Borgia mandato alla Florida tra barbari, dove in un' estrema necessità d'ogni cosa, e in quotidiani pericoli della vita, tra gente crudele ed empia, passò sei anni. Indi chiamato al Messico, visse più anni nella casa di probazione con odore di religiosa perfezione, talmentechè era d'incitamento e d'esempio a' veterani e a' novizi, eziandio più ferventi. Tre ore di tempo spendea ogni mattina nella meditazione delle cose celesti, tre altre il giorno, e ore quattro la notte. Col tanto durar ginocchione ad orare, avea fatto alle ginocchia un gran callo. La sua mortificazione e penitenza non era punto inferiore alla santa fame ch'aveva di contemplare; per istar sempre unito al suo Dio. O un'asse dura, o la nuda terra gli serviva di letto; e di guanciale un gran sasso. Servivagli di ristoro il digiuno, che in lui era passato in usanza, poichè ordinariamente d'altro non si cibava, che di tozzi di pane. Ma non è maraviglia, perchè Iddio lo pasceva di delizie spirituali tanto eccessive, che bene spesso era come rapito fuor di sè stesso, e tutto immerso nel godimento di Dio. Avea da S. Ignazio, nostro Padre, imparato a fare, dirò così, all'amore col cielo. Onde bene spesso sovra il terrazzo di casa era trovato in atto di starsene immobile, e con gli occhi fissi, ma grondanti di dolce pianto, in vagheggiare in tempo di notte la beltà del cielo stellato. Era tanto innamorato di Gesù Cristo, che parea proprio che non si sapesse staccare dalla santissima Eucaristia. La ricevea con fame e con somma riverenza tre volte la settimana, e ne succiava dolcezze di paradiso, e fiamme d'amore cotanto ardenti, che non potea se non parlare di Gesù Cristo. Che però camminando per le strade a quanti incontrava, diceva: *Lodato sia Gesù Cristo*. Il qual detto gli fu mai sempre familiarissimo, di maniera che la gente non lo chiamava più il fratello Francesco, ma il *Loda sempre Gesù Cristo*. Per accrescere al suo amato Signore la lode, e per farlo vie più sempre amare e lodar da tutti, portava seco una cassettina piena di polizzini scritti col suddetto suo domestico motto, e gli dispensava, massimamente ai prigioni.

II. Fra tutt'i misteri della vita di Cristo, da lui con insigne pietà venerati, il suo, per dir così, più diletto, era quello di Gesù per finezza d'amore nato Bambino, e nel presepio, agnello di Dio, coricato: onde il tempo santo di natale era tempo al buon Servo di Dio di tenerezze e di delizie spirituali. Ma la sua divozione a Gesù nascente non finiva solo in affetti; ma passava a una seria imitazione di quelle virtù, che accompagnarono il

natale del Figliuolo di Dio. Per imitarlo nella sofferenza del freddo si bagnava ben bene d'acqua fredda le mani e 'l viso, e senza poi rasciugarle, portavasi all'aria aperta per sentir maggiormente il rigor del gelo. E per imitarlo nell'amore alla povertà, la sua cella, come il presepio, era d'ogni arredo spogliata: non v'era letto, non tavolino, non sedia. Quando legger voleva qualche libro divoto, andava alla libreria comune, amando la nudità in ogni cosa. La sua veste era sempre la più vecchia e logora di quante fossero in casa.

III. La pienezza dell'amore di Dio, come un fiume che trabocca, lo forzava bene spesso a predicar per le piazze pubbliche, o ne' mercati, senza nessuno apparecchio, uomo di niuna letteratura; e con tutto ciò era maraviglioso l'ordine e la prudenza, con che parlava; e molto più ammirabile il zelo con che compungeva, talmente che i più sciagurati ancora fermatisi ad ascoltarlo, ne partivano ad occhi bassi, *et percutientes pectora sua*. Interessavasi parimente nella salute corporale de' miserabili. Osservato aveva, che pativasi d'acqua nelle prigioni del pubblico. Ed egli operò che vi fosse portata a barili da' manovali, apposta salariati: non dubitando egli medesimo in tale occasione di farsi vedere dietro ad un carro per trasportare botti d'acqua nelle stesse prigioni. Da queste la carità del fratello Francesco passava medesimamente a servir gl'infermi; e quelli in ispecie ch'eran più derelitti. Un povero giovanetto indiano per un morso di vipera in una gamba, era abbandonato da tutti, stante l'insopportabil fetore, che mandava la gamba già putrefatta: si prese la cura di medicarlo il nostro fratello Francesco, il quale nell'accostar che fece la bocca alla gamba infetta, e nel succiarne il marciume, venne a rinnovare gli esempli d'una Caterina da Siena, e d'un Francesco Saverio. La sua carità avrebbe voluto tirarsi addosso tutt'i mali del prossimo, non mai sazio di tormentarsi, dimodochè in questa sola cosa parea un po' molesto ai suoi direttori, poichè, mentre quelli voleano che per la età s'avesse qualche riguardo in materia di penitenze; egli inventava sempre nuovi motivi a spiccar nuove licenze di potersi mortificare. Chiamollo il Signore al premio delle sue fatiche agli otto di febbraio del 1599, nel Collegio del Messico, e con tal odore di santità, che non si potè impedire che al funerale non gli fossero tagliati pezzi della veste da' più divoti.

Ex Juven. Hist. Soc. p. 5. lib. 24.

VIII. FEBBRAIO 1615.

Del Fratello Mancio Mizogucci.

I. Funai, città del regno di Bungo in Giappone, fu il suolo nativo di Mancio Mizogucci, giapponese, cristiano di somma religiosità, e di pari zelo per l'illuminazione de' ciechi suoi paesani. Meritò d'essere annoverato nella Compagnia tra nostri fratelli Coadiutori. Ma perchè di sua lingua natìa era, si può dire, maestro, colla giunta delle cose di nostra Fede udite dai nostri Padri e lette nei libri divoti, potè essere adoperato, in supplemento a far qualche predica ai cristiani novelli.

II. In tempo che Daifù teneva in tempesta quella Chiesa primitiva, e che i nostri balzati furono fuor del regno in esilio, il Fratello Mancio Mizogucci nascosamente vi si fermò per aiuto e sostegno di que' cristiani. Ma in ultimo non potendo più reggere al peso, che solo portava di tanti travagli, morì non si sa in che giorno e luogo. Sappiamo bensì, che il mese di sua morte fu nel frebbraio dell'anno 1615, in età di 43 anni, e della Compagnia 13. Il *P. Nadasi* nelle memorie de' suoi giorni memorabili gli assegna il dì 8 di detto mese, sotto il quale anche noi lo poniamo.

Ex Aleg. Mortes illustres p. 2.

VIII. FEBBRAIO 1704.

Del Padre Filippo Jeningen.

I. In Franconia, di patria eistettense, nacque a' 5 di gennaio del 1642 il P. Filippo Jeningen, grande emulatore nel zelo delle anime di S. Francesco Saverio, il quale onorollo di sua visibil comparsa, e guarillo d'una infermità mortale, mentre studiava, già nostro, teologia. Erasi già egli a Dio legato con voto anche prima d'essere sacerdote, di portarsi alle missioni dell'Indie. Ma posta ad esame da' Superiori la cagionevole sanità di Filippo, si stimò bene di non arrischiarlo ad un' impresa sì ardua senza vantaggio dell'Indie, e con perdita della Provincia. Si contentasse intanto di fare una scoletta di grammatica. Piegò il capo il Servo di Dio, e seguitò a farla per undici anni.

II. Poscia i Superiori stessi gli permisero di portarsi alla missione di Monte Venusto, celebre santuario, a cui in pellegrinaggio suol concorrere popolo senza numero. Quivi adunque il P. Filippo fece le prime pruove di quell'apostolico zelo, che aveva nel cuore. Allargò egli poscia il campo al suo zelo, quando trovò le chiese intorno destituite dell'aiuto de' Parrochi, e contigue a' paesi di eretici. Incominciò per tanto a scorrere i paesi de' Reti, e per 23 anni non cessò di coltivarli in varie diocesi con gran soddisfazione de' Vescovi, perchè con profitto immenso dei loro greggi, talmente che a piena bocca il chiamavano, *Apostolo della Rezia*.

III. Per quanto gravosissimo riuscisse il peso di quelle disastrose missioni alla sua debole sanità, pur nondimeno col porsi innanzi agli occhi l'esempio del suo avvocato S. Francesco Saverio, si scordava di sè, e superiore ad ogni travaglio, alacremente prosegniva il suo ministero. Faceva sempre a piedi i viaggi suoi per istrade talvolta cotanto guaste ed alpestri, che non di rado dalla notte sorpreso, era costretto a riposare a cielo scoperto sopra il terreno. Anzi ad ingannar meglio il mondo in questi viaggi, mostrava d'andar calzato apparentemente, quando veramente andava a piè scalzi, portando le scarpe senza suole alle piante, e però esposte alle punture delle spine e de' sassi. Così ancora portando il suo cappello attaccato ad un nastro e pendente dietro le spalle, andava sempre per le piogge e pe' soli cocenti a capo scoperto. Oltre il digiunar che facea frequentissimamente a pane ed acqua, passava talora i mesi interi senza gustar nè carne, nè pesce, nè vino. Si tt va sino al sangue con grande asprezza, entrando anco delle volte dentro il folto dei boschi per flagellarsi. E se mai accadevagli d'essere strapazzato, tollerava gli strapazzi in silenzio. Così fece una volta, che un eretico il bastonò malamente.

IV. Gelosissimo di coprire agli occhi del mondo anche i doni datigli dal Signore, portava sempre seco una reliquia, mandatagli da Lisbona, di S. Francesco Saverio, ascrivendo a quella la virtù di operar cose ch'aveano del miracoloso. Ma ciò che non poteva nascondere agli occhi altrui, e che gli conciliò una universal venerazione appresso di tutti, era che il volto, il gesto, il portamento ed ogni sua azione ingeriva negli animi de'riguardanti certi impulsi divini, che eccitavano a penitenza. Accadeva pertanto, che molti peccatori sepolti in ogni genere di peccati, si sentivan commossi a portarsi a suoi piedi per confessarsi da lui, quando per lo passato non s'erano mai indotti a manifestare a verun altro le loro piaghe. Vi furon di quelli, che presero lunghi viaggi per confessarsi col missionario P. Filippo. Nè rechi maraviglia, che qui non adducansi fatti particolari di queste conversioni: imperocchè chi scrisse lo stesso ragguaglio della sua vita, ci assicura dicendo: *Mirandae prorsus, et insolitae animorum mutationes fiebant, quas nisi viri humilitas posterorum memoriae subtraxisset, iustum illae volumen implerent*. Egli nell'annue lettere che delle sue missioni scriver doveva, faceva menzione delle cose sue assai superficialmente, e sempre con artifizio d'occultare al possibile ciò che per suo mezzo operava Iddio di straordinario.

V. Benchè questo zelantissimo Missionario, *omnibus omnia factus,* tutto fosse di tutti per salvar tutti, ciò nondimanco la sua caccia, per dir così, riservata, si era quella delle anime degli eretici, o degli apostati claustrali, come quelli che stavano più d'appresso alla loro dannazione; e di questi molti ne ricondusse al grembo della Chiesa e dei loro chiostri. Con pari zelo ancora s'adoperava, quando vedea sovrastare a' popoli qualche calamità pubblica: allora s'interponeva qual muro, tra Dio e 'l popolo, per mezzo d'orazioni, digiuni e di sangue ancora, che si cavava dalle vene con orribili discipline: dalle quali penitenze si crede che avesse origine la sua morte.

VI. Nell'anno 1704 in gennaio s'era dato egli al ritiro degli esercizii spirituali, quando nel sesto giorno incominciò a sentirsi male: tirò avanti il suo santo ritiro sino all'ultimo giorno determinato: e in questo assalito da un gagliardo catarro si pose a letto, e nel giorno di Maria Purificata preso il Viatico e l'estrema Unzione peggiorò, assalito da moti, che dicono convulsi, i quali finalmente l'estinsero agli 8 di febbraio del detto anno, in giorno di venerdì, cui avea sempre avuto in divozione a riverenza della morte di S. Francesco Saverio. Fu in vita favorito di molte visioni: ed i Superiori, prima che morisse, gli ordinarono che le scrivesse. Ma prevenuto dalla morte godè la sua umiltà, che rimanessero occulte.

VII. Accompagnò la città tutta d'Elwangen il funerale di questo Servo di Dio, che appresso tutti era stato in gran venerazione e riputazione d'uomo santo: e parve che Iddio medesimo ne autenticasse la santità con grazie prodigiose. Coll'applicazione d'una crocetta di legno del P. Filippo restò libera dai dolori di calcoli la Superiora d'un convento di sacre vergini. Testificano molti, che tuttavia visitano il sepolcro di lui, d'aver ricevuta la sanità, chi d'un piede infetto, chi d'un braccio incancherito.

VIII. Certo che il P. Filippo Jeningen fu di vita assai santa: puro sì, che mai in tutta la vita sua non commise peccato grave. Studiosissimo in adornare l'anima sua di virtù proprie del suo ministero. A questo fine usava l'industria dell'esame particolare, ed a mantenere sempre fervoroso il suo spirito più volte l'anno faceva gli esercizii spirituali. Di lui, benchè tanto guardingo in occultare gli atti delle sue preclare virtù, venne a nostra notizia l'atto eroico, che ad imitazione di S. Francesco Saverio fece con un infermo che aveva un piede ulcerato. Cinque volte in diversi tempi s'inchinò a nettargli colla sua lingua il marciume. Cinque vittorie in vero d'animo coraggioso, e di carità sopraffina.

Ex Ann. Residentiae Elvacensis 1704.

VIII. FEBBRAIO 1719.

Del Padre Benedetto Rogacci.

I. Nacque l'anno 1646 a' 18 di marzo in Raguesi, o Ragusa, città principale della Dalmazia, che fin presso a' tempi nostri si reggeva a maniera di repubblica, il P. Benedetto Rogacci. Fu egli di molto onorata condizione e famiglia, e dopo aver fatti gli studii di grammatica e di rettorica ivi alle nostre scuole, con lode di giovanetto studioso e pio, entrò in età d'anni 15 e sette mesi nella Compagnia in Roma a' 15 di ottobre l'anno 1661, giorno dedicato a S. Teresa, cui sì bene imitò nel fervore d'amare Iddio, e nell'interiore raccoglimento e unione con lui. Seguitò egli in questo l'orme del suo maggior fratello Alessandro, il quale parimente consacratosi a Dio nella Compagnia, vi morì santamente in età giovanile in Ancona, aiutandolo a ben morire il fratello Benedetto co' suoi fervidi sentimenti.

II. Benedetto adunque intraprese la carriera della vita religiosa con sommo fervore di spirito, dandosi tutto allo studio dell'orazione, al conoscimento di Dio, e al disprezzo del mondo e di sè medesimo, nelle quali virtù da lui per tutta la sua vita sempre più coltivate, fece progressi non ordinarii, arrivando ad ottenerle in grado sublime ed eroico.

III. Applicato allo studio della rettorica, vi fe spiccare non meno il suo ingegno eccellente, che la voglia indefessa di studiare: imperocchè nei pochi ritagli di tempo ch'aveva, lesse tutti i principali poeti latini: segnò le cose più memorabili, e se le pose a memoria tanto altamente, che mai ne perdè la specie tutto il rimanente della sua vita: divenuto anch'egli gran maestro di rettorica e di poesia, come ne fanno fede i suoi volumi dati alla luce.

IV. Trovato poi sempre simile a sè medesimo negli altri studii speculativi, senza mai inaridirsi nella vena della divozione, fu ammesso alla solenne professione de' quattro voti in Roma l'anno 1679, addì 15 agosto. Fu per molti anni impiegato da' Superiori in leggere la rettorica a' nostri giovani che escono dal noviziato, e adempì con ogni perfezione il ministero assegnatogli: nè vi fu alcun di que' tanti valent'uomini, ch'egli formò nell'arte rettorica, che non ammirasse nel suo religioso maestro un vivo esemplare d'ogni virtù: mercecchè non era l'arte del *dire* e del ben dire, ma quella dell'amare e del bene amare lo scopo de' suoi pensieri.

V. Sgravato poscia dal magistero della rettorica, fu assegnato per compagno al Maestro de' novizi, per aver cura principalmente di quelli, che dal secolo si consacrano alla religione, dando loro gli esercizii di S. Ignazio, nel che aveva una persuasiva e forza d'imprimere amabilissima. Infocavasi tutto in volto, e alzavasi senz' accorgersi dalla sedia, investito da tanto spirito, che sembrava estatico. Di quelli, che da lui ebbero questi esercizii, alcuni fecero progressi non ordinarii nella santità, e protestavano di riconoscere l'origine di quel loro qualunque profitto, dicevan essi, dalle massime eterne impresse loro con modo maraviglioso dal P. Rogacci nelle meditazioni avute nel tempo della prima loro probazione.

VI. Dilatossi poi maggiormente a comune benefizio ancora de' secolari l'infocato dire del P. Rogacci, allorchè fu dai Superiori applicato a dare detti esercizii a persone, che per ciò vengono alla casa di S. Andrea. Or questi esercizii diede il P. Rogacci ad ogni sorta di secolari ed ecclesiastici e religiosi, e fra essi ancora a' grandi Principi, Prelati e Porporati; a tutti lasciando impressa nel cuore altamente una stima somma di Dio, ed un conoscimento chiarissimo delle vanità del mondo, ch'erano i due poli, su cui raggirava egli tutta la gran macchina dei santi esercizii.

VII. Partivano tutti dalla meditazione sentita come sbalorditi, e soprafatti dall'infocate voci del P. Rogacci, a cui davano il nome di *Padre tutto innamorato di Dio*. In tali impieghi di scuola, e di direttore spirituale fu il Padre circa quarant'anni impiegato nella casa di probazione di S. Andrea con frutto universale de' suoi religiosi compagni e di tutti gli altri. E perchè in ispezie fu segnalato nel disprezzo del mondo, nel fervore dell'operare, e nell'unione con Dio, ne darò qui alcuni pochi saggi, che la sua profondissima umiltà quasi inavvedutamente lasciò a noi scorgere, mentre per altro il più ed il meglio sempre gelosamente sotto la comune apparenza nascose.

VIII. Il suo sommo disprezzo del mondo appariva nel ragionare delle grandezze di esso con termini di grandissimo avvilimento. A' novizi, che vestivano la prima volta l'abito religioso, il quale suol darsi loro per esercizio d'umiltà logoro e rappezzato, soleva dire in un'aria d'estatico: *Beato voi figliuolo! quante toppe sono in coteste vesti, tante gioie portate in dosso: più pregiabile in cotesti cenci, livrea di Gesù Cristo, che avvolto tra le clamidi e tra le porpore*. Nei 40 anni che stette nella casa del noviziato, quantunque fosse desiderato per direttore negli esercizii da gran personaggi, ed ambissero alcuni di essi il trattare con lui familiarmente per lo grand'utile, che ne ritraevan per l'anima, egli però non istrinse mai con chi che sia aderenza alcuna: parlava loro precisamente quando e quanto era necessario per loro istruzione negli esercizii. Del resto sfuggiva a tutto suo potere il trattare co' personaggi e signori grandi. Non s'udì mai dalla sua bocca parlare con termini di stima di negozi

temporali, di dignità, di cariche, e nemmeno di mutazioni di stato, o governi di Re e Principi; ma bensì di continuo predicar la viltà e vanità di tutte queste cose dagli uomini tanto e quasi unicamente prezzate. In somma chi vuol vedere quanto grande fosse il disprezzo del mondo nel P. Rogacci, e quanto vile la stima che egli facea d'ogni terrena grandezza, legga il libro degli esercizii da lui dato alle stampe, e vedrà anco in quei per altro morti caratteri, la vivezza de' sentimenti del Padre su questo punto, e si sentirà nel cuore mutar massime, sentimenti ed affetti, se storti gli avesse intorno alla stima ragionevole delle cose.

IX. Circa il suo fervor d'operare attesta chiunque l'ha conosciuto, ch'egli conservò sempre la divozione, il fervore, la puntualità d'osservanza, che cominciato avea sin dal suo primo noviziato. Il che non parrà cosa ordinaria, nè comunale a chi sa con quanto fervore di spirito vivano nelle case di probazione i nostri novizi. Si dava ogni mattina all'alzarsi una lunga e fervorosa disciplina, che collo strepito metteva orrore insieme e compunzione a'vicini, che ne sentivano i colpi spietati: e quando per la comune edificazione facea con gli altri insieme la disciplina, fu sempre osservato percuotersi così diritto e risoluto, come se egli fosse insensibile affatto ad ogni dolore.

X. Circa la modestia era egli sì esatto, che non solo non degnava mai d'un'occhiata oggetti vistosi, ma nemmeno in volto mirava persona alcuna, e neppure i domestici. Fu custode esattissimo della povertà e della religiosa ubbidienza, dipendendo sino all'ultima età da'cenni del Superiore in ogni minima cosa, e chiedendo *singulis vicibus* minutissime permissioni e licenze.

XI. Ma perchè il fervore nel suo operare spiccò a maraviglia nella strettissima unione con Dio, accennerò solo quel tanto, che ne appariva di fuori. Benchè nemico d'ogni esteriorità e apparenza, era con tutto ciò nell'intimo del suo cuore sì acceso del fuoco santo dell'amore di Dio, che non potea rattenerne le fiamme sì, che non isfavillassero agli occhi altrui. Camminava in tutte le sue azioni alla presenza di Dio, che tenealo occupato di modo, che parea sempre estatico e fuor di sè. Alla mensa, nella comune ricreazione, per istrada ed in qualunque altro luogo, vedeasi sempre col cuore, cogli occhi e con tutto sè stesso occupato in Dio. Nel giardino di sant'Andrea stava egli passeggiando ed orando solo con altissimo raccoglimento, mentre anco era pieno de'nostri Religiosi, che per respiro dopo le scuole convenivano insieme a conversare. Per istrada, che cercava al possibile solitaria e rimota, e per lo più fuor delle mura della città, andava innanzi al compagno quanto un tiro di sasso, e tutto assorto in Dio, orava con isfoghi ed esclamazioni ardentissime del cuore, e così trasportato ancora nel corpo, che a lui vecchio settuagenario non poteano tener dietro i compagni anche giovani. Uno de'quali contò, che una mattina d'estate accostossi al Padre certo passeggiero, il quale mosso a compassione di lui, domandollo se lo molestassero i dolori di calcoli, che sì forte lo faceano sospirare e affrettarsi. Anco vecchio andava co'nostri rettorici a Tivoli a piedi per tutto il viaggio, e benchè allora fossero soliti i compagni fermarsi qualche ora ad un termine destinato circa la metà del cammino, egli una volta tutto raccolto in Dio, fece tutto in una tirata il viaggio, senza ricordarsi più de'compagni, nè di sè stesso, sì che non pensò neanco a rifocillarsi col necessario ristoro.

XII. Nel recitare il divino uffizio si accendeva talmente nella contemplazione dei sentimenti santissimi, de' quali son miniera feconda i Salmi, che senz'avvedersene, anco in pubblica chiesa, sclamava nel recitarli, e tutto accendevasi in volto, e se gli arricciavano i capelli. Ma più, secondo il comun sentimento, *patiebatur divina*, nel celebrare la santa Messa. Quivi astraevasi in Dio talmente, che scordatosi sovente del pubblico, dava in esclamazioni, in sospiri, in affetti straordinarii d'amor di Dio. S'alzava alle volte in punta di piedi così forte e presto, che pareva volesse volare al cielo. Parlava internamente con Gesù Cristo sa-

cramentato, che teneva in mano con tanto affetto, come se lo vedesse svelato. In somma erano tali e tanti i sintomi beati, diciam così, per cui languiva d'amor divino, che recando oramai troppo d'ammirazione agli astanti, convenne fargli dir Messa in una privata cappella, dove sino alla morte crebbero in lui sempre più quei beati trasporti in Dio. Quanto bramasse vederlo, e perciò sciogliersi da questo corpo di morte, diello a vedere allora, che trovatosi presente al passaggio all'altra vita d'un Padre nella casa di S. Andrea, uscì di quella camera tutto estatico, e battendo palma a palma esclamò: *E per me, quando, Signore, quando?*

XIII. Questo felice *quando* tanto aspettato, gli venne finalmente agli 8 di febbraio dell'anno 1719, in età d'anni 73, morto d'un ostinato catarro, che da più anni tormentato l'avea. Clemente XI, che l'ebbe in gran venerazione, gl'inviò la sua papale benedizione per un suo Prelato domestico. Fu uomo tenuto universalmente e da'nostri e da secolari in concetto di santo. L'opera più insigne, ch'ei scrisse *dell'uno necessario*, ci fa il ritratto di lui.

Questo picciol ragguaglio è preso dalla vita premessa alla sua Opera postuma.

---

* VIII. FEBBRAIO 1773.

Del Padre Livio Pagelli.

I. Una grave perdita fece la provincia Veneta nel P. Livio Pagelli; avendo perduto in lui, come leggesi nelle Lettere annue, un compitissimo esemplare di religiosa perfezione. Nato di nobil sangue in Vicenza alli 26 ottobre 1643, si ascrisse alla Compagnia il dì 21 maggio del 1659, in età di sedici anni non ancora compiuti. Nè solamente mantenne sino alla morte la battesimale innocenza, che seco avea portata dal secolo, ma l'adornò con le più belle virtù.

II. Finito il corso degli studii, in cui diè saggio di perspicacissimo ingegno e di molta dottrina, fu destinato a leggere la filosofia nel collegio di Bologna. Ma essendo egli fornito di rara prudenza, d'indole mansueta ed amabile, e sopratutto di una carità tenerissima, dopo i primi tre anni di lettura, venne dai Superiori promosso ai governi; nei quali durò più di quarant'anni, e sempre amato e stimato da tutti, non solamente domestici, ma estranei. Fu primieramente maestro de'novizi in Novellara, dove per più anni con sommo studio si adoperò a formare quei nostri allievi secondo il vero spirito dell'Istituto; e con le sue industrie ridusse a miglior ordine la casa, in gran parte ricostruita dai fondamenti. Di là passò a governare i primari collegi della provincia, e la casa professa di Venezia, e quella della terza probazione in Busseto. Fu mandato a Roma alla congregazione dei Procuratori; indi resse tutta la provincia in uffizio di Preposto provinciale, e in fine i collegi di S. Lucia in Bologna e di S. Rocco in Parma.

III. In tanta varietà di uffizi e di occupazioni fu sempre uguale a sè medesimo: custode e riscotitore vigilantissimo dell'osservanza anche nelle cose più minute, ma più con l'efficacia dell'esempio che con l'autorità del comando. Lontanissimo da ogni simulazione e doppiezza, egli era schietto e sincero nel tratto, non lasciandosi mai guidare da verun rispetto umano, nè da sinistre preoccupazioni di mente. Oltre a ciò affabilissimo con tutti, e di maniere oltre modo gentili e cortesi, e di una imperturbabile serenità così di volto, come di animo, che rapiva a sè i cuori di tutti. Avea così dome le passioni, che non era mai che uscisse, anche nei casi subitani e improvisi, in parole o in atti, che punto nulla si discostassero dalla regola della retta ragione. Spiccava singolarmente in lui una umiltà profonda, gran dispregio di sè medesimo e delle cose mondane, una modestia e compostezza angelica, un sommo affetto alla SS. Vergine e al S. P. Ignazio, e un amor grande alla povertà e alla vita comune. Quantunque per tanti anni fosse usato a comandare, in ogni occasione prestava ai Superiori una pronta e cieca ubbidienza. Ed era suo detto ordinario, che a voler

operare con rettitudine, non si dovea mai nè dimandare nè ricusare nulla, avendo unicamente di mira la gloria di Dio e la salute dell'anima.

IV. Zelantissimo della salvezza de'prossimi, essendo pure Superiore e Provinciale, spesso dava gli esercizi spirituali; sermonava nelle congregazioni e nelle chiese, nè si lasciava sfuggire occasione alcuna, ove potesse aiutare i prossimi. Rimise in piedi e propagò nella provincia il ministero delle sacre missioni, e destinò fervorosi operai, che scorressero, come fecero, le diocesi di Venezia, di Padova e di Brescia. Essendo già avanzato negli anni, dimandò con molta istanza, e ottenne, d'essere sgravato da ogni peso di governo, e ritirarsi nel noviziato di Novellara per passarvi in solitudine e in unione con Dio gli ultimi giorni della sua vita. Quivi, finchè ebbe forze bastevoli, predicò ogni festa nella chiesa, raccogliendo copioso frutto dal popolo che vi accorreva. Cominciò a mancargli la vista degli occhi, ed egli sol se ne dolse, perchè impedivagli di poter leggere libri divoti. Finchè potè, celebrò ogni giorno il divin sacrificio, ch'era tutta la sua consolazione: ma anche questo dovette poi dismettere e intralasciare, supplendo con la quotidiana comunione e con udire più messe che poteva. D'allora in poi non pensò più ad altro che a fare orazione e disporsi con ferventi atti di pietà alla morte. Passava molte ore continue sì di giorno come di notte innanzi al divin Sacramento, sempre in ginocchio e con la mente e col cuore assorto in Dio. Era di grande edificazione a tutta la casa, e specialmente ai novizzi il vedere la pazienza e la rassegnazione con cui sosteneva la quasi totale sua cecità e gli altri gravissimi incommodi della vecchiezza. Non che udirsi un lamento da lui, benediceva continuamente Iddio e ringraziavalo per essere stato trattato contra ogni suo merito. Finalmente in questi e altri esercizi di virtù venne alla fine de'suoi giorni, e ricevuti con tenera pietà i santi Sacramenti, si riposò dolcemente nel Signore alli 8 febbraio 1733 in età di 86 anni; de'quali avea spesi utilmente nella Compagnia non meno di 69 in un tenore di vita sempre fervente, e di costante innocenza.

Ex Litt. ann. prov. Venetae.

---

* VIII. FEBBRAIO 1743.

Del Fratello Domenico Cerasola Coadiutore.

I. Fu bergamasco di patria e di onesta e civile condizione il Fr. Domenico Cerasola. Egli nacque al mondo alli 11 di luglio del 1682, e in età di anni venticinque rinacque alla Compagnia, nella quale fu ammesso in Roma a dì 25 marzo del 1707. Non sapendo altro di lettere, fuorchè leggere, scrivere e qualche po' d'aritmetica, fu applicato ai ministeri temporali di casa in grado di laico; e dal primo giorno del suo ingresso sinó all'ultimo della sua vita vi si adoperò con ogni modestia, umiltà e diligenza. Fece per qualche tempo da sartore; ma il più dei suoi anni passollo in ufficio di portinaio del nostro noviziato di S. Andrea, riuscendo a tutti carissimo per la sua affabilità e mansuetudine, e sopratutto per una cotal buona maniera e cortesia di tratto, che non avrebbe potuto desiderarsi maggiore in altri di superior condizione.

II. Sortito avendo dalla natura capacità d'ingegno e propensione grandissima allo studio, con buona licenza de'Superiori, dai quali dipendeva con esattissima ubbidienza, anzi che perdere il tempo in vane ciance, massimamente quando era portinaio, spendevalo in leggere libri buoni e devoti. Quindi in breve tempo tutto da sè, senza aiuto di alcuno, imparò la lingua latina, la francese e la spagnuola, e si fornì la mente di molte e varie cognizioni specialmente attenentisi a materie sacre. Ma il suo genio portavalo naturalmente alla poesia; e quindi leggendo assiduamente il Petrarca, cominciò a fare sonetti e madrigali, che a giudizio de'periti hanno, se non tutti, almeno parecchi, non ordinario pregio sì per la delicatezza de'concetti, sì per la spontaneità e naturalezza dello stile. L'argomento dei

componimenti è del tutto sacro e morale; sono, si può dire, uno sfogo di affetti verso Dio, che il buon Fratello concepiva nelle ore, che stavasi solitario alla porteria, e poi metteva in iscritto. Studiavasi al possibile di tener occulte queste sue scritture, come cose di niun conto; ma venute, senza lui saperlo, in mano di alcuni, acquistarongli tale stima di poeta, che l'Arcadia nel 1738 aggregollo tra'suoi, e il padre Giulio Cesare Cordara, lui morto, pubblicò con la stampa la raccolta delle sue poesie.

III. Con tutto nondimeno questo favore, che godeva, non si levò il Fr. Cerasola un dito sopra il grado suo di semplice laico. Attendeva con singolare esattezza ed umiltà a'suoi uffici, sempre pronto ad occuparsi nei servigi più bassi della casa, nello scopare i corridoi, nel lavar le scodelle e in qualunque altra faccenda domestica. Più volte fu in punto di dare alle fiamme tutti i suoi scritti, se l'ubbidienza non glie l'avesse impedito. Sperava nondimeno prima della morte di ottener la licenza di disfarsene: ad ogni modo scrisse di suo pugno una protesta, che pose in fronte ai suoi scritti, e che fu trovata dopo la sua morte; e dice appunto così: « Se mai per dimenticanza o trascuraggine avvenisse, che prima della mia morte non avessi dati alle fiamme, come son fermo di fare, questi spropositi da me composti, sfornito di tutte le abilità richieste a ben comporre, ma solo per un tal genio, e a fine di tenere i miei pensieri lontani da oggetti pericolosi e raccolti in altri indifferenti o buoni, come che per questa ragione abbia anzi da pentirmi d'aver intralasciato di comporre che di avere composto, io prego col maggior sentimento il Superiore o altri, a cui dopo la mia morte venissero alle mani, di darli subito al fuoco, perchè pieni di errori e semplicità, nè aventi verun pregio o merito di essere veduti; ed anche perchè, sebbene a chi intende mi farebbero comparir quel che sono, mi potrebbero a chi non intende far comparire quel che non sono, ciò che sarebbe intollerabile superbia; siccome ancora potrà parere superbia questa mia supplica, mentre la cosa parla da sè. Però lasciando di stendermi in questa, come superflua, supplica, prego anzi di tenermi in memoria nelle loro orazioni, per ottenermi il perdono de'miei peccati, e tra gli altri della stupenda temerità d'aver con tanta ignoranza e indegnità scritto di Dio, e posta, come suol dirsi, la bocca in cielo. Sicuro dunque di ottenere queste due grazie, la prima per giustizia, la seconda per carità, vivrò consolato, e anche morto pregherò per un tal benefattore ». Così egli.

IV. Dopo aver dati esempi preclari di virtù, gravato da mortale infermità, che accettò con insigne rassegnazione, con la morte dei giusti chiuse i suoi giorni nel noviziato di S. Andrea, dov'era lungamente vissuto, il dì 3 di febbraio del 1753 in età di anni 61. Scrisse di lui breve elogio il Cordara nella prefazione alle poesie, e il *Carrara* nel suo Dizionario storico; e da essi abbiam cavata questa memoria.

---

* VIII. FEBBRAIO 1790.

Del Padre Antonio Gou.

I. Nelle vite degli uomini, che ci precedettero, non solamente le virtù, con che si resero cari a Dio, ma ancora i difetti e i vizi, per cui talvolta traviarono dal retto sentiero, sogliono essere di gran pro a noi, loro posteri; sì perchè ci fanno conoscere la debolezza e la miseria della nostra natura, per cui sostenere abbiam bisogno di vegliar di continuo sulle nostre passioni, sì perchè ci additano il modo, con che dalla caduta medesima possiam cavare argomento di maggior diligenza e sollecitudine, e così con un nuovo tenore di vita riscattare quel poco o molto, che si era perduto. E a questo effetto ho io stimato bene di non passare in queste carte sotto silenzio la memoria del P. Antonio Gou.

II. Nacque egli in Ispagna nella terra di Olot, situata nel principato di Catalogna; e ammesso nella Compagnia, fu cacciato dopo pochissimo tempo con gli altri

in esiglio da Carlo III. Giunto in Ferrara nello Stato Pontificio studiò la filosofia e la teologia, e si consacrò sacerdote. Le traversie sofferte in tanti viaggi di mare e di terra, anzichè affinarlo a virtù, gli svagarono la mente e gli affievolirono l'animo. Perciò intiepiditosi nel servigio divino, cominciò a soffrire di mal cuore la disciplina e l'osservanza domestica, e in fine ne scosse il giogo chiedendo d'uscire della Compagnia.

III. Ottenuto pertanto il Breve di secolarizzazione poco tempo innanzi all'abolizione della Compagnia, ricoverossi in Bologna, e quivi, senza niun rispetto al grado sacerdotale, si diede ad un tenore di vita interamente secolaresco. Passava i giorni e spesso le notti quasi intere giuocando alle carte e al trucco; e come egli era di natura ardente e impetuosa, così non sapeva neppure occultare il suo mal genio senza farne strepito e pubblicità. La passione del giuoco l'aveva sì fattamente accecato, che, nulla curando le ammonizioni degli amici, trascorreva con avidità somma da uno ad altro ridotto di giuocatori, tutto intento con la mente e col cuore a perdere miseramente il tempo con danno suo, e con iscandalo degli altri.

IV. Vero è nondimeno, che in tanta dissipazione di spirito mantenne sempre un fondo di pietà. Nel giuoco non adoperò mai doppiezze nè inganni, nè proruppe mai, come suole avvenire massimamente ai perditori, in parole che punto sentissero dell'agro e dell'inconsiderato. Oltre a ciò non ebbe attacco alcuno al danaro, anzi mostrossi più tosto largo e benefico, specialmente co' poveri, ai quali dava abbondanti limosine. Finalmente verso la SS. Vergine conservò sempre un grande affetto, nè tralasciò di onorarla con qualche devozione e ossequio. Per ciò io credo che la divina Madre volgendo benigna gli occhi sopra questo suo figliuolo traviato, gli ottenesse lume e grazia da scuotersi dal suo letargo e riconciliarsi con Dio.

V. I primi movimenti della conversione di Antonio nacquero da una profonda malinconia, che gl'ingombrò tutto l'animo. Dove prima traeva ogni suo diletto e piacere dai divertimenti del mondo, ora non ne cavava se non amarezza e angustia di spirito. Spesso gli ricorrevano alla mente funesti pensieri, e più spesso ancora atterrivanlo le voci della coscienza, che rimproveravagli, quella, ch'egli menava, non essere vita da sacerdote, e quindi essere tempo oramai di finirla, se non voleva incogliere nei gastighi della divina giustizia. Sospinto da questi interni impulsi risolveva di cangiar vita; ma in sul mettersi all'opera, sentiva ritrarsi indietro dagli antichi abiti contratti e dalle passioni che ricalcitravano. Stette non so quanto tempo con questa interna lotta tra la natura e la grazia, nè trovando modo di superare le difficoltà e rompere a un colpo i lacci che tenevanlo avvinto al mondo, conobbe la necessità, ch'egli aveva, di rivolgersi ad implorare il divino aiuto con l'orazione. Pertanto con calde preghiere accompagnate da copiose lagrime supplicò alla divina Bontà, e avvivando la sua fiducia nella protezione della SS. Vergine cominciò una fervorosa novena ad onore di Lei. Nè furono vane le sue speranze: perocchè giunto al quarto giorno della novena, fu sopraffatto nella mente da sì vivo lume, e nel cuore da sì veemente eccitamento di grazia, che non potendo più reggere agl'impulsi, uscì incontanente di casa, e aggirandosi quasi smemorato per le strade della città, non prima s'imbattè in un buon sacerdote, che entrato con esso lui in chiesa e buttatosegli ai piedi fece una dolente confessione generale di tutte le sue colpe, interrotta spesso dalle lagrime e dai singhiozzi. Così riconciliato con Dio, tornò a casa, e stette più giorni solitario ringraziando il Signore e la divina Madre Maria del beneficio ricevuto. Si dispose con insolito fervore a celebrare il divin sacrifizio, che d'allora in poi fu solito di chiamare *la sua prima Messa.*

VI. Nel principio della sua conversione tre cose gli amareggiavan lo spirito: cioè l'aver abbandonata la Compagnia; l'aver atteso assai poco agli studii sacri; e l'avere speso sì malamente il tempo in giuòchi e in divertimenti. Or quanto al primo

suo fallo, non essendo più in tempo di ovviare per essere già stata abolita per decreto pontificio la Compagnia, si sforzò di riparare nel miglior modo possibile allo scandalo dato. Si recò pertanto a Ferrara, dove erano rimasti in gran parte i PP. della sua provincia di Aragona, e adunati i principali di essi si pose ginocchione ai loro piedi chiedendo umilmente perdono, e ritrattando il passo ch'egli aveva fatto per impeto di passione, promise con giuramento di rientrare nella Compagnia, quando, lui vivente, fosse ristabilita: intanto scongiurolli ad averlo in conto di fratello e aiutarlo presso Dio con le loro orazioni.

VII. Quanto allo studio, si applicò con sollecitudine a rivedere posatamente tutta la teologia scolastica e morale; poi si diede interamente allo studio della S. Scrittura, che leggeva di continuo con tale abbondanza di lumi e di segrete intelligenze de' divini misteri e delle verità della nostra Religione, che soventi volte era costretto a interrompere e far pause, per isfogare gl'interni affetti del cuore, che gli avvampava di divina carità.

VIII. Finalmente a compensare il tempo miseramente perduto, poichè fu tornato a Bologna, si propose di osservare un tenore di vita, tutto dato all'orazione e unione con Dio, alla mortificazione interna degli affetti, alla penitenza esteriore del corpo, e alle opere di carità e di misericordia, in sovvenimento de' prossimi. E come propose, così mantenne invariabilmente sino alla morte: secondo che verremo esponendo brevemente.

IX. Fu così improvvisa e sensibile la mutazione ch'egli fece, che tutta la città di Bologna ne fu meravigliata. Staccossi interamente dagli amici, dalle conversazioni e dai divertimenti, applicandosi a lunghe meditazioni delle cose celesti nella propria casa e nella chiesa. Andava per le strade solitario e raccolto, con gli occhi sempre fitti a terra e in atto di orare. Nell'uso delle penitenze avrebbe ecceduto ogni misura, se il confessore, alla cui ubbidienza si era in tutto sottoposto, non l'avesse rattenuto. Vestiva sulle nude carni un pungente cilicio, e ogni dì si flagellava aspramente sino allo spargimento del sangue. Ogni settimana digiunava tre giorni, in su le prime a solo pane ed acqua, poi vi aggiunse per ordine del confessore una semplice minestra. Non lasciava occasione alcuna, che gli si offerisse, di mortificarsi, e avea proposto seco medesimo di contrariare in ogni cosa la propria natura e le proprie inclinazioni. Addoppiava poi la misura delle sue austerità nelle tante novene che premetteva alle feste di Maria SS. e de' suoi santi avvocati, specialmente di S. Ignazio.

X. Per mantenersi in un'estrema povertà volontaria, si spogliò di quanto aveva. Dell'orologio egli fece dono ad un suo fratello; delle vesti medesime, altre diede in limosina, altre vendette, distribuendone il prezzo ai poveri. Per sè ritenne un solo abito logoro e sdruscito, che a mala pena si teneva insieme per le molte toppe che aveva. Nel cuor del verno tremava di freddo, non avendo con che ripararsi. Fuvvi chi mossone a pietà, mandò fargli fare a sue spese una sottana e un mantello. Ma non ci fu modo da indurre il Servo di Dio a valersene. Negli ultimi anni della vita accettò un mantello di panno grosso, corto, e mal adatto al suo dosso; e ciò perchè era eredità di un defonto, rifiutata da altri.

XI. Quanto era stretto con sè, altrettanto largheggiava coi poveri. Tutto ciò che ritraeva dalla pensione del Re di Spagna, e dalla limosina delle Messe, non gli si fermava un solo momento in mano, e passava incontanente a quelle de' poveri. Quando non aveva più che dare, piangeva a calde lagrime per compassione de' miseri, e andava in giro per la città raccogliendo limosine dai devoti. Si raccontan più casi, in cui Dio per vie non pensate il provvide di grossi sussidii, affinchè avesse modo da esercitare la sua carità.

XII. Ma dove questa campeggiò a maraviglia bene, fu negli spedali in servigio spirituale e corporale degl'infermi. Si può dire con verità, che questo buon penitente passasse tutta la sua vita in Bologna nello spedale di S. Orsola, in quello degli abbandonati e in quel della Morte.

In quest'ultimo, ch'era più da presso alla casa, in cui abitava, andava almeno tre volte il dì; e vi si fermava a lungo confortando gl'infermi, e assistendo ai moribondi. Non v'era poi affetto di madre che non dimostrasse, nel servire ad essi in ogni più basso e schifoso ministero: e facevalo con tanta consolazione di spirito, che ben si scorgeva, trovar lui le sue delizie nel mortificare e vincere le ripugnanze della natura. Nè di ciò ancor pago, scorreva per tutte le case della parrocchia di S. Biagio, dovunque sapeva essere infermi. Ove poi cadesse malato qualche antico suo confratello, assistevagli di continuo sì di giorno, sì di notte, senza alcun riguardo di sè. Finalmente a disfogare il suo zelo, recavasi ogni domenica per le parrocchie della città ad insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, scegliendo per sè i più vili e pezzenti.

XIII. Tale in iscorcio fu la santa vita, che il P. Antonio Gon menò per sette anni continui dopo la sua conversione. Egli desiderava di morir vittima di carità; e n'ebbe da Dio la grazia. Servendo, come soleva, nello spedale della Morte, contrasse una febbre maligna e contagiosa, di cui non pochi eran già morti. Consolatissimo di ciò, si pose a letto, e volle subito ricevere gli ultimi Sacramenti. Prima di comunicarsi per viatico, ruppe in un dirottissimo pianto, e pregò il sacerdote, che in pubblica chiesa facesse noti a tutto il popolo di Bologna i suoi sentimenti di dolore e di amarezza per gli scandali già dati. Tutto il tempo poi che gli rimase di vita, andò in tenerissimi colloqui con Dio e colla SS. Vergine, e in fervorosi atti di carità. Finalmente ricevuta l'estrema Unzione, tra le orazioni e le preci di molti suoi confratelli che gli assistevano, rese lo spirito a Dio il dì 8 febbraio del 1790, in età di 45 anni. Trasse gran moltitudine di popolo a vederlo; e per lo concetto, in che era, di santità, fece man bassa sopra tutto ciò, ch'era stato di suo uso. Furongli celebrate solenni esequie nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte, dove pure fu seppellito. Il padre Giuseppe Ferreri in quel medesimo anno della morte ne scrisse e pubblicò con le stampe un breve elogio, da cui abbiamo noi cavata questa memoria.

---

* VIII. FEBBRAIO 1810.

Del Padre Martino Poczobutt.

I. Litnano fu di nazione il P. Martino, e vide la luce ai 30 ottobre del 1728. La nobiltà del sangue, l'opulenza del casato e più le egregie doti dell'ingegno al tutto eccellente, pareano adescarlo a tentar grandi cose nel mondo, che a sè lo allettava con fioritissime speranze. Se non che a spacciarnelo più potè nel cuor suo la voce di Dio, che lo chiamava giovanetto poco più che trilustre nella Compagnia di Gesù, della quale si fece novizzo il dì della gloriosa Assunzione di Maria Vergine l'anno 1747. E poichè l'amor puro di Cristo e l'accesa brama di seguitarlo nel dispregio di sè e del secolo indotto lo aveva alla religione, così fin dal tirocinio si applicò di gran lena al conseguimento di quelle solide virtù, che sostener deggiono siccome fondamenta lo spirituale edifizio della interior perfezione. Passato dalle probazioni allo studio delle lettere e quindi delle maggiori scienze, diede tale saggio di mente sublimissima, e progredì sì oltre nella perizia d'ogni umana e sacra disciplina, e specialmente nella matematica e nell'astronomia, che i Superiori stimarono di doverlo in esse anche fuor dell'usato esercitare, apprestandogli agevolezze insolite da accumular tesori di dottrina e di erudizione.

II. Che però lo inviarono primamente in Boemia, perchè acquistasse pratica nelle lingue orientali ed antiche: poi a Marsiglia dove stette per un triennio col celebre P. Pèzenas, che seco il tenne ancora ad Avignone, dopo lo scioglimento dell'Ordine in Francia. Mandaronlo poscia viaggiando per le più cospicue città di questo regno, e di altri della Germania e della Italia: nelle quali sue gite strinse amicizia con uomini dottissimi e nostri ed esterni, e amplificò mirabilmente il capitale del suo sapere. Valicò ancora nell'In-

ghilterra, dove si attirò gli animi talmente, che fu eletto socio dell'Accademia Reale di Londra, con espresso invito di fermare colà sua stanza. Fatto degno di stupore, che mentre le corti cattoliche d'Europa erano tutte intese a macchinare la distruzione della Compagnia di Gesù, e ad esterminarla dal mondo, la eretica Inghilterra ne ornasse di pubbliche onorificenze un figlinolo così all'aperto. Sebbenc il P. Martino non accettò la profferta, sì per non essere padrone di sè, e anco perchè il Re di Polonia gli avea conferito uffizio e titolo di suo astronomo.

III. Tanti viaggi e tanto ingolfamento negli studii e nel commercio co' letterati, santificava egli con l'ubbidienza che tutto ciò gl'ingiungeva e col desiderio di manifestare all'empio e miscredente secolo, che era il suo, possibilissima cosa essere il congiungere insieme fede e scienza, filosofia e vangelo; verificandosi in lui quell' *in doctrinis glorificate Dominum*, che sì bene inculcano le Scritture ai savi amatori di Gesù Cristo. Reduce adunque fra' suoi della provincia di Lituania, cominciò subito con gli ammaestramenti e con utili instituzioni a fruttificare in comune vantaggio. Compose molte eruditissime scritture, che giacciono ancora inedite nell'archivio dell'accademia di Vilna, ove eresse pure una specola accreditatissima nell'Europa.

IV. Sopravvenne però il colpo funesto del Breve di abolizione a tagliargli a mezzo il corso di tanto giovevoli imprese. Fermissimo nel proponimento di non voler mutare della sua condizione altro che l'esteriore apparenza, continuò qual semplice ma virtuosissimo prete a soggiornare in Vilna, indefessamente applicato a tesoreggiare dottrina e meriti pel paradiso. Ragunò anzi intorno a sè parecchi de' suoi confratelli, e con esso loro vivea in grandissima intrinsichezza di lettere e di spirito. Non andò guari che fu sollevato alla carica di Rettor magnifico di quella insigne università, e colmato di carezze e di gloriose testimonianze di stima da Principi, da Regnanti e dallo stesso Alessandro I Imperatore delle Russie, che riguardava il P. Poczobutt quale ornamento splendidissimo del suo impero. Furongli offerte molte dignità ecclesiastiche di sommo onore, e due volte fu proposto al vescovado: ma egli ricusò costantemente ogni cosa per tenersi spacciato e libero a ritornare in seno alla Compagnia, e riunirsi da capo ai suoi fratelli nella Russia, come ardentemente desiderava.

V. Non erano però nè pochi, nè leggieri gl'impedimenti e gli ostacoli che si attraversavano al conseguimento dei suoi voti. Egli era, anche nell'estrema sua vecchiaia, ravvolto in un turbine di faccende letterarie, che lo tenevano di continuo occupatissimo, e dalle quali pareva quasi impossibile il disbrigarsi. Gli amici poi pregavanlo ad avere riguardo all'età già ottogenaria, alla debolezza delle forze e alla sanità logora da frequenti malattie, e sopratutto ai disagi del cammino, che non era sì poco, dovendosi recare da Vilna sino a Polock. Ma l'amor della vocazione vinse e superò qualunque ostacolo. Ruppe incontanente tutte le sue corrispondenze letterarie, e senza far motto ad alcuno de' suoi più intimi nè prender da essi congedo, furtivamente si partì da Vilna accompagnato da due suoi servitori. Egli era allora convalescente, uscito di fresco da una grave malattia: quindi è, che dopo alquanto di cammino fu soprappreso sì fortemente dal male, che si vide ridotto a pericolo prossimo di morte. Non ismarrì per questo il valoroso uomo, e raccomandatosi caldamente a Dio, dopo due giorni di riposo potè rimettersi in viaggio; e così sul far della sera dei 28 di agosto del 1808 arrivò sano e salvo al collegio di Polock.

VI. Appena entrato in casa, volle visitare il divin Sacramento, e poi una divota immagine di Maria SS., che il ven. P. Nicolò Lancisio aveva già collocata nel noviziato di Vilna, e che il medesimo P. Poczobutt dopo l'abolizione della Compagnia avea messa in salvo e mandata a Polock. Non si può dire con quanta allegrezza interna dell'animo il buon vecchio

rivestisse l'abito della Compagnia. Non sapeva finire di ringraziar Dio d'averlo condotto in quella casa a passarvi il rimanente de' suoi giorni; e protestava che sarebbe ito ben volenticri in esilio, e avrebbe sofferto altri maggiori disagi, anzi che deporre di nuovo quella santa veste. Premesso un fervoroso apparecchio, rinnovò la solenne professione, che avea già fatta la prima volta in Francia nel 1762.

VII. Nei sedici mesi che sopravvisse, fu il P. Martino un vivo esemplare di virtù e di perfezione. E basterà riferire le parole, con cui il P. Giovanni Roothaan, che allora scriveva l'istoria del Collegio, chiude la narrazione dell'arrivo del P. Martino; e sono le seguenti trasportate fedelmente nel nostro volgare. « Da quel dì medesimo, che il P. Poczobutt è entrato in questa nostra casa, vive con somma semplicità, nè muove passo senza prima averne facoltà dal P. Rettore, a'cui cenni l'uomo umilissimo e vero figliuolo di S. Ignazio si assoggetta con esattissima ubbidienza. Il suo arrivo, quanto recò ai nostri di consolazione, tanto riuscì di meraviglia ai secolari, che non conoscono nella vita religiosa quel *manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit* ». Così egli. Con sì bello apparecchio di virtù e acquisto di meriti il P. Martino Poczobutt terminò felicemente i suoi giorni alli 8 di febbraio del 1810, in età di anni 82, degnissimo di grata memoria per il suo grande affetto alla vocazione.

Ex Litt. ann. et Elog. prov. Russiacae.

---

* VIII. FEBBRAIO 1856.

Del Padre Antonio Morey.

I. Durerà lungo tempo e sempre cara in tutta la provincia nostra di Spagna la memoria del P. Antonio Morey, che per più di venti anni la governò in questi ultimi tempi calamitosissimi e tra continue vicende d'esilii, di scacciamenti e di persecuzioni. Fu egli di nazione maiorchino, e venne alla luce in Palma alli 29 di gennaio del 1794. Ebbe genitori assai agiati dei beni di fortuna, ma molto più illustri per pietà e religione; che procurarono di instillare per tempo nell'animo dei loro figliuoli. Cresciuto in età il nostro Antonio fu mandato alle pubbliche scuole, e affidato con altri due suoi fratelli ad un buon sacerdote, che avesse cura d'informarli nei buoni costumi. Nè andarono fallite le speranze dei genitori; perocchè tutti e tre riuscirono ottimi cristiani, e singolarmente Antonio che più degli altri mostrava indole pieghevolissima e inclinata al bene.

II. Avendo egli deliberato di abbracciare lo stato ecclesiastico, studiò con molto proposito la filosofia e poi la teologia presso i Padri di S. Domenico; e presi gli ordini minori fu addetto al clero di S. Croce e poi della chiesa cattedrale. Fu consecrato sacerdote nel 1818, e offerì a Dio le sue sante primizie nella festa del Patriarca S. Giuseppe, di cui fu poi in tutto il corso della vita divotissimo. Indi si applicò secondo il suo ministero a procurare la salute de' prossimi; e quantunque in que'primi suoi fervori egli operasse assai, nondimeno non era contento di sè, e parevagli di udire una voce interna che lo chiamasse a maggior perfezione. Per quietare adunque il suo spirito e per meglio investigare la divina volontà, si ricolse nel monastero de'Padri Certosini, e preso in mano la prima volta il libretto degli esercizi di S. Ignazio, non ebbe appena corso meditando le prime considerazioni, che conosciuta intimamente la sostanza dell'istituto della Compagnia, stabilì di abbracciarla. Senza dimora scrisse al padre Provinciale offerendosegli per figliuolo, e partitosi incontanente da Maiorica, se ne venne a Valenza, dove trovò lettere del Provinciale che l'accettava. Continuò il suo viaggio sino a Madrid, e ammesso nel noviziato comparve tosto sì provetto nella virtù, che il Maestro dei novizii ne faceva le meraviglie, nè ebbe difficoltà di affidargli i giovinetti più teneri, perchè li regolasse nello spirito.

III. Godeva il P. Antonio una imperturbabile serenità di spirito, ed esultava

nel vedersi aggregato alla Compagnia, quando il dì 18 settembre del 1820, sconvolte improvvisamente le cose politiche della Spagna, fu intimato ai Padri d'uscire delle loro case. Pensò egli in su le prime di tornarsene alla patria; e giuntò in Alcalà, ricoverossi nella casa dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo, credendo che il turbine fosse per dileguarsi in breve tempo: ma stato ivi circa sette mesi, e calando anzi le cose a peggio, con buona licenza de'Superiori navigò in Italia, desiderosissimo di ricongiungersi ai suoi, e di legarsi alla Compagnia. Giunto di fatto a Genova, nella casa nostra di S. Ambrogio fece i suoi tre voti religiosi di povertà, castità e ubbidienza il dì dell'immacolata Concezion di Maria. Dopo ciò, quasi fosse rivestito di nuovo spirito, si diede tutto all'apostolico ministero e all'esercizio della carità. Assiduo nel confessare, nel predicare, nel dare gli esercizii spirituali, nel visitare i carcerati e gl'infermi negli spedali, e nel disporre alla morte i malfattori. Prese pure a reggere, tanto in Genova, quanto in Cagliari di Sardegna, dove stette più anni, parecchie congregazioni dell'uno e dell'altro sesso, e le accrebbe di numero e di fervore con le sue sante industrie. In casa poi egli era l'edificazione di tutti per l'esemplarità della vita, per la regolare osservanza e per l'esercizio di tutte le religiose virtù. Nel mortificare il suo corpo passò oltre ai termini della moderazione; onde glie ne seguirono rei effetti di sanità stemperata. Il che soleva dire, avea Dio permesso in lui, perchè imparasse a sue spese come poi regolare gli altri. Cominciò anche a patire angustie di animo e ad essere travagliato dagli scrupoli: ma soggettandosi interamente al giudicio e alle prescrizioni dei suoi direttori e superiori, ottenne dal Signore perfetta pace e calma.

IV. Ristoratesi alquanto le cose della Spagna, fu richiamato colà; ma prima fermossi alquanti mesi nel collegio di Nizza, ove in assenza del padre Rettore ito alla congregazion provinciale, fu il P. Morey nominato Vicerettore. Stato qualche tempo in Maiorica, passò a governare il collegio di Alcalà, dove fece la solenne professione de' quattro voti; indi chiamato a Madrid, fu creato Maestro dei novizii nel 1831. Durò pochissimo in quell'ufficio; perocchè indi a sei mesi ebbe ordine dal P. Giovanni Roothaan Generale di assumere il governo di tutta la provincia. E poichè l'umilissimo Padre non potè schermirsi da quel grado, l'accettò per ubbidienza, riponendo ogni sua fiducia nel sacratissimo Cuore di Gesù Cristo, a cui commise tutto sè e la sua provincia. E ben avea bisogno di speciale assistenza e protezione del cielo per le infelicissime vicende che si succedettero l'una appresso all'altra in tutto il corso del suo travagliato governo. L'anno 1834, essendo penetrato nella Spagna il morbo asiatico, cominciò a menar strage grandissima massimamente in Madrid. Il padre Morey pieno di carità, non solamente con le parole, ma col suo esempio animò tutti i sudditi a dedicarsi interamente al servigio degl'infetti; e diedero di fatto pruove mirabili di sè, accorrendo di giorno e di notte senza risparmiare fatica nè pericolo in aiuto de' malati. Per ciò tutta la città ne fu soddisfattissima, nè si saziava di encomiare il loro zelo. Eppure, chi l'avrebbe mai creduto? Di qui appunto presero occasione i tristi e i rivoltosi per isfogare il loro odio contra la Compagnia. Sparsero nel volgo, la presente calamità essere tutta cosa di arte: aver i Gesuiti avvelenate le fontane e i pozzi; e quindi provenire quella gran morìa di tanta gente. Poco ci volle, come sempre suol avvenire in simili casi di universale costernazione, a far credere queste ciance al basso popolo, che fatto corpo si levò a tumulto, e riunito insieme con dei sicarii già per ciò disposti e apparecchiati, corse furibondo ad assalire il collegio imperiale. Erano presenti alcuni dei pubblici Magistrati; presenti pure e in armi i militi urbani: ma, non che frenare l'impeto disordinato della moltitudine, stettero oziosi e indifferenti spettatori, e non pochi di essi coi gesti, con le parole e con l'esempio l'attizzarono al mal fare. Quindi gittate a terra le porte, entrarono dentro, corsero il collegio, e quanti reli-

giosi incontrarono per la scala e per li corridori, tanti trucidarono barbaramente, come si racconterà più a minuto sotto il dì 17 di luglio in queste medesime Memorie.

V. Il padre Provinciale Morey appena fu certo dell'imminente pericolo, ordinò subitamente che tutti i suoi si ragunassero nella cappella domestica, ove fece esporre il divin Sacramento, e con poche ma infocate parole li esortò a fare a Dio sacrificio della lor vita, e disporsi a quanto fosse loro per succedere. L'effetto fu, che quanti si ricoverarono nella cappella, tutti furono salvi, difendendoli Iddio in modo meraviglioso dal furor de' nemici, che più volte si fecero alla porta, più volte entrarono nella cappella, più volte ancora minacciarono di ucciderli; e con tutto ciò non osarono mai di mettere le mani all'opera. Uscito il P. Morey da quella fiera burrasca, tutto il rimanente dell'anno 1834 gli andò in continue angustie e amarezze, che si accrebbero nell'entrare del nuovo anno, in cui fu pubblicato l'editto di proscrizione della Compagnia dai regni di Spagna. Per dar un qualche sesto agli affari, si fermò in Toledo, ma scoperto, fu messo in carcere e citato innanzi ai tribunali; e non trovandosi che apporgli, gli si fece divieto di appressarsi a Madrid. Ramingo e fuggiasco si riparò in Cadice, e quivi pure era in sul punto di essere preso, se una sorella della Carità non l'avesse avvisato per tempo a mettersi in mare e scampar dalle mani dei persecutori.

VI. Giunto in Francia, fu suo primo pensiero di riunire insieme le membra e riordinare alla meglio la Provincia dispersa. Parte de' giovani novizii e studenti distribuì in varie provincie perchè proseguissero il noviziato e lo studio: poi aperse per gli studenti e per i Padri del terzo anno il collegio di Nivelles nel Belgio, e un noviziato in Atour nella Francia. Mandò missionari ed operai evangelici quasi in tutti gli stati dell'America meridionale, ove si stabilirono collegi, noviziati e residenze. Di mano in mano che si rimetteva un poco di pace e di ordine nella Spagna, inviava colà e spargeva nelle varie città e diocesi alcuni Padri, perchè promovessero la gloria di Dio e il bene delle anime. Nè egli in tanto si stava ozioso, ma visitava qua e là i suoi sudditi, animavali con la sua presenza, provvedeva ai loro bisogni facendosi servo a tutti, e in nulla risparmiandosi, tuttochè sempre in mal essere di salute e scaduto di forze.

VII. Durò in questo stato di continua sollecitudine e fatica sino all'anno 1852, in cui rimesso per autorità pubblica il collegio di Loiola per abitazione dei missionarii da mandarsi oltremare; il padre Morey vi si trasferì primo Rettore, lasciando al successore il carico di Provinciale. Ma dopo due anni, che colà si godeva somma pace, ecco un nuovo turbine, per cui è costretto recarsi co'suoi novizii nelle isole Baleari. Affranto da tanti disagi, e da una vita menata sempre in continue angustie, non resse più a lungo. Sul finir del gennaio del 1856 ammalò; e quantunque l'infermità da principio sembrasse cosa leggiera e niente in lui straordinaria, nondimeno volle ricevere gli ultimi Sacramenti. Indi a poco aggravò, e fu soprappreso da acerbi dolori, che sostenne con invitta pazienza: e in fine con la morte del giusto si riposò nel Signore alli 8 di febbraio dell'anno 1856, in età di 62 anni e 10 giorni.

VIII. Uomo veramente ammirabile per la generosità e costanza dell'animo, per l'intima unione che aveva sempre con Dio, per l'umiltà sua profonda e per l'amore sviscerato che portava alla Compagnia. Dovunque egli fu, lasciò dietro a sè nome e voce di santo. Ed io posso far testimonianza, che in Genova, in Cagliari e in Nizza, anche dopo molti anni, da che egli era partito, si ricordava dai secolari come uomo pieno dello spirito di Dio. Nel tratto era modesto ed affabile oltre misura; e di una carità così tenera, che avrebbe fatto qualunque sacrificio di sè, purchè avesse potuto sollevare e consolare gli altri. Eseguiva con somma esattezza gli ordini de' Superiori, ancorchè contrari alle sue vedute: e soleva dire che in così fare si avrà sempre la benedizione di Dio, e riusciranno ottima-

mente i negozii anche più scabrosi. Per la Compagnia poi avrebbe dato il sangue e la vita. Fu sua cura principalissima, che si mantenesse in vigore la disciplina e l'osservanza regolare. Riscuoteva anche da quelli che vivevano fuori delle nostre case la più stretta osservanza, e la più esatta dipendenza dai Superiori, non altrimenti che se vivessero in comunità. Non volle mai che alcuno si regolasse da sè, ma dipendesse interamente e in tutte le cose dal Superiore assegnatogli. Nè ebbe riguardo per ciò dal licenziare risolutamente alcuni, che si mostrarono restii alle savissime sue prescrizioni. Quindi non è meraviglia, che in mezzo a tante e sì continuate traversie di persecuzioni, di scacciamenti e di esilii, la provincia, anzi che venir meno, siasi anmetata di numero e rifornita di eccellenti operai formatisi secondo lo spirito del nostro Istituto.

Ex Elogiis Defunctor. prov. Hispanae.

IX. FEBBRAIO 1645.

Del Rev. Padre Muzio Vitelleschi Prep. Generale della Compagnia.

I. Muzio Vitelleschi, italiano di nazione, e di patria romano, nacque d'illustre famiglia addì 2 dicembre 1563. Sin da giovanetto parea fatto per imprese grandi della gloria di Dio, grazie all' innocenza, che ne'costumi suoi appariva, e alla felicità dell'ingegno, che in lui fioriva. In età d'undici anni incominciò aspirare alla perfezione, e a sentirsi nel cuore stimoli d'entrar nella Compagnia incantato dalla modestia dei nostri novizii, nel venir che faceano alla casa professa, com'egli stesso confessa in una sua lettera, che scrisse poi Generale alla Compagnia. Tenne chiusi lungo tempo in cuore questi suoi pensieri per rispetto de' parenti, che gli si sarebbono attraversati. Tirò innanzi più anni sino allo studio della filosofia in collegio Romano, con quegl'impulsi divini sempre più vivi nel cuore d'entrar nella Compagnia, quando la mattina di S. Giovanni Evangelista dopo la S. Communione fatta nel Gesù, fece da sè voto perpetuo di castità, e nel dì festivo di capo d'anno fece voto d'entrar nella Compagnia, e poscia a qualche mese, fece anche voto di volontaria povertà, cioè di dispensare i suoi beni a'poveri, quando fossero stati in sua mano, e di non aspirare mai a nessuna dignità. Con tali voti era Muzio più che per metà, dirò così, della Compagnia, altro non gli rimanendo, che averne l'abito. E per averlo, si fe animo di manifestare a'suoi genitori i suddetti voti, e quello in primo luogo d'entrar nella Compagnia. Lagnaronsi assai di ciò i parenti, i quali per via di gradi ecclesiastici aveano destinato di tirare innanzi il figliuolo e con esso lui la casa. Or mentre il povero figliuolo, ovunque si voltasse, o dalla banda del padre, o da quella della madre, trovava duro, risolvè finalmente di ricorrere al padre comune, cioè al Papa, ch'era allora Gregorio XIII, con fargli presentare due memoriali; e per ottenerne un favorevol rescritto, v'interpose la mediazione di più Cardinali. Dopo dieci mesi di stentata dilazione, finalmente il Papa gli diè la sospirata licenza d'entrar nella Compagnia, addossatasi egli stesso la cura di placare gli animi de' parenti.

II. Ma non servì neppur questo al padre di Muzio per dargli l' assenso, e lasciarlo partir di casa: onde il figliuolo, che a ogni patto voleva ubbidire a Dio, prese questa bellissima occasione. La mattina della gloriosissima Assunta, menato dalla signora sua madre a far seco le divozioni al Gesù, fatte queste, corse diritto al Noviziato, dove precorso già l'ordine del Pontefice, fu ricevuto nel 1583, avendo vent'anni d'età. Egli poscia in memoria di grazia sì segnalata, fu solito, finchè visse, nella vigilia dell' Assunta di fare in pubblico refettorio la disciplina; e di più quando fu Generale, di ricevere ogni anno in quel giorno un novizio, per ostia d' oblazione e di ringraziamento al Signore.

III. Nel noviziato, e in tutto il decorso poi degli studii andò sempre crescendo in tutte le religiose virtù, e nel desi-

derio in particolare di patir la morte per amore di Gesù Cristo: per questo più volte ai Superiori fe calda istanza, d'esser mandato alla mission d' Inghilterra, dove in quella stagione bolliva una persecuzione contro i cattolici molto atroce.

IV. Lesse in Roma filosofia, e poscia teologia con gran lode; e fece la sna professione di quattro voti a' 2 d'aprile dell'anno 1597. La sanità incominciò a infiacchirglisi: onde rimosso dalla cattedra, fu applicato al governo. Due volte fu Rettore in Roma del collegio Inglese, con gran vantaggio non solo di quella gioventù, ma di tutta la nazione. Andò quindi Rettore del collegio Napoletano, e poi Superiore di tutta quella provincia. Da qoesta venne a governar la Romana, finchè dalla sesta Congregazione fu eletto Assistente d'Italia nel 1608. In tutti questi governi, per le sue esimie virtù, si conciliò gli animi di tutti in maniera, che sin d'allora era voce comune, che il Vitelleschi succederebbe al P. Claudio Acquaviva: tanto più, che questa voce veniva accalorita e accreditata dalla profezia fattane da quel grande ed apostolico Servo di Dio, il padre Giulio Mancinelli. E di fatto, morto Clandio, fu nella settima Congregazione creato sesto Preposito Generale della Compagnia a'15 di novembre del 1615.

V. Per trent' anni governò sapientissimamente la Compagnia. Quando, oramai non reggendogli più le forze per la sua gravissima età, volendo egli seguir l'esempio del P. N. S. Ignazio, sostituì a sè stesso vivente il Vicario, con cedergli in mano le redini del governo universale di tutto l'Ordine. Fatto questo discarico, non durò a sopravvivere lungo tempo: imperocchè, dopo alcuni mesi, prostrato da nna gran febbre, e ricevuti con insigne pietà gli ultimi Sacramenti colla benedizion pontificia, rendè fra le preghiere e lagrime de' suoi diletti figliuoli, l'anima al suo Creatore alli 9 di febbraio l'anno 1645, di sua età 82 e di religione 62. Le sue esequie furono onorate da gran nobiltà romana, e da molti Principi, e (ciò che fu cosa rara) da Generali e Vicarii generali di tutti gli Ordini, i quali coi lori proprii religiosi vollero tutti intervenire alle medesime esequie, segno del grand' affetto, che universalmente tutti portavano al P. Muzio, il quale si era a tutti reso benevolo coll' aiuto e col consiglio che dava: che però da tutti era chiamato, Angelo di consiglio, Rifugio di tribolati.

VI. Fu sua dote particolare l'invariabile e pia compostezza d'animo e di volto, e l'indefessa prontezza e grazia d'ammettere al suo cospetto chiunque, senza che alcuno da lui partisse, se non consolato, con piena soddisfazione e alto concetto della sua gran carità. Fu stimato assai dai sommi Pontefici, venerato da' Principi, ammirato dagli estranei, e amato veramente qual padre da' nostri. Insomma fu egli uno de' più segnalati del suo tempo. Morì contentissimo, perchè sotto la sua reggenza, ebbe grazia da Dio di vedere canonizzati S. Ignazio P. Nostro e San Francesco Saverio, poi di veder nel ruolo de'Beati S. Luigi Gonzaga, poi in quello de'Santi il beato Francesco Borgia, e in fine di vedere adorati so gli altari nostri di Roma tre SS. Martiri giapponesi. Oltre ciò gli fece Iddio parimente la grazia di celebrare l'anno centesimo della Compagnia con procurarne a sua divina Maestà un ringraziamento solenne per tutto l'Ordine disteso *a solis ortu usque ad occasum*. Scrisse sopra ciò una ferventissima lettera parenetica a tutta la Compagnia, cui esorta a rinnovarsi e mantenersi nel pristino suo fervore. Unì il P. Muzio nel suo governo con somma felicità due parti, che tra loro difficilmente s'accordano, una somma robustezza efficace in voler l'osservanza in vigore, e una soavissima carità a consolazione de' sudditi; sicchè in lui vedeasi amore di padre, ma non languente; e rigore di giudice, ma non aspro. Amava egli la santa povertà come madre prima in sè stesso, e poscia negli altri. Amoroso verso i poveri, dispensando ad essi le limosine, che a lui si davano: e quando non aveva che dare, prendea in prestito danari per sovvenirli. Sin da giovane fu parchissimo nel cibarsi, e andò sempre, eziandio Generale, al refettorio comune.

VII. Non vo' lasciare di dire quella che non è picciola lode di questo ottimo Superiore,

il talento e grazia ch'avea nel predicare: nè per quanto gli fu da'governi permesso, tenne questo talento ozioso: imperocchè, bisognando, suppliva al suo uffizio eziandio essendo nel carico d'Assistente d'Italia: ed era udito con sommo gusto, talmente che il celebre scrittore Andrea Vittorelli così lasciò scritto del P. Muzio: *In hoc placidissimi ingenii Viro, mores candidos, vitam laudabiliter actam, humanitatem, pietatem, doctrinam, eloquentiam, variam multarum rerum cognitionem et in rebus agendis solertiam agnoscas. Si in templis divina mysteria perorantem, hominesque a vitiis revocantem, et ad rerum caelestium amorem inflammantem audieris, alterum quasi Cyprianum, aut Bernardum, aut Chrysostomum te audire praestantissimae Societatis iure Praepositum existimabis.* Questo solo testimonio vale per confermazione di quanto abbiamo detto di virtù e doti del P. Muzio Vitelleschi in questa nostra leggenda.

IX. FEBBRAIO 1649.

DEL P. GIOVANNI AVELLANEDA, e settantasette altri.

I. Il P. Giovanni fu nativo di Londra. In Ispagna gli fu cambiato il casato d'Haslotio, che in lingua inglese significa noce avellana, in quello d'Avellaneda. In Inghilterra poi, finchè vi si trattenne da secolare, si fe chiamare Tommaso Bebrizio. I suoi genitori, ch'eran cattolici, l'inviarono al seminario inglese di S. Omer, dove studiò lingua greca e latina: e poi entrò nella Compagnia. Terminato ch'ebbe il corso degli studii, e fatto il terz'anno, fu mandato operario a Cadice, dove si segnalò in opere di perfetta virtù.

II. L'Inghilterra in quel tempo stava più che mai tempestosa. Il padre e la madre del P. Giovanni cattolici generosi, perdute le sostanze, e coll'esilio la patria, perdettero ancor la vita. Avea egli anche un zio nella Compagnia, il quale da eroe morì per la Fede in Londra. Il P. Giovanni pertanto per emulare anch'esso esempli cotanto illustri, pose tutta l'opera sua nel fornirsi di quelle sode virtù, che sono l'armi necessarie a chi vuole a corpo a corpo combatter coll'eresia. La sua vita domestica tutta era pietà; e ogni suo moto misurato dalla modestia: tanto verecondo, che il solo scontrar donne per via serviva a farlo coprir di rossore. Da ciò avveniva, ch'egli, per altro ubbidientissimo ed umilissimo, sino a far con ogni prontezza ogni uffizio di Fratello coadiutore, solamente pareva alquanto restio, quando servir dovea di compagno a chi dovesse visitar qualche donna. Poverissimo in ogni cosa, non avrebbe preso una penna senza licenza del suo Superiore. Il suo trionfo, il suo gaudio era, quando gli riusciva di guadagnare un'anima a Dio. Benchè tanta avversione sentisse di trattare con donne, con tutto ciò non v'essendo in Collegio una volta chi per la lingua potesse ridurre alla Fede una donna eretica inglese, il P. Avellaneda, per non perder quell'anima, si pose a catechizzarla, e la condusse con suo infinito contento al grembo di S. Chiesa. Sentissi una volta stimolato con gagliardi impulsi da Dio, a portarsi da un ammalato, che in somma necessità d'essere aiutato nell'anima, si moriva: andò e gli somministrò aiuto necessario in quel punto: e come se Iddio gli avesse mandato un Angelo, restò confortato quel misero, che vedevasi abbandonato nell'estremo bisogno.

III. Stava molto assiduo al confessionale: e Iddio gli mandava de' peccatori, i quali diceano di sentirsi mossi a portarsi al suo tribunale, avendo egli una grazia maravigliosa in sanare le coscienze più ulcerose. Il solo vederlo metteva divozione. Molti secolari aspettavano il tempo, che il P. Giovanni dicesse messa per compungersi anch'essi: e i nostri Padri si consolavano in udirlo dire le Litanie: anzi alcuni gli s'offerivano di recitar seco il divino uffizio per trarne compunzione.

IV. Ma la più degna lode del P. Gio. Avellaneda fu quella morte, che gli toccò in cambio di quella, che poteva sperare sul patibolo in Londra. La pestilenza entrò in Cadice: e 'l Vescovo col Governatore della città ricorsero al nostro

Collegio per aiuto a tanti, che morivano d'ogni sesso e condizione. Tutt' i Padri, *nemine excepto*, si buttarono innanzi al Vescovo in ginocchioni, offerendo ciascuno la propria vita. Il Vescovo rimise all'arbitrio del P. Rettore il farne la scelta: e 'l primo ad essere scelto fu il P. Avellaneda con un compagno, che fu il padre Sancio. Abbracciati i Padri, e preso il breviario, e una somma di casi, andò alla porta, e di quivi a dirittura, senza perdere un momento di tempo, entrò in quell'arringo di carità. In que' pochi giorni, ch'ebbe campo d' esercitare il suo impiego, non si può mai abbastanza descrivere quanta fosse la sua attenzione, quanto il fervor del suo spirito in aiuto delle anime e dei corpi di quegl'infetti. Restò presto solo, esposto ad ogni fatica e ad ogni pericolo, poichè il P. Sancio suo compagno morì il primo sul campo. Morto adunque il compagno, il padre Avellaneda, come presago di doverlo in breve seguire, fece una comunion generale a tutt' i malati, e dopo questa contrasse anch'egli la peste, che gli tolse in sette giorni la vita. Munito dei Sacramenti, e raccolte quelle poche forze, che gli restavano, volle mettersi indosso la veste della Compagnia, e preso in mano il suo Crocifisso, si aggiustò sul letto in positura d' aspettare la morte. E di già dava gli ultimi aneliti, quando tutto all'improvviso alzatosi alquanto, allargò le braccia in atto d' abbracciare un ospite, e pieno di contentezza esclamò: *Ben-venuto, o mio caro padre Sancio de Mendoza! Oh quanto siete voi bello! andiamo pure felicemente.* E in questo dire spirò in età d' anni 28 e 13 della Compagnia a'9 di febbraio del 1649, cioè in quel medesimo giorno ed anno che in Londra fu tagliato il capo a Carlo Stuardo Re d'Inghilterra. Questa medesima peste, in diverse città di Francia rapì con beato furto alla Compagnia 77 altri compagni, esposti volontariamente a servir gli appestati. Veggasi l'*Alegambe*, che ne registra i nomi nel libro delle sue vittime, e veggasi parimente il padre *Tanner* alla p. 1.

---

* IX. FEBBRAIO 1685.

Del Padre Michele Albertini.

I. Degnissimo di speciale memoria è il P. Michele Albertini, stato già il primo fondatore delle missioni italiane, che ha tuttavia la Compagnia nelle isole della Grecia. Nacque egli di civili ed onorati genitori nell'isola di Tine il dì 8 di agosto del 1599. Fin dalla prima età diede segni di ottima inclinazione, fuggendo a tutto potere la compagnia dei tristi, ed esercitandosi assiduamente nelle pratiche di pietà insinuategli dai piissimi genitori. Ardeva di desiderio di fornirsi di lettere per abilitarsi a meglio servire a Dio nello stato ecclesiastico. Ma non avendo nella patria il modo di esserne ammaestrato, cominciò a pensare come potesse procacciarselo altrove. Il padre, a cui aveva già manifestate le sue brame, menavalo in buone parole e promesse, ma non sapeva indursi a mandarlo altrove, sì per la difficoltà, che vi era, di ottenere dal governatore licenza di uscire fuori dell'isola, sì per l'afflizione che sentiva nel privarsi di un sì caro figliuolo.

II. Dio però providde acconciamente ai desideri del buon giovane. Avvenne in que' dì, che per burrasca di mare fosse costretta a ripararsi nel porto di Tine una caravella, su cui navigavano alla volta di Scio due nostri Padri francesi. Michele, ciò saputo, si pose tosto in cerca di que' religiosi, ai quali usò ogni maniera di cortesia; e quando fu tempo di far vela, se ne fuggì occultamente dal padre con intenzione di trovare in Scio comodità di attendere agli studi nelle scuole della Compagnia. Giunto colà, fece capo da un suo zio paterno, a cui espose schiettamente il modo e la cagione della sua venuta, e pregollo ad ottenergli dal padre licenza di rimanersi. L'ebbe di fatto; e così con pronto e lieto animo si applicò allo studio della lingua latina e della rettorica, e in brieve tempo fece meravigliosi progressi. Dal suo trattare famigliarmente coi Padri, e più dall'osservarne gli esempi di virtù, gli nacque in cuore ardente desiderio di abbracciare il me-

desimo istituto di vita e rendersi religioso della Compagnia. In su le prime egli non ardiva di manifestare la sua vocazione; ma poi fattosi animo si aperse interamente al maestro, con cui aveva confidenza: e tanto bastò, perchè la sua dimanda fosse promossa presso i Superiori, i quali assicurati del pronto ingegno, delle abilità non ordinarie, e dell'indole egregia del giovinetto, non ebbero punto difficoltà di ammetterlo, purchè vi fosse il consentimento dei genitori. Nè fu cosa malagevole l'ottenerlo; perocchè, savi com'erano, non vollero opporsi alla volontà di Dio, e di buon grado gli offerirono questo caro loro pegno.

III. Lietissimo pertanto il nostro giovane se ne venne a Tine per dare l'ultimo addio ai suoi, e quindi navigò per Messina. Era oramai vicinissimo al porto, quando corse gravissimo rischio di morire annegato. La nave, su cui veniva, era forse per l'estrema vecchiezza, logora e sdruscita: quindi cominciò ad aprirsi e far acqua da ogni parte. Il piloto, vedendo imminente il pericolo di affondare, voltò incontanente la proda per investire di slancio la spiaggia più vicina, e così salvare almeno la vita de' passeggeri e de' marinai. In questo frangente Michele ad esempio degli altri, poichè il legno incagliò nei scogli, si gettò nell' acqua, e parte nnotando, parte afferrandosi ad una tavola, gli venne fatto di giungere salvo sul lido. Quinci si recò mendicando a Messina, avendo perduto tutto nel naufragio: e giunto appena nella città, si fece condurre al noviziato della Compagnia. Ma per li disagi sofferti egli era sì squallido e così male in arnese, che sulle prime non vollero que' Padri riceverlo, credendolo un venturiere; ma vedute poi le lettere testimoniali che avea seco salvate, e udito l'avverso caso, l'accolsero con dimostrazioni di singolare allegrezza e carità. Ciò avvenne l'anno 1619, contando egli di età venti anni.

IV. Ammesso tra' novizi, tosto si accommodò in tutto alla vita religiosa, e per maturità di senno e fervore di spirito passò innanzi a molti altri dei più anziani. Applicato poi agli studi, dava di sè le più belle speranze; ma nel meglio dovette interromperli per una ostinata malattia che gli sopraggiunse. E poichè questa, anzi che allentare, minacciava di finire in tisichezza, giudicarono i medici, che si dovesse il giovane mandar subito all'aria nativa. Così fu fatto; ed egli tornò a Scio, dove in breve tempo si riebbe e ricuperò perfettamente la sanità. Allora i Padri di Scio, bisognosissimi di freschi operai, deliberarono di ritenerlosi, e fargli compiere privatamente il corso degli studi. Poichè fu consecrato sacerdote, si diè tosto ad operare, scorrendo per quelle isole del mare Egeo in aiuto delle anime. Possedendo come nativa la lingua del paese, raccolse copiosissimo frutto dalle sue prediche e dalle missioni. Ebbe però a patire grandi disagi in tanti anni di apostoliche fatiche: pericolose burrasche di mare, assalti di corsari, ingiurie e strapazzi dai greci scismatici e dai turchi, e persecuzioni dai mali cristiani. Con tutto ciò sempre lieto e sereno, sosteneva ogni cosa con generosità di animo e con fermezza di spirito. Celebratissimo era per tutto quell'arcipelago il suo nome, e più ancora la sua virtù e la santità della vita. Eran già da trenta e più anni, ch'egli faticava indefessamente; quando i Superiori il richiamarono nell'isola di Scio, e quivi gli assegnarono un uffizio stabile, perchè non avesse a logorarsi di più le forze. Ma piacque a Dio di aprire un nuovo campo allo zelo del P. Albertini, tuttochè già vecchio in sessantadue anni di età.

V. Correva l'anno 1661, quando monsignor Doria Vescovo di Tine, mosso dalla fama del gran bene spirituale che operavano i missionari della Compagnia nei luoghi circonvicini, soggetti al dominio ottomano, e insieme dal bisogno che vedeva di spirituale cultura nella sua diocesi, pensò di chiamare a sè almeno uno di que' nostri religiosi. Scrissene pertanto al Superiore della residenza di Scio, il quale secondando i desiderii del Prelato, elesse e mandò a Tine il P. Michele Albertini. Non si può dire con quanta allegrezza egli fosse ricevuto dai suoi paesani. Non v'ebbe significazione di stima e di affetto, che non usassero con lui, già

assai conosciuto per le sue apostoliche virtù. Cominciò dunque con nuovo ardore a coltivar la sua patria, predicando tutte le feste nella chiesa cattedrale, insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana, e udendo assiduamente le confessioni dei penitenti che a lui accorrevano. A formare nella pietà la tenera gioventù, si prese il grave carico di fare la scuola; e con questo mezzo indirizzarla al bene. Rivolse pure le sue cure al clero, ammaestrandolo nei doveri del sacro ministero; e di quando in quando recossi ancora nei casali dell'isola per istruire e infervorare con le missioni i terrazzani.

VI. Ma egli era già avanzato di età, e mal poteva reggere a tante fatiche. Implorò qualche aiuto dal Provinciale della Sicilia, ed ebbe il padre Pietro Battaglia e il P. Loredano: ma il primo indi a poco, dopo il suo arrivo in Tine, ammalò e morì; l'altro fu costretto per malattia a tornarsene nella sua provincia. Afflittissimo il santo vecchio per queste due perdite, e poi per la morte di monsignor Doria, si rivolse al Provinciale di Venezia, da cui ricevette nuovo sussidio di operai. In tanto monsignor Angelo Venier, succeduto al Doria, osservando le grandi utilità che venivano alla diocesi per l'operare dei Padri della Compagnia, deliberò di rendere stabile in Tine un sì gran bene, ottenendo dal Padre Generale di potervi fondare una residenza: e vi interpose gli ufficii del Cardinal Delfino, e del Cardinale Ottoboni, che fu poi Alessandro VIII sommo Pontefice. Rispose il padre Oliva Generale d'essere dispostissimo a secondare così santi desiderii, purchè i signori di Tine provvedessero i Padri di sufficiente abitazione e del necessario sostentamento: e mandò una lettera circolare per la provincia Veneta invitando chi volesse offerirsi per la nuova missione di Tine. Tra i molti, che mandarono incontanente le loro suppliche, furono trascelti due soli; il P. Federigo Vintler, e il padre Antonio Camuti, ai quali fu data istruzione che rimanessero col P. Albertini in Tine a condizione che dentro un anno venisse assegnata casa e chiesa e ogni altra comodità per esercitare il sacro ministero, altrimenti se ne tornassero nella loro provincia. Giunsero questi due Padri in Tine il dì 8 settembre del 1679, e non è a dire l'allegrezza che recarono a tutti con la loro venuta, e singolarmente al vecchio P. Albertini, il quale tuttochè infermo, volle rizzarsi di letto e andare incontro ai due nuovi compagni.

VII. Pochi giorni appresso si seppe nel pubblico la condizione, con la quale erano stati mandati i due missionarii; il che pose tosto in sollecitudine tutti gli abitanti del paese. Si unirono per tanto i principali signori con monsignor Vescovo e coll'eccellentissimo Rappresentante, e accompagnati da buon numero di cittadini si recarono ad osservare qual fosse il miglior sito per la fabbrica dell'ospizio e della chiesa. Già il P. Albertini aveva ottenuto uno spazio sufficiente di terreno, situato sotto il castello, donatogli dal signor Paolo Nani, stato visitatore dell'isola. Or questo sito fu trascelto a preferenza, avendo da presso una chiesa, detta di S. Sofia; e col concorso unanime dei cittadini si diede principio alla fabbrica, che in meno di un anno fu condotta a convenevole termine.

VIII. Così furono finalmente paghi i desiderii del P. Albertini, di vedere nella sua patria stabilita una residenza, di cui fu fatto primo Superiore. Contava di età oltre a ottant'anni; e nulladimeno prendendo dal fervoroso suo spirito quel vigore, che non gli dava il corpo stenuato e logoro, animava i compagni più con l'efficacia dell'esempio, che con l'autorità del comando ad adoperarsi indefessamente in bene delle anime. Furono istituite due Congregazioni, una per li giovani e l'altra per gli adulti; come pure ogni venerdì una conferenza per gli ecclesiastici, in cui si disputava sopra qualche punto di disciplina, indi succedeva la decisione di un caso morale. Presero ancora i Padri ad istruire nelle lettere la gioventù, i fanciulli nella dottrina cristiana, e il popolo della città e dei casali vicini con le prediche e con le missioni. Oltre a ciò erano assidui nell'udire le confessioni, nel visitare gl' infermi e i carcerati, e nel promuovere da per tutto la pietà, la divozione

e il buon costume. Per le quali fatiche e industrie l'isola di Tine in poco tempo mutò faccia; e i Padri erano levati a cielo sin dai greci scismatici.

IX. Gioiva inesplicabilmente di tanto frutto il decrepito P. Albertini, e come meglio poteva, adoperavasi ancor egli a lavorare in quella ben disposta popolazione. In su l'entrare dell'anno 1685 gli vennero meno le forze, e cominciò a mancare sensibilmente. Postosi a letto, ricevette con insigne pietà gli ultimi Sacramenti, e pien di fiducia in Dio, passò tranquillamente di questa vita il dì 9 di febbraio del 1685, nella grave età di 86 anni, dei quali ventiquattro aveva spesi in vantaggio spirituale de' suoi paesani, lasciando loro un perpetuo monumento del suo zelo nella casa della Compagnia, fondata da lui con tanta sollecitudine. Piansero tutti la perdita del loro caro Padre, tenuto sempre in conto di uomo pieno dello spirito di Dio e di carità verso il prossimo. E pari alla stima che ne avevano, furono le significazioni di tenero affetto, con cui gli celebrarono solennissimi funerali. Ma la memoria di un tanto uomo si mantenne viva per molti anni appresso, riconosciuto da tutti come benemerito ristoratore della cattolica Religione nella patria.

Ex Historia Residentiae Tenensis in Arch. Soc. Ies.

IX. FEBBRAIO 1691.

Del Padre Giuseppe de Seixas.

I. Nacque in Lisbona, e d'anni 14 entrò nella Compagnia ai 9 di aprile del 1627. Fu uomo insigne nelle cattedre non meno che ne' governi. Governò per 20 anni, Rettore, Provinciale del Brasile, e Visitatore della Provincia di Portogallo.

II. Adorno di tanti pregi non se gli udì mai una parola di propria lode: non mai si rammaricò di nessuno; nè mostrò mai passione contro chi l'offendeva. Amava che se gli dicesse la verità anche contro sè stesso. Non entrava mai in pulpito a predicare, o in cattedra ad insegnare senza cilicio a' fianchi. Invitato da monsignore Ludovico de Sousa Vescovo Lamecense a predicare un Quaresimale, v'andò portando quella sola camicia, che aveva indosso: e dormì sempre vestito sopra le nude tavole.

III. Parve scordato de' suoi parenti: non s'interessò mai pel loro avanzamento, come n'avrebbe avuta l'occasione, avendo amici molto potenti, che il veneravano. Il nostro P. Generale, prima di mandarlo Provinciale al Brasile volle sentire la sua volontà: gli rispose il P. Giuseppe: *Lui non aver volontà propria nelle cose spettanti all'ubbidienza: quanto a sè non si sarebbe mai messo in mare, occupato sempre da' Superiori ne' Collegi, e in cariche comode, ma parergli cosa giusta assaggiare un po' di pan duro.*

IV. La sua carità era singolare verso di tutti, ma verso gl'infermi, se così può dirsi, eccessiva. In questa parte non comportava le più piccole negligenze. Egli era il primo col medico a visitare l'infermo: se questo era pericoloso, non la guardava a vegliarlo tutta la notte.

V. Fu suo uso di digiunare tutto l'Avvento, e in pane ed acqua le vigilie solenni. Era sua massima l'esser liberale co' sudditi, perchè così più si promuove la povertà: ma poi in sè stesso era poverissimo. Non licenziò mai nessuno dalla Compagnia, senza prima aver usato tutti i rimedii per istabilirlo nella vocazione. Ne' suoi viaggi, tanto in mare che in terra, più volte sperimentò l'aiuto dell'Angelo custode, di cui era segnalatamente divoto.

VI. Adorno di queste ed altre religiose virtù, e prostrato di forze per tanti viaggi e stenti patiti, specialmente nel Brasile, ammalò in Coimbra. Gli venne uno scrupolo, se potesse desiderar di morire, per andar più presto a goder la faccia di Dio. Dissegli il suo Padre spirituale, che non c'era scrupolo alcuno in desiderare per sì bella cagione la morte: anzi era cosa a Dio molto cara e di molto merito; allora il Servo di Dio non si può credere quanto anziosamente e spesso andasse ripetendo il *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*, dell'apostolo Paolo. Bensì

non gli fu conceduto un atto di umiltà, che far voleva, di fare una confessione pubblica de' suoi peccati. Il dì prossimo alla sua morte disse all'infermiero: *Domani m'assetterete e mi porterete nel cataletto.* Così fu morto il giorno seguente; cioè il di 9 di febbraio del 1691.

Ex Ant. Franc. in Ann. glor. Soc.

---

* IX. FEBBRAIO 1745.

Del Padre Antonino Finocchio.

I. Divulgatissimo per tutta la Sicilia è ancora il nome del P. Antonino Finocchio, uomo veramente apostolico e operaio indefesso della vigna del Signore. Nacque egli di onorati genitori in Francavilla il di 26 agosto 1667; ed allevato sin dai più teneri anni nel santo timor di Dio, si fuggì per tempo dal mondo e nel diciassettesimo anno dell'età sua entrò nel noviziato nostro di Messina alli 17 di ottobre del 1684. Quel primo fervore ch'egli concepì accesissimo sin dal principio della sua vita religiosa, non dismise mai più, anzi venne sempre accrescendo sino all'ultimo termine de' suoi giorni.

II. Compiuto il corso degli studii e fatta la solenne professione ai 2 di febbraio 1701, per il gran desiderio che lo coceva, di promuovere a tutto potere la divina gloria e la salute eterna de' prossimi, supplicò ai Superiori con istantissimi prieghi, che volessero assegnarlo per missionario volante da scorrere per le città e per le terre della Sicilia. Ebbe la grazia che dimandava, e il zelantissimo padre si mise tosto all'opera, intimando guerra al vizio e al demonio.

III. Passerei troppo oltre ai confini di un breve elogio, se volessi qui esporre anche in succinto, quanto di fatiche, di sudori, di patimenti e di persecuzioni costasse al P. Antonino il ministero delle sacre missioni. Basti dire, ch'egli vi durò niente meno che trentacinque anni continui, scorrendo da un capo all'altro la Sicilia tutta; e sempre in atto di predicare la divina parola, d'istruire i più rozzi, d'ammollire i peccatori più indurati, di correggere costumi, sterpare abusi, e introdurre in ogni luogo la divozione, la pietà, la frequenza ai Sacramenti, e l'esercizio delle opere di carità. Quindi si può agevolmente immaginare il copiosissimo frutto che egli raccolse, e le innumerabili anime che guadagnò a Dio. Vero è che meglio ancora dell'eloquenza in cui valeva moltissimo, dava forza ed efficacia l'esempio della santa sua vita. Prese costume di viaggiare sempre a piedi con in mano il suo bordone e su le spalle il fardello delle sue robiccinole. Dormiva pochissimo, gittandosi su le nude tavole o per terra sopra una semplice coltricetta. Il vitto era grossolano e dozzinale, per lo più di erbe e legumi. Nel fervor delle sue prediche straziavasi fieramente a sangue; e ciò oltre alle consuete penitenze che faceva in privato. Nè allentò mai questo suo tenore austerissimo di vita, se non verso gli ultimi anni, in cui, già debole e infermiccio, ebbe ordine dai Superiori di moderare alquanto i suoi fervori. Ma anche allora usava tali e tante asprezze, che anche i più giovani di età e robusti di forze non potevano imitarne l'esempio.

IV. Aveva il P. Finocchio stabilito come centro delle sue missioni la città di Montechiaro, ove faceva ordinariamente la sua dimora. Elesse a preferenza questo luogo per la gran divozione che portava ad una divota immagine di Maria SS. che ivi è in altissima venerazione, detta nostra Signora de Gulfis, prendendo forse quel titolo dall'antico nome di quel paese. Egli ne promosse e amplificò il culto in tutte le sue missioni, e a Lei attribuiva tutte le più strepitose conversioni, con che Dio coronava le sue fatiche apostoliche. In Montechiaro poi se ne celebrava ogni anno solennissimamente la festa; e il P. Antonino voleva esservi sempre presente, recandovisi anche dalle terre più lontane, ove allora stava esercitando il suo ministero. Anzi suo gran desiderio fu sempre di finire in Montechiaro la vita, ed essere seppellito a piè dell'altare di Maria SS. E ne ottenne la grazia in modo meraviglioso. Imperciocchè

chè essendo oramai logoro dagli anni e dalle fatiche, il P. Provinciale, per dargli un po' di riposo, gli mandò significando, che posta da parte ogni cura e fatica di missione, si recasse al collegio di Mazara, ove gli sarebbe usato quel miglior trattamento che si conveniva alla sua decrepita età. Il P. Antonino rimase colpito a tale avviso; nondimeno, ubbidientissimo ch' egli era, si sottomise interamente alla volontà del Superiore, e con tenerissimo affetto dimandò alla Vergine SS. l'ultima licenza per partire. Ma non fu vero che la Vergine sostenesse che da lei si dipartisse il caro divoto. Mentre aspettava l'opportunità di mettersi in viaggio, fu costretto a porsi in letto per grave malattia di ritenzione d'orina, che in pochi giorni lo condusse in punto di morte. Confortato con gli ultimi Sacramenti, prese in mano il Crocifisso, e stette lungo tempo disfogando il suo cuore con Dio in fervorosi atti di carità: accompagnò il sacerdote nella recita delle Litanie dei santi, e giunto a quelle parole, *a poenis inferni libera nos, Domine*, il Servo di Dio soggiunse per tre volte *a poenis purgatorii libera me, Domine*. Aggravandosi il male perdette l'uso della lingua, e dopo un' ora e mezza placidamente spirò alli 9 di febbraio del 1745, in età di 78 anni.

V. Corsa la nuova di questa preziosa morte, tutta la città fu in movimento e in tumulto. Trasse il popolo in calca a vedere il defonto Padre, e a tagliargli le vesti, i capegli, e torsi via quanto potè aver nelle mani. Portato nella chiesa, si dovettero mettere le guardie alla porta per frenare l'impeto della moltitudine. E poichè questa sempre nuova accorreva, anche dalle terre vicine, convenne tener esposto il cadavere per tre giorni continui, nei quali ciascun Ordine regolare gli celebrò particolari esequie. Per condurlo poi al santuario di nostra Signora de Gulfis, si ordinò una solenne processione di tutto il Clero secolare e regolare, con esso i Magistrati, la nobiltà e tutte le Confraternite. Collocato sopra maestoso catafalco con attorno gran copia di doppieri accesi, si cantò Messa solenne di *requie*, e a commendazione del defunto il P. Corradino Leoni Minor Conventuale recitò una funebre orazione. Finalmente riposto il corpo in un' arca onorevole, fu seppellito innanzi all'altare di Maria SS., come avea sempre il P. Antonino desiderato e chiesto in conto di grazia.

Ex Litt. ann. prov. Siculae.

---

* IX. FEBBRAIO 1822.

Del Padre Luigi Debussi.

I. Di onesta e cristiana famiglia trasse i natali a Rouvrel vicino di Amiens in Francia, il nostro P. Luigi l'anno 1789. Succhiò col latte l'amore alla pietà e il timor santo di Dio. I tempi allora volgeano tristissimi per tutto il regno, e i ministri del Signore cerchi a morte dai così detti giacobini, viveano sbandati e nascosti. In casa del Debussi occulto stava il P. Richard antico religioso della soppressa Compagnia di Gesù, poi canonico parigino e predicatore del Re. Prese egli a crescere nella virtù il piccolo Luigi, a formargli il cuore e a dargli ancora le prime lettere, che il fanciullo imparò tosto a maraviglia. Trapassato quindi un poco più grandicello in Amiens a certe scuole, dove tutto era in pregio salvochè la profession di cattolico e l'esercizio della religione, esso non pure non iscapitò nulla, pel suo circospetto contegno, di quel fervore che bambino concepito aveva, ma si argomentò più presto di riformare sì indegno disordine, e non senza effetto.

II. D' ivi si condusse a Parigi per darvi opera alle scienze maggiori: e il fece con isplendidissimo successo, tantochè riportò i primi scolastici onori. L'applicazione indefessa allo studio, la guardia di sè, ma più la grazia di Dio che in lui si veniva lavorando con segreto magistero un eletto campione di santità, preservaronlo dai seducimenti e dalle corruttele, a cui troppo era esposto in quella gran metropoli sede di vizi d'ogni maniera. Quantunque non è a tacersi quel che adulto egli stes-

so confessava, d'averlo cioè la sua sregolata smania di leggere tratto in gravi errori, e spinto sin quasi all'orlo del precipizio. Perocchè gli capitarono alle mani libri infetti di giansenismo, che gli guastarono stranamente i concetti, e sopra modo gli accesero in petto un quasi odio ed abbominio della Compagnia della quale riuscir doveva poi figliuolo sì amoroso. Come però fornito era in copia di buon senso naturale e di acuto ingegno, scoperse da sè il veleno ascoso in quelle pagine pestilenziali, e gittatele, pian piano venne anco sanandosi la mente dai falsi giudizi, e raddrizzando le storture indi pigliate. Ond'è che poscia fu solito appropriare a sè quel testo di S. Paolo che dice: *Qui prius blasphemus fui.... sed misericordiam Dei consecutus sum*. E allora massimamente se lo applicava con più di compunzione, quando favellava e trattava sì in pubblico come in privato del culto al sacro Cuore di Gesù, cui i giansenisti frecciaron mai sempre degli strali più crudi di sofismi, di beffe, di contumelie.

III. Sin dalla pubertà il nostro Luigi si era sentito muovere interiormente e come invitare allo stato di sacerdote. Questa vocazione gli durò vivissima nella successiva età: per tale che ebbe fermo di seguitarla, e si propose tra gli altri intendimenti la cristiana educazione della gioventù. Iddio frattanto che voleva tutta per sè questa bell'anima, pel martello delle tribulazioni la andò distaccando ognora meglio dal mondo, e sollevolla a ben alto grado di perfezione. Perocchè dispose che gli morisse dopo corta malattia un fratello, il quale seco aveva in Parigi e che amava siccome luce degli occhi suoi. Il dolente caso trasselo fuori di quella città, e il ricondusse in patria. Quivi appresso lunghi e fieri combattimenti interni, si risolvette infine di dare una settimana agli esercizii spirituali di S. Ignazio, sotto la condotta di un Padre della Società del S. Cuore. Il mutamento che ne seguì in lui fu tale e tanto, da non riconoscerlo più per quello di prima. Quivi nel calore dell'affetto generato da superna illustrazione, si offerse a Dio in olocausto, ed elesse di ascriversi a qualunque patto nella Compagnia di Gesù, benchè allora non fosse in altra contrada fuor che nella rimota della Russia. Avuto però dal savio suo Padre spirituale il consiglio di attendere la ripristinazione dell'ordine, che non indugierebbe gran fatto ad accadere; si acconciò quasi in preparamento, ad insegnare umanità nel collegio di Montididier, e quindi ad apprendere teologia nel seminario di Amiens.

IV. Sopravvenne finalmente il benaugurato anno 1814, nel quale il fervoroso giovane potè appagare l'infocata sua brama di arrolarsi al ristorato vessillo, termine di tanti suoi sospiri. Quel sant'uomo del P. De Clorivière Provinciale, ammiselo circa un due mesi dopo la promulgazione della Bolla restitutrice. Ecco ciò che lasciò scritto di questa sua accettazione in un quinternetto di suo privato uso: « Dopo due o tre interrogazioni pie« ne di bontà e discretissime, il P. Pro« vinciale mi fece la grazia inestimabile « di accogliermi nella Compagnia, pater« namente abbracciandomi, e, come dis« semi, *in osculo sancto*. O mio Gesù, mio « capitano e mio re, la beata vostra Madre, « il mio santo Angelo, il mio S. P. Igna« zio e tutti i miei beati fratelli ve ne ren« dano in cielo per me ringraziamenti ».

V. In quel tempo era già diacono: onde i Superiori per lo meglio riputarono farlo promuovere al sacerdozio, che ricevette con sensi d'indicibile fede e carità. Novizzo ancora fu posto maestro di umane lettere e di rettorica nel celebre collegio e convitto di Saint'Acheul, che fu il campo da lui coltivato nel breve tratto di anni che sopravvisse. Ad una vasta erudizione e lettura infinita dei classici autori, univa egli il possesso di quanto hanno di più fino e saporoso le tre lingue greca, latina e francese con una sì felice tenacità di memoria da non temer paragone. Perchè salì prestamente in riputazione di sublime ingegno, e si accattò grandissima stima fra'suoi discepoli. Dal che avveniva che tornando incredibile alla sua più singolare che rara modestia cotest'opinione che sentiva aversi di lui, ne sbalordisse e dubitasse non forse il pigliassero quasi a gabbo, e si ridesser di lui.

VI. Mercecchè non che pari all'ingegno e alla scienza, ma di lunga mano eccedente si era in lui la virtù. Egli non vedeva più là che Gesù Cristo e le anime: piacere in tutto all'uno e guadagnargli le altre, ecco la meta di ogni suo più vampante desiderio, e la gloria a cui conseguire senza intermissione aspirava. Di qui procedeva quello zelo sollecitissimo ch' ei mostrava, di nutricare nella pietà la fiorente gioventù di quel gran convitto, ove si accoglievano a centinaia le speranze di nobilissime famiglie di varie parti d' Europa. Al qual effetto niuna industria voleva intentata: conversando, insegnando, consigliando e poco men che celiando, proferiva alcun detto che sapeva di Cristo. E le umane arti e fatiche rinvigoriva con l'orazione, nella quale era del tutto egregio. Questa era l'arme sua più irresistibile e insieme più sicura all'intento di dilatare in quei vergini cuori il regno di Dio. Per guisa che, secondoch' egli confidò a un intimo suo, neppur dava un semplice avvertimento, non che una riprensione o peggio un castigo, che avanti non avesse maturata la cosa alla presenza di Dio, e anche perciò offerta la santa messa.

VII. Bramava di predicare, e vi avea grazia e facilità non poca. Com'era pieno di Dio e per pratica spertissimo di quanto a spirito concerne, così poco o nulla costavagli l'apparecchiarsi. Sebbene nei sermoni o ragionamenti di rilievo solea scrivere, e studiarvi sopra ben bene. Ma nei discorsi sacri usciti dalla sua penna, si ammirava un tal uso delle Scritture, che pareano un continuo tessuto di quel divino linguaggio, resosi proprio pel grande svolgerle e meditarle. Quindi spargeva la eloquenza di lui gustosissima soavità, che inebriava e dolcemente conquideva gli animi. Tanto più che favellava da così innamorato di Gesù Cristo, che non potea, negli ultimi anni, più parlarne ad occhi asciutti. Intorno a che si ritraggono alcuni suoi bellissimi sentimenti dai fogli che scrisse nel ritiramento degli esercizii del 1818: « Nella meditazione del regno « di nostro Signore ho provato gran gau« dio per appartenergli, e portare il suo « nome: *Adveniat regnum tuum.* Ho ve« duto novellamente che la divozione a « nostro Signore è l'essenza della religio« ne, e che egli non può essere conosciu« to e quasi penetrato meglio che per lo « mezzo della divozione e dello studio del « suo divin Cuore ».

VIII. Ed il Cuore di Gesù per appunto si era il centro de' suoi amori, e d'ogni suo bene. È incredibile a narrarsi come n'andasse svisceratamente tenero e zelante. Il riposarsi in spirito o meglio l'abitare in quel nido delle mistiche tortorelle era a lui sì famigliare, che nulla penava anco tra le più romorose distrazioni a raccogliervisi dentro e a deliziarvisi. Nè pago d'onorare esso questo Cuore amantissimo, ardeva e struggevasi di propagarne da per tutto il culto. Quindi è l'istituire che faceva pie congregazioni nel nome di lui, l'esortare caldissimo gli alunni che i primi venerdì di ciascun mese alla sacra mensa per suo ossequio si accostassero, il sermoneggiare con sembianze e formole di serafino quanto più poteva, sopra le grandezze e le misericordie, i pregi e i tesori di quest'arca di salvamento. Suo detto costante si era che la Francia non d'altronde avrebbe salute e scampo dalle calamità che la desolavano, eccettochè dal Cuore di Gesù. Anzi pose mano a compilare un libro cui fece questo titolo: *L'unico Salvatore della Francia,* e nel quale dimostrava ad evidenza la verità di sì giovevole assunto. Ma la morte gli tolse il finirlo. Un altro opuscoletto pure dettò, il quale vide la luce, ed ha per titolo: *Nuove visite al SS. Sagramento;* in cui versò la piena dell'affetto che gl'inondava l'anima inverso il Figliuolo di Dio e il suo pietoso Cuore.

IX. Da Gesù non iscompagnò giammai Maria. A lei vivea unitissimo per intimo amore, e per insaziabile desiderio d'imitarla nella pratica dell'operare. In celebrando all'altare, innanzi di toccar l'ostia consecrata, si congiungeva in ispirito a quella riverenza, onde la Vergine Madre maneggiava il bambino Gesù. Con la stessa intenzione di onorar la sua celeste Signora, scopava la cappella domestica, e spesso anco la scuola, nettando con le spaz-

zole i banchi e la cattedra dalla polvere. Egli ebbe l'allegrezza di piantare e d'accrescere nel gran convitto la congregazione Mariana, e di governarla con una solerzia istancabile per un settennio. Nel qual tempo quanti ossequi procurasse alla Vergine, ella sola sel sa che li ricevette. Inoltre compose il libretto del *Nuovo mese di Maria,* che riportò l'onore di tante ristampe, e che ha tuttora sì gran corso tra i fedeli nella Francia. Se non che agli ardori di una carità sì attiva non rispondea nel P. Luigi il vigor della sanità. I travagli che avidamente si accollava per la gloria di Dio, soverchiavano la misura di quanto la gracile sua complessione portar potesse. Di che preso da lenta malattia che il venia distruggendo di forze, dovette troncar a mezzo le sue lezioni e partire da quella sua diletta casa di Saint'Acheul, dove menati avea anni sì santi nel nascondimento dagli occhi del secolo, per assaggiar altre arie stimate a lui più confacevoli. Indarno tuttavia, chè non ne migliorò punto. Laonde rimandato al pristino suo collegio, ivi con molta sua pazienza e pace si andava quietamente preparando al gran passaggio che presentiva. Come si pregasse con tridui e novene per impetrar da Dio la conservazione di tanto cara vita, è difficile a credersi. Sembra da ciò che l'infermo aperse al suo confessore, che Iddio gli manifestasse per modi soprannaturali, come il vivere e il morire fosse rimesso alla scelta sua; insieme però notificandogli, che mai più non sarebbe stato così ben disposto a una morte da giusto come allora. Perchè non istette in forse un attimo, e si elesse allegramente il morire.

X. Disteso sopra il suo lettuccio continuava ad avvantaggiar nello spirito i suoi amati convittori, che si davan la volta per assisterlo e ascoltarlo. Parecchi non potuti da lui condurre per addietro a migliori consigli, si arresero in quel tempo alle sue persuasive insinuazioni, e gli si abbandonaron pentiti nelle mani. Raggravando vieppiù il male, fugli amministrato il Viatico il quale ricevette lagrimando di pura divozione, e umiliandosi con rendersi in colpa a tutta la comunità ivi presente nella sua cella di scandali e mali esempi da lui immaginati, e chiederne perdonanza. Il resto de' giorni che sopravvisse fu un incessante pensare e parlare di cielo. A vederlo e udirlo l'avreste detto un Angiolo del paradiso. Non timori, non ansietà, non dubbiezze turbavano la sua bell'anima tutta candor d'innocenza e fuoco di santo amore. Per converso giubilava considerando la bontà del Signor suo, e a lui si commetteva in totale e pienissima fiducia. Al qual proposito disse ad un Padre che il visitava: Ho conosciuto un giansenista, che in termine di spirare non sapeva altro ripetere se non che: *In iustificationibus tuis meditabor;* quanto a me, ecco la mia divisa: *In misericordia tua supersperavi.* Argomenti poi di questa sua tanto gioconda speranza, si erano due principalmente. Il primo, l'avere assai inculcato ai suoi giovani la divozione ai Santi del cielo, a Maria ed al Cuore del suo Redentore. Il secondo, il chiudere i suoi dì nella Compagnia, grazia che riputava qual segnale certo di predestinazione.

XI. Per questa fidanza e per altre virtù che Iddio infondeva segretamente nel cuore del suo Servo, a tal punto egli pervenne di letizia e di gaudio della vicina sua partita dal mondo, che ne giubilava quasi fosse già alle porte del celeste soggiorno. « Oh la mia gioia, oh il mio contento « (sclamava talora in aria di rapito) quan« do mi troverò ai piedi di Gesù e di Ma« ria, e a faccia a faccia contemplerolli « a mio bell'agio! » Voleva che tratto tratto gli si leggesser le preci per la raccomandazione dell'anima: e in sentirsi intimare quel *proficiscere* sì tremendo a tanti, esso tripudiava di giubilo meraviglioso.

XII. La festa della Purificazione di Nostra Donna fu al P. Luigi un dì di vero purgatorio di desiderio. Ma piacque a Maria di prenderselo in paradiso nel giorno solo della ottava di essa festività. In questo intervallo l'infermo dimentico dei dolori che pure assai lo martoriavano, e tutto fisso nella eternità beata, non rifiniva mai di ripetere: *Expecto donec veniat immutatio mea: Expectans expectavi Do-*

minum; e nel tempo stesso di mortificare, per l'esercizio di una perfetta conformità del suo col voler divino, l'acutezza soverchia delle sue brame. Ma come ebbe l'annunzio del prossimo transito, allora sì che fece festa, e intonò di subito ad imitazione di S. Luigi il salmo *Laetatus sum*. Quindi entrato in una placidissima agonia, addì 9 febbraio del 1822 si riposò tranquillamente nel bacio del suo Signore, in età di anni 33 e poco più di 7 di religione. Le testimonianze di amore e di onore alle spoglie di lui rendute nel convitto e anche di fuori, tali furono quali convenivano ad uno che si riteneva per sicuro posseder già con Cristo la gloria degli eletti. Grazie spirituali si conseguirono da chi lo avea adoperato intercessore presso Dio ad ottenerle. Finalmente chiuderemo questa breve memoria del padre Luigi con accennare per suo maggior lustro, ch'egli fu fratello carnale di quel sant'uomo del P. Massimo Debussi pur della Compagnia, forse il più compito emulatore delle opere e dello zelo di S. Gianfrancesco Regis che abbian dato i tempi moderni, morto in Vals ai 7 aprile del 1852; e del quale a suo luogo si porterà il debito elogio.

Ex Elog. P. Guidée.

X. FEBBRAIO 1610.

Del Padre Carlo Carlantini.

I. Italiano e nato in Lombardia, fu il P. Carlo Carlantini, la cui santa memoria vive in benedizione nella città di Novara, dove per anni trenta il buon vecchio amministrò assiduamente il sacramento della Penitenza, trattenendosi sempre alla porta di nostra chiesa, per esser pronto in qualunque ora ad accogliere i penitenti, che a lui venivano. Aveva egli fra gli altri doni di Dio un bel dono di lagrime, con cui ammolliva i cuori più duri de' peccatori, e gli ripartoriva alla grazia.

II. Un giorno di festa un uomo con una pistola sotto si fermò innanzi alla nostra chiesa, stando quivi alla posta aspettando un suo nemico per ammazzarlo. Sopraggiunse il vecchio P. Carlantini, e illuminato da Dio a penetrare il reo disegno di quell'uomo micidiale, *Che fai qui miserabile?* dissegli, *che vai tu macchinando infelice?* e presolo per la mano, *Vieni, seguimi*, gli soggiunse, *e confessati del peccato ch'hai fatto*. Colui udendo scoperto il suo occulto disegno, ne sbalordì, e come uscito di sè, si lasciò condurre, dove il Padre voleva; si confessò, e deposto ogni rancore dell'animo, lasciò il mondo, si fece religioso; e di sè depose poi questo fatto.

III. Profonda fu l'umiltà di questo servo di Dio in tener celate le sue virtù. Nella sua ultima infermità, il medico, lui presente, contò che due suoi figliuoli, per le orazioni del P. Carlo, guarirono in breve da una infermità, che ambidue ridotti aveva all'estremo. Il Servo di Dio, ciò udito con volto cruccioso gli disse: *Così male voi sapete servirvi delle grazie di Dio? A Dio solo dovevate saperne grado, e non a me vostro amico, che altro non richiedeva da voi, che la fedeltà del silenzio.*

IV. Venuto a morte, pregò i Padri che negli estremi momenti della sua vita non si pigliassero pena d'intonargli molte cose all'orecchie. Solo desiderava, che gli raccordassero spesso queste parole: *Padre Carlo, ricordatevi di Gesù Redentore, il quale de' peccatori ha misericordia.* Morì egli in Novara a' 10 di febbraio del 1610, e fu seppellito alla porta della chiesa, dove per trent'anni, come è detto, avea esercitato il santo ministero di confessore. Tanta era in tutti que' cittadini l'opinione della sua santità, che dopo sua morte vennero molti a chiedere sin le suola delle sue pianelle.

Ex Nadas *Ann. Dier. memorab.*

X. FEBBRAIO 1638.

Del Padre Leonardo Perino.

I. Nativo di Lorena fu il P. Leonardo Perino, nato l'anno 1567 nella diocesi Virdunense, e nel 1580 si ascrisse al ruolo della milizia di Gesù in Pontamusson. In Parigi lesse otto anni filosofia, due anni Scrittura sacra, e otto anni nel detto Pontamusson la teologia scolastica, dove parimente sostenne sett' anni il carico di Cancelliere dell'Università, e finalmenmente fondato ivi il Collegio, vi fu anche Rettore. Predicò ancora più anni in diversi luoghi: soggetto universalmente stimatissimo appresso i nostri per l'eccellenza non tanto della dottrina, che della carità.

II. Per la guerra svedese cacciati via i nostri dalle lor sedi sul Reno, aprì le braccia della sua carità il P. Leonardo, e gli accolse tutti con paterna benignità: maggiormente che il buon Padre era stato sempre solito d'usare ospitalità a tutti i religiosi, che a lui ricorrevano. Era in tal venerazione il P. Leonardo appresso tutt' i francesi, che nel tempo che dalla città di Pontamusson ebbero il bando tutt' i Padri nostri ch' erano lorenesi, solamente vollero ritenere il P. Leonardo, a titolo solo, dicevano, della sua santità.

III. Ed in verità, era egli un uomo di virtù consumata, ed esattissimo mantenitore della vita comune, e tanto considerato in ogni sua azione, che v'era questo concetto di lui, che se tornassero in vita i primi Padri della nostra Religione, e prendessero a fare i medesimi ministeri, che il P. Leonardo Perino faceva, non avrebbon potuto farli più santamente di quello ch' ei gli faceva. Egregia la sua modestia, cieca l'ubbidienza talmente, che avvisato improvvisamente a dover predicare ogni dì dell'Avvento, egli non preparato, egli senza dire una parola di scusa, intraprese quella fatica. Un più bell'atto però fece egli d'ubbidienza insieme e umiltà. Leggeva teologia: venne il bisogno di chi sottentrasse a fare scuola di rettorica. Si ricorse al P. Leonardo Perino: ed egli pronto scese dalla cattedra della teologia e salì quella della rettorica; e per più anni, finchè piacque ai Superiori, insegnolla. Fu rimesso di nuovo alla lettura teologica, e a predicare; ed egli subito pronto tornò ad abbracciar l'uno e l'altro impiego dismesso.

IV. Il B. Pietro Forerio, uomo chiarissimo dell'Ordine Agostiniano, soleva chiamare il P. Leonardo Perino, colonna della santissima Compagnia di Gesù, ascrivendo ai meriti di lui questo prodigio. Un dì si trattenne il P. Leonardo in una parrocchia del medesimo Pietro Forerio, in cui v'erano molti infermi: prese una coscia di castrato e ne fece più pezzi, e mandolli in dono agl' infermi, i quali tutti guarirono mangiando di quella carne.

V. Uomo in sè mortificatissimo; per più anni in camera non usò mai sgabello, o seggiola da sedere, studiando in piedi col libro in mano: e quando in iscuola o in refettorio era costretto a sedere, mai non appoggiava le spalle al muro. Nel cuor del verno in camera si scalzava, e stava studiando o facendo orazione a piè nudi. Ogni dì per un' ora stava genuflesso innanzi al divin Sacramento. Si trovò una volta Arrigo IV a udir la Messa del P. Leonardo, cui non conosceva che di vista, finita la quale lodò grandemente la divozion singolare del celebrante, e ne restò assai compunto.

VI. Era egli di sanità assai malandato: eppure gli eran famigliari i digiuni, i flagelli, i cilizii. Il sentivano spesso battersi per un buon quarto d'ora; e pregavanlo a riguardarsi: rispondeva il buon Servo di Dio: lui non aver giorno il più tristo di quello che gli passava senza aver sacrificato a Cristo qualche goccia di sangue: e giacchè non poteva esser martire, doveva almeno ingegnarsi d'assaggiar qualche stilla dei dolori di Cristo.

VII. Un nostro Padre, che sin da giovanetto avea conosciuto il P. Leonardo, statogli poi collega, Rettore e Provinciale, non dubitò, lui morto, di testificare con certezza morale, che non solo mai non aveva commessa colpa alcuna mortale, ma neppur veniale deliberata. Mentre s'appressimava alla morte gli disse il medico: *Beato voi, Padre, che vivuto sie-*

siete con tanta innocenza di vita e perfezione! Gli rispose il Padre: *Ah, che Iddio è d'una purità infinita, ed è stato offeso da' miei peccati.* Chiuse finalmente con santa morte i suoi giorni nella città di Besanzon il dì decimo di febbraio dell'anno 1638.

Ex ALEG. *in Bibl., et* NADAS. *in Ann. Dier. memorab.*

---

* X. FEBBRAIO 1656.

DEL PADRE FRANCESCO D'AIX.

I. Nacque di nobilissimo sangue in Francia il P. Francesco d'Aix, e per parte di madre fu nipote del P. Pietro Cotone, la cui virtù e perfezione egli si studiò poi di ricopiare in sè. Allevato nelle scuole nostre di Rohan, crebbe nelle lettere e nella pietà; ma essendo vivacissimo d'indole e accesissimo di spiriti, pareva che inclinasse più tosto alla milizia che allo stato religioso. E pure Dio avealo eletto per sè, nè andò molto che a sè il trasse con un modo assai maraviglioso.

II. Avendo egli avuto sospetto, che due de' suoi condiscepoli avessero fermato pensiero d'entrare nella Compagnia, e smaniando di saperne il vero per farsi beffe di essi, invitolli un dì a venir seco a diporto fuori della città; e poichè furono in un luogo solitario, disse, aver lui un gran segreto da comunicare confidentemente: essere cioè noiato del mondo, e ardere di desiderio di ricoverarsi in qualche Ordine religioso: parergli per ciò assai adatta la Compagnia di Gesù; nulladimeno aver voluto palesare ad essi ogni cosa, affinchè per l'antica amicizia potessero consigliarlo a dovere in cosa di tanto momento. I due giovani, ch'erano anime innocenti e schiette, giubilarono d'allegrezza, e non temendo per nulla d'inganno, manifestarono apertamente, tale appunto essere il loro divisamento, e confortarono il compagno ad unirsi insieme per metterlo in esecuzione. Allora il tristanzuolo, ottenuto l'intento, ruppe in una solenne risata, prendendo a giuoco la loro semplicità, che con sì bella invenzione aveva gabbata.

III. Tornato a casa Francesco, incappò, senza avvedersene, in que' lacci, che tanto abborriva. Imperciocchè fattosi a pensare sul miglior partito del servigio divino, a cui si appigliavano quei due suoi condiscepoli, sentì un forte e irresistibile impulso nell'animo d'entrar ancor egli nella Compagnia, nè potendo reggere più oltre alle mosse, recossi incontanente dal P. Rettore del Collegio e con vivissima istanza supplicogli d'accettarlo nella Compagnia: e questi, dopo essersi chiarito con varie prove della verità della vocazione, l'ammise volentieri e mandollo al nostro noviziato, ove giunse prima degli altri due compagni.

IV. Or quivi il fervoroso giovane voltò in bene dell'anima tutta la vivacità della sua natura, dandosi a mortificare e contrariare in ogni cosa le sue inclinazioni. E avrebbe pure trasmodato oltre ai termini del dovere, se non avesse avuto il freno dell'ubbidienza, a cui si soggettò pienamente lasciandosi reggere e governare dai Superiori. Uscito dal noviziato, cominciò e proseguì il corso intero dei suoi studii, senza punto allentare, anzi crescendo il suo fervore. Mandato a leggere filosofia nel collegio di Lione, vi durò parecchi anni con fama di sottile ingegno e di ottimo religioso. Per non so quale cagione eccitossi in quella città una sedizione popolare. Una turba di femmine inviperite percorsero le strade, e lanciando sassi contro ai soldati e a chi loro si oppouesse, vennero ad uccidere un chi che si fosse. Frenato il tumulto, e venute in potere della famiglia del criminale parecchie di quelle rivoltose, si ebbe da esse il nome della principale movitrice, che fu condannata a morte. Mentre si conduceva al supplizio, trascorreva furibonda qua e là la più vile plebe, minacciando di venire agli estremi: perciò niuno vi fu, che si ardisse d'intromettersi nella folla per riconciliare con Dio quell'infelice. Solo il P. Francesco si cimentò al pericolo; e per l'autorità che aveva, fattosi far largo tra la gente, asrese sul carro ferale, udì la confessione della donna, e con acconcia

orazione sedò interamente le ire del popolo concitato.

V. Dalla lettura della filosofia passò a fruttificare nei prossimi con le sante missioni. Corse buona parte della provincia Lionese con le sue apostoliche fatiche, raccogliendo da per tutto copioso frutto di conversioni. Ad ammollire i cuori più indurati valeva moltissimo l'esempio della santa sua vita. Era mortificato in ogni cosa: povero nel vestire, parco nel cibo, austero con sè medesimo. Frequenti erano i digiuni, e più ancora le flagellazioni a sangue, con cui macerava di continuo la sua carne. Il suo riposo era breve e disagiato. Verso i Superiori usava rispetto sommo, e dipendeva dai loro cenni, come un novizio di primo fervore, sempre pronto a imprendere e intralasciare qualunque ministero.

VI. Per queste e altre virtù meritò da Dio grazie singolari. Spesso gli apparivano le anime del purgatorio, raccomandandosi alle sue orazioni; ed egli offeriva a Dio per esse sacrifizii, penitenze e buone opere di ogni maniera. Ebbe dono di profezia, prenunziando a molti guarigione delle loro infermità, e ad altri vita lunga o breve. Ad un suo nipote, che si lamentava per non avere successione, disse che indi a poco gli nascerebbe un figliuol maschio; come avvenne. Predisse pure molti anni innanzi, che la città di Avignone avrebbe assai da patire per una tumultuaria sedizione. Negli ultimi anni della vita patì acerbi dolori e penose malattie con ammirabil costanza; e dopo aver annunziato il giorno e l'ora della sua morte, pien di fiducia in Dio, e con l'anima monda da ogni peccato, come attestò il confessore, si riposò in pace alli 10 febbraio del 1656. In Avignone, mentre si pregava per la sua guarigione, apparve ad un nostro Padre tutto folgorante di luce celeste. Si contano ancora molte grazie ottenute a sua intercessione.

Ex Elog. Defunct. prov. Lugdunensis.

X. FEBBRAIO 1717.

Del Padre Mattia Karski.

I. Il patrio suolo del P. Mattia Karski fu la Masovia, dov'egli nacque di nobili e pii genitori, che l'educarono santamente, con averne la ricompensa da Dio, quando da questo figliuolo, già religioso e sacerdote, furono sagramentati e assistiti alla morte. Entrato in noviziato, tutto si diede all'annegazione di sè medesimo, e questo fu il primo seme di quella matura santità a cui, come vedremo, pervenne. Passò egli per l'eccellenza di sua dottrina e di sua prudenza alle letture più alte, ed ai governi di maggior conto, e sì in quelle, come in questi fece sempre spicco la sua eroica virtù. Calunniato una volta con uno scritto famoso che gli venne in mano, appeselo prima ai chiodi del Crocifisso, poi gittollo alle fiamme senza scintilla di risentimento contro il calunniatore. Professore di teologia in Varsavia, fu invitato in certa disputa ad argomentare: al terzo argomento il difendente restò in sacco, senza poterne uscire. S'alzò il reggente, e pieno di collera caricò di male parole il nostro P. Mattia, il quale senza punto alterarsi, altro non rispose che queste brevi e modeste parole: *Haec extra formam: quid ad argumentum?* Questa tanta moderazione del Padre placò il reggente, il quale fe passare alla seconda conclusione, e poi, fornita la disputa, andò ad abbracciare il P. Mattia, e gli chiese perdono del suo trascorso. Forse anche peggio fu strapazzato in un'altra disputa, dove fu trattato da superbo e da ignorante: ed egli in silenzio soffrì l'ingiuria, con gran vantaggio della sua riputazione oltraggiata, perchè tutti gli astanti restarono non meno stupiti di sua dottrina, che di sua mansuetudine e pazienza.

II. Questo insigne lettor di teologia così umile e sprezzante del suo onore, sentivasi strugger per zelo dell'onor di Dio e della salute de' prossimi: onde più volte fu udito dire gemendo: *Ah, che i Superiori m' hanno avviato nella Compagnia per una strada molto diversa da*

quella, che con tanto frutto de' prossimi battono gli operai nelle città e i missionarii per le campagne! Oh quanto più felice sarei col bordone in mano di missionario, che colla penna di teologo! Gli si oppose per confortarlo un Padre, e gli disse: *I professori di teologia possono aspettarsi una bella laurea in Cielo. Possono, no 'l niego*, ripigliò, *meritando molto ancor'essi: ma scientia plerumque inflat: e però trasportati noi spesse volte dall'anre lusinghiere del plauso, ho paura che in cambio di laurea non venghiamo a meritarci una corona di spine.*

III. Non credasi che fosse questo uno zelo consistente solo ne' buoni suoi desiderii; veniva ancora ai fatti in aiuto delle anime per quanto comportavano due lezioni, che aveva di teologia, e di canoni: ogni festa era il primo ad occupare il sacro tribunale: il che faceva pure, quando governò la Provincia tutta, nei giorni di gran concorso: anzi ne' viaggi medesimi confessava. Fermo poi ne' collegi andava agl'infermi, assisteva ai giustiziati alla forca, e di tanto in tanto dava gli esercizii di S. Ignazio a persone di maggior conto. Eravi un Senatore, che da otto anni non erasi confessato. Questo signore invitollo più volte a pranzo: in questa congiuntura il padre Mattia non lasciò di esortarlo alla santa Confessione: ma veggendo che il Senator non gli dava retta, gli disse una volta con gran fervore: *Senta, Signore, io in avvenire non prenderò più un boccone dalla sua tavola, s'ella riconciliata con Dio non s'accosta alla mensa eucaristica.* Quest'animo risoluto del Padre piegò la durezza del Senatore, e lo tirò in fine a saeramentarsi.

IV. Un più bel colpo fece questo zelo suo generoso, quando il Re di Svezia, venendo colle sue truppe a Varsavia, obbligò il Re Augusto secondo a cedere il trono a Stanislao Palatino Posnaniense. Instava già il giorno della coronazione, e del giuramento, in cui gli eretici, presa la palla al balzo, avevano inseriti molti capi di cose pregiudiziali ed ingiuriose alla Religione cattolica. Capitò questo giuramento in mano del P. Mattia, il quale tutta una notte punto per punto scrisse contro que' capi di cose, come contrarie alla Fede e alle costituzioni d'un regno sempre cattolico. Indi per mezzo de' ministri supremi del regno, fece che il Re Stanislao si opponesse a quell' insolito giuramento, dopo lette e ponderate le ragioni del P. Mattia, sino a protestare, che prima sarebbe pronto a rinunziare colla corona il reame, che gli era stato conferito, che permettere una minima lesione contro i doverosi diritti della Fede cattolica. Intorno a quel medesimo tempo uscì una scrittura sotto titolo di Lettera d'un Cavaliere polacco, come scritta da uno del Collegio della repubblica de' Confederati, sopra la potestà del romano Pontefice: lettala il P. Mattia con orrore, la fece dichiarare eretica, e condannare da tutti gli ordini del regno.

V. Terminati ch' ebbe il P. Mattia gli otto anni del suo corso teologico, fu fatto Rettore del Collegio di Polock, ma dopo un anno appena dovette portarsi a prendere il governo del collegio Accademico in Vilna, dove si diportò con pienissima soddisfazione, per modo che Roma, che nel 1711 videlo destinato alla Congregazion de' Procuratori, rimandollo alla provincia col carico di Provinciale. Quante parti d'ottimo Superiore si richieggono, di carità, di prudenza, di vigilanza e fortezza, tutte si trovavano nel P. Mattia. Trovò in un collegio, che due Padri avevano con mala edificazione della comunità offeso gravemente il P. Rettore: esortò i colpevoli a chiedergli perdono, ma non ve li potè indurre. Allora egli, chiamati all'esortazione i domestici, gli esortò alla dovuta sommissione e riverenza verso i Superiori, volendo così muovere i due detti Padri colpevoli a dar coll'umiliarsi soddisfazione all'offeso Rettore. Ma veggendoli tuttavia duri ed immoti, soggiunse: giacchè questi Padri non si credono rei di colpa, per altro notoria a tutti, io a nome loro chiedo perdono umilmente al P. Rettore: ciò detto si levò da sedere, e si gittò a' piedi del medesimo P. Rettore. A questa rimostranza di tanta umiltà del padre Provinciale, i due detti Padri si mossero anch'essi a chieder perdono, com'era dovere, al Superiore.

VI. Co' secolari ancora visitando i collegi, praticava il Servo di Dio la medesima sommissione. Non solamente alle corti e palazzi de' grandi, ma alle case anco de' cittadini si portava a ringraziarli dei favori fatti ai collegi, ed a raccomandarglieli caldamente. Anzi, ciò non facea sol con gli amici e benefattori, ma con quelli pur che sapeva essere avversi alla Compagnia, com'erano massimamente gli eretici, ne' quali in Kanigsberg in particolare, lasciò gran nome di sè e grande edificazione.

VII. Una delle belle parti di questo egregio Superiore, si era l'essere universalmente sollecito di tutt'i soggetti senza parzialità d'affetto a nessuno. Un Padre si rammaricò alquanto con lui, perchè non promovesse con qualche distinzione i nazionali suoi masoviti; rispose: *Io sono Gesuita, non masovita: debbo come Provinciale, essere il padre comune di tutti, e tutti amare secondo il merito.*

VIII. Fornito il triennio del suo provincialato fu fatto Preposito della casa professa di Vilna, ma per poco tempo, caduto estremamente malato. Il male non dava segno di esser gran cosa pericoloso: ma il padre Mattia, come presago di sua morte vicina, s'affrettò a prepararvisi con gli ultimi Sacramenti. Peggiorò, e chiese al suo Padre spirituale la dispensa dell'uffizio divino. Ma se ne servì in maniera, che eccettuate le lezioni del breviario, recitava da sè sotto voce tutti i salmi a mente.

IX. Colla divozione sino all'ultimo anelito accompagnò queste altre virtù in grado eminente: conformità perfetta, pazienza invitta, e ubbidienza ammirabile al medico, il quale diceva di non averla mai in altri infermi veduta, simile a quella del P. Mattia. Gli domandò il suo Padre spirituale, con qual arte si fosse acquistate virtù tanto eroiche? risposegli, sorridendo, con quel detto dell'ecclesiastico: *Qui delinquunt, incident in manus medici:* onde bisognava, come un morto, lasciarsi dal medico governare o bene o male che faccia. In due settimane cinque volte il male ridusselo all'agonia: e sempre, mediante la gagliardia d'un non so quale medicamento, ritornò a qualche filo di vita; allora con labbra moribonde diceva: la morte stava sull'uscio, e perchè l'avete indietro respinta?

X. Finalmente la morte entrò, e il Servo di Dio uscì di questa vita mortale ai 10 di febbraio, giorno delle Ceneri nell'anno 1717, in età d'anni 55 e di religione 37. I religiosi di tutti gli Ordini, appo i quali era in gran venerazione, gli fecero grande onore: e sovra tutti si segnalarono i Padri di S. Francesco, detti i Bernardini, il Provinciale de' quali, dopo le solite nostre esequie, venne con tutto il convento a cantargli l'uffizio.

Ex Vitis Def. arch. Rom.

---

* X. FEBBRAIO 1730.

Del P. Gavino Silvestro Lecca.

I. Non saprei ben dire se in Cagliari, o in qualche terra dei contorni avesse i suoi natali il P. Gavino Silvestro Lecca. Certo è, ch'egli venne alla luce il dì 27 decembre del 1660. Entrato nella Compagnia in età di quindici anni a dì 12 gennaio del 1676, riuscì uomo di profonda dottrina, di rara prudenza e di singolare pietà. Lesse per più anni con fama di elevato ingegno la filosofia in Sassari, e la teologia in Cagliari. Fu Prefetto generale degli studii; fu Provinciale, e mandato a Roma come Procuratore: e in tutti questi uffizi riportò lode da tutti per la sua accuratezza, diligenza e perspicacia nel maneggiare e condurre a buon termine gli affari.

II. Essendo grandemente afflitta l'isola di Sardegna per le angherie e rapacità di un certo ministro, che sotto il titolo di riscotitore delle regie entrate smungeva i popoli e faceva mano bassa sopra i beni dei privati, il Magistrato della città di Cagliari deliberò di mandare alla corte di Madrid un suo legato, perchè esponesse al Re i giusti lamenti dei sudditi; e scelse a tal uopo il P. Lecca, che godeva nel pubblico opinione di uomo retto ed accorto. Ito dunque a Madrid, con le sue buone ma-

niere si guadagnò la benevolenza del Re e l'affetto e la stima di tutti i grandi della corte. Nè solamente conseguì il fine della sua legazione, ma ottenne parecchi altri savissimi provvedimenti a vantaggio della patria. Nel che egli diede tal pruova di accorgimento e prudenza, che molti dei più autorevoli nella corte fecero vive istanze, perchè rimanesse in Madrid. Ma il buon Padre, che fuggiva a tutto potere gli onori, disbrigata che ebbe la sua causa, si rimise tosto in viaggio, sottraendosi poco men che di nascosto agli occhi de'cortigiani. Il padre Rettore del collegio di Madrid volle accompagnarlo con una sua lettera, diretta al P. Angelo Contena Provinciale della Sardegna, la quale, perciocchè conferma a maraviglia ciò che abbiamo detto di lui, io voglio qui inserire. « Mi congratulo, dice, con V. R. e con tutta la sua provincia del ritorno del P. Gavino Silvestro Lecca, per noi certamente affrettato, ma da loro, come penso, desideratissimo. Egli è uomo, la cui virtù non è di semplice apparenza, ma ha tutta la sua realtà e sostanza; tutti i Padri di questo nostro collegio, con esso non pochi grandi della corte sentono vivissimo dispiacere della sua partenza: e le dirò, che persone di alto stato comportano di mal grado, che sia lontano da noi un uomo, che sa così bene accoppiare insieme la gravità con la piacevolezza, la sapienza con la schiettezza; e dicono che la sua presenza riuscirebbe di grande utilità in questa corte ». Così egli.

III. Nè solamente valeva il P. Lecca nel maneggio sì dei pubblici, come dei privati affari, ma nel trattar con decoro e con frutto la divina parola. La sua eloquenza soda e robusta penetrava sin nel fondo dei cuori e vinceva le volontà più restie. Ottenne numerose conversioni di peccatori, e durandola indefesso, con l'efficacia del suo zelo riformò in Cagliari il pubblico costume, e spense in molte terre odii inveterati e nimicizie mortali. Anche in piana terra con ragionamenti privati e con semplici esortazioni promosse la salute e la perfezione delle anime, avendo singolar grazia nel favellare e dono prezioso d'insinuarsi facilmente nell'animo altrui.

IV. Davan poi forza alle sue parole gli esempii della vita. Umile, modesto, affabile, e tutto sollecito del bene altrui, anche a costo di molte fatiche e di gravi pericoli. Era deditissimo all'orazione e unione con Dio. Non si vedeva mai uscir fuori della sua camera, se non lo costringesse qualche grave necessità, o veramente l'ordine dell'ubbidienza. Essendo già vecchio di età e pieno di acciacchi, si addossò di nuovo la lettura della teologia, per togliere d'ogni sollecitudine il Provinciale, che non sapeva dove metter le mani, essendogli mancato improvvisamente il professore. Così egli era sempre pronto a supplire in mancanza di altri a qualunque ministero, offerendosi anche da sè ai Superiori, perchè l'adoperassero senza risparmio.

V. Adorno di queste e di altre virtù, l'anno 1730 fu chiamato dal Signore a ricevere il premio delle sue fatiche. Morì egli nel Collegio di S. Croce in Cagliari in età di 70 anni: e la sua morte colmò di tristezza tutta la città. Furongli celebrate solenni esequie col concorso di ogni ordine di cittadini, i quali non finivano di esaltare la sublimità dell'ingegno, l'eccellenza della dottrina, lo zelo delle anime e le preclare virtù del P. Gavino Silvestro Lecca.

Ex Litt. ann. prov. Sardiniae.

---

*X. FEBBRAIO 1840.

Del P. Filippo Enrico Schulten.

I. In Dusseldorff, città cospicua della Prussia Renana sotto la diocesi di Colonia, ebbe i suoi natali il P. Filippo Enrico Schulten; e venne alla luce alli 16 di agosto del 1766. Allevato e cresciuto con ogni cura dai piissimi suoi genitori, rispose mirabilmente alle speranze che di lui si erano concepite sin dai primi anni, sì nello studio delle lettere, sì nell'innocenza de' costumi e nel fervore della pie-

tà. Tutto il suo trattare era con gli antichi nostri Padri, che dopo l'abolizione della Compagnia erano rimasti in Dusseldorff, e continuavano a promuovere con zelo la gloria di Dio e la salute de'prossimi.

II. Non aveva Filippo che 21 anno di età, quando fu ammessó nel collegio, ch'era già della Compagnia, a farvi la scuola con altri de' nostri. In questo ministero delle scuole basse durò, anche fatto sacerdote, oltre a dodici anni; poi insegnò la filosofia. Non contento della scuola, prese e continuò per diciassett'anni a reggere e governare la congregazione Mariana, secondo le regole e le costumanze introdottevi dai nostri, che egli mantenne sempre in pieno vigore. È incredibile il bene che con questo mezzo operò nella gioventù, premunendola a tempo con le sue esortazioni e sante industrie dai molti pericoli, che poi sopravvennero in quei calamitosissimi tempi.

III. Lasciata la scuola, fu astretto per due anni ad aver cura in ufficio di Vicario della chiesa di S. Andrea.' Essendo egli stato quasi sempre con gli antichi nostri Padri, amava teneramente la Compagnia, e nulla più ardentemente desiderava che darlesi per figliuolo. Nè potendo ciò fare, se non col recarsi nell'Alba Russia, dove allora sussisteva unicamente la Compagnia, scrisse colà al Preposito Generale per esservi ammesso, pronto ad abbandonare la patria, i parenti e quante opere avea tra le mani. Ma i Superiori, che ben sapevano di quanto gran pro riuscissero le fatiche di lui a vantaggio delle anime, nel 1804 l'accettarono di presente nell'Ordine a condizione che si rimanesse in Dusseldorff, facendo il suo noviziato sotto la direzione del P. Dienhart, venerabile vecchio e di molta virtù.

IV. Or quivi medesimo nella patria il P. Filippo passò niente meno che trentasei anni, cioè tutto il rimanente della sua vita. Egli non era vivuto quasi mai in comunità; nè avea trattato con altri dei nostri, se non con gli antichi Padri, e con quelli che di passaggio fossero capitati colà. Oltre a ciò egli era quasi libero di sè, nè temeva l'immediata vigilanza dei Superiori. Con tutto ciò maravigliosa cosa è a dire, la vita che in tutto quel tempo menò, conformissima allo spirito della Compagnia; staccato da ogni bene della terra, osservante di ogni nostra regola, sempre pronto e disposto a recarsi altrove, secondo gli ordini dell'ubbidienza. Dava ogni giorno esattamente il suo tempo alla meditazione, agli esami della coscienza, alla lettura di libri devoti.

V. Per quello poi che spetta alla salute delle anime, si può dire con verità e a rigore di termini, ch'egli era l'apostolo di Dusseldorff. Quasi tutti i padri di famiglia e i cittadini più riguardevoli erano stati suoi allievi nella scuola, o nella congregazione Mariana. Amavanlo teneramente qual padre, e rispettavanlo come uomo santo; nè v'era cosa, ch'egli loro dimandasse in bene dell'anima, e non fossero docilissimi ad eseguirla. Era robusto di forze e vigoroso di animo: forte nell'imprendere, costante nel proseguire qualunque opera di servigio di Dio. Sempre in moto per la città, e in aiuto degl'infermi, de' moribondi, e in atto di riparare a' scandali, di sterpare abusi, di promuovere la pietà in tutti gli ordini dei cittadini. Assiduo nell'istruire la gioventù, nell'udire le confessioni de' fedeli, e nel predicare la divina parola, per cui aveva grazia, nerbo ed efficacia incomparabile. Il sommo Pontefice Leone XII, che essendo Nunzio in Colonia avea di presenza conosciuto il P. Filippo, deliberò di chiamarlo a Roma, perchè predicasse ai suoi paesani la divina parola in lingua tedesca. Ma non prima ebbero notizia di ciò i cittadini di Dusseldorff, e incontanente supplicarono al Santo Padre, che non volesse togliere il loro caro padre; e l'ottennero. E nella stessa maniera andarono pure a vuoto le intenzioni de' Superiori nostri, che divisavano di mandar a faticare altrove il P. Filippo.

VI. Era già in sul punto di celebrare il cinquantesimo anno dalla prima sua ordinazione: e tutta la città, per lo rispetto in che l'aveva, preparava solennissima festa. In questo egli cadde gravemente malato: e gli apparecchi di gioia si voltarono in dimostrazioni di universale

dolore. Furono intimate pubbliche preghiere in molte chiese della città, e si offerirono a Dio suppliche, voti e sacrifizi per la guarigione del Padre. Ma egli era già maturo per il cielo; e così tra le lagrime de' suoi cari figliuoli, ricevuti gli ultimi Sacramenti, in buona vecchiaia passò di questa vita alli 10 di febbraio del 1840. Alla nuova della sua morte si commosse tutta la città; e anche dai villaggi vicini trasse gran calca di popolo. Si dovettero mettere le guardie alle porte della casa per impedire ogni disordine. Accompagnarono il feretro sino alla chiesa il Magistrato, i professori dell'accademia, tutte le Confraternite e le congregazioni Mariane; e recitaronsi due orazioni funebri in lode del defonto. Nè di ciò ancor paga la città fece pubblicare con le stampe un libretto con questo titolo: *Lutto di Dusseldorf nella morte del P. Filippo Enrico Schulten.*

Ex Elog. defunctor. prov. Belgicae.

XI. FEBBRAIO 1606.

Del Padre Michele della Fonte.

I. Il P. Michele della Fonte, nativo di Spagna, nella sua gioventù visse un po' libero. Iddio chiamavalo con impulsi interni a lasciare il secolo, ma egli troppo innamorato di libertà, facea del sordo alla chiamata di Dio. Una volta, mentre aveva passata in giuoco quasi tutta la notte, camminando per la città, sentì una voce minacciosa, che dissegli: *Dove, o meschino, dove ti vai a perdere?* Egli non ne fece caso: ma udita di nuovo quella voce più minacciosa, inorridì, e corse a una cappella vicina della Madonna, dove orando e piangendo passò il restante di quella notte. Mutò vita e costumi, e si diè in pubblico a professare vita divota per risarcire i mali esempi dati a' compagni. Questi talora lo motteggiavano, ed egli con pazienza tollerava i lor motti. Non però ancora abbastanza dava orecchio alla voce di Dio, che lo volea fuor del secolo. Ma trovò Iddio il modo di sturargli l'orecchie. Per città camminando si spiccò da un'alta muraglia un gran sasso, e gli venne a cascare davanti ai piedi; se dava egli un passo più avanti, restavane sfracellato. In tal frangente, alzati subito gli occhi al cielo esclamò: *Cedo, cedo, o mio Dio; m'arrendo al vostro volere: e m'avvio là, dove mi volete.* Non tardò punto a desiderare la Compagnia, nella quale entrò l'anno 1559, in età d'anni ventuno. Questa è la debolezza della nostra natura, d'esser tarda in abbracciare le cose ardue, e molto incostante nel proseguirle, poichè sono abbracciate. Già il nostro Michele s'era messo animosamente sotto il giogo di Cristo; quando a poco a poco s'intiepidì quel suo primo fervore. In Gandia, dove fece il noviziato, viveva una certa Elisabetta Texera, vergine di santità molto nota. A questa, come soleva spesso, comparve Cristo con sulle spalle una pesantissima croce: avea seco intorno tre novizi della Compagnia, uno de' quali, abbracciato generosamente quel grave legno, ne alleggeriva del peso il divin Salvatore: l'altro delicatamente la toccava con un sol dito: il terzo di lontano se ne stava solamente a guardarla. A caso un giorno il Maestro de' novizi, il quale solea confessare la detta vergine, menò seco Michele. Quella, che mai dianzi non l'avea conosciuto, subito che lo vide, il chiamò per nome, e gli disse: *E perchè tanto avete in orrore la croce di Cristo?* e contò la visione veduta. Conobbesi in quella immagine il novizio, ed arrossì per vergogna. Ripigliò il suo primo fervore, nè mai più in avvenire lasciollo. Ebbe ordine di portarsi al Perù nell'America. Andovvi ben volentieri l'anno 1567, e fu il primo, che in quelle vaste province propagasse il nome di Gesù Cristo.

II. Il suo studio era d'insinuare un odio capitale al peccato nell'animo di quelli, che ammaestrava. Onde quando tra la greggia di que' novelli cristiani trovava alcuno, che dava sospetto d'aver fatto qualche peccato, l'interrogava, dicendo: *E io, che son cristiano aver potuto non che pensare, ma fare ancora questa scelleraggine?* Con non minor diligenza

ancora istillava in quegl' indiani amore alla Madre di Dio. Insegnava loro il modo di venerarla, di recitare il rosario, e d'imitarne qualche virtù. A ciò fare il padre Michele con più d'ardore, fu mosso dall'esempio, che sono per raccontare. Viaggiando una volta per monti alpestri, all'improvviso venne un orribile temporale, pioggia, tuoni e fulmini senza fine. Si ritirò in una spelonca con cinque indiani, compagni suoi. Quivi il P. Michele si mise a fare orazione; due de' compagni a dire il rosario, e gli altri a chiacchierare oziosamente. Quand'ecco con orribile scoppio cadere un fulmine nella spelonca, e ammazzare, salvi gli altri, quei soli, che non faceano orazione. Nelle fatiche della sua stentatissima missione ricorreva egli per conforto alla sua divina Avvocata, la quale una volta massimamente che il P. Michele se ne stava mezzo morto in terra per la stanchezza, venne a visitarlo, e a consolarlo con dirgli: *Michele, sta di buon animo, perchè cotesti patimenti t'hanno a servire per isconto del Purgatorio: morrai contento, e verrai in Paradiso di volo, senza neppure un momento di Purgatorio.* Questa bella promessa fattagli da Maria, gli diè gran lena in vita per divorare ogni stento, e in morte gli fu di grande conforto. In memoria di questo annunzio, che fu in giorno di lunedì, soleva poi ogni feria seconda aggiungere alle sue ordinarie qualche insolita penitenza.

III. Dall'America per negozii gravissimi fu chiamato in Europa. Dopo i quali bramò di far ritorno al Perù, ma la sua oramai troppo grave età lo fermò in Aragona. Quivi, se cambiò paese, non cambiò fatiche. Usciva spesso ne' vicini villaggi, e dove conoscea maggiore il bisogno, ivi maggiormente fermavasi a predicare. Tre ore ogni giorno dava all'orazione, e questa era lo studio che facea, quando dovea predicare; ne' suoi portamenti risplendeva l'umiltà e la pazienza: comminava sempre a piedi, e poverissimamente vestito. Alle sue quotidiane mortificazioni, glie ne aggiunse una Iddio di sua mano per purificarlo, come l'oro, nella fornace. Gli venne addosso una tempesta di scrupoli, che dì e notte lo cruciavano. Ricorse a S. Vincenzo Ferreri, di cui era stato sempre divoto, e il Santo gli ottenne da Dio la grazia di esserne liberato. E Cristo medesimo, venne a portargli pace e serenità di cuore ineffabile, mentre lo certificò del perdono de' suoi peccati, di che era stato tanto ansioso.

Venuto a morte, molte persone di pietà segnalata ebbero dal cielo notizia (come piamente può credersi) di quella gloria, di cui era stato coronato da Dio. Tra queste un Francescano, ch'era appresso tutti in opinione di santa vita, raccontò all'Arcivescovo di Valenza, come nella morte del P. Michele della Fonte, gliene avea Iddio mostrata l'anima che al cielo saliva, accompagnata dalla beatissima Vergine, dal Principe degli Apostoli, da S. Giovanni e da S. Ignazio Patriarca. Vide che la Regina del cielo portava in mano una gloriosa corona cui pose in capo al suo Servo. Accadde questa morte in Valenza il dì 11 di febbraio nell'anno di nostra salute 1606.

Ex Juvenc. *Hist. Soc. p. 5. lib. 24, et* Nadas. *in Ann. Dier. memorabil.*

XI. FEBBRAIO 1612.

Del Padre Giovanni de Renesse.

I. Nato di stirpe nobile in Liegi, il padre Giovanni de Renesse, spese i primi anni della sua gioventù nell'armi e maneggi di guerra; quando Iddio volendolo imitatore insieme e seguace d'Ignazio di Loyola guerriero, gli toccò il cuore e condusselo a cambiare milizia, arrolandosi alla Compagnia di Gesù. Ora in questa sì, che dovette armarsi d'un' invitta fortezza per non cedere a i sommi travagli, che gli tenne Iddio preparati.

II. Fatto professo di tre voti governò i collegi di Tornay, e di Namur: quivi si fermò 12 anni, e poichè divotissimo era egli della Madre di Dio, arrivò colla sua industriosa divozione a muovere gli animi di molti opulenti signori, ad aiutarlo ad alzare a essa Madre di Dio uno de' più

maestosi templi, che abbia la Fiandra: coll'uffizio divino accoppiò sempre il recitare il picciolo uffizio della Madonna, e quello dell'Immacolata Concezione.

III. Ma la divozione, con cui il padre Giovanni Renesse si segnalò, fu quella ch'egli ebbe alle Anime sante del purgatorio: queste prese a suffragare con una straordinaria premura. Non contento d'inviar loro i suoi sacrifizi, le sue preghiere, procacciò loro ogni aiuto anche da' suoi penitenti. In tutti i 22 anni, ch'ei stette assiduo al confessionale, a quanti gli capitavano se non erano rozzi affatto, dava per penitenza il recitare il salmo *De profundis* a quell'Anime benedette.

IV. Queste, cred'io, al lor pietoso benefattore P. Renesse, impetrarono da Dio lo scontare in questa vita mortale per via di travagli le orribili pene del purgatorio. Imperocchè tra gli uomini tribolati nella Compagnia, il nostro Giobbe fu il padre Giovanni de Renesse; così lo nomina il Nadasi: ecco le sue parole: *Religiosus vere Iob fuit Ioannes, sive afflicta bona fortunae ac familiae, sive corporis diuturnos labores sive animi cruciamenta, sive haec omnia laeto exitu terminata spectemus.* Di tre sorti adunque furono i travagli del nostro domestico Giobbe: vide l'orrendo sterminio di sua famiglia, e la rovina e catastrofe luttuosa di suo fratello: e'l P. Giovanni, che tutto sostenne con immemorabil fortezza, era guardato, come spettacolo pubblico di pazienza. Patì nel corpo acerbissime infermità con ugual pazienza e rassegnazione: potendo ancor esso dire: *manus Domini tetigit me.* Ma più toccollo sul vivo Iddio, quando gli diede a patire un'interna tempesta di scrupoli, di pusillanimità, e di timori, sempre ansioso e palpitante per timore dei giudizi di Dio. Questa è una delle pruove più terribili, che possa patire un' anima buona e timorosa di Dio.

V. Bensì questa gran tempesta verso il fin della vita si tranquillò, e cambiossi in un sereno di somma pace, e fiducia in Dio, con un desiderio di lui così ardente, che altro non desiderava coll'apostolo Paolo, che il *dissolvi, et esse cum Christo:* sicchè anche in questo seguì la sorte di Giobbe, il cui fine fu glorioso, e felice. Morì il P. Giovanni de Renesse in Namur agli 11 di febbraio del 1612, in età di 67 anni, e della Compagnia 45.

Ex Nadasi in Ann. Dier. mem.

---

* XI. FEBBRAIO 1693.

Del Beato Giovanni de Britto Martire.

I. Nella città di Lisbona, capo e metropoli del regno di Portogallo, il primo giorno di marzo del 1647 nacque il beato Giovanni di D. Salvatore de Britto Pereira, e di D. Beatrice de Brittes, amendue di nobilissimo sangue e oltremodo cari a D. Giovanni Duca di Braganza, che fu poi Re di Portogallo. Uscito appena alla luce, gli fu dato di presente il santo Battesimo per timore che non morisse fra poco: e così la grazia prese per tempo possesso di quell'anima benedetta. Fu egli l'ultimogenito tra due fratelli e una sorella che ebbe; ma entrò innanzi a tutti nella predilezione e benevolenza di Dio, che lo si avea eletto per cose di suo grande servigio. Non avea che soli quattro anni, quando gli morì il padre a Rio Gianeiro, dove il Re D. Giovanni IV l'avea mandato in ufficio di Governatore del Brasile. Per ciò D. Beatrice rimasta vedova, si applicò interamente al reggimento della casa, e all'educazione dei figliuoli. E poichè ella era donna piissima, sopra ogni altra cosa procurò di avviarli fin dai primi loro anni alla virtù e alla devozione. Risposero tutti alle cure e sollecitudini materne; ma più degli altri il nostro Giovanni. Non si dipartiva mai dai cenni e dai comandi della madre; ciò che pur faceva rispetto al maestro e all'aio datogli per istruirlo e governarlo. Era affabile nel tratto, dolce nel conversare, compostissimo nel portamento; e dal volto sempre sereno gli tralucea quella battesimale innocenza, di che era adorna l'anima di dentro. A misura poi che veniva crescendo negli anni, cresceva pure in lui la modestia, la divozione, e una certa maturità

di senno e gravità di costume, verso la quale pendeva oltre il consueto a vedersi nei fanciulli della sua età. Onde è che quanti usavan con lui, l'avean carissimo, e da ciò che vedevano presentemente, facevan presagio di quello che con l'andare del tempo riuscirebbe.

II. Nè tardò molto a mostrare coi fatti, quanto la virtù avesse nell'animo suo gittate profonde radici. In età di nove anni entrò a vivere nella corte, servendo in ufficio di paggio al principe D. Pietro, figliuolo secondogenito del Re D. Giovanni. In questo nuovo stato, in cui durò oltre a sei anni, non dismise nè allentò per niente quel tenore di vita, che sotto il governo della madre avea intrapreso: ricogliersi spesso ad orare, leggere libri di spirito, assistere ogni dì nella cappella reale al divin sacrificio, e fare da sè altri esercizii di pietà. Niuna vaghezza in lui di vestir gaio ed attillato, nè mettere la persona in su l'avvenente per trarre a sè gli occhi altrui. Parole che sentissero punto dello sconcio, nè diceva, nè sofferiva di udire: e benchè nel rimanente affabile e cortese, in questo solo si risentiva e mostrava turbazione e scontento. Non si univa a solazzo con gli altri paggi suoi compagni, molto meno interveniva con essi ai teatri, ai balli, alle giostre; schermendosene con dire, che in ciò dipendeva interamente dalle prescrizioni della madre. Soddisfatto che avea al suo uffizio di servire l'Infante, ricoglievasi nella sua camera per attendere di proposito a compiere i suoi doveri di studio e di pietà. Vegliava in somma sopra sè medesimo per ischifare i pericoli, e mantenersi immacolato.

III. Questo tenore di vita circospetto ed austero riuscì insopportabile a parecchi dei giovani paggi, per lo rimprovero, che Giovanni, anche solo veduto, faceva ai loro troppo scorretti e licenziosi costumi. Per isfogo adunque di malnata passione gli mossero contro una lunga ed aspra guerra: contrariarlo in ogni cosa, deriderlo, motteggiarlo. La sua pietà e devozione tacciavano d'ipocrisia, la modestia di salvatichezza, la solitudine di rusticità. Ogni qual volta compariva in pubblico, gli si facevano incontro, gli andavano dietro, e sempre pungendolo con motti e con frizzi satirici e da beffe. Nè si contentarono di sole parole; ma trovo deposto nei Processi, che vennero anche ai fatti, e più volte gittatolo per terra il batterono spietatamente. Il santo giovane, fermo nella sentenza più volte ripetutagli dalla madre, di non dispiacere a Dio per piacere agli uomini, non si lasciò smuovere per nulla, e stette saldo nei suoi proponimenti, continuando come prima i suoi esercizi di pietà e di mortificazione. Soffriva con pazienza ingiurie e percosse; e verso i suoi medesimi persecutori, anzichè adirarsi, usava segni di particolare affetto. Tanta virtù si fe nota nella corte, e non potendosi ascrivere a stupidità di natura, che in lui, come di complessione sanguigna, era più che viva e risentita, fu da tutti lodata a cielo e ammirata con istupore. Quindi il chiamarlo, che d'allora in poi fecero col soprannome di Martire, per l'invitta fortezza, con cui si era tenuto ad ogni difficile pruova. Così senza saperlo, nè volerlo, prenunziarono ciò che Giovanni doveva essere col tempo; un vero Martire di Gesù Cristo.

IV. Fosse effetto dei mali trattamenti avuti, o della fievole sanità che aveva, o di amendue insieme queste cagioni, egli tra il mille seicento cinquantotto e cinquantanove cadde sì gravemente malato, che pochi giorni appresso se ne trovò in punto di morte. Non avendo più che sperare dagli umani rimedii, si rivolse con fiducia ad implorare i divini, e invocò in suo aiuto S. Francesco Saverio, di cui era grandemente divoto. Donna Beatrice sua madre, che gli assisteva, votossi ancor essa al santo Apostolo, promettendogli di vestir per un anno il figliuolo, guarito che fosse, dell'abito della Compagnia. Fatto il voto e la promessa, il male diè volta indietro, e Giovanni perfettamente guarì.

Comparve dunque nella corte vestito da Gesuitino con la sua vesticciuola di saio nero, e con la corona della B. Vergine a lato: e così vestito, serviva all'Infante D. Pietro, accompagnavalo di fuori, e veniva ogni dì alle scuole del

collegio nostro di S. Antonio. La gente traeva per le strade a vederlo: perchè il buon giovinetto, quasi coll' indossar l'abito si fosse astretto alla medesima professione di vita, studiavasi in tutto di conformarsi allo stile e agli esempii di quelli, che rappresentava esteriormente.

Terminato l'anno del voto, depose l'abito, ma non già il desiderio di rimetterselo formalmente, dedicandosi al divin servigio. Egli aveva già da qualche anno stabilita indubitatamente l'uscita sua dal mondo, e l'entrata nella Compagnia di Gesù. Ritenevalo solamente il timore di non poter reggere per la scaduta sua sanità alle fatiche degli studii e dei ministeri apostolici. Ma poi fidatosi in Dio che chiamandolo a quello stato darebbegli forze bastevoli, dimandò al P. Michele Tinoco Provinciale di essere accettato, e ne ebbe la grazia. D. Beatrice sua madre, saputolo, non vi si oppose, anzi vel confortò. Non così il Re e l'Infante D. Pietro, che adoperarono ragioni, promesse e speranze d'ingrandimento per istorlo da quel proponimento. Ma tutto invano; perchè queste cose non toccavano l'animo del santo giovane, sazio del mondo e nemico delle grandezze mondane.

V. Pertanto ai 17 di decembre dell'anno 1662 entrò Giovanni a viver nel noviziato nostro di Lisbona, essendo allora in età di anni 15. Cominciò la sua carriera religiosa con otto interi giorni di esercizi spirituali, e ne uscì sì caldo di amore divino, che non potendo ritenere nel cuore, disfogò al di fuori. Solevano i novizi apparecchiarsi con divota novena a celebrare la solennità del S. Natale, e infine presentare al Bambino Gesù una supplica con dentrovi scritte le grazie, che ciaschedduno dimandava a pro dell'anima. Giovanni scrisse anche la sua, e nel dì della Natività, in cui prese l'abito religioso, la offerì a Gesù. Chiedea in essa con istantissimi prieghi la missione del Giappone, ove potesse faticare e patir lungo tempo, e infine coronar la sua vita con un glorioso martirio.

Compiuti i due anni del noviziato e fatti i voti religiosi il dì decimottavo di decembre del 1664, passò nel collegio di Evora a studiarvi le belle lettere. Sul cominciare del secondo anno del corso, cadde pericolosamente malato di febbre lenta con isputi frequenti di sangue. Prima che il male precipitasse a peggio, i Superiori, a giudizio dei medici, si consigliarono di mandarlo a Coimbra: e quivi, rimessosi in bastevoli forze, potè cominciare e proseguire per quattro interi anni lo studio della filosofia.

Finito il corso, fu richiamato a Lisbona, e quivi nel collegio di S. Antonio adoperato ad insegnare la grammatica. Prese pertanto Giovanni a reggere la sua scuola con alacrità di mente e con sollecita cura, procurando di coltivare i suoi scolari e crescerli non meno nello studio delle lettere che della pietà. Nel qual ministero, avvegnachè trovasse in che esercitare il suo zelo con l'indirizzare nei buoni costumi la tenera gioventù, nulla di meno i suoi desiderii poggiavano assai più alto. Anelava ardentemente alle missioni dell'India, ove potesse spendere la sua vita in continue fatiche e gran patimenti nella conversione degl' idolatri, e dar anche la vita e il sangue, se Dio lo degnasse di tanto, in difesa della santa Fede. Già fin da quando studiava la filosofia in Coimbra, sotto il dì 19 novembre 1668, e 5 marzo 1669, avea scritte due fervorosissime lettere al P. Generale Giampaolo Oliva, nelle quali, dopo aver contato della sanazion prodigiosa ottenuta per intercessione di S. Francesco Saverio, e dei vivi desiderii messigli in cuore, com'egli credeva, dal medesimo santo Apostolo, di dedicarsi interamente alla propagazione della Fede, supplicava con umilissime istanze di concedergli la grazia di andare alle Indie, ove sperava, per usar le sue parole, che gli si aprisse una via sicurissima da conseguir l'eterna vita. Or qui in Lisbona nuovo stimolo gli si aggiunse a rinnovar le dimande con l'arrivo del P. Baldassare de Costa, venuto dal Madurè in Europa per trattare gli affari di quella missione, e per far leva di nuovi operai. A lui tutto si confidò il de Britto, caramente pregandolo ad ottenergli dal Generale in Roma la facoltà di seguirlo nell'India: e quegli, che in pochi saggi

lo avea conosciuto per giovane di rarissime parti, e acconcio a operare grandi cose in servigio di Dio, gliel promise, e mantenne la promessa; così che indi a pochi mesi venne da Roma strettissima commessione al Provinciale, che col primo passaggio delle navi s'inviasse al Madurè insieme con gli altri Giovanni de Britto.

VI. Si lesse pubblicamente la lettera, come era costume, nella cappella domestica presenti tutti i Padri e Fratelli del Collegio. Questi furono dolentissimi di dover cedere all'India un giovane, che in prerogative d'ingegno e di virtù avea pochi che l'uguagliassero. Per lo contrario Giovanni tripudiò di allegrezza, e con le lagrime agli occhi rese infinite grazie a Dio d'averlo eletto graziosamente a sì alta impresa. Lasciata per tanto la scuola si applicò tutto da sè allo studio della teologia, e sul cominciare dell'anno 1674, a quel che pare, si ordinò sacerdote.

Era egli oramai in procinto di mettersi in viaggio, quando D. Beatrice sua madre, saputolo, pose in opera ogni arte per frastornarglielo. Ella fu primieramente dal P. Manuello Monteiro Provinciale, e con molta forza pregò, supplicò e scongiurò a non voler allontanare da lei un figliuolo, che tanto amava. Ma quegli si scusò dicendo: *L'ordine della partenza essere venuto immediatamente da Roma e in termini sì assoluti, che gli toglievano, suo malgrado, ogni facoltà d'opporvisi e sospenderne l'esecuzione.* Si rivolse per tanto l'afflittissima signora ad espugnare la volontà del figliuolo. Ragioni, preghiere, lagrime, vezzi, tutto adoperò per isvolgerlo dal suo proponimento. *Considerasse lo stato suo di vedova, la sua età, la cagionevol salute, che sconcerterebbesi del tutto al dolore acerbissimo che le recherebbe la partenza di lui. Non volesse abbreviarle i giorni, lasciandola in un mare di amarezza incomportabile alla natura. E se di lei punto non gli caleva, ciò che non era da credersi, avesse almen riguardo alla delicata sua complessione, che non reggerebbe alle fatiche dell'India. Poichè non mancavano in Portogallo anime da guadagnare a Dio, ivi si rimanesse, dove potrebbe col benefizio dell'aria nativa durar vegeto e operare con frutto.*

Queste parole passavano il cuore al P. Giovanni, che ben vedea l'estrema afflizion della madre. Fermo nondimeno nel voler ubbidire alla voce di Dio, che il chiamava nell'India, l'esortò a conformarsi ai divini voleri. *Non poter fare cosa più grata al cielo, che dare un suo figliuolo per opera sì eccelsa, qual'era la conversione degl' idolatri. Dio rimeriterebbela del sacrificio con amplissima mercede in questa, e molto più nell'altra vita.*

Riuscitole vano questo assalto, nè ancor disperando di vincer la pruova, ricorse a monsignor Francesco Ravizza Nunzio pontificio nella corte di Lisbona; e questi, mosso a pietà di lei, comandò per lettera al Provinciale, che rivocasse la licenza data al P. de Britto. Significata al P. Giovanni tale denunzia, andò tosto col Provinciale a presentarsi al Nunzio, e aringò la sua causa con tanta efficacia, che quegli appena potè tenere le lagrime, ammirando lo zelo del Servo di Dio, e cassò incontanente l'ordine dato.

Non s'acquetò per tutto questo D. Beatrice; e si diè a sommnovere il Re, l'Infante D. Pietro, e quanti più potè della corte; indi a far nuove istanze ai Padri del collegio e della casa professa. Era ella, come dicemmo poc'anzi, di soda pietà e religione: ma l'amor tenerissimo che portava al figliuolo, e il dolore sommo che sentiva nel perderlo, la condusse a tentar ogni mezzo possibile per ritenerlo in Europa. Aggiungasi a tutto ciò, ch'era ancor fresca la ferita recatale dalla perdita di D. Cristoforo suo primogenito, morto pochi mesi innanzi. Cadute però a vuoto tutte queste arti, la buona signora entrò in ragionevol timore di dispiacere a Dio col tanto contrariare la deliberazione del figliuolo, e per ciò sottomettendosi umilmente alle disposizioni della divina provvidenza fece generoso sacrificio di ciò che avea più caro al mondo. Così il P. Giovanni, superati e vinti tutti gli ostacoli che si attraversavano, si dispose alla partenza.

VII. Era questa fissata per il dì 25 di marzo di quest'anno 1674. Il giorno innanzi fu il P. Giovanni a far visita alla madre, cui per non amareggiare di soverchio, non disse che questo fosse l'ultimo comiato che prendeva da lei. Procurò ancora di sfuggire tutte quelle estrinseche apparenze, che potessero essergli cagione di nuovi impedimenti e contrasti. Non volle accompagnarsi con gli altri missionarii, che in comitiva si avviavano pubblicamente e in mezzo a gran moltitudine di popolo dalla chiesa nostra verso le sponde del Tago; ma, lasciata una affettuosissima lettera da comunicarsi alla madre dopo la partenza, di nascosto e innanzi a tutti andò a nascondersi in fondo alla nave, e non venne mai fuori a mostrarsi sino a tanto che fosse fuori di ogni pericolo.

Il capitan della nave D. Rodrigo de Costa usò ogni maniera di cortesia e gentilezza al P. de Britto, che gli era assai noto e caro: e questi se ne valse opportunamente per esercitare i suoi ministeri in bene delle anime, predicando ogni domenica la divina parola, istruendo i rozzi e i fanciulli nella dottrina cristiana, e procurando con altri divoti esercizi di tener sempre occupata la moltitudine dei marinai e dei passaggieri. Presso alla linea equinoziale sostennero ostinatissime calme. Il biscotto infracidò; e l'acqua si corruppe e inverminì. Molti ne caddero malati, e tra essi la maggior parte dei missionarii. Il beato P. Giovanni, quantunque più debole degli altri, non fu tocco dal male, ma durò vegeto e fresco, accorrendo di giorno e di notte in aiuto spirituale e temporale degli infermi. Dovette in un sol giorno amministrare a trenta persone l'estrema Unzione, e disporle all'ultimo passaggio. E forse il morbo sarebbe calato a peggio, e cresciuta la mortalità, se egli non avesse avuto ricorso al cielo. Esortò tutti ad implorare con una divota novena il patrocinio di S. Francesco Saverio: e così intra pochi giorni levossi un piacevole vento, che spegnò la nave dalle calme, e tutti gl'infermi e i moribondi guarirono con tale e tanta prestezza, che i medici l'ebbero a indubitato prodigio.

VIII. Appena ebbero messo il piede in terra, il P. de Britto, abbracciati i Padri del collegio di Goa, e adorato nella chiesa nostra il divin Sacramento, fu a gittarsi ginocchione innanzi al sepolcro del caro suo padre e protettore S. Francesco Saverio: e più con le lagrime che con le parole ringraziollo dei molti favori ricevuti in tutto il corso della sua vita, e nella recente navigazione, e lo pregò ad essergli d'ora in avanti guida e maestro della nuova carriera dell'apostolico ministero. Indi ristoratosi alquanto dai disagi del lungo viaggio, si applicò a compiere il corso della teologia, che avea privatamente cominciato in Lisbona. Parte speculando da sè, parte consultando i suoi maestri, in capo a cinque soli mesi di continua fatica egli potè esporsi a difendere in un privato esame tutta la Somma di S. Tommaso, con meraviglia dei suoi professori, e del P. Biagio de Azevedo Provinciale, che soddisfatto del sapere e dell'ingegno del P. de Britto, gli diè per terminato il corso della teologia.

I Padri di Goa ammiratissimi della virtù del Servo di Dio, e forte tementi, ch'egli per la fievole sanità non reggerebbe alle dure fatiche della missione, fecero opera, perchè fosse ritenuto in quel collegio, dove con l'esempio della vita e con la copia del sapere avrebbe giovato moltissimo alla gioventù nostra, che quivi si educava negli studii. Gli proposero dunque di rimanersi con essi e leggere in quella università un corso di filosofia. A cui il beato Padre rispose, i suoi desiderii essere sempre stati di spender la sua vita nella conversione degl'idolatri. Averne a Dio chiesta la grazia e ai Superiori la licenza; e l'una e l'altra contra ogni suo merito essergli stata conceduta: per tanto non volessero ora impedirgliene il conseguimento, mentre stava già con un piè in alto per mettersi nella carriera apostolica. A tali parole non seppero che opporre que' Padri, e per non recargli maggior afflizione ristettero dal più molestarlo. Così egli avuto indi a poco ordi-

ne dal Provinciale di mettersi in viaggio, con molta sua consolazione si apparecchiò alla partenza, e in su l'entrar dell'aprile del 1674 col P. Manuello Rodriguez ed altri compagni salpò dal porto di Goa e mise vela verso il Malabar.

IX. In poco tempo giunse a Tanor sulla costa del Malabar, e quinci salì ad Ambalacata, dove la Compagnia avea un fiorito collegio. Statovi alquanti giorni in riposo, si rimise in viaggio per la residenza di Colley nel regno di Ginia, assegnatagli a governare e reggere dal padre Provinciale Biagio de Azevedo. Per giungervi, gli fu mestiere superare due altissime giogaie di monti, dove non trovando nè via nè sentiero alcuno, dovette aggrapparsi con le mani agli sterpi e alle scheggie delle rupi, e passar la notte a cielo scoperto, sotto a dirotte pioggie, esposto di continuo agli assalti delle tigri e degli elefanti, e alle scorrerie dei masnadieri che infestavano il paese. Moveva pietà il vederlo colar di sudore, e tutto ansante inerpicarsi su quelle balze alpestri, stampando ogni orma col sangue, che gli grondava dai piedi laceri e rotti dalle spine e dalle acute punte dei sassi. A mezzo il cammino, vinto dal gran peso de' patimenti sofferti, cadde infermo; e non si riebbe, se non se miracolosamente, invocato il patrocinio di S. Francesco Saverio. Finalmente dopo molti stenti e pericoli, sfinito affatto di forze, il dì 30 di luglio, vigilia della festa del Padre sant' Ignazio, arrivò alla tanto sospirata sua residenza di Colley.

Quivi trovò subito in che adoperare la sua carità. Un morbo, che teneva del contagioso, aveva compreso e infettato quasi tutto il regno di Ginia. I malati e i moribondi giacevano a gran moltitudine nelle case e fin nelle strade e per la campagne, abbandonati e privi d'ogni soccorso. A tale spettacolo sentì il P. de Britto lacerarsi il cuore per pietà; e corse tosto a cimentare la propria vita in servigio degli ammorbati. Di giorno e di notte non ebbe più un momento di riposo. Visitava di capanna in capanna gl' infermi; provvedevali, quanto poteva, del necessario sostentamento, e con sollecitudine e cura materna sovvenivali nelle loro necessità, sino a recarlisi su le braccia e su le spalle, portarli al coperto, nettarli nella persona.

X. Cessato il morbo, il P. Giovanni cominciò il suo apostolico ministero della divina predicazione: e stante l'operosità del suo zelo, in poco tempo aggiunse a quella novella cristianità trecento novantotto infedeli, che istruì e battezzò di sua mano. Indi crescendo sempre più il numero dei convertiti, convenne spartire il distretto in due residenze, una delle quali fu fondata a settentrione, e l'altra a mezzogiorno presso alla terra di Tattuvancherì che rimase affidata al P. de Britto. Egli però non si tenne entro i confini della sua residenza, ma percorse quasi tutto il regno di Ginia, penetrò in quello di Velour, e di Tanaior; e da per tutto fece caccia di anime. Lo stile, che in ciò egli teneva, importava un peso enorme di fatiche. Mandava innanzi due o tre catechisti, perchè disponessero il popolo, e appena arrivato al casale, adunava intorno a sè i neofiti, e loro rinfocava lo spirito con una tenera esortazione. Indi visitava gl' infermi e i moribondi, battezzava i bambini nati di fresco da genitori cristiani, e ammaestrava i catecumeni. E poichè saputasi la sua venuta, accorrevano dalla campagna una moltitudine di fedeli a confessarsi, egli accogliendo tutti con carità, spendeva in questo ministero le dodici e più ore continue e buona parte ancor della notte. Nei giorni di festa, al primo romper dell' alba faceva in lingua tamulica un fervoroso discorso; poi presedeva all' istruzione dei catecumeni e all'esame dei neofiti, conferiva il Battesimo agli adulti, benediceva l' acqua per gli infermi, distribuiva tra i poveri le limosine; e in fine preso per suo ristoro un poco di riso cotto nell' acqua, attendeva tutto solo nella sua capanna a sciogliere i dubbi degli idolatri, ad ammonire e correggere i traviati, spegnere gli odii e comporre le liti, finchè avvicinandosi la notte tornava in chiesa a recitarvi col popolo il rosario della B. Vergine. Così stato più o meno giorni, secondo il bisogno e il numero dei fedeli, passava da un luogo

ad un altro a ricominciarvi da capo le sue fatiche.

Ma queste eran nulla, rispetto ai patimenti che le accompagnavano. Lascio il viaggiare di continuo a piedi per sulle arene boglienti, o per entro a macchie impraticabili; il cibarsi scarsamente di erbe e legumi; il prendere riposo su la nuda terra e allo scoperto nella campagna: lascio i pericoli dei fiumi e degli animali velenosi e feroci che spesso s'incontrano, e le frequenti persecuzioni dei Giogui e degli altri sacerdoti degl' idoli. Nei primi tre anni che il beato P. Giovanni visse nel Madurè, tutti quei regni furono in continuo bollimento di armi e di guerre intestine: e per ciò tutto il paese era corso da soldati e ladroni, che mettevano ogni cosa a ferro e a fuoco. Or convenendo al sant'uomo recarsi qua e colà secondo l' obbligo del suo ministero, avvegnachè prendesse vie solitarie e fuor di mano, incappò più volte negli agguati, e n'ebbe villanie, oltraggi, percosse e ferite. In molte occasioni sarebbe stato infallibilmente morto, se Dio con mirabile provvidenza non l'avesse difeso.

XI. Sul cominciare dell'anno 1678 per ordine avutone dai Superiori passò il beato Padre dalla residenza di Tattuvancherì a governare la missione di Cottur, che stendevasi oltre a quaranta leghe lungo la costa sin giù al capo Calimero. Io trarrei troppo a lungo la narrazione, se volessi contare partitamente le conversioni ch' egli fece, i patimenti e le persecuzioni che sostenne, e le opere soprannaturali, con che Dio si degnò autenticare la predicazione di lui.

Presso a Tattuvancherì stette tre giorni interi sopra un poggerello circondato dalle acque, che crescevano ad ogni ora, sempre in procinto di annegare, e senza altro ristoro, che di poche radiche amare, che a gran fatica pure rinvenne. Tornando dal Maravà nel regno di Tanaior, dopo aver passati a nuoto tre fiumi, fu colto dalla notte in mezzo ad un' erma boscaglia dove tutto bagnato di acqua, intirizzito dal freddo e smunto dalla fame, s'abbandonò per terra offerendo a Dio in olocausto la vita, che gli veniva meno. Un'altra volta non trovando modo di attraversare un gonfio e rapido fiume, gli si parò improvvisamente innanzi un uomo sconosciuto, che il trasportò e depose sulla riva opposta, e scomparve. Nel 1682 chiamato alla Pescheria, sì nell'andare, come nel tornare, incontrò fierissime burrasche di mare. Egli stesso scrivendone al Superiore: *la nostra navigazione*, dice, *fu travagliosissima. Nel corso di trentacinque giorni abbiamo avuto sempre innanzi agli occhi la morte, e possiam dire con l'Apostolo di aver naufragato tre volte. La barchetta cominciò a far acqua, e indi a poco si fece in pezzi. Noi attaccati alle tavole, lottammo contro l' impeto delle onde, finchè per pietà fummo accolti in un giunco moresco. I quali nostri liberatori atterriti dalla tempesta che infuriava, ben presto mutarono consiglio; e postici in un misero paliscalmo mezzo sdruscito, senza vele, senza remi, ci abbandonarono alla discrezione della fortuna. Ma Dio fu il nostro piloto, e ci condusse felicemente nel porto; mentre la nave, che ci avea rifiutati, forse rimase preda del mare.* Così egli.

Con tutto ciò le conversioni, che operava in ogni maniera di gentili, accendevano maggiormente il suo zelo, e davangli animo di affrontar generosamente qualunque rischio e disagio. Nei soli quattr'anni, cominciando dal mille seicento ottanta sino all' ottantatrè, che furono i più calamitosi nel Madurè per le continue guerre, il beato Giovanni condusse alla Fede e battezzò tremila e novanta idolatri, e molti di essi assai riguardevoli per chiarezza di sangue e per autorità di grado. Nè era solamente la santità della vita, ma lo strepito ancor dei miracoli, che gli conciliava la stima e la venerazione fin dei pagani. In un solo anno egli liberò più di venti ossessi dalle infestazioni dei demoni, e sanò molti infermi da malattie disperate.

XII. Crescendo intanto sempre più la fama della santità del beato Padre, i Superiori nel 1685 deliberarono di crearlo Rettore del collegio di Ambalacata: ma avutane egli contezza, tanto pregò e supplicò, che

in fine si rimaser dal fargliene motto. Non così però si sottrasse al peso di reggere, come Superiore, tutta la missione. Egli l'accettò di buon grado, perchè non era questo un carico di preminenza, ma un ufficio, che lo faceva servo a tutti, e soggettavalo a continui patimenti, come desiderava. E quanto a ciò, ne fu consolato abbondantemente. Erasi allora rotta una generale persecuzione contro la fede, per opera specialmente dei Bramani e de'Giogui: nè si poteva muover passo senza pericolo; stando sotto ogni lastra appiattato lo scorpione. E pure egli volle visitare ad una ad una le residenze, provvedere alla sicurezza dei missionarii, confortare i neofiti e ripararli dal furore dei persecutori. In più luoghi fu maltrattato dai soldati e masnadieri, sfidato a disputa dai Bramani, cacciato in esilio dai Regoli, svillaneggiato dal popolo, imprigionato e condannato alla morte. Dopo aver dato il Battesimo nel regno di Golconda a cento e ottanta adulti, attraversò i regni di Velour e di Ginia, e scese giù nel Madurè, dove era aspettato. Ivi mentre stava disponendo al Battesimo ducento catecumeni, furongli addosso un branco di sgherri armati, che se gli avventarono alla persona, e caricatolo di una fiera tempesta di pugni, di calci, di battiture, legarongli le mani dietro alle spalle e menaronlo nelle pubbliche carceri dei malfattori. Tenutolo lungo tempo in disagio, entrarono due volte colla spada sgnainata per troncargli la testa: ed egli postosi in ginocchio, distese subito e aggiustò il collo a riceverne il colpo. Ma o sia che temessero di qualche sollevamento del popolo, o non osassero di venire a tal fatto senza comando del Regolo, non andarono più oltre, e dopo averlo in male guise tormentato e vilipeso, alla fine il licenziarono.

Di là passò nel regno di Tanaior, dove si era risvegliata più che mai furiosa la persecuzione. Arrivato ai confini, si trovò atteso da una moltitudine di cristiani, che con le lagrime agli occhi il pregarono a dar volta indietro, e a non esporsi a manifesto pericolo di essere ucciso dal tiranno. Ma nè ragioni, nè prieghi valsero a rattenerlo. Entrato nella città, volle in primo luogo vedere ed abbracciare tutti i fedeli che avevano già patito tormenti e supplizi e carceri per amore di Cristo; poi con efficaci parole avvalorò i deboli, e con l'aiuto di alcuni cristiani, che vivevano nella corte, ottenne di ammansare l'ira del Re, e di far cessare la persecuzione.

XIII. Ristorate alla meglio le cose di Tanaior, il beato P. Giovanni ritornò nel Maravà, dove era già stato più volte e vi avea fondata una piccola cristianità. Dopo un lungo e penoso viaggio vi arrivò nella primavera dell'anno 1686, e in poco men di tre mesi battezzò duemila e settanta idolatri. In questo ebbe avviso di recarsi tosto nelle provincie a tramontana, dove quattro catechisti avean disposto al Battesimo un gran popolo.

Egli era già presso alle mura di un piccolo borgo, chiamato Mangalam, quando si abbattè in uno stuolo di soldati, che riconosciutolo per missionario europeo e banditore della legge di Cristo, gli misero le mani addosso, e legato con funi e con catene, lo condussero alla presenza di Cumarà Pilley loro generale, e primo Ministro di stato del Regolo di Maravà. Ardeva costui d'un implacabile odio contra la legge di Cristo, e segnatamente contra il Servo di Dio. Per ciò, vedutoselo innanzi, disfogò in villanie ed oltraggi, e gli ordinò che invocasse di presente l'idolo Xivem. A cui il Padre, *Io adoro*, disse, *l'unico e vero Dio, creatore del cielo e della terra: e fuori di lui non riconosco, nè riconoscerò mai altra divinità.* Sdegnato il barbaro a tale risposta, si rivolse ai catechisti e agli altri cristiani che erano stati presi col Padre, *e voi*, disse, *che rispondete?* Ed essi, *quel medesimo*, soggiunsero, *che ha detto il P. Giovanni.* Furono tutti per ordine di Cumarà flagellati con verghe e con catene di ferro con tanta crudeltà, che alcuni ebbero quasi a morire. Indi fece strappare di dosso al beato Padre le vesti, comandandogli che si mettesse in capo della cenere consecrata agli idoli, e poichè quegli ricusò di farlo, montò in

tanto furore, che minacciò di tagliargli a membro a membro le carni, e aspergergliele poscia di sale.

XIV. Il dì appresso fu condotto in riva al fiume al tormento dell'acqua, colà usitatissimo. Legano al reo con una fune le mani dietro le spalle, e con altra simile i piedi, e raccomandatine i capi ad una girella, lievano su tutto il corpo così inarcato, e rallentando repentemente le funi il lasciano cadere a piombo nell'acqua, dove un manigoldo con tutto il peso di sè sulla schiena l'affonda e vel tiene immobile fin quasi allo spirare. Indi il rialza da capo in alto, e di nuovo il tuffa nell'acqua, reiterando più volte quel tormentoso supplizio. Il beato Giovanni messo a questa prova esortava con forte animo i compagni a durare costanti nella confessione della Fede.

Da Mangalam fu menato il Servo di Dio a Calaiarcoil, e quinci a Pagany, e gittato insieme coi suoi compagni in una stretta ed oscura prigione. Dopo alquanti giorni entrarono dentro i carnefici e ne li trassero fuori, indi li flagellarono con tanta spietatezza, che lor ne correva a rivi il sangue, e pendevano dal corpo i brani delle carni. Nè di ciò ancor paghi, sfogarono più crudelmente il loro furore contra il P. de Britto. Gli tolsero di dosso le vesti, e messolo ignudo sopra uno scoglio di pomice, che per l'ardore del sole era infuocato, gli montarono sulla persona l'un dopo l'altro otto carnefici, pestandolo coi piedi, e premendolo, e strascinandolo in modo che le punte della pietra gli entrarono tutte nelle carni e glie le stracciarono. Così piagato e intriso del proprio sangue il lasciaron buona pezza sotto la sferza del sole, finchè più morto che vivo riportaronlo di peso nella carcere.

XV. Egli aveva già più volte confessata e difesa la Fede innanzi a Cumarà, che dopo aver usate indarno e promesse e minacce, alla fine l'avea condannato alla morte. Nel dì prefisso fu tratto di carcere per esser menato al luogo del supplizio. Precedeano con grande accompagnamento i soldati in armi; dietro ad essi il Servo di Dio carico di catene, con gli occhi in cielo, e in sembiante allegrissimo; intorno a lui i carnefici, e appresso una lunga tratta di popolo. Ma Dio, che riserbavalo ad altre battaglie e ad altri trionfi, anche questa volta frastornò improvvisamente ogni cosa. Venne dalla corte un messo con ordine, che il generale Cumarà movesse tosto con tutto l'esercito verso la capitale; dove si era scoperta una orribil congiura contra la vita del Regolo. Al quale annunzio tutto fu confusione e scompiglio: il popolo si disperse, i soldati si allestirono per la partenza, e i famigli della giustizia voltarono indietro, e rimisero fra i ceppi il padre Giovanni, che statovi ventidue giorni in continui patimenti, alla fine ne fu cavato per essere condotto a Ramanadaburam, ch'era la città reale del Maravà.

Giunto colà, fu presentato al Regolo Ranganadadevem, che l'accolse con cortesia, e fattoselo sedere a lato, pregollo a dichiarargli succintamente i capi della dottrina che predicava. Il beato Padre avendo recitati i precetti del decalogo, cominciò e proseguì a sporne la sostanza e la ragionevolezza con tal grazia nel dire ed efficacia nel persuadere, che Ranganadadevem sopraffatto da altissimo stupore, *qui*, esclamò, *convien darci per vinti. Santa è la legge dei cristiani, perchè ella comanda ciò che è virtù e proibisce ciò che è vizio.* Indi rivolto al Padre, *io ti perdono*, disse, *la vita, e rendo a te e ai tuoi discepoli la libertà. Prosiegui pure ad adorare il tuo Dio, e a predicare la legge, che mi par buona: ma perchè ella vieta il culto delle nostre divinità, condanna la poligamia ed il furto, io non voglio che tu la predichi, nè la insegni ai miei vassalli; e se tu farai altrimenti, infallibilmente ti farò mozzare la testa. Vanne dunque alla buon'ora in perpetuo bando da' miei Stati.* Ciò detto, il Regolo si ritirò con la sua corte; e il beato Giovanni, disciolto di presente dai ferri, fu rimesso in libertà con gli altri confessori di Cristo; e per non attizzar di più lo sdegno del barbaro, si partì dal Maravà.

XVI. Intanto risaputasi la liberazione del Servo di Dio dalla carcere e dalla morte, il P. Emmanuele Rodriguez Provinciale del Malabar il richiamò con sue lettere alla costa della Pescheria. Stato ivi alquanti mesi e ristoratosi alquanto dei patimenti sofferti, fece istanza di tornare alla sua missione. Nè valsero a rattenerlo i prieghi e le lagrime degli amici, che lo consigliavano a non tornar così presto, per non cader nelle mani dei persecutori. Sola l' ubbidienza potè frenare l' ardore del suo zelo; e frenollo di fatto, tornando indietro dopo qualche giornata di cammino, secondo l'ordine speditogli dal Provinciale.

Essendo morto presso al capo di Buona Speranza il P. Francesco Paes, che veniva in Europa come procuratore del Malabar, i Superiori deliberarono di sostituirgli immediatamente il P. Giovanni de Britto. Ed egli, non potutosi sottrarre a quel carico, nel novembre del 1687 partì dalla Pescheria, e su l' entrare del nuovo anno prese terra in Goa, dove stando già le navi in procinto di metter vela, si rimise tosto in mare, e con prospera navigazione il dì ottavo di settembre del 1688 arrivò in Lisbona.

XVII. Al primo spargersi la voce della sua inaspettata venuta, tutta la città si commosse, e molti della prima nobiltà corsero alla casa professa per vederlo. Soprattutto singolarissime furono le carezze con che fu accolto dal serenissimo Re D. Pietro II, quel medesimo, a cui egli nei suoi teneri anni aveva servito di paggio. Gli uscì incontro dalle sue camere, l'abbracciò con tenerezza e volle udire da lui il racconto delle persecuzioni, e dei tormenti sofferti. Parimenti la Reina D. Isabella Maria al primo vederlo a poco si tenne di gittarsegli a' piedi e venerarlo come martire. Ne volle la benedizione, e ricevette di sua mano la santissima Comunione. Finalmente gareggiarono nell'onorarlo i ministri e i grandi della corte, molti de' quali gli erano stati compagni nella fanciullezza, e testimoni delle virtù, che fin d'allora promettevano la maggior alzata di perfezione.

Soddisfatto che ebbe a questi primi doveri di convenevolezza, il beato Padre presentò le sue scritture alla corte e intavolò la trattazione degli affari della sua missione; e intanto scrisse al P. Tirso Gonzales Generale, che lo dispensasse dal viaggio di Roma. Or mentre aspettava la risposta, volle visitare alcuni collegi della provincia, e fare da essi una buona levata di operai da mandarsi all'India. In Coimbra maraviglioso è a dire il fervore, che eccitò, accendendo in tutti vivissimo desiderio di seguirlo e dedicarsi alla conversione degl'indiani. Nè solamente si destò gara tra i giovani, ma v' ebbero uomini di età provetta e lettori delle prime cattedre che si fecero a pregarlo di accettarli per compagni nella gloriosa impresa. Di là passò a Porto e a Braga, e prodotti ovunque con la sua presenza i medesimi effetti d'una generale commozione di spirito, tornossene a Lisbona, e vi trovò lettere del Generale, in cui dispensandolo dal viaggio di Roma, gli si ordinava di mettersi tosto in viaggio e tornare nell'India.

XVIII. E già disposta ogni cosa, egli era sul punto d'entrar nella nave, quando ebbe improvvisamente ordine dal Re d'indugiar la partenza. La vera cagione di ciò non si seppe che nell' anno appresso, in cui il Re disse apertamente, essere sua ferma deliberazione di ritenerlo in Portogallo e darlo per aio e maestro al suo figliuolo D. Giovanni principe del Brasile. Nuova di maggior afflizione non poteva venire agli orecchi del beato Padre. Si prostrò innanzi al Re, e più con le lagrime che con le parole perorò la sua causa. E poichè vide, che nè ragioni, nè prieghi valevano a smuoverlo, si rivolse alla Regina, pregandola con molta istanza a voler interporsi per lui; ed ella promise di farlo, e l'ottenne, conducendo il Re, benchè a stento e suo malgrado, a consentire alla partenza. Solo gli rimaneva a superare un altro assalto, o un' altra persecuzione, com' egli soleva chiamarla. Ciò era il sottrarsi alla dignità di Arcivescovo di Cranganor, a cui il Re D. Pietro volea assolutamente nominarlo. Ma avu-

tone appena sentore, tanto operò e per sè e per altri che gli venne fatto di frastornare ogni trattazione in questa materia.

Ottenute tutte queste vittorie, prese comiato dalla madre e dai parenti, e mandato a vuoto un nuovo artificio, che il Re in su l'ora della partenza mise in opera per ritenerlo, finalmente il dì 8 aprile del 1689 salpò da Lisbona.

XIX. Giunto a Goa, fu mandato a rimettersi alquanto in forza nella penisola di Salsete: e quinci ritornò nella città, dove convenendogli aspettare la mozione dei venti per navigare a Cocin, si diede all'apostolico ministero della predicazione. E tale e tanto fu il frutto che raccolse dalle sue fatiche, che non pochi dei cittadini più autorevoli supplicarono al Vicerè, all'Arcivescovo, e ai Superiori nostri, perchè obbligassero il P. de Britto a rimanere in Goa, e continuare quel bene che con tanto vantaggio del pubblico aveva incominciato. Ma il sant'uomo bravamente si difese, e con le sue buone maniere indusse gli animi di tutti a consentire alla sua partenza.

Nel marzo del 1691 arrivò al Collegio di Topo nella Pescheria, dove attendevalo il P. Andrea Freyre Provinciale del Malabar. A lui rese conto della sua spedizione in Europa, e dei provvedimenti che avea recati a vantaggio di tutta la missione. Indi strettisi insieme a consiglio, deliberarono dei modi più acconci a crescere le conversioni dei gentili. Nel che il B. Giovanni mostrò tal maturità di senno, che il Provinciale non seppe a cui meglio commettere l'esecuzione di ciò che avevano statuito, e lo nominò di presente Visitatore di tutta la missione.

XX. Con questo nuovo carico avviossi, appena celebrata la pasqua, verso il regno del Madurè, ch'era tutto in iscompiglio per le guerre civili, e per le frequenti persecuzioni che si levavano contra la cristianità. Indi visitò ad una ad una tutte le residenze, confortò i missionarii, animò i fedeli, e condusse un gran numero d'idolatri ad abbracciare la legge di Cristo. Ma i suoi desiderii eran volti principalmente al Maravà, ove sperava di ricoglier di terra quella palma e quella corona, che cinque anni prima gli era sfuggita di mano. Audovvi; e appena fu sparsa la notizia del suo arrivo mossero da ogni parte cristiani e gentili in grandissimo numero, così che non essendo più capevole la chiesa di tanta moltitudine, fu costretto ad ergere nella campagna aperta un altare, e quivi esercitare il sacro ministero. Stupivano molti, com'egli potesse durar, come fece, parecchi mesi in continue fatiche e con sempre il medesimo vigore di spirito. Ma lo zelo della salute dell'anime, e le numerose conversioni che otteneva, gli erano di straordinario conforto e sollievo. Non si crederebbe, se non avessimo la deposizione nei Processi di un suo catechista, il quale afferma con giuramento, che in dieci soli giorni il beato P. de Britto amministrò di sua mano il battesimo a dodici mila idolatri, e aggiunge, che più volte fu necessario sostenergli con la mano altrui il braccio, stanco al continuo versare, che faceva, sopra i capi le acque del santo battesimo.

XXI. Avea stabilita la sua residenza nella contea di Muni, confinante col Maravà. Desiderando però che i Maravesi avessero un luogo ove celebrare i divini ministeri, trascelse una foltissima selva non molto lungi da Muni, e vi fece edificare in tre diversi luoghi altrettante cappelle e mandovvi parecchi de' suoi catechisti perchè ammaestrassero il popolo nei primi rudimenti della fede, ed egli poi di notte passava colà ad amministrarvi i Sacramenti. In poco tempo egli guadagnò alla fede un numero grande di gentili; e non solamente gente del volgo, ma Bramani e nobili delle più alte caste e fino molti uffiziali della corte medesima del Regolo. A metter poi in maggiore stima e credito la predicazione del beato Padre, concorreva Iddio con molti segni e prodigi. Alle sue orazioni e al tocco delle sue mani non pochi infermi disperati dai medici ricuperarono la sanità, e varii ossessi furono prosciolti dalle infestazioni del demonio. La quale virtù comunicava ancora ai suoi catechisti e ai neofiti, che ammaestrati da lui, recitando sopra i malati il van-

gelo, o facendo il segno della croce, ottenevano da Dio guarigioni miracolose.

XXII. La fama di queste meraviglie giunse agli orecchi del principe Tariadevem, cugino del Regolo, che essendo gravemente infermo, mandò per un suo messo pregando il P. Giovanni, che si compiacesse venir da lui, grandemente bramoso di esser istruito nelle cose della religione cristiana. Il beato Padre spedì tosto un suo fedel catechista, il quale avendo esplorato l'animo del principe, e dichiaratogli in succinto i principali misteri della fede, lo pregò a riporre ogni sua fiducia in Cristo, per cui potrebbe campare non solamente dalla morte eterna, ma ancora dalla temporale. Indi gli lesse il vangelo di S. Giovanni, e fecegli recitare il *Credo;* e senza più il male cessò, e quegli subitamente fu sano.

A un sì evidente miracolo il buon principe si stabilì nei suoi proponimenti, e stato più giorni a solo a solo col catechista per esser da lui ammaestrato nelle cose necessarie a sapersi, rimandollo a Muni con sue lettere al P. Giovanni, nelle quali supplicavagli di non porre indugio a venirsene a battezzarlo. Il Padre, consigliatosi prima co' cristiani, vi andò; e in poco più di otto giorni istruì di tutto punto Tariadevem, che impaziente di più aspettare, domandò il santo battesimo. Rispose francamente il Padre di non potere, salvo la coscienza. Aver lui cinque mogli, cosa che la legge cristiana non permetteva: esser però necessario, prima di ricevere il battesimo, licenziarne quattro. Alla quale improvvisa intimazione il principe senza ritardo chiamò a sè le cinque donne, e scelta per sua consorte la prima, a cui si era unito, e che desiderava ancor essa di rendersi cristiana, contò alle altre quattro della prodigiosa guarigione ottenuta e della risoluzione presa: *e poichè*, disse, *la santa legge di Cristo non mi consente di ritenervi, come prima, lascio a voi la libertà di ritornare ai vostri parenti*, o *di rimanere qui in un palazzo appartato, dove sarà mia cura che siate trattate con tutti gli onori confacentisi al vostro grado*. Rimasero sbalordite a questi detti; e poichè nè suppliche, nè lagrime, nè vezzi valsero a fargli mutar consiglio, fremendo di rabbia contro il P. de Britto, che sapevano essere stato il motor di quel divorzio, partirono indegnatissime per le loro case.

XXIII. Così rimosso questo ostacolo, Tariadevem ricevette solennemente il battesimo con altri ducento cavalieri della sua corte. Avvennero queste cose su l'entrare dell'anno 1693; perocchè sappiamo di certo che il Servo di Dio celebrò nella corte di Tariadevem la festa dell' Epifania; e dopo essa fece ritorno a Muni, dove era atteso da una moltitudine di gentili, che chiedevano il battesimo. Ed erano si può dire montate al sommo le allegrezze dei cristiani per li nuovi acquisti fatti e per li maggiori che si aspettavano, quando si levò più che mai furiosa la persecuzione, che involse tutta quella Chiesa nascente, e le sottrasse l'unico sostegno, su cui reggevasi, col martirio del beato P. de Britto, come ora racconteremo.

XXIV. Fra le quattro femine dimesse dal principe una ve ne aveva, ch' era nipote del Regolo. Costei indegnatissima al vedersi cacciata di corte, proruppe in ismanie e in grida da forsennata, e ita a Ramanadaburam, si presentò scapigliata e piangente innanzi al Regolo, e gli contò dell'oltraggio ricevuto dal Servo di Dio, come autore del suo ignominioso scacciamento. Indi si diede a sommuovere i Bramani e i sacerdoti degl'idoli, che nulla di meglio aspettavano per isfogare l'odio implacabile, che da gran tempo covavan nell'animo contra il beato Padre. Ragunaronsi insieme a consiglio per deliberare della scelta dei mezzi acconci al conseguimento del fine; e dopo varie proposte conchiusero doversi presentare in corpo innanzi al Regolo, e porgergli formali accuse. Scelsero a loro capo e condottiere un Bramane, detto Pompavanam, vecchio di età e più ancor di malizia, il quale con lunga e istudiata orazione tanto disse in onta della legge di Cristo e in vitupero del P. Giovanni, che gli venne fatto di attizzare fieramente lo sdegno del barbaro Ranganadadevem, che di presente ordinò che quattro com-

pagnie di soldati partissero tosto in cerca del Padre: e tre di esse prendessero la via verso le tre chiese costruite nelle foreste del Maravà; la quarta recassesi di filato a Muni.

XXV. Per tanto i primi ad essere presi furono i catechisti, ch'erano in cura delle tre chiese. Il Servo di Dio tornato dalla corte di Tariadevem alla sua residenza di Muni, attendeva ad istruire una moltitudine di cristiani e di gentili. Il giorno ottavo di gennaio celebrò per tempo il divin sacrificio, e par che in esso Dio gli desse a conoscere ciò che era per accadere. Imperciocchè terminata la messa, predicò al popolo, e disse, *che chi non aveva animo e cuore di dar la vita e il sangue in testimonianza della fede di Gesù Cristo, partisse tosto, e si nascondesse.* Le quali cose egli disse con tanta fermezza di voce e di sembiante, che quelli smarrirono, e compresi da subitaneo timore si dileguarono tutti, tranne un Bramane convertito, e due giovinetti che vollero rimanere col Padre. Alla sera di quel medesimo giorno fu avvisato, che si appressava a quella volta un corpo di gente in arme e a cavallo; ed egli levando gli occhi al cielo fece a Dio offerta della sua vita, e uscì incontro a' suoi persecutori, i quali gli misero le mani addosso, e dopo averlo maltrattato con ogni maniera di villanie e percosse, seco il menarono con esso i suoi tre compagni.

Da Muni avviaronsi verso il castello di Anumadanenri, dove giunti il legarono per maggior vitupero ad uno dei carri, sopra il quale solevano portar in trionfo le statue dei loro idoli, e vel lasciarono tutta la notte e buona parte del dì seguente esposto agli scherni del popolaccio. Indi proseguendo il viaggio, verso le ore undici furono a Ramanadaburam; ove chiusero il Padre in una oscura prigione. Un'ora appresso entrarono nella medesima carcere i catechisti, ch' erano stati presi nelle tre chiese. Il beato Padre li abbracciò, e lagrimando di tenerezza volle baciare le loro catene, esortandoli a durar saldi nella confessione della fede. Ma quei generosi uomini giubilavano di allegrezza, aspettando con impazienza il martirio. E son ricordati specialmente i due giovinetti presi col Padre, che si animavano l'un l'altro a soffrire i tormenti e a dar la vita per Cristo.

XXVI. Pochi giorni appresso il primo Ministro del Regolo si fece condurre innanzi tutti i prigionieri, e frugando per entro alle robe, che loro erano state tolte, gli venne alle mani un piccolo crocifisso, e interrogò il beato Giovanni di chi fosse quell'immagine? Ed egli, *del mio Dio*, rispose, *che essendo immortale ed impassibile, si fece uomo e morì sulla croce per riscattarci dalla schiavitù del demonio e del peccato.* Allora quell' empio gittò con dispetto a terra quel crocifisso e gli montò sopra col piede per calpestarlo. Ma il sant'uomo, tutto che avesse le mani legate dalle catene, si abbandonò sul suolo, e facendo forza gliel trasse di sotto, e accostandoselo al petto bagnollo di tenere lagrime in riparazione dell' oltraggio ricevuto. Era quivi presente gran moltitudine di popolo, che vedendo la strana forma di quel giudizio, cominciò a bisbigliare e far tumulto. Perchè in gran maniera smarrito il Ministro, mandò a ricondurre nella prigione i confessori di Cristo, dove stettero in gran patimenti circa un mese.

Ai 28 di gennaio furono tratti dalla carcere e presentati al Regolo, che li interrogò ad uno ad uno se volessero sottrarsi alla morte prestando il dovuto culto agli dei del Maravà. E il beato Padre a nome comune rispose: *Che essi erano cristiani, e darebbero di buon grado mille vite piuttosto che mancare alla fede, che professavano all'unico e vero Dio.* Per lo che sdegnatissimo il barbaro, fece cenno ai soldati che gli stavano attorno, che quivi medesimo alla sua presenza quei ribelli fossero uccisi di moschetto. Il Padre ciò udito, senza turbarsi si scostò alquanti passi, e s'inginocchiò aspettandone l'esecuzione. Ma ecco sopraggiungere il principe Tariadevem, e con forte animo rampognare il barbaro della sua crudeltà. Si aggiunse il primo Ministro, che trattolo in disparte gli mostrò un libro trovatosi tra le carte del Padre in cui erano registrati i gentili da lui battezzati

nel Maravà. Al correrne con l'occhio il numero di tante migliaia, l' infelice Ranganadadevem smarrì, e temendo di qualche ammutinamento, sospese la sentenza.

XXVII. Nel medesimo giorno, dopo il desinare, fu menato il Servo di Dio in una gran piazza, per cui dovea passare il Regolo con gran treno di elefanti e di cavalli. Andando per la strada, udì la voce del catechista Giovanni Vellalà, e poco appresso alcune moschettate. Per la qual cosa imaginando che i compagni fossero martirizzati, affrettò il passo, e giunto ove era il Regolo, *io*, disse, *sono il maestro, che insegnai la santa legge a questi miei discepoli: eccomi pronto a mostrarne la verità, a difenderla, e a dare per essa la vita. Ma io*, soggiunse l'altro infuriato, *non ti ho io proibito sotto pena di morte l'insegnar in questo mio regno cotesta tua legge?* A cui il Padre, *la legge*, ripigliò, *che io predico, non è mia: è del vero Iddio, creatore del cielo e della terra. E se egli mi comanda d'insegnarla, a chi dovrò io ubbidire, ai tuoi decreti, o a quelli di Dio, che è il Re dei Re, e il Signore dei Signori?* Udendo queste cose un capitano della guardia reale, *e come?* disse, *vi ha nel Maravà maggior Re e Signore del nostro monarca?* E ciò detto alzò la mano, e menò al Servo di Dio una guanciata.

Voleva il Regolo ad ogni conto uccidere il beato Padre; ma non sapeva indursi a farlo pubblicamente per timor di sollevazioni e di tumulti. Strettosi però a consiglio co'suoi ministri, prese alla fine un partito, che a lui parve il più sicuro. Mandò correr voce e spacciar da per tutto, essere sua volontà, che il P. Giovanni de Britto fosse per sempre sbandito dal regno, e sotto guardia si conducesse ad Oriur, che sta sulla frontiera; e nel medesimo tempo avvisò segretamente Urendeiavem suo fratello, governatore di quella provincia, che uccidesse il Padre appena giunto colà.

XXVIII. Il giorno ventesimo nono di gennaio il beato Giovanni con calde lagrime si separò da suoi compagni, e partì da Ramanadaburam per Oriur, accompagnandolo per un buon tratto di via il principe Tariadevem con gli altri signori cristiani della corte. Il viaggio era di tre giornate di cammino per luoghi ermi e foresti, e per sentieri intralciati di bronchi e di spine; ed egli tutto a piè nudi, strettamente legato, e in mezzo alle guardie, che ad ogni poco l' urtavano e sospingevano per farlo correre. Grondavagli il sangue dalle ferite e dai piedi laceri e rotti; e quegl' inumani anzi che averne pietà, con villane parole si beffavan di lui. Per tutto poi ove passava, accorrevano i cristiani a vederlo e a riceverne la benedizione; ed egli con volto sereno rispondeva ai loro saluti, esortavali a non temere, e rivolto ai gentili, predicava loro le verità della fede.

Arrivato a Oriur l'ultimo giorno di gennaio, fu tosto presentato al principe Urendeiavem fratello del Regolo. Era questi ricoperto di una schifosissima lebbra, e tormentato da altri mali, che i medici avevan dichiarati incurabili. Rallegrossi per tanto alla vista del Servo di Dio, e lo pregò a volergli dare la sanità del corpo. Rispose il padre, *essere unicamente proprio di Dio il restituire la salute perduta: il più ch'egli potesse fare, sarebbe applicargli alcuni rimedi, e supplicare al vero Dio, che desse loro l'efficacia opportuna.* Niente soddisfatto il principe di questa risposta, tentò il Servo di Dio nella fede, usando tutti i mezzi per vincerne la costanza e promettendogli fino in dono parecchi castelli e villaggi, ove s'inducesse a rinnegar Cristo. Alla fine sdegnato della fermezza del martire, ordinò ad un suo gentiluomo per nome Muttù, che di presente lo decapitasse. Ma questi si scusò dicendo, *sè essere parimente cristiano, nè poter mettere le mani nel sangue di un innocente.* In questo trasse pure innanzi la moglie del principe, e minacciò al marito i gastigi del cielo, se ardisse di eseguire la sentenza del Regolo. Per ciò il barbaro s' intenerì, e comandò che il Servo di Dio fosse ricondotto nella carcere.

XXIX. I Bramani avendo ciò risaputo, ne diedero avviso a Marugapà Pilley governatore della città; e questi, ch'era mortalissimo nemico della legge di Cri-

sto, dimandò udienza, e presentatosi al principe Urendeiavem, con molto gravi parole lo rimproverò della sua codardia, e della poca fedeltà nell'adempiere i comandi del Regolo. Per la qual cosa il timoroso principe si arrese, e diede facoltà al medesimo governatore di eseguir la sentenza di morte, la quale fu denunziata al Servo di Dio la mattina de'quattro febbraio, giorno delle sacre ceneri. Alla qual nuova da lui tanto desiderata, fece un sembiante allegrissimo, e rese ginocchione a Dio affettuosissime grazie. Poi levatosi di terra, *eccomi*, disse, *io son pronto;* e avviossi in mezzo ai soldati al luogo del martirio. Non fu legato con le mani dietro alle spalle, nè stretto da manette; ma lasciato libero e sciolto della persona, col breviario appesogli al collo. Andava come rapito fuori di sè, con gli occhi vòlti al cielo e col cuore in Dio, e di sì buon passo, che le guardie, per non restar dietro, dovettero più volte rattenerlo. Attendevanlo lungo la via una moltitudine di fedeli, che in passando il salutavan piangendo, ed egli tutti consolava col guardo oltremodo sereno. I gentili medesimi ne facevan le meraviglie, e dicevansi l'uno all'altro: *e' pare che quest'uomo vada, non alla morte, ma a un lieto convito*.

Il luogo destinato al martirio era un aggetto di terra, non molto lontano dalla città, che sporgeva per poco nel fiume. Quivi giunto il beato Padre, con licenza delle guardie si scostò alquanto e posesi ad orare. In questo sopraggiunse il carnefice, il quale vedendo il Servo di Dio assorto nell'orazione, non ardì accostarglisi, nè molestarlo. Ed era già corso un quarto di ora o poco più, quando venne a tutta corsa il figliuolo del principe, e sgridò il carnefice, perchè non avesse ancora eseguita la sentenza. Allora il sant'uomo s'incamminò verso la sponda del fiume, e dopo aver abbracciato il carnefice, s'inginocchiò per terra, e chinando il capo, *io son pronto*, disse: *e voi potete far ciò che vi è stato comandato*. Quegli sguainò la scimitarra, e levatala in alto, avendo osservato, che il Padre teneva pendente dal collo una borsettina di reliquie, che i soldati dicevano contenere incantesimi, nè osando egli di levargliela con le mani per non restar ammaliato, diè prima un gran fendente su la spalla, e con esso non solamente troncò le funicelle della borsetta, ma ne spiccò quasi intero il braccio: indi col secondo colpo recisegli la testa che fuor d'ogni ordine naturale cadde con esso il corpo all'indietro con meraviglia e stupore degli spettatori.

XXX. Avvenne questo glorioso trionfo della fede di Gesù Cristo nel Maravà il dì quarto di febbraio del 1693, essendo il P. Giovanni de Britto in età di quarantacinque anni, dei quali avea spesi utilmente trentuno nella Compagnia di Gesù, e diciannove nella missione del Madurè. Fu egli, a quel che testimonii di veduta ce lo descrivono, di complessione gracile e dilicata, di statura men che mezzana, di bella persona, d'aria nobile e d'un aspetto non meno amabile che reverendo. Avea la faccia alquanto lunga, il naso decente, gli occhi piccoli ma oltremodo lieti e vivaci, i capegli neri, la barba lunga e densa, ma sì gli uni, come l'altra già cominciavano per le fatiche tollerate ad incanutire. Ma la più vera sua effigie è quella dell'animo, dotato di preclarissime virtù. Quindi è, che Benedetto XIV, essendo ancora Promotor della fede, dopo aver letti i processi ordinarii e apostolici, fu di parere, potersi a tutta ragione promuovere la causa come di confessore e di martire, essendovi per l'una e per l'altra parte prove bastevoli, sia nell'eroicità delle virtù, sia nella gloria del martirio.

Morto che fu, il carnefice gli tagliò le mani e i piedi, e legatili con esso la testa alla cintura, conficcò il tronco corpo ad un palo ritto in piè sul colmo del poggio. Stette così esposto e guardato dai soldati per parecchi giorni, finchè disciolti i legami dall'acqua, che venne in gran copia, la testa cadde rotolando nel fiume, e il corpo per terra, dove fu in gran parte divorato dalle fiere, come avea predetto il beato Martire. Allora i soldati abbandonarono il sito, e i catechisti raccolsero

divotamente le ossa rimaste, e il capo che ripescarono nel fiume. Per danari ottennero pure dai soldati il palo, e dal carnefice la scimitarra. Le quali reliquie furono consegnate al P. Francesco Lainez Superiore della missione, che mandolle a Pondicheri, e quinci nel Collegio di Goa. Pochi anni appresso venendo in Europa il P. Giovanni de Costa, portò seco la scimitarra, e l'offerse in dono al serenissimo D. Pietro II.

XXXI. Grandi furono le allegrezze e le feste che si fecero nel Portogallo all'annunzio del martirio del beato Padre, soprattutto dal Re D. Pietro, e da D. Beatrice de Brittes, che tuttora viveva in Portallegro sua patria. La buona vecchia, non che attristarsi della morte del caro figliuolo, mandò parar a festa tutta la casa, e vestitasi essa pure dei più ricchi e preziosi abiti che avesse, con pubbliche e private dimostrazioni ne celebrò per più giorni la memoria rendendo infinite grazie a Dio, che avesse degnato di farla madre avventurata di un martire. Le quali testimonianze di giubilo furono ripetute in Monforte dal fratello D. Ferdinando, e altrove da quanti avevano qualche lontana o vicina attenenza di sangue con casa de Britto.

Quanto poi fosse preziosa nel cospetto di Dio la morte del beato P. Giovanni, lo dimostrarono i numerosi prodigi, che a sua intercessione si ottennero in ogni tempo, e che sono raccontati distesamente nella vita.

XXXII. Ora stante la fama di questi e di altri molti prodigi, che accadevano specialmente nel luogo del martirio, un anno dopo la morte del beato Padre il Vescovo di Meliapur si diè tosto a compilare le prove giuridiche da presentarsi alla sacra Congregazione dei Riti. Tre altri processi, che chiamano informativi, furono fatti dall'Arcivescovo di Goa, e dal Vescovo di Cocin nell'India, e in Roma dal Cardinal Vicario. Indi segnata nel 1715 dal sommo Pontefice Clemente XI la commissione, o sia l'introduzione della Causa, furono da Monsignor Prospero Lambertini promotor della fede spedite nell'India le lettere remissoriali per la formazione dei processi apostolici, che nel 1728 giunsero in Roma. Cento e tredici furono i testimonii esaminati con autorità ordinaria e apostolica, che sotto fede giurata deposero intorno alla vita e al martirio del Servo di Dio. I più erano di veduta e di scienza; e tra essi il soldato Perumal, stato esecutore della sentenza, il quale, tutto che idolatra, per gratitudine al beato Giovanni, che l'avea dopo morto liberato dalle infestazioni del demonio, volle presentarsi a testificare con gli altri; e pochi anni appresso n'ebbe in ricompensa dal cielo la salute dell'anima, convertendosi alla vera fede.

Il dì primo di luglio del 1738 si esaminò nella prima Congregazione il dubbio sopra il martirio e disciolta per autorità di Benedetto XIV l'obbiezione fatta intorno ai riti malabarici adoperati dal Servo di Dio, era già per adunarsi la Congregazione preparatoria, quando per le luttuose vicende del Portogallo e della Compagnia si dovette sospendere ogni trattazione. Ripigliata la causa nel 1851, e premesso tutto ciò che era di dovere, la Santità di N. S. Papa Pio IX il dì 29 settembre 1851 approvò il martirio confermato da Dio con molti segni, e l'anno appresso sotto il dì 17 di febbraio, dichiarò, potersi procedere sicuramente alla Beatificazione, la quale fu nelle forme consuete celebrata nella basilica Vaticana il dì 21 di agosto del 1853.

Ex Vita typis edita.

XI. FEBBRAIO 1713.

Del Padre Emanuel Saraiva.

I. In Palos, terra della diocesi di Coimbra, nacque il P. Emanuel Saraiva, e alla nostra santa milizia si aggregò ai 22 di maggio del 1669, in età d'anni 15. I suoi costumi furono sempre quali convengonsi a un uomo santo: modestia singolare, fervore e zelo dell'osservanza, e sete ardente della salute delle anime. A spegnere questa sete eziandio col suo sangue, chiese e ottenne d'andare all'In-

die, e andovvi nel 1672. Nove anni sudò in coltivare la missione di Bengala.

II. I Superiori non poteano alla sua umiltà dare una maggiore mortificazione, di quella che gli dettero allora quando si vollero servir di lui ne' governi. Il fecero Rettore del collegio di Goa, e poi anche Provinciale. Felici que' sudditi, ch'erano sotto di lui; perch'egli come padre vigilante e amoroso gli teneva raccomandati al Signore: e perciò era suo costume, quando tutti ritirati s'erano a riposare, il ritirarsi egli ad orare ogni notte per un'ora almeno innanzi al santissimo Sacramento, dove disponeva le cose del suo governo, trattandole col suo Signore, e a lui raccomandandone l'esito felice per la sua gloria.

III. Questo Servo di Dio era in supremo grado divoto della Madre di Dio: onde coerentemente a questa divozione a Maria, era tenero e sviscerato ancora nella divozione al SS. Sposo di lei S. Giuseppe, al cui patrocinio singolarmente raccomandava le missioni indiane in grazia di que' meriti eccelsi, che il Santo si guadagnò, quando per salvare il Salvatore bambino dalle mani di Erode, il trafugò con tanto stento ne' paesi idolatrici dell'Egitto. Or questo graziosissimo Santo fe conoscere al suo divoto P. Saraiva la protezione, che avea di lui, quando altronde non potea sperare rimedio in una estrema sua malattia.

IV. Incominciò il P. Saraiva a patire estremamente di calcoli, con esempii di rara pazienza, che dava al Collegio in quel male acerbo. Una volta un ben grosso calcolo attraversato non e'era modo che uscisse. Gli spasimi erano estremi, e se ne temeva la morte. Il cerusico avea risoluto di tentare ogni via. Ma un'operazione di questa fatta troppo pesava alla modestia del Servo di Dio: laonde con ogni maggior caldezza pregò S. Giuseppe a benignamente assisterlo in quel frangente. Esaudì il Santo l'orazione del suo divoto. Questi, che dianzi non potea dormire un momento per l'acerbità dei dolori, s'addormentò soavemente. Svegliatosi la mattina, non sente più duolo alcuno, anzi truova nel letto il calcolo uscito, e di tal grossezza, che ognuno ben poteva manifestamente vedere che l'emissione non poteva essere accaduta naturalmente. Conservò sempre, finchè visse, il padre Saraiva, quel sassolino, in memoria della grazia ricevuta da S. Giuseppe.

V. La santissima Vergine anch'ella favorì il suo Servo divoto: imperocchè (non so quanti anni dopo) mentr'era tuttavia Provinciale nell'India, ebbe la grazia di morire in giorno di sabato, ch'è il giorno sacrato propriamente a Maria. Morì nella villa di Cambrariu del collegio di Goa il dì 11 di febbraio del 1713.

Ex Anton. Franco *in Ann. glor. Soc. in Lusit.*

---

* XI. FEBBRAIO 1759.

Del Padre Nicolò Altogradi.

I. Fu di nazione italiano e di patria lucchese il P. Nicolò Altogradi. Entrato nella Compagnia e aggregato alla provincia Milanese, arse fin dai primi anni di desiderio di consecrar la sua vita nella conversione dei barbari idolatri; quindi non lasciò trascorrere occasione alcuna di porgere frequenti suppliche ai Superiori per ottenere da essi la bramata missione. Studiando la teologia in Milano si diede ad apprendere la lingua spagnuola coll'intendimento di valersene poi opportunamente secondo il fine propostosi. Intanto se ne valse fin d'allora con molto zelo in aiuto del presidio spagnuolo, a cui spesso predicava con gran fervore di spirito.

II. Terminato il corso della teologia e fatto il terzo anno di probazione, mentre s'aspettava indubitatamente d'esser mandato alle Indie, ebbe ordine di recarsi nella città di Bastia in Corsica ad insegnarvi le scienze filosofiche. Ubbidì prontamente il buon Padre, sacrificando a Dio i suoi desideri: e Dio rimeritò l'ubbidienza e la rassegnazione del suo Servo, concedendogli improvisamente la grazia tanto sospirata. Imperocchè facendosi una nuova leva di operai evangelici per la provincia del Perù, e stando già in procinto di mettersi in viaggio, fu avvisato

il P. Altogradi, perchè tostamente si unisse ad essi. Non indugiò un sol momento, e recatosi a Genova fece vela per la Spagna e quinci per l'America.

III. Nel lungo viaggio di mare sostenne burrasche furiose, calme ostinate, e malattie mortali: ma tutti questi pericoli e patimenti non gli fiaccarono punto il vigore dell'animo dispostissimo a soffrire cose maggiori. Giunto in Lima, e statovi alcun tempo per rimettersi in forze, fu dai Superiori destinato alla missione dei Moxi. Fondatore di questa missione fu il ven. P. Cipriano Baraze, il quale dopo ventisette anni di apostoliche fatiche coronò la sua vita con glorioso martirio nel 1702, come si racconterà distesamente sotto il dì 16 di settembre, in cui cadde la sua morte. Egli raccolse insieme non solamente la nazione dei Moxi, ma altri popoli e altre tribù selvagge, che poi con l'aiuto di altri nostri operai, che sopravvennero a coltivare quel campo spinoso, si divisero in tante borgate, o, come le chiamavano, *Riduzioni*, formate tutte e stabilite sulla maniera di quelle del Paraguai.

IV. Ogni Riduzione, lontana dalle altre da circa sette in otto leghe, era costruita in un terreno capace di coltivazione e in sito commodo e opportuno per la purezza dell'aria, per la copia delle acque e per la pastura degli animali. Ad ogni famigliuola assegnavasi una casuccia, e una parte di terra, che coltivandola, fosse bastante al mantenimento. Vi aveva, oltre a questi, altri beni in comune, le cui entrate adoperavansi al mantenimento della chiesa, dello spedale, e in aiuto delle vedove, e dei neofiti e catecumeni che venivano da lontano o per trattare dei loro negozi, o per aggregarsi alla Riduzione. Sull'entrare del nuovo anno eleggevansi a pluralità di voti le persone più savie e religiose, a cui si dava cura del pubblico reggimento civile, e autorità di punire i viziosi, e di comporre le liti e le controversie; le quali per altro erano rarissime, non essendovi chi agognasse all'avere altrui, mentre tutti erano nella vera e perfetta uguaglianza dei beni. Due missionari sacerdoti, per lo meno, presiedevano a ciascuna Riduzione. La mattina dopo celebrati i santi misteri, udivano le confessioni, e accoglievano tutti quelli che a loro ricorrevano per dubbi e consigli. La sera dichiaravano ai fanciulli e alle fanciulle la dottrina cristiana, ammaestravano altri nelle lettere, nel canto e nella musica, visitavano ad uno ad uno gl'infermi, e chiudevano la giornata con la recita del santo rosario e di altre preghiere, a cui interveniva tutta la popolazione. Erano dessi i veri padri della tribù, amatissimi da tutti, e avuti in sommo rispetto.

V. Quando vi giunse il P. Nicolò Altogradi, contavansi già tra i Moxi da venti e più Riduzioni ben formate, e in esse da trenta in quaranta mila fedeli. Poichè egli ebbe imparata la lingua del paese, recossi nella Riduzione dell'Immacolata Concezione, affidata alla sua cura. Vi durò molti anni, faticando assiduamente nel coltivare que'suoi cari neofiti. Ma le fatiche erano di vantaggio compensate dalle molte consolazioni, che riceveva nel vedere quella gente, pochi anni prima selvaggia, crudele, viziosissima, ora dimestica, mansueta, d'intaminati costumi e di soda pietà. Regnava tra essi una pace inalterabile, che nasceva dall'innocenza della vita e dall'osservanza esatta della divina legge.

VI. Crebbero a dismisura le sue fatiche allora che fu designato Superiore di tutta la missione: il quale carico dovette egli portare per quindici anni continui. Con ciò egli prese ad abitare nel centro della missione; e sua cura era adunar ogni anno tutti i missionari, metà per volta, sì per fare insieme gli esercizi spirituali, sì per trattare del modo di promuovere il maggior bene spirituale e temporale delle missioni. Era pure sua cura visitare ogni anno ad una ad una tutte le Riduzioni, provvederle di libri, di medicine, e di quant'altro era loro necessario; e in fine andare in cerca per le foreste delle tribù dei barbari, trattar con essi di pace e di religione. Le quali cose importavano un subisso di patimenti, sì per la difficoltà de'viaggi, sì per li pericoli delle fiere, e più ancor dei nemici, che insidiavano alla vita. Parimente nel tempo del suo governo una crudele pestilenza s'appiccò in molte Ridu-

zioni: quindi il buon Superiore non ebbe più un momento di tregua. Discorreva assiduamente da uno in altro luogo in aiuto de'suoi sudditi e de'neofiti; curava gl'infermi, assisteva ai moribondi, seppelliva i morti. Più volte gli accadde di tornare a casa la sera senza aver in tutto il giorno gustato cibo alcuno.

VII. E pure, quasi fosse poco quello che pativa di necessità, v'aggiungeva un sopraccarico di volontarie penitenze. Portava sulle nude carni un irsuto cilizio, e sul petto una larga croce seminata di punte di ferro, che per ordine espresso del confessore depose sol pochi giorni innanzi alla morte. Sollecito nel provvedere agli altri quanto lor fosse necessario nel vitto e nel vestito, sceglieva per sè sempre il peggio. Per molti anni portò addosso una veste sì logora e consunta, che non aveva più colore nè forma: e dismessa che l'ebbe, se ne valse in luogo dei panni di sotto. In fine gravato dall'età, e sfinito di forze per le tante fatiche durate nella conversione degl'indiani, cadde in malattia mortale; e ricevuti con infinita consolazione del suo spirito gli ultimi Sacramenti, passò tranquillamente di questa vita alli 11 di febbraio del 1759, avendo di età 71 anno, 53 di religione, e 36 di apostolato tra gl'indiani.

Ex Litt. ann. prov. Peruanae.

---

* XI. FEBBRAIO 1772.

Del Padre Giovanni Alessandro.

I. Fu di Coimbra nel Portogallo il padre Giovanni Alessandro; e venne alla luce a dì 3 di aprile del 1703. Studiò le prime lettere nelle scuole del nostro Collegio; indi passò a Lisbona, ove, giovinetto di quindici anni, fu ammesso, come desiderava, nel noviziato alli 11 di decembre del 1718. Terminato il corso delle scienze e delle pruove ordinarie, e fatta la solenne professione alli 3 di aprile del 1736, con indicibile consolazione del suo spirito fu dai Superiori destinato per missionario nella provincia del Malabar, secondo che egli aveva chiesto più volte con istantissime suppliche.

II. Giunto nell'India al luogo della sua missione, si diede tosto all'apostolico ministero, coltivando con indefessa cura i neofiti a lui affidati. Non contento di ciò, si pose in cerca dei barbari idolatri, e con buone maniere attirolli a sè, riducendone molte migliaia alla Fede di Gesù Cristo. Aveva per nulla i patimenti e i pericoli, che incontrava ad ogni passo, purchè potesse guadagnare qualche anima. Viaggiando una volta per mare sopra un leggerissimo paliscalmo, diede a traverso e cadde nelle onde. Niente smarrito, si appigliò ad una tavola del legno infranto, e sopra di essa lottando lungo tempo incontro ai flutti, giunse, come Dio volle, felicemente in salvo sul lido. Un'altra volta passando per non so qual terra d'idolatri, fu preso da essi e condotto innanzi al loro Regolo. Sollecitato con promesse e con minacce a rinunziare alla Fede di Cristo, rispose con animo forte e costante, che eleggeva anzi mille morti che fallire a Dio. Per lo che il tiranno montato in furore, condannollo di presente alla morte. E già egli era in mano de' carnefici, che conducevanlo al luogo del supplizio, quando tutto improvviso fu richiamato indietro, e cacciato in esiglio.

III. Dopo spesi molti anni tra questi e altri patimenti nella conversione degl'infedeli, fu dalla Congregazion provinciale eletto a dover andare a Roma per trattarvi col Generale gli affari della missione, come Procuratore. Nel tornar che faceva da Roma a Lisbona per rimettersi in viaggio alla volta dell'India, fu compreso da acutissimi dolori di gotta. E poichè il male, anzichè venir meno, andò ogni giorno crescendo, fino a ridurlo a non potersi muovere se non istentatamente fuor della camera e con l'appoggio delle grucce, dovette sostenere e prendere stabile abitazione nella casa di san Francesco Borgia, ch'era il ricovero de' missionari destinati per l'India.

IV. Or essendo il P. Alessandro in questo miserabile stato, la notte del dì 11 gennaio del 1759 per ordine del Ministro Carvaglio, marchese di Pombal, fu arre-

stato, e, poichè non poteva muoversi da sè, portato alle carceri, prima di Belen e poi di S. Giuliano. Quivi egli stette racchiuso in un fondo orribile per tredici anni continui, cioè sino alla sua morte. Non fu mai nè interrogato, nè esaminato; anzi per molto tempo, non potendo parlar con alcuno per le strettezze con cui era tenuto, non seppe mai la cagione, almeno apparente, della sua prigionia. Quando poi udì dai carcerieri o da altri, che egli il dì appresso alla cattura era stato dichiarato per sentenza pubblica complice di una congiura contro alla persona del Re, rimase come istupidito e fuori di sè per maraviglia, non potendo darsi a credere come mai fosse venuto in mente a chicchessia d'essere entrato a parte di sì orribile misfatto un uomo, come lui, mezzo perduto della persona, che giaceva da parecchi anni quasi immobile per la podagra.

V. Fu dunque il P. Giovanni Alessandro una delle tante vittime che il prepotente Carvaglio, nuovo Seiano del Portogallo, sacrificò alla sua ambizione e crudeltà. E poichè in altri luoghi di queste Memorie dovrò ricordare i patimenti che tanti poveri religiosi e missionari sostennero innocentissimamente nelle famose prigioni di S. Giuliano, stimo essere pregio dell'opera dirne qui qualche cosa in particolare, per non ripeterla poi in altri elogi; e per maggior sicurezza trarrolla fedelmente da due lettere scritte dalla medesima carcere.

VI. La prima è del P. Kaulen, scritta nel 1766 al Provinciale del Reno inferiore; e dice appunto così: « Dopo quasi otto anni, da che sono in carcere, io non ho trovato modo di scrivere a V. R. Ora mi si presenta una occasione, che io colgo furtivamente: questa è la liberazione del Fr. Giacomo Delsart, di nazione francese che la buona Regina di Francia richiama nel suo paese. Egli ha preso il carico di farle ricapitare questa mia lettera. E per cominciare dall'origine delle nostre tribolazioni, sappia V. R. che nel 1759 noi fummo arrestati in numero di venti, e condotti in mezzo alle armi alla fortezza di Almeida sulle frontiere del Portogallo, e fummo gettati, separati l'uno dall'altro, in certe orribili cave sotterranee. Questo luogo era così infestato dai sorci, che ce li sentivamo camminare fin sotto le nostre vesti senza potercene liberare, massimamente a cagione dell'oscurità continua di quelle prigioni. I primi quattro mesi ci fu dato da mangiare quanto bastava: ma poco di poi ci fu talmente ristretto il vitto, che pensammo che volessero senz' altro farci morire di fame. Giunsero fino a torci per forza i nostri breviari, con le reliquie che avevamo. Volevano anche strapparci il Crocifisso che ci pendeva dal collo; ma a forza di replicate suppliche e di costante resistenza cessarono da tale violenza; e dopo un mese ci furono anche restituiti i breviari.

VII. « La guerra suscitatasi tra la Spagna e il Portogallo ci trasse da questi oscuri nascondigli, ove per tre anni continui abbiamo sofferto quanto V. R. può immaginare di più gravoso nel vitto e in tutti gli altri disagi. Si ebbe sempre cura di tenerci lontane quelle persone, che avrebbero potuto recare un qualche sollievo alle nostre infermità; e non ci si volle dare nè pure la permissione di aiutarci scambievolmente nelle malattie, anzi neppure in pericolo di morte, come avvenne ad uno de' nostri, che vi terminò i suoi giorni. Rimasti così in numero di diciannove, fummo levati dalle prigioni di Almeida, per timore che non ci sottraessimo con la fuga, stante il pericolo d'assedio, da cui era minacciata la fortezza. Fu dunque dato ordine di trasferirci a Lisbona, ove c' incamminammo scortati da una numerosa cavalleria, traversando quasi tutto il regno. Dopo estreme fatiche e umiliazioni arrivammo alla capitale, ma così sfiniti di forze, che ai due PP. Tedeschi e a me venne un deliquio. La prima notte fummo chiusi nelle pubbliche prigioni dei malfattori; e il dì appresso fummo condotti alla torre di S. Giuliano, posta sull' imboccatura del Tago.

VIII. « Ed è appunto da questa prigione, più spaventosa ancor della prima, che io scrivo a V. R. questa mia lettera. Queste prigioni sono certe cave profonde, oscure e puzzolenti. L'aria non vi pe-

netra, che a stenti per certi spiragli, che non sono larghi più di tre once. Ci si dà un poco di olio per la lucerna, e a solo fine di recitare il nostro ufficio. Il cibo è assai scarso e disgustoso: e per bere altro non abbiamo che acqua corrotta e piena d'insetti. Abbiamo una libbra di pane al giorno; e se v'ha qualche ammalato, gli si dà un pochino di pollo, sia o nò giovevole alla salute. Perocchè a niun cale, se qui si viva o si muoia. Ma ciò che più ci affligge, mio reverendo Padre, è la privazione dei SS. Sacramenti, i quali non possiamo ricevere se non in punto di morte; e anche in questo caso non ci si danno, se il chirurgo, che è parimente nostro medico, non attesta con giuramento che il malato è in estremo pericolo. Ma questi, come pure il sacerdote, ha la sua abitazione fuori del recinto della fortezza; e quindi in tempo di notte noi siamo privi di ogni aiuto per l'anima e per il corpo.

IX. « Queste prigioni brulicano d'insetti, e sono umidissime per l'acqua del mare, che entra e geme dalle muraglie. Ond'è che ogni cosa qui subito si guasta: i pochi panni che avevamo, sono del tutto consunti. Ultimamente il Comandante, che venne a far la visita delle carceri, gran cosa, disse meravigliando, qui tutto si corrompe e marcisce, da questi Padri in fuori. Ciò avviene senza dubbio per una specie di miracolo, e perchè noi abbiamo occasione di patire più a lungo per amore di Gesù Cristo: altrimenti non sarebbe certo possibile il durarla in mezzo a tanti disagi. Il chirurgo medesimo non sa intendere, come noi possiamo vivere, e confessa ingenuamente che il pur guarire che facciamo dalle malattie, è opera sovrumana. Di fatto abbiam veduto guarire alcuni, dopo recitate poche preghiere. Uno tra gli altri vicinissimo a morte, prese un poco della farina miracolosa, moltiplicata per l'intercessione di S. Luigi, e in istante fu sano. Un altro diede in frenesia, mettendo strida orribili: ma recitata dal compagno una breve orazione, ad un tratto quietossi e ritornò in sè stesso. Fuvvi ancora, chi per gravi malattie ridotto allo stato di agonizzante, sanò istantaneamente dopo ricevuta la santa Eucaristia. E questo miracolo abbiam veduto rinnovarsi più volte: e il chirurgo, che n'è stato testimonio, suol dire, quando vien chiamato da qualche infermo, io conosco il rimedio che gli è necessario: dategli il S. Viatico, e risanerà. Ultimamente abbiam perduto uno dei nostri. Dopo morto comparve sì bello in volto, che i soldati di guardia, che dovevano trasportarne il cadavere, rapiti d'ammirazione non si tennero dall'esclamare: *Ah, che questo è proprio il volto di un santo*.

X. « Alla vista di tante meraviglie, confortati dalla divina grazia, noi ci congratuliamo con quelli che sono per uscire di questo mondo, e invidiamo la loro sorte, non tanto perchè sieno giunti al termine dei loro patimenti, quanto perchè vanno a ricevere la corona della giustizia dovuta alla loro vittoria. Credereste, Padre mio? La maggior parte di noi pregano Dio, perchè sia lor dato di terminare qui i loro giorni. E di fatto essendo data la nuova ai nostri Padri francesi della loro liberazione, se ne mostrarono afflitti; e ciò senza dubbio, perchè credevano che la nostra sorte fosse più felice della loro. È vero che noi siamo in continui patimenti: e ciò nulla ostante siamo sempre allegri. Ci manca ogni cosa; nè perciò vien turbata la serenità dell'animo nostro. Sono pochi tra noi quelli, che conservino ancora intero un pezzo della loro veste; e questo usiamo a coprirci con qualche decenza. La schiavina, che ci è data, è una specie di cilicio, fatto di non so quali peli aspri e pungenti: la paglia, che ci serve di letto, in poco tempo imputridisce a modo di letame; nè ci vien rinnovata, se non dopo molte istanze.

XI. « Questo è lo stato nostro, Padre carissimo. Non possiamo parlare con alcuno, nè ad altri è permesso parlarci, nè prendersi cura di noi. Il carceriere è un uomo duro e crudele, nato fatto per inasprire le nostre pene. Non apre bocca, se non per insultarci, nè si piega alle nostre domande, se non di malissimo garbo; e spesso dopo averci concedute a forza di prieghi le cose più necessarie, viene a strapparcele di mano senza pie-

tà. Ci assorda continuamente gli orecchi con dire, che se noi c'induciamo a rinunziare alla Compagnia, saremo messi in libertà, e goderemo di buona pensione e di altri vantaggi. Molti de' nostri Padri di Macao, che avevan già nella Cina sofferto prigionie, battiture e altri tormenti, esultano tra le presenti catene. Pare che Dio resti più glorificato in essi per li patimenti, che portano innocentemente in queste prigioni, che per il sacrificio, che avrebbero fatto della loro vita nei paesi idolatri.

XII. « Prima di terminar questa lettera, prego tutti i Padri e Fratelli della mia provincia, che amo di tutto cuore, a volermi raccomandare a Dio nelle loro orazioni. Non ci considerino come infelici; perchè noi ci riputiamo beati. E benchè io desideri di vedere accorciate le pene, che soffrono i miei compagni in questa prigione, non vorrei però cangiar la mia sorte con alcuno di cotesta provincia. Io saluto tutti in particolare, e prego Dio a benedire alle loro fatiche, affinchè in quei paesi, ove esercitano il loro zelo, si dilati la gloria di Dio a misura, che ella va scemando in tanti altri luoghi. E senza più mi raffermo di V. R. umilissimo e obbedientissimo servitore in Gesù Cristo Lorenzo Kaulen S. I. Dalle prigioni di San Giuliano all'imboccatura del Tago li 12 decembre 1766 ».

XIII. L'altra lettera non men tenera e commovente è del padre Carlo Przikwil, boemo, stato già lettore di teologia nel collegio nostro di Goa. Scrivendo pertanto ancor egli con la medesima occasione al suo Provinciale di Boemia, dice così: « Nel tempo della nostra cattura in Goa, quantunque subitana e improvvisa, ebbi per tratto di provvidenza una occasione favorevole da scrivere al rev. padre Baldassare Lidner nostro assistente a Roma: e lo pregai a far avere a V. R. la mia lettera da comunicarsi alla nostra cara provincia di Boemia. Ora la medesima provvidenza mi offre buon punto di scriverle direttamente per mezzo di un compagno della mia prigione. Egli è un nostro fratello, a cui si è fatto sapere, che l'Ambasciatore di Francia ha ottenuta la sua liberazione, come suddito del Re. Avevalo il Signore condotto a Goa poco prima delle nostre traversie, e quivi aveva fatti i suoi voti. Questa occasione mi riesce tanto più cara, quanto e mi dà il tempo di scrivere, e mi somministra il mezzo d'ingannare la vigilanza de' nostri custodi, che ci stanno sempre addosso.

XIV. « E primieramente comincio dal chiedere a V. R. che abbia memoria di me ne' suoi santi sacrifizii, e che facciano lo stesso tutti i Padri della provincia, di cui non posso mai dimenticarmi. Sono oramai da sei anni, che noi qui non abbiamo avuta la consolazione di celebrare, nè di ascoltare la S. Messa. Partimmo da Goa nel 1761. La navigazione durò cinque mesi, e fu sì disagiata e travagliosa, che perdemmo l'un dopo l'altro ventitre dei nostri compagni. La loro fortezza, rassegnazione, carità e fiducia in Dio ci fecero riguardare la loro morte più tosto come oggetto d'invidia che di tristezza. Alli 20 di maggio, vigilia del *Corpus Domini*, approdammo alle foci del Tago. Quivi ci fermammo tre giorni, e nel quarto giorno presero terra alcuni de' nostri Padri portoghesi coi passeggieri, e quelli che dovevano essere trasportati altrove. Questi erano ventotto. Rimanemmo sulle navi da cento e quattro; perocchè altri Padri della provincia di Goa, che trovavansi in missioni lontane tra gl'idolatri, sfuggirono per buona ventura alle ricerche degli emissari nel tempo della nostra cattura.

XV. « Pieno era il porto di una folla innumerabile di popolo accorso per vederci. Nell'uscir della nave fummo ricevuti tra doppie file di soldati in arme, che ci condussero di filo alla torre di san Giuliano, situata sulla riva opposta del Tago. Le carceri, ove fummo rinchiusi, erano contigue a quelle, in cui sei mesi prima erano stati rinserrati i nostri Padri del Maragnone. È con noi il P. Wolff, nativo della Silesia, ma addetto alla nostra Provincia. Essendosi rotta la guerra tra la Spagna e il Portogallo, furono condotti in queste prigioni altri Padri, tolti da quelle di Almeida. Circa due anni dopo capitarono anche i Padri di Macao, tra i

quali avvi pure il P. Giovanni Kostler boemo. Nello spazio di cinque anni e quattro mesi sono morti tredici, che Dio ha chiamato a ricevere il premio delle loro sofferenze. Così di novantadue, che eravamo, non siamo più che settantasette, sottraendo coi tredici morti i due francesi posti in libertà, il P. Superiore di Macao, ed il Fratello, che dee essere il latore di questa lettera.

XVI. « Or vengo a descriverle il mio nascondiglio. È questo un sotterraneo somigliante ad una cava profonda, o più tosto ad un autico sepolcro. Essendo perpetuamente umido per la vicinanza dell'acqua del mare, vi si generano in prodigiosa quantità i vermi, che ci danno molto da patire. Sonosi aperti nella muraglia certi alti e stretti spiragli, perchè quelli, che ci portano lo scarso nostro vitto, possano a quel fosco lume vedere, dove mettono i piedi: ma nè aria, nè luce penetra nelle nostre caverne, se non quando si apre la porta di ferro, che dà l'ingresso alle prigioni. Quindi V. R. può intendere, quanto sieno puzzolenti e malsani questi sotterranei. Aggiungasi a ciò il fetore insoffribile del cattivo olio, che ci si dà per ardere.

XVII. « La segreta, in cui ora mi ritrovo, è lunga sedici piedi e larga tredici. Havvene ancor delle più piccole, in cui a stento potrebbono capire due persone. È per altro una gran consolazione aver un compagno; ciò che era vano sperare, se il numero de' prigionieri fosse stato più scarso. Da principio ebbi per compagno un Fratello fiorentino, assai buono scultore; poi un giovane studente Genovese, che dopo due anni finì santamente la vita: e in fine venne meco questo Fratello, che ora mi abbandona. Di qui avvenne, che, non avendo copia di sacerdote, io non abbia potuto mai confessarmi. I nostri custodi usano un rigore eccessivo per impedire qualunque comunicazione. Neppure quelli, che ci servono, possono parlare con noi.

XVIII. « Al primo giungere in questo luogo, io non ebbi per letto che il terreno umido, e il mio breviario per capezzale. E questo fu l'unico mio ristoro nell'estrema debolezza delle gambe, che aveva contratta nel viaggio di mare. Dopo qualche tempo ci fu dato un pagliariccio, che ben presto marcì per l'umidità del sito. Questo è il mio letto, ove dormo tranquillo i miei sonni. Benedetto sia Dio Padre di Gesù Cristo Signor nostro, Dio di ogni consolazione, che consolaci in tutte le nostre tribolazioni, e che ci fa gustare quanto sia dolce il patire per il santo suo nome.

XIX. « Quelli che leggeranno queste cose, diranno forse che è ben dura la nostra sorte. Ed è certamente così; ma che sono mai questi mali in paragone di quelli, che l'Apostolo delle genti pativa in tutte le sue membra? Quando io li peso con le bilance del santuario, mi vergogno di soffrire sì poco per il mio Dio, massimamente se oppongo i miei patimenti a quelli dei primi Padri della Compagnia e di tanti generosi Martiri della Fede, e più a quelli che Gesù Cristo nostro Salvatore ed esemplare ha sostenuto per amor nostro. Una sola cosa propriamente ci affligge al sommo; cioè d' essere privi del pane degli Angioli. Oh Dio! crederebbe, Padre mio? non si concede che ai soli moribondi per viatico. Veramente noi ci assomigliamo ai morti; e piaccia a Dio che siamo perfettamente morti al mondo. Siamo qui come in tanti sepolcri. Deh possiamo noi essere sepolti con Gesù Cristo in modo, che Dio, solo testimonio dei nostri guai, della nostra rassegnazione e del nostro amore, ci assista con la sua grazia fino a tanto che gli sia in grado di disporre della nostra sorte!

XX. « Non ho detto ancor nulla della mia salute. Sappia, che me la passo sufficientemente. Del rimanente posso assicurare che sono interamente contento tra le mie catene. Sia benedetto Iddio, che mi fortifica. Io non desidero altro, se non di vivere sulla croce di Gesù Cristo, di morire con lui, e di eseguire in tutto la divina volontà. Prego V. R. a voler comunicare questa lettera a tutti i miei amici e conoscenti, che io saluto con tutta l'effusione del mio cuore. Deh non pian-

gano la presente mia sorte, ma più tosto preghino per me il Signore, come io lo prego specialmente per essi, affinchè si piaccia conservarmi questa allegrezza di cuore, che si è degnato concedermi sino al presente, avvegnachè io sia indegno di tal favore. E ciò che domando per me, domando pure per tutti questi miei fratelli carcerati per amore di Gesù Cristo. Prostrato in ispirito ai vostri piedi, umilmente imploro, Reverendo Padre, la vostra carità: degnatevi dunque con tutti i Padri e Fratelli della Provincia di ricordarvi di noi poveri prigionieri, e di averci presenti ogni giorno ne' vostri sacrifizi, e nelle vostre orazioni. Per quanto siamo rassegnati, siamo tuttavia uomini deboli e fragili, e nulla possiamo da noi stessi, avendo sempre bisogno dell'aiuto celeste. Offerite dunque le vostre orazioni per noi, affinchè salendo esse al trono di Dio ci ottengano la grazia di combattere generosamente e costantemente sino alla fine, come si conviene ai veri figliuoli della nostra madre la Compagnia di Gesù. Padre mio, conviene che finisca, perchè mi manca la carta. Fidandomi nella vostra carità e benevolenza, di nuovo vi supplico a non dimenticarci mai innanzi a Dio. E mi raffermo l'infimo de' vostri servi in Gesù Cristo Carlo Przikwil. — Dalla prigione di san Giuliano all'imboccatura del Tago nel dicembre del 1766 ».

XXI. Così furono trattati più di cento religiosi della Compagnia con esso un numero stragrande di persone di ogni stato e condizione, spacciati arbitrariamente, senza esame nè processo, come rei di lesa maestà, e poi per sentenza della Reina Maria dichiarati del tutto innocenti. Basti dire, che avendo i tre giudici destinati a ricevere i ricorsi contro a Carvaglio pubblicata la nota degli infelici perseguitati da lui, si trovò con orrore, che il numero delle persone fatte morire, o gittate in fondo alle fortezze, o mandate in lontani esilii, ascendeva a 9640, delle quali 3970 furono autenticamente riconosciute del tutto innocenti. Con tutto ciò havvi chi per certi suoi fini pretese in questi ultimi anni di mettere in onore la memoria di Carvaglio, sforzandosi di rappresentare questo mostro di crudeltà e di malizia come un eroe pieno di magnanimi sensi e ristauratore della monarchia portoghese. Ma ogni uomo, che non abbia perduto totalmente il senno, può vedere a che sieno riusciti que' sforzi per assolvere un reo confesso e convinto, e sol per pietà della Reina Maria, liberato dall'estremo supplicio, a cui già era stato dannato.

XXII. Or per tornare all'istoria, non ismentì il P. Giovanni Alessandro gli esempi di tanti altri suoi compagni. Sostenne, benchè innocente, con imperturbabile pace e con invitta sofferenza la sua prigionia e i suoi patimenti. Dalla sua bocca non si udì mai un lamento contra i suoi persecutori; anzi soleva spesso pregare per essi, e per il Re, che diceva essere principe ottimo, ma involontariamente ingannato per false e sinistre informazioni. Parve miracolo, che, disfatto com'egli era per tanti mali, pur la durasse tredici anni in quelle orrende prigioni. Appressandosi al termine de' suoi giorni, ricevette con estrema sua consolazione gli ultimi Sacramenti, e nell'atto di prendere il santo Viatico protestò alla presenza dei circostanti intorno alla sua innocenza, dichiarando espressamente che perdonava di cuore a chiunque avesse avuto parte o fosse stato cagione della sua prigionia. E con questi sentimenti di carità verso Dio e il prossimo, passò felicemente di questa vita nelle carceri di san Giuliano il dì 11 febbraio del 1772.

Dagli Aneddoti del Ministero di Carvaglio vol. II.

XII. FEBBRAIO 1557.

Del Padre Alfonso Barreto.

I. Nacque d'illustri parenti in Porto il P. Alfonso Barreto, fratello del Patriarca Giovanni Nunio, e di Melchior Nunio, dei quali a suo luogo si fa in questo libro onorifica menzione. Come il più giovane de' fratelli, era Alfonso le delizie e il cuore de' genitori. Egli però non si lasciò accalappiare da questi lacci: per desiderio

d'imitare i fratelli, nostri religiosi, scappò di casa a Coimbra. Il Rettor del Collegio, veduto il fervore del giovanetto, l'ammise in noviziato agli otto di giugno del 1545.

II. I nostri di Coimbra in que' primi tempi faceano delle mortificazioni pubbliche, le quali passavano i segni, e davano un po' nel troppo: e ciò per gran brama d'avvilirsi, e di conculcare il fasto del mondo per amore di Gesù Cristo. Il novello novizio Alfonso pertanto, avutane da' Superiori licenza, prega i compagni di legarlo in piazza, come un furfante, ad un ceppo infame, e di metterlo alla berlina. Legato che fu, cominciò ad alta voce a gridare: « O Signor Gesù Cristo, che nella casa di Pilato permetteste d'esser legato ad una colonna, riguardate questo popolo, non per castigarlo, ma per dargli il perdono de' peccati commessi contro di Voi ». A queste grida corse là un popolo immenso. Altri lo credevano un pazzo: e altri credevano, che qualche bell'umore avesse indotto per far ridere quel giovanetto innocente a fare quella pazzia: così Alfonso, trionfante della mondana vanità fe ritorno al Collegio.

III. Poco dopo va ad abitare in Lisbona. Quivi un nuovo esempio strano, ammirabile sì, ma non imitabile, diede Alfonso d'umiltà e di zelo insieme. Cambiato abito, ottenne di mettersi tra facchini alle rive del Tago, a portar su cestoni in collo alle case de' cittadini, le cose che comperavano. Facea con questa occasione la Dottrina cristiana; e ogni festa si menava dietro gran popolo, alla nostra chiesa per confessarsi. Gli venne riferito che un tal sacerdote si teneva in casa una lupa, voglio dire una concubina. Che fece il novizio Alfonso? In congiuntura che faceva il facchino, andò alla casa del sacerdote, e gli s'offerì in servitore. Piacque al sacerdote il buon garbo del giovanetto, e ammiselo in casa, facendolo rivestir lindamente. Non passarono molti giorni, che il buon servitorello incominciò a sturar gli orecchi al padrone, biasimando il suo sozzo vivere. Da principio il sacerdote prendeva la cosa in burla, dicendo: « Così presto ti sei scordato d'essere un mascalzone? Il bel vestito, le scarpe in piè, e 'l cappello in capo t'hanno subito fatto cambiar mestiero, divenuto di facchino predicatore. Non voglio prediche, sai? altrimenti ti butterò giù dal pulpito di questa scala, e ti manderò alla malora ». Ma nulla queste minacce giovando a tener chiusa la bocca al novizio, un dì montato in bestia il padrone, il pestò ben bene co' calci, e 'l ruzzolò giù dalle scale. Lietissimo Alfonso d'aver patito quello strapazzo per Gesù Cristo, se ne tornava in Collegio: quando gli si fe incontro la donna, concubina del sacerdote. Il novizio allora tutto fuoco di zelo, gliene disse tante, che la fe piangere, e promettere di non più tornare al lezzo della sua vita.

IV. Compiuto poscia il noviziato e gli studii della filosofia, andò in Evora a studiare teologia sotto il magistero di Bartolommeo de Martyribus, uomo preclarissimo e poi Arcivescovo zelantissimo Bracharense.

V. Fatto sacerdote andò a fare le missioni nella provincia Transtagana. Era egli di lingua alquanto balbuziente: ma ciò non ostante facea gran commozione nel popolo, dando Iddio efficacia alle mal formate parole del Servo suo. Ritornò malato di febbre in Lisbona per le gran mortificazioni che fece: e morì finalmente ai 12 di febbraio del 1557.

Ex ANTON. FRANCO *in An. glor. Soc. in Lusit.*

XII. FEBBRAIO 1581.

DEL PADRE CRISTOFORO RODRIGUEZ.

I. Il P. Cristoforo Rodriguez, di nazion portoghese, fu uomo di virtù singolare, di gran letteratura, di gran zelo, di gran maneggi. Adoperato prima per compagno da S. Francesco Borgia Commissario di Spagna, fu poi inviato in Germania da Giovanna figliuola di Carlo V Principessa di Portogallo a Maria Reina di Boemia sua sorella, moglie di Massimiliano per racconsolarla, e raccomandarle certi interessi della Religione cattolica. Quindi

dalla detta Reina fu mandato al Papa, che ne conobbe il valore, e ricordossene, quando ritornato di Spagna a Roma il Rodriguez per altre rilevanti commissioni, il volle Nunzio apostolico al Patriarca dei Cofti al Gran Cairo.

II. Dopo varii patimenti e pericoli per la Fede, e per la Sede apostolica, sofferti e passati nell'Oriente, il Cardinale Alessandrino, sommo Inquisitore, il rivide in Roma, e mandollo nel regno di Napoli colla più ampla facoltà di quel Tribunale ad un gran servigio di Dio nella piccola città di Volturara in Capitanata, dove alcuni medici, chiamati fin da Ginevra, si salariavano a pubblico titolo di sanare i malati, e a segreto fine di corrompere i buoni coll'eresie: e Dio sa quanti n'aveano corrotti di que' cittadini. Arrivato colà il P. Cristoforo con due compagni, comprese sul fatto esservi gran necessità di ricorrere a Dio con penitenze ed orazioni prima che colle prediche. Si servì degli uni e degli altri mezzi per ricondurre que' traviati alla Chiesa cattolica; e sino a quattro cento ne ricondusse con grandissima soddisfazione di quella sedotta città, la quale arrivò a ringraziare il Cardinale suddetto, e a pregarlo a fermare alquanto più lungamente nel lor paese il padre Cristoforo.

III. Tornato a Roma il Rodriguez, per nuove contingenze fu dal S. Tribunale nuovamente mandato nel detto regno: dove, mentre applicava tutta la sna industria a purgare dall'eresie que' luoghi, sopravvenne un regio Auditore per catturarlo. Allo spirito del Rodriguez ch'era veramente apostolico, non potea succedere cosa più gloriosa di quell'affronto, nè più gustosa di quel travaglio; vedendo che la sua prigionia non procedea d'altra causa che da quel suo ministero intrapreso per ubbidire al Papa, e per servire all'anime. Appressandosi il Servo di Dio alla città di S. Severo, pregò le guardie che per sua consolazione gli mettessero le manette, e che il trattassero da prigione: ma le guardie nol vollero in ciò contentare, e condusserlo sciolto non alla prigione, ma alla casa del Preside, che ritennelo seco finchè, secondo l'ordine, non l'inviò onorevolmente a Napoli.

IV. Frattanto, saputosi in Roma dai nostri Padri l'avvenuto al Rodriguez, S. Francesco di Borgia, che era di quel tempo Vicario Generale, scrisse a questo suo una volta caro compagno, ed ora carissimo suddito incarcerato, una lettera di congratulazione, dicendogli: *Che or conosceva quanto il P. Cristoforo fosse caro a Dio; il quale, in tempo, ch'ei tanto s'affaticava nella vigna evangelica, lo degnava di quel salario, che dona ai suoi buoni operai.*

V. Chiaritosi bene in Napoli, che il procedere del Rodriguez non si dirizzava ad altro che alla salute delle anime, e al mantenimento della Fede cattolica, si lasciò andar libero. Il Servo di Dio allora s'avviò a Bari per riconoscere gli apparecchi del nuovo collegio, che ivi fondar si voleva. Ma fu richiamato in dietro con lettere di Roma de' Cardinali Alessandrino, e Rebiba, Amministratore della Chiesa di Troia, per riparare ad altre rovine in alcuni luoghi di quel vescovato. Il Servo di Dio accettò questa nuova commissione, e procurò d'eseguirla con ogni possibile diligenza. Ridusse alla Fede cattolica da cinquecento venti, e di tutti udì la confession generale dei lor peccati. Non andò guari, che terminata questa, il Papa mandollo ad un'altra missione col Padre Bobadiglia in Calabria, per purgare ivi medesimo alcune terre dalla infezion luterana.

VI. Ritornato il P. Cristoforo in Roma colle mani piene di tanti manipoli, quivi coll'odore della sua santità cooperò molto ad invogliar della Compagnia Claudio Acquaviva, cameriere allora del Papa, e in esso solo guadagnare alla Compagnia ed alla Chiesa un soggetto ragguardevolissimo per ogni conto. Ma seguitiamo il Rodriguez, accettissimo al S. Pontefice Pio V, il quale nell'armata navale di Lepanto contro il Turco, costituillo capo degli altri missionari di essa armata. D. Giovanni d'Austria, Generalissimo della lega, anch'egli ebbe in tanta venerazione il Rodriguez, che il volle sopra la sua nave

reale. Della tanta gente, di cui era guernito quel legno, non ne fallò un solo, che non riconciliasse con Dio. Parlò acconciamente a tutti, tutti confortando col Corpo sacratissimo del Signore. E si accesi di poi li mantenne in devozione, che non v'era, eziandio de'più vili condannati al remo, il quale non desiderasse di morir per la Fede. Nel dì settimo di ottobre, in cui si dovea venire a giornata, l'apostolico Missionario si ritirò a parlar con Dio nella camera della poppa, d'onde ne uscì dappoi talmente pieno di divino coraggio, che rivolto al Generalissimo, *fatevi animo, Signore*, disse, *Iddio già ci promette la vittoria*.

VII. Ciò detto, i legni turcheschi già cominciavano ad empiere di strida e di fuoco l'aria. Allora il Rodriguez con in mano il suo Crocifisso correva giù e su per la capitana, confortando all'impresa la gente, e promettendo a tutti vittoria. Accadde che una freccia turchesca ferì l'immagine di Cristo Signor nostro nel vessillo reale, che sventolava inalberato alla poppa, e vi rimase confitta: allora una scimia, ch'era il trastullo della milizia, salì con ira su per quell'asta, e spiccò la freccia, e poi calata abbasso con quella in bocca, la fece in pezzi. Con grand'empito dal General turco venne investita la reale di D. Giovanni: ma ribollì talmente il coraggio de'cristiani, di nuovo dal Rodriguez riconfortati, che gittatisi con estremo ardire sulla capitana turchesca, la fecero piegare colla morte del General maomettano. Quinci la vittoria, con lieve contrasto, passando di legno in legno, finì di spandersi sul mare delle Curzolari, e solo permise la fuga a poche galee d'infedeli, per mezzo delle loro ruine, che ingombravan quell'acque.

VIII. Così sconfitto totalmente, prima di sera, il Turco, il nostro fervido Missionario, benchè digiuno dal dì avanti, ed affaticato quanto altri non potrà immaginare, s'applicò a cogliere di sua parte un particolar frutto della vittoria. Ciò fu la cura de'feriti, a'quali allora gli altri, distratti in altro, non avrebbero facilmente pensato. Indi intraprese a fare sciorre dalle catene gli schiavi cristiani, andando egli stesso a limosinare per rivestirli: ma perchè la limosina non era sufficiente per sì gran numero, risolvette di accettar la sua parte del sacco, che dianzi offertagli, avea rifiutata, per tutta spenderla a pro di que'poveri ignudi: nulla intanto pensando a rivestir sè medesimo, che avea un mantello in dosso tutto cencioso, e tale, che il Generalissimo un dì per prendersi un po' di spasso, mentre s'occupava in altro il Rodriguez, gli si fe vedere, corteggiato da uno stuolo di cavalieri, con in braccio quel mantello così meschino: e fingendo di volerlo gittare, come inutile, in mare, corse il Rodriguez, e ritolselo a D. Giovanni, colla giunta d'un bel sermoncino, che fece in lode della povertà evangelica; e così finì la burla in devozione.

IX. Nè, finito il viaggio, finì l'amor di D. Giovanni al Rodriguez: poscia a due altri anni, quando da Napoli dovea imbarcarsi per l'impresa di Tunisi, mandò la sua fregata reale a levarlo da Roma, dicendo, *che gli pareva d'aver le sue forze nel P. Cristoforo, siccome Sansone le teneva ne' suoi capelli*. Non meno di venerazione e di stima ebbe per il Padre Cristoforo, D. Giovanni di Zuniga, che fin da' tempi di S. Pio V trovavasi ambasciatore del Re Filippo II in Roma. Creato Vicerè di Napoli, il volle colà per suo confessore. In quel nuovo governo parve che splendesse l'età dell'oro, regolato il Vicerè dallo spirito del Rodriguez. Non mai egli s'impacciò nelle faccende secolari, se non in quanto gliene dettasse o la carità, o la coscienza. Non mai fu veduto a palazzo, se non chiamato espressamente dal Vicerè: il quale, affine d'alleggerire il travaglio al suo Confessore, ogni sera del sabato, si portava segretamente per confessarsi da lui alla casa professa. Cominciò, per opera del Servo di Dio, a pubblicamente comunicarsi ogni domenica, e con esso la Vicereina e famiglia; a udire la parola di Dio nella chiesa de'nostri professi: esempio, che influì maravigliosamente nella nobiltà napoletana, e che rapportato dalla fama in Roma, mosse Giulio Santoro Cardinal di S. Severina a scrivere una lettera al nostro Rodriguez,

mille volte benedicendolo, come strumento eletto da Dio a felicitare quel popolo con coltivar sì fruttuosamente lo spirito di quel Principe. Il quale ampliò anche ne' sudditi e col suo esempio e con ordini rigorosi la venerazione al divin Sacramento. Con prammatica adunque da valere in perpetuo pubblicò, che tutti senza eccezione alcuna, ove s'imbattessero per istrada colle loro carrozze, o sedie, nel Sacramento portato agli ammalati, o in altra funzione, dovessero in una convenevol distanza, non solo fermarsi, ma smontare, ed aspettar ginocchioni su la piana terra, finattanto che quello non fosse oltre passato.

X. Ito a Nola il P. Cristofano ad una Congregazione provinciale, ivi fu eletto a doversi portare a Roma alla Congregazion generale. Ma il male, che ivi gli sopraggiunse, e il Vicerè, che il rivolle in Napoli per curarlo, il costrinsero a ritornare in carrozza: e ciò fu la prima volta che nel viaggiare non si valesse de'piedi suoi. In Napoli chiese a' Superiori d'abitare in collegio in uno stanzino, contiguo alla porteria, per dare minore incomodo al Vicerè in visitarlo. Questi ammirato di quella gran povertà, il voleva in palazzo, a dargli almeno letto più agiato colle sue bandinelle. Ma il Servo di Dio, *Signor D. Giovanni*, gli disse, *la maggior carità, che nella presente congiuntura, potrà usar meco, sarà il lasciarmi governare dal mio Superiore, che sa provvedere ad ogni mio bisogno*. Confessatosi, uscì fuori attonito il Vicerè da quello stanzino, e nell'accomiatarsi da'Padri, *egli è un Santo*, disse, *egli è un gran Santo!*

XI. Una tale opinione aveva anch'egli di lui S. Pio V, che soleva chiamarlo, *il suo Santo vivo*. Non lasciò il P. Cristoforo di comprovare ne'quattro mesi, che durò la sua malattia, l'egregia sua pazienza, e virtù. Ripeteva spesso ne'suoi dolori, *sit nomen Domini benedictum*. Sette dì prima della sua morte predisse chiaro la giornata del suo passaggio, siccome predetta aveva l'elezione al generalato di Claudio Acquaviva.

XII. Giunto il dodicesimo di febbraio, giorno perentorio della sua morte, non parve sì finito di forze da far temere ch'ei dovesse in quel dì morire: con tutto ciò, dopo il desinare, mandò chiamando il P. Pietro Antonio Spinelli, e si fece leggere la raccomandazione dell'anima. Dietro alla quale, non ravvisando alcun segno mortale, andò lo Spinelli a fare una Congregazione segreta: ma poi lasciata questa nel meglio, si sentì ispirato di ritornare al malato. Il quale posesi subitamente in positura di moribondo, e con volto placidissimo, sulle ore ventuna, spirò l'anima benedetta nell'anno 1581, professo di quattro voti, stato Rettore di Loreto, e Provinciale di Napoli e di Roma.

XIII. Il suo zelo fu sommo e magnanimo: si trovò tra l'armate in mezzo al fuoco ed al ferro: tra turchi, tra eretici, tra scismatici, senza timor dei pericoli, che incontrava. Il santo Papa Pio V per sicurarlo da' nemici del nome cattolico, inviandolo in Fiandra, gli ordinò, che, celando la condizione di Gesuita, vestisse da soldato. Cambiò l'abito, e cinse spada; non lasciando però mai i suoi cilicii e le sue flagellazioni. Laonde ammonito dal compagno a non aggiugnere altri stenti a quei del viaggio, rispose: *Fratello, bisogna che noi, i quali al di fuori sì leggiadramente travestiti inganniamo il mondo, ci studiamo in segreto di maggiormente piacere a Dio.*

XIV. Divotissimo del divin Sacramento, non si diè mai il caso, o egli viaggiasse in paesi eretici, o pur per mare, che lasciasse di celebrare la S. Messa; servendogli in ciò l'amplo indulto del S. Pontefice Pio V, di ergere altare, dovunque per quei viaggi gli tornasse in acconcio. Al che concorreva anche il cielo con maravigliosi favori. Imperocchè, ove missionario navigava sulle armate navali, al passar per qualunque scoglio, o spiaggia nimica, portavasi a terra per offerire l'Ostia divina: ed a' marinari paurosi di qualche disastro, o di non poter poi raggiugner l'armata, aspettando in udire la S. Messa, faceva cuore, accertandoli che, per assistere al sacrifizio, non avrebbero sofferta giammai disgrazia veruna. Infatti, quando terminata la funzione, si rimettevano in mare, la fregata pa-

rea che andasse piuttosto volando che navigando. Essendo Rettore nella Penitenzieria di Loreto, per soddisfare alla sua divozione nel celebrare, senza disturbo degli altri, con dispensazione parimente del Papa celebrava nella santa cappella qualche ora prima dell'ora comunemente permessa.

XV. Un sol cenno dell'ubbidienza bastava a fargli imprendere viaggi faticosissimi. Stava un dì malato in Roma di una gran febbre: quando gli sopraggiunse ordine del nostro Padre non consapevole del male, che si portasse prestamente in non so qual luogo per salute de' prossimi. Al messo rispose il Servo di Dio: *Direte a Sua Paternità, che faccia alla mia febbre un espresso comando, e io subito me la scoterò di dosso, e potrò ubbidire.* Non sì tosto ritornò quegli col nuovo ordine, che il Padre Cristoforo potè subito, lasciato il letto, prender sano il bordone, e mettersi in viaggio.

Dall' Ist. della Compagnia di Franc. Schinosi.

XII. FEBBRAIO 1611.

Di Giacomo Mloczki Studente.

I. Lituano di nazione fu il fratello Giacomo Mloczki, giovane angelico, nome che a lui dettero le nostre annue lettere, quando dopo ott'anni di Compagnia ci fu dalla morte rapito, mentre attualmente faceva scuola nella città di Riga con ammirabil profitto della gioventù, che nelle lettere umane e nella pietà erudiva.

II. Egli collo studio d'una continua mortificazione avevasi acquistato una tal signoria sopra le sue passioni, che per qualunque accidente non perdeva mai la tranquillità dell'animo e del suo volto. Nel correggere gli scolari non uscivagli mai di bocca una parola, che stonasse, o che degna non fosse d'un maestro religioso. La lettura de' libri profani di sua professione non gli tolse mai il gusto grande, che aveva de' libri divoti. Eziandio quando stava a letto coi dolori più acerbi si faceva leggere per suo conforto libri spirituali.

III. La virtù sua però più cospicua era l'amore tenerissimo che portava alla Madre di Dio; costantissimo fu sempre in offerire per quotidiano tributo d'ossequio il rosario, e l'uffizio di Lei; e di più ogni giorno ancora offeriva alla Vergine qualche pio regaluccio, consistente, cred'io, in atti di mortificazione particolare, fatti a questo fine da lui, per impetrar da Maria la grazia di fare una morte santa. E la fece santa veramente e felice: imperocchè la divina Madre liberalissima corrispose ai regali di Giacomo suo divoto con un favore segnalatissimo.

IV. Dieci giorni innanzi all'ultimo di sua morte, cioè nel solenne giorno della Purificazione, mentre con un de' Padri ragionava della Madre santissima, disse con somma ingenuità: *Sappia la R. V. che è stata da me la B. Vergine, oh quanto bella! oh quanto luminosa! accompagnata dal seguito di due Verginelle; e mi ha significato, che io in breve da questo letto di morte passerò alla Compagnia trionfante nel Cielo: ma che mi resta di patir tuttavia un poco per alquanti giorni.* Confortato così dalla Madre santissima seguitò a patire con alacrità impareggiabile i suoi dolori.

V. Due giorni poi innanzi alla morte disse al Fratello che nella malattia lo serviva: *Non sapete eh! che noi abbiamo qui degli ospiti grandi? la B. Vergine colla sua presenza m' imparadisa.* E poscia soggiunse: *Qui nel mezzo della camera v'è il cocchio glorioso della B. Vergine, nel quale suol Ella condurre l'anime al Cielo.*

VI. Entrato in agonia, voltò gli occhi al Crocifisso e stese un dito verso quel cocchio, ch'aveva dianzi accennato, e, come speriamo, entrato in quel cocchio, spirò, e n'andò con Maria santissima al cielo. Questa sì bella morte seguì a' 12 di febbraio nell'anno 1611.

Ex Nadas. *in Ann. dier. memorab.*

---

* XII. FEBBRAIO 1665.

Del Padre Francesco Ellauri.

I. Leyva non ignobile città dell'arcivescovado di Santa Fede nell'America meridionale, fu patria del P. Francesco Ellauri, natovi nel 1602. Sortì genitori non meno riputati per la chiarezza del sangue, che per la probità dei costumi, notoriamente cristiani e pii. Dalla madre in ispecialtà succhiò la misericordia inverso i poveri, in che ella era insigne: e questo si fu il più cospicuo lineamento di rassomiglianza ch'ei ne ritraesse, a farsi ravvisare per suo figliuolo. Nella prima adolescenza inclinava assai a rendersi religioso, e dell'Ordine di S. Francesco, al quale allettavalo una special divozione verso il beato Patriarca, di cui portava pure il nome. Accadde in decorso di tempo che Giovanni suo minor fratello cognominato de la Pegna, mentre studiava nel collegio nostro di Santa Fede, mosso da divino impulso voltò repentinamente le spalle al mondo, e fecesi della Compagnia di Gesù. La novella di questo così inopinato partito, giunse appena in casa de' suoi, e li eccitò a tristezza e a vario turbamento di affetti. Francesco più che altri ferito di un tal proponimento pigliò a suo carico d'ire a sconsigliarnelo, e a ricondurlo vinto e pentito in seno della famiglia. Viaggiò dunque alla volta della metropoli, e nel noviziato si abboccò col fratello. Ma Iddio che talora piacesi di quasi scherzare sui disegni inconsiderati degli uomini, operò con meraviglioso colpo di grazia, che colui il quale voleva prendere, fosse all'amo delle sue dolcezze preso. E così il nostro Francesco, di mente cambiato e di cuore, dimandò incontanente di essere accettato novizio, come fu tosto per rispetto di vocazione tanto singolare.

II. Nella probazione si avanzò di tal lena per la strada di Dio, che ai più ferventi stava innanzi. Epperò occorrendo a un Padre di dover andar in missione, gli fu aggiunto per socio e per aiutatore; come nel fatto gli riuscì, molto avendogli giovato con dirozzare il popolo e i fanciulli nella dottrina della fede, e con edificare tutti pel suo religiosissimo esempio. Dopo i suoi voti fu successivamente occupato e nell'insegnare la grammatica e nello studiare filosofia, avendo quivi per condiscepoli quegli stessi che prima avuti aveva scolari. Poi fu ancora adoperato nel magistero predetto di grammatica; a tutti questi mutamenti acconciandosi egli con docile semplicità di perfetta ubbidienza. La quale Iddio gli premiò, con benedirgli fuor dell'usato la scuola; intantochè nel triennio che la governò, si popolarono diverse Religioni di giovanetti, che da essa e dalla disciplina di Francesco eran usciti: che però fu detto esser quella il noviziato dei noviziati, e un seminario di religiosi. Quindi si affezionò poscia sì cordialmente a quest'umile e faticoso esercizio di ammaestrar giovincelli nelle prime lettere, che più mai nol lasciò anche in avvenire; procacciando sempre di risecar qualche ora al suo riposo, per attendere all'erudimento di poveri garzoncelli, che perciò si raccoglieva intorno.

III. Le splendide prove di ingegno attissimo alle scienze, che fece nel corso degli studii teologici, lo addimostraron per designato alle maggiori cattedre della provincia. Esso però che anelava bramosamente di tutto consecrarsi alla spirituale coltura degl'indiani, dopo ordinato sacerdote e compito lo studio, tanto con prieghi e con lagrime instette presso i Superiori, che fu esaudito, e mandato a curare la Riduzione di Topaga. Era questa amenissima per sito, piantata parte lungo la fertile valle di Sogamoso, e parte su pei ridossi dei monti che la coronano: nel basso alzavansi le case degli spagnuoli; pel greppo spiccavano sparsamente le capanne degl'indigeni, più sprovveduti di beni, ma più numerosi: il suolo vi era ubertoso e ferace, il clima piacevole, dolce e sanissima l'aria. Se non che quanto graziosa e felice ivi si porgeva la natura, altrettanto scostumati e viziosi vi si scorgevano gli abitanti. Perocchè gl'indiani, sotto nome di cristiani godevano il tristo privilegio di vivere da gentili: e gli spagnuoli con esso loro ac-

comunati, appena serbavano di cristiani il nome. Vi avea per chiesa un ampio tugurio coperto di paglia: nel rimanente una ignoranza e trascuratezza lagrimevole delle cose dell'anima.

IV. Avvedutosi pertanto il Servo di Cristo, che a diboscare questo vepraio selvaggio, era mestieri procedere con soavità e cautela ideò un bel disegno, che all'intento suo pianamente il guiderebbe. E fu di scaldare gli abitatori di Topaga nel proposito di rifabbricare una chiesa più vasta e decorosa: e così con l'innalzamento del materiale, schindersi la via all'erezione dello spirituale edifizio. Bandì l'invito pubblicamente: di casale in casale e di abituro in abituro andava in persona, riscotendo e stimolando ognuno: e con pro, giacchè tutti gli esibivano alcun che o in opera manuale, o in danaro. Venuto il tempo, diè principio ai lavori. Esso il primo e il più assiduo a cavar fossati, a stemperar calce, a trasportar pietre, e a logorarsi in travagli d'ogni sorta; e dietro lui e sotto l'arte sua, gli indiani alacremente tirar oltre la fabbrica, sino a che fu compinta. E non senza lusso colà insueto: perocchè il soffitto si armò di robustissima travatura, e il tetto fu munito di embrici, e l'interno delle pareti scialbato e tappezzato, come mai non s'era veduto in quella terra. Vi aggiunse egli ornamenti preziosi di argento, e arredi nobili, e tutto il corredo richiesto al divin culto.

V. Tra per questa inaspettata novità, e perchè l'edificamento avevali stretti in commercio col P. Francesco, i topagesi lo pigliarono in tanto amore, che potè esso farne il suo piacimento. Già fin da quando le costruzioni si levavano, o agli spagnuoli che per curiosità convenivano, o agl'indiani che sudavangli intorno, avea esso tolto a ragionare di Dio, della salute, della virtù; e cominciatili ad allettare al bene della fede che professavano. Ma come ebbe aperta la novella chiesa, l'attuosissimo zelo suo non si diede più tregua. Trascorreva di dimora in dimora, invitando pei dì feriali ciascuno in particolare, che dovesse assistere alle sacre cerimonie, alle prediche, alle istruzioni, e alle feste ch'ei celebrava. Dalla qual frequenza si ravvivarono gli spiriti: molti chiedevano il Battesimo, altri la riconciliazione con Dio per la penitenza, altri ammaestramenti più minuti sopra le verità del catechismo. E a tutti soddisfaceva il Padre, con diligenza e affetto di apostolo. Anzi per adescarli viemmaggiormente ai divini uffizi, studiò una industria che gli disse bene oltre ogni suo credere. Fu questa di chiamare dalla più vicina città, che era Tunja, un maestro di musica il quale insegnasse cantare e toccare strumenti di suono ai giovanetti indiani. Dal che ottenne un coro assai grato per le sacre solennità. Istituì quindi una processione per la prima domenica di ogni mese, da farsi con l'augustissimo Sacramento in varii punti della terra. Formò due congregazioni: l'una per gli europei a simiglianza di quelle che tanto fiorivano nei regni della Spagna, della Francia e dell'Italia: l'altra col titolo di Gesù Bambino pei naturali, a imitazione delle erette già per tutti i collegi nostri dell'America spagnuola.

VI. Insomma a capo di diciotto anni quanti duronne sempre fermo colà, vantaggiò di tanto e nel costume e nella pietà e nella civiltà stessa quella già miserissima Riduzione, che presa aveva come aspetto di cittaduzza, migliorata anche nell'estrinseco delle strade e delle abitazioni. Tanto è vero che la pubblica religione conferisce agl'incrementi pur materiali dei popoli. E seguitato avrebbe di prosperar ancora più questo suo giardinetto l'indefesso P. Francesco, se non ne lo avesse d'indi rimosso il desiderio dell'util comune in quelle missioni. Con ciò sia che essendo convenuto rinnovare mutamenti di giurisdizione ecclesiastiche, e compartimenti di stazioni; fu necessario cedere quella di Topaga: dalla quale con bellissimo distacco di buon grado si divelse il Servo di Dio, più che del privato e proprio, ansioso dell'universale profitto. E ciò gli fu recato a lode esimia di annegazione: giacchè se avessegli talentato di opporre un benchè

lieve contrasto, era certo che la rimozion sua non avrebbe avuto luogo. Ma se ne astenne al tutto per suo merito maggiore.

VII. Passò quinci in Tunja al governo del Collegio e della casa di probazione, che vi teneva allora la provincia di Granata. Il quale carico quanto eccellentemente fosse da lui portato, si può dedurre da ciò, che per tre seguiti triennii gli fu confermato. Da oculato padre di famiglia e da zelante Superiore di spirito, provide felicemente e agl' interessi temporali, ed ai progressi nella regolar perfezione; e così agli uni come agli altri con discretezza di consumato giudizio. Con ciò sia che per promuovere gli accrescimenti delle rendite domestiche, non cadde nell' errore sì usuale ai meschini d'animo o agl'imperiti, di detrarre ai suoi punto del conveniente, dal che si sogliono poi originare gravi disordini anco nelle comunità meglio disciplinate; ma trattandoli con liberale carità, rifondeva tutte in sè le noie di una vigilante economia su pei poderi e pei tenimenti alla fondazione addetti. Si trascinava stentatamente in qualunque stagione si fosse ad osservarli, vi badava sottilmente, e in nulla per questo si risparmiava. Onde avvisato che si strapazzasse meno la vita: *Oh lasciate*, costumava di rispondere, *lasciate che io mi logori in servire questi diletti miei Padri e Fratelli, i quali tanto si struggono per guadagnar anime a Dio! Così li potess'io accarezzare, secondo che meritano i lor gloriosi travagli!* Che però non è a stupire, che si fosse rubati sì fattamente i cuori de' sudditi, che a posta sua li maneggiava in ogni incontro; essendo questo il proprio effetto di un'anima generosamente amorosa, conciliarsi in ricambio altrettanto amore.

VIII. E in verità non mai riuscì così vistosamente in quel collegio la osservanza, nè mai fruttò così largamente in quel noviziato il fervore, come sotto il reggimento e il magistero del P. Ellauri. Nè avea uopo di forza, nè di costringimento: il solo stimolo dell'esempio suo, bastava a spronare anche i men agili e calorosi. Imperocchè era di salutevole meraviglia vederlo cotanto benigno, pietoso e munifico inverso gli altri, e contro sè austero, crudo e avaro a segno da negarsi le più oneste consolazioni, e da martirizzarsi con implacabile asperità. Si batteva le spalle con tanta fierezza e diuturnità di flagellazioni, che ne contrasse un mal di petto, il quale oltre avergli scorciata notabilmente la vita, avrebbelo ancora ucciso, se l'ubbidienza infrenato non l'avesse con presti temperamenti. Incessante poi era l'orar suo, per la memoria che abitualmente custodiva di Dio. Spendeva quasi tutta la notte in contemplazione: e del giorno, il più che avea libero da altre occupazioni. Laonde era noto che chi non trovava il Padre Rettore nella sua stanza, e voleva parlargli, dovesse ire cercandolo nei coretti che guardavano in chiesa: e là era infallantemente, assorto nelle celesti cose. Per la stessa ragione di macerare il corpo e di sottilizzare lo spirito, non usava nè lini, nè coperte, nè letto: ma si colcava su di una schiavina o stuoia distesa nel mattonato della camera; palliando questa sua mortificazione con la scusa dell'essersi così avvezzato, in tempo che fu missionario di Topaga. In parecchie occasioni poi d'essere svillaneggiato e vituperato da secolari, si diportò con mitezza e pace sì inalterata, che diede chiaro a divedere, quanto addentro fosse nel pratico conoscimento di quel Signore, che disse: *Imparate da me che mansueto sono ed umile di cuore.*

IX. Intanto nel 1664 si venne in pensiero di collegare le missioni chiamate dei Piani con la Guiana e con l'isola della Trinità, a facilitare così l'ingresso dei nostri operai evangelici fra le foltissime genti indiane che formicolano per quel tratto sterminato di paese. Or a stabilire una stazion sì rischiosa, domandavasi un uomo al tutto eroico, in concio di affrontare ogni maniera di patimenti, e la morte stessa, imminente sempre in contrade cotanto barbare per abitatori, e per maligna qualità di cielo insano. Molti furono ad offerirsi per l'ardua impresa, con fiducia di riportarne a guiderdone il martirio. Fra i molti non di meno il P. Francesco fu trascelto, sì per la vivezza maggiore delle sue suppliche, e sì per la sperienza

che aveva antica del linguaggio e della indole di così fatti popoli. Eccolo adunque più che sessagenario, mal in essere di forze, cagionevole, e valente più pel vigor che gli somministrava la grazia, che non per quello che attraeva dalla natura già sfinita, accingersi al laboriosissimo viaggio. Valicò montagne scoscese e dirotte, attraversò deserti, boscaglie e foreste, poi remò lungo le riviere del Meta e dell'Orinoco verso la Guiana. I disagi del camminare e la penuria d'ogni conforto era tale, che una manata di granturco rosolato, si avea per quelle solitudini in pregio di lautezza. Impavido però l'nomo di Dio superò tutto, e arrivò al suo termine giubilante di spirituale letizia. Qui però in sul primo por la falce nella messe, cadde oppresso dai sofferti disastri della peregrinazione. Gli si accese nelle vene una tormentosa febbre, che lentamente disfaccendolo, dentro sette mesi lo spense in sommo abbandonamento di qualsivoglia sollievo umano; ma in giocondissima tranquillità di mente. Cessò di vivere ai 12 febbraio del 1665, nell'anno suo 63 e 40 di Compagnia.

Ex Cassani, Hist. prov. Novi Regni.

---

* XII. FEBBRAIO 1693.

Del Ven. Padre Vincenzo Loverso
Ucciso dai barbari Caribi in odio della Fede.

I. Questo avventuroso campione del nome di Gesù Cristo fu nativo di Palermo in Sicilia, e vide la luce nel 1653 di onestissima famiglia. Avute appena le prime lettere nella fanciullezza, diede mostre di tale ingegno per l'oratoria, che era una delizia sentirlo così giovincello perorare e declamare con forza e leggiadria di adulto. Per la qual cosa suo padre lo incamminò per la giurisprudenza, nella quale fece rapidissimi progressi, fino ad esserne laureato dottore, e ad aprire pubblico studio di avvocatura, con fama di eccellente tra i buoni. Certo è che tutto gli andava a seconda, e che si inoltrava per le prosperità del secolo a vento in poppa, quando nel meglio delle speranze ruppe a mezzo il corso di tanta fortuna, disdisse la professione abbracciata, e ubbidendo all'interior voce di Dio che ve lo invitava, si arrolò alla milizia di Gesù nella Compagnia; stupendone universalmente quanti il conobbero. Guidò questo affare con gran segretezza, a scanso di contraddizioni che il minacciavano: e pel gennaio del 1676 l'ebbe conchiuso, nella giovinezza sua fiorentissima di venti tre anni.

II. Il fervore concepito ardentissimo di servire perfettamente Iddio, gli rendette leggerissime le prove del noviziato, alle quali si accomodò con tanto gusto, che vi pareva educato dalla infanzia. Con pari alacrità di animo passò quindi a ripetere la grammatica, la prosodia, la rettorica impiccolendosi volentieri per meglio rassomigliar Cristo umile ed oscuro nella sua vita nascosta. Dopo insegnato per alcun tempo maestro nelle scuole inferiori, vedendosi richiamato per dar opera alle scienze maggiori, dimandò in conto di grazia che gli permettessero di rifarsi da capo nella logica e nella metafisica e così via via: mercecchè sebbene alquanto anziano fosse in età, pure giudicava a sè necessario un fondamento di solida dottrina, a rendersi il più che poteva abile pei ministeri della sua vocazione. Fu contentato: e l'esito gli sortì così felicemente, che in termine del triennio fu al caso di sostenere una lodatissima difesa di tutta la filosofia. Entrato poi nelle facoltà teologiche, con la cognizione delle cose divine gli crebbe sì fattamente il fuoco del divino zelo, che tolse a premere con istanze efficacissime presso il P. Generale in Roma, perchè gli accordasse la partenza per le missioni dell'America. Impetrolle su lo spirare dell'anno secondo. Quindi apparve la possanza dell'intelletto suo. Perocchè a spacciarsi più tosto dei trattati che gli restavano a studiare, tutto da sè e privatamente si fece lor sopra con tale intensità di mente, che di breve diedene esame, e riportò voti di raro encomio. Così spedito e franco d'ogni altra cura, si pose in nave pel

suo destino sospiratissimo, che era il nuovo regno di Granata.

III. Approdò in Cartagena ai 3 maggio del 1690, dopo una traversata a lui sì tormentosa, che ben si potè dire palestra del martirio. Stantechè il mal di mare travagliollo con implacabile fierezza, sino a provocargli vomiti di sangue, e agonie e tramortimenti di dolore estremo. E comechè queste angosciose nausee il prendessero fin dai principii della navigazione, e nei tragitti da Sicilia a Genova, e da Genova a Cadice; con tutto ciò non disanimossi punto: ma forte nel suo generoso proponimento volle tirar oltre, avido di sacrificare la vita per la gloria del suo Signor Gesù Cristo. Or per la medesima brama che incessantemente il coceva in cuore, tocchi appena i lidi americani, senza chiedere pur un mese di ristoro e di rinfrancamento delle forze scadute, accettò di trasferirsi prontamente in una missione, che allora si piantava tra contrasti gagliardissimi di ogni sorta.

IV. Era questa chiamata dei Salivey, nel mezzo di popoli semplici ma imbelli, i quali erano del continuo esposti alle scorrerie dei Carihi, gente barbara e ladra e nimicissima del nome e della fede cristiana. Costoro assai destri in governare certe loro barche appellate *piroghe*, solcavano velocissimi le riviere e massime il gran fiume Orinoco; e scesi a terra con le armi alla mano, devastavano e predavano ogni cosa, e via menavano schiavi i miseri abitatori. Tal fu il campo assegnato al P. Vincenzo, il quale con tre altri compagni tosto lietissimamente vi si condusse, divorandosi fatiche e stenti nel cammino, tollerabili solo a chi per l'amore di Dio ne va in cerca. Mentre egli si struggeva colà fruttuosamente in ridurre a Cristo la parte affidatagli, un ufficiale spagnuolo che vedeva di mal occhio i padri missionari in quelle contrade, sguarnì improvvisamente d'ogni militare presidio le stazioni ov'essi erano, e scoperse così essi e i lor neofiti inermi alle invasioni dei feroci vicini. Nè andò guari che fatti questi consapevoli del successo, traboccarono grossi in quel territorio, con disegno di trucidare anzi tutti i sacerdoti del vero Dio.

V. La irruzion loro accadde al tempo stesso che i soldati spagnuoli si ritiravano. In questo il P. Loverso avea ricevuto ordine dal Provinciale di rientrare nella parte colta del regno, per disporsi alla solenne professione dei quattro voti, giusta le lettere spedite di Europa. Adunque obbedientissimo si allestì al ritorno, non ostante lo strazio che gli dava all'anima il lagrimevole stato in cui lasciava il suo gregge; e col capitano Tiburzio di Medina montato in un giunco calò il fiume. Seppero i Caribi anche di questa partenza. Il condottiero della loro tribù appellato Giravera, uomo astutissimo e nominatissimo per tradimenti e crudeltà, diede ad essi la caccia per le acque dell'Orinoco. A voga arrancata e remigando giorno e notte li raggiunse presso la casta popolata dagl'Indiani detti Adoli. Arrivò e pigliò terra con sua gente. Finse di venir da amico, e con parole melate e con artifiziose sembianze di rispetto si presentò al capitano Tiburzio, che aveva a lato il P. Vincenzo. Dopo alquante proteste di ruvido ossequio, trasse dal zaino una patente regia contrafatta, in cui si attestavano molte cose a favore dei Carihi suoi, e gliela porse nelle mani. In quel che spiegavala per leggerla, il truce capo accenna d'occhio a' suoi: accerchiano il capitano; un di essi gli scarica un fiero colpo di clava in testa e lo stramazza: gli altri lo stritolano, e riducono in pezzi.

VI. Come si miraron soli col P. Vincenzo, tripudiando di gioia atroce, quai lupi intorno all'agnello, afferraronlo e a furia di mazzate gli schiacciarono spietatamente il cranio; mentre esso con l'anima in su le labbra invocava e glorificava il nome di Gesù e di Maria. Spentolo così crudamente, non furon paghi i disumani: che postisi a pestarlo di percosse gli slogarono tutte le ossa, ed ammaccarono sì bruttamente ad oltraggio quel sacro corpo del Martire di Cristo, che perdè ogni forma e figura. Con che giubilanti si ricacciarono nel navicello, e fuggirono. Occorse quest' illustre passaggio del Ser-

vo di Dio alla celeste corona a' 12 febbraio del 1693, numerando egli 40 anni di vita, 17 di religione, e 18 mesi di apostolato.

Ex Cassani, *Hist. prov. Novi Regni.*

---

* XII. FEBBRAIO 1751.

Del Padre Domenico Centi.

I. Nacque di chiaro sangue questo religiosissimo Padre nella città di Pistoia ai 3 di marzo del 1686; e allevato con ottimo riuscimento nella pietà e nelle lettere, mentre i genitori si promettevano gran cose dalla bontà dell'indole e dalla perspicacia del suo ingegno, egli volse improvviso le spalle al mondo, e troncò a mezzo le speranze dedicandosi al servizio divino nella Compagnia, nella quale fu ammesso in Roma a dì 31 d'ottobre del 1700. Nel tempo del suo noviziato concepì tal fervore di spirito, che poi, anzi che venir meno, andò sempre crescendo sino all'ultimo della vita.

II. Terminato il corso degli studii e ordinatosi sacerdote, lesse la filosofia in Siena e poi in Roma, dove pure supplì qualche tempo per la scuola della S. Scrittura. Sostenne parecchi anni la prefettura degli studii nel collegio Germanico; indi richiamato nell' università Gregoriana, ivi si rimase sino alla morte, assegnatagli la scuola della morale, e la direzione della congregazione detta *della scaletta*.

III. In quest' ultimo uffizio, nel quale durò oltre a trent'anni, non è a dire il bene ch'egli operò nella gioventù e in ogni ordine di persone, che frequentavano quella congregazione. Non risparmiò arte nè industria per accrescerne il numero e il fervore. Stava, per così dire, sempre alle coste di que' suoi congregati, promovendo in essi la pietà e il buon costume, e indirizzandoli a vita non solamente cristiana, ma perfetta. E ottenne veramente l'intento suo; perocchè contansi non pochi secolari, che vantaggiarono assai nella virtù, e parecchi sacerdoti, che animati dal medesimo zelo del P. Centi, spesero ogni loro opera e fatica nel guadagnare anime a Dio. Per la molta destrezza ch'egli aveva nel governar le coscienze, crebbe a dismisura il numero de' suoi penitenti, tra i quali erano pure personaggi di alto stato. E uno di questi fu il cardinal Ruspoli, che menollo anche seco a Napoli, dove poi santamente morì, assistito continuamente dal P. Domenico.

IV. Ma ciò che rende più ammirabile che imitabile quest' uomo, è l'estremo rigore di penitenza. Poco prima di morire pregò due sacerdoti suoi penitenti, che sottraessero dalla sua camera e dalla congregazione, ove li teneva riposti, tutti gli strumenti ferali delle sue austerità. Ne fecero motto al P. Rettore del collegio, il quale avendo di più saputo che essi erano non solamente consapevoli, ma stati anche parte attiva degli eccessivi rigori del Padre, ordinò loro che mettessero ogni cosa in iscritto. Or non si possono leggere senza raccapriccio queste due scritture, che tuttavia conserviamo. Uno dei detti sacerdoti depone d'aver fatto per più anni da vero carnefice nel servire per ubbidienza il P. Centi nelle sue orribili penitenze. Non ostante la sua infinita ripugnanza, essersi a ciò indotto per le continue suppliche ed espressi comandi del Padre. Dice di averlo più volte aspramente flagellato sulle spalle e sul petto ora con mazzi di ortiche e di spine, or con discipline armate di stellette di ferro, e quando con un bastone fasciato tutto intorno da alcune catenelle con le punte rivolte in fuori: d'averlo strascinato sul pavimento della congregazione col petto per terra, percosso lungamente nella faccia e ne'fianchi. Afferma d'averlo legato con le mani dietro alle spalle, e sospesolo in aria con tutto il corpo pendente, e flagellatolo sino a mezza vita, scorrendo in tanto il sangue per ogni parte: di averlo veduto bruciarsi le carni con fiaccole accese, e solcarsele profondamente con punte di chiodi, con laminette e altri ordigni spietatissimi.

V. L'altro sacerdote conferma le medesime cose, e aggiunge d'essersi prestato ancor egli per ubbidienza a martoriare il Padre e d'averlo ancor egli veduto lace-

iarsi il corpo sino a renderlo quasi tutto una piaga: e ciò massimamente nei giorni di carnevale e della settimana santa. A saldar poi le ferite, adoperava mordacissimo aceto, che talvolta cagionavagli dolore intenso ed acuto, sino a venir meno; e con tutto ciò non si dava mai per contento, anelando di continuo nuovi martori. Affermano poi amendue d'aver osservato con meraviglia, che dopo tanta carneficina in brevissimo tempo si rammarginavano le piaghe e le ferite per modo, che appena si poteva scorgere una lieve circatrice.

VI. Questa è in iscorcio la deposizione dei due sacerdoti, e questo il tenore austerissimo di vita che per oltre a vent'anni menò il P. Centi. E convien dire, che Dio si compiacesse guidarlo per una via straordinaria, che in sè considerata, passa i termini della discrezione. Sull'entrar del febbraio del 1751 egli assistette a due infermi di febbre maligna, che poi morirono. Ne contrasse ancor egli il morbo; e postosi a letto, ricevette con singolare pietà gli ultimi Sacramenti, e tra fervorosi atti d'amor verso Dio terminò felicemente la vita il dì 12 febbraio del 1751, in età di 65 anni. I suoi congregati fecero cavare la maschera e il ritratto a pennello da conservarsi a perpetua memoria

Ex Elog. Defunctor. prov. Romanae.

---

* XII. FEBBRAIO 1842.

Del Padre Pietro Van Lil.

I. Merita certamente d'aver luogo onorato in queste Memorie il P. Pietro Van Lil, non solamente per essere stato in questi ultimi tempi come il fondatore della nostra Provincia del Belgio, ma molto più per la vita, ch'egli dai primi anni sino alla morte menò di continuo in travagli, angustie e sollecitudini, sostenute sempre con animo forte ed invitto. Nacque da onesti e pii genitori alli 22 di febbraio del 1795, altri dicono in Sterksel, piccolo villaggio del Brabante, altri nella terra vicina di Maarheeze, ove è certo che abitasse alcun tempo la sua famiglia. Prevenuto della divina grazia, fin dai primi anni trasse a sè gli occhi di tutti per la sua modestia, docilità e divozione.

II. In età di circa sette anni perdette il padre con suo irreparabile danno. Perocchè essendo la madre passata a seconde nozze, s'imbattè in un soldato veterano, che serbando tuttavia il mal vezzo contratto nella milizia, in poco tempo tra giuochi e bagordi mandò a male il patrimonio della casa. Ricoverossi il giovane Pietro presso un suo zio paterno, che aveva cura di una parrocchia, e vi stette due anni attendendo allo studio della lingua latina. Ma qual che se ne fosse la cagione, ebbe ivi a patire gran fame e freddo, e ne contrasse una estrema debolezza di stomaco, che sostenne per molti anni. Toltosi a quella miseria, e nondimeno ardendo di desiderio di profittar negli studii e ordinarsi sacerdote, dimandò di entrare in un seminario, e non essendovi ammesso per la sua povertà, si ridusse a fare da servo in una spezieria e in tanto a coltivare alla meglio i suoi studii. Lunga cosa sarebbe il raccontare ad una ad una le molte angustie che patì il giovane Pietro, abbandonato dai parenti e dagli amici. Fermo nondimeno nel suo buon proponimento, si mantenne fedele a Dio con un tenore di vita illibatissima, e quanto più si vedeva non curato dagli uomini, tanto meglio sperava nell'aiuto celeste, che di certo non gli mancherebbe.

III. Nè gli mancò in verità. Non prima egli ebbe contezza, che la Compagnia di Gesù, ristabilita di fresco per autorità apostolica, stava per aprire un noviziato nel Belgio, spirato da lume celeste e riputando dover essere questo il suo porto di sicurezza, corse tosto ad arrolarvisi; e così alli 30 di aprile del 1816 fu ricevuto tra' nostri. Dimorò circa un anno nel noviziato di Destelberga, indi cacciato per decreto di Guglielmo Re di Olanda, ricoverossi alcun tempo con gli altri nel palazzo del vescovo di Gante, e in fine fu dai Superiori mandato nella Svizzera. In tutto il corso del viaggio si attenne strettamente a tutte le prescrizioni del noviziato; e mentre gli altri compagni in Pa-

rigi recavansi a veder la città e a soddisfare alla loro devozione visitando le chiese, egli si trattenne in tutto quel tempo co' novizii francesi nella casa di probazione.

IV. Rimessosi in cammino, poichè fu per travalicare le alpi, si trovò così sfinito di forze, che i compagni forte temendo di perderlo, se l'avventurassero per que' monti coperti di altissime nevi, deliberarono di lasciarlo in un piccolo villaggetto, almeno fino a tanto che si fosse rimesso in miglior vigore di corpo; ma egli tanto fece e pregò, che alla fine ottenne di venire con essi, tirato a mano sopra un traino con infinito disagio e patimento. Arrivato a Briga nel Vallese, finì il suo noviziato e poi studiò filosofia, ma sempre in mal essere di salute. Ordinato sacerdote dopo il corso della teologia, e fatta la solenne professione, lesse filosofia nel collegio di Friburgo, dove pure sostenne altri onorevoli incarichi.

V. In tanto prosperando ogni di più le cose nostre nei Paesi Bassi, il P. Van Lil fu mandato nel 1830 nella residenza di Gante, come Superiore di tutti i nostri, che erano nel Belgio e nell'Olanda. L'anno appresso tornò a Friburgo per assistere alla Congregazione provinciale, dalla quale fu eletto e mandato Procuratore a Roma, ove ai 3 di decembre ebbe dal P. Giovanni Roothaan Generale la nomina di primo Provinciale del Belgio. Oltre a sei anni portò quel carico con soddisfazione di tutti i domestici, accrescendo la Provincia di molte case e collegi, e guadagnandosi con la sua dolcezza e prudenza la stima e la benevolenza degli estranei. Indi resse il collegio di Lovanio, e in fine venne di nuovo come Procuratore a Roma, ove finì santamente i suoi giorni. Ma prima che si racconti la preziosa sua morte, sarà bene dare un breve saggio delle sue preclare virtù.

VI. Bastava osservare ogni suo esterior portamento, per conoscere ch'egli portava nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo. Composto a gravità e modestia, anche nei casi repentini sapeva contenersi in modo, che nulla traspariva di acerbità e indegnazione. Era mansueto nel tratto, schietto nelle parole, alienissimo da tutto ciò che sa dell'artificioso e del politico. Questa esterior compostezza nasceva dall'interna composizione degli affetti, de' quali si era reso padrone e ne regolava a suo senno i movimenti. Viveva, si può dire, di fede, sempre con l'animo e col cuore unito a Dio, in cui riponeva ogni sua fiducia. Nello stabilire la nuova Provincia molte erano le difficoltà che gli si attraversavano, molte le necessità a cui dovea provvedere: con tutto ciò non si rimaneva di promovere la divina gloria, e di metter mano alla fondazione di nuove case. Era suo detto famigliare: *Abbiamo fiducia in Dio, e non ci mancherà mai soccorso.* Vero è che al buon andamento delle cose adoperava tutti quei mezzi umani, che la prudenza gli suggeriva: ma al medesimo tempo diffidava di sè e di essi, e tutto riposava nel divin beneplacito.

VII. Ardeva di carità verso Dio; e mostravala nel parlar affocato e nel meditare frequente le divine perfezioni. Insegnando la filosofia in Friburgo, quando giungeva a dichiarare la parte della teologia naturale, facevalo con tale espressione di affetto e dolcezza d'interno sentimento, che gittava fiamme di amor verso Dio nell'animo de'suoi scolari. Del suo zelo poi per la salute de' prossimi vi sarebbe molto che dire. Finchè fu Superiore, ebbe cura principalissima di formare fervorosi operai, che attendessero con ogni studio a coltivare la vigna del Signore. Per ciò promosse efficacemente l'allevamento de' nostri giovani nel noviziato e nello studentato, aperse convitti e seminarii per l'educazione della gioventù secolare, propagò per le terre e per i villaggi le sacre missioni, e provvide di nuovi e freschi operai le parrocchie e le missioni dell'Olanda, che gli stavano altamente a cuore.

VIII. Tenerissimo della Compagnia pose ogni opera non solamente nel dilatarla, ma nel sostenerla e difenderla, ovunque ne fosse il bisogno: e in ciò ebbe più volte a mostrare generosità e fortezza di animo. Sopratutto vegliava assiduamente per mantener in vigore l'osservanza regolare, e lo

spirito proprio dell'Istituto, andando egli innanzi agli altri con l'esempio. Vestiva poveramente, scegliendo per sè il panno più vile e grossolano. Superiore e suddito fu sempre uguale a sè medesimo, nè ammise mai cosa alcuna che per poco si discostasse dal comune. Visitando la provincia, gli fu apparecchiata in un collegio la colezione in una tazza di qualche pregio. Non volle usarla, tuttochè il Superiore protestasse di averla avuta in limosina. Era tutto fervore nell'esortare i suoi sudditi alla religiosa perfezione. L'argomento ordinario delle sue esortazioni era l'osservanza domestica, la carità fraterna, lo zelo operoso e soave, e sopratutto l'orazione e l'unione con Dio.

IX. Per tutte queste industrie e sollecitudini il P. Van Lil diede, si può dire, anima e vita alla provincia e la stabilì sopra saldi fondamenti, conciliandosi con le sue buone maniere l'onore e la riverenza non solamente dei domestici, ma ancora degli estranei, e persino di quelli che per sinistre impressioni si mostravano avversi alla Compagnia. E convien dire, che Dio gli assistesse in ispecial modo, massimamente nel mantenerlo in vita a fronte di tante fatiche e non ostante la complessione guasta e la sanità logora e scadutissima, ch'egli aveva.

X. Nel secondo anno, ch'era Rettore di Lovanio, per una postema gli si era rigonfia stranamente una coscia; con tutto ciò eletto dalla provincia Procuratore da mandarsi a Roma, giudicarono i medici dover quel lungo viaggio riuscire anzi di giovamento. Ma fu tutto il contrario: chè il male degenerò in cancrena, e il buon Padre venne lentamente consumandosi in tre mesi di acerbissimi dolori. Cosa orribile a vedersi! Quasi tutto il fianco sinistro, cominciando dall'ischio sino in fondo alla tibia, era smunto e corroso dall'ulcere; e le ossa medesime già cariate, disfacevansi e uscivano fuori a pezzi. Riusciva d'intollerabil tormento all'infermo qualunque minimo moto; e sia di giorno, sia di notte non aveva mai pace nè triegua da' suoi dolori. Con tutto ciò rassegnatissimo al divino volere pativa ogni cosa con invitta costanza, e levando gli occhi al cielo univa i suoi patimenti a quelli del Redentore. Certo è che a tutti i Padri di questa casa professa di Roma fu di somma edificazione la pazienza di questo Servo di Dio, che solevan chiamare un altro Giobbe. Sempre presente a sè stesso sino agli estremi, dopo aver ricevuti tutti i conforti delle anime giuste, con beata fine terminò i suoi giorni il dì 12 febbraio del 1842, in età di 47 anni.

XI. Fu dolente di tal morte tutta la provincia del Belgio, di cui il P. Van Lil era stato sì benemerito. Il collegio di Lovanio celebrogli solenni esequie, alle quali intervennero molti personaggi illustri della città con esso il Rettore e parecchi professori della università: e comune era la voce e l'opinione che correva, essere stato il padre Pietro Van Lil *un uomo santo, caro a Dio e agli uomini.*

Ex Litt. ann. prov. Belgicae.

XIII. FEBBRAIO 1585.

Del Padre Alfonso Salmerone

I. Nacque Alfonso nel settembre dell'anno 1515 o circa in Toledo, di povera condizione, ma con in capo una così ricca vena d'ingegno, che, mostrandosi ognidì più, il padre suo si consigliò di mandarlo quasi ancor fanciullo a studiare in Alcalà, e, riavendonel dotto, sostener con le fatiche del figliolo sè e la famiglia. Quivi con assai meno fatica e assai più vantaggio de' suoi condiscepoli apprese rettorica e le ordinarie lingue d'allora, la latina, la greca, l'ebrea: e tale avea per natural dono una dolcezza, una manierosa grazia nel recitare, che le medesime cose divenivano in bocca sua il doppio più belle di quel che paressero proferite da gli altri. Studiava al suo tempo nella medesima università Iacopo Laynez: e come assai somiglianti d'ingegno, di costumi, e d'anima buona in amendue, fu loro agevole il legare insieme una santa amicizia, che poi durò fin che vissero sempre più stretta. Or questi piacque a

Dio che udisser più volte ragionar delle gran pruove di santità che v' aveva lasciate in memoria un Ignazio di Loyola, Cavalier Biscaino, chiamato con maravigliosa conversione dalla milizia secolare al divino servigio, e che, passato quinci allo studio in Parigi, vi correva in fama di Santo: e sopra ciò si determinarono di trasportarsi a quella famosa università per tutto insieme proseguir gli studii delle scienze maggiori, e in pro dell' anima prender lui per direttore e maestro. Andarono: e non fu casuale abbattimento, ma disposizione del cielo, che il primo in cui si avvenissero entrando in Parigi fosse Ignazio: riconosciuto per desso dal Laynez non alle fattezze del volto, che mai non avea veduto, ma, per così dire, a quella santità che gli spirava dal volto, dall'abito, dal portamento della vita, in una modestia angelica, e nell' andar coll' anima tutta raccolta in Dio. Quivi datisi a lui per iscolari nella filosofia dello spirito, e studiando nell'università la naturale, furono in questa graduati solennemente maestri. Intanto manifestati loro da Ignazio i suoi disegni, li si aggregò per compagni dopo il Fabro, e'l Saverio. Con lui fecero i primi voti nella chiesa del Monte de' Martiri fuor di Parigi, essendo allora il Salmerone ne' diciotto anni e 'l più giovane de' compagni. Poscia dietro a lui vennero da Parigi a Venezia, tutto a piedi, in continui e gran patimenti e pericoli della stagione e della povertà: e'l ristoro che presero, giunti a Venezia, e ripartitisi per quello stato, fu vivere per alquanti mesi in solitudine, in contemplazione e in penitenza: dormire su la terra, o un mucchio di paglia per letto: cilici e discipline a sangue: digiuni a pane accattato e ad acqua: servire ne gli spedali: insegnare a' fanciulli i principii della fede cristiana. Tal fu la vita che il Salmerone e'l Saverio menarono in Monselice.

II. Venuti a Roma, e qui dato un pubblico e gran saggio della virtù e del sapere ond'eran pienamente forniti, appena il Pontefice Paolo III dichiarò per Bolla Religione la Compagnia di Gesù l' anno 1540, e potè cominciarsi a dire allora e per assai de gli anni appresso che il padre Salmerone più non fu suo. Conosciutane a molte pruove la virtù, l' ingegno, il sapere, la prudenza, e le savie maniere nel trattar de' negozi, tutti i susseguenti Pontefici da Paolo III fino al B. Pio V, l'adoperarono come lor ministro in affari pubblici della Chiesa. Paolo III lo spedì suo Nunzio veramente apostolico all'Ibernia. Egli, a portar fin colà la vita in salvo fra soldati eretici, fra marinai infedeli, fra inglesi nemici, altro non ebbe che più gli valesse a nasconderlo, che la sua medesima povertà, e'l trasviarsi per attraverso montagne e vie disusate, e in esse il sovente non aver dove ricoverarsi dallo scoperto, nè con che rompere il digiuno. Colà fattogli giungere un secondo Breve, e con esso commessione di tragittarsi d' Ibernia in Iscozia in qualità pur di Nunzio apostolico in quel regno, vi si trovò saputo e cercato da' calvinisti per mandarlo prigione ad Arrigo VIII Re d'Inghilterra già rotto con la Chiesa cattolica. Trafugatosi a gran ventura in Francia, mentre vien giù da Parigi a Roma, così com' era tutto a piedi, male in arnese di panni, e accattando, preso egli e 'l compagno a sospetto di spie in Lione, furon subito messi sotto buona guardia in carcere: e fu mercè di Dio il trovarsi allora nella medesima città i Cardinali di Turnon e Gaddi, che, saputone non so come, li mandarono rimettere in libertà, e li fornirono largamente del bisognevole a proseguir fino a Roma. Poco appresso, desiderato e chiesto dal Duca di Baviera a sostener con esso i Padri Jajo e Canisio l'onor della nuova università d'Ingolstad, nè potuto negare a' gran meriti che quel Principe avea con la Compagnia, audovvi maestro di teologia scolastica in cattedra, e in pergamo spositore dell'epistole di S. Paolo. Tornatone, il medesimo Pontefice Paolo III e dopo lui Giulio III e ultimamente Pio IV il deputarono e fu lor teologo al Concilio di Trento: e nell'ultima andata il S. Cardinal Borromeo il volle accompagnato da una sua lettera di grande onore e raccomandazione a' Legati

dello stesso concilio. Nè pur Paolo IV il lasciò senza valersene in più bisogni: il diè teologo al Cardinal di Pisa Scipione Rebiba suo legato in Fiandra, e a Monsignor Lippomani Vescovo di Verona suo Nunzio in Polonia, e di nuovo per la corte di Filippo II al Cardinal Carlo Carafa. Finalmente, già vecchio e mal reggente alla fatica e a'patimenti del viaggiare, il beato Pontefice Pio V sel chiamò a Roma ad esser suo predicatore nel Palazzo apostolico.

III. Dovunque andasse in tanti e così lunghi viaggi commessigli a fornire, e dovunque stesse, appena era mai che non gli desser tra' piedi eretici co'quali azzuffarsi e battagliare: e dico ancor nell'Italia: perocchè i luterani, tutto che divisi fra loro in più sette e discordi in più articoli della fede, pur ciò nulla ostante tutti eran parimenti d'accordo nel doversi fare ogni sforzo possibile per sovvertire l' Italia. Abbiala chi che sia di loro, sol che non l'abbia il Papa, contra cui e la fede Romana la cospirazione era comune. Or perciocchè nol poteano sperare non che conseguire, come in altri paesi di là dai monti, predicando e isponendo liberamente la lor nuova dottrina della religione che chiamano riformata; presero il partito di predicare co'libri: e quel che meno si sentirebbe, meno s'impedirebbe: e quanto più occulto, tanto si andrebbe più sicuro. Oltre poi alla voce morta de'libri, soggiunser la viva d'alcuni de'più destri lor predicanti, che cautamente a luogo e a tempo gittassero i semi della lor pestilenza. Come la divisarono, così venne lor fatta, fino a trovarsene alcune città, senza saperne il come, qual più e qual meno ammorbate. Napoli ne fu tocco: Venezia ne patì: Belluno, per la troppa vicinità de'paesi già del tutto eretici, ne pericolò: peggio Modana, per le notturne conventicole segretissimamente tenutevi da certi pochi apostati già guasti nella Germania: e così altre città e terre grosse de' lor contadi. Tutte queste, al primo avvedersi della sciagura, corsero a ripararvi e spegnere nel suo cominciare il contagioso morbo che gli avea presi: nè fu senza gran lode del P. Salmerone il veder quanti si fecero a richiederlo della sua cura. E a dir vero non so chi meglio di lui sapesse, nè chi più efficacemente potesse e volesse esporsi a quel pericoloso ufficio: pericoloso, dico, per quel che ne soggiungerò qui appresso. Egli, una col P. Laynez, per commessione de' Legati Presidenti al Concilio di Trento, avea trascelte da' libri de' moderni eresiarchi le sentenze contradittorie alla verità della fede cattolica, e, collo studio già fattovi per altro fin da molti anni addietro, era abbondevolmente fornito di quanto facea mestieri per convincerle e confutarle. Il zelo poi di che tutto ardeva predicando o discorrendo in pruova o in difesa della religione cattolica, aggiunto alla magistrale e argomentosa eloquenza ch'era la propria del suo stile, gli davano una maravigliosa forza con che imprimer nell'animo di chi l'udiva quel di che egli lor ragionava. Il chieser dunque, com'io diceva; e l'ebbero il Vescovo allora e di poi Cardinal Morone nella sua chiesa di Modana, e poscia quel di Belluno nella sua, amendue sul pergamo una quaresima intera: ma Venezia e Napoli tanto più lungamente, quanto città di popolo più numeroso. Invitava o sfidava a discorrere o disputar seco de gli articoli controversi: ma, quanto a ciò, non truovo chi in verun luogo si ardisse di mettersi a tal cimento. Ben truovo primieramente, che, quanti non ancora infetti l'udirono, furono preservati dall'infettarsi: di poi, che i già tocchi dal morbo tornarono alla primiera sanità della mente e del cuore: e terzo, che i non molti che ostinatamente durarono nella loro perfidia, mai non si affacciarono a sentirlo per non esser costretti dalla propria coscienza a rendersi, e, non senza vergogna di quegli spiriti superbi che suol mettere l'eresia, confessarsi ingannati.

IV. Or la cagione del chiamar che ho fatto officio pericoloso l'andar del P. Salmerone perseguitando l'eresia e convincendo gli eretici fu quello che infatti glie ne seguì, cioè il prender di lui gli ostinati nella loro perfidia quella peggior vendetta che possa farsi con la lingua e con la penna da chi non può farlo col ferro. Egli già bene il sapeva ab esperto: e di

più casi che potrebbono darsene in fede, ne conterò qui un solo che gli avvenne passando in un suo viaggio per Basilea, città tutta eretica. Al sentirsi che colà era giunto un sacerdote della fede Romana, alquanti di que' ministri che chiamano dell' evangelio, predicauti e dottori, si convennero (ed è lor costume usato co' passeggieri cattolici) di venire a spermentarsi con lui, e, se non guadagnarlo alla loro religione riformata, confonderlo con gli argomenti presi dal puro testo della parola di Dio ch'è la Scrittura. Trovatolo nell'albergo, dopo un brieve preambolo di cortesi parole, vennero a' ferri, non sapendo con che uomo si mettessero in campo. Il padre Salmerone, a cui niente fu nuovo di quel che udì proporsi, permise loro il dire fin che ebber che dire. Allora, senza punto mutar nè sembiante nè voce con somma tranquillità ripigliò dal primo e venne giù distesamente fino all'ultimo di que' passi che aveano allegati, mostrando loro il valersi che facevano della parola di Dio contra l'intendimento di Dio, e quindi i conseguenti tanto malamente dedotti quanto contrarii alle verità chiaramente espresse ne'tali e ne' tali altri luoghi della Scrittura che venne lor ricordando. Sodisfatto ch'egli ebbe interamente alle loro opposizioni, or, disse, udite ancor voi me con la medesima pazienza con che io voi. E presa la consueta gagliardia del suo spirito e la franchezza che gli dava il suo sapere, cominciò a combatterli e caricarli con sì forti e così spessi argomenti, che non potean ripararsi dall'uno che non si scoprissero alle punte dell'altro: e ne seguì primieramente in essi una somma confusione: tanto più al veder che facevano, che, se alcun di loro dava qualche risposta in sua difesa, egli, lasciati gli altri, s'avventava contro a quel misero, e l' assannava negli orecchi sì stretto che il crollarsi e dibattersi era nulla a potersene liberare. Allora finalmente si accordarono a prendere quell'un partito, per cui eran sicuri di vincerlo: e questo fu dirgli tante e così laide e obbrobriose ingiurie, che ne arrossirono di vergogna perfino i circostanti tratti in buon numero allo strepito della disputa. Da questi convien dire che ne andasse contezza e querela al maestrato, come d'atto villano e vergognoso al publico. Comunque il risapessero, ne parve così male a'capi di quel governo, che costrinsero que'lor predicanti a dimandar perdono e dar la conveniente sodisfazione al passaggiero. Essi, non ne potendo altrimenti, la mattina del dì susseguente gli si presentaron davanti tutto raumiliati, e col perdon che gli chiesero scusarono il fatto di iersera, dicendo, non doversene egli prender nè cruccio nè maraviglia, perchè tutti erano ubbriachi. Egli sorrise: e, ben me ne accorsi, disse, perchè il vostro parlare non era punto da sobrio. Poi soggiunse, dolergli all' estremo che le materie sustanziali della fede e della Religione si trattassero da teologi, che nel darle ad intendere a gli altri erano ubbriachi, o ubbriachi si fingevano per iscusa del non volerle essi intendere.

V. Di somiglianti, anzi ancor d'altri assai peggior trattamenti, appena fu mai che il P. Salmerone non ne ricevesse da' luterani e da' calvinisti, palesi o coperti che fossero, quando si faceva (ciò che sempre faceva) a ragionare dal pergamo delle loro fallacie e confutarne gli errori. Così gli avvenne ora in Venezia, poichè per sua domanda fu divietato con severissimo bando il far segrete adunanze, e colloqui sopra materie di religione. La mattina del dì susseguente si videro ne'più frequentati luoghi di quella gran città esposti a leggersi da ognuno cartelli d'infamia e d'atrocissime maladizioni al nome, alla vita, alla dottrina del Gesuita Salmerone, e di quant'altri v'avea della sua razza. Que' di Modana, tali e tante e sì enormi furon le accuse che contra lui mandarono presentare a diversi di questi tribunali di Roma, che alla men trista ne avrebbono il chiamarlo qua a difendersi, e con ciò dilungarlo da Modana, ch'era l'unico loro intento. Ma, per l'avvenutogli in Napoli, mi convien prima dirne, ch'egli v'era in quella maggior reputazione e stima a che possa ve-

nire una gran virtù e nn gran sapere in una città dell'ingegno e del giudicio che Napoli. Sette quaresime quasi tutte segnitamente continuò a predicarvi nella chiesa archiepiscopale: c quanto alla moltitudine degli uditori e all'avidità di sentirlo, non altrimenti che se ogni volta fosse un nuovo Salmerone, in quanto sempre diverso nelle materie, sempre miglior nello spirito, sempre maggior di sè stesso nella sapienza dell'evangelio. Parecchi erano i religiosi quasi d'ogni Ordine, che, dicendo egli, scrivcano in quanto potean seguire la sua lingua con le lor penne: de'suoi pensieri, delle scelte e fedelissime autorità che allegava, si facean provisione e conserva. E questo ancor valse non poco al metter che fece in possesso una forma di predicare apostolico, grave, argomentoso, efficace, e di quella maestà ch'è dovuta al maneggiar con decoro e con frutto la parola di Dio. Quindi il gran migliorar che fece quella gran città nei costumi, negli esercizii della cristiana pietà, nella frequenza de' Sacramenti: e, quel che non senza ragione si celebrò come cosa somigliante a miracolo, le donne tutte d'ogni alta e bassa condizione, usate a portare con grande offesa dell'onestà e della modestia il petto e le spalle in mostra, le condnsse ad nn vestire accollato e chiuso, da lui prescritto e da lui sopranomato. Tali foron qne' suoi sette quaresimali di Napoli. Nè per lo rimanente dell'anno lasciava quella città digiuna, accioché poi la quaresima l'appetissero con più fame. Detto il vespro ne'di festivi, senza quasi mai intramettere, isponeva or uno or nn altro libro della divina Scrittura con tanta varietà e copia di sacra erudizione, che non dico mai saziare, ma, quanto più era udito, tanto più era desiderato. Oltre di ciò non v' è fatica di utile ministero per la salute o perfezione dell'anime, che egli non vi fosse al continuo in opera, e da sè, portatovi dal suo zelo e dalla professione del suo istituto, e richiestone dal Vicario Generale che con lui era d'un medesimo spirito e d'un medesimo cuore.

VI. Nel meglio del così fruttuosamente affaticarsi il P. Salmerone in Napoli avvenne d'approdare in quel porto, condottivi d'oltre mare, maestri delle moderne sette di Lutero e di Calvino, in portamento d'abiti da non parervi dentro quello che erano: cioè non altro che mercatanti al vederli, ma la mercatanzia che spacciavano non altro che l'eresia che insegnavano. Ma percioech' ella in una città sì gelosa della fede cattolica non potrebbe aver corso in voce viva altro che con pochi, in gran tempo, e a gran rischio, avean trovato come predicarla più liberamente alla mutola che parlando: cioè coi libri pieni dell'empie loro dottrine. Di queste veramente uova d'aspidi empieron Napoli, e tuttodì si schiudevano, e facean de'colpi mortali. I librai n'ebbero ad ogni vil derrata una varietà e moltitudine grande. Altri di maggior conto ne ricevettero in dono, oltre a' libri, de' manoscritti di più pestilenzioso dettato. Al padre Salmerone, poichè ne fu certissimo da'suoi medesimi occhi, non potè darsi alle mani argomento intorno a cui esercitar più di vena il suo spirito, il suo ardore, il suo zelo. Tornar più sovente al pergamo, nè mai che non traesse nella materia di che ragionava una pienissima confutazione or d'uno or d'altro articolo delle correnti eresie, con sì felice riuscita, che giustamente si attribuì al merito delle fatiche in ciò da lui prese e costantemente proseguite l'esser tornate indarno a' nemici della religione cattolica le speranze e l'arti usate per sovvertire quel popolo. Nè sodisfatto di quel che avea operato dal pergamo, andò con esso il Vicario e altri di quel tribunale visitando tutte le pubbliche librerie di Napoli, e rinnettandole de' libri contagiosi di che i seminatori dell'eresia le avcano largamente fornite. Di tutto questo, ecco il merito che glie ne fu renduto: trovarsi fatta correr di lui per tutto Napoli nna tal voce: che il P. Salmerone avea confidato a gli orecchi di più d'un suo intimo amico, che, quanto si era ogli articoli controversi fra luterani e noi, egli nel suo cuore la teneva per quegli della religion riformata nella Germania: e se predicando la contradiceva in parole e vi si riscaldava e si dibatteva, tutto era fatto ad ar-

te per tòrre ogni ombra, ogni sopetto di sè, e così metter sicuramente e a luogo e a tempo in esecuzione la fuga che in tanto segretissimamente ordinava, e con essa senza più disfarebbe tutto il fatto, e contradirebbe tutto il detto contro a'luterani. Questa fu la più sottile e la più fina malizia che mettessero in opera i suoi nemici, per così tòrre ogni fede a quanto egli avea fino allora predicato e predicherebbe in avvenire. E fu cosa di maravviglia, che una così enorme calunnia potesse rappresentarsi tanto somigliante al vero, e tanto esser creduta dal popolo, ch'egli non istava per accidente una settimana senza mostrarsi, che non se ne dicesse, il P. Salmerone esser fuggito, e, volte le spalle all'Italia, a Roma, al Papa, esser ito a vivere e a predicare in Sassonia. Perciò egli dal consiglio degli amici fu più volte costretto a mettersi a cavallo, per così rendersi tutto visibile ad ognuno, e non far altro che andar su e giù per le piazze e per le più frequentate vie della città, mostrandosi, e smentendo chi nel diceva fuggito.

VII. Ma il trionfar da vero che fecero i suoi nemici fu l'anno 1561, allora che il P. Iacopo Laynez Generale della Compagnia fu dal Pontefice Pio IV conceduto ai prieghi del Cardinale Ippolito di Ferrara in qualità di teologo per intervenir seco ad un solenne colloquio che sopra materie di Religione dovea tenersi in Poissì della Francia fra dottori cattolici e calvinisti. Or non dovendo, mentre il Generale era lontano, rimanersi la Compagnia senza capo che la governasse in Roma, il Laynez chiamò da Napoli il P. Salmerone a risieder qui, e fino al suo ritorno governare in sua vece con titolo e podestà di Vicario Generale. Venne dunque il Salmerone quanto il più tosto potè: e allora non veduto apparire in Napoli nè pur dopo assai de' giorni, e intesane la partenza, e non voluto credere a' Padri che affermavan lui essere in Roma e a che fare chiamatovi dal Generale, se ne trovò nata in meno d'un dì, e tutta *ex putri* nella feccia del popolo corrotto e dispostissimo alla generazione di fantasie mostruose, questa mostruosissima: il P. Salmerone aversi finalmente tratta d'in sul volto la maschera dell'ipocrisia, e, mostratosi al mondo doppiamente apostata dalla religione e dalla fede, essersi rifuggito a Ginevra. Dell'ultime cagioni che ve l'avean persuaso, sarebbe un fastidio il contarne la moltitudine, la contrarietà, e i vaneggiamenti da forsennato che si trovavano in ciascuno. Si venne fino a finger lettere di Cardinali e di Principi, che contavano e piangevano il precipizio d'un tant'uomo: con ciò il fatto correva per così vero, che il dubitarne si recava ad ostinazione e protervia. I nostri non potevan mostrarsi per la città, che non sentissero cantarsi dietro da' fanciulli per beffe una frottola in versi burleschi e mordacissimi. Diserta la chiesa, e vuote le scuole. Ma il peggior de'mali fu il doppiamente falso discorrere che cominciava a farsi; ed era: che se un tal uomo, teologo di sì profondo ingegno, intervenuto già due volte al Concilio di Trento, spertissimo nelle quistion correnti in materia di fede, si era alla fine renduto alla parte de gli avversarii; adunque non esser così certamente vera la nostra, e così falsa la religion riformata de' calvinisti e de'luterani negli articoli controversi, come si persuade chi non vi pesca al fondo. E questo così fatto discorrere fra l'uno e l'altro produceva un certo barcollare fra il sì e 'l no, non senza seguirne un gran pregiudicio alla saldezza che vuole aversi nella fede cattolica. E qui finalmente, dove la causa privata del Salmerone si facea pubblica e pericolosa, v'ebbe chi di colà ne scrisse una piena informazione al Cardinal Carlo Borromeo, e per lui al Pontefice Pio IV suo zio: e questi, in quanto l'ebbe, mandò scrivere da sua parte al Vicere di Napoli, e similmente da parecchi altri Cardinali a'lor conoscenti e amici, certificandoli tutto essere fingimento e calunnia d'eretici il fatto creder colà in oltraggio e rimprovero del nome e della persona del P. Alfonso Salmerone: perochè lui trovarsi in Roma, e tanto in publico, quanto è chi governa una religione; ciò ch'egli faceva. Così contrapposta la fede e la parola che v'impegnava un sommo Pontefice, e le veraci lettere dei

Cardinali alle finte, e mostratine gli originali in corpo, si disciolse quell'incantesimo coll'ammutolir delle voci che il cagionavano. E ne seguì appresso quel ch'è consueto d'avvenire in simili chiarimenti, di protestare ognuno di non essersi mai condotto a credere quel che il confessar d'averlo creduto sarebbe il condannarsi d'inescusabile leggerezza: perocchè affermando eziandio sotto giuramento i nostri di colà che il P. Salmerone era in Roma, cioè non più che cinque scarse giornate lontano da Napoli, perchè non farsene certificar di veduta con gli occhi d'alcun loro amico, non altrimenti che se Roma fosse di là dal Catajo o nella terra incognita? Tornò egli poscia a Napoli, soddisfatto che in pochi mesi ebbe al ministero commessogli dal Generale e all'intervenir che fece la terza volta al Concilio di Trento in qualità di teologo pontificio: e vi fu accolto con il doppio più amore e venerazione che dianzi: ed egli con iscambievole corrispondenza d'affetto consagrò alla publica utilità di quella tanto degna e tanto sempre a lui cara metropoli le fatiche de' ventidue anni che sopravisse.

VIII. Parve dunque, secondo quel che ne ho dato fin qui a vedere, il P. Salmerone essere così tutto con la mente intesa e con quanto avea di spirito e di forze applicato all'operar presente in servigio di Dio, in difesa della religione cattolica, e in aiuto spirituale de' prossimi, come se mai nulla pensasse al lasciar dopo morte cosa in cui sopravivere giovando al mondo ancor nell'età susseguenti. Or mi rimane a mostrar questa seconda parte, che ne promisi al principio, dell'aver egli fatto in beneficio de' tempi avvenire come se niente avesse operato e patito con che aiutarsene il presente. Or ben veggo io, che non è così agevole, anzi non è in verun modo possibile il rappresentarne come si converrebbe questa parte, che tutta è fatica di mente e lavorio d'ingegno, non come l'altra dell'operare estrinseco, ch'è cosa sensibile e può descriversi e mostrarsi. In una riga di parole si fornisce il dire, che il P. Salmerone compose e lasciò per le stampe sedici volumi in foglio, tutti sopra le scritture sacre del nuovo Testamento. Ma i quindici anni continuati che vi spese intorno, il faticosissimo studio, il brieve riposo delle notti dimezzate, il continuo ricorrere supplicando al Padre de' lumi di splendergli nella mente e infocarlo nell'anima, l'immensa lezione de' Padri e maestri della Chiesa greci e latini, la piena e varia erudizione e contezza delle istorie ecclesiastiche e de' riti sacri, della teologia scolastica e polemica per le controversie della fede, de' sacri Canoni e de' Concilii di che tutto quella grande opera è un gran tesoro; certamente non possono quanto è degno comprendersi nè stimarsi se non da chi sa per pruova quel che sia lavorar d'ingegno, trarsi ognidì per tanti anni nuove cose dal capo per riporle in carta al giudicio e all'approvazione del mondo. E quanto si è a quest'opera del Salmerone, la Spagna, l'Italia, la Germania, che l'han successivamente stampata e ristampata, han fatta bastevole testimonianza di quale e quanto ne sia il merito, l'uso, e 'l profitto che se ne trae.

IX. Condotta ch'egli ebbe all'ultimo pulimento questa gran fattura, mise animosamente la mano ad un'altra maggiore, ch'era commentare allo stesso modo il Testamento vecchio: al che fare non gli mancava nè il vigor della mente nè la dovizia della materia bisognevole a fornire un tanto lavoro; ma giunto al decimo capo del Genesi quando già si trovava a mezzo il settantesimo anno, chiamollo Iddio a ricevere la mercede promessa al servo buono e fedele che ha ben negoziato co' cinque talenti datigli a trafficare, e, quanti ne ha ricevuti, altrettanti ne ha guadagnati. Dal primo prenderlo della febbre non parlò d'altro più volentieri che della morte: e dal primo scoprirsi mortifera non ebbe in bocca altro che la vita eterna. Così tutto in questa con la mente e col desiderio, era indarno a' medici il volerlo consolare con la ferma speranza che aveano di risanarlo: e ad uno che il dimandò se moriva volentieri, per la risposta prese in prestito dal P. S. Agostino quelle sue parole: *Si aliquando, qua-*

re non modo? Conseguente a tal disposizione fu quella somma sua tranquillità dell'anima, soavemente occupata con Dio. Quanto più si avvicinava all'estremo, tanto più se ne mostrava allegro, e 'l diceva senza andar più innanzi che di rallegrarsi oh quanto! e domandatogli di che, soggiunse: del sempre avvicinarmi più alla vita eterna. Egli era stato divotissimo della Vergine e Martire S. Agata, nel cui dì festivo avea celebrato il divin Sacrificio che fu l'ultimo della sua vita. Or qui domandò quando ne sarebbe l'ottava: fugli risposto che domane. Ed io, disse egli, finita essa, finirò la vita. E così in fatti avvenne. Tutti que' nostri del Collegio di Napoli gli erano intorno, e desideravano e gli facean chiedere di benedirli. Egli, dopo averlo già più d'una volta negato, alla fine, non patendogli il cuore di lasciarli perciò sconsolati, poichè ebbe preso il sacro Viatico, ripregatone; *Precor* (disse, e furono le sue stesse parole) ***Dominum nostrum Iesum Christum, ut dignetur vos protegere, manu tenere, et benedicere, ut possitis respondere huic beneficio vestrae vocationis, et pervenire ad regna coelorum. In nomine Patris, etc.*** Non ebbe agonia che gli rendesse punto stupidita la mente: tal che quell'ultima notte gli andò tutta in teneri affetti e in amorosi colloqui con Dio, fin che, mancatagli la lena al poter parlare sì chiaro che s'intendesse, pure, accostandogli l'orecchio alla bocca, era sentito ripetere come il meglio poteva *in vitam aeternam:* e così dicendo, segnossi con la croce, mise e tenne un poco fissi gli occhi in una divota imagine del Salvatore e della sua beatissima Madre; poi, chiusili come in atto di chi vuol dormire, placidissimamente spirò, alle dieci ore della notte il cui dì susseguente erano i tredici di febbraio dell' anno 1585, contandone egli di vita sessantanove, cinque mesi, e cinque giorni. Al celebrarglisi dell'esequie v'ebbe gran concorso di nobiltà ecclesiastica e secolare: v'assistè l'Arcivescovo col Capitolo in corpo: e'l popolo, per la venerazione in che l'aveva, ne tolse dei capegli e delle vesti quel più che potè procacciarsene.

X. Era uomo di virtù salda, e sempre tenutasi uguale a sè stessa in ogni pruova, quante ne porta seco quel gran fare e quel gran patire che fu il suo: ma basti dirne, che fin dalla sua giovanezza allievo di S. Ignazio, e fra i suoi primi nove compagni un de' più intimi e cari. Costantissimo nelle cose del divino servigio: e di Cristo, e della sua beatissima Madre, e del vedere Iddio nella sua gloria sì tenero, sì amoroso, che al parlarne parea rapito in ispirito: all'udirne leggere alcuna cosa mentre stava con gli altri a tavola, non moveva occhio nè mano, come dimentico di sè stesso, e dove fosse, e a che far quivi sedesse. Rizzavasi dal suo letticciuolo assai prima de gli altri, e dava alla contemplazione delle cose divine quelle prime ore del giorno: nè quasi mai era che non ne avesse la maggior parte la passione del Redentore, e considerando in essa non tanto i dolori di quel sacratissimo corpo, quanto l' infinito amore di quella divina anima nell'accettarli, nel sofferirli, e nell' offerirli al suo divin Padre per la nostra redenzione e salute. Quanto poi si è al suo trattare con gli uomini, era di candidissimi costumi e di maniere singolarmente amabili, proprietà delle anime grandi e umili: e ancor perciò carissimo a tutta quella nobiltà napoletana e a' Viceré: della cui benivolenza si valeva al sovvenimento de' poveri e alla consolazione de' miseri, per cui facea volentieri da avvocato e da padre. Nelle sovventi discordie e liti che rompevan fra loro i due tribunali ecclesiastico e secolare, egli o s'intrametteva di pace, o n'era eletto arbitro, compromettendo a lui l'una e l'altra parte le sue ragioni. Finalmente l'umiltà in un tant'uomo era maravigliosa. Dovunque predicò, singolarmente in Roma, in Napoli, in Venezia, si vedeva mostrato a dito per le strade, e si udiva dar lodi di maraviglia: ma egli dava materia onde maggiormente ammirarlo, vedendolo ne gli spedali servire a gl'infermi in ogni più vil ministero, e nelle piazze insegnare i principii della fede a' fanciulli, a' mendici, ad ogni più lorda feccia del popolo. Creato primo Provinciale di Napoli, e trovato il Collegio in o-

pera di fabricarsi, egli si fece uno de' manovali, e in veduta d'ognuno adoperava le sue braccia e le sue spalle a qualunque bisogno di quel mestiere. Se poi fra' più eccellenti e più difficili atti dell'umiltà, e ancor perciò rarissimi a vedersi, giustamente si conta il darsi vinto nella prerogativa dell'ingegno e nell'onor del sapere, eziandio chi sa poco; veggasi alla pruova di questo fatto quale ancor in ciò fosse la sincerità dell'animo e la finezza dell'umiltà nel P. Salmerone. Interveniva sovente un Cavaliere napolitano suo intimo amico alle spiegazioni della divina Scrittura ch'egli faceva nella chiesa cattedrale: e in ciascuna sempre stupiva la sì gran copia de gli antichi e de' moderni autori che allegava sopra qualunque passo gli venisse alle mani, e i mille pellegrini pensieri con che gli arricchiva, e 'l rifiorire ogni cosa d'una mirabile varietà d'ogni maniera d'erudizione sacra e profana: oltre alla dottrina teologica e morale, che sempre era la sustanza dell'opera. Or questi un dì, venuto a visitare il Padre, e lodatolo delle sue dottissime lezioni quel più che far sapesse, e che nè mai avea sentito nè sperava sentire un altrettale che lui, passò più avanti a domandargli se veramente il P. Iacopo Laynez, con tutto l'essere quel grandissimo letterato che la pubblica fama il predicava, avea ingegno e sapere per cui poter fare altrettanto che lui, chi l'udisse dal pergamo spianar la divina Scrittura. Il Salmerone, recatosi tutto in sè e guardato fiso quel cavaliere, io vi rispondo, disse, nè ho come rispondervi più da presso al vero, che il P. Maestro Laynez sa più di me quanto io so più di voi. Testimonianza, che io non vo' mettere al saggio e distinguere in essa il quanto c'ebbe d'umiltà e 'l quanto di verità. Ben posso dirne, ch'ella fu di non punto minor lode al Salmerone che al Laynez: concorrenti amendue, ma non mai emoli nè rivali: anzi ciascun maggiore dell'altro nel farsene minore, collo scambievole attribuir la gloria della preminenza nel sapere l'uno al più sapere dell'altro, ch'è la più lodevol gara che possa vedersi fra gran di uomini, nè mai altra dovrebbe essere fra religiosi.

Dal Bartoli *Mem. Istor. d. C. d. G.*

XIII. FEBBRAIO 1595.

Dei Padri Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri.

I. Il Cardinale Enrico, Arcivescovo d'Evora, avendo fondato in quella città un collegio alla Compagnia, e nel collegio un' insigne università, stata poi sempre il nido di chiarissimi letterati; nessuna cosa ebbe più a cuore, che di provvederla di maestri sceltissimi. Ne fece premurosa istanza il Cardinale a S. Francesco Borgia, cui allora da S. Ignazio era stata data l'incombenza della Compagnia nella Spagna. Il Borgia, che per esser novella la Compagnia si trovava in istrettezze, prese questo provvedimento, di mandar le lettere del Cardinale a Giovanni d'Avila, stella chiarissima della Spagna, pregandolo, che, ove tra suoi discepoli avesse un paio d'uomini degni di tanto carico, e idonei per la nostra Compagnia, senza dimora glieli mandasse. L'Avila, raccomandato a Dio il negozio, pose l'occhio sopra due suoi alunni, Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferreri spagnuoli, ambedue per erudizione e pietà molto insigni: gli chiama, e, *Ben sapete*, disse, *come il S. Precursore Giambattista non ebbe difficoltà di mandar de' discepoli ad una scuola più alta. Io ancora mosso da questo esempio*, *mi sento ispirato di mandar voi da quest'ombre a una chiara palestra. Il venerabil P. Francesco Borgia m'ha fatta istanza di due teologi graduati per maestri dell'università della Compagnia in Evora, dal Cardinale Enrico novellamente fondata. Mi sono avvisato ch'ambedue siate buoni per empiere questa nicchia. Andate pur là, dove la divina gloria vi chiama. Abbracciate la Compagnia di Gesù: ella è scuola di Cristo : a questo* io *vi consegno, con speran-*

za, che abbiate a riuscir discepoli degni di tal Maestro.

Ascoltarono i due giovani la voce dell'Avila, come quella di Dio: e senza indugio dato l'ultimo addio a' parenti, alle ricchezze, e alle lusinghe degli onori mondani, se ne vanno a trovare il Borgia, che con paterno amore gli abbraccia, e nella Compagnia gli riceve. Non ci fu mestieri di lunga pruova a formarli: troppo bella forma era stata data loro dalla mano maestra dell'Avila: anco novizii dierono segni di virtù veterana. Laonde il Santo gli mandò presto in Evora, dove a Fernando Perez fu assegnata la cattedra della teologia, e a Pietro Paolo Ferreri quella della sacra Scrittura: e nell'uno e nell'altro ben presto si ammirò un innesto di somma dottrina, e di perfezione religiosa. Da tutto Portogallo, tirato dalla fama di maestri cotanto insigni, venne un tal concorso di gioventù studiante, che tutta se ne empiè l'accademia, e con tanto gusto del Cardinale fondatore, che s'indusse per sino con lettera a portarne i suoi ringraziamenti al Borgia, che l'avea sì ben servito in quel paio di maestri sì riguardevoli. Il Perez massimamente era d'ammirazione a tutta quell'università. Non vi era nodo tanto indissolubile di teologia, o speculativa o morale, ch'egli non isciogliesse con felicità insieme e facilità. Coi consigli di lui reggevansi e Governatori di provincie, e Prelati di chiesa, e giudici e magistrati. Era fama che il Perez avesse scienza, infusagli divinamente dal cielo: onde acciocchè più accademie avessero il commodo di goderne, piacque di farlo a vicenda leggere un anno in Evora e un altro in Coimbra: e in così vicendevol lettura durò a insegnare per quarant'anni, avendo formati nell'una, e nell'altra accademia maestri tali, che poscia colla loro insigne erudizione illustraron tutta la Spagna.

II. Che se poi il Perez non ha lasciato nelle stampe alla posterità parto alcuno di sua eccellente dottrina, fu colpa (se anzi non fu lode) della sua umiltà. Ciò che quell'antico filosofo dicea per ambizione, il Perez con santo sentimento del cuore soleva dire, *di non sapere niente.* E di verità, che quanto più uno s'avanza in sapere, tanto meno dotto si crede: al contrario quelli c'hanno di lettere una sola tintura, come se già sapessero assai, si gonfiano, e criticando vogliono in ogni cosa sputare la lor sentenza: il che procede da vista corta e da mente angusta. Il basso sentimento, che il Perez avea di sè stesso si vedea risplendere in tutto il tenore della sua vita. Egli di mala voglia si recava a conversar con persone di qualità, che lo riverivano: bensì volentieri trattava colla gente più bassa. La sola ubbidienza poteva indurlo ad accettar nella Compagnia qualche carico di governo. Fatto Superiore, allora sì, che la sua umiltà non lasciava di fare ogni più vil ministero di casa, tra quali il più caro a lui era questo, di servire al cuoco in cucina. Accadde una volta che il Re Sebastiano venisse a vedere il collegio di Evora: a caso il Perez ci s'incontrò; e da Sua Maestà che nol conoscea, interrogato, qual fosse in casa il suo uffizio, rispose, di servire al cuoco: ma, soggiunse il Re, vedendolo per vergogna rosso nel volto, non avete in casa altra occupazione? Il Perez si storceva a rispondere: allora i Padri lo scoprirono: e il Re in udire il nome del Perez tanto famoso, e in vederlo, tanto maggior onore gli fece, quanto più alieno il vide da ogni onore.

III. Questa umiltà del Perez era in lui madre di molte altre virtù, di ubbidienza, di benignità, di prudenza e di carità in particolare verso de' poveri, cresciuta in lui e con lui in sin dalla puerizia, come affermò di sè il S. Giobbe. Una volta fanciullo diede le proprie vesti ad un povero. Essendo Superiore non volea che a nessun mendico si negasse limosina. In Coimbra l'anno 1575 era una gran carestia: egli, ch'era in quel tempo Rettore, ordinò che alla porta del collegio vi fosse sempre del pane da dare a' poveri, che dalle sterili campagne alla città concorrevano: e a chi gli mettea innanzi le angustie del collegio, dicea: *Non sapete che ricco tesoro abbiam noi: dall'erario inesausto della divina Provvidenza tanto ciascun ne cava, quanto spera di poterne cavare.* E certo che i granai di casa più vol-

te voti, si trovarono colmi di nuovo grano: e l'anno dipoi i poderi del collegio fruttàrono quattro volte più delle solite entrate. Tanto è vero che la nostra fiducia, secondo ch'ella è stretta o pur larga, pone in mano alla divina liberalità la misura. Non ho parole da esprimere la venerazione c'aveva la divin Sacramento. Una volta arrivò a fare quest'atto eroico. Si trovò presente a un infermo, il quale per isdegno di stomaco vomitò il santo Viatico. Il Servo di Dio, tocco dalla riverenza del Sacramento, s'inginocchiò, e leccò tutto quel vomito. In celebrare la santa Messa, avea di lagrime sempre bagnata la faccia. Tornando in sagrestia, il suo fazzoletto si trovava molle come uscito d'un fonte. Divotissimo ancora della beatissima Vergine; e ne contava con tenerezza una grazia ben singolare da lei ricevuta prima d'entrar nella Compagnia, e la grazia fu d'uscir vivo e sano da un fiume, nel quale era caduto, e dove per qualche spazio di tempo era stato sott'acqua. Per esserne poi sempre grato a Maria da lui in quel frangente invocata, s'obbligò con voto di difendere la sua immacolata Concezione. Il qual esempio fu poi da moltissimi dottori imitato. Adorno di queste belle virtù finì di vivere in Coimbra nell'anno 1595, in età d'anni 70, a' 13 di febbraio, come nota il P. Antonio Franco nel suo *Anno glorioso* della Compagnia in Portogallo. Il qual Franco scrisse, che vicino a morte volle vedere tutti i Padri intorno al suo letto: parlò della sua virtù diletta, cioè della carità, e ne parlò con tanto fervore, che spirò con queste parole in bocca: *carità, carità*.

Vent'anni al Perez sopravvisse il suo compagno, il padre Pietro Paolo Ferreri, similissimo a quello nella probità della vita, e nella scienza. Era egli versatissimo delle lingue latina, greca ed ebraica; e di tanta erudizione sacra e profana fornito, che volgarmente era chiamato *viva libreria*. Non degenerò mai dal primo spirito, che gli diede il suo santo maestro Giovanni d'Avila. Le virtù, che portò al noviziato, le ritenne fino all'ultimo spirito. Era egli d'un cuore aperto, d'una mente sincera, d'un animo verso tutti benigno, e dimesso. Non cessò mai di gastigare il suo corpo con penitenze, alle quali univa una astinenza e sobrietà rigorosa a tal segno, che vivendo in un certo modo solamente di spirito, parea che non avesse altro il suo corpo, che pelle ed ossa: eppure tirò avanti la sua vita fino all'età di novanta anni. Morì nella casa professa di Lisbona a'1 di luglio 1615.

Ex JUVEN. *Hist. Soc. p. 5 lib. 24.*

XIII. FEBBRAIO 1598.

DEL PADRE PIETRO MARTINEZ Vescovo del Giappone.

I. In Coimbra ebbe i suoi natali il padre Pietro Martinez. Ivi pure entrò nella Compagnia a'25 di maggio del 1556, in età di anni 14. Dopo 12 giorni di suo noviziato fu rimesso alle scuole a continuar la filosofia. In Evora insegnò le supreme facoltà, e ne fu addottorato. Il Re Sebastiano il volle per suo predicatore, e riuscì a maraviglia. Nella guerra dell'Africa seguitò il Re, dove rotto il nostro esercito restò schiavo de' mori il P. Martinez; in questa schiavitù patì molto, ma molto ancora operò per la Fede, e per la salute delle anime. Riscattato, tornò in Portogallo, fatto predicatore del Re Arrigo; fu destinato Procuratore a Roma dalla Provincia, dove niuna cosa ebbe più a cuore che ottenere la facoltà di passare all'Indie per la conversione di que'pagani. Andovvi l'anno 1585 con altri della Compagnia. Superato che fu il promontorio di Buona Speranza, urtò la nave negli scogli detti della Iudea, ne' quali fece miserabil naufragio la nave. Entrati nella spiaggia Africana, sostennero gravissimi stenti dalla barbarie de' cafri. Il P. Pietro vi perdè tre compagni morti in estrema necessità d'ogni cosa, e appena in una regione, feconda solamente di spinose boscaglie, ebbe tanta terra per seppellirli.

II. Egli con un compagno, dopo un lunghissimo viaggiare, in mezzo a' pericoli della vita a ogni passo, arrivò a Mozambico, dominio de' portoghesi. Più anni fu

Provinciale nell'India. Finalmente ad istanza del Re, e per comandamento del Papa fu costretto ad essere Vescovo del Giappone. Entrovvi a' 14 di agosto del 1598, e fu il primo Vescovo di quella novella cristianità giapponese. Parve, che al suo ingresso si scatenasse l'inferno, tanto spaventosi furono i terremoti in quell'isole. Caddero a terra più cenobii dei Bonzi, templi e idoli di smisurata grandezza, di modo che dicevano que'ciechi pagani, che gli iddii del Giappone s'erano accapigliati. La persecuzione mossa da Taicosama s'era un po'raffreddata; onde il novello Vescovo, come Ambasciatore del Vicerè dell'Indie andò ad inchinarlo, e poi bel bello, per non irritare il vespaio, diè principio ad esercitare i suoi ministeri.

III. Tornò presto ad imbestialire il tiranno: fece far prigioni moltissimi cristiani, e gli condannò tutti ad essere crocefissi secondo la loro usanza, e poi a trapassarli con lance. Tra quel felicissimo stuolo di Martiri v'erano i tre della nostra Compagnia, che adesso veneriamo sopra gli altari. Nangasachi fu il teatro di questo sacrato trionfo: mentre quelle generose vittime per le vie della città andavano al luogo del lor martirio, il Vescovo Pietro ed altri de' nostri presenti, invidiavano la lor sorte; il Vescovo più degli altri infiammato voleva saltare in mezzo, come pastore per animarli al martirio: ma fu trattenuto da'nostri per non esacerbar maggiormente lo sdegno di Taicosama. Piangeva insieme, e godeva il buon Vescovo veggendo quelle sue pecorelle andar tanto liete alla morte. Volle almeno la consolazione d'assistere al lor trionfo.

IV. Intanto i nostri persuasero il zelantissimo Vescovo a ritornare nell'India per procacciare qualche rimedio alle piaghe della cristianità giapponese; ed egli s'arrecò a far quel viaggio per bene della novella sua chiesa tanto perseguitata. Arrivato a Macao, vi trovò il padre Ludovico Cerqueira mandato al Giappone per aiutarlo, ed insieme per essergli successore in contingenza di morte. Il Vescovo seguitò il suo viaggio all'India, ed il Cerqueira al Giappone. Non s'era più che dodici miglia scostato dalla città di Malacca il Vescovo Pietro, quando sorpreso in mare da gravissima malattia, nella stazione che dicono il Sasso grande, terminò la vita ed i travagli che patì in lunghissime navigazioni, intraprese per propagar la divina gloria, ed in salute dell'anime. Seguì la sua benedetta morte ai tredici di febbraio dell'anno 1598.

Ex Anton. Franco, in An. glor. Soc. in Lusit.

---

* XIII. FEBBRAIO 1633.

Del Padre Giovanni Laurenzio.

I. Nativo egli fu di Parachuelos luogo del regno di Toledo in Ispagna, e sortì genitori chiari di sangue e di facoltà copiosi. Giovanetto poco più che trilustre innamoratosi di Gesù Cristo, e arso della brama di seguirlo assai d'appresso, toltosi alle speranze mondane, e fatto il sordo agl' importuni richiami dei parenti, si rifuggì nella Compagnia, e v'imprese con raro fervore lo studio della evangelica perfezione. Terminato il suo biennio di esperimenti, fu occupato nei soliti corsi di magistero e di scienze: e ancora scolastico insieme col P. Pietro Hortigoza Procuratore della provincia di Messico navigò in America. Consecratovi sacerdote per quasi trent'anni fu adoperato in prefetture di collegi: e quindi per altri sei promosso al governo di tutta quella Provincia, che egli resse con singolare prudenza, discretezza e zelo; più con l'esempio della sua regolatissima vita, che con le parole tutti accalorando all'osservanza della disciplina.

II. Nominato Rettore della casa di probazione di Tepotzotlan, per desiderio di giovare alle anime dei miseri indiani colà intorno dimoranti, oltre il volgar messicano, si applicò ad imparare la lingua otomitica, delle più ardue ed aspre di tutta l'America. Dato Visitatore alle case e alle missioni di S. Ludovico de la Paz, di Zacatecas, di S. Maria de las Parras, dei Topias e dei Tepeuani; vi ampliò in gran maniera l'esercizio dei ministeri apostolici, e vi aiutò al sommo lo spirituale

coltivamento di quei silvestri abitatori. Ribellatisi i negri di Vera Cruz, e messisi profughi per le solitudini e per le foreste, accorse egli a placarli: e per certo tutte quelle contrade al P. Laurenzio dovettero il sedamento dei tumulti e il ripristinamento della pace.

III. La povertà fu a lui sì cara, che nell'ultima vecchiezza si recò a scrupolo di coscienza gustare alcun poco di vino, che per sanità prima costumava di bere: onde se ne astenne. Sovveniva con tenerezza di madre ai bisognosi ed agl'infermi, per istinto di carità che divampavagli l'anima. La cosa però che più d'ogni altra in lui si ammirò, fu una cotale inalterabile perseveranza in mantenere l'ordine e il ripartimento esattissimo delle consuete sue operazioni: per modo che sembrava governarsi a lancetta d'oriuolo. Sue delizie erano orare e meditare. Negli anni estremi del suo vivere, a pascolo fruttuoso della pietà propria ed altrui, prese a commentare i Salmi di David; in guisa nondimeno che le sue glosse servissero piuttosto di scala alla contemplazione, che non di appianamento alla loro scientifica intelligenza. Ma pervenuto a dichiarare il versetto 21 del Salmo 67, che dice: *Deus noster Deus salvos faciendi et Domini Domini exitus mortis;* fu costretto a deporre la penna da una putrida febbre, che in capo di sette giorni lo finì. Spirò il padre Laurenzio in maravigliosa tranquillità di mente, nel collegio dei SS. Pietro e Paolo della città di Messico.

Ex Elog. Defunctorum prov. Mexicanae.

XIII. FEBBRAIO 1663.

Del Padre Ruysio ovvero Rodrigo de Mello.

I. Nacque in Elvas nella provincia Transtagana di nobilissima progenie il P. Ruysio de Mello. Spese i primi anni in Madrid al servigio di Margherita austriaca. D'anni appena 14 tragittò nell'Affrica, a militar contra i mori: e 20 anni militò nell'armata navale del Re. La licenza non contaminò mai i suoi cristiani costumi: stimando cosa indegna d'un cavaliere il lasciarsi dominare da vizii plebei. Quando l'armata svernava, il suo trattenimento era la caccia dei cignali e dei cervi, dividendo a' mendichi le prede. Gli morì all'improvviso un suo parente ed amico, e se n'attristò tanto, che diede in profonda malinconia, ma malinconia da saggio: perchè gli pose in capo pensieri santi, e nel cuore gran noia alle cose del mondo. Risolvè in somma d'abbracciar la milizia nostra. Ma fatto Vicerè dell'India Alfonso Norogna suo zio, questi volle Ruysio per compagno del viaggio, e della sua incombenza, con isperanza di succedere alla carica del zio il nipote.

II. Nell'India il Ruysio fu creato Governatore dell'isola di Ceilano. E navigando insieme col padre Pietro Morionio della nostra Compagnia sentissi dalla sua conversazione risvegliare in cuore gli antichi desiderii d'entrar nella Compagnia. Promise d'entrarvi, seppure qualche nuova carica, da non potersi ricusare senza taccia di riputazione, non fosse per mettergli qualche ostacolo.

III. Ritornò in Portogallo, e mantenne la sua parola, essendo entrato nella Compagnia a' 3 di febbraio del 1623, avendo 84 anni d'età. Perchè era senza lettere volle essere coadiutore temporale: ma non gliel concedettero i Padri. Siccome era capacissimo, il fecero studiar di latino, filosofia e teologia, tanto che fece la sua professione di quattro voti.

IV. Si diede con tutto lo studio all'acquisto della perfezione religiosa. Prese massimamente di mira il vincere coll'abiezione la gloria del mondo, e la propria stima. Per le vie di Lisbona non si vergognava di portare come un facchino sovra le spalle provvisioni, che di dì in dì faceva il nostro economo pe'l collegio.

V. Fuggiva a maggior segno l'amicizie de' grandi: non andava alle lor case che per raccomandar le cause de' poveri e degli schiavi. Fra di noi ebbe sempre grandissima avversione a' governi. Più volte il Padre Generale gli mandò patenti di questo, e di quel governo: ed ei le ri-

mandò sempre addietro con addurre scuse modestissime di sua insufficienza. Solamente accettò una volta d'essere Maestro de' novizzi di Coimbra, i quali molto edificò col suo esempio. Era allora l'abitazion de' novizi nella parte più alta di casa: per salirvi bisognava fare una scala di settanta scaglioni. Era un incomodo grande a' novizi il portar acqua per uso del loro appartamento. Ciò considerando il P. de Mello, maestro loro, la carità gli suggerì di prendersi lui l'incomodo di portar dell'acqua a' novizi. Laonde sull'albeggiare andava ogni mattina ad attingere due brocche d'acqua dalla cisterna di casa, e portavale segretamente al noviziato.

VI. Parchissimo era il suo vivere: appena mangiava un'oncia di carne; e tutto il suo vitto quotidiano non passava quattr'once: non beveva mai vino: nelle vigilie non assaggiava mai pesce: poverissimo e ubbidientissimo quanto ogn'uno de' suoi novizii. Sicchè nei 40 anni che visse fra noi venne ammirato come uomo pieno tutto di Dio. Morì operario indefesso della casa professa in Lisbona a' 13 di febbraio dell'anno 1663.

Ex Ant. Franco, in Ann. glor. Soc. in Lusit.

---

* XIII. FEBBRAIO 1764.

Del Padre Emmanuele Roman.

I. Venne alla luce il P. Emmanuele Roman di onorati genitori in Olmedo nel regno di Castiglia, detta volgarmente la Vecchia. Entrò nel noviziato di Villagarzia, avendo prima finiti tutti i suoi studii filosofici e teologici. Quello spirito, che vi trasse di soda virtù e tenera divozione, conservò in guisa sino alla morte, che parve sempre nel fervore novizio; tanto era il suo amore per l'orazione, per la ritiratezza, per la modestia, e per ogni altra virtù, che renda cospicuo un religioso della Compagnia. Spinto da desiderio di spendere i suoi sudori, le sue fatiche, e occorrendo anche il sangue e la vita nella conversione degl'infedeli, dimandò e ottenne le missioni dell'India e parti di Europa alla volta del nuovo regno di Granata.

II. Colà giunto, fu secondo il suo desiderio destinato alla coltura dei barbari abitanti lungo il fiume Meta. Ivi in un sito, detto oggi il Macuco, raccolse settanta di quei selvaggi per istruirli nella cristiana Religione, e li mise sotto la protezione dell'Arcangelo S. Michele. Questo fu il picciol principio di una popolazione, che quando seguì l'espulsione dei Gesuiti dall'America contava circa mille anime, ed era la più popolosa e fiorita delle Riduzioni Metensi. Dei principii di questa missione parla lungamente il P. Cassani nella sua storia spagnuola *del nuovo Regno* lib. I, cap. 42, e racconta i varii e disastrosi viaggi fatti e per acqua e per terra dal P. Roman sino al fiume Bicciada, e le immense fatiche e i sommi travagli, che gli costò il felice avviamento di quelle missioni.

III. Ma il Meta era un campo troppo ristretto allo zelo apostolico del P. Emmanuele. Seguendo con animo intrepido l'esempio dei padri Gumilla e Rotella, i quali nell'anno 1733 fondarono le missioni dell'Orinoco, ottenne anch'egli di passare dal fiume Meta all'Orinoco, per esercitarvi il difficile impiego di missionario. Stette ivi tra infiniti disagi molti anni, e cooperò parte per sè stesso, parte per mezzo dei suoi compagni alla fondazione di tre missioni numerose dei Salivi, nè meno efficacemente si adoperò per la Riduzione dei Maipuri, degli Ottomachi, e di altre varie nazioni. Intanto fu il P. Gumilla fatto Rettore del collegio di Caracas e il P. Emmanuele fu in suo luogo sostituito Superiore generale delle missioni dell'Orinoco.

IV. Tra per la gran divozione, che il P. Roman ebbe sempre verso la gran madre di Dio Maria SS., e per la singolar protezione, che sperava da lei a favore di quelle missioni, pose tutte quelle riduzioni sotto il patrocinio di Maria SS., dando a ciascuna di esse il titolo di qualche particolar festa di lei, come dell'immacolata Concezione, della Natività, della Annunziata, della Purificazione, della Visitazio-

ne, dell'Assunta, con far poscia ai neofiti celebrare con particolar distinzione la festa del titolo attribuito alla loro popolazione. Nè s' ingannò il P. Roman nella sua speranza poichè in molte occasioni sperimentò a favor di quelle Riduzioni lo speciale patrocinio di Maria SS. Videsi soprattutto nell'invasione che fecero i carihi sopra il villaggio di Pararuma, ben popolato della nazione saliva, la quale da lui era istruita e coltivata nella Fede. Costoro in numero più di mille armati parte di archibusi e parte di frecce, guidati da un francese circondarono tutta quella popolazione, e cominciarono l'attacco colla speranza di fare un gran numero di schiavi, e venderli poi alle colonie olandesi. Per buona sorte trovavansi ivi alcuni soldati, che la maestà del Re cattolico concedeva alle missioni per difesa non meno dei missionarii, che degli indiani convertiti. Quella picciola guarnigione dunque animata dal P. Roman a difendere la causa di Dio corrispose coraggiosamente ai tiri dei nemici. Intanto stava il P. Roman prosteso innanzi all'altare della Vergine per impetrare da essa un opportuno e pronto soccorso, e ne fu ben presto esaudito dalla madre di misericordia. Sparato uno dei soldati l'archibugio, forò colla palla il cappello del francese, e poco vi mancò che nol lasciasse morto sul campo. Il francese atterrito fu il primo a domandar la sospensione dalle ostilità, ed ottenuto il salvo condotto, venne a trovare il P. Roman da cui fu acremente ripreso per esser venuto ad attaccare una missione d' indiani nelle terre soggette al monarca delle Spagne, senza esservi guerra tra le nazioni spagnuola e francese. Quello si scusò coll'essergli stato supposto da quei selvaggi, esser quella popolazione non cristiana, ma barbara; e la conclusione fu che partì co'suoi caribi, e lasciò in pace quella Riduzione.

V. Perchè però non lasciavano i caribi di far delle scorrerie e infestar quelle missioni, l' infaticabile P. Bernardo Rotella propose al P. Roman allora Superiore di fabbricare una picciola fortezza sopra una viva pietra, che stava a cavaliere del fiume. Approvò il Roman la proposta; e in breve fu messo in ordine un buon presidio con dentrovi una commoda abitazione pei soldati, pel missionario, e per alcune famiglie indiane, che di nottetempo guardavano in arme la riva opposta, affinchè nemmeno al buio nessuno potesse passare; e così con questo mezzo quei barbari desisterono dalle scorrerie, e il fiume, che prima non si potea navigare senza gente armata di difesa, si scorreva di poi con tutta libertà senza alcun pericolo da chicchesia. Ma se ebbero da indi in poi quelle Riduzioni pace dai barbari carihi, non mancarono d'essere assalite a quando a quando da alcuni popoli più fieri, chiamati i guipunavi, la cui vita era scorrere per i boschi e per le selve in traccia dei selvaggi per farli schiavi, e poi venderli ai portoghesi, dai quali in cambio ricevevano armi da fuoco e munizioni da guerra. Siccome costoro sono antropofagi, perciò nei loro assalti si mangiano quelli, che restano gravemente feriti, e quelli che per esser vecchi non possono vendersi così facilmente. Un capo di questa barbara nazione chiamato per nome Casamù, stato per qualche tempo aggregato alla missione di Urana, e poscia apostata, con un altro capo per nome Macapù si accostarono con quattrocento dei guipunavi ad un'isola, ove erano alcuni cristiani maipuri; diedero ad essi l'assalto, e tutti gli ammazzarono, facendone poi lauto banchetto. Un solo fortunatamente valicando il fiume senza esser veduto portò la fatal nuova dell' arrivo di quei barbari e della strage da loro fatta in quell' isola.

VI. A questo avviso la Riduzione dei maipuri, che stava alla frontiera di tutte quelle missioni, ove era la già detta fortezza, si mise tutta in costernazione ed in guardia. I vecchi, le donne, ed i ragazzi ricoverarono nella chiesa. I soldati sotto il comando del sergente D. Francesco Bobadilla, con molti indiani della valorosa nazione dei caveri, che a caso ivi si trovavano in buon numero, entrano nella fortezza, e parte di essi furon posti in chiesa per difesa di quei che stavano ivi ritirati. Dal Bobadilla furono subito messe sentinelle per iscoprire l' arrivo dei nemici. Una mattina sull' alba furono veduti,

che strisciandosi per terra affine di non essere scoperti, si accostavano alla popolazione. Preser possesso delle case abbandonate dagli indiani ritiratisi in chiesa, e di là cominciarono a tirare contro la fortezza, da cui erano bravamente respinti. Osservarono i nemici, che vicino alla chiesa era una casa, che serviva di quartiere per i soldati, ed era stata da essi abbandonata per ritirarsi in fortezza; per tanto se ne impossessarono, e da essa gettarono frecce con miccia accesa sul tetto della chiesa, ch'era formato di foglie di palma, per attaccarvi il fuoco; ma per divina providenza e grazia particolare di Maria SS., a cui era dedicata, il fuoco mai non vi si potè attaccare. I cristiani caveri, vedendo il pericolo, in cui era la chiesa, portarono in essa un pezzo d'artiglieria carico a palle grosse e a mitraglia, e fatto un buco nel muro verso la casa, ove il nemico avea preso posto, diedero fuoco al pezzo. A quel colpo rimasero feriti non pochi dei nemici, alcuni morti, e gli altri tutti atterriti. Allora uno dei soldati, che stava nella chiesa, aperte improviso le porte uscì fuori e con in mano la spada si avventò addosso ai nemici. Quelli già impauriti abbandonarono immediatamente quel quartiere, e si misero in fuga. Gli altri ancora, veduti i soldati spagnuoli, che inseguivano i loro compagni, voltarono le spalle, e non si fermarono mai fino a tanto che non giunsero al loro paese, avendo lasciati molti morti sul campo; mentre dalla parte dei cristiani non vi fu alcun morto, nè alcun ferito, eccettuati quelli, che furono massacrati nell'isola. Questa vittoria ancora fu attribuita a patrocinio della SS. Vergine, a cui caldamente nell'atto del combattimento stava raccomandando quel popolo il missionario di quella missione, che era il P. Biagio di Aranda.

VII. Dopo questo fatto il P. Emmanuele Roman giudicò doversi tentare di render cristiana quella fiera Nazione, la quale non avrebbe in altre occasioni lasciato d'infestare le Riduzioni cristiane; quindi con invitto coraggio in compagnia di valorosi neofiti e di alcuni soldati spagnuoli si pose in traccia di que' selvaggi, e giunto nelle loro terre intavolò trattati di pace, e procurò di persuaderli ad abbracciare la cristiana Religione. Guadagnatosi l'affetto di Macapù, ch'era uno dei capi più autorevoli della tribù, andò con esso lui e con altri selvaggi in cerca di luoghi fertili ed ameni; e trovatone uno assai acconcio, posto tra il fiume Meta e la cascata degli Aturi, stabilirono di piantar ivi la Riduzione, in cui accogliere tutto il popolo e istruirlo nella santa Fede. Questo viaggio poi diede al P. Roman l'occasione dello scoprimento della comunicazione dell'Orinoco col Maragnone per mezzo di un braccio, che gitta verso il mezzo giorno, e del felice incontro, che ivi ebbe dei portoghesi inaspettatamente trovativi, senza che si avesse prima alcuna notizia della vicinanza di questi europei; e perciò questo viaggio fu assai memorabile nei fatti dell'America, come può vedersi nella storia dell'Orinoco scritta dal P. Filippo Salvatore Gilii Tom. I, lib. I, cap. 5.

VIII. Ma se uno dei capi di quella nazione con gran parte di que'popoli guipunavi, fu così guadagnato alla Fede dal P. Emmanuele Roman, non corse però sorte uguale l'altro capo apostata Caiamù, al quale Iddio fece pagare il fio della sua perfidia. Costui erasi portato con buon numero de'suoi ben armati nei paesi dei *Piaroi*, barbari anch'essi, ma tra i più codardi di quelle contrade. Arrivato in vicinanza di una popolazione di detta nazione si fermò la notte co'suoi in una macchia, disponendosi a dare l'assalto nel dì vegnente. Ma scoperto casualmente dai paesani, tutti si armarono di frecce e di lancie, e di notte buia e in gran silenzio entrarono nel bosco, dove stavano i nemici parte intenti intorno a un gran fuoco a preparar la cena, e parte spensierati ed oziosi a far conversazione tra loro. Con gran impeto si scagliarono loro addosso, e tutti li trucidarono. Un solo campò della strage; ed era un neofito dei maipuri, già fatto schiavo da que' barbari, il quale fuggendo corse alla Riduzione, ove stava per missionario il P. Giuseppe Maria Forneri, e portò la nuova della infelice morte di Caiamù, per cui tutti que'neofiti rimasero rilevati dal

timore di un nemico, che era il terrore di tutti quei contorni.

IX. Il P. Emmanuele Roman però fu tolto in quel tempo alle missioni dell'Orinoco. I Superiori non giudicarono di lasciare più a lungo un uomo di tanto merito là dimenticato fra quelle genti, senza collocarlo, come n'era ben degno, sul candeliere, affinchè le sue virtù fossero di stimolo e di esercizio agli altri religiosi della provincia di Santa Fede. Fu pertanto fatto Rettore del collegio Massimo, ove era accolta per gli studii tutta la nostra gioventù. La sua vigilanza, la sua carità verso tutti, la sua sollecitudine per gli infermi e convalescenti, la sua gravità non meno, che la sua affabilità si guadagnò il cuore di tutti. Terminato con comune soddisfazione di tutti il suo governo fu destinato Rettore, e Maestro dei novizi; e senza fallo sarebbe stato poi promosso all'amministrazione della Provincia, se egli non vi si fosse opposto, e se Dio gli avesse concesso più lunga vita. Pare che egli avesse rivelazione della non molto lontana sua morte, e che pel desiderio di lasciar la vita tra i cari suoi neofiti, facesse presso i Superiori calde istanze per ritornare all'Orinoco. Il certo si è, che tante e tali ragioni produsse per essere sgravato dal carico di Maestro dei novizii, e far ritorno alle sue antiche missioni, che adunati a consiglio il P. Provinciale i consultori di provincia, si giudicò bene di sostituire a lui un Maestro de' novizi interino, e di lasciarlo andare ove il Signore mostrava di chiamarlo. Vero è che Iddio diede chiaro a vedere di non averlo fatto ritornare all'Orinoco per altro se non per chiamarlo a ricevere il premio delle sue fatiche, ove egli con tanto sforzo si era adoperato a fargli conquista pel cielo di tante anime.

X. Prima però di descriverne la preziosa morte, conviene che in particolare accenniamo le principali virtù, di cui mostrossi adorna la sua grand'anima. Quanto ai voti religiosi, in lui fu insigne l'evangelica povertà. Non ebbe mai presso di sè verun prezioso arnese, o disdicevole a povero religioso; anzi nemmeno ritenne denaro alcuno. La regia limosina somministrata ai missionari pel loro vitto e vestito, impiegavala tutta a bene de' poveri, dei quali era assai compassionevole, o nell'ornamento delle chiese da lui abbellite in maniera convenientissima. Poverissimo era il suo vestito. Usò sempre, mentre stette alle missioni dell'Orinoco e del Meta una veste di rozza bambagia, tinta miseramente di certa terra nera che trovasi nei palmeti. Questa veste egli avrebbe desiderato che fosse usata da tutti i missionarii; ma, benchè Superiore, non obbligò mai veruno ad usarla. Conforme al vestimento esteriore era parimente l'interiore; cioè estremamente povero e dozzinale. Il cibo fu sempre in lui ordinarissimo, cioè quello che usasi dagli indiani. Questo spropriamento da ogni cosa dilettevole e preziosa facea che volontieri sovvenisse le altrui necessità, massimamente de' suoi Fratelli, avendo a larga mano contribuito col suo picciol peculio e col comune delle missioni a sovvenimento degli esuli Portoghesi.

XI. L'angelica virtù della castità fu dal P. Roman così ben custodita sì nella modestia del portamento, sì nell'uso continuo della penitenza, che non potea, chi lo rimirava, non vedere in lui un esemplare perfettissimo di questa virtù. Gli indiani, che perciò ne aveano somma stima, innanzi a lui non avrebbero ardito mai di dir motto alcuno, se non se onestissimo. Non si potrà dir molto della sua ubbidienza, poichè fu quasi sempre Superiore; nondimeno fu sempre soggettissimo ai suoi Superiori maggiori, e mise sempre in esecuzione tutte le loro più minute ordinazioni; ed occorrendogli di dover proporre in contrario qualche difficoltà, facevalo con tal indifferenza, che ben vedeasi prontissimo a seguire in tutto quanto fosse da loro giudicato per lo migliore. La sua esattezza nell'osservanza regolare l'avrebbe facilmente indotto a far delle capanne dei missionari quasi altrettanti collegi, o noviziati; contuttociò non costrinse in alcun tempo verun suddito a più rigida osservanza di quella, che comporta il ministero dei missionarii fra gli indiani selvaggi. Vi era però sì ben distribuito il tempo d' ogni spirituale eser-

cizio, che pare appena credibile, che in campagna aperta potesse viversi più conformemente alle leggi del nostro santo Istituto. Egli in prima, e i suoi successori di poi, ebbero sempre gran cura, che il segno dell'*Ave Maria* sul far del giorno fosse quello della comune orazione; che innanzi pranzo si desse il segno dell'esame. Eravi il tempo stabilito per la lezione spirituale, per le litanie dei Santi, e per qualunque altra divota pratica comandata nelle regole. Per fare poi gli otto giorni annui degli esercizii spirituali con tutta pace e ritiratezza, il P. Roman dava a ciascun missionario tutto il comodo, inviandogli per tal tempo un altro compagno sacerdote, che attendesse a tutti i ministeri della missione, acciò dalle cose esteriori non venisse quello disturbato in tal tempo. A dir breve, può dirsi con verità, che nei collegi non si vivea più regolarmente, che in quelle missioni da lui governate.

XII. La sua umiltà era grandissima. Non vi era cosa, che tanto abborrisse, quanto l'esser lodato. Altro più non avrebbe bramato, che di esser agli altri soggetto, ma gli convenne quasi sempre farla da Superiore. Non mai parlava di cose, che potessero ridondare in propria lode, ed era accortissimo nel dissimulare e nascondere i doni di Dio, le virtù e le penitenze. Una delle ragioni ancora per cui godeva moltissimo di star tra i selvaggi nell'Orinoco si era, per esser meno osservato nella continua pratica delle sue virtù e penitenze, e negli altri soprannaturali effetti della sua continua comunicazion con Dio. Se non si son potuti risapere moltissimi avvenimenti portentosi accaduti in mezzo a que' selvaggi, ne è stata cagione la sua stessa troppo cauta umiltà nell'occultarli. Sapea con tal garbo dar colore di cose ed effetti naturali alle miracolose guarigioni e ad altre superne operazioni sue, che togliendone presso que' rozzi tutta la maraviglia, facea sì, che non ne facessero caso, e non ne parlassero con veruno.

XIII. Pari all'umiltà fu la mortificazione. Sanguinose erano le sue discipline, e gli si trovaron dopo morte i flagelli tutti intrisi di sangue. Le sue catenelle erano due striscie di cuoio armate di folte e acute punte di ferro, e portava indosso sempre un cilizio largo un palmo, di peli irsuti e ruvidi. Il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana non prendeva altro cibo, che una tazza di latte a mezzodì, ed un altra alla sera, in cui metteva un poco di mandioca, pane degli indiani. Non beveva mai vino, nè usava liquori molto in uso in que' paesi caldi, nè prendeva cioccolata nè altra bevanda, non ostante le grandi e continue vigilie, che pativa la notte. La sua mortificazione interna poi era continua con un continuo studio di dar sempre contro al proprio genio. Una prova non equivoca della sua interna mortificazione era un costante dominio delle sue passioni, talmente che attestano quelli, che assiduamente e lungamente l'hanno trattato, di non averlo mai veduto alterato, nè mai sorpreso o da malinconia negli avvenimenti avversi, o da soverchia allegrezza nei prosperi.

XIV. Quanto si è alla sua unione con Dio, molte erano le ore, che costantemente egli dava all'orazione sì di giorno, come di notte. Si sapeva, che gli indiani, i quali s'alzano sempre di buonissima ora, cioè poco dopo la mezza notte, a qualunque ora andassero a lui per parlargli, lo trovavano sempre in piedi vestito e senza lume. La mattina dopo la S. Messa spendeva molte ore in leggere e in orare; lo stesso faceva dopo pranzo; ed i libri da lui maneggiati, come sono breviarii, diurno, ed altri simili, erano pieni di cartucce con sentenze spirituali cavate o dalla sacra Scrittura, o dai santi Padri. Il padre Giuseppe Maria Forneri attesta, che dall'*Ave Maria* sino all'ora di cena il P. Emmanuele si ritirava in camera senza lume, e tutto quel tempo certamente impiegava in orare. I suoi discorsi erano sempre, o quasi sempre di cose di Dio; e ne parlava con tal gusto e sapore, che ben dava a conoscere l'ardente fiamma d'amor divino, che tutto infiammavagli il cuore. Non v'era cosa di gloria di Dio per malagevole che fosse, la quale con

generosità subitamente non abbracciasse, mettendosi perciò ai più evidenti pericoli della vita, tutto affidato al suo Signore, che non mancherebbe di assisterlo.

XV. Quindi non è meraviglia che il Signore tanto da lui amato e sì fedelmente servito corrispondesse con le più singolari grazie. Fu comune opinione, che un lume particolare del cielo gli scorgesse la mente a rimediare a molti disordini, che erano per nascere nelle Riduzioni a lui soggette. Basterà riferire un avvenimento, che racconta il P. Cassani nella sua storia della Provincia del nuovo Regno lib. 1, cap. 42. Certa neolita, egli dice, chiamata Teresa Merino, partorì una bambina: ma siccome convertita di fresco alla Fede, e non abbastanza istruita nelle cose del cristianesimo, così vedendo ella la bambina alquanto infermiccia, secondo il costume che correva tra i gentili, se ne disfece, sotterrandola viva. Visitando all'ora solita il P. Roman gli infermi del luogo, Dio dispose, che da un gentile avesse notizia del fatto. Accorse subito alla casa della donna, e con forti parole le fece conoscere l'enormità del delitto che aveva commesso. Indi pien di fiducia in Dio volle essere condotto al luogo, ove la creatura era stata sepolta da circa quattr'ore prima. Cavata la fossa, trovolla ancor viva, e incontanente rigenerolla a Cristo col santo Battesimo, imponendole il nome di Maria. Indi se la recò in braccio, e con infinita allegrezza riportolla alla madre. Questa bambina si allevò sotto la protezione di Maria SS. sana e robusta, e quando questo avvenimento fu scritto nelle lettere annue della Provincia del nuovo Regno, avea di già quattro anni, e dai segni della sua robustezza dava speranza di lunga vita.

XVI. Per quanto però il P. Emmanuele fosse canto e circospetto in non far trapelare i doni di Dio, e que' lumi da' quali era illustrato; nulladimeno diede più di un saggio senza avvedersene del suo spirito profetico. Il P. Francesco Gonzalez raccontò al P. Giuseppe Maria Forneri, che nel partir che fece il P. Roman dall'Orinoco per le missioni di Meta e pel suo rettorato del Collegio Massimo di Santa Fede, avendogli egli detto, che sperava di rivederlo di nuovo, quegli con un'asseveranza del tutto insolita gli rispose subito: No, non ci rivederemo più in questo mondo. Il fatto fu, che il padre Gonzalez se ne morì due anni in circa dopo la partenza del P. Roman dall'Orinoco, e molto prima, che il P. Roman vi ritornasse. Un altro che dovea far la rinunzia de' suoi beni, avendogli domandato consiglio per farla secondo ciò, che prescriveva l'Istituto; il P. Roman gli rispose: Fatela alle vostre sorelle. Dopo alquanti anni riseppe che erano morti tutti i suoi fratelli, e i figliuoli dei medesimi, e solamente sopravvivevano le sorelle. Ma la cosa che diede anche più a vedere nel P. Roman lo spirito profetico, fu una lettera scritta da lui al P. Ignazio Olarte Rettore del collegio di Caracas, nella quale lo esortava ad usare tutte le maggiori attenzioni e dimostrazioni di stima a certo signore spagnuolo di fresco venuto, perchè esso dovea esser quello, che avea da discacciare tutti i Gesuiti da quella parte di America. Quando poi venne di Spagna il decreto dell'esilio, capitò fra altri scritti in mano del detto signore quella lettera del P. Roman, morto tre anni prima, e lettala attentamente, rimase molto sorpreso nel vedere annunziata una tal cosa di lui in un tempo, in cui non avea avuto dalla sua corte nemmen per ombra il primo sentore di quella commissione.

XVII. Non è però maraviglia se il padre Roman era presso tutti in concetto di singolar santità. Amavanlo e riverivanlo tutti i nostri, i quali ne aveano ammirate più d'appresso le singolari virtù, specialmente nel tempo del suo rettorato nel collegio di Santa Fede, e nel noviziato. Amavanlo sopratutto i suoi Indiani, che l'avevano in conto di padre, e lo veneravano come santo per essere stati sempre testimoni dell'immacolato suo tenor di vita, della sua sì gran carità verso tutti essi, e di tanta e sì continua sollecitudine pel loro vero bene. Era nello stesso concetto presso i secolari spagnuoli, i quali al nominare il P. Roman, parea che nominassero un santo. Tutti

quelli che ebbero parte alla ricognizione dei limiti per dividere i confini dell'America spagnuola da quella dei portoghesi, ebbero una stima ben grande del Servo di Dio. Il signor D. Giuseppe Iturriaga primo capo di quella regia spedizione, non sapea parlargli, che baciandogli prima la mano, ed accogliendolo con incredibile riverenza. Accadde per altro tra loro una volta una differenza di parere, la quale diede occasione ad una improvvisa, direi riprensione, la quale questo signore fece in pubblica piazza della riduzione di *Cabarùta* al nostro apostolico Missionario; dopo la quale accortosi il sig. Iturriaga dell'errore commesso, gliene chiese in presenza di tutti perdono, con aggiungere queste precise parole: Questo, P. Superiore, ho detto come Commissario del Re, non come Giuseppino, che secondo quest'ultimo titolo siamo amicissimi. Il P. Roman, il quale era stato sempre con sofferenza religiosa a udirlo, a queste ultime voci del commissario: Or bene, con piacevole grazia gli disse, se il commissario del Re andrà all'inferno, Giuseppino dove anderà? Alle quali parole ammutolì l'uno e l'altro, e si licenziarono amichevolmente.

XVIII. Conservò poi il sig. Iturriaga in ogni tempo la stima verso il P. Roman, e dimostrollа coi fatti nell'ultima malattia del medesimo. Quando il P. Roman ritornò all'Orinoco, viaggiò dalla Riduzione di Cabarùta a quella di Uruana in una picciola barchetta insieme col P. Giuseppe Maria Forneri. Sopravvenutogli un corporale bisogno, nè volendo per ciò far sospendere il corso della navigazione, cominciò a patir forte di ritenzione, che gli cagionava acerbissimi dolori. Il padre Forneri mandò tostamente un messo con una lettera al sig. Iturriaga, perchè facesse sapere al suo chirurgo D. Francesco Rodriguez la qualità del male e mandassegli i rimedii, che giudicava opportuni; ma il detto signore spedì senz'altro il chirurgo medesimo con molta sollecitudine: e questi adoperò tutti i mezzi, che l'arte somministra, ma inutilmente: chè il male era aggravatissimo, nè ammetteva più rimedio alcuno.

XIX. Così il Servo di Dio dopo varii giorni di un grandissimo penare, senza mai aver dati segni d'impazienza e di lamento, pieno di pace e di uniformità alla volontà di Dio, ricevuti gli ultimi Sacramenti con dimostrazione di gran pietà, rese il suo spirito al Creatore. Il P. Giuseppe Maria Forneri così dice: « Io ebbi « il coraggio di assisterlo nella sua ago- « nia e nella sua morte; ma non prima « spirò l'anima, che perduto il coraggio « e la presenza di animo, che prima ave- « va, dovetti soccombere al sentimento, « e ritirarmi per più di un quarto d'ora « per dare sfogo alle lagrime, che copio- « samente sgorgavano da' miei occhi. « Questa preziosa morte accadde l'anno « 1764, ma non mi ricordo nè del mese, « nè del giorno, in cui passò il P. Roman « alla beata vita, al cui possedimento ci « fa sperare essere arrivato per la sua « inappuntabile religiosità ». Fin qui il Forneri, e quanto ho qui esposto è parte della relazione del detto P. Giuseppe Maria Forneri; dalle cui memorie e da quelle del P. Filippo Salvatore Gilii, stati lungamente compagni del P. Roman nell'Orinoco, si è cavato questo breve elogio.

Ex Elogiis a P. Termanini descriptis.

---

* XIII. FEBBRAIO 1775.

Del P. Giuseppe Antonio Delmas.

I. In Rhoders di Francia venne alla luce di gentile prosapia il P. Giuseppe Antonio Delmas addì 23 gennaio 1672. Comechè dall'infanzia sollecitamente nutricato nella cristiana pietà, pure trascorse la prima adolescenza con l'animo troppo dedito alle mondane giocondezze, agli spassi, ai ricreamenti, e a quanto è acconcio più a dissipare lo spirito, che non a costumarlo virtuosamente. Con tutto ciò si contenne sempre dal gustare quegli avvelenati diletti, di cui tanto ingordamente va in cerca la sconsigliata gioventù, sebbene altro frutto non le apportino, che vergogna e pentimento. Fu molto legato in amicizia con Pietro Cayron suo coeta-

neo e cittadino, e che riuscì poi nella Compagnia di Gesù quel veneratissimo servo di Dio, che si è mostrato addietro nella descrizione della sua vita. Quantunque così diversi, o meglio opposti per genio e per inclinazioni, se la facevano i duo garzoncelli di buon grado insieme, e alla domestica si trattavano l'un l'altro: e di assai favorevol occhio i genitori di entrambi guardavano questo lor vicendevole commercio di amistà. Ma a tutt'altro ordinavalo Dio da ciò, cui s'aspettavano. Perocchè il Cayron avendo aperto ai suoi di casa il proponimento da sè fatto di rendersi al nostro noviziato, per secondare l'impulso della grazia che interiormente ve lo invitava, n'ebbe in pena e in prova aspri trattamenti, e una severissima prigionia dentro una stanza, con interdetto di conversare con chi che si fusse, tranne che con Giuseppe Delmas, da loro avuto in conto di giovane più storto nei dettami e più avverso alla divozione, che nel fatto non era. Nella intenzione adunque dei parenti di Pietro, era esso designato a tentatore e subornatore dell'amico. Se non che fallirono alla lunga nei loro avvisi, e sortì la cosa tutto altrimenti. Pietro non che lasciarsi svolgere da lusinghevoli argomenti suoi, schermendosene alla gagliarda, lui serrò anzi con tale apparato di calzantissime ragioni, che lo vinse affatto e guadagnollo a Dio: intantochè Giuseppe dimandù a gran fervore la Compagnia e l'ottenne, antecedendo di circa tre mesi il Cayron nella casa nostra della probazione in Tolosa. Toccava allora gli anni 15 dell'età sua, essendo stato ammesso tra i novizi a'31 maggio del 1687.

II. Furono di poi lunga pezza insieme questi due santi amici, accoppiati non solo nel tirocinio, ma nello studio delle scienze maggiori e nel magistero di umane lettere, che nei medesimi collegi unitamente sostennero con iscambievole ardore di esempio rinfocandosi a poggiare alla vetta più sublime della religiosa perfezione. Il temperamento d'indole forte, aperta, animosa del ferventissimo Delmas, la perspicacia e fecondità della sua mente, la caldezza della sua eloquenza, il vigore della sua complessione, l'arditezza dei suoi pensieri e delle sue brame, che amplissimamente si stendevano a tutto quanto abbraccia l'Istituto pel dilatamento del regno di Cristo, già il designavano nei pronostici di tutti ai più laboriosi travagli dell'apostolico ministero. Nè ad altro aspirava egli con maggior caldezza di desiderio. Perciò consecrato sacerdote, chiese con ripetute istanze la grazia ai Superiori di essere inviato a piantare e coltivare la Fede nei lidi più barbari dell'America: ma indarno; chè sopra di lui si era fatto assegnamento per la coltura delle francesi popolazioni di Linguadoca. E ad evangelizzarle in continue missioni fu egli deputato.

III. Si accinse da imperterrito ministro di Cristo alla faticosissima impresa. Più e più volte scorse dall'un capo all'altro quella vasta provincia, di casale in casale, di villaggio in villaggio, di città in città trapassando, banditore efficacissimo della parola di salute, impugnatore dei vizii e apportatore benefico di pace e di giustizia. In tale e tanta dovizia possedeva ingenite doti di oratore, che se ito gli fosse a talento, avria potuto levar grido di sommo, e riscuotere dai più ambiti pulpiti del regno plausi ed encomi. Non fu però vero che di questi esimii pregi di natura e di arte giovar si volesse a mercarsi vane glorie e caduchi onori. Quanto era e valeva, tutto mise a traffico per la causa di Gesù Cristo, la cui gloria e il cui onore gli era inestimabilmente più a petto di qualunque suo privato ornamento e vantaggio. Il perchè non è a stupire, che Iddio poi di tanto avvalorasse l'opera sua, che pochi al par di lui tornaron ricchi di sì copiose prede e conquisti di anime compunte e ravvedute. Si consumava dai palchi invecendo, esortando, ammaestrando, eccitando con ogni maniera di persuasioni; disfacevasi in lagrime nel segreto delle sue diuturne contemplazioni; maceravasi le carni con orribili austerità, struggevasi in sudori e in istenti perpetui, al solo intento di impetrar dal Signore l'ammollimento degli ostinati e la contrizione dei cuori. Ma qualora si vedeva sott'occhio le genti commosse, ed ai piedi i peccatori conquisi, niente ar-

rogandosi, tranne che il demerito di servo disutile e pernicioso, a Dio tutta ne dava cordialmente la lode.

IV. La rinomanza di queste fruttuosissime spedizioni del P. Delmas, invogliò più Vescovi confinanti di averlo a braccio e sostegno del loro pastorale uffizio per la santificazione dei popoli. Impetrollo per la sua diocesi di Velay, monsignor La Roche Aymon: e ne gioì tutto come scorselo sudare e logorarsi con tanta solerzia al miglioramento di quella mistica vigna diboscata già da S. Gianfrancesco Regis, chè gli parve in lui vedere risuscitati i prodigi dello zelo e della carità del Santo missionario. E per effetto, esso era il modello che tolto aveva a ricopiare, sì nella pratica della vita e nella condotta dello spirito, come nel modo e ordine di addirizzare alla salute quei semplici, grossi e idioti alpigiani. Da per tutto, sia nei tuguri più squallidi, sia nel cuor di città meno incolte, proponeva le eterne verità giusta il metodo degli esercizii del S. P. Ignazio. Pasciuti così gli adulti e i capevoli di cibo più sustanzioso, rivolgeva ogni suo pensiero alla fanciullezza, che pazientemente erudiva negli elementi primissimi del catechismo. I poverelli e gli infermi l'attraevano con una certa cotal parzialità di amore: e ad essi liberale era d'ogni maniera aiuti celesti insieme e temporali. In somma non vi avea luogo nè classe di persone, a cui di prontissimo cuore non largheggiasse quel più di cure e di assistenze e di salutevoli ammaestramenti, che fosse in suo potere.

V. Or animo suo era di spendere tutt' i suoi giorni in queste popolari missioni fino alla morte, e vi si era astretto per ispecial voto ad imitazione di S. Gianfrancesco. Se non che l'ubbidienza gliene ricercò il sarifizio: ed egli volentierissimo l'offerse. Rotte dunque a mezzo queste sue dilette scorrerie, si condusse in Tolosa ov'era chiamato a governarvi la congregazione detta dei signori, perchè appunto accoglieva il fiore dei nobili, dei maestrati, dei primari ufficiali del Re che assiduamente vi convenivano. Il carico di reggerla stimato era di tal momento, che solo per ciò, ad indotta del venerabile padre Cayron, si rimosse il P. Delmas dalle sue apostoliche intraprese per affidargliela. E troppo bene l'esito addimostrò quanto i Superiori si apponessero nel porger orecchio ai suggerimenti del Cayron. Imperciocchè sotto la condotta di sì perito regolatore, non pure la congregazione conservossi prosperosa e fervida, quale alle mani gli era venuta; ma per giunta si avvantaggiò oltre ogni credere in numero, in ispirito, in lustro di edificantissime operazioni.

VI. Per infervorare viemaggiormente questa sceltissima greggiuola a sè commessa, e fornirle perenne alimento di celestial divozione, compilò più libri di cantici, di trattatelli ascetici e segnatamente quello delle *Meditazioni per uso dei signori della congregazione*, e l'altro pur delle *Meditazioni sopra la passione di N. S. Gesù Cristo*. I quali tutti egli venne scrivendo nei rilievi delle ore, che detraeva al ristoramento delle sue forze ed al riposo. Mercecchè fuori di questi brevi e spezzati intervalli, non gli sopravanzava agio di respirare. Tanta era la mole delle faccende, che il suo incontentabile zelo si era a poco a poco addossate da non parer comportabili alla fibra tutto che robustissima d'un uomo solo. Spedali, prigioni, prediche, monasteri, esercizi, missioni campestri, confessionale e che che altro si comprende nell'impiego di operaio della Compagnia di Gesù, tutto alacremente abbracciava, in non cale avendo sè e il risparmio della sanità propria.

VII. Sotto il peso di sì gravi travagli giunto era egli già ad una vecchiaia assai provetta, ma niente meno florida e prosperosa, quando l' ordine nostro soggiacque in Francia a quelle tempestosissime vicissitudini, che ebbero per termine la proscrizione di tutti i figliuoli di S. Ignazio dal regno, e più tardi l' abolimento universale dell' Istituto. Il P. Delmas intrepido sostenne l'urto di tanta procella, senza mai far difetto nè alla fedeltà della sua vocazione, nè alla santità della sua virtù consumata e perfetta. Gliene dolse quanto è difficile ad esprimere, ne lagrimò sconsolatamente: pure dal suo labbro non s'udì mai voce di lamento, nè

sfogo di querela contro i persecutori sì manifestamente iniqui della Compagnia, che qual madre con isviscerato affetto amava. Come gli fu lecito por piede fermo nella Francia, ricevette caldissimi inviti da parecchie famiglie di gran lignaggio, che si contendevan la grazia di ospitarlo. Il venerando vecchio più che nonagenario per certe sue speciali ragioni prescelse la illustre casa de Caussade nella città di Chartres, albergo di ogni pietà e gentilezza. Ivi seguitando quel tenore medesimo di osservanze, che nei collegi nostri già praticate avea, con una conversazione angelica si apparecchiò al passaggio nell'eternità. Spese però le ultime cure sue nell'allevamento di un ingenuo e nobilissimo fanciullo, del quale presagì grandi cose in futuro: nè gli disse male il presagio, essendo questi monsignor Gaston de Pins Arcivescovo di Amasia e già amministratore apostolico della diocesi di Lione, il quale avvegnachè riguardevole per illustre canizie, si ascrive ad onore l'aver sortito a istitutor di sua verde giovinezza il P. Delmas. Il quale tocco finalmente l'anno 96 e 80 di religione, si addormentò nel bacio di Cristo in odore di soavità.

Ex Vita P. Daurnis, in Append.

XIV. FEBBRAIO 1627.

Del Fratello Gaspero Garay Coadiutore.

I. Dal mare del secolo, dove in uffizio di nocchiere avea servito nelle navi di Spagna per molt'anni, entrò nel porto della nostra Compagnia il fratello Gaspero Garay spagnuolo. Nel collegio di Zebu, una delle isole Filippine, per trentadue anni s'affaticò sempre in ogni ministero servile, con somma lode di religioso esemplare.

II. Digiunava con gran rigore tre volte la settimana, non ostante che la fatica de' suoi uffizii in quel Collegio zebuano colà nell'Indie, potesse servirgli d'una gran penitenza: al digiuno accoppiava ancora la macerazion del cilicio: anzi non di rado portava due cilici. Non passava giorno senza tirare, dirò così, una linea di sangue, disciplinandosi asprissimamente. Il suo vitto, quando non digiunava, era da mendico: e così da mendico era ancora il suo letto sovra d'un asse senza materassa, senza lenzuola, eziandio quando si giaceva ammalato. Si ricordava egli, che là nel secolo servendo nelle navi, altro letto molte volte non aveva avuto più soffice di quello, che possono apprestare le gomene: e così nella casa di Dio, in un certo modo, si vergognava di dormir delicatamente.

III. Volendo Iddio nella persona del Fratello Gaspero dare un esempio d'invincibile pazienza, permise che perdesse affatto la luce degli occhi. Colpo, che più sul vivo toccasse il fratello Gaspero, non si poteva aspettare: imperocchè avvezzo sempre a lavorare e servire, si trovò ridotto a guisa d'un tronco inutile, e in necessità d'esser servito con aggravio di quel Collegio. Ma egli prendendo il panno per il suo verso, ben s'accorse che Iddio voleva da lui una vita tutta di rassegnazione, e raccoglimento: vide, che dove prima la sua vita fu d'imitar la sollecitudine di Marta con lavorare; ora dovea essere d'imitare il raccoglimento di Maddalena nel contemplare.

IV. Laonde il buon cieco accrebbe la dose dell'orazione: tre volte la settimana si faceva menare alla mensa Eucaristica. Udiva in chiesa quante Messe si celebravano: tutta la giornata poi stava con in mano la corona della beatissima Vergine. Chi gli facea un po' di lettura di libro spirituale, faceva al cieco la più gradita limosina, che fare gli potesse. Se v'era faccenduola compossibile colla sua cecità, prendevala per amore alla fatica.

V. Dodici anni portò egli questa croce con animo sempre lieto e tranquillo: finchè arrivato all'ultimo de' suoi giorni in età d'anni 88, soavissimamente morì ai 14 di febbraio del 1627.

Ex Nadas. in An. Dier. memorab.

XIV. FEBBRAIO 1634.

Del Padre Arrigo Carlier.

I. Il P. Arrigo Carlier nato in Arras, in età di 38 anni ci lasciò esempii d'eminente virtù, avendo tre volte nella Compagnia esposta in Fiandra la sua vita in ossequio della più fina carità in occasione di pestilenza. Le due prime volte, ch'egli espose nella pestilenza la sua vita fu nella città di Namur, dove tra gli atti che fece di carità segnalata, che riempiè d'ammirazione tutto il paese, si conta questo. Oltre il mal della peste, sboccò il fiume Mosa, e allagò il territorio tutto all'intorno. Doveva egli di là dalla Mosa tragittarsi per recar sollievo ad un povero appestato: non si trovò barcaiolo, che per timor della peste volesse metterlo in barca; non v'era strada alcuna: tutto era coperto di acqua stagnante e gelata in tempo di freddissimo verno. Ogni ostacolo vinse la carità infocata del Servo di Dio: entrò nell'acqua, che fin a' fianchi arrivava, e tutto molle e intirizzito dal freddo, arrivò a quella casa, dove giaceva l'infetto. Attoniti rimirarono i cittadini quell'eccesso di carità nel P. Carlier, a cui quadrava a capello quel detto dello Spirito Santo: ***Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.*** Questo fatto si divulgò per tutto intorno il paese.

II. Intanto prese il Servo di Dio, in prova di sua virtù, nell'atto che diè nell'anima e nel corpo aiuto a quel meschinello, prese la peste ancor esso con dolori acerbissimi, che gli dava quel pestilenzioso veleno insinuatosi nelle viscere. Ma pure la scampò col divino aiuto, e appena risanato, domandò d'essere mandato ad Huy, castello o terra che sia lungo la Mosa, per ivi esercitare con gli appestati la sua solita carità. Ebbe l'intento; vi fu mandato: e il Servo di Dio ripigliò ivi con tutto ardore gli uffizii di carità, e in questi tra poco trovò la morte; la quale però non gli venne improvvisa; imperocchè innanzi a questa sua ultima ricaduta aveva detto al suo confessore, come in camera non dormendo, ma stando ben vigilante, gli era comparso il P. Guglielmo Bartier (ch'era morto anch'esso per assistere agli appestati di nostra casa, di cui era Ministro), e che gli aveva detto che *quanto prima si sarebbero riveduti nel Paradiso.*

III. Quest'avviso così giocondo tanto lo rallegrò, che con incredibile serenità di volto e pace di cuore, potè con queste parole in bocca morire: ***Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.*** Morì d'anni trentotto nel 1634. Ma non sappiamo il mese preciso: pare che questa morte accadesse d'inverno.

Ex Aleg. *Vict. Charit.*

XIV. FEBBRAIO 1634.

Del Padre Emanuele Duarte.

I. Dal villaggio detto di S. Manzio nel distretto di Evora in Portogallo, uscì un felicissimo ingegno, e un gran servo di Dio, cioè il P. Emanuele Duarte. Entrò nella Compagnia in Evora il dì 6 di marzo del 1598. La sua prima cura in noviziato fu il non aver cura alcuna di sè medesimo; o d'averne tanta, quanta se n'avrebbe di un vil giumento.

II. Era eccellente il suo ingegno; da tutti avuto in pregio, fuorchè da lui che l'aveva. Insegnò con gran lode lettere umane negli anni suoi giovenili. La Compagnia concepite aveva grandi speranze d'un giovane, che aveva tutte le parti di bontà e di dottrina. Ma Iddio volendolo più santo che dotto, cominciò fin da giovane a tribolarlo con diversi mali, talmente che fatto sacerdote, e letta filosofia, non potè più andare innanzi nelle letture.

III. Veggendo egli come Iddio l'incamminava per la via della pazienza e dell'umiltà, s'accomodò tanto lietamente al gusto di Dio, che non potendo studiare, erano sue delizie il patire e l'umiliarsi ai ministeri più abietti della casa e della cucina. Era egli già sacerdote, quando in Evora, condiscendendo il P. Rettore all'umiltà del Duarte, prese *ex professo* l'im-

piego di portinaio, e con tanta carità e diligenza, che maggiore non si sarebbe potuta desiderare in un Fratello coadiutore. I secolari, che alla nostra porteria s'accostavano, ammiravano quell'umiltà in un sacerdote di tanto pregio. Ma più godevano i poveri della sua carità: perchè niuno mai ne partiva scontento; ricevendo doppia refezione di corpo e di anima.

IV. Voleva il P. Provinciale mandarlo a Roma, ma s'oppose il P. Rettore di Evora, dicendo: *che pareva un peccato il tôrre un ingegno tale a quell'Università, e un esempio tanto singolare a quel Collegio.*

Ne' suoi mali il suo più dolce medicamento era l'orazione: in questa trovava le sue delizie; e quanto più l'anima sua era umile, tanto più copiosa era la piena della grazia celeste, che gli versava nel seno. Una volta fu trovato nell'atto dell'orare acceso, come un Serafino, e sollevato con tutto il corpo da terra.

Maraviglia grande si era, che questo Servo di Dio, benchè macerato da tanti mali, pur nondimeno ogni dì si flagellasse. Anche il suo digiunare era quasi quotidiano. Quando colto dall'ultimo accidente del male il posero a letto, il trovarono cinto di cilicio. Morì santamente il dì 14 di febbraio del 1634 in quel medesimo collegio di Evora, in cui tanto odore aveva sparso d'esemplarissima santità.

Ex Ant. Franc. in Ann. glor. Soc.

---

* XIV. FEBBRAIO 1646.

Del P. Pier Antonio Castelli.

I. Il P. Pier Antonio Castelli, congiunto per sangue alla regnante famiglia dei Medici, nacque in Firenze l'anno 1559. Da giovanetto fu intimo amico e condiscepolo di Maffeo Barberini, che poi sollevato alla cattedra di S. Pietro, chiamossi Urbano VIII. Dopo aver studiata ragion canonica e civile nell'università di Pisa, e graduatone dottore, abbandonò le lettere e le scienze e si applicò al mestier delle armi, aggregatosi ai cavalieri Gerosolimitani di Malta. Giovane di spiriti fervorosi e abbandonato a sè stesso; non è meraviglia che secondasse alcun tempo le male inclinazioni della natura, nutrendo segretamente corrispondenze d'amore e gittando miseramente molto tempo e molti denari nel giuoco.

II. Stando in Napoli, stimolato dalle proprie passioni, fu in procinto di commettere un enormissimo eccesso; ma se ne astenne per amore alla SS. Vergine. Nè la divina Madre si lasciò vincer di mano, e volgendo gli occhi amorevoli sopra questo traviato figliuolo, in un punto gli mutò animo e cuore. Datasegli a vedere, lodollo della vittoria riportata sopra il nemico infernale, e gli ordinò che, cangiata milizia, desse il suo nome alla Compagnia del suo divin Figliuolo. Ubbidì prontamente Antonio; e tornato a Malta, rinunziò le ricche commende avute, e ottenne il congedo. Indi recatosi in abito sconosciuto nella Sicilia, si presentò al P. Ludovico Maselli Provinciale chiedendogli la Compagnia, e vi fu ammesso ai 25 di ottobre del 1588, in età di 29 anni.

III. Era Rettore e Maestro de' novizzi in Messina il P. Andrea Ungria, uomo assai stimato per prudenza e santità. Questi avendo fin dai primi giorni osservato in Pier Antonio un ardore straordinario di perfezione, e temendo che non andasse in eccessi, come suol accadere ai principianti, chiamollo a sè, e n'ebbe un esattissimo conto dell'anima sua. Di qui egli conobbe non solamente la nobiltà dei natali, che aveva occultata al Provinciale, ma l'essere lui entrato nella Religione, senza che nè il genitore, nè altri della famiglia sapessero nulla. Or il savio Maestro lodò l'umiltà del novizio nell'ascondere i suoi pregi di natura, ma obbligollo a far consapevoli i parenti della mutazione dello stato.

IV. Così egli fece: e il padre al primo leggerne la lettera, montò sulle furie, e rispose incontanente con acerbissimi modi, rimproverando al figlio l'ingratitudine usata con lui, e scongiurandolo in fine con affettuosissimi prieghi a desistere dal proponimento preso, se non vo-

leva in breve udirne la morte cagionatagli dall'estrema afflizione dell'animo. Nè altrimenti avvenne; perocchè il buon vecchio, già logoro dagli anni e dalle infermità, sopraggiuntagli questa nuova amarezza, indi a due mesi se ne morì. Vero è nondimeno che riuscì a suo gran pro la costanza del figliuolo, a cui apparve, circa un anno dopo la morte, manifestandogli con infinito giubilo d'essere stato liberato dalle pene del purgatorio per le orazioni e per li suffragii fatti da lui.

V. Riportata questa vittoria della carne e del sangue, Pier Antonio si applicò di proposito a vincere sè medesimo. Mosse guerra vivissima e continua a tutte le sue passioni, procurando di mortificarle in ogni cosa. Sotto la direzione del P. Ungria, vantaggiò moltissimo nell'umiltà e nel dispregio di sè. Si propose unicamente di piacere a Dio, a cui dimandò in conto di grazia d'essere umiliato e non curato dagli uomini. Per questo fine studiossi al possibile di non parlare mai di sè, e di tener occultissimi i pregi della nobiltà, dell'ingegno e del giudicio, facendosi stimare per uomo grossolano, ignorante e zotico. Nel che egli seppe maneggiarsi con tanta industria ed arte, che i Superiori vi si gabbarono, e riputandolo qual egli si dava a conoscere, indugiarono cinque anni ad ammetterlo ai primi voti semplici, e ciò per il dubbio, in che erano, di doverlo licenziare come inetto ai nostri ministeri.

VI. Finalmente ai 4 di giugno del 1593 nel collegio di Mineo si consacrò a Dio coi voti religiosi, e nel medesimo anno fu mandato a Palermo per istudiarvi le scienze sacre. Appena giuntovi, ammalò sì gravemente, che i medici non gli davano se non sei ore di vita. Del che in gran maniera sollecito il P. Osvaldo Tesimondo, lettore di teologia, fu tosto dal ven. P. Bernardo Colnago, che ivi allora abitava, e pregollo a voler intercedere presso Dio per la sanità di un giovane di sì alte speranze. Il servo di Dio si portò dall'infermo, e dopo averlo consolato con buone parole, disse che stesse pur di buon animo, perchè di certo guarirebbe in quell'ora medesima, che i medici avean predetto esser l'ultima della sua vita. E l'evento mostrò vero il vaticinio.

VII. Compiuto il corso degli studii e ordinato sacerdote, menò sino alla morte, come aveva desiderato e chiesto, una vita del tutto nascosta. Visse alcun tempo nei collegi di Noto e di Reggio, e per lo più in quel di Palermo, adoperato sempre in uffici umili e di niuna apparisceenza. Ottenne ancor l'altra grazia di essere spregiato e vilipeso non solamente dagli estranei, ma ancora dai domestici, e dai Superiori medesimi, che più volte per false accuse e per sinistre informazioni l'umiliarono sul vivo. Aveva egli fondato il monastero di S. Vincenzo, e collocatevi le monache Cappuccine della più stretta osservanza. Per la quale pia opera se gli scatenò contro l'inferno, e mossegli mille persecuzioni di calunnie. Queste trovarono fede nel Cardinal D'Oria Arcivescovo e nei nostri Superiori; e quindi il P. Castelli straziato pubblicamente nell'onore e nella fama, ebbe a sostenere ingiurie, villanie, e sino l'esilio dalla città, giubilando in tanto di allegrezza per essere fatto degno di patir qualche cosa per Dio.

VIII. Mandato a riformar un altro monastero di scaduta disciplina, con pubbliche e private esortazioni studiossi di rimettere sul buon sentiero quelle religiose. Ma furon fatiche gittate al vento; perocchè tranne due, le altre tutte di quel monastero ostinaronsi a non rendersi ai suoi consigli. Concorse Iddio ad autenticare la santità del suo Servo scorgendogli la mente a leggere nel più segreto de' cuori, e a prenunziare alle indisciplinate imminenti gastighi. Nè per tutto questo punto si mossero; anzi congiurarono tra sè, e convennero, che niuna si accostasse a lui per confessarsi. Ma pagarono il fio della loro ostinazione, incogliendo appunto in que' mali, che il padre aveva loro predetto. Molte furon comprese da gravissime malattie, e tre di esse entro un anno morirono.

IX. Anderei troppo per le lunghe, se volessi raccontare le molte umiliazioni e

i molti dispregi, ch'ebbe a soffrire il P. Castelli. Non imprendeva cosa alcuna di servigio di Dio, che tosto non incontrasse mille difficoltà e gravissime persecuzioni. Egli era risentito assai di natura; e stando ancora nel secolo, teneva sì alto il punto dell'onore, che per ogni minima paroletta di offesa metteva senz'altro mano alla spada, e provocava gli avversari a duello. E fu appunto per mortificar questo suo senso d'iracondia e di alterigia, che, fattosi religioso, dimandò a Dio e ottenne di menar una vita assiduamente travagliata da persecuzioni e dispregi.

X. E quasi ciò ancor fosse poco a domar la natura, v'aggiunse un sopraccarico di volontarie penitenze. I suoi digiuni erano assidui e rigorosi, anche negli estremi anni della sua vecchiaia. Non ammise mai cosa particolare per sè; nè volle ricevere mai dono alcuno, quantunque di poco momento. Mandatogli, mentre era infermo, un cibo alquanto delicato da un monastero di monache, rimandollo incontanente indietro, protestando che ove non si rimanessero da tali cose, non avrebbe mai più messo piede in quella casa. Per più di trent'anni portò di giorno e di notte cinta ai fianchi una grossa catena armata di punte acute. L'anno 1615 in apparecchio alla morte fece una general confessione de' suoi peccati, e s'impose per penitenza, finchè vivesse, di recitar ogni giorno il *Miserere*, il *Magnificat*, i sette Salmi penitenziali, e le Litanie lauretane; di flagellarsi due volte al dì, e astenersi dalle carni tre dì della settimana, oltre i consueti.

XI. Or non sarà meraviglia, che un uomo di tanta virtù e perfezione fosse poi privilegiato da Dio con grazie e doni soprannaturali. Furono trovati dopo la sua morte alcuni fogli di un quaderno, in cui dì per dì veniva notando ciò che passava nell'anima sua: e questi non sono che una piccola particella, che per singolar provvidenza di Dio non fu, come il rimanente, da lui data alle fiamme. Or quivi si contano altissime cognizioni e illustrazioni di mente sopra i più astrusi misteri della divina Trinità, dell'Incarnazione del Figlinolo di Dio, della redenzione del mondo: frequentissime apparizioni di Gesù Cristo, della SS. Vergine, degli Angioli, e di molti Santi e Sante, e dolcissimi colloqui tenuti con essi, e superne rivelazioni avute di cose occulte e future. Le quali cose sono in succinto riferite nella Storia della Sicilia scritta dal P. Aguilera, a cui rimetto i lettori.

XII. Quanto alle profezie, se ne contano moltissime, che si avverarono nel tempo e nel modo, che aveva predetto il P. Castelli. Così al Duca di Montalto D. Antonio Moncada predisse che sarebbe entrato nella Compagnia, e la moglie di lui tra le religiose di S. Teresa: così ad altri predisse la vicina morte, ad altri già infermi e disperati dai medici la pronta guarigione. Ma queste e altre grazie ricevute dalla benignissima mano di Dio, egli tenne sempre occultissime, nè si sarebbero mai risapute, ove testimoni degni di fede non fossero sopravvivuti alla sua morte.

XIII. Certo è che l'umiltà era in lui profondissima; e fuggiva a tutto potere qualunque contrassegno di onore. L'anno 1606 dovendosi recare nella Germania il Duca di Feria Vicerè di Sicilia, dimandò e ottenne dai Superiori il P. Castelli per compagno del viaggio e per suo confessore. Se non che giunto a Napoli ammalò, e in pochi giorni passò di questa vita consolatissimo di avere un tanto uomo, che in quel punto gli assistesse. Morto il Duca, venne a Roma il P. Castelli, e riconosciuto dai Cardinali Barberini e Borghesi, ne fecero grandissima festa, e l'introdussero al S. P. Paolo V, il quale per averlo spesso a famigliare colloquio, mandava le sue carrozze di palazzo. Ma riuscendo insopportabili al sant'uomo queste dimostrazioni di onore, presò il buon punto di una tartanella che dal porto di Ostia faceva vela, chetamente se ne tornò in Sicilia. Negli ultimi anni della sua vita, parte per l'estrema vecchiezza, parte per una piaga ulcerosa, che aveva in una gamba, poco poteva muoversi: nulladimeno si era offerto per compagno ai nostri giovani operai, e andava con essi dovun-

que richiedesse il bisogno, eziandio nel colmo della state e del verno con gran patimento della persona.

XIV. Con questo tenore di vita era giunto il P. Castelli all'età di 87 anni; e sapendo di certo per celeste rivelazione essere vicinissima la sua morte, vi si apparecchiava con fervorosi atti di carità. Fu trovato una mattina dai novizzi prosteso in terra, tutto pesto nella persona e quasi ridotto agli estremi. Interrogato che fosse, non volle dire; anzi pregò a non manifestare ad alcuno questa cosa prima della sua morte. Quindi fu comune opinione che sostenesse qualche fiero contrasto dei demoni. Postosi a letto, indi a pochi giorni, dopo aver ricevuto con tenera divozione i santi Sacramenti, passò felicemente di questa vita ai 14 di febbraio del 1646. Aveva chiesto al Signore, che, come era stata tutta la sua vita, così fosse la morte sua oscura e negletta. Perciò non v'ebbe ai suoi funerali concorso straordinario di popolo, nè dimostrazione particolare di grande stima. Apparve però ad una religiosa di conosciuta santità oltre modo bello e luminoso: e questa ne pubblicò poi la gloria e la santità con le seguenti parole, che scrisse di proprio pugno: « Oh uomo incomparabile e pieno dello spirito di Dio! Egli è il P. Castelli una delle anime a Dio più care, per questo appunto, che menò in terra una vita del tutto occulta e di continuo dispregiata. Oh se sapessero gli uomini, quale gloria si gode in cielo! Tutti l'avrebbero in altissima stima e l'invocherebbero ».

Ex Aguilera, *Hist. prov. Siculae.*

XIV. FEBBRAIO 1685.

Del Padre Mattia Simbar.

I. Nella Croazia in Varasdino nacque l'apostolico P. Mattia Simbar di famiglia assai nobile. Giovane, dopo gli studii d'umanità, entrò nella Compagnia in Vienna a' 27 d'ottobre del 1647. Essendo tuttavia novizio, stante la scarsità dei soggetti, fu chiamato ad insegnar grammatica in Possonio. Quivi dopo un anno di scuola, studiò e difese il corso di sua filosofia. Intanto l'ardente zelo, ch'aveva in cuore, era come un fuoco sotto la cenere, e però fu mandato nella Transilvania ad imbevere di pietà e di lettere la gioventù: il che fece per tre anni in Monogdorino, florida residenza della Compagnia in quella stagione, con grido superiore a quanti di calvinisti e di luterani tenevano scuole di belle lettere. In questo triennio non moriva cattolico alcuno di qualche riguardo, che subito il nostro maestro Simbar non gli recitasse in lode qualche componimento con qualche funebre iscrizione affissa in pubblico. Ciò suscitava gran lode alla Compagnia, ma altrettanta invidia agli eretici, i quali non essendo essi da tanto, sparlavano del nostro maestro, chiamandolo per beffa, *il Gesuita maestruzzo*. Ma questo maestruzzo divenne un egregio teologo, degno delle più ragguardevoli cattedre: egli però che solo aspirava alla vita apostolica, ricusolle; e diessi alle sacre missioni, già sacerdote e professo di quattro voti, della Transilvania e dell'Ungheria, non ricusando eziandio di far da Parroco in quelle chiese, che trovava abbandonate dai pastori.

II. I suoi patimenti possono immaginarsi, ma non descriversi. Scorrendo senza viatico villaggi e castelli, pativa fame, sete, nudità e freddi acutissimi. Ma questo è poco, rispetto alle calunnie e alle persecuzioni che tollerò dagli eretici, i quali cercavanlo per ammazzarlo; e bene spesso era costretto, come una fiera, a star nascosto nelle caverne, per salvar la sua vita, che troppo era necessaria alla salute di tante anime derelitte. Più volte gli accadde, travestito e non conosciuto, trovarsi nel mezzo di quelli che lo cercavano a morte, e barzellettare con esso loro per più occultarsi. I predicanti entrarono in tanta rabbia contro il P. Simbar, e la Compagnia nostra, che sommossero le pubbliche assemblee di tutti gli Stati a fare decreto, che dentro un mese

si trovassero i Gesuiti tutti fuori del regno. A screditare il P. Simbar appresso il volgo, fecero correr voce, ch'egli in una pubblica disputa insaccato e convinto, avesse in pena di sua ignoranza, pagato un dente, diveltogli a forza dalle mascelle.

III. Ma intanto l'apostolico Padre non cessava di spargere i suoi sudori per dilatare la cattolica Fede romana. Desideravano i nostri di fissare una stazione in Udnarhelino, città della Transilvania, ma non si trovava modo di poter conseguir questo intento. Trovollo colla sua industria il P. Mattia. Era ivi un Parroco per altro dabbene, ma freddo nel zelo della fede. Indusselo il P. Mattia a cedergli l'amministrazione di sua parrocchia, e con tanto frutto della Fede, che dentro lo spazio d'un anno, ove da principio non vi trovò, che soli dieci cattolici, ne contò al fine da ducento trentacinque. Ritenne poi per lungo tempo il governo di detta parrocchia la Compagnia, con emolumento massimo della cattolica fede. Esule dalla Transilvania il P. Mattia si fermò in Carolino, dove non trovò che due veri seguaci della santa Fede romana, ma dopo un anno, ne vide ridotti a quella da un centinaio con sua gran consolazione. Il villaggio detto di Faurino soggetto al Collegio era tutto d'eresia ammorbato, ed egli in poco tempo il rese tutto cattolico. In somma, dovunque accadeva che questo zelantissimo missionario abitasse, con mille industrie popolari che usava, guadagnava anime a Cristo, chiamato universalmente da tutti apostolo dell'Ungheria, e propugnator della Fede. Uno dei mezzi potenti, che usava per queste conversioni, era lo spargere, che da pertutto faceva libretti stampati sopra i dogmi cattolici contro le maligne dottrine dei settari, i quali o non ardivano di rispondere, o, se mai alcun rispondeva, le risposte non erano ragioni, ma ingiurie. Di più componeva drammi sacri, scelti dall'istorie della divina Scrittura, e facendoli al pubblico rappresentare, ne seguivano grandi conversioni. Queste in somma nelle missioni che fece per la Transilvania, per l'Ungheria, per la Valacchia e per la Moldavia si computa che arrivassero sino a 40 mila.

IV. Eppure non mai sazio il suo zelo, anelava anche nella sua età estrema, di portarsi a convertire la Scizia: ma non avendogli conceduta i Superiori, stante la sua sanità rovinata, l'impresa che meditava, ei rivolse il suo insaziabile zelo, non avendo eretici da convertire, a promuovere con discorsi privati e pubblici la santità ne' cattolici.

V. Questa santità molto più promosse in sè stesso il P. Mattia coll'esercizio continuo delle religiose virtù. Col tanto operar che facea di bene dell'anime, egli si riputava l'uomo più vile del mondo, prontissimo sempre a cedere, a servire, a sottomettersi a tutti, e singolarmente a'Superiori, da ogni cenno dei quali dipendeva per ogni impiego. Diceva che nella Compagnia non bisognava aver testa propria: onde quando alcuna volta conduceva qualche giovane al nostro noviziato, sulla soglia della porta dicevagli: *Orsù fratel mio, qui prima d'entrare vi bisogna lasciar la testa*, cioè l'intelletto e la volontà propria. Angelica si può dire che fosse la sua purità: imperocchè gli eretici, che per altro di nere calunnie lo tinsero, non ebbero mai ardimento d'appórgli un neo contro questa virtù. Anzi erano costretti a forza a commendarne la santa vita e purissima, veggendo la potestà, ch'egli aveva in liberar gli energumeni, nella Valacchia transalpina in particolare, dove erano in gran numero. Serva per tutti un esempio. Era da un feroce demonio ossesso un valacco: fu condotto innanzi ad un predicante, acciocchè liberasselo: ma costui, che ben sapeva di non avere tal potestà, volle con riputazione uscire da quel cimento, dicendo: io *non mi voglio impacciare in coteste stregonerie: andate dal Papista* (intendeva dal P. Mattia), *egli di sì fatti incantesimi è così pratico, che sa ingannare ancora il diavolo*. Condussero l'energumeno al padre Mattia, innanzi a cui s'affollò gran popolo, curioso di vedere l'esito di quel fatto. Ed ecco che a poche orazioni e

scongiuri fatti dal Sacerdote di Dio, restò quel misero liberato con grande ammirazione de'circostanti, a'quali il Padre così parlò: *Ora vedete cogli occhi che la potestà di cacciare i demonii è solo ne'ministri della vera Chiesa cattolica. Abbracciatela dunque, o Fratelli, se non volete perire.* A queste parole tutti, abiurata l'eresia, abbracciaron la vera Religione, e fecero la confessione dal Padre.

VI. Questo gran Servo di Dio sempre, ovunque andasse, andava armato di penitenza, non deponendo mai da dosso il cilicio, eziandio quando gli conveniva, invitato, trovarsi alla mensa di qualche pio cattolico. In una di queste occasioni accadde questo bel fatto. Era il P. Mattia uno de' molti convitati alla mensa d'un personaggio, e v' era parimente un altro religioso, il quale udendo i commensali, che lodavano tutti d'accordo il P. Missionario, non si potè contenere di non uscire a mordere i Gesuiti, tacciandoli di superbi, di molli e di niuna mortificazione. La sua Religione bensì tanto nel vitto, che nel vestito essere asprissima, come ognuno vedeva. Il P. Mattia non rispondeva parola: onde questo umil silenzio aguzzò maggiormente la lingua al maledico. Allora il P. Mattia, a fronte di tali offese fatte alla sua madre amantissima, si sfibbiò la veste, e mostrato l'orrido cilicio, di cui andava al di sotto coperto, *ecco, o Padre mio,* disse, *come i Gesuiti mollibus vestiuntur.* Confuso rimase il mordace religioso, ed al sommo edificati gli spettatori.

VII. Impareggiabile fu l'amore di questo Missionario alla Compagnia. Egli fondolle più residenze: cooperò alla fondazione di un seminario, ed a fornire più chiese d'arredi sacri; la difese contro i malevoli, e per amor di lei tollerò travagli infiniti.

VIII. Venne finalmente il tempo di sua retribuzione: ammalò d'un asma terribile, che tennelo due mesi in continua agonia. Intanto, aspirando ad unirsi con Cristo, diceva: *O Padri miei, pregate, che Gesù mi raccolga a sè: non ho cosa alcuna, che mi trattenga: muoio più che volontieri.* Così dunque ben preparato coi Sacramenti e colla pazienza, ricco delle spoglie di tante anime convertite, morì a' 11 di febbraio del 1685 nel Collegio zagabriense, ovvero di Zagabria.

Ex elog. Prov. Austriae.

---

* XIV. FEBBRAIO 1693.

Del Padre Roberto Dicconson.

I. Nacque nobilmente in Lincolnia nell'Inghilterra il P. Roberto Dicconson; e fin dai primi anni fu allevato nel santo timore di Dio e nell'esercizio della pietà cristiana. Studiò le lettere e le scienze, credo, nella università di Ossonio; e tra quella moltitudine di gioventù eretica e scostumata mantenne per divino favore viva la sua fede e intaminati i suoi costumi. E pure egli era vivacissimo d'indole, e di maniere oltre modo amabili e cortesi, che gli cattivavano l'amore e la benevolenza di tutti: ma non prima si avvedeva essergli tese insidie, che ratto fuggiva e dilungavasi per sempre dal consorzio e dalla compagnia dei tristi.

II. Giunto all'età di 21 anno, si tolse improvvisamente da ogni impaccio, voltando al mondo le spalle e dedicandosi nel 1663 al divino servigio nella Compagnia di Gesù. Passò nella Fiandra, ove fece il suo noviziato e poi tutto il corso degli studii filosofici e teologici. Così fornito di soda dottrina e di accesissimo zelo per la salute de' prossimi ritornò nell'Inghilterra, e quivi per molti anni spese le sue fatiche e i suoi sudori nella cultura dei cattolici e nella conversione degli eretici. Nè contento del distretto assegnato alla sua cura, visitava le terre e le missioni più lontane e abbandonate, amministrando dovunque i Sacramenti e predicando la divina parola. Molti e frequenti erano i pericoli, che correva, d'incogliere nelle spie, che andavan fiutando per ogni lato, sempre in cerca di qualche Missionario cattolico; e l'essere colto, era lo stesso in que' tempi che essere incontanente dannato a morte. Ma il P. Roberto, che nulla di meglio desiderava per

sè, che di dare la vita e il sangue in difesa della Chiesa cattolica, non si ebbe mai alcun riguardo, andando mimosamente ove fosse chiamato, e ove il bisogno anche di un'anima sola il richiedesse.

III. Tra tante distrazioni esteriori e in un continuo viaggiare su e giù per quel regno, non perdeva di vista sè stesso il buon P. Roberto: e molte ore spendeva o nel colmo della notte o nella solitudine de'suoi viaggi nell'orazione e nell'unione con Dio. Delle regole nostre fu sì esatto osservatore, che per testimonianza di quelli che usarono lungo tempo con lui, non ne trasgredì mai veruna, quantunque minima e di lieve momento. Per ciò egli era amatissimo da ogni genere di persone, e correva presso tutti in voce di uomo insigne per virtù, santità e zelo.

IV. Richiamato in Fiandra lesse per più anni la filosofia, la teologia morale, la sacra Scrittura, e le controversie: fu Rettore del collegio di Gante, e in fine Prefetto delle cose spirituali. A un minimo cenno dell'ubbidienza passava da un ufficio all'altro senza muovere difficoltà o scusa, lasciandosi in tutto regolare dai Superiori, e stimando sempre per meglio ciò che essi avessero divisato. Vero è che anche in questo soddisfaceva alla sua umiltà, riputandosi inetto a qualunque ministero, e rifondendo unicamente nel merito dell'ubbidienza quanto egli poteva operare di bene sia in fatto d'ingegno, sia in opere di carità.

V. Compreso in ultimo da lunga e molesta malattia, diede esempii preclari di rassegnazione e di pazienza. Prima di ricevere il santo Viatico volle fare una confession generale di tutte le colpe della sua vita, e dopo aver chiesto umilmente perdono a tutti i Padri e Fratelli, che si erano adunati nella sua camera, teneramente piangendo raccomandò loro l'amore alla propria vocazione e lo zelo per la salvezza de' prossimi. E in queste sì eccellenti disposizioni di animo, pien di fiducia nei meriti del Redentore, passò di questa vita alli 14 di febbraio del 1693 nel collegio di Liegi.

Ex Elog. Defunctor. prov. Angliae.

* XIV. FEBBRAIO 1753.

Del Padre Giovanni Ring.

I. Fu di nazione danese il P. Giovanni Ring: e nacque nella Selandia presso Holbec alli 26 di febbraio del 1674. I suoi genitori erano luterani; e però ancor egli fu allevato e cresciuto nell'eresia. Passati nella patria i primi anni dell'adolescenza, per vaghezza di vedere nuovi paesi viaggiò per la Germania e per la Francia: poi gli venne in mente di recarsi in Italia e a Roma. Navigando sul Rodano, il legno diede a traverso e arenò. Un buon mercatante italiano veggendosi allora in sul punto di naufragare invocò ad alta voce la protezione di S. Antonio; e il nostro giovane luterano vi fece sopra le più matte risate, riputandola una marcia superstizione. Il fatto però fu, che gli altri passaggieri poterono a stento campare la vita, e il fedele cattolico, oltre alla vita, mise in salvo i danari e le sostanze.

II. Questa cosa fece molta impressione nell'animo di Giovanni, il quale, tocco dalla divina grazia, cominciò forte a dubitare della sua setta e a rivolgere in mente pensieri di salute. Giunto che fu in Roma, alla vista delle chiese e delle sacre funzioni si confermò nel proponimento fatto di rendersi cattolico, e datosi ad ammaestrar nelle cose della fede, abiurò l'eresia. Quasi al medesimo tempo sentì nascersi in cuore vivo desiderio di consacrarsi a Dio, e spendere nella Compagnia di Gesù le sue fatiche in aiuto dei prossimi, e singolarmente nella conversione degli eretici. Per tanto fattone istanza, dopo le consuete pruove, fu ammesso ai 28 di settembre del 1696 nel noviziato nostro di S. Andrea.

III. Se non che riuscendo assai nocevoli alla salute di lui i caldi estivi di Roma, fu dai Superiori mandato nella provincia della Germania superiore, dove terminò il suo noviziato e poi il corso dei suoi studii. Consecrato sacerdote e fatta la solenne professione, lesse cinque anni filosofia, e quattr'anni presedette alla prefettura degli studii. Ma l'animo suo era

tutto rivolto alla conversion degli eretici, e ne dimandava con istantissimi prieghi la missione. Fu alla fine esaudito e mandato nella Svezia. Quivi con tutto il calore del suo zelo attese a coltivare i cattolici e a ridurre in via di verità gli eretici. Ne guadagnò di fatto un gran numero, e scorrendo di città in città, e di terra in terra stava già per riguadagnare alla Chiesa altre moltissime anime, quando i nemici della Fede, avvedutisi delle perdite che facevano, mossero al P. Giovanni cruda guerra, e con le male loro arti ottennero che dalla pubblica autorità fosse esiliato dalla Svezia.

IV. Uscito di quel regno, passò di nascosto nella Norvegia, continuando con apostolico spirito le sue fatiche. Al rumore delle conversioni che ne seguivano, gli eretici se ne misero in posta, e fiutando da per tutto andarono in traccia del missionario cattolico. Per più anni egli potè occultarsi alle loro ricerche; ma alla fine cadde nelle loro mani, e fu imprigionato. Per quindici giorni sostenne con animo invitto gravi disagi, gittato in un fondo di carcere, non avente per letto che la dura terra, e per vitto che solo pane ed acqua. Volevano che per la sua liberazione pagasse trecento fiorini; ma egli si scusò dicendo, che, come povero religioso, non aveva che dare; e quando pure avesse avuta alle mani la detta somma, l'avrebbe spesa a beneficio de' poveri cattolici.

V. Così il P. Giovanni era per rimaner prigioniero, Dio sa quanto, se l'Ambasciatore di Francia, mosso a compassione di lui, non avesse interposta la sua autorità e ottenutagli la liberazione. Tornò dunque nella sua provincia della Germania superiore accompagnato da molte lettere d'illustri personaggi, che lodavano a cielo le sue virtù, e specialmente la carità e lo zelo indefesso, con cui oltre a dieci anni si era adoperato a vantaggio delle anime in quelle regioni infette dall'eresia. Fu accolto dai Padri con infinita consolazione; ma nel comune giubilo egli solo era dolente per non aver, come desiderava, dato la vita in testimonianza della Fede.

VI. Vero è che indi a poco gli si offerse occasione di cimentarla a nuovo rischio. Imperocchè stando in Amberga, si propagò rapidamente la peste tra i soldati francesi, che ivi erano allora in numero di quindici mila. Al primo manifestarsi del morbo, il P. Giovanni con buona licenza de' Superiori corse tosto a gittarsi in mezzo agl'infetti per assistere loro nei bisogni temporali e spirituali. Essendo egli quasi il solo che parlasse speditamente la lingua francese, non ebbe più riposo nè tregua sia di giorno, sia di notte. Furono ben da mille cinquecento quelli che morirono tra le sue mani con ottime disposizioni. E soleva dire che di tutti questi non aveva che temere riguardo alla loro eterna salute. Fu ancor egli tocco dalla peste, e ricevette il Viatico e l'estrema Unzione, consolantissimo di finir la sua vita in quell'atto di eroica carità. Ma piacque a Dio più tosto esaudire le preci di quelli, che chiedevano la sanità di un uomo sì benemerito; e però tutto improvviso il male diè volta, e fu sano.

VII. Sopravvisse ancora parecchi anni il P. Ring, e finchè ebbe forze da reggersi in piedi, non cessò di zelare la salute delle anime. In casa poi era specchio di osservanza e modello di ogni virtù. Due ore dopo la mezza notte levavasi di letto e passava molte ore nella meditazione delle cose celesti. Il demonio per isviarlo da quella sì stretta unione con Dio, molestavalo spesso con apparizioni importune; ma il sant'uomo non ne faceva alcun caso, e soventi volte ad esempio del P. S. Ignazio cacciava da sè il nemico col bastoncello. Fu divotissimo della SS. Vergine, e ne ebbe grazie prodigiose e singolari. Gli si diede una volta a vedere la beatissima Madre, e gli predisse i gravi mali ch'erano per venire alla Baviéra. Si raccontano altre predizioni di cose future fatte da lui, e avveratesi. Le quali grazie prodigiose egli si meritò per la innocentissima sua vita. Poco prima di morire confidò al suo confessore, che la sua coscienza non gli rimproverava altra cosa, se non se di non aver data l'ultima assoluzione ad una inferma, che da lui non era credu-

ta essere in pericolo prossimo di morte, e che per altro già si era prima confessata e comunicata per viatico. Questa diceva, essere la sua maggior colpa, che aveva commessa, da che era sacerdote. Fu, a dir brieve, il P. Giovanni Ring un religioso di gran perfezione, un operaio indefesso e fornito a dovizia delle più belle virtù, che coronò la santa sua vita con una morte preziosa alli 14 di febbraio del 1753, in età di 79 anni.

Ex Litt. ann. German. Superior.

---

* XIV. FEBBRAIO 1770.

Del Padre Agostino Palomino.

I. In Xalapa, città popolosa ed amena del Messico, e assai nota ai mercatanti per la gran fiera che ivi suol farsi, da nobile e ricco casato trasse la sua origine il padre Agostino Palomino. Nacque però ai 19 di agosto del 1714 nell'Avana, dove il padre suo erasi già da qualche tempo trasferito con tutta la famiglia. Passata appena la puerizia fu mandato in Angelopoli e collocato come alunno nel seminario nostro di S. Girolamo: e in breve si conciliò l'onore e la benevolenza de' Superiori e de' compagni per la sua diligenza, affabilità, modestia, e sopratutto per una certa ingenuità e schiettezza d'indole e di maniere, che poi conservò in tutto il tempo della vita.

II. Cresciuto al par degli anni nella pietà e nelle lettere deliberò di entrar nella Compagnia, imitando l'esempio di Giuseppe suo fratello maggiore, che resosi ancor egli della Compagnia, faticò molti anni con apostolico zelo nella conversione e nella cultura degl'indiani di Cinaloa. Ammesso per tanto nella religione ai 26 di novembre del 1729, si diede tutto a formarsi nello spirito e negli studii secondo l'idea del nostro istituto. In Angelopoli insegnò alcuni anni grammatica e poi la rettorica; e come prefetto informò ai buoni costumi i giovani del Seminario di S. Girolamo, ove egli pure ebbe già la prima educazione.

III. Dopo terminato il corso delle scienze, fu mandato operaio e lettore di filosofia in Zelaia, in Merida e a Veracruz, nelle quali città operò molto bene a vantaggio della gioventù e a salute de' prossimi, specialmente predicando la divina parola con zelo apostolico. In Merida poi levò fama di eccellente ingegno nella cattedra di teologia scolastica, che tenne per qualche tempo: indi resse, come Rettore e Cancelliere, quel collegio e quella nobile università. Mandato a fare il Superiore alla residenza di Campeche, adoperavasi con ogni studio a dar nuovo moto alle missioni per le terre degl'indiani, quando gli sopraggiunse inaspettato il decreto di Carlo III, per cui tutti i PP. della Compagnia dovevano esulare dai dominii della Spagna. Egli era stato sempre di complessione assai gracile ed infermiccia, e di fresco era uscito da grave malattia, che gli avea logore le forze. Perciò il regio Commessario incaricato dell'esecuzione del decreto di bando, gli mandò per un messo significando che poteva rimanersi, dov'era, o almeno sostenere fino a tanto che si fosse rimesso in sanità.

IV. Ma il generoso Padre rispose incontanente, lui amare più tosto di morire sotto il peso delle afflizioni, che separarsi dai suoi cari fratelli; e ricusò costantemente l'offerta fattagli. Messosi dunque in viaggio, venne con gli altri in Ispagna, e quinci in Aiaccio di Corsica e in fine a Bologna negli stati della Chiesa. Sparsasi qua e là la provincia del Messico, il padre Agostino con pochi altri prese abitazione in Medicina e poscia in Guelfo, grosse terre della diocesi di Bologna. Quivi egli, sempre in mal essere di salute, menò una vita del tutto occulta. Rade volte usciva di casa; amando di starsene raccolto nella solitudine e nell'orazione.

V. Sull'entrare dell'anno 1770 disse ad un Padre suo confidente che egli in breve morrebbe. Indi a pochi giorni ammalò gravemente, e avvisato del pericolo, volle fare una confessione generale di tutta la vita, e fatti venire a sè i Padri, che ivi erano, rinnovò alla loro presenza con molta generosità di animo la solenne pro-

fessione, e dimandò a tutti perdono delle sue colpe. Nei pochi giorni che sopravisse, ricevette più volte il Pane degli Angioli, e con ferventissime suppliche implorò la protezione di Maria SS., di cui era teneramente divoto. Nel darglisi l'estrema Unzione, poichè il sacerdote giunse a quelle parole, *quantunque egli abbia peccato, non ha però mai negato il Padre, e il Figliuolo e lo Spirito Santo*, il padre Agostino l'interruppe, e pregollo a voler aggiungere le seguenti parole: *e quantunque affatto indegno della Compagnia di Gesù, ha nondimeno per divina misericordia perseverato in essa:* volendo così in quell'estremo significare il suo grande affetto alla vocazione religiosa. Brillava di allegrezza nel vedersi vicino al termine; e molte volte fu udito prorompere in queste voci: *Oh Dio misericordioso! quali e quante sono le dolcezze che mi consolano in questo punto!* Con questa serenità di mente e tenerezza di affetto, baciando le sacre piaghe del Crocifisso, con placidissima morte riposò nel Signore il dì 11 febbraio del 1770, avendo di età 55 anni e della religione 40. Accompagnarono il mortorio le due confraternite, che sono in Guelfo, con esso il clero e parte del popolo: e fu seppellito nella chiesa maggiore a piè dell'altare dedicato al P. S. Ignazio.

VI. Tra le virtù del P. Palomino spiccò in singolar maniera la sincerità. Egli era un buon Natanaele, che non sapeva usare doppiezza nè inganno. Poverissimo all'estremo. Dopo la morte non gli furon trovati che pochi libri e panni laceri. Aveva bensì una gran dovizia di strumenti di penitenza, con cui martoriava il suo corpo, e tra essi una croce di ferro, armata di acute punte, che portava sul petto. Non v'ebbe mai afflizione o calamità, che lo smuovesse dall' inalterabile sua pazienza: e anche nei casi repentini padroneggiava i suoi affetti per modo, che non osarono turbargli menomamente la pace interna dell' animo. Soleva dire di voler unicamente ciò che era volontà di Dio.

VII. Ebbe sempre a cuore la salute dei prossimi, e la promosse efficacemente e nel tribunale di penitenza, e nelle scuole co' privati ragionamenti, e molto più con le sue prediche. Era faceto e arguto nei motti; ma non uscì mai in parole che potessero offendere chicchessia. Perocchè degli altri sentiva bene, e di sè bassamente: nè v'era espressione di affetto e di gratitudine che non usasse per qualunque eziandio tenue beneficio che avesse ricevuto. Nell'ultima malattia piangeva per tenerezza nel vedere la sollecitudine, con cui gli assistevano i compagni. Iddio però esaltò il suo umile Servo, mettendolo in istima presso di tutti. I popolani di Guelfo non solevano chiamarlo con altro nome che di *Padre santo*; e dopo la morte di lui, si divisero a pezzi le povere vesti e ogni altra cosa stata di suo uso.

Ex Vitis Mexicanorum IOAN. ALOIS. MANEIRI, v. 3.

---

* XIV. FEBBRAIO 1777.

DEL PADRE GIACINTO ORMAECHEA.

I. Nel giugno del 1706 vide la luce in Quito il nostro padre Giacinto, e quindici anni appresso mise al sicuro dai pericoli del mondo la sua innocenza nella Compagnia di Gesù, dove totalmente si dedicò al servizio del Signore. Aveva egli sortito fin dalla nascita un'anima buona, che parea nata fatta per la virtù: sì che aggiuntavi la coltura di una solida educazion religiosa nel noviziato, e in tutto il rimanente corso de'suoi studii e de'suoi esperimenti, si formò in tutto secondo lo spirito della sua vocazione, e riuscì uno de'più cospicui membri della sua Provincia. Di fatto per buono spazio fu egli occupato nel governo di parecchi collegi, e sempre con singolare vantaggio dei suoi sudditi, de'quali non meno procurava la debita perfezione nell'osservanza, che il conveniente ristoro dalle fatiche, le quali colà da per tutto erano sempre e molte e gravi, più che altrove.

II. Ma Iddio teneva riserbato il P. Giacinto a durissime prove di virtù, e al-

l'esercizio di una prudenza e di una carità, che per l'estremo dei bisogni, non altro poteva essere che eroico. E che così in verità fosse apparirà da ciò che ora esporremo. L'anno 1767 fu improvvisamente bandito il regio decreto di Carlo III, che in forme assolute e inesorabili comandava l'espulsione della Compagnia di Gesù da tutti i regni soggetti alla corona di Spagna: e ovunque s'intimò, fu pur troppo eseguito alla lettera; con iscapito infinito del bene dei popoli, e senza verun rispetto dovuto al grado sacerdotale e religioso. Anche in Quito si procedette all' atto della cattura e della cacciata; raccolti insieme tutti i Padri e Fratelli sparsi nelle case, nei collegi e nelle missioni presso gl'indiani, che nel tratto di brevissimo tempo si poterono adunare. E quindi fu avviata questa schiera inerme di poveri religiosi verso l'oceano per essere tragittata, sempre sotto buona guardia, nell'Europa. Aspro e travaglioso fu il viaggio sino a Panamà. Il caso non di meno che più d'ogni disagio addolorò i nostri esuli, si fu la morte del padre Michele Manobalsas Provinciale, accaduta in quella città, forse più per le ambasce dell'animo, che per forza del male sopraggiuntogli. Sentendosi egli per altro in agonia, e girando l'occhio attorno gli astanti al suo letto, fissolli nel padre Ormaechea, e con voce fioca, lo nominò in suo luogo al governo de'suoi col titolo di Viceprovinciale. Croce più pesante di questa non poteva accollarsi ad un uomo: dacchè oltre i patimenti suoi proprii, doveva in quella tribolazione, portar pure quelli di tutti i suoi sudditi.

III. Sotto la nuova condotta del padre Giacinto, valicarono tutti l'istmo di Panamà, e fecero alto nella micidiale città di Portobello. Due cose spronavano il Superiore a fuggirne, quanto più presto fosse possibile: la qualità degli alimenti pessimi, e la temuta malsania dell'aria. Onde vide con piacere avvicinarsi il bastimento che dovea trasportarli in Cartagena, dopo sei giorni di dimora in quell'aere pestilenziale. Era una fregata danese detta *la Felice*, che aveva caricata nelle coste d'Affrica e sbarcata allora allora una torma di schiavi negri. Putiva ancora di tanfo orribile, e colava, si può dire, sucidume lasciatovi da quella misera gente. Per angustie di tempo non s'era potuta rinettare e molto meno assestare sì che potesse ricevere decentemente i nostri passeggeri. Laonde non v'essendo mezzo, fu loro d'uopo montarvi sopra, e adagiarvisi per entro, nulla ostanti le ambasce di stomaco e le vertigini che presero i più di loro. Al fetore che nauseava, si aggiungeva una generazione indestruttibile di vermi, chiamati in quei paesi *cucuracia*, nati dal lerciume delle tavole, che davano intollerabile pena senza speranza di liberarsene. Nè fu cosa di poco tempo; giacchè, sebbene quel tragitto da Portobello a Cartagena sia di poche ore, i venti nondimeno che soffiarono contrarissimi, tennero il legno in alto ben venti giorni. Quindi i nostri naviganti ebbero da soffrire un vero purgatorio d'affanni: tanto più che difettavano d'acqua e di viveri. Molti non ressero agl'incomodi e alle molestie, e caddero in sì pericolose infermità, che dato fondo alla fine in Cartagena, e messo piede a terra, si dovette amministrar l'Olio santo a tre di essi, e poi ad altri che vi morirono. Il cordoglio che sostenne il P. Giacinto nel mirar tanto strazio de'suoi fratelli a sè commessi, fu tale che ebbe egli pure a soccombere di mero affanno. Ma il Signore tennelo in vita, ad acquisto maggiore di meriti, e a conforto de'servi suoi.

IV. Perocchè dovendo di là mettere alla vela per Cadice, non ostante che quel regio Governatore li trattasse con somma umanità, e provedesseli di un bastimento il meglio guarnito che stesse all'àncora nel porto; pure ebbero a tollerare nuove pene, peggiori forse delle già sofferte. Salpato con apparenze propizie, ecco all'impensata venti gagliardissimi, che respinsero indietro la nave con tale e tanta furia, che dopo quaranta giorni di contrasto, dovette retrocedere e ripigliar porto colà donde avea sferrato. Raro fu il giorno, che alcuno dei nostri o Padri o Fratelli, e massimamente dei giovani scolastici e novizzi che erano

ivi tutti raccolti, non cedesse al tormento della navigazione, e non ammalasse: quattro v'erano già morti dentro: due spirarono all'imboccatura della rada, e tre smontati che furono la seconda volta in Cartagena. Dal cominciamento del viaggio sino a quel punto numeravansi i defonti a dodici: e fra essi il P. Giuseppe Ormaechea fratello del Viceprovinciale: il quale ancora sarebbe perito con danno di tutti, se Iddio nella sua misericordia non avesse a tempo sospeso gl'infortunii, e temperatili con alcun poco di prosperità. Mercecchè nel porto suddetto di Cartagena, trovarono tuttavia in su le àncore la fregata danese *la Felice*, ma ripurgata dal lezzo morboso dei negri, e netta d'ogni immondezza: di più vi rinvennero il capitano medesimo, uomo affabile, generoso e alla mano, il quale stimolato dal Governatore acconciò a tutto punto il suo legno, e corredollo in abbondanza di ciò che occorreva pel decoroso e agiato trasporto d'uomini ben nati, e maltrattati omai troppo. Di buon grado accettò il padre Viceprovinciale questa nave e per sè e pei suoi: adunque salitivi a bordo, nel tratto di cinquantaquattro giorni attraversarono felicemente l'oceano, ed afferrarono Cadice, ove ebbero terra libera, in una stazione del porto Santa Maria. Quivi riabbracciarono lietamente nel Signore assaissimi altri compagni delle provincie d'America: e indi a non molto nuovamente rimontarono le navi pel mare Mediterraneo. Erano da ottocento Gesuiti, collocati in otto legni di varie nazioni, sotto la scorta di un vascello di linea spagnuolo: nè sapevan chiaro il posto fisso della loro destinazione. Frattanto il P. Giacinto nella sua prudenza antivedeva già prossimi guai, e pieno di fiducia in Dio e di rassegnazione ai suoi santi voleri, si apparecchiava di affrontarli animosamente.

V. E così fu di vero. Imperciocchè in capo al dì ventesimo quarto da che veleggiava in quelle acque, il naviglio essendo approdato in S. Fiorenzo dell'isola di Corsica se ne vide fuor d'ogni espettazione ributtato a furiosi colpi di cannone. Cagione di ciò fu la guerra in quei momenti rottasi fra quegl'isolani ed i francesi. Pertanto essendo cosa rischiosissima intraprendere per terra il cammino verso Bastia città capitale, fu risoluto che si girerebbe di conserva il Capo Corso: come fecero sotto il fuoco poderoso delle artiglierie, che fulminavano dalle torri che intorno intorno guarniscono quel promontorio. Questa nulladimeno fu lieve sciagura, a comparazione delle altre che incontrarono sul pigliar terra. Trattavasi di ottener albergo e viveri per tutti, e segnatamente pei giovani, in quella piccola e mezzo rovinata città, preoccupata già e gremita da dieci mila soldati francesi, che vi stanziavano. E l'indefesso P. Viceprovinciale tanto si diede attorno e si brigò, che lo ebbe impetrato alla meglio pe' suoi sudditi. Ad una tal cura, succedette immediatamente l'altra del vitto: e dovè adattarsi alla scarsezza corrente, e che è peggio, dipendere per sostentare i suoi, dai commissarii e dai vivandieri dell'esercito, che a prezzo alto assai vendevano il loro.

VI. Erano trascorse quattro settimane appena dacchè ivi dimoravano, ed ecco di bel nuovo strette affannose al cuor paterno del Viceprovinciale, e traversie e scompiglio nella religiosa colonia. Giunge improvvisissimo l'ordine, che in termine di poche ore tutti si rimettano in mare e salpino pel continente d'Italia: ogni indugio è disdetto, anche sotto pretesto di incettar vettovaglia. Poco prima da Tolone aveano messo fondo nel porto di Bastia otto piccole navi, e vi aveano recati ventiquattro cavalli ognuna. Or questi legnetti sì angusti si designarono pei nostri esuli. Se ne ammucchiarono cento a bordo di ciascheduno, e per giunta vi si caricarono i loro bagagli. Sconcerto nè più repentino, nè più doloroso accader non poteva per l'amoroso P. Giacinto, il quale struggevasi d'interna angoscia, a mirare que' suoi carissimi fratelli e figliuoli, stivati peggio che una mandra d'animali entro quattro tavole; scoperti la maggior parte alle inclemenze del cielo, vilipesi dalla ciurma de' marinari che e a' detti e a' fatti si beffavan di

loro: e per colmo di patimento, martoriati dalla fame che tutti spietatamente premevali. Imperciocchè stante la furia con che si dovette precipitare la partita, era nei legni carestia di alimenti. Ciascuno aveva da contentarsi di una metà delle porzioni solite dispensarsi ai soldati: nè gustarla che una volta al giorno prima del tramonto, e preparata alla grossa. Era spettacolo di tenerezza e compassione ben grande, all'ora del ripartimento di questo poverissimo cibo, contemplare quell'adunanza sì ragguardevole di religiosi profughi, appartenuti già i più di loro a famiglie cospicue per nobiltà e ricchezze; fiore d'ingegno, di coraggio, di virtù, di dottrina, schierati con una ciotola in mano, pallidi, estenuati, logori, e tremanti aspettare la loro vicenda, per ricevere in conto di grazia una mestola di vile poltiglia, e un brano di carne salata sopra una fetta di biscotto muffito. Ma tanto voleva Dio da quelle anime generose, per iscorno del mondo che le perseguitava, per esempio insigne de' loro posteri, e per accrescimento ineffabile di gloria alla lor futura corona nel cielo.

VII. Otto di sani sostennero i nostri esuli in quel martirio di strettezze e di digiuno: e più alla lunga si sarebbe andato, se l'ingordigia di un cotal francese non ne li avesse francati, al duro costo però di un tradimento solenne. Erano, per somma ingiuria entrate le navi, così riboccanti di Gesuiti, in Porto Fino della riviera di Genova, senza consenso e neppure saputa del governo di quella repubblica; sì che i miseri, costretti erano di continuare a starvi dentro così rannicchiati e compressi, in aspetto della necessaria facoltà di smontare. Quando ecco in un subito il capitano del bastimento francese da guerra, che fin colà aveali scortati, chiama a sè tutti i Superiori delle provincie. Avutili alla presenza sua, ingiugne loro severamente, che debbano sborsare in contante cinque pezze per ognuno degli ottocento passaggeri; e che consegnino questa somma nelle mani del Commissario della repubblica genovese, il quale provvederalli di cavalcature pel viaggio di terra sino alla frontiera del ducato di Parma. Aspra e disumana intimazione fu questa a miserabilissima gente esigliata, spogliata già d'ogni sua sustanza, e che avea poco meno che interamente consunti i sussidi regii per gli alloggiamenti in Bastia. Il nostro buon P. Ormaechea fatto appello alla carità comune de' suoi sudditi, raccolse quanto danaro potè e mandollo di presente al capitano. Costui all'estorsione volle crescere la barbarie. Il giorno dopo fa comando espresso, che i religiosi di Quito dieno alla vela per Sestri di levante, sopra cinque piccoli battellini chiamati *licetti*. Questi erano di forma lunga, ma ristrettissima. Venti persone colle valige e i materazzetti non vi capivano, se non che a gran fatica. Il mare era grosso e i nocchieri si rifiutavano di levar l'àncore per tema di naufragio. Qui il feroce e prepotente capitano, ordina che verso loro volgansi le bocche dei cannoni, e minaccia di bruciarli tutti vivi, se immantinente non isciolgono. Fu adunque forza arrischiare vita e roba, e mettersi in alto. I marosi battevano e superavano i fianchi dei legni, e riversavansi sopra i miseri viaggiatori. I piloti a scansar la burrasca, allontanatisi alcun poco dagli occhi dei francesi, ripiegarono verso la riviera, e si nascosero tra piccoli golfi e seni attendendo la bonaccia. Quanto patissero i Padri in questa congiuntura Dio solo il sa. Il padre Giacinto che non vedea altro modo di racconsolarli, ilare in volto e ridente, coi gesti, cogli occhi, con le parole si argomentava di ricordar loro Iddio e l'amorevole sua bontà, dissimulando le acerbezze proprie per addolcire le altrui.

VIII. Racchetato il mare arrivarono, come piacque a Dio, a Sestri; e vi sbarcarono, ospitati nel proscenio del pubblico teatro, e con larga carità ristorati di cibo e di rinfreschi. Ma in questo luogo appunto, il P. Viceprovinciale fu fatto accorto del maliziosissimo tradimento usatogli in Porto Fino. Imperciocchè ebbe indubitata contezza, che colui al quale aveva sborsato da cinquecento pezze, non era altrimenti un Commissario della repubblica, ma il cuoco del Ministro di

Francia in Genova, il quale con quest'arte ingannevole avealo iniquamente truffato. Si trovava per tanto smunto di danaro, privo delle cavalcatnre, e con cento suoi cari da condurre per vie dirotte in rimote contrade. Il cimento a che venne posta qui la sua pazienza fu grande: maggiore nondimeno apparve la sua mansuetudine e confidenza in Dio nel rassegnarsi. Stantechè pago di avere con nn suo foglio ragguagliata la Signoria genovese del proditorio ladroneccio, pensò a inoltrarsi verso i dominii della Chiesa, e si mise in cammino. Travagliosissimo riuscì il viaggio per le montagne scoscese della Liguria: tanto più che i pellegrini erano già spossati dal diuturno digiuno a che avevanli tenuti i francesi; e languidi e malsani per gli strapazzi da più di un anno fino allora tollerati. Se non che Iddio sempre pietoso, oltre l'interno conforto, si degnò di mescere anche in questa occasione il dolce all'amaro. Poichè arrivati nella terra di Borgotaro sul confine Parmense ebbero accoglienze e ricevimenti, non che umani, ma splendidi e signorili. Questo fu un tratto di scaltrissima politica del celebre Tillot, Ministro di stato del giovane Principe D. Ferdinando I di Borbone. L'astutissimo nomo, legato a fil doppio coi nemici più arrabbiati della Compagnia di Gesù che ne intendevano il distruggimento, si accorse che in quel tempo si ricercava una finzione vistosa; e l'adoperò tanto più agevolmente coi nostri raminghi quitesi, in qnanto che contava certissimo sopra il regio erario di Spagna che avrebbelo rifatto delle spese. E così in tutto il loro passaggio pel territorio di Parma si seguitò a trattarli con istrana sontuosità. Alle porte della capitale, in cui fu loro per altro interdetto l'ingresso, dopo una lanta refezione, si ripartirono per mandato del ministro medesimo otto scudi a testa ai viaggiatori, perchè nscissero agiatamente a cavallo dalle frontiere del ducato: con che ebbero termine le insperate larghezze di quella corte, che furono però le nltime usate a' Gesuiti esuli e viandanti, mercè i rigorosissimi divieti di Spana provenuti al Tillot.

IX. Passato non di molto il confine, ricadde la comunità nelle primitive miserie, e il P. Ormaechea in un cumolo di sollecitudini, di perplessità e di dispiaceri; che non ci volle meno della sua fermezza e virtù a portarli in pace. Perocchè giunti fin presso a Bologna, asciutti di danaro, famelici e bisognevoli di tutto, ebbero inaspettata proibizione d'intromettersi nella città; e, quel che trafisse maggiormente, l'ebbero dalla bocca di tali da cui tutt'altro speravan di ricevere che rifiuto. Con tutto ciò il P. Viceprovinciale da Dio assistito non venne meno a sè stesso: ma dichiarò ai messi, che egli era pronto di ordinare n' suoi che si strascinassero avanti; sol che fosse rifornito di qualche moneta bastevole a sustentarli in vita. Ebbela, e partì incontanente alla volta di Faenza, rimettendo alla misericordia e giustizia di Dio la causa de' suoi servi, che pareva non potessero trovare omai più angolo di terra, che li ricoverasse. Ascoltò Iddio la preghiera di questo Martire di carità e di pazienza, e la esaudì abbondantemente. I signori magistrati e nobili faentini, informati del numero esorbitante di religiosi della Compagnia americani, che per la città loro trapasserebbero, mossi da cristiana pietà, convennero con gli ostieri e gli albergatori, che darebbero ospitalità e nutrimento a questi esuli non pure con decenza, ma con abbassamento notevole di prezzo. Di maniera che pervenuti colà i nostri quitesi, trovarono ogni cosa in assetto per ricettarli. Il che se rallegrò alquanto gli animi de' sndditi, raggravò dieci tanti più il costringimento al padre Ormaechea, il quale non vedeasi alla mano partito alcuno da sdebitarsi con gli albergatori; e sentivasi da autorevoli voci stimolato a proceder oltre nella via. Avea udito di altri nostri americani della provincia di Santa Fede, che il giorno innanzi tra Cesena e Rimini spinti dalla necessità, avean dovuto mendicar pane su la strada dalle vetture e carrozze che incontravnno, o dormire a cielo sereno sparsi pei campi sotto gli alberi. Ond'egli che stanco era di veder patir tanto quel suo gregge, per diciassette interi mesi

vagabondo e in balìa di asprissime avversità d'ogni sorta, da buon pastore scioglievasi in pianto al cospetto del Signore, e co' più gravi e maturi Padri studiava modi e agitava consigli da cavarsi di sì tetre calamità. Or in quest'estremo di cose mostrò Iddio il suo braccio: ispirò egli al cuore del piissimo signor conte Francesco Cantoni, e per suo incitamento, di parecchi altri cavalieri e benestanti, che si ospitassero in casa loro que' tribolatissimi figliuoli di S. Ignazio, e caritatevolmente li sustentassero per puro amor cristiano. Così i Padri del Quito si allogarono per le abitazioni di tutti que' patrizi e degli onesti cittadini, e la massima parte gratuitamente. Nè qui si restò la beneficenza del generosissimo conte Cantoni. Oltre essersi egli accolto nel palazzo suo il P. Viceprovinciale con altri dieci o dodici Padri, che voleva seco a mensa e trattati quasi come fratelli suoi, disegnò di accomodare certe casuccie di sua proprietà, per modo che unite in un solo edifizio, potessero servire di albergo a tutti gli sbandati qua e là nelle private case: chè per tal opera ricupererebbono il sommo e desiderato bene di condur vita comune, giusta le regole del nostro Istituto. Il divisamento fu lodatissimo e promosso con calore dal padre Giacinto. Che però messa mano alla fabbrica, il conte con indicibile attività e carità l'ebbe di corto apprestata sì, che furono all'ordine quaranta stanze fornite de' mobili necessarii, con tutte le altre parti di officine e di camere, che servono alle nostre comunità. Tirò su ancora una cappella spaziosa con cinque altari. Ciò fatto, nè mancando altro che gli abitatori, i quali ne prendessero il possesso, fu il giorno 13 di novembre, festa di S. Stanislao Kostka, scelto per compimento di quest'opera di ammirabile provvidenza del Signore. I Padri e i Fratelli tutti ne giubilavano di ben giusta letizia, e il padre Viceprovinciale non poteva contenere le lagrime per la consolazione di rimirare i suoi carissimi soggetti, sani e salvi in istato di riprendere la interrotta osservanza secondo lo spirito della propria lor vocazione. Quel giorno alla modesta mensa, con che i Padri quitesi celebrarono la loro riunione, vollero assistere i lor principalissimi benefattori e furono i due nobili conti Cantoni e Francesco Gucci: i quali rimasero tanto contenti ed edificati della religiosa ilarità, moderazione e gratitudine di quegli esuli americani, che sparsero pianto di vivissima tenerezza. Vero è che se ne desideravano alcuni, i quali si erano fin da principio condotti a Rimini, per istabilirvi un'altra casa, come venne lor fatto prosperamente: ma ciò non toglieva che il gaudio fosse generale, e divotissimi i rendimenti di grazie a Dio, e cordiali le congratulazioni al P. Ormaechea, che con tanta soavità, prudenza ed amorevolezza aveva guidata ad un riposo la errante colonia a lui affidata.

X. Scorso qualche intervallo di tempo, lasciò il benemerito padre Giacinto il governo dei quitesi; e rimiselo giusta la prescrizione del P. Generale al P. Giovacchino Albares: il quale per altro ottenne che egli soprastesse al reggimento della casa di Faenza dov'erano i giovani studenti, e i più ragguardevoli Padri della provincia. Di qui più non si rimosse il P. Giacinto, nè meno dopo l'universale abolizione della Compagnia, e quivi pure di anni e di meriti ricolmo, rendette il suo spirito al Creatore, ai 14 di febbraio del 1777. La sua memoria è in odore di santità pel candore immacolato dei suoi costumi, per la sua angelica dolcezza di modi, e per la sua modestia ed umiltà esemplarissima.

Ex Elog. Viror. illustr. prov. Quitensis.

---

* XIV. FEBBRAIO 1838.

Del Fratello Filippo Cioli Coadiutore.

I. La divina Provvidenza, sempre sollecita di risvegliare e promuovere con esempi novelli lo studio della propria perfezione ne' figliuoli della Compagnia, appena dispose che venisse ad essa restituito il Collegio Romano, si compiacque

di trapiantarvi un fiore di splendida virtù, che tramandasse ognora il soave odore di Cristo. Questo eletto fiore fu l'ottimo fratello Filippo Cioli, il quale quasi per sette lustri lo edificò co' suoi segnalati esempi, e specialmente col far vedere rinnovato in sè quel *Providebam Dominum in conspectu meo semper*, che praticava già il santo Davide.

II. Nacque Filippo Cioli in Roma alli 18 di maggio dell'anno 1782, nel qual giorno cadde la vigilia di Pentecoste: e quindi, atteso i frutti di santificazione che fin da primi anni egli cominciò a produrre, si può ben argomentare che il divino Spirito nella sacra rigenerazione conferitagli nella solennissima sua festa lo prevenisse con una specialissima comunicazione della divina sua carità. Di condizione non molto comoda, ma specchiata per pietà cristiana furono i suoi genitori: i quali animati dallo spirito delle massime evangeliche educarono i loro figliuoli con una esquisita sollecitudine. Tenevanli lontani da ogni mondana dissipazione, e precedevanli con l'esempio di una vita irreprensibile. I figli non udivano mai uscire dalla loro bocca se non parole di santa edificazione. La loro casa poteva dirsi somigliante piuttosto ad un chiostro religioso che ad abitazione di famiglia secolare. Perciò soleva il buon Filippo ricordare con molta riconoscenza così virtuosa educazione, e ne ringraziava il Signore come di beneficio singolarissimo, per avergli dato genitori pieni del santo suo timore e di spirito religioso. In argomento poi della molta virtù di suo padre riferiva egli ciò che avvenne nella morte dell'avola. Trovavasi il genitore infermo da più giorni e travagliato da moleste convulsioni, allorchè quella venne a morire in una casa vicina. Quand'ecco che all'improvviso chiama la moglie e le dice: *Non mi dite niente della morte di mia madre?* Quella sorpresa a tali parole rispose di non saperne nulla. Allora egli soggiunse: *Adesso appunto è morta. Ella è venuta qui da me, e mi ha detto: Ecco che ora sono morta.* Era anch'essa donna di santa vita.

III. Alla istituzione religiosa ebbero cura i genitori di aggiungere e procurargli una sufficiente tintura di lettere, quanto si conveniva alla condizione del loro grado, cioè di lingua latina, di aritmetica e dell'arte di disegnare e costruire edificii. Quindi il diligente giovinetto riuscì assai bene istruito intorno alle cose della Religione e delle sacre istorie; sapeva tenere in chiara forma ed esattezza i conti di ciò che amministrava, e delineava con bell'ordine e sodezza le piante delle fabbriche; e in questa parte era così sicuro il suo giudizio che, occorrendo talvolta dei dubbi anche a persone perite nell'architettura, esaminate le circostanze, si veniva a conoscere e ad approvare pienamente come conforme alle regole dell'arte il parere del fratel Filippo Cioli.

IV. Pervenuto all'età di anni tredici venne ammesso alla prima Comunione. L'innocenza e mondezza della sua bell'anima, così ben custodita per la vigilanza de' genitori, rendevalo in particolar maniera disposto ad accogliere il suo Signore, e a riceverne quella grazia abbondante, che lo rese poi forte a vincere i pericoli del mondo e a mantenersi fedele a Dio. Ebbe in tal circostanza la consolazione, di cui si fa tanto conto dagli scolari del Collegio Romano, di accostarsi alla sacra mensa nelle cappellette di S. Luigi Gonzaga. Fu tale e tanto viva l'impressione di spirito avuta da lui in quell'atto, che potè affermare al P. Spirituale di non averla provata mai più così veemente in tutta sua vita. Per tal maniera straordinaria mostrò il Signore lo special possesso, che egli prendevasi di quell'anima che tutta voleva per sè.

V. Da un principio di tanto fervore e frutto ben si comprende quanto avanzar dovevasi il buon Filippo nella via del divino servigio, e sempre più abbellire il candore dell'anima sua. Ciò osservando il confessore gli ordinò di accostarsi quotidianamente alla sacra mensa. Ed ecco una nuova occasione pel divoto giovinetto di mostrare quanto mai fosse desideroso di confortare il suo spirito con quel divino alimento. Imperciocchè, non po-

tendo tante volte fare la santa comunione a buon'ora, dovendo recarsi al lavoro, a cui il genitore avevalo applicato, egli rimanevasi digiuno sino al mezzo giorno; e allora correva a qualche chiesa, e ordinariamente a quella di santa Maria in Vallicella, ove servendo all'ultima Messa nell'altare di san Filippo suo protettore, comunicavasi con gran fervore, nulla curandosi del patimento del corpo, a cui ritardava per tante ore la necessaria refezione. Nei giorni festivi poi recavasi alla basilica Vaticana assai per tempo; e scendendo nella sotterranea cappellina della confessione del Principe degli Apostoli ascoltava la prima Messa, nella quale partecipava del Corpo del Signore: indi tutto raccolto in quel venerando recinto trattenevasi in fervoroso ringraziamento e in famigliari colloqui col suo Dio e coi santi Apostoli tutta la mattinata senza prendersi verun pensiero di ristorarsi. Il che però avendo conosciuto il suo confessore ingiunsegli che, fatto un discreto rendimento di grazie, dovesse uscirne fuori a prendere un poco di colezione, e poscia vi ritornasse pure a continuare in quel sacro ritiro le celesti sue conversazioni, le quali erano per lui veramente un saggio di paradiso. Poichè tanto intime, soavi e abbondanti erano le comunicazioni che gli faceva il Signore, che tutta gl'innondavano l'anima di celesti cognizioni e conforti; e ancor ricordandole dopo molti anni sentivasene tutto commosso il cuore. Quindi è che, attuandosi dopo la santa comunione in divoti affetti nella predetta cappellina o in qualche angolo più ritirato di altra chiesa, gli passavano le ore senz'accorgersene; e quando doveva partirsene provava sì grande violenza, che non si sarebbe mai distaccato da quell'intimo conversare col suo Dio. Tal frequenza alla mistica mensa egli continuò fino al suo ingresso nella Compagnia; poichè allora per uniformarsi alla comune osservanza chiese licenza di accostarvisi, oltre il consueto, in tutt'i venerdì. Ma dopo alcun tempo, conoscendo il P. Giuseppe Bonvicini, religioso di molta virtù e prudenza, quanto fosse avanti nella via della perfezione il buon Fratello, ordinogli che, oltre ai giorni determinati per la comunità, tre volte alla settimana si comunicasse; ed avendone fatto consapevole il Superiore, questi ben volonticri approvò il tutto.

VI. Ma non solamente prevalevasi il fervoroso Filippo delle ore consacrate alla santa comunione per trattenersi alla presenza del suo Signore; ma soleva eziandio la sera ritirarsi nella chiesa della Vallicella, in cui era lasciato solo anche dopo l'*Ave Maria* sino ad ora più tarda, essendo egli ben conosciuto da que'buoni Padri. Queste erano le sue delizie, niente curandosi di sollievi terreni, nè di ricreazioni con altri suoi pari, avendo appreso da'suoi piissimi genitori a non conoscere altri luoghi, ove fermarsi, fuorchè la casa e la chiesa. Rendutosi poi religioso nella Compagnia, la cappella ove conservasi in casa il SS. Sagramento, era il luogo ove raccoglievasi assai prima della comune levata, ivi trattenendosi fino all'ora di ripigliare le sue faccende, sempre pronto ad assistere a qualche sacerdote che di buon ora ivi celebrasse, e ad accompagnare portando la torcia la santa comunione agl'infermi di casa, quando occorreva. Oltre poi a queste lunghe fermate innanzi al Sacramentato Signore, soleva ritornare a visitarlo sette volte al giorno. Essendo negli ultimi anni infermiccio, appena poteva muoversi di camera, recavasi dopo il tenue suo pranzo alla stessa cappella, e ivi occupavasi in considerare le varie pene di Gesù rappresentate nelle stazioni della *Via Crucis*.

VII. Corrispondendo pertanto Filippo alla sollecita cura de'parenti e alle grazie di che favorivalo il Signore, andò crescendo con integerrima illibatezza di costumi. Arrivato all'età di quattordici anni, tanta era la sua semplicità, che non conosceva neppur di nome quelle cose che possono insinuare qualche principio d'idee poco modeste. Dovendo però cominciare ad esporsi al pubblico coll'intraprendere qualche occupazione conforme alla sua condizione, trovossi in occasione di vedere e udire cose per lui tutte nuove, e atte a fargli incontrare i pericoli di apprendere i vizi del secolo. Ma il Signore,

che lo aveva prevenuto e corroborato col santo suo timore ed aveva preso possesso del cuore di lui, lo preservò sotto l'ombra della special sua protezione, e coll'aiuto della sua grazia lo rendè così ben munito che eziandio provocato più volte da femine maliziose, egli seppe tenersi saldo nella virtù e superare ogni insidia. Quindi concepì un orrore indicibile di tutto ciò che alla purità si oppone, così che anche un improvviso pensiero bastava ad eccitargli il cuore onde rigettarlo con gran fervore. Svegliatosi una mattina sentissi rappresentare con gran veemenza alla fantasia un'immagine di simil fatta: ma egli all'istante vi fece la più vigorosa resistenza, e mancogli solo il versar sangue dalla bocca per rinnovar l'esempio di san Francesco Saverio. Aveva poi la divina grazia corroborato lo spirito in questa parte per tal guisa che, sebbene per quella turbazione patisse molta pena sensibile, atteso l'orrore che ne provava, lo spirito nondimeno sentiva una quiete tranquilla, come se nulla di pericoloso affacciato si fosse alla immaginazione.

VIII. Conservando Filippo con ogni vigilanza la mondezza del suo cuore, e sitibondo solamente dell'acqua viva promessa dal Salvatore, la quale mirabilmente ristora i suoi servi ed estingue ogni altra sete, non sentiva verun attacco a cose temporali, anzi le guardava con somma indifferenza; contento di avere con che sostentare la vita coll'opera delle sue mani e col sudore della sua fronte. Non recherà quindi stupore se, avendo suo padre sofferto molti danni per le calamitose circostanze de'pubblici sconvolgimenti del 1799, e lasciata morendo l'afflitta famiglia col peso di ben quindici mila scudi di debito, il giovane Filippo fidato nella provvidenza del celeste Padre degli orfani rilasciasse ai creditori l'intera eredità, affinchè fossero interamente soddisfatti. Ma essi ben conoscendo la probità di lui, lo istituirono amministratore della eredità. Allora egli si pose a trattare con ogni diligente industria l'amministrazione affidatagli; e gli riuscì di ritrarne di mano in mano tanto frutto, che potè soddisfare ai crediti di quelli che ne avevano le scritture legali, e distribuì agli altri quel tanto, a che potè arrivare il rimanente della paterna sostanza. Rimasti pertanto i creditori tutti pienamente contenti fecero al fedele amministratore le loro quietanze. Di quello poi che rimase, la filial sua pietà seppe fare tal uso, che potè formarne alla vedova madre un assegnamento mensile di venticinque scudi; e così sbrigato anche di questo pensiero, pose subito in esecuzione l'ardente desiderio che da tanti anni coltivava nel cuore di rendersi religioso nella Compagnia di Gesù.

IX. La disposizione a ricevere dal Signore questa vocazione si può dire, che incominciasse nel suo cuore sino dalla tenera età di sei anni. Poichè fin da quel tempo sentissi nascere nel cuore un affetto parzialissimo per la Compagnia, benchè allora non fosse stata ancora ristabilita. A suscitargli questo affetto servirono i discorsi, che ne facevano i genitori di lui, i quali divotissimi, com' erano di essa, ne' famigliari intertenimenti, coi quali solevano sollevare sè e i figli dopo la frugal loro refezione, andavano spesso ricordando le opere di zelo e di edificazione, nelle quali avevano veduto esercitarsi i figliuoli di sant' Ignazio, e ne significavano il concetto e la riverenza in che li tenevano. Venne di poi accrescendosi nel giovinetto Filippo questo pio trasporto col frequentare la chiesa del Gesù e la congregazione degli artisti ivi istituita sotto il titolo della Purificazione di Maria SS. nella quale l' esempio di sua specchiata virtù e divozione eccitava ad ammirazione e fervore gli altri congregati. Egli poi nell'ultimo anno di sua vita ebbe la consolazione di dirigere la novella ed elegante forma, che si diede all' Oratorio della medesima, rendendolo più ampio coll' innalzare due archi sul vano dei due muri demoliti, che prima lo dividevano in tre parti colla semplice comunicazione di una porta in ciascuna. Ebbe inoltre molto aiuto nella virtù e pel profitto della vita spirituale da uno di que' Padri antichi, al quale ricorreva per la confessione e per riceverne consiglio e direzione. Ripristinata a suo tempo la Compagnia, non potè aver egli la contentezza di entrarvi subi-

to; perchè, morto il genitore in età di quarantasette anni, dovette rimanersi alquanti anni ad assistere la vedova madre e a riordinare, com'è detto, gl'interessi della famiglia. Stette anche per qualche tempo in ufficio di domestico nell' ospizio, detto di *Tata Giovanni*, essendo allora superiore del medesimo la Santità di N. S. Papa Pio IX, a cui il Fr. Cioli assistette con molta carità in una pericolosa e grave malattia. In tanto ebbe la consolazione di veder vestire dell'abito della Compagnia Pietro suo fratello minore, al quale sino dalla puerizia egli avea fatto lo veci di padre, educandolo a seconda del proprio spirito: e però riuscì religioso di segnalata virtù. Egli poscia seguì questo suo buon fratello sette anni dopo, cioè ai diciotto di ottobre del 1822, essendo in età di anni quaranta.

X. Quanto sin qui si è detto intorno alle speciali benedizioni di grazia, che il Signore compartì allo spirito di fratel Filippo, e alla fedele corrispondenza, che egli adoperò per renderla fruttuosa, dà a conoscere qual fosse in generale la perfezione della virtuosa sua vita. Ora passiamo ad osservare in particolare i doni straordinari, de' quali lo favorì il Signore, e le virtù egregie che in alto grado egli praticò nello stato religioso. Il principal dono, con cui dimostrò il Signore una special predilezione per questo suo Servo, fu l'innalzarlo che fece ad una sublime contemplazione, per mezzo della quale l'anima vien ammessa alla divina presenza in modo così intimo, che ella sperimenta Iddio a sè presente, e sentesi accendere il cuore di ardente amore, e ne prova soavissima consolazione, la quale quando è copiosa trabocca ancora ne'sensi e nelle potenze inferiori. Questi divini effetti, che egli sentiva infondersi nel tirarlo che a sè faceva il Signore, erano così ineffabili e superiori ad ogni nostro concetto, che egli medesimo non sapeva trovar termini da spiegarli. Era il buon Filippo in età di sedici anni, quando il Signore cominciò a comunicargli questo lume di contemplazione: e ciò avvenne mentre egli si tratteneva lungamente innanzi al divin Sacramento. Secondava con ogni diligenza le attrattive del suo Signore per modo, che non v'era azione, nella quale egli si occupasse o travagliando ne' ministeri domestici o camminando per le pubbliche strade, e non si tenesse sempre alla presenza di Dio; sempre silenzioso, a lui colla mente mirando, nulla curandosi di qualunque oggetto avesse incontrato. Questa attuazione in Dio non gli recava verun impedimento all'operare; anzi lo animava a compiere ogni cosa colla più pura intenzione del servigio divino e colla maggior esattezza. E perchè l'influire che facevano ne'sensi esteriori quei mirabili effetti di ardore e soavità interna gl'infievolivano le forze del corpo per modo che sentivasi venir meno, entrato che fu nella Compagnia, pregò il Signore di togliergli quella sensibile consolazione, affinchè potesse adoperarsi con facilità nei servigi di sua vocazione. E fu esaudito: perchè cessarono allora quelle abbondanti dolcezze di paradiso, che per tanti anni aveva godute anche in mezzo alle più distrattive e molteplici occupazioni.

XI. Benchè elevato a questa orazione straordinaria, nondimeno l'umile Fratello nel porsi ad orare non presumeva niente di sè: ma diportandosi, come se non avesse ricevuto un tal dono, usava le diligenze e industrie insegnate dal nostro santo Padre Ignazio nel prepararsi alla meditazione. Ordinariamente però non aveva bisogno di questa preparazione, nè di libro alcuno: perciocchè il Signore, appena egli si poneva al suo cospetto, lo attraeva a sè e lo sollevava alla contemplazione, comunicandogli chiarissime cognizioni delle divine sue perfezioni e dei misteri della santa Fede, risvegliandogli nel cuore soavi affetti e ardenti desiderii di amarlo, di patire per lui, di aiutar le anime a salvarsi. Talvolta poi era lasciato a sè stesso e all'ordinario modo di meditare; e allora si aiutava meglio che poteva per superare le difficoltà che sogliono occorrere. Altre volte, quando meno se lo aspettava, per esempio nell'uscire di casa, volendo secondo il suo costume mettersi a recitare l'uffizio della beata

Vergine, sentivasi impedire quella recita, e invece elevare la mente in Dio a contemplare le divine perfezioni.

XII. A questa straordinaria grazia di orazione aggiunse il Signore il dono delle lagrime, le quali di tanto in tanto se gli eccitavano, specialmente nell'atto di ricevere la santa comunione. Ne veniva egli sorpreso all'improvviso, e non potendo impedirle, ne provava gran pena trovandosi in compagnia di altri. Nè solo sentiva tal commozione a lagrimare senza precedente indizio; ma anche quando il suo spirito si ritrovava in disposizione tutta contraria a cotali sentimenti celesti. Conciossiachè accadevagli alle volte di appressarsi al santo altare senza alcun divoto affetto nel cuore, anzi provandolo arido, insensibile e, come soleva spiegarsi, quasi divenuto di pietra; e tutto all'impensata se lo sentiva innondare da una piena di celestiale consolazione e accendere di tanto ardore, che promovevagli una pioggia di soavissime lagrime. Non è quindi maraviglia, se chi lo vedeva accostarsi alla sacra mensa, o il sacerdote che gli porgeva la santa ostia, restavano oltre modo edificati di quella divota compostezza e di tanto intimo raccoglimento, che gli traspariva esteriormente nel volto.

XIII. Nè si limitò la contemplazione di questo favorito Fratello al grado di sentire Iddio a sè presente con soavità e ardente amore; ma salì di tanto in tanto eziandio a quello di mistica unione col suo Dio, come può rilevarsi da una espressione dettagli una volta dal Signore, e dagli effetti che gli produceva. Entrato egli negli esercizii spirituali nel decembre del 1852 sentissi improvvisamente innondare il cuore da una celeste consolazione, che tutto lo confortò nelle angustie che allora provava; e tra gli altri sensi che gli vennero comunicati, udì una voce interna che dicevagli: ***Ricordati di quel tempo, nel quale io ti teneva nell'esercizio di sposalizio.*** E ben rammentava esso, che in quell'esercizio rimaneva tutto immerso intimamente in Dio e affatto dimentico di sè; che sono appunto gl'ineffabili effetti che opera l'unione mistica dell'anima con Dio, per la quale si trasforma in lui talmente, che sente solo Iddio e perde sè stessa, sperimentando saggi di paradiso inenarrabili. Duravagli poi questa divina comunicazione quando una mezz'ora, quando un'ora, e ancora più ore; talvolta in tempo di orazione, talvolta fuori della medesima, come al Signore piaceva.

XIV. Mirabili poi erano le sublimi cognizioni, che in tali contemplazioni gli venivano infuse, ora sopra i misteri della Fede, ora sopra le virtù, ora sopra altri oggetti. Una volta stando in orazione avanti al divinissimo Sacramento gli si rischiarò la mente intorno al mistero dell'Incarnazione, per la qual illustrazione gli era dato ad intendere come era stato operato quell'ineffabil prodigio di carità divina; e nel tempo medesimo gli fu rappresentato nel sacro tabernacolo con chiara visione Gesù in forma di bambino, e tutto fu compreso da una soavissima consolazione. Confessava il buon Fratello di aver conosciuto con molta chiarezza quanto gli era stato allora comunicato, ma che non poteva spiegarlo. Parimente in una novena del santo Natale occupandosi in contemplare il predetto mistero, si tratteneva specialmente sopra quelle parole: *Et Verbum caro factum est;* ed eragli fatta conoscere in modo elevato l'eccessiva carità che mosse il Signore a farsi uomo. Così pure fermavasi in quelle altre: ***Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam;*** ed era illuminato ad intendere la prontezza del Figliuol di Dio fatto uomo ad abbracciare fin da quel primo istante gli immensi patimenti di tutta sua vita. In queste divine comunicazioni poi si trovava egli così immerso, che passavagli il tempo senz'accorgersene, e tanto s'internava in esse che ne rimaneva attonito; ma non trovava termini da dichiarare quello che il Signore si compiaceva di fargli conoscere. Un giorno facendo orazione al sepolcro dell'apostolo san Bartolomeo, ebbe un lume da conoscere qual disposizione si richiedesse per acquistare le sante indulgenze: e fu una profonda vista del proprio niente, e quindi della

natura dell'umiltà, nella qual illustrazione ebbe tanto sentimento che ne rimase pieno di stupore.

XV. Riceveva pure dal Signore particolari lumi intorno a cose future, e ciò per infervorarlo a pregare, specialmente quando sovrastavano calamità alla Chiesa e alla Compagnia. Per lo spazio di un mese, prima che scoppiasse la rivoluzione del 1831 nello stato Pontificio, provò nel suo spirito tal eccesso di desolazione, di oppressione, di pena interiore, che sentivasi incapace a potervi reggere. Non intendeva egli che cosa significar volesse quel desolamento, il quale poi si dileguò tutto all'improvviso: solamente sperimentava un forte eccitamento a pregare e ad offerirsi a Dio per qualunque sacrificio. Accaduto indi quello sconvolgimento, conobbe qual cosa indicavagli l'oppressione sofferta e l'impulso a pregare che aveva sentito per quel mese. Simile angoscia e veemente stimolo all'orazione con certa fiducia di essere esaudito ebbe nell'anno 1848, allorchè cominciò a commoversi quel turbine che disperse la Compagnia in Italia e altrove. Vedendo l'afflitto fratel Cioli cotanto pericolo, supplicava con grande istanza il Signore a non permettere la nostra dispersione. Mentre così pregava, sentivasi internamente assicurare, che il Signore avrebbe sostenuta la Compagnia; e questo egli intendeva con tanta certezza che non ne poteva dubitare; ma riguardo all'andare disperso non aveva verun lume speciale, e rimanevasi come indifferente. Adunque, sebbene la violenza di quel furioso perturbamento ci costringesse ad andare dispersi; nondimeno egli sentiva sempre quella certezza, che Dio avrebbe protetto la Compagnia, e ne udì ancora questa interna voce: *Non dubitare: sarete tutti salvi;* e perciò tenevasi sicuro, che in breve il Signore ci avrebbe di nuovo congregati. Di fatti l'una e l'altra cosa si verificò. Nel 1856 venne sorpreso un Padre del Collegio Romano da gravissima infermità che lo ridusse all'estremo, e munito de' Sacramenti già a comune giudizio era per passare all'altra vita. Il fratel Cioli se ne andò dal P. Rettore, e lo assicurò che l'infermo non sarebbe morto di quel male: tanto egli s'intese mosso a dire al suo Superiore. Così avvenne, essendosi quel Padre rilevato di tanto pericolo per special grazia del Signore accordata a molte preghiere, grazia che fu riconosciuta veramente straordinaria. Erano morti nel collegio istesso entro lo spazio di oltre un mese tre religiosi; e di ciò parlando con lui un Padre, egli rispose che qualche altro gli avrebbe seguiti; e fu egli stesso, sebbene allora non desse a vedere indizio pericoloso di malattia.

XVI. Fortificato lo spirito del fratel Cioli da questa abitual comunicazione col Signore, cominciò ad essere provato con desolazioni le più penose; specialmente da che lo pregò a ritirare dal suo cuore quella eccessiva celeste soavità, che gl'infievoliva per fino le forze corporali. Ora questo nuovo stato del suo spirito, afflitto da aridità, angustie, oppressioni indicibili, fu l'ordinario in che ebbe a gemere sino alla morte per trenta e più anni; giacchè i conforti e le consolazioni di rado e per brieve spazio sopravvenivano a sollevarnelo. Quali patimenti poi egli provasse in questo stato non si possono spiegare. Togliendogli il Signore quella sperimental sensibile sua presenza, lasciavalo come solo: per lo che pareva al desolato Fratello di non averlo più a sè presente come prima, e ciò gli faceva temere di averne data esso l'occasione. Allora sentiva un'oppressione così forte, a cui appena poteva reggere; anzi arrivava a tal eccesso, che non poteva neppure sciogliere la lingua a proferire qualche parola col suo Dio. Una volta in tempo di carnevale giunsero a tal segno queste pene angosciose, che non poteva nè ristorarsi con poco cibo, nè prendere sonno, nè reggersi sulla vita. Così pure in altra circostanza, circa la solennità del *Corpus Domini* e del sacro Cuore, se gli aumentarono sì fatti travagli accompagnati da inesplicabil timore che il Signore si fosse allontanato da lui; e tanto n'era costernato, che nel tempo stesso dell'orazione sentivasi incapace di fare verun atto buono nè colle riflessioni dell'intelletto nè cogli affetti della volontà. Allora procurava di aiutar-

si con leggere qualche cosa spirituale o col recitare alcuna orazion vocale, sebbene con grande stento. Giungeva alle volte cotal abbandonamento a tanto estremo di angustia, che a lui pareva, così soleva esprimersi, di provare pene d' inferno, e rassomigliavale alla pena di danno per la privazione di Dio. Era così profonda la costernazione e il desolamento del suo cuore, che neppure riceveva conforto esponendola al confessore: poichè mentre questi cercava di assicurarlo che Dio non lo aveva abbandonato, ma solamente se gli era sensibilmente nascosto, benchè stesse in mezzo al suo cuore, egli umilmente rispondeva, che credeva bensì essere così come il confessore gli suggeriva, ma che perciò nulla ritraeva di sollievo.

XVII. A queste pene di spirito si aggiungevano aspri e quasi continui travagli di corpo. Per molti anni patì di una forte accensione di sangue, cagionatagli da una malattia di scorbuto, che gli tolse quasi tutti i denti. Sostenne per quattro interi mesi un'ardentissima febbre putrida, che gli sconcertò tutto lo stomaco e lo ridusse a non poter prendere cibo alcuno di sostanza. Spesso poi o in occasione di qualche festa, o nelle novene che soleva premettere, veniva compreso da tali e sì strane malattie, che i medici medesimi non sapevano indovinarne l'origine. Ma la cagione era il suo desiderio grandissimo di patire, e l' aver in conto di grazia, che dimandava, gli stessi patimenti. Per ciò Dio di quando in quando lo compiaceva: ma al medesimo tempo gl' illustrava la mente di luce sì viva e accendevagli il cuore di sì caldo affetto, che i patimenti gli tornavano a diletto e gusto. Oltre a ciò liberollo più volte Iddio dalle malattie e dai dolori in modo prodigioso. Un dì essendogli fallito un piede nello scendere per una scala del Collegio Romano, cadde e battè sì forte, che gli si gonfiò stranamente la gamba con esso il collo del piede. Giacque in letto da dodici o tredici giorni con dolori e spasimi insopportabili; e mentre il buon Fratello offeriva a Dio i suoi patimenti, sentì riempirsi il cuore di soavissima consolazione, e nel medesimo tempo stringerglisi la gamba come da due mani. Levò alto il capo portando gli occhi verso quella parte, e vide il B. Alfonso Rodriguez, che tutto inclinato sopra di lui gli toccava la gamba in atto di tenera compassione, e dopo averla stretta più volte, rizzossi e sorridendo disparve. In quel punto cessò ogni dolore; e in pochi giorni fu sano. Un' altra volta, dopo aver passata la notte tra acuti spasimi, ebbe d'improviso tal conforto di spirito, che gli pareva d'avere Dio presente e inondargli l'anima di celesti delizie.

XVIII. Meraviglioso è ancora il modo, con cui Dio sostenevalo in vita a fronte di un' astinenza rigorosissima. Per trenta e più anni si astenne da ogni cibo di carne. Tutto il suo vitto nel pranzo erano due piccoli pani ordinari con poco olio e sale, e talvolta per somma delizia un poco di pesce: e nella refezion della sera una scodelletta di erba cotta e per lo più senza condimento. A nascondere questa sua austerità diceva, che lo stomaco distemperato e guasto non sofferiva di più: e ciò in parte era vero. Nulladimeno non si sa intendere, come con un vitto sì meschino e scarso potesse poi, senza un aiuto sopranaturale, durar tanti anni faticando assiduamente, e andar ogni dì su e giù per Roma e fuori della città a visitare le possessioni, secondo che richiedeva l'ufficio suo. Più volte l'obbligarono i Superiori a prendere qualche cibo più sostanzioso; ma non potè ritenerlo. Allora egli pregò il Signore, che movesse i Superiori a concedergli quella sua astinenza e in tanto gli conservasse le forze bastevoli a compiere gli obblighi del suo officio: e l' una e l'altra grazia egli ottenne.

XIX. Or un uomo così staccato dal mondo e da sè e unito a Dio, è facile immaginare quanto ardesse di carità. Nella contemplazione dei divini misteri illustravalo il Signore con lumi e sensi vivissimi, che gli accendevano nel cuore affetti di amore grandissimo e ansie indicibili di unirsi intimamente a Dio. Un dì sentissi nel cuore un accendimento sì ardente, che non potendo più reggere, fu costretto a rinfrescarsi il petto applicandovi un pannolino bagnato nell'acqua. Anche nel

colmo delle sue interne amarezze, sfogava in atti di carità e diceva: *Sarei contento di soffrire anche le pene dell' inferno, purchè in quell'abisso potessi amare il mio Dio.* Quando più era travagliato dai dolori del corpo soleva dire: *Sia ringraziato il Signore, che ci dà qualche partecipazione della sua croce.* Gustava moltissimo della lezione delle opere di S. Teresa, perchè eccitavanlo all'amore di Dio. Viveva in un perfetto abbandono e in una totale conformità ai divini voleri. Suo detto famigliare era questo: *Fiat voluntas tua: solo desidero di amarvi e di servirvi; poi fate di me, Signore, quel che vi piace.* Quindi nasceva quella sua grande fiducia che aveva nella bontà e misericordia divina. La quale fiducia gli si accresceva a dismisura, specialmente quando pregava per la conversione dei peccatori, per li bisogni di S. Chiesa e per le necessità della Compagnia. Anche nelle strettezze temporali, in cui si trovava, riponeva con viva fede la sua speranza in Dio; e più volte n'ebbe soccorso in modo prodigioso. Gli si presentò un giorno un contadino chiedendogli la mercede dei lavori fatti alla vigna di santa Sabina, a cui il Fr. Cioli sopraintendeva. Sapeva egli di non avere in quel momento denaro presso di sè; nondimeno mosso a pietà, aperse il suo cassettino e vi trovò una moneta d'oro, che pareva allora coniata. Avendo un'altra volta dovuto cedere al P. Procuratore alcune centinaia di scudi, non aveva con che soddisfare a molti operai che a lui ricorrevano. Pien di fiducia in Dio trasse a sè il cassettino, e vi rinvenne un involto di cinquanta scudi. Di questa straordinaria provvidenza parlando egli al confessore, fece intendere che altre volte Dio l'aveva aiutato per simil guisa: ma che tutto era dono di Dio, nè egli ci entrava per nulla.

XX. All' amor verso Dio accoppiò la carità verso il prossimo. Struggevasi di zelo per la salute delle anime, e offerivasi a Dio in vittima e in olocausto per esse. Disse più volte al suo confessore con gran sentimento, che avrebbe voluto mettersi a capo della via dell'inferno per impedire che vi entrassero le anime. Il Signore poi accendevagli questo suo zelo con varie illustrazioni. Una volta gli fece comprendere la malizia del peccato veniale sotto il simbolo di una persona assai deforme e puzzolente: e ne fu sì viva l'immagine, ch'egli ne sentì sensibilmente un intollerabil fetore. Svegliossi una mattina con una veemente impressione dello stato di estrema confusione, in cui trovasi un' anima rea di grave colpa, presentata al tribunale di Dio. Ne rimase così oppresso e angustiato, che, come disse poi al confessore, non avrebbe potuto reggere, se Dio con un conforto inopinato non gli avesse dileguata dalla mente quella orribile impressione. Per ciò frequenti, anzi assidue erano le orazioni che faceva e le lagrime che spargeva per la conversione de'peccatori. Nel gennaio del 1852 Dio gli comunicò un lume straordinario, con cui gli fece conoscere il gran bene che avrebbe operato nelle anime con la sua grazia: e lo eccitò a pregare. Indi a qualche tempo conobbe chiaramente, che l'iniquità era tanto cresciuta, che gli uomini si erano resi indegni della divina misericordia. Allora il buon Fratello cominciò a non sentire più in sè quel vivo eccitamento ad interporsi con le preghiere per trattenere la divina giustizia sì, che non iscaricasse i suoi flagelli sopra i peccatori.

XXI. Nè solamente con le preghiere, ma ancora con le parole e con le opere esercitava il suo zelo il Fr. Cioli. Udendo per le strade qualche bestemmiatore, raccapricciava per orrore, fermava il passo e fissando in volto gli occhi con brevi parole ammoniva i traviati, e, ove non potesse, procurava di risarcire l'offesa di Dio con qualche devota aspirazione. Assistendo ai lavoranti nella vigna di santa Sabina, introduceva buoni discorsi, istruivali nelle cose della fede, e prendeva cura che la domenica udissero la santa Messa e spesso frequentassero i santi Sacramenti. Spesso ancora sopravveniva loro improvviso; e bastava la sola sua presenza, perchè tutti si componessero e troncassero a mezzo i poco buoni ragionamenti introdotti. Una delle ultime opere del suo zelo fu l'adoperarsi con ogni sol-

lecitudine, perchè si ristorasse e riaprisse la chiesa di S. Vitale, ove sogliono i contadini adunarsi ogni domenica per assistere alla Congregazione ivi per essi istituita. Così per li due Ristretti del Collegio Romano e del Caravita egli dispose nella sua rinunzia di un capitale di sopra cinquecento scudi, perchè valessero ad avviare quelle due adunanze di gioventù. Verso i poveri poi e gl'infermi aveva viscere tenerissime. Fin da giovane, mentre era nella Congregazione degli artisti, andava ogni domenica a servire agl'infermi nello spedale di S. Spirito; e fatto poi religioso, continuò ad andarvi, finchè potè. Di lì contrasse quel suo male di scorbuto, che gli diede poi da patire per tanti anni. Raccoglieva ogni giorno i rilievi della tavola e con somma accuratezza e nettezza li metteva a parte per distribuirli ai poveri.

XXII. Con quanta carità si adoperasse a vantaggio de' domestici, non si può a bastanza descrivere. Egli aveva a suo carico la cultura delle vigne del Collegio Romano, e il dover di per dì fare le spese opportune per il vitto. Quindi vedevasi il buon vecchio uscire per tempo la mattina, aggirarsi per le piazze e per le botteghe, e la sera visitare le opere nella campagna; e ciò sempre a piedi, con in mano il suo bastoncello, accompagnato da qualche famiglio secolare di casa, in silenzio, o con in mano il rosario della B. Vergine, che recitava tra via. Nè rade erano le volte, che tornava a casa molle di sudore, o con le vesti bagnate dalla pioggia, sfinito affatto di forze. E tutto egli tollerava allegramente per il grande affetto, con che si gloriava di servire ai Servi di Dio. Anche nel collegio dava mano ed opera ad ogni faccenda, nemicissimo, com'era, di star un sol momento in ozio. Certo ch'egli faticava per molti; e il Collegio Romano dee molto a lui per la domestica economia.

XXIII. Quanto però era tenero e largo con gli altri, altrettanto era duro e stretto con sè medesimo. Più povero di lui non vi era in tutto il collegio. Le vesti le più logore e sdruscite: la camera la più disagiata e sprovveduta. Il suo cappello a mala pena poteva tenersi: e le scarpe, oltre che grossolane, erano tutte frastagliate. Durante la rivoluzione del 1848 e 1849 si vestì da secolare, ma così poveramente che il più vile mendico non ne stava meglio. È pure egli aveva in mano, si può dire, tutta l'amministrazione temporale del Collegio Romano: nè per sè spese mai un solo danaio.

XXIV. Tutte queste virtù coronò il Fr. Cioli con una divozion segnalata alla santisima Vergine, che amava teneramente qual madre, e onorava con figliale affetto. Fin da giovane prese a digiunare ogni sabbato e le vigilie delle feste di Maria, e con tanto rigore, che molte volte il suo vitto non passò le cinque oncie di solo pane. Recitava ogni giorno l'ufficio di Maria, che teneva a memoria; e infallibilmente il santo Rosario. Nel luglio del 1855 passò una notte travagliatissima da dolori, nè potendo la mattina assistere di presenza alla S. Messa, fece intenzione di assistervi spiritualmente. In questo fu rapito in ispirito, e parvegli di trovarsi nella cappella domestica del santissimo Sacramento, in atto di servire, com'era suo costume, alla Messa. Nel medesimo tempo vide aprirglisi innanzi allo sguardo un ampio tratto di cielo sereno, limpido e tranquillissimo, e in mezzo ad esso una bellissima mezza luna che gittava splendentissimi raggi. A tale vista sentì confortarsi lo spirito da una straordinaria consolazione, e venir meno del tutto i dolori del corpo. Compreso da tale e tanto godimento, proruppe in atti di carità verso Dio, ma non seppe poi dire che cosa avesse detto in quel trasporto di fervore. Significò bensì al confessore ciò che aveva appreso da quella visione, e disse: la mezza luna rappresentare il mistero dell'Immacolata Concezion di Maria, e la serenità del cielo indicare il riordinamento pacifico, che il Signore, per li meriti della sua Passione rammemorata nella S. Messa, e per l'intercessione della Vergine Immacolata, avrebbe con ineffabile misericordia conceduto alla sua Chiesa nel tempo appunto, in cui i mali sempre più crescendo sarebbero arrivati a tale eccesso, che tutti avrebbero a confessare

chiaramente, non poter venir il sospirato rimedio se non se dalla mano dell'Onnipotente. Così egli. Fu pure devotissimo del patriarca S. Giuseppe, di S. Filippo Neri, e de' santi apostoli Pietro e Paolo. Ogni anno visitava la chiesa Nuova, la basilica di S. Pietro, e di S. Paolo sulla via Ostiense: e più volte in que' giorni ebbe particolari illustrazioni sulle necessità della Chiesa. Lo stesso gli avvenne più anni nella vigilia e nella festa di sant' Ignazio, dandogli a conoscere Iddio molte cose riguardanti la Compagnia. Ma queste e altre comunicazioni mi conviene passare, per non allungare di soverchio questa leggenda, che ho compendiata da una scrittura ben lunga, fatta da chi solamente poteva sapere tutto l'interno di questo buon Servo di Dio.

XXIV. Da molti anni innanzi aveva il Fr. Cioli conosciuto per lume celeste, che doveva offerire la sua vita in sacrificio, e che la sua morte dovea essere violenta. Così di fatto avvenne. Verso la metà del gennaio del 1858 tornava egli dalla vigna di S. Sabina e recavasi alla chiesa di S. Vitale per vedere i lavori che vi si facevano. Nel passare innanzi alla chiesa di S. Teodoro, detta *dei Sacconi,* recitando con divozione, come soleva, il rosario, un mulo che quivi era, trasse, e di posto lo ferì fortemente nel fianco gittandolo a terra. Condottosi alla meglio nel Collegio Romano e postosi a letto, benchè nei primi giorni desse speranza di guarigione, nondimeno di lì a poco le ferite degenerarono in piaghe incurabili. Egli, certo della vicina sua morte, mise in ordine tutte le cose dell'amministrazione, indi si volse unicamente ad apparecchiarsi all'estremo passaggio. A chi interrogavalo come stesse, rispondeva con lieto volto, *Va bene; eccomi qua; si faccia la volontà di Dio.* Fu esortato a raccomandarsi alla santissima Vergine, a san Giuseppe, e a S. Floriano martire; ed egli s'indusse a farlo con un triduo di preghiere, in capo al quale tutto sereno, *la grazia*, disse, *già me l'hanno fatta.* E la grazia fu della morte, che desiderava. Ai 14 di febbraio, ch'era la domenica di Qninqnagesima, ricevette sul far dell'alba la S. Comnnione: e dopo alcune ore l'olio santo. Indi entrato in placidissima agonia, due ore prima del mezzo giorno passò di questa vita, restando con la faccia sorridente e rivolta verso il cielo, dove quella benedetta anima volò di presente, come si ebbe da una divota persona per cognizione soprannaturale. Contava allora 76 anni di età, e 36 della Compagnia. La sua memoria rimarrà in benedizione nel Collegio Romano, e gli esempi delle sue virtù saranno di stimolo a tutti noi, che lo abbiam conosciuto e trattato.

XV. FEBBRAIO 1569.

Del Fratello Francesco Andrada Scolastico.

I. In Santarem del regno di Portogallo nacque Francesco Andrada. D'anni 16 entrò nella Compagnia, e gli costò l'ingresso molte lagrime e molte istanze. Due anni solamente e due mesi visse nella scuola di Cristo: ma quanto in tempo sì corto s'avvantaggiasse, si congettnrì da questo testimonio. Il P. Pietro Fonseca Rettor di Coimbra, ne scrisse a S. Francesco Borgia così: « Da che questo Collegio è in « piedi, niuno è morto con pari sentimen« to, e dolore di tutti: e meritamente per « la grazia, che si vedeva, di Dio in que« sto avventurato ».

II. Subito ch'ei mise il piè nella sacra palestra, prese a fare tal guerra al suo naturale (per altro spiritoso e ingegnoso) che parve che si fosse spogliato affatto del volere e giudizio proprio. Spessi flagelli, spessi cilicii, e altre simili penitenze usava per tormento della sua illibata innocenza. Ad avvilirsi nel concetto degli altri domandò licenza di scrivere i suoi mancamenti in libretti, i quali qua e là per casa dispersi e come caduti a caso, venissero in man de' compagni. Si teneva per l'ultimo e per il più vile di tutti.

Chiedeva in ginocchione e con pianto, che non se gli desse per suo vestire cosa alcuna se non se la più lacera e la più vecchia. Non traspare tanto un cristallo, quanto tutta l'anima sua era manifesta, chiara ed aperta al Maestro de' novizi. Questi era il P. Biagio Gomez: il quale, fra l'altre lodi dell'Andrada, attestava di non aver conosciuta, nè letta una mente così tranquilla, come la sua, in accettare le penitenze. Arrivò a tale, come se a lui non appartenesse il gastigo: tanto era lieto, semplice e sereno in volto. Eppure di qualche difetto non c'era bisogno d'ammonirlo la seconda volta. La cura ch'avea d'emendarsi si conobbe, dopo che fu morto, da un quadernuccio, in cui aveva notate quante penitenze, e per quali colpe gli erano state ingiunte.

III. Amava sopra modo i Superiori. Nelle ricreazioni, se toccava a lui di dir qual cosa, o d'interrogare, tutto batteva in magnificare la vocazione religiosa; i doni da Dio conferiti alla Compagnia, e la perfezione con che ognuno dee vivere in essa: ma con tal modestia parlava, che gli occhi suoi bassi in terra non s'allargavano a guardare più in là d'un palmo. Era di tutti rispettosissimo, riconoscendo in ognuno, come nella sua immagine o tempio, Iddio. S'era fatta familiare questa considerazione, d'avere alla destra la persona di Gesù Cristo, alla sinistra quella della SS. Vergine.

IV. Stando alla mensa s'immaginava d'avere innanzi Gesù crocifisso. A ogni ora del giorno aveasi distribuiti i tormenti della Passione, rinnovando di ciascuno in particolare la memoria in ciascuna di dette ore, e gli offeriva all'eterno Padre, con aggiugnere a ciascun tormento la sua propria preghiera, ora per il sommo Pontefice, ora per li Re cristiani, ora pe' defonti, e per altri bisogni. Alla SS. Vergine, di cui era divotissimo, oltre i soliti rosari, e altre divote pratiche, tesseva una sua propria corona particolare. Dando uno sguardo in generale alle creature, invitava ora gli Angeli, ora gli uomini, ora gli animali, ora le cose insensate, a ringraziare Iddio delle virtù, grazie e doni ammirandi conferiti a Maria, rallegrandosi egli della gloria ch'ella godeva, come Reina di tutte le creature.

V. Ogni quarto d'ora entrava ad esaminare la sua coscienza. Per un anno e mezzo continuò facendo l'esame particolare sopra il rassegnarsi perfettamente al voler di Dio, facendo a ogni quarto cinque atti di questa virtù. Quanto profittasse in questo santo esercizio angelico, si conobbe nella sua ultima malattia, non pendendo più a vivere che morire. Anzi quando il male prevalse, restavano tutti stupiti della franchezza e allegrezza, con cui della morte, come d'un passaggio in altra stanza domestica, ragionava: prendendo da ciaschedunno le commissioni, che per il paradiso gli davano. Un suo compagno avvisollo, che offerisse a Dio quel male in isconto delle sue colpe: « No, gli « rispose, che io non ricuso in pena del « mio Dio offeso, qualsisia fuoco. Quel « pocolino che patisco, si degni Iddio di « accettarlo in grazia sua, e per suo amo- « re ».

VI. Il suo godimento era morire sotto l'ubbidienza religiosa. Gli domandò il P. Rettore che cosa voleva che i suoi Fratelli domandassero a Dio per lui? « Non « altro, rispose, se non che si faccia di « me quello che piace a lui ». Gli fu anco domandato che cosa bramerebbe per lui morto facessero i suoi Fratelli: « non al- « tro se non quello, disse, che piacerà « all'ubbidienza ». Di nuovo fu chiesto a dire, qual cosa più in morte il consolerebbe, rispose che l'ubbidienza: e in qual virtù in quel punto vorrebbe essersi esercitato; nell'ubbidienza, soggiunse.

VII. Presa l'estrema Unzione, fu pregato che dicesse ad uno de' suoi Fratelli in che dovesse riporre la sua premura, e il suo profitto maggiore? Nell'ubbidienza, rispose. Quanto di medicamenti prendeva, tutti o gustosi o disgustosi che fossero, colla santa ubbidienza dava lor condimento. Avvisato al principio del male, di non giacere sul lato destro, ed avendo costantemente ubbidito sino all'ultimo, solamente già già moribondo inconsideratamente si voltò al destro lato per allevia-

re il sinistro: in quest'atto si ricordò del primiero avviso, e subito rivoltossi dall'altro, dicendo: *Benchè ciò nulla giovi a campare, molto però giova a ubbidire.* Morì finalmente il buon Andrada a' 15 di febbraio del 1569 in Lisbona. Il suo viso si rivestì di un'aria così bella e serena, che i nostri non si saziavano di mirarlo, ingerendo nell'animo tenerezza e divozione.

VIII. Più giorni durarono i nostri a parlare delle sue rare virtù, delle quali si scoprirono alcune, ch'esercitava da fanciullo nel secolo. Mentre studiava in Coimbra, come sentiva che alcuno di sua parrocchia era moribondo, prendeva un Crocifisso e due candelieri con candele sotto 'l mantello, e così se n'andava in casa del moribondo, dove alzato un altarino, s'accostava al letto di quello, e con santi colloqui confortavalo a ben morire, la qual cosa piacque tanto a tutta quella vicinanza, che non v'era ivi moribondo, che morir volesse senza il fanciullo, così lo chiamavano, ed era veramente uno spettacolo che inteneriva il vederlo fare, dirò così, da Curato. Questi sono miracoli della grazia di Cristo, la quale ne' fanciulli semplici e buoni massimamente fiorisce con una certa soavità, che innamora.

Ex Hist. Soc. p. 3. lib. 5.

XV. FEBBRAIO 1614.

Del Padre Ludovico Cerqueira Vescovo del Giappone.

I. Di nazione portoghese il P. Ludovico Cerqueira, d'anni 14 entrò nella Compagnia in Evora nel 1566. Divenne in dottrina eccellente sì, che nella detta città professò alquanti anni teologia. La sua esimia bontà mosse Filippo II a domandarlo al Papa, e al nostro Generale per Vescovo della novella cristianità nel Giappone, dove la dignità vescovile avea per provento il martirio se non di sangue, quello certamente di sudori e travagli estremi. Adunque consacrato Vescovo nel 1594, l'anno appresso valicò a quel vescovato di pura croce. Ardeva allora in Giappone, regnante Taicosama, una spaventosa persecuzione: onde fu costretto il Cerqueira Vescovo a fermarsi in Macao.

II. Finalmente dopo 4 anni in circa in un col P. Valignani Visitatore, varcato il mare giunse a Naugasachi, celebre città del Giappone alli 5 d'agosto: nel qual giorno il fiero persecutore Taicosama, sorpreso da non so quale accidente, si dava per ispacciato. Diè principio il novello pastore Cerqueira al governo della sua greggia, con gran sollecitudine e vigilanza, e così tirò avanti tra mille calamità, travagli e pericoli per sedici anni, caro a tutti que' cristiani. Tenne sette ordinazioni, nelle quali (e non fu poco in mezzo a tanta barbarie) ordinò al Sacerdozio sette giapponesi, e cinque agli ordini minori. Di quelli ne istituì quattro Parrochi, fornendo di sacre suppellettili le lor povere chiese, nelle quali fondò confraternite per fomento della fede e della pietà in que' novelli cristiani.

III. Vigilava con attenzione indefessa sopra i suoi sudditi, acciocchè coi loro santi costumi fossero d'esempio non meno, che d'incentivo a' pagani per tirarli a Cristo. Alle occasioni mostrava petto fortissimo per difesa delle sue pecorelle. Sotto pena di scomunica proibì a' portoghesi di non comprare, e condur via i giapponesi in ischiavi. Ogni dì di quel poco che aveva di danaro, o di cibo, ne facea parte a' poveri: e più liberalmente sovveniva in privato a que' nobili cristiani, i quali per la confessione della Fede o erano stati della roba loro spogliati, o mandati in esilio.

IV. Venerabile a tutti era questo sì buon Pastore per le sue segnalate virtù. Vivea con tanta semplicità e innocenza, che non gli si poteva appuntare difetto alcuno. Non avrebbe fatto un peccato veniale per tutto l'oro del mondo. Non intraprendeva negozio alcuno, senza averlo prima consultato nell'orazione con Dio. Venerava altissimamente i decreti dei sommi Pontefici, e de' nostri medesimi Generali, come se fosse loro soggetto. Era specchio a tutti d'illibatissima casti-

tà; solito dire, che sin da fanciullo aveva sempre odiato ciò che poteva solo appannarla. In ogni sua azione splendeva gravità degna d'un Vescovo. Parlava misurato e parlava bene di tutti. Non c'era negozio sì grave, ch'egli non lasciasse nel mezzo, quando si trattava di dover consolar qualche afflitto: e allora parea che un altro personaggio prendesse, perchè lasciata allora la gravità da Prelato, si vestiva d'una tenerezza di padre. Benchè fosse gran teologo, di giudizio maturo, e di vasta memoria, nondimeno dovendo pubblicare qualche lettera pastorale o decreto, lo soggettava all'altrui censura, acciocchè gli fosse con libertà criticato. La sua modestia gli conciliò l'amore eziandio di que' religiosi, a' quali fu poi aperto l'adito nel Giappone.

V. Non v'era differenza alcuna dalla sua casa episcopale a quella d'un chiostro religioso. Egli assuefatto da gran tempo nei nostri Collegi alla regolar disciplina, la mantenne poi sempre in sè stesso, e l'esigeva ancora ne' suoi domestici. Eravi il tempo assegnato alle cose spirituali, e se ne dava il segno, come si fa ne' Collegi. Non si può mai credere quanto questa disciplina domestica accreditasse la sua dignità appresso que' neofiti giapponesi. Acciocchè i suoi cherici, benchè pochi di numero, non istessero mai oziosi, leggeva loro casi di coscienza, o dettava qualche istruzione fatta apposta per loro. Compose a questo effetto un manuale di casi di coscienza, a uso dei parrochi, che voltato in lingua giapponese, fu poi stampato. Compose medesimamente, per uso del suo clero, un altro manuale, ordinato a saper bene amministrare i Sacramenti della Chiesa. Scrisse lettere dello stato del Giappone al Preposito Generale Claudio Acquaviva: e scrisse altresì la morte gloriosa di sei Martiri, i quali l'anno di Cristo 1604 morirono nel Giappone in testimonio della fede di Cristo.

VI. Aggravato l'ottimo Pastore da tanti travagli, e dal dolore di veder la sua chiesa oppressa da tanti mali, ammalò gravemente. S'aggiunse al male un duolo atrocissimo nelle spalle, il quale sfogò in due posteme incurabili. Laonde dopo tre mesi di patimenti, si estinse in fine questo lume della Chiesa Giapponese, nella città di Nangasachi a' 15 di febbraio del 1614, avendo d'età 62 anni, di religione 48. Più volte nell'infermità disse, che il mondo gli era venuto a fastidio, e che però andava coll'Apostolo replicando ancor esso: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. In quell'estremo disse, ch' altra sollecitudine non aveva, che di veder la sua rozza chiesa un po' meglio istruita: sopra che aveva consultato il Papa, e la risposta gli sarebbe stata carissima. Gli furono con pompa fatte l'esequie alla foggia europea. Il concorso fu grandissimo, e non minore il duolo ne' cristiani per la perdita di così degno Pastore.

Ex Aleg. *in Bibl. Soc.*

XV. FEBBRAIO 1626.

Del P. Antonio Sucquet.

I. Di nazione fiammingo, nato in Malines di casa senatoria addì 15 d'ottobre del 1574 fu il P. Antonio Sucquet. Dopo studiata in Lovagno per più anni la legge, entrò nella Compagnia il dì 27 d'aprile del 1597 in Tornay. La sua vita secolare fu adorna di quelle virtù di modestia, di pietà, di purità, che fanno commendabile un giovane cristiano. In religione poi ricrebbe a maraviglia dette virtù.

II. Fatto sacerdote, e professo di quattro voti solenni, il primo governo, ch'egli ebbe, stante la sua rara pietà, e regolarità d'osservanza, fu quello del noviziato, e del collegio in Malines, che amministrò per dieci anni, e quello poi di Brusselles per anni undici. Indi l'anno 1619 fu fatto Provinciale della Flandrobelgica, e governolla con lode di perfetto Superiore quattr' anni. Elesselo finalmente la sua Provincia in Procuratore. Tornando poscia di Roma alla sua Provincia, giunto in Parigi, terminò quivi con grande opinione di santità il suo pellegrinaggio mortale, il dì 15 di febbraio dell'anno 1626.

III. Vi fu chi gli fece in brevi periodi questo magnifico elogio. Il P. Antonio Sucquet altro gusto non aveva che di pensare a Dio, e di parlare di Dio. Laonde più gli era amico chi più di Dio ragionava; e più gli dava disgusto chi più di cose burlevoli, o secolaresche parlava. Era grande in ogni virtù, massimo nell'unione con Dio. Non v'era amante così appassionato nell'amore carnale, quanto era egli nell'amore di Dio. Mettendo in campo qualche ragionamento di spirito, s'infocava tutto nel viso.

IV. Ma diciamo alcuna cosa più in particolare delle sue virtù segnalate. Amò la pietà fin da bambino. Un giorno, che s'incontrò in piazza in alcuni, che, rissando, contrastavano fieramente, nel mezzo di loro corse il fanciullo Antonio ad inginocchiarsi, gridando a mani giunte, *pace, fratelli, pace*. Di tanto in tanto riceveva da Dio certe illustrazioni mentali, in cui gli scopriva figure bellissime di cose spirituali; ed egli subito le notava in cartucce. Di queste poi messe insieme, compose tre libri, secondo le tre vie della vita spirituale, figurati con egregie figure, espressive di que' documenti, ch'egli dava per istruire. Quest'opera fu più volte stampata. Fece il simile in un altro libro per infiammare alla divozion della Vergine: e di questo libro stampato fece attaccar gli esemplari ne' luoghi pubblici, e nelle sacrestie massimamente delle chiese più famose, dedicate a Maria Vergine. Di questa era egli divoto a sì alto segno, che sempre in mano ne portava il rosario. Ogni volta che Provinciale veniva a Malines, prima di venire in Collegio, si portava a fare una visita a piedi alla miracolosa Madonna ivi adorata. Il grande incomodo del viaggiare che fece da Fiandra a Roma, e da Roma in Fiandra, dicea che gli era vantaggiosamente compensato dal poter visitare la Vergine di Loreto. Visitata che l'ebbe tanto nel venire che nel tornare, disse al compagno: *Ora accada ciò che vuole, io di qui in poi son contento.*

V. Della povertà era geloso in estremo: se alcuna cosa del suo viatico, o dell'altrui, avanzava, ne faceva limosina, e in particolare a' mendicanti religiosi, volendo che questi non si licenziassero mai senza qualche sussidio. Quando gli cambiavan la veste vecchia, e gli davan la nuova, egli si portava a servire in cucina, acciocchè l'umiltà desse alla povertà il suo compenso.

VI. Tornando, come dianzi abbiamo detto, da Roma, colto dalla morte in Parigi, vi lasciò il suo corpo, macero dai digiuni, dall'asprezza de' cilici, e dalle piaghe, che per l'orride discipline gli trovarono nelle spalle.

Ex Bibl. ALEG. *et ex* NAD. *in Ann. Dier. memorab.*

XV. FEBBRAIO 1629.

DEL PADRE MICHELE SONNET.

I. Il Padre Michele Sonnet, di nazione francese, nacque in una terra della diocesi d'Auxerre l'anno 1586, e nell'anno 26 di sua età entrò già sacerdote nella Compagnia, dove s'avvantaggiò tanto nella perfezione religiosa, che sempre fu commendato qual uomo santo. Undici anni, con somma umiltà e pazienza, insegnò gramatica. Quindi, pieno d'apostolico ardore, tenuto per tanti anni coperto, uscì ad infiammare ogni cuore. Ma la sua cura principale fu d'essere il Padre spirituale de' poverelli; questi prese a istruire ed a confessare.

II. Preso ch'ebbe il grado di Coadiutore spirituale, fu chiamato al collegio di Nivers, dove per 20 anni fece da operario indefesso, ma con tale armonia, che diffinire non si poteva, se nel P. Sonnet fosse maggiore il zelo di salvare il prossimo co' ministeri del nostro Istituto, che di perfezionare sè stesso coll'esercizio continuo delle virtù. Quel santo fuoco d'amor di Dio, che concepiva nell'orazione della mattina, tenevalo acceso nel progresso del giorno coll'uso famliare delle aspirazioni, eziandio quando stava alla mensa. Recitava il divino uffizio con pausa e attenzion divotissima, assaporandone col suo affetto i sentimenti divini: ma le delizie più saporose erano

quelle che gustava nel celebrare, e nel reficiarsi del Pane angelico.

III. L'orrore ch'aveva a ogni leggerissima colpa, il tenea vigilante sopra ogni lieve moto dell'animo. Si confessava tre volte la settimana, e bene spesso con lagrime, come fosse il maggior peccatore del mondo. Certo che l'umiltà, e la purità della coscienza erano in lui due virtù molto singolari. Per sè cercava sempre le cose umili e basse: e però con tutta l'estensione della sua carità s'affaticava in coltivare la gente povera, e quanti vedeva derelitti dall'altrui cultura. Tornando una volta dalla campagna in città, s'incontrò in un poverello giacente in terra, che pareva proprio un cadavero. Costui subito che vide il P. Sonnet, ch'era notissimo a tutti i poveri di quella città, gli fe cenno di voler confessarsi. E perchè scaduto affatto di forze, non si poteva punto rizzare, il caritativo Padre s'inginocchiò, e udita la confessione il lasciò consolato.

IV. Spesso ancora portavasi allo spedale, alle carceri, alle scuole dei ragazzetti, e ad un conservatorio, dove s'alimentavano povere donne invalide, e ad ognuno di questi luoghi, nel suo giorno assegnato, somministrava il pascolo della divina parola, con grande edificazione della città. Ardeva del zelo della salute dell'anime, ma perchè gli pareva di non aver talento sufficiente per predicare nella città, se n'andava per que' villaggi intorno a sfogare, predicando a'contadini, le fiamme della sua carità. Visitando gl'infermi, recitava sopra di loro l' Evangelio di S. Marco, e molti ne risanava. Il frutto però maggiore, che facea il P. Michele nelle anime, proveniva dall'assiduità, con che stava al confessionale. Quarant'anni spese in questo santissimo ministero, e la maraviglia si era, che bene spesso piangendo in udir le confessioni, v'accorrevano de'penitenti, dicendo: *Andiamo a confessarci dal Padre Sonnet, che muove col suo pianto a compunzione, e piange per noi.* Non restò mai dal confessare anche in tempo di peste.

V. Portò egli per trent'anni in circa un umoraccio maligno sopra un ginocchio, il quale avendogli dato da patir molto, gli diede in fine la morte. I medici voller tentarne la cura non ostante che il Servo di Dio con asseveranza dicesse, che di quel male sarebbe morto. Ma siccome era ubbidientissimo, si rimise affatto nelle lor mani. Si venne al taglio, e l'operazione che fu asprissima, e durò più settimane, non recava giovamento alcuno. Con tutto ciò il paziente Servo di Dio, si lasciava scarnificare, tagliandosi quasi ogni dì qualche pezzo di carne: ma perchè nei tagli usciva sempre di molto sangue, venne il corpo ad illanguidire, ma non già l'animo, il quale tutto acceso d'amor di Dio, sosteneva con somma pace l'atrocità del dolore: e quando parea che morisse, ripigliava tosto il vigore in sentirsi suggerire da' Padri qualche versetto de' Salmi. Domandò perdono a tutti delle sue colpe, e ringraziò la Compagnia della carità che gli aveva usata. Il pregarono i nostri di lasciar loro in quell'estremo qualche buon documento: « Vi raccomando, disse, che le vostre ricreazioni, o congressi quotidiani siano sempre conditi con qualche santo discorso ». Morì a'quindici di febbraio del 1629 in età d'anni 68, e quarantatre della Compagnia.

Ex Vitis Def. Arch. Rom. et ex NADAS. *in Ann. Dier. memorab.*

XV. FEBBRAIO 1634.

Del Padre Jodoco Mayeringh, e Del Fratello Andrea Martini dagli Eretici ammazzati.

I. Ruffach, piccolo castello dell'Alsazia, situato non molto lungi dal Reno, fu assediato a'13 di febbraio del 1634 da Ottone Raingravio, signore più nobile di genere che di fede. Quattro mila erano i soldati di questo assedio. I combattenti, che per l'Imperatore difendevan la piazza, non erano che secento soldati a piedi, e cento a cavallo, ma risoluti di resistere sino all'ultimo sangue. Il dì seguente con dieci cannoni fu aperta nel muro la breccia, e la mattina de'15, mentre quei di

dentro rispingono addietro gli assalitori, ecco il nimico, che da un'altra parte non guardata fa una scalata alle mura, entra, ed occupa la detta piazza. In tal tempo ci si trovavano dentro tre della Compagnia, il P. Jodoco Mayeringh, e due Fratelli Coadiutori, Andrea Martini, e Giovanni Ascerman, e tutt'e tre stavano con altri sette sacerdoti in casa del Parroco D. Giovanni Hornio, raccomandando al Signore la causa sua.

II. Presa che fu la piazza, prostrati tutti avanti al ven. Sacramento, si posero a recitare le Litanie. Intanto s' udì gran tumulto di popolo che correva alla chiesa, stante la fama sparsa della città occupata. Molti cittadini rimasero trucidati sulle pubbliche strade. All'improvviso ecco entrare in chiesa con impeto la soldatesca furiosa, la quale corse subito addosso ai detti Padri e sacerdoti, che oravano, e incominciò a menar le lingue e le mani contro di loro. *Qua, qua, chiacchieroni,* diceano, *e voi principalmente o pessimi Gesuiti, gente del diavolo, e autori di tutte le infamità. V' abbiamo pur colti:* e così dicendo, coll' aste, spade e archibusi gli percotevano. Il primo ad esser ferito col calcio d' un moschetto sul capo fu il P. Jodoco, il quale a quel colpo cascò in terra tramortito. Al Parroco fu cavato un occhio, e gli altri furon pesti colle percosse alla disperata. Domandavano sangue, o quattrini. Il coro della chiesa si sparse tutto di sangue. Minacciavano d' ammazzarli tutti innanzi all' Altare; onde quei poveri sacerdoti si posero tutti in ginocchioni, aspettando colle braccia in croce il colpo fatale. Ma un degli uffiziali disse, che conveniva prima sentire qual fosse la sentenza d'Ottone, e che quella strage non dovea farsi così precipitosamente. Spogliati quasi del tutto quei buoni servi di Dio, furono condotti alla curia, e tutti serrati in prigione, mentre intanto per la città il furor de' soldati facea pazzie, e la strage durò più ore.

III. Tornato che fu l' uffiziale da Ottone Capitano, si portò alla prigione, e disse a que' sacerdoti appunto così: « Mala « nuova: dovete morire: invocate pure « la vostra Maria, se vi possa dar qual« che aiuto »; e quelli tutti a una voce invocano Gesù e Maria. *Vane parole,* soggiunse l' empio, *ella non vi sente, e se vi sente non può aiutarvi:* ed esclamando egli forte, *Sancta Maria* (era questo il segnale dato a' sicari, che stavano innanzi all' uscio della prigione), sboccano dentro con furia otto o dieci soldati col ferro ignudo. Il primo a toccare un rovescio di scimitarra fu Giovanni Ascerman, il quale cadde sbalordito; poi aperti gli occhi, e tornato in sè stesso, vede la strage che si facea degli altri compagni. Naturalmente si sentì mosso ad alzarsi per mettersi un po' a sedere, ma il P. Jodoco non volle che si movesse. In questo mentre sopravvennero degli altri sicari, i quali al P. Jodoco già ferito nella testa, passano a punta di spada una coscia, e un altro di dietro gli ficca sino al petto uno stilo; e 'l Padre col cuor trafitto, invocando Gesù e Maria, cascò morto sopra Giovanni.

IV. Cascò ancora sopra Giovanni Andrea Martini non ancor morto, ma solo in capo mortalmente ferito; quando un soldato gli tirò due accettate in croce sul capo, glielo spaccò in quattro parti, e finillo. Giovanni restò coperto, ma non oppresso sotto il peso di tre cadaveri (che uno ancora dei sacerdoti era caduto morto sopra di lui), e nuotava nel suo, e nel sangue de' morti. Dopo lo spazio quasi d' un' ora, corsero altri soldati a vedere, se tutti eran morti, e consultavano insieme, se si dovesse a ognuno colla scure spiccar la testa, o pur solo spaccarla: piacque il secondo partito: e Giovanni nascosto sotto i cadaveri udiva una sì bella consulta, e raccomandavasi a Dio, e alla Vergine, ma di cuore. Pensate poi, quando si diè principio a spaccar quelle teste. Quando vennesi a que'cadaveri ammontati, rincresceva loro di smuoverli: onde lasciarono intatto il corpo di Giovanni che stava sotto, e col capo ficcato sotto d'un tavolino: sicchè il misero, creduto morto, se ne stette più ore vivo con sopra il corpo que'corpi morti, vedendo venire d'ora in ora altri soldati a veder lo spettacolo. Finalmente n'entrò uno, il quale, unta con olio la spada, vò provare un poco, disse, in costoro, se

vero sia quello che si suol dire del ferro unto d'olio, e cominciò a bucar la gola di ciascheduno. Già s'avvicinava a Giovanni, il quale, veduta quella sì brutta faccenda, si fece animo, e quanto potè, si scosse di dosso que'corpi, e si rizzò in ginocchioni. Il soldato volle cascar morto per la paura: ma udendo che quello gli chiedeva la vita, gli domandò, s'era egli uno de'sacerdoti; io sono un povero calzolaio, rispose. E il soldato, io ti do la vita, gli disse, ma con patto, che tu mi porti cento ducati, e lasciollo partire. Appena uscito Giovanni il soldato pentito d'avergli usata troppa indulgenza, volea tirargli un'archibusata, ma fu trattenuto. Il dì seguente un buon uomo per compassione di quell'innocente shorsò al soldato cinquanta fiorini e lo liberò, e lo mandò vestito da contadino in campagna.

V. I cadaveri dei due nostri furono insieme in una fossa sepolti, e gli altri leggermente coperti di terra nel cimitero vicino. Tutti gli altari da quegli empi settari furono rovinati, abbattute e spezzate le statue dei Santi, le chiese lordate, e ogni cosa in iscompiglio. Dal che s'intende qual fu la causa, perchè fu usata quella crudeltà con que' Servi di Dio.

VI. Il P. Jodoco era di Vestfalia, e Andrea di Franconia: il primo entrò nella Compagnia nell'anno 1606, e l'altro nel 1616. Quello era in grado di Coadiutore spirituale, e l'altro di temporale. Ambedue ammazzati a' 15 di febbraio del 1631.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 2.

XV. FEBBRAIO 1700.

Del Padre Giambattista Querck.

I. Il P. Giambattista Querck nacque nella diocesi d'Argentina nel 1612, e nel 63 entrò nella Compagnia dopo studiata già nel secolo la filosofia. In noviziato la sua virtù fu d'insigne esempio a' suoi connovizii, singolarmente nell'affetto all'orazione mentale. Questo affetto ritenne sempre in tutta la vita sua per quanto occupato fosse ne' ministeri della Compagnia, e con frutto tale dell'anima sua, che potè asserire, niuna cosa mai essergli stata sì malagevole e dura a potersi eseguire, che dopo un'ora o due di meditazione non l'avesse superata.

II. Appena finito il noviziato, fu impiegato nel magistero della grammatica, e della rettorica per lo spazio d'anni 14 senza mai aver fatto motto a' Superiori di studiar la teologia: sicchè o fosse pruova, o fosse dimenticanza degli stessi Superiori, dopo i detti 14 anni di magistero, fu avvisato finalmente a dover da secolare mettersi allo studio della teologia, quando già era in età di 35 anni. La sua pazienza, il suo staccamento, la sua indifferenza, e in fine la sua applicazione gli fu sì prosperata da Dio, che meritò d'esser decorato col grado della solenne professione di quattro voti.

III. Intanto stando sempre attento a crescere di giorno in giorno in virtù, non perdeva un momento di tempo, o in vantaggio del suo spirito, o in quello del prossimo. Egli colla sua ilarità, ma santa e innocente, era l'allegria della casa: mai turbato, mai malinconioso, ma sempre festevole. Il fargli un dispetto parea proprio fargli un favore. Se mai gli si diceva qualche parola piccante, la passava con un bel riso, o pure la ribatteva con facezia scherzosa, non mostrando mai di essersi offeso. Anzi tanto era amante della carità e pace tra i nostri, che tutte le industrie usava per fomentarla. Accadendo qualche contenzioncella nella ricreazione, aveva sempre in pronto qualche giocosa storiella per divertire il discorso, e smorzare il fuoco prima che s'accendesse.

IV. In casa ognuno gli potea comandare, che a servir tutti era sempre apparecchiato con umiltà singolare. Parea, che le cose più vili sì nel vitto, sì nel vestito a lui si dovessero per giustizia, anzi al padre Ministro chiedeva certi piccioli impieghi, ne' quali il senso trovava più ripugnanza, e solo proprii de' fratelli Coadiutori: ma egli stimava, che a lui più propriamente stessero bene.

V. Questa sua umiltà avea per base una carità ch'era incomparabile verso il prossimo: onde divenne un operario il

più zelante ed infaticabile, che mai potessero desiderare i Superiori. Il ministero più favorito al P. Querck era d'assistere a' moribondi; gli costava ciò non leggero incommodo, perchè più volte la notte era chiamato alle case degli ammalati: e con tutto ciò, dopo aver vegliato talora tutta la notte, la mattina il vedevi di buon'ora al confessionario. E se era di festivo, subito dopo il pranzo n'andava a diverse confraternite a sermoneggiare: indi portavasi per le contrade più abitate da' poveri, a cercare se v'erano de' malati: essendo questi il suo maggiore diporto. Teneva in nota il numero de' poveri infermi, che aveva in dette contrade per andare spesso a visitarli: e teneva altresì in nota il numero de' morti sotto la sua assistenza: e al fine dell'anno rileggendo la nota de' trapassati, se ne consolava colla speranza d'averli salvati, o almeno d'aver cooperato a salvarli; e si animava nell'anno entrante a non risparmiarsi in un ministero di carità così fina.

VI. Aveva egli contratto un non so qual grave male in un piede, che più anni durò a tormentarlo: e con tutto questo male non lasciò mai le sue sante fatiche, nè i viaggi, che soleva talvolta fare, scorrendo i vicini villaggi intorno, abitati indifferentemente da cattolici e da eretici. Questi viaggi gli fruttavano di ridurre alla vera Fede talvolta famiglie intere, e d'amministrare a qualche infermo cattolico abbandonato, gli ultimi Sacramenti anche a rischio della propria vita.

VII. Lo zelo intrepido di questo fervente Ministro di Dio non mai tanto si segnalò, quanto in un caso orrendo, in cui a corpo a corpo dovette combattere col demonio. Un giorno corse a trovarlo un pover uomo spaventatissimo e gli disse: « Padre vengo per consi« glio ed aiuto. Io sono il più scellera« to uomo del mondo, e quanto può es« sere chi ha già data l'anima al diavolo « per averne da lui in pagamento tanta « quantità di danaro, quanta me n'abbiso« gnasse per ispendere e spandere a mio « sfogo e capriccio per pochi anni. Ora « il termine di questo tempo, pattuito tra « me e 'l demonio, arriva non più oltre, « che a domani, e domani mattina: sic« chè c'è bisogno di fretta, come la vede, « mentre il pericolo è imminente: Padre, « eccomi nelle vostre mani, campatemi « voi da quelle del ladrone infernale ». Il Padre non si perdè d'animo: e a meglio aiutar costui, il condusse in sua propria camera: e quivi con posatezza il dispose alla contrizione e confessione dei suoi peccati. In tanto più che andava avvicinandosi il termine dell'indugio, più cresceva la sollecitudine e lo spavento nel sacrilego venditore dell'anima: onde a fargli cuore, disse il Servo di Dio: « Non « aver paura, ora che hai esecrato il pec« cato: che se per rapirti venga il demo« nio, e ti faccia violenza, tu allora attac« cati strettamente alla vita mia, ed io al« tresì colle mie braccia mi stringerò alla « tua: così abbracciati insieme ambedue, « non potrà il maligno staccarci; nè poten« do, so che non avrà l'ardimento di rapir « teco anche me ». Indi a poco, arrivato l'ultimo momento del termine prefisso, ecco l'infernale arpia comparire, ed avventarsi coll'ugne addosso alla preda per involarla: e l'avria certo involata se non fosse stata attaccata al collo del Padre, il quale con mutui abbracciamenti la teneva a sè stretta. Non lasciava la rapace furia di fare ogni sforzo per distaccarla, ma la carità invitta del Ministro di Dio, lottando, non cedè mai agli assalti, dicendo: « Quell'anima più non apparte« nere al possesso dell'inferno, ma essere « di Dio »: onde finalmente il tartareo antagonista sparì, lasciando in seno del Padre la preda intatta. La carità intanto del Padre a confortar maggiormente quel misero, e ad istruirlo contro ogni nuovo assalto, che potesse accadere, tennelo seco in camera tutta la notte seguente, e la mattina licenziollo ben fortificato nel timor santo di Dio.

VIII. Frattanto a questo grande operario convenne per ubbidienza di passare ai governi; ma non ne potè tenere, che due, quello del collegio di Briga e di Burghausen nella provincia della Germania superiore, e in ambedue si ammirò un Rettore tutto intento a sollevare dalle fatiche i sudditi con aggravarne sè stesso,

fino a supplire nelle infermità de' maestri alle scuole di grammatica, benchè vi fossero in casa de' Padri da poter surrogare a quel magistero.

IX. Ammalò, e al primo insulto del male mostrò una gran sicurezza di coscienza, con dire: *Io sin da quest'ora sono pronto a morire.* Ma la divina Bontà gli volle accrescere la misura dei meriti colla durata di cinque dolorosissime settimane piuttosto d'agonia, che di vita, stante un'asma con tosse continua, che lo necessitò dì e notte a star sedendo, ansando e tossendo sopra una sedia, con avanti il Crocifisso, al cui aspetto imparava con qual pazienza e conformità dovesse sostenere il suo lento morire; ed ei da quel vero discepolo ch' egli era di Cristo paziente, il sostenne e con pazienza, e con fronte sempre serena. Finchè a' 15 di febbraio del 1700 passò in Monaco al guiderdone di una vita sempre affaticata per la gloria di Dio e la salute delle anime in età d'anni 58, e della Compagnia 38.

Ex Relat. provinc. Germ. super.

---

* XV. FEBBRAIO 1733.

Del P. Giuseppe Antonio Patrignani.

I. È ben giusto che abbia luogo onorato in queste Memorie il P. Giuseppe Antonio Patrignani, non solamente perchè egli fu il primo compilatore delle medesime, ma molto più perchè con l'esempio della vita e delle religiose sue azioni si rese degnissimo d'essere proposto all' imitazione altrui. Menò, è vero, una vita del tutto oscura e nascosta, anzi in apparenza spregevole, ma in un continuo esercizio di virtù, e perciò tanto più preziosa ed accetta agli occhi di Dio.

II. Ebbe egli i suoi natali in Montalbodo, piccola terra della Marca anconitana nella diocesi di Sinigaglia, dove passò i primi anni della fanciullezza con singolare integrità e innocenza di costumi. Noiato assai per tempo del mondo e spirato da Dio a dedicarsegli con irrevocabile donazione, dimandò e ottenne d'essere ammesso nel più bel fior dell'età nella Compagnia. Fin dai primordii della sua vita religiosa nel noviziato di S. Andrea in Roma diede chiaro a conoscere i rapidi progressi che avrebbe poi fatti nella via della perfezione. Si applicò di proposito ad informarsi del vero spirito dell'Istituto, e a gittare buoni fondamenti di virtù soda e massiccia. Accuratissimo nell'osservanza delle regole, nella modestia esteriore e nell'interna composizione degli affetti; docile e pieghevole ad ogni cenno del Superiore, e sempre unito con la mente e col cuore in Dio.

III. Nè fu questo un fervor passeggero, che presto vien meno e si spegne; ma si mantenne vivo ed acceso anche tra le distrazioni degli studii e venne poi di mano in mano crescendo al par degli anni. Aveva il P. Patrignani ingegno pronto e vivace, e da riuscire a gran cose in fatto di lettere e scienze: ma non potè coltivarlo a dovere con istudii regolari ed assidui per le molte malattie che ebbe a sostenere, e che dai primi anni lo accompagnarono, si può dire, sino alla morte. Dovette pertanto troncare i suoi studii e ordinarsi sacerdote, poichè la gracile sua complessione non reggeva a maggiori fatiche.

IV. Trovò però modo di soddisfare alla umiltà, e di sfogare il suo zelo, adoperandosi, quanto poteva, a procurare il bene e la salute de' prossimi. Si offerse di passare anche tutta la sua vita in una bassa scuola di grammatica, ammaestrando i fanciulli e indirizzandoli alla pietà e al buon costume: ed accettata dai Superiori l'offerta, fu mandato nel collegio nostro di S. Giovannino in Firenze. Durò egli trentacinque anni facendo sempre la medesima scuola. Chi ha qualche esperienza di questo non men difficile, che noiosissimo ministero, potrà far ragione, se per ciò solo par degna di somma lode la virtù del P. Patrignani. Lo star di continuo per sei e più ore al dì tra una turba di fanciulletti varii d' indole, d'inclinazione, d'ingegno; il doverseli rendere docili ed attenti, tuttochè svogliati dello studio e amantissimi di trastulli, e far loro entrar nella mente i primi precetti delle lingue, per sè aridi

ed inameni, è cosa che richiede un esercizio assiduo di carità, di mortificazione e soprattutto d'infinita pazienza. Aggiungasi poi il fastidio che reca ad uomo di età il rifarsi da capo ogni anno sulle medesime increscevoli materie, e lo spendere tanto di tempo nel ripeterle le mille volte e ribadirle, e in fine studiar ogni modo per adattarle alla capacità di quelle tenere menti, che si regolano a norma, non di senno, ma di fantasia e di capriccio puerile.

V. Or in questo ebbe il P. Patrignani tal virtù e grazia che mai la maggiore; e si acquistò in tutta la Provincia nome e fama di accuratissimo maestro. Ogni sua cura e sollecitudine era rivolta al buon andamento della sua scoletta e al maggiore profitto de'suoi allievi; e benchè, come sacerdote, potesse esercitarsi in altri ministeri, a cui portavalo naturalmente il suo zelo, nulladimeno, ove questi fossero di qualche impedimento al suo principale ufficio, se ne asteneva totalmente. E così vuol farsi da chi ha vero spirito di carità e di ubbidienza. Per ciò poi che spetta al formar i suoi giovanetti nella purità de'costumi e nel fervore della cristiana pietà, ch'è il fine precipuo, a cui mira la Compagnia, il buon Padre non lasciò addietro arte nè industria alcuna per venirne a capo.

VI. Oltre all'inserire che faceva opportunamente, sia nei componimenti che dettava, sia nella dichiarazione degli autori che esponeva, fatterelli ed esempi utilissimi, sani principi e sode massime di morale e di religione, spesso eccitavali con fervorose e adatte esortazioni all'amore della virtù e all'odio del vizio. A ciò fare valevasi moltissimo della divozione al bambino Gesù, di cui era tenerissimo, inducendo i fanciulletti a molti atti di virtù per imitare più da presso gli esempi di Gesù Cristo fanciullo. E a tenerne sempre desta nei loro animi la memoria, compose e distribuì tra essi que'suoi cari opuscoletti in prosa e in verso, che tuttavia sono in pregio per la loro semplicità e unzione di spirito. A questo effetto medesimo scrisse pure e pubblicò una raccolta di elogi dei convittori del seminario Romano, che vissero con innocenza di costumi e morirono in odore di santità. Anche nei giorni di vacanza non cessava di coltivare i suoi scolari, aduuando insieme i più innocenti e devoti, e ammaestrandoli nel santo timor di Dio e nelle pratiche della pietà. S'impiccoliva con que'piccoli fanciulli; prendeva parte alle loro ricreazioni, e quasi uno di essi, non ischifava d'intrattenersi con essi in adornar altarini e immagini, in fare presepi, in recitare preghiere.

VII. Per le quali cose non è a dire qual frutto cavasse dalle sue incessanti fatiche. La sua scuola era la più quieta e meglio avviata: e distinguevansi i suoi scolari da tutti gli altri per la singolar modestia e devozione. Essendo poi egli una pasta di mele e affabilissimo nel conversare, tutti l'amavano carissimamente e gli si rendevano docilissimi in tutto ciò che da loro ne volesse. Nè questo frutto ristette in quella tenera età; ma si mantenne e durò negli anni appresso. Avendo egli insegnato tanti anni, una gran parte dei padri di famiglia, che già erano stati suoi scolari, introdussero nelle loro case quelle medesime devozioni, che da fanciulli avevano appreso: e il P. Patrignani, che tuttavia avevano essi in altissima stima, veniva promovendole con le sue esortazioni e coi suoi suggerimenti. Quindi è, che a tutta ragione può egli chiamarsi grandemente benemerito della città di Firenze.

VIII. Amantissimo, com'egli era, della Compagnia e studiosissimo d'imitare gli esempi degli antichi nostri Padri, fin dal tempo del suo magistero venne raccogliendo dalle nostre istorie gli elogii degli uomini più illustri per virtù e santità. Da principio non ebbe altro di mira, che soddisfare alla privata sua devozione, mettendosi innanzi tanti preclari modelli di religiosa perfezione e valendosene opportunamente per eccitare sè ed altri alla imitazione. Se non che i Superiori, fatti avvisati della cosa, non solamente lo confortarono a proseguire il cominciato lavoro, ma anche a farlo di pubblica ragione per vantaggio universale, specialmente domestico; e a dargli maggior agio

e comodo, chiamaronlo in Roma nell'università Gregoriana. Qui il buon Padre, tuttochè già avanzato negli anni e in continuo mal essere di salute, con l'aiuto del P. Memmi e di altri accrebbe di molto le sue Memorie, e ordinatele in quattro volumi a maniera di Menologio per tutti i giorni dell'anno, le mandò fuori alla luce nel 1730, dedicandole al padre Michelangelo Tamburini Generale. Quest'opera, poichè fu pubblicata, si sparse per tutte le nostre provincie sì dentro, come fuori di Europa, e mille benedizioni pervennero al P. Patrignani per aver in essa apprestato ai nostri una lettura sì opportuna e vantaggiosa.

IX. Tre anni egli sopravisse, ma in un continuo martirio di asma, che lo travagliava già da lunghissimo tempo e che gravando ogni dì più lo ridusse in breve agli estremi. Verso la metà del febbraio del 1733 si pose a letto, e ricevuti tutti i conforti della santa Chiesa, dopo sei giorni di penosa malattia, con in bocca i nomi santissimi di Gesù, Maria e Giuseppe si riposò nel Signore il dì 15 di febbraio nel Collegio Romano, contando di età 74 anni.

X. Fu uomo di grande umiltà, bontà ed innocenza: divotissimo della santa infanzia di Gesù Cristo, come lo dimostrano tante sue operette, scritte con tenerissimo affetto. Tra i Santi onorò in particolar modo il Patriarca S. Giuseppe, che egli aveva eletto a protettore della sua scuola, e il cui culto si studiò di propagare col bellissimo libro che pubblicò. Fu pure amantissimo di S. Francesco Saverio, le cui lettere egli tradusse nel nostro volgare italiano. Certamente reca stupore come egli con una sanità logora e scaduta potesse vivere e faticare tanto. Da servo buono e fedele non tenne occulti, ma pose in traffico i talenti ricevuti da Dio: e perciò con santo fine coronò i suoi giorni, pieni di buone operazioni e di copiosi meriti.

Ex variis Relat. et Elog.

---

*XV. FEBBRAIO 1760.

Del Fratello Matteo Wikorski.

I. Fu di nazione Ruteno, nato li 16 di giugno dell'anno 1688 il fratello Matteo Wikorski. Allevato cristianamente, visse con gran semplicità ed innocenza nel secolo fino al 1713, quando in età di 25 anni fu accettato tra i nostri Fratelli laici nella provincia della Masovia. Egli, come religioso, particolarmente segnalossi nella perfetta ubbidienza, quale la richiede dai suoi figliuoli il santo Padre. Era così esatto nell'osservanza delle regole, che non fu mai osservato trasgredirne nessuna. Gli impieghi, che gli erano imposti dall'ubbidienza, erano da lui eseguiti con tale e tanta diligenza, che maggiore non si poteva desiderare.

II. Anche tra le altre virtù di questo religiosissimo Fratello spiccava in lui una singolarissima divozione verso nostro Signore Gesù Cristo sacramentato, mentre frequentissime erano le visite, che ad esso faceva di giorno tutte le volte, che per ragion del suo uffizio si abbatteva a passar vicino alla chiesa, o ai coretti. Poi mentre gli altri la notte stavano immersi in profondo sonno, il buon Fratello stava a vegliar le ore avanti il Santissimo in chiesa prostrato sull'altar maggiore. Avvenne, che una volta, mentre stava così orando con maggior fervore, il nostro Signor Gesù Cristo dalla croce dell'altar maggiore così gli parlò in lingua polacca ad alta voce: *Matteo, io ti sarò propizio.*

III. Con quello stesso fervore, col quale questo Fratello cominciò la carriera religiosa, la proseguì costantemente sempre di uno stesso tenore sino ai settanta due anni di vita. Essendo già consumato dalla vecchiezza e dalle fatiche, ben presagendo, che gli restava più poco tempo di vita, per guadagnarsi dalla beatissima Vergine un particolar patrocinio nel punto della sua morte, si diede a confessarsi e comunicarsi tutti i sabati in onore di lei. E così pieno di giorni e di meriti passò a ricevere dalla SS. Madre di Dio, e da Gesù il guiderdone della fedele e

lunga sua servitù. Avvenne la sua morte nel collegio di Dunaburgo il dì 15 di febbraio del 1760.

Ex mss. P. Termanini.

---

* XV. FEBBRAIO 1781.

Del Padre Giovanni Gusmao.

I. Il P. Giovanni Gusmao, ultimo Assistente di Portogallo prima dell'abolizione della Compagnia, nacque di nobil sangue in Portogallo ai 9 di novembre dell'anno 1695. Da giovanetto fu da' suoi genitori mandato all' università di Evora per ivi studiare le scienze sotto la direzione dei Padri della Compagnia, ai quali detta università apparteneva. Gli venne allora la vocazione di rendersi nostro, e perchè in lui si scorgeva del grande ingegno accoppiato a gran morigeratezza di costumi, fu dai Superiori ammesso nella Compagnia ai 9 novembre del 1710.

II. Finito il noviziato, e fatti conseguentemente i voti semplici nel collegio di Evora, passò poi a far ivi la carriera di tutti quegli studii, che son consueti a farsi dai nostri giovani, acciocchè riescano istrumenti atti alla Compagnia pe'suoi ministeri. In vero riuscì egli a maraviglia bene, come poi si diede a vedere, per la dottrina ed eloquenza, con cui non solo perorava da'pulpiti, ma insegnava dalle cattedre, ove impiegò una gran parte della sua vita con plauso universale, e onore della Religione. Nè frattanto il nostro Giovanni punto si rallentava nella pietà e religiosa osservanza, essendo sempre stato per tutto il corso della sua vita di molta esemplarità a tutti, come quegli che si era preso a regola della sua condotta l'assioma trito tra quelli di sua nazione: « Mio Dio, mio libro, mia stanza », cioè di tenersela con Dio, e coi libri nel segreto della propria cella.

III. Finiti gli studii prese gli ordini sacri, e poi nell'anno 1729 ai 15 di agosto fece la sua professione di quattro voti, trovandosi di lui pienamente soddisfatta la Religione. Allora cominciò egli a faticare nelle occupazioni di più rilievo, nel confessare, nel predicare, nell'assistere ai moribondi, e in tutto ciò, che dall'ubbidienza gli veniva ordinato, essendo un uomo capace per tutto.

Passò egli poi ad esser Ministro del collegio di Evora, e dovendo in tal occupazione aver parte nel governo di 150 persone, che componevano il collegio, e fra tanta gioventù e uomini d'ogni grado pensare a mille cose, ma sopra tutto all'osservanza regolare, si portò egli così bene, che a tutti era di esempio, e come confessano i più vecchi, non vi era cosa da notarglisi di difetto, essendo un uomo inappuntabile. E perchè fra giorno non aveva alcune volte tempo di recitare il rosario della SS. Vergine, si ritirava dopo cena nella cappella interiore della stessa B. Vergine a pagarle questo quotidiano tributo, come sempre fece in tutta la sua vita; siccome pure digiunava ogni sabato in onor suo anche nell'ultima vecchiaia. Così parimente nel venerdì o digiunava, o faceva qualche altra astinenza alla S. Passione del Signore. Oltre di che essendo già vecchio cadente non si esentava mai dell'osservar tutte le vigilie della Chiesa, ed a chi gliene parlava in contrario, attesa la sua molta età, rispondeva: *Facite vobis saeculos, qui nunquam veterascent.*

IV. Dall' ubbidienza fu poi impiegato prima in leggere quattro anni filosofia nel collegio di Coimbra; indi la teologia morale, scritturale e scolastica per molti anni nell'università di Evora, conferitagli perciò la laurea dottorale, preminenza, che si concedeva dopo molti e penosi esperimenti di esami ed atti pubblici, a' quali conveniva che soggiacesse il laureando, e l'ultimo di detti esami non durava meno di quattr'ore; onde necessariamente bisognava, che in sapere fosse un valentuomo per poter reggere a tante prove. Ora in tutto riuscì ottimamente il P. Gusmao, e levò fama di acuto e profondo teologo.

Nè solamente nelle cattedre impiegava egli le sue fatiche, ma allo stesso tempo fu per alcuni anni Vicerettore del collegio o sia del seminario della Purificazione con molto vantaggio temporale,

e spirituale dello stesso collegio, ove fece fabbricar di nuovo le volte dei corridori. Per alcuni altri anni oltre l'esser Prefetto nella nostra Chiesa del collegio, che fece tutta dipingere ed ornare di bei quadri, e provvedere di nuovi parati, fu insieme Prefetto della confraternita della Buona morte, occupazione che seco portava il far in chiesa ogni domenica l'esercizio della Buona morte. Ora tutto questo accoppiato alle indispensabili funzioni annesse alla sua cattedra teologica, ed al confessar, che ogni festa faceva in chiesa, gli dovea riuscire di non mediocre fatica, attesa principalmente la sua premura in far bene gl'impieghi suoi.

V. Ora per tutti questi impieghi, ma molto più per la sua virtù, prudenza, ritiratezza e circospezione nel tratto il padre Giovanni Gusmao si rendeva rispettabile non meno a quelli di casa, che ai secolari. Ma non già perciò in lui si scorgeva cosa alcuna, che potesse avere sentore di alterigia: bensì era affabilissimo con tutti quelli che lo trattavano, modesto nel suo portamento, esatto nella regolare osservanza, nè mai nella sua condotta v'ebbe chi potesse appuntargli difetto o mancanza.

Confessava egli di non aver mai domandata, nè pretesa dai Superiori occupazione alcuna. Contuttociò, benchè egli non vi pensasse, i Superiori, che ben conoscevano il suo talento ed il suo merito, appena ebbe finito il corso delle cattedre, lo fecero Rettore del collegio di Santarem, l'unico allora vacante, con intenzione di poi promuoverlo a governi maggiori. Ma la divina Provvidenza lo voleva altrove; poichè essendo poco dopo morto il Generale Retz, si fece la Congregazione generale XVII per l'elezione del nuovo Preposito, che fu il P. Visconti, e benchè il P. Gusmao non fosse venuto alla Congregazione, fu poi dalla medesima eletto Assistente di Portogallo in luogo del P. Ignazio Silveira, che per vecchiaia non poteva più esercitare detta carica. Fu molto accetta ai portoghesi questa scelta fatta del P. Gusmao, essendo a tutti nota la sua integrità ed il suo merito.

VI. Senza finir dunque il suo primo rettorato partì egli per Roma ad occupar la sua carica di Assistente, alla quale si aggiunse poi coll'andar del tempo l'essere ammonitore del Generale Ricci, ed in questi uffici continuò sino all'ultimo esterminio della Religione; e benchè tenesse egli un sì sublime grado nella Compagnia, pure negli ultimi suoi anni confessò a persona sua confidente, che non passava mai giorno, in cui non chiedesse al Signore la perseveranza nella medesima Compagnia.

Erano passati intorno a otto anni, che egli era Assistente, allorquando le cose della Compagnia in Portogallo, cioè nel 1758 incominciarono più che mai a sturbarsi fino ad esser cacciati nell'anno seguente da quel regno e da' suoi dominii tutti i Gesuiti, eccettuati quelli, che ivi restarono gemendo nelle carceri vittime innocenti del furore di un torbido ministro; sicchè il nostro P. Gusmao tra tutti gli Assistenti della Compagnia fu il primo a sentire il cordoglio di veder cacciate e rovinate tutte le sue Provincie; colpo, che se a tutti, a lui principalmente fu molto sensibile. Ma la sua religiosità e lungo esercizio nell'orazione e tratto con Dio gli furono di un gran conforto a soffrire questa e tutte le altre susseguenti tribolazioni con molta pazienza.

E benchè dopo questo gran fatto accaduto ai portoghesi continuasse egli come Assistente ad aiutare il Generale insieme cogli altri nel governo della Compagnia sino al fine; tuttavia siccome in tutto questo tempo egli era più sbrigato da quegli affari, che soleva aver fra le mani, quando era in piedi la sua Assistenza, così se la passava più lungamente con Dio in esercizii di pietà con gran ritiratezza nella sua stanza, senza uscir mai di casa, o assai di rado.

VII. Arrivò finalmente il giorno 16 agosto del 1773 fatale a tutta la Compagnia, ed egli poco tempo dopo cogli altri Assistenti suoi colleghi, e poi anche lo stesso Generale, fu trasportato prigione al castel sant'Angelo. Che cosa facesse il P. Gusmao in quel ritiro, lo possiamo inferire da quello, che già prima faceva.

Abbiamo per testimonio il medico dello stesso castel sant'Angelo, il quale diceva, che l'Assistente di Portogallo era un santo, e che non faceva altro che far orazione, e che avendo egli facoltà di cavar fuori dalle loro stanze detti prigionieri di tanto in tanto, acciò pigliassero un po' d'aria più libera; non fu mai possibile, che il P. Giovanni Gusmao volesse dar un passo fuor della sua, dicendo, che quello era il luogo assegnatogli.

Così stette egli due anni, passati i quali, essendo da qualche tempo prima entrato Pio VI a governare la Chiesa di Dio in luogo del defonto Clemente XIV, e con questa mutazion di governo mitigatasi alquanto la burrasca contro i Gesuiti fu egli il primo insieme coll'Assistente di Spagna a esser liberato da castello ai 24 settembre del 1775. La bella fu però, che essendo stato intimato al nostro P. Gusmao l'ordine di uscir di prigione, egli non ne voleva saper niente di questa deliberazione, dicendo, che stava bene, e che non occorreva andare altrove. Ma poichè così ordinava il Papa, uscì e fu trasportato in città ad una casa privata preparatagli dal Maestro di casa di Sua Santità con una buona pensione assegnatagli dallo stesso Pontefice per sua sussistenza, la quale però egli non volle mai ricevere in sua mano, lasciandosi in tutto governare dal suo ospite, che dalla camera papale era poi rimborsato. Ivi capitava varie volte lo stesso Maestro di casa del Papa a vederlo, per potere dar parte al Pontefice di sua salute, giacchè egli di tanto in tanto gli domandava, *come stesse il santo vecchio*.

VIII. Così se la passava il nostro padre Gusmao nei suoi consueti esercizii di pietà, rassegnatissimo al divino volere e sempre imperturbabile sì di volto come di cuore. Celebrava ogni giorno la S. Messa, per quanto glie lo permettevano le sue infermità, nell' oratorio suo privato concessogli da Sua Santità, e si andava apparecchiando alla morte con atti replicati di virtù e con gran ritiratezza senza uscir mai di casa. Ma prima di andar oltre è bene riferire qui un passo molto opportuno fatto da lui qualche tempo dopo la sua uscita di castello. Si erano in quel mentre cangiate le cose in Portogallo, ed avea prese le redini del governo la Regina Maria Francesca succeduta al padre suo Giuseppe I, sotto il quale, per opera del marchese di Pombal, i Gesuiti senza essere uditi erano stati esiliati, e sì fieramente trattati. Pertanto il nostro P. Giovanni Gusmao determinò di mandare alla nuova Regina un memoriale a favore dei suoi Gesuiti portoghesi, in cui chiedeva la revisione della loro causa, e dell' iniqua sentenza contro loro fulminata. Il memoriale, che allora si pubblicò sopra tutti i fogli di Europa, è il seguente:

IX. « Giovanni di Gusmao ultimo Assi« stente della Compagnia di Gesù per le « provincie di Portogallo e suoi domi« nii, trovandosi in età decrepita d'anni « 81, per non comparire nel vicino tri« bunale della divina Giustizia reo di gra« ve omissione, se lasciando di ricorrere « a quel trono reale, in cui insieme col« la Maestà Vostra Fedelissima risiede la « clemenza e la giustizia, in nome comu« ne di 600 e più infelici sudditi di V. M., « che ancora sopravvivono, non mandas« se questa rispettosa ed umile supplica: « prega la M. V. per le pietose viscere « e Cuor di Gesù Cristo, e per quel tene« ro amore che conserva verso l'augusta « Regina sua madre, verso l'augusto Re « D. Pietro, e verso i reali Principi ed « Infanti, che voglia degnarsi d'ordi« nare, che sia riveduta la causa di tanti « fedelissimi sudditi di V. M., i quali es« sendo stati infamati per tutto il mondo, « gemono ancora sotto la nota di condan« nati, rei dei più barbari attentati, che « possano mai cadere in mente umana, « senza che nessuno d'essi fosse mai pre« viamente citato, sentito, o difeso, ancor « quelli, che da codeste carceri, ove fu« rono ritenuti, vennero poi esiliati; nes« suno dei quali in tutti quegli anni, che « gemerono prigionieri, arrivò mai a ve« der la faccia di qualche giudice, sicco« me essi tutti concordemente attestano. « Il supplicante poi per quell' immediato « conoscimento, che ebbe in tanti anni del « suo impiego, è pronto ad attestare nel« la forma più solenne e sacrosanta l' in-

« nocenza del corpo e dei capi dell'As-
« sistenza, esenti tutti da que' delitti,
« per i quali furono condannati tutti gli
« individui a perpetuo esilio. Egli è tan-
« to certo e sicuro della sua e della co-
« mune innocenza, e tanto lo sono tutti
« questi individui portoghesi, che egli,
« e tutti con lui si offeriscono a maggiori
« pene di quelle, che hanno sofferte (e
« le hanno sofferte gravissime) nel caso
« che un solo reato in materia di stato si
« trovasse legittimamente vero in un so-
« lo individuo. L'innocenza del suppli-
« cante risulta giustificata e pura per le
« contestazioni di tanti processi con rigo-
« re formati contro di lui, de' suoi colle-
« ghi e del comun capo, per capitoli re-
« lativi al comun governo. Pio VI felice-
« mente regnante ha veduti tali processi
« originalmente. V. M. in un tanto Pon-
« tefice ha un testimonio, maggior del
« quale non ci può esserè in terra, ed
« insieme un giudice, in cui sospettar
« ingiustizia sarebbe empietà. V. M. per
« quella clemenza, che insieme col tro-
« no ha ereditata, si degni di non ri-
« gettare le umili suppliche di tanti in-
« felici, ma non colpevoli, i quali nè,
« perchè infelici, hanno lasciato d'esser
« sudditi di V. M., nè perduto un gra-
« do di quell'amore singolare, che han-
« no sempre nudrito per la real casa
« dominante, e sono pronti a mostrarlo
« coi fatti, impiegando tutti i loro su-
« dori, e sino il proprio sangue in uti-
« lità della Fede e della corona, come
« già fecero tanti dotti e zelanti uomi-
« ni e tanti Martiri, quanti annoverò la
« Compagnia di Gesù in Portogallo ».
Fin qui il memoriale.

X. Ebbe il P. Giovanni a' giorni suoi la consolazione di vedere uscito il decreto della Regina, con cui comandava la revisione della causa, dando a ciò maggior impulso altro memoriale fatto da sua eccellenza il signor marchese d'Alorna a favore suo e dei signori suoi parenti, non meno interessati di quel che fossero i Gesuiti in questa revisione. Ma siccome questo era un affare che richiedeva lungo tempo, e molto più per le difficoltà insorte in contrario, frattanto il P. Gusmao si ammalò gravemente a morte; nè questa lo trovò già meno apparecchiato; giacchè da molto tempo la desiderava, e non faceva altro, che andarsi ad essa preparando, e ad alcuni Gesuiti che lo visitarono, egli diceva, che stava aspettando la morte, ma ch'essa non finiva di venire.

XI. Ricevuti dunque tutti i Sacramenti con gran sentimento di pietà dopo gli ottanta cinque anni di sua età passò al Signore in Roma il dì 15 di febbraio del 1781. Avea egli prima chiesto d'esser seppellito nella chiesa del Gesù di Roma, ma correvano ancora riguardi politici, per cui non si giudicò di secondare tale sua ultima volontà, e fu seppellito nella chiesa allora sua parrocchiale di S. Caterina della Rota, e il suo Parroco uomo pio e dotto, avendolo assistito sino all'ultimo fiato, nell'atto in cui spirò, disse ai circostanti: *Sic moritur iustus,* facendo in presenza di tutti un elogio al defonto.

Ex Elogio ab IOANNE NEPOMUCENO GUSMAO *nepote conscripto.*

---

*XV. FEBBRAIO 1829.

Del Padre Gasparo Sanchez.

I. Fu di nazione spagnuolo il P. Gasparo Sanchez, ed era ancora novizio, quando fu improvvisamente intimato a tutti i Padri il bando dalla Spagna per legge di Carlo III. Poteva egli, come novizio, tornarsene sicuramente alla patria e ai suoi; ma non volle, e fermissimo nella sua vocazione prescelse le angustie e i disagi del lungo e incerto esilio. Venuto con gli altri in Italia, terminò in Bologna il biennio del suo noviziato e consacrossi a Dio coi voti religiosi. Indi applicato agli studii, avanzò moltissimo nelle scienze e specialmente nella sacra teologia.

II. Ardeva di accesissimo zelo per la salute delle anime; e però non prima fu ordinato sacerdote, e tutto si diede a procurare il vantaggio spirituale de' prossi-

mi. Suo ministero prediletto fu udire assiduamente le confessioni dei penitenti, e avviare le anime a vita cristiana e devota. Dopo l'abolizione della Compagnia venne ad abitare in Roma, e vi menò una vita edificantissima e al sommo laboriosa. I luoghi a lui più cari e diletti erano le carceri e gli spedali, che visitava, si può dire, ogni giorno, istruendo, ammonendo e consolando i carcerati e gl'infermi, i quali non solevano mai chiamarlo con altro nome che di loro amatissimo Padre. Prese anche qui in Roma a diriggere nello spirito una gran moltitudine di persone, che singolarmente l'amavano per la dolcezza e per l'efficacia, con cui le indirizzava al bene. E quantunque egli cercasse più tosto di operare intorno alla gente più vile e meschina, che d'ordinario suol essere anche la men curata e più derelitta, con tutto ciò, stante la fama che si propagò delle sue virtù e soprattutto della sua prudenza nel consigliare, molte persone riguardevoli per nobiltà e per grado, e tra esse parecchi Cardinali vollero averlo per direttore e padre spirituale; nè il sant'uomo potè al tutto schermirsene, per quanto adoperasse d'industria e di arte, suggeritagli dalla sua umiltà.

III. Aggiungevasi, che essendo egli fornito di molta dottrina, massimamente in materie teologiche e canoniche, continuo era l'accorrere a lui per aver soluzioni di dubbi e autorevoli decisioni. Nè egli si ricusava ad alcuno, pronto sempre a far copia del suo sapere, dove e comunque potesse giovare al ben pubblico e privato.

IV. Appena ristabilita la Compagnia per autorità apostolica nel 1814, il padre Sanchez con indicibile consolazione dell'animo suo corse tostamente a riunirsi coi suoi confratelli. Egli era già vecchio per età, e logoro per le fatiche; nondimeno, come se allora entrasse novizio, si adattò puntualmente alla vita comune e si sottopose ad ogni minima osservanza. Avea egli preso e continuato per molto tempo a diriggere nello spirito parecchie vergini consacrate a Dio ne' monisteri: ma, avuto avviso ciò non essere di gradimento a' Superiori, incontanente le abbandonò tutte, esortandole a provvedersi di altro direttore, perocchè di lì innanzi non avrebbe mai più messo piede nel loro monastero.

V. Negli ultimi anni della vita era il buon vecchio in un continuo esercizio di orazione o nella sua camera o nei cori della chiesa innanzi al divin Sacramento. Della Compagnia era sì tenero, che non poteva parlarne senza che gli corressero agli occhi le lagrime. Ringraziava Dio che gli avesse dato tanto tempo di vita da vederla di nuovo ripristinata. Quando passavano per li corridori della casa i nostri giovani studenti o novizzi, usciva tosto della camera per aver la consolazione di vederli. Più volte al giorno recavasi nell'appartamento dei quattro novizzi; che abitano successivamente nella casa professa per servire alle Messe, cogliendo ora un pretesto ed ora un altro, ma in verità per consolarsi nel parlare con essi. Per questo medesimo fine, finchè ebbe forza da reggersi in piedi, andava spesso nel Collegio Romano, e fermatosi nell'atrio appoggiato al suo bastoncello aspettava che i giovani nostri uscissero a passeggio, e senza più, dopo averli veduti, se ne tornava lietissimo a casa.

VI. Caduto malato volle prima di tutto ricevere i santi Sacramenti, e sempre presente a sè stesso tra fervorosi colloqui si riposò placidamente nel Signore il di 15 di febbraio del 1829. Fu sempre a tutti carissimo per le amabili sue maniere, per la sua mansuetudine, umiltà e sviscerata carità; e perciò la sua memoria sarà sempre in benedizione.

Ex Elog. Defunctor. prov. Romanae.

XVI. FEBBRAIO 1610.

Del Padre Pietro de Montes.

I. Nacque il P. Pietro de Montes nella città di Malaga in Ispagna. Entrò giovane nella Compagnia, dove arrivò a un grado eminente di sapienza; di maniera che fu

maestro d'eccellenti maestri, come fu il P. Diego Granados, e altri di quella età. Nel solo P. de Montes la Compagnia sortì d'avere un eccellente dottore, un predicatore celeberrimo, un missionario apostolico, e un religioso perfetto.

II. Oltre a ciò, per la sua gran dottrina fu scelto dall'Inquisizione della città di Granata per Qualificatore, e Ministro. D. Giovanni de Fonseca uno de' Vescovi e teologi spagnuoli del concilio di Trento, portava grande amore e rispetto alla persona del P. de Montes: e soleva dire in proposito delle prediche e sermoni di lui, che il P. Montes sapeva quello che predicava: al contrario d'altri, i quali predicano quel che non sanno. Fu notato che ne' discorsi domestici, che faceva, parlava così a proposito a ciascheduno di quel che aveva nel cuore, che pareva sapesse il bisogno d'ognuno.

III. Fu insigne un tant'uomo nella virtù dell'ubbidienza. Era effetto dell'amore a questa virtù, quella puntualità che ricercava, quando, essendo Superiore, faceva molte cose, ch'erano a carico d'altri, per non dar luogo alla negligenza in cosa nessuna spettante all'ubbidienza e all'ordine della regolar disciplina.

IV. Ma non mai mostrò egli questo amore all'ubbidienza, quanto nel fatto seguente. Era giorno di venerdì, quando dimorando in Cordova, arrivò lettera del N. P. Generale, che si partisse prontamente per andare all'Isole Filippine, nelle quali v'era bisogno di sua persona per la gloria di Dio. Benchè lontanissimo fosse il P. de Montes da ogni pensiero dell'Indie, fu tale la sua virtù, che niente si conturbò ad un ordine così fatto. Anzi stando in quel punto apparecchiandosi a fare una dell'esortazioni domestiche, andò con tutta la serenità del suo cuore a farla. Al fine della quale prese congedo dal Superiore, e da' Padri ivi adunati, dicendo: *Il N. Padre m' assegna per l'isole Filippine. È ubbidienza; non ho che dir altro, se non pregare le RR. VV. a raccomandarmi al Signore.* Tutta la casa si turbò a questa nuova. Ma egli lietissimo diè subito principio con fortezza d'animo invitto a raunar que' soggetti destinati a portarsi con esso lui in quel lungo viaggio. S'imbarcò nel porto di S. Lucar la vigilia de' SS. Apostoli Pietro e Paolo l'anno 1604. Il giorno della morte di S. Ignazio, benchè non ancora beatificato, i capitani della nave, e di tutta la flotta fecero fuochi di festa, e si fece un bel panegirico a gloria del Santo, esposto il suo ritratto a vista di tutti. Gradì il Santo, come si vide poi, quest'onore, e lo rimunerò con un prodigioso favore. Trovandosi già la flotta, vicina all'isole di Barlovento, volle l'ammiraglio di mare far consiglio sopra il modo d'entrare in quell'isole: e così nell'accostarsi le navi, ch'erano più di 30, una di maggior grandezza, s'attraversò sopra quella, dov'era il P. Montes co' suoi compagni: di modo che non potendo distaccarsi l'una dall'altra, erano ambedue in evidente pericolo, anzi inevitabile d'andare in fondo ambedue. Il che veggendo uno de'nostri Padri, mentre tutti stavano in gran timore, s'alzò, e con gran fervore e fidanza ne' meriti del nostro S. Patriarca, la cui immagine tuttavia stava esposta, si voltò verso quella nave maggiore, che stava a ridosso sopra la nostra più piccola; *e nel nome*, disse, *della SS. Trinità, e del nostro B. Ignazio, ti comando, che ti ritiri e ti scosti da noi.* Ubbidì la nave, e si ritirò senza danno nessuno.

V. In Puebla, e in Messico fu accolto il P. Montes con dimostrazioni di grande stima ed affetto per la fama precorsa dei suoi rari talenti, invidiandò ognuno alle Filippine un Padre di tanto merito. Si portò in Acapulco per imbarcarsi: e quivi nel mese di febbraio spiegò le vele, e con prospera navigazione agli 8 di giugno del 1605 toccò il porto di *Cabite*. Era quivi Vice-Provinciale il P. Gregorio Lopez, il quale con giubilo infinito l'accolse, e per gli ordini a lui diretti da Roma, lo dichiarò Rettore del collegio di Manila con gran plauso di tutti. Altri governi avea fatti il Montes in Ispagna, cioè di Granata, di Siviglia, e di Cordova, e tutti con una economia di governo maravigliosa.

VI. Niente inferiore fu questa in Manila. Quivi suo primo pensiero e sollecitudine fu di fondar cattedre di teologia scolastica, e promuovere quelle di filosofia e latinità, impiegando in tutte lettori e maestri di gran talenti. Poi applicò la sua cura in redificare il material del collegio, che mezzo sfasciato minacciava ruina. L'entrate del collegio erano sufficienti, e molte se non trasaudate, almeno di dura riscossione. Il P. Montes dispose le cose in maniera, che ricuperò molti crediti e rendite del collegio: e in grazia sua molte persone dettero gran quantità di limosine, di modo che si potè por mano a redificare il collegio.

VII. La città di Manila, col suo bel modo di predicare, restò sommamente affezionata alla Compagnia, e così ogni giorno cresceva la divozione e frequenza alla chiesa e alle scuole. Oltre che, ebbe un altro motivo la città di favorire il collegio in grazia del P. Montes, perchè liberolla da uno scompiglio grandissimo. Un giapponese, e uno spagnuolo vennero alle mani: lo spagnuolo ammazzò il giapponese: per lo che tutt'i giapponesi s'armarono, e tutti s'armarono ancor gli spagnuoli: e di già, a guisa di due eserciti a fronte, stavano in procinto di dar principio alla zuffa con timore di farsi molto sangue. Quando arrivò il P. Montes, e messosi nel mezzo di que' due corpi d'eserciti, colle sue ragioni e colla sua autorevol persona rappacificò ambe le parti; e impedì la comune ruina della città: e per questo indi avanti crebbe sommamente la stima, l'affetto e la venerazione al P. Rettore de Montes.

VIII. Aveva governato cinque anni già quel collegio, quando nel mese d'aprile, gli arrivarono lettere di Roma, colla licenza, che chiesta aveva a N. P. di ritornarsene, e fermarsi in Messico. S'imbarcò nel porto di Cabite alli 25 di luglio del 1609, portando seco due altri compagni l'uno sacerdote e l'altro Fratello.

IX. Era il numero delle persone imbarcate 400. Appena usciti di quell'isole, cominciò il mare a tempestare di sì fatta maniera, che stavano in punto d'affondarsi. Veggendo questo pericolo il padre Montes, cominciò con efficacia a esortar tutti a far la confessione. Alcuni più animosi e pii la fecero: altri sbalorditi e turbati, non facevano altro che chiedere l'assoluzione. Domandati dal Padre, se avesser dolore de' lor peccati, rispondevan, che no, perchè non sentivano d'averlo sensibilmente. Il Padre si trovò a mal partito: ma ispirato da Dio, disse loro, « che facessero qualche esterior penitenza in « segno d'aver pentimento de' lor pecca- « ti »: allora pigliando altri le discipline dei Padri, e altri le lor cinture, incominciarono a flagellarsi pubblicamente fino a spargere il sangue. Questa penitenza mitigò l'ira di Dio, e placò la tempesta. Fece poscia il Padre una predica; e così tutti s'apparecchiarono a far la confessione, di modo che nessuno restò di farla, e 80 persone la fecero generale di tutta la vita loro. Poi sbalzati verso il Giappone, patirono altre tempeste. Ma finalmente con tempo tranquillo arrivò il P. Montes ad Acapulco, e di quivi senza intrattenersi, partì alla volta di Messicò. A poche giornate gli venne incontro un de'nostri Fratelli, che veniva per ordine del P. Provinciale per condurlo con qualche comodità fino a Messico: ma a mezzo il cammino tra Messico ed Acapulco, Iddio volle por fine alle navigazioni, ai viaggi, ai pericoli del suo Servo per tirarlo all'eterno riposo. Sbarcò il P. Montes a Tistla, luogo famoso: quivi acciaccato da tanti travagli passati, trovò in terra la morte, che campata aveva in più naufragi di mare. Non potendo più reggersi per mancanza di forze, ebbe ricetto in casa d'un Parroco amorevole della Compagnia. Gli si diè qualche confortativo, ma in vano. Laonde il Padre coll'anima tutta in Dio, chiese gli ultimi Sacramenti, e di restar solo: segno di quella pace e consolazione con che moriva. Morì (non sappiamo il giorno, nè il mese) l'anno 1610, o lì intorno.

X. Tra le virtù singolari di questo gran Ministro di Dio, una fu la sua gran purità, la quale fu confermata dal cielo coll'integrità del suo corpo, della quale fu buon testimonio il suddetto Parroco, che lo seppellì nella chiesa di Tistla, dove tuttavia si ritruova. Questo Parroco adun-

que avendo in grande opinione di santità il P. Montes, volle rivedere quel corpo; e trovollo intero, incorrotto e flessibile, non mancandogli che la punta del naso.

Ex Coll. Ist. delle Filip. lib. 4.

XVI. FEBBRAIO 1624.

Del Ven. Padre Luigi da Ponte.

I. Il ven. P. Luigi da Ponte nacque in Vagliadolid l'anno 1554 alli 11 novembre dalli nobili e pii Genitori Alfonso da Ponte e Maria Vasquez. Dopo una vita da angelo, che fece per anni 20 nel secolo; entrò nella Compagnia di Gesù a' 2 dicembre 1574 mosso e dall'udire le prediche dell'apostolico P. Martino Guttierez, e dal vedere la modestia de'nostri giovani studenti mantenuta negli stessi divertimenti della campagna il giorno della vacanza. Fu mandato al noviziato di Medina del Campo istituito e governato dal P. Baldassar Alvarez famoso direttore di spirito. Quivi trionfava il buon Luigi, quando otteneva di spesso accompagnare lo spenditore con giubba di colore indosso per far da facchino, e caricare sulle spalle le provvisioni comprate. Si faceva pur vedere uscir dall'ospedale co'vasi più immondi in mano, e portarli pubblicamente al vicino fiume per ripulirgli. Qui si crede, che riportasse di sè stesso quella vittoria tanto da Dio rimuneratagli; quando veduto nell'ospedale un infermo fetente, fracido, tutto impiagato, e per l'orrore da tutti abbandonato, si lanciò subito ed abbracciarlo, accarezzarlo, lavarlo, e pulirlo. Fidati di tanta virtù lo mandarono anche novizio i Superiori a proseguire gli studii nella sua patria medesima. In tanti anni, che ora, e poi fu ivi tenuto, visse sì distaccato da'parenti, benchè presenti e riguardevoli, che mai li visitò, o trattò, o nominò: ed una sola volta, che il P. Rettore gli ordinò che si portasse a trovare la vecchia sua madre, astretto v'andò, ma vi si tenne tanto fisso con gli occhi in terra, e col cuore in cielo, che la madre con molta sua edificazione non potè avere nè uno sguardo, nè una parola dal figlio, che prese in tutto rigore l'ordine, il quale era bensì di visitarla, ma non ancora di mirarla, o parlarle. Se poi a caso venivano i parenti da lui, le sue accoglienze erano di quella sorte, che fece ad una signora, sua stretta congiunta, venuta da più leghe lontano solo per abboccarsi con lui: la risposta, che le mandò fu di non aver egli licenza di parlarle, e se mai l'avesse lei, sapesse che non voleva parlarle, se non in confessionale dove non potesse vederla.

II. Compiti in tal maniera gli studii, fu destinato a fare in Villagarzia sotto la direzione istessa del P. Alvarez il terz'anno di noviziato, come tra noi si costuma: lo principiò dal dare subito minutissimo conto di tutta la sua vita al Padre istruttore, che prima uditolo senza mai dirgli parola, e senza togliere gli occhi da un Crocifisso, che aveva d'avanti, alla fine gli disse: *Quest' è un avere virtù puerile, per crescere è necessario troppo più avanzarsi:* ed egli come se nulla avesse fatto fin allora, s'immaginò d'intraprendere da quel punto la carriera della perfezione. E ben con varie prove vi cooperava il savio direttore: lo mandava di quando in quando a Medina di Rioseeco, città lontana alquante miglia da Villagarzia col suo grosso saione di colore in dosso, acciò in giorni di mercato, che tira colà molto popolo, andasse in quella forma per le strade e piazze portando in ispalla ciò, che lo spenditore comprava. Quest'anno di terza probazione, dentro cui fu pure assunto al sacerdozio, lo contava egli fra i migliori della sua vita, confessando, che qui il Signore gli aprì gli occhi per desiderare di servirlo con tutto l'impegno. Fu quindi mandato a legger filosofia ai nostri nel collegio di Leone: le feste se ne usciva ne'vicini villaggi a piedi, e senza alcuna provvisione per coltivare la povera gente con prediche, catechismi, e confessioni, per le quali neppur bastava l'intiera giornata: la vacanza poi feriale la spendeva in servire ospedali, o visitar santuari. Passò indi a legger teologia in Salamanca, e Vagliadolid con tal fama di sapere, che uno stato ivi suo scolare s'a-

vanza ad attestare essere stato il P. Luigi uno de' maggiori ingegni, e de' più consumati letterati, che fin allora avesse avuti la Compagnia. Maggior nondimeno era la fama della sua virtù e modestia. Quando argomentava, e vedeva il difendente in augustie, e sè stesso in procinto di raccoglier plauso, destramente sotto colore di meglio spiegarsi gli suggeriva egli stesso con garbo la risposta. In premio forse di questa carità volle Iddio un giorno suggerirla a lui. Nell' atto di dettare in Vagliadolid su la materia della Eucaristia, un gruppo d' improvvise difficoltà talmente l' augustiàrono, che interruppe per la turbazione il dettare. Si dubitava dagli scolari di qualche sorpresa di male. In questo mentre si sentì chiamato in chiesa, dove una penitente l' interroga in che si tratteneva allora, e udendo, che nel dettare sopra l'Eucaristia, sopra tal mistero appunto, disse, mi era fermata a caso questa notte col pensiero, ed in contrario mi sono sentita sorgere le tali e tali difcoltà, ma grazie a Dio, che nel tempo stesso mi è andato suggerendo le tali e tali risposte: le difficoltà e le risposte erano quelle appunto, che facevano per il padre Luigi.

III. Ma egli troppo più insigne maestro essendo di spirito che di scienze, venne applicato alla direzione e governo de' novizi di Villagarzia. Qui cominciò subito a parlar coll'esempio: andava vestito, anche quando compariva tra secolari a trattar negozi, con una sottana di panno grosso bigio, all' uso colà de' novizi: ripuliva i luoghi più immondi di casa, e a vista ancora di esterni ne portava le sordidezze. Nelle notti rifaceva i danni delle tante occupazioni del giorno, spendendole intiere avanti il Santissimo, e quando le dimezzava, eccone il ripartimento. Ritirata la comunità al riposo, metteva mano ad una disciplina sì cruda, che rimbombava per tutto il recinto del noviziato: dopo andava a trattenersi per più ore col Signore, sinchè veniva il tempo di gettarsi vestito in camera sopra uno stretto banco a prendere un po'di sonno: al primo svegliarsi ritornava al medesimo posto per orare, nè più lo lasciava finchè non finiva la sua orazione con quella della comunità. Lo stesso tenore di vita conservò Rettore del collegio di Vagliadolid. Fu con sè stesso sì rigido, che furono i Superiori costretti a soggettarlo a qualche suo suddito nelle cose toccanti alla sua persona, nella quale occasione ebbe campo di fare atti insigni d' ubbidienza, umiltà ed annegazione. Con gli altri fu sì benigno, che se mai s' accorgeva, che alcuno era molestato dal freddo, lo chiamava in camera, e segretamente levandosi le proprie vesti, voleva, che in tutti i conti le pigliasse l'altro. In mancanza di maestri suppliva per mesi interi alle pubbliche scuole, e alle private ripetizioni: ma non potendo più reggere la sua sanità agl'impieghi de' governi resigli dalla sua virtù sì pesanti, furono obbligati con loro dispiacere i Superiori a cambiargli uffizio, e trasferirlo a quello di Prefetto delle cose spirituali tanto in Vagliadolid, quanto in Salamanca.

IV. Qui fu, dove dando la meditazione la sera, e molto più gli esercizii fra l'anno alli nostri studenti, la fama, e molto più la perizia nel darli, tirava tutto il collegio dal P. Rettore fino all' ultimo Fratello, e collegio sì riguardevole per il numero, e per la qualità de'soggetti, fra quali v' era un P. Francesco Suarez. Da lontano anche più giornate venivano unicamente per ricevere i santi esercizii da lui nè solo nostri, ma fin Principi: così faceva D. Antonio Pimentel conte di Luna, che volle di più riceverli in ginocchioni; nè poteva non commuovere gli altri, col maneggio di quelle verità, che tanto commoveano lui, quanto si vide in Villagarzia, dove alla meditazione del Giudizio cominciò a tremare come una foglia, e con lui tremava per la sua grande agitazione e letto e camera. Nel confessare ancora aveva dono particolare: non permettendogli una molesta indisposizione lo stare a sedere in confessionale, tanto si vedeva starvi tutta la mattina in ginocchioni, ed in quel sito incomodo soddisfare a' suoi penitenti. Raffinava a maraviglia le anime, che guidava, conducendole ad altezza non ordinaria d'orazione e mortificazione, come fan fede le illustri

vergini, le nobili matrone, i personaggi cospicui usciti dalla sua scuola di spirito: onde v' è chi depone, che appena v' era in quei tempi persona introdotta nella perfezione, la quale stimasse sicuro il suo cammino, se non lo consultava con lui. Chi l'aveva una volta assaggiato, non sapeva distaccarsene, come l'accennato conte di Luna, che veniva di tanto in tanto da più leghe lontano in Vagliadolid in ore segrete unicamente per trattare col P. Luigi le cose dell' anima: e fra nostri v'era chi chiedeva a' Superiori di far molte giornate di viaggio per conferire con lui, e chi s' esibiva a fare impiego da fratello Coadiutore, se in altro modo non poteva dimorare dove dimorava il P. de Ponte: aveva spesso a predicare, eppure stava prima tutta la mattina ingolfato in udir penitenti, e dal confessionale passava al pulpito senza respiro, non dandogli il cuore di togliere alle confessioni nemmeno pochi momenti. Quando la strana debolezza più non lo lasciava andare a piè per Vagliadolid a confessare infermi, vi andava su un asinello, benchè fosse necessario ripigliarlo a braccia, e metterlo di peso sul suo giumento.

V. Il forte però del P. da Ponte può dirsi che fosse il raro talento nello scrivere in materia di spirito. Prima di mettersi all' impresa si raccomandò molto a Dio, ed un giorno, che ciò fece con maggior ardore, si vide inondato da tanto lume e fuoco celeste, che se Dio nol mitigava, non avrebbe senza fallo potuto reggere la sua vita, onde levandosi dall'orazione senza sapere quel che faceva, e passeggiando per la camera tutto assorto, come chi fugge un altro, che gli volesse troppo donare, fra gemiti e sfoghi ripeteva: *Non più luce Signore, non tanta, basta, basta:* da lì in poi si vedeva quasi sempre in camera colla penna in mano, e 'l Crocifisso d'avanti. Finita la sua scarsa refezione si ritirava subito o a leggere, o a scrivere: alla mezza notte ripigliava lo studio fin al tempo della sua orazione, che era tre ore avanti di dir la Messa: benchè in questo santo impiego abbia durato per lo spazio di 32 anni; pure gli ultimi della sua vita, gli dedicò intieramente ad esso. E perocchè in questi la carità de' Superiori lo volle in tutti i conti esente da ogni laboriosa o occupazione, a riguardo di tanti suoi mali e prostrazioni di forze, tutto s' applicò allo scrivere senza deporre mai più la penna neppure il giorno istesso della sua morte, in cui spese cinque, o sei di quelle ore preziose nel compire un' opera di gran servizio di Dio, e solo tre ore prima di lasciar di vivere, lasciò di scrivere. Dodici furono i tomi memorabili usciti dalla sua penna, e tradotti quasi in tutte le lingue: delle Meditazioni fu udito dire il grande e pio Imperatore Ferdinando II, che per il tanto leggerle le sapeva già a mente: della Guida spirituale, ne faceva tanta stima il P. N. Generale Muzio Vitelleschi, che spesso ripeteva: *questa è la mia guida:* e nella solitudine de' santi esercizii, quest' era il suo compagno: di tutti li già tradotti mostrava tanto amore il Cardinal Bellarmino, che questi erano i libri spirituali più spesso e con più gusto letti da lui. Mossi dalla lor fama venivano apposta a Vagliadolid per vederlo e venerarlo, come spezialmente successe, quando i PP. di S. Francesco celebrarono il lor Capitolo generale in Salamanca. Molti di quei Provinciali, ed altri soggetti gravissimi venuti di Francia e d' altre parti stesero il lor viaggio apposta fino a Vagliadolid per poter dire ne' loro paesi che avevano veduto quell' uomo tanto insigne in dottrina e in santità. Anzi il lor Provinciale di Liono in Francia giunto a questo fine in Vagliadolid, benchè molto stanco dal viaggio per l'età avanzata, in vece d' andare a posare al suo convento, andò a dirittura alla nostra casa, ed al primo Padre, che incontrò riferì il successo senza fare altre cerimonie, dicendo: « Conducami V. R. senza dimora dal P. Luigi « da Ponte; vengo da Lione con gran gu- « sto, solamente per baciar li piedi di que- « sto sant'uomo, e ringrazio Dio, d'esser « giunto dove io tanto bramava». Domandogli il Padre come l'avesse conosciuto; al che replicò quegli: « Non basta aver

« letti i suoi libri, e vedere ogni giorno le maravigliose mutazioni, che Dio ope- « ra per mezzo loro »?

VI. Trovandosi il P. Luigi in mezzo a sì sante occupazioni, e sull' entrare ne' 70 anni d'età, ma stando tuttavia al suo solito senza alcuna aggiunta di male, chiamò all'improvviso il suo confessore, e gli disse, che era già pochi passi lontana la sua morte, onde con una confessione generale voleva disporvisi. Dopo questa, non più che 15 giorni gli restarono di vita, nell' ultimo de' quali interrogava spesso, che ora corresse? e saputala soggiunse, se il medico non viene alla tal ora, dicano al P. Rettore, *che per me è tempo dell'estrema unzione:* la notte seguente venuto l' infermiere a presentargli non so qual ristoro, egli, che già sapeva per minuto qual fosse l'ora, *siamo già sull'orlo*, disse, *non ci vogliono più queste cose.* Accorsero a tale avviso i Padri, e in mezzo ad essi fra teneriissimi affetti, chinando la testa verso il Crocefisso, senza far segno alcuno, con somma quiete spirò alli 16 febbraio 1624. Nell'assettare il venerabile corpo, comparve sì distrutto e sì esausto, che ognun confermossi nell' opinione de' medici, che vivesse, e molto più tanto faticasse per miracolo. Nel trasferire poi l'anno seguente quelle ossa preziose comparve intatto e illeso affatto il cervello, ancorchè la carne di tutta la testa fosse già distrutta, quasi in premio di tanti sacri volumi composti con tanto consumo di mente.

VII. Dal racconto d' una vita sì santa può ciascuno raccogliere quali fossero le sue virtù; quale la sua umiltà, mentre anche maestro di prime cattedre, e Superiore di case principali, spazzava la chiesa, la casa, le camere di chi aveva bisogno d'aiuto e fin la cucina. in cui ubbidiva ancor al garzone secolare. Dopo la lettura di Salamanca, aspirò con replicate istanze ad una scoletta di grammatica. Grandi erano le burle e le fischiate dei ragazzi e della ciurmaglia, quando lo vedevano girar per Vagliadolid sull'asinello per confessare infermi, da una parte appoggiato ad un bastone, che posava sulla staffa, dall'altra sostenuto dal compagno perchè non cadesse, tanto era smunto e finito di forze. Per iscansare queste derisioni lo pregavano o ad accettare una delle tante carrozze offertegli a gara, o a sceglier almeno strade più coperte, ma egli avido di disprezzi seguitò come prima.

VIII. Spasimava per brama di patire per il suo Signore; che lo consolò con una piena di malattie. Egli stesso ebbe a dire al P. Ministro, che l'interrogava dei suoi mali: « O mio caro Padre, veda, co- « me Iddio affligge questo peccatore? Sal- « vo la testa, non trovo altra parte, che « non patisca il suo mal proprio: negl'oc- « chi ho come alcuni panni; i denti con « ogni sorte di cibo, e di bevanda calda, « o fredda mi dolgono; una mascella mi « brugia; lo stomaco mi tormenta inquie- « tato da qualsivoglia cosa, che mangi, « costretto dopo cinque o sei ore a ri- « buttarla convertita in umor acido, come « un forte aceto; dal lato sinistro non pos- « so giacere, per rendermi molto penosa « la respirazione, dal destro e sulle spal- « le molto meno; il fegato mi arde; nei « piedi, e nelle mani mi strazia la gotta». Quest'era lo stato del P. Luigi, eppure in questo stato non ammetteva rimedii, se non astretto dalla coscienza, o dalla ubbidienza; non condescendeva a sfogo nessuno, reprimendoli in modo, che pareva non patisse; non palesava il suo male se non a'Superiori.

IX. Questi erano i patimenti, che impetrava da Dio, ma non erano minori quelli, che imponeva a sè stesso: da capo a piè gli rodeva le carni un aspro ed immobil cilicio: le sue discipline d'ogni notte asprissime: per il breve suo sonno gli bastava una dura e stretta tavola, su cui si buttava a giacer vestito: digiunava quasi sempre, e molto tempo con poche erbe: il bere si riduceva a tre oncie di pura acqua: non v' era pericolo, che pigliasse un frutto; che uscisse mai alla campagna per sollevarsi, e quando pure qualche contingenza ve l'obbligava, se ne tornava senza aver alzato un occhio a veder quell'amenità. Furono necessitati i Superiori, quando egli era Rettore, a soggettarlo a qualche suo suddito, che ne

moderasse i rigori: eppure con questi non aveva da scontar gran delitti. Chi in morte udì la sua confessione di tutta la vita attesta d'avere il P. da Ponte conservata la purità virginale in un grado altissimo, e l' innocenza e grazia battesimale non solo esente da ogni peccato mortale, ma anche da quella sorte di colpe veniali, che più disdicono a una vita perfetta, come è il mentire, e simili: ciò tanto più è singolare in lui, che visse per 20 anni nel secolo, nel qual tempo, e molto meno nel restante della sua vita mai gli sfuggì una bugia di bocca. Quelli stessi leggerissimi difetti non furono che rari, e niuno abituale: onde in una pubblica esortazione ebbe in buona occasione a protestar con lagrime: *ho avuto mancamenti, ma non mai consuetudine con loro, mai in mia vita.* Di tanto neppur contento arrivò 20 anni prima della sua morte a far quel gran voto di mai peccar venialmente con avvertenza. Più oltre ancora s'avanzò a fuggire ogni imperfezione, e ad operar sempre il più perfetto, che potesse essere nelle circostanze in cui si trovava. Un'anima sì pura era tutta disposta ad unirsi a Dio, e vi s'internava in modo, che accostandosegli nella chiesa di Villagarzia uno scemo, con forza gli mise il suo cappellaccio in testa, poi con l'istesso impeto glielo levò, senza che il P. Luigi da Ponte si movesse punto. Ma quest' è nulla; su una piazza di Vagliadolid gli fu addosso un toro furioso per le ricevute ferite. Due de' nostri, che l'accompagnavano, lo presero, e si coricarono con lui sotto il banco d'una bottega: muggiva il toro, e piegava le corna per ferirli; finchè dalla gente accorsa fu discacciato: alzatisi i compagni, lo trovarono in terra immobile tanto assorto in Dio, che nulla affatto s'era accorto del successo.

Ex eius Vita ms.

XVI. FEBBRAIO 1630.

Del Padre Luigi Bovillet con altri 22.

I. Già da tre anni la peste andava facendo grande sterminio per tutta la Francia, e i nostri Padri, come sempre in simili occasioni, attendevano con generosità cristiana a riportare spoglie d' anime dalla strage. Viveva allora in Mogliers il P. Luigi Bovillet della diocesi d'Autun; e v'era stato più anni caro ai cattolici, e terribile agli eretici, mediante il frutto, che col suo apostolico predicare, faceva. Ivi adunque nel 1630 ritornò a incrudelire con gran furore la peste: il P. Luigi, tutto acceso di carità, si espose con un compagno, che gli fu assegnato, a porgere aiuto al prossimo in bisogno sì luttuoso. Mandò egli il compagno agli spedali di fuora in aiuto degli ammalati: e restò solo egli a scorrere la città, sprovveduta d'operai o fuggiti, o morti. Egli prese a far da ogni cosa, da parroco, da provveditore, da medico, da infermiero. Andava intorno cercando limosine e medicine, e poi le distribuiva e applicava colle sue mani. Per la tanta scarsezza che v'era di sacerdoti, due volte il dì celebrava, battezzava i bambini, seppelliva i morti, confessava, dava il sacro Viatico e l'estrema Unzione, per quanto gli era possibile, a tutti quei che morivano. Andava per la città, da una mano portando un Cristo, dall'altra una lunga bacchetta, per farsi largo in passare, e cautelarsi dalle persone, che se gli affollavano intorno. A tutti facea buon viso, tutti rincorava talmente, che i cittadini dalle finestre gli davano il viva, e diceano: *Viva il Padre della patria: viva il conforto unico della città nostra.* Anco gl'istessi eretici gli volevano bene; ed ei pronto a porre per essi ancora la vita, si portava, se era chiamato, alle case loro.

II. Ma, poichè le sacre Vergini in clausura, e in tempi cotanto calamitosi, penuriavano d'ogni cosa, senza potersi aiutare, il buon P. Luigi, sovente andava al lor monistero, e spezzava loro non solo il pane dello spirito coi suoi santi con-

forti, ma il pane ancora materiale, portando loro il necessario sovvenimento. Quelle buone religiose, all' accostarsi del padre Luigi alle loro grate, lo salutavano con questo versetto, che andava ancora per le bocche di tutt' i poveri: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*.

III. Or mentre quest' uomo caritativo, di e notte senza riposo, s' impiegava in dare aiuto agl' infetti, accadde di restare anch' esso dal fiato pestifero d'una persona che udiva in confessione, appestato. Nuovo lutto accrebbesi alla città tutta per l'improvviso accidente del suo caro padre Luigi. Quanto mai si potè somministrargli di rimedio e di cura, tutto fu messo in opera. Tanto i poveri, quanto i cittadini deploravan la lor miseria, non più vedendo il padre dell' anima e del corpo loro. Egli solo nel suo malore gioiva d'allegrezza per questi tre titoli, perchè moriva di peste, perchè moriva nell'esercizio della carità del prossimo, e finalmente perchè moriva religioso della Compagnia di Gesù. Alquanto prima di rendere a Dio il suo spirito, scrisse con mano tremante quattro righe di lettera al P. Stefano Binet, Preposito Provinciale, protestandosi indegno di morire in quel ministero apostolico: pregava sua Riverenza con labbra omai moribonde a chiedergli pietà dal Signore, e a ringraziarlo per lui della grazia d' una tal morte, e in tal contingenza.

IV. Nei medesimi sentimenti si espresse, pieno di generosa ilarità e pietà, con quelli che gli stavano intorno, cavando loro dagli occhi il pianto. Volle sempre in mano il suo Crocifisso, che gli era stato sempre individuo compagno nel suo ministero apostolico. Con quello si benediceva ora il capo, ora il cuore, e gli dava sempre baci amorosi. Quattro giorni sostenne con invitta pazienza e pace l'ardor pestifero della febbre. Munito infine dei Sacramenti tranquillamente spirò ai 16 di febbraio d'anni 41 d'età, e della Compagnia 25, professo già da sett' anni dei quattro voti. Altri 22 de'nostri esposti morirono in questa nuova peste di Francia, i cui nomi sono annoverati nel libro della vita in cielo, e nel libro delle vittime di carità in terra del P. Alegambe.

Ex Tanner. p. 1.

XVI. FEBBRAIO 1680.

Del Padre Giovanni Moticio.

I. In un castello della Boemia detto Smergna nel 1618 d'onesti e cattolici genitori nacque il padre Giovanni Moticio, il quale portò dalla cuna un' indole aurea, per cui si mosse suo padre a farla coltivar nelle lettere. Il Principe del castello, considerata la pietà del giovanetto Giovanni, il volle in casa per paggio del suo figlinolo. Quivi non si rilassò punto nell' applicazione allo studio e alla divozione. Studiate ch' ebbe lettere umane, incominciò a pensare all'elezion dello stato, e determinò di farsi religioso nella Compagnia di Gesù. Entrò in questa nel 1640 nel noviziato di Bruna, dove passò il biennio con lode di virtù veterana.

II. Il suo scopo principale fu di segnalarsi nella virtù propria della Compagnia, voglio dir nell' ubbidienza. Odasi il testimonio d'un nostro autorevole Padre, che fu accurato osservatore delle azioni di Giovanni Moticio: *Pater Ioannes*, scrisse, *ad nutum Superiorum totus fictus et factus quicquid ab eo fieri vellent, quantumvis arduum, fideliter, hilarique animo exequebatur: suorum Superiorum refugium*. Gran lode in vero, ma vediamola comprovata coi fatti.

III. Era egli maestro nel Collegio di Kuttemberg nel tempo che il Marte svezzese metteva a ferro e fuoco tutta la Boemia; e gran danno toccò al detto collegio, quando a fuggirne l' ostilità, tutt' i sudditi si ripararono nelle selve più dense. Il P. Rettore intanto si stava in grandissimo affanno per timore di non perdere tutto il grano ed il bestiame, non v' essendo niuno de' nostri, che in campagna avesse cura di conservarlo dalle militari rapine. Osservò questo travaglio del Superiore il giovane maestro Moticio, e non tardò punto d' offerire al Superiore

l'opera sua. Si portò in campagna, insaccò tutto il grano, e in diversi luoghi nascose le sacca. Poscia andò in cerca del bestiame disperso, e raunato che l'ebbe, si prese la cura di pascolarlo, come un pastore, con grande ammirazion dei domestici, e con maggior contentezza del detto P. Rettore. Dopo qualche tempo, scorse un bisogno estremo di dover conchiudere lungi di Kuttemberg un negozio di somma importanza, ma molti erano gli ostacoli, che s'opponevano, e in particolare le strade infestate dalle scorrerie de' soldati. Il risapere questo bisogno del collegio, e l'offerire l'opera sua il giovane Moticio, pieno di carità generosa, fu una cosa medesima, non ostante i pericoli, a' quali esponevasi nel viaggio. Salito adunque a cavallo, camminò dì e notte con somma fretta: e se Iddio liberollo da ogni incontro ostile, contrasse però una rottura, che gli cagionò la soverchia celerità del cammino. Un altro atto insigne d'ubbidienza fec'egli, quando, dopo essere stato due volte Rettore, fu da' Superiori mandato in campo alla mission militare, che gli recò più mali nel corpo. Ritornato che fu da questa travagliosa spedizione, il suo riposo fu d'accettare il carico di predicatore, sostenuto da lui dodici anni. Ora diamo una stretta contezza d'alcune altre virtù del padre Giovanni Moticio.

IV. Rigidissimo custode fu egli dei suoi sentimenti: parlava poco, e molto si macerava coll'astinenza. Concetto altissimo aveva di Dio, e di tutte le cose spirituali. Camminava sempre alla presenza di Dio, animando ogni sua azione anche esterna coll'interno raccoglimento. Quando udiva il segno dell'orazione, o degli esami comuni, s'immaginava esser quella una voce di Dio, che lo chiamasse a dover conversare con sua divina Maestà: onde, mentre alcuna volta accadeva di trovarsi in tal tempo con qualche persona, interrompeva il discorso, dicendo: *rendiamo ora a Dio quel ch'è di Dio, e rendremo poi a Cesare quel ch'è di Cesare,* e così subito s'appartava ad orare. Essendo Rettore, aveva ordinato al portinaio, che in tempo d'orazione non venisse a sturbarlo, se la necessità non fosse urgentissima. Ne' viaggi suo viatico era l'orazione, nell'afflizioni il suo conforto, ne' pericoli il suo asilo, nei negozi il suo consigliero, e tanto nelle prospere, quanto nelle avverse cose ogni sua delizia era l'orazione.

V. Era giunto ad un grado d'umiltà sì sublime, che godeva di veder gli altri onorati, e sè dispregiato. Non gli mancarono occasioni, eziandio essendo Superiore, di esercitare umiltà e pazienza con più sudditi di stravagantissimo umore: cercava egli col suo esempio d'addolcirli e di farli docili. Se alcuno ripugnava d'esercitar qualche ministero, o come troppo vile, o pur faticoso, diceva: *Deh, figliuoli miei, sapete pure, che nella casa di Dio le più vili cose con animo umile abbracciate, sono agli occhi divini più sublimi del cielo.* Quanto diceva, confermava coi fatti, supplendo a ogni vil ministero.

VI. Prima della sua ultima infermità fu dal Superiore inviato a fare in campagna una picciola missione. Un gentiluomo l'invitò a desinare: andovvi, e tra gli altri commensali, vi trovò un tal uomo sfacciato, che barzellettava sopra cose sporchissime. S'accigliò prima il modestissimo padre: poi procurò di divertire l'osceno ragionamento: ma ciò non giovando a far tacere quell'impudico, egli si voltò, e con zelo apostolico lo sgridò sì, che lo fece arrossire. Da quella mensa poi come gli fosse stata velenosa, si levò tanto turbato, che indi a poco gli venne un accidente di gocciola, e questa fu poi la cagione della sua morte.

VII. Con eroica pazienza tollerò egli il suo male: quando finalmente dopo 40 anni di vita santa in Religione, morì a' 16 di febbraio nell'anno 1680, in età d'anni 67, Coadiutore formato nel collegio Glattoviense in Boemia.

Ex Vitis. Def. Prov. Bohem.

---

* XVI. FEBBRAIO 1723.

Del Padre Lorenzo Pottu.

I. Il P. Lorenzo Pottu nacque ai 17 di giugno del 1633 di nobile e ricca famiglia in Coronaco, città del Reno superiore. Per caro dono del cielo sortì un'anima di bellissimo istinto, che prevenuta dalla divina grazia e fornita dei doni dello Spirito Santo, cominciò tosto a dilettarsi nel bene e incamminarsi verso la cima della perfezione. Applicato per tempo agli studii delle lettere, si rese specchio e modello a' suoi condiscepoli d' esattissima diligenza, di rara modestia e di fervente pietà. Fin dai primi suoi anni sentì nascersi in cuore vivo desiderio di consecrarsi interamente a Dio; e propose seco medesimo, quando fosse giunto ad età competente, di dar il suo nome alla Compagnia di Gesù.

II. Ma Dio, che il voleva per molti anni nel secolo ad esemplare di virtù cristiana, accettò di buon grado l'offerta, e glie ne differì a tempo migliore l'esecuzione. Essendo passati a miglior vita amendue i genitori, Lorenzo fu costretto ad abbandonare gli studii, e accollarsi il peso della casa provvedendo agli affari della famiglia. Indi a qualche tempo si legò a matrimonio, menando per moglie una giovane a lui somigliantissima per condizione di sangue e per fervore di pietà.

III. In questo novello stato, in cui la divina provvidenza fuor d'ogni espettazione l'aveva posto, intraprese un tenore di vita aggiustatissimo. La mattina levavasi assai per tempo, e prima d'ogni altra cosa spendeva più ore nella lettura di libri spirituali, ch'erano tutta la sua biblioteca, e nella meditazione delle cose celesti. Indi recavasi alla chiesa per assistere divotamente al santo sacrificio della Messa. Sbrigati poi che aveva gli affari temporali, intrattenevasi ogni dì a recitare l'uffizio della SS. Vergine con esso altre sue preghiere, più a misura di divozione, che di tempo. Ove poi qualche volta non avesse potuto per la moltitudine degli affari dar tutto il tempo, che si aveva prefisso ogni dì alle cose spirituali, suppliva infallibilmente con buona parte della notte che sottraeva al sonno.

IV. Era avidissimo del Pane degli angioli; e pascevasene il più frequentemente che poteva. Premetteva ogni volta alla S. Comunione una esatta confession delle sue colpe, un rigoroso digiuno a pane ed acqua, e il passar quasi tutta la notte precedente in orazione, o leggendo libri spirituali. Aveva sempre alla mano il trattato dell'amore di Dio di S. Francesco di Sales, e quello sulla retta intenzione del P. Geremia Dresselio. Di Dio e delle cose di Dio parlava con tale e tanto sapore di spirito, che ne metteva desiderio e fame in chi l'udiva. Gustava anche moltissimo del canto de' salmi e degli inni, che udiva volentieri nelle chiese e recitava tra sè nella propria casa.

V. Era a tutti notissima la probità, la prudenza, e la santa vita di Lorenzo: e se ne parlava con molta lode in tutta la città. Molti a lui di continuo ricorrevano per averne direzione, consiglio e difesa: e il sant'uomo non aveva difficoltà, per amore del prossimo, d'adossarsi la cura e la protezione delle vedove e dei pupilli, e l'amministrazione dei beni delle chiese, degli spedali, e dei conservatorii. Fu creato anche a voti concordi Console, o come noi diciamo, Podestà del Comune: e sostenne più anni quel carico con incorrotta giustizia e con universale soddisfazione ed encomio. Non si potè mai notare in lui minima ombra di avarizia, nè attacco ai proprii commodi ed interessi. Affabile e cortese con tutti, anche con gl'infimi, e alienissimo da ogni risentimento verso quelli, che per sinistre preoccupazioni gli si mostravan contrari, e gli movevano contro false accuse e moleste persecuzioni. Schietto e candido, sì nelle parole, come nei fatti, conciliavasi l'affetto e la venerazione di ogni ordine di persone. Parole di poco pudore e di mormorazione non sofferiva che si dicessero in sua presenza; o rompeva a mezzo il discorso per lo più con queste parole: *Tu autem, Domine, miserere nobis*. Ad esempio del santo Giobbe benediceva Iddio nelle disgrazie e nelle avversità, come pure nella per-

dita delle cose temporali, di cui non faceva alcuna stima. Verso i poveri e le famiglie religiose fu oltremodo largo e liberale. Contribuì molto del suo per l'ornamento delle chiese e per la fondazione degli spedali. Al collegio e al noviziato nostro di Bamberga somministrò legname, ferramenti e pietre a sue spese. Perciò fin dall'anno 1687 il P. Tirso Gonzalez Preposito Generale l'ammise a parte, come insigne benefattore, dei meriti della Compagnia.

VI. Quanto poi si è al regolamento interno della sua famiglia, non poteva essere nè più accurato, nè più religioso. Ebbe quattro figliuoli maschi; e fin dai primi anni allevolli con isquisita sollecitune nel santo timor di Dio, istillando nei loro animi disprezzo del mondo, e pregio grande del cielo. Fatti più grandicelli e già ben avviati negli studii, chiamavali spesso nella sua più intima stanza, e quivi innanzi ad una divota immagine del Crocifisso insegnava loro a dimandar lume e grazia di mantenersi costanti nel bene, di profittar nelle lettere, e di cercar unicamente in ogni cosa la divina gloria. Desiderava ardentemente che almeno due de' suoi figliuoli si rendessero religiosi della Compagnia, e così soddisfar doppiamente, com'egli diceva, al debito in che era presso di lei, non avendo potuto darle sè stesso, secondo la prima sua vocazione. E anche in questo Dio lo consolò abbondantemente; perocchè non solamente due, ma tutti e quattro i figliuoli e in fine anche il padre furono della Compagnia: e di alcuno di essi avrem che scrivere cose non ordinarie in queste Memorie.

VII. Ma intorno all' ultimogenito, che aveva nome Giorgio, intervenne cosa, che io non vò passare sotto silenzio. Questi si moriva di desiderio di tener dietro ai tre suoi fratelli maggiori, entrando nella Compagnia; ma se ne vedeva tronca ogni speranza per una malattia sopraggiuntagli, che i medici avean dichiarata per incurabile. Fece molte preghiere e molti voti per la guarigione; ma calando sempre a peggio il male, il caro giovanetto si fece trascrivere e dichiarare la formola dei voti semplici, che usa la Compagnia; e questa ripeteva e rinnovava con grande ardore ogni giorno, consolatissimo d'essersi legato nel miglior modo possibile alla Compagnia. Del quale inusitato fervore avuto contezza il P. Generale, scrisse che si ammettesse formalmente il giovane ai voti semplici, e, ove morisse, gli s'imponesse l'abito della Compagnia. Ma queste lettere non giunsero se non pochi giorni dopo la morte di Giorgio; il quale se non ebbe il merito d'essere aggregato alla Compagnia militante in terra, sortì la buona sorte di essere unito, come giova sperare, alla Compagnia trionfante in cielo.

VIII. Or per tornare al padre, poichè egli ebbe mandato innanzi i figliuoli, deliberò di tener loro dietro e dedicarsi interamente a Dio nella Compagnia. Pregò caldamente la moglie a non mettere ostacolo da parte sua, anzi ad agevolargli l'esecuzione del proponimento, legandosi con voto di castità; e questa, ch'era donna di santa vita e degnissima di tale marito, senza più incontanente ne lo compiacque. Lietissimo per tanto il nostro Lorenzo recossi tostamente a Bamberga chiedendo ai Superiori di essere ammesso. Parve ad essi troppo precipitata la conclusion del negozio; e consigliaronlo a sostenere alquanto e aspettare tempo migliore. Ubbidì il docilissimo uomo, e tornò a casa, ove prese un tenore di vita da stretto religioso.

IX. Indi a qualche tempo passò di questa vita la moglie; ed allora, sciolto Lorenzo da ogni impedimento, rinnovò le sue istanze per entrare nella Compagnia. Preposito della provincia del Reno superiore era in quel tempo il figliuolo suo primogenito il quale con raro, e forse unico esempio, accettò il padre, ottenutagli prima la dispensa dell'età dal P. Generale. Al quale felicissimo annunzio compreso il buon vecchio d'insolita allegrezza, pose tosto in assetto gli affari domestici; vendette tutti i suoi beni, e del ritrattone, parte distribuì in limosina ai poveri, e parte assegnò al collegio di Bamberga e al noviziato. Per sè non serbò nulla; e si privò persino del bastone e del rosario, perchè avevano alcuni orna-

menti preziosi. Anzi avendo dopo alquanti giorni trovato in fondo alla tasca una moneta di argento, incontanente se ne disfece.

X. Così povero e nudo si partì dalla patria, accompagnato dalle benedizioni di tutto il popolo e del serenissimo Cardinale Elettore. In Bamberga fu ricevuto con festa dal figliuolo, che, trattenutolo seco alquanti giorni, mandollo con un nostro fratello laico al noviziato di Magonza. Tanta era la consolazione interna dell'animo nel vedersi oramai distaccato dal mondo, che lungo il viaggio non volle fermarsi un solo momento, nè parlare con chicchessia. Andava come rapito fuor di sè e tutto con la mente in Dio, disfogando il suo cuore in teneri affetti di ringraziamento. Finalmente a dì 5 di luglio del 1705 fu ammesso in Magonza tra i novizzi. Or un uomo, qual egli era, in età di settantadue anni, stato grande nel mondo e in un continuo esercizio di virtù, maravigliosa cosa è a dire il nuovo fervore che concepì. Prontissimo a tutte le comuni osservanze, umilissimo in atti e parole, e riguardo ai Superiori, rispettoso e docile in modo, che più non si poteva desiderare da un bambino di prima età.

XI. Compiuto il primo anno della probazione fu avvisato di prepararsi a ricevere gli ordini sacri, ciò che egli ardentemente desiderava, ma non ardiva per umiltà di domandare. Al quale annunzio il santo vecchio levò le mani e gli occhi al cielo, e teneramente piangendo ringraziò Dio, che si compiacesse elevarlo al grado sacerdotale, di cui si reputava indegnissimo. Premise alla sacra ordinazione cinque interi mesi, che passò in continue orazioni e penitenze: e in fine offerì le sue sante primizie, assistendogli per sua consolazione i figliuoli. A questo nuovo spettacolo concorse gran popolo della città, ansiosissimo di veder celebrare quel santo vecchio, come lo chiamavano, e prendere di sua mano il Pane degli angioli. Tutta la chiesa andò in lagrime di devozione: e il buon P. Lorenzo Pottu, non avendo più che desiderar sulla terra, pieno di giubilo cantò il *Nunc dimittis servum tuum, Domine.*

XII. Ma piacque al Signore di prolungargli la vita per altri diciott'anni, e dargli la consolazione di fare anche i voti pubblici alla presenza del figliuolo, che tuttavia era Provinciale. Finchè visse, non si dipartì più dal noviziato di Magonza; e passò tutti quegli anni di estrema decrepitezza in un continuo esercizio di orazione e di unione con Dio. Celebrava ogni dì con gran copia di lagrime il divin sacrificio, e recitava le ore canoniche molto posatamente, interrompendole a quando a quando per la gran foga degli affetti. Amava di star solitario nella sua camera per aver agio di più orare e di apparecchiarsi, come egli diceva, a rendere conto a Dio della mala sua vita menata nel secolo: e spesso udivasi esclamare con gran sentimento: *Iuste iudex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis.* Era poi una tenerezza udirlo parlare del gran beneficio, che Dio gli aveva fatto nel condurlo alla Compagnia, e nel muovere i Superiori ad accettarlo, tuttochè uomo indegnissimo e disadatto, anzi di solo peso alla Religione. Vero è nondimeno, che non era di piccolo prò ai giovani novizzi l'aver innanzi un esempio di tanta virtù e perfezione; e in ciò si può dire, ch'egli esercitasse per tanti anni un domestico apostolato.

XIII. Quanto più veniva meno nelle forze del corpo, tanto più invigoriva nello spirito. Gravato negli ultimi anni dalla vecchiaia e dalle malattie, sostenne ogni cosa con invitta fortezza di animo, e benedicendo a Dio, che si compiacesse fargli gustar qualche piccolo sorso del calice amaro della sua Passione. Finchè potè muoversi, volle ogni dì recarsi nella cappella domestica per udirvi più Messe e comunicarsi. Avvisato della vicina sua morte, giubilò d'allegrezza; e quasi vedesse il cielo aperto per entrarvi e unirsi eternamente a Dio, levò in alto le mani e gli occhi verso la patria celeste, a cui aspirava. Così dopo ricevuti gli ultimi Sacramenti, tra fervorosi atti di carità, pieno di giorni e di meriti si addormentò nel Signore, essendo in età di 90 anni. Per lo gran concetto in che era di santità, accorse molto popolo a riverirlo e a chie-

dere qualche cosa del suo per serbarlosi come reliquia. Ma non v'ebbe che dare; perocchè non si trovò altro di suo nella camera, che un libretto di devozione, che aveva già portato con sè dal secolo, e i grani del rosario, che per estremo amore di povertà teneva insieme raccolti e uniti con un semplice filo.

Ex Elog. defunctor. Prov. Rheni superioris.

---

* XVI. FEBBRAIO 1756.

Del Padre Biagio Bolich

I. Fu raguseo il P. Biagio Bolich; e nacque di ricca famiglia nel 1717. Allevato nelle nostre scuole di Ragusa avanzò molto nelle lettere e nella pietà; e compiuto il corso della rettorica deliberò di abbandonare il mondo e porre in salvo la sua innocenza nella Compagnia di Gesù. Essendo egli il solo de'figliuoli maschi, prima di partir dalla patria fece rinunzia de'suoi beni e distribuì il suo patrimonio a tre sue sorelle, due delle quali si rendettero poi religiose Carmelitane scalze in Roma.

II. Così, spacciatosi dagli affari del mondo, in età di sedici anni venne ancor egli in Roma, e nel 1733 fu ammesso tra i nostri novizi di S. Andrea a Monte Cavallo. Nei due anni della probazione attesè di proposito all'acquisto delle virtù e diè fin d'allora le più belle speranze di sè. Studiò due anni rettorica sotto il celebre P. Carlo Roti, e tre anni filosofia nel collegio Romano sotto il P. Lorenzo Ricci, che fu poi Generale; e sì nelle lettere, come nelle scienze riuscì uno dei migliori ingegni del suo corso. Dopo aver insegnato l'umanità e la rettorica in Pistoia, in Livorno, in Loreto e in Perugia, si applicò allo studio della teologia e ordinossi sacerdote.

III. Fornito, com'egli era il P. Bolich, di virtù e di scienza, deliberarono i Superiori di mandarlo nel collegio di Ragusa, bisognosissimo allora di freschi operai. Salpò da Venezia sopra un piccolo legno; ma dopo poche ore di navigazione il mare si sconvolse e ruppe in furiosa procella, e condusse la fragile nave in procinto di rompere e naufragare sulle coste dell'Istria. In tanto pericolo non si turbò punto il P. Bolich, anzi con generosa costanza animava i passaggeri e marinai ad aver fiducia in Dio, riconciliandosi prima con lui con una dolente confessione.

IV. Campato dal naufragio, il dì 1 di settembre del 1739 giunse in Ragusa. Quivi insegnò prima la filosofia, indi per cinque anni predicò la divina parola con concorso di popolo, e, ciò che più monta, con frutto copioso di conversioni. L'anno 1756 si propagò per la città un morbo, che aveva dell'attaccaticcio e del pestilenziale; e in pochi giorni tolse molti di vita. Il P. Biagio senza niun timore nè risparmio di sè si pose in giro per le case assistendo ai malati e moribondi. Fu ancor egli tocco dal male: e senza più si dispose tosto con generosa fortezza alla morte. Interrogato in chi riponesse la sua fiducia in quel punto estremo, rispose incontanente che nella SS. Vergine Maria, sicuro in quelle parole *qui elucidant me, vitam aeternam habebunt.* Avea portato seco da Roma una gran quantità d'immagini della Vergine del Buon Consiglio, di cui era devotissimo, e le avea sparse in Ragusa e per tutto nei contorni. Nelle sue prediche aveva spesso parlato delle lodi di Maria ed eccitato i fedeli ad onorarla. Per ciò non dubitava che la cara Madre l'avrebbe aiutato nel punto della morte. E con questa fiducia in cuore passò di questa vita alli 16 di febbraio del 1756 nella fresca età di 39 anni, professo di quattro voti.

Ex Elog. Viror. illustr. Rachusinor. mss.

---

* XVI. FEBBRAIO 1835.

Del Padre Enrico Guillemaint.

I. In Wavrie, piccola città del Brabante, nacque il P. Enrico Guillemaint il dì 31 di marzo del 1771; ed ivi nella patria fece i suoi primi studii presso i

PP. Minori di S. Francesco. Cresciuto nel santo timor di Dio e nella divozione, volle sottrarsi per tempo ai pericoli del mondo, e verso il 1790 vestì l'abito di S. Francesco tra i PP. Cappuccini nella città di Mons nell'Annonia. Fatto, dopo il noviziato, la professione religiosa, indi a pochi mesi fu promosso al grado sacerdotale dal serenissimo principe di Rohan, Arcivescovo di Cambray.

II. In questo sopravvennero le rivolture di Francia, che misero sossopra anche la provincia della Fiandra, e uno dei primi effetti, come suole avvenire in tutti questi tumulti promossi da gente scellerata ed empia, fu la soppressione e la chiusura di tutte le case religiose. Costretto dunque il nostro Enrico ad abbandonare l'asilo del chiostro, tornò in mezzo al secolo e prese a reggere una parrocchia nella diocesi di Namur, il cui curato, dimentico degli obblighi contratti, si era malamente condotto a prestare il giuramento civile. Ma poco potè ivi rimanere in custodia di quel piccolo gregge. Fu cacciato tumultuariamente di quella cura, e minacciato ancor nella vita, si pose in salvo nella città di Mons, ove menò per più anni una vita solitaria e nascosta.

III. In tanto egli unicamente aspirava a rinchiudersi nel chiostro; e non sorgendo speranza che l'ordine suo fosse in breve ristabilito, pensò di unirsi a varii giovani del Belgio e dell'Olanda, ch'erano in sul punto di recarsi fin nella Russia per entrare nella Compagnia. Scrisse su di ciò al P. Adamo Beckers, Superiore della residenza di Amsterdam, che dal P. Gabriele Gruber Generale aveva avuto l'incarico di esaminare ed accettare i candidati che si offerivano per la Compagnia. Fu ancor egli ammesso; e quindi ottenuta dal Nunzio apostolico la dispensa dall' impedimento, che aveva per aver vestito altro abito religioso, incontanente si mise in mare e navigò a Riga.

IV. Di là si trasferì al noviziato nostro di Duneburgo, ove arrivò alli 18 di maggio del 1805, e indi a un mese ebbe la consolazione di accoglierví il suo fratello Giambattista, di cui scriveremo altrove l'elogio. Non aveva ancora terminato il biennio della provazione, quando fu chiamato a Polock, e, come uomo già maturo e di sperimentata virtù, mandato alle missioni di Saratow. Queste missioni erano situate sulla destra e sinistra riva del Wolga, e stendevansi per lungo tratto, seminato da piccole terre e borgate, in cui abitavano molti coloni cattolici, di nazione tedeschi. Vivevano promiscuamente con luterani e calvinisti; ma per singolare favore del cielo si tennero sempre saldi nella Fede cattolica. Ebbero cura di loro alcuni sacerdoti, ma essendo questi di mano in mano mancati, l'anno 1803 l'Imperatore Alessandro I affidò queste popolazioni allo zelo dei PP. della Compagnia, che si divisero tra sè in dieci stazioni, sei delle quali erano poste sulla sinistra, e quattro sulla destra riva del fiume Wolga.

V. Toccò al nostro P. Enrico la chiesa di Kazickaia, e con fervor sommo prese a coltivare quella povera gente, ammaestrandola ne' divini misteri, e amministrando i santi Sacramenti. E poichè non tutti erano adunati in un sol borgo, ma sparsi qua e là per la campagna, il buon Missionario era sempre in moto per accorrere dove richiedeva il bisogno delle sue pecorelle. La qual cosa non è a dire se lo esponesse a gravi fatiche e a frequenti pericoli. Andando una volta a visitare certi cattolici per luoghi ermi e foresti, il cavallo gli prese la mano e gittollo di sella, ma essendogli rimasto impedito il piede nella staffa, fu per lungo tempo strascinato sopra acuti sassi. N' ebbe rotta una gamba e il piede tutto ammaccato e guasto. Stette presso a due giorni giacendo sul terreno nudo e semivivo. Per caso fu trovato in quel misero stato da alcuni tartari, che mossi a pietà lo trasportarono nel vicino villaggio. Si chiamò il chirurgo; ma non potè venir così presto, impedito dalle acque del Wolga, che aveva straripato. Quindi essendo stata mal curata la rottura, il padre Enrico non potè mai sanare del tutto.

VI. Ciò nulla ostante persistette animoso a coltivare quella sua povera gente fino a tanto, che insieme con gli altri Padri non fu cacciato in esilio dalla Russia. Ven-

ne a Roma, e quinci a un anno fu mandato nel Belgio. Crescendo però il suo male, ricoverossi per consiglio dei medici nella terra natale. Tuttochè gravato dalla vecchiaia e dai dolori, e ridotto a non potersi quasi muovere da sè, studiossi, per quanto gli era possibile, di guadagnare anime a Dio, secondo lo spirito di sua vocazione. Accorrevano molti, e specialmente sacerdoti nella sua casa per udirlo ragionare di Dio e per averne direzione nello spirito: ed egli a tutti soddisfaceva con esimia carità. Finalmente chiuse in pace i suoi giorni alli 16 di febbraio del 1855 nella grave età di 84 anni. Tutto il clero della sua patria, per la grande stima in che l'aveva, gli celebrò solenni esequie; e fu seppellito tra' suoi fratelli nel cimitero Parcense, presso a Lovanio.

Ex Litt. annuis prov. Belgicae.

XVII. FEBBRAIO 1615.

Del Fratello Paolo Rioin Coadiutore
Morto di stenti e in esilio nel Giappone.

Il Giappone ha tra l'altre un' isola detta Amacusa dentro il regno di Fingo, In un piccol loghetto di essa isola nacque Paolo Rioin: carissimo a' cristiani e ai pagani, eziandio de' principali: mercecchè vedeansi in lui collegate certe virtù, che legavano il cuore. In lui pietà, modestia, umiltà e schiettezza d'animo aperto. Entrato nella Compagnia in età d'anni 25, in essa ne visse intorno a' 50 in grado di Coadiutor temporale formato. Molto valse l'opera sua in aiuto de' Padri missionari, eziandio colle prediche al popolo, e coi catechismi: entrato così a parte ancor esso delle fatiche, e dei meriti di quegli uomini apostolici. Sotto Cubosama persecutore della Religion cristiana, sbandeggiato con gli altri fuor del Giappone, finì di vivere nell'esilio in Manila, città principale delle isole Filippine. Cadde la sua morte alli 17 di febbraio del 1615.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 24

*XVII. FEBBRAIO 1626.

Del Padre Rutilio Scirotta.

I. Fu palermitano di patria il P. Rutilio Scirotta, e riputatissimo in tutta la Sicilia, specialmente per la sua profonda dottrina e perizia nelle materie legali. Ebbe da secolare i primi gradi e le prime cariche del Foro, ch'egli sostenne con incorrotta giustizia e fede. Dacchè cominciò a frequentare la congregazione dei nobili, istituita nella nostra casa professa, prese un tenore di vita castigatissima e degna di un religioso. Ebbe moglie e figli, che allevò nel santo timor di Dio con ogni sollecitudine. Passava ogni dì molte ore nella meditazione delle cose celesti e nella lettura di libri divoti; e faceva molte limosine ai poveri, de'quali era tenero oltre misura.

II. Essendogli morta la moglie, rinunziò tutte le dignità che aveva, e, per unirsi più strettamente a Dio, si consacrò sacerdote. L'esempio della sua vita mosse il Vicerè a proporlo per qualche sede vescovile. Ma egli troncò in un punto ogni trattato, e si ritolse interamente dal mondo e dagli onori, dedicandosi a Dio nella Compagnia, in cui fu ammesso nel 1615, essendo già in età di sessantadue anni.

III. Nel noviziato si avviliva ai più bassi ministeri della casa. Servendo un dì in ufficio di guattero nella cucina, disse con grande espressione di affetto di non aver mai avuta consolazione maggiore tra gli onori e le cariche del secolo, quanto di presente ne aveva, umiliandosi per Cristo nella Religione. Con sommo gusto recavasi per la città accattando limosina per li poveri; e più lieto tornava in collegio, se in luogo di pane avesse ricevuto, come desiderava, affronti ed oltraggi. Vivendo nel secolo con lauta mensa e servito di tutto punto era sempre infermiccio e podagroso: nella Religione con vitto scarso e dozzinale e privo di molti agi e comodi, rifiorì di salute in modo, che pareva un giovane nel primo vigor degli anni.

IV. Informato il P. Muzio Vitelleschi dell'esimia virtù del P. Rutilio, promosselo con raro esempio alla solenne professione, cinque anni dopo l'ingresso nella Compagnia. Nè egli smentì punto l'opinione, che di lui si era concepita. Passò il rimanente de'suoi giorni nel collegio di Palermo, dando a tutti preclaro esempio di umiltà, di mortificazione, di osservanza. Non si trattava negozio di rilievo in materie civili o canoniche, che non si ricorresse al giudizio del P. Scirotta; e le sue risoluzioni erano tenute dai Vicerè, e dai Vescovi come altrettanti oracoli. Sentendosi aggravar dall'età, non volle più impacciarsi di negozi secolareschi; ma tutto si volse con lunghe e frequenti meditazioni a conciliarsi nella solitudine il divino aiuto e ad apparecchiarsi alla morte, a cui andò incontro con ammirabile serenità di volto e di spirito. Avvisato dell'imminente pericolo, giubilò di allegrezza, e uscì cantando in quelle belle parole: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Morì alli 17 di febbraio del 1626, avendo di età 72 anni, e della Compagnia 11. Le sue esequie furono onorate con la presenza di tutta la nobiltà e di tutto il corpo della Curia civile.

Ex Aguilera, *Hist. prov. Siculae, et ex* Cordara, *Hist. S. I. part. VI.*

XVII. FEBBRAIO 1627.

Del Fr. Sebastiano Fernandez Coadiutore.

I. In Portogallo, in un castello della diocesi di Porto detto Labunde, nacque il Fr. Sebastiano Fernandez, e in Coimbra entrò nella Compagnia il dì primo di maggio del 1566. Si diede in noviziato a tanta perfezione, che poi risplendè come un perfetto esemplare de' Fratelli nostri Coadiutori. Era di gran talento, e ben perito nella professione dello speziale, ed esercitolla nel collegio nostro di Coimbra per molti anni, ma con una edificazione e carità incredibile. *Medicamenta parabat infirmis tamquam ipsimet Christo;* questa è una delle lodi, che al Fr. Sebastiano Fernandez dà il nostro istorico lusitano nell'*Anno suo glorioso*; nè è poca lode in verità: imperocchè il riguardare ed il servir Cristo nella persona degl' infermi, come questo Fratello faceva, suppone, ch'avesse due virtù in grado eroico, cioè la fede e la carità. La fede, in veder Cristo nell' infermo, e la carità nel porre in atto la mano per diligentemente servirlo.

II. Ma se vogliamo vedere se questo Fratello avesse veramente fede e carità eroica, veggiamo, se arrivò ad amare il prossimo sino a quell'alto segno, che Gesù Cristo ci ha dichiarato, quando ad esprimerci il sommo della carità così disse: *Maiorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ora il Fr. Sebastiano non una, non due, ma sino a tre volte giunse, se non a perdere, ad esporre almeno la vita sua per amore del prossimo, quando la peste in Portogallo fece in più città grande strage.

III. Certo che fu un grand'atto eroico, l'esporsi con egregio disprezzo della sua vita a servire agli appestati in diversi tempi tre volte. *Vitae contemptor egregius, non sine miraculo evasit sospes et illaesus.*

IV. Parve che Iddio non fosse contento di preservar solamente dalla morte il suo caritativo servo Sebastiano; volle di più dargli anche una ricompensa temporale della sua carità in questo mondo: questa ricompensa fu dargli una vita ben lunga e prospera sino all'età più decrepita: viss'egli sino all'ottantesimo terzo anno, e sempre seguendo in tutto la nostra comunità, non avendo mai voluto ammettere una esenzione o licenza particolare, come suole usar la Religione, se non per privilegio, almeno per carità coi vecchi più annosi.

V. Ora il buon vecchio Fr. Sebastiano Fernandez con tanta lunghezza di giorni e di meriti arricchito da Dio, fu anche da Dio con celeste luce illustrato a prevedere il giorno della sua morte: disse apertamente, che questa gli sarebbe accaduta nel dì memorabile, che la Chiesa

ricorda a' suoi figliuoli la loro mortalità colle sacre ceneri, che sparge sopra il lor capo; e così veramente accadde nel 1627 a' 17 di febbraio in Coimbra.

Ex Ant. Franco *in Ann. Glor. Soc. I.*

XVII. FEBBRAIO 1634.

Del Padre Ludovico de Azevedo.

I. Nella terra di Monte Nero detto Carracedo, della diocesi di Braga, nacque il P. Ludovico de Azevedo. In Coimbra a' 7 di dicembre del 1588 entrò nella Compagnia, e nel 92 per zelo di predicar l'Evangelio ne' paesi idolatri dell'India, partì dalla nostra Europa. Mentre nell'Indie si tratteneva, sentissi da Dio ispirato fervidamente a portarsi nell'Etiopia, dell'India più bisognosa d'operai apostolici. Una mattina, servendo la Messa all'inclito Martire, il P. Abramo Giorgi maronita, pregollo, che gli volesse da Dio impetrare l'etiopica missione. Finita la S. Messa, disse a Ludovico il medesimo P. Giorgi: *State pure allegro: Iddio approva ed accetta i vostri santissimi voti, e dona loro un favorevol rescritto: voi sarete uno degli operai della vigna etiopica.*

II. S'avverò la predizione, e il P. Ludovico de Azevedo nel 1605 s'imbarcò sovra un bastimento turchesco, non senza però gran timore e pericolo, che i Turchi, entrati in sospetto ch'egli andasse in Etiopia, non mettessero ostacolo al suo viaggio.

III. Subito che si vide sbarcato nel primo porto, s'affrettò di prendere il passaporto, e d'introdursi, viaggiando, nelle viscere dell'Etiopia. Di già era egli in fretta partito: quando il Presidente turco s'immaginò dove quel passeggiero disegnava d'andare: onde gli spedì dietro incontanente soldati, che l'arrestassero, e prigione il riconducessero al porto. Ma il P. Ludovico s'era inoltrato sì, che stracchi i turchi e disperati di poterlo raggiugnere, dettero addietro.

IV. Anni diciannove sudò il P. Ludovico in coltivare gli etiopi, e in ridurli dagli errori della chiesa alessandrina alla verità e unità della fede romana. Le persecuzioni, che sostenne dagli scismatici, in tanti anni, i pericoli della vita, gl'incomodi corporali, e i travagli dell'animo, sono senza numero, e tali, che avrebbono stancata la pazienza di più uomini apostolici.

V. Per cooperare in ogni guisa alla salute comune, e per confermare i cattolici nella fede romana, e confonder gli eretici, tradusse nella lingua più elegante dell'Etiopia molti libri latini dogmatici. Fra tanti travagli ebbe la consolazione di vedere con gli occhi suoi divulgata assai spaziosamente per quelle regioni scismatiche la S. Fede romana: la vide ancora dal Re Seltamo abbracciata. Ma che? così be' principii e successi furono presto dissipati e svelti dalle radici da un perverso Re successore. Il nostro Alfonso Patriarca, con tutti i missionari evangelici, colonne della chiesa etiopica, dopo aver divorati strapazzi e travagli indicibili, spogliati d'ogni umano sussidio, furono a forza sbanditi, e costretti ad abbandonare la greggia loro novella.

VI. Or nel tempo, che tutti gli altri santi operai del Vangelo erano fuori sbandeggiati e cacciati, alcuni signori, amici del P. Ludovico, avendo qualche compassione della sua veneranda e cadente età, s'adoperarono appresso quell'empio Re, acciocchè condonasse al padre Ludovico l'esilio. Il Re fece loro la grazia, ma con patto, che il santo vecchio dovesse starsene occultamente in casa d'alcun portoghese. Gli toccò di nascondersi in una casetta, da doversi riputar piuttosto un sepolcro. Nel verno vi moriva di freddo, e la state di caldo; appena potea prendere un poco d'aria la notte. Quivi stette due anni sepolto prima che morto. Ma finalmente non reggendo più a tanti stenti la sua vecchiaia, cedè, e si riposò nel Signore a' 17 di febbraio del 1634.

Ex Ant. Franco *in Ann. Glor. Soc. in Lusit.*

*XVII. FEBBRAIO 1708.

Del Padre Francesco Nepveu.

I. Questo celebre Padre fu nativo di S. Malò nella Francia, e vennevi a luce nel 1639. Trilustre appena Iddio chiamollo al suo servizio nella Compagnia: e Francesco docilissimo vi si rendette, facendo in breve rapidi progressi nella via della perfezione. Ma, a dire di lui molto in poco, viva e vera imagine del suo spirito, sono quelle tante, divote ed erudite opere, che pubblicò per le stampe, e che ora tuttavia si leggono avidamente dai fedeli in varie lingue tradotte con giovamento grandissimo delle anime. Ad un ingegno naturalmente sottile e perspicace, si aggiunse in lui un lume copioso dall'alto comunicatogli, che pur gl' infuse un certo cotal gusto e sapore angelico di pietà, che abilitollo in estremo alla trattazione di materie spiritnali a voce ed in iscritto. Oltre di che possedeva rarissime doti e di natura e di grazia per governare giusta le sante norme del nostro Istituto: nel che riusciva a tutti carissimo: che però le case principali della sua Provincia, facevano a gara per averlo Superiore, e da Dio si riputavano singolarmente favorite, qualor lo ottenevano. Imperocchè fra gli altri pregi del suo governo era quello inestimabile di saper conservare mirabilmente la fraterna concordia dei sudditi fra di loro: cosa d' infinito valore in una comunità di religiosi. Quindi non dà stupore che segnitamente fosse adoperato insino all'ultimo in cariche di simil fatta, amato sempre e riverito sopramodo, si dai nostri, si dagli esterni, i quali avevanlo in concetto di uomo segnalatamente virtuoso.

II. Era d' indole dolce, e benefico per genio. Guardavasi scrupolosamente dal recare menomo disturbo ovvero dispiacere a chi che si fosse. Tenerissimo com'era dell'onor della Compagnia, dimostrava pecnliare affetto a quelli dei suoi soggetti, che coi travagli più si affaticavano di procurar gloria a Dio, e vantaggio alle anime: e in ogni possibil guisa li aiutava e secondava nei lor fervidi divisamenti. Godeva tanto del buon esito delle loro imprese, che più non parea che avesse potuto, se delle sue proprie si fosse trattato. Precedevali anche nell'accollarsi fatiche di tal natura con l'esempio. Lo zelo infiammatissimo di che ardeva per Iddio, e la carità tenerissima che tenevalo del continuo sollecito de' suoi, era a lui sprone gagliardissimo di addossarsi quel più di opere laboriose che poteva, a misura più del suo fervore che delle sue forze corporali. Niente ostentava mai di autorità, nè usavane d'altro modo, che facesse nostro Signore coi suoi discepoli, a' quali dir potè con ogni verità: ch'egli era in mezzo d'essi più a maniera di chi serve, che di chi comanda.

III. Aveva per massima regolatrice della sua vita di nulla domandare, e nulla ricusare, massimamente in punto d'ubbidienza; tutto dalle mani di Dio accettando, e d'ogni sua ordinazione contentandosi pienamente. Come però il Padre Francesco era assai caro e gradevole al Signore, così riportonne a larga mano di quei regali, onde la immensa bontà sua ricolmar suole i suoi diletti; cioè dire tribolazioni e contrarietà. N'ebbe di molte e dolorosissime, che il ferirono acutamente, in ispecialtà, gli ultimi tre anni. Ma le sostenne da eroico imitatore di Gesù Cristo, sofferendo mansuetamente ed in pace, e senza dar luogo a lagnanze, a tristezze, a sfoghi di cordoglio. *Sperava*, così egli parlava di sè, *sperava di morir lavorando, e forse ne avrei tratta gran consolazione: sia per altro benedetto Dio, che al termine de' miei giorni si è degnato fornirmi di occasioni da esercitar una virtù, della quale molto ho scritto; ma che l'altrui indulgenza verso di me, non mai porto mi avea il modo di praticarla. Ed era la pazienza. Adesso comincio a conoscere che Dio mi vuol bene, mentre mi foggia così a qualche rassomiglianza col mio Redentore Gesù.*

IV. Purificata con ciò l'anima da qualunque neo di terreua affezione, e maturo già pel paradiso l'anno 69 di sua età, e 54 dal suo ingresso nella Religione, cadde infermo di quel male che ai 17 del corrente mese nel 1708 lo rapì al mondo

Sopportò con incredibile fortezza le acerbità crudelissime della malattia, e si apparecchiò alla morte coi sensi e con le diligenze proprie degli eletti: invidiato più che pianto da coloro che testimoni furono del suo felicissimo transito all'eternità.

Ex Elog. defunctor.

---

* XVII. FEBBRAIO 1776.

Del Padre Agostino Arriola.

I. Ai 13 di febbraio dell'anno 1708 nacque in Colotitauo, città della diocesi di Guadalaxara, nel Messico il P. Agostino Arriola. Nell'età di 20 anni entrò nella Compagnia e dopo compiute con lode di grande virtù e di non comune ingegno le prove e gli studii, fu mandato missionario a Hiaqui, ch'è un lungo tratto di terreno nella provincia di Cinaloa, così denominato dal gran fiume Hiaqui, detto ancora Sonora, che lo solea riversandosi poi nel golfo di California. Quivi in un popolo d'indole generosa, ma stranamente pigro aveano già due nostri Padri piantato una fiorente cristianità. Il P. Agostino inviato a coltivarne una parte, vi si accinse con ardore incredibile. E primieramente ne apprese con grande studio la difficile lingua, poi si diede ad ammaestrar que' rozzi popolani in tutto ciò che si attiene a religione e civiltà, divenuto padre comune di tutti. Erano essi intorno ad ottomila partiti in due piccole città distanti l'una dall'altra un quindici miglia. Ed egli indefesso andava e tornava non solo per amministrare i Sacramenti ed insegnare il catechismo ed assister gl'infermi ed animar tutti a fuggir l'ozio, al qual erano sì propensi e con esso que' vizii senza numero, che l'accompagnano, ma pure per avviarli alla vita civile e trattenerli dal ritornare alla vita selvaggia, a cui strascinavali l'orrore della fatica, e però sollecito li avvertiva del tempo opportuno di seminare, della coltura dovuta ai campi, degli accorgimenti necessarii al tempo della messe, e così venia loro suggerendo come doveau provvedersi il vitto, come ristorarsi le abitazioni, come vestire, sopravegliando con instancabile cura ed al pubblico bene ed al privato di ciascuno.

II. Nè di ciò pago aiutava ancora con operosa carità gli abitatori della antica California, che essendo in terra povera di tutto, fuorchè di quelle preziose vene d'oro, ch'erano allora tuttavia ignote all'umana cupidigia, due volte l'anno tragittavano il golfo in piccole barchette per far le necessarie provvisioni, ed egli fattosi lor procuratore li forniva di tutto il bisognevole. Oltracciò nell'anno 1750 essendosi fondata una nuova missione a Guagmas, coll' intendimento ancora di propagare ne'vicini popoli la Fede di Cristo, ed il nuovo Missionario trovandosi sprovveduto di tutto, il P. Agostino gli diede caritatevolmente la mano e gli fè dono di cento buoi e di mille pecore. Nella sua missione poi o parrocchia, erettasi per comune consenso de' Padri, che faticavano in quelle parti, una casa di educazione gratuita, nella quale i fanciulli radunati da tutto il Hiaqui si ammaestravano nella dottrina cristiana, nella lingua spagnuola e nella musica, egli ne fu destinato Superiore, ed è incredibile con quale sollecitudine esercitasse il nuovo ministero e con che sottili arti si adoperasse in coltivare e crescere quelle avventurose pianticelle.

III. Ma piacque a Dio di troncare a mezzo sì bella carriera e tòrre al suo apostolato il P. Agostino per farne un sublime modello di cristiana sofferenza. Nel fiore della virilità fu egli assalito tutt'insieme da una fiera paralisi, che ne prostrò le forze, e da un mal d'occhi acutissimo che gli scemò grandemente la vista. Ben è vero che del primo di questi due mali col lungo uso de'bagni si riebbe, ma non fu mai che racquistasse la vista indebolita, anzi più e più gli si venne scemando, finchè giunse a tale che appena potea distinguer cosa da cosa. Allora fu che i Superiori vennero in pensiero di richiamarlo a Messico perchè tutti si adoperassero gli argomenti dell'arte salutare a tentarne la guarigione. Si partì adunque tra le

lagrime e i lamenti de'suoi cari cristiani che con sì paterno amore avea coltivato per ben 17 anni, e tra per mare e per terra con faticoso viaggio arrivò a Messico; ma fossero i disagi del cammino o il corso naturale dell'infermità vi arrivò quasi cieco. Quivi ogni arte fu tentata per ridonargli la vista, ma tutto fu indarno e non andò guari che fu dichiarato insanabilmente cieco.

IV. Allora i Superiori l'inviarono ad Angelopoli, dove nuovo tenore di vita gli convenne prendere conforme allo stato, nel quale la divina provvidenza l'avea collocato. Si levava la mattina per tempissimo e andava alla cappella domestica, ed ivi dopo una lunga meditazione assisteva alla santa Messa, chè non gli era dato di celebrarla, e si cibava del Pane degli angeli. Poco dopo si facea condurre in chiesa ed ascoltava le confessioni fino all'ora di pranzo. Alle due pomeridiane tornava ad udir le confessioni o alla porteria o dinnanzi alla sua camera, tranne que'giorni fissi in cui andava alle monache, e là rimaneva immobile fino al cader del giorno. In sulla sera era ricondotto in camera e con lui entrava qualcheduno de'nostri giovani studenti, che da lui caramente pregatone gli leggeva per tre quarti d'ora incirca un libro di spirito o di teologia morale. Egli ogni volta lo ringraziava affettuosamente, e il tempo che rimaneva fino a notte lo dava tutto alla conversazione con Dio. Questa fu la vita che per molti anni condusse il buon P. Agostino circondato sempre da numeroso stuolo di penitenti, a cui faceanlo carissimo la carità con che accoglievali, la pazienza inalterabile colla quale li ascoltava, la soavità de'modi con che trattavali, e la perizia somma con che li curava consolandoli afflitti, confortandoli, consigliandoli ed avviandoli con sicure norme al conseguimento della santità. E si contento era anch'egli di questo ministero, che interrogato una volta da un compagno, se fosse afflitto della sua cecità, gli rispose « che mai non se n'era attristato, essendo del resto sano e potendo così cieco come era degli occhi del corpo condurre le anime cieche al medico celeste. E nulla, sog-giunse, io stimo o più dolce o più glorioso, che faticare come operaio di Cristo, nella cui vigna spero di non essere al tutto inutile ».

V. Ma ancor a questo nuovo apostolato Iddio lo volle tolto, benchè dopo circa vent'anni, per offrirgli nuova messe di dure pene, esaudendo così la magnanima preghiera colla quale egli solea domandare come dono della misericordia divina tanti patimenti, quanti coll'aiuto di Dio potesse sopportare. Ciò avvenne ai 25 di giugno dell'anno 1767, quando da tutte le terre soggette al Re di Spagna furono per suo decreto cacciati in bando i Gesuiti. Il P. Agostino in udire la crudele dinunzia non si commosse punto, e lieto di esser chiamato a patir per Gesù Cristo si offerì pronto a tutto. La sua cecità peraltro e la difficoltà di condurre un cieco per lunghissimo viaggio di terra e di mare, mosse il regio Ministro a dichiararlo non compreso nella sentenza di esilio e ad offerirgli cortesemente dimora e provvedimento nel Messico. Ma il buon Padre ringraziatolo della sua umanità protestò, che seguirebbe per tutto coloro cui si avea eletto a compagni di tutta la vita. « Ma sa ella, riprese il Ministro, quante « migliaia di miglia le rimangono a per- « correre? quanti disagi per terra? quanti « pericoli in mare? » « Tutto, rispose il « Padre, incontrerò lietamente purchè ac- « compagni i miei fratelli nel loro esilio ». Il Ministro non si oppose di più, e il padre Agostino che fu sempre amantissimo della più nuda povertà senz'altro apparecchio fu di presente pronto alla partenza. Si soprastette nondimeno alcun poco e ai 27 tutti insieme partendo di Messico con otto giorni di cammino per lui disagiatissimo arrivarono a Veracrux, dove ebbero a rimanere per aspettar le navi.

VI. E fu quivi che si aggiunse per compagno al P. Agostino quel buon Fr. Giuseppe Olavarrieta, che poscia mai fino alla morte non gli si partì dal fianco, destinatogli da Dio a conforto e guida nella pellegrinazione e nell'esilio. Con esso adunque salì nella nave. Lungo sarebbe ridire quant' ebbe a penare in quella lunga e disastrosa navigazione di tre mesi prima

per l'Atlantico fino a Cadice e poi pel Mediterraneo nella Corsica sostando prima ad Aiaccio, poi a S. Fiorenzo, e finalmente a Bastia dove si sbarcò. Basti dire che in quest' ultimo tragitto da S. Fiorenzo a Bastia tutti ebbero a dormire per quattro notti sulle nude tavole, nè minor del disagio fu il pericolo, poichè essendo per quel breve passaggio discesi in piccole barchette li colse una fortuna di mare, dalla quale fu somigliante a miracolo che campasser vivi. A Bastia furon divisi a sei ed otto per le case, dove si trovaron sprovveduti di tutto, senza tavole, senza sedie, senza letti, senza istrumenti di cucina, obbligati a procacciarsi il vitto come meglio sapevano. Nel comune affaccendarsi non istette ozioso il nostro cieco, ma non potendo altro accompagnava per tutto l'Olavarrieta ai forni, alle piazze, alle botteghe, ovunque andava per provvedere alla necessità de' compagni. Or accadde una volta che andando così non so dove col Fr. Giuseppe, un soldato francese, de' quali era piena l' isola, o fosse ubbriaco o crudelmente malvagio gli si accostò all'orecchio come per dirgli in segreto cosa di gran momento, e dette alcune parole turpi si ritirò sghignazzando mattamente. Il cieco non ne mostrò alcun risentimento, ma senza perder nulla della sua gravità con tranquillità mirabile dissimulò l'avvenuto.

VII. Ma sopravvenendo a Bastia nuove truppe ogni giorno, il Comandante volle che si desse lor luogo e però sgombrassero que' quasi mille Gesuiti che v'erano recentemente arrivati. Anche il P. Agostino adunque dovette rimettersi in mare e sopra una barchetta andò a Genova. Quindi parte a piedi e parte sovra un animale da soma si recò a Bologna, dove finalmente dovea trovare riposo e ferma stanza. Quivi riprese una vita somigliantissima a quella che menava nel Messico. Ascoltava più Messe ogni mattina, visitava gl'infermi, udiva le confessioni de' nostri che a lui come a direttore delle coscienze espertissimo e tutt' insieme soavissimo volentieri ricorrevano. Ogni giorno dopo pranzo visitava il SS. Sacramento esposto all'adorazione de' fedeli e nell'andare e nel ritornare recitava col compagno il rosario di Maria SS. Nel tempo della sua dimora in Bologna andò una volta a visitare la santa Casa di Loreto, ed egli stesso ad un suo confidente manifestò il fine che si era proposto in questo pio pellegrinaggio. Imperocchè tornatone gli disse: « Or sono pienamente contento « della mia cecità. Io son andato alla Ma« donna di Loreto per supplicarla umil« mente a restituirmi la vista, purchè ciò « non mi fosse occasione di commettere « pur una menoma colpa. Son andato cie« co; son tornato cieco; *sit nomen Domini « benedictum:* io non dubito punto che « questo è meglio per me ». Così tranquillo rimase fino alla morte nella sua cecità, dando sempre a tutti esempi ammirabili di cristiana pazienza, chè nè prima gl'incommodi del viaggio, nè poi i disagi della vecchiezza, accresciuti a gran dismisura gli uni e gli altri dalla cecità, nè la pena per un uomo di buone lettere gravissima d'esser privato del consorzio coi libri, se non in quanto l'altrui carità che egli non volea gravare, a quando a quando in ciò lo sollevava, nè l'udir narrare giornalmente dagli altri le maraviglie di quelle nuove regioni ov' era anch' egli da un altro mondo trasferito senza poterne goder nulla mai, gli strappò dalla bocca un lamento, o intorbidò la sua serenità, o alterò quella piacevolezza e giovialità che lo rendeva sì amabile nel conversare.

VIII. A un altro grande affanno riserbavalo Iddio e questo fu il Breve pontificio di soppressione della Compagnia. Lo sentì fin dentro al cuore il P. Agostino che da quarantacinque anni le era figliuolo tenerissimo, e per non abbandonarla s'era condotto a lasciar la patria e traversar così cieco tante miglia di mare errando in penosissimo esiglio. Ma non fu però men pronta ed ossequiosa la sua ubbidienza. Si rassegnò, tacque e, spogliata con lagrime la veste di gesuita, non cambiò punto nulla del suo viver di prima. Così Iddio colla prova della tribolazione lo venia apparecchiando alla morte. E perchè prima fosse privo per amor suo di tutto ciò che avea di caro in terra, ai 31 di ottobre dell'anno 1783 gli tolse ancora il suo buon

compagno il Fr. Olavarrieta che per 8 interi anni nè dì nè notte gli si era mai staccato dal fianco, sicchè il buon Padre ebbe a dire, che gli era stato occhi e mani e piedi, ma che a Dio onde aveali ricevuti volenteroso restituiva ed occhi e mani e piedi. Non tardò però molto a seguire il suo dolce compagno, chè poco appresso tormentato crudelmente da un'ulcera mortale, pieno di santo gaudio e di fiducia nella divina misericordia spirò l'anima benedetta ai 17 di febbraio dell'anno 1776, nell'età di anni 68. Fu seppellito nella chiesa parrocchiale di S. Benedetto in Bologna.

Ex MANEIRO, *de Vitis Mexicanorum Vol. II.*

---

* XVII. FEBBRAIO 1787.

DEL PADRE SAVERIO RIVERA.

I. In Vagliadolid città del Messico, ai 5 di decembre del 1729, da nobilissimi parenti nacque il P. Saverio Rivera. Fin da bambino vidersi in lui certi come segni della futura sua santità: fanciullo nulla avea del fanciullesco e nulla che onestissimo non fosse, e per quell'età, eziandio gravissimo. Posto da'parenti a convittore nel nostro collegio di S. Idelfonso, si condusse in guisa, che difficile sarebbe decidere se più s'applicasse ad adornar di scienza l'intelletto o ad abbellir l'animo con ogni virtù. Quinci il grande amore e la pari ammirazione in che era presso i compagni, e presso i maestri, i quali vedendolo così ben disposto, assai volentieri del consiglio e dell'opera loro l'aiutavano. Compiuto con lode il corso filosofico chiese la Compagnia, e sì dai nostri, sì dalla signora sua madre, che sola ormai gli restava, facilmente ne ottenne l'ingresso. Se non che la pia signora a titolo d'estrema consolazione chiese, che Saverio passasse con esso lei quegli ultimi giorni che ancor sarebbe vissuto nel secolo. Turbossi tutto e grandemente smarrissi a questa condizione l'ottimo giovanetto, il quale dal convitto avrebbe tosto voluto andare al noviziato: e chiesto perchè cotanto temesse: « temo assai, rispose, che in questo viaggio non si raffreddino in me tanti proponimenti d'abbandonar il mondo, e così ponga ostacolo alla mia eterna salute, la quale dall'eseguire appunto questi proponimenti stimo dipendere ».

II. Se non che rassicurato da'Superiori e confortato a consolare in sì giusto desiderio la madre, ubbidì e passati con lei alquanti dì nella massima ritiratezza, lontano da spassi e divertimenti, da amici e congiunti, e più da religioso nel chiostro che da nobile secolare nel secolo, impetrata finalmente la sospirata benedizione, tosto volò al noviziato ove fu ammesso alli 15 di marzo del 1759. Quivi fin dai primi giorni apparve padrone assoluto de' suoi affetti, umile ed affabile verso tutti e unitissimo a Dio. Sia nella cappella domestica orando, sia nella consueta ricreazione, o nel refettorio, fosse solo o con altri, era sempre e tutto rapito ed assorto in Dio. Era prontissimo a'comuni esercizii del noviziato; ma sempre così astratto di mente che sembrava neppur lui saper bene quel che si facesse. Quindi è che temendo i Superiori per lui quel che già si temè per S. Luigi, gli fu fatto il medesimo comando, ma coll'effetto parimenti medesimo, cioè tutto indarno. Perchè venuto in visita il P. Provinciale e inteso ogni cosa, era già sul licenziarlo dalla Compagnia, come inabile ad esercitarne mai i ministeri: se non che vi si oppose caldamente intercedendo per lui il Maestro de' novizii, dicendo tra l'altre cose: che dovea ritenersi se non per altro, come un perfetto esemplare di santità.

III. Compiuto il noviziato e fatti i santi voti, fu applicato agli studii, nel qual tempo fu uopo a lui maggiore e più continuo sforzo per impedire che tutta l'anima non gli volasse, senza neppure avvedersene, dai libri a Dio, che ad altri per tenerla anche breve spazio di tempo raccolta orando. Tuttavia come di mente svegliata e diligente assai, compì con lode il suo corso e a suo tempo fece la solenne professione de'quattro voti. E in questo luogo trovo di lui studente in particolare notato che in quel numerosissimo collegio

di S. Pietro e Paolo, dove con lui studiavano tanti nostri giovani in numero grandissimo, egli visse per quattro interi anni come in una Tebaide, del tutto ritirato e solitario. Era impossibile udirlo parlare fuorchè durante la comune ricreazione, e anche allora di nulla mai, fuorchè di Dio. Della modestia poi degli occhi trovo affermarsi che nessuno avria potuto dire di che colore si fossero, perchè nessuno mai aveali veduti: e finalmente quel che più è d'aversi in singolar pregio, nessuno mai averlo potuto appuntare di trasgressione di regola per quantunque minima ella fosse, e con tutto ciò riuscire non solo a nessuno mai grave o molesto, ma con tutti affabile e a tutti carissimo e in grande stima e venerazione di giovane santo. E quale qui ne abbiamo il ritratto, tale si mantenne sempre finchè visse, anzi si perfezionò mirabilmente.

IV. Venuto il tempo d'esser consecrato sacerdote, è incredibile lo squisito apparecchio di orazioni, penitenze ed esercizii d'ogni virtù che premise a sì tremendo mistero; e del pari incredibili possono dirsi le ineffabili delizie, di che il Signore gli fu largo e allora e finchè visse. Mandato a fare l'anno di terza probazione, quasi fino allora nulla affatto avesse saputo di vita religiosa, vi si applicò coll'umiltà e col fervore di un novizio oltremodo desideroso di sua perfezione. Chiamato quindi a Messico nel collegio di S. Gregorio ad esservi operario, gli consolò una volta Dio le non lievi fatiche di quel ministero con una meravigliosa conversione. Poichè chiamato ad assistere un moribondo, il quale, o sia che delirasse, o sia che veramente disperasse di sua eterna salute, non avea voluto mai sentir parola di confessione e di Dio; egli con solo porgergli a bere un po'd'acqua benedetta colla reliquia del S. P. Ignazio, tosto l'ebbe mutato in tutt' altro da quel di prima con infinito stupore ed allegrezza dei circostanti tutti. Ma per quanto egli s'adoperasse con ogni industria a rendersi atto a trattar coi prossimi, tuttavia non gli venne mai fatto di deporre una cotal sua ristrettezza e pusillanimità di spirito e perplessità continua, effetto anche in parte naturale degli scrupoli, che gagliardamente da gran tempo il travagliavano e gli rendevano il trattar co'prossimi di pena indicibile. Quindi fu posto Prefetto di una camerata di giovanetti nel convitto di Messico. Volenterosissimo abbracciò egli quel carico, il più spinoso per sè e noioso, come forse un de'più utili dei tanti che la Compagnia esercita in ben dei prossimi. E quanto è instillare co'più soavi modi in quelle tenere menti il timor santo di Dio e nei vergini cuori l'amore e affetto figliale alla Reina degli Angeli, adoperando in tutto quella dolcissima, ma insieme invincibil forza che ha l'esempio di chi insegna, certo nessuno era più atto del nostro Rivera; ma mancavagli affatto quel fare franco e spedito, e soprattutto quel conoscimento e sperienza delle cose del mondo tanto indispensabilmente necessarii a chi entra nella difficilisssima arte di educar gioventù: la quale come d'ordinario non è destinata dalla divina provvidenza al silenzio e ritiramento de'chiostri, ma bensì al tumultuoso e pericoloso viver del secolo, così se per grande sua disgrazia avvenga che vi entri novella affatto ed inesperta, più saranno le cadute che i passi, e difficilissimamente appena mai arriverà a camminar franca e sicura per mezzo a quei tanti pericoli, che da ogni lato s'incontrano.

V. Conosciuto pertanto il nostro Rivera troppo disadatto a quell'impiego, fu mandato ad un podere del collegio perchè vi aiutasse nell'anima que' molti coltivatori, che vi s'impiegavano. Qui fu dove il natural suo genio che portavalo a solitudine e ritiro, trovossi pienamente appagato e contento. Diessi quindi tutto alla contemplazione delle cose celesti e all'orazione, nella quale e nello spirituale aiuto di que' rusticani gli andava tutto il giorno. Mantenne in campagna inviolata la disciplina e distribuzione del tempo solita usarsi nei nostri collegi, e alle anime di que'contadini dava tutto il tempo, che essi avevan libero dai lavori de'campi. Radunavali ogni sera alla recita del santo Rosario e alla lettura di qualche libro spirituale. Con divote novene o fervidi ragionamenti preparavali alle prin-

cipali feste della Chiesa e a ricevere i santi Sacramenti. Se non che forse il miglior predicare, che ad essi faceva, era quello de' suoi esempi tanto luminosamente di Santo, che con altro nome non soleano chiamarlo, che di Angelo, o di Santo. Circa cinque anni avea egli spesi in questo ministero, quando fu chiamato repentinamente a Messico per quinci coi compagni partire in esilio alla volta di Italia. Niente commosso o turbato ricevette egli questo amaro annunzio, e a una persona benevola, la quale in sovvenimento dei bisogni di quel lungo viaggio offerivagli buona somma di danaro, cortesemente ringraziandola disse; sè amar assai meglio dipendere per ogni avvenimento e necessità dall'unica divina provvidenza. Le inevitabili distrazioni e disagi della lunga navigazione nol distolsero per nulla dalla consueta sua unione con Dio, come se non in una nave piena di passaggeri e continuamente in tumulto, ma trovassesi nella sua cameruccia, colà nella solitudine, tutto solo e raccolto con Dio. Giunto in Italia, egli con altri fu inviato a Ferrara. E qui fu dove da questo uomo che non aveva in terra cosa che degnasse d'uno sguardo, non che d'un affetto, volle Iddio il sacrifizio di quell'unico e innocentissimo amore che portava sviscerato ad un suo fratello non meno di sangue che di religione, il quale colto un dì da non so quale repentino morbo, appunto mentre insieme stavano ragionando, come soleano, di Dio, in pochi istanti gli spirò tra le braccia. Più acerbo gli riuscì indi a pochi anni il colpo dell'abolizione della Compagnia, che svisceratamente amava: e di qui prese occasione di non voler più sapere di mondo, e concentrarsi totalmente nella sua solitudine.

VI. Trovatasi poco confacente per lui l'aria di Ferrara, si ricoverò in Bologna, dove i pochi anni, che sopravvisse, gli corsero pieni di meriti di pazienza e mansuetudine eroica. Imperciocchè postosi a vivere in casa di una cotal femina, pia bensì a suo modo, ma di un naturale così insopportabilmente bisbetico e incontentabile da durarvi appena alla prova la pazienza di un Giobbe. Costei accortasi della buona natura del P. Saverio, imperversando tanto più, quanto trovava lui più mansueto e paziente, ogni dì, anzi ogni istante eragli addosso aspramente garrendolo, e rimproverandolo or d'una inezia or d'un'altra, senza che nulla giovasse ad ammansarla quell'eroica pazienza e mansuetudine, che in lui vedeva. Nè ciò fu esercizio di poche settimane, ma di finchè visse, cioè d'alquanti anni. Del metodo di vita da lui tenuto in Bologna può dirsi in due parole, che tutto il dì gli andava in meditazioni e contemplazioni delle cose celesti, nello studio o lezione di libri pii, nel visitar le chiese e trattenersi le lunghissime ore in orazione e finalmente nel visitar malati negli ospedali. In tale apparecchio trovollo l'ultima malattia, che in poche settimane, munito di tutti i conforti della Religione, in una perfettissima calma e tranquillità di spirito, che mai non aveva goduto durante l'innocentissima sua vita, a 17 di febbraio del 1787 essendo egli nel cinquantottesimo di sua vita, dalle pene e dagli affanni dell'esilio il trasportò alla patria e al riposo eterno dei Beati. Gli furono celebrate le esequie in S. Maria Maddalena; e non pochi furono che delle cosuccie state di suo uso chiesero, per guardarlesi come reliquie.

VII. Quale di tante virtù che ne adornavano l'anima, fosse la principale, stimo difficile a decidersi. Quella innocenza che bambino ricevette al sacro fonte battesimale, illibata e adorna di mille pregi si portò seco al sepolcro: ed era comune opinione, che anche delle colpe veniali deliberate, sempre o quasi sempre andasse immune. Lodato e amato grandemente da tutti e compagni e maestri per tante sue belle doti, non avresti da lui inteso mai parola, che tornasse in suo anche minimo encomio; anzi perchè sinceramente reputavasi a tutti inferiore, ogni più piccol servigio, che da altri ricevesse, avea in conto di favore incomparabile e ne serbava gratissima la memoria: cosichè in sullo spirare, e perdu-

ta già quasi affatto la favella, pregò coi cenni instantemente uno degli astanti, che rendesse a suo nome le ultime affettuosissime grazie a certi statigli un tempo benefattori. Dell'insigne sua modestia basti dire di lui ciò che a grande sua lode si narra di S. Luigi Gonzaga, cioè che tanto rigorosamente custodiva gli occhi suoi, che mai non conobbe di persona nè quella donna, in casa alla quale dicemmo esser egli vissuto più anni, nè una figlia di lei, perchè mai non li fissò loro in volto, e tutto il conoscerle era al suono della voce: ond'era, come attestava la figliuola, che incontrandosi per via fuori di casa egli mai ci riconosceva se una di noi non fosse stata la prima a salutarlo. Quindi era anche il rigidissimo trattamento o più veramente tormento che facea del suo corpo in digiuni e flagellazioni continue e aspre. Ai primi moti della natura fece guerra continua e implacabile, e li superò. Fu tenerissimo della povertà e più volte le poverissime sue vesti diede in limosina ai mendici. Nell'ubbidienza poi fu quale il N. S. P. ci vuole per ogni parte perfetti: solito mirare Dio in chiunque gli comandasse; ubbidiva come avrebbe fatto a Dio stesso. Un dì entrato, non so come, in sospetto di non aver perfettissimamente ubbidito a un Padre, corse alla sua stanza, e buttatosegli ginocchioni dinanzi, con dirottissime lagrime, istantamente il pregava a volergli perdonare quella appresa disubbidienza, nè l'altro ebbe poco che fare per rassicurarlo e consolarlo. La divozione alla SS. Vergine, che col latte avea succhiato tenerissima, è incredibile con quante e quanto squisite arti e industrie coltivò mai sempre e crebbe e in sè e in altri per fin che visse. Fin nel cappello portava un nome di Maria e l'imagine di N. S. di Guadalupe, affin di portar sempre con sè colei che sola e sempre portava in mezzo al cuore. Compose un opuscoletto sull'immacolato concepimento di Maria, ma la sua umiltà glielo fece tener nascoso e inedito: finalmente un personaggio per dottrina e santità cospicuo ebbe a dire: « Sè non aver mai conosciuto chi superasse il padre Rivera nell'amore e devozione alla santissima Vergine ».

Ex Maneiro, de Vitis Mexicanorum vol. III.

---

* XVII. FEBBRAIO 1811.

Del Padre Vincenzo Requeno.

I. L'anno 1744 nacque il P. Vincenzo Requeno in Calatrau luogo nel regno di Aragona, e sortì genitori che posero ogni lor cura per istillargli col latte la divozione. Mandato poscia alle scuole, diede presto a scorgere come salda presa avessero fatta nel vergine animo suo, quei santi ammaestramenti ond'era stato imbevuto sin dalla puerizia. Perocchè in pietà, in modestia, in diligenza si segnalò fra tutti gli altri suoi condiscepoli, i quali perciò rimiravanlo come specchio ed esemplare di cristiana morigeratezza.

II. Cresciuto alquanto più negli anni, deliberò con maturo consiglio, di sottrarre l'innocenza sua ai pericoli del secolo e però risolvette di rendersi della Compagnia, alla quale con interno impulso da Dio si sentiva chiamare. Entrò adunque giovinetto ancora nel nostro noviziato di Tarragona con gran giubilo del suo cuore. Nè per esser egli già sì dedito al servizio divino, ebbe molto a faticare in accomodarsi alle costumanze della Religione, e vestire le forme del nostro istituto. Che anzi in breve progredì a segno nella via della perfezion religiosa, e nell'osservanza di qualunque più minuta regola, che agli altri potea mostrarsi a dito, qual modello compitissimo dei novizii della Compagnia.

III. Dopo i suoi voti e l'anno solito impiegarsi nello studio della rettorica, il nostro Vincenzo fu destinato ad insegnar la grammatica. Questo ministero servì a lui, non di pretesto per rimettere del primo fervore, ma di valido incitamento ad accalorarlo: ben persuaso che se nulla si rattepidiva nella strada di Dio, poco altresì avrebbe colto di frutto nei fanciulli

a lui confidati, perchè nelle lettere e nello spirito li dirozzasse. Mentr'egli era tutto in promuovere il bene dei suoi discepoli, uscì il decreto regio che scioglieva e bandiva dalle Spagne la Compagnia. Vincenzo fedele alla sua vocazione, seguir volle generosamente la sorte comune dei suoi fratelli, e soggiacere senz'altro alle medesime traversie, che essi. Dopo molte vicende che non è di questo luogo narrare, le esuli province dei nostri spagnuoli toccarono i lidi dell'Italia, e Vincenzo fu incontanente con altri giovani spedito in Roma per dar opera al corso della teologia e quindi essere ordinato sacerdote, siccome avvenne. Dal collegio Romano passò al noviziato per intraprendere gli esercizii della terza probazione. Quasi che egli antivedesse quelli essere gli ultimi mesi del suo soggiorno nella Compagnia, minacciata già da estremo naufragio; si fissò con tale ardore alla pratica delle solide virtù e al perfezionamento dell'uomo interiore, giusta le norme delle nostre costituzioni, che sol veduto mettea fervore nei compagni, i quali con esso lui conversavano in quel santo ritiramento.

IV. Distrutta finalmente la Compagnia per adorabile disposizione di Dio, il padre Vincenzo non appena trovossi libero e padrone di sè ribalzato nel mondo, che propose di mantenervisi qual era in religione: anzi di crescere nella santità delle opere, nello zelo delle anime, e nella purità dei costumi, per gloria maggiore del Signore, e per onore eziandio dell'Ordine abolito e straziato sì crudelmente da' suoi nemici. Ritornò dunque in Ispagna, secondochè gli era permesso dalle leggi, in condizione di prete secolare. E poichè ogni sua delizia avea sempre riposta in coltivare lo spirito e le lettere; così agli studi dell'uno e delle altre attesamente si applicò. Poche persone del secolo trattava, e queste scelte: amava la solitudine e la chiesa: il suo parlare grazioso ma grave: il suo contegno piacevole ma composto: le sue maniere urbane ma religiose, rendeanlo a tutti non meno caro che riguardevole. D'ingegno era fornito a dovizia, e come suol accadere, in molti punti di scienza la pensava e la discorreva diversamente da altri: fuggiva però con somma cautela i diverbi e le contese in tal materia: insorgendo controversie stendeva in iscritto la sua sentenza: nè mai con detti amari o dispregevoli mordeva chi alla sua stesse contro. Si dilettava non poco di archeologia. Compilò di questo argomento libri, trattati, e dissertazioni che furono accolte con plauso dai dotti, e guiderdonate ancora da Carlo III, il quale a titolo di merito, volle che gli si assegnasse un'annuale pensione.

V. Ma nel P. Requeno pari ed anco maggiori delle doti di erudizione e d'ingegno, furono i pregi interiori dell'anima. Quanto accesamente amasse egli la sua prima vocazione, e anteponessela a tutte le comodità di un vivere agiato e sciolto, il diede a divedere in quel tempo che la Compagnia si restituì nella città di Napoli. Vi accorse immantinente da Roma ove era tornato: rinunziò le reali pensioni, e riabbracciò lietissimamente la povertà e la mortificazione della Croce. Niente increscevole, niente molesta gli tornò la strettezza regolare dopo tanti anni di vita libera. Vi si acconciò anzi con tanta alacrità di cuore, che il primo era ai segni dell'ubbidienza, il primo a rifiutare singolarità, e prontissimo a qualunque cenno della volontà dei Superiori. Non vi fu ministero od uffizio ch'ei ricusasse: ed avea ben colori vistosi, da coprire le ritrosie dell'amor proprio se avesse voluto usarne. Provetto oltre i sessant'anni si adattò ad insegnar grammatica nelle nostre scuole: e poscia filosofia morale, preparando con rara diligenza le sue lezioni, e con amore paziente spiegandole e dichiarandole dalla cattedra. Non mai s'udì dalle sue labbra un richiamo, una querela: niuno giammai offese nè con isgarbi nè con parole: ma con la sua piacevolezza e candida sincerità si accattava benevolenza dai nostri, stima dagli esterni, e rispetto da tutti. Zelantissimo poi si addimostrava della salute delle anime, assistendo gl'infermi nei pubblici spedali, visitando i carcerati e consolandoli di limosine e di parola di Dio, la quale pure

con frutto predicava le feste nelle Congregazioni dirette dai nostri, a pro d'ogni ordine di persone.

VI. Espulsa novellamente da Napoli la Compagnia il P. Vincenzo dolentissimo si fè a ricercare un asilo ove menava il più che potesse conformemente al nostro Istituto quegli anni di vecchiezza che a lui restavano. E il Signore nella sua paterna provvidenza uno inaspettato gliene aperse in Tivoli. Quei piissimi cittadini, impetrato il consenso del S. Padre Pio VII, avevano offerto un ricovero ai padri della Compagnia esiliati da Napoli nell'antico nostro collegio: e parecchi già eranvisi raccolti. Quivi adunque dal ven. P. Giuseppe Maria Pignatelli Provinciale fu mandato il P. Vincenzo, e quivi adoperossi in ogni genere di apostoliche opere a spirituale vantaggio della città. Indefesso al confessionale nella chiesa: le domeniche e le feste assiduo in dispensare la divina parola ai cittadini nella loro congregazione; la Quaresima spiegava dal palco la dottrina cristiana nella cattedrale e sopra tutto in ogni tempo procurava il sollievo spirituale e corporale dei poveri prigionieri dal Governatore confidati con ordine espresso alla sua carità. Ed era spettacolo di grandissima tenerezza ed edificazione, vedere il buon vecchio, o fra quei miseri prender le parti come di affettuosa madre, accarezzarli, placarli, confortarli ed istruirli; ovvero per le pubbliche strade mendicare di porta in porta alla cerca di limosine, da ricrearneli.

VII. Non s'ingolfava per altro nelle cose esteriori comechè di profitto alle anime, sì che ne scapitasse l'interno suo. Procedeva per lo contrario guardingo e sollecito di sè, per modo che si studiava d'evitare ogni minimo difetto: e ne sapea grado a chi, chiunque egli fosse, ne lo ammonisse. Fu una volta avvertito di non so qual piccola cerimonia, ch'egli sopra pensiero trasandava in celebrare. Ciò fu d'avanzo a far sì, che non solo incontanente si emendasse, ma che raddoppiasse di vigilanza per osservare sino a un apice dei santi riti prescritti nelle rubriche.

VIII. In sull'entrare del 1811, sperimentando nell'animo sensi più vivi del solito, intorno alla morte, credette ciò ispirazione e avviso grazioso del cielo, perchè a quel passo divotamente si preparasse: e n'era sì certo, che scrissene festive lettere come di congedo ai PP. che abitavano in Roma nell'ospizio di S. Pantaleo ai Monti. Di fatto ai primi di febbraio caduto infermo di malattia, che si stimò da lui contratta nelle carceri, pieno di santa pace ed allegrezza si colcò, e ringraziò Iddio che da questa valle di lagrime il volesse alla fine cavare, e ammetterlo, come sperava, in possesso della sua gloria. Sopportò pazientissimamente i dolori del male e della cura: si munì con molto gaudio e fiducia di tutti i conforti della Chiesa, e colmo di meriti e di giorni ai 17 dello stesso mese spirò nel suo Signore l'anno 68 di sua età, compianto e benedetto da ogni ordine di cittadini. I suoi funerali onorati furono da molto concorso: i sacerdoti gratuitamente offerirono il S. Sacrificio: e il popolo ne celebrava a piena bocca le virtù, la cui memoria dura tuttavia in quella religiosissima città di Tivoli.

Ex Litt. ann. coll. Tiburt. an. 1811.

XVIII. FEBBRAIO 1555.

Del Padre Emanuello Fernando.

I. Molti sono stati di questo nome nella Compagnia, uomini tutti eccellenti, e di gran virtù. Questi, di cui ora qui prendo a scrivere, nacque in Tingo, terra dell'Africa tingitana. Ebbe un'ottima educazione, e si esercitò nello studio della latinità. Prese la via ecclesiastica, e salì all'ordine di suddiacono. Passò a Lisbona per desiderio di crescere maggiormente in virtù. Trovo, che fanciullo avea un amor tenero verso i poveri, pregando il padre e la madre a far loro limosina, sin talora arrivando a non voler gustar cibo, se a' poverelli indebitati non condonavano il debito. Conobbe in Lisbona S. Francesco Saverio, e il P. Rodriguez. Domandò d'entrar nella Compagnia, e vi fu ricevuto l'anno 1542, tra i primi fondatori del collegio di Coimbra. Forniti po-

scia gli studii delle sublimi facoltà, con aver dato in ogni virtù esempli degni della Compagnia in Portogallo, fu destinato a gittare i fondamenti del collegio di Evora, acciocchè l'uno dei due collegi più celebri non avesse da invidiare all'altro la gloria dell'autore. Era Emanuello Fernando dotato d'un talento maraviglioso di predicare: il suo zelo ardentissimo della salute dell'anime congiunto coll'efficacia che avea di persuadere, è incredibile il frutto che fece in Tingo sua patria, e in più luoghi di Portogallo. Fu il primo della Compagnia, che nel campo Transtagano uscisse a seminare la divina parola ad istanza del serenissimo Infante Enrico Arcivescovo d'Evora nell'anno 1550. A piedi, e mendicando da vivere, scorreva quella provincia. Predicava sei volte la settimana: ogni giorno insegnava la Dottrina cristiana: toglieva inimicizie, sbarbicava superstizioni, e dove metteva il piede, portava guerra al peccato. Pareva che seco portasse una certa divina potestà sopra i cuori degli uomini. Eccone alcuni esempi.

II. La città di Beia era piena d'invetorate inimicizie tra' cittadini: arrivato il Fernando, accese un tal fuoco di carità colle sue efficacissime prediche, e tanto represse il bollore dell'ira, che una volta cinquecento persone condusse ad abbracciarsi come fratelli, e a perdonarsi l'ingiurie. In Lisbona convertì un signore, che per nove anni era immerso nel fango d'una sozza libidine. Predicando una volta sovra la vanità delle cose del mondo, una dama, che troppo vanamente vestiva, in udirlo se ne sentì così tocca, che sugli occhi di tutti si diè a levarsi d'intorno gli abbellimenti di lusso. Il marito di costei, che godea di quella vanità nella moglie, volea risentirsene contro il predicatore, ma in udirlo predicare mutò sentimenti e vita ancor esso.

III. Non sol predicando, ma ne' privati ragionamenti ancora le sue parole erano della medesima forza: risonava sempre in sua bocca Iddio; sapea dare ad ognuno, secondo il bisogno, i necessari consigli; avea in mano le lagrime, onde a tempo e luogo, se ne sapea servire per altrui bene e salute. Girava intorno per le piazze e per le botteghe, domandando se v'eran discordie nel lor vicinato, se scandali, se malati gravi, per rimediare e per assistere a ogni bisogno. Offerivasi a confessare ognuno, e ad ogni tempo: e in tal uffizio spandea le viscere della sua misericordia medicando, consolando e animando a una vera conversione i poveri peccatori. Altrettanto facea negli spedali con gli infermi, e nelle carceri co' prigioni. Il Fernando fu il primo della Compagnia in Evora ad assistere ai condannati al patibolo, e a predicare dalla scala ferale al popolo. Con queste sante arti divenne per tutto Portogallo venerando il suo nome con un credito altissimo della Compagnia. Bartolommeo de' Martiribus Domenicano, uomo per dottrina e per santità molto insigne, subito fatto Vescovo, a contemplazione del P. Fernando, con cui aveva trattato in Evora, chiamò la Compagnia nella sua città, e le fondò un collegio. Lodovico di Granata, un'altra stella del medesimo Ordine, non si saziava di commendare il P. Emanuello Fernando, il quale nel suo primo ingresso nella città d'Ielves, avea saputo spiantarne gli odi invecchiati; ciò che l'istesso Granata non avea potuto ottenere con tutta la forza delle sue prediche. Ma questa città, che gli partorì tanta gloria, gli cagionò ancora la morte.

IV. Era ivi una pratica scandalosa tra due persone nobili e ricche. Lo scandalo era pubblico. Il P. Emanuello, per ripararlo, ne parlò dal pulpito con gran zelo, ma senza mai nominar le persone. Mostrò la grave ingiuria che si fa a Dio con questi pubblici scandali, e ne minacciò i gastighi. Si trovò presente alla predica la donna scandalosa, e atterrita e compunta s'allontanò dalla mala pratica. Ne fremè il drudo, e stimando d'aver ricevuta una grande ingiuria dal Padre, risolvè di farne una stravagante vendetta.

Se ne tornava in Evora l'apostolico Servo di Dio, carico di manipoli, e se n'andava, al suo solito, facendo orazione dietro al compagno: quando alcuni sicarii mascherati gli metton le mani addosso, lo buttano in terra, e con sacchetti pieni di

rena, lo battono e pestano sì, che lo lasciano ivi senza fiato, e già quasi morto. Ma la sua ammirabile carità gli diè tanto spirito, che potè di lì a poco esortare a penitenza i suoi percussori: « Amici miei, « disse, non fuggite da me che vi voglio « bene. Qui non c'è ferita, qui non c'è « sangue che accusi il vostro delitto. Basta che pentiti domandiate perdono a « Dio, io per me vi perdono; venite che « io ho potestà di potervi anche assolvere dalla scomunica che avete incorsa ». A queste dolci parole compunto uno dei percussori, gli si gittò a' piedi e si confessò: piangendo per diversi motivi il confessore ed il penitente: quegli per contentezza di veder con Dio riconciliata quell' anima; questi per dolore d'aver commesso quell' atroce misfatto. Dopo questo, si sforzò d'alzarsi in sulle gambe il malconcio Padre, e appoggiato all'uomo sicario, che dianzi assoluto aveva, si strascinò sino al collegio di Evora, senza dare un gemito, e senza mai dare un indizio minimo di sospetto contro chi avealo assassinato. Fu incredibile il dolore che ne sentì la città, divolgato il fatto. Si portò il Cardinale Infante Arcivescovo a visitarlo per l'alto concetto ch'aveva di sua virtù. Pochi giorni dopo armato dei santi Sacramenti, morì in Evora l'anno di nostra salute 1555. Gli scrittori non ne specificano il giorno. I catalogi ne fan memoria a' 18 di febbraio: e in questo dì ancor io lo pongo.

V. Subito che per la città si sparse la fama di questa morte, la nostra casa fu piena di gente non meno, che di pianti e lamenti. E perchè allora i nostri non aveano chiesa in Evora, ci fu gran contesa tra molti, che pretendevano d'averne il cadavero: ma in fine bisognò cederlo al Capitolo della Metropolitana. Quivi fatte l'esequie, e soddisfatta la divozione del popolo, che per venerazione del Servo di Dio, ne portò via pezzi dello vesti, che lo coprivano, il canonico Gomio Pirez ottenne la grazia di seppellirlo nel suo proprio sepolcro. Durò molti giorni il popolo a sparger lagrime sovra il detto sepolcro, e a dargli titoli d'uomo santo, di padre dei poveri, e di rifugio de' peccatori.

VI. Trentaquattr'anni dipoi essendosi compiaciuto monsignore Arcivescovo Teotonio Brigantino di rendere a noi quel pio deposito, e trasportarlo in chiesa nostra con pompa, si aprì la sepoltura, e si trovarono incorrotte le vesti sacerdotali. Concorse infinita gente a vederlo, e beato chi ne poteva strappare qualche brano di veste. Racchiuso nell'arca fatta fare dall'Arcivescovo, stette tre giorni esposto in una cappella; indi accompagnato con solenne pompa dalle parrocchie, dal Clero, dall'Arcivescovo, e dalla città tutta, fu in chiesa nostra portato, e dopo le sacre cerimonie, fu nel preparato avello riposto nella cappella detta di san Vincenzo.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 1.

XVIII. FEBBRAIO 1584.

Del Padre Ludovico Goveano. avvelenato nell'India.

Non è chiaro, se il padre Ludovico Goveano nascesse in Portogallo, o nell'India. Fu ricevuto in Goa l'anno 1552, e fece ivi i suoi voti. Passò poi la sua età in Coulano, e in Cocino, Procuratore di quella casa, e maestro di leggere e scrivere a' fanciulletti. Spesse volte andò coi nostri alle missioni di quegl' infedeli; e a lui gran parte si dee delle cose fatte dai Padri, come si raccoglie da più lettere scritte da lui medesimo, nelle quali conoscesi la sua fortezza d'animo ne'travagli, e la sua gran fidanza in Dio ne' pericoli. Convertì molti barbari, e credesi che per odio concepito contro di lui, ministro di Cristo, fosse da loro con veleno ammazzato. Morì in Cocino a' 18 di febbraio nell'anno 1584, in età di 58 anni.

Ex Aleg. Mortes ill.

XVIII. FEBBRAIO 1605.

Del Padre Raimondo de Prado.

I. Nel 1557 in luogo riguardevole non lungi da Barcellona nacque d'illustre casa il padre Raimondo de Prado, e sino dall'età più bionda diede nobili esempi di quella probità, in cui riuscì segnalato. Morto suo padre, ed entrati per interessi domestici fra loro in gran discordia i fratelli, Raimondo, che amava, più che la roba, la quiete, si ritirò a Barcellona in casa d'un suo zio canonico, uomo di specchiata virtù. Quivi, trovata una bella comodità d'attendere quietamente agli studii e alla divozione, negli uni e nell'altra fece progressi grandi, e chiamato da Dio alla Compagnia, fu in essa aggregato l'anno 1576.

II. Mentr'era scolare di teologia in Valenza, vennero lettere del P. Generale al Rettore, con ordine di mandar tosto alla nuova Spagna due de' più scelti giovani studenti di teologia. Si buttò subito ai piedi del Rettore Raimondo, e ottenne d'essere uno di quella spedizione. In Messico compiuti poscia i suoi studii, e sacratosi sacerdote, sente mettersi all'ordine un'altra spedizione per le Filippine. Vola subito per mettersi al ruolo di quella santa milizia: ma, per gli ottimi saggi di virtù e di prudenza, che nella provincia Messicana avea dato nel governare, fu rattenuto, nè vi fu mandato se non dopo tre anni con gran dispiacere della detta provincia. Spese anni vent'uno in quell'isole, parte coltivando quegl'isolani, parte governando la Compagnia. Due volte fu Rettore del collegio Manilano, e sei anni Vice provinciale, che in quel tempo era la maggior carica. Con tutta questa occupazione però non lasciava ancor di fare da operaio indefesso. Chi si confessava da lui ne partiva con lagrime, e risoluto di volere anzi mille volte morir, che peccare. Predicando, parea chè buttasse fiamme dalla bocca negli uditori: mercecchè con digiuni, con orazioni, con cilici, e con ogni altra guisa di penitenza affilava, come in pietra la punta della parola di Dio, la quale non fa gran colpo, se non sia di tali aiuti guernita.

III. Con questi santi artifizii è incredibile il dire quante anime accalappiate nei vizii disciolse; in quanti luoghi introdusse la Religione ch'era ignota; quanti scandali pubblici, inimicizie inveterate, superstizioni, ed esecrabili enormitadi spiantò. Predicando una volta del divino giudizio, due matrone, madre e figliuola, date in estremo al giuoco, vizio agl'Indiani famigliare, furono talmente penetrate da quella predica, che mezze morte furon portate a casa: l'una per gran cordoglio e spavento de' suoi peccati, morì: l'altra riebbesi, ma però mutò vita. Se ne contano di tali esempi moltissimi.

IV. Dove il P. de Prado non arrivava a predicar colla viva voce, arrivava coi libri, che stampò in gran numero. Bene spesso Iddio, con dargli spirito profetico, accreditò l'autorità del suo Servo. Il Governator delle Filippine Gomez Perez de las Marinas stava meditando di cacciar via gli olandesi dalle Molucche; e già allestiva un'armata: ne parlò col padre Raimondo, il quale lo dissuase da quell'impresa, predicendogli, che gli sarebbe riuscita sinistramente: con tutto ciò il Governatore la volle arrischiare. Appena entrato in mare, fu egli a tradimento trucidato con tutt' i suoi. Non riuscì meno infelicemente a Lodovico Perez, figliuolo del morto Governatore, e successore del padre in quell'istesso governo. Questi spaventato da un sogno ferale ch'aveva avuto, andò a consigliarsene col P. Raimondo: « il quale fat« tacì su orazione, disse a quel giovane, « che non tardasse a confessarsi quanto « prima, perchè gli stava dappresso la « morte. Sì, Padre, disse il giovane, mi « confesserò dentro la settimana vegnen« te: No, disse il Padre, ch'è troppo tar« di. Adunque soggiunse il giovane, di « qui a tre o quattro giorni al più lungo. « Anche è troppo tardi, gli disse il Pa« dre ». L'esito fe conoscere che il Padre profeticamente parlato aveva. Imperocchè il dì seguente, nata una certa sedizione, nel correre il giovane Governatore

a sopprimerla, fu dalla furia de' ribelli ammazzato, e trascinato pel fango il cadavero.

V. Ambiva Pietro Sarmiento d'entrar nel governo universale dell'isole Filippine. Spedì alla corte di Spagna di molt'oro per regalare i ministri di quella corte, ed averli favorevoli in quel suo maneggio. Di ciò altri non era consapevole, che un parente dello stesso Sarmiento, spedito su quella medesima nave. Venne a trovare il P. Raimondo il Sarmiento, al quale subito disse il Padre: « Pietro, mettete in mano di Dio tutt'i « vostri disegni, i quali sono molto lonta- « ni dai suoi ». Impallidì il Sarmiento: e il Padre tornò a dirgli: « Voi concepite « nell'animo un nuovo posto d'onore: va- « no, vano; la nave, che portava coll'oro « tutte le vostre speranze, è perita: e voi « dovete ambire e cercare altri onori im- « mortali nel cielo ». Intanto il Sarmiento tra la speranza e 'l timore se ne stava assai malinconico: finchè gli venne finalmente la nuova della nave affondata e perita: e allora, lasciato ogni pensiero di mondo, si diede tutto allo studio della pietà.

VI. Una nobile e pia matrona, perduta una nave, che carica di merci dal Giappone aspettava, dolevasi col P. Raimondo, perchè non avrebbe potuto far più limosine a' poverelli: le disse il Padre: « State quieta, perchè il picciolo basti- « mento mandato da voi a Messico, vi ri- « farà tutto il danno ». L'evento verificò la predizione. In questa maniera successi ora avversi, ora prosperi, comprovavano la santità di quest'uomo apostolico.

VII. Sebbene la maggior pruova ne eran le sue proprie virtù. Era egli un di quegli uomini santi, *qui carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis*. Portava sulla nuda carne una come tonaca trapuntata tutta di punte acute. Un Padre suo confidente gli disse: *Padre Raimondo quando vi caverete da dosso cotesto cilicio?* Dopo morte, rispose. In memoria del fiele gustato da Cristo in croce, masticava sempre l'assenzio, e con questo condiva il suo cibo, il quale per altro era sì poco, che pareva nutrirsi sol di digiuno. Le vespe, le zanzare, le mosche, poteano pungerlo a lor piacere; egli come una statua non le cacciava. Dovendo viaggiare per visitare le nostre case, sempre andava a piedi, e senza niun riparo dalle piogge e dal sole in capo, salvo il proprio cappello.

VIII. Aveva egli domate tutte le malnate voglie dell'uomo vecchio, e quella dell'onore singolarmente. Ciò che ad altri parea disprezzabile, a lui sembrava onorevole. Ad imitazione di S. Agostino aveva scritto un indice delle sue confessioni, con protestarsi al principio di quel libretto, ch'egli facea questo per ringraziare il Signore, che non solo tollerato avesse un servo tanto inutile, e sciaurato ma che di più arricchito l'avesse di favori infiniti. « Il vero umile, diceva, non « desidera di parer umile ma bensì vile: « nè guarda chi sia ora, ma quel che sa- « rebbe, se Iddio ritirasse la sua mano » benigna: non condanna nessuno, per- « chè egli stesso si crede reo: da lontano « guarda gli altrui peccati, da vicino i « suoi, che però gli vede più gravi e « grandi ». Dicea, che la via più corta a conseguir l'umiltà, era questa, il considerare con tutta attenzione parte per parte le infinite perfezioni di Dio, e i vizii propri. In questi due pensieri stava il P. Raimondo fisso continuamente, riputandosi indegno di comparire innanzi alla Divina Maestà, quando andava all'orazione.

IX. È ben vero però che in ogni mistero, che orando contemplava di Gesù Cristo, vi scopriva tesori di soavissimi affetti. Egli la domenica presentavasi a Dio come creatura al suo Creatore: il lunedì, come reo al giudice: il martedì, come debitore al suo creditore: il mercoldì, come schiavo al padrone: il giovedì, come scolare al maestro: il venerdì, come un poverello ad un ricco amico: il sabato finalmente, come il figliuol prodigo al Padre. Da queste meditazioni raccoglieva un tal fuoco, che quanto operava e parlava, tutto infiammava. Ricresceva egli l'ardore colla divozione, che aveva a S. Francesco il Serafico. Due anni prima ch'egli morisse, a'3 d'ottobre, mentre stava in orazione

circa la mezza notte, e raccomandava a S. Francesco il Serafico, suo grande avvocato, la città di Manila, sentì subitamente un grido militare; ed era che i cinesi entravano armata mano in città: ma insieme vide che S. Francesco in aria sopra le mura, rintuzzava l'impeto ostile, e le loro frecce. Uscì di camera il Padre e corse fuori a gridare, all'armi, all'armi, promettendo a tutti vittoria coll'assistenza di S. Francesco. E di vero, che la città messasi in arme, riportò la vittoria; e n'ebbe grado a Raimondo, che la commosse, e al P. S. Francesco, che la protesse.

X. Essendo Vice-Provinciale, e viaggiando, sbagliò la strada, e fece con gran pericolo una gran cascata; quando il povero Padre sforzavasi di rimettersi in strada, gli apparve Gesù Cristo in forma di fanciullo, che portando sopra le tenere spalle una Croce, mostrava d'essere molto stracco ed affaticato: ciò che vedendo Raimondo, restò infinitamente confortato nel suo travaglio. Soleva egli spesso meditare i misteri dolcissimi dell'infanzia divina, e spesso ancora le piaghe del Redentore: ripetendo, credo, sovente le parole soavissime d'Agostino: *Hinc pascor a vulnere; hinc lactor ab ubere*. Gli accadde una volta di sentir disgusto, perchè i Superiori gli aveano ristrette le penitenze a una misura, che a lui parea assai poca: ma si sentì ammonire da Gesù Cristo con queste parole: *Se questa è la volontà mia, che stai tu a pigliarti fastidio? Seguila, e sta pure contento, e in pace.* Un'altra volta ebbe pure un altro avviso da Cristo. Come il P. Raimondo per salute degl' indiani, avea passati tanti mari, tanti pericoli, tanti stenti; così con qualche difficoltà s'arrecava ad adoperarsi in salute degli spagnoli, ma pure si offeriva tutto a Gesù: e Gesù allora gli si dimostrò non con volto lieto e sereno, come soleva, ma un po' scuretto e cruccioso. Ne pianse tosto Raimondo, pregandolo a dirgli la colpa ch'avesse fatta. Allora Cristo, *Tu*, disse, *mi ti offerisci in parole, quando in fatti fai qualche riserva di te: nè ti spendi, mentr'io lo comando, per gli spagnuoli, più inclinato ad aiutar gl'indiani*. Intese da tal parlare in che consista la virtù vera; cioè in adempiere la divina volontà, manifestata alle persone religiose per bocca dei loro Superiori: e in questo particolarmente lo Spirito Santo, supremo artefice della santità più perfetta, mette ogni studio, quando vuol formare anime degne di Dio; le spoglia di sè stesse, e della lor volontà, acciocchè s'investano tutte della divina: a questo fine le va esercitando in travagli, in malattie, in tentazioni: volendo, che in ogni cosa non amino altro che Dio, e la sua santissima volontà.

XI. Non mancarono di queste pruove al nostro Raimondo, nelle quali mostrò una pazienza incredibile. Avendo governata per sei anni la Compagnia in Manila, prese a dirigere la congregazione della Madonna da lui stesso fondata, e continuò colla voce e coll'esempio a coltivare quella città. Mentre stava così lavorando, ammalò nel 1601; e spedito da'medici, si abbandonò tutto nelle mani di Dio: dal cui lume poscia illustrato, vide che gli si prolungava tuttavia sino ai quattr'anni la vita, acciocchè di nuove gioie di meriti arricchisse quella corona di giustizia, che gli era destinata in cielo: ciò che confessò chiaramente al sacerdote assistente. In breve restò guarito.

XII. In tanto ripigliò nuove forze per affrettarsi vigorosamente alla meta. La patria celeste, la beata vista di Dio, l'entrare in possesso del sommo Bene erano il centro delle sue brame più accese. Quando sentì avvicinarsi il tempo *dissolutionis suae*, tornò dalla villa in città, dove s'era ritirato per aver più libero campo d'attendere alla contemplazione. Salutò gli amici, si munì de'Sacramenti, e si riposò nel Signore a'18 di febbraio del 1605.

XIII. Il suo funerale non meno col lutto de'cittadini, che colla memoria delle sue virtù eccelse fu celebrato. Dopo dieci anni, ricavate l'ossa, per allogarle in un avello più nobile, spiravano un odor soavissimo. Non poche cose si narrano le quali hanno del miracolo, e ci dichiarano la grazia di lui singolare davanti a Dio. Ma il dovér vuole, che più ci accendano al-

l'imitazione gli esempii delle sue virtù, che gli splendori de'suoi miracoli.

Ex Hist. Soc. p. 5 lib. 21.

XVIII. FEBBRAIO 1615.

Del Padre Giovanni Cardim.

I. Il P. Giovanni Cardim per pubblica voce e fama fu creduto similissimo per l'innocenza della vita a S. Luigi Gonzaga, e a S. Stanislao Kostka. Nacque in un castello di Portogallo, appellato Monte Corvino nell'anno 1585 ai 4 di luglio. Sortì il nome di Giovanni per voto fatto dalla madre, se avea prole maschia. Non portò in vano il nome del S. Precursore, mentre sin da bambino fuggiva ogni leggerezza e peccato; amava la solitudine; sprezzava le cose caduche, e macerava con penitenze le sue carni innocenti. Dopo la carriera delle lettere umane, si diede in Coimbra allo studio dei sacri Canoni con gran fama d'ingegno, ma più assai di virtù. Era in ogni cosa moderatissimo, salvo che nel tormentare il suo corpo. Mentre un giorno si portò alla Vergine, detta della Luce, un miglio discosto dalla città per impetrar lume sopra il risolvere a qual degli Ordini religiosi dovesse appigliarsi, udì una voce, che lo consigliava ad eleggere la Compagnia di Gesù. La ricevè come oracolo celeste, e innanzi di partirsi da quella sacra cappella, consecrò a Maria Vergine con voto la sua verginità. Indi subito corse a Lisbona; e al padre Antonio Vasconcello, suo parente e familiare, domandò d'entrar nella Compagnia, ma in istato di Fratello coadiutore, perchè così gli parea, che più sicuro sarebbe di sua salute. Il Vasconcello al contrario il consigliò a dover prendere gli ordini sacri prima d'entrare in Noviziato, e gliene assegnò le ragioni. Fece il Cardim secondo il consiglio del Vasconcello: si ordinò a Messa, fece rinunzia di quanto possedeva, e di quanto le speranze della corte, a'suoi maggiori affezionata, gli promettevano. Inoltre ricusò un pingue benefizio, che gli avea conferito il Vescovo Martino Alfonso Mezia, a lui congiunto di sangue. Entrò poi nel nostro noviziato in Coimbra ai 24 di luglio del 1611, in età di ventisei anni. E il suo esempio tirò molti giovani a consecrarsi a Dio in diverse famiglie religiose.

II. Non istarò qui a riferire il fervore e la mortificazione del P. Cardim nel tempo del suo noviziato. Finito questo, fece in Braga i suoi voti, la cui formola scritta col proprio sangue, portò poi sempre attaccata al collo per tessera della sacra milizia. In Braga si trattenne quasi due anni per rinfrescar la memoria degli studii fatti nel secolo; e in questo spazio di tempo non lasciò, anzi accrebbe lo studio d'una severa perfezione. Cercava ogni maniera d'umiliarsi, e d'essere umiliato. Gioiva quando vedeasi assegnato per compagno del cuoco; pronto a portar legne, acqua e stoviglie, come un garzone di casa. Per risparmiare a' nostri giovani studenti la fatica del leggere in refettorio alla mensa, egli prendeasi volentieri l'uffizio di tal lettura. Spesso si mescolava fra la turba de' poveri, che alla porta del Collegio venivano colla sporta a prender gli avanzi delle vivande, e anch'esso prendea, come ogni altro mendico, parte di sua elemosina. Ordinariamente per umiltà mangiava del pane che si dava alla servitù. La sua camera, le sue vesti, i suoi libri spiravano povertà.

III. Crudele, non che austero si può dire che fosse verso il suo corpo; e benchè i Superiori non lasciassero di porgli freno, pur nondimeno si fiaccò tanto la sanità, che si poteva chiamare martire di sè stesso. E vaglia il vero, sempre andava inventando nuove guise di cruciarsi, e se tu gliene serravi una via, egli ne apriva cento. Parea uno scheletro vivo e spirante. Mentre infermo gli si doveano attaccar le coppette, non si trovò carne dove si potesser quelle attaccare; tanto l'avea strutto l'inedia: non gli si vedeano che l'ossa e la pelle, ma solcata dalla severità delle discipline.

IV. Non c'era cosa a cui più pensasse che l'Indie e l'estremo Oriente per il

zelo ch'aveva di propagare la Fede, e pel desiderio di patire il martirio per Cristo; e perchè sempre da' Superiori gliene veniva differita, ma non negata la licenza, egli intanto andavasi consolando con dare qualche picciolo saggio dell' Indie al suo zelo, ammaestrando poverelli nella dottrina cristiana due o tre volte la settimana alla porta del Collegio; con far qualche missioncella ogni domenica e festa pe' vicini villaggi; con visitar carcerati e malati negli ospedali e finalmente con non lasciare occasione veruna di far del bene a benefizio del prossimo. Quando i nostri sacerdoti eran di notte chiamati per assistere a' moribondi, subito che sentiva picchiar la porta, s' alzava dal letto; e offerivasi al portinaio e pregavalo dicesse al P. Rettore, che trovandosi egli pronto ad andare, non c'era bisogno di rompere il sonno a niun altro. Se mai doveva scrivere qualche lettera, ogni verso spirava divozione e pietà. Quelle massimamente, che scriveva alle sue sorelle monache, si leggevano in pubblico nel convento, e ne restavano tutte quelle vergini infervorate. Ognuno che lo vedea celebrare all'altare ne restava infiammato: tanto nel suo volto, e in ogni atteggiamento del corpo spiccava la divozione e la riverenza.

V. Somma altresì era la sua attenzione in ogni cosa spettante al divino culto. Ogni giorno in recitar la corona della Beatissima Vergine spendeva un'ora e digiunava a suo onore ogni sabato, tutti esortando alla servitù, e all'imitazione di lei. Concorrevano molti per vederlo in chiesa in orazione; e vi furon di quelli, ch'ebbero la grazia di vederlo elevato col corpo da terra. Avea un dono insigne di lagrime, talmente che ne restava mollo la terra. Con queste, e con altre virtù (che cosa lunga sarebbe riferirle a minuto) si acquistò tal fama di santità, che uscendo in pubblico, la gente andava a baciargli la mano, e a mirarlo con venerazione di santo. Talvolta i poveri gli correvano intorno con tanta folla, ch'era costretto a ritirarsi in qualche cantone, dove facea loro una pia esortazione, e poi domandava loro licenza d'andarsene. Nè questo sì gran concetto era solamente del popolo, ma era ancora delle persone prudenti, e nella pietà singolari, le quali, lontano il padre Cardim, gli davano lodi degne d'un uomo santo.

VI. Questa opinione maggiormente restò confermata nell' estremo tempo della vita, che suole scoprire la vera virtù dalla falsa, o pur solo apparente. Egli con certezza prenunziò la sua morte vicina, la quale accadde a' 18 di febbraio del 1615. Successe una cosa, che parve miracolosa: mentre il buon Servo di Dio morendo baciava le dolci piaghe di Cristo, si schiodarono e mani e piedi del Crocifisso, il quale tutto unito alla bocca del moribondo, pareva che lo volesse abbracciare e raccorne al suo seno l'ultimo spirito. Accrebbesi la maraviglia, mentre con grande stento si potè rimettere la sacra immagine nell'istessa croce dove i piccioli chiodi stavano fermi e saldi. Avea domandato in grazia il Servo di Dio, che il suo corpo gittato fosse in un letamaio; ma il popolo con tutte le testimonianze d'onore volle venerarlo. Della morte d'un così degno figliuolo fu subito dato avviso alla madre, ma si trovò che già n'era stata certificata dal medesimo figlio, il quale confortolla a rallegrarsi con esso lui della gloria, che, Dio mercè, godeva nel Paradiso. In confermazione di questa seguirono molti miracoli: onde per autorità de' Vescovi ne fu fatto legittimo esame e processo in più luoghi, in Lisbona, in Praga, in Coimbra e in Portoallegro. Sopra tutti insigne fu il testimonio, che ne fece Sebastiano de Matos de Norogna, Arcivescovo Bracarense, il quale molte cose da sè vedute e notorie racconta in lode del P. Giovanni Cardim. Oltre ciò v'è anco un'attestazione onorifica del P. Andrea Palmerio, stato nella nostra Compagnia più volte Superiore, il quale in quel tempo reggeva il collegio di Praga. Egli ordinò, morto il P. Giovanni, che tutti i nostri adunati insieme dessero quelle notizie particolari, che sapeano della sua santità, per tenerne memoria; e ne furono ricavate delle bellissime, e se ne fece un ragguaglio. Certo che fu voce comune de' nostri

Padri più vecchi, che niun de' nostri sin a quel giorno s'era veduto, in cui tanto risplendesse un esemplare perfetto di vita santa. Questo ragguaglio fu di propria mano firmato dal detto padre Palmerio, il quale v'aggiunse del suo quest' attestazione: che le notizie scritte in quel foglio, erano una minima parte di quelle cose, ch' egli stesso sapea del padre Cardim, confidategli, mentre a lui Superiore rendea conto esatto della sua coscienza. Chi vuol sapere altre cose insigni delle virtù di questo Servo di Dio, legga la vita latina, che ne stampò in Roma il padre Filippo Alegambe l'anno 1645. Noi abbiamo preso dal Jouvency questo breve sommario.

Ex Juvenc. Hist. Soc. p. 5, lib. 25.

---

* XVIII. FEBBRAIO 1624.

Del Padre Francesco Roz Arcivescovo di Cranganor.

I. Fu spagnuolo di nazione, e di patria gerundese il P. Francesco Roz. Nel 1575 in età di anni diciotto entrò nella Compagnia, e compiuto il corso de' suoi studii, per desiderio di guadagnare anime a Dio, dimandò e ottenne la missione dell'India. Applicato alla provincia del Malabar, si diede con ogni diligenza ad apprendere le lingue di que' paesi, e acuto com'era d'ingegno, e fornito di tenace memoria, in breve tempo s'impossessò della lingua siriaca, caldea e tamulica.

II. Già da parecchi anni addietro don Alessio de Meneses, Arcivescovo di Goa, aveva con infaticabile zelo operato la conversione dei cristiani, che dicono di S. Tommaso, purgatili dagli errori di Nestorio e staccati dal patriarca di Babilonia, che soleva mandarvi i suoi preti e vescovi. Quinci si aperse un bel campo ai Padri della Compagnia per coltivare quella degna cristianità, fondata già dall'apostolo S. Tommaso. E siccome il clero si atteneva strettamente alla lingua e ai riti siriaci e caldei, così fu necessario che i Padri, per non alienarsi gli animi, continuassero l'istruzione sul medesimo stile.

III. Riuscì pertanto opportunissimo il P. Francesco Roz, che in quelle materie aveva fatti studii profondi. Prese a suo carico l'ammaestramento dei chierici malabaresi, e in pochi anni accrebbe di numero e splendore quell'antichissima chiesa, riducendo una gran moltitudine di popolo dall'eresia alla verità della Fede cattolica. Del che avvisato il sommo Pontefice, stimò bene di nominare il medesimo padre Francesco ad Arcivescovo della cristianità di S. Tommaso; e così fu egli il primo della Compagnia che avesse nell'India un tal carico, che poi per disposizione della S. Sede e per nomina dei Re di Portogallo si conservò sempre tra' nostri, quasi a maniera di successione.

IV. Pose il nuovo Prelato la sua sede nella città di Angamala; ma poi vedendo ch'ella era di continuo esposta alle scorrerie de' barbari e a tumulti di guerra, trasportolla con assentimento del sommo Pontefice in Cranganor, città assai forte con presidio portoghese. Prima sua cura fu di stabilirvi un collegio della Compagnia per avere alla mano zelanti operai, che coltivassero quella sua vastissima diocesi. Nel collegio collocò il suo seminario, adunandovi scelti giovani, che fossero a dovere istruiti nelle cose della religione e nella lingua siriana. Egli poi non mutò nulla del suo tenore di vita. Abitava alla domestica co' Padri, soggettandosi in tutto alla regolar disciplina e alle domestiche consuetudini. Visitava spesso i varii luoghi della diocesi conducendo seco parecchi ferventi operai che con la predicazion della divina parola disponessero il popolo alla riforma de' costumi. Nel che segnalaronsi i PP. Maria Campora e Giovanni Sosa; i quali per l'altissimo concetto di santità in cui erano presso i paesani, riportarono copiosissimo frutto dalle loro fatiche.

V. Agitavasi in quel tempo la controversia intorno ai riti, che il P. Roberto de Nobili aveva introdotti nella conversione degl'indiani; e poichè molti accusavano il detto Padre, che avesse tollera-

te alcune cerimonie del tutto supertiziose, l'Arcivescovo di Goa, convocò un concilio per disaminare la cosa. V'intervenne anche il nostro Arcivescovo di Cranganor, e come era peritissimo in tutti i costumi dei malabaresi, con forti ragioni perorò la causa del P. de Nobili e trasse gli altri a sentir come lui.

VI. In tanto poco buone notizie gli sopraggiunsero da Cranganor. In sul partire egli aveva lasciato in suo luogo, come Vicario della diocesi, il P. Rettore del nostro collegio: la qual cosa ferì altamente un suo arcidiacono, uomo superbo ed ambizioso. Costui partito appena l'Arcivescovo, apertamente ribellò, e usurpandosi quell'autorità che non aveva, malmenò per ogni verso la diocesi, traendo quanti più potè al suo perfido divisamento. Poichè si ebbe acquistato gran numero di seguaci, tentò ogni via per rinnovare lo scisma, e infettare di nuovo que' popoli dell'eresia nestoriana. Sopraggiunse intanto l'Arcivescovo, e con forte animo si oppose alle macchinazioni del tristo arcidiacono, che con pubblica sentenza separò dalla comunione de' fedeli cattolici. Indi, poichè egli era già avanzato negli anni, nè voleva dopo la sua morte che si eccitassero nuove turbolenze, dimandò alla S. Sede il successore, che fu il P. Stefano de Britto.

VII. Così composte le cose della sua diocesi, si ricolse nel collegio co' Padri, tutto in apparecchio all'ultimo passo, a cui giudicava essere oramai vicino. E così fu veramente. Egli morì ai 18 di febbraio del 1624, e la sua memoria rimase in benedizione, per aver, si può dire, fondata e stabilita quella chiesa, che die' poi in ogni tempo preclari esempi di fervore e di virtù.

Ex CORDARA *Hist. S. I. lib.* 4, 3, 5, 9.

XVIII. FEBBRAIO 1635.

DEL PADRE LORENZO AYALA

I. Fu nativo di Guatimala nella Nuova Spagna, e di illustre casato. Cresciuto in gentile educazione, e ampiamente nelle scienze addottrinato, si avviò per lo stato del sacerdozio, e occupò splendide cariche nella patria chiesa cattedrale. Or un giorno insorto non so quale dissidio fra lui e uno de' primarii suoi concittadini, funne sì dolente e punto al cuore, che tutta la notte appresso turbatamente si tragittò per lo letto, senza poter velare gli occhi a un'ombra di sonno. E in quel tedio di pensieri afflittivi, sentitasi l'anima stanca e nauseata del mondo e delle sue perfidie, udì internamente una voce che a chiare note gli disse: *Va, entra nella Compagnia di Gesù.* E su quel punto l'ansiato uomo fermò di seguirla. Adunque la mattina vegnente condottosi al nostro collegio, mosse pratiche per la esecuzione di questo suo divisamento: e parea trattar davvero. Se non che i congiunti e gli amici artatamente sel menarono tanto per le lunghe quando con una ragione, quando con un'altra, che l'Ayala rattepiditosi cadde dal proposito e si disfece di tal disegno. Iddio e la seconda e la terza volta ripicchiò con sollecita chiamata alla porta del suo cuore: intantochè il fluttuante spirito rivolle il disvoluto, e mise mano all'effetto. Ciò fu partirsi incontanente da' suoi, e scappare così dai lacci del demonio. Che però postosi in viaggio verso la gran città di Messico, ove contava di conchiudere l'affar suo, percorse da ben trecento leghe; e già era pochissimo discosto dal suo termine, quando un novello e potentissimo assalto ebbe dall' infernale nemico. Gli si intenerì tutto a un tratto l'anima a sensi affettuosissimi del parentado: gli balenò alla mente una vivacissima speranza di riportar onori, titoli ed incrementi, se egli della prossima venuta nel porto di Guatimala del naviglio spagnuolo si giovasse, per valicare l'oceano e approdare in Europa: e tali altre fallacie lusinghevoli e sì ben colorite gli si rappresentaron all'animo, che già ondeggiava dubbioso ed incerto del par-

tito a cui risolutamente appigliarsi. Ed ecco fra tanta oscurità e procella, una bocca invisibile proferirgli spiccatamente queste parole: *Maledicti qui declinant a mandatis tuis.* Dal che santamente sbigottito l'Ayala, non si ardì di pure più far dubbii della vocazione divina, e pervenuto alla città chiese ed ottenne la Compagnia.

II. Condottosi alla nostra casa di probazione di Tepozoslan, con giubilo interno non mai più provato, cominciò e compì il suo biennio di esperimenti, che sopramodo aiutaronlo a spogliare l'uomo vecchio ed a vestire il nuovo. Si segnalò poscia mai sempre in umiltà e temperanza. Sua occupazion dilettissima era insegnare ai rozzi ed agl' idioti la dottrina cristiana. Passato Ministro al collegio dei SS. Pietro e Paolo di Messico, dopo edificati i domestici e gli esterni tutti, con l'esempio di una vita irreprensibilmente religiosa; fu da Dio invitato in sul bel principio dei travagli alla corona debita alla sua fedeltà. Contava dieci anni soli di Religione.

Ex Elog. Defunctor. prov. Mexicanae.

—

XVIII. FEBBRAIO 1655.

Del P. Francesco Brancaccio.

I. Negli anni del Signore 1580 a' 25 di marzo, nacque di chiarissimo sangue in Napoli il P. Francesco Brancaccio. La cui fanciullezza fu penitente, fu limosiniera, e fu tanto santa, che quanti il conoscevano, l'ammiravano, e gli davano in lode il nome chi di Angiolo, e chi di Santo. Prese la tonsura di cherico, per disobbligarsi dal vestir gaio e pomposo. Mandato ad apprendere le belle lettere nel nostro Collegio di Napoli, vie più s'infiammò nella divozione, e in particolare verso la Madre di Dio. Gli traluceva in faccia l'interiore innocenza e quella verginal pudicizia, che portò illibata sino al sepolcro. Nelle nostre scuole dall' osservare il modo di vivere della Compagnia s'accese di desiderio di militare anch'esso sotto l' insegna del Nome Santissimo di Gesù: e n' ebbe la grazia ai 3 d' ottobre del 1600, ricevuto nella Compagnia da quel sant' uomo, P. Fabio de' Fabi, Provinciale. Fu suo maestro de' novizi il padre Bernardo da Ponte, religioso di sublime perfezione. Questi ben conoscendo il grande spirito di Francesco si diè a coltivarlo, dirò più vero, a mortificarlo con pruove particolari, talmente che l'istesso P. Francesco già vecchio era solito dire, che non sapea ricordarsi delle gran pruove del suo noviziato, senza sentirsi riempiere il cuor di giubilo.

II. Terminato il biennio, fece lieto i suoi voti, i quali poscia rinnovò sempre due volte il giorno, sino alla morte. Tanto negli studi, che nel magistero, non che punto rattiepidire, crebbe anzi molto in fervore. Aggiunse un'ora di più d'orazione a quelle che faceva in noviziato: ridusse a quattr'ore il suo sonno, con tal distaccamento di cuore da tutte le cose della terra, ch'era chiamato, *l' uomo dell'altra vita.* Tanto studente, che maestro ne' dì di festa e delle vacanze incominciò ad istruire il prossimo, e a guadagnare anime a Dio. Egli, giovane di 23 anni, e men di tre di religione, nel dì appunto solennissimo della Pentecoste, ebbe la grazia, che lo Spirito Santo infondesse, come già negli apostoli, anche nel cuor suo, uno zelo, una sete ardentissima della salute dell'anime; tanto che fin d'allora almeno col desiderio si portò all' Indie, alla Turchia, al Giappone: e non mancò da lui, se non andò co' sudori e col sangue ad inaffiare quelle barbare terre.

III. Iddio l'aveva eletto alla coltura di Napoli: onde consacrato appena Sacerdote, per bocca de'nostri Superiori, l'avvisò ad abbracciare l'apostolico impiego di pascere colla divina parola, e colla grazia de' Sacramenti quella parte di città più bassa, che chiamano il Mercato, abitata da settanta mila persone, tutto popolo minuto, e per lo più, poveraglia. Incominciò adunque il novello apostolo, il dopo pranzo ogni festa, nella chiesa del Carminello a raunar gente, a predicare in piazza, a far la dottrina cristiana: il che fatto, rimandava a casa i fanciulli e le don-

ne; ritenea seco gli uomini, e dentro la detta chiesa, dopo averli trattenuti a una divotissima meditazione della passione di Cristo, gl'infiammava alla penitenza, e in ultimo alla santa confessione. Indi a poco si formò in detta chiesa una congregazione, ovvero oratorio, di pie persone, le quali cresciute di numero, e lagnandosi col Padre di quella sì meschina ed angusta chiesetta, gli consolò, assicurandole, che sarebbesi distesa sino alla gran piazza del mercato, come appunto poi succedè. Questo fu l'oratorio, detto poscia il maggiore, perchè divenne padre di molti altri, che da lui nacquero.

IV. Rispondea felicemente questa grand'opera ai sudori del P. Brancaccio, quando i Superiori il vollero Ministro del gran Collegio degli studi, per dare nella persona di lui un grand' esemplare d' osservanza religiosa a quella gran casa. Il Servo di Dio sottomise tosto le spalle alla nuova carica, lasciando al Padre, che gli era stato coadiutore nelle fatiche, in cura lo stabilimento e l'aumento del nuovo oratorio. Il dolce modo, ch'avea il P. Francesco nel governo di quella numerosa nostra gioventù, trasformò quel collegio in un fervoroso noviziato: tanto esattamente facea fiorire la regolar disciplina. V'era ivi un giovane, che dimandava d'uscir della Compagnia. Andò a trovarlo il P. Francesco, e al primo abboccamento raffermò il vacillante, il quale entrato negli esercizii spirituali, n'uscì sì diverso da sè medesimo, che chiesta e ottenuta la missione dell'India, trovò nella navigazione, morendo, il porto della salute.

V. Intanto arrivarono a Roma molte doglianze, che il P. Francesco fosse stato rimosso dalla cultura del popolo del Mercato: onde il P. Generale ordinò che il Padre fosse rimesso nel suo primo impiego per consolazion di quel popolo che 'l domandava. Il medesimo popolo ottenne ancora di fondare a' nostri una casa di residenza nel lor quartiere, e d' avervi per superiore l'istesso P. Francesco: il quale, aiutato da più altri nostri zelantissimi Padri, diboscò da' quartieri di quella bassa città una intera selva di vizi.

VI. Scorsi eran di poco due anni, da che i Padri aveano col nome di residenza aperta casa al mercato, quando si diè, ad istanza del popolo, principio alla nuova chiesa del Carminello, la quale, non del tutto però compiuta, si aprì con solennità molto grande.

VII. Un altro campo amplissimo aprissi al Servo di Dio d'esercitare la sua carità apostolica nel borgo abitato a quel tempo da moltitudine assai grande di zingani, gente barbara e di cattivi costumi, sicchè di cristiano appena avean altro che l'acqua battesimale, e certe estrinseche usanze o cerimonie comuni de'cristiani. Informato dunque l' eminentissimo Buoncompagni Arcivescovo del mal vivere di costoro, pose tutta quella misera nazione di zingani in mano del P. Brancaccio, il quale molto sudò in introdurvi la vera forma de' fedeli di Cristo. Diè loro leggi di vita civile, e da uomini: ne divisò le famiglie con diversità di cognome, e prese ad essere lor procuratore, avvocato e padre. Gran pro da quest'opera ne sentì anche il pubblico, perchè introdotto in quelli il timor di Dio, divennero più leali e diligenti ne'lor lavori.

VIII. Oltre a ciò usciva quest'uomo di Dio spesso ancor ne' villaggi d' intorno a Napoli a predicare, ad istruire, a tôrre gli abusi. Inviò un giorno ad uno di tai villaggi per mettere all'ordine una solenne processione uno de'suoi allievi dell'oratorio. Indi a poco alzando gli occhi vide un gran nuvolone, che minacciava tempesta: egli, fatto un segno di croce, *Signore*, disse, *trattenetela*. Ruppe la nuvola in un diluvio di pioggia, con tuoni e lampi: ma il solo villaggio per cui la processione girava, non n'ebbe goccia.

IX. Un'altra cura da padre veramente amoroso si prese l'ottimo P. Francesco, e fu d'allevar santamente e istruire i fanciulli: impiego, cui lasciò d'esercitare solo alcuni di prima della sua morte. Usava con essi, non altrimenti che se fosse alcun d'essi: e vecchio d'anni parea tra fanciulli fatto anch'esso fanciullo, esprimendo in sè quella semplicità, schiettezza, mansuetudine, umiltà e ubbidienza, proprie di

quell'età: se non che in essi tutto era benefizio di natura, in lui merito di virtù. Insegnava loro, che passando innanzi a qualche immagine della Vergine, lo dicessero, come lui, *Ave Maria, Mamma mia*. Rimeritò al suo Servo l'amorosa cura d'ammaestrare i fanciulli Gesù fanciullo, quando in età di tre in quattro anni, d'aspetto bellissimo, e quanto mai dir si possa, vezzoso e amabile, gli comparve al confessionale, e dicendogli: *Ego sum Jesus*, disparve, e gli lasciò un paradiso di dolcezze nel cuore.

X. Era il P. Francesco uomo naturalmente di poche parole, ma queste poche penetravano sì dentro ne'cuori, che tosto gli ammollivano e trasformavano. Un gentiluomo avea stabilito d'uccidere un suo nimico. Avvisatone il P. Francesco « figliuol mio, dissegli, che cosa è questa, che v'ha messa in capo il demonio »? E ciò detto, segnollo in fronte, e gli spense tutto il fuoco della conceputa vendetta, col fuoco della sua carità.

XI. Questa nel P. Francesco era tanto operativa, che 'l tenea sempre in atto o di toglier l'anime da' peccati, o d' avantaggiarle nella virtù, o di soccorrere a mali eziandio corporali del prossimo. Prima che venisse il verno, una delle sue faccende era l'andare attorno personalmente per le case de' nobili, chiedendo robe vecchie e vesti dismesse per riparare dal freddo i poveri. Si stendeva la sua carità a ogni genere di persone, e le limosine che dava erano sì frequenti e sì grosse, che parea che sol dal cielo gli potesse venire in mano tanto danaro vivo. La sua camera pareva una spezieria: tanti erano gli ungnenti, le polveri e l'acque medicinali, che v' avea, per medicare colle proprie sue mani ora questo, ora quell'altro povero: e Iddio per lui operava effetti di curazioni maravigliose. Se s'ammalava alcuno in collegio, non v' avea servigio di carità e d' umiliazione, che non gli facesse, eziandio quel più sordido di vuotar le vasa immonde, e ben nette riportargliele in camera. Se alcuno moriva, egli il volea seppellire da sè. Certo che non saprei diffinire, se maggiore fosse nel P. Francesco Brancaccio la carità, o l'umiltà: a dir tutto in poco, pareva, e tal era nell' opere, qual avea sempre desiderato di farsi, *lo schiavo di tutti*. Si contristava però a qualunque segno d' onore, che gli era fatto. Ogni dì facea due particolari esercizii d' umiltà innanzi alla Maestà di Dio, confondendosi e dandosi titoli i più vili e obbrobriosi del mondo. Da questo tanto confondersi e umiliarsi conceputo avea un odio sì grande contro la propria vita, che vita era tutta di mortificazione e di penitenza. Digiuni senza fine, flagellazioni ogni dì raddoppiate, fatiche intollerabili e mali abituali d'enfiagioni, di piaghe e d'acuti dolori di denti, e sempre con faccia serena e sempre dicendo ne' suoi dolori, *non è niente, non è niente*. Non discendo agli atti particolari di queste e d' altre virtù, per aver luogo di dire almeno in generale alcuna cosa del dono sublime di profezia, manifesto alla città tutta di Napoli, talmente che sparsa che si fosse voce per Napoli d'alcuna cosa avvenire, uscita di bocca al padre Francesco, già più non se ne dubitava: ed era comune il dire: *Così è: nè sarà altrimenti: il padre Francesco l'ha detto*.

XII. Diamo di fuga un' occhiata alla divozione di quest' uomo di Dio. Egli l' ebbe sviscerata verso Gesù bambino, appassionato e sagramentato. Nel dì del S. Natale andava ebbro di delizie e d'amore. Sin da fanciullo tenerissimo fu di questo sagrosanto mistero. Perciò di sua mano faceva al S. Bambino un picciol presepio. Poscia ne' 45 anni di sue dimora nel Carminello, sopra di sè addossò tutta la cura di lavorare in chiesa il detto presepio. In quella santa notte e ne' dì seguenti stava lungamente assorto nella contemplazione di quel divino mistero: onde meritò più volte, che dalle braccia della divina Madre nelle sue volasse il divinissimo Infante. Per ornare il santo presepio coltivava alcuni vasi di fiori e gl' innaffiava colle sue mani. Questo tenero amore a Gesù bambino gli destò nel cuor quell'amore, che portò sempre a'fanciulli; ne' quali venerava l' immagine del suo Dio pargoletto.

XIII. Divotissimo ancora di Gesù appassionato, continuò fino alla morte il di-

giuno in solo pane ed acqua, che da giovanetto cominciò, tutt' i venerdì dell'anno: aggingnendo ancora l' amareggiarsi la bocca colle amare scorze d' aranci, che masticava a bell'agio. Costumava lavorar di sua mano quantità di crocelline e dispensavale al popolo. Stampò sotto nome altrui un libretto, dove insegnava il modo di lavorarsi al modello di Gesù in Croce. Il suo primo esercizio divoto era la mattina il nascondersi in una delle piaghe di Gesù crocifisso. Egli introdusse in Napoli la pia usanza di condurre in divotissima processione i misteri principali della sacrata Passione, come sino al dì d'oggi costumasi.

XIV. Quanto alla divozione, ch'aveva a Gesù nel sacramento, dirò solo di tante alcune poche cose in compendio. Egli, per avanti a qualunque chiesa passasse, conoscea se vi si conservava, o no, la santissima Eucaristia, e questo per certa soave, sensibilissima fragranza, che, conservandovisi l' Eucaristia, di là entro n' usciva e davaglisi a godere. Si prese per riverenza, e a capo scoperto a spazzar sempre la chiesa, di cui teneva la prefettura. Fuor delle occupazioni col prossimo, se ne stava sempre avanti al divin Sacramento conversando col suo Signore. Caduta di mano a un sacerdote sulla predella una delle sacrosante particole il P. Francesco, serrata che fu la chiesa, leccò colla lingua tutta da capo a'piedi quella predella. Più volte ancora non dubitò di sorbire il Sagramento col vomito fatto da qualche infermo.

XV. Trapasso altre molte cose di somma perfezione, che di questo Servo di Dio si raccontano nella sua propria vita, per dar luogo al racconto della sua santa morte. Questa ebbe origine dalla sua carità, cioè dall' assistenza, che prestò a una sua figliuola spirituale, malata di febbre etica. Ammalò egli d' una gagliarda febbre, che 'l facea tremare di freddo: e nel punto di mettersi a letto, tutto si abbandonò nelle mani dell' infermiere e del medico, per morir, come Cristo, da ubbidiente, nella sua croce. Il terzo giorno del male se ne scoprì la gravezza: onde cominciò ad accorrere tanta gente in collegio, che pareva, dice la storia, *una pubblica perdonanza.* Avvisato dal medico, che il pericolo era grande, il Servo di Dio ne fece tal festa, che maggiore non l' avrebbe potuta fare chi condannato a morire, avesse nuova che gli veniva condonata la vita. Ricevuti gli ultimi Sacramenti da quel sant' uomo ch' egli era, entrò in agonia, la quale fu lunga, ma placida e soavissima, sempre sospirando per desiderio di presto veder la faccia di Dio. Di tanto in tanto chi assisteva, raccordavagli la tanto a lui cara invocazione di nostra Signora: *Santa Maria*, *Mamma mia*, ed egli a quel nome di Madre, tutto rinvigoriva. Cadde finalmente il felice suo transito a' 18 di febbraio del 1653, in età di 75 anni.

XVI. Iddio manifestò subito in più modi la felice sorte del morto suo Servo: poichè molte furono le apparizioni, con che il padre Francesco si diè a vedere a più persone divote. I nostri Padri però gli celebrarono gli uffizii funerali privatamente e poco men che alla muta per timore di non poterlo poi fare, esposto che fosse in chiesa il cadavero. E di fatto, appena se n' udì il consueto segno della campana, che la chiesa fu inondata da un mar di popolo, ad alte voci gridando: *Dov' è, dov' è il corpo del Santo nostro Brancaccio? fatecelo omai vedere.* Corse per Napoli voce, che il corpo era già esposto in chiesa; ed ecco diluvio sopra diluvio di popolo. I Padri per lor consolazione, prima di sotterrarlo, vollero seco il cuore del Servo di Dio: onde gli fecero fare un taglio e cavato il cuore, il racchiusero in un cristallo. In occasione di questo taglio, s'empirono più ampolle di sangue, e più pannolini se ne inzupparono. Molte poi furono le grazie di curazioni seguite dall' applicazione di questo sangue, le quali per brevità tralascio di raccontare: e tralascio anco quelle, che seguirono da' legni del confessionale, dalla pietà del popolo fatto in pezzi. Così volle il Signore glorificare il suo Servo in morte, il quale tanto glorificò lui in vita con opere di pietà segnalate. Veggasi la vita, che ne scrisse il P. Antonio Barone l'anno 1703, a cui rimettiamo il lettore.

XVIII. FEBBRAIO 1669.

Del Padre Francesco Malechonski.

I. Il P. Francesco Malechonski ebbe la sua nobile origine nel Palatinato di Posnania, ed ebbe nella Compagnia l'ingresso a' 31 d'agosto del 1600. Dopo gli studii della filosofia fu in più collegi ammirato per maestro di lettere umane quanto diligente e studioso, altrettanto esemplare, pio e osservante. Compiè gli studii della teologia con lode d'ingegno straordinario, e però fu fatto salire, appena fatto sacerdote, alle cattedre più alte della Provincia. Nell' impiego istesso della lettura conobbesi l'ardore del suo gran zelo per la salute dell'anime: imperocchè, oltre la coltura privata ch'esercitava co' suoi scolari per farli non meno dotti che santi, predicava spesso anche al pubblico con frutto straordinario: il che mosse la Corte a volerlo almen per allora per sostituto e adiutore del predicatore del Re: ma l'umile P. Francesco scusossi di non poter servire Sua Maestà, stante che s' era con voto obbligato a Dio di spandere i suoi sudori apostolici nelle sacre missioni.

II. L'occasione d'obbligarsi con questo voto suo particolare, fu questa. Erasi egli gravemente ammalato sì, che i medici lo davano già per morto. Quando, implorato l'aiuto di S. Francesco Saverio, e promesso al Santo, di voler fare a sua imitazione per dieci anni le missioni in paesi eziandio del Turco presso a Costantinopoli, guarì con istupore dei medici, e con universale congratulazione sì dei nostri, sì degli esterni.

III. Il primo campo di sua spedizione apostolica fu la Moldavia: quivi spese quattro anni seminando la divina parola con messe d'anime copiosa. Quindi si portò al campo più vasto di Costantinopoli, e per lo spazio di sei anni lo coltivò. Entrò anche nella dura Crimea, e in più volte la scorse tutta, annunziando il nome di Gesù Cristo.

IV. Il Re Giovanni, udita la fama di questo operario indefesso, il volle missionario del suo esercito, ch' era in campo. Cinque anni faticò in questa missione castrense, con frutto corrispondente alle sue sante fatiche. Quante volte predicava, altrettante il Re si portava ad udirlo. E poichè Sua Maestà fra l'altre doti, ammirata aveva nel P. Francesco missionario una destrezza somma in maneggiare i più scabrosi negozi con felice riuscimento, spedillo per suo inviato alla Porta Ottomana per affari di gran momento, e ne concluse felicemente il trattato.

V. Più volte vollero i Superiori metterlo a governare: ma egli per altro ubbidientissimo, sempre seppe schermirsi in maniera, che senza offesa della santa ubbidienza, non fu mai Rettore, nè mai rimosso dall'arduo ministero di missionario. I travagli che patì, sono inesplicabili. Buon per lui, che seppe tollerarli con quel coraggio che richiede l'apostolato. Era egli al sommo mortificato: altro vino non gustava, che quello del Sacrifizio. Quanto più andò avanti negli anni, tanto più crebbegli il peso degli stenti e travagli. Nel tempo che un grosso presidio di soldatesca polacca fu introdotto in Szocaw nella Moldavia, toccò al P. Francesco di presedere a reggere nell'anima quel presidio. Quivi si trovò il Padre già grave di età, in estrema inopia di vitto, di modo che per campare, bisognò ch' egli stesso facesse da contadino e da bifolco, arando, zappando e seminando un pezzo di campo: divenuto con doppio titolo operaio ed agricoltore del Padre di famiglia nella vigna di Cristo. Nè già pochi anni durò in questa durissima agricoltura; vi perseverò anni dieci, cioè sino all' anno 1668 inclusive. E più oltre ancora v' avrebbe perseverato, se non gli fosse accaduta una di quelle avversità, che toccano più al vivo gli operai evangelici. Eglino, siccome sono stati tutti attività in operare, così soffrono uno stato violento, quando operar non possono; come appunto gli uccelli, a' quali vengan tarpate le penne maestre, o legate le ali. Così ancora accadde al nostro P. Francesco. Egli tra tante angosce, stenti e fatiche perdè la vista degli occhi, e questa cecità fu un colpo, che l'inabilitò a poter operare. Vero è che lunghe non furono le sue tenebre: imperocchè ricoveratosi nel

collegio di Ostrog, dopo due mesi, nei quali tutto attese a prepararsi a una santa morte col mezzo della pazienza e rassegnazione perfetta in Dio, arrivò al termine di sua vita apostolica a' 18 di febbraio del 1669.

Ex vitis def. Arch. Rom.

XVIII. FEBBRAIO 1683.

Del Padre Tommaso Globi.

I. In Sobocz della provincia di Lituania nel 1637 a' 18 di dicembre nacque il padre Tommaso Globi, e alli 9 d'ottobre del 55 ammesso fu nella Compagnia, in cui sulla base di sode virtù diè principio a gittare i fondamenti di quella santa vita apostolica, che menò sino alla morte. Superato felicemente il corso degli studii supremi, fu degno della professione dei quattro voti fatta in Cassovia alli due di febbraio del 72. Insegnò anni sei lettere umane: e sempre con tanta applicazione al profitto degli scolari nella pietà e nelle lettere, che sin dentro le mura della scuola il suo spirito apostolico dava di sè splendida mostra ed insigne: e il suo esempio era quello che più stimolava i giovani all'imitazion del maestro in ogni virtù.

II. Cavato fuori dall'ombre della scuola, uscì in campo nell'Ungheria Slavonica a dilatare le fiamme del suo zelo a benefizio delle anime più abbandonate. E perchè queste erano disperse in parti diverse e lontane, gli era d'uopo andarle a cercare, scorrendo quasi di continuo per quelle contrade, e in particolare di là dal Danubio. Ma la sua maggior fatica si era il dover visitare di e notte gl'infermi poveri nelle loro capanne per istrade fangose, e spesso fra pioggie dirotte, ghiacci orridi e nevi profonde. Ma non eran bastanti tutti questi incomodi a trattenere la sua fervida carità. E perchè la sua vita era riguardata da quelle genti e tenuta in gran prezzo, stante il bene spirituale, che loro ne proveniva, l'esortavano ad aversi più cura e non mettere, come faceva, a sbaraglio la sanità, aspettando di far le sue visite agli ammalati in tempi più dolci. Il Servo di Dio rispondeva: *Il cielo costa un poco più che non costano questi miei miseri stenti. Non vedete voi, come per fare un picciol guadagno, il pescatore tutto dì sta nell'acque, il contadino nel campo, l'artigiano nella sua bottega? E perchè dovrò io risparmiarmi per l'anime preziosissime, che costano sangue a Cristo? Oh piacesse a Dio, ch'io morissi in servigio di esse anime!*

III. Mosso da questo santissimo zelo prese il travaglio di ridurre all'ovile della Chiesa cattolica gli eretici di Munkarsino, e vi andò quattr'anni non senza guadagno di molti e molti, che abiurarono l'eresia. Quindi, sempre più assetato di travagli e di prede apostoliche, prese la mira alla missione in Turchia. Indicibile fu la sua allegrezza, quando i Superiori consentirono alle sue istanze. Subito, tutto alacrità e fiducia in Dio, volò a quell'arduissima missione. Quivi una volta ebbe l'istanza di portarsi ad un cristiano infermo, abitante in una signoria soggetta ad un Principe transilvano. Il zelante Missionario ben vedeva il pericolo, che in quella infida terra soprastava ad un uomo apostolico come lui: con tutto ciò, dimentico di sè stesso, si mise prontamente in viaggio. Arrivato all'infermo il dispose felicemente a una santa morte con gli ultimi Sacramenti.

IV. Lietissimo questo buon pastore d'aver guadagnata a Cristo quella pecorella, quando sta per accingersi alla partenza, ecco ch'egli medesimo viene in mano di lupi, cioè d'eretici, uffiziali d'un Principe della Dacia, i quali lo fanno prigione, non per altro delitto, *che d'avere osato, contro i diritti della patria, d'intrudersi forestiere e di più Gesuita in quelle lor terre.* Incatenato adunque il conducono alla fortezza Kovariense: dove gli fanno tutti que' buoni trattamenti, che suol fare l'eretica pravità invelenita contro la Religione cattolica, e contro chi porta il nome di Gesuita, ch'è appresso loro esecrabile. Scherni, villanie, strapazzi furono il meno che gli facessero.

V. Intanto il buon padre Tommaso Globi imperterrito, e pronto ad ogni e-

vento per la gloria di Dio, si rallegrave come di grazia fattagli dal Signore, *pro nomine Iesu*, nella cui santa Compagnia era stato ascritto, *contumeliam pati*. Non sappiamo il quanto di tempo durasse in questa schiavitudine fra i nimici di Cristo. Sappiamo bensì, che l'Ambasciatore del Re di Polonia in Dacia, saputa la prigionia del Missionario, ne intercedè lo scarceramento: e il padre Tommaso ritornò al proprio campo di sue fatiche con nuova sete di anime.

E poichè era sua massima, che l'assiduità al confessionario dovess' essere il principale impiego d'un uomo apostolico, e'l mezzo più sicuro di guadagnar anime, perciò egli, quando stava nelle nostre case, era il primo e l'ultimo in udir le confessioni: e in questo faticoso divin ministero il suo conforto era vedersi intorno assediato da' poveri, co' quali avea sempre trattato assai volentieri: mercecchè il suo vivere altresì era da povero in ogni cosa: nel vestito, portando una veste, Dio sa, quanto vecchia, e di quante pezze fregiata: nel vitto poi basti dire, che per lo più stando in missione in luoghi selvaggi, non solo per elezione, ma per necessità ancora era costretto cibarsi di cibi grossi, come i poveri contadini. Stando ne' collegi, il suo vitto era tanto parco, che i Padri ne faceano le maraviglie: ma egli se la passava, dicendo, *che la natura si contentava di poco*. In quaresima, e nell'altre annue vigilie non assaggiava pesce di sorta alcuna, nè in iscambio altra vivanda voleva, mortificatissimo in ogni cosa, e gran disprezzator di sè stesso.

VI. Una delle sue virtù singolari, da lui sin da giovane praticata, fu la carità fraterna e concordia, non sofferendo cosa alcuna contraria a questa: onde se mai a lui pareva d'aver data occasione benchè minima di rompere questa fraterna unione, subito coll'umiliazione la riparava: onde nell'ultima sua agonia, la sua maggiore sollecitudine fu di pregare il suo confessore, che a nome suo chiedesse a tutta la comunità perdono di que' difetti, che contro la fraterna carità avesse mai commessi. Egli poi, preso il Crocifisso, e strettolo caramente al petto, protestava a tutti di perdonare per amor di Gesù Crocifisso qualunque offesa a sè fatta.

VII. Munito in fine d'ogni presidio divino, passò all'eternità, come speriamo, beata, alli 18 di febbraio del 1683, in Giavarino, accompagnato alla sepoltura dalle lagrime e sospiri de' poveri, che amato in vita l'avevano come Padre.

Ex Elog. prov. Austriae.

XVIII. FEBBRAIO 1694.

Del Fratello Giovanni Leitam Coadiutore.

I. Nacque il Fr. Giovanni Leitam nella Diocesi di Braga nel regno di Portogallo. Studiando il latino nella detta città, andava innanzi per esser prete: e già presi avea tutti gli ordini minori: quando gli venne un giorno alle mani quel celebre libricciuolo *dei casi rari della confessione*. Fra gli altri esempi vi lesse quello d'un dottor parigino, condannato all' inferno. Tale impressione gli fece quel caso tragico, che, rinunziato ogni studio, deliberò di voler servire a Dio in santa semplicità. Chiese la Compagnia, e v' entrò per Fratello coadiutore.

II. Non anche terminato il biennio, fu mandato all' isola di Madeyra, al Collegio di Funchal, dove non uno, ma tutti gli uffizi facea della casa. Ma prima di mettersi a lavorare, teneva questo tenore di vita. Alla levata era egli in coro ad udire la prima Messa: poi udiva un' altra Messa, e vi faceva, quando non si comunicava, la Comunione spirituale, rendendo per un'altra mezz'ora le grazie. La sera, se gli restava tempo dalle faccende di casa, tornava al coro innanzi al venerabile Sacramento. Quivi col tanto stare inginocchioni nel medesimo sito, avea lasciata l'impronta delle ginocchia. Quando le faccende eran tali (come nel tempo della vendemmia e dell'imbottare), che non aveva tempo di fare le sue solite divozioni, la notte si rifaceva, cioè riac-

quistava il tempo, togliendolo al sonno per darlo all'orazione: e dopo questa faceva al corpo affaticato carezze con una disciplinatura solenne. Vestiva a foggia de' novizi una vesticciuola di tela, corta, lacera e scolorita. Quando fu proibito ai Fratelli l'uso della berretta, il Fratello Giovanni senza nè anche fiatare, comparve con in capo il suo berrettino. Incontrando i nostri Padri per casa, si fermava per riverenza, finchè passassero.

III. Oltre gli altri ministeri ch'aveva, assisteva ancora alla porta, dove aveva campo d'esercitare la carità, che tenera aveva, de' poveri. Con licenza del padre Rettore ravviava quanti tozzi e rimasugli poteva, per farne limosina: ma la maggior limosina era di dar sempre qualche sentimento spirituale a que' poverelli. Mai a' secolari non mostrò, ch'ei qualche poco era infarinato di latino: il che non è segno picciolo d'umiltà. La più bella lode però del Fratello Leitam era, che quei secolari, ch'aveano bisogno di parlargli per qualche negozio del Collegio, e non ne sapevano il nome, diceano: *Chiamatemi quel Fratello, che sta sempre o lavorando*, o *facendo orazione*. Due prerogative che dovrebbe avere ogni Fratello della Compagnia.

IV. Di queste adorno il nostro buon fratello Leitam, venne alla morte, la quale fu rispondente alla sua santa vita. Morì di febbre acuta a' 18 di febbraio nel 1694.

Ex Anton. Franco *in Ann. glor. Soc. in Lusit.*

XVIII. FEBBRAIO 1728.

Del P. Giacomo Fontana.

I. Il più moderno tra tanti servi di Dio menzionati in queste pie memorie, è il P. Giacomo Fontana di nazione fiammingo, morto nella casa de' professi di Roma in quest' anno corrente 1728, alli 18 febbraio: anno, in cui si pono sotto il torchio quest' opera [1]. E però non avendo potuto aver tempo d'aspettare altre notizie, che del P. defonto andrannosi raccogliendo in Fiandra, ho giudicato di tradurre qui dal francese qualche tratto della lettera di ragguaglio, che ha scritto un Padre amico di esso defonto, acciocchè la Compagnia in Italia abbia una, se non piena, almen bastante notizia delle virtù insigni di detto Padre.

II. La Chiesa, la Compagnia e questa casa in particolare hanno fatto una perdita grande nella morte del P. Giacomo Fontana, nostro comune amico. Non vi sarà, credo, discaro, che io vi dica qualche cosa particolare della sua morte, e delle virtù, che già cominciano ad iscoprirsi, non ostante la gelosia, con che egli si è studiato di nasconderle in sua vita.

Io non vi tratterrò con dirvi quelle virtù, note, per dir così, a quanti il conobbero; la sua modestia, la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua purità di costumi, il suo zelo per servigio della Chiesa, la sua applicazione indefessa allo studio più santo, come tutto rivolto a difender la Fede contro le moderne eresie; ma ve ne scoprirò solamente alcuna, che si ammira in alcuni Santi, famosi per le lor penitenze.

III. Primieramente, il P. Giacomo Fontana è stato uno di quelli, che con bella disinvoltura ha saputo (ma tutto al contrario degl'ipocriti) ingannare gli occhi, e l'estimazione non solo de' secolari, ma de' nostri ancora religiosi. Ognuno bensì avealo in concetto d'uomo di rari talenti e di profonda dottrina, e di buona religiosità; ma niuno in concetto di quell' uomo di virtù ed austerità singolare, qual era in fatti. L'inganno fondavasi tutto in questo. Egli nel suo esteriore era un uomo di portamento andante, di genio allegro, d'aria niente affettata, anzi d'una certa semplicità, che lo dava a divedere per un uomo comune. Laonde molti forestieri venuti a Roma anche per vedere il P. Fontana, le cui opere aveano già fatta lor concepire da lungi un'alta estimazione di lui, in vederlo poi di presenza restavano come attoniti, mercecchè in lui non miravano cosa

[1] Questo si riferisce alla prima edizione dell'opera.

alcuna, che corrispondesse alla loro aspettazione.

IV. L'origine, onde scoprissi l'occulta eccellenza di virtù nel padre Fontana fu questa. Morto lui, un Padre di finissimo accorgimento, non si potendo persuadere, che sotto l'esteriorità semplice e comunale del padre Giacomo non si coprisse qualche virtù non comune, interrogò il fratello Levino sarto di questa casa, se per avventura gli sapesse dir qualche cosa di edificazione da lui notata nella persona del Padre, cui per più anni aveva potuto conoscere intimamente, servendolo in qualche servigio domestico. Rispose il detto Fratello: « Io per edificazione, o Padre, dirò a V. R. quello, che fin qui non ho detto mai a nessuno.

« Io posso affermare con verità, che egli nello spazio dei sette ultimi anni non lasciò mai un giorno senza flagelli, eccetto nel tempo della sua ultima malattia: anzi qualche volta reiterava le sue sanguinose discipline sino a due e tre volte il giorno. Ciò che poi si facesse prima degli anni accennati, io non posso dirlo: ma si può prudentemente credere, che egli non aspettasse a così flagellarsi nei soli ultimi anni già detti, e n' ebbi chiara prova fin da sette anni addietro, quando rendendogli certi servigi vidi che il suo corpo s'era molto indurito sotto i colpi delle discipline: oltre i cilici e cinture armate di punte, trovategli dopo morte, che mettono orrore a vederle. Tra gli strumenti di penitenza sceglieva quelli, che fanno un dolor vivo ed acuto, ma che non fan piaga: chi ha le carni aperte, diceva, bisogna che aspetti più giorni finchè siansi rammarginate, e così lasciar di mortificarsi. Egli pertanto per suo uso in disciplinarsi servivasi ora di piccole catenuzze di ferro, come quelle che fanno meno romore, ed ora di cordicelle annodate, ma con punte all'estremità. E spesso ancora servivasi di verghe lunghe e pieghevoli.

V. « Una volta nella vigilia di S. Ignazio, avendo egli le spalle lacere, gli fu detto, che lasciasse di fare con gli altri in pubblico la disciplina: altrimenti ognuno s'accorgerebbe che l'avesse già fatta a sangue. Non ci pensate, rispose: so ben'io cosa fare, perchè non si possa notar niente. La cosa fu d'aggiustar la sottana di dietro in modo che le spalle non si scoprivano: battendosi sopra la stessa sottana, e niente curandosi di passar per uomo dilicato, che ha paura di farsi male: e così vinse una mortificazione con un'altra del rispetto umano forse maggiore. Un'altra volta similmente, il Superior della casa, veggendolo mal ridotto dai mali che pativa, e di già molto vecchio, gli vietò di fare in refettorio la disciplina in comune. Lo ringraziò e ubbidì: ma questa disciplina, che gli si risparmiava, non era nulla in comparazione di quelle, che in quel giorno si fece in privato ».

VI. Mentre il fratello Levino raccontava queste cose a quel degnissimo Padre, che dissi al principio, questi, uditolo con ammirazione, domandollo, se il buon P. Fontana gli avesse mai palesato il fine, per cui facesse coteste flagellazioni sì aspre, e se le facesse ancora da giovane. Rispose il Fratello: che il P. Fontana sin da giovane facesse questa sorta di penitenze, io l'argnisco dal tanto lodar che faceva le verghe de' nostri paesi, a petto alle quali, diceva, che queste d'Italia non valevan niente: quelle a' primi colpi cavano sangue, queste appena dopo colpi moltissimi. So ancora ch' egli in sua gioventù andava disponendosi alle missioni della Cina. N' aveva egli di già ottenuta dal N. P. Gen. la licenza; ma la Provincia trovò modo di non restar priva d'un soggetto sin d'allora eccellente. Io credo che a questo scopo andassero a ferire le sue austerità; e se non ebbero effetto le sue speranze per la mission della Cina, possiam credere che allora l'istesse austerità prendessero un altro scopo. Non potendo travagliare nella conversion de' pagani, egli applicò tutto il fuoco del suo zelo, tutta la gran capacità di sua mente a combattere contro i moderni eretici: nè gli costò poco questo combattimento. Per 40 anni dovè sempre star colla penna in mano, rispondendo ai rei libri, che seducevano il pubblico: quante persecuzioni gli furon mosse dal partito dei nemici

della Chiesa? quanti disgusti datigli anche dalla parte di que' medesimi, che avrebbon dovuto spalleggiarlo ed incoraggiarlo? Il motivo adunque principale delle sue penitenze era d'armarsi contro i nemici della verità combattuta.

VII. Ma un altro motivo più particolarmente impegnava il P. Fontana all'austerità corporali, di cui abbiamo parlato; questo motivo era l'averne l'esempio recente in alcuni de' nostri soggetti più celebri, d'un P. Oliva General della Compagnia, d'un P. Paolo Segneri seniore: ma più di questi moderni più viva impressione al cuor gli faceva l'esempio antico di S. Ludovico, di cui più volte uscì a parlarmi. Questo santo Re, diceva, faceasi battere da un prete, e io avrò rossore di fare in religione quello che un Re avea petto di praticare fralle delizie della Corte?

VIII. Diciamo ora qualche cosa d'altre suo virtù. Qual uomo poteva mai aver più motivi di risparmiarsi nelle penitenze di lui, che dovea tutte le forze impiegare nel lavoro d'un'opera tanto importante e sì necessaria in difesa, come dicemmo, della Bolla *Unigenitus?* Opera per ordine d'un gran Papa da lui composta, e che il medesimo Papa soleva nominare opera sua per adozione: opera, che penetrata persin ne' paesi più rimoti dell' Indie, ha riscossi applausi infiniti. Or questa sola fatica poteva servire all'autore, P. Fontana, in luogo di qualunque altra mortificazion corporale: eppure non bastava al suo gran disio di patire. Anzi non gli bastavano neppure i catarri, le gotte, le sciatiche, mali ch' esercitavano spesso la sua pazienza. Dirò di vantaggio: la fame che aveva delle croci nemmeno si saziava patendo più anni il più terribil male, che patir mai si possa, cioè il mal di pietra, e che gli cagionava spasimi grandissimi. I dolori, ne' mesi ultimi di sua vita, divennero insopportabili, lasciandogli pochi momenti da riposare la notte, obbligato sino a quindici volte ad alzarsi. In somma fece in fine una morte corrispondente alla vita d'un uomo, che amò sempre la croce, e che fuggì sempre a tutto potere ogni delicatezza.

IX. La sua pratica di vita sino all'età di 62 anni incirca è stata di passar la mattina studiando senza prendere un sorso di alcun ristoro sino all'ora di pranzo: vecchio sempre applicato, e sempre in travaglio. Più d'una volta gli accadde di sentirsi rifinito affatto di forze sino a cadere svenuto tralle braccia d'un Padre. Invitato un giorno da un suo caro amico a bere la cioccolata; ben volentieri, disse il P. Fontana, ma con questo patto, che io truovi sotto la chicchera una doppia di Spagna, ma di buon peso. Così pure diceva a chi gli offeriva luogo in carrozza. Se poi questo medesimo invito gli era fatto da personaggi, gli ringraziava umilmente, e con bel garbo schermivasi dicendo: *Signore, le carrozze non sono buone per me, nè io buono per le carrozze:* e così non prendeva mai questo comodo. In Fiandra, essendo confessore e teologo dell'Arcivescovo di Malines, era sovente costretto a fare un viaggio di quattro o cinque leghe per andare a servirlo: egli facea quel viaggio a' piedi, benchè avrebbe potuto servirsi di calesso a vettura. Clemento XI, per dare a sì degno Padre qualche segno di quella stima che ne faceva, dichiarollo esaminatore de' Vescovi: ed ei ogni volta che v'era esame, portavasi dal Gesù al palazzo del Papa a piedi. Solamente nell'anno ultimo di sua vita, entrò in carrozza di qualche Prelato, il quale riscontrandolo per la strada, e tocco dalla compassione, obbligava il vecchio Padre ad entrare in carrozza.

La quaresima in Roma ad un forestiere avvezzo al butiro ed al latte, riesce un po' dura. Il Padre Fontana, in 30 anni che fu in Italia, non una volta, avvegnachè con istanza pregato, volle dal digiuno dispensa alcuna, contentissimo in accomodarsi alla nostra comunità, come se fosse stato il più robusto e il meno utile alla Compagnia. Nei sommi caldi d'estate, dopo la ricreazione comune della mattina, si ritirava in camera non già a riposare, ma sibbene, fatte alcune sue mortificazioni ordinarie, a mettersi a studiare: e se, studiando, il sonno lo sorprendeva, solamente col capo appoggiato alla sedia stava qualche poco in riposo.

X. Sarebbe stato per lui un vantaggio molto considerabile l'avere appresso di sè un de' nostri Fratelli in qualità di compagno stabile. Non v'era chi n'avesse più bisogno di lui; e cento volte se 'l voleva, gli fu offerto questo compagno: ma sempre ricusollo modestamente, pago di mendicarlo volta per volta, quando l'occorrenze portavano, ch' egli uscisse di casa: e se usciva solo per distrarsi un po' dallo studio o per prender aria, pareva proprio ch' egli andasse per servire il compagno e non il compagno lui: non diceva mai, *Io andrei nel tal luogo*; ma si lasciava condurre dove quegli volesse, accomodandosi ai passi dei più giovani e aspettando e servendoli, se avevano qualche negozio da fare. E benchè non fosse dei più felici nel parlare italiano, nondimeno trattenevali con diletto. E come aveva egli la mente piena di belle erudizioni, e la memoria felice, così v'era molto da imparare da lui eziandio per le persone scienziate: che se tali non erano, egli s'accomodava alla loro condizione, raccontando delle istorielle piacevoli, che ne sapeva a migliaia.

XI. Un gran danno è stato che di due confessori da lui avuti in questa casa professa, niun di loro abbia potuto notificarci alcuna cosa delle virtù del P. Fontana. L'uno morì prima di lui; e l'altro poco di poi: ma pure quest' ultimo ci scoprì questo bel sentimento, che vale per molti, perchè ci dà a divedere la sua insigne umiltà. Gli domandò un giorno, se dagli applausi che gli venivano dalle sue belle opere, sentisse mai solletico alcuno di vanagloria? rispose con modesto rossore: *Io per questa parte per divina misericordia non ho rimorso: e poscia,* soggiunse, *d'onde mai, Padre mio, m'ha da venir questa vanagloria? quel poco che io so e che ho scritto, non è egli dono tutto di Dio? io non ci ho parte alcuna. S'ingannano quei che ci lodano. Il Signore è quello, che dee lodarsi, e ringraziarsi in tutto quello che noi facciam di lodevole.*

XII. Ma non era assolutamente necessario che il P. Fontana parlasse per iscoprire al suo Padre di spirito la sua umiltà: ben ella in mille maniere si discopriva. La scienza che gonfia, non gonfiava lui. Quanto era egli semplice, familiare e trattabile coi minimi della casa, altrettanto da lungi stava dai grandi del mondo e dai lor palazzi. Non è mica, ch' egli non fosse noto, e che da personaggi non fosse anche invitato. Più Cardinali si dolevano con esso lui, perchè non si lasciasse vedere, per lo desiderio ch' avevano di fargli ogni piacere: e di fatto alle occorrenze lo favorivano di buon grado. Ma la sua modestia gli faceva scansare ogni appariscenza; e il tempo che gli era assai prezioso, faceva che molto amasse la solitudine. Dopo i servigi prestati colla sua dotta penna, e per la fama di dotto, che aveasi acquistata, ove stato fosse vago di vanità o d'ambizione, avria potuto coltivar l'amicizia de' grandi. Ma egli in questo mondo non voleva ricompensa nessuna: solo cercava con ogni studio di servire utilmente la S. Chiesa. Clemente XI il fece Qualificatore del S. Uffizio, ed Esaminatore, come s'è detto, de' Vescovi, senza ch' egli se l'aspettasse. Queste onoranze non gli fecero fare un minimo cangiamento, perchè non gli fecero impressione veruna.

XIII. Ognuno gli poteva dire ciò che volesse; non prendeva a male nessuna cosa, ma tutto in bene, e rideva. Un dei nostri ha contato come testimonio, della maniera poco misurata, se pur non ardita, con che una certa persona, inferiore di molto al P. Fontana, trattollo in parole. Mentre la detta persona se ne partì, io dissi al Padre, perchè V. R. non ha risposto per le rime a quello sciocco? *Io,* rispose, *ho fatto proposito di non offender giammai nessuno, per quanto mi sia possibile, nè di non m'offender di niente.* In più riscontri osservai ancora la moderazione di questo Servo di Dio. Taluno abusavasi della sua pazienza, perdendogli il rispetto, oppure non gli mostrando i riguardi dovuti alla sua persona. Egli se n'accorgeva, sapendo benissimo le convenienze e creanze; ma facea sembiante di non accorgersene e senza offesa di nessuno n'andava via con bel garbo.

XIII. Vi potrei dire (e nominar se potessi ancor le persone) come per anni in-

teri è stata terribilmente esercitata la sua pazienza, a segno tale che l'avrebbon potuta far disperare, s'ella non fosse stata di quella tempra insuperabile ad ogni cimento; e ciò particolarmente in congiuntura di stampar le sue opere, che l'obbligavano a dover trattare con diverse persone, fatte apposta per esercizio di pazienza. Gli stampatori, i copisti, i correttori, ogni dì gli davano disgusti non piccioli: gli mancavano di parola, lo faceano aspettare, e mal si servivano della sua moderazione, veggendo ch'egli era buono. Ne' maggiori caldi della state videsi ad un'estrema debolezza ridotto, per lo gran gittar di sangue, ch'egli facea, senz'aiuto, senza compagno, occupato tutto il giorno, e parte ancor della notte a terminar l'opera, che stampava, ed a rivederne i fogli; senza parlare d'altre cure e imbarazzi che gli venivano inaspettati. Pagava assai bene un correttore, il quale gli rimandava i fogli malissimo corretti: onde bisognava ch'ei medesimo li rivedesse due o tre volte: di modo che diceva, che lo stampare un libro gli costava incomparabilmente più che il comporlo. Ma la gloria di Dio, a cui aveva unicamente la mira, lo sosteneva sì, che in mezzo a tanti travagli poco o niente la sua equanimità si alterava. Dal che voi, Padre mio R. potete vedere i quattro tomi donati dal P. Fontana al pubblico, sono opera non meno della sua pazienza, che del suo sapere; e sono altresì, se si considerano le tante difficoltà, e travagli che divorò, lavoro più assai del suo gran cuore, che della sua vasta capacità.

XIV. Io non credeva di scrivervi una lettera così lunga. Da principio vi dissi, che solo vi avrei parlato di quello, che di lui non sapete: ma il ricordarmi d'un uomo, la cui memoria mi sarà in eterno carissima per l'amicizia particolare, di cui m'ha sempre onorato, m'ha trasportato a dilungarmi assai più che non m'immaginava: e le sue mortificazioni, di cui voleva sol darvi parte, m'hanno insensibilmente impegnato a dovervi significare alcune altre virtù, delle quali sono stato io medesimo testimonio di veduta per lo spazio di 12 anni. Chi metterà alla luce il quinto tomo, che l'autore non ha avuto tempo di ridurre al suo compimento, non mancherà probabilmente di mettere nel frontispizio di quest'opera postuma col ritratto del medesimo autore un ragguaglio della sua vita, di cui, ove se ne facciano le ricerche, in questa casa massimamente, raccorrà materia da farne un ben grande elogio. Gli uni potranno dir molte cose della povertà di questo illustre defonto: certo che la sua camera, i suoi mobili, i suoi abiti con tutto il resto, erano poverissimi. Gli altri gli rappresenteranno il suo esteriore umile sì, che pendeva a riscuoter disprezzo da chi non l'avesse conosciuto d'altronde. Non si servì mai d'altrui mano o per radersi la barba, o per tagliarsi i capelli: egli senza specchio colle sue forbicette l'una e l'altra cosa faceva, e qualche volta ancora di notte: lascio pensare a voi con che assettatezza: a sue spese ridevano, ed egli d'accordo con gli altri. Non si scorderanno altresì di dir qualche cosa della benignità e generosità del suo buon cuore: non se gli potendo mai fare un servigio, che nol volesse tosto ricompensato con qualche segno di gratitudine: onde, se in cosa alcuna fosse stato degno di rimprovero, sarebbe stato d'avere ecceduto in troppa liberalità.

Concludo finalmente questa lettera, Padre mio Revm̃o con sicurarvi, che quelli, che qua verranno, ci sentiranno tuttavia parlare dell'affabilità, dell'osservanza regolare, della purità de' costumi del P. Giacomo Fontana, e d'altre sue virtù.

---

* XVIII. FEBBRAIO 1844.

Del Padre Carlo Gloriot.

I. Nacque a Pontarlier nel compartimento di Doubs in Francia addì 13 settembre del 1768. Gli onesti e pii suoi genitori seppero così bene dall'infanzia istillargli il timor santo di Dio e le mas-

sime più solide della fede, che più mai non ne smarrì ombra, fra le procelle del secolo perverso che sortì nella sua giovinezza. Terminato lo studio delle lettere, come sentivasi nell'intimo del cuore attrar dolcemente verso lo stato sacerdotale, passò nel gran seminario di Besançon per darvi opera alle scienze sacre. Nelle quali si avvantaggiò fino a spiccare sopra tutti i cinquecento alunni che vi dimoravano. Questi suoi rari talenti d'ingegno e di sapere congiunti con esemplare illibatezza di costumi, gli agevolarono la promozione agli ordini sacri. Ma quello solo di suddiacono ricevuto aveva, quando ruppe in Francia la sfrenatissima persecuzione degli empii ai danni del clero. Quel sacrilego governo usurpatore de' diritti più santi, bandì certe sue leggi inique a cui i preti, pena l'esilio e più tardi la testa, si doveano con giuramento sottomettere, e ad esse fecesi il nome di costituzione civile del clero.

II. Il nostro Carlo ricusò con forte petto di soggettarsi al giuramento richiestogli: nè a ciò contento diè di mano alla penna, e compose una cotale sua scrittura tutta sustanza di argomenti, a provare la nefanda natura del nuovo bando. Questo suo lavoro pubblicato incontanente per le stampe, e letto con avidità per la grazia dello stile in che era condotto, giovò di preservativo a campare molti dal precipizio. Dopo ciò il zelante campione del Signore emigrò nella Svizzera, ov'era il suo Vescovo, e colà n'ebbe il sacerdozio, che alla sua anima così ben disposta apportò novelli tesori di doni superni.

III. Conciossiachè gli entrò subito in cuore un certo inusitato desiderio di tutto adoperarsi negli apostolici ministeri, il quale, stante le pessime condizioni della Chiesa francese, non vedea modo di soddisfare. Iddio però gli aperse una impensata via al suo nobile intendimento: e fu il procurargli notizia della Società del sacro Cuore modellata sopra l'istituto della Compagnia di Gesù, e nascente a' quei dì nella Germania. Non ci volle di più per muovere Carlo ad aggregarvisi. Vi fu ammesso con gaudio dall'angelico uomo P. Eleonoro Tournely fondatore principale, che sel pigliò a formare nella vita interiore e nell'esercizio delle solide virtù. Molto ebbe il novizio di che travagliare, a combattere in quel tirocinio l'indole sua naturalmente focosa, e imbrigliarla a norma della religiosa mansuetudine. Dalla probazione uscito acceso di più ardente fervore, si applicò a ripetere in privato i suoi studii teologici, e ad accrescere il capitale della scienza che già possedeva, per l'assidua lettura dei Padri e delle storie ecclesiastiche: onde pian piano si acquistò meravigliosa ampiezza di erudizione.

IV. Resse egli intrepidamente alle gravissime traversie di povertà, di scacciamenti, di peregrinazioni cui sottostettero i suoi compagni per le invasioni di eserciti furibondi. Se non che tre anni appena trascorsi in queste asprezze, se gli offerse quasi in premio un vastissimo campo da mietervi largamente i manipoli di anime per Cristo, a cui agognava. Mercecchè la Società del sacro Cuore essendosi incorporata a quella detta della Fede, il P. Gloriot fu immantinente spedito ad Aspern presso i confini della Moravia, perchè ivi si dedicasse alla assistenza dei soldati infermi, poco men che accatastati negli spedali militari. Vi volò allegrissimo, e mise mano all'opera con carità da eroe. Soverchiato però dal peso eccedente delle fatiche, vi soccombette, e per mortale malattia che il colpì, fu presso a cadere vittima del suo zelo. Riavutosi alquanto, ma fiacco e ancora convalescente, ebbe lettera dal Superiore che gl'ingiungeva di partire per la Francia. Il P. Carlo non badò ad altro che ad ubbidire; e così mal fermo, siccom'era, si pose in viaggio a piedi e mendicando, tutto consolato di patire disagi e vergogne per l'amore di Gesù Cristo.

V. In patria diè libero sfogo agli ardori della sua cocente carità, a segno che fu di bisogno che gli si mettesse freno, per non

vederlo perire distrutto dalla sua stessa fiamma. Prediche, catechismi, conferenze private, visite a' poveri ed a' malati; ogni cosa abbracciava senza tema d'incontri eziandio se pericolosi. Si narra che nella città di Lione, per aver tentato di staccare una giovane donna da certe sue male pratiche, incappò nelle mani di alquanti ribaldi giovinastri invischiati con lei, i quali furon a un pelo di strozzarlo, ovvero di gittarlo da un'alta finestra.

VI. Quindi aggiunto a parecchi Padri che nel 1804 predicarono missioni popolari in molte diocesi, vi si segnalò non meno per santità di opere, che per robustezza di eloquenza. Presso che irresistibile pareva la gagliardia del suo dire, sostenuto da rigoroso discorso e da copiose ragioni, che conquidevano le menti. E v'ha esempi di bellissime conversioni acceadute per mezzo di questo suo favellare caldo, filato e animatissimo da un senso di viva fede che spirava in ogni suo detto. L'ombrosa politica del governo impaurì delle grandi ragunate di popolo, che si affollava alle mentovate missioni. Perchè le interdisse. Poscia venutagli in sospetto anche la intera Società della Fede, la volle abolita e dispersa. Il padre Carlo in questo rovescio di cose, niente rallentò del suo zelo attivissimo, o isminuì di speranza che tosto sorgerebbono tempi migliori. Ritiratosi nella sua diocesi, giusta il comando del decreto imperiale, tolse a governare il seminario di Besançon, studiandosi a tutt'uomo di allevare a Dio e alla Chiesa ministri degni del santuario. Anco da questo rifugio cacciollo l'ira dei nemici di Cristo. A Grenoble pertanto ricoverò, e in ufficio di semplice cappellano della cattedrale ivi rimase, per insino a che del 1814, risorta la Compagnia di Gesù, accorse a Parigi per darvi il nome, conforme lungo tratto di anni aveva sospirato.

VII. Postosi appena nelle mani del padre Picot de Clorivière Provinciale, ecco il Vescovo di Soissons che richiede di lui, e prega strettissimamente d'averlo con sè Rettore del suo fiorentissimo seminario. A tali istanze fu mestieri cedere, ed inviarglielo. Non si può contare come prestamente si rapisse i cuori di quella numerosa gioventù, e quanto fra essa vigorir facesse la soda pietà e l'amore alle virtù più egregie. Niente mancavagli a fornire compitamente il molto che ricercava si difficile incarico: non dottrina, non prudenza, non santità, non amorevolezza e soavità di maniere, che soglion essere il miele al cui dolce i Superiori si guadagnano gli animi degl'inferiori.

Come tesoro inestimabile sel tenea carissimo il buon Vescovo, quando un bene più universale forzollo in certa guisa di donarlo, senza poter opporre contrasti che valessero. La ristorazione di una gran parte dell'antico ordine civile in Francia, e la necessità di rimediare alla meglio ai guasti indicibili dalle passate rivolture cagionati, indussero parecchi uomini di molta levatura a dimandar missioni sacre per tutto il regno; e la corte del Re inchinò a favorirle. Adunque drappelli di zelanti sacerdoti secolari e regolari si accinsero all'opera, e si disseminarono dall'uno all'altro termine del reame. Qui la nobile e poderosa eloquenza del P. Carlo fu desiderata da molti, e richiamato perciò egli da Soissons, a questo sì giovevole intendimento, Monsignor Vescovo in accomiatarlo volle dargli una testimonianza del quanto si riputasse dai fatti suoi ben servito. Il regalò pertanto di un bel quadro rappresentante il sacro Cuor di Gesù in ricca cornice, con intorno iscritti i nomi di tutti gli alunni del seminario; ed inoltre a lui consegnò una lettera onorevolissima dei medesimi, che a leggerla l'umile Servo del Signore arrossì per confusione di sè.

VIII. Restituito come piacque a Dio, alle sue predilette missioni, vi si dedicò di tutt'i nervi per un decennio, e travagliando con mostre insigni di fortezza e di ardore di spirito, non so qual più. Mercecchè i settari e gli odiatori del nome di Cristo, arrabbiati del gran colpo che la parola del P. Gloriot faceva nelle genti, gli mossero guerra giurata, e mille fogge inventarono, ovvero di impedimen-

ti da difficultar il buon esito delle sue predicazioni, ovvero di calunnie da imbrattarne il nome ed attenuarne il credito. Ma tutto indarno: chè l'impavido uomo, presa fidanza in Dio alla cui gloria faticava, sventava sì destramente le lor macchine ostili, e con l'esempio della vita ribatteva sì efficacemente le loro menzogne, ch'eglino al trar de' conti rimanevano gli svergognati e i perdenti nelle città, in cui appiccavano l'empia battaglia. Così avvenne in Brest, così in Autun, così in Orleans, e così altrove più volte.

IX. Due gli erano compagni in queste evangeliche spedizioni: il P. Gian Battista Caillat, anima bella a paro che elevata; e il P. Antonio Thomas, vero imitatore della semplicità, mitezza e dolce misericordia del Cuore di Cristo. Or il popolo, e con esso persone di sagace intendimento, solevano denominarli per le loro qualità, e differenziarli così: il primo, Padre eloquente; il secondo, buon Padre; e il Gloriot, Padre sublime. Titolo che a lui competeva aggiustatamente, sì per le materie dogmatiche e controverse che per lo più aveva a trattare, e sì per la copia indeficiente di prove, di allegazioni bibliche, di passi dei santi Padri che adduceva, a confermare gli ardui suoi temi.

X. Alla coltura spirituale dei popoli accoppiò ancora indefessamente quella dei cleri, per lo mezzo salutevolissimo degli esercizii di S. Ignazio. Che anzi in tanto amore vennegli quest'utile ministero, che in esso quasi unicamente spese gli ultimi suoi quindici anni di vita. Poche furon le diocesi della Francia, che perciò non visitasse, dimandatovi a sommi prieghi dai Prelati che quasi l'un l'altro a gara santamente sel rubavano. Maneggiava quest'arme, che il nostro beato Fondatore porse a tutti gli operai della Compagnia, con forza incredibile. Nulla curava nè eleganza di stile, nè forbitezza di pensieri: dottrina soda (e non ne difettava), massime forti, raziocinio stringato, modi schietti e naturali, affetto sempre infiammato; ecco la rettorica che quivi usava, con quel di più che lo spirito del Signore gli poneva sulle labbra, e che feriva e spezzava i cuori. Ond'è l'ascoltarlo sì avidamente quelle adunanze pur colte di sacerdoti, che uno di essi fra i più riputati ebbe a dire: *Io ascolterei volentieri il P. Gloriot, ancora coi piedi tra carboni ardenti.*

XI. Tante e sì continue fatiche durate massimamente nella età provetta lo snervarono anzi tempo, e ridusserlo ad una decrepitezza precoce, che se a lui fu una miniera di preziosi meriti pel cielo, ai prossimi non di manco fu una perdita e uno svantaggio. Perocchè le varie e sempre gravi infermità che successivamente abbatteronlo, gl'impossibilitarono ogni altra occupazione, che non fosse patire, e patire assai nell'unione del suo Redentor crocifisso. Si avvide egli di ciò che cotesti morbi ed acciacchi gli prenunziavano d'imminente: epperò ogni suo pensiero volse ad un fervente apparecchio alla morte. Quattro anni tuttavia sopravvisse in questi suoi dolori, ritirato nella casa del noviziato di Avignone. La pace e serenità del suo volto e gli esempi della sua eccelsa virtù, edificavano tutti quei novizi, che ne traevano stimoli ad imitare un sì generoso veterano nella strada di Dio. In questo la carità del P. Carlo veniva raffinandosi, per la languidezza ognor crescente del corpo, e per la inalterabile sofferenza onde la portava una con le sue malattie. Dovette astenersi pur dal celebrare, e con la cotidiana comunione appagar la fame che pungevalo di congiungersi col suo Signore nell' Eucaristia. L'offerirsi che ogni tratto faceva a Gesù Cristo, i colloqui, le aspirazioni che uscivangli infocate dal petto, erano di tenerezza a chi le udiva. Finalmente consunto dalla vigoria del male, e pieno di amorosa fidanza in Dio cessò di vivere ai 18 febbraio del 1844, contando anni 76 di età e 30 di religione.

XII. Sovra due nobilissime basi fondò egli sempre il suo edifizio spirituale: fede viva, e amor vampante per Gesù Cristo. Bastava sentirlo un poco ragionare di Dio o di verità celesti, a convincersi ch'egli n'era sino allo midolla penetrato: il tono della voce, l'aria, il sembiante, il gesto, tutto in lui vi mo-

strava un uomo che parea più presto vedere, che credere quanto discorrea. Tre anniversari celebrava costantemente alla loro tornata: quello del suo battesimo, quello della sua promozione al sacerdozio, e quello del suo ingresso nella Compagnia; al Signore di lietissimo cuore dando grazie per benefizi cotanto incomparabili. Quanto poi all'amore di Cristo, n'era preso per forma che di lui favellando, si sollevava con la mente a pensieri eccelsissimi, e s'infocava a maniera di rapito. Gesù vedeva in tutto, ed a Gesù tutto riferiva. Consideravalo qual padre ed amico, che con provvidenza fedelissima il governasse, e guidasselo ai suoi fini. Quindi nel P. Carlo una divozione sviscerata al divin Cuore, che si aveva tolto per mistica stanza, da abitarvi spiritualmente ogni punto d'ora. Egli sperimentato avea in sè l'avveramento di quelle magnifiche promesse dal Salvatore fatte alla sua serva la ven. Margherita Maria Alacoque: che cioè gli operai evangelici devoti al suo Cuore, oltre una indefettibil vena di grazie che in lor pro ne deriverebbero, possederebbero una mirabil efficacia a muovere ed ammollire gli animi dei peccatori più nel vizio impetriti. Che però l'ardente Padre si consumava per voglia di crescere in questo bell'amore. Si era fatto pingere cotesto santissimo Cuore, tutto investito da fiamme e raggiante splendida luce; e nel suo mezzo poste aveva reliquie dei Santi, che nell'affetto al Cuore di Gesù più si segnalarono. Si era poi di questo culto costituito l'apostolo e il difensore. Propagavalo come non potrei dire, con le sue prediche fra le popolazioni. Ad esprimere perciò la vastità delle sue brame, si adoperò che s'incidesse una imagine raffigurante il Cuore del Redentore, con sottovi simboleggiate le cinque parti del mondo in atto di adorarlo.

XIII. Della pietosa Vergine Madre di Dio era tenerissimo cultore. Lei riguardava siccome reggitrice delle sue missioni, e di lei in esse accendeva stupendamente i petti dei fedeli. Per ampliare l'onore di lei divisò e in parte compilò uno scritto, che fosse come una breve istoria di tutti i santuari nel nome di Maria per tutta la Chiesa eretti, e dei prodigi più cospicui operatisi in essi. Per un altro importantissimo lavoro lasciò materie assai copiose da sè raccolte. Era questa una dotta dimostrazione della divinità di Gesù Cristo e della Religion sua, trattene le prove dal numero, dalla qualità, dalla fortezza invincibile dei Martiri. Ai quali generalmente professava singolare venerazione. In ispecie però a S. Sinforiano Vescovo di Autun, il luogo preciso del cui supplizio egli intracciò e scoperse, mettendolo in lustro e divozione.

Ex Vita P. Varin.

---

* XVIII. FEBBRAIO 1848.

Del Padre Roberto Debrosse.

I. Addì 26 marzo del 1768 nacque il P. Roberto, in un luogo del vescovado di Reims in Francia. Uscito di fanciullo inclinava tanto alla pietà, che si volle avviare pel sacerdozio. Studiava teologia nel seminario, quando scoppiarono i tremendi rivolgimenti che tutto insanguinarono quel regno infelice. Perchè fu disperso coi compagni, e in odio della Fede carcerato. Quindi ricuperata la libertà, si rifuggì in Germania e v'ebbe la consecrazione degli ordini. Placati poi i civili turbamenti della sua patria vi rientrò, e nel 1801 pel vivo desiderio che avea di dedicarsi più strettamente alla servitù di Dio, si rendette nella Società dei Padri della Fede, che era una congregazione piantata a preparare il risorgimento della Compagnia di Gesù, e che conforme le sue leggi e il suo spirito si guidava. Fu incontanente adoperato maestro nel convitto di Lione, e poscia mandato a presiedere fin dalla sua fondazione l'altro di Belley, che sotto la sua mano tolse a fiorire stupendamente, massime quando vi fu assegnato Rettore. Nel qual carico due casi gli avvennero che luminosamente attestano e la fermezza e l'obbedienza della sua bell'anima

II. Per molto che foss'egli stato in sull'avviso, quanto all'ammettere alunni intemerati di costumi, non di manco ve n'ebbe alcuni che per guasto precoce si corruppero in modo, da non doversi più tenere in commercio con gli altri, salvo il comun bene. Perchè il P. Roberto chiarito dei fatti, propose di recider d'un taglio quei putridi membri, e assicurare con ciò i sani ed intatti. Ma per appunto i più meritevoli di scacciamento erano i più addentro nella grazia del magistrato, il quale come a risoluzione di rigore soverchio forte però si oppose. Qui non vennegli meno il coraggio, e con franco volto soggiunse a quel signore: *Se voi contrastate al licenziamento de' colpevoli, io scriverò ai parenti di tutti gli alunni, che se li vengano pure a ripigliare, non essendo quivi al sicuro l'integrità di loro morigeratezza: e il farò di fermo.* A questo sì generoso parlare si diè vinto il potente oppositore, e il convitto di assai avvantaggiò in riputazione e decoro.

III. Per altro di queste morbose pecore una si era ancora serbata, con fidanza di poterla forse risanare di facile. Venuto per la visita annuale al collegio il P. Varin Superiore della Società di Francia, e inteso di cotesto giovane scapestratello e della indulgenza usatagli; chiamò a sè il P. Rettore, e abboccatosi con lui conchiuse dicendo: *Andate all'altare del Sagramento: pregate di cuore vivissimo per la salvezza dell' alunno, e come vi sentiate compunto, rizzatevi e correte ad abbracciarlo senza proferir sillaba.* Ubbidì alla lettera il docilissimo Padre: e ne fu premio la conversione e il guadagno di quell'anima, che d'allora in poi mutò affetti ed opere, e uno specchio diventò di modestia e purezza. Tanto è vero che l' uomo ubbidiente canta sempre vittoria.

IV. Nel 1808 successe per decreto imperiale la dispersione dei Padri, che chiusi e abbandonati i loro collegi e seminari, ebber comando di ritornare ciascuno nella sua diocesi. Il P. Debrosse andò a Metz, e in uffizio di cappellano fu addetto allo spedale di S. Nicolò. Quivi si strinse in grande amicizia col capitano Potot emerito allora, e tutto intento nelle cose di Dio, che quinci a non molto resosi della Compagnia di Gesù, vi morì in odore di santità. Con l' aiuto di questa grand'anima, tolse a piantare una impresa che tornò poscia di gloria somma al Signore. E fu la istituzione di una libreria cristiana per uso di chiunque volesse giovarsene, prestandosi i volumi al tutto gratuitamente. Divisolla il zelante Padre a far argine a quella piena di stampacce empie e invereconde, che inondavan ogni lato della Francia. Da quei piccoli incominciamenti, uscì di poi ingrandita pian piano l' opera detta della propagazione dei buoni libri, che tanti frutti di benedizione apportò, e ora anche apporta in quegli stati, dove la sfrenatissima libertà della stampa diffuse ogni mal seme di nequizia. Onde se altro non avesse fatto al mondo il P. Debrosse, che fondare sì utile istituto, già possederebbe un titolo amplissimo alla riconoscenza perpetua dei fedeli cattolici.

V. La bolla di Pio VII restitutrice della Compagnia di Gesù, lo colmò di ineffabile allegrezza, ed adempì il desiderio nudrito sempre accesissimo di arrolarsi al suo vessillo, fin da quando si ascrisse alla Società della Fede, che n' era un come corpo di preparamento. Volò dunque al noviziato insieme con altri assaissimi de' suoi confratelli, e fornite le consuete prove, al governo fu applicato dei due convitti, che correvano sotto nome di piccoli seminarii di Bordeaux e di sant' Anna. Nel 1823 fu rivocato nella casa di probazione in Montrouge per gli esercizii del terzo anno. Quivi ebbe a cader sotto il ferro dei persecutori. Imperocchè destatasi novellamente l'ira dei tristi contro la Compagnia, suscitarono a' suoi danni una sì aspra guerra, che la denominazione di Gesuita era voce d'obbrobrio e d'infamia. Un giorno che dalla vicina città di Parigi il P. Roberto riducevasi a Montrouge, fu di repente assalito da una turba di bordaglia, che sboccata da una bisca lo intorniò ferendolo di vituperi. L'un d'essi armato di un falcione da orto, fatto impeto sopra il Padre gli fu addosso con un colpo sì violento a una spalla, che gli aperse larga squarciatura, e di poco fallò

che nol freddasse in terra. Di che egli si riputò avventuroso, per avere sparso quel suo sangue per l'onore di Gesù.

VI. Interdetta l'educazion della gioventù nei collegi di Francia ai nostri, per le regie ordinanze del 1828, esso fu designato Superiore delle due residenze di Paray-le-Monial e di Laval, nelle quali si affaticò incessantemente a promuovere gl'interessi di Cristo coi prossimi. A lui era affidata la cura dei sacerdoti che ogni anno si raccoglievano in casa nostra numerosissimi, per attendervi agli esercizii spirituali del S. P. Or per agevolare ad essi l'intelligenza di quelle salutevolissime verità, compose un libro tutto acconcio alla interna coltura di un ecclesiastico, e spirante fuoco di fervore per infiammarne chi consideratamente lo legge. Per genio di umiltà propendendo egli ad un genere di vita occulta, e senza strepito di clamorosi ministeri, si occupò egli sempre quind' innanzi nell'interno delle nostre case a procurare quel ch' altri ottiene con l'estrinseco travaglio di viaggi, di predicazioni, di maneggi. Lo spirito della pietà incitavalo del continuo a disseminare divote pratiche, e a somministrar così pascolo ai vari talenti delle anime buone.

VII. Istituì parecchie confraternite ad onore dei santi Angeli, e dettò un'opericciuola intorno al loro culto, che intitolò: *Il mese Angelico*. Parimente caldeggiò di gran nervo la divozione alla beata Vergine, ad ossequio della quale fondò congregazioni e ravviò pellegrinaggi. Ma il centro de'suoi amori stava nel Cuore divino di Gesù Cristo. Si era obbligato con particolar voto di ampliarne a tutto suo potere la venerazione. Era pur assiduo nell'osservare la bella e fruttifera pratica appellata dell' Ora santa; e consiste nel pregare il giovedì per lo spazio di un' ora, davanti l'augusto Sagramento dell'altare. Ogni giovedì infallibilmente tra le nove e le dieci della sera trattenevasi innanzi quel tabernacolo misterioso che lo rapiva a dolcissimi sensi. E tante erano le celestiali consolazioni di che Iddio in questa osservanza dilettavalo, che si studiò di farne partecipi altri ancora, dilatandola per mezzo di un opuscolo che divulgò con la stampa. Il medesimo affetto al Cuore sagratissimo di Gesù, lo stimolò ad accalorare la causa di beatificazione della venerabil madre Margherita Maria Alacoque, nobilissimo strumento di cui si valse Iddio per innestare nella Chiesa questo soavissimo culto. Ondechè mentre era superiore in Paray-le-Monial patria della predetta Serva del Signore, spinse avanti nei processi le prove e i documenti da autenticarne virtù e miracoli.

VIII. Era però in singolar modo sviscerato del casto Sposo di Maria sempre Vergine, S. Giuseppe. Aveva impetrata licenza dal Provinciale di erigere nel titolo di lui un santuario, come prima se gliene porgesse favorevole congiuntura. Vennegli questa alla mano in su l'estremo della vita, quando soggiornava a Laval. Gli capitarono copiose limosine e sussidii tanto abbondanti, che potè edificare di pianta una vaga cappellina a circa quattro miglia dalla città, e dedicarla al suo carissimo santo Patriarca. Fu tosto presa a frequentare da molti in pellegrinaggio, per le grazie che se ne riportavano: ed egli quantunque vecchio, spesso digiuno vi si conduceva a piedi, per celebrarvi con particolar suo gusto la Messa.

IX. In sul finire d'ottobre del 1847, cadde in malattia tormentosissima: la quale fece spiccare in grado eroico la sommessione e la pazienza di che avea già ridondante il cuore. Non altre parole aveva in bocca che di rendimento di grazie a Dio pei dolori onde regalavalo, e che egli pregiava siccome carezze di amore finissimo. Voleva dipendere dai cenni dell'ubbidienza in ogni cosa: niente assaggiava se avanti non ne aveva licenza dal suo Superiore. La carità che in assisterlo gli usavano i domestici lo ricolmava di tale confusione, che inteneriva. All'annunziarglisi vicino il transito per la eternità, si ricompose ad un serenissimo sembiante, che mai più non alterò fino al giorno 18 febbraio del 1848, nel quale placidamente si addormentò in Cristo. Concorsero in folla gli abitatori di Laval a visitare il suo cadavere, e a testimoniargli quelle onorificenze che si soglion rendere solo a chi muore in concetto di bontà straordinaria. Ebbe

sepoltura nella chiesolina di S. Giuseppe da lui levata, secondo che narrammo, nell'agro suburbano. Contava egli 80 anni di età, e 34 di vita religiosa nella Compagnia.

Ex Vita P. Varin.

XIX. FEBBRAIO 1588.

Del P. Giacomo Sancio, o Sanchez.

I. Il P. Giacomo Sancio nativo di Spagna, fu spettabile per dottrina, ma più per innocenza e divozione. Trovavasi egli nel secolo in Roma, quando nel pontificato di Gregorio XIII si allestiva una scelta di nostri Padri missionari per l'Inghilterra. Il Sancio pertanto incitato dal zelo delle anime, e dalla brama di patire per Cristo, offerissi al Papa per quella spedizione. Il Papa gli disse, che prima pensar dovesse a entrar nella Compagnia. Or mentre il Sancio facea orazione innanzi al divin Sacramento nella basilica di san Pietro, udì dal sacro ciborio uscire una voce chiarissima, che gli disse: *Esto de Societate nominis mei*. Non mise un momento di mezzo, ed entrò nella Compagnia in Roma: e finito il noviziato, si portò subito in Lorena, per ivi aspettare la congiuntura di passare nell'Inghilterra.

II. Ma uscito di quel regno l'Ambasciatore di Spagna, e presi in sospetto dagli eretici gli spagnuoli, il Sancio fu mandato in Fiandra in aiuto spirituale delle truppe cattoliche: il che fece con carità singolare, pazienza e industria, ma con gran detrimento della sua sanità. Onde fugli ordinato di passare a Verdun, poi a Moussaponton, quindi a Milano, e finalmente, sempre in sanità peggiorando, si condusse a Siviglia, al suo patrio cielo.

III. Dovunque fu questo Servo di Dio, lasciò impressi vestigi illustri di santità. Quella miracolosa voce divina, che chiamollo alla Compagnia, gli fermò, e in certo modo attaccò la mente alle cose spirituali per modo che non sapeva trattenersi, d'allora in poi, in altri pensieri. Quella medesima voce gli arricchì l'intelletto d'un'altissima intelligenza dei misteri di Cristo: di questi ne ragionava più da angelo, che da uomo. E come sempre alle divine cose pensava, così delle divine cose mai sempre parlava. E se mai alcuno introduceva ragionamenti alieni, egli sapea bellamente tirargli al sacro. E poichè questa era una cosa assai celebre, alcuni, per farne la sperienza, mettevano su a bella posta discorso di qualche guerra, o di novità corrente. L'udiva il Sancio con gran modestia e piacevolezza; ma con tal destrezza sapea diviare il discorso, che quell'istesso, che messo l'aveva in campo, non se n'accorgeva. Accadeva in somma, che chi voleva abbassare alla terra l'uomo di Dio, sentivasi senz'avvedersene, sollevato al cielo.

IV. S'aggiunse a questi un altro maraviglioso dono di Dio. Pregò egli sua Divina Maestà, a radergli dalla mente ogni specie di patria, di parenti, e di cose terrene: conseguì quanto chiese, di sì fatta maniera, ch'egli medesimo alcuna volta per ischerzo diceva: *Iddio m'ha data la parte mia fino al finocchio*, cioè m'ha dato più di quello, che io dimandava. Imperocchè perdè la memoria talmente, che subito dopo la cena, nè tampoco si ricordava d'aver cenato; nè poteva dir Messa, mancandogli la memoria subito che incominciava. Eppure in tanta dimenticanza la maraviglia si era, che toccatogli un tasto di Cristo, o delle cose celesti, non gli mancava mai materia da dire: pareva che come i fontanieri, che col girar d'una chiave, mandano dell'acqua al giardino, così egli parea che da una vena beata cavasse nuovi sentimenti, e sempre grandi di Dio. Quando poi parlava o dei benefizi o della bontà e amore di Dio, tutto fuoco diveniva nel cuore e nel volto. Gli diluviava talora copia tale di lumi divini, e di dolcezze nell'animo, che, come da quella beata ridondanza affogato, ad occhi serrati, e con ambe le mani strette alla faccia gridava: *Signore non più: serbatemi queste cose per l'altra vita: non me le fate ora vedere: non è tempo: voi siete troppo buono: non potete aspettare? Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

V. Gli era un gran tormento il non poter dire la Messa. Ma se veduto l'aveste quando per comunicarsi stava alla mensa divina, avreste detto, ch' ei vedesse con gli occhi la divinissima umanità: tanta era la mostra di venerazione, d'umiltà e divozione, che dava. Serviva ciò a chi vi si trovava presente d'una gran face per infiammarlo e intenerirlo a divozione. Disse una volta, d'aver veduto Gesù, nel comunicarsi, entrargli nel petto in forma di picciolissimo bambinello: allora prese animo di dirgli così: « Voi, Signore, siete Dio ed uomo, e siete grande quanto son io: adunque stendetevi, ed empiete questo mio capo, queste mie braccia, questo mio corpo. Vostri sieno questi occhi miei: vostre queste mie orecchie, vostra questa mia bocca, mani e piedi. Voi parlate, Voi camminate e Voi in me vivete: talchè io possa dire, *Vivo itaque iam non ego, vivit vero in me Christus*.

VI. Un'altra volta pur disse, che comunicandosi, gli parve di trangugiare una picciola croce di Gesù: picciola da principio, ma che venne poscia da ultimo ad allargarsi e distendersi così fattamente, che il suo corpo divenne tutto una croce: e però diceva: *Nunc Christo confixus sum cruci: nunc mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*.

VII. Nè diversamente si diportava da quel che diceva. Imperciocchè comprovava questi doni celesti in lui un altro dono maraviglioso; ed era un amore ardentissimo della croce. Niuna cosa aveva più in bocca di queste due parole, *amare, e patire*. Per lo che soleva sovente supplicare al Signore Iddio, che sopra di lui addossasse tutte le fiacchezze, tutte le infermità de' Padri, e Fratelli suoi, acciocchè tutti gli altri potessero alla gagliarda lavorare nella vigna del Signore, non stimandosi lui buono ad altro, che a portar come giumento la soma; e però diceva spesso a Dio quel versetto del Salmo: *Ut iumentum factus sum apud te, et ego semper tecum:* e per mostrare quanto contento stesse di questa sorte, aggiugneva, *funes ceciderunt mihi in praeclaris*.

VIII. Finalmente quest' uomo crocifisso finì di vivere, come desiderava, in giorno di venerdì, strutto come una candela, dall'ardor lento lento d'una febbre etica. Nè senza corteggio celeste fu la sua morte, avendo egli stesso detto d'aver veduto in quel medesimo giorno due personaggi in sua camera splendentissimi. Morì a Siviglia a' 19 di febbraio 1588.

Ex Hist. Soc. p. 5, lib. 8.

---

*XIX. FEBBRAIO 1614.

Del Padre Gaspare Sanchez.

I. Di padre spagnuolo e di madre napoletana, e sopra una nave che da Tripoli veleggiava verso la Sicilia, nacque il P. Gaspare Sanchez l'anno 1538. Conobbe i primi nostri Padri, che dal santo Fondatore Ignazio furono mandati a fondare il collegio di Messina, e mosso all'esempio delle loro virtù, in età di soli tredici anni dimandò e ottenne d'entrar nella Compagnia. Nel noviziato di Messina ebbe la sorte d'aver per maestro e direttor nello spirito quel sant'uomo, ch'era il P. Cornelio Visavhen.

II. Fin dai primi giorni procurò il demonio di sturbarlo e mettergli in noia la vita religiosa; facendogli udir nella camera uno strepito di voci e di grida incondite e uno strascico di pesanti e lunghe catene. Il giovinetto, per età paurosissimo, passò tutta quella notte in ispavento e in pianto, e nel medesimo tempo sentì nascersi in cuore un fastidio dello stato religioso. Fatto appena giorno, e già fermo nell'animo di tornarsene al secolo, mandò chiamando in fretta il padre Visavhen. Questi, che già era nella chiesa ad ascoltar le confessioni dei penitenti, rimandò senz'altro il messo con queste parole: dite al novizio, che stia di buon animo, nè abbia timore alcuno. So tutto quello che nella notte decorsa gli è avvenuto. Io ho combattuto con quelle furie d' inferno, e le ho rattenute sì, che non gli recassero alcun male. Per tanto

stia saldo ne' suoi proponimenti, e d'ora in avanti non avrà più molestia alcuna. E così fu veramente.

III. Sotto la disciplina di un tanto maestro fece Gaspare mirabili progressi nella virtù e nella perfezione: onde, finito il corso degli studii, si applicò all'apostolico ministero del predicare la divina parola: nel che ebbe da Dio talento e grazia non ordinaria. Nè solamente ristette il suo zelo nella Sicilia, ma trascorse nelle principali città di Italia, ove fu udito con molta lode e con maggior frutto di anime, che trasse sul buon sentiero della salute. Tornato nella Sicilia, fu nel 1583 dal P. Claudio Acquaviva Generale nominato primo Preposito della casa professa di Palermo: ma indi a due anni, essendo caduto in mortal malattia, si trasferì per consiglio de' medici a respirare aria più salubre nel collegio di Reggio nella Calabria.

IV. Appena ebbe ricuperate le forze, tornò a Palermo, e per molti anni si esercitò indefessamente nelle sacre missioni, coltivando ad una ad una le città e le terre di varie diocesi. Sentendosi venir meno per l'età, nè potendo più reggere a fatiche gravi, si rivolse a pascere il suo spirito con assidue e lunghe orazioni e meditazioni, ed a gastigare l'innocente suo corpo con asprissime penitenze. Nella considerazione della passione del Redentore spendeva molte ore, e con tale e tanta copia di lagrime, che perdette del tutto il lume degli occhi. La quale calamità egli sostenne per otto anni con imperturbabile pace e con invitta pazienza.

V. Non potendo più celebrare, traeva ogni sua consolazione nell'assistere ogni dì a quante più Messe poteva e nel ricevere la santa comunione. Facevasi condur nella chiesa a udire le confessioni dei fedeli; e nella sua camera era sempre prontissimo ad accogliere quanti a lui ricorrevano per consiglio nei loro affari e per dubbi della coscienza.

Fu in somma il padre Gaspare uomo di rara innocenza e di antica semplicità, e perciò caro a tutti per le sue amabili virtù. Cadde la sua morte ai 19 di febbraio del 1614, essendo in età di anni 76, dei quali avea passato utilmente 63 nella Compagnia.

Ex Aguilera *Hist. prov. Siculae p. II.*

XIX. FEBBRAIO 1622.

Del Padre Raffaele Olier.

I. Il P. Raffaele Olier di nazione spagnuolo nacque in Maiorica. Di lui sin da fanciullo tenne cura particolare il nostro beato fratello Alfonso Rodriguez, incitandolo alla virtù: ma egli non avendo come ogni altro giovanetto, fermezza, facea delle scappatelle: oggi volea essere della Compagnia, domani n'avea dismesso il pensiero. Il fratello Alfonso pregò il Signore, che rimirasse con occhio propizio quel giovanetto, e il Signore glie lo promise. E di fatto entrò nella Compagnia, in cui sinchè visse, ebbe grado al fratello Alfonso di quel benefizio, e soleva chiamarlo *il suo avvocato*.

II. Fece progressi grandi in ogni scienza: ma la virtù, la divozione, il zelo d'amplificar la gloria di Dio, e di salvar anime, superò di gran lunga tutte l'altre sue doti. Non si saziava mai di predicare, e di confessare, avendo nella guida dell'anime un'arte divina di trarle molto avanti nella perfezione. Incatenava colle sue dolci parole: chi per suo direttore una volta il prendeva, non se ne sapea più staccare.

III. Il comun concetto, che nella città vi era del P. Olier, era questo, ch'egli solo facea per tre operai. Chi voleva trovarlo il giorno, il cercava nelle prigioni, negli spedali, o ne' conventi di donne a Dio convertite. Non si prendeva mai un riposo: mai una ricreazione. Pregava Iddio che gli facesse l'onore di farlo morire in mission predicando, o in attuale esercizio di far bene al prossimo. Esaudillo il Signore.

IV. Aveva egli corse le due isole di Maiorica e di Minorica colle missioni. In una di queste mentre tutto s'impiega nell'apostolico ministero, ammala e santa-

mente muore a' 19 di febbraio del 1621, professo di quattro voti. Si sparse voce ch' era morto il Santo, ch' era morto l'Apostolo, onde fu immenso il popolo che venne a baciargli la mano, e a toccarlo colle corone.

V. Certo, che le sue virtù meritavano ogni venerazione. Egli ad una illibata virginità e battesimale innocenza, conservata mai sempre intatta, aggiunse una profonda umiltà, un' esimia povertà, ubbidienza e regolar disciplina, oltre la mortificazione dell'animo e del corpo continua. Il giorno facendo la vita di Marta per amore di Dio, la notte facea quella di Maddalena a piè del Signore: quattr' ore almeno ogni notte dava all' orazione. Coronava queste belle sue virtù la divozione, che aveva singolarissima al ven. mistero della santissima Eucaristia, e alla Madre di Dio, di cui venerava in particolare la Concezione immacolata.

Ex ALEG. *in Bibl. Soc. Jesu.*

XIX. FEBBRAIO 1622.

DEL PADRE ARNOLDO A BOECOP dagli eretici avvelenato.

I. Nel ducato della Geldria di famiglia nobilissima ed opulenta nacque il P. Arnoldo a Boecop. Vedova era sua madre, ed in Arnoldo, unico rampollo, aspirava di propagare la discendenza della prosapia: ma il generoso figlinolo aspirava di propagare la divina gloria nella Compagnia di Gesù. Gli si scatenò contro per rimuoverlo dal suo santo proposito tutto il suo parentado: ma fu invano ogni tentativo.

II. Soperati pertanto tutti gli ostacoli, entrò nella Compagnia, in cui il novello discepolo di Cristo prese ad imparare dal divino Maestro queste due virtù in particolare, umiltà e mansuetudine, facendo ragione, che a lui dicesse l'istesso divino Maestro quelle parole: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.*

III. Così ben animato si diede ad imitar Cristo nelle due virtù sopradette, e perciò con santa ambizione particolare procacciava per sè il peggio in tutte le cose. Come il più vile di tutti cercava e godeva d'esser posposto a tutti. Da questa così profonda umiltà proveniva, ch' egli ad ogni cenno della santa ubbidienza non correva, ma volava, nè v' era difficoltà ch'egli non superasse per ubbidire, eziandio se costar gli dovesse la morte.

IV. Aveva già terminato il corso della teologia, ed era creato già sacerdote, quando con sommo suo desiderio anelando alle fatiche apostoliche, fu avvisato da' Superiori che dalla Fiandra se n'andasse in Magonza. Era pericolosissimo quel viaggio, stante che i soldati eretici infestavano quelle strade. Con tutto ciò intraprese con gran coraggio quel cammino. Ed ecco, che appunto incappò nelle branche di quelle fiere, le quali per quel buon genio, che hanno verso de' Gesuiti, acchiappano, e mettono il P. Arnoldo innocente nel fondo d'una segreta, cercando intanto di trovare qualche pretesto almeno apparente, se non per ucciderlo, almeno per istorpiarlo. Ma per quanto cercassero, come si suol dire il male co' fuscellini, non poterono neppure in apparenza farlo reo di alcun male: che fecero per tanto questi furfanti? Nol volendo ammazzare col ferro per non comparire assassini, risolvono dargli una morte sorda; cioè col veleno misto in una bevanda.

V. Fatto copertamente questo bel giuoco, il traggono di prigione, e l'avviano a Colonia. Appena qua giunto l'avvelenato Servo di Dio, comincia a sentire acerbissime convulsioni di viscere: si pose a letto, e cinque mesi continui durò a lottare co' dolori mortali senza rimedio: finalmente avendo lasciato a' Padri di Colonia esempi di eroica pazienza morì ai 19 di febbraio dell'anno 1622.

Ex MATTH. TANN. *et* ALEG. *Mortes ill.*

XIX. FEBBRAIO 1656.

Del Padre Pietro le Brun.

I. Francese di nazione fu il P. Pietro le Brun; il quale nacque di famiglia così timorata di Dio, che soleva chiamarsi figliuolo di Santi. Suo padre, ch'era stato padre de' poveri, si predisse il giorno della sua morte. Anche suo nonno materno riseppe per rivelazione di Maria santissima il giorno, in cui doveva morire; e morì d'un ferita, che gli toccò da un eretico per difesa dell' istessa Madre santissima. Fu allevato Pietro dalla sua madre con ogni più esquisita cura e divozione. Gl' insegnò sin da fanciullino a fare orazione mentale: e'l buon fanciullo ne'canti più rimoti si ritirava ad orare, bene spesso versando dagli occhi pianto dolcissimo.

II. Questo alunno di pietà così singolare fu chiamato alla Compagnia: dove, mentre tuttavia novizio, leggendo la vita del santo Padre, sentì che la scorciatoia per arrivar presto alla santità, era di camminar per la via delle croci, chiese a Dio con tutto l'affetto la grazia d'avviarlo alla santità per la via del patire. Si provò un giorno di crudelissimo freddo di tener dentro una conca d'acqua gelata una mano: e ve la tenne tanto, che non potendo più reggere a quel rigore, ne svenne. Indi in poi con vicende reciproche di giorni ora tristi, ora lieti passò il suo noviziato. Ma poi in tutto il resto della sua vita, cioè per cinquanta anni, non gustò mai una stilla di consolazione, nè divina, nè umana. Continua fu la sua croce. Gli era fin di tormento quel po' di ristoro che prendeva, mangiando: imperocchè ora avendo ulcerato il palato, ora dolor de' denti, ed ora qualche altro incomodo nella bocca, gli era di tormento il cibarsi. Aveva in capo una debolezza e gravezza grande: angustia nel cuore, confusion nella mente, renelle alle reni, arsione alle fauci, podagra a' piedi, dolori colici a' fianchi, che talora lo riducevano all'agonia. Il P. Pietro da tanti tormenti percosso, diceva: *Io sono l'ancudine del Signore; sopra l'ancudine gli altri vasi pigliano forma, ma l'ancudine, per tutte quelle percosse non piglia mai altra forma.* Perciò egli stava molto ansioso, e temeva di non essere abbandonato da Dio: massimamente una volta che, dopo avere, quasi tutta la notte, piangendo implorato l'aiuto della santissima Vergine, gli pareva di non essere udito: parevagli in somma che nelle vite dei Santi, non ci fosse nessuno, che stesse per così lungo tempo, come lui, derelitto.

III. Con tutto ciò, niun tedio mai l'indusse a negligentare neppure un apice della disciplina religiosa. La maraviglia si era, che, lui predicando, gli altri tutti gustavano nelle sue parole un certo sapor celeste; quando egli arido e secco non ci sentiva una stilla di consolazione: volendolo Iddio in ogni cosa condurre (come gli avea chiesto) per la via del patire. Moltissimi furon quelli, che mossi dal dolce predicare di questo gran Servo di Dio, abbandonato il mondo, portaronsi chi ai chiostri de'Padri Premonstratensi, e chi della Compagnia.

IV. Era il P. le Brun confessore dell'ottimo Vescovo di Verdun, Carlo di Lorena, cui molto aiutò, rinunziato il vescovato, ad entrar nella Compagnia. Perchè poi al P. le Brun non mancasse niun genere di patimenti, a imitazione di Gesù Crocifisso, fu calunniato una volta: ma Iddio fece venire in chiaro l'innocenza del suo buon Servo, il quale tollerò con gran pazienza e rassegnazione quell'ignominia.

V. Oppresso finalmente da tanti mali, ch'aveva addosso, e massimamente dal mal di calcoli, si condusse all'estremo. Nel colmo de' suoi dolori più acerbi, il sollievo e lo sfogo suo tutto batteva in questa giaculatoria amorosa: *O mio Dio!* E perchè temeva, che la violenza del duolo nol facesse, contro sua voglia, prorompere in qualche parola d'impazienza, pregò due nostri Padri, che n'andassero a una Madonna quattro leghe distante dalla città di Verdun, e che dimandassero per lui alla Vergine qualche alleviamento da suoi dolori. Andarono, e ne tornarono colla grazia ricevuta. I dolori si mitigarono, e il Servo di Dio potè morire di

morte molto soave addì 19 febbraio 1636, in età d'anni 71.

Ex Nadas. in Ann. dier. memorab.

' XIX. FEBBRAIO 1658.

Del Padre Giovanni Portalier.

I. Fu di nazione francese il P. Giovanni Portalier; e da giovane si ascrisse alla Compagnia alla provincia di Tolosa. Insegnò molti anni e con gran lode la rettorica, la matematica e la geografia. Ebbe vivacissimo ingegno, ferma memoria e rara prudenza: ma amantissimo della santa umiltà, nascondeva, quanto gli era possibile i doni che da Dio aveva largamente ricevuti. Nemicissimo dell'ozio, era sempre occupato o nello studio, o nei ministeri spirituali: e quando si trattava di sgravare altri da qualche carico, non dubitava di addossarselo prontamente, anche sopra le sue forze. Così nell'ultimo anno della sua vita, tuttochè infermiccio e debole, prese ad insegnare nel medesimo tempo la matematica, la sacra Scrittura e la lingua ebrea.

II. Nel principio dell'anno 1658 sputò sangue; e venne lentamente consumandosi. Alli 16 di febbraio gli fu amministrato il santo Viatico, e poco appresso l'estrema Unzione. Egli aveva menato una vita innocentissima e piena di virtù; nulladimeno tremava e raccapricciava al solo pensiero del divino giudizio, a cui fra poco dovea presentarsi. Perciò di cuore si raccomandava alle orazioni de' domestici, perchè gli ottenessero da Dio fiducia e speranza nell'eterna vita. Or una notte avendo preso un poco di riposo, nello svegliarsi fece un sembiante oltre modo lieto e sereno, e levando gli occhi al cielo esclamò: oh che gaudio! oh che consolazione nel vedermi applicato il sangue di Gesù Cristo!

III. Il Padre, che gli assisteva, non sapendo che fosse, nè che avesse, gli suggerì l'atto di contrizione, e quegli lo recitò con gran sentimento; indi soggiunse: oh, se il mondo conoscesse la gravità del peccato! e ciò detto, tornò a disfogarsi in sentimenti e in affetti d'indicibile consolazione. Alla fine rinvenuto in sè, raccontò quello che aveva veduto, e disse: mentre io tutto tremava da capo a piè considerando i miei peccati, fui presentato al divino giudizio. Si discusse in un attimo la mia causa. Il demonio usava ogni arte e industria per accusarmi e confondermi; ma astretto a tacere, Maria SS. e i Santi miei protettori mi assistevano; Gesù Cristo faceva da avvocato, e Dio mi applicava i meriti della Passione. Così egli disse; e tornò a magnificare la divina misericordia, ed esclamava con giubilo: oh che cosa bella vedere Iddio, vedere la SS. Vergine, e l'Angelo custode! Nè trovava parole acconcie ad esprimere l'interno godimento dell'animo. Sopravvisse ancora dodici ore, sempre in fervorosi colloqui con Dio. Gli apparve in ultimo sant'Ignazio, circondato di splendidissima luce, e accompagnato da una gran moltitudine de' suoi figliuoli, ancor essi gloriosi; e tra quella beata comitiva si unì l'anima del P. Giovanni Portalier. Cadde la preziosa sua morte ai 19 febbraio del 1658.

Ex Elog. Defunctor. prov. Tolosanae.

XIX. FEBBRAIO 1680.

Del Padre Giacomo Serrano.

I. Il padre Giacomo Serrano di parenti onorevoli e virtuosi nacque in Ribera di Spagna. Dacchè principiò a studiar la grammatica, s'innamorò della Compagnia. Ogni dì genuflesso innanzi all'altare di S. Ignazio, chiedeva la grazia d'annoverarlo tra suoi figliuoli. Fu esaudito. Nel tempo che intraprese, dopo il noviziato, gli studii, subito incominciò a spirar fiamme di zelo in salute del prossimo: perciò i Superiori in Granata gli diedero l'incombenza d'andare per le piazze, pei ridotti di giuoco, e per l'osterie, raunando gente scioperata affatto; e raunata che l'aveva, la conduceva in chiesa, e l'istruiva a ben confessarsi e comunicarsi.

II. Era egli abile a leggere le facoltà più alte (giacchè poi fu professo di 4 voti), ma per sua umiltà si contentò per molti anni di fare una scoletta a' fanciulli, e con tanta applicazione, che si meritò il nome di Maestro santo. Dall'ombre di questa scoletta uscì a spargere le fiamme del suo zelo apostolico alla città di Freganal, dove si fermò trent' anni: e tale amore e venerazione si conciliò appresso quei cittadini, che mandato da' Superiori a Montiglia, il Magistrato spedì tre cittadini dei principali al padre Visitatore, e al Padre provinciale con istanza di riavere il lor caro P. Serrano. Il ricondussero seco gl' inviati in città, dalla quale venne accolto con dimostrazioni di somma festa come uomo ridonato loro dal cielo. Dalla città più volte l'anno usciva a santificar il contado, uscendogli incontro que' cittadini cantando la dottrina cristiana. Traluceva dal sembiante di questo Servo di Dio un'aria di santità e di modestia, che ingeriva, a guardarlo, divozione. Tanto nella suddetta città, che altrove aveva introdotto questo cristiano costume, che ogni volta che alcuno, trasportato dalla collera o giurasse, o mandasse imprecazione, s' inginocchiasse e baciasse la terra in segno di pentimento.

III. Non solo il popolo, ma uomini ancora religiosi di gran dottrina, e personaggi di sommo conto, lo veneravano. La sua purità angelica; l'obbedienza semplice e cieca talmente, che i Superiori, in ordinargli qual cosa, bisognava che misurassero ben le parole, perchè ubbidiva *ad verbum*. Gli ordinò una volta il Superiore che andasse in villa, e a cavallo, ma che non smontasse, sapendo ch' egli per far carità a' viandanti, offeriva loro la cavalcatura, e n'andava a piedi. Ricevuto quest' ordine, accadde che il cavallo gli cascò in una fanghiglia, nè poteva rilevarsene per il peso del Padre, che stava sopra, gli fu detto da un viandante: *Padre scendete:* ed egli: *Non posso*, rispose, *perchè ho ordine in contrario da' miei Superiori*. Non c'era novizio così perfetto nell'ubbidienza nelle cose più minute, che superasse il P. Serrano già provetto in religione. Ne' viaggi talora fermandosi ad istruir questo e quello, a fargl'interrompere incontanente l'istruzione, serviva il dirglisi dalla guida, *su via Padre andiamo*. La stessa minutezza esattissima osservava nella virtù della povertà: un ago, un filo non prendea senza licenza particolare. Tornato da un non so qual viaggio, la notte si ricordò d'avere in camera un avanzo d'alcuni pochi quattrinelli, si levò, e lasciolli alla soglia della camera del Rettore.

IV. In ogni cosa, conforme la regola, cercava la continua mortificazione di sè stesso. Andava sempre vestito di cilicio. Bisognò che i Superiori gli tassassero la misura delle sue atrocissime discipline. Nelle missioni riposava o sopra una stuoia in terra, o sopra la paglia. Una notte del santo Natale se ne stette più ore a ciel sereno spogliato, per così compatire al freddo patito in quella notte da Gesù bambino per noi. Mangiava parchissimamente, e per fargli mangiare di qualche vivanda un po' meglio condizionata, bisognava dirgli, *il Superiore vuole che ne mangiate*.

V. Suo ristoro era il conversar colla mente in cielo. Lunghe contemplazioni facea la notte. Pativa alienazioni estatiche e rapimenti, in ispecie dopo la santa Messa allorchè rendeva le grazie. In una febbre, che molto ardente gli venne, a non accrescerne il fuoco, fu obbligato dall'infermiere a por freno a certi impeti d'amor divino, che l'infiammavano. Gli fecero certi fanciulli una visita, ed ei nell'esortarli, che faceva, a viver nell' innocenza, andò in estasi; onde fu d'uopo di scuoterlo per farlo ritornare a'suoi sentimenti. Quando viaggiava per le sue missioni allora sì, che alla sua divozione allentava il freno, invitando le creature tutte a lodare Iddio creatore; e in tanto portato come fuor di sè dalla dolce violenza dell' interno amore, volava, sospirava, strideva, piangeva e usciva fuor del cammino, con pericolo che restasse in qualche fiume sommerso, se la guida non correva per rattenerlo.

VI. Questa divina carità verso Dio tanto l' infiammava all' amor del prossimo, che'l faceva dimenticar di sè stesso. Era

egli di coscienza delicatissima e un poco scrupolosa: con tutto ciò, vincendo ogni ripugnanza ch'avea a udir le confessioni, confessava indefessamente: anzi andava in cerca de'peccatori per le taverne, e inducevali a confessarsi. In assistere poi agl'infermi avea un talento e destrezza maravigliosa per consolare, e disporre a morir volentieri, di modo che si stimavano avventurati quei che nelle sue mani morivano. E per questo veniva egli agli infermi chiamato frequentemente. Venne il contagio in Carmona nel 1649. Subito il Servo di Dio corse per assistere a quegl' infetti.

VII. Da questo grand' amore verso il prossimo proveniva quello scusar che faceva i peccati d'ognuno, scusandone, se non altro, l' intenzione. Bensì d' occhio critico e perspicace era in osservare i propri difetti, riputandosi il maggior peccatore di tutti, degno d'essere calpestato da tutti per le sue ingratitudini ai benefizi di Dio.

VIII. All'ultimo di sua vita spiccò maggiormente la santità di quest'uomo di Dio. Ammalò di febbre maligna; e subito che per la città se ne sparse la voce, allora si conobbe veramente l'affetto, che gli portavano: imperocchè per impetrargli la sanità si fecero divozioni pubbliche, penitenze e pellegrinaggi. Egli solo al desiderio comune ostava per la gran brama ch'aveva, morendo, d'esser con Cristo. La grande arsione febbrile gli avea trinciata tutta la lingua, eppure non volle mai refrigerarsi le fauci, dicendo, *che maraviglia che muoia di sete un peccatore par mio, quando tanta ne sostenne in croce per me l'innocentissimo mio Gesù?* Ogni momento ch'aveva libero dalla cura dei medici e dalle visite, tutto lo spendeva in amorosi colloqui con Dio. E in questi finalmente morì nell'ora da lui predetta ai 19 di febbraio 1680, avendo 63 anni d'età, e 48 della Compagnia.

IX. Tosto che la nostra campana diè segno del suo felice passaggio, tutte le campane sonarono a morto, correndo tutti al collegio per venerarne il deposito, gridando con lagrime, *è morto il Santo*. Concorse anche dalle campagne e dalle terre vicine infinito popolo: e benchè quattro sacerdoti continuamente assistessero intorno al feretro esposto in chiesa, non fu possibile d' impedire, che non se gli tagliassero le vesti. Anche la sua camera restò spogliata, e per fino un sasso, sopra cui stracco dalle fatiche, qualche volta si metteva a sedere, fu come reliquia rapito.

X. Questa grande opinione ed universale della santità di questo ministro evangelico venne (come pare) dal ciel medesimo confermata. Stando un de'nostri sacerdoti assistente al letto del Padre infermo una notte, osservò, che stava ragionando come con persona presente a lui: tirò la cortina, e vide questo spettacolo di paradiso; Gesù bambino, assiso sovra il capezzale del letto, che gittava una soave fragranza come di rose; e udì il P. Serrano, che amorosamente si doleva con lui, perchè tanto avesse tardato a venire. L' assistente sacerdote, colmo il cuore di dolcissima tenerezza, si ritirò lagrimando. Che ciò fosse vera visione, si comprovò da un'altra simile, che nella medesima notte seguì a una monaca di nota santità esistente in quella stessa città. Ella dunque rapita in estasi vide il bambin Gesù, il quale con una manina sorreggea il capo languido del suo Servo, e coll'altra lo vezzeggiava. Di più, nel punto medesimo che spirò, un' altra religiosa segnalata in virtù, fu visitata e salutata così, *Vale filia:* ed ella rispose: *Ahi, pigliatemi con voi Padre mio!* I fiori stati sopra quel venerabil cadavero guarirono molti mali; tal fu la pubblica voce e fama. Certa persona avea gittato sul fuoco molte cartacce: una sola di queste uscì franca dal fuoco: la prese e di nuovo buttolla a bruciare, e quella di nuovo schizzò fuori del fuoco: tornò a prenderla, e vi trovò una sottoscrizione del P. Iacopo Serrano: ma torniamo all'esequie.

XI. Onore in morte simile a quello che fu fatto a questo nostro Servo di Dio, pochi ne leggeremo ne' nostri annali. Fuor del nostro costume bisognò tenere 42 ore sopra terra il cadavere stante il flusso e riflusso del popolo. A celebrargli l'esequie accorse tutta la nobiltà col clero di tre

basiliche, e frati di san Francesco. Il corpo fu portato intorno per tutte quelle piazze e contrade della città. Non s'udivano che benedizioni miste con lagrime. Nove giorni durarono queste esequie: celebrate furono tre giorni dalla sodalità di san Pietro con tutto il clero: tre altri giorni dalle tre parrocchie della città. Nel di settimo celebrolle a sue spese un altro ecclesiastico: nell' ottavo la confraternita della Concezione: e in fine coronò questa mortuale novena, a nome del pubblico, il Magistrato, il quale per altro solo ai Re di Spagna defuuti solea far quest'onore.

Ex Tanner p. 1.

---

* XIX. FEBBRAIO 1784.

Del Padre Gioachino Sala.

I. Il P. Gioachino Sala nacque in Berga, terra della diocesi Celsonese nella Catalogna, ai 25 di ottobre l'anno 1725. Appena uscito dalla puerizia, e ammaestrato nella sua patria nella lingua latina, fu provveduto d'un benefizio ecclesiastico e mandato a Barcellona a cominciarvi lo studio di filosofia. In questo tempo stando egli lontano dai parenti in una città popolosissima, nella quale potea molto facilmente secondare il genio fanciullesco di libertà, prese un tal tenor di vita morigerata e cristiana, che non potea esser più conveniente a quel sacro grado, al quale aspirava. Imperocchè non meno ardentemente si applicò allo studio della cristiana perfezione di quello, che si applicasse agli studii filosofici, e quanto nell'uno e nell'altro studio approfittasse, ben si potrà congetturare da quanto della sua vita siam per dire.

II. Fin d'allora internamente istruito e prevenuto dalla divina grazia, avea il nostro Gioachino consecrato sè e tutte le cose sue all'arbitrio divino, prontissimo ad eseguire tutto ciò, che intendesse essere conforme alla divina volontà. Di questo suo fermo proponimento diede egli in quell'età prove assai grandi. Imperocchè a quanti conosceva volersi distogliere dalla divina volontà per loro privati appetiti e passioni, egli con uno zelo grandissimo si opponeva a qualunque suo rischio e costo, prontissimo a perder anche la vita, purchè la divina Maestà non venisse offesa, e gli uomini non si scostassero dalla divina volontà. Era stato dall'albergatore consegnato alla sua cura un picciol figliuolo, acciò studiasse insieme con lui, ed invigilasse sugli andamenti di esso. Or una notte in un repentino terremoto, che tutta scosse gagliardemente la città, quel giovanetto spaventato tentò fuggir così di casa per mettersi al sicuro; ma Gioachino: Ebbene? gli disse, e quando poi sarete fuggito fuor di casa, se Dio vi vuol morto, fuggirete voi la morte? Da per tutto siamo nelle mani di Dio, e dovunque siamo, se Dio ci vuol morti, ci converrà morire. Or la più sicura cosa è metterci nelle mani di Dio, soggettarci pienamente alla sua divina volontà, e così star quieti o ci voglia vivi, o ci voglia morti; e il giovanetto finalmente si quietò con appigliarsi anch' esso allo stesso consiglio di Gioachino di tutto consegnarsi nelle mani di Dio, e di non altro volere, che ciò che era volontà di Dio.

III. Con questa fermissima deliberazione di far in tutte le cose la volontà di Dio, mentre in Barcellona attendeva Gioachino con tutto l'impegno alla filosofia, e tra' numerosissimi scolari portava il primo vanto in acume d'ingegno nell'esporre e sciogliere le più intricate difficoltà; si sentì da interne voci chiamato ad abbracciare l'istituto della Compagnia, alle quali voci stabilì di ubbidire con quella stessa fermezza d' animo, colla quale si era tutto ai divini voleri consecrato. Mentre andava con lunga meditazione maturando un affare di tanta importanza, e conferendolo col suo confessore, terminato il corso della filosofia si applicò allo studio della sacra teologia esaminando seco stesso in qual maniera potere eseguire la volontà di Dio, che ogni giorno più chiaramente gli si manifestava. Avea bensì ottenuto dai Superiori della Compagnia di essere in essa accettato, ma non avea speranza veruna di ottener licenza da suo padre, il quale avea riposte in lui

tutte le speranze della sua famiglia. Deliberò dunque di partir nascostamente pel noviziato senza partecipar a veruno, fuorchè al suo confessore, l'avviso della sua partenza; e di fatto ciò fece con tanta sagacità e dissimulazione, che niuno si accorse della partenza sua, se non quando era già in sicuro dal non essere disturbato dal suo santo propanimento. Giunto al noviziato di Tarragona, ivi vestì l'abito religioso con somma consolazione del suo spirito, mentre si vedeva già in uno stato ove pienamente potere eseguire senza disturbi e impedimenti la volontà del suo Signore.

IV. Qui gettò sodissimi fondamenti di una virtù massiccia esercitandosi con sommo fervore in ogni genere di religiose virtù con tale prontezza ed esattezza in tutte le cose, che era proposto agli altri dai Superiori per esemplare da imitarsi. Fatti i santi voti, fu mandato a proseguire lo studio della sacra teologia. Avea egli ricevuto da Dio, oltre un ottimo ingegno, forze robuste da non cedere a qualsivoglia fatica; e con tali doni presto in tal modo si avvanzò negli studii, che senza nessuna esitazione fu tra' suoi campagni stimato il più degno de' primi onori e delle dispute più decorose. Ma questi onori furono stimati da lui tanto poco, quanto assaissimo stimava la volontà dei Superiori, come quella che gli indicava sicuramente la volontà di Dio, a un cenno dei quali era prontissimo a restar affatto privo di detti onori, e ad andarsi a nasconder tra le tenebre di qualsivoglia più misera scoletta, se così gli fosse stato comandato. Si era egli talmente fin dalla sua fanciullezza spogliato d'ogni sua volontà, quando si era consecrato al Signore, e di ogni affetto a qualsivoglia cosa terrena, che fuorchè Dio, nessun' altra cosa riputava, stimava ed amava. Dio solo era l'oggetto di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue cure, di tutte le sue sollecitudini; contento Dio, egli quanto a sè di qualunque cosa gli fosse comandata era contentissimo.

V. Si esercitò sin dal noviziato can sommo studio nell'umiltà, ed era in tal maniera persuaso della sua inettitudine, e tale era il desiderio, che avea d'esser tenuto in nessun conto e disprezzato; che quanto a sè cercava in tutto e per tutto di occultare il suo sapere e i suoi talenti, se non quando dall'ubbidienza era obbligato ad impiegarli in aiuto dei prossimi, e sommamente godeva quando gli riusciva di esser tenuto non per sacerdote, ma per Fratello laico. Se d'alcuna cosa veniva interrogato, in cui si potesse scoprire il suo ingegno, la sua erudizione e dottrina, subito diceva di essere un ignorante ed un inetto; se nondimeno veniva messo al punto e veniva costretto a dire il suo sentimento, rispondeva, ma in maniera come se allora gli sovvenisse a caso quello, che una volta avea sentito a dire, affinchè nessuno potesse formare buona opinione di lui. Questo fu abitualmente, anche per quel picciol tratto di tempo, che fu lettore di filosofia, il suo contegno, facendo capire in che basso concetto si teneva, quantunque per quanto procurasse di occultarlo, in molte occasioni non potesse essere a meno, che non risplendesse il suo ingegno e sapere. Fin presso alla morte, avendo pregato un confessore ad udire la general confessione di tutta la sua vita, « Padre, gli disse con esimio candore di animo, si persuada che ella è venuta ad ascoltare un contadino ignorantissimo ». Ma ripigliando quello, che sapea benissimo, chi egli era infatti; il padre Gioachino nondimeno lo pregò e scongiurò a volerlo udire, trattare e interrogare come farebbe con un inettissimo uomo di villa.

VI. Oltre di questo trattava asprissimamente il suo corpo, non usava che vesti vecchie e lacere anche dopo seguita l'abolizione, non prendeva che scarsissimo vitto sol quanto bastava a vivere, non mai quanto bastasse a saziare la fame, e con cilizi, digiuni, flagelli ed altre austerità domava in guisa il suo corpo, che non avesse da essergli mai ribelle allo spirito. Esaminava con somma scrupolosità tutti i movimenti interni dell'animo sua, onde derivavano, a qual fine tendevano, con qual intenzione operava, quali fossero i suoi timori, quali le interne esultazioni; e se gli pareva di avere in alcu-

na cosa difettato, non lasciava quel difetto impunito, nè permetteva di esser più ingannato in avvenire dai moti dell'amor proprio, non volendo in verun conto, che nessun suo pensiero, nessun affetto suo fosse punto discordante da ciò; che da lui esigeva la religiosa perfezione e il divin volere; e molto meno tollerava, che alcuna sua parola o azione stesse poco a norma di una perfetta osservanza.

VII. Oltre a tutto ciò piacque a Dio di mandargli un travaglio, per sempre più mettere a prova la sua robusta virtù. Quando egli fu mandato a Girona ad insegnare ai nostri giovani e agli esterni scolari la filosofia, cominciò a patire di una tal flussione d'occhi per cui gli venne tolta quasi affatto la vista. Per quanti rimedii gli venissero applicati dai medici, tutti furono indarno, ed ogni dì più gli andò mancando quasi del tutto. Sostenne con animo invitto ed allegro si grave incomodo, che ad un uomo diligentissimo e laboriosissimo, come lui, riuscì certamente di sommo rincrescimento, mentre quando appunto avrebbe avuto più bisogno di vederci per aiuto de' suoi scolari, gli venne a mancare il lume. Gli stessi rimedii gli furono d'intollerabil tormento, e nondimeno tutto soffrì con tanta tranquillità ed ilarità, che tutti rimasero sommamente ammirati ed edificati di tanta sua pace in sì grande travaglio.

VIII. Terminato il corso della filosofia, essendo il male tanto andato avanti, che nè potea più recitar le ore canoniche, nè celebrare il divin sacrifizio, nè leggere, nè scrivere, ridotto nel fiore dell'età sua virile ad un quasi perpetuo ozio senza speranza di poterne guarire, lontano da quegli apostolici ministeri, pei quali avea abbracciato l' istituto della Compagnia, con grandissima sommissione si soggettò pienamente ai divini voleri per quanto in contrario reclamasse la natura; giacchè questo sin da fanciullo era stato sempre lo scopo di tutti i suoi desiderii ed affetti di adempir esattamente ciò, ch'era in piacere di Dio. Ricevè pertanto in conto di sommo favore fattogli dai Superiori l'esser destinato in una scoletta di grammatica ad insegnare ai fanciulli gli elementi della lingua latina, dal qual impiego non veniva impedito dalla cortissima sua vista, potendosi far leggere da altri ciò che non poteva leggere da sè. A questo impiego attendeva con tutta la diligenza desideroso di menar in esso la vita sino all' ultimo spirito; e ringraziava il Signore, che con quell' infermità avesse secondato il desiderio che aveva di ascondersi, ed occultare trà le tenebre la sua inettitudine, come egli diceva.

IX. Ma perchè sempre più crescesse la virtù del suo Servo, il Signore lo pose a una nuova molto più difficile prova, e fu quando sopravvenne la tribolazione, a tutti gli altri suoi compagni comune, dell'esiglio. Fino allora almeno nell'occupazione della scuola aveva avuta la maniera come evitare il molestissimo ozio. Dopo, nella calamità comune, non potendo dai libri ritrarre alcun conforto, è facile immaginare qual fosse la sua pena. Nondimeno sempre più conformato ai divini voleri, in Dio trovava il suo sollievo, e quanto più nel corpo si andava spegnendo il lume, altrettanto più nella mente veniva supernamente chiarito a contemplare le divine grandezze. La carità de' suoi Fratelli non lo lasciava giammai senza aiuto. Vi era chi lo conduceva a far alcuni passi fuor di casa e a prender un poco di aria, il che se non giovava perchè potesse godere la verzura degli alberi e l'amenità de' campi, gli era dato almeno di respirare aria più salubre, e dare alle membra qualche esercizio di moto. Vi era chi gli leggeva ogni giorno a voce chiara qualche libro spirituale, per ricreare l'animo e lo spirito; e nella comune ricreazione procurando gli altri di esilararlo, mostrava co' suoi ringraziamenti continui la sua cordial gratitudine a chiunque lo beneficava, e coll' ilarità sua medesima aggiungeva giocondità alla comune conversazione. Tutto il rimanente però del tempo egli se la passava o nella meditazione delle cose celesti, o in chiesa o in casa a recitar corone, ed altre sue divote preghiere.

X. Iddio però, che voleva che il padre Gioachino non da nessun' altra creatura,

ma solamente da lui sempre immediatamente cercasse e ricevesse sollievo nelle sue molte tribolazioni, un'altra glie ne mandò, che l'obbligasse per carità a staccarsi dagli stessi suoi Fratelli. Questa fu l'infermità, che cominciò a patire di rilassamento di orine, che pel tristo odore che ne esalava lo rendeva agli altri grave e molesto: onde piuttosto, che essere agli altri di gravezza, elesse di essere egli privo della consolazione del loro consorzio. Si diede pertanto ad una vita molto più ritirata e distaccata da tutte le cose del mondo, e tutta unita al suo Dio. Iddio stesso ben gli insegnò come santamente occuparsi nella sua solitudine in maniera da passare non solo santamente, ma ancora giocondamente il tempo tra tanti mali. Essendo egli parchissimo nel vitto, e nel vestire e nell'abitazione poverissimo per amore alla povertà religiosa che sempre ritenne anche dopo la dissoluzione della Religione, tutto ciò che detraeva a sè stesso, lo consegnava al Parroco, acciò lo desse in limosina ai poveri della sua parrocchia, e si ridusse a tanta nudità di tutte le cose terrene, che nella stanza sua non avea più che un solo miserabilissimo letto più atto a tormentare il corpo colla sua durezza, che a dar requie alle membra afflitte da tanti malori. Per una vita si staccata da tutto l'umano e si unita a Dio, crebbe sempre più non solo in perfezione e in merito innanzi a Dio, ma in istima d'uomo santo presso degli uomini e nostri ed esterni. Imperocchè per quanto egli procurasse di allontanare da sè ogni apparenza di singolarità, e cercando la solitudine di togliersi d'attorno chi fossegli testimonio e delle sue grandissime mortificazioni, che non cessò mai di praticar sino all'ultimo, tuttochè si aggravato di mali e debilitato di forze, e delle sue altissime contemplazioni ed assidue orazioni; nondimeno l'ottimo odore delle sue eroiche virtù si diffondeva da per tutto, e mentre privo in massima parte del lume degli occhi non si avvedeva di quelli che gli stavano appresso, era notata da moltissimi la sua continua elevazione in Dio, i suoi assidui divotissimi e fervorosissimi colloqui, che teneva con lui, e il nessun conto che aveva di sè, e lo strapazzo grandissimo che facea della sua persona.

XI. Or mentre con tanto fervore in mezzo a si gravi suoi mali egli sempre più si affrettava a mettere insieme gran cumuli di meriti pel paradiso, sopravvennegli l'ultima malattia, dalla quale si sentì tutto spossato di forze, e ben si avvide non esser lontano per lui il giorno estremo. Ricevè pertanto con grande allegrezza l'avviso della sua vicina morte, essendo già da gran tempo, ch'egli altro più non desiderava, che di sciogliere le catene del suo corpo e volarsene coll'anima in seno a Cristo. Negli ultimi giorni poi della vita sua, in cui stava lottando colla morte, diede a tutti quelli che lo visitavano e che lo assistevano tali documenti della sua santità, che pieni di edificazione e di santa invidia tutti desideravano a sè stessi una morte sì santa e sì preziosa. Quell'uomo, che in vita sua non avea avuta mai altra mira, nè altro scopo che di fare in tutto e per tutto la divina volontà; in quegli estremi era sì conformato in tutto e per tutto ai divini voleri, che lasciata del suo corpo pienamente la cura a chi l'assisteva, senza averne più il minimo pensiero, tutto era immerso in dar lodi e ringraziamenti a Dio de' suoi stessi dolori, della sua cecità, e di tutte quelle tribolazioni, di cui gli avea fatto regalo nel decorso della vita sua; e questo ripetè nel ricevimento del S. Viatico, e dell'estrema Unzione, e questo poco prima della raccomandazione dell'anima. Quando poi stava già quasi privo di sensi, e quasi sopito in dolce sonno cominciò a rischiararsi la faccia di lui, e a vestirsi d'un' insolita ilarità, che a ragione era ammirata dagli astanti, egli con bocca ridente, e steso il braccio destro come abbracciando con sommo amore una persona presente, placidamente dormì nel Signore alli 19 febbraio del 1784.

XII. Si sparse subito per tutta Ferrara la nuova della sua morte, e si udì a dir da per tutto, che era morto il Santo, e tutti ne celebrarono le lodi. I Padri Somaschi succeduti ai Gesuiti in quel collegio, appresso de' quali andava il Padre a

comunicarsi e ad orare nella loro chiesa, avendone concepita un'altissima opinione di santo, vollero essere custodi delle sue mortali spoglie, che giudicarono esser loro dovute per aver lo stesso Gioachino chiaramente detto di desiderare d'esser sepellito nella chiesa stata della Compagnia presso degli antichi suoi Fratelli. Pertanto dopo le esequie, a cui si trovò non picciol concorso di popolo, dopo aver voluto alcune memorie quelli che aveano di lui divozione; fu incluso in una cassa e sepolto con appresso questa iscrizione: *Ioachimus Sala sacerdos olim professus S. I. natus in oppido Berga dioecesis Celsonensis in Catalaunia die 23 oct. 1725. obiit Ferrariae die 19 febr. 1784 omnium consensione maximarum virtutum exemplis, summaque morum honestate clarus. Cuius rei quo testatior esset apud posteros memoria, Hispani Socii voluere monumentum hoc esse positum. Rector huius collegii. P. D. Hieronymo Bentivoglio C. R. Sommaschae: Aedituo fr. Paulo Furlani.*

Ex Vita P. Onuphrii Prat De Saba.

---

* XIX. FEBBRAIO 1823.

Del Padre Ignazio Raczynski Arcivescovo di Gnesna e Primate della Polonia.

I. Poche memorie ho potuto raccogliere intorno alla vita e alle virtù del padre Ignazio Raczynski; e con tutto ciò ho creduto bene doverle inserire tra questi elogi per grata riconoscenza ad un uomo, stato si benemerito della Compagnia e per l'affetto tenerissimo, con cui l'amò, e per le molte largizioni, con cui la sostenne. Nacque egli il dì 6 di agosto del 1741, in Maloszyn, antica contea e feudo della sua nobilissima casa, che per lunga serie di anni diede alla Chiesa e allo Stato personaggi assai illustri per dignità, gradi e preminenze, e per meriti singolari di virtù. Uscito dalla fanciullezza, fu mandato alle scuole nostre di Posnania, ove per la svegliatezza dell'ingegno e per l'assidua sua applicazione allo studio fece rapidissimi progressi, e passò innanzi a tutti i suoi condiscepoli, ai quali si rese pure specchio e modello di pietà, divozione e modestia.

II. Compito felicemente il corso delle belle lettere, recossi all'università di Cracovia per istudiarvi ragion civile e canonica, mantenendo sempre un tenore di vita circospetto ed austero e schifando, quanto poteva, la compagnia e l'amicizia di giovani scostumati. Dopo due anni si sentì fortemente spirato a prendere tutt'altro avviamento, e chiesto a Dio con istantissimi prieghi lume e grazia per non andare errato in affare di tanto rilievo, alla fine fermò proponimento d'entrar nella Compagnia di Gesù, e senza frapporre indugio ne fece parte ai genitori, supplicando loro della bramata licenza. Riuscì ad essi inaspettatissima quella risoluzione; e poichè si vedevano tronche in un punto le più belle speranze, che avevan fondate sopra di lui, non v'ebbe arte o industria, che non adoperassero per isvolgerlo dalla vocazione. Ma il generoso giovane si tenne saldo ad ogni pruova, e sprezzò minacce, promesse e careggiamenti.

III. Così vittorioso della carne e del sangue entrò a vivere co' novizii in Cracovia, ove fu ammesso il dì 5 di agosto del 1750, in età di 20 anni. Finito il biennio e applicato agli studii della filosofia e della teologia, superò di gran pezza l'espettazione che di lui si era concepita. Quindi è che i Superiori scorgendo in lui rarissimi talenti, e forte inclinazione sopratutto per le scienze fisiche e matematiche, deliberarono di mandarlo, fatto già sacerdote, nell' università nostra di Brera in Milano, ove potesse con maggior agio e profondità coltivare quegli studii. Leggevano allora in quella università il P. Giovanni Antonio Lecchi e il P. Ruggiero Boscovich; e sotto la disciplina di questi due uomini si esperti in quelle materie, il giovane Raczynski accoppiando ad un intelletto sottile un'applicazione continua, levò in breve tempo nome e fama grandissima d'eccellente matematico. In questo sopravvenne a rompergli a mez-

zo le sue fatiche l'universale abolizione della Compagnia, che seguì nell'agosto del 1773. Ne rimase addoloratissimo, nè, finchè visse, cessò mai di lamentarne la perdita. Vero è che non dismise pure mai la speranza di vederla ristabilita e darsele di nuovo come figliuolo; e n'ebbe da Dio la grazia, come appresso vedremo.

IV. Poichè dunque gli fu intimato in Milano il breve di abolizione, egli tostamente si pose in viaggio di ritorno nella Polonia, e in passando per Vienna e Praga volle conoscere di presenza e stringere amicizia coi più dotti uomini, che quivi aveva già la nostra Compagnia, e che continuavano ancora, tuttochè in abito di preti secolari, a regolare le pubbliche scuole. Giunto nella Polonia, fu accolto con ogni dimostrazione di affetto dal Re Stanislao Augusto, grande estimatore e fautore dei letterati. Nominato poi canonico della chiesa di Posnania, attese con diligenza a compiere tutti i suoi doveri ecclesiastici, menando una vita edificantissima e tutta data allo studio e all'aiuto delle anime. Dopo varii anni fece un viaggio in Italia e in Francia, e dovunque passò, fu suo primo pensiero di visitare e goder della conversazione de' suoi antichi confratelli qua e là dispersi. Ma sopratutto da Roma portò uno sviscerato affetto verso la santa Sede ed il sommo Pontefice, che in lui venne sempre crescendo sino alla morte.

V. Ricondottosi nella patria, essendo allora vacata la sede Vescovile di Posnania per la morte di monsignor Michele Okenki, fu dal Re Stanislao proposto al capitolo, che a pieni voti lo elesse a succedere in quella cattedra; nè egli potè schermirsene, salvo l'autorità del sommo Pontefice, che approvò e confermò l'elezione. Sette anni governò quella Chiesa con ammirabile saviezza, costanza e zelo pastorale; finchè nel 1801 fu costretto a passare all'arcivescovado di Gnesna, disponendo così Iddio, perchè collocato in alto posto di più viva luce splendesse a beneficio di molti.

VI. E poichè allora correvano tempi assai pericolosi, e molti erano i nemici che si levavano a contrariare la Chiesa, fu bisogno al nostro Prelato di gran zelo e di invitta fortezza per tener lungi gli errori e per opporsi alle machinazioni degli empi. Visitò primieramente tutta la sua diocesi, animando con le sue esortazioni i parrochi e i parrocchiani a mantener salda la fede cattolica e l'integrità dei costumi, nè lasciarsi inescar dagli eretici, che, cadute quelle provincie sotto la Prussia, si erano intromessi e sparsi da per tutto. Nè contento della viva voce, compose e divulgò più libri utilissimi; trattati teologici, catechismi, istruzioni, apologie, manuali di preghiere ed altri, che mandava in gran copia per le terre e i villaggi, e distribuiva nelle famiglie. Eccitava con fervorose lettere pastorali lo zelo degli ecclesiastici, e animavali a faticare indefessamente nella vigna del Signore. Ed egli stesso ne dava loro l'esempio, annunziando la divina parola dal pergamo, insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana, e recando di sua mano agl' infermi moribondi il santo Viatico.

VII. Quanto ritraeva dalle rendite sue private e da quelle della sua Chiesa, tutto spendeva o in accrescimento del divin culto, o in limosina ai poveri. Ristorò molte chiese e riforuille di sacri paramenti; accrebbe di moltissimi libri la biblioteca, e innalzò di nuovo molte fabbriche a vantaggio del clero. Ogni dì ammetteva alla sua mensa alcuni poveri; e sostentava del suo una gran moltitudine, oltre alle larghe limosine che mandava a famiglie vergognose e decadute. Soleva dire egli stesso che non aveva nessuno attacco al denaro; e si maravigliava come potesse dar tanto, e sempre avesse da dare. Certo è che le sue limosine superavano le sue entrate; e convien dire che Dio gli rimeritasse la carità con istraordinaria provvidenza. Era comunemente chiamato il padre de' poveri, e però svisceratamente amato da tutti.

VIII. In mezzo però a tante dimostrazioni di stima che non aveva in verun conto, il santo Arcivescovo anelava unicamente a rinunziare ogni dignità ecclesiastica e ricoverarsi di nuovo nella Compagnia per menarvi una vita del tutto occulta e privata. Non prima ebbe certezza, che nella

Russia, per autorità apostolica, si ricevevano Padri stati di altre provincie, che tostamente scrisse al P. Generale significandogli, che ove si compiacesse di accettarlo nella Compagnia, farebbe ogni opera per ottenere dalla S. Sede la facoltà di abbandonare l'arcivescovado. Quegli rispose, che essendo allora le cose del regno fuori di modo turbate, non credeva opportuno quel suo divisamento: in tanto l'ammetterebbe a parte dei meriti dei Padri e Fratelli, e l'avrebbe in conto di figliuolo carissimo. A tempi migliori Dio forse disporrebbe, che si potessero mettere in esecuzione i suoi santi desiderii.

IX. Acquetossi il Prelato a queste ragioni; e mostrò in fatti, quanto gratissima gli riuscisse la grazia fattagli. Tenerissimo del bene e dei vantaggi della Compagnia, la difese e promosse a tutto suo potere; e con assidue e larghe beneficenze aiutò la provincia nostra di Russia, non cessando di mandare in sussidio somme notabili di danaro, libri scelti e preziosi, strumenti di fisica e di astronomia, pianete, dalmatiche, piviali, calici, candelabri e suppellettili sacre di ogni maniera ad ornamento delle nostre chiese. Quello che il collegio di Polock aveva di più bello e ricco in questa parte, fu tutto dono dell' arcivescovo Raczynski. Nè di ciò ancor pago, mandava ogni anno gran quantità d' immagini sacre, di medaglie e di crocilissi, perchè si distribuissero ai nostri operai, che faticavano nelle missioni del Wolga, e della Siberia e di Astracan.

X. Con l'andare del tempo, anzi che venir meno, crebbe nel nostro Prelato il desiderio di riunirsi alla prima sua vocazione. Nel 1814 appena ebbe notizia, che la Compagnia era stata universalmente ristabilita, scrisse subito al sommo Pontefice Pio VII, pregandolo della facoltà di rinunziare la Sede. Risposegli il Santo Padre che moverebbesi a compiacerlo, purchè in tanto si disponesse ogni cosa per la elezione del successore. Non mancò a sè stesso il Prelato, e conchiuso il negozio, volle nel 1819, tuttochè già vecchio di 78 anni, recarsi a Roma; ove giunto, si gittò ai piedi di Sua Santità rinnovandogli le istanze di lasciare l'arcivescovado per chiudere tranquillamente i suoi giorni nella Compagnia di Gesù, che non gli si era mai potuta partire dal cuore. Il Santo Padre non potè quasi frenare le lagrime; e con singolare affetto gli concedette la grazia, ingiungendogli però che ritenesse le insegne vescovili. Così pieno di santa allegrezza si ritirò nel noviziato nostro di S. Andrea e prese alloggiamento nel quartiere già abitato da Carlo Emmanuele Re di Sardegna, passato di fresco a miglior vita. Quivi il santo vecchio non faceva che piangere al vedere quella scelta e numerosa gioventù, che si allevava alle speranze della novella Compagnia.

XI. Stato alquanti mesi in Roma con sua inesplicabile consolazione, dopo aver con liberalità beneficato anche questa provincia Romana, deliberò di tornar in Polonia, sì per dar l'ultimo sesto alle cose della diocesi, sì per aiutare i Padri della Russia, che cacciati dall'impero, si erano ricoverati nella Galizia austriaca. Fermossi otto giorni nel collegio nostro di Tarnopoli tutto alla dimestica co' Padri; indi recossi a Premislia. Avendo poi saputo che nella terra di Starawiese nella Galizia si era aperta una casa di noviziato, ch' era ancora sprovveduta di tutto, v'andò e non solamente la provvide delle cose più necessarie, ma legò una somma di tre mila scudi, ch'era quanto gli rimaneva. Indi a un anno essendo caduto gravemente infermo, si adunarono presso lui a Premislia parecchi de'nostri Padri, alla cui presenza rinnovò con particolar divozione i suoi voti religiosi. Prima di ricevere il santo Viatico fece la professione della fede; indi rivolto ai Padri che gli erano intorno, ringraziò Dio del beneficio avuto della vocazion religiosa, e disse d'aver sempre amata la Compagnia teneramente, come madre sua; d' aver conosciuto tanti e tanti figliuoli di lei, uomini non men dotti che santi, e unicamente intenti a propagare la gloria del Signore e il bene delle anime: essere tutte calunnie le accuse mossele contra, e quindi ingiuste le persecuzioni con cui fu assalita. Lui beato, che aveva quest'ulti-

ma consolazione di rivederla ristabilita, e di morire nel seno di lei. Ciò detto, con le lagrime agli occhi dimandò perdono ai suoi medesimi domestici e famigliari, e ricordò loro di vivere col santo timor di Dio. Ricevuto in fine il santo Viatico e l'Olio santo si riposò soavemente nel bacio del Signore alli 19 di febbraio del 1823 in età di 83 anni: e dopo i solenni funerali fu trasportato il suo corpo a Starawiesc e deposto nella sepoltura dei nostri Padri. Ma nel 1854 il conte Atanasio Raczynski, suo nipote, lo trasferì in più nobile tomba nella parrocchia di Obrzycko.

XII. Furongli fatti i consueti suffragi in tutta la provincia della Galizia: anzi anche nella provincia Romana, come ad insigne benefattore. Il P. Vincenzo Pavani Provinciale intimò a nome del P. Generale i suffragi per l'anima di monsignor Raczynski con la seguente lettera circolare: « Essendo passato a miglior vita il dì 19 febbraio prossimo passato a Premislia in Galizia sua altezza reverendissima monsignor Ignazio Raczynski, Arcivescovo di Gnesua e Primate della Polonia, dopo di aver rinnovati i voti della Compagnia, per licenza anticipatamente ottenutane dal R. P. N. Taddeo Brzozowski; e meritando il detto Prelato per le passate sue beneficenze di essere annoverato tra gl'insigni benefattori di questa nostra provincia d'Italia, perciò è che il M. R. Padre nostro mi ordina di scrivere a tutti i collegi e case della provincia, che tutti i sacerdoti celebrino tre Messe, e i non sacerdoti recitino tre corone per l'anima di tale insigne benefattore; e ciò anche a norma di quanto fu stabilito per simili casi dal R. P. Nostro Gosvino Nikel li 25 novembre 1654. Si compiacerà per tanto V. R. di ordinare a tutti i sacerdoti di cotesto collegio tre Messe, e ai non sacerdoti tre corone per il fine indicato. E raccomandandomi ai SS. SS. SS. sono con la dovuta stima - Vincenzo Pavani S. I. - Roma 21 marzo 1823 ».

Ex Litt. annuis Prov. Gallicianae, et ex aliis relat.

XX. FEBBRAIO 1546.

Del Padre Francesco Neto.

I. È rimasto celebre nelle nostre istorie il P. Francesco Neto di nazione castigliano: ma più celebre rimase in Portogallo nella città di Lisbona per la sua vocazione alla Compagnia, quando questa tuttavia stava ivi sul nascere. Gran teologo, gran predicatore, e ben provveduto di proventi ecclesiastici era Francesco Neto, quando tocco da Dio a seguire il nostro santo Istituto, prima di far questo passo, volle farne avvisato il popolo, a cui avea predicato. Salito per tanto in pulpito così (secondo il nostro Orlandino) prese a dire: *O io da questo luogo, popolo mio, sino a questo punto t'ho detto il vero, oppure t'ho ingannato, tenendo celata la verità che io dovea predicarti. Ma io confesso d'averti con quella libertà propria d'ognuno, che annuncia la parola di Dio, predicata mai sempre la verità. Io più volte t'ho predicato sopra il distaccamento da questi falsi beni del mondo, t'ho lodata più volte la virtù dell'evangelica povertà: ora vuole il dovere, che quanti m'hanno ascoltato tocchino con mano la verità di quanto ho detto per loro bene. Vi sarà stato per avventura tra voi qualcuno, il quale m'avrà fatta questa opposizione in contrario, dicendo: come tu, il quale te ne stai come noi, in mezzo al secolo, ci vai predicando coteste cose! I fatti vanno a rovescio. Tu ci predichi la povertà e'l disprezzo di questi beni terreni: ma intanto ti godi delle buone entrate della chiesa, sacerdote ben agiato, e predicatore ben grasso. Fa molto a calci la tua vita colle tue parole.*

II. Queste ed altre simili cose andava egli obiettando a sè stesso: quando finalmente così concluse il discorso. *Ma acciocchè vediate ch'io da questo luogo non v'ho gittata, come si dice, la polvere sugli occhi, nè ho voluto ingannarvi, io in questo momento volto le spalle al mondo: abbandono ogni cosa, e me ne corro a Sant'Antonio Archimandrita* (casa della Compagnia di Gesù) *per vivere con quei buoni Padri, e seguitar Gesù Cristo nel*

santo loro Istituto. Come disse, così fece con edificazione di tutta quella udienza.

III. Questo esempio mosse molti di quello uditorio a seguirlo. Da Portogallo fu mandato a Vagliadolid, vestito del nostro abito. La grazia della vocazione aggiunse al P. Francesco Neto un'efficacia incredibile in predicare, tanto che (per servirmi delle parole del citato Orlandino) *Dum miro cum fructu concionaretur, summo cum populi totius luctu religiose decessit*. Iddio gli diede presto la ricompensa del generoso rifiuto, e spoglio fatto del pingue suo patrimonio per seguire la nudità della croce. Accadde la sua santa morte a' 20 di febbraio dell'anno 1546 in Vagliadolid.

Ex NADAS. *in Ann. Dier. memorab.*; *et ex* ORLAND. *lib. 5. n. 82.*

XX. FEBBRAIO 1647.

DEL FRATELLO CURBERTO PRESCOTTO, Coadiutore.

I. Curberto Prescotto, che sotto finto nome ne' cataloghi di sua provincia vien chiamato Giovanni Stefani, nacque in Lancastria. Gli stenti della prigione in Londra gli accelerarono la morte, e finiron di consumarlo: onde merita d'essere annoverato anco esso tra campioni per la Fede estinti.

II. Fu nel suo grado un operario irreprensibile, e nel promuovere la Religione cattolica coadiutor valentissimo. Per più anni nell'Inghilterra, ebbe da' Superiori l'incarico di fare scelta di giovanetti cattolici per mandarli ad essere allevati nel seminario di S. Omer. In ciò adoperò Cuberto ogn' industria talmente, che arrivò quel seminario ad avere cento, e qualche volta sino a duecento giovani, non ostante la sagacissima vigilanza dei satelliti e delle guardie per impedire i giovani a non far dalle province passaggio a quel Seminario, odiatissimo all'eresia.

III. Il fratello Curberto da' famigli della giustizia sempre tracciato, più volte preso e a' tribunali condotto, seppe sempre maneggiar così ben la sua causa, che non mai, per lungo tempo almeno, fu da' magistrati arrestato. Bensì stabilito poi che fu il Parlamento, e s'incominciarono a fare perquisizioni più rigorose, il nostro fratello Curberto fu colto e messo in carcere tra i criminali e facinorosi, come degno di morte. Ma poi trovato non esser lui sacerdote, fu solamente punito colla pena d'una prigionia a vita, per non aver voluto accettare il giuramento, detto di fedeltà, contrario all'autorità della Sede apostolica.

IV. Più anni visse in quella prigione, e sempre con tanta esemplarità e carità, che non solo era ben voluto da' suoi comprigionieri cattolici, ma dai custodi medesimi della carcere. Egli liberalmente aiutava colle limosine i più meschini, che ivi seco eran molti, e da lui riconoscevano il non morire di stento: e a questo titolo la sua morte fu da que' carcerati compianta. Morì in Londra disfatto da' disagi del carcere a' 20 di febbraio del 1647, avendo 55 anni di età, e 23 della Compagnia, dopo sett' anni che preso aveva il grado di Coadiutor temporale.

Ex ALEG. *Mortes ill. p. 5.*

XX. FEBBRAIO 1660.

DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA Studente.

I. Scrivo la vita, che sette anni menò santamente nella Compagnia un giovane principe, qual fu Giovanni Pico, fratello d'Alessandro II Duca della Mirandola. Egli alli 2 di gennaio l'anno 1653, nel più bel fiore degli anni, con un bel sacrifizio di tutto sè e di tutte le cose sue, si dedicò alla nobile servitù del Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Si portò al noviziato di Novellara con gran seguito di signori. Gli si fece incontro alla soglia di casa il P. Provinciale Alessandro Boselli, uomo di santa vita: ai cui piedi si prostrò subito il giovane principe, e con sommissione profonda dissegli, che tutto

come figliuolo e suddito s'abbandonava nelle sue braccia per essere ammesso nella casa di Dio. Ne piansero gli spettatori tutti per tenerezza. Il terzo giorno da questo primo ingresso vestì l'abito religioso: e da quel giorno in poi affatto si dispogliò della persona di principe.

II. Il suo primo e principale studio in noviziato fu l'orazione mentale, e la meditazione delle cose celesti, a cui s'applicava con tutto l'animo, senza diminuire un momento del tempo assegnato agli esercizii di spirito. Qualche settimana dopo il suo ingresso accaddegli, che mentre stava in orazione all'ora solita la mattina, si sentì acceso più del solito a servir Dio: concepì grandissimi desiderii, e alla misura di questi fece una magnanima offerta al Signore. Ma che? gli parve, ciò fatto, di sentirsi dire internamente queste parole: *Picciole cose son queste.* Il che interpetrato da lui per una riprensione di non aversi eletto uno stato di vita più austero, rimase tutto confuso e turbato. Si voltò a S. Ignazio, la cui immagine aveva davanti agli occhi, e gli chiese che non l'abbandonasse, ma che gl'impetrasse lume da Dio a conoscer meglio la di lui volontà: ed ecco che subito tornò il sereno alla mente, e potè finire la sua meditazione. Quantoprima andò poi a comunicare la cosa al suo P. Maestro: il quale gli dichiarò lo scopo altissimo di perfezione, a cui tende il nostro Istituto in ogni genere di virtù. E da quell'ora in poi il novizio Pico formò concetto grandissimo della sua vocazione, talmente che in avvenire, come vedremo, seppesi mantenere sodo e costante alle scosse gagliarde, che glie ne diè più volte la carne ed il sangue. Quando rendeva conto del come gli passasse la meditazione, soleva dire: Io entro in essa come in una privata giudicatura: interrogo me stesso, e me stesso coi motivi interni convinco, e mi animo a perseverare nella vocazione intrapresa.

III. L'altra sua premura particolare in noviziato fu di fondarsi bene nell'umiltà. A quest'oggetto ottenne a grand'istanza dal suo maestro, che non se gli usassero certe distinte comodità, quantunque allora si stimassero necessarie alla di lui delicata complessione e sanità alquanto infermiccia, stante una febbre quartana, e rognetta portata dal secolo, la quale assai lo molestava nel verno in particolare. Guarito che fu nella primavera da' detti due mali, domandò e ottenne di servire agl'infermi compagno del Fratello infermiere. In quest'umile impiego è incredibile la diligenza, prontezza e 'l desiderio grande d'umiliarsi, che dimostrò. S'abilitò con tanta esattezza, come se avesse di poi dovuto sempre esercitare quel ministero. Restarono egualmente ammirati, non che edificati tutt' i Padri e Fratelli di quel noviziato, quando sull'entrar della state si pose Giovanni Pico a servire un vecchio ottogenario Coadiutore ammalato. Era questi il fratello Gerardo Angelini, uomo di santa vita, come si può vedere dalla propria leggenda sotto il dì 25 di luglio. Il fratello Pico adunque servivalo non solamente portandogli all'ore destinate il desinare e la cena, ma imboccandolo ancora. Ma questo è poco: s'abbassava ancora, prevenendo la diligenza dell'infermiere, a votare e pulire i vasi più sordidi, e sino a tenergli netto il cauterio: tanto che il buon vecchio, che bene intendevasi d'umiltà, piangeva per tenerezza, e arrossiva, veggendosi servito da un giovane nato principe. Egli però scordato affatto dell'avita sua nobiltà, altro non riteneva di principe, che una certa gravità mista di gentilezza. Gli rideva nel volto l'ilarità, ma temperata dalla modestia. Non mai fu notato in lui un atto di leggerezza, non mai una sillaba d'arroganza o di vanto: le quali cose gli conciliarono appresso tutti rispetto e amore.

IV. A queste virtù aggiunse anche tutte quell'altre, che danno la forma religiosa ad un buon novizio. Esatta custodia di tutte le nostre regole: docilità e velocità a'cenni dell'ubbidienza: cura esatta della propria perfezione: dimenticanza della casa paterna: odio d'ogni leggerissima colpa: e divozion singolare verso Dio e verso la Madre Santissima.

V. Pertanto nell'anno primo del suo noviziato, per desiderio d'apparecchiarsi alla solennità dell'Assunta coll'imitazione

singolarmente di quella virtù, che tanto esaltò la Vergine, chiese di poter nove giorni far da servente al cuoco. Certo che una bella scuola d'umiltà in que' nove giorni ebbe il nostro Fratello cuoco nella persona di Giovanni Pico della Mirandola. Questi nondimeno aspirando di consecrarsi per servo perpetuo della gran Reina del cielo, stava pensando all'offerta, che far le potesse più accetta: e gli venne in mente di fare un voto di non accettare fuor della Compagnia dignità nessuna ecclesiastica o secolare, eziandio del ducato Mirandolano, in caso ancora che il Duca suo fratello non avesse figliuoli. Temeva egli di non perdere quel tanto bene, quanto, diceva egli, era quello che sperimentava, essendo della Compagnia. Questo timore eccitò in Giovanni Pico un desiderio grandissimo di morire: onde pregò la Madre di Dio, che gl'impetrasse allora la morte, se fosse di gloria di Dio e di sua salute. Pregò parimente il suo P. Maestro a permettergli di fare il suddetto voto. Ma non gli fu per allora permesso, ma differito ad altro tempo, finchè con più di maturità si potesse venire ad una deliberazione di tanto peso.

Intanto, mentre s'avvicinava la festa di S. Francesco Borgia, che rinunziò il ducato di Gandia, il novizio Pico, fece nuova istanza e più ardente di fare il voto, e ottenne di farlo con suo gran gusto, veggendosi per quanto a lui s'apparteneva, distaccato affatto dal secolo, e più congiunto in amore alla Compagnia. Laonde, compiuto il primo anno del suo noviziato, ottenne di fare per sua privata divozione i tre voti conforme la formola della Compagnia.

VI. Due mesi avanti che finisse il fratello Pico novizio il biennio, fu mandato allo studio della rettorica, e poscia a quello della filosofia: ci s'applicò seriamente: ma senza punto intaccare gli esercizii della sua consueta divozione. Anzi maggiormente risplendè fra condiscepoli la sua esimia esemplarità. Era il suo ingegno eccellente: eppure nelle gare letterarie a niuno mai s'antepose, non morse mai con una paroletta nessuno. Serviva come tutti gli altri alla cucina, alla mensa.

VII. In questo tempo dal Serenissimo Duca fratello fu con lettera chiamato a portarsi a Mirandola; e benchè quindi non fosse allora molto lontano, non ci si potè nondimeno indurre, finchè per ordine espresso del P. Provinciale fu costretto a portarcisi. È incredibile la modestia, che mostrò in quella corte. V'andava, non come fratello del Duca, ma come suddito, e come tale dimandava udienza, talmente che il Serenissimo ne fece con Giovanni qualche doglianza, perchè con tanto riserbo si portasse con esso lui. La medesima modestia usava coi cortigiani di suo fratello, quando andavano a visitarlo: dava loro il primo luogo: gli facea coprire, e con tanta onorevolezza trattavali, che ne partivano pieni di maraviglia e confusione.

VIII. Una volta il Duca si espresse, ma alla larga, col suo religioso fratello, di volergli procurare una qualche dignità ecclesiastica fuor della Compagnia. Giovanni tutto confuso uscito dall'udienza, si consigliò con un sacerdote, stato già suo maestro, se dovesse a' Superiori palesare l'animo del Duca fratello: quegli dissuaselo dal passar questo uffizio, non v'essendo da temere in cosa, che pareva molto lontana a succedere.

IX. Allora sì, che le batterie del Duca cominciarono a battere alla gagliarda l'animo di Giovanni Pico, acciocchè dalla Compagnia se n'uscisse, quando, presa moglie, si vedeva in pericolo di non aver successione: ma il forte giovane sempre sodissimo si mantenne agli assalti, secondo la promessa che fatta n'aveva a Dio.

X. Intanto i Superiori il chiamarono a Roma a studiare teologia. Quivi presso alle sacre ceneri di S. Luigi Gonzaga, che rinunziato aveva il principato di Castiglione, s'accese molto più nell'amore della sua vocazione con esempio sì raro davanti agli occhi. Studiava egli con grande alacrità la sua teologia, quando nel secondo anno di questa di mal di petto ammalò, e in pochi giorni fu morto.

XI. Questa morte in un colpo recise le fiorite speranze, che concepute aveva la Compagnia d'un giovane, a cui niuna mancava di quelle parti più singolari e

divine e umane, che un giorno potevano illustrarla ne' governi anco supremi. Ma pare che la santissima Vergine gl'impetrasse, come da lui ne fu pregata sin da novizio, piuttosto la morte, che vedersi in pericolo di dover cedere agli assalti della carne e del sangue.

XII. Poco ho potuto dire, per mancanza di notizie, della virtù esimia di Giovanni Pico: ma dirò molto nel fine, concludendo questo ragguaglio colla memoria, che ne registrò in breve il collegio Romano nel libro de' suoi defonti, e dico così:

Addì 20 febbraio 1660.

« Morì il fratello Giovanni Pico della « Mirandola in età di 25 anni, teologo del « secondo anno; giovane di costumi an- « gelici. Contro la volontà del Duca della « Mirandola suo fratello, volle entrar nel- « la Compagnia: dove dall'istesso Du- « ca suo fratello non mancò molte volte « d'aver varii assalti acciò uscisse dalla « Compagnia, e si accasasse per non aver « egli successione: si portò sempre con « invitta costanza e molta virtù non or- « dinaria sì in questo come in altre cose. « Se gli fecero l'esequie in chiesa, e fu « seppellito nella sepoltura che è al corno « dell'Epistola nella cappella di S. Luigi ».

Ex Vitis Defunct. arch. Rom.

---

* XX. FEBBRAIO 1743.

Del Padre Gio. Andrea Mazzacorati.

I. Uomo di molta dottrina e di non minore virtù fu il P. Giovanni Andrea Mazzacorati. Nacque egli in Bologna alli 13 di giugno del 1678, e fu ammesso nella Compagnia il dì 5 aprile del 1694. Terminati i suoi studii e fatto il terzo anno di probazione fu mandato a leggere la filosofia nella nostra università di Parma, ove unendo all'impiego di lettore quello pure di operaio, non senza suo grande incomodo, nè potendo più reggere per oppressione di capo, dovette ricoverarsi nel noviziato nostro di Bologna. Col beneficio dell'aria nativa rimessosi in forze, lesse di nuovo la filosofia in Brescia e poi la teologia in Parma. Impiegatosi poscia per alcuni anni in uffizio di padre spirituale dei convittori di S. Luigi in Bologna, fu destinato a leggere la morale nel collegio di Borgo S. Donnino, e insieme a servire quel Vescovo in qualità di teologo. Tuttochè distratto da tante occupazioni, e molestato da vivissimi dolori di calcoli, non lasciò mai di adoperarsi in aiuto de' prossimi, sempre pronto ad accorrere, ove il bisogno, sia spirituale, sia corporale, il richiedesse.

II. La carità congiunta ad una umiltà, che aveva del singolare e che si dava a conoscere in atti e in parole, si può dire con verità che fossero le virtù più care del P. Giovanni Andrea, e che gli conciliarono la stima e la benevolenza d'ogni maniera di persone. Nè poteva essere altrimenti; poichè ognuno dal vederlo anche nel più crudo verno assistere al confessionale per prosciogliere penitenti d'ogni condizione e grado, arguiva facilmente il fervore della carità di lui, che non faceva distinzione a qualità di persone, contento di poter giovare a tutti. E per ciò fare si levava la mattina di letto alcune ore prima degli altri e celebrata la santa Messa nella cappella domestica e soddisfatto ad altre sue divozioni, al primo aprirsi della chiesa si trovava nel confessionale per durarvi sin presso al mezzodì, come faceva abitualmente nei dì festivi, quando non fosse chiamato ad assistere a qualche infermo, per cui non risparmiava fatiche. Verso de' poveri mostrò sempre un amore tenerissimo. Usava ogni arte e industria per sollevarli dalle loro miserie; e privavasi egli stesso delle cose più necessarie per aver agio di sovvenir loro nei più urgenti bisogni. Affabile e manieroso nel tratto si guadagnava il cuore di tutti, che a lui ricorrevano con fiducia per averne conforto e consolazione. Tutto ciò nasceva in lui da uno spirito di soavità e di mansuetudine, che traeva sempre maggior forza dalla tenera divozione che professava a Gesù Cristo e alla SS. Vergine.

III. Logoro da tante fatiche cominciò a patire idropisia di petto. Per la stima

grande in che era presso ogni ordine di persone, si adoprò ogni cura che potesse giovare a restituirgli la sanità, e ciò non solamente dai domestici, ma ancora dagli estranei, e principalmente dal serenissimo Principe Leopoldo d'Armstad, che era penitente del Padre. Ma egli era già maturo per il cielo; e però ricevuti con singolar divozione gli ultimi Sacramenti, tutto col cuore in Dio rese placidamente lo spirito ai 20 febbraio 1745, in età di anni 67, di religione 51, e 34 della solenne professione.

Ex Elogiis Defunctor. prov. Venetae.

---

* XX. FEBBRAIO 1779.

Del Padre Pasquale de Matteis.

I. Di questo fedel Servo del Signore, che per dottrina, prudenza e bontà di vita levò nome e fama di sè nella provincia nostra di Napoli, abbiamo un fedele elogio scritto dal P. Tommaso Termanini; e di esso io mi varrò a compilarne la presente memoria, aggiungendovi la narrazione di tutto ciò che avvenne nell'espulsione della Compagnia dal regno delle due Sicilie. Niuno finora ha mai toccato in particolare questo punto d'istoria: quindi, poichè ora mi cade in acconcio, stimo bene doverlo riferire distesamente prendendolo dalle sue cagioni, e cavandolo da una minuta sposizione che ne ho, scritta sin da quel tempo dal P. Giambattista Pagano, ch'era allora Provinciale.

II. L'anno di nostra salute 1705 alli 4 di aprile, nella città di Lecce posta negli ultimi confini del regno di Napoli, nacque di onorati genitori il P. Pasquale de Matteis; e mandato, dopo la puerizia, alle scuole di quel nostro collegio, crebbe al par degli anni nello studio della pietà e delle lettere. Non aveva ancora tre lustri, che, spirato da Dio, prese la deliberazione di fuggire dal mondo e ricoverarsi nella Religione: e ottenutane, non senza qualche contrasto, la facoltà dai parenti, si recò tostamente a Napoli, ove alli 18 di maggio del 1720 fu ammesso nella nostra Compagnia.

III. Nel corso del noviziato riuscì carissimo ai compagni e ai Superiori per la sua compostezza, affabilità e divozione. Mostrò fin d'allora vivacità d'ingegno e sottigliezza d'intendimento, e soprattutto una grazia particolare nel ragionar di cose spirituali e nel cattivarsi l'attenzione e la benevolenza di tutti. Legatosi a Dio coi santi voti, passò nel collegio Massimo a studiarvi la rettorica: ma siccome egli era già ben istruito in lettere, così dopo un anno fu mandato nel collegio di Paola a farvi la scuola di umanità e di grammatica. Ebbe avviso di partire, quando la nave avea già spiegato le vele per la Calabria; quindi senza frammettere indugio, l'ubbidiente giovane fece un fagotto della sue robicciuole e incontanente si pose in mare. Nel 1725 richiamato a Napoli, si applicò allo studio della filosofia, che in capo a tre anni egli difese con singolar mostra d'ingegno: indi fu ritenuto nel medesimo collegio a compiervi il corso del suo magistero, e poi i quattro anni della teologia. Non è agevole a dire con quanto fervore egli si adoperasse a coltivare l'ingegno con le scienze, e lo spirito con la pietà, facendosi ai compagni specchio e modello di esattezza e di osservanza regolare. Conferiva spesso col P. Domenico Viva, suo concittadino, e uomo dottissimo, per la gran sete che aveva di sapere e d'intendere; e così fornito a dovizia di sacra dottrina, che difese pubblicamente, si ordinò sacerdote.

IV. Dopo il terzo anno della provazione, che fece in Massa, lesse un corso di filosofia in Benevento, dove alli 15 di agosto del 1738 fu promosso alla solenne professione. Tornato a Napoli, insegnò la rettorica ai giovani secolari, poi ai nostri religiosi con ottimo riuscimento. Perocchè mentre usava ogni diligenza ed industria per istillare nella gioventù il buon gusto delle lettere, non lasciava passare occasione alcuna per formarla a dovere ne' buoni costumi e nella pietà. Nè furono pochi quelli, sì de' domestici, sì degli estranei, che coltivati dal padre de

Matteis, fecero poi meravigliosi progressi non meno nell'arte del ben dire e scrivere, che del ben vivere ed operare. Segnalossi soprattutto nel dar ottima forma religiosa ai nostri rettorici e filosofi, dei quali era pure Superiore; conservando e promovendo in essi quel fervore di spirito, che avevano portato dal noviziato.

V. Queste sue rare doti nell'educare la gioventù mossero i Superiori a nominarlo Maestro de' novizi, e così affidare alla sua cura le più belle speranze della Compagnia. Non avendo egli potuto sottrarsi a quel carico, vi si applicò con tutto l'ardore dell'animo. Primieramente si fece un dovere indispensabile di precedere a' suoi novizi con l'esempio in tutte quelle religiose osservanze e virtù, di cui doveva essere loro maestro, non insegnando cosa alcuna che prima non praticasse egli stesso. Le esortazioni, le conferenze e le particolari istruzioni, con cui dichiarava le regole dell'Istituto, erano scritte e stese da lui con grande studio e diligenza: e procurava che fossero ben intese e capite, facendosene rendere esattissimo conto. Osservava i loro andamenti procedendo con essi con gran minutezza, e investigando con maturità, se i difetti, che commettevano, provenissero da trasporto giovanile, o da indole focosa, o da colpevole trascuratezza; e conosciuta la cagione del male, adattava il rimedio conforme al bisogno accoppiando insieme la dolcezza con l'efficacia. Non era nè precipitoso nè duro nelle sue risoluzioni, ma piuttosto lento e pieghevole. Ascoltava volentieri chi sentiva diversamente da lui; e se le ragioni, che gli erano portate in contrario, lo appagavano, non aveva difficoltà di mutar opinione e di rifarsi indietro. Ove poi il bene della Religione richiedesse il disfarsi di qualche novizio che non riuscisse a pruova conforme allo spirito di lei, non v'era intercessione o supplica che bastasse a rattenerlo. Durò nove anni nella carica di Maestro de' novizi con singolare pro e soddisfazione della provincia: e in questo tempo medesimo egli scrisse e pubblicò le prime sue operette spirituali, cioè le sei domeniche di S. Luigi e di S. Stanislao, delle quali furono fatte molte ristampe per contentare il desiderio de' divoti, che le richiedevano.

VI. Conosciutosi sempre più il merito di quest'uomo insigne, fu dai Superiori nel 1755 destinato per Rettore del collegio Massimo di Napoli; e di tanta soddisfazione riuscirono i principii di questo suo governo, che nel medesimo anno dalla Congregazion provinciale venne nominato per vocale da mandarsi a Roma all'elezione del nuovo Generale. Assistette per tanto alla XVIII Congregazione, di cui fu pure Segretario, e in quella fiorita adunanza de' migliori uomini della Compagnia fece meglio conoscere i grandi doni, che aveva ricevuti da Dio. Certo è che il nuovo Generale Luigi Centurione ne concepì altissima stima, e gli diede in sul partire ampia facoltà di ordinare in suo nome nella provincia di Napoli, quanto avesse creduto più spediente al mantenimento della disciplina. Fu eletto dall'Arcivescovo di Napoli per esaminatore del clero, e dal Re per uno dei teologi della corte: e i voti, ch'egli dava in iscritto sopra materie gravissime erano riputati di sommo peso, principalmente presso i letterati e gran signori, che nei loro dubbi continuamente a lui ricorrevano. Ed era nel dar la sua sentenza libero e franco, non mirando alla condizion delle persone, ma alla giustizia della causa. Fuvvi un principe letterato, molto avanti nella grazia della corte, che diede fuori alla luce un suo scritto assai pericoloso. Il P. de Matteis, prevedendo che avrebbe recato non picciol danno nel pubblico, senza verun umano riguardo confutò quello scritto: e la confutazione riuscì di tal peso, che trasse la condanna e la proibizione di Roma.

VII. Anche i Padri Bollandisti facevano gran conto della dottrina e della prudenza del P. de Matteis. Vollero essere minutamente informati da lui di quanto s'attiene a S. Gennaro, principale protettore di Napoli: ed egli scrisse e mandò loro una elegante dissertazione latina sulla miracolosa liquefazione del sangue del santo Martire, ma senza manifestarsene egli l'autore, volendo unicamente piacere

a Dio e giovare al prossimo secondo sua possibilità. Questo fu suo ordinario costume; e quindi non sono poche le sue letterarie fatiche, che in diverse materie si pubblicarono con le stampe senza il suo nome. Finalmente degno è che si faccia speciale memoria, come S. Alfonso de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti, aveva stretto intima dimestichezza col P. Pasquale de Matteis. Conferiva con lui le sue sentenze, e consultavalo ne' suoi dubbi; mandavagli le opere che di mano in mano pubblicava, rimettendosi interamente al giudizio di lui, e scrivevagli spesso confidentissime lettere, alcune delle quali si trovano stampate nella collezione delle opere.

VIII. Nulla ostante però così gravi e continue occupazioni, vegliava con ogni diligenza il P. de Matteis sopra i suoi giovani del collegio, nei quali con l'esempio e con le esortazioni promuoveva l'osservanza regolare e lo studio delle scienze. A vantaggio delle scuole basse introdusse accademie letterarie secondo le materie proprie di ciascuna classe: e con ciò mise in tutti una utilissima emulazione con esito sì felice, che poscia divenuto Provinciale, propagò quella istituzione in tutti i collegi del regno, e fece da per tutto rifiorire le belle lettere. Riordinò pure le scuole superiori, ch'erano alquanto scadute, e ridussele a miglior metodo, specialmente nella trattazione delle materie naturali e controverse. La quale cosa gli attirò contro le dicerie e le accuse dei vecchi lettori, che mal sapendo adattarsi a quella nuova forma d'insegnare, denunziarono il P. de Matteis al Generale, come autore di novità. E Dio a pruova del suo servo permise che queste sinistre informazioni trovassero fede verso i Superiori di Roma. Quindi terminato appena il triennio del rettorato, fu rimosso dal governo e destinato ad insegnare la teologia morale nel medesimo collegio di Napoli.

IX. Accettò di buon grado e con rassegnazione di animo quella umiliazione, nè mosse mai parola in sua discolpa. Anzi di qui prese occasione di coltivar con maggior agio i suoi studii privati e adoperarsi indefessamente a vantaggio spirituale de' prossimi. Essendo a suo carico la congregazione dei chierici studenti, che da tutte le diocesi del regno si raccoglievano in Napoli, usò ogni arte ed industria per crescerla di numero e di fervore: e sì gli venne fatto, che tutti i Vescovi ne furono soddisfattissimi e glie ne scrissero cortesissime lettere di ringraziamento, benedicendo alle sue fatiche. Più ancora gli meritò le lodi e la benevolenza di tutto il clero di Napoli l'altra congregazione dei sacerdoti, istituita già dal P. Pavone, alla quale erano ascritti i più illustri ecclesiastici per dottrina e dignità. Governolla il P. de Matteis per più anni con soddisfazione di tutti. Ma quello, in che riusciva a maraviglia bene, era nel dare gli esercizii spirituali di S. Ignazio. Aveva una tal grazia di porgere, un tal dono di muovere gli affetti, una tale chiarezza ed efficacia di sentimenti, che notabilissimo era sempre il frutto, che ne cavava, di anime o ritolte al demonio con una vera e sincera conversione, o ridotte ad una gran perfezione di vita cristiana. Quindi egli era continuamente richiesto dagli ecclesiastici secolari e regolari, dalla nobiltà, e da ogni condizion di persone, che assaggiatone una volta lo spirito, gli si davano poi a reggere nell'anima e a farne ciò che in loro bene egli ne volesse.

X. Queste utilissime fatiche dovette il P. Pasquale interrompere in gran parte l'anno 1762, in cui dal P. Generale Lorenzo Ricci, già ben informato dei meriti e dell'innocenza di lui, fu nominato Preposito Provinciale. Non avrebbe egli mai consentito per umiltà a soggettare le spalle a quel carico; ma avutone comando espresso dal Superiore, vi si acconciò, come soleva nelle altre cose, con tutto il vigor dello spirito, avendo unicamente di mira la gloria di Dio, il bene della Compagnia e la perfezione dei sudditi. Riuscì a tutti carissimo il suo governo per le amabili maniere e per la squisita prudenza che usava nel maneggio degli affari. Visitò due volte tutta la Provincia, lasciando in ogni collegio savissime disposizioni per il buon andamento della rego-

lare disciplina e per l'esercizio de' sacri ministeri. Nè fu minore la sua diligenza nel difendere la Compagnia dalle accuse mossele contro dai malevoli. Fino a quel tempo aveva la Compagnia nel regno di Napoli goduto perfettissima pace; ma essendo già cominciata la persecuzione nel Portogallo e nella Francia, i Ministri, che sotto la minorità del Re governavano a talento la cosa pubblica, giudicarono essere giunto il tempo opportuno di disfarsi ancor essi dei Gesuiti, secondo i perfidi loro fini. Non osando però di mostrarsi ancora a fronte scoperta, lavorarono di soppiatto, e indussero un chi che si fosse a pubblicar con le stampe una scrittura, piena di false accuse contra la Compagnia, in cui tra le altre cose sforzavansi di dimostrare, che, secondo le prescrizioni dell'Istituto, i nostri collegi non potevano possedere nulla. Or qui fu, dove il P. Pasquale de Matteis dimostrò l'affetto grandissimo ch'egli aveva per la sua Religione, non risparmiando nè a fatiche, nè ad industrie. Compose incontanente a confutazion dello scritto una ben ragionata dissertazione, che intitolò: *Il diritto e il fatto del poter i collegi dei Gesuiti possedere;* e pubblicò con le stampe la prima parte di essa, che riguardava il diritto. Ne distribuì le copie a tutti i Ministri e principali signori della corte; nè solamente ottenne che non si andasse più avanti in quella quistione, ma con le sue buone maniere si conciliò la grazia e la benevolenza di tutti, e specialmente del marchese Bernardo Tannucci, che pure occultamente era stato il capo e il movitore di ogni cosa. Questi non potè a meno di non rendersi alle troppo manifeste ragioni del Padre; e quinci innanzi volle spesso vederlo e parlargli domesticamente. Avvenne più d'una volta, che ai ragionamenti di lettere intramettendo il Marchese ad arte certi suoi divisamenti contrari ai diritti della Chiesa, il P. de Matteis con forte animo e senza verun umano riguardo vi si oppose incalzandolo con poderosi argomenti.

XI. Sgravato del governo della provincia, fu nel 1766 eletto Preposito della casa professa. Vi durò un solo anno, ma in un continuo avvicendarsi di tribolazioni e di angustie, fino ad essere con tutti gli altri cacciato in bando fuori del regno. Del quale avvenimento conterò brevemente le cagioni e i modi, prendendo ogni cosa dal suo principio. A dì 16 di aprile del 1767 giunse in Napoli col corriere di Spagna la notizia, che il Re cattolico aveva improvvisamente con suo decreto bandita la Compagnia da tutti gli stati della corona. Pari alla meraviglia e al dolore di tutti i buoni fu il terrore e la costernazione che si sparse in tutte le nostre case; tenendo tutti per fermo che di lì a poco succederebbe lo stesso nel regno delle due Sicilie. A prevenire ogni male dalla parte nostra, il P. Pasquale de Matteis, che, in assenza del Provinciale ito alla visita dei collegi, reggeva in Napoli la Compagnia, mandò strettamente ordinando con una sua lettera circolare, che tutti usassero somma circospezione e cautela sì nel parlare, sì nello scrivere, nè si avventurassero a censurar la condotta di qualsivoglia Principe o Ministro. Ed era ben necessario un tal provvedimento; perocchè v'avea gente pagata che per ordine di Tannucci spiava di continuo gli andamenti e i detti de' Gesuiti, stando sempre in su l'avviso di scalzarli, e quindi cogliere cagione di qualche accusa. Erano intercettate ed aperte tutte le lettere che spedivano e ricevevano; nè falliva mai settimana, che nel pubblico foglio di Napoli, riveduto sempre dal signor Ministro, non si leggessero, come mandate da altre città oltramontane, notizie, calunnie e orribili imputazioni intorno ai Gesuiti, scritte in istile sì mordace e satirico, che peggio non poteva dirsi della più vile e ribalda feccia di uomini. Nè di ciò ancor pago, mandò il Tannucci pubblicare sotto falsa data un libro diviso in tre volumi, intitolato *Inquietudini dei Gesuiti;* e in esso adunò i decreti dei Parlamenti di Francia, le sentenze date contra la Compagnia nel Portogallo e nella Spagna, e quante accuse e calunnie potè sfiorare da tutti i libelli famosi. Con ciò egli intendeva di condurre i Gesuiti a sfogarsi almeno in lagnanze per la città intorno alla prepotenza che loro

si usava, e metterli in abbominazione del pubblico, per le cui mani si lasciavano correre impunemente sì laide cose.

XII. Ma queste soperchierie non produssero l'effetto che si sperava. Il popolo indegnò per sì fatto modo di procedere: i Padri col silenzio e con la sofferenza mandarono a vuoto il reo intendimento del Ministro: il quale, scaltrissimo come era, non si perdette di animo, e si rivolse ad altro partito. Avevano i collegi per varii bisogni, qual più e qual meno, contratto dei debiti, la cui somma ascendeva a circa trecentomila ducati. Non era una gran cosa in una provincia assai numerosa di case e di collegi, che avevano fondi e beni sufficientissimi. Se ne pagavano esattamente gl'interessi, e di mano in mano si procurava di scontar parte del debito. Se non che il Tanucci per mezzo de' suoi fidi attizzò i creditori, spargendo voce, che, cacciati fra poco i Gesuiti del regno e confiscati i loro beni, essi non potrebbono più riaver nulla. Al quale annunzio tutti in un punto si presentarono chiedendo istantemente i loro danari. Il P. Diego di Pescara, Procuratore della provincia, diede, per acquetarli, quanto aveva allora alle mani; ma troppo più ci voleva a soddisfare nel medesimo tempo tutti i creditori.

XIII. Pertanto il P. de Matteis si recò dal Ministro Tannucci, ed ebbe udienza in Portici il dì 30 di aprile. Dopo avergli detto della voce, che correva di prossimo esilio, gli contò distesamente le gravi angustie, in che si trovavano i Padri, per l'affare dei debiti. A cui il Marchese, dissimulando nel volto quello che veramente covava nell'animo, con sentimento di grande affetto disse, spiacergli sino all'anima il divisamento preso dal Re di Spagna di esiliare la Compagnia da tutti i suoi stati: ma che che fosse di ciò, quanto a Napoli non esservi che temere, essendo i Gesuiti utilissimi al pubblico: quindi vivessero pure sicuri e tranquilli, nè dessero credito alle ciance del volgo. Rispetto poi ai creditori fece intendere che bisognava assolutamente quietarne lo strepito; e perciò stimava opportuno, che da noi si vendessero i due nobili feudi di Latronico e di Policoro: i quali, soggiunse, non è bene, che sieno in potere di regolari.

XIV. Si dovette a forza abbracciar quel consiglio, perchè suggerito da tale che poteva darne comando. Chieste per tanto a Roma le opportune facoltà, e ottenntele, il P. de Matteis fu di nuovo dal Marchese: ma trovollo già mutato di sentimento. Riprovò la vendita dei feudi, e disse, doversi cercar altra via per estinguere i debiti. Si domandò dunque alla sacra Congregazione la facoltà di alienare tanti beni stabili, quanti si stimò che bastassero per appagare i creditori più importuni, e di convertire le polizze in contratti di censi. Ma nè pur questo giovò. Ci bisognava il regio assentimento, o come dicono, il regio *placito;* e questo si prolungava con artificio. Il marchese Tannucci faceva vista di voler prestamente disbrigare il negozio: il segretario Carlo de Marco stringevasi nelle spalle e incolpava Tannucci della tardanza: a tutti e due insieme si rimettevano al consigliere Patrizio, consultore del cappellano maggiore. Questi poi non finiva di stillarsi il cervello sul rescritto della sacra Congregazione, e alla fine dopo lungo studio fattovi sopra, definì che si darebbe il regio placito per la vendita di alcuni beni stabili, ma quanto ai censi, non si permetterebbe di contrarli se non coi creditori medesimi. Era una bella invenzione per menar a lungo l'affare: perocchè i creditori atterriti dal rischio corso, e sotto mano messi in maggior diffidenza dai Ministri regii, non volevano sapere di censi e dimandavano unicamente i loro danari. A togliersi da ogni imbarazzo, non rimaneva ai Padri altro partito che alienare alcuni argenti delle chiese. E questo era appunto l'estremo, a cui il Tannucci li voleva ridotti; temendo di non poter, dopo l'esilio de' Padri, mettere in vendita que' sacri arredi senza grave scandalo e indegnazione del pubblico. Si convenne adunque coll'assentimento del Cardinal Sersale Arcivescovo e di Monsignor Nunzio, che si alienassero alcuni argenti meno usuali della casa professa: e così fu fatto. La qual cosa aven-

do risaputa il Tannucci, quasi tocco da coscienza, disapprovolla altamente. Ma la sua disapprovazione non moveva da zelo; sì dal sospetto che non si fosse venduto più di quello che bisognava, e mandati altrove i danari. Però avendo il padre de Matteis coi documenti alla mano chiarito ogni cosa, depose tostamente lo scrupolo, nè d'allora in poi mosse più discorso intorno ai debiti.

XV. Tornò intanto dalla visita il padre Giambattista Pagano Provinciale; e quinci cominciò un nuovo genere di noiosissime vessazioni. Non passava, si può dire, giorno, che il Provinciale non fosse chiamato a corte, e interrogato sottilmente or di una cosa, or di un'altra. Le risposte erano sempre nette e chiare; nulladimeno bisognava ripeterle più volte, e vi si facevano sopra mille difficoltà e sottigliezze. Soddisfatto ad un de' Ministri, si doveva andare dall'altro e ripetere da capo le medesime cose. Tutti questi andirivieni e tutte queste involture erano ad arte messe in opera per istancare i Gesuiti e per gittar ombre e sospetti nel popolo.

XVI. Ma fin qui non erano che parole: si venne ai fatti. Era da 158 anni, che i Padri della Compagnia avean la cura spirituale delle carceri, dette della Vicaria, e vi avevano operato grandissimo bene, aiutando que' miseri nei bisogni non meno dell'anima, che del corpo. Valevansi per ciò di una renditaccia di circa cento venti ducati, che varii nostri religiosi disponendo dei loro beni avevan lasciato, perchè con essa si provvedessero di vestito e di lavoro i carcerati, e così riuscisse più agevole guadagnarli a Dio. Fu fatto credere al Tannucci, che ascendendo la rendita delle carceri a ventimila ducati, i Gesuiti, che n'erano amministratori, appena mille ne spendevano, e il rimanente furavano per sè. Quindi colse occasione per distruggere quell'opera di carità e per infamare la Compagnia. Deputò suo agente in questa causa un tal Luigi Marciant, giudice della Vicaria, e questi, ch'era uomo vendutissimo al Tannucci, sotto il dì 19 luglio 1767 per mezzo di uno scrivano fiscale mandò ordine da parte di Sua Maestà al P. Nicolò Francesco di Girolamo, allora Prefetto delle carceri, che consegnasse tostamente le chiavi delle stanze, ch'egli aveva nella Vicaria, e rendesse esattissimo conto dell'amministrazione tenuta per tanto tempo dalla Compagnia. Non fu difficile contentarlo di subito, essendo state sempre registrate tutte le partite con somma accuratezza: ma poichè vide il Marciant, che la grossa rendita dei ventimila ducati si riduceva a soli cento venti, montò sulle furie, e disfogossi nel dare a nome del Re una moltitudine di comandi e di prescrizioni da eseguirsi issofatto: che tosto si facesse copia di tutti gli strumenti e l'inventario delle robe; che si cancellassero dalla cappella tutte le pitture e immagini, che rappresentavano qualche Santo della Compagnia; che niun Padre Gesuita avesse più ardire di mettere il piede nelle carceri, nè i Fratelli della Congregazione andassero più questuando per Napoli, nè portassero, come solevano, il pranzo ai carcerati: e in fine mandò significando ad altri religiosi che fossero iti a confessare e a predicar nelle carceri, come avean fatto sino a quell'ora i Gesuiti.

XVII. Il P. Provinciale, udite queste cose, stimò bene d'incaricare il P. de Matteis, perchè andasse ad informare il Ministro Tannucci di quanto era lino allora avvenuto. Ma questi con arte finissima, mettendo in opera quel suo procedere coperto e sottratto, finse di non aver mai saputo, che i Gesuiti avessero cura delle carceri; e facendone le meraviglie, non va bene, disse, che si permetta a' religiosi di entrar nelle carceri, essendo cosa assai gelosa. A smentir l'ignoranza, che troppo infelicemente affettava il signor Marchese, avrebbe potuto il P. de Matteis allegare i tanti ordini da lui medesimo emanati rispetto alle carceri, e i rescritti onorevolissimi a lui ben noti di Filippo III, e Filippo IV, che commendano altamente l'opera della Compagnia adoperata nelle carceri di Napoli; ma tutte queste cose giudicò di omettere, e solamente ripigliò con modestia, che non sapeva intendere come al signor Marchese facesse tanto orrore, che sino a quel tem-

po si fosse, permesso ai religiosi d'entrar nelle carceri, quando nell'atto stesso, in cui erasi vietato ai PP. della Compagnia il mettervi piede, si era ordinato a nome del Re ad altri religiosi il continuarvi tutti quelli esercizi di pietà, che dai Gesuiti vi si facevano. A questa risposta che nun si aspettava, il buon Marchese cagliò; ma ripreso animo e fronte, non è possibile, disse, che il Re abbia dato un tale ordine; il solo parroco può entrar nelle carceri: e senza dar tempo, che il P. de' Matteis potesse replicare altro, con molti segni di benevolenza licenziollo, e indi a poco disfogò la sna collera cassando d'ufficio il Marciant, e levando la cura delle carceri a quegli altri religiosi, che v'avea introdotto.

XVIII. Per tutte queste cose crebbe e si sparse da per tutto la voce, che tra pochi giorni sarebbe accaduta l'espulsione dei PP. della Compagnia. Il popolo ne fremeva, e accusava apertamente il Tanucci come autore e architetto d'ogni male. L'indegnazione montò al sommo e ruppe in popolare tumulto verso l'ultimo scorcio del mese di ottobre. La notte dei diciannove il Vesuvio cominciò improviso a mugghiar di sotterra con fragore sì orribile e strepitoso, che non solamente i vicini, ma anche i lontani paesi ne udivano con terrore il rimbombo: indi dalle cupe sue viscere vomitò lanciando in alto contra il cielo una spaventosa tempesta di pietre e di massi infocati di smisurata grandezza, che ronzando buona pezza per l'aria, nel ricader che facevano, parte dentro il suo seno medesimo, parte sulle circostanti campagne, ne tremavano per il gran fracasso e si scuotevano sin dalle fondamenta le case, le chiese e i palagi della città di Napoli. Il Re, che allora trovavasi nella villa di Portici, poco discosta dal monte, non si tenne sicuro, e sbigottito allo strepito, al fuoco e alla cenere che non cessava, così, com'era, vestito alla leggiere, con precipitosa fuga avviossi a Napoli e dietrogli tutta la corte.

XIX. In tanto il minuto popolo del mercato di Napoli, uscito fuori delle case, erasi adunato in fretta nella gran piazza del Carmine lungo la strada nuova sulla sponda del mare, e rimirando attonito le ondate di fumo e i torrenti di fuoco che uscivan con impeto dal Vesuvio, e sentendosi sotto a' piè dibattere e ondeggiare il suolo della terra, levava al cielo lamentevoli voci, e porgeva suppliche e preghiere a Dio, perchè allontanasse dalle case l'imminente esterminio. E in questo scorgendo il Re che precipitosamente entrava nella città, se gli strinsero intorno al cocchio, e con incondite grida, che assordavano l'aria, questo è, diceano, gastigo di Dio, perchè voi, Maestà, volete cacciare via da noi i Gesuiti. Il Re giovinetto, che nulla sapeva delle trame de' suoi Ministri, fece ristare il cocchio e parlò alla moltitudine dicendo, che non temesse, perchè egli mai non aveva avuto, nè aveva questa empia intenzione di esiliare i Gesuiti innocenti.

XX. La mattina seguente il Vesuvio, anzi che quietarsi, inferocì maggiormente: e avendosi aperto ne' fianchi quattro grandi bocche, gittava da esse quattro gran fiumi di vivissimo fuoco, che correndo giù rovinosi per lo pendio e stendendosi per lungo tratto di piano, minacciavano di riversarsi sopra la capitale. Di che forte intimorito il popolo, si rivolse ad implorare l'aiuto della SS. Vergine e del protettore S. Gennaro, ordinandosi a processione di penitenza. Voleva il Tannucci impedire quell'affollamento di gente; mandò ai parrochi e ai religiosi che non vi prestassero mano. Ma fu indarno: perocchè il popolo tutto da sè adunossi in varie chiese, e quinci con bellissimo ordine uscirono lunghissime file di uomini, di donne, di fanciulli e fanciulle, scalzi nel piè, con in capo corone di spine, e pesanti croci sulle spalle, cantando con flebile tuono il *Miserere*, frammezzato a quando a quando da altissime voci, che imploravano pietà e perdono. Percorsero le strade più frequentate della città; e avveneudosi in qualche chiesa della Compagnia, v'entravano in folla, e prostravansi innanzi agli altari de' nostri Santi, che credevano essere adirati contro di loro, raddoppiando le suppliche, i pianti e le grida.

XXI. A queste popolari dimostrazioni, e meglio ancora alla voce, che sempre più si diffondeva, che con un tanto gastigo Dio volesse vendicare l'affronto che si pretendeva fare ai Gesuiti, il marchese Tannucci entrò in ragionevole timore di qualche improviso tumulto contra la sua persona; e però a sedare la concitata moltitudine non ebbe ritegno di ordire un vergognoso tradimento. La mattina dei 22 essendo ito a visitarlo, com'era suo costume, il signor D. Carmine Ventapane, medico assai rinomato nella città e conosciutissimo per la sua grande affezione che portava alla Compagnia, pregollo caramente e con molta istanza, che tostamente recassesi al Gesù Nuovo, dove allora era il P. Pagano Provinciale e il P. de Matteis Preposito della casa professa, e dicesse loro da parte sua, che avendo il Re sempre tenuto i PP. della Compagnia per uomini di gran senno e discernimento, ora udiva con meraviglia che davan credito alle voci menzognere che da pochi perturbatori si mandavano correre tra lo stolto popolaccio, e che però si eran condotti a grande costernazione e timore. Non voler lui indagar le cagioni, per cui i Gesuiti erano stati espulsi dal Portogallo, dalla Francia e dalla Spagna. Se quelli erano innocenti, come egli realmente li giudicava, pure vi era stato un qualche colore, una qualche apparenza di delitto: ma per li Gesuiti di Napoli anche questo colore, anche questa apparenza mancava. Pertanto assicurasse i Padri a nome suo, che non essendo il Re di Napoli un barbaro, un tiranno, un crudele, non avrebbe mai permesso che fossero spogliati dei loro beni, cacciati dalle loro case, ed espulsi dai suoi dominii tanti uomini non solamente innocenti, ma utili, ma necessari per mantenere ne' suoi stati la pietà, le scienze e la religione. Andasse dunque presto a consolare i Padri; che egli intanto sarebbe stato con impazienza aspettando il ritorno di lui.

XXII. Il buon Ventapane, pieno di giubilo corse incontanente alla casa de' professi, e veduto da lungi il P. Provinciale con esso altri Padri, levò alto la voce chiamandoli a sè, e con le lagrime agli occhi raccontò loro tutto il ragionamento del Tannucci, protestando più volte ch'egli non vi aggiungeva nulla del suo, ma che tutte eran parole del Marchese. Vero è, che i Padri, i quali a molte pruove conoscevano l'umore dell'uomo infingevole, non prestaron gran fede ai detti; con tutto ciò pregarono il Ventapane, che tornando dal signor Marchese offerissegli i loro umili ossequi, e dimandasse, se egli gradiva che alcuni di essi si portassero da lui e dal Re per ringraziarli di tanta bontà e clemenza. Ritornò di fatto e porse l'imbasciata. A cui il Tannucci, quello, disse, che mi premeva, era che i Padri si certificassero dell'animo del Re: ora non occorre che si prendano la noia de' convenevoli. Sia intanto vostra cura di spargere prestamente per la città questa lieta novella, raccontandola a quanti incontrerete per via. Così egli. La novella si sparse veramente da pertutto; e in un attimo si vide ogni ordine di persone affoltarsi alle case della Compagnia: parenti, amici, penitenti, congregati, scolari; e tutti far mille feste, perchè il Signore, dicevano, avesse allontanato dal regno di Napoli sì terribil gastigo. Furonvi parecchie comunità di religiose, che adunaronsi a cantar nella chiesa il *Te Deum:* e alcuni de' nostri Padri, che in quella mattina trovaronsi fuori di casa, ebbero a penare non poco per liberarsi dalla gente, che sulle pubbliche strade attorniavali, baciando loro per allegrezza le mani e le vesti.

XXIII. Ma il Vesuvio continuava a fremere e strepitare, gittando fin sopra la città di Napoli una cenere così densa, una caligine così folta, che di giorno chiaro che era, si fece un buio di mezza notte. Quindi crescendo lo sbigottimento, una gran moltitudine di popolo si fu all'arcivescovado, chiedendo con altissime voci al Cardinal Sersale, che si portasse in processione a vista del monte il sacro busto d'argento con dentrovi la testa di S. Gennaro. L'Arcivescovo, a cui era ben noto quanto l'animo del marchese Tannucci fosse alieno da così fatte cose, si scusò con dire, che essendo quella una funzione straordinaria, vi abbisognava l'espresso contentamento della corte: l'ot-

tenessero, ed egli sarebbe pronto ad eseguirla. Incontanente alcuni dei più risoluti corsero a farne istanza al Ministro, il quale temendo di sollevamento, dovette mal suo grado concedere la licenza. Or mentre si ordinava la processione, avvedutosi il popolo che tra i Regolari mancavano i Gesuiti, si rivolse dispettoso al Cardinale, e a nulla giova, disse, questa nostra preghiera: il flagello ci è venuto da Dio per difesa dei Gesuiti; e ci vogliono le preghiere dei Gesuiti, perchè si allontani da noi. Usò il Cardinale ogni arte ed industria per sedare quel mezzo tumulto, dicendo, che, oltre all'essere i Gesuiti esenti per privilegio dall'intervenire alle pubbliche processioni, sarebbe stata grave indiscretezza obbligarveli, avendo in tutti que'giorni faticato assai per la città, sia nel predicare, sia nell'udir le confessioni. Così calmati alquanto gli animi, si avviò la processione, e giunta che fu al ponte della Maddalena, come Dio volle, il monte cominciò sensibilmente a tacere; indi vennero meno le fiamme, e sorto da occidente un piacevole vento, in breve ora si dissiparon le tenebre.

XXIV. Non è a dire se tornasse lieta a Napoli la moltitudine. Però, nulla ostanti le promesse del Ministro Tanuucci, non era ancora fuor d'ogni timore intorno all'esilio de'Gesuiti. E diedero a ciò maggior esca e fomento parecchie navi regie, che indi a pochi giorni si videro schierate nel porto e quasi in procinto di far vela. I più accorti dubitarono, che queste fossero per trasportar altrove i Gesuiti: ed essendosi sparsa una tal voce nel pubblico, crebbe in tutti lo sbigottimento e il timore; e gran frotta di popolo si condusse sul lido per ispiare da vicino ogni movimento. Viveva allora in Napoli nel conservatorio, detto dello Splendore, suor Maria Maddalena Sterlik, donna di soda virtù e privilegiata con doni soprannaturali. Ora costei udendo ciò che pubblicamente dicevasi della partenza dei Gesuiti, spirata da Dio, scrisse al Re una lettera esortandolo a non tentar nulla contra la Compagnia, se non voleva involgere sè e il regno tra gravi mali. Il Re lesse la lettera, e rispose di suo pugno assicurandola che, lui vivente, i Gesuiti non sarebbero mai partiti da'suoi stati.

XXV. Non passarono pochi giorni, che il buon giovane, tradito dai Ministri, fu astretto a sottoscrivere il decreto di espulsione. Come ciò avvenisse, lo abbiamo per testimonianza del Principe di Spaccaforno, che vi si trovò presente. Venne il marchese Tannucci con in mano il foglio da sottoscriversi. Il Re, uditone il contenuto, ricusò di farlo, protestando di non poter condannare ad una pena sì grave, qual è l'esilio perpetuo, tanta gente, ch'egli giudicava non aver ombra di delitto. Replicò il Ministro, essere volontà del Re Cattolico che quanto prima fossero banditi anche dal regno di Napoli i Gesuiti. A cui il Re, se mio padre, disse, così vuole, dunque sottoscriva egli stesso il decreto: io nol farò mai. Sbalordito il Ministro a così fatta risposta, non mosse più avanti, e uscito dall'udienza fu tosto da monsignor Latilla, già Vescovo di Avellino, confessore del Re, e gli raccomandò che adoperasse ogni arte per indurre il Principe a sottoscrivere il decreto. Quegli non fu tardo a fare il suo piacere; e presentatosi al Re col foglio in mano, pregollo instantemente a firmarlo: e poichè vide che nè ragioni, nè prieghi valevano a smuoverlo, or via, conchiuse il buon confessore, vostra Maestà non vuol sottoscrivere l'espulsione dei Gesuiti, perchè dice che, ciò facendo, commetterebbe un enorme peccato, di cui dovrebbe poi dar conto a Cristo giudice: or questo peccato sia sopra la mia coscienza, ed io ne darò conto nel tribunale di Cristo. Turbossi a queste parole il Re, e stato un poco di tempo sopra pensiero, prese in mano la carta, e nel sottoscriverla rivoltosi al confessore, ricordatevi bene, disse, di ciò che mi fate fare: voi ne darete conto a Dio: e così detto, buttò per terra il foglio, e voltate dispettosamente le spalle se ne andò. E vuolsi qui aggiungere, che passati appena trenta giorni dopo l'espulsione della Compagnia, quel confessore si morì di mala morte con ispavento e terrore di tutti.

XXVI. Lietissimo il Tannucci della vittoria ottenuta, mandò prestamente pel re

provincie gli ordini e le istruzioni opportune, perchè da per tutto al medesimo tempo e sotto altissima segretezza si eseguisse l'esilio de' Padri. Sul primo far della notte dei 20 novembre tutte le nostre case di Napoli furono improvisamente circondate da numerosa soldatesca in armi. Entrati dentro buon numero di regii commissari con notai ed altri ufficiali, corsero tosto a tagliar le funi a tutte le campane, temendo che suonandosi queste dai Padri, non accorresse il popolo a loro difesa. Indi avendo adunati insieme in un luogo i soli sacerdoti, intimarono loro i tre seguenti ordini: 1. che il Re delle due Sicilie dichiarava abolita e distrutta per sempre nei suoi stati la Compagnia detta di Gesù; e che a tale effetto condannava ad esilio perpetuo fuori del regno tutti i sacerdoti della medesima; 2. che chiunque degli esiliati avesse osato di rientrare nel regno, sarebbe stato dichiarato reo di stato, e come tale punito; 3. che a ciascuno si assegnavano per sostentamento 72 ducati annovali; e che dei beni dei collegi il Re avrebbe poi fatto quell'uso, che più gli sarebbe piaciuto, non dovendo egli dar conto di ciò, che faceva, se non a Dio. Qui si aspettava da tutti, che il Commissario dicesse per quale enorme delitto il Re condannava tanti suoi sudditi a pena sì atroce: ma fu ben grande la loro meraviglia, quando udirono soggiungersi queste precise parole: *e perchè il Re vi stima tutti innocenti, perciò mi ha imposto che io vi tratti con tutto il rispetto ed ossequio possibile.*

XXVII. Furono dopo ciò rimandati i Padri nelle loro camere, ma guardati a vista da un soldato, e chiamati nel medesimo luogo tutti i nostri giovani studenti e maestri, e i fratelli laici: ai quali il Commissario avendo letto il decreto dell'espulsione, soggiunse appresso, che il Re per eccesso di sua clemenza metteva in loro libertà o il seguitare i Padri nell' esilio, o il tornarsene secolari alle proprie case. Intendessero però che tenendosi fermi nella loro vocazione, non avrebbero avuto nulla di pensione: laddove abbandonandola, il Re avrebbe loro assegnato commodo sostentamento, e nella promozione alle cariche e agli uffizi avrebbe avuto speciale riguardo ai loro meriti. Credeva con ciò di allettarli: ma andarono a vuoto le sue speranze: perocchè, tranne pochi fratelli laici, tutti gli altri si tennero saldi, protestando di voler anzi soffrire qualunque privazione e disagio. Era quivi presente un soldato svizzero, di religione protestante, il quale mosso interiormente, ruppe in dirottissimo pianto esclamando, che non poteva essere falsa quella religione, in cui vedeva co'propri occhi tanti giovani rifiutare per amore di Dio la libertà, gli onori e i vantaggi, che loro si offerivano, ed abbracciare più tosto l'esilio, la povertà, e i patimenti che loro si minacciavano. E questa religione, soggiunse, io vo' seguire: vo' farmi cattolico. E quanto promise, tanto mantenne nel dì appresso.

XXVIII. In altra maniera assai diversa furono trattati i novizzi. Cavati fuori della loro casa, detta la Nunziatella, furono condotti nel vicino monastero dei PP. Teatini, e quivi, indarno repugnanti e piangenti, fu loro strappata a forza di dosso la veste della Compagnia, e messi in abito secolaresco, rimandaronsi alle loro famiglie. Alcuni di essi tentarono di sottrarsi con la fuga per riunirsi ai Padri; parecchi per gran dolore infermarono gravemente, e uno, per nome Giuseppe Giovane, di pura doglia si morì nella casa medesima del regio commissario Targianni. Ai vecchi decrepiti e agl'infermi fu ordinato che si rimanessero: e il dì seguente furono distribuiti in varie case religiose, spogliati prima delle loro vesti.

XXIX. Verso le ore nove della notte fu intimata ai sacerdoti la partenza; e però che ciascuno di essi prendesse seco il mantello, e qualche altra cosa più strettamente necessaria, lasciando nelle camere il rimanente delle loro robicciuole, che sarebbero poi fedelmente mandate al luogo del loro destino. Furono tutti messi in tante carrozze, e scortati da numerosa soldatesca, condotti nella città di Pozzuoli, e collocati nel convento de' PP. Carmelitani, ove indi a poche ore giunsero

parimente tutti gli altri che trovavansi nei Collegi di Nola, di Salerno, di Castellammare, di Massa e di Portici. Quei di Capua furono menati per terra sino ai confini del regno, e così gli altri delle Puglie: ma quei delle Calabrie trasportati a Messina furono uniti coi PP. Siciliani. Era intanto un miserando spettacolo vedere in Pozzuoli più di ducento sacerdoti ristretti in un piccolo corridore, e ivi rimanersi per quattro interi giorni senza aver ove adagiarsi nè per sedere, nè per dormire, anzi privi ancor della consolazione di celebrare o di udire la Messa. Nulladimeno con alacrità di spirito si animavano a vicenda a sostenere pazientemente ogni cosa per amore di Cristo. La notte dei 28 novembre si misero in mare, e dopo due giorni di molestissima navigazione giunti a Terracina, furono lasciati in abbandono sul lido. Credevano i Padri di trovare le loro robicciuole, giusta la promessa fatta in Napoli dai ministri; ma restaron delusi; perocchè parte di esse erano state rattenute, e parte rubate per via. Quantunque riuscisse improvviso il loro arrivo ai Terracinesi, nondimeno appena que'buoni cittadini videro gittati sulla spiaggia tanti poveri religiosi, corsero in folla a visitarli e consolarli, e molti di essi allogarono nel pubblico spedale, altri in altri edifici, e molti nelle case particolari, finchè la carità del sommo Pontefice Clemente XIII diè loro come meglio abitare e vivere in varie città e terre della provincia di Campagna e Marittima.

XXX. Ma prima che i Padri abbandonassero Terracina, ebbero la consolazione di vedere riuniti a sè i giovani maestri e studenti. Questi erano stati ritenuti in Pozzuoli; e lunga cosa sarebbe il descrivere partitamente gli assalti e le batterie che dovettero sostenere. Si adoperò ogni arte per indurli ad apostatare dalla Religione. Primieramente il regio commissario D. Ferdinando di Leone si attenne alle carezze, servendoli ogni dì a lauta mensa e permettendo che liberamente trattassero con ogni condizione di persone; poi si rivolse alle minacce, e poichè neppur queste giovarono, venne ai fatti, usando con essi ogni strapazzo e facendo loro patire la fame. Finalmente provossi alla ventura di vincerli con frodo e con inganno; e presili partitamente ad uno ad uno, contò loro, che già tutti gli altri Padri, compreso il Provinciale, avevano dismesso l'abito della Compagnia, ed erano tornati alle loro patrie. A che prò dunque ostinarsi di più? Esservi ordine del Re, che ove non s'inducessero di buona voglia ad abbandonare la Compagnia, vi si astringessero a forza. Oltre a ciò i più valenti teologi aver diffinito potersi ciò fare, salvo la coscienza. Con tali arti guadagnò alcuni pochi dei più giovani ed inesperti: gli altri si tennero fermi ad ogni pruova, e n'ebbero in pena l'esilio, condotti a mano armata in Terracina, dove furono con lieta festa accolti dai Padri.

XXXI. Così andò il fatto dell'esilio della Compagnia dal regno di Napoli, che io ho quasi cavato alla lettera dalla relazione fattane allora dal P. Giambattista Pagano, Provinciale, come si è detto di sopra. Peneranno forse i lettori a prestarvi fede; essendo un ammasso di male arti, di calunnie, di menzogne e di manifesta ingiustizia. E pure questa è la sorte che suol toccare di continuo alla Compagnia di Gesù; e noi ne vedremo in più luoghi di queste medesime memorie le pruove con la testimonianza de' fatti, non solamente antichi, ma recentissimi e accaduti sotto gli occhi nostri. Del rimanente ognun vede qual parte vi avesse il giovane Re Ferdinando, tradito sì bruttamente dai suoi sleali ministri. Conobbelo assai chiaro, quando fu cresciuto in età; e però fu il primo, che a compensare il danno recato a' suoi stati, nel 1804 richiamò solennemente e ristabilì nel regno delle due Sicilie la Compagnia, come altrove racconteremo. Or torniamo al P. de Matteis.

XXXII. Poichè il Provinciale ebbe dato un qualche sesto alle cose della sua provincia dispersa, affidò al P. de Matteis la cura dei nostri giovani, venuti di fresco: ed ei l'accettò ben volentieri, non risparmiando nè fatica nè disagio per tenerli accolti o uniti insieme, e, per quanto poteva, anche consolatissimi. Fu suo

primo pensiero il far loro proseguire il corso intramesso degli studii, e provederli di buoni maestri e di buoni libri opportuni. Vegliava di continuo sulla loro condotta, e con privati ragionamenti e con pubbliche esortazioni animavali alla costanza e alla sofferenza delle tribolazioni. E poichè da Napoli gli venivano spesso per mezzo di persone divote abbondanti limosine di denaro, egli, nulla curante di sè, tutto spendeva per provvedere ai bisogni e per alleggerire i patimenti de'suoi giovani, verso i quali nutriva un affetto squisitamenle materno. Condusseli nel cuor del verno e per vie disagiate sino a Tivoli, perchè ivi fossero ordinati sacerdoti da monsignor Natali Vescovo di quella città.

XXXIII. Cinque anni durò in questo esercizio di carità, cioè sino all'universale abolizione della Compagnia. All'intimazione che glie ne fu fatta, rimase trafitto altamente nel cuore, e per più giorni non seppe frenare le lagrime. Staccossi con dolore da'suoi amati fratelli, e quinci innanzi si chiuse nella solitudine a passare il rimanente de' suoi giorni nell'unione con Dio e nell'esercizio delle virtù. Ovunque egli abitò durante il suo esilio, in Terracina, in Piperno, in Anagni, in Frosinone, in Tivoli e in Albano, levò fama di uomo perfetto e consummato in ogni genere di perfezione religiosa. Per la sua grande dottrina era di continuo consultato dai Prelati, dai Vescovi e da altri personaggi, sopra materie teologiche e canoniche. Scrisse le altre sue divotissime novene di S. Ignazio, di S. Francesco Saverio, degli Angeli custodi; compilò molti trattati in difesa della Chiesa e in confutazione degli errori allora correnti, e specialmente del giansenismo. Ma la più parte delle sue opere o non videro la luce, o furono da lui pubblicate anonime, non amando di accattare aura e plauso dal mondo.

XXXIV. Negli ultimi anni della vita rifugiatosi in Roma, ottenne di abitare nella casa del Gesù, ove vivevano insieme accolti, a maniera di convitto, alcuni dei suoi antichi confratelli. Quivi si diè tutto a coltivar il suo spirito in apparecchio alla morte. Dava indispensabilmente ogni mattina più ore di tempo alla meditazione delle cose celesti, e vi si attuava tanto con la mente e col cuore, che più volte fu trovato come assorto in Dio e con gli occhi molli di lagrime. Non si accostava mai a celebrare la santa Messa se non dopo un fervoroso apparecchio, ch' egli si aveva composto a maniera di meditazione. Recitava le ore canoniche con sommo raccoglimento e con singolare devozione, che dimostrava ancora nell'esteriore composizione del corpo. Stando in Roma, finchè le forze glie lo permisero, recossi ogni giorno a visitare il divin Sacramento esposto alla pubblica venerazione delle quarant'ore. E perchè molte volte le chiese erano assai lontane, nè egli, già assai vecchio di età, poteva fare quel sì lungo cammino senza grande disagio, fu consigliato dal compagno a rimanersi. A cui egli, non sia mai, rispose, che per un poco di stanchezza io mi privi di tanto bene. E additando que' ciechi e storpi, che ordinariamente stanno sulle porte delle chiese dimandando limosina, non vedete, diceva, questa povera gente, che ogni dì viene in questo luogo anche di lontano, e sol per guadagnar pochi denari: ed io, che sono libero e sano, non farò altrettanto per acquistarmi maggior merito nel cielo e per ossequiare l'amato mio Signore?

XXXV. Professava una tenerissima divozione alla gran Madre di Dio, e in tutte lo occasioni procurava di promuoverne in tutti la divozione e l'affetto. Questo era uno dei più teneri argomenti ch'egli trattava nel dare gli esercizii spirituali; e invitato a dir le lodi di Maria, non si ricusava mai, anzi si vedeva quasi tripudiar di allegrezza. Era parimente assai divoto dei santi Angeli, e specialmente dell'Angelo suo custode; e nella novena che compose, e che poi dopo la sua morte si divulgò con le stampe, ben dà chiaro a conoscere quanto il suo cuore ne fosse tenero. Negli ultimi anni della sua vita sembrava, che non sapesse parlare di altro che della sua grande fiducia nella protezione dell'Angelo custode; e più volte fu udito con

singolare trasporto di affetto e con le lagrime agli occhi esclamare, oh caro mio Angelo, quanto io spero da voi!

XXXVI. Avvicinandosi l'ultima sua malattia fu osservato in lui ciò ch'egli medesimo scrisse nella novena de' santi Angeli; cioè che questi sogliono ai loro divoti dare un qualche presentimento della vicina morte, perchè vi si apparecchino con maggior fervore. Passarono in pochi mesi a miglior vita da questa casa del Gesù alcuni Padri e Fratelli, stati già compagni in Napoli del P. de Matteis, il quale ne fu addoloratissimo, e fin d'allora disse apertamente, che in breve egli sarebbe il primo a tener loro dietro, e si applicò di proposito con fervorosi atti a disporsi all'ultimo passaggio. Assalito dalla febbre e condotto dalla sua camera alla comune infermeria, si licenziò per l'ultima volta da' compagni. Con somma rassegnazione si pose nelle mani del medico; e tali furono i sentimenti di totale distaccamento da ogni cosa creata e di ferma fiducia in Dio, che riuscì a tutti di grande edificazione, sembrando loro di vedere in lui moribondo alcuno dei primi compagni di S. Ignazio. Nel mortale affanno, che cagionavagli un penosissimo attacco di petto, si mostrò affatto inalterabile senza mai proferire parola di lamento, nè dar alcun segno benchè minimo d'impazienza. Convennero a visitarlo l'un dopo l'altro, non solamente i Padri che abitavano con esso lui nella medesima casa, ma gli altri di maggior nome che vivevano in Roma, e con essi molti dei più illustri personaggi, ai quali grandemente spiaceva la perdita di un tanto uomo. Egli accoglieva tutti con ilarità di volto e con tenerezza di affetto, e prometteva di ricordarsi di essi in cielo, dove già pareva essere con l'anima beata a godere del possedimento di Dio.

XXXVII. Dopo aver ricevuti con somma pace gli ultimi Sacramenti, sentendosi oramai venir meno, dimandò più volte l'assoluzione sacramentale, disfogandosi in ferventissimi atti di carità cristiana. Poche ore prima di morire rivoltosi al sacerdote, che gli assisteva, disse, che sono mai questi suoni e questa musica? che festa si fa oggi in chiesa? Rispostogli dall'altro, non esservi nè suono, nè musica, nè festa, mostrò di acquetarsi: ma indi a poco fatto un sembiante allegrissimo, tornò ad interrogare gli astanti, che musica era quella ch'egli udiva? Allora il confessore accostatosegli, P. Pasquale, disse, sono gli Angeli che fanno festa per il vostro vicino ingresso nel cielo. A queste parole egli prese in mano il Crocifisso, e baciato il sacratissimo costato, chinò il capo e rese tranquillissimamente il suo spirito a Dio in età di 75 anni il dì 20 febbraio del 1779; e dopo le esequie funerali, a cui concorsero i nostri vecchi Padri, ch'erano in Roma, fu seppellito in questa chiesa del Gesù.

Ex mss. P. Termanini, et ex Relat. P. Ioan. Bapt. Pagano.

---

* XX. FEBBRAIO 1805.

Del Padre Domenico Manciforte Vescovo di Faenza.

I. Dal conte Marco Antonio e da donna Flavia Sperelli di Assisi, famiglie amendue di nobil sangue, nacque in Ancona il dì 25 novembre del 1733 il P. Domenico Manciforte. Studiò nella patria le prime lettere, e in età di dieci anni fu mandato a Roma per compiervi il corso degli studii. Ma quivi scorto da miglior lume a conoscere le vanità delle cose del mondo, volle dedicarsi al servizio di Dio entrando nella Compagnia, in cui fu ammesso alli 4 di novembre del 1749, giovanetto di quindici anni.

II. Dopo il noviziato e il corso ordinario degli studii della rettorica e della filosofia insegnò belle lettere in Macerata, in Fermo e in Roma. Ordinatosi sacerdote, fu per più anni Ministro e Prefetto degli studii nel seminario Romano: indi passò a Macerata, dove sino all'abolizione della Compagnia lesse la filosofia e prese a reggere nello spirito una numerosa Congregazione di artisti, ai quali riuscì di

singolare vantaggio con le sue esortazioni e prediche. Disciolta la Compagnia per il Breve di Clemente XIV, tornò in Ancona sua patria, ed eletto canonico penitenziere, accettò di buon grado quel carico, come confacentesi alla sua carità e allo spirito della prima sua vocazione. Tutto si dedicò ad ascoltare le confessioni dei penitenti, e singolarmente dei più rozzi e poveri, che volentieri accorrevano, mossi dalla dolcezza e dalla mansuetudine del zelante ministro di Dio.

III. Morto il Cardinal Buffalini, di unanime consentimento fu eletto il Manciforte a Vicario capitolare, e con molta destrezza e prudenza resse per ben tre anni la città e la diocesi. Altri due anni appresso dovette sostenere il carico di Pro-Vicario, conferitogli quasi a forza dal Cardinal Ranuzzi, succeduto al Buffalini nel governo di quella chiesa. Crescendo poi ogni dì più la fama della bontà e dei meriti del canonico Manciforte, il sommo Pontefice Pio VI, nel 1787 obbligollo ad accettare il vescovado di Faenza. Nè avendo egli potuto sottrarsene, salvo l'obbedienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo, si recò tosto in Roma, e il dì 6 di maggio di quel medesimo anno fu consacrato dal Cardinal Gian Carlo Boschi Penitenziere maggiore.

IV. Preso il possesso della diocesi, fu suo primo pensiero di visitare tutta la sua greggia, e provedere da per tutto al bene spirituale del popolo e del clero, togliendo gli abusi e riformando i costumi. A ciò fare, oltre alla continua sua vigilanza, si valse dell'opera di eccellenti predicatori e missionari, presi in gran parte dagli antichi suoi confratelli della Compagnia, che mandò a seminare la divina parola nelle terre e nei villaggi più abbandonati. Ebbe a patire non poco nei pubblici sconvolgimenti, che turbarono la pace d'Italia, occupata da armi straniere. Ma il zelante Pastore, fedele al suo ministero, tollerò ogni cosa con invitta fortezza, nè dubitò di cimentar la sua vita medesima per salute del suo popolo. Essendo nato un improviso tumulto popolare, che minacciava di venire alle peggiori con istrage e sangue, monsig. Manciforte, al primo sentore che n'ebbe, uscì incontanente di palazzo, e con intrepido animo andando incontro al pericolo di rimanervi oppresso trascorse le piazze e le vie della città, fece deporre le armi e ricondusse la calma e la tranquillità.

V. Guadagnatosi con le sue buone maniere l'amore e la venerazione del clero e del popolo, potè il buon Pastore ottenere da essi quanto volle a bene delle anime loro e ad incremento della cattolica Religione e del culto divino; cose tutte che gli stavano altamente a cuore, e a cui promuovere non risparmiava fatiche nè disagi. Fu tenero in gran maniera e caritatevole verso i poveri, de' quali era sempre attorniato il suo palazzo. Dava liberalmente quanto gli veniva alle mani; e più volte non trovando di aver più che dare a sollievo de' miseri, fu veduto rompere in un dirottissimo pianto.

VI. Preclarissimi furono gli esempi di rassegnazione e di pazienza che diede negli ultimi anni della sua vita. Per ostinata e incurabile malattia si ridusse a non poter muovere, senza acerbissimi dolori, nè mani, nè piedi, nè capo. Doveva in tutto e per tutto essere maneggiato e servito da altri. E pure sempre lieto in volto e sereno nell'animo, unicamente dolevasi del molto da fare che dava ai famigliari; e accoglieva tutti con amabilità di sembiante e tenerezza di affetto. Era riguardato come un altro Giobbe nella generosità con che sosteneva le sue penose infermità. Finalmente, essendosegli precipitato un umore erpetico al sinistro lobo del polmone, e formatasegli gangrena, ricevette con sentimenti di gran pietà gli ultimi Sacramenti, e tra fervorosi colloqui di carità verso Dio passò felicemente di questa vita alli 20 febbraio del 1805, in età di 72 anni. Furongli celebrate solenni esequie nella cattedrale con elogio funebre: e da esso e da altre brevi memorie ho cavato questo succinto elogio.

XXI° FEBBRAIO 1573.

Del V. Padre Martino Guttierez ucciso dagli eretici.

I. Nacque il P. Martino Guttierez spagnuolo in un castello della diocesi di Toledo, detto Almodovar nell'anno 1524. Studiò filosofia nella città d'Alcalà con lode di grande ingegno, carissimo a' condiscepoli per la sua affabilità, gentilezza e innocentissima vita. Il suo studio maggiore era di piacere agli occhi di Dio e della Madre santissima, che indispensabilmente onorava, digiunando il mercoledì e il sabato. Dopo la filosofia attese allo studio della medicina, in cui solennemente fu laureato. Mentre esercitava egli quest'arte, la divina clemenza per mezzo degli altrui esempli, e degli stimoli interni, il condusse a far gli Esercizii spirituali sotto la guida del nostro Francesco Villanova, il quale benchè non sacerdote ancora, in Alcalà spargea fiamme di santo amore colla sua lingua. Usci dagli Esercizii molto migliorato, ma non cambiò stato: quando natogli in mente un pensiero, se tornasse meglio attendere alla cura degli altrui corpi con pericolo dell'anima propria, o alla cura della sua propria salute in qualche religiosa famiglia, andò a consigliarsene col Villanova: questi gli approvò la vocazione, e gli aprì l'adito ad entrar nella Compagnia sulla fine dell'anno 1550.

II. Entrato Martino in noviziato, il Villanova per esercitarlo nell'umiltà, gli diè l'incombenza di andare ogni giorno in piazza, vestito poverissimamente, a spendere per fare la provvisione de' cibi alla casa. Non gli era questo impiego di poca mortificazione stante che dovea esercitarlo sugli occhi di tutta quella famosa accademia d'Alcalà, dov'era conosciutissimo. Ma questo umiliarsi innanzi agli occhi del mondo gli fruttò una grande unione con Dio; è ben vero che gliene restò il capo offeso, e ne contrasse un'infermità con gran pericolo della vita. Risanò, e nel 51 fu mandato a principiar gli studii della teologia in Salamanca. Forniti questi con gran fama di dottrina e d'ingegno, fu chiamato a Cordova, e a Siviglia per predicare, e per tirare avanti due novelli collegi. Nel 57 fu fatto Rettor del collegio di Placenza, e lo governò per cinque anni con gran profitto di santità ne' suoi sudditi, e massime ne' novizi, co' quali largheggiava in mortificarli per soggettarli perfettamente al giogo di Cristo. In questa mortificazione esercitò egli un novizio della prima nobiltà di Avila, per nome Ludovico Medina, uomo di 40 anni e famoso per le sue nobili qualità, e per la condotta di molti maneggi ed impieghi avuti per tutta Italia, Spagna, e anche nel nuovo mondo. Or questo grand'uomo adunque fu dal P. Guttierez molto provato. Talora il mandava fuor di casa senza mantello, e senza la veste ancor della Compagnia, e talora il mandava a' macelli a comprar la carne, e agli ortolani in piazza a comprar delle rape, come uno schiavo. Gli fece condurre alla fiera bestie da vendersi; e un'altra volta con due asini avanti gli fè fare un viaggio di molte miglia: volendo così che si riconoscesse per giumento di Cristo, chi dianzi nel mondo avea fatta una sì bella figura.

III. Mentre stava nel suddetto governo, fece i quattro voti solenni innanzi al P. Antonio Araozio Provinciale il dì 12 di febbraio del 1560. E nel 62 andò Rettore a Vagliadolid, e quindi dopo tre anni a Roma alla Congregazion generale, da cui, morto il Lainez, fu creato Generale S. Francesco Borgia. Resse poi il collegio di Salamanca nel 68. Da questo passò alla reggenza della casa professa di Vagliadolid. Nel 73 poi di bel nuovo dovette portarsi a Roma alla Congregazion generale, nel qual viaggio gli accadde di morir gloriosamente, qual Martire tra gli eretici, come ora racconteremo.

IV. Morto S. Francesco Borgia, la provincia Castellana deputò per compagni del P. Egidio Gonzalez Provinciale, Martino Guttierez, e Giovanni Suario; e per loro aiuto nel viaggio il coadiutore Diego de Rios. Per maggior sicurezza si stimò bene di viaggiar per la Francia. Dopo molti giorni di buon cammino furono avvisati a tenersi largo da una fortezza di eretici ugonotti, che non era molto lontana.

Ed essi per iscansarla fecero quattro miglia fuor della via battuta. Ma i nimici che stavano intenti a far preda, ebbero la spia che quattro persone ecclesiastiche e native di Spagna colà intorno passavano. Arrivano i Padri quasi al luogo, ove dovevano pernottare, e credendo d'esser fuori d'ogni pericolo, scendono dalle loro cavalcature, e se ne vanno a ringraziare la santissima Vergine in una cappella, ch'era sulla via pubblica. Era giorno di sabato, a Maria Vergine dedicato. Quivi mentre il divoto padre Martino orava con gran fervore, ricevè da lei l'avviso della morte, che gli seguirebbe di lì a otto giorni. Finita la loro orazione, escono, ed incontrano sei persone armate a cavallo. Queste gli fan prigioni, gli rinselvano, e loro levano quel danaro che avevano per far lor viaggio sino a Lione. Di più lor fanno mille domande; gli spogliano delle loro vesti, e di quanto hanno, di libri, di scritti, di breviari, di croci, e d'immagini sante. Indi rimessigli a cavallo menangli, e ben guardati, ma ben anco maltrattati, alla loro fortezza di Cardigliac. Tra via i Padri si confessan l'un l'altro, e si confortano a morire per Gesù Cristo: quando intanto que' masnadieri fra di loro consultano, se debbanli ammazzare, o tenerli per cavarne riscatto. Alcuni erano di parere che si dovessero uccidere, e perchè spagnuoli, e perchè sacerdoti. *Mentre il Re di Spagna*, dicevano, *in occasion delle nozze fatte, mosse il nostro Re ad uccidere i Principi e capi nostri, era cosa doverosa il far vendetta degli spagnuoli. Se non ostassero i sacerdoti, sarebbe in fiore la nostra setta, e vie più avvanzerebbesi: l'Inquisizione di Spagna, se ci avesse in mano, a verun prezzo non ci lascerebbe scappare:* così diceano i perfidi. Entrati i Padri in fortezza, gli sono intorno uomini, donne e ragazzi, e tutti domandan loro se sono sacerdoti, se monaci, se canonici, e se fra loro vi sia alcun, che sia Vescovo. Le domande non finivano senza scherni; e i Padri con somma pazienza e mansuetudine tolleravano il tutto. Fra tante persone due uomini e due donne mostrarono compassione verso de' Padri, dicendo *che Iddio comandava, doversi trattar bene eziandio i nemici.* Finalmente fu significato ai Padri, che senza un grosso riscatto di quattro mila scudi d'oro non uscirebbero vivi dalle lor mani. Il Padre Provinciale ne promise loro la somma di scudi cinquecento. Irritato da questa profferta uno di costoro, minacciò di buttar giù dalla Rocca il P. Soario e il P. Guttierez: un altro ferì malamente il P. Provinciale, e il compagno ancora, perchè mostrò d'averne compassione. Furono poi messi in torre tra molti altri prigioni di quel paese, con permetter loro, che si potessero un poco scaldare in una stagione freddissima. Intanto il sollievo loro era il raccomandarsi a Dio, alla beatissima Vergine, ed agli altri Santi. Trattarono ancora tra loro se dovessero offerir prezzo maggiore per loro riscatto, oppure offerirsi liberamente a morire in una occasione sì bella. Accettavano questo secondo partito; ma acciocchè non paresse che per motivo di soverchio risparmio, volessero piuttosto spender la vita che il danaro, si accordarono a redimersi con un prezzo moderato. In caso poi che quelli non venissero a questo patto, allora ben volentieri darebbero il sangue prr far compra del cielo, per difendere la causa di Dio. Fu determinato col pagamento di mille scudi redimer sè stessi, le cose sacre, gli scritti, e le quattro cavalcature che avevano. Fu ricevuto il concordato, e fu loro data abitazione più larga, vitto ancora migliore, e cerusici a curar le ferite.

V. Mentre si stava in questo trattato, il P. Martino Guttierez più debole degli altri di sanità, oltre agl'incomodi della prigionia, e ai mali trattamenti patiti dagli eretici sino ad esser battuto, fu assalito da un atroce dolor di fianco, che gli levò in cinque giorni la vita. Sin dal principio il male fu giudicato mortale. I compagni non gli poteano dare aiuto, stante la miseria d'ogni cosa. Mancò sin l'acqua con cui lavarsi: da mangiare altro non c'era che carne di vaccina salata, cacio, e castagne. Gli fu tre volte cavato sangue. Buttò fuori gran materia dal petto. Nel quarto dì gli parve di sentirsi un po' me-

glio: ma veduta ch' ebbe la materia gittata fuori, si diè per morto. Pochi giorni addietro, Iddio gli avea impressi nel cuore tali sentimenti d'eternità, che altro non stimava che il bene eterno: onde non potea far di meno di non prorompere qualche volta in aspirazioni e sospiri del paradiso. *O che dolce cosa è avere una gran sete, e il poter, beendo, cavarsela!* Fuor della confessione che fece di tutta la sua vita, non si gli poterono dare altri Sacramenti in quel nido d'eretici. Il fare una morte destituta d'ogni sollievo umano fu una grazia fattagli da Maria Vergine, a cui l'avea egli un pezzo fa chiesta. Nel quinto dì della malattia (e fu di sabato) gli s' enfiò il petto, gli si affondarono gli occhi, e gli spuntò da questi una lagrima, come foriera di morte. Finalmente in mezzo ai nimici della cattolica Chiesa, dai quali era tenuto in prigione, protestò di morir figliuolo e sacerdote insieme di essa Chiesa. Gli si raccomandò l'anima secondo il rituale romano; gli si diè in mano croce e candela; e il Servo di Dio un' ora dopo la mezza notte placidamente spirò a' 21 di febbraio del 1573, in età di 49 anni, de' quali passati n'avea 23 nella Compagnia. Rattristò questa morte incredibilmente i compagni, i quali in grazia del padre Martino, sì caro al Signore, speravano nelle loro necessità ogni conforto. Lo pianse il P. Soario, e il P. Provinciale ancora, il quale, uomo per altro costantissimo, non si vergognò d'allentare il freno al dolore, e, come egli proprio disse, *di non poter moderarsi dal piangere sopraffatto dalla grandezza dell'interno cordoglio.*

VII. Mentre adunque così abbattuti non sapeano come acconciare il cadavero e sotterrarlo, venne sull'ora ottava una matrona onestissima d'augusta e venerabil sembianza, la quale per le guardie degli eretici arrivata alla stanza, domandò in lingua spagnuola al Soario, se alcun di loro era morto, e se c'era bisogno di accomodare il corpo per seppellirlo? Il Soario rispose *che sì;* ed ella, cavato fuori un lenzuolo candido, rivoltò decentissimamente colle sue mani quel corpo e lo benedisse. Di tal novità meravigliato il Soario, ringraziò la benigna matrona, e gli offerì di pagarli il lenzuolo. Ma ella rispose che non era venuta per interesse a fare quel pio uffizio: onde dato loro un saluto cortese, disparve. I Padri credettero, che quella fosse la beatissima Vergine, o altra matrona da lei mandata a far quell'opera di pietà cristiana, nè ciò pare alieno dalla materna bontà di Maria Vergine l'aver voluto colle sue mani aggiustare il corpo del suo divoto: ella, che tanto era stata in vita onorata dal suo amantissimo Servo, gli volle rendere in quell'urgenza un ossequio di sua materna pietà.

VI. Fu portato alla sepoltura segretamente da alcuni pochi cattolici, e in silenzio fu sepolto fuor del castello in un cimiterio appresso una croce, che stava eretta dalla parte opposta della chiesa. Trent'anni dopo il P. Diego de Torres, Procuratore della Peruana provincia, nel venire a Roma passò per Francia, e per la venerazione, in che aveva il Servo di Dio, procurò di rinvenire quel caro deposito per liberarlo da quella terra inimica. Gli riuscì l'intento, aiutato da un gentiluomo, e da' Padri che stavano ne' collegi d'intorno; e nell'anno 1603 portò seco le ossa in Ispagna, e dentro una cassa di piombo le seppellì nella chiesa della nostra casa professa in Vagliadolid all'altar maggiore dalla banda dell'Evangelio, con sopra una tavola di marmo con questa iscrizione:

P. Martino Guttierez Aldmodovar, huius domus Praeposito, pietate, virtute, ac doctrina claro, in carcere apud haereticos Cardeliaci in Gallia Narbonensi vita functo anno MDLXXIII, atque huc inde translato anno MDCIII, amoris ergo Patres DD.

VIII. La morte del P. Martino fu rivelata a S. Teresa, statagli già un pezzo prima figliuola spirituale, e da lui aiutata nella fondazione del monastero di Salamanca. Ella dunque con lettera scritta al P. Egidio Assistente di Spagna in Roma testificò come Iddio gli avea fatto vedere in gloria il padre Martino, e decorato con aureola di Martire. Anche un'altra monaca molto chiara per opinione di santità e di profezia nella città di Vittoria nella Bi-

scaia, significò nell'istesso giorno che seguì la morte del P. Martino, significò, dissi, ad un sacerdote, il quale avea dato alloggio ai Padri passati per quelle parti, come dei tre era morto in Francia quello, ch'era divotissimo di Maria Vergine. Egli medesimo subito dopo morte apparve al P. Giovanni Fernando, e gli raccomandò lo studio della presenza di Dio. Questa fu la serie della vita e della morte di questo Confessore di Cristo. Or qui farò un breve ragguaglio delle sue eccellenti virtù.

IX. La prima virtù sua, come dianzi accennammo, fu la divozione singolare verso la Madre di Dio. Per imprimerla similmente ne' cuori altrui le sue parole erano efficacissime. Da lui avevano imparato i compagni di non negar cosa alcuna a chi loro domandassela a nome della santissima Vergine. Ella gli fece grazie molto segnalate, una delle quali fu un altissimo dono d'orazione. Più volte per consolarlo gli apparve la sua amata Signora. Fra queste apparizioni celeberrima è questa: sotto il suo real manto gli fe vedere accolta tutta la Compagnia nostra, da lei con materno amore protetta e amata. Un'altra volta avvisollo di riparar quanto prima al pericolo in cui stava un nostro Fratello in campagna, di perder la castità. Andò ella stessa a ringraziarlo che per mezzo suo l'esimio dottore padre Francesco Suarez avesse con teologiche ragioni mostrato che la sola grazia di Maria superava quella di tutt' i Santi, e di tutti gli Angeli insieme. La qual sentenza era stata solo accennata da quell'egregio predicatore, ed insigne anch'esso divoto di Maria, Giovanni d'Avila.

X. Nel trattar le divine cose, era da Dio agitato con movimenti tanto straordinari, che cagionava terrore a chi ne ignorava la causa. La forza dello spirito spesse volte facealo cadere in terra con tanta veemenza, che il suo cuore pareva che gli volesse saltar fuori dal petto. Era talora dall'angustie interne premuto sì fattamente, che dava in muggiti come di toro ferito. Ciò gli succedeva dicendo messa, onde la celebrava nel privato oratorio. Accadde una volta che ragionando con un dei domestici, si cambiò di volto talmente, che sembrava un morto. Ritornato in sè gli fu chiesta la causa di quell'estrema turbazione, e rispose che Cristo gli s'era dato a vedere in quell'atto, quando per le contrade di Gerusalemme era strascinato al Calvario. Nel principio dei suoi governi sentiva un'ansietà di animo smoderata vedendo alcuni difetti de' sudditi. E una volta che se ne querelava con Dio, gli fu mostrato in visione un bacil d'argento, sopra cui erano due due cuori, l'uno picciolissimo, stretto e deformato, ma che rimaneva assorbito tutto in due stille di sangue: l'altro era un cuor largo, e nato fatto a sostenere ogni travaglio più duro: e gli fu dato ad intendere, che il suo era simile a quel primo cuore; in quell'altro si raffigurava il cuore di Dio, il quale non solamente non restava assorbito dalle tante scelleragini, che si commetton nel mondo, ma che di più con longanime pazienza stava aspettando l'opportunità di ridurre una volta gli empi alla penitenza: cercasse adunque d'imitar questo cuore. Il Rihadeneira, e il Nieremhergh dicono che dalla B. Vergine gli fosse mostrato il suddetto piatto d'argento con detti cuori. Si ha dalla relazione della provincia, che Iddio gli manifestasse che quanti allora erano suoi soggetti, tutti si sarebbon salvati.

XI. Da quell'ora in poi il P. Martino parve che divenisse un altro uomo. Il suo cuore vasto e capace sapea compatire, e abbracciar tutti con larghezza d'amore. Temperava colla dolcezza il rigor della disciplina. Ed era egli il primo a fare ciò che dagli altri esigea. Non di rado stando in sua camera conosceva, se alcuno dei suoi commetteva qualche difetto. Carlo de Moia novizio, mentre serviva in cucina, incominciò ansiosamente a pensare, che cosa si farebbe di lui negli anni avvenire. Il P. Martino passando per la cucina gli s'accostò, e all'improvviso gli disse: *Fratello, non vi straccate: per questi cinquant'anni sarà quello che a Dio piacerà.*

XII. L'ubbidienza era una delle virtù che stimava preziose. Una volta essendo Superiore e dovendo far viaggio, prese

per compagno un novizio, e lo costituì suo Rettore. Il novizio non dubitò punto d'esercitare la sua autorità: imperocchè volendo il P. Martino fermarsi per dir la Messa in un luogo, il novizio volle seguitare avanti il cammino eziandio con incertezza di potersi poi dire altrove la santa Messa. Ubbidì egli, e tornato a casa, lodò altamente il novizio, ch'avea saputo mortificarlo, e fargli esercitare l'ubbidienza. Poichè tutto in sua mano stava il poter esercitar l'umiltà, perciò non lasciava occasione d'umiliarsi. In casa conversava moltissimo coi Fratelli coadiutori, così umile al portamento e alla povertà delle vesti, che, se non l'aveste conosciuto, l'avreste preso per coadiutore. A questo proposito soleva dire, che il Superiore dovea conversare in modo tra sudditi, che l'umiltà non lo facesse distinguere da essi. Una principessa sua divota, gli mandò in tempo d'un' invernata molto gagliarda veste e ferraiuolo di miglior panno, ma il P. Martino non mai si potè indurre a servirsi di quella limosina per suo uso. Predicava sovente, e Iddio alle sue parole dava una forza maravigliosa: ma perchè spesso per dolore di testa non potea apparecchiare la predica, egli se la facea comporre da qualcheduno dei nostri studenti; e poi due giorni avanti leggere per mandarla a memoria. Recitava poi quella predica in pubblico, ma con v'aggiungere del suo una grazia, energia e decoro tale, che l'autore medesimo non la riconosceva per sua. Non si vergognava poi, che si sapesse che quelle prediche non erano sue. Quando veniva il tempo della Quaresima, e per la gran fiacchezza sentivasi di non poter predicare, ricorreva alla santissima Vergine, dicendole che toccava a lei di fare le prediche, lui non aver forze da farle: e in tal tempo osservavasi in lui una sanità più gagliarda per adempire il suo ministero. E perchè nella Quaresima andava in cucina per aiutare il cuoco a scegliere, e nettare gli erbaggi, conferiva col medesimo cuoco la predica che aveva da fare. Il suo modo di predicare era penetrante e gagliardo a muovere i peccatori, per soggettarli al giogo di Cristo.

Nel tempo delle vacanze d'autunno, quando era in Salamanca Rettore, ogni dì per 40 giorni mattina e sera con due Sacerdoti e due Fratelli andò allo spedale, dove spazzavano, rifaceano i letti, e nettavano i vasi immondi, e dal vicino fiume, con grande edificazione del popolo, portavan dell'acqua per uso di detto spedale. Infinito fu il bene, che fece in detta città nel coltivare i cherici delle parrocchie: e in Vagliadolid in coltivare la scolaresca. Quivi introdusse, che tre Padri nostri, come si costuma nelle scuole delle nostra Compagnia, ogni settimana andassero a fare una divota esortazione in tre scuole della città.

XIII. Il demonio che tante anime perdeva per lo zelo di quest'uomo di Dio, s'ingegnò d'ingannarlo con false apparizioni, sino a comparirgli in forma di Maria Vergine; ma dalla coda serpentina, e molto più dai pravi effetti che ne seguivano, scoprì Martino l'inganno. Tentò ancora infamarlo con una calunnia. Nella città di Placenza aveva il Padre acremente ripresa una donna, la quale non ostante il voto di castità che avea fatto, volea maritarsi. Questa di sdegno inviperita incominciò a calunniare la purità di lui. Fu chiamato in giudizio, e ne riportò appresso i giudici lodi ed encomi di tanta innocenza e virtù, che poco si sarebbe potuto desiderar di vantaggio, se si fosse dovuto trattar la causa della sua canonizzazione. Anche Maria Vergine in questa causa venne a consolare il suo fido Servo. Gli comparve, mentre a lei si raccomandava, e gli disse: perchè ti attristi? Sai tu pure che in ciò che ti viene apposto, non hai offeso giammai nè me, nè il mio Figliuolo; di che temi adunque? Confortato da queste parole, si sentì poi animosissimo di presentarsi avanti a tutti gli avversari a difendere l'onor della Compagnia. Questo è quel poco del molto più ch'è stato scritto da più autori di questo insigne Servo di Dio, e di Maria.

Ex Aleg. Mortes illustr.

XXI. FEBBRAIO 1612.

Del Padre Cornelio Duystio.

I. Nacque il P. Cornelio Duystio in Olanda nella città detta Delft. Diedelo Iddio alla Compagnia per salute di molte anime nel tempo calamitoso, quando l'Olanda e le sette isole della Zelanda nel 1592 erano piene di eretici, che malmeaavano la Religione cattolica. Claudio Acquaviva, per ordine avutone dal Pontefice, inviò a quell'isole due apostolici Padri, il Leonio, di cui parleremo sotto il dì 27 di luglio, ed il Duystio, di cui ora parliamo. V'era stata una guerra atroce, e le suddette isole erano occupate da presidio anglicano: onde il penetrare in tali paesi, e in tali tempi era cosa di grande pericolo: con tutto ciò i due Missionari per diverse strade, vestiti da secolari, s'assicurarono ad entrarvi.

II. Il P. Cornelio corsi varii pericoli, arrivò a Delft, e conciossiachè l'Olanda respirava alquanto da' tumulti di guerra, si diè a girare intorno per tutte le città principali di quella, e per le sette isole di Zelanda. Trovò la Religione in pessimo stato, poichè gl' inglesi appestavano colla lor pestilente eresia tutti que' paesani: e stavano bene all'erta, che a recarvi rimedio, non v'entrasse miaistro alcuno cattolico. I porti tutti erano guardati con sagacissima vigilanza: ogni ombra di sospetto faceva prendere esami rigorosissimi; se scoprivasi sacerdote, pagava colla testa la pena, o per grazia gli si commutava la morte in prigionia perpetua. Tanti pericoli ben vedeva il P. Duystio: ma il suo aaimo grande, ed il suo zelo assetato della salute dell'anime il rendè superiore a tutti i pericoli. Coll'andar travestito e col benefizio della lingua, che aveva del paese, gli riuscì d'ingannare la sagacità delle guardie. Trovò appena reliquie di cattolicismo nell' isole di Zelauda, guasti da per tutto colla religione i costumi; ma quanto malagevole era l'impresa, altrettanto vantaggioso fu il pregio dell'opera.

III. Il zelo della fede, che ardeva nel cuore di questo apostolico Missionario gli fe tollerare stenti e travagli incredibili. Era di gracilissimo corpo, e ciò non pertaato coll'ardor dello spirito rendevasi infaticabile. Nella città di Delft una volta tradito da una spia, mentre stava nell'atto d'udir la confessione d'una cattolico, incappò nelle mani dell' iniqua giustizia; fu carcerato, e condotto a dar ragione di sè al giudice, il quale accolselo con furore e rabbia da forsennato: ma il Servo evangelico investito dello spirito, che Cristo in tali contingenze promette a' suoi, parlò con tal vittoriosa facondia, che disarmò il furore del giudice, e fu sciolto dalle catene. Or mentre libero si tornava ai cattolici, questi gli videro il volto, che sfavillava di luce, e con una cert'aria d'ilarità superiore all'umana: talchè il solo guardarlo, ingeriva insieme meraviglia ed estimazione di santità.

IV. Altre volte Iddio illustrò la santità del suo Servo, con mostre, che han del miracoloso, e non solo in vita, ma ancora in morte. Dopo avere speso anni 20 in quell'olandica missione, volò il buon soldato di Cristo alla laurea eterna l'anno 1612 ael dì 21 di febbraio.

V. Or tanta era l'opinione, che aveva di santo appresso i cattoliei, che nel portarsi il corpo alla sepoltura una pia matrona volle accompagnarlo, benchè malata. Avea costei un tumoraccio lurido in una mano, e ne spasimava di duolo: raccomandossi al defonto Padre: e poi accostata la mano alla bocca del morto, subitamente cessò il dolore, e col dolore svanì anche tosto il tumore. Un'altra giovane donna, che non trovava rimedio a una grave doglia di capo, originata dalla percossa in cascar da cavallo, applicò al suo capo un braccio del Servo di Dio, giacente sovra la bara, e rimase con quel contatto guarita affatto. La fama di dette curazioni trasse un'altra donna inferma d'un male ostinato, che a poco a poco la consumava. Si pose a fare orazione sopra la sepoltura del Padre, e restò anche ella sanata. Così l'istorie nostre raccontano al libro diecisettesimo della quinta parte, al numero vigesimoprimo.

XXI. FEBBRAIO 1616.

Del Padre Alfonso Rodriguez.

I. In Vagliadolid in Ispagna nacque il P. Alfonso Rodriguez, quello inteudo tanto celebre, e benemerito delle persone divote e delle Religioni tutte della Chiesa di Dio per que' trattati di spirito ch'egli scrisse. Studiava in Salamanca, quando mosso dall'apostolica predicazione del nostro padre Giovanni Ramirez, abbracciò, già laureato in filosofia, la Compagnia di Gesù in età d'anni 19. Fece il suo noviziato e i suoi studii con tanta commendazion di virtù, che sacerdote appena venne applicato al più geloso impiego, ch'abbia la Compagnia, qual'è d'allevare la nostra tenera gioventù nello spirito proprio del nostro Istituto. Maestro adunque di novizi, fra gli altri ebbe sotto la sua disciplina l'esimio dottore il P. Francesco Suarez, il quale solea gloriarsi d'essere stato discepolo nelle cose dell'anima d'un maestro di vita spirituale cotanto insigne.

II. Fatto poscia Rettore di Monterei, restò ivi poi a leggore la morale, e lessela per anni 12 con sì gran fama, che gli scritti suoi eran voluti da tutti. Colla lettura il suo zelo accoppiava altre maggiori fatiche di coltivar la città e la campagna con le prediche, dottrina cristiana, e confessioni. Da Monterei andò a Vagliadolid alla casa professa in uffizio di casista domestico: finchè chiamato a Montilla di nuovo ad istruire i novizi, durò poi in tal ministero più di trent'anni.

III. Mandato alla quinta Congregazion generale diede illustri prove di sua santità, prudenza e perizia del nostro Istituto. Poscia che fu tornato da Roma in Ispagna andò Padre spirituale nel collegio di Cordova: e in tal tempo s'applicò a comporre, ad oggetto principale di giovare universalmente a tutta la Compagnia, i suoi egregi trattati, a' quali Iddio ha data una tale unzione di spirito, che letti e riletti non mai vengono a noia.

IV. Nell'anno 1606 essendo ito a Siviglia per intervenire alla Congregazione provinciale, ebbe ordine di fermarvisi per presedere a' novizi, e insieme per applicare l'animo a ripulire e stampare i suoi libri. Quindi non partì più. Logoro di forze ne' due anni ultimi di sua vita e decrepito (non reggendosi più sulle gambe per celebrare) ogni dì il santo vecchio pigliava per altrui mano la santa Commnione. Finalmente grave d'anni e di meriti *in senectute bona* si riposò, morto in età di anni 90, e dall'ingresso in Religione 70, e di solenne professione 46, ai 21 di febbraio del 1616.

V. Uomo, che quanto impresse ne' libri, tanto espresse negli esempi delle sue eroiche virtù. Strettissima fu la sua conversazione con Dio: trovava il cielo nella sua cella, d'onde non sapeva uscire, se non costretto dalla carità, o dall'ubbidienza. Negli ultimi anni non avendo impaccio alcun di governo dava ogni dì quattr'ore all'orazione. Non gustava di passeggiare per l'orto; il suo gusto era di star solitario con Dio. Bensì era il primo ai domestici ministeri comuni a tutti: puntualissimo in ogni minuzia dell'osservanza: poverissimo in ogni cosa. Nella sua estrema vecchiaia non voleva per suo vitto cosa nessuna particolare; anzi se qualche vivanda gli andava a gusto, con dell'acqua gli toglieva il sapore. Non tralasciò mai di strascinarsi in chiesa per udir le confessioni: ed egli stesso ogni dì confessavasi. Vecchio nouagenario non si può dir quanto colla sua umiltà compungeva i Padri e Fratelli, quando abbassavasi in refettorio a baciar loro i piedi.

Ex Aleg. in Bibl. Soc. Iesu.

XXI. FEBBRAIO 1622.

Del Padre Erveo Malves, o Malvesio dagli eretici trucidato.

I. Nella terra della diocesi Petrocoricense, detta Mucidano, in Francia nacque il P. Herveo Malves, o Malvesio: uomo in casa nostra e fuori chiarissimo per quel che operò a gloria di Dio, e a salute del prossimo sino allo spargimento del proprio sangue. Superiore e suddito fu osservantissimo della regolar disciplina, non

curante de' propri comodi, ed esimio venerator dell'ubbidienza. Aggiungevano a queste sue virtù lustro di santità, il zelo ch'aveva della fede cattolica, e l'odio che portava alla maladetta eresia.

II. È ben vero però, che tanto coi cattolici, che coi settari trattava con tal candore e dolcezza, ch'era un incanto. Dopo aver governato il collegio di Rodez con somma lode, volse tutto il suo studio alle missioni apostoliche. Benchè in età molto grave, viaggiava a piedi e da povero tanto nel vitto che nel vestito. Fu molto perseguitato dagli eretici e odiato, e allora massimamente, che guerreggiando il Re coi settari, videro questi, che il P. Herveo s'affaticava al sommo in aiuto de' soldati cattolici. Messo il presidio cattolico nella piazza di Clerac, assediata dai detti settari, accadde che la piazza con tradimento venne occupata. Allora sì, che il P. Herveo, qual pastor vigilante, e dimentico di sè stesso, tutto si diede a salvare le pecorelle di Cristo, udendo massimamente le confessioni dei nostri soldati. Per il medesimo effetto si portò egli al palazzo del Vescovo: quivi, mentre sta amministrando il sacramento della Penitenza ai domestici, vien colto e sorpreso da una squadra d'eretici, e'l primo saluto che gli fanno, fu tirargli una schioppettata nel petto: un altro soldato gli trafisse con una stoccata la gola; e un altro, in odio della cherica sacerdotale, gli tirò un fendente sul capo. Tutti allora que' micidiali gli corsero addosso e lo copersero di ferite. Il Martire di Cristo, chiamando i nomi santissimi di Gesù e di Maria, mandò fuori nella gola trafitto l'anima sua a' 21 di febbraio del 1622 in età di 64 anni, e della Compagnia 35. Quei crudeli spogliarono sino alla camicia il corpo trucidato del Padre, il quale, dopo alcuni mesi, fu ritrovato incorrotto, e tuttavia di fresco sangue cosperso. Il padre Giovanni Turnero con giuramento affermò, d'aver veduto il volto del P. Herveo, mentre andava a Clerac, illuminato e coronato di raggi.

Ex Aleg. *Mortes illustr.*, *et* Tanner.

XXI. FEBBRAIO 1661.

Del Padre Alessandro Boselli.

I. Nacque in Parma nobilmente il dì 11 di marzo del 1588 il P. Alessandro Boselli: uomo tanto nel secolo, dove passò la sua gioventù, che in religione, religiosissimo e santo. S'applicò giovane allo studio delle leggi per due motivi: l'uno per aiutarsi da sè negl'interessi di casa sua, avviluppata in liti colla camera ducale: l'altro per patrocinare, colla sua caritativa avvocazione, le cause tutte dei poveri. Ma Iddio per avvocato il destinava, e per direttore insigne d'anime nella Compagnia di Gesù. In tanto il buon giovane Alessandro, sotto la disciplina d'un ottimo sacerdote, faceva, per così dire, il noviziato nel secolo di quello, che tra poco farebbe in religione. Studio, orazione, frequenza di Sacramenti, e visite di spedali era tutto il corso della vita secolare d'Alessandro Boselli.

II. Mortagli la madre, ed aggiustate le differenze colla camera ducale, Iddio il dispose ad entrar nella Compagnia, mercè le lodi, che di lei spesso udiva dalla bocca del suddetto sacerdote, padre dell'anima sua. Appena Alessandro picchiò alla nostra porta, che subito gli fu aperta.

III. Andò a Novellara al noviziato, ed entrovvi alli 15 d'aprile l'anno 1611. Passato con somma lode il noviziato sotto il P. Ascanio Marazzi, ritornò l'anno prossimo a Parma per gli studii della filosofia e teologia, tramezzati solo da un anno di grammatica, che insegnò in Ferrara. Finita la carriera degli studii coll' anno di probazione in Arona, fu applicato alla cattedra in Parma l'anno 1621, dove fino al 31 si trattenne leggendo filosofia, e poi teologia. Dalle cattedre passò ai governi del noviziato in Bologna, d' Istruttore in Novellara, di S. Rocco in Parma, dove Madama, vedova già di Ranuccio I, il volle per confessore. Nella Congregazione provinciale fatta per la morte del padre Vincenzo Caraffa, fu eletto per la nona Congregazion generale in Roma, d'onde dal General Piccolomini fu rimandato a governar la provincia.

IV. Finito il triennio del suo provincialato, venne a' Superiori maggiori il pensiero di mandarlo preposito della casa professa in Venezia: ma perchè logoro di forze, temevasi, che perdendolo Parma, dove allora si trovava, no'l guadagnerebbe Venezia, si stimò bene di sentire il suo sentimento intorno a questo novello carico: e'l suo sentimento fu, che, rimanendogli pochi avanzi di vita, volevagli consumare a disposizion dell'ubbidienza, come sempre avea fatto per lo passato: ma l'ubbidienza giudicò di lasciarlo in Parma, dove il Signore andavagli disponendo la partenza per l'altra vita.

V. Egli, che la presentiva già già vicina, diceva, desiderare che la sua ultima infermità e morte accadesse col minore aggravio possibile della casa: sentimento della sua rara umiltà. Incominciò intanto a dar qualche picchio alla porta dell'eternità con qualche lieve sincope, o accidente, foriero d'apoplessia. Venuto da lui una mattina il marchese Girolamo Cusani, gli diè nuova della morte d'un tal sacerdote suo amico colpito improvvisamente da un tocco di gocciola, il P. Boselli con un sorriso disse al Marchese: *Ben l'intendo: questo è un brindisi, che di lassù mi vien fatto: non si può tardar molto a rispondere a cotesto invito:* ciò disse il mercoledì secondo di quaresima.

VI. Intanto la domenica seconda di detto tempo, conforme al suo solito, passò tutta la mattina in udire i suoi penitenti, uno de'quali fu il conte Fabri, consigliere di S. A. A questo in licenziarsi, disse con volto tutto lieto e sereno il Servo di Dio: *In questo giorno c'invita colla sua gloria il Signore. Conte, a rivederci in Paradiso.* Detta a mezzo giorno l'ultima messa, andossene alla seconda tavola: e già vicino era a levarsene, quando fu sorpreso da un altro accidente apopletico, ma sì fiero, che a torgli la vita, non ci corse altro tempo che quanto ne bisognava per ricevere l'assoluzione da un Padre, che stavagli al lato. Morte, che afflisse tutta la città, non che tutto il Collegio. Ecco, come il P. Alessandro, senz'aggravio alcun della casa, come aveva desiderato, se ne morì il dì 21 di febbraio dell'anno 1661, in età di 73 anni, professo di 4 voti.

VII. Le sue esequie furono celebrate con gran concorso. Si voleva seppellire, secondo il nostro solito, nella sepoltura comune, ma ad istanza del signor Duca di Poli, suo penitente, bisognò, incassato, seppellirlo in disparte. Le Altezze di Parma ne vollero la corona ed il berettino.

Questo religioso in tutte le virtù, di carità, di zelo, d'osservanza religiosa, fu insigne. Ma due virtù in particolare possiam dire che fossero proprie di lui, e in grado eminente: divozione e umiltà. La divozione il teneva sempre elevato in Dio, ma con tenerezza, amabilità ed affetto tale, che incitava ogni cuore all'amor di Dio: conversando, ragionando e trattando ancor di negozio, infocava, e inteneriva chi l'udiva parlare: pieno di Dio, e vuoto d'ogni attacco terreno.

Nell'umiltà poi era giunto ad un grado molto sublime, imperocchè non sapeva che cosa fosse vanagloria, che cosa fosse altezza d'animo. O fosse in grado di superiore, o in istato di suddito, era sempre uniforme a sè stesso, modesto e cortese, ed amabile. Perciò da' nostri e dagli esterni, e tra questi da' personaggi anche supremi, che si pregiavano d'averlo direttore delle loro coscienze, fu sempre avuto in venerazion d'uomo santo.

VIII. E come tale Iddio mostrò (così leggesi nel suo proprio elogio) d'accreditarlo con alcune grazie miracolose, or inviandogli per mezzo di persona sconosciuta il centuplo di una limosina, or sanando in istante per sua intercessione un infermo; ed ora con mano invisibile aprendogli la porta chiusa di casa nel tornare, che di notte fece dall'assistenza di un moribondo: ed or finalmente mostrandogli con superno lume le cose future.

IX. Il collegio di Parma il riconosce per suo insigne benefattore, perchè lasciollo erede de' suoi beni paterni: ma molto più gli si mostra tutta quella Provincia obbligata, perchè arricchita dagli esempi delle sue virtù segnalate.

Ex Relat. Prov. Venetae.

XXI. FEBBRAIO 1712.

DEL PADRE GIROLAMO CENTOFIORINI.

I. Il P. Girolamo Centofiorini da Recanati, nobil città, prossima alla Casa santissima di Loreto, fu nipote di Giulio Cesare, e di Costanzo Centofiorini, ambedue Prelati di santa Chiesa, e ambedue dagli splendori della corte romana corsero a seppellire le loro speranze fra l'ombra della vita religiosa nella Compagnia di Gesù. Nacque Girolamo da Mario Centofiorini, e da Lucrezia Ulpiani, ambedue nobili, il dì 8 novembre 1651, levato al sacro fonte con procura dell'eminentissimo signor Cardinale Panfilj e dell'eccellentissima signora Principessa di Rossano. Nacque per voto fatto da' genitori, i quali in diciannove anni di matrimonio non avevano prole maschia, per voto fatto, dico, al massimo dottor della Chiesa S. Girolamo, il cui nome, per grata riconoscenza, imposero al pargoletto.

II. Pervenuto all'età d'anni undici, fu dalla sua casa paterna trasferito alla pia educazione del seminario Romano. Quivi terminò con decoro tutto il corso degli studii nel collegio Romano colla laurea dottorale in filosofia e teologia. Uscito dal seminario s'applicò allo studio delle leggi sotto monsignor Taja. Quindi nella state del 1674 trasferitosi Girolamo alla sua patria, si ordinò sacerdote, e celebrata la prima Messa nel santuario di Loreto, fè ritorno a Roma.

III. Intanto il P. Costanzo, suo zio, non cessava di supplicare al Signore, che si degnasse chiamare il suo nipote Girolamo alla Compagnia: e fu esaudito allora appunto, che il giovane dalla corte invitato a spandere le vele alla sua speranza, per correre ancor egli in quel golfo la sua fortuna, tutto all'improvviso investito dall'aura dello Spirito Santo, pigliò generosamente porto nel nostro noviziato, dove con lagrime di giubilo venne abbracciato dal vecchio zio. Intraprese per tanto con tale serietà e fermezza la vita religiosa, che per lo spazio di presso a 40 anni che sopravvisse, si vide sempre accresciuta, non che punto diminuita: sempre in qualunque stato uomo seriamente spirituale, mortificato, e tutto dedito alla salute delle anime.

Terminato il biennio del suo noviziato, fu da' Superiori assegnato compagno al P. Francesco Maria Petruccioli da Capranica, celebre missionario, e sotto un tanto maestro, coltivò per lo spazio di tre mesi la campagna di Roma. E allora fu, che in vedere e toccar con mano il gran bene che si facea, determinò di consacrarsi totalmente alle missioni.

IV. Dopo il detto saggio d'apostolica vita, fu il P. Girolamo dall'ubbidienza tenuto 4 anni all'ombra d'una scuola inferiore nel collegio Romano con tanto frutto di quella gioventù, che potè dirsi con ragione un missionario senza strepito. Ma più apertamente da tale si diportò nell'università di Fermo, leggendo filosofia: tanto egli unitamente colla lettura fu indefesso in reggere congregazioni pubbliche e segrete di studenti, in assistere a confessionali, in visitar le carceri e gli spedali, in dar gli esercizii spirituali or al clero, ora alle monache, ora al popolo, e spezialmente in passar tutti i mesi di vacanza, invece di riposo e di villeggiatura, in faticose missioni per le terre circonvicine. Così dunque ancora lettore andò addestrandosi a quelle apostoliche missioni, alle quali poi terminata la lettura, e fatta la professione di 4 voti, fu da' Superiori stabilmente destinato. Ed egli per continuarle in ogni parte dell'anno senza interrompimento, le divise in tre classi, in missioni formate, in esercizii di sant'Ignazio dati al pubblico, e in quaresimali.

V. Egli adunque ebbe per uffizio molti anni stabilmente le missioni della Toscana, ebbe quelle del Patrimonio, e del Lazio, e quando, qual venturiero, potè scorrere da pertutto, si formerebbe un troppo lungo catalogo de' paesi, che coltivò con frutto de' popoli inesplicabile. Cadde per le tante fatiche in malattie eziandio mortali: ma Iddio con modi singolari dalle fauci della morte il ritolse. Gli venne un male insanabile ad una spalla, che egli stesso in una lettera al cavalier suo fratello, chiamava stravagantissimo, e poi ne conta il guarimento così: « Ebbi per

massima fondamentale, che la fiducia di guarire dovesse porsi in Dio, e non nell'eccellenza dei medici. Secondo, che non conveniva per la mia sanità fare spese eccedenti. Così, quantunque V. S. m'avesse offerta ogni spesa bisognevole, e il signor Pietro Beringucci, il quale è il maestro di camera dell'Altezza reale di Toscana, volesse spendere egli stesso, io non accettai nè da lei, nè da lui un soldo, e alla Religione non volli dar molta spesa; e così con otto, o dieci scudi sono perfettamente guarito per grazia speciale della beatissima Vergine. Coll'olio della sua lampana mi ungevo ogni dì la parte offesa, e a poco a poco ho ricuperata perfetta sanità ». Così egli. Con questa dunque particolare assistenza del cielo potè durar tanto ne' suoi sì gravi e lunghi patimenti delle missioni, che non sto qui ad enumerare, perchè, come ognun sa e vede, sono innumerabili. Bensì non debbo in termini generali passar di narrare ciò che avvennegli in Fossombrone. L'ultima volta che si trasferì a questa città per predicare al popolo concorso al mercato, vi giunse sul mezzo giorno affatto digiuno per poter celebrar, come fece, con ammirazione di tutti, perchè vi giunse mal concio, e colla bocca stravolta dall'effetto d'un accidente apopletico, da cui era stato colpito, predicando il dì avanti in una terra chiamata Isola. Questo accidente gli levò il moto e l'udito coll'aggravarsi; ma poi ricuperato l'uno e l'altro colla cura, e molto più per grazia della Santissima Vergine e di S. Ignazio, passò al collegio di Recanati, sua patria, dove gli giunse l'ordine di nostro Padre di non uscire in missione. Ma egli senza uscire di casa, trovò la maniera pur di far missione con dare in pubblico gli esercizii spirituali, che già nella città di Fermo, essendo lettore nel 1683, aveva il primo dati pubblicamente in chiesa con frutto straordinario, talmente che passando poscia per Macerata per andare in Toscana, que' Padri il fermarono perchè gli desse ivi ancora, come fece, con intervento per tutti gli otto giorni del Vescovo, del Governatore, del Magistrato, e Rnota, e di tutta la nobiltà; e riuscì la funzione sì fruttuosa e sì applaudita, che fin ne corse la relazione ne' pubblici avvisi.

VI. Giunto in Firenze, ed ivi l'anno 1684 costituito per uno de' missionari di quell'arcivescovato, dopo le prime missioni per la diocesi, rivolse il suo infaticabile zelo a coltivare ancora quella metropoli con gli esercizii pubblicamente dati nella nostra chiesa con quella riuscita, che in una lettera alla madre di lui espresse il P. Antonio Appiani, il quale fra l'altre cose, le dice: « È stato ammirato il zelo in questa città di Firenze del P. Girolamo suo figlio degnissimo, il quale è stato il primo, che abbia dati pubblicamente gli esercizii di S. Ignazio, e ciò è seguito con tanto gradimento, con tanto frutto e con tanta commozione di questo pubblico, che, mercè alla di lui gran modestia, religiosità, fervore, grazia e talento, ha messa santamente sossopra questa sì riguardevole e numerosa città, della quale non v'è stato affatto niuno, che non ne abbia detto un sommo bene, e ritratta una singolare utilità per l'anima propria. Il serenissimo Gran Duca medesimo ne parlò a monsignor Arcivescovo con sentimenti di straordinaria stima e lode ». Così egli. Ma perchè la nostra chiesa era riuscita troppo angusta al gran popolo, volle S. A. R. che si dessero nella sua ampia ed insigne Collegiata di S. Lorenzo, dove furono principiati li 21 novembre 1688 e terminati colla comunione generale che fu oltre ogni credere numerosa: e corse voce non esservi memoria in quella città d'altra funzione spirituale più aggradita in Firenze di questa, e di esserne derivato più frutto, che da tanti anni di predicazione in Quaresime ed in Avventi. Nè contenta la pietà fiorentina di sì gran bene, volle che il P. Girolamo nel principio dell'Avvento del 1691 tornasse a rinnovarlo, col dare i medesimi esercizii nella vasta loro Metropolitana: ed io che scrivo, son testimonio, che nell'ultimo giorno, pieno quel grandissimo duomo, convenne al P. Centofiorini, per essere udito, salir dalla cattedra in pulpito. A soddisfar poi anche tutto il popolo, che sta di là d'Arno, fu pregato il Padre a tornare indi a poco a dargli nella chie-

sa di santa Felicita, dove con rara pietà volle per tutti gli otti giorni assistere in trono scoperto il serenissimo Gran Duca.

VII. Oltre le fatiche apostoliche delle sue missioni, ogni anno usciva a predicare in diverse città o terre il quaresimale, il quale però anche questo aveva qualche specie di missione. Or per tanti patimenti in ogni stagione sofferti, incominciò a perdere l'un dopo l'altro quasi tutt' i denti. Ma Iddio con un modo maraviglioso lo favorì, con preservargli voce sempre sonora, e pronunzia spedita, benchè senza denti. La cosa passò così. Nel passare un giorno per la città di Pistoia, sentì che ivi si venerava la reliquia di S. Terenziano martire, il quale, benchè dal tiranno gli fosse fatta recider la lingua, pur senza questa parlava. Andò difilato alla chiesa del Martire, e pieno di fede gli disse: *Voi che parlavate senza lingua, fate che io predicando sia inteso dal popolo, senza denti:* e togliendo di dietro al reliquiario una scheggia di legno, riposela fra l'altre reliquie, che seco portava. Riconobbe poi sempre da questo S. Martire la singolarissima grazia d'essere bene inteso, come prima co' denti, così nel predicar poi senza denti.

VIII. Tossiccia, terra di Abruzzo, fu l'ultimo campo delle apostoliche gloriose fatiche del P. Girolamo Centofiorini. Parve ch'egli si profetizzasse la morte con questa predizione, ch'è rimasta assai memorabile. Nel porto di Fermo piantò molt'anni prima di portarsi all'Abruzzo, una grossa croce, con dire, che quando quella croce fosse andata a terra, egli sarebbe andato sotterra. L'evento comprovò la predizione. Cascò la croce, e'l P. Centofiorini seppesi ch'era morto.

IX. Predicava egli nella suddetta terra, quando sorpreso nel primo sabato di Quaresima dalla febbre, pur la domenica, il lunedì e'l martedì, predicò sempre mattina e sera, e operò al suo solito in chiesa da fervente missionario. Ma poi necessitato a giacere per la cresciuta e discoperta malignità della febbre, nella notte precedente alla seconda domenica che cadde alli 21 di febbraio 1712, munito di tutti i Sacramenti, e dispostosi con piissimi atti, rese l'anima al suo Signore. Sparsasi con mirabil prestezza la nuova di questa morte per quelle vicinanze, si vide la mattina della stessa domenica un concorso di oltre a cinque mila persone con fiaccole accese in mano: e con questo pietoso accompagnamento fu portato il cadavero in solenne processione, e in sublime catafalco allogato. Questo era stato preparato d'ordine del medesimo P. Centofiorini per l'uffizio universale da celebrarsi con Messe e comunioni la terza domenica di Quaresima in suffragio dell'anime del purgatorio. Ma Dio dispose, che servisse prima per onorare il suo Servo. Fu alla porta della chiesa posta la soldatesca per impedire ed ovviare al tumulto in tanta concorrenza di popolo. Ma per soddisfare alla divozione di tutti, fu tenuto il cadavero per due giorni insepolto. In tanto tempo si conservò sempre morbido, pastoso e pieghevole, con dar fuor dalla vena, che gli fu aperta, vivo e florido sangue, onde ne furono bagnati più fazzoletti. Il marchese della Valle, padrone di Tossiccia, che precedette a tutti nell'esempio di onorare questo ministro apostolico, volle ancora, che fosse sparato ed imbalsamato. Finalmente chiuso entro a una doppia cassa, in luogo appartato gli fu data onorevole sepoltura.

X. Divulgatasi nella provincia romana la morte del P. Centofiorini, fu sentita universalmente con gran condoglienza. Ma vaglia per tutti il sentimento che ne mostrò il serenissimo Gran Duca Cosimo III, nella seguente risposta, che diede al cavalier Lucio Centofiorini: « Abbiamo udita con molto dispiacere la morte del P. Girolamo, fratello di V. S., seguita nel feudo del signor marchese della Valle in Abruzzo, nella qual provincia esercitava le sante missioni con tanto frutto ed esemplarità, come pure fece in questi nostri stati per lo spazio di più anni: ed a misura del nostro cordoglio, consideriamo quello di lei, che sarà stato superiore ad ogn' altro per aver perso un pegno così caro d'amore e di sangue. Ce ne condogliamo con V. S. ben vivamente, con ferma speranza, che quella buon' anima si a godere il premio delle sue eroiche vir-

tù, e delle tante fatiche da lui sofferte per sì lungo tempo in servizio di Dio. E mentre le restiamo tenuti della cortese attenzione, che ba avuta in darcene avviso, preghiamo S. D. M. che si degni di ricambiare a V. S. questa perdita con altrettante felicità e contentezze. Di Firenze li 19 marzo 1712 ».

XI. Il P. Mario Centofiorini della Congregazione dell'Oratorio di Roma, mosso dalla fama e dall'affetto, si trasferì a Tossiccia, e vi riconobbe la divozione di quel popolo verso questo suo fratello degnissimo. Sebbene non solo in quella terra, ma in Teramo, in Atri, e in altri luoghi scorsi dal medesimo con apostoliche missioni, trovò maravigliose memorie, quali sono predizioni di vicina morte a' sani, di risanazioni a' moribondi, di moltiplicazione di pane nel distribuirlo a' poveri, scoprimento di segreti a chi dirigeva coi consigli, e impetrazione di sanità a chi ne implorava l' intercessione.

XII. Più mirabili però furono le sue virtù: la sua umiltà e mansuetudine, senza mai risentirsi d'affronto alcuno: piccato e biasimato, se la passava con un dolce sorriso: la sua povertà, senza mai spendere un soldo per uso proprio, anche prima che rinunziasse i suoi ecclesiastici benefizi: la sua carità in beneficare eziandio i suoi medesimi oltraggiatori: la sua mortificazione, non prendendosi mai un ristoro particolare: parco era il suo vitto, e parchissimo il sonno, cui prima di pigliare, faceva un' asprissima disciplina, e un'altra dopo averlo pigliato. Più ore della notte spendeva in orazione per impiegar poi a pro dell'anime la giornata o in confessionale o nel pulpito. Conchiudo finalmente con questi espressi termini, con cui lo trovo generalmente descritto, cioè, che il padre Girolamo Centofiorini fu uomo di somma umiltà, carità, innocenza, unione con Dio e zelo.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Romanae

XXI. FEBBRAIO 1714.

Del P. Giorgio Luigi Wiszling Zyberk.

I. Fra i personaggi in virtù e nobiltà eminenti da Dio per gloria del suo nome, e per nostro esempio dati alla Compagnia, si dee pur noverare il P. Giorgio Luigi de Wiszling Zyberk di prosapia e di parentela chiarissima nella Curlandia, e Prelato in ogni virtù illustrissimo. Suo padre fu Giovanni Giorgio, signore per potenza e opulenza segnalato e famoso: il quale allevato sotto la tutela della madrigna eretica, ebbe da Dio la grazia di abbracciare la Fede della Chiesa romana, mentre da giovane studiava nell'accademia di Vilna, e di ridurre poi alla medesima Fede, per opera de' nostri Padri, tutt' i suoi sudditi.

II. Or Giorgio Luigi, figliuol non degenerante da genitor così pio, sin da primi anni coltivò la pietà e la letteratura, e nell'una e nell'altra riuscì uomo di tanto grido, che due Re di Polonia Michele e Giovanni III a vantaggio e ornamento della Religione e della repubblica, gli offerirono spontaneamente e più d'una volta, la mitra e il pastorale di Livonia: ma egli, non voluta accettare una dignità quanto illustre, altrettanto pesante, si contentò della Prepositura mittaviense, in cui per zelo apostolico tanto si segnalò, che universalmente era nominato l'Apostolo di Curlandia. Egli ammaestrava nella Fede la plebe: egli predicava: egli come un semplice Parroco amministrava i Sacramenti agl' infermi eziandio di più bassa condizione.

III. Fu egli il primo, che introdusse i Padri della nostra Compagnia nella Curlandia e nella Semigallia, e ve li sostenne per quarant'anni coll'entrate annovali, che dalla prepositura sua ritraeva. Oltre che, nella sua terra ereditaria paterna, con accordo de' suoi fratelli, fondò co' beni patrimoniali la residenza Illuxtense alla Compagnia, alla qual residenza poi in successo di tempo, donò tre poderi, con molte migliaia di scudi per fondarla in collegio, quando così piacinto fosse al nostro Padre Generale.

IV. Ma per dar meglio a vedere lo zelo e l'affetto alla Compagnia di questo esimio Prelato, odasi questo fatto. Mentre nel regio Tribunale, innanzi alla Maestà di Giovanni III Re di Polonia si stava ventilando la causa di liberare dalle mani degli eretici la chiesa di Sobocz, data poi alla Compagnia, questo zelantissimo Prelato non dubitò di comparire davanti al Re, e con libertà da pastore di dirgli intrepidamente così: *Quel Dio, o Sire, che vi ha sollevato al trono, vi ha posta in mano la causa sua, perchè la giudichiate.* Giudicolla il Re, e si ottenne favorevole la sentenza. Ma, poichè gli eretici tuttavia ostinati, avevano con catenacci e stanghe fortissime serrata di dentro la detta chiesa, per non cederla, il forte Prelato presa una scala, non ostante il pericolo di morte, a cui si esponeva, salì, e per la finestra entrò dentro alla detta chiesa, ne tolse ogni profanità, e vi celebrò il divin sacrifizio: rimasti attoniti a tanto coraggio gli eretici, i quali non s'ardirono di toccarlo.

V. Ancora più s'ammirò il zelo di questo Prelato nell'età sua più annosa: pareva ch'ei ringiovanisse per un insolito vigore di spirito, ogni volta che veniva informato delle conversioni, che si facevano degli eretici. Perciò non aveva maggior diletto, che quando co' missionari nostri ragionando, udiva che quello e quell'altro eretico era venuto al seno di santa Chiesa: così temprava egli la dolce sete dell'anime, che'l bruciava. Bene spesso ancora soleva agli amici suoi, con ispirito che avea del profetico, entrare ad accennar le conversioni, che si sarebbono fatte di principi eretici, e di famiglie alla Fede cattolica.

VI. Viveva egli incolpabilmente, e lontanissimo da ogni vizio del secolo: assiduo in orare: affabile in conversare, forte e provvido ne' maneggi ecclesiastici, moderato nel vestire, e sobrio nel vitto. Invitato da nobili, secondo il costume della patria, a bere in qualche conversazione con più di larghezza ed ilarità, non c'era pericolo di fargli bere un bicchiere di più del suo solito, dicendo senza rispetto umano: non debbo a gloria di Dio passare la mia sobria misura.

VII. Oltre il macerarsi con digiuni e altre penitenze, stava attentissimo di non darla vinta in alcuna cosa al suo genio. Accadde, che invitato una volta con più istanze da' suoi fratelli a ir con esso loro per ispasso a caccia, il buon Prelato che sentì in sè un po' di voglia di quello spasso, si vinse, e assolutamente negò d'andarvi. Istarono i fratelli, e pregaronlo che almeno almeno in sua vece mandasse il suo servitore. Mandollo, ma che successe? Lieto v'andò il servitore, ma nella caccia restò sbranato il poverino da un orso. Questo caso contristò molto Giorgio Luigi, e molto più s'animò a mortificare ogni voglia di suo amor proprio, giacchè parvegli, che una picciola vittoria di esso gli avesse salvata la vita.

VIII. Finalmente, bramoso di coronare la sua venerabil canizie colla spropriazione totale di sè e delle cose sue per amore di Dio, risolvè, benchè all'undecima ora, di entrar lungi dal secolo per operario della vigna di Cristo nella Compagnia di Gesù: ne porse ardentissima istanza al nostro Padre Generale Michelangelo Tamburini, il quale, non ostante il pregiudizio della vecchiaia, avanzata sino agli anni 74, giudicò per li suoi gran meriti d'ammetterlo nella Compagnia, in cui fece il suo ingresso nel mese di giugno del 1710. Sicchè Giorgio Luigi de Wiszling, veterano d'età e di virtù, si fece per amor di Cristo novizio.

IX. Riguardava egli la nostra veste come toga di salute; così la chiamava, dicendo spesso per incentivo di sua perfezione queste parole: *Induit me Dominus Iesus vestimento salutis, ipse quoque tribuat, ut quod veste praefero, perfecta Instituti, et regularum observantia exequar.* Era una tenerezza divota il vedere questo buon vecchio in tutti gli esercizii della vita religiosa vegeto e spiritoso; ad ogni cenno d'ubbidienza più pronto de' giovani; nell'osservanza della disciplina domestica esatto; nella semplicità religiosa perfetto; nella carità fraterna consumato; e in somma vero discepolo del suo Pa-

triarca sant' Ignazio, non lasciando passar giorno senza qualche linea di virtù speciale.

X. Fatti i voti religiosi, non che allentasse, ma ricrebbe il fervore, con avanzarsi ogni giorno in virtù, rinnovando coi santi voti anche la vita sua con tenerla nettissima dai più leggieri difetti: e se mai alcuno ne commetteva, se n'accusava con tanta contrizione, che l'avresti creduto peccatore convertito da una pessima vita. Celebrava con tutta l'elevazion della mente e unione di spirito in Dio il divin sacrifizio. Verso l'estremo della sua vita, considerando i Superiori, che il P. Giorgio Luigi per la grande debolezza di forze, pativa troppo in dire la santa Messa, gli fecero divieto di celebrarla. Non gli si potea dare ferita la più acerba di questa. Bensì non lasciò mai d'assistere al sacrifizio per quanto acuti fossero i rigori del freddo.

XI. Vicino a morte, portaronsi a visitarlo i suoi consanguinei: ed il moribondo vecchio, preso il santo Crocifisso in mano, questo, disse, vi lascio: tenetelo sempre nel cuore, sicchè nè demonio, nè mondo, nè carne ve lo rubi giammai. Siate costanti nella Fede cattolica: e vi raccomando la residenza Illuxtana da noi fondata: tocca a voi il difenderla dall'arpie. Poscia munito de' divini presidii tra i sospiri amorosi a Dio, al Crocifisso, ed a Maria Vergine, della cui immacolata Concezione era stato sempre divoto e gagliardo propugnatore, rese lo spirito nel 1714 a' 21 di febbraio, in età di 78 anni, e 4 della Compagnia. Fu seppellito nella chiesa da lui medesimo eretta nella residenza fondata alla Compagnia.

In Vitis Def. arch. Rom.

* XXI. FEBBRAIO 1766.

Del Padre Francesco Olmos.

I. Fu di nazione spagnuolo il P. Francesco Olmos; e nacque in una terra della Castiglia, detta la nuova, di cui ci è ignoto il nome. Nulla si sa della sua fanciullezza, nè della sua gioventù menata al secolo. Solo possiam dire, ch'era di un ingegno non volgare, e che studiò tutte le scienze e facoltà sì filosofiche, sì teologiche prima di entrare nella Compagnia. Fece il suo noviziato in Madrid, e di lì passò all'Indie occidentali, essendo stato destinato per la provincia di S. Fede, o sia della nuova Granata. Poco dopo di esser giunto a quella città capitale, fu destinato dai Superiori alle missioni dell'Orinoco. Da questa destinazione dei Superiori si rileva il gran fondo di virtù e di zelo, che spiccava nel P. Olmos; giacchè a quella sorta di missione non si solevano mai cimentare se non uomini di virtù sperimentata e consumata.

II. Giunto il P. Francesco Olmos all'Orinoco, fu dal P. Emmanuele Roman superiore di quelle missioni, mandato alla coltura della nazione Saliva, di cui si fecero poi tre missioni. Imparò molto bene la lingua di quella nazione; ma avendo dimandato i popoli Saruri un missionario, che gli istruisse nella nostra S. Fede, fu nominato il P. Olmos a quell'impresa, ed egli subito vi si accinse imparando a perfezione il loro linguaggio, e soffrendo innumerabili fatiche e disagi nella loro coltura. Surepe fu la prima sede della missione dei Saruri. Era quello un luogo molto solitario, e distante due giornate dalla più prossima missione; e la sua stessa situazione non meno, che l'innata pigrizia degli indiani somministrarono al P. Francesco una gran messe di patimenti e travagli.

III. Quella nazione, non avvezza alla fatica della coltivazion dei terreni, non pareva possibile che potesse indursi al lavoro. Si pasceva essa di ordinario di frutti selvatici, e quindi ne veniva, che per distinguere le lunazioni, da cui era l'anno loro computato, chiamavano quelle coi nomi dei frutti, che soleano maturare in tal determinata stagione. Si pasceva eziandio di cacciagione e di pescagione; nel che erano valentissimi quegl'indiani. Ma non vi potevano attendere in tutti i tempi dell'anno; essendo per quasi sei mesi continui allagate le campagne dalle piogge e dalle acque del fiume Orinoco.

Pertanto non avendo que' popoli provigioni di mandioca, nei tempi piovosi pativano gran fame. Il P. Olmos era costretto a cercare lontano questa sorta di pane, ed appena arrivava alla missione, quella povera gente accorreva tostamente da lui e in breve gli consumava ogni cosa. Così passò la vita per più anni sempre in mezzo alla penuria. Si aggiungeva a questi patimenti del Servo di Dio, l'incostanza di que' neofiti, che era ciò che più l'accorava. Spesso accadeva, che se ne partivano molti di essi, e tornavano ai loro paesi, e alle volte quasi tutti abbandonavano la riduzione; onde gli conveniva bene spesso tra quegli immensi prati deserti andar in traccia dei fuggitivi, i quali nel fuggire usavano grandi astuzie, affinchè dalle loro pedate non si potesse scorgere verso quali termini si fossero incamminati. Ora camminavano rivoltati all'indietro, perchè le loro pedate comparissero d'uomini venuti alla riduzione, ora andavano fuori di strada; in somma in tutti i modi procuravano di non lasciar vestigio per poterli raggiungere.

IV. Il buon Missionario parte per le miserie in cui si trovava, e parte pei viaggi, che faceva sempre a piedi o per raggiungere i neofiti, che l'aveano abbandonato, o per acquistar altri di que' barbari alla santa Fede, ebbe a soffrire una gran malattia, che lo condusse a termine di morte. Mandò tosto alla più vicina riduzione per avere un Padre che gli assistesse in quell'estremo punto: e venne subito il P. Rocco Lubian. Ma come Dio volle, il male diè volta, e in poco tempo si riebbe.

V. Appena guarito, di nuovo si pose in viaggio andando in cerca dei Saruri; e gli venne fatto di radunarne circa cento cinquanta; ma vedendo poi, che ancor questi se ne tornavano via, pensò a trasferire la missione dalle rive del fiume Meta all'altra banda del fiume Orinoco. Radunò gli anziani della nazione, e loro mise in considerazione la scarsezza del vitto, la lontananza dalle altre missioni, il pericolo, che ivi aveano di guerra coi Ciricoi, e tanto disse, che finalmente acconsentirono di partire da quel luogo. Si fece la trasmigrazione felicemente; ma venuto poi il tempo delle piogge, nè avendo con che sostentarsi, se non certi frutti selvatici, furono tutti compresi da tale epidemia, che gran parte morirono, e molti se ne fuggirono; e così quei che rimasero vivi e costanti non oltrepassarono il numero di cento.

VI. Avendo avuto contezza di ciò il Superiore delle missioni, ch'era allora il P. Emanuele Roman, di cui scrivemmo di sopra, giudicò bene di affidare al Padre Giuseppe Maria Forneri quell'avanzo di riduzione, e di dare al P. Olmos l'incarico di andare in cerca per le selve e ricondurre nuovi Saruri a far corpo con gli altri. Intanto il P. Forneri vedendo quella riduzione assai mal situata, perchè infestata di giorno da un diluvio di moscherini detti rotatori, il cui morso era molestissimo, e la notte da una copia grandissima di zanzare, e tutto ciò per non essere ivi l'aria ventilata, indusse il Superiore a consentire alla nuova traslazione della medesima in un sito poco distante da quello, dalla parte opposta dell'Orinoco. Con sommo piacere degli Indiani si fece questa nuova trasmigrazione, ove certo l'aria era assai migliore, nè vi era la molestia di tanti insetti, come nel sito abbandonato.

VII. Or mentre il P. Olmos colle sue scorrerie apostoliche conduceva seco gran moltitudine di que' barbari guadagnati dal suo zelo ad accrescere il numero della popolazione, il P. Forneri vedendo l'angustia, in cui si ridurrebbero quanto al vitto que' neofiti ne' tempi delle solite piogge, pensò a trovar modo di scuoterli dalla loro pigrizia, e indurli a coltivar que' boschi con seminarvi la mandioca. Comprò pertanto gran quantità di accette, falcioni, zappe, vanghe, e altri arnesi di campagna, e quando venne il tempo, condusse seco tutti gli uomini al bosco vicino, ed altri destinò coi falcioni a tagliar arboscelli, altri colle accette ad atterrare gli alberi più grossi. Con questi mezzi, e precedendo egli stesso con l'esempio, eccitò in quel popolo l'emulazione e l'amore alla fatica; e così spianata una buona

porzion di terreno, vi fece seminar la mandioca e coltivarla, assegnando a ciascuna famiglia la sua possessione, e riserbandone altre, già messe in buon assetto, le quali poi di mano in mano assegnava a coltivare ai nuovi Indiani, che conduceva alla riduzione l'infaticabile zelo del P. Olmos. Con questa industria si rese quella popolazione la più ricca ed abbondante di tutte le altre, che poi ancor esse ne vollero imitare l'esempio. Così avendo pure il P. Forneri introdotto nella medesima missione dei Saruri l'uso di seminare il granturco due volte l'anno, anche tutte le missioni delle altre nazioni abbracciarono l'uso medesimo; e con tal mezzo si ebbe come poter mantenere e sostentare tutti que' grandi stuoli di nuovi Indiani, che il P. Olmos veniva di mano in mano aggiungendo, e quei popoli affezionatisi a luoghi, dove ricavavano sì abbondante il loro sostentamento, non pensarono più a ritornarsene agli sterilissimi loro paesi.

VIII. Sono però indicibili i patimenti, che il P. Olmos soffrì andando in traccia de' selvaggi per convertirli e condurli alle riduzioni. Quando faceva per terra le sue scorrerie apostoliche, le faceva sempre a piedi, e più volte a piedi scalzi. In un clima caldissimo e a traverso di vaste e deserte pianure viaggiava sempre sotto la sferza del sole, per vie impraticabili e per sentieri angusti e rovinosi. Tutto il suo vitto era una scarsa misura di carne salata e risecca al sole, o un pugno di mandioca ammollata nell'acqua. La notte dormiva allo scoperto in un letto pensile, con sopravi una tenda di semplice tela per difendersi dalle zanzare, che in quei climi caldissimi si generano a nuvoli. Piovendo camminava per più ore coll'acqua indosso, non vi essendo in quelle pianure ove trovar ricovero.

IX. Più tollerabile riusciva il viaggiare per le foreste, che riparavano dal sole; ma era molto più pericoloso, sì per l'incontro delle fiere e degli animali velenosi che vi si annidavano in gran moltitudine, sì per le scorrerie dei barbari, che appiattati tra le macchie insidiavano alla vita dei passeggieri. Nè furono poche le volte in cui il P. Francesco corse rischio evidente della vita. In uno di que'suoi viaggi non avendo portato seco viveri sufficienti, nel ritornare, che faceva alla riduzione con un solo indiano di circa 20 anni, per mancanza di ristoro sopraffatto dall'inedia in mezzo ad un prato deserto, gli venne uno svenimento tale, che gettatosi in terra, gli si levò il lume dagli occhi, e credè di essere arrivato agli ultimi estremi di sua vita. Intanto siccome non aveva perduto l'uso della ragione, disse al giovanetto indiano, che accendesse fuoco, mettesse acqua in una pentoletta, e tagliasse le orecchie delle sue scarpe, e le mettesse a bollire nell'acqua, per ristorarsi col sugo del cuoio, se mai ne aveva. Intanto però egli raccomandava l'anima sua a Dio. Se non che mentre si preparava quel ristoro di nuova invenzione, tutto ad un tratto si sentì talmente rinvigorito, che potè seguitare il suo viaggio, e arrivare alla missione, che non era molto lontana, onde non dubitava, che in quell'occasione non avesse avuta una particolare assistenza dal cielo.

X. In altra occasione fu in procinto di perder la vita, non per mancanza di viveri, ma per tradimento dei barbari. Erasi egli portato in compagnia di due soldati di quelli, che concedeva il Re ai missionari, verso la nazione Quaqua. I soldati non so per qual motivo aveano legati tre indiani di quella nazione; e siccome essi, e il P. Olmos forse per essere stati da quegli infestati, non avevano dormito la notte precedente, furono sorpresi tutti e tre dal sonno. Gli indiani vedendo il P. Olmos, e i due soldati addormentati si sciolsero, e ciascun di loro assalì uno dei tre dormienti. Per buona sorte ad uno degli assaliti riuscì di ferire il suo aggressore, e disfarsi degli altri due, che già stavano sopra i compagni. Contrasse pure il P. Olmos lunghe e penose malattie, che sopportò con ammirabile pazienza ed allegrezza di animo. Non essendo in quei luoghi nè medici, nè medicine, era costretto a portarsi addosso il male per settimane e mesi interi, e patir senza conforto acerbissimi dolori, finchè a Dio piaceva di liberarnelo.

XI. Scaduto per tanto di forze per gli stenti grandissimi che soffriva il Servo di Dio in quelle scorrerie apostoliche, giudicò il P. Superiore di farlo riposare nella riduzione di S. Francesco Borgia, sostituendo in suo luogo il P. Giuseppe Maria Forneri. Durò qualche anno il P. Forneri in tal uffizio, ma chiamato ancor'egli nei collegi della provincia dal P. Provinciale, gli fu surrogato il P. Mellir, il quale vi durò alcuni anni; ma poi essendo egli morto nella missione de' Saruri, nè trovandosi altri tra quegli operai, che capisse la lingua di que'popoli, fu necessario rimandarvi il P. Olmos, che vi durò sino agli estremi della sua vita.

XII. Ma prima di vederne la morte, è necessario, che accenniamo qualche cosa delle sue virtù, che in tutti que' paesi gli guadagnarono la stima e il concetto di santo. E primieramente egli era staccatissimo da tutte le cose terrene. Quanto avea, spendevalo quasi tutto in soccorrere i poveri indiani, riserbando pel suo vitto e vestito una picciolissima parte della regia limosina. Il suo cibo era molto ordinario, ed i suoi abiti molto abietti. Dell'angelica purità di lui se ne aveva una somma stima non solo dai domestici, ma ancora dai soldati e dagli indiani. Trattava le donne indiane, per lo più ignude, con grande circospezione e modestia, quando queste si portavano da lui o per avere qualche limosina, o per altro affare; nè mai parlava con esse se non alla presenza e a vista di altre persone. Intorno al voto dell'ubbidienza fu esattissimo in eseguire la volontà de'Superiori anche nelle cose più difficili ed alla natura ripugnanti, e sebbene la parte inferiore si risentisse, il P. Olmos a forza la soggettava all'impero della ragione. Il suo grande zelo per la conversione degli indiani gli presentò più volte l'occasione di vincere sè medesimo, uniformando non solo la volontà sua, ma anche il proprio giudizio alla volontà e al giudizio de'Superiori, che giudicavano moderarne i troppo accesi desiderii, e la troppa attività nell'accelerare la conversione de' medesimi, senza verun riguardo alla propria salute.

XIII. La mortificazione, ed austerità con sè stesso era grandissima. Fino al pranzo d'ordinario non pigliava mai nessun ristoro. Si sa, che usava asprissimi strumenti di penitenza a maltrattare il suo corpo, e da queste macerazioni non cessava nemmeno in tempo dei penosissimi suoi viaggi. La mortificazione interna delle passioni era in lui continua. Era di un' indole biliosa ed ardente, propensa all'iracondia, ma a forza di un continuo vincersi teneva sommamente a freno quella passione, sicchè non mai gli pigliasse la mano. La sua pazienza nei disastri e nelle malattie era di una somma edificazione a tutti per la tranquillità di animo ed ilarità, colla quale le sopportava. Nelle conversazioni usava umore allegro e gioviale, e un tratto giocondissimo con tutti. Se alcuno gli dicea, o facea qualche burla, anzi che averselo a male, era egli il primo a mettersi in derisione.

XIV. La sua umiltà è stata la cagione, che non si son potute risapere molte cose di lui, che sarebbero di somma edificazione, tanto era oculato in occultare le sue penitenze e le sue mortificazioni, a cui dava aria di precauzioni per mantenersi sano. Quanto il buon Servo di Dio era profuso in lodare gli altri suoi fratelli nella diligenza in coltivare quella vigna del Signore, era altrettanto mutolo in parlar di sè e delle cose sue; quanto grande era la stima, che avea di tutti gli altri suoi compagni, e della loro virtù, altrettanto era il disprezzo, che avea di sè stesso, e il procurar, che faceva di esser tenuto dagli altri in poco conto; e per quanto ancora gli altri lo lodassero, ed ammirassero il suo zelo infaticabile in condur continuamente nuovi selvaggi guadagnati a Cristo a quelle riduzioni, esso al contrario non riconosceva in sè che difetti, infingardaggine, pigrizia in far molto di meno pel suo Dio di quel che avrebbe potuto, e che stimava di essere obbligato.

XV. Continua era in lui la comunicazion con Dio. Oltre l'ora ordinaria di orazion mentale, che non tralasciava mai per quanto fossero grandi e molte le sue occupazioni, molto altro tempo dava alla

meditazione tra giorno. L'applicazione poi, colla quale ogni anno faceva gli esercizii spirituali di S. Ignazio, era somma; e questi gli servivano a diventar ogni anno più staccato dal mondo, più fervoroso, più diligente nell'impiego suo. Per la strada ne' suoi viaggi si può dire che sempre orava, e l'orazione gli rattemperava e raddolciva tutti i disastri e travagli, che nei viaggi tollerava. Celebrava ogni giorno la santa Messa con una grandissima pausa e divozione, e ne'viaggi stessi non mai la tralasciava, seco portando l'altare e i sacri arredi. Niente meno esatto era nella lezione spirituale. Quando viaggiava avea maggior cura di portar libri, che provisioni da bocca; onde nelle fermate, che si facevano, dopo un breve riposo e dopo di aver recitato con gran divozione l'uffizio divino, dava di mano ad un libro, e leggeva per fino a tanto, che lo chiamavano o a pranzo o a cena. La sua divozione poi verso Gesù sacramentato era tenerissima. Ogni giorno, quando stava nelle riduzioni, faceva lunghissime visite in chiesa al SS. Sacramento, e parea, che non sapesse staccarsene. Sembrava, che volesse rifarsi di tutto quel tempo, che non potea dare a tali visite ne'suoi viaggi tra quei paesi barbari. Verso la SS. Vergine poi era veramente figliale la sua divozione. Molti ossequi praticava ogni giorno ad onore di lei, oltre la recita quotidiana del santo Rosario con somma divozione. Apparecchiavasi con divote novene alle feste di lei, e ne parlava con tenerezza di affetto e con sapore di spirito nei famigliari ragionamenti co' suoi compagni, e nei discorsi e sermoni pubblici agli indiani nella chiesa.

XVI. Il suo zelo poi avea del particolare e dello straordinario. Per promuover da per tutto la gloria di Dio, per dilatar quanto più potesse la santa Fede tra quei gentili, per la salute di quelle anime ottenebrate dall' idolatria e gentilità non badava a nessun pericolo della sanità, della vita; si dava per così dire per fante perduto, e si metteva a sbaraglio, purchè Dio fosse servito e glorificato, e le anime messe in salvo. Per questo zelo imparò con somma diligenza le lingue dei Salivi, dei Saruri, dei Maipuri, di cui fu anche missionario prima che ritornasse ultimamente alla sua primitiva missione dei Saruri. Al tempo della regia spedizione per la fissazion dei confini, nella quale si fondò la missione della Cascata detta degli Aturi della nazione dei Guipunavi, egli fu il primo loro missionario, ed ebbe la consolazione di convertire il più famoso Regolo di quella nazione, chiamato Luzerù.

XVII. Avea tentato prima a ridurlo alla S. Fede il padre Giuseppe Maria Forneri. Questi andò a trovarlo nel suo proprio paese, quando succedette nell'uffìcio al P. Olmos, discorrendo qua e là in cerca di tribù selvagge per popolar d'indiani novelli le riduzioni. Egli medesimo poi ci descrisse la struttura e la forma stranissima di quel villaggio. Quasi nel mezzo e centro del luogo vi erano le case, o capanne, ove però abitavano i soli uomini atti alle arme, perchè i giovani, i vecchi e le femmine aveano lor proprio quartiere in disparte. La circonferenza era formata di grossissimi pali tondi conficcati in terra, gli uni vicinissimi agli altri, onde tra l'uno e l'altro non vi potea penetrar nessuno. Solamente in una, o due parti erano un tantino più distanti e lasciavano un'apertura da potervi entrare di fianco. Nella parte interiore vi erano altri travi piantati gli uni in distanza dagli altri circa due canne, uguali nell'altezza a quei dello steccato. Sopra questi poggiava un tavolato largo una canna e mezzo, col parapetto a mezza vita, donde combattendo si difendevano con sicurezza i popolani in caso di assalto. Perciò vi tenevano di continuo soldati in guardia e una buona provvisione di frecce, di lance e di altre armi. Arrivato che fu il P. Forneri in vicinanza al villaggio, Luzerù fece subito battere il gran tamburo di legno, e ragunò tutti i suoi combattenti. Indi spedì un'ambasciata cortese, ringraziando il missionario della visita, ed invitandolo ad entrare per abboccarsi con lui; lo avvertiva però ad entrare con un solo compagno, ch'esso nominava, chiamato *Tapù*, già cristiano. Gli additò come, e per dove potea entrare dentro lo steccato. Appena giunse nel centro del paese

Luzerù gli venne incontro, e gli baciò la mano, con dimostrazione di affetto. Il Forneri gli disse, che aveva sommo piacere di conoscerlo, e che era venuto per invitarlo a venire nelle missioni, ove sarebbe accolto con gran festa ed onore. Ma questi si scusò di non potere per allora venire, perchè essendo sua madre avanzata molto in età, temeva che mutando clima si sarebbe esposta a pericolo della vita. Quindi non potè il P. Forneri ottener altro, che buone promesse per l'avvenire.

XVIII. Era riserbata questa consolazione al P. Francesco Olmos. Memore delle promesse fatte al P. Forneri, Luzerù gli si diede ad ammaestrare nei misteri della S. Fede, e se accadeva qualche volta che il Padre fosse occupato, aspettava umilmente in piedi avanti la porta della capanna fino a tanto che fosse in istato di catechizzarlo. Così ben istruito, ricevette con somma divozione le acque battesimali, e poi visse e morì costantemente da molto fervoroso cristiano. Questa ed altre moltissime pesche, che fece il P. Olmos in tanti anni delle sue missioni, erano come il pagamento, con cui in questa vita lo consolava Iddio tra tanti travagli; riputando egli assai più l'acquisto di un solo di que' più poveri e meschini indiani, che non tutto l'oro, e tutti i beni del mondo. Ma essendo già assai avanzato negli anni, e per le gran fatiche sofferte pieno d'acciacchi, era già tempo, che Dio a sè lo chiamasse a ricevere il premio di tanti suoi sudori in vantaggio di quelle anime, e a dilatazione della cristiana Religione. Fu pertanto sorpreso tra il suo popolo dei Saruri, nella riduzione di S. Francesco Borgia, dall'ultima grave malattia. Era già da più giorni che l'infermo andava peggiorando: ma i neofiti stimando la cosa di leggier momento, non si mossero se non assai tardi a darne avviso al missionario più vicino. Venne in somma fretta, e trovollo già privo dei sentimenti; onde non gli potè amministrar altro, che l'estrema Unzione. Nondimeno finchè il P. Francesco fu in sentimenti raccomandò da sè stesso l'anima sua al Signore, facendo tutti quegli atti, che gli dettava il suo grand'amore verso di Dio. Parve che il Signore volesse secondare in questo la sua grande umiltà sì gelosa in occultare tutte le sue virtù e i celesti doni, dei quali per altro era fornito a dovizia. Così egli finì i suoi giorni, spesi tutti nella propagazion della Fede e nella conversion delle anime; e la sua morte riuscì d'inconsolabil dolore ai Saruri, che aveva rigenerati a Cristo con tante fatiche e con tanti patimenti.

Ex mss. P. TERMANINI.

---

* XXI. FEBBRAIO 1788.

DEL PADRE FRANCESCO ANGIOLINI.

I. Benemerita si può dire a tutta ragione della Compagnia la famiglia Angiolini di Piacenza; avendole dato niente meno di cinque fratelli germani, parte prima, e parte dopo l'abolizione, che tutti insieme si riunirono nell' impero di Russia. Uno di questi fu il P. Francesco, nato in Piacenza ai 19 di maggio del 1750. Mostrò fin dai primi anni d'aver sortito un'indole eccellente e inclinatissima al bene, che coltivata a dovere dai piissimi genitori, rese in breve copiosissimo frutto. Dacchè fu ammesso a partecipare dei divini misteri, prese a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni, nè mai intramise di farlo, eziandio nelle vacanze autunnali. La mattina, appena levatosi, recitava divotamente varie orazioni vocali; indi spendeva un buon quarto di ora nella meditazione delle verità eterne. Ad onor di Maria SS. digiunava ogni sabato; e quanto poteva raccogliere di danaro o di altro, dava in limosina ai poveri, verso i quali ebbe sempre carità tenerissima.

II. Nel medesimo tempo attendeva nelle nostre scuole allo studio delle lettere e delle scienze; e stante la brama che aveva ardentissima di sapere, e la continua applicazione, con che esercitava l' ingegno e la memoria, fece mirabili progressi a preferenza de' suoi condiscepoli. Fin d'allora pose ogni cura nell'apprendere le lingue dotte; e vi riuscì poi con tale felicità, che oltre alla lingua italiana, tedesca,

inglese e polacca, conobbe assai bene la latina, la greca, l'ebraica, la samaritana, la caldaica e siriaca.

III. Con tanta svegliatezza d'ingegno, maturità di senno e fervor di pietà poteva il giovane Francesco promettersi grandi vantaggi nel mondo; ma avendo a vile ogni cosa creata, pensò meglio di dedicarsi interamente al servigio divino nella Compagnia, a cui già aveano dato il nome i due fratelli maggiori Giuseppe e Antonino. Per tanto vinti gli ostacoli della carne e del sangue, si unì all'altro suo fratello Gaetano, e amendue insieme entrarono nel noviziato di Novellara alli 17 ottobre del 1765. Un'anima così ben disposta, com'era quella di Francesco, non ebbe bisogno di sprone, anzi di freno nel camminare per l'erta della perfezione. Datosi interamente a regolare dal Maestro de'novizii, in breve tempo s'informò dello spirito dell'Istituto, e intese a rendersi abile ministro della divina gloria con l'acquisto e con l'esercizio delle sode virtù.

IV. Terminato il biennio del noviziato, applicossi più di proposito nel collegio di Piacenza allo studio delle lingue e delle belle lettere. Ma non andò guari tempo, che dovette interrompere gli studii, e dar saggio del suo amore e della sua fedeltà alla vocazione. Erano già stati banditi da tutti i dominii della corona di Spagna i Padri della Compagnia; e buccinavasi che indi a poco sarebbero pure espulsi dal ducato di Parma, e forse rilegati in qualche isola remota, come era avvenuto agli spagnuoli. Non si turbò per questi rumori l'animo di Francesco, prontissimo a sofferire ogni cosa più tosto che mancare a Dio e alla Religione. E che dicesse da vero, mostrollo ai fatti; perocchè appena gli fu intimato l'esilio, si dispose incontanente a partire con gli altri. Monsignor Pisani Vescovo di Piacenza, e il conte Griffet Ministro di Stato usarono ogni arte e industria per rattenerlo, offerendogli carichi di onore; e i parenti con le lagrime agli occhi sollecitaronlo a rimanersi nella patria per loro consolazione e sostegno. Ma il costante giovane non si lasciò vincere nè dalle promesse dei grandi, nè dal pianto de' genitori, nè dalle traversie che era per incontrare; e si partì animoso coi suoi Confratelli dal ducato di Parma, sostenendo con animo invitto i disagi del viaggio e gli scherni de' malevoli.

V. Da Piacenza si riparò in Bologna nel collegio nostro di S. Lucia; donde, compiuto il corso della rettorica e della filosofia, fu dai Superiori mandato ad insegnare la grammatica, e poi le lettere umane in Modena. Quivi levò fama di maestro non meno esperto che dotto. A udire le sue prolusioni latine accorreva il fiore dei letterati; i quali facevano le maraviglie in vedendo accoppiarsi in lui età sì tenera, e copia sì grande di erudizione. Spesso era richiesto di varii componimenti oratorii e poetici; e il buon giovane, ch'era di cuore amorevolissimo e di maniere assai cortesi, studiavasi al possibile di compiacere a tutti, sotto condizione però che quei componimenti non si divulgassero come suoi. La quale modestia ed umiltà non è a dire quanto maggiore stima e venerazione gli conciliasse. Tra dunque per l'assidua applicazione e per l'usar, che faceva, di continuo con uomini dotti, quali erano i padri Romualdo Rota, Saverio Bettinelli, Carlo Borgo, e Girolamo Tiraboschi, che tutti allora abitavano nel collegio di Modena, si perfezionò l'Angiolini nella cognizione delle lingue e nello studio delle amene lettere. Ed era già per coglierne il frutto, quando gli sopravvenne improvvisa l'abolizione della Compagnia, per cui fu costretto ad abbandonare quell'asilo di virtù e di scienza, e tornarsene a forza in mezzo al secolo.

VI. Dolente oltremodo per così fatta sciagura, anzi che rivolgersi alla patria, si ricoverò col fratello Gaetano nella città di Verona, ed ivi applicò l'animo alla sacra teologia e si ordinò sacerdote. Il tenor della vita che intraprese, fu in nulla dissomigliante da quello che aveva tenuto sino allora nella Compagnia. Dava il suo tempo prefisso alla meditazione, agli esami della coscienza, alla lettura dei libri divoti. Fuggiva a tutto potere dai pubblici spettacoli e dalle amene conversazioni, amando più tosto di trattare con Dio che con gli uomini. Non potendo adope-

rarsi nei ministeri spirituali a vantaggio dei prossimi, stavasi per lo più nella sua camera, sempre solitario e inteso ai suoi studii privati. Atteso la grande perizia che aveva della lingua greca, prese a trasportare in italiano le opere storiche di Giuseppe Flavio, che pubblicò nel 1782, e poco appresso tradusse in poesia italiana tre tragedie di Sofocle, e un dramma di Euripide, che diede pure alla luce con la giunta di altri suoi versi greci, latini, italiani, ed ebraici. Grande fu il plauso che riscosse dai letterati per queste sue eleganti traduzioni, e a gara sollecitavanlo a compiere l'impresa, a cui già avea posto mano, di dare all'Italia una fedele traduzione degli altri storici greci. Ma travagliato nell'animo per l'afflizion che sentiva al solo ricordarsi della perdita che aveva fatta della Compagnia, non potè condur molto avanti il cominciato lavoro.

VII. A sollevare l'afflitto suo spirito prese a fare un viaggio sino a Napoli. Con singolari dimostrazioni di stima fu accolto dal Duca di Parma, dal Gran Duca di Toscana, e dal Sommo Pontefice Pio VI, che l'onorò di un ricco dono. Il Re Ferdinando di Napoli non pago di averlo ospitato nella sua corte, gli palesò confidentemente il divisamento già preso di restituire al più presto possibile ne' suoi Stati la Compagnia di Gesù. Nel ritorno da Napoli visitò in Piacenza i parenti, e in Milano, in Venezia, e nelle altre città gli amici e gli antichi suoi Confratelli, dei quali andava sempre in cerca per qualunque luogo gli occorresse di passare viaggiando. Con tutto ciò egli non godeva pace, nè tranquillità di animo; e alla fine deliberò di recarsi nella Russia, ed ivi ricongiungersi ai Padri della Compagnia rimasti superstiti all'universale naufragio. Scrissene lettere efficacissime al padre Stanislao Czerniewicz Vicario generale; e avutane favorevole risposta, non pose indugio alcuno a mettersi in viaggio col suo fratello Gaetano, ch'era di un medesimo cuore. Giunse in Polock sul declinare dell'autunno del 1783; e non si può dire a parole qual fosse la sua consolazione nel rivestire di nuovo l'abito della Compagnia e nel vedersi accolto con ogni amorevolezza e carità da que' Padri. Quasi allora cominciasse la carriera religiosa, si diè tutto all'esercizio delle solide virtù e all'osservanza d'ogni minima regola e consuetudine: ond'è che il Vicario generale indi a poco men di due anni, cioè alli 15 di agosto del 1785, promosselo alla solenne professione de' quattro voti.

VIII. Lesse per qualche anno le controversie nel Collegio di Polock; indi imprese a scrivere in latino la storia della Compagnia di Gesù nella Russia, di cui conserviam tuttavia due bellissimi commentari. Per la grande facilità che aveva nell'apprendere le lingue, in breve tempo s'impossessò della lingua polacca e russa, e scrisse varie cose con molta proprietà ed eleganza. Nella primavera del 1784, dovendo l'Imperatrice Caterina recarsi a Cherson per esservi incoronata Regina della Crimea e della Georgia, i Padri del Collegio di Mohilow in segno di gratitudine per li benefizi da lei ricevuti offerironle parecchi componimenti poetici, e tra essi un carme latino composto dal padre Francesco Angiolini, che l'anno medesimo fu pubblicato con le stampe di Vilna. Così studiava il buon Padre per ogni modo di rendersi utile alla Compagnia in quelle parti settentrionali.

IX. Vero è che a ciò fare, era più che sufficiente l'esempio delle sue esimie virtù. Ad una grande dottrina accoppiava una profonda umiltà, per cui si teneva il da meno di tutti. Dipendeva dal cenno de' Superiori eziandio nelle cose più minute. Ad affinare maggiormente la sua virtù permise Iddio che fosse molestato da ansietà continue di coscienza, che poi degenerarono in una fiera tempesta di scrupoli. Quindi è che non poche volte oppresso da quelle angustie di spirito, perdeva ogni voglia di ricreazione e di sonno, e a stento poteva frenare le lagrime degli occhi. Con tutto ciò ubbidiva esattissimamente alle prescrizioni del suo confessore, a cui ben di frequente si recava a dar minuto conto della sua coscienza. E a merito di questa sua prontezza nell'ubbidire si vuole ascrivere l'essere stato liberato da ogni molestia e timore, e l'aver goduto due anni prima della sua

morte somma pace e serenità di animo. Nè perciò egli rimise punto della sua diligenza nel custodire i suoi sentimenti e nell' ischifare qualunque macchia che potesse offendere gli occhi purissimi di Dio. Era rattenutissimo nel parlare; e in materia di carità scrupolosissimo. Non gli cadde mai di bocca parola di mormorazione, nè di sdegno, o di risentimento: e ciò anche nei casi subitani, che spesso sogliono preoccupar la ragione. Come sentiva, così parlava bene di tutti; e procurava di farsi servo degli altri, massimamente ove potesse sollevarli da qualche fatica, che ben volentieri addossava sopra sè stesso.

X. All'entrar del febbraio del 1788 cadde malato; e quantunque i medici non facessero gran caso di quel male, egli nondimeno volle essere munito per tempo dei sacramenti della Chiesa. Dopo quindici giorni si riebbe per modo, che parve fuor di pericolo; ma tutto ad un tratto, come già aveva egli predetto, la febbre gli si cangiò in acuta e maligna, e in pochi giorni l'ebbe finito. Tra gli acuti dolori che pativa, ringraziava Dio d'averlo condotto in quelle parti per farlo morire nella Compagnia, e con dolci parole consolava i due fratelli Gaetano e Giuseppe, che gli piangevano intorno. Finalmente invocando i nomi santissimi di Gesù e di Maria, pieno di fiducia della beata eternità, passò tranquillamente di questa vita il dì 21 febbraio 1788, nella fresca età di 38 anni, due mesi, e otto giorni, lasciando gran desiderio di sè e memoria delle sue religiose virtù.

Ex Elog. Defunctor. prov. Albae Russiae.

XXII. FEBBRAIO 1612.

Del Padre Martino Ertmer.

I. In Gratz nacque e poi morì il padre Martino Ertmer germano. Il concetto universale, che v'era di lui nella provincia d'Austria, era questo, ch'egli era tale appunto, quali ci vuol tutti la nostra santa madre, la Compagnia. Tre furono le virtù singolari di questo Padre: ubbidienza, carità, e divozion tenerissima alla Madre di Dio: e questa divozione il trasse alla Compagnia di Gesù.

II. Le lettere del collegio di Gratz contano del P. Martino, giovanetto e ancor secolare questo bel fatto. Egli sin dalfanciullo incominciò a venerare la gran Madre di Dio; e tanto le s'affezionò nell'amore, che determinò di pigliarsela per sua sposa. I suoi maggiori serbavano in casa un anello, in cui v'era scolpita l'immagine di Maria col suo divin Figliuolo in braccio. Questo anello per lunga serie di generazioni, in occasione di sposalizio in quella famiglia, passava da una sposa all'altra per tessera nuziale. Martino, come primogenito della famiglia, venne un dì regalato dalla signora sua madre del detto anello, acciocchè egli poi, lo regalasse con altre gioie a quella, che sarebbe stata sua sposa. Ben volentieri accettò il dono il giovanetto Martino e donollo a Maria.

III. Frequentava egli le scuole del nostro collegio Crumloviense, ovvero di Krumlowa. Quivi fu anche ascritto trai sodali della congregazione di Maria. Ed oh! che bella occasione presentossi allora al divoto giovanetto di testificare alla gran Vergine il suo ossequio, la sua servitù, il suo amore. Preso il suddetto anello, con questo pegno in mano, andò, e si scelse in isposa la Sposa dello Spirito Santo, con promessa di voler servire ed amare lei sola.

IV. Quindi passò dalla congregazione di Maria, alla Compagnia di Gesù, in cui visse, è vero pochi anni, ma que' pochi furono pieni di meriti, perchè coronati di tutte le virtù di perfetto religioso, e massimamente d'ubbidienza; virtù, come vedremo, che l'accompagnò, sino all'ultimo fiato della sua vita.

V. Arrivato egli all'età d'anni 37, un dì che coll'anima tutt'affetti sugli occhi stava fissamente guardando Gesù crocifisso, sentissi internamente avvisato di dover quanto prima morire. Andò subito a darne parte al suo padre Superiore, e al suo confessore: si confessò generalmente, e prese il santo Viatico, quando per altro e le sue forze e il suo viso non davano se-

gno alcuno, non che di morte, ma neppure di malattia. Eppure nel medesimo giorno dette in delirio; ma così fattamente, che al nome solo d'ubbidienza s'arrendeva a ogni cosa. Durò cinque giorni a vivere e in sul finire del quinto giorno passò al riposo eterno nel dì 22 di febbraio 1612.

Ex Nadasi *Ann. Dier. memorab.*

XXII. FEBBRAIO 1624.

Del Padre Diego Carvaglio.

I. Coimbra, madre e nutrice di ragguardevoli uomini in Portogallo, fu la patria del P. Diego Carvaglio, ove nacque l'anno 1580. D'anni sedici entrò nella Compagnia. Fatto il noviziato, e studiate tanto quanto l'umane lettere, principiò lo studio della filosofia; ma come stava sempre coll'animo vòlto alla vita apostolica, e alla mission del Giappone, passò nel 1600 all'India. Nel 63 poi da Goa portossi a Macao, dove riprese lo studio della filosofia interrotto, poi quello della teologia. Finita questa, navigò nel 1609 al Giappone da lui sin dal bel principio desiderato. Attese un anno ad imparar quella lingua. E poi andò a coltivare la cristianità fondata nell'isole Quamgucce da' nostri. Andò poi a Meaco e ai paesi di Camo: ma stante la persecuzione mossa contra il nome cristiano, forzato fu di tornare addietro a Nangasachi, e con gli altri compagni bandito nel 1613 di rimisurare l'Oceano, e ritornare a Macao: e questo fu il primo presagio del suo martirio. Al principio del 1815 andossene alla Cocincina col P. Francesco Buzomi per fondarvi una nuova chiesa: ma non vi dimorò lungo tempo: bensì dopo aver dato saggio della sua celere industria, rientrò di nuovo nascosamente in Giappone l'anno seguente. In Omura s'affaticò qualche tempo da operario apostolico, e nel mese d'agosto, fatta ivi medesimo la professione nel 1617, prese il viaggio verso l'estremo Giappone, e penetrò al regno d'Osciù, dove Dates Masamunio regnava. Ebbe quivi la sorte di vedere e di consolare quei felicissimi confessori di Cristo, i quali cacciati via in pena della costante lor fede, menavano una vita travagliosissima, è vero, ma però gloriosissima; relegati in Sungarù, estremo angolo del Giappone, privi d'ogni sussidio eziandio necessario per campare la vita. Due volte penetrò al regno di Jezo fuor del Giappone, e fu il primo, che a Dio ivi non conosciuto offerisse l'Ostia incruenta in quel suolo. Scorse i regni d'Osciù e Devà con tolleranza incredibile di stenti e difficoltà quasi insuperabili, non guardando al continuo pericolo di sua vita per amor di quella cristianità tanto oppressa ed abbandonata. Il P. Carvaglio fu il primo ancora, che si fermò in Akisa e Sciamboco per edificarvi da' fondamenti una chiesa. Ma per saggio mi piace di dare una notizia più particolareggiata d'uno o due di questi suoi gran viaggi.

II. Zubota è città principale del regno Deva nella provincia Akita. Si portò egli colà dal regno d'Osciù nel 1620, dove raccolta messe ubertosa di anime, disegnò di penetrare nella provincia di Sungarù, tenuta strettissimamente serrata dalla cura de' magistrati, acciocchè non vi s'accostasse persona a consolare quei cristiani, i quali per la costanza loro nella Fede, erano stati da diversi regni là confinati in esilio dall'enorme crudeltà dell'Imperatore. Ma come poter ingannar tante guardie attentissime a guardare ogni passo dei forestieri! Facile però fu ad un uomo, qual era il Carvaglio, che per giovare alla salute del prossimo, era prodigo di sua vita. Passò al regno di Jezo opposto al Giappone, e non diviso per lungo spazio di mare. Di là poi sotto abito di cavator di miniere, penetrò in quella provincia, a cui anelava, di Gungarù. Ella è ricca di miniere, e però evvi un commercio popolatissimo, ed un continuo flusso e riflusso di gente, che vanno a quelle. Colà trasportollo un legno cristiano. In Matzuma, ch'è la città capitale di Jezo, si diè a visitare i cristiani, e a confermarli a star ben saldi nella lor Fede. Indi col viaggio d'una sola giornata si portò a quelle cave, dove a tutti dispensò con gaudio uni-

versale i divini Sacramenti, dissimulando anch'esso coll'abito che portava d'esser un di loro. Così dunque vestito sordidamente da cavatore, approdò sconosciuto a Tacoaca, porto della provincia Sunguruana, e dispensò, secondo il bisogno, a tutti que' cristiani, che qua e là dispersi abitavano, il conforto de' Sacramenti. Ciò fatto, nel ritornare alla provincia d'Akita andarono ad incontrarlo per istrada i cristiani di Nambù, che tanto il desideravano; e il Padre dopo avergli accolti con affetto e allegrezza, provvide alla loro necessità spirituale, e battezzò que' pagani, che aveano menati in lor compagnia. Dopo queste cose fè ritorno a Zubota, affin di tentare l'adito, sino a quell'ora tentato in vano, a un real convento di fanciulle per ministrar loro i cristiani misteri. Ma non non avendo egli potuto entrarvi, trovarono esse il modo d'ingannare le guardie, e d'uscir di là, e di ritornarvi ancora dappoi che dal Padre furon sacramentate. Visitò poi altri ed altri castelli, e sotto l'abito medesimo di cavator di metalli, si portò alle cave di quella provincia, e in ogni luogo recò salute e contento. Nello spazio sol di tre mesi fece queste cose; ma gli costaron fatiche immense, pericoli enormi, ed incontri spaventosissimi: ma la divina Providenza, che proteggeva il suo Servo, il campò da tant' incontri e pericoli.

III. Nell'anno 1622 gli riuscì un' impresa sin a quell'ora dalla Compagnia non tentata, e fu il penetrare tra mille pericoli nella provincia di Scionai del regno Deva, anzi di penetrar clandestinamente nella città capitale, detta Sacata. Quivi col Sacrifizio divino, che fu il primo offerto in quel profano suolo al Signore, diè principio a raccogliere qualche manipolo d'anime a Cristo. Quindi portossi a Zubota, e da Zubota di bel nuovo a Sungaru per udir la confessione d'un gentiluomo cristiano, che stava in pericolo di morire: il che gli costò un viaggio di sette giornate. In detta città ebbe campo di recar soccorso alle calamità d'alcuni fortissimi Confessori di Cristo, con distribuir loro limosine somministrate dal Vescovo del Giappone, e dal Provincial della Compagnia. Queste ed altre più cose in tempi miserabilissimi fece il P. Diego, e in luoghi tali, dove contro i promulgatori dell'Evangelio si facea una più che diligente inquisizione, e, dopo scoperti, un macello crudele. Eppure egli niente men diligente per terrori sì fatti, nulla curante della sua vita, non si smarriva in faccia d'alcun pericolo, quando bisognava o rialzare i caduti, o dare il braccio a' cristiani oppressi, acciò non cadessero dalla Fede. Del resto egli altro più non desiderava in queste apostoliche intraprese, che di perder la vita o nel fuoco, oppur sotto il ferro. Ma nè il ferro, nè il fuoco fu il suo martirio; bensì fu il ghiaccio.

IV. Vivea il P. Carvaglio ordinariamente in Scendai, ch'era sede e reggia di Date Masamunio, Re d'Osciù: e presedeva a' missionari, che in quel regno andavano a caccia d'anime. Sulla fine dell'anno 1623 corse a Minaka, feudo di Giovanni Gotò, nobilissimo gentiluomo, il quale professava apertamente la fede cristiana, e Masamunio chiudeva gli occhi, avendo riguardo ai meriti d'un cavaliere sì ragguardevole. Celebrati ch'ivi ebbe il Natale e l'Epifania del Signore con somma tranquillità, eccoti sorta d'improvviso una ben fiera tempesta. Trovavasi in Jendo il Re Masamunio in quel tempo, che nel fuoco furon bruciati vivi col P. Girolamo de Angelis, e col fratello Simone Jempò cento cristiani d'ogni condizione. Un non so chi della corte incominciò a borbottare, che molti nel regno di lui professavano la fede di Cristo. Masamunio allora che due sole cose pregiava, il guadagno e la grazia dell' Imperatore, s'impensierì molto, onde subitamente spedì ordine che de'cristiani si facesse una perquisizione sollecita: soltanto si lasciasse in pace Giovanni Gotò. A quest'ordine, subito si diè principio a vessare i cristiani, senza perdonarla nè manco al suddetto Giovanni con averlo tentato a ribellarsi da Cristo: ma ributtati da quel fortissimo eroe con isdegno, non ebbero più ardire di tentarlo in cosa sì dilicata. Riferì Giovanni al P. Carvaglio quanto era pas-

sato: e l'uno e l'altro pensarono di prepararsi alla morte. Il Padre senza metter tempo di mezzo, si fè ad ascoltare le confessioni di tutti que' cristiani; e per non esser di danno a' suoi ospiti, si ritirò in altro luogo con due cristiani, che spontaneamente gli si esibirono per servi e compagni sino alla morte. Fu accolto in Oroscio da un certo buon neofito detto Mattia Itiore, il quale accanto la sua casa gli mise all'ordine un angusto tuguriettto. Appena s'era quivi fermato, che per ordine di Masamunio, di bel nuovo è tentata la costanza del gentiluomo Giovanni, ma senza frutto, onde fu cacciato via dalla patria in esilio. Molti cristiani, in veder le sagaci diligenze che di lor si facevano, andarono a ritrovare il padre Carvaglio, e lì presso alla sua alzarono in fretta capanne, per quivi stare nascosti sino a tanto che il turbine della concitata procella passasse. Non mancarono intanto spie, che indiziarono gli uffiziali di Masamunio, che il padre Carvaglio con molti cristiani era ito ad abitare in Oroscio. Qua subito si portaron correndo, ma non trovandovi nessuno di quei che cercavano, in andarsene, scopriron le valli, e le capanne intorno, che v'erano state alzate: domandarono che alloggiamenti eran quelli; e udito ch'eran de' cristiani colà rifuggiti e nascosti, voltarono incontanente verso quella parte il cammino, e arrivati misero sottosopra ogni cosa. Il padre Carvaglio uscì del suo nascondiglio, e di buona voglia si diè in mano di quei ministri, dicendo, *lui essere il predicator della fede cristiana, in grazia del quale faceasi quella caccia sì premurosa.* Fatto prigione lui e altri cristiani, furono presentati d'innanzi ai giudici, i quali fecero stare il Padre a cielo scoperto per molte ore della notte, in tempo che fioccava una grandissima neve. Fu poi chiamato ad esame: dopo questo fu racchiuso con gli altri cristiani nella prigione, dove tutta la notte altro non fece che udire le loro confessioni. All'alba cavati di prigione, ma colle mani legate, sono condotti per istrade assai disastrose e coperte di neve, a Midrusava, città due giornate lontano. La prima notte allogati gli altri ciascun da sè nelle stanze, vollero que' ministri tenere il Padre appresso di loro per udirlo discorrere: ed egli spiegò loro il simbolo della Fede. Fu poi da lor domandato, se vera o falsa fosse la nuova sparsa per tutto il Giappone, che i Padri sotto pretesto di religione macchinavano d'occupare e soggiogare tutto il Giappone. Il Padre diede chiaramente a conoscere quanto vana ed insussistente fosse quella chiacchera: considerassero, come abbandonata essi l'Europa, patria opulentissima, dopo tre anni di navigazione incomodissima e di pericoli piena, venivano al Giappone, dove in fine altro non ritrovavano dopo infiniti travagli, che una morte atrocissima. Da ciò potersi con evidenza conoscere, come i Padri non cercavano il dominio del Giappone, ma sibbene la salute de' giapponesi.

V. Arrivarono a Midrusava, accompagnati ognuno dal suo littore con sulle spalle il titolo, o motivo della lor prigionia: *Cristiani*. Ivi nuovamente furono messi all'esame, e tentati ad abiurar la fede di Cristo. Ciò tentarono maggiormente col P. Carvaglio, veggendo che vinto lui, sarebbono vinti tutti: ma egli colle parole e coll'esempio insegnava qual debba essere la fortezza d'un vero cristiano. Arrivati a Scendaio, meta del loro viaggio, furono alla rinfusa messi tra malfattori in prigione.

VI. Scendaio ha nel mezzo il fiume, alla cui ripa era stata fatta una fossa, o buca alta due piedi, cinta intorno di pali piantativi a forza, e ripiena d'acqua stagnante. A questa buca, dirò meglio, a questa palude fu condotto il padre Diego con nove compagni a' 18 di febbraio, ch'è l'ultimo dì dell'anno in Giappone. Quivi a corpo nudo, legati ciascuno al suo palo, coll'acqua sino al petto, furon tenuti tre buone ore. In quel lento martoro una era la costanza, una l'orazione di tutti: *Gesù, Maria. Sia lodato il venerabil Sacramento: a Dio sia lode e gloria.* Al contrario gli spettatori pagani stuzzicavano questi forti campioni di Cristo a darsi per vinti, ma veggendo la lor fortezza, rivolgeano tutte le più villane contumelie contro il padre Diego, capo degli altri. Dopo tre ore, in-

terizziti dal freddo, furon cavati fuori dell'acque, per mantenerli a nuovo e più rigoroso martoro. Gli altri per alquanto temperare il rigor del corpo, ri ravvoltolavano nella rena e giacchia sopra il lido del fiume. Ma il P. Diego, vittorioso di sè e del freddo, si pose in terra a sedere colle gambe incrociechiate, e colle mani innanzi al petto composte, orando a Dio nel suo cuore. Gli proposero di redimersi da quel martirio, con dire a que' suoi compagni, che più non riconoscessero Cristo, nè la sua fede. Ma egli sempre più costante, rispose come al principio, che gli avrebbe sempre animati a tollerare ogni più atroce supplizio per amore di Gesù Cristo, e per la sua fede. Alteratosi a questa risposta il Governatore, e minacciatogli, che tutti gli avrebbe dal giaccio fatti passare al fuoco, gli fè rimettere in carcere. Fremeva il popolaccio contro il P. Diego, come maestro d'empietà e d'ostinazione a que' miserabili: ma egli lasciava dire, e stava con volto franco e tranquillo.

VII. Quattro giorni (che tanto poi sopravvissero) tollerarono molti e gravi tormenti in prigione. A' 22 di febbraio di quell'anno 1624 circa il mezzo di cavati di nuovo dalla prigione, quando credevano d' esser condotti alle fiamme, furono come dianzi rimessi nudi nella fossa dell'acqua. Al principio sino ai ginocchi, poi a starvi sedendo, acciocchè il petto e le viscere fossero penetrate dal gelo; e poi si comandava loro di tanto in tanto di mutar sito in maniera, che al crescer della nuova acqua, crescesse ancora il nuovo tormento. Le medesime di dianzi erano le orazioni dei servi di Cristo; le medesime le maledizioni e gli improperi del popolo; e la medesima l'ilarità e la fermezza del P. Diego. Così se ne stettero da prima sino alla notte fermi nell'acqua. Quando dal freddo della sera e dal vento, che tra gli spazi di quegli stipiti tirava forte, e per le nevi, che cadevano tuttavia, l' acqua incominciossi a ghiacciare, e ad estinguere ne'corpi a poco a poco ogni senso e calor naturale. Sicchè oramai certi di dover quanto prima morire, si salutavano e consolavano scambievolmente l'un l'altro, e in modo particolare pregavano tutti la santissima Vergine ad impetrar loro dal suo Divino Figliuolo forze per la suprema agonia. Il P. Diego, che si riguardava come padre e maestro di tutti, tutti ancora confortava colla speranza della vicina gloriosa corona. Egli fu l' ultimo di tutti a morire. Era della notte passata già l' ora quinta, quando i barbari iti alle loro case, solo alcuni pochi cristiani stettero saldi a vedere la fine del padre Diego, il quale poco prima della mezza notte, sempre costante, e colle medesime parole in bocca insegnate agli altri, forni la vita e i tormenti, morto in età d'anni 46, della Compagnia 30, la metà de' quali passò nel Giappone, e nella Cocincina tra fatiche apostoliche, decorate da lui con virtù degne del suo gran ministero, e di quella gloriosa morte che fece.

VIII. I lor sacri corpi cavati fuori dell'acque, furono fatti in pezzi, e buttati nella corrente del fiume. Solamente la testa del P. Diego, e quelle di quattro altri si poteron salvare, e da certi cristiani conservar per memoria e per venerazione.

Ex Aleg. *Mortes ill. p. 2.*

XXII. FEBBRAIO 1648.

Del P. Guglielmo Lamormaini.

I. L'anno 1571 in Luxemburgo sortì il suo natale il chiarissimo padre Guglielmo Lamormaini. Apprese ch'egli ebbe le prime lettere nella patria, fu mandato a studio in Praga, dove poi fu laureato in filosofia, e ne fu creato professore, non avendo più che diciannove anni. Iddio, che l'avea destinato per uno de' lumi grandi della Compagnia in Boemia e nell'Austria, chiamollo alla Compagnia. Due malevoli, affine di distorre il giovane da questa vocazione, presero a sparlar de'nostri, travestendo le loro virtù in sembianza di vizi. Scoprì l' inganno il Lamormaini, e seguì la divina chiamata. Fu nel principio applicato ad insegnare lettere umane, poscia rettorica, e finalmente a leggere filosofia e teologia.

II. Intanto, fatta la professione di 4 voti, servì di compagno al P. Provinciale; e poi creato Rettore di Gratz, governò sette anni con gran commendazione d'uomo segnalato in prudenza, in fortezza ed in carità, le quali virtù in lui singolarmente spiccarono nel tempo delle turbolenze di Boemia, quando ei diede ricovero ed alimento a dugento de' nostri da quel regno fuggiti: quantunque l'entrate del Collegio non fossero maggiori del solito. Lo stesso fece in Vienna coi nostri rifuggiti da tutto l'imperio. Ridusse in miglior forma, e secondo lo splendore moderno, la chiesa antica di Gratz. Accrebbe l'accademia, trasferendo altrove le scuole basse. Col suo breve ma efficace modo di persuadere convertì non pochi eretici: che perciò da molti fu assai amato, ma in particolare da Ferdinando allora Arciduca.

III. Chiamato in Roma soddisfece al concetto, che di lui aveano non solo il R. P. nostro Generale, ma molti Cardinali, e l'istesso Sommo Pontefice, che gli fè dono di più corpi di Santi, da lui donati a più chiese della provincia. Morto non molto dopo il confessor dell'Imperatore, fu da Ferdinando II eletto per quell'uffizio, nel quale durò sino alla morte di Sua Maestà. Si ha che l'istesso Imperatore dicesse: *Mentre viviamo ambedue, niuno, salvo la morte, ci potrà separare*. Questa carica non prese il P. Lamormaini prima d'averne il precetto del Generale: e dopo questo, con coraggio da apostolo, fece leggere a S. M. Cesarea le regole dalla Compagnia prescritte a' confessori dei principi, e le istruzioni de' Generali, pregandola umilmente a non volerlo impiegare in altro, che in ciò che le dette regole a lui prescrivevano, ed a compiacersi di potere aver libertà di rappresentarle ad ogni occorrenza quanto dettato gli avesse la coscienza.

IV. Con tutto il peso di questo uffizio sì grave portò anche quello di Rettore del Collegio di Vienna, e di Preposito della casa professa. Ma tacendo quanto fece nella corte Cesarea, certo che ammirabile ai Principi fu la sua sapienza; magnanimo in dar consigli a pro della Chiesa e della giustizia: coraggioso in ammonire, zelante in procurare il servizio di Dio, il bene dell'anime, e la difesa di tutti i religiosi. Quanto abbia per la Compagnia operato, n'è testimonio l'università, che abbiamo nel Collegio di Vienna, e le due case professe di Vienna e di Praga, e il noviziato di S. Anna. Alla sua santa industria dobbiamo la propagazione della fede per il Palatinato, per le città del Reno e dell'imperio e per li borghi di Vienna, togliendone di possesso gli eretici: cosa che pareva affatto impossibile. Per promuovere la religione cattolica in Islesia, ottenne di poter tenere una mano d'alunni Silesiani nel convitto di Gratz. Al suo consiglio debbesi attibuire la santa risoluzione, che si prese di mandare ogni anno nuovi sacerdoti in Ungheria. Per propagare gli studii, oltre al seminario di S. Pancrazio, fondò quello di sant'Ignazio, e ne stava disegnando altri molti. Si obbligò co'suoi uffizi sin le città intere, non che molti principali signori. Gli convenne una volta d'andare ad Augusta per provvedere alcune argenterie per ornamento d'altare: quel Senato gli offerse molti preziosi regali: gli ricusò il Padre: ma que' signori vollero ad ogni modo nella chiesa di S. Anna collocare tali ornamenti d'altare che costavano da 4000 fiorini. Namburgo, veggendo, che coll'aiuto del P. Guglielmo alcuni affari del pubblico andavano felicemente in Ratisbona appresso l'Imperatore, volle regalarlo di grossa somma d'argento: il Padre ne ringraziò la città, e mandò addietro il regalo.

V. Del restante, come nessuno fu senza invidia felice, così di rado si truova persona dabbene senza calunnia. Il padre Guglielmo adunque fu gravemente infamato, e insidiosamente perseguitato, ma da gente politica, la quale tollerar non poteva, che il governo cesareo s'adattasse alle leggi della sola coscienza: ma somiglianti procelle superò egli con prudenza e costanza, rimanendo gli avversari, esaminate le accuse, molto svergognati.

VI. In tutto il tempo che il padre Guglielmo ebbe il piè nella corte non procurò avanzamento alcuno per li suoi consanguinei: ricusò d'avere abitazione in

palazzo: non si prese mai per sè divertimento nessuno. Andava in portamento da povero, e colla veste rattoppata più volte. Passato a miglior vita l'Imperatore, fu da N. Padre fatto Provinciale. Impiegato nel bene altrui, non si scordava punto del suo profitto spirituale. Ogni giorno diceva la santa Messa, e quando già molto vecchio e indisposto celebrar non poteva, comunicavasi. Sempre in ginocchioni faceva la sua orazione della mattina, e quando era sano, n'aggiugneva un' altr' ora. Verso la Madre di Dio divotissimo soleva insegnare, che siccome in visitarla dobbiamo farle il saluto angelico, *Ave*, così nel partirci da lei dobbiamo risalutarla col saluto, che le fa la Chiesa, dicendo: *Vale, o valde decora, et pro nobis Christum exora.*

VII. Coll'orazione congiunse la mortificazione, la carità, l'umiltà. Trovandosi fuor di casa il sacerdote, che dar dovea i Sacramenti al P. Giorgio Jeh appestato, si offerì a sacramentarlo il P. Lamormaini, dando per ragione al padre Rettore, lui essere inutile alla Compagnia, se gli si attaccasse il contagio, dovechè l'altro Padre destinato potea, come più giovane, servire più lungo tempo la Compagnia. Rifiutò sempre con gran costanza le dignità più eminenti. Urbano VIII uscì una volta in questo encomio, parlando del P. Guglielmo Lamormaini: *Egli è un vero e perfetto religioso della Compagnia di Gesù.*

VIII. Nell'ultima sua malattia si dispose al suo passaggio con gli atti delle virtù più perfette, e massimamente di penitenza e contrizione. Un giorno avanti alla morte, volle colle sue mani tremanti battersi colla disciplina. Chiese perdono ai Padri, fece la profession della Fede; e finalmente armato di tutt' i presidii estremi, entrò in agonia: e a' 22 di febbraio del 1648 morì, avendo anni 77 d'età e della compagnia 58.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

XXII. FEBBRAIO 1656.

Del Fratello Enrico Werden Coadiutore.

I. Enrico Werden prese il suo cognome dalla sua patria, che è un castello nella Westfalia, chiarissimo per le reliquie di S. Ludgero, e per la Badia imperiale de' padri Benedettini. Bevve nel latte il veleno dell'eresia: ma, Dio mercè, per opera de' nostri Padri, l'abiurò in Colonia, mentre da giovane ivi attendeva alla mercatura.

II. Appena fatto cattolico, diede un bel testimonio di sua vera pietà. Aveva in Colonia il P. Giovanni Costero istituita una nuova pia congregazione di cittadini. Enrico fu il primo con due altri a farsi ascrivere in quella; e col suo efficace esempio a trarvi ancora degli altri. La santissima Vergine gli compensò questo zelo, traendo lui alla Compagnia del suo benedetto Figliuolo. I suoi costumi bene morigerati, il giudizio buono, l'indole soave, e l'ingegno industrioso, il resero attissimo ad ogni ministero servile, con gran soddisfazione de' nostri e de' secolari. Egli solo, amantissimo della fatica, esercitava più impieghi, di spenditore, di dispensiero, e colla giunta di cuocer la birra o cervogia, e d'aver cura del granaio di casa, senza mai querelarsi del troppo peso. Anzi, prontissimo era, anche di mezza notte, ad accompagnare i nostri Padri agl'infermi, benchè in tempo di peste. Se per affari del collegio bisognava arrischiarlo in viaggi pericolosi fra gli eretici, o infestati da' ladri, un cenno sol del Superiore facea che il fratello Enrico di buona voglia abbracciasse ogni incomodo e ogni pericolo: sempre imperturbabile e sempre docile, come se fosse stato fin da bambino allevato nella santa Fede cattolica, e nella più vera e soda divozione. Più volte in città eretica la plebaccia malnata arrivò non solo a caricarlo di vituperose parole, ma a tirargli delle sassate. Due volte restò mortalmente ferito e gittato a terra, talchè fu creduto morto. Egli non che mai fiatare contro gli autori di quegl' insulti, ma con volto ri-

dente fu sempre solito di ricevere a braccia aperte le avversità e i mali incontri.

III. Egli, siccome per li suoi impieghi doveva necessariamente trattare con persone diverse, sapeva col suo bel garbo, e con motti a tempo e luogo ingegnosi affezionarsele sì, che gl'istessi luterani gli portavano venerazione ed amore. Niuno de'nostri, per timore di qualche oltraggio, poteva allora in Colonia uscire di casa per la città: solamente al fratello Enrico si dava franchigia: anzi, ove mai accadeva, che il volgo insolente gli volesse far qualche insulto, i medesimi luterani più riguardevoli il patrocinavano, e lo mettevano in salvo nelle lor case.

IV. Con gli esempi illustri di sua vita religiosa non solo agguagliò, ma superò le belle doti di sua natura. La sua divozione principalmente era segnalatissima. Ogni ritaglio di tempo, che libero aveva dalle sue quotidiane occupazioni, spendevalo in fare orazione, e leggere qualche libro spirituale. Spessissimo, nell'età provetta massimamente, facea lunga dimora in chiesa, orando innanzi al divin Sacramento. Altre volte, dovunque si trovasse, sempre colla corona in mano, dava alla santissima Vergine divoto ossequio.

Era egli nell'ottantesimo anno di sua età, quando, logoro già e strutto dalle fatiche, una mattina nell'atto di vestirsi, gli calò un catarro al petto, che poco dopo l'estinse.

È ben vero però, che avendo come presentita imminente la morte sua, fece la domenica della Quinquagesima la sua confession generale, si comunicò, prese molte Indulgenze, e nel miglior modo che potè, preparossi all'estrema agonia. Morì in Hildesheim a' 22 di febbraio del 1656, specchio ed esemplare de' Fratelli coadiutori, ed uomo, *dilectus Deo et hominibus.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

XXII. FEBBRAIO 1663.

Del Fratello Antonio Courbon Studente.

I. In Vienna di Francia nacque il fratello Antonio Courbon nel 1635, e nel 52 d'anni 17 entrò, divotissimo sin dalla sua tenera età, nella Compagnia. Giovane singolare per le doti di natura, e più singolare per li doni, che gli versò in seno la grazia. In lui soavità di tratto, equabilità di mente, modestia di volto, che moveva a divozione: ubbidienza, quale nei figliuoli della Compagnia il nostro santo Padre desidera: carità indefessa verso del prossimo: cura continua di macerare il suo corpo: una fina puntualità nelle cose di spirito: una divozione angelica sempre intimamente congiunta in Dio. In somma tutti i nostri s'accordavano in dire, che nel giovane Antonio Courbon vedevansi al vivo i ritratti del Gonzaga e del Berchmans. Molti de' secolari ancora con santa invidia dicevano: *Oh beata Compagnia, cha ha giovani di tal sorta! Beati que' giovanetti, che una volta l'avrebbono per maestro!* Certo che in Dola, e in Lione, dove fece poi scuola, fu tenuto in concetto di santo.

II. Delle tante cose che se ne contano, ne dirò solo alcune particolari, degne di esser notate. Egli dell'orazione fu sì voglioso, che oltre ad allungare il tempo prefisso alla meditazione, anche a tavola o alla ricreazione, e in qualunque altra faccenda esterna, sapeva internamente occuparsi in Dio. Quando studiava, e delle volte ancora la notte rompendo il sonno, vibrava amorose saette d'affetto al Signore. In villa si sottraeva con disinvoltura dal circolo, per occuparsi in dolce colloquio con Dio.

III. La sua pietà fu esimia verso Gesù crocifisso, verso l'Encaristia, verso la beatissima Vergine e gli Angeli custodi, industrioso in accendere ne' suoi scolari massimamente questa divozione. Egli per quel che riguarda all'amor della croce, era astinentissimo nella mensa. Poverissimo in camera, e di lingua innocentissima nel parlare, e di poche parole. Nel tempo del-

la ricreazione della mattina, raccolti che aveva i rilievi della mensa, andava a farne la distribuzione a' poveri in porteria, aggiungendovi la refezione spirituale con un discorsetto di spirito.

IV. Giurano quanti domestici lo conobbero, d'averlo sempre veduto attentissimo a mortificarsi in ogni cosa, senza mai trasgredire una regola, neppure quella del silenzio tanto facile a trasgredirsi. Nel tempo della vacanza d'autunno, gli disse uno dei compagni: che allora non si esigeva tanto rigore nell'osservanza di nostre regole: rispose il perfetto giovane: *Non occorre fare tante epicheie, o interpretazioni, ovunque si possono osservare le regole.*

V. Qualche tempo prima dell'ultima infermità riferirono i suoi scolari, che con zelo straordinario ragionava della morte e del giudizio supremo. Quando poscia ammalò non mancaron di quelli (e uno fu il Rettore istesso, uomo divotissimo), i quali pregarono Iddio a torre la vita propria per non perdere quella d'un giovane, da cui la provincia si prometteva ogni maggiore ornamento.

VI. Al primo avviso, ch'egli ebbe dal padre Provinciale di dover portarsi ad insegnare la seconda volta rettorica in Dola, disse: *Io volentieri vi morrò:* e poi nel dì medesimo che morì, disse all'infermiero: *Io non passerò questo giorno*, e poichè un altro gli contradisse, come dicesse cosa, che pareva incredibile, non apparendo indizio prossimo alcuno di morte: *Tant' è*, ripigliò il Servo di Dio; *oggi io morirò:* e così addivenne; onde niuno potè dubitare, ch'ei n'avesse dal cielo l'avviso certo.

VII. Un'infinità di popolo corse a venerare il corpo di questo angelico giovane, a baciargli le mani, a toccarlo con le corone, e a strappargli vesti e capelli. Tanto i nostri, che gli esterni consolavano il lutto loro, narrando chi l'una, e chi l'altra virtù del defonto. Numerava egli 28 anni di età, e 11 della Compagnia. Morì il dì 22 di febbraio del 1663.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

* XXII. FEBBRAIO 1729.

Del Padre Francesco Piccolo.

I. Il P. Francesco Piccolo, di nazione siciliano, dopo terminato il corso de'suoi studii, ardendo di zelo per la conversione de' barbari idolatri, passò dalla Sicilia al Messico, e quinci fu dai Superiori destinato alle missioni di Taraumera, fondate di fresco e bisognosissime di valenti operai. Durò circa otto anni coltivando con incessanti fatiche quelle tribù selvagge, e riducendo di nuovo alla fede un grandissimo numero d'idolatri. Fondò di pianta la missione di Carichic, dividendola in varie riduzioni, e assegnando a ciascheduna di esse il proprio pastore. Fatto poi Superior generale e Visitatore di tutte quelle missioni, divorò stenti e patimenti incredibili, andando su e giù per que'luoghi solitari ed alpestri, esposto di continuo alle intemperie delle stagioni, alle scorrerie de'barbari, all'incontro delle fiere e a mille altri pericoli che ad ogni passo incontrava. Scorse col suo apostolico zelo lunghissimi tratti di paese ermo e foresto, andando in traccia degl' idolatri, che a maniera di fiere appiattavansi nelle selve o nelle caverne de'monti, e guadagnatasene la benevolenza e la grazia, a poco a poco domesticavali e conducevali seco ad abitare nei luoghi popolati.

II. L'anno 1697 l'apostolico uomo il ven. P. Giammaria Salvaterra fermò seco il divisamento di recarsi alla conversione della California: e ottenutane facoltà dai nostri Superiori e da monsignor d'Ortega che allora faceva le veci del Vicerè, elesse per suo compagno il P. Francesco Piccolo e con venti uomini d'arme s'incamminò a quella volta. Da principio ebbero a faticare moltissimo per condurre que' selvaggi a vita umana e civile e far loro abbracciare la fede di Cristo: ma alla fine dopo averli dirozzati de' bestiali loro costumi, venne lor fatto di battezzarne una gran moltitudine, che adunarono insieme a menar vita sociale e cristiana.

III. Alla novella, che corse, della conversione de' californesi, si fecero nel Messico feste grandissime con rendimento di

grazie a Dio, e mandaronsi ai due Padri rinforzi di nuovi operai evangelici. Il demonio per lo contrario ne arrabbiò, e mosse ogni arte per impedire la propagazione della fede. Alcuni de' più scaltri indovini e maliardi, che molto potevano nell'opinione del popolo, congiurarono d'ammazzare i Padri e gli spagnuoli a un medesimo tempo, e sollevata con le loro ciance la moltitudine, erano già in procinto di metter le mani all'opera. Se non che, avuto di ciò sentore, i neofiti di Cinaloa e delle provincie confinanti accorsero tosto con le armi a difender la vita de' missionari. Ma non vi fu bisogno di tanto; perocchè i californesi senz'altro si mansuefecero, e d'allora in poi v'ebbe pace e tranquillità. Quindi crebbero a dismisura le conversioni degl'idolatri; si scorsero nuove regioni e provincie; si edificarono chiese e riduzioni, e per lo spazio di ben cento leghe non apparve più vestigio alcuno dell'antico gentilesimo. Videsi in somma quel gran paese ridotto in pochi anni di un bosco d'idolatria e di vizi in un giardino amenissimo di cristiane virtù.

IV. Nel 1713 il ven. P. Salvaterra fu richiamato nel Messico, ove poi morì con fama di gran santità. Quindi le missioni della California furono tutte appoggiate allo zelo del P. Francesco Piccolo. Egli non solamente le coltivò, ma le accrebbe con nuove fondazioni. Non si sa il numero degl'idolatri, che battezzò di sua mano; ma fu certamente grandissimo. Era in altissimo concetto di santità presso tutti que' popoli, che l'amavano come loro padre e il riverivano come santo. E Dio più volte autenticò la fama, che ne correva, con grazie e doni sopra l'ordine della natura, che si leggono nella vita di lui, pubblicata dopo la morte nel Messico. A tutta ragione può egli chiamarsi il secondo apostolo della California, dove faticò indefessamente oltre a venti anni.

V. Era egli già vecchio di età e logoro dai patimenti, e pure non cessava d'imprendere lunghi viaggi, di visitare ad una ad una le riduzioni, d'infervorare alla pietà i novelli cristiani, d'istruire gl'idolatri nei primi rudimenti della fede; e ciò senza posa, nè requie, e menando una vita austerissima e penitente. Alla fine egli cadde sotto al gran peso delle fatiche; e colmo di meriti passò di questa vita nella residenza di S. Maria di Loreto il dì 22 di febbraio nel 1729, contando di età 79 anni e 46 di glorioso apostolato. Abbiamo per testimonianza del confessore, che ne udì l'ultima confession generale, ch'egli portò al sepolcro immacolata quella innocenza e purità, che aveva ricevuta nel santo battesimo. Fu pianta la sua morte dai californesi, che accorsero da ogni parte per venerarne il corpo, e tributargli gli ultimi ossequi della loro riconoscenza.

Ex Hist. S. I. Mexican. P. Alegre, *et aliis Relationibus.*

---

* XXII. FEBBRAIO 1760.

Del Padre Francesco Gonzalez.

I. Nel regno di Leone in Ispagna, in un paese detto de' Maragati nacque il Padre Francesco Gonzalez da genitori più illustri per la pietà cristiana, che per la chiarezza del sangue. Ebbero essi gran cura dell'educazione del fanciullo: il quale, avendo ricevuto da Dio un'indole d'oro, tutta inclinata a cose di pietà e di divozione, fece i più felici avanzamenti nella virtù, che mai bramar si potessero. Siccome poi da tenero fanciullino mostrossi sempre ubbidiente e rispettoso verso i suoi genitori, così, quando fu in età d'imparar le lettere e le scienze, si guadagnò l'amore e la stima de' suoi maestri per la docilità, modestia e diligenza nello studio. Chiamato dal Signore alla Compagnia di Gesù, vi fu, dopo le consuete prove, ammesso nella provincia di Castiglia, ma assegnato, giusta i suoi desiderii alla provincia della Nuova Granata nell'America meridionale.

II. Francesco dunque, il quale secolare co' suoi portamenti avea sempre grandemente edificata la scolaresca, non fu di minor esempio a' suoi connovizii di Villagarzia nell'esercizio ed acquisto delle virtù religiose. La sua esattezza nell'osservanza delle regole più minute, la sua

unione con Dio per mezzo dell'orazione, la sua mortificazione esterna ed interna, il disprezzo delle cose temporali, la sua umiltà, la sua dolcezza e carità nel trattar co' suoi compagni, e la sua religiosa semplicità si guadagnò la stima e la venerazione anche dei più provetti nella Religione. Dove e in che tempo dopo il biennio e i voti semplici facesse la carriera degli studii suoi, non si è potuto raccogliere. Il P. Giuseppe Maria Forneri inclina a credere, che o per malattia, o per iscarsezza di talenti interrompesse la carriera scolastica, e prendesse il grado di Coadiutore spirituale. Fatto sacerdote fu mandato a coltivare i selvaggi del gran fiume Orinoco. Ivi trovò Superiore il P. Emmanuele Roman, il quale conosciuto il fondo di virtù, di cui era arricchita quell'anima, ne concepì altissima stima e tenerissimo affetto. Vicendevolmente il Gonzalez tal rispetto e tal venerazione nudriva verso il suo Superiore P. Roman, che non mai s'allontanava, non dico da' suoi ordini, ma neppure dalle più minute insinuazioni. Pertanto il Gonzalez, essendo stato compagno del Roman per più anni nella riduzione di Pararamura, ritrasse in sè medesimo tutte le virtù, che osservava nel suo Superiore per modo, che divenne perfetta copia di quell'uomo di Dio.

III. Per rendersi utile alla nazione Saliva, si applicò con grande impegno allo studio della loro lingua, che imparò molto bene. Dopo qualche anno, essendosi radunati varii indiani di diverse nazioni nel sito chiamato la Cascata degli Aturi, fu il Gonzalez destinato alla coltura di quella riduzione, la quale col tempo divenne là più numerosa di tutte le altre. Siccome la lingua dei Maipuri era ivi la dominante, ed anche intesa dagli altri selvaggi, così il P. Gonzalez per desiderio di giovare a molti, con indefesso studio se ne impossessò. Mentre si trovava in detta missione, alcuni pochi di nazione Guipunavi, fuggendo di nascosto e facendo sembiante di voler con licenza del padre Roman andar in cerca di altri indiani, assalirono di notte e all'improvviso i Maipuri, e parte di essi uccisero barbaramente, parte menarono seco in cattività. Il P. Francesco ne' fu dolentissimo, e tostamente si pose in viaggio e cimentossi a grandi stenti e pericoli per ricondurre sul buon sentiero que' neoliti traviati.

IV. In questo tempo uscirono dai boschi alcuni della nazione Piaroa, e si presentarono al P. Roman Superiore, domandando un Padre per essere istruiti nella Fede. Destinò egli il P. Gonzalez, che prontissimo ai cenni del Superiore volò subito a ricominciare da capo le sue fatiche, domesticando quei barbari, e inducendoli a poco a poco al conoscimento del vero Dio. E poichè n'ebbe battezzato un buon numero, li riunì insieme, e fondò la nuova riduzione detta dei Patura che poi proseguì con apostolico zelo a coltivare sino alla morte. Per più anni ivi fu conosciuto e trattato dal P. Giuseppe Maria Forneri, il quale ebbe con ciò occasione di ammirare in lui un perfetto modello di religiosa perfezione. Specialmente in lui spiccava un'invitta pazienza tra' moltissimi disastri e malattie. Per molti anni sofferse con pazienza e ilarità singolarissima una molestissima erpete accompagnata da altre gravissime indisposizioni; e nondimeno continuò sempre ad operare con alacrità di animo, come se non patisse male veruno.

V. Una semplicità di colomba congiunta alla prudenza del serpente, una somma austerità con sè stesso unita ad una somma discretezza e carità verso dei prossimi, una continua unione con Dio e insieme una somma attività a vantaggio e spirituale e temporale di que' poveri selvaggi da lui amati con amor di madre, furono il costante carattere di questo gran Servo del Signore. Per la complicazione di tanti mali che pativa, pel mal governo che faceva del corpo con assidue austerità e penitenze, gli si affievolirono a poco a poco le forze, nè avendo con che ristorarle con opportuni provvedimenti, il P. Gonzalez cadde alla fine mortalmente infermo. Era allora Superiore di quelle missioni il P. Rocco Lubian, il quale saputane la grave infermità, subito si portò a visitarlo. Trovatolo di molto aggravato lo munì cogli ultimi Sacramenti, ed il buon Servo di Dio consolato per la pietosa e

caritatevole assistenza del suo Superiore, pieno di fatiche e di meriti se ne volò, come piamente crediamo, ai celesti riposi a ricevere il premio delle molte virtù praticate da lui costantemente sino dalla più tenera fanciullezza. Fu fama costante, che conservasse la stola dell'innocenza battesimale fino all'ultimo respiro di sua vita. Fu grandissimo il lutto e il pianto di quei poveri neofiti da lui rigenerati a Gesù Cristo, i quali l'amavano come Padre e il veneravano come santo.

Ex mss. P. Termanini.

---

* XXII. FEBBRAIO 1761.

Del Padre Emmanuele Correa.

I. In Santaren, città nobile di Portogallo, nacque il P. Emmanuele Correa circa il 1712. Sortì dalla natura un'indole egregia, che i piissimi genitori coltivarono con somma cura. Le sue prime occupazioni erano comporre altarini, imitare i riti sacri, e dipingere in carta sante immagini, specialmente della Vergine beatissima e di S. Luigi Gonzaga, che sin da quella tenera età erasi eletto a special protettore. Dispregiatore delle vanità mondane amava un vestir semplice; e allora solo vedevasi ubbidir con rincrescimento, quando gli era ordinato di porsi in dosso qualche vestito più gaio. Quindi avendo un giorno per compiacer al genitore vestito un abito di seta, ne lo sorprese tanto rincrescimento, che corse ad immergersi in un lago vicino onde imbrattarlo e torne ogni splendidezza; il che se non può approvarsi pel pericolo, a che in buona fede si espose, dà certo a conoscere la generosità di sua virtù. Porse altresì indizi di sua futura perfezione con una prudenza superiore all'età, con una pietà verso Dio ammirabile, e con una tal modestia e soavità che il rendeva somigliante ad un angiolo.

II. Per la perdita del padre venne preso in cura dall'avo, il quale applicollo alla cultura delle buone lettere nelle scuole della Compagnia di Gesù. Alieno il fanciullo Emmanuele da' passatempi de' suoi pari, non usciva quasi mai di casa, se non per andare alla chiesa e alla scuola, come riferisce del giovinetto S. Basilio il Nazianzeno. Dotato, com'era, di eccellente ingegno e di egregia indole faceva progresso nello studio non meno che nelle virtù. Argomento di sue poesie erano soggetti di pietà, specialmente della Reina del cielo: ed in ossequio di essa recitava ogni giorno il santo rosario, e ne' sabbati osservava il digiuno, e faceva altre austerità e preghiere. Nutriva pure particolar divozione all'Angelo suo custode, e al santo giovane Luigi, cui studiavasi d'imitare con tal modestia che moveva ad amore e riverenza; ond'è che, se per avventura talumi proferissero parole men che oneste, al comparire di Emmanuele subito si contenevano. Accostavasi alla sacra mensa nelle domeniche e altre festività, e sceltosi un confessore stabile tra nostri, ad esso di tanto in tanto ricorreva per consiglio e direzione. Con tal maniera di vivere vennero in breve a fiorire in lui assai belle virtù, e specialmente il giglio della purità, che offerì con particolar voto alla divina Madre. E ben dimostrò ella quanto l'avesse gradito: poichè trovatosi il castissimo giovanetto un giorno, senz'avvedersene, in un pericoloso cimento a cagione di certi compagni, probi in apparenza, ma pessimi in realtà, ne rimase tanto inorridito che datosi tosto a precipitosa fuga trapassò, non si sa come, un ben largo fossato; la qual cosa si conobbe di poi non essere potuta accadere naturalmente. Campato da quel pericolo, interdisse a sè medesimo ogni consorzio di compagni, e si diede a macerare il corpo con flagelli e cilizi. Non coricavasi mai senza essersi prima dato la disciplina; e una notte, nella quale avea sostenuto la principal parte in una azione drammatica in onore de' santi Luigi e Stanislao allora canonizzati, benchè si trovasse molto stanco, non potè però indursi a porsi in letto, se prima non ebbe in prestito da' Padri una disciplina per soddisfare alla sua divozione. Giunse di più a presentarsi quasi ogni dì con nuovo artificio al correttore delle scuole, atteggiandosi in volto con

quel verecondo contegno che suol vedersi ne' giovinetti, che a lui sono talvolta mandati da' maestri per essere gastigati; e seppe così bene usar della pia sua invenzione, che il correttore medesimo più volte vi si gabbò; e alla fine mosso a compassione andò a dolersi col maestro, affermando di non poter più con tanta sua pena castigare quello scolare, ch'ei vedeva così edificante. Di che stupefatto il maestro, e indovinando che fosse, proibì severamente al Correa di usare più di tal simulazione.

III. Nè minore dell' esteriore fu in lui la interna mortificazione. Non osservossi mai un segno di commozion d'animo, sebbene ne incontrasse occasioni nelle burle, ne' rimproveri, nelle derisioni, che di lui, quasi di ostentatore di finta santità facevano i coetanei, forse non potendo sopportare la riprensione che a' lor costumi faceva la virtù di Emmanuele. Egli però in mezzo di tanto ludibrio sempre tranquillo, alla fine dicea loro: « Seguitate pure se vi piace, non mi avete ancora bastantemente lodato ». Tali essendo gli argomenti di santità, che fin da giovanetto porgeva, non è da maravigliare se un nostro sacerdote, già suo condiscepolo, affermava di aver veduto in esso delle cose simili a prodigi. Egli poi nel ricordare i beneficii ricevuti dal Signore soleva annoverar questo, di essere stato dal medesimo chiamato sin da primi anni ad amare le cose celesti. Quindi un giovinetto adorno di così rare virtù non era pel mondo; perciò un certo spirito interiore lo moveva ad abbracciare la Compagnia di Gesù. Cominciò egli dunque a raccomandarsi alla SS. Vergine, e a comporre i suoi portamenti ad imitazione de' nostri Padri. L'avolo intanto accorgendosi delle mire del nipote non lasciò carezze, minaccie, battiture e fin la prigionia in una angusta stanza, per distorlo dal buon proponimento: ma vinto in fine dalle preghiere, che a Dio porgeva il fervoroso Emmanuele, e dalla costanza con che perseverava nella sua vocazione, diedegli piena facoltà di eseguire la volontà di Dio. Per lo che tutto lieto ei corse subito alla chiesa a renderne umili grazie al Signore e alla Vergine, e indi ai Padri per essere accettato, come fu in verità a dì 20 di febbraio del 1729.

IV. Desiderava Emmanuele di essere applicato alla provincia delle Indie orientali; ma essendo già stata provveduta di recenti operai, fu destinato a quella del Brasile. Avviossi a Lisbona e continuò in quel noviziato i consueti esercizii di spirito con tal fervore, che non solo avanzò di assai i compagni, ma fu di stupore fino a' veterani, i quali lo chiamavano un altro Stanislao. Quindi il P. Enrico Carvaglio Provinciale lo costituì Superiore degli altri undici novizi nella navigazione al Brasile, con autorità di aggiungere eziandio alle consuete pratiche di pietà quel che egli avesse giudicato opportuno. Del che si mostrarono ben contenti i compagni, i quali ammiravano in lui una singolare modestia e soavità, e molta prudenza nel regolar ogni cosa a norma della più stretta osservanza. I nocchieri e i passaggieri medesimi vennero in istima di sua virtù, specialmente udendolo dichiarare la dottrina cristiana e ragionar con grazia delle cose celesti. Quanto poi avessero fiducia nelle orazioni di lui, mostraronlo in tutto il corso della navigazione, accomandandosegli al primo muovere, che faceva, vento contrario, o improvvisa tempesta che mettesse in isconvolta il mare.

V. Approdato a Bahia e menato nella casa del noviziato, sin dalla prima notte diè un esempio di straordinaria mortificazione soffrendo in silenzio e con pazienza le punture e i morsi di una maledizion di formiche, di cui era piena la camera e il letto assegnatogli. Ben presto conobbe il P. Tommaso Linceo, Rettore di quella casa, quanto avanti fosse nella virtù il novizio Correa; che però soleva proporlo in esempio agli altri, e chiamarlo eziandio col nome di Angiolo. Fioriva in que' tempi con gran lode di osservanza quel noviziato, e trovandosi inoltre in molta strettezza temporale, avveniva che da' novizi stessi si dovessero esercitare gli offici più bassi e fati-

così. E in questi il Correa era sempre il primo, scegliendo per sè ciò, che vi avea di più umile e di maggiore fatica.

VI. Dopo i due anni della probazione consagratosi al Signore co' santi voti, continuò nel primiero fervore, santificando gli studii con pura intenzione e non iscrivendo una pagina che non la offerisse alla Vergine o ad alcun Santo di sua divozione. Condiva le ricreazioni con pii discorsi, diffondendosi nelle lodi di Gesù e di Maria, ch'erano i due oggetti del suo più tenero amore, e a cui si era consecrato con una offerta scritta col proprio sangue. Digiunava li venerdì e sabbati, e nelle vigilie delle feste a pane e acqua, oltre alle altre austerità, che non gli erano vietate da' Superiori. Era rigoroso nel custodire i sensi, contenendosi per fino dall' osservare il pio spettacolo di una procession solenne, che la gioventù a noi affidata suol fare nel Brasile in onore delle sante vergini Orsola e sue compagne. Studiando teologia nel collegio di Rio-Janeiro insieme col suo P. professore Roberto de Campos e con altri compagni, si diè a servire molti infermi, compresi da morbo contagioso, ivi approdati dall' Inghilterra. Precedeva que' fervorosi il nostro Emmanuele, e tanto più pronto e lieto dimostravasi, quanto più trovava di nauseante alla natura. Benedisse Iddio le loro caritatevoli fatiche, per cui ridussero parecchi eretici alla Fede nostra; tra quali un tal Giovanni Milet giovane di ottima indole, che poscia entrò nella Compagnia cangiandosi il cognome di Milet in quel di Vieira. Sollecito poi il Correa del proprio profitto andava osservando le virtù degli altri per imitarle; ma il suo studio maggiore era nel conformarsi agli esempi di S. Luigi; sicchè i suoi compagni non potevano mai notare in lui verun difetto contro le regole.

VII. Insegnò quindi lettere umane nella città di Ognissanti e in quella di S. Paolo: e tanta fu la fama che acquistossi nell' istituzione della gioventù, che si ebbe perfino timore di qualche sedizion popolare, ove ne fosse stato rimosso. Sopra ogni cosa soleva egli promuovere negli scolari la divozione alla divina Madre, chiamando i piccoletti beniamini, e i più grandicelli paggi di onore di sì gran Regina. Promosso al sacerdozio, si dispose con apparecchio squisito alla prima Messa, che celebrò all' altare dell' Annunziata nel noviziato di Bahia, ove poco dopo fece la sua terza probazione. In tal tempo si applicò con incredibile sollecitudine alla mortificazione, alla contemplazione e ad ogni altra virtù, sicchè il P. Giuseppe di Mendoza, allora Rettore, diceva, che a stimolare alla perfezione valevano più gli esempi del padre Correa, che le proprie istruzioni.

VIII. Compita la terza probazione, ebbe l' ufficio di presiedere alle private dispute de' nostri giovani filosofi; e ad essi riuscì di gran profitto e colla scienza e più anche colle virtù. La sua umile carità lo mosse per fino a copiare di sua mano gli scritti della filosofia e a scopare le camere dei più deboli e infermicci, mentre ne stavano fuori in tempo di scuola. Dopo tre anni tornò a Bahia nella circostanza appunto, in cui eravi il P. Arcangelo Dorygnis Procuratore della provincia di Goa, il quale raccoglieva degli operai per quelle regioni. Si risvegliò allora nel P. Emmanuele l' antico desiderio dell' Indie, ove sperava di poter poi aver agio di passare alla Cina o al Giappone e spendervi i sudori e il sangue nel propagare la divina gloria. Ne porse perciò calde istanze a quel P. Procuratore. Ma vedendo che il P. Simon Marques suo Provinciale coi Consultori non si muovevano a cederlo all' Indie, egli ne scrisse al P. Generale una istantissima lettera, che si tenne sul petto celebrando all' altare di S. Francesco Saverio. In tal tempo parvegli di udire un' interna voce, che lo animava ad insistere nella domanda con isperanza di esserne esaudito. Terminato il divin Sacrificio spedì la lettera, e ne ottenne favorevole rescritto. Ma rappresentando indi i Padri del Brasile al Generale la gran perdita, che avrebbe fatto la loro provincia, fecero sì che non si effettuasse la spedizione tanto sospirata dal P. Emmanuele. Rassegnossi egli a' divini consigli conservando nel cuore la sua dolce speranza; e intanto si applicò con ogni alacrità a fa-

ticare in Olinda, ove i Superiori lo destinarono nel magistero della filosofia.

IX. In questo nuovo officio ben presto si acquistò gran fama di dottrina e di virtù. Gli uditori da lui coltivati facevano in ambedue le cose così segnalato riuscimento, che nell'elezione ai beneficii ecclesiastici venivano anteposti ad ogni altro competitore, quali discepoli di un professor santo. Oltre all'insegnamento il zelante religioso si adoperava altresì in ben delle anime, ora ne' tribunali di penitenza, ora assistendo ai moribondi, ora decidendo liti che a lui come ad arbitro si rimettevano, ora proteggendo le cause de' miseri e assistendo col consiglio personaggi ragguardevoli, tra' quali il Vescovo stesso di Olinda, e in sua assenza il Decano che ne faceva le veci, ed altresì il successore di lui, il quale ben consapevole della somma integrità del P. Correa anteponeva il suo parere a quello di ogni altro. A tali occupazioni aggiunse quella della divina parola per ben sei anni, quanti ne passò in quella città, catechizzando innumerevole turba di fanciulli nelle piazze, nelle quali pure soleva adunare gli schiavi neri e la gente più bassa. Ed era sì manifesto il frutto che ne coglieva, che un illustre Parroco promise al collegio di somministrare una pensione di cento scudi annui finchè vi dimorasse il P. Correa, e ciò colla sola condizione che istruisse il popolo nella dottrina cristiana.

X. Richiamato al collegio di Bahia per leggervi la teologia, si partì da Olinda con sommo rincrescimento del Vescovo e dei cittadini, i quali avevano usato ogni industria per ritenerlo. In Bahia intraprese i consueti ministeri con infaticabile assiduità. Non v'era persona, specialmente primaria, che nol richiedesse per direttore nelle cose dell'anima, stante il grandissimo concetto di santità, in che tutti l'avevano. Tra tante cure, singolare fu quella che si prese di far fiorire tra gli scolari la congregazion Mariana. E sì gli venne fatto di accrendere in tutta quella gioventù un nuovo fervore di spirito e di divozione. In casa poi il suo esempio era una continua lezione di virtù, specialmente pe' nostri scolastici, de' quali promoveva con dilettevoli e belle industrie la pietà fino nelle ricreazioni medesime. E per tenerne sempre più vivo l'impegno ricordava loro l'avvertimento dello Spirito Santo: *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea:* il che tanto più era allora necessario, quanto più dure prove si preparavano alla loro costanza.

XI. Nè tardò a scoppiare il fulmine, che da gran tempo minacciava la Compagnia. A' 7 di gennaio del 1760, approdò a Bahia una regia nave con durissimi ordini contro il Vicerè, l'Arcivescovo, e i Gesuiti. L'Arcivescovo, perchè avea dato un attestato solenne della nostra innocenza contro le calunnie di mercatura, come se reo fosse di lesa maestà, venne cacciato dalla sua sede e costretto a passare da privato il resto de' suoi giorni in un luogo solitario presso la città, ove quel venerando vecchio qual nuovo Grisostomo e Atanagio menò una vita santissima. Entrati poi i regi ministri improvvisamente e a mano armata nel collegio, che già prima tenevano assediato a guisa di fortezza, fecero ragunar tutti i Padri e Fratelli nella cappella domestica, ed ivi con grande apparato intimarono loro il decreto di esilio, che riuscì a tutti inaspettatissimo. Il P. Correa con volto sereno e con pace di spirito accolse il fiero colpo, dando a conoscere che per lui le ingiurie e gli scacciamenti erano delizie; e si rivolse a consolare gli altri animandoli a sopportar ogni cosa con generosità di cuore, e per amore di Gesù Cristo. Poche ore dopo, a notte molto avvanzata, tratti fuori del collegio, furono condotti per mare alla vicina casa del noviziato, e quivi chiusi insieme come prigioni e guardati a vista dai soldati. Il P. Correa si ritirò tra i giovani scolastici, sì per essere più vicino alla cappella e potere spesso dì e notte visitare il SS. Sacramento, e sì per essere di conforto a quella gioventù e confermarla nella vocazione che in mille guise era loro contrastata dai regi ministri. Offertagli da un amico una somma di denari, non accettolla, temendo di mancar di fiducia nella divina provvidenza; e del ve-

stito si scelse il peggiore, di che appena un mendico avrebbe fatto conto; e ciò solo per ubbidienza.

XII. Durarono più di tre mesi in quella domestica carcere; finchè a' 18 di aprile veleggiarono per l'Europa, spartiti in più navi. Toccò al P. Correa viaggiare con altri ottantaquattro de' suoi compagni, ai quali si fece servo in ogni cosa. Per sè trascelse un sito giù in fondo alla nave, ma sì angusto, che non poteva nè sedere nè star in piedi comodamente. Oltre a ciò il caldo era eccessivo, e vi si respirava un'aria infocata e corrotta. E pure, quasi nulla sentisse i suoi patimenti, egli era tutto in consolare gli altri e sollevarli, quanto poteva, dalle noie e dai disagi della navigazione: anzi desideroso di più patire aggiungeva volontarie macerazioni e digiuni; e se venivagli talvolta offerto qualche poco di ristoro straordinario cedevalo ad altri, privandosi persino della consueta porzione dell'acqua che ogni dì si distribuiva scarsamente a ciascuno.

XIII. Approdati finalmente a Lisbona ebbero a sostenere nuove traversie e nuovi travagli. Fu con fieri assalti tentata la costanza de'giovani: e al ritornar che facevano vittoriosi dalla pugna, il P. Correa si buttava a' loro piedi baciandoli teneramente, come di fedeli soldati che aveano anteposto la sequela di Gesù al ritorno in Egitto. Rimessosi in mare ai 29 di giugno, arrivò dopo un mese di stentata navigazione a prender porto in Civitavecchia, e quinci avviossi a Roma, ultimo termine di tanti viaggi, ove fu caramente accolto dal P. Generale Lorenzo Ricci e dagli altri suoi confratelli. Or quivi non avendo in che occuparsi a vantaggio de'prossimi, lasciò libere le redini al suo fervore, dandosi interamente all'orazione e all'unione con Dio, e promuovendo ne'suoi giovani del Brasile la religiosa perfezione. E in questo tenore di vivere durò sino alla beata sua morte, che qui appresso racconteremo, dopo aver detto qualche cosa delle sue virtù.

XIV. E primieramente quanto si è alla fede, pien di lume e di fermezza per sè, ardeva di zelo per propagarla in altri, e ciò fin da fanciullo. Entrato nella Compagnia chiese le missioni dell' India, e poi quelle di Cujabà e de' Mattogros tra barbari del Brasile; e ogni dì porgeva a Dio suppliche, perchè la fede ritornasse d'onde era stata cacciata, e si propagasse ove non era ancor conosciuta. La speranza lo animava coll'espettazione dell'eterna felicità pei meriti del sangue di Gesù, e rendevalo tranquillo fra le vicende prospere e avverse. Quanti a lui ricorrevano nei timori di lor salute, sentivansi sollevare a vivissima fiducia. Negli ultimi anni della vita diceva, che la bontà del suo Dio gli comunicava tal conforto al cuore, che niente potevalo far decadere dall'altezza di sua speranza; e perciò con ilarità andò incontro alla morte. La carità l'accendeva talmente, che sembrava procedesse dall'amor di Dio ogni sua parola ed azione. Sempre conservavasi presente a Dio anche nelle occupazioni esteriori. Nel ragionare di Dio in pubblico o in privato tutto si accendeva nel volto, e disciogliévasi in dolci lagrime, rimanendo quasi astratto dai sensi, e sfinito di forze per la grande veemenza dell'affetto. Quindi l'odio al peccato, e la sollecitudine di guardarsi da ogni colpa leggera; e lo zelo per ridurre al Signore i traviati, e ripararne con penitenze le offese. Non avendo potuto ottenere le missioni tra gl' infedeli, esercitò la sua carità verso il prossimo sì nell'educare alla pietà la gioventù, e sì nei varii ministeri spirituali in aiuto delle anime. Avrebbe volentieri dato il sangue e la vita per la salvezza anche di un solo peccatore; e però, quando il bisogno il richiedeva, non risparmiava fatica, nè sudori, nè austerità per placare la divina giustizia e guadagnar anime a Dio.

XV. Era assiduo nell'esercizio dell'orazione, e vi spendeva buona parte della notte che rubava al sonno. Mentre orava pareva come assorto in Dio, immobile cogli occhi rivolti ai cielo e acceso nel volto; sicchè i riguardanti rimanevano allettati alle cose celesti. Soleva in ogni cosa riconoscere la potenza, la sapienza, e la bontà del Signore. Recitava il divino officio per lo più in ginocchio, ed osservandone minutamente ogni rito. Non in-

traprendeva verun negozio, se prima non l'avesse consultato col Signore; e così condusse a felice riuscimento cose difficilissime. Nutriva altresì grandissima divozione ai misteri del nostro divin Salvatore. Innanzi a lui bambino nel presepio godeva di cantare divote canzoncine, qual pastorello genuflesso a' suoi piedi. Per ossequiarlo nel SS. Sacramento passava non poche ore del dì e della notte adorandolo; e anche infermo alzavasi di letto per visitarlo, benchè nel recarsi alla cappella venisse a cader sul suolo per debolezza. Non erano sufficienti le malattie a fargli tralasciar la santa Messa, nella quale le soavi lagrime indicavano i divini favori che godeva. Vi si preparava con maravigliosa sollecitudine; e confessavasi ogni giorno, sebbene tanta fosse la sua innocenza, che riandando eziandio la vita passata appena poteva trovar materia pel Sacramento. Con la memoria della passione del Redentore animavasi al patire, ripetendo sovente quelle parole: *Amor meus crucifixus est*. Soleva passare vegliando la notte precedente il sabbato santo. Dopo Gesù riveriva la beatissima Madre. Digiunava in onor di lei i sabbati, e le vigilie delle sue festività: recitava ogni dì l'offiziuolo e la corona di essa: ne promoveva la divozione co' ragionamenti e colle congregazioni. Onorava gli Angioli, in particolare S. Michele, e il suo custode. Negli officii ch'ebbe ad esercitare ricorreva all'aiuto di que' Santi, che glie ne potevano essere avvocati più particolari, e se ne proponeva ad imitare le virtù.

XVI. Quanto alle virtù religiose, l'ubbidienza era riguardata dal Servo di Dio qual caratteristica della Compagnia. Osservava non solo gli ordini, ma i cenni de' Superiori; e con mirabile prontezza addossavasi fatiche e ministeri, anche superiori alle sue forze. A chi rappresentavagli di aversi più cura, rispondeva che il Signore gli avrebbe dato forze bastevoli, abbracciando egli tutto per suo amore. Trovandosi infermo ubbidiva a' quei che lo curavano, sebben poco o nulla prevedesse di giovamento dai loro rimedii. Amava la povertà in tutte le cose. Allorchè gli volevano cambiare le vesti logore con le nuove, soleva dire; che l'uom religioso dee attendere a svestirsi dell'uomo vecchio, e che essendo vestito del nuovo bastava qualunque vestimento, anche vecchio, per cuoprirlo decentemente. Non volle mai ritener danari presso di sè; e più volte ricusò non lievi somme offertegli graziosamente dai devoti. Il giglio della purità mantenne egli così florido, qual si conveniva ad un imitator di S. Luigi. E veramente ei visse più simile ad angiolo che ad uomo, sicchè parve in lui morto ogni affetto terreno e credesi che illibato si recasse alla tomba quel fiore che già da giovinetto avea offerto a Dio in voto. Sebbene fosse esente da combattimenti, custodiva nondimeno con rigorosa custodia i suoi sensi, aggiungendovi un sopracarico di volontarie penitenze, che i Superiori dovettero moderare. Dormiva vestito sul pavimento; e portava sempre addosso cilicii, catenelle, e sul petto una croce armata di punte di ferro. Nel cibarsi, oltre che era scarsissimo, usava mille industrie per amareggiare quel poco che prendeva a suo sostentamento.

XVII. Di sè poi sentiva e parlava bassamente. Protestavasi obbligatissimo al Signore della vocazione religiosa, senza la quale diceva, che sarebbe stato l'uomo più perduto della terra. Voleva esser l'ultimo in ogni occasione; ricusava i servigi altrui, e mostravasi pronto a servir tutti, riverendoli tutti come superiori a sè. Era tanto alieno dal reggere altri, che se con tal condizione avesse dovuto navigar all'India, benchè grandemente il desiderasse, si sarebbe rimasto in Europa. Sue delizie erano i ministeri più abbietti, e coltivar le persone più rozze. Visitando i paesi degl'indiani non potè mai essere indotto a viaggiare sopra una cotal seggiola, ch'era portata sulle spalle da'servi.

XVIII. Degnossi il Signore d'illustrar le virtù del P. Correa con grazie sovrannaturali. Si raccontano non poche istantanee sanazioni d'infermi già disperati dai medici, ch'egli ottenne da Dio con le sue orazioni. Lesse più volte l'interno dei cuori, e manifestò gl'interni movimenti,

le segrete intenzioni, e le male deliberazioni, che taluno aveva concepito nell'animo. Ebbe ancora dono di profezia; e predisse molto tempo innanzi varii avvenimenti futuri, che poi si avverarono alla lettera. Predisse pur la propria morte due mesi da che era giunto in Roma: e si crede che ne avesse la notizia pregando nel Gesù innanzi all'altare degli Angeli, vicino al quale disse che sarebbe seppellito, come accadde: giacendo poi infermo conobbe da S. Luigi anche il giorno del suo transito.

XIX. Nel febbraio del 1761 venne assalito da mortale infiammazion di polmoni. Per la stima che tutti aveano di sue virtù, specialmente i giovani, facevano a gara per assisterlo. Poco però parlava loro, perchè tenevasi unito a Dio. In mezzo ai suoi dolori godeva una pace inalterabile, che gli fioriva anche nel sembiante sempre sereno: solamente dolevasi delle carezze, che gli erano usate dagli altri. Parlò con gran dolcezza dello stato religioso, ed encomiò i beneficii ricevuti dalla Compagnia; aggiungendo che in quegli estremi provava gran sollievo l'aver partecipato delle sue calamità. Desiderò di morire nel dì di sabbato; e ne chiese nel giorno avanti la grazia a S. Luigi. Poco dopo esclamò: « Ne son sicuro, o mio Luigi, domani anderemo». Credesi che avesse anche notizia di andar esente dal purgatorio: poichè dopo aver colloquiato sotto voce col Signore soggiunse tutto lieto: «Oh me felice! Io forse godrò del sommo Bene subito che sarò sciolto del carcere di questo corpo! Oh me felice»! Ad uno de' giovani che gli diceva di non affaticarsi tanto con sì spessi colloqui, rispose: « Non interrompete queste delizie: sappiate che io tutto mi struggo per amor del mio Signore ». Pronunziati in fine i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, con serenità di volto e intieri sensi placidissimamente spirò a'22 febbraio del 1761, in età di anni 50. Morto lui, quasi tutti i portoghesi infermi dello stesso male, furono tolti dal pericolo di morte, e a poco a poco risanarono. Ciò si attribuì all'offerta, che il Servo di Dio avea fatto di sè per iscampar dalla morte i compagni. Le coserelle di suo uso tutte a gara furono rapite, come reliquie, e fuvvi chi gli recise un dito della mano, che ancor si conserva quasi incorrotto.

Ex eius vita typis edita.

XXIII. FEBBRAIO 1583.

Del Padre Francesco Perez.

I. Nativo di Portogallo il P. Francesco Perez si mosse in Coimbra ad abbracciare la Compagnia, mediante la gran mozione interna dell'anima, cagionatagli dalle prediche del nostro famoso Francesco Strada. Nei principii, quando il glorioso San Francesco Saverio aprì al Vangelo la porta nell'Indie, fu mandato anch'esso all'Oriente nel 1546. Piacque tanto al santo apostolo il Perez, e tal concetto ne prese, che soleva chiamarlo, uomo insigne in santità: ma sopra tutte le virtù sue diceva, che aveva invidia alla di lui umiltà: testimonio, che canonizza la virtù di questo Servo fedele di Dio.

II. Il santo apostolo mandollo a riformare un poco la corrottissima città di Malacca, la quale era una cloaca di vizii. Il P. Perez, incominciò prima con gli esempi della sua santa vita a predicare a quel popolo: e poi cominciò ancor colla voce a tonare, talmente che videsi la città migliorata. Tra le conversioni che fece, la principale si fu la conversion d'un giudeo, maestro, o Rabbino famoso di quella gente, il quale sin da Roma venuto, avea posta la cattedra di pestilenza in Malacca, fruttandogli la sua rabbineria gran guadagno. Il P. Francesco adunque entrò a disputare con questo gran maestro, il quale non penò molto il poverino, ad entrare in sacco a piè pari. La confusione non gli accrebbe punto la perfidia: anzi gl'illuminò la mente a conoscere che aino allora era stato in tenebre. Domandò il santo battesimo, e col suo esempio venne a disinsegnare ciò che insegnato aveva colle parole.

III. In occasione che venne, come un torrente impetuoso, una scorreria d'india-

ni, sopra la città di Malacca, il P. Francesco, fattosi condottiere de' cristiani soldati, andava innanzi col Crocifisso alla mano, animandoli a combattere da leoni contro i lupi, assassini della greggia di Cristo. Se ne riportò la vittoria, di cui fu gran parte la virtù apostolica del P. Francesco.

IV. Con pari zelo faticò similmente in Cocino. Quivi fra gli altri beni spirituali che fece, sedò le discordie che bollivano tra i cristiani, che pescavan le perle: il che ritornò ancora a gran vantaggio della camera del Re di Portogallo. Gli convenne poscia accompagnare l'Ambasciator portoghese che si portava all'Imperator della China. Nella città di Cantone predicò la fede cristiana, dove ricevè grandi onori dai mandarini: non potè ottenere di fermarcisi, come unicamente desiderava, per piantarvi una cristianità, ma fu costretto di far ritorno a Cocino alle solite sue fatiche.

V. V'era appresso quella gente gran fama della sua santità. Dopo tre mesi, Iddio gli fece intendere, che avvicinavasi la sua morte. Pregò egli il provveditore della casa, detta della misericordia, a fargli, morto che fosse, la carità, di dare al suo corpo sepoltura tra i poverelli. Ma, dopo sua morte, quella pia nobiltà volle a riverenza d'un tant'uomo apostolico, che se gli desse sepoltura in un luogo più onorato e cospicuo, cioè nel mezzo della principale cappella.

VI. Morì in Nagapatano nell'India ai 23 di febbraio del 1583. Accompagnarono coi lor soliti piangistei il suo funerale anche i pagani medesimi, e diceano, *che se alcuno di loro fosse vissuto sì santamente, come il P. Francesco, l'avrebbono annoverato tra i loro dei, con edificargli ancora a suo onor qualche tempio*. Le sue esequie furono celebrate da un popolo smisurato, il quale s'affollò con impeto di pietà a toccare quel sacro corpo, e a strapparne ciò che poteva. Fu osservato che da quel tempo il paese non fu più infestato da quelle calamità, che solevano per lo passato infestarlo.

Menol. d. C. d. G.

VII. Negli anni avvenire ivi la Compagnia piantò residenza: e si procurò di trasportare quel corpo alla nostra chiesa. Aperto il sepolcro, si vide una strana cosa, che parve miracolosa. Una radica, la quale si spiccava dal cranio, e serpeggiando per tutte l'ossa del corpo per sino ai piedi, come una funicella, teneva collegate mirabilmente tutte le membra ai suoi luoghi. Grande encomio fu questo alla memoria di sì gran Servo di Dio: se non che di lunga mano maggiore fu quello che gli fece l'apostolo san Francesco Saverio, che disse: il P. Francesco Perez essere uno dei Santi, che aveva la Chiesa militante in quella stagione.

Ex Ant. Franco in Ann. glor. Soc.

XXIII. FEBBRAIO 1637.

Del Padre Francesco Pavone.

I. Il P. Francesco Pavone italiano da Catanzaro del regno di Napoli, entrato che fu d'anni 16 nella Compagnia l'anno 1585, molti anni consumò in diverse letture, professo di quattro voti, e uomo zelantissimo della divina gloria, e della salute delle anime.

II. I genitori, prima che nascesse Francesco il consecrarono a Dio con voto, e nato che fu, ratificarono il loro voto. Asseriva sua madre, che nel tempo di quel portato provò soavi consolazioni di spirito. Subito nato, come avesse già conoscimento di Dio, dicesi che s' inginocchiò, giunse le mani, e alzò gli occhi al cielo. Dicesi ancora, che mentre la balia, o altra donna il volea baciare, il bambino ai contorceva e strideva, come se quei baci gli fossero non altrimenti che morsi. Entrato nella Compagnia furono tosto in ammirazione ed esempio le sue belle virtù. Il suo amor verso Dio avea sempre la mira, che fosse sincero e puro da ogni motivo d'interesse anco spirituale. Portò sempre in cuore una fiamma di desiderio di morir martire: e però in sua gioventù,

Dio sa quante volte domandò a' Superiori la grazia d' esser mandato tra' barbari nelle missioni d'Oriente, o d'Occidente; celando per non esserne escluso, l'indisposizione che aveva dello sputo misto di sangue. I Superiori gli accordarono finalmente la licenza d'andare all' Indie. Ma che? all'improvviso glie la rivocarono. Ed egli, chinato il capo, ben volentieri si rassegnò nel divino volere; e conobbe altresì con divino lume, che più di gloria darebbe a Dio, se prendesse con tutto l'impegno e zelo, a riformare in Napoli il clero, come poi fece, istituendo la congregazione dei Cherici, in cui venivano istruiti nella vita veramento ecclesiastica ed abilitati a tutti i ministeri proprii de'sacerdoti. Gli allievi di questa congregazione coltivarono poi tutto il Regno di Napoli colla loro apostolica vita.

III. Il P. Pavone però a più largamente distendere la sna carità industriosa ad ogni condizion di persone, diè principio a santificar monisteri di sacre vergini, e conservatori; di ritirate donzelle; a predicare a' marinari, a' carcerati, a' soldati. Più altre congregazioni fondò di facchini, di ortolani, di maestri di scuola e d'altri artigiani: predicava spesso nei trebbi, nelle piazze e ne' mercati più folti. Per promuovere queste sue apostoliche industrie ricorreva or con lettere, ed ora a bocca all'aiuto del Papa, dei Vescovi, e dei Superiori de' chiostri religiosi. Andava eziandio fuor di Napoli per aiutare la gente povera di campagna con qualche picciola missione. In una di queste ruppesi una volta nna gamba, e un'altra volta passò pericolo della vita: ma questo ed altri pericoli cansò coll' invocazione di san Francesco Saverio, suo particolar protettore, e fece altre cose stupende.

IV. Mentre leggeva filosofia a un bel teatro di gioventù, sessanta furono quelli, i quali abbracciarono lo stato religioso: e mentre leggeva poetica (cosa in vero maravigliosa, e forse inaudita!) quanti furono i suoi scolari, tutti dal primo all'ultimo corsero, lasciato il secolo, al chiostro. Eppure il suo dire dava piuttosto nell'umile e nello schietto: ma tal peso e forza il suo spirito dava alle sue parole, che le mura stesse pareva che tremassero. Quando a letto stava curando la rotta gamba, in due volte, che potè parlare con un ebreo, convinselo, e il guadagnò a Gesù Cristo. Non v'era difficoltà che lo sbigottisse, ove si trattava d'affare riguardante la gloria di Dio e la salute delle anime. Gesù Cristo sacramentato era il suo forte scudo per vincere, e la Messa la segnatura di grazie per ottenere quanto desiderava; imperocchè solea dire: *Io con una Messa voglio impetrare qualunque grazia da Dio*. Perciò egli non lasciò mai di celebrare ogni giorno. Quando poi a letto stava malato, voleva ogni dì pigliare la medicina di salute nella Comunione. Questa sin da fanciullo era stato solito di ricevere: e questa pia frequenza introdussela parimente nelle sue congregazioni, *a tal fine* (diceva egli) *di conservare più illibata la castità, di cui la santissima Eucaristia è l'antidoto proprio ed il più efficace*. Pregiò egli tanto questa virtù, che secondo l'opinione comune, mantenne sempre intatto il candore di sua virginità: e parve ch'egli stesso ciò confermasse, quando interrogatone, si ricoprì di verecondia, e si tacque. Andava egli un giorno a caccia, mentr' era giovanetto: e in questa caccia il tentatore maligno gli tese dentro un bosco un' insidia, e fu il farlo assalire improvvisamente da due lupe, che sfacciate anelavano a predargli il suo giglio: ma il forte giovanetto ne riportò fuggendo gloriosa vittoria. Maestro di rettorica, e del bel parlare latino, non lesse mai libro alcuno osceno, benchè di latinità molto tersa: più premendo a lui la purità del cuore, che della penna. Era egli di vista corta, e però usava di portar sempre gli occhiali, allora solo se gli cavava, quando doveva sermoneggiare, o parlare a donne: ammirabile cautela in uomo di tanta virtù.

Ma più anche ammirabile fu quest' uomo apostolico nella dipendenza e soggezione a' suoi Superiori e a chi dirigeva il suo spirito: i loro cenni erano a lui comandi: non mai nè in parole, nè in fatti opponevasi ai lor voleri; solito dire, che in questa unica volontà prontissima ad

ubbidire, fondavasi la speranza, ch'aveva di sua salute, non avendo mai intrapreso a far cosa alcuna, se non secondo il voler di Dio, mostratogli nella volontà de' Superiori. Fu dalla bocca medesima del nostro santo Padre Ignazio certificato del sublime trono, che singolarmente in premio della sua puntuale ubbidienza gli preparava il cielo dopo sua morte.

V. Egli nondimeno a tutto potere ingegnavasi d'accrescere la speranza ch' aveva del paradiso, e col continuo operar che facea santamente, e colla pazienza ancor de' travagli, che gli venivano incontro. Egli non ripiccava mai coloro, che talvolta con parole pungenti il mordevano. Nelle infermità obbligato a ricevere tagli e fuoco, non mostrava dolersene; dicendo, *che un animo, come il suo, bramoso di sostenere il martirio per amore di Cristo, non dovea poi risentirsi in soffrir cose tanto leggiere*. Gli cascaron tutti i denti; e le gengie per lo più gli davano gran dolore: se ne consolava perchè così potea meno sentire il gusto del cibo, che pure a stento prendeva.

VI. Per osservare con più d'esattezza le nostre regole, se l'avea da sè scritte a mano. Operario indefesso non prendeasi mai riposo. Quando le tante occupazioni, ch'avea in benefizio del prossimo, gli davano qualche tregua, s'occupava o scrivendo od orando. Molte cose scrisse e mandò alle stampe in utile delle anime, e per direzione della sua congregazione in particolare de' sacerdoti, oltre le istruzioni manuscritte mandate a diversi Prelati.

VII. Erasi talmente spogliato dell'amor de'congiunti, che non mai domandò di visitare una volta il suo proprio padre: ci volle il comando del P. Provinciale, perchè si portasse dopo anni ed anni a fargli una visita, e riceverne la benedizione paterna. Ognuno, che usò con lui famigliarmente, l'ebbe sempre in riputazione di santo. Tra tutti i più degni estimatori della virtù del P. Francesco Pavone, furono Roberto Cardinal Bellarmino, Pietro Antonio Spinelli, Bernardino Realino, Giulio Mancinelli: tutti chiarissimi in ogni genere di virtù.

VIII. Si sa per testimonianze assai certe, che Iddio ancora ne volesse autenticare il merito con alcune cose prodigiose. Col solo tocco delle sue mani restituì ad un Sacerdote infermo la sanità. Guarì dalla febbre maligna un uomo, a cui diede a baciar tre volte la sua mano sacerdotale. Cacciò via da un ossesso il demonio, invocato ch'ebbe il nome della santissima Trinità. Minacciò a quattro sacerdoti sviatisi dalla congregazione la morte, se non tornavano a frequentarla: non tornarono; e in capo di quindici giorni, tutti morirono. In presentarglisi una volta innanzi un giovanetto non più veduto, al solo guardarlo, conobbelo, com'era in fatti, per un angelo di costumi, e geloso della sua purità. A sè e a più altre persone predisse molto avanti il tempo determinato della loro morte. Più volte nella sua congregazione fu veduto con isplendori nel volto. Dicesi, che la santissima Vergine sgridasse un cert'uomo, che per malignità designava di scrivere contro il padre Pavone una lettera al nostro padre Generale.

IX. Dopo tante fatiche da lui continuate sino all'anno 68 di sua età, arrivò finalmente alla morte, e morì santamente in Napoli, secondo il nostro Menologio della Compagnia, il dì 23 di febbraio. Il Nadasi scrive che fu il dì 24, e il Tanner che fu il dì 25; l'anno è certo che fu il 1637. Sono altresì certe le cose che dopo sua morte seguirono. Quattro giorni si tenne sopra terra il cadavero molle e trattabile e senza mal odore veruno. Gli furono celebrate sontuosissime esequie da tutto il Clero con pompa ed apparato magnifico, abbrunata tutta la chiesa del collegio con iscrizioni intorno ed imprese in lode del Servo di Dio: a cui cantò in pontificale la Messa uno de' Vescovi apposta venuti a celebrare quel funerale: assistè con una corona di detti Vescovi il Cardinal Boncompagno Arcivescovo, e con tutto il Capitolo, che fu un distinto onore fatto al merito del defonto, a cui dovea la chiesa napolitana tutto quel bel lustro e decoro, che le risultava dalla vita esemplare de' suoi ecclesiastici. Un egre-

gio dicitore dell' ordine Carmelitano ne recitò il panegirico per ordine del medesimo Cardinale; e così diessi fine a quella pompa funebre, che fu anzi trionfo ai meriti del Padre Francesco Pavone.

Ex Tanner P. 1., et ex Aleg. in Bibl. Soc. Iesu.

XXIII. FEBBRAIO 1651.

Del Padre Andrea Metsch.

I. Nella Svevia l'anno 1586 nacque in Ridlinga il P. Andrea Metsch e venne in Silesia in età molto tenera, chiamatovi da suo zio, il quale fu poi Vescovo di Uratislavia. Da bambino fu perseguitato dagli spiriti dell' inferno, comparendogli in forme orribili: ma preso ch'ebbe di nove anni il sacramento della Cresima, qual nuovo atleta consacrato colla divina unzione contro l' inferno, divenne terribile a' suoi nemici, che lasciaronlo in pace. Circa l'anno decimoquinto di sua età applicò l'animo a voler essere della Compagnia, onde mal soffrendo questo suo buon desiderio i genitori, che sopra lui aveano fatto di gran disegni, dallo sgridarnelo spesso venivano alle percosse e agli schiaffi. Ricorreva il pio, ma tartassato giovanetto a suo zio sperando d'averlo per mediatore proprio de' suoi santi pensieri: ma il suo zio ancora d'accordo co' genitori nella durezza, non gli dava retta. Andrea però colla sua costanza seppe vincere ogni contrasto; e nel 1603 si portò a vestire in Bruna l'abito della Compagnia. Cresciuto in virtù, in santità e in iscienza nel corso de' suoi studii, pieno d'apostolico zelo, e fornito d'un talento raro di predicare, si diè da operario indefesso a coltivar la vigna di Cristo in diverse case nostre dell'Austria, della Moravia, e della Silesia, oltre le missioni straniere, ch'egli di tanto in tanto faceva, con grande acquisto di anime, e con fama di predicatore eccellente. Per 40 anni lavorò infaticabilmente; e non meno colle sue prediche in pubblico, che co' ragionamenti in privato (secondo che notato aveva ne' suoi ricordi) convertì alla cattolica Fede da diverse sètte diecimila e ventidue eretici, oltre a nove predicanti, e cento nove apostati.

II. Or che dirò degli altri frutti, che fece, seminando tra fedeli la divina parola? Il popolo stava a bocca aperta a sentirlo; movendo in esso gli affetti che egli voleva. Piangeva il popolo, lui piangendo; e lui esultando, esultava. In Bruna l'anno 1636 predicando nel santo dì di Natale, incominciò con eloquenza maravigliosa a descrivere l'allegrezza di tutte le creature per la nascita di Gesù redentore. La gran gioia trasportollo fuor di sè stesso. Interrotta la predica cantava al Bambino nato dolci versetti; e 'l popolo (il che mai non era accaduto) lo seguitava cantando. Dato il segno col dito di cessare, tutti stavano cheti. Allora, come avesse in mano tutti i cuori, movea nel popolo una, dirò così, tempesta d'affetti diversi: gioia e pianto, gemere e tripudiare, inginocchiarsi e levarsi in piedi. E non erano già questi affetti, come i fuochi fatui: ma penetravano sino al cuore, movendogli a vera penitenza e contrizione. Finita la predica, gli s'affollavano intorno per confessarsi. Una volta in simile occasione udì egli solo 389 confessioni generali.

III. Considerato quanto a riformare i costumi fosse efficace lo spirito del P. Andrea, a lui ricorsero più Prelati per rimettere in fiore la disciplina scaduta in più comunanze religiose: e colla divina grazia a cinque conventi restituì l'osservanza primiera. Con pari successo, dovunque stava, promoveva negli uomini e nelle donne secolari la più esatta virtù. A questo effetto istituì in diversi luoghi otto congregazioni consacrate a Maria Vergine, di cui egli era segnalatamente divoto. Non usciva mai di camera, senz'avere in mano il rosario; nè dava principio a nessuna operazione che prima non l'animasse coi nomi santissimi di Gesù e di Maria: coi medesimi nomi ancora terminava ogni predica. Istituì parimente processioni e pellegrinaggi a varie immagini della Vergine più famose: egli n'era il direttore e la guida, confortando per la strada i suoi pellegrini con ragionamenti

divoti. Egli poi in sua camera tutto l'anno con varie penitenze e divozioni facea delle festicciuole private, in memoria delle grazie e benefizi particolari ricevuti in tal mese, in tal settimana, in tal giorno da Dio, come a dire, del suo dì natalizio, della sua prima comunione, della sua vocazione, dei sacri voti, del sacerdozio, e simili: così parimente festeggiava la memoria d'altre grazie particolari fatte all'anima sua dal Signore.

IV. La carità però del prossimo spiccava a maraviglia in quest'uomo apostolico: tanto che un insigne predicator Cappuccino veggendolo tutto sollecito in soccorrere i poverelli, in visitar gl' infermi ed i carcerati, ebbe a dire stupito: *La carità di questo Padre della Compagnia è veramente apostolica!* Egli, benchè sempre occupato in prediche e in molt'altre faccende spirituali, in tempi calamitosi, in cui dominava l'eresia e la guerra, pur nondimeno tutto carità verso i poveri per pascerli e per vestirli, si prendeva l'incomodo di procacciar loro delle limosine, le quali arrivarono (da lui registrate) alla somma di fiorini 9771. Questo suo industriosissimo zelo il rendè venerabile a' Magistrati tanto civili che sacri. Certo che il Vescovo d'Olmuz, il Cardinal Francesco di Diettrichstein, soleva chiamarlo, *suo fedel coadiutore in propagare la Fede, in pascer la greggia, e vero Israelita, in quo dolus non est.* Più volte questo pio Prelato mentre il Padre istruiva in Bruna i fanciulli nella dottrina cristiana, si metteva nel mezzo, e colle sue mani distribuiva de' premiucci a quelli, che imparate aveano le cose insegnate dal medesimo Padre. Il serenissimo Arciduca Carlo, Vescovo d'Uratislavia, il chiamava pure, *suo braccio destro.*

V. Ma non mancarono anche a lui delle avversità. Fatto Rettor di Glogovia, la città venne occupata dall'armi svezzesi, ed ei fatto prigion dagli eretici, che tanto il ritennero schiavo, sin che gli venne pagato il riscatto. Di là poi fu scacciato e mandato in bando in Polonia, dove stette sett'anni. Iddio dispose quell'esilio sì lungo per conforto e consolazione di molti alemanni e silesiani colà ricoveratisi per fuggire le ostilità delle dette armi svezzesi.

Finalmente ritornato in Boemia, compiti già di vita 65 anni, e dalla professione di quattro voti 29, finì la vita in Gratz il dì 23 di febbraio, l'anno 1651, morto d'un accidente. In occorrenza delle quarant'ore avendo egli in que' giorni sano e vegeto predicato, il dì susseguente, mentre in refettorio non compariva, si mandò alla sua camera, dove fu trovato mezzo morto per un colpo d'apoplessia. Rinvenne sì, che potè ricevere i Sacramenti: ma il dì di poi, ricco di meriti, si morì.

Ex Tanner p. 1.

---

* XXIII. FEBBRAIO 1735.

Del Padre Gaspare Bilgiscder.

I. Nacque di onorati genitori in Isvizzera nella diocesi di Sion il P. Gaspare Bilgischer il 1 di gennaio del 1648; e allevato per tempo nella pietà diede sin da fanciullo chiari segni di quello, a che poi riuscirebbe coll'andar degli anni. Un buon servo di Dio, che nella patria era da tutti tenuto in gran concetto di virtù, vedutolo ancor giovinetto di poca età, predisse che sarebbe un gran santo. E i fatti mostrarono poi vera la predizione. Mandato in Dilinga a studiarvi le lettere e le scienze, trasse a sè gli occhi di tutti per la sua singolare modestia e castigatezza de' costumi. Il Vescovo di Sion per allettarlo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, per cui mostrava il giovane inclinazione, gli offerse un pingue canonicato; ma quegli, che avea già fermo nell'animo di aspirare a maggior perfezione, costantemente il ricusò; e con la benedizione dei genitori, dimandò e ottenne la Compagnia, in cui fu ammesso alli 10 di settembre del 1671.

II. Viaggiando tutto solo alla volta di Landsperga, ov'era il nostro noviziato, il vetturino, che il conduceva, entrò in sospetto ch'egli avesse gran somma di denaro; e vinto dalla tentazione deliberò di

gittarlo in un precipizio, ch'era quivi presso alla via. Se non che stando già per mettere in esecuzione il reo disegno, sentissi improvviso irrigidire tutte le membra ed essere compreso da insolito spavento. Per la qual cosa mutò incontanente consiglio, e si rimase. Compiuto con gran fervore di spirito il biennio del noviziato, e poi l'intero corso degli studii, dopo aver per più anni insegnato la grammatica e letto la filosofia e la teologia polemica, il P. Gaspare si consecrò tutto all'apostolico ministero del predicare la divina parola, e scorse per molti anni in varie città e terre, ricogliendo da per tutto segnalatissime conversioni di anime.

III. Vero è, che, più delle parole, moveva a compunzione gli uditori l'esempio della santa sua vita. Quanto era affabile e discreto con gli altri, tanto era rigido e austero con sè medesimo. Portava sempre, come l'Apostolo, la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo, che martoriava con assidui strazi e patimenti. Meschino era il suo vitto; poverissimo il vestito e com'esso tutto l'arredo della sua camera. Oltraggiato nell'onore e nella fama con atroci accuse e calunnie, non che risentirseno, gioiva inesplicabilmente e consolavasi per essere così fatto degno d'imitare in qualche cosa il suo amabile Redentore. Per ispirito di umiltà amava di conversare e trattare coi poveri e con la gente rozza, ch'egli a preferenza coltivava, istruendola nei misteri della Fede e sovvenendola nelle corporali necessità.

IV. Ad accrescere la stima, che tutti avevano, della santità del P. Gaspare, concorse Iddio con segni prodigiosi. Due volte, mentre celebrava il divin sacrifizio, fu veduto come assorto in estasi e circondato di splendentissima luce. Viaggiando per un luogo angusto e scosceso, gli fallì un piede, e stando già con tutto il corpo inclinato sopra un profondo dirupo, apparve subitamente un angiolo, che lo sostenne e rimiselo sulla strada. Ebbe altresì il dono delle sanazioni. Un moribondo, abbandonato dai medici, si riebbe e guarì istantaneamente per le orazioni del P. Gaspare, a cui si era raccomandato: e così un fanciullo, ch'era travagliato da un'ernia gravissima, la quale dai periti nell'arte si aveva per incurabile.

V. Ridotto all'estrema decrepitezza, nè potendo più faticar come prima, in aiuto delle anime, spendeva tutto il tempo nel leggere libri divoti, o nell'orare e meditare innanzi al divin Sacramento. Era suo detto famigliare, *Dio ed io; io e Dio: non ho bisogno d'altro che di Dio.* E così sempre soleva rispondere quantunque volte era interrogato, come stesse, o se tra gl'incommodi della vecchiaia avesse necessità di qualche cosa. Con sì bello apparecchio di virtù andò incontro alla morte, ch'egli accolse con animo lieto e sereno ai 23 di febbraio del 1735, avendo di età 88 anni e 64 di religione.

Ex Elog. defunctor. prov. Germaniae superioris.

---

* XXIII. FEBBRAIO 1769.

Del Padre Ignazio Peguera.

I. Nel settembre dell'anno 1708 nacque il P. Ignazio Peguera in Urgel, nobile terra e antichissima contea della Catalogna. Abbracciò egli da tenero giovanetto l'istituto della Compagnia di Gesù, essendo il migliore e più capace ingegno tra tutti gli altri suoi coetanei e condiscepoli. Prese sin dal suo noviziato un sì fervoroso tenor di vita, che non mai dopo si rattepidì nè per l'applicazione agli studii, nè per la fatica della scuola, che fece per molti anni, nè per le molte distrazioni di una vita attiva, tutta indirizzata a spirituale vantaggio dei prossimi. Terminò il corso de' suoi studii con lode grandissima: e con ugual fama d'ingegno e di diligenza insegnò pubblicamente quelle scienze, che avea con tanto studio acquistate. Insegnò lettere umane in Dertusa, filosofia in Barcellona, teologia scolastica in Girona, nel quale magistero parve aver pienissimamente conseguito quello spirito, che il santo Patriarca Ignazio desiderava fosse trasfuso in tutti i figli suoi, cioè che tutti i maestri del suo Istituto in tal maniera istruissero nelle lettere i fanciulli a sè

affidati, che però la maggior cura la mettessero nell'educarli nella pietà e nella cristiana Religione. Imperocchè, come attestava un suo scolar di filosofia, il P. Ignazio da tutto prendeva occasione di correggere i vizii e di promuovere le virtù; nelle quali esortazioni tanto s'infiammava, che sembrava arder tutto di spirito divino. Che se trovava alcuno de'suoi scolari deviare dalla via retta, non lasciava intentato verun mezzo per ricondurlo sul buon cammino. Con tale sua religiosa condotta egli conseguì da' suoi allievi, che quantunque egli fosse d' inferma ed esile corporatura, e in qualche parte ancora deforme, nondimeno grandemente lo amassero, e con ugual riverenza lo rispettassero. Da questo ferventissimo desiderio dell' altrui salute molto più fortemente sentivasi stimolato, quanto più fruttuose gli riuscivano le sue fatiche. Avendo altrove sempre, quanto lo permetteva il peso della sua scuola, atteso a dare sfogo al suo zelo con far prediche, con assistere le feste indefesso al confessionale, e con altri simili ministeri; ciò molto più egli praticò in Girona, la qual città coltivò nel migliore e più lungo tempo della sua vita, ed illustrò co' suoi virtuosi esempi, e più singolari imprese a gloria di Dio e a vantaggio dei prossimi.

II. Mentre dunque in Girona leggeva teologia scolastica, andava il P. Ignazio seco stesso meditando qual cosa far potesse idonea a promuovere la pietà e religione negli animi di quei cittadini, e mantenervela lungamente, e profondamente corroborarvela. Molte cose gli si offerivano alla mente; ma avendo egli provato per esperienza qual celeste forza fosse negli esercizii di S. Ignazio, se questi fossero proposti secondo il metodo ed ordine da lui prescritto, per tirare uomini tuttochè perdutissimi dal lezzo dei vizii ad una vita molto cristiana ed esemplare; fra tutte le altre gli piacque questa via di procurar la salute dei prossimi; e raccomandato l'affare a Dio con assidue e fervorose preghiere, ed ottenuta la licenza da'suoi Superiori; si accinse a fabbricar dai fondamenti un'amplissima casa di esercizii, in cui secolari ed ecclesiastici in quel tempo, che loro piacesse, potessero adunarsi a dar per otto giorni lontani da ogni strepito di mondo con pie meditazioni un assestamento ordinato al tenore della propria vita.

III. Questo divisamento cagionò ammirazione in tutti, non vi essendo in tutta quella provincia nessun esempio di simili case. Ad alcuni parve cosa affatto impossibile; ad altri di nessuno, o al più tardissimo esito, particolarmente in una città poco popolata e di non molte ricchezze, che certamente non avrebbe come prestare il denaro per le necessarie spese da farsi in opera di tanto dispendio. Ma il P. Ignazio, il quale sapea di certo volere Iddio da lui quella impresa pei replicati interni stimoli e chiare ispirazioni che ne aveva avute, non di altro temeva, se non se di venir meno a' suoi doveri; pel rimanente poi quello a cui non potea arrivar la sua industria, tutto si prometteva da quel Signore, che gliene avea dato l' impulso. Pertanto nulla dubitando dell' aiuto divino, mise mano alla grand' opera, e fuor della comune aspettazione in breve tempo terminò una massima parte della casa, capace a dar ricetto a trenta ospiti, e la fornì di tutte le suppellettili necessarie agli usi di ciascuno. Mentre ogni anno sì dagli ecclesiastici, come dai secolari questa parte di casa si riempiva per ricevervi gli esercizii spirituali, il P. Ignazio faceva fabbricar l'altra parte che gli venne a costare una spesa molto maggiore: imperocchè vi eresse una ben grande e magnifica cappella interiore, in cui sette sacerdoti a un medesimo tempo potessero celebrare, e fornì a dovizia la sagristia di sacra suppellettile, ed in fornire tutto ciò, che apparteneva al culto divino, non perdonò a veruna spesa. Con la medesima larghezza e generosità di animo provide tutte le altre cose, che dovevano essere di uso comune, senza che mai si ritirasse dall'impresa, come se possedesse inesausti tesori consegnati all' arbitrio suo. Maravigliando alcuni, nè intendendo con che fondo potesse egli fare sì grandi spese; gli dimandarono, donde in lui tanta fiducia? A cui egli rispose, che tutta la sua fiducia era posta unica-

mente in Dio; intanto sapessero, che con tanto spendere che aveva fatto, non aveva contratto debito alcuno.

IV. Quanto poi di frutto a gloria di Dio riportasse da questa santa opera il P. Ignazio in tutti i sedici anni, che presedette alla medesima, e quanto fosse lo spirituale vantaggio, che recò ad ogni classe d' uomini cogli esercizii spirituali ivi uditi, è cosa difficile a scriversi, nè colla mente si può sì facilmente congetturare. Attesta il P. Onofrio Prat, come testimonio di veduta, che fu in tutta quella diocesi grandiasimo il numero dei sacerdoti e dei signori, che per gli esercizii spirituali accesi di amor divino, si diedero ad una vita esemplarissima, e riuscirono di grandissimo giovamento e d' incredibile aiuto ai popoli; che moltissimi furono i peccatori traviati, che riconciliatisi con Dio si ridussero a un tenor di vita molto santa ed esemplare: e quindi che era costante opinione delle persone più savie, che per questa opera sola dovea stimarsi il P. Ignazio sommamente benemerito della città e di tutta la diocesi di Girona.

V. Fu il P. Ignazio ancora fatto Rettore di quel collegio, ma in tempo molto calamitoso. Perocchè v' ebbe in quell' anno per tutta quella provincia una gran carestia di frumento, e il numero dei poveri si vide molto più copioso del solito. Pertanto intimò, che si facessero limosine molto più abbondanti, nè dubitò in tanta calamità di aggravare il collegio di debiti, sperando di certo, come infatti accadde, che avrebbe potuto molto presto pagarli. Nello stesso tempo, in cui era ivi Rettore, venne nuova essere imminente l' esiglio dalla Francia ai giovani religiosi della Compagnia. A questo annunzio il P. Ignazio niente atterrito per le strettezze in cui si trovava, a molti di essi in una casa di villa del collegio preparò l' ospizio, promettendo, che sarebbe suo pensiero di non far mancar loro nulla, quando avessero voluto colà ritirarsi. Esimio zelatore poi della domestica disciplina, invigilò sempre al sommo, acciò si mantenesse in tutto il suo vigore; nè gli era cosa molto difficile il persuadere agli altri il battere generosamente quella retta strada, nella quale lo vedevano andar sempre loro innanzi coll'esempio. Ove ciò egli conseguisse, non faceva verun conto delle dicerie degli uomini, e facilmente tollerava, che altri lo credessero ingannato, purchè si mantenesse in fiore la religiosa osservanza.

VI. Nè già per queste gravissime cure veniva egli ritenuto dal procurar l'eterna salute degli esterni; che anzi si prese molto a petto e l' assistere agli infermi del pubblico spedale, e la cura spirituale delle carceri. Visitava egli con gran frequenza e carità i poveri infermi, li consolava co'suoi discorsi spirituali, ne ascoltava le confessioni; procurava di soccorrer quanto poteva i miseri carcerati, li disponeva a far una confessione ben fatta con far loro il catechismo, e con discorsi pieni di ardore; soccorreva la loro inopia con larghe limosine, e sollevava con paterna carità le loro afflizioni. Gli infermi, che stavano per le case erano da lui spesso visitati, e con maravigliosa dolcezza di parole confortati alla pazienza, e a rimettere la sanità e la vita totalmente nelle mani di Dio; ed ai poveri lasciava danaro, con che provvedersi delle cose necessarie. Veniva comunemente per città chiamato il padre degli orfani, delle vedove e di tutti i bisognosi.

VII. Quanto a sè non pensava mai a prendersi il minimo sollievo. Uscendo di casa egli altrove non andava, che allo spedale, alle carceri, o da qualche ammalato per città; e se qualche rara volta uscendo dalle carceri, o dallo spedale faceva nel ritorno al collegio il giro delle mura della città, parevagli d'aver trattato il suo corpo con troppa indulgenza con si breve ricreazione. In casa attendeva o ad ascoltar confessioni, o a dirigere coi consigli quelli che a lui ricorrevano, e quando gli avanzava qualche poco di tempo se ne andava innanzi al SS. Sacramento a chieder lume al Signore, che ogni dì spessissimo visitava, e per cui aveva un dolce amoroso trasporto. L'annegazione di sè stesso era in lui continua, ed in ogni cosa cercava di mortificarsi negando agli occhi, al palato, all'udito qualunque ancorchè lecita soddisfazione. Era al sommo nemico del proprio como-

do, e con continue fatiche travagliava il suo corpo infermiccio, e lo maltrattava con flagellazioni frequenti, e con cilizi di ferro acerbamente lo tormentava; e soffriva con animo invitto tutte le molestie, infermità e travagli, che Dio gli mandava con una somma rassegnazione ed allegrezza. Dalla mattina sino alla sera anzi sino a notte avanzata, giacchè pochissimo tempo dava al sonno, passava dall'uno all'altro esercizio di virtù senza giammai stancarsi, secondo ciò, che si era quotidianamente prefisso.

VIII. Avea a schifo tutte le novità di mondo come contrarie alla sua professione, e che potevano o estinguere, o turbare la quiete dell'animo suo. Perciò aveva un'arte mirabile di rivoltare gli altrui discorsi o indifferenti, o vani a cose spirituali che fossero utili al comune profitto, e succedeva spessissimo che un argomento di nessuna utilità per industria di lui fosse tramutato con bel garbo in una conferenza di spirito. Nelle comuni religiose ricreazioni con quanto avea di prudenza e d'ingegno, che nell'una e nell'altro valea moltissimo, si adoperava che i ragionamenti dei domestici diventassero ragionamenti di spirito per quanto essi fossero da prima di cose indifferenti, e così la virtù di ciascuno sempre si accendesse, e più fortemente si corroborasse. Con pari accortezza portavasi cogli esterni, i quali soavemente sempre tirava a ragionar di cose, che ridondassero in ispirituale loro vantaggio. Gli stessi secolari restavano ammirati di questo suo singolare artifizio; tanto più che se alcuno di essi, non avvezzo a simili ragionamenti, fosse uscito in qualche proposizione, che poco stesse a martello, egli con tal destrezza interpretava le parole di lui, e le rivoltava e torceva a retto senso, che in breve, chi sembrava aver parlato meno saggiamente, compariva di aver detto una cosa degna del comune applauso.

IX. Il P. Onofrio Prat attesta, che vivendo da giovane nello stesso collegio, ricorreva spesso al P. Peguera per averne direzione di spirito: e però ebbe agio di osservarne da vicino i portamenti, e ammirare gli esempi preclari di virtù. Pertanto dice, che osservò in lui un invitto coraggio per operar qualsivoglia gran cosa, che conoscesse esser di gloria di Dio, e che nulla vi era di arduo, che per l'onor di Dio non fosse pronto ad intraprendere, niente vi era di laborioso e di duro, che per tal cagione egli non fosse pronto a tollerare. Imperocchè ben consapevole egli della propria debolezza, tutto il suo potere e tutte le sue speranze avea collocate in Dio solo, che non abbandona mai coloro che in lui confidano. Contro la bella opera della casa degli esercizii insorsero tempeste e procelle tali, che erano capaci di fare sbigottire qualsivoglia uomo più coraggioso; nondimeno il padre Peguera affidato nell'aiuto di Dio, tirò sempre innanzi con un'invitta costanza. Confessavano gli oppositori che quella era un'opera molto conducente al profitto spirituale dei prossimi; confessavano di conoscere quanto si dovesse sperarne di bene, quando fosse compita, e con tutto ciò si attraversavano al compimento di essa, senza però mai che si perdesse d'animo la costante sollecitudine del P. Ignazio di condurla al suo termine. Sapeva egli benissimo da quali persone si eccitassero tutte quelle contradizioni; non mai però gli uscì dalla bocca una sola parola, in cui sembrasse di sentir meno rettamente del loro zelo e dell'ottima loro intenzione. Nel tempo in cui si erano eccitati contro sì fieri turbini, egli si consolava dicendo, che ben sapeva che l'opera era retta da un tal fondamento, che non poteva venir meno; intendendo Dio, che glie l'avea ispirata. Fortificatosi con questa ferma fiducia si mostrava allegro in qualunque cosa di gloria di Dio avesse incominciata, essendo suo detto, che Dio esigge da noi la nostra cooperazione, e poi tutto da sè provvede al rimanente. Quindi non istava mai sospeso e dubbioso ed avendolo più volte il P. Prat interrogato d'onde sperasse sì gran somma di denaro necessaria per sì gran fabbrica; egli confessava, che alle volte si trovava quasi affatto privo di denaro, ma che confidava che, terminata l'opera, Dio non gli mancherebbe, nè sarebbe a lungo aggravato da debiti.

X. Era il P. Peguera pieno di un'alta venerazione verso Dio, e verso tutte le cose attenenti a Dio. Trattava i divini misteri con tal riverenza, che ben dava a conoscere quale fosse l'interna sua religione e pietà. Si preparava ogni giorno al sacrosanto sacrifizio dell'altare colla sacramental espiazione di que' piccioli mancamenti, che per umana fragilità avessero quasi polvere oscurata la limpidezza della sua coscienza. In tutte e singole le sue operazioni camminava sempre alla presenza di Dio e si portava ovunque al suo cospetto con tal riverenza come se lo vedesse cogli occhi corporei. Ogni qual volta o nei privati, o nei pubblici ragionamenti parlava della divina Maestà, ne parlava con parole di tanta ponderazione, che ispirava in quanti l'udivano verso quell'essere infinito un sacro orrore. Ogni minima sua operazione sempre l'indirizzava alla maggior gloria di Dio, e al principio e al mezzo di essa si protestava di farla solo ad intuito di piacere a lui, e al fine rendeva a Dio grazie che si fosse degnato di assisterlo in tale operazione, e di accettarla a suo onore e gloria. Non fece mai in questa vita alcun maggiore studio se non in conoscere ciò, che Dio volesse da lui sì in generale, come in particolare, e in eseguire colla maggior possibile perfezione tutto ciò, che conosceva essere volontà di Dio. Nè vi fu mai cosa al mondo, che tanto temesse, quanto di non eseguire il divino beneplacito.

XI. Questa sua prontezza e generosità di animo nel conformarsi ai divini voleri, anche nei casi più inaspettati e repentini, spiccò maravigliosamente nell'intimazione della Prammatica sanzione, con cui la Compagnia era bandita da tutti gli stati della corona di Spagna. Stava egli nella casa degli esercizii, che in tutto il tempo della Quaresima, ma singolarmente in quelli ultimi giorni aveva accolto un gran numero di persone di ogni grado. Ora il P. Onofrio Prat essendo ito da lui molto prima dell'alba, lo risvegliò dal sonno, e con ansietà grande, gli disse: s'alzi subito V. R. si vesta e venga nella interna nostra cappella ad ascoltare il regio decreto, con cui veniamo tutti dal primo sino all'ultimo esigliati dalla Spagna. Non potè il P. Prat notare nel P. Ignazio a sì inaspettato annunzio il minimo segno nè di turbazione, nè di dolore, nè di timore; tanto era padrone di tutte le sue passioni; ma ascoltata la nuova funesta, levò le mani e gli occhi al cielo, e disse: Io poi prego il mio Signore Iddio, che provveda questa casa, fabbricata a gloria sua e a salute dei prossimi, di un tal preside, il quale con saviezza e prudenza la sappia regolare, il che finora non ho saputo fare io; e subito alzatosi con tranquillità grandissima assistè cogli altri alla lezione della reale prammatica.

XII. Colla stessa tranquillità di animo ed allegrezza di volto sostenne gli incomodi dei viaggi lunghi o malagevoli, e delle navigazioni di Spagna in Corsica, e di Corsica in Italia; e coll'esempio suo, e colla sua voce animava ancora gli altri alla medesima equanimità e costanza. Ed era, a dir il vero, cosa molto degna di maraviglia il mirare un uomo tale, cagionevole di salute, resistere a tutti i disastri, che in tutta quella navigazione s'incontrarono, a cui anche i più robusti e sani appena potevano reggere, e mostrare nella faccia tanta serenità, mentre peraltro non poteva essere a meno che non sentisse nel cuore un acerbissimo affanno. Arrivato dopo quattro mesi di navigazione al porto di S. Bonifazio in Corsica, ivi non ebbe altro refrigerio, che lo star quieto in terra e non esser più dai flutti agitato e sconvolto. Del rimanente i disagi, che ivi sostenne, furono moltissimi. Quella terra sta piantata su d'un alto scoglio verso la Sardegna. Contiene poche e vecchie case con una selvetta intorno, che cinge le mura del paese, e a cavaliere del porto havvi una piccola rocca, o sia fortezza. Tutto lo scoglio è cinto intorno dal mare, toltane una stretta lingua, per cui si unisce dalla parte orientale alla Corsica. La terra è sterile, sassosa ed aperta a tutti i venti, e però quasi affatto disabitata, dando quel terreno appena il sostentamento alle poche famiglie che l'abitano. Accresceva la carestia allora del paese la guarnigione genovese, che difendeva la fortezza con-

tro i côrsi tumultuanti. Gli stessi côrsi nemici stavano lontani circa un miglio stringendo d'assedio la terra e disertando le campagne attorno. Può dunque ognuno immaginarsi in tutto quel tempo, in cui dovette ivi co' suoi compagni il padre Ignazio trattenersi, che fu più d'un anno, quanto dovette patire nel vitto, nel vestito e nell'abitazione. Nondimeno la divina grazia sostenne la debolezza della natura, e con somma pace ed allegrezza per amor del suo Dio era pronto anche a patire molto di più, quando ciò fosse stato di suo piacimento.

XIII. Costrette cogli altri a rimettersi in viaggio alla volta di Genova, ebbe molto a patire, sì per l'angustia delle navi, sì per la scarsezza del vitto. Doloroso ugualmente riuscì il viaggio per terra sino a Ferrara, che dovettero fare sul cominciare del verno, nel qual tempo la difficoltà delle strade suole essere gravissima alle persone ancor più robuste. Eppure il nostro P. Ignazio tutti questi patimenti si trangugiò con indicibil pace, ed il solo pensiero, che tutto ciò sosteneva per volere di Dio, gli cagionava tanta lena e interna contentezza, che tutto gli sembrava poco quanto pativa. Giunto alla fine a mettere piè fermo in Ferrara, disse ad un suo confidente, che altro più non desiderava, che la sua dissoluzione per andarsene a godere il suo Dio.

XIV. Al principio della Quaresima il P. Prat lo esortò ad aver riguardo alla sua salute sì infermiccia, e ad astenersi dai cibi quaresimali meno atti alla sua fiacchezza di stomaco, e molto più dal digiuno, da cui per la senile sua età, e per i gravi acciacchi del suo corpo oramai destituto di forze, era per sè stesso dispensato. Ma il P. Ignazio rifiutò il consiglio, e rispose, che avea usata con sè questa indulgenza in quegli ultimi anni, quando la vita sua potea recare agli altri qualche utilità, e quando la fatica, che tollerava a vantaggio dei prossimi sembrava che lo esigesse; ma allora non avendo da faticare a pro altrui, nè essendo la sua vita più a nessuno di utilità, non istimava doversi avere tali riguardi. Intanto la massima parte del tempo la spendeva orando nella chiesa de' Padri Cappuccini, che era vicinissima alla casa, ove stavano gli spagnuoli esuli; e di lì con breve giro se ne tornava a casa a far la lezione spirituale, o la meditazione, o altro spirituale esercizio, giacchè a null'altro più attendeva, che ad apparecchiarsi alla morte, che oramai conosceva essergli imminente; finchè sentendosi mancare a poco a poco le forze, e preso da leggera febbretta, fu obbligato a mettersi a letto. In tale stato nessuno vi era che temesse di sua malattia; anzi tutti erano di parere, che in breve si sarebbe rimesso. Egli però non pensava così, e poche ore prima che morisse parlò al P. Prat della sua morte, come già vicinissima. Nondimeno, perchè i medici ancora non facevano gran caso del suo male, avvenne, che improvvisamente fosse trovato morto. Vero è nondimeno che a lui non fu improvvisa la morte; giacchè da gran tempo viveva in modo, come se in quel giorno avesse a morire. Morì in età di sessant'anni e quattro mesi in circa, e dopo i soliti suffragi della Compagnia fu seppellito nella chiesa del Gesù in Ferrara, lasciando delle sue virtù ai posteri una molto gloriosa memoria.

Ex Viennatib. Aragon. P. PRAT. DE SABA.

XXIV. FEBBRAIO 1579.

DEL FRATELLO GIOVANNI XIMENE Coadiutore.

I. Era il fratello Giovanni Ximene di nazion valentino, d'un luogo delle montagne detto Viar. Per consiglio d'un divoto romito si risolse di portarsi a Valenza affine di entrar nella Compagnia, ed in questo suo proponimento gli succederono due strane cose. L'una fu, che in mezzo al viaggio, assalito da una fiera tentazione di tornare alla casa sua, dove avea madre e fratelli poveri, tanto fu da lungi dal cedere al tentatore, che fè questo voto: *Io vi prometto, Signore, di volervi servire nella Compagnia di Gesù.* La generosa promessa dileguò la tentazione. L'altra strana cosa si fu, che giun-

to a Valenza domandò al Provinciale, Antonio Cordeses, uomo d'egregia virtù, di essere ammesso nella Compagnia. Esaminato da' Consultori, il giudicarono inutile. Ma perchè il Provinciale inclinava a riceverlo, fece far la seconda, e sin la terza consulta, e sempre persisterono i Consultori nell'istesso parere di non ammetterlo. Ma il Provinciale mosso da interno impulso, disse con gran risolutezza: *In verità, che il riceveremo, se non per altro, per dover esser santo, poichè quest'uomo v' ha gran disposizione;* e senz' altro lo ricevette. L'esito mostrò, che la risoluzione fu da Dio.

II. Non molto dopo fu mandato al collegio di Saragozza per assistere ad un podere in campagna, detto il monte di Gesù: ove notte e dì travagliava a guisa di schiavo; bensì spesse volte se ne veniva in Collegio, portando legne ed acqua per uso della comunità sopra un carro. Giubilava nelle fatiche: e disprezzato e calunniato, tutto comportava con pace: nè conosciuta era per anco la sua gran virtù.

III. Quando, venuto il padre Visitatore di quella provincia, il V. P. Baldassarre Alvarez uomo di consumatissima santità, il fratello Ximene si portò a rendergli conto fedele dell'anima sua. Ammirò l'Alvarez il gran tesoro di grazie, che Iddio aveva depositato in quell'anima semplice: nè sapea saziarsi di favellare a lungo con quel Fratello: il che dava ammirazione ai Padri. Ma il saggio Visitatore tolse loro l'ammirazione dicendo: *Ch'essi avevano in casa un tesoro occulto; e questo era il fratello Ximene, dal quale aveva egli imparato molte cose, attenenti all'orazione.*

IV. Volle Iddio, che per mezzo d'un santo risapessimo noi le cose d'un altro santo, giacchè le notizie maggiori delle virtù del fratello Ximene sono state manifestate dal detto P. Visitatore. Dal bel primo ingresso nella religione s'applicò virilmente a vincere le ripugnanze della natura. Quando dalla villa ritornava al Collegio, carico or dell'una ed ora dell'altra cosa, facea seco medesimo questo grazioso dialogo: *Fratel Ximene, ove andate voi? al Collegio, per riposare un poco. Ma se subito arrivato, vi si comanderà questa, o quest'altra fatica? Eh, non la comanderanno, vedendomi stracco. Ma se la comandassero? Se poi la comanderanno, io la farò.* Anzi solea conchiudere il suo dialogo così: *Oh vi piaccia pure mio caro Iddio, che mi comandino alcuna cosa di mia mortificazione!* E sovente esaudivalo Iddio: ed il suo Servo eseguiva tutto con non minor prontezza che diligenza; e singolarmente, se gli era ordinato, che ripulisse la stalla e ne levasse il letame, o ripurgasse altri luoghi. Portando un giorno de' calcinacci e altri frantumi alla ripa del fiume, gli sovvenne, che gli sarebbe stata cagione di vilipendio il portarli come un garzone, e senza la veste, in farsetto. Ma riflettendo che non gli era lecito di propria volontà il fare una mortificazione pubblica così fatta, si determinò andare innanzi al P. Rettore senza la veste; nè dettogli da lui altro, giudicò che tanto gli bastasse per la licenza: e così in farsetto per tutto il giorno portò il corbello per essere vilipeso per amore di Dio. Una mattina di festa in pena di non so quale involontaria trascuraggine, il padre Rettore gli ordinò, che non andasse alla mensa per reficiarsi con gli altri. Il P. Ministro nulla sapendo di questo, il mandò alla villa, nè portò seco alcuna cosa da ristorarsi. Ritornò la sera, e bene affamato: e si pose avanti il santissimo Sacramento, obbligandosi con voto di voler osservare inviolabilmente l'ubbidienza ingiuntagli, finattanto che gli fosse comandato di mangiare. Si diè il segno della cena, ed egli si rimase in sua camera. Il P. Rettore, fattol chiamare, gli domandò perchè non fosse ito a cena: *perchè,* rispose, *V. R. mi comandò, che io non mangiassi.* Edificato il Superiore di tanto esatta ubbidienza, gli comandò che cenasse. Questa sua cieca ubbidienza molto gli fu lodata una volta dalla santissima Vergine, mentre la pregava egli, che aiutare e indirizzare il volesse per la strada della sua salvazione. Risposegli la Vergine: *Continua, o Ximene, ad andare per questa via dell'ubbidienza cieca, poichè vai rettamente.* Domandato, come si sentisse acceso nel desiderio d'acquistar la perfezione, rispose: *Da quella not-*

te, che mi parlò la beatissima Vergine non ho, nè so che desiderare di più in questo particolare.

V. Ma che diremo intorno all' amore della povertà? Ogni cosa più vile di casa era a suo uso nel cibo, nel vestito, e in ogni altra cosa. Dormiva spessissimo sullo strame nella stalla di casa. Ad un certo Fratello, che lodavalo della povertà, veggendo che poverissima in estremo era la veste, ch'aveva in dosso, diede questa risposta, che contiene una dottrina sublime di perfezione: *La povertà, o Fratello*, disse, *è la pace dell'anima e del corpo, quando ci manchi tutto: cioè godere, e non mormorare nell' indigenza: stimarci indegni di ciò che abbiamo, per quanto sia povero il cibo, e vile la veste: questa è pace di anima e di corpo, la qual manca a colui che contento non è di quello che gli si dà.* Un'altra volta disse, *che la povertà dello spirito consiste in questo, che uno si spogli d'ogni altro amore per solo amore di Dio.*

VI. Una sì alta teologia avea imparata questo Fratello semplice dall' orazione. Essendo in villa il padre Visitator Baldassarre col Provinciale e altri Padri, in tempo della mensa, il fecero predicare, e con tanto spirito favellò, che la refezione non finì senza spargimento di lagrime. Disse fra l'altre una verità importantissima, ma vestita alla grossolana. *M' incontrai*, disse, *l'altro giorno in un carro carico d'orzo, tirato da due mule all'aspetto grandi e robuste, ma fitte in un pantano in maniera, che non potean muovere un passo, fin ch' io e altri passaggieri insieme, alzate alquanto le ruote, le aiutammo, sbravandole, e sferzandole il carrettiero. Finalmente spantanarono. Interrogai allora il carrettiere, perchè bestie sì grandi non potessero trar fuori di quella mota il carro? rispose, perchè eran magre, e poco mangiavano. Replicai io, perchè non mangiassero? ed egli: ciò non essere per mancamento d'orzo, che n'era pieno il carro, ma perchè loro non se ne dava.* Allora, disse il Ximene, *mi sovvenne ciò, che avviene ad alcuni uomini dotti, famosi predicatori, lettori, e maestri, i quali sogliono far delle gran fermate nella via dello spirito e della perfezione, perchè sono magrissimi e fiacchissimi nello spirito: non già perchè loro manchi l'alimento spirituale, essendo il carro del loro intelletto pieno di spirituali verità, le quali insegnano ad altri, e le predicano: ma non le ruminano, nè le mangiano essi, nè se le applicano nella meditazione affine di muovere i loro cuori ad una fervorosa e perfetta riforma della lor vita.* Così disse, e la similitudine, che al principio pareva grossolana e ridicolosa, fatta l'applicazione, spremè lagrime dagli occhi di que' Padri venerabili, che l'udirono.

VII. Indizio del fervore e della santità del fratello Ximene erano alcune sue divozioni particolari. Lavorando nella restaurazion della chiesa, ogni volta che passava dalla pila dell'acqua benedetta, metteva il dito in essa, benchè col carico in spalla, e divotamente se n'aspergeva. Una volta con un altro Fratello rivoltando un gran sasso sopra ripido ponte per collocarlo a suo luogo, ed essendo già ove il ponte era più in pendio, udito il segno dell'*Ave Maria*, abbandonò il sasso, e questo, che naturalmente dovea ruzzolare allo ingiù, fermossi nel suo angolo. Finito di orare tornarono alla fatica, e l'incassarono al luogo destinato non senza maraviglia dell'accaduto.

VIII. Nel ritornar che facea dalla villa al collegio, seco portava il gran libro di Landolfo Certosino della vita di Cristo, e giunto a casa, dopo averne letti pochi versi, diceva: *Or andiamo a ruminarli, poichè la pecorella, che non rumina, non ingrassa.* In diciassett' anni che fu nella Compagnia non lesse che soli due libri, le lettere di S. Caterina da Siena, e la vita di Cristo del suddetto Landolfo. Il padre Baldassarre un mese innanzi che il buon Fratello morisse, gli diè il libretto di Tommaso da Kempis, ma questo già tutto se l'avea trasfuso nell' anima colla pratica delle sue rare virtù.

IX. Fu divotissimo dell'anime del purgatorio: e questa divozione gli crebbe assai per quello che un dì gli occorse. Nella solennità d'Ognissanti gli venne scrupolo della poca divozione ch'aveva alle dette

anime: a ciò pensando, udì una voce, che chiaramente gli disse: *Ximene, ricordati dell'anime del purgatorio*. A cui prontamente rispose: *Il farò mio Signore;* e da quell'ora fino alla morte per otto anni offerì loro tutte le fatiche e buone opere che faceva. Siccome stava sempre unito al Signore, ad ogni sua azione per farla bene applicava qualche pia considerazione particolare. Gli disse un giorno un Fratello: *Ditemi, Ximene, che pratica divota avete voi lavorando?* Rispose: *Quando esco di casa sieguo la beatissima Vergine ed il suo Sposo S. Giuseppe nel viaggio d'Egitto, a' quali m'offerisco, acciocchè si servano dell'opera mia in qualche loro bisogno: e quando ritorno, ritorno a Nazaret con esso loro.*

X. Avea verso Dio una figliale fiducia, e in quelle cose massimamente che gli comandava l'ubbidienza. Aveva rappresentato al Superiore, che 'l mandava a prender acqua dal fiume Ebro con una mula, di non aver forza a tenerla in freno; e perciò esservi pericolo d'affogarsi lui e la bestia insieme: ed in realtà, essendo il fiume cresciuto assai, un dì fu vicino a perire: ma egli in quell'atto, *Signore*, disse, *eccomi incorso nel pericolo, che ho manifestato ai Superiori*. Nello stesso punto si fermò la mula, e rittasi sui piedi di dietro, si tenne forte, diè addietro, e uscì dal fiume: ed egli ebbe questo fatto quasi a miracolo.

XI. Guidando un giorno il suo carrettone, una ruota colse sotto una ragazzetta. Un Fratello, che stava seco nella medesima villa, accusollo, forse per invidiola, al P. Visitatore, il quale, chiamato il fratello Ximene, domandollo, che ne fosse di quella bambina, sopra cui era passata la ruota del suo carrettone? Rispose non saper come mai succedesse quella disgrazia; ben saper lui, che tosto raccomandatala al Signore, con dire, *Gesù ti aiuti*, non ricevè lesione veruna. Con tutto ciò diè la cura di guidare il carrettone a quell'altro Fratello. Tra non molto tempo, si rivoltò il carrettone, e quel Fratello rimase morto. Egli è molto credibile, che questo gastigo non fosse più che temporale, essendo che il detto Fratello era per altro buon religioso.

XII. Il P. Baldassarre Alvarez, finita ch'ebbe la visita, nel partire da Saragozza, profetizzò a' Padri la morte del santo fratello Ximene, dicendo: *Abbiano cura del fratello Ximene, perchè tra poco lo perderanno*. Nel medesimo giorno tornò di campagna il Fratello con una gagliardissima febbre, e per tutto il tempo, che durò il suo male, conservò una rara e inalterabile pazienza. Gli domandò il P. Provinciale, Pietro Viglialva, se desiderava di andare al cielo? Rispose: *Padre, serviamo a Dio, e abbandoniamci nelle benedette sue mani: il domandare il Cielo, se non è regolato bene dall'ordine della carità, può essere effetto del nostro amor proprio*. Dandogli l'infermiere da ristorarsi, presente un altro Fratello, gli disse questi: *Carissimo, perchè voi non mi dite niente? Perchè non istate allegro?* Ed egli: *l'Asinello è stracco, e già apparecchiato tra otto giorni alla partenza*. Così appunto avvenne. Vegghiandolo la notte avanti la sua morte il medesimo Fratello, e vedendol molto lasso e affannato, domandollo, che si sentisse? Rispose, *che nulla: in verità, carissimo, io sono il più contento del mondo*. Mentre pareva che fosse giunto all'estremo della sua vita, un Padre gli disse, se avea caro che se gli leggesse la Passione del Signore, *Non è ancor tempo*, rispose. Il dì di poi, assistendogli il medesimo Padre, *Ora è tempo*, dissegli il buon Fratello, *di leggere la Passione*. Raunatisi pertanto alcuni altri Padri, letto il *Passio*, entrò in agonia, e dopo un ottavo di ora con somma pace e tranquillità rese la benedetta anima al suo Signore alli 24 di febbraio l'anno 1579.

XIII. Sopra la camera, dove il buon Fratello morì, v'era un Padre infermo, il quale nell'ora che spirò il Ximene, destossi dal sonno, e vide in quella sua camera una gran luce, la quale in brieve sparì. Nel medesimo giorno della sua morte, o poco di poi, comparì al P. Baldassarre Alvarez, il quale viaggiando si trovò per istrade ricoperte dall'acque, in gran pericolo d'affogare. Il santo Fratello pertan-

to venne a soccorrerlo, e gli disse così: *Poichè m'avete onorato, mentr' io era in vita, il Signore m' ha mandato ad assistervi in questo pericolo, e a liberarvi da queste angustie*. Gli comparve in forma di cavaliere vestito di bianco, e sopra un cavallo altresì candido come la neve, e l'accompagnò sino alla porta del collegio e disparve. Veggasi questo fatto con tutte le circostanze narrato nella Vita del medesimo Ven. Padre Baldassarre, dalla quale ho io ricavata questa leggenda.

XXIV. FEBBRAIO 1580.

Del Fratello Giovanni Brioni Coadiutore.

I. Questo Fratello nacque rusticamente in Ispagna, di condizione pastore; ma sotto la rustica sua pelliccia ascondeva un'anima candidissima. Mentre stava in campagna guardando gli armenti suoi, venerava egli una sacra immagine di Maria, che per sua divozione avea comperata. Questa sacra immagine un giorno gli parve, che, inchinato il capo, il chiamasse. Egli pertanto, se ne volò a Navalcarnero per entrar nella Compagnia del suo divino Figliuolo, e portò seco la sua cara immagine. Ricevuto nella Compagnia ebbe l'impiego della cucina, dove allogò l'immagine di Maria per averla sempre davanti agli occhi adiutrice del suo ministero. Innanzi a quella ogni dì recitava il Rosario, e all'entrare ed uscire della cucina, sempre salutava la sua celeste Signora: e voleva che altrettanto facessero i Padri e i Fratelli, che venivano per servire in cucina.

II. La sua vita era specchio d'ogni religiosa virtù: onde sempre fu voluto per cuoco nelle due case di noviziato di Villareale, e di Navalcarnero; nelle quali i Maestri de' novizi, per assodare qualche giovane vacillante nella vocazione, o per sottrarlo da qualche molesta malinconia, non trovavano rimedio più efficace, che mandare il novizio a parlar col Brioni in cucina: e questo santo Fratello, con solamente recitar loro qualche sentenza presa dal libretto di Tommaso da Kempis, gli riconfermava nella vocazione, gli quietava nell'animo, e gli licenziava ripieni di contentezza.

III. Benchè molto affaticato fosse nel suo ministero, purnondimeno si caricava di penitenze e pubbliche e segrete, e ogni dì si flagellava aspramente. Facea la sua meditazione innanzi al divin Sacramento, e poi nel restante del giorno se ne stava unito al Signore, non parlando che di lui solo. Da tutto ciò che faceva nel suo ministero, traeva sempre qualche sentimento divoto per ascendere a Dio; talmente che dir potea coll'Apostolo: *Conversatio nostra in coelis est*. Astioso per tanto il demonio d'un vivere così santo, incominciò a fare dell'insolente contro il Servo di Dio. Facea tal fracasso orrendo sopra il tetto della sua stanza, che parea che le tegole e gli embrici tutti si conquassassero, e ciò facea il maligno nel punto massimamente, che a mezza notte il penitente Fratello s'alzava da letto a disciplinarsi. Ma che? nulla curante dello strepito di quella bestia infernale, anzi per farle maggior dispetto, rispondeva con fracasso, al fracasso: tirandosi colpi di flagelli alla disperata; onde il diavolo, così vinto, lasciava di strepitare.

IV. Altre cose di lui si raccontano, ch'hanno del miracoloso: ma più d'ammirabilità certamente hanno le virtù sopraddette, e in ispezie la sua singolar pazienza, con un volto sempre tranquillo, tra tante fatiche e dolori acerbissimi, che il martoriarono nel fine della sua vita. Il suo conforto era di comunicarsi ogni giorno: uso, che con licenza de' Superiori, mantenne sino alla morte.

V. Il giorno avanti alla sua santa morte, gli portò il padre Rettore il sacrosanto Viatico, e al pronunziare: *Ecce Agnus Dei*, il benedetto Fratello andò subito in estasi, e vi durò tanto, perduto ogni sentimento, che convenne al Rettore tornarsene in chiesa col Sacramento, dicendo che l'avea già comunicato spiritualmente. Ma poi ritornato il Fratello a' suoi sentimenti, non contento di quella comunione spirituale, domandò di ricevere il pegno della gloria,

ch'egli sperava. Ricevuto che l'ebbe con pietà singolare, andò a mirar senza velo il suo amato Signore il dì 24 febbraio 1580.

Ex Hist. Soc. p. 4. lib. 8.

XXIV. FEBBRAIO 1615.

Di Mattia Sanga Studente, e Andrea Saitò Coadiutore, morti ambedue nell'esilio.

I. Nella provincia del Giappone detta Cavaccio, naque Mattia Sanga di padre pagano: ma rigenerato che fu nel santo Battesimo, molto a'nostri Padri si affezionò. D'anni 18 fu ascritto alla Compagnia in grado di scolastico, avendo studiato un po'di latino; ma non credo tanto, quanto in quella scarsezza di operai anche si richiedeva per essere sacerdote: il che pur anche di rado concedesi a chi è nato pagano. Con tutto ciò fu sempre adoperato in ministeri spirituali, e in insegnare massimamente la dottrina cristiana a'novelli cristiani.

II. Dopo trent'anni religiosamente spesi in aiuto de' nostri e delle anime, nella persecuzione mossa da Daifusama fu costretto Mattia dal Giappone a ire in bando alle Filippine. Or per lo tanto patir che fece, navigando, nel mare, giunto a Manila, in pochi giorni si morì alli 24 di febbraio 1615, in età di 43 anni.

III. Pochi giorni dopo, per la stessa cagione morì ivi pure in Manila Andrea Saitò del regno di Bungo, Coadiutor temporale. Dotato egli di qualche talento sufficiente all'aiuto della nuova cristianità, ridusse non pochi dal paganesimo ad abbracciar la Fede di Cristo. Ma più delle sue parole efficaci erano gli esempi di sue virtù, e della sua vita povera e disprezzata.

Ex Alec. Mortes ill. p. 2.

---

*XXIV. FEBBRAIO 1662.

Del Padre Antonio Venturini.

I. In Coriglione, piccola terra della Sicilia, ebbe i suoi natali il P. Antonio Venturini; ed entrato assai giovane di età nella Compagnia, riuscì uomo di soda virtù e di consummata perfezione. Tre cose egli ebbe sommamente a cuore, e coltivò in tutto il corso della sua vita: cioè, piacere a Dio, giovare ai prossimi, e disprezzar sè medesimo. Nell'esercizio de' ministeri spirituali fu sempre sua cura di scegliere per sè ciò, che v'era di più vile e faticoso: ammaestrar i fanciulli e i rozzi nei principii della dottrina cristiana; udir le confessioni della gente più bassa, e farsela di continuo coi poveri e mendichi, verso i quali aveva tali viscere di carità, che a stento poteva frenare le lagrime alla vista delle loro miserie. Accorreva di giorno e di notte, anche non chiamato, alla visita degl' infermi e all'assistenza dei moribondi, sia nei pubblici spedali, sia nelle case private: e ciò con un gusto indicibile, che gli si vedeva trasparire nell'allegrezza del volto e nella serenità del sembiante.

II. In casa poi era osservantissimo d'ogni nostra regola e consuetudine; pronto e docile ad ogni minimo cenno dell'ubbidienza. Nel parlar d'altri era ratteuuto fuor di misura; nè mai fu udito dire cosa, che offendesse anche per poco l'altrui buon nome. Anzi trovava sempre ragioni da scusare i difetti degli altri, tuttochè manifesti; e ove non potesse farlo a dovere, metteva senz'altro mano ad altri ragionamenti. Quanto era geloso dell' altrui, tanto avea in niun conto la propria riputazione. Accusato per calunnia di turpe delitto, non che risentirsene, non disse parola a sua difesa. Se non che colpito il calunniatore dalla divina giustizia, morì improvisamente a terrore di tutti: e il buon padre Venturini ne pianse la morte, e con molte preghiere ne suffragò l'anima.

III. Tutte queste e altre virtù, e specialmente l'unione con Dio e l'asprezza della vita, si studiò, per quanto poteva,

di nascondere agli occhi altrui per desiderio di essere non curato e avuto a vile. Ma Dio in più casi manifestò la santità del fedele suo servo. Ad una donna sterile predisse che avrebbe un figliuol maschio, il quale si chiamerebbe Luigi e poi renderebbesi religioso. E così avvenne, come egli aveva predetto. Viaggiando di notte un cotale Tommaso Mammana, vide sopra il collegio nostro di Mineo un grandissimo globo di fuoco; e temendo che vi si fosse appiccato incendio, corse tosto colà, e trovò che il P. Venturini era in sul punto di volarsene al cielo, e giaceva moribondo in letto, ma tutto nel volto e nell'animo giubilante per estrema consolazione ed allegrezza.

IV. Morì adunque alli 24 di febbraio del 1662, in età di anni 52, professo di quattro voti. Alle esequie concorsero i canonici di S. Agrippina, e tutte le famiglie religiose. Il popolo non potea saziarsi di mirarne il cadavere, che rimase quasi spogliato di tutto. Si contano anche varie grazie che si ottennero da Dio ad intercessione del P. Antonio Venturini, la cui memoria però rimase lungo tempo in benedizione.

Ex Aguilera Hist. prov. Siculae Vol. II.

---

* XXIV. FEBBRAIO 1737.

Del Fratello Filippo Evangelisti Scolastico.

I. Fermo, illustre città del Piceno, fu patria del Fr. Filippo Evangelisti, che di gentil casato vi nacque a' 29 gennaio del 1714. Rendutosi nella verde età di anni 19 della Compagnia, vi spese i cinque, che sopravvisse, nell'esercizio di immacolati costumi e di virtù degne di un figliuolo di S. Ignazio: e furono due nel noviziato, uno nel ritiramento della rettorica, e due altri nel fare la scuola, parte in Terni e parte in Viterbo. Quivi sorpreso nel settembre del 1736 da catarro e febbre, diè segni non leggeri di mal sottile. Riavutosi non di meno alquanto, giudicarono i Superiori di chiamarlo a studiar logica nel Collegio Romano; dove giunto appena si dovette costituire all'infermeria, per non uscirne che per essere portato alla sepoltura.

II. Imperocchè strettasegli ostinatamente addosso di nuovo la febbre con acuti dolori ne'fianchi, e di vantaggio mandando sangue dalla bocca, fu spacciato dai medici per tisico. Or comechè passato il novembre e il decembre, mostrasse d'avere alcun poco migliorato, e porgesse perciò speranza di poter condursi in sufficiente stato all'aria nativa; con tutto ciò presso alla festa di S. Francesco di Sales, caro suo protettore, sboccò di bel nuovo sangue alla gagliarda, soggiacque a un'altra fierissima febbre e a spasimi di viscere che tormentosamente lo straziarono. Perchè fu irreparabilmente spedito.

III. Ne'quattro mesi della sua penosissima infermità, diede chiari indizi di una virtù soda e robusta, tollerando l'acerbità de' suoi dolori con angelica pazienza e amorosa uniformità al volere di Dio. Qualora le doglie inferocivano, altre voci da lui non si udivano, che queste, o somiglianti: *Signore, sia offerto a voi questo mio patire: Signore, aiutatemi: Gesù e Maria!* E quando più forte incalzavano, si rincorava con dire a sè stesso: *E che sarebbe di te, se Iddio ti avesse cacciato, come meritavi, all'inferno?* Talvolta ripeteva: *Virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Era solito asserire, che sebbene la natura a que' patimenti ripugnava; pur non di manco svanita la loro furia, sperimentava diletto di averli sofferti: ed aggiungeva, che quanto a sè, avrebbe desiderato di stare inchiodato a quel suo letto per alcuni mesi, e poi morire.

IV. Benchè per la qualità pericolosa del suo male, fosse vietato a' suoi condiscepoli di visitarlo; non solo non si corrucciava di tal divieto, ma egli stesso intimava a quei che per sorte si affacciavano all'uscio della stanza, che punto non si accostassero, a scanso di qualunque danno. Così accettava di buon grado quella noiosa solitudine, per mera carità. Senza che Dio, forse a guiderdonarlo di tan-

to generosa annegazione, mosse non pochi padri e altri meno esposti a contrarre il suo malore, che il visitassero e consolassero di pie e piacevoli parole. Che se talora avvenivagli di restare a lungo solitario, si protestava il Signore averlo non di rado confortato con maniere dolcissime, ch'egli tuttavia non ispecificava: solo affermava, di aver goduto su quel tristo letto di pene, ore sì felici, che permutate non le avrebbe con le delizie di tutti i monarchi del mondo.

V. Alla morte poi, quantunque vi provasse orrore sommo, si dispose con grande placidezza e quiete. Due mesi prima del suo transito, aggiustò le partite di sua coscienza per una general confessione fatta con sensi di cuore fuor di modo compunto. Ond'ei medesimo ringraziava Dio, della pietà e divozione specialissima che in quell'atto infusa gli aveva. Indi chiese, ma non ottenne per non esservene bisogno, il sacro Viatico. Allora poi che il vomito sanguinoso lo ebbe ridotto in estremo, gli fu consentito: ed egli se ne chiamò affatto contento, con esclamare: *Ora sì che muoio tranquillo, chè ho ricevuto il mio Signore!* Questa grazia per altro gli fu accordata anche una seconda volta, per andare molto a lungo la malattia.

VI. Per apparecchiarsi più da vicino al gran momento *a quo pendet aeternitas*, come il Fr. Filippo assai bene capiva, pregò un suo confidente che gli leggesse, quando il passio di S. Giovanni, quando il vangelo di S. Matteo, e quando altri luoghi della Scrittura. Dilettavasi oltre misura della lezione delle vite di quelle sante Vergini, che morirono fra i martori per Gesù Cristo; e di altrettali libri di spirito, purchè dettati in istile semplice e divoto. Alzando alle volte gli occhi al cielo, con aria d'angiolo e beato: *O la bella cosa sarà ella essere la mia*, diceva a sfogo dell'interno ardore, *il trovarmi di qui a poco, siccome spero, in paradiso! Là vedrò Gesù, Maria, il mio padre S. Ignazio, e S. Luigi!* ed aggiungeva: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Appressandosi allo spirare, e già munito della santa unzione, fu osservato quieto e sereno, con nè pure un'ombra di turbamento, o di scrupoli che lo ansiassero. Una sola fiata parve impaurire di non so che: ma aspersa la camera con l'acqua benedetta, si rallegrò nè più fe' mostra di timore veruno. Con questa chiarezza e pace d'anima innocente, cessò di vivere nel bacio del Crocifisso la notte dei 24 febbraio 1737. Era nella fresca età d'anni 23.

VII. Il Fr. Evangelisti fu giovane di candidissimi costumi, di cuore nobile, schietto e semplicissimo, di temperamento e d'indole lieto e gioviale, ma per virtuoso abito composto ad amabile modestia; vivace d'ingegno, e tale che prometteva di riuscire ottimamente acconcio ai vari ministeri della sua vocazione. Segnatamente era perito in latinità, e di fino giudizio nel verseggiare. Una delle consolazioni ch'egli gustò in morte, si fu l'aver sempre (nel tempo che fu religioso della Compagnia, e massime nei due suoi anni di magistero) avute a petto le cose spirituali e lo studio. Finalmente a formar concetto della sua bontà e delicatezza di animo basti accennare, che di facile si accomodò a lasciar la vita nel suo fiore, per la difficoltà che incontrava nel farsi santo. E questa difficoltà, secondo ch'egli si esprimea, tutta consisteva nel trasgredire qualche volta rara la regola del silenzio; e nel non poter vincere in certe occasioni la gola. Tali erano gli ostacoli, che a parer suo lo impedivano di farsi santo, conforme gli alti suoi desiderii.

Ex Necrolog. Colleg. Romani.

---

* XXIV. FEBBRAIO 1746.

Del Padre Andrea Wang.

I. Della vita e della morte di questo Padre non abbiamo altre notizie, se non quelle che ce ne ha lasciato il P. Benoist, missionario della Cina, in una sua lettera, che è pubblicata tra le lettere curiose ed edificanti, e che io riferirò qui brevemente trasportandola nella nostra favella.

Dice dunque così: « Siccome il P. Beuth, che ha assistito alla morte del nostro caro P. Andrea, non avrà potuto scrivere a V. R. attesa la persecuzione, che in questi giorni infierisce, così io non debbo tralasciare di parlarle di un uomo, che so esserle oltremodo caro. Fu già nel suo collegio, tra i suoi allievi; ed è per le cure di V. R. ch' egli prese quel tenore di vita virtuoso e santo, che ora gli han procurato la gloria celeste, come ci giova sperare. V. R. ed io siamo stati testimoni delle virtù di lui nei due anni, che visse in cotesto suo convitto. Vi venne per apprendervi la filosofia, e per imparare la lingua francese. La sua costante applicazione allo studio congiunta ad un ingegno pronto e vivace, e più ancora la sua soda pietà gli attirarono da Dio la grazia, perchè potesse riuscire a maraviglia bene nell'una e nell'altra cosa. Ad esempio dei suoi compagni, a cui V. R. ne aveva data facoltà, ottenne ancor egli di levarsi innanzi tempo dal letto, per attendere nella solitudine e nel silenzio all'orazione e unione con Dio, e per accostarsi alla divina mensa.

II. « Cominciò allora a gustare le più copiose consolazioni del cielo, e a conoscere il bisogno che aveva di vincere sè medesimo. Avendo un temperamento focoso e risentito, si diè a combatterlo con vigore; usando a tal uopo della frequente comunione e di una tenera divozione alla SS. Vergine. Ogni otto giorni, e spesso ancora due volte la settimana si cibava divotamente del Pane degli angioli. Quindi non è meraviglia se con questi mezzi ottenesse piena vittoria delle sue passioni, e si guadagnasse l'affetto e la benevolenza di tutti i suoi compagni, a cui era proposto come modello di saviezza e di pietà.

III. « Essendo oramai giunto ad età competente da fare buona scelta dello stato, raddoppiò il suo fervore negli esercizii di devozione, e pregò caldamente la Santissima Vergine a scorgergli la mente e fargli conoscere la divina volontà. E poichè fu certo, Dio volerlo nella Compagnia, si fece tosto a dimandarla al P. Generale, che l'assegnò per la provincia di Boemia. Mentre si metteva in concio per la partenza, dispose la divina providenza che si trattenesse ancora qualche tempo per affari di famiglia. In questo egli venne a sapere che io aveva ottenute le missioni della Cina; e ardendo di desiderio d'imitarne l'esempio, mi pregò a far ogni opera perchè fosse mio compagno. Gli esposi ch'era troppo giovane di età, e che meglio sarebbe stato per lui rimanere in Europa e quivi compiere il corso della teologia. Ma il fervente giovane mi rispose, che in ogni caso egli era sempre buono a spargere il sangue per Gesù Cristo.

IV. « Intanto io mi recai a Parigi per mettere in sesto le cose opportune per il mio viaggio: e quivi ricevetti molte lettere da lui, nelle quali mi pregava caldamente a compiacerlo ne' suoi desideri. Lessi alcune di esse a varii Padri dei più assennati; e tutti opinarono che io dovessi contentare il giovane, cui Dio chiamava in modo straordinario alle missioni, e sollecitaronmi a scriverne senza indugio al P. Generale. Mi piegai al loro consiglio; e in tanto ottenni dal P. Provinciale di Parigi che fosse ricevuto nel noviziato, e unito a quella provincia, ove il P. Generale non acconsentisse alle mie domande. Scrissi tosto al mio candidato e gli feci sapere che poteva entrare nel nostro noviziato di Parigi; ma non gli feci motto alcuno della domanda fatta al P. Generale. Appena egli ricevette questa inaspettata notizia, senza più badare agli affari che lo avevano rattenuto, partì incontanente e venne al luogo da lui tanto sospirato. Era ancora nella prima probazione e faceva gli esercizii spirituali, quando mi arrivò la risposta del P. Generale, che mi concedeva di menarlo meco nella Cina. Dopo due mesi da che era in noviziato, il giorno innanzi della nostra partenza, gli manifestai la sua destinazione. Al quale annunzio il buon giovane tripudiò d'allegrezza, e rese infinite grazie a Dio: indi prese commiato da' suoi fratelli, chiedendo loro con le lagrime agli occhi perdono de' mali esempi che diceva aver loro dati. Sentiva vivamente la perdita ch' egli faceva del P. Couet, Rettore e Maestro dei

novizzi, uomo di molta prudenza e virtù, che fu poi confessore della serenissima Delfina; come pure sentiva la perdita dell'esempio di tanti giovani fervorosi, occupati unicamente ad unirsi a Dio e a fornirsi di virtù, di cui poscia potessero valersi nella direzion delle anime.

V. « Per buona ventura era nostro compagno di viaggio il P. Beuth, i cui esempi e ammonimenti giovaron moltissimo a mantenere e ad accrescere il fervore nel novizio. Questi fino dal principio della navigazione cominciò a patire sdegni di stomaco, che l'accompagnarono, si può dire, per tutto il corso del viaggio. Con tutto ciò sempre uguale a sè medesimo, soffriva ogni cosa con pazienza, e continuava, come meglio poteva, a fare tutti i consueti esercizii del noviziato. E poichè egli giaceva giù in fondo alla nave, in un luogo assai ristretto e poco arioso, gli proposi di mutar sito: ma se ne scusò, adducendo per ragione che colà sotto coperta poteva meglio nella solitudine e nel silenzio attendere all'orazione e all'unione con Dio. Veniva però tutti i giorni in un tempo determinato sulla piazza della nave, e quivi attendeva ad istruire nei misteri della Fede i fanciulli e la gente rozza.

VI. « Arrivato a Macao e rimessosi alquanto in forze, pareva che godesse ottima sanità; ma fosse la qualità dell'aria, o quella del cibo, in breve tempo si ridusse ad nno stato di estrema languidezza. Ciò vedendo il P. Hervieu Superiore della nostra missione, stimò beue d'inviarlo, dopo aver fatti i voti religiosi, nella provincia di Hou-quang, perchè ivi attendesse allo studio della teologia sotto la direzione del P. Beuth. Non ho sapute altre particolarità nè di questo secondo viaggio, nè della morte che ce lo ha tolto. Ecco ciò che me ne scrive il P. Beuth in una sua lettera dei 6 marzo 1746. « Sono stato in punto di morte, e per colmo dei guai ho chiuso gli occhi al buon P. Andrea Wang, che morì li 24 di febbraio. Così potessi io descriverle i particolari edificanti che accompagnarono la sua morte! Presentemente non posso farlo: mi basterà dire a V. R. ch'egli è morto da santo. Sarà poi mia cura di scriverne distesamente, e mandarle una piena relazione. Una mezz'ora prima che passasse, mi pregò di mandarle i suoi ultimi saluti, di ringraziarla della sua carità, e dimandarle perdono ». Fin qui egli.

Ex Litt. Sinen. T. XXIII.

---

* XXIV. FEBBRAIO 1777.

Del Padre Pier Giovanni Andreu.

I. Per tutta la provincia del Paraguai è assai celebre il nome e la memoria del P. Giovanni Andreu. Era egli nato in Palma di Maiorica, capitale delle isole Baleari, da una famiglia quanto illustre per la nobiltà del sangue, altrettanto pia, e volgarmente chiamata *Famiglia di Santi*. Seguì la sua nascita li 30 novembre del 1697. Oltre a Matteo, suo unico fratello, che prese il governo della casa, ebbe due sorelle, una delle quali con singolar pietà menò vita celibe in casa; la seconda, per nome Caterina, di dodici anni si fece Cappuccina, e fu Badessa del suo monastero per 24 anni interi con somma lode di santità e di prudenza, della quale tra le altre esimie virtù si narra che dal tempo del Mattutino a mezza notte sino all'ottava ora del giorno nel coro si tratteneva quotidianamente orando finchè non fosse celebrata la Messa, a cui assisteva la Comunità, e ciò finchè stette sana. Ne fu scritta la vita dopo la morte ad esempio ed eccitamento delle sacre vergini. Pier Giovanni tenne un'altra strada per procacciarsi gli onori della sua città, ed accrescere, o almeno conservare il pristino decoro della famiglia. Attese allo studio delle lettere, e siccome era di buon ingegno, posto prima il fondamento delle belle arti, prese la laurea dottorale in sacra teologia, e nell'uno e l'altro diritto nell'università di Palma. Nè meno amante della virtù, che della dottrina, andò innanzi coll'esempio di singolar probità ai nobili giovani suoi compagni. Nelle ore vacanti dai suoi studii ed esercizii di pietà, dilettavasi della caccia, ma colla dovuta moderazione; ed in certi tempi dell'anno nelle case

private dei principali signori fatta una compagnia d'altri cavalieri suoi uguali, recitava sulle scene qualche onesto dramma alla presenza di nobili spettatori. Con tal tenore di vita Pier Giovanni era già arrivato all'anno trigesimo sesto dell'età sua, tuttavia titubante a quale stato dovesse appigliarsi. Inclinava egli al sacerdozio, ma non avendo prole Matteo suo maggior fratello, nè essendovi speranza che l'avesse, restava che si accasasse esso per mantener la stirpe, e le ricchezze della famiglia. Vivendo in questa perplessità, accadde, che andasse a far visita ad un nobile suo amico. Quegli o perchè fosse fuor di casa, o perchè occupato in qualche urgente affare, si fece aspettare gran pezza. Pier Giovanni impaziente di perdere il tempo in ozio, veduto sulla tavola un libro, lo prese in mano e cominciò a leggerlo. Il libro era divoto, e si avvenne nell'esempio di quel giovine nobile chiamato Francesco Zazzara, che portossi in Roma per far fortuna, e si presentò a S. Filippo Neri, dal quale interrogato a che era venuto a Roma, ingennamente narrò d'esser venuto per tentar la sua sorte, non mancando benefizi e prelature a cui potere aspirare; onde il Santo con replicargli più volte all'orecchio ad ogni innalzamento, che diceva sperare, l'interrogazione: *E poi?* lo disingannò di tutti i falsi beni, che aspettava dal mondo, sicchè mutato incontanente consiglio, risolvè di seguir il Santo nella Congregazione dell'Oratorio, ove visse e morì santamente. Letto da Pier Giovanni quell'esempio, si sentì anch'egli nelle sue pretensioni mondane ripetere al cuore l'*eppoi* di S. Filippo. Diceva tra sè. Io pendo incerto se io mi dia alla vita ecclesiastica, o secolare, e intanto l'età migliore passa, *eppoi?* Ancorchè io sia il secondo erede dei beni paterni, e mi goda le ricchezze di casa, ed abbia i primi onori della patria, *eppoi?* Quanto è meglio darsi tutto a Dio senza attendere a nessuna cosa del mondo? Con questi pensieri in capo si diede ad una vita più severa, si appartò dagli altri giovani cavalieri, e prese a frequentar più le chiese e i santi Sacramenti, e finalmente determinò di entrar nella Compagnia di Gesù, e di attender solo alla sua, e all'altrui salute eterna: e per allontanarsi più da' suoi e dalla patria chiese d'esser mandato all'Indie del Paraguai. La madre sua, ch'era ancor viva, benchè vedesse, che con ciò si estingueva la nobile sua famiglia, e che non rivedrebbe mai più il figlio, siccome era dama pia, gli diede licenza, che andasse pure dove Dio lo chiamava; tanto più che Maria Caterina dal suo monastero l'assicurò, essere quello il preciso volere di Dio.

II. Stava in quel tempo adunando compagni pel Paraguai il P. Antonio Machoni. Con lui se l'intese per lettere Pier Giovanni; e ito a Siviglia, quivi entrò nel noviziato di S. Luigi nel mese di febbraio del 1733. Passati alcuni mesi nell'esercizio di tutte le religiose virtù, fu mandato a Cadice, donde salpò per l'America col P. Machoni e con gli altri compagni verso la metà di decembre del medesimo anno, e con prospera navigazione arrivò a Buenosaires li 25 di marzo, giorno della SS. Annunziata. Dopo preso riposo in quella città, avviossi al noviziato di Cordova del Tucuman, dove terminò il biennio con soddisfazione grandissima dei Superiori, e specialmente del P. Machoni, uomo grave e di molta prudenza, che sin da principio avea conosciuto in Pier Giovanni un animo grande, fatto per qualsivoglia più ardua impresa. Legatosi a Dio coi santi voti, fu mandato a Buenosaires per esservi ordinato sacerdote, giacchè allora stava lontano da Cordova in visita della sua vastissima diocesi monsignor Giuseppe Cevallos Vescovo di quella città. In Buenosaires servì per più anni in ufficio di Procuratore il nuovo collegio detto Betlemitico. Non è da passarsi sotto silenzio il benefizio da lui fatto, come Procuratore, a quel collegio. Trovò egli il Rettore in grandi angustie, dovendosi dar la sentenza il giorno appresso su d'una lite di quella casa non ricca, per cui si pretendeva, che pagasse non so qual grave somma. Il P. Andreu si fece mostrare gli atti di quella causa, peritissimo, che egli era di gius civile. La studiò tutta la notte, e trovò un punto, per cui costava evidentemente il torto dell'avversario. Pertanto

compose subito un codicillo, secondo la formola del Foro, da presentarsi il dì appresso ai Giudici, i quali non avendo preveduto quella difficoltà di gravissimo peso, stimarono meglio soprasedere a dar la sentenza; e così poco dopo il collegio fu assoluto dallo sborso di quella somma. Ma tutto il desiderio del P. Andreu era di recarsi nelle terre degl' indiani, per annunziar loro la verità del Vangelo; e perciò fattane istanza, fu nel 1737 assegnato a coltivare la riduzione dei neofiti Luli, istituita di fresco.

III. Non vi era allora in tutta la provincia del Paraguai sorte più dura, nè affare più grave di un tale ministero. E a meglio intenderlo, convien prender la cosa da più alto. La prima gente dei popoli Chacensi, che sul principio del secolo decimottavo si assoggettasse agli spagnuoli con certe condizioni, furono i Luli. Questi nello scoprimento del Tucuman si misero sotto la protezione dei commessarii spagnuoli, ma presero tant'odio alla servitù personale, a cui quelli volevano soggettarli a guisa di schiavi, che si tolsero loro dagli occhi e andarono a nascondersi in luoghi affatto inaccessi. Di loro non si seppe più nulla, finchè da una turba di soldati, che usciti da S. Giacomo penetrarono tra i Chacensi, non furono trovati, e con dolci parole invitati alla pace, la quale fermarono di nuovo cogli spagnuoli per opera dell'ottimo Governatore del Tucuman Stefano de Urizar biscaino, che col consiglio, colla vigilanza e coll'armi restituì la tranquillità a quella provincia turbatissima e pericolante per le frequenti incursioni dei barbari. Fu trattato insieme colla pace anche della religione, non mostrandosene contrari gli stessi Luli, i quali da sè stessi confessavano d'aver veduta in alto una croce risplendente nel luogo, ove si erano nascosti. Il primo lor missionario fu il P. Antonio Machoni, che v'andò nel 1710. Essendo egli di acuto e di fervido ingegno in breve imparò la lingua dei Luli per sè facile e semplice, e la ridusse a regole di grammatica; e non è a dire, quanto ivi faticasse e patisse, sino a stabilirvi una riduzione, che fondò presso a un presidio degli spagnuoli, e chiamolla di S. Stefano. Di poi per giuste cagioni l'anno 1714 fu traslocata ad un altro luogo assai più ameno ed ubertoso, detto Miraflores. Qui il P. Machoni fabbricò la chiesa e le case coll'aiuto dei medesimi indiani che a poco a poco rese tolleranti della fatica in modo, che colla coltura dei campi già si guadagnavano il vitto, che prima la liberalità del Governatore loro benignamente compartiva. L'edilizio poi spirituale, che era la prima cura del Machoni, cresceva di giorno in giorno, essendo egli assiduo nel dirozzare e informare ai buoni costumi e alla pietà quella misera gente. Nove anni ivi faticò indefessamente, finchè non fu chiamato ai principali carichi della provincia in Cordova. Nella cura dei Luli gli succedette il P. Gioacchino Yegros, che ritenne diligentemente tutto lo stile tenuto dall'antecessore, e conservò quella tenera greggia sino al 1728, nel qual anno, morto l'ottimo Governatore Urizar, i barbari chacensi con furia orribile spiantarono la riduzione, uccidendo gran parte del popolo. I superstiti fuggirono alle selve, donde erano partiti, da alcuni pochi in fuori, che il P. Yegros, fatto loro animo pose in sicuro nella riduzione detta del Rosario, e di poi in Chucha terra distante trentacinque leghe dalla città di S. Michele. Ma i barbari allettati dalle prede fatte, e insolenti pel felice successo, seguitavano a devastar le possessioni degli spagnuoli, ed a portarsi via gli armenti. Per questa cagione il P. Yegros condusse quegli infelici più vicino alla città di S. Michele, e li nascose in un podere della Compagnia, accoltivi benignamente dal Rettore del collegio di Tucuman, il P. Luca Zavala, il quale ordinò, che a quella misera gente si dividessero ogni settimana non so quanti capi di buoi per loro alimento. Dopo qualche tempo il P. Missionario avendo inteso, che alquante famiglie dei Luli, parte stavano in Condo, parte in un luogo, che si chiama Palomar, mandò il suo compagno P. Bonaventura Castelli, perchè inducesseli a riunirsi con gli altri. Stava in Palomar un indiano detto Cumal, il quale avea un figlio di sei anni ammalato. Questi prima che là arrivasse il P. Ca-

stelli avea detto al padre suo, che voleva esser cristiano, perchè avea veduto di notte un sacerdote, che a ciò lo persuadeva. Eppure non era ancora penetrata la notizia, che il P. Missionario veniva. Il giorno dopo arrivato appena il P. Castelli, il fanciullino tutto lieto disse a suo padre: Ecco; questo è quel sacerdote che ho veduto. Il P. Castelli lo battezzò; ed egli rigenerato a Cristo compose le mani in forma di croce, e morì poco appresso. Questa cosa mosse talmente il cuore al genitore, che subito seguitò il P. Castelli alla riduzione, ove visse da ottimo cristiano, e fra tutti gli altri, che tornarono insieme con lui, fu molto utile per la conversione degl'infedeli. La Fede metteva di giorno in giorno più alte radici tra i Luli, e Dio confermavala con modi mirabili. Un bambino nato di fresco essendo in punto di morte, ricevuto appena il Battesimo, insieme colla vita dell'anima, riebbe anche quella del corpo, risanando in istante. Erasi buttato un nuvolo di locuste divoratrici in un orto vicino a devastarlo. Il P. Castelli, messosi la cotta e la stola, fece su di esse gli esorcismi della Chiesa, e tosto quegli insetti spiccarono il volo altrove, lasciando gli erbaggi dell'orto intatti. Le quali cose moltissimo valsero a far sì, che que' popoli venerassero i sacri riti e le cerimonie della Chiesa romana. Tale era lo stato dei Luli, allora quando arrivò tra essi il P. Pier Giovanni Andreu. Fu egli al primo giungere a quella riduzione compreso da grande allegrezza insieme e da grande rammarico; da grande allegrezza, per trovarsi finalmente tra gli indiani, cosa da lui tanto desiderata; da gran rammarico, per vedere così picciola quella greggia, che contava poche famiglie. Pertanto prima d'ogni altra cosa applicò l'animo suo ad acquistar l'uso di quella lingua, e poi ad accrescere da tutte le parti il numero de' neofiti.

IV. Avendo udito, che quinci lontani poche giornate di cammino abitavano i popoli Omoampi, gente di un'indole docile e mite, stabilì di aggregarli in tutti i migliori modi, che potesse, alla sua riduzione: e senza indugio, avutane l'approvazione dal P. Antonio Machoni Provinciale, partì per quell'impresa l'anno 1739. Dopo sei giorni di viaggio s'imbattè inaspettatamente in alcune famiglie di Toconoampi, i quali invitati a passare alla riduzione, lo riempirono di buone speranze. Dipoi dopo altri tre giorni di strada arrivò ai popoli Omoampi. Quelli al primo vedersi innanzi uomini forestieri, s'avanzarono incontro armati, ma giunti più vicino riconobbero tra i compagni del P. Pier Giovanni un uomo a loro ben noto e amico; quindi deposte le armi, ricevettero benignamente e cortesemente gli ospiti. Il P. Andrea esplorata la loro volontà, eresse una gran croce, a piè di essa spiegò il suo altare portatile, celebrò la santa Messa, stando intanto in silenzio e attoniti que'barbari per la novità della cosa. Si trattò poi tutto il giorno dei beni del corpo, e dell'anima, che avrebbero goduti, se si fossero portati alla riduzione dei Luli. Fu da loro risposto precisamente, che non ricusavano la Religione cristiana, ma che temevano d'accostarsi più vicino agli spagnuoli: nè altra risposta ottenne il P. Pier Giovanni per molto che dicesse e facesse. Fu soltanto permesso per comun consiglio, che andassero due di essi alla riduzione, e osservassero ogni cosa. Prima, che partisse il Padre gli dissero e indicarono gli Omoampi, che poche leghe lontano una turma di Luli avea fissata la sua sede. Lietissimo per un tale avviso si recò tosto colà e trovolli quasi tutti ubriachi, che cantavano all'impazzata. Invitati nondimeno a ritornare alla riduzione, risposero, che ben volentieri, ma quando il Padre fosse tornato altra volta da loro; e intanto metterebbero in assetto le loro masserizie. Quindi è che quella spedizione fu bensì ferace di gran fatiche e patimenti, ma non ebbe il desiderato frutto. Nondimeno crebbe nel P. Andreu il desiderio di condurre a Cristo gli Omoampi, perchè infatti gli avea trovati, quali erano stati descritti, cioè mansueti e di buona indole. Essendo pertanto stato mandato il P. Castelli suo compagno prima a Tarissa, poi ai Ciquiti, e posto in suo luogo il padre Pier Antonio Artiques, uomo valoroso e di esimia virtù, aspettò il P. Andreu che quegli si fosse ben impossessato della lin-

gua da poter da sè aver cura dei neofiti, e poi partì di nuovo a tentar l'acquisto degli Omoampi. Mandò innanzi a dar l'avviso della sua venuta uno di que'Omoampi, che la prima volta, come si è detto, si era condotto seco. Egli poi lo seguì, e trovò gli Omoampi in lutto e lagrimosi per la morte del vecchio cacique. Subito, che gli si diede l'adito, trattò col figlio Yanatacpa di condurre seco i paesani alla riduzione. Quegli rispose, che quanto all'abbracciar la Religione cristiana, non si farebbe difficoltà alcuna, se egli fissasse la sede ivi tra'suoi; ma che di lì non volevano partire; nè si potè avere altra risposta più favorevole. Dispiacque non poco al P. Pier Giovanni una tale durezza; e ricordevole della promessa, che gli avean fatto quella partita di Luli ubriachi, che sarebbero andati alla riduzione quando fosse egli là ritornato per loro, mandò alcuni della loro nazione, che erano venuti con esso lui, a ricordar la promessa. Quei barbari stettero alla parola data, e tornarono alla riduzione. Vi erano tra loro dei vecchi, i quali benchè trattati con tutta la piacevolezza e carità, dopo i primi giorni della loro dimora, per desiderio della terra nativa, di cui tutti gl'indiani sogliono essere tenerissimi, cominciarono a mostrar cattivo umore e a macchinar la fuga, e finalmente di nascoso presero il destro e se ne andarono; vari altri mancarono per malattia, altri furono sedotti dagli Indiani barbari: e così non rimasero nella riduzione se non i giovani. Intanto il P. Andreu non si sapeva levar di capo il pensiero degli Omoampi, e vedendo, che non li poteva staccare dal loro suolo nativo, prese consiglio di fissar là la sua sede per qualche tempo fino ad esserseli resi benevoli, ed a persuaderli finalmente di andar con lui alla riduzione: e senza più portossi a visitarli la terza volta, e manifestata loro la cagione del suo viaggio, seminò un largo campo di gran turco, o come là lo chiamano maiz, per alimentar la turba, e promise di tornare tra essi quando già quel grano fosse venuto a maturità. Ma ecco, che pochi giorni dopo la partenza del Padre sopraggiunsero improviso i Tobi, gente barbara e dedita alle rapine, che dato il guasto al paese, saccheggiate le misere case di quei poveretti ed uccisi sette di loro, misero in fuga gli altri, che si appiattarono nelle selve più recondite. Avvisato di questo accidente il P. Pier Giovanni, tornò incontanente tra gli Omoampi pieno di speranza, che mossi finalmente dai tanti mali sofferti, accetterebbero l'invito alla riduzione, ove potrebbero dai barbari vivere sicuri; ma non vi fu verso nè meno allora, che volessero lasciare il suolo nativo, e persistettero nella loro ostinazione. Dopo tanti sforzi inutili avea già il P. Pier Giovanni deposto il pensiero degli Omoampi quando seppe, che venuti a rissa tra loro, la parte più debole era fuggita presso gli indiani Isistiensi, situati molto lontani dalla loro sede. Non potendo andarvi egli stesso in persona mandovvi alcuni Isistiensi, che aveva nella riduzione, e tra essi un solo Omoampa per nome Covil, che era uno di quei due, che come abbiam detto, si condusse seco alla riduzione. Questi maravigliato al vedere quanto nella riduzione del Padre tutte le cose abbondassero, e del buon ordine che ivi si osservava, dimandò licenza di andar anch'egli con gli Isistiensi: e avendo narrato a'suoi quanto avea veduto ed osservato, mosse uno di quei principali a venir esso in persona a vedere. Venne, e ricevuto dal P. Pier Giovanni con somma cortesia e cordialità, ed osservato esser vero tutto ciò che avea udito da Covil, ritornò agli Isistiensi, e assicuratili esser tutto vero quello che Covil avea narrato, e proposti loro tutti i comodi di una vita civile li indusse tutti ad andare alla riduzione e li presentò al Padre missionario. Così quello che il P. Andreu non aveva potuto ottenere con tanti sforzi, lo fece Dio per mezzo d'un misero indiano, *ut non glorietur omnis caro in conspectu Domini*. In tal modo furono finalmente gli Omoampi aggregati alla riduzione dei Luli, e riuscirono col tempo molto superiori a questi nella destrezza di trattar gli affari, e non inferiori nello studio della Religione, e ne' buoni costumi; e di tutti essi fu formata una riduzione a parte alla sponda del fiume Salso che fu chiamata della Madonna del Buon consiglio. Si è

contato distesamente questo avvenimento perchè ognuno faccia ragione, che se tanto costò di fatiche e travagli al P. Andreu il mettere insieme una sola riduzione, quanto poi gli sarà costata la formazione delle altre, che stabilì di tutto punto.

V. Nell'andare in traccia dei barbari teneva questo stile. Conduceva seco alcuni giumenti carichi di cibi, di vesti e di ferramenti. Quando già si era accostato più vicino a qualche loro villaggio, collocava la sua sede presso a qualche fossa, ove si fosse raccolta acqua piovana, giacchè in que' paesi non si trovano fonti, nè rivi; e ciò perchè venendo là gli indiani avessero come bere. Fissata ivi la sua stazione, si divulgava subito da quelli, che a caso vi si erano incontrati, che in quelle vicinanze stava un sacerdote; pel quale avviso quanti erano indiani in quei contorni, là accorrevano, uomini, donne, fanciulli e fanciulle; non già per rendersi subito cristiani, nè avviarsi alla riduzione, ma solo per ricevere que' regalucci, che soleva il Padre loro distribuire, come tela di bambagia, aghi, forbici, coltelletti, carne secca al sole, ed altre cose di simil fatta. Con tutto ciò, benchè gli indiani non avessero allora altro fine, che il loro guadagno e temporale interesse; quella però era l'occasione, in cui più facilmente davano orecchio alle cose della Fede. Pertanto avendo il Padre impiacevoliti quei barbari con que' donativi, gli ammoniva dei beni temporali ed eterni, che stavano loro preparati, se, abbandonata quell' infelice loro terra, passavano con lui ad abitarne un'altra più feconda ed amena. La più parte di essi ripugnava a tale invito per l'amore del suol nativo, e costava grandissima fatica lo staccarli di là; con tutto ciò coll'aiuto di Dio, per l'ordinario non mai tornava il Padre alla riduzione senza aver riportato qualche frutto del suo viaggio. Alle volte ne conduceva seco dodici, altre volte quindici, trenta, quaranta, quando più, quando meno. La qual messe, per sè stessa tenue, non gli costava però picciole pene, nè fatiche, che con pazienza tollerava a gloria di Dio, e per salute delle anime ricomperate col sangue di Gesù Cristo. Il massimo di tutti gli incomodi che soffriva, era la mancanza di acqua; perchè quella picciola fossa di acqua piovana, presso cui fissava la sua sede, era più che altro una fogna sudicia e puzzolente. Oltre di questo, sul ritorno conducendo seco qualche picciola truppa di que' barbari alla riduzione, era necessario che si accomodasse al lentissimo loro passo, venendo quelli tutti carichi delle loro robicciuole e masserizie da fuoco, e da letto. Gli conveniva spesso, stando a cavallo, portar lungo tratto in braccio i bambinelli per alleggerir la fatica alle madri. In queste sue escursioni poi accaddero avvenimenti degni a narrarsi, risplendendo in altri la benignità di Dio verso le sue creature, in altri la sua divina giustizia. Stando una volta il P. Andreu presso ad una di quelle fosse per attendervi la venuta di quei barbari, venne da lui un vecchio, e lo pregò a voler dare il santo Battesimo ad una sua figliuola, che giaceva ammalata quindici miglia lontano. Vi andò il Padre, e trovò una fanciulla paralitica, smunta ed estenuata; la istruì alla meglio, come potea esser capace in quella picciola età, e le diede il Battesimo. Allora tutto lieto il genitore disse: oh se ora muore, poco importa, à buon conto si è provveduto all'anima sua. Dite bene, gli soggiunse il Padre; ma voi se pensate che il Battesimo sia necessario per la salute dell'anima, perchè non mi seguitate alla Riduzione per essere istruito dei misteri della Fede, ed esser battezzato? Non si mosse per ciò; ma poi il vecchio, quando la riduzione degli Isistiensi, della qual gente egli era, fu fissata in Vallebuona; allora egli venne con tutta la sua famiglia, e con quella figlia paralitica, la quale visse molti anni dopo il Battesimo, benchè sempre malaticcia, e al tempo dell'esiglio dei Padri era ancor viva. In un certo luogo avea il P. Pier Giovanni disposti gli animi di cento barbari a venire alla riduzione, e doveano partire il dì seguente. La notte un indiano apostata per nome Sebastiano, il quale lasciata nella riduzione la madre e la moglie legittima, si teneva in casa due meretrici, con perfide arti e con inganni distolse quella turba da seguire il

Padre. Conosciuta egli la seduzione di que' miserabili, chiamò a sè i compagni, che dalla riduzione si era seco condotti, e disse loro: se vi basta l'animo, io sforzerò questo apostata a tornar alla riduzione, voglia o non voglia. Quelli promisero di prestar l'opera loro, e il Padre ito da Sebastiano con gravi e dure parole lo sgridò, che per arte e malizia di lui fosse accaduto, che quella gente desiderosa della sua eterna salute per sua colpa avesse mancato al suo proposito. Ma tu, soggiunse, sei cristiano, e sei soggetto al giudizio e alla sentenza dei cristiani. Guarda quello che fai, perchè vi è anche luogo al pentimento e al perdono. Che se tu non vuoi per amore seguirci alla Riduzione, ti farò condurre per forza, e dovrai vivere secondo la legge. In quel mentre i compagni circondarono Sebastiano, il quale vedendo di non poter resistere, cominciò a scusarsi e a dar la colpa ad altri di quel fatto, e promise di restituirsi alla riduzione. Allora il P. Andreu prese il cammino verso la riduzione, seguendolo Sebastiano, il quale il dì seguente sottrattosi nascostamente ai compagni se ne fuggì; ma non potè già scampare dall'ira di Dio; perchè avendo mossa questione e rissa con alcuni indiani idolatri, fu barbaramente ucciso.

VI. Ma non solo era somma la fatica del P. Andreu nell'adunare i barbari indiani nelle riduzioni, ma molestissima la cura in mantenervcli per le infestazioni dei barbari Tobi, dei quali era tanta l'audacia, che non solo assalivano le riduzioni degli indiani, che s'istruivano nella Fede cristiana, ma sino le terre e città spagnuole. La riduzione del P. Andreu era delle più esposte a tali invasioni. Si accorse, che una notte gli esploratori dei barbari Tobi stavano aliando attorno alla riduzione con intendimento di assalirla a mano armata e disertarla. Non avendo egli come poter resistere, deliberò di trasportar altrove i suoi neofiti; e Dio in buon punto il provvide. In quel tempo appunto il chiarissimo uomo Pietro Bazan avendo di presenza conosciute le angustie dei poveri indiani Luli, lasciò ad essi per testamento un suo podere, che stendevasi oltre a quattro leghe di terreno, posto in luogo ottimo per abitarvi, e abbondante d'ogni genere di frutti. Oltre a questo donò loro fecondissimi pascoli coll'armento, che aveva nell'alto monte detto Anconquissa. Fece questo legato l'anno 1742, e mostrò desiderio che prima della sua morte si stabilisse la nuova riduzione. Per la qual cosa prestamente i Luli si misero in viaggio, e dopo quindici leghe di stentato cammino giunsero e fecero alto alle radici del monte Anconquissa, ove era il detto podere. Ma non fu lunga ivi pure la loro dimora; perchè nel tempo colà fisso delle pioggc, tutta quella campagna era talmente innondata dalle acque piovane, che non v'era alcun luogo, ove star all'asciutto. Pertanto furon costretti a trasferire il campo quinci a due leghe lontano. E anche in questo luogo durarono poco tempo, per la rea qualità delle acque da bere, che produssero in que' neofiti pericolose e mortali malattie. Dunque lasciato quel luogo inabitabile, nel 1744 passarono ad un altro, ove ristettero otto anni, sinchè vedendo il P. Andreu, che i suoi Luli ardevano di desiderio del primo loro paese, veramente ottimo per sè stesso, a Miraflores, ove i loro avi eran vissuti, coll'occasione, che erano cessate le escursioni dei Tobi, stimò bene di trasferirvi di nuovo tutta la greggia de' suoi neofiti, il che successe l'anno 1752, e questa fu l'ultima stazione, che ebbe la riduzione de' Luli. Or tutte queste emigrazioni non è a dire quante molestie, sollecitudini e fatiche apportassero ai missionari. Imperocchè prima di mettere in viaggio gl'indiani da un luogo a un altro, si doveano apparecchiar nella sede assegnata alla nuova colonia la chiesa e le case; poi si avea da arare e seminare tutta quella campagna, acciocchè la gente al primo giungere trovasse di che vivere; vicino alla selva si avea da formar la chiusura per gli armenti; e in fine trasportar tutte le robe e le suppellettili di tutte quelle famiglie. Maggior pensiero ancora dava al P. Andreu il mantenimento dei neofiti. Quella gente era poverissima, e le mancava quanto era ad essa necessario pel vitto e pel ve-

stito. Imperocchè quantunque il generoso Pietro Bazan avesse lasciato in legato ai Luli il suo gran podere e l'armento; nulladimeno non bastavano questi provvedimenti al mantenimento di tutto quel popolo; e qui fu particolarmente ove più campeggiò la grandezza dell' animo, e la saggia condotta del P. Andreu.

VII. Egli a poco a poco condusse i suoi neofiti alla coltura dei campi e all'esercizio delle arti meccaniche. Si assegnò a ciascuna famiglia una parte di terreno da dissodare, arare, e seminarvi il frumento e i legumi, provvedendoli di marre, erpici, aratri e di altri strumenti e attrezzi di campagna. Insegnò loro ad impastare e cuocere i mattoni per le fabbriche; a filare e tessere il cotone per le vesti, e ogni altra faccenda necessaria per l'uso della vita. Conduceva spesso alcuni dei più forti e robusti giovani in mezzo alle foreste, e addocchiati parecchi gran fusti di alberi annosi, faceva atterrarli con le accette, e trasportati alla riduzione sopra carri o traini composti alla meglio, mostrava loro come si potessero segare e farne tavole da valersene opportunamente per gli usi domestici, o da vendere ai mercatanti spagnuoli e col danaro avutone procacciarsi dalle città e dalle terre degli europei strumenti e ferri e altre cose più necessarie. Ora il ridurre al lavoro quella gente, che vivendo unicamente di rapina e di caccia, era nemicissima di ogni fatica, costò al buon Padre un subbisso di umiliazioni e di patimenti. Gli convenne da principio far tutto da sè, e adoperarsi nei più vili e faticosi mestieri di legnaiuolo, di agricoltore, di muratore e di guardiano di armenti. Avvenne più volte che messosi egli ad impastare la creta per far mattoni, e dileguandosi tutto in sudore, un gran numero d'indiani, tuttochè consapevoli che quel lavoro era unicamente diretto a loro proprio commodo e vantaggio, si stessero lunghe ore inoperosi a guardarlo con certa compiacenza, e niuno perciò mai si movesse a porgergli aiuto. Alla fine poi indottisi ad imitarlo, crebbero di tanto le loro derrate, che la riduzione ebbe non solamente il necessario con che sostentarsi, ma molto di sopravvanzo, con che provvedere ad altre popolazioni.

VIII. Sebbene la massima cura del padre Pier Giovanni era di coltivar quegli Indiani nello spirituale. Ogni dì mattina e sera raccolti nel tempio i fanciulli e le fanciulle, si esponevano loro i misteri e le verità della fede, e si faceva pruova, se in particolare sapevano, e tenevano a mente le cose che loro s'insegnavano. Nei dì festivi prima della santa Messa da uno de' Missionari si faceva la predica su i punti più sostanziali della Fede. Alla Messa dovevano intervenir tutti, anche nei giorni feriali, essendovi alcuni censori dei costumi, uomini dabbene, che giravan per la riduzione a invigilare, che non vi fosse qualche uomo o donna, che se ne tenesse lontano senza legittima causa. Lo stesso si faceva la sera, acciocchè tutti intervenissero al Rosario e alle Litanie della santissima Vergine. Assuefatti i Luli a queste quotidiane preci, non le intralasciavano anche lontani dalla riduzione, e occupati in altre cose. Chiamati in aiuto degli Spagnuoli, contro le incursioni dei barbari, quando stendevan le tende sul far della sera per prender riposo, ponevansi tutti in ginocchio a recitar unitamente le solite loro preci con ammirazione ed edificazione dei soldati. Iddio poi a rimeritare la loro pietà degnossi di far loro molte grazie. Mandati dal Comandante spagnuolo nel 1744 a non so quale spedizione contro i selvaggi nemici, essi presero la via più corta; ma inoltratisi nel cammino, non trovarono in nessun luogo acqua, ove dissetarsi. Uno di essi allora disse: e perchè non facciamo ciò, che ci insegna il Missionario, cioè di ricorrere a Dio in questo bisogno? oriamo e confidiamo in Dio, che ci aiuterà. Si mettono a dir il rosario della santissima Vergine, ed ecco annuvolarsi il cielo, e venir la pioggia in gran copia in modo, che empite le fosse essi si dissetarono, e allegri e contenti tornarono alla riduzione.

IX. Una sola cosa fu di ostacolo a ridur quelle genti a perfetta vita cristiana,

cioè il vizio dell'ubbriacarsi colla loro sorta di vino detto *chicha*, al che erano molto dediti; ma tanto il P. Pier Giovanni, quanto il P. Artiquez suo compagno colle assidue ammonizioni adoperarono in modo, che finalmente questo vizio fu in loro affatto abolito; e allora si vide in essi una maravigliosa mutazion di costume. Cominciarono a frequentare i Sacramenti, e a vivere con tanta innocenza e purità di costumi, che dopo un diligente esame di coscienza, appena si trovava nelle loro confessioni materia di assoluzione. Gli ammalati eran muniti per tempo degli ultimi Sacramenti, e i moribondi erano esercitati in continui atti di cristiana virtù. A tutti poi gli ammalati si portava dalla casa de' Missionari ogni dì un pane per ciascuno, e un piatto di carne cotta; la qual sollecitudine pel loro ristabilimento conciliava grandemente le volontà de' neofiti ai Sacerdoti, che li coltivavano. Il culto poi del sacro tempio crebbe moltissimo l'anno 1756 per l'arrivo del P. Giovanni Feca, che assai bene sapeva di musica. Questi, oltre la scuola di leggere e scrivere, e di servir la Messa, aprì ai giovanetti Indiani scuola di musica, e insegnò loro a suonare strumenti da corde e da fiato, ed a cantar sulle note; la qual cosa riuscendo gratissima agli Indiani, facea sì, che si trattenessero molto volentieri nel tempio. Monsignor Emmanuele Abad Ilana, per altro non molto affetto ai Gesuiti, fu talmente preso dalla pietà di quegl'Indiani sì bene nello spirito coltivati, che li 10 decembre del 1765, fece questa attestazione: « Avendo da me stesso fatta la visita alle « riduzioni Cacensi, e alla principale di « esse detta *Miraflores*, le quali stanno « alle sponde del fiume Salso, sotto la « cura dei RR. PP. Gesuiti, non potei « non ammirare, che persone così colte, « come sono i detti Padri, stessero ascose « tra le oscure tenebre di gente barbara « e selvaggia, a ricoprirvi il chiarore di « tante belle doti per solo coltivamento « di que' rozzi popoli. Lodammo Dio, e « lo ringraziammo pe' doni celesti, che « ai detti Padri comparte, i quali essendo « stati civilmente educati, e non v'essendo alcun di loro, che almeno tra' medio« cri comodi non vivesse in casa sua, si « chiusero, come in molte riduzioni ab« biam veduto, in casette di paglia, che « quasi nulla li difendono dall'intemperie « dell'aria, tollerando la vita quasi in una « estrema penuria di tutte le cose; e ciò, « che non può lodarsi abbastanza, con « pericolo della vita si espongono alla « volubilità di que' barbari, i quali spes« so ucciso il missionario, se ne fuggono « alle selve. Ciò vedemmo cogli occhi no« stri, l'udimmo colle nostre orecchie, e « lo toccammo con le nostre mani, ecc. »; e qui nella lunga testimonianza sua al Superiore di dette missioni P. Giuseppe Sanchez fa grandi elogi dell'aver così dirozzata quella gente zotica, e termina con un'esortazione a tutti alla costanza colle parole del Grisostomo: « *Opus susce« pisti; id considera, perfice, labora, et « te certaminibus expone* ».

X. Non erano però i soli Indiani della riduzione quelli che dal P. Pier Giovanni riportavano il frutto delle sue apostoliche fatiche. Nel governo di Tucuman vi sono moltissimi Spagnuoli, che abitano nelle campagne assai lontani dalle parrocchie. Questi per desiderio di ascoltar la santa Messa e la predica, e di accostarsi ai santi Sacramenti, concorrevano alla chiesa della riduzione non solo con approvazione, ma con sommo gusto dei loro Parrochi, che in tanta lontananza di luoghi non potevano averne gran cura. Specialmente in tempo di Quaresima era tanto il concorso dei detti Spagnuoli, che più volte il P. Andreu e il suo compagno P. Artiquez doveano passar buona parte della notte per udire le loro confessioni. Anche quando il P. Pier Giovanni dovea portarsi spesso a visitar il podere di Pietro Bazan, acciocchè per negligenza dei coltivatori non lasciasse di dar il frutto necessario, recavasi a celebrare la Messa in una terra detta Andragala, ove concorreva altro gran numero d'agricoltori Spagnuoli; e mosso a compassione di sì gran popolo, per la gran lontananza quasi senza pastore, talvolta vi si fermava pa-

recchi giorni, nei quali faceva il catechismo a quella gente bisognosissima di istruzione.

XI. Avendo il P. Pier Giovanni sempre promosso la conversione dei popoli Chacensi dall'anno 1737 sino al 1762, con lettere mandategli da Roma dal P. Generale Lorenzo Ricci fu nominato Provinciale del Paraguai. Egli non aveva mai governato nessun Collegio; anzi in nessun Collegio era vissuto, ma era stato perpetuamente o nelle riduzioni degli indiani, o vagando in selve rimote in cerca di barbari per aggregarli alle riduzioni; con tutto ciò volle il Generale che fosse promosso, perchè coll'autorità di Provinciale molto più aiutasse la conversione degl'indiani, che non avea esso fatto prima da privato. Nè vane furono le speranze; perchè quantunque gli altri Superiori non avessero mai cessato di promuovere la conversion degli infedeli, egli però si segnalò sopra tutti; e durante il suo governo, la fede di Cristo si propagò in moltissime regioni. Poco prima che entrasse in ufficio, era stata fondata la riduzione dei Cicchiti del sacro Cuor di Gesù; ed egli usò ogni industria, perchè si stabilisse interamente, come pure quella dei feroci Mibai, raccolta dal P. Giuseppe Sanchez Labrador. Fin dal principio del suo provincialato scrisse a tutti i missionari, che facessero scorrerie tra i barbari, e ne conducessero alla riduzione quanti più potevano. Di più scelse due Padri di petto intrepido e tollerantissimi degli stenti e fatiche, cioè il P. Rocco Gorostiza, e il P. Giuseppe Solis, che penetrassero in mezzo alla Provincia del Chaco. Il Gorostiza in tre viaggi andando e ritornando fece in circa sei cento leghe di cammino, e si condusse seco i Cunipii, i Pussaines, e un villaggio intiero di Vileli, due villaggi di Atalalari, e gli Ocoli, e i Vacai, i quali furono distribuiti in tre riduzioni vicine al fiume Salso; delle quali la prima fu detta della Vergine della Pace, la seconda della Vergine della Colonna; la terza della Vergine del buon Consiglio, il che avvenne l'anno 1762. Il P. Solis si condusse seco un gran numero di barbari Tobi, e alquanti Mataguai, ai quali fu fondata la riduzione presso il fiume Dorado.

XII. Furono ancora nel tempo del provincialato del P. Andreu stabilite due altre riduzioni, la prima di Abiponi sotto il titolo del Rosario, l'altra di Mocovii sotto il titolo di S. Pietro. Fondò la prima il P. Martino Dobrihozoki; l'altra fu fondata dai Padri Antonio Bustillo, e Floriano Pauke trentasei leghe lontana dalla città di S. Fede in sito d'aria e d'acqua salubre e in vicinanza ad una selva, per prendervi le legna necessarie. Il P. Pier Giovanni mandò alla nuova residenza due mila capi di bestie bovine, e di poi altre sei mila, e due mila pecore, e gran numero di cavalli e giumenti, e poi per la chiesa un calice d'argento, la campana per la torre, e pianete, e camici, e altri sacri paramenti. Concorsero anche a provedere la detta riduzione il Governatore Cevallos con un migliaio di buoi, la nobiltà di S. Fede con altri mille e dugento buoi; e il collegio della Compagnia della stessa città con trecento vacche oltre quattrocento zecchini, e varii ornamenti per la chiesa. Il medesimo P. Pier Giovanni per mantenimento delle Riduzioni già fondate, e da fondarsi tra i popoli Chacensi, ottenne dal Re Carlo III decreto che dalla gabella detta *sisa* si pagassero per quelle riduzioni 12 mila zecchini ogni anno; benchè il Governatore del Tucuman indugiasse a pagarli sino a tanto, che non vide cacciati in esiglio i Gesuiti. Dopo aver il P. Pier Giovanni tanto promosse le missioni degli infedeli nei quattro anni del suo provincialato, fu fatto Rettore del collegio Massimo di Cordova; nel quale ufficio non durò lungo tempo, perchè appena passato un anno promulgossi la legge dell'espulsione de' Gesuiti.

XIII. Di notte avanzata arrivò al collegio di Cordova il colonnello Ferdinando Fabro con una compagnia di soldati, e fattesi aprir le porte, e ito coi soldati alla camera del P. Rettore, comandò, che si alzasse, perchè a lui e a tutti i Gesuiti del collegio dovea intimare un comandamento reale. Il P. Andreu vestitosi subito, sentì dirsi dal colonnello, che trovas-

se un luogo ampio del collegio, ove tutti si unissero insieme. Dimandò in conto di grazia di poter prima celebrare la santa Messa; e poichè l'ebbe finita, disse, che tutti poteano adunarsi in refettorio, come di fatto vi furono rinchiusi posta una guardia di soldati alla porta del medesimo. Or mentre tutti stavano attoniti e sospesi, non indovinando, che potesse esser mai cosa sì straordinaria, fu finalmente loro intimata la legge dell'esiglio. Letto quel decreto, il colonnello dimandò a ciascuno la chiave delle loro camere, e partì. Dopo un alto silenzio, con cui da tutti fu ricevuta quell'inaspettata legge, il P. Andreu a far sì, che tutti si sottomettessero ai giudizii di Dio, comandò, che si leggesse l'*Esercizio di perfezione e virtù cristiane* del P. Alfonso Rodriguez, e specialmente alcuni capi del trattato della *Conformità alla volontà di Dio*. Intanto il colonnello coi soldati visitò tutte le stanze. A caso trovò nello scrigno del P. Rettore Andreu una chiave, a cui era attaccata una cartuccia su cui stava scritto: *Chiave del segreto*. A tal vista, quasi uscì fuor di sè per allegrezza, credendo di aver trovato l'indizio del tesoro gesuitico. Imperocchè era venuto da Buenosaires portando seco opinione, che nel collegio di Cordova si nascondessero grandi ricchezze. Chiamato a sè il padre Rettore, l'interrogò sottilmente intorno al denaro del collegio. E quegli rispose, esser questo molto poco, e non essersi in quel tempo raccolto tanto dalle possessioni del collegio, quanto bastasse al mantenimento di tanti studenti, e maestri, ed operai, che in quella casa dimoravano, e che perciò avea chiesto in prestito quattro mila zecchini dal decano del Capitolo Giuseppe Garai per gli usi necessarii di casa, come costava dalla carta di debito, che presso di sè teneva il creditore. Ma il colonnello fidandosi nella chiave del segreto gli disse: Guardi, P. Rettore, quello, ch'ella dice. Manifesti sinceramente tutto il danaro che è nascosto negli scrigni; e sappia, che io ho tutta l'autorità di costringerla a giurare la verità. Al che l'altro; sappia ancor essa, signor colonnello, che io per tutto l'oro del mondo non direi la minima bugia, e con giuramento dirò quello stesso, che ho detto senza giuramento. Se così è, ripigliò il colonnello, che vuol dire questa *chiave del segreto?* Rispose il Rettore: Giacchè ella è entrata in sospetto per una tale iscrizione, sappia, che in quello scrigno, che ho in mia camera vi è un picciol cassettino, che si apre con questa chiave; e questa chiave chiamasi del segreto, perchè ivi stanno sigillate alcune lettere del Generale, che a noi non è lecito aprire se non in tal determinato tempo. Imperocchè quando il Generale secondo il nostro Istituto, elegge in queste parti il Preposito della provincia; oltre la lettera, che manda da leggersi immediatamente, ne manda un'altra da tenersi sigillata, in cui sostituisce un altro Provinciale, se mai frattanto morisse l'eletto, o se mai terminasse il quadriennio del suo governo prima, che qua giugnesse altra lettera del Generale da Roma. In questi due casi, la lettera sigillata, chiamata *del segreto*, alla presenza dei Consultori di provincia si apre, e si legge chi è assegnato a far intanto da Provinciale prima, che venga da Roma altra disposizione: ed ecco svelato tutto il mistero della chiave del segreto, che non appartiene nulla a denari, nè a ricchezze. Udito questo, andò il colonnello all'indicato luogo e ivi trovò la lettera chiusa del Generale, che egli dissigillò; lesse, e trovò, che la cosa era come avea detto il P. Andreu, e allora tutti seppero chi sarebbe stato il sostituito al padre Vergara Provinciale, se mai fosse morto nel tempo del suo provincialato.

XIV. Frattanto preparate tutte le cose pel viaggio, fu il P. Andreu condotto a Buenosaires, e quinci senza aver tempo di ristorarsi, navigò oltre a cento trenta leghe sino al golfo di Bargan, e salito sopra di un'altra nave valicò l'oceano, e giunse a dar fondo nel porto di S. Maria. Dopo alquanti mesi rimessosi di nuovo in mare, venne al cospetto delle isole Baleari, ove avrebbe potuto vivere una vita tranquilla, e abbondante di tutti gli agi nella casa paterna, se non avesse rinunciato a tutto per amor di Dio, e per la

salute degli indiani. Fermossi coi suoi compagni alcun tempo nella Corsica, e indi pure cacciato dalle truppe francesi, passò nel Genovesato, e di là nell'Emilia, e finalmente a Ravenna, ove terminò santamente i suoi giorni. Noi qui in poche parole abbiam ristretta un'infinità di cose. Abbastanza però ciascuno per sè stesso intenderà, quanta tranquillità di animo e pazienza fosse in tali circostanze necessaria al P. Pier Giovanni, già vecchio, tra tante vicende e dolorosi avvenimenti, e pericoli di viaggi per terra e per mare; che già in altre vite abbiam raccontati.

XV. Giunto in Ravenna, non potendo giovare più a' suoi indiani, se non colle orazioni e preghiere, si applicò tutto alla sola cura dell' anima sua, a giovar ai prossimi coi privati ragionamenti, e ad apparecchiarsi alla morte. Infatti il suo tenor di vita d'allora in poi fu quale conveniva ad un uomo, che aveva in niun conto le cose della terra. Dopo aver fatta la mattina la sua ora di meditazione, e celebrato il divin sacrifizio con un ben lungo ringraziamento, dopo essersi alquanto riposato in casa, recavasi di nuovo alla chiesa, e ascoltava quante Messe poteva con somma divozione. Tornato a casa, faceva l'esame della coscienza, e prendeva una scarsa misura di cibo. Il dopo pranzo preso breve riposo, recitava il Vespro e la Compieta, leggeva qualche libro divoto, indi usciva a visitar il santissimo Sacramento esposto alla pubblica adorazione, recitava il Matutino, e le Laudi pel giorno seguente; e tornato a casa, diceva la corona della SS. Vergine, e il resto del tempo sino alla cena o scriveva, o leggeva libri divoti. Ogni sera, prima di porsi a letto, recitava le preghiere che usa la Chiesa per i moribondi; e come se già stesse per morire, raccomandava a Dio e alla SS. Vergine l'anima sua. Con tal tenor di vita non è poi da maravigliare, se, quando arrivò la morte, la risguardasse con occhio tranquillo. Prima però di descriverla, è bene, che qui in particolare diamo un'occhiata alle sue principali virtù.

XVI. La principal virtù del P. Pier Giovanni fu lo zelo della conversione degli indiani, di cui abbiam già parlato a bastanza. Era uomo di esimio candore, e di schiettezza grandissima, incapace di simulazione. Aveva un ingegno assai buono, e gran dottrina nella teologia e nell'una e nell'altra legge; e nondimeno era per dir così *quasi modo genitus infans* per la sua ammirabile semplicità. Il *no* del P. Pier Giovanni sempre era *no*, e il *sì*, era sempre *sì*, senza nessuna astuzia e nessun artifizio. Trattandosi una volta dei pericoli, che possono nascere dall'aspetto delle femmine barbare, che vanno per lo più quasi ignude, per la sua ingenuità gli sfuggì di bocca, che in tanti anni e in tante volte che era penetrato nei loro nascondigli, per tirarle ad essere istruite nella Fede cristiana, non avea mai patito il minimo pensiero impuro; giacchè frequentando egli que' luoghi per solo amore della cristiana Fede, Iddio l'avea munito di questo singolar dono di castità. Come con sincerità diceva di sè il bene, attribuendolo a benefizio di Dio; così con sincerità uguale diceva di sè il male, attribuendolo a sua perversità e miseria. Fatto Provinciale, come si stimava incapace di sostener quella carica, così sinceramente lo confessava. La stessa ingenuità e schiettezza tenne sempre nello scrivere. Le vite da lui stampate del P. Pier Antonio Artigues, e del P. Francesco Ugalde, dei quali il primo so' suoi apostolici sudori, il secondo col sangue aveano irrigata la vasta provincia infedele del Chaco, danno a vedere nella semplicità dello stile la sua candidezza e sincerità.

XVII. L'amor di Dio era quello, che animava tutti gli altri atti delle virtù del P. Pier Giovanni. Questo gli facea trangugiar lietamente ogni disastro ed amarezza; questo movevalo ad intraprender qualsivoglia più dura fatica; questo a sparger continui sudori per guadagnar qualche anima; questo stimolavalo all'assidua cura della felicità temporale ed eterna de' suoi indiani. Un' anima sola, che acquistasse a Dio, lo facea giubilare e tripudiare; e da questo amor verso Dio derivava il grand'amore, che avea agli indiani; amore veramente di madre, per la tenerezza grandissima, che nutriva per essi. Trovò egli una volta nelle sue

escursioni tra i barbari un bambinello abbandonato dalla barbara madre in uno spinaio. Si pigliò in braccio quella creaturella, e se la portò alla riduzione, affidandola ad una pietosa donna, che l'allevasse, e ciò con tanto suo godimento, che di poi diceva, che allora avea conosciuto particolarmente a prova, quale sia l'amor di una buona madre verso il figlio; perchè in quel viaggio, in cui portossi al seno quella creatura, dimentico affatto di sè, e d'ogni suo pericolo, non avea altro timore, se non se per quel figlinoletto, che non gli morisse tra via. In somma l'amor di Dio eccitavalo di continuo all'amor dei prossimi, e ad aiutarli, e assisterli con tutta la sollecitudine e con tutte le forze, senza nessun riguardo a sè, nè ai propri comodi, anzi con mettere sè stesso assiduamente a' pericoli della vita.

XVIII. Nella sua ultima malattia, che fu di calcoli, soffrì dolori acerbissimi; e con tutto ciò, rassegnatissimo ai divini voleri, non uscì mai in parole di minimo lamento. Avea sin da giovane imparati a mente certi versetti, ch'erano sfoghi di un'anima che patisce per Dio; e quelli recitava nel tempo de' suoi massimi dolori, e con quelli si confortava. Continuo era tra quelle strette il dar lode a Dio, e chiedergli in conto di grazia di sempre più patire per amor suo. Fu visitato tre giorni prima della sua morte da monsignor Ginanni, che fu poi Vescovo di Fuligno, e dal venerando vecchio P. Tommaso Nieto Polo, stato già Provinciale della provincia del Quito, i quali rimasero non meno edificati che maravigliati di questa sua gran tranquillità in mezzo a sì atroci patimenti. Rivoltosi l'infermo al P. Tommaso, io vado avanti, disse, all'eternità: a rivederci presto lassù in cielo. Finalmente ricevuti con grande pietà i Sacramenti della Chiesa, con somma quiete di animo spirò l'ultimo fiato nel bacio del Signore nella città di Ravenna, il dì 24 febbraio 1777 in età di 80 anni. Mancò a questo fedel Servo di Dio la consolazione, che avea tanto desiderata, di morir nella Compagnia, già abolita da quattro anni addietro. Ma avendone ritenuto in sè tutta la forma e lo spirito, Dio si compiacque consolarlo abbondantemente, dandogli chiaro a conoscere, com'egli medesimo confidò ad uno suo intimo amico, che dopo sua morte sarebbe stato accolto tra i suoi Padri e Fratelli beati nel cielo, e unito ad essi per tutta la beata eternità.

Ex mss. P. Termanini, *et ex Vitis PP. Paraguaicorum.*

---

* XXIV. FEBBRAIO 1780.

Del P. Pietro Cesati.

I. Poche e scarse son le notizie che abbiamo del P. Cesati, il qual pure fu uno de' più splendidi ornamenti della Compagnia nel Messico. Nacque egli in Haltenango nella diocesi di Guadalaxara ai 20 di gennaio del 1696 di nobili genitori, l'uno oriundo di una famiglia cospicua di Milano, l'altra spagnuola. Compiti appena i 15 anni entrò nel noviziato di Tepozotlan, e quindi passò agli studii delle lettere e delle scienze, ai quali pose corona colla difesa di tutta la teologia sostenuta in Angelopoli. Fu poi mandato a Guatimala per insegnarvi grammatica e indi a non molto filosofia, e dopo cinque anni fu richiamato ad Angelopoli a leggere teologia, ed ivi rimase una gran parte della sua vita nel medesimo ufficio con fama tutt'insieme e di teologo eminente e di santo religioso. Ben altro era il concetto ch'egli avea di sè medesimo, che stimandosi uom da nulla ed ignorantissimo rifuggiva dall'ufficio d'insegnare, avea quasi in conto di beffe gli onori tributatigli, e si meravigliava che i Superiori sì a lungo lo mantenessero in un impiego di sì grande momento con disdoro, com'egli diceva, della Compagnia. Non lasciava però di occuparsi in esso con ogni alacrità, e il tempo che gli rimanea utilmente spendeva or ascoltando le confessioni, or accogliendo que' molti che venivano a lui per consiglio, e della sua discrezione e prudenza partivano contentissimi, ed or predicando o in casa o fuori, nel qual ministero riusciva a meraviglia sì per la naturale elo-

quenza ond'era fornito e pel molto studio che avea posto ne'SS. Padri, come altresì per la pietà e per lo zelo ardente di che era animato.

II. Pertanto si consigliarono i Superiori di affidargli oltre le altre cure quella della congregazione di Maria SS. Addolorata. Ma fu questo un carico superiore alle sue forze, sopratutto per le missioni che due volte l'anno il Direttore di quella Congregazione dovea dare in alcuni castelli del Messico, le quali richiedevano ferma salute e robustezza di forze, e però dopo pochi mesi fu necessario sgravarnelo perchè non vi soccombesse e così fu destinato alla cura de' Padri che in Angelopoli faceano la terza probazione. Dieci anni interi rimase in quell'ufficio adempiendone mirabilmente tutte le parti. Vegliava attento sopra i giovani Padri datigli a guidare, nè lasciava passare inosservati i loro difetti senza correggerli, ma ciò facea con tanta soavità e mitezza, che nessuno ne rimaneva offeso. Niun v'ebbe in sì lungo tempo e fra tanti, con cui dovè trattare intimamente, il quale mai lo vedesse accigliato o udisse da lui una parola acerba. Vi fu uno il quale da lui dolcemente ripreso di non so che affin di vedere fin dove giungesse la sua mansuetudine, finse di esserne offeso e si pose in contegno; e bello fu vedere il buon Padre farglisi intorno ed ora con dolci parole, ora con facezie e scherzi adoperarsi di sgombrargli dall'animo ogni tristezza. Un altro di natura oltremodo risentita e pronta all' ira non temè di rispondergli villanamente e con parole ingiuriose e ciò in presenza di altri: il Padre allora non replicò, e poi come ciò fosse poco interrogò seriamente un di quelli ch'erano stati presenti al fatto se gli parea bene ch'egli andasse a chieder perdono a chi l'avea così oltraggiato.

III. Era ancora in questo ufficio quando giunse in Messico l'editto di espulsione, ed egli tuttochè vecchio di settantadue anni non dubitò d' intraprendere sereno e tranquillo la lunga navigazione dell'Europa anzichè separarsi da'suoi compagni. Giunto insieme con essi in Europa e da Cadice per lo stretto di Gibilterra tragittato in Corsica, dopo breve sosta ne dovè partire, e mentre in una barchetta veleggiava alla volta di Genova, da una terribile fortuna di mare fu sospinto e sbalzato fin presso a Civitavecchia, nel qual porto si riparò. Quindi il P. Giuseppe Castillo ch'era Superiore di quel piccolo drappello scrisse al padre Generale narrando com' erano quivi arrivati e chiedendo di potere andar per terra in quella parte d'Italia ch' era destinata per istanza ai messicani, ciò ch'esigeva sopratutto la grave età e le infermità del Cesati. Solo a questo e ad un compagno che lo servisse si potè concedere; nè tardò egli punto a recarvisi accolto con somma benevolenza dal P. Generale che ne ammirò e lodò altamente la virtù. Quando se gli vide innanzi, il buon P. Cesati fu compreso da un sentimento di alta riverenza come se fosse stato al cospetto medesimo di S. Ignazio. Si gettò tremando in ginocchio ed appena fu che con reiterate istanze il P. Generale riuscisse a levarlo di terra e farselo sedere accanto. Da Roma fu poi mandato a Bologna, dove prese a menare una vita solitaria e solo intesa alla contemplazione delle cose celesti. Rade volte usciva di stanza, quasi mai di casa, e benchè tutti accogliesse piacevolmente, non ammetteva altri discorsi che di pietà. Così visse in concetto di santo per oltre a 10 anni parte a Bologna e parte a Castel S. Pietro, dove morì ai 21 di febbraio dell'anno 1780, dopo 84 anni di vita e quasi 60 di religione.

IV. Esimie furono le sue virtù, ma sopra l'altre pare che si segnalassero l' umiltà e la mortificazione. Di sè così bassamente sentiva che nessuno avvilimento gli parea bastevole. Si stimava inetto ad ogni ufficio e peccatore indegno, e come tale, specialmente negli ultimi anni della sua vita, si raccomandava con grande ardore alle orazioni di tutti affinchè gl'impetrassero da Dio misericordia. E da questo basso sentire di sè nacquero forse in gran parte quelle angustie di spirito che per molti anni crudelmente il travagliarono, parendogli di venir meno ad ogni

suo debito e sospettando di colpa in ogni cosa. Sopratutto mettevalo in croce il voto giurato che dovea dare dell'eccellenza del sapere de' nostri Padri dopo l'ultimo esame della filosofia e della teologia tutt' insieme. Or gli pareva di non avere bastevolmente atteso, or di non avere tanto di dottrina da potere recare cotale giudizio, e così era sempre in ansietà indicibile. Per ciò che spetta poi alla mortificazione fu parco fin presso all' inedia. Tutto il suo cibo di un giorno raro era che giungesse al peso di una libbra. Si sapeva che piaceangli le mele, eppure per lunghissimo tempo se ne astenne, e si trovò poi notato nelle sue carte cosiffatto proposito. Si può dire che terminò la vita con un atto eroico di mortificazione, imperocchè dopo morte si trovò nel suo cadavere una gran piaga cagionata dal lungo giacere sul medesimo lato, della quale non avea mai fatto motto sopportandola con pazientissimo silenzio. Questo è tutto ciò che delle sue virtù si è saputo, avendone mai sempre la sua modestia con isquisito studio occultato il più ed il meglio.

Ex Maneiro *de Vitis PP. Mexicanorum.*

XXV. FEBBRAIO 1636.

Del Padre Diego Yaki morto nel tormento della fossa.

I. Ava, regno nella seconda isola del Giappone, diede a luce il P. Diego Yaki. Poco meno che dalla cuna fu accolto e allevato nel nostro Seminario, dove diventò uomo degno d'essere ascritto alla Compagnia nel 1594, e illustrolla colla chiarezza di sue virtù, e in fine del proprio suo sangue. Studiò filosofia e teologia morale tre anni. Insegnò anche per cinque anni la latinità.

II. Frutto particolare fece colla sua predicazione nel tempo singolarmente che, mandati in bando più nostri Padri dall' Imperator Daifusama, egli tra pochi uno fu che in quel regno restò nascoso, e in abito dalla sua condizione affatto diverso, con viaggiare in varie parti molto fra sè disgiunte, affine di consolare e confermar nella Fede que' cristiani. Fu cosa veramente maravigliosa, che il P. Diego Yaki per anni venti non avesse mai stanza ferma, nè ospizio alcuno. Audò sempre vagando per selve e per diserte campagne, mangiando erbe e frutti selvatici: e ciò per non essere di pregiudizio ad alcuno, ove fosse stato colto in casa di qualche ospite cristiano.

III. All'ultimo diè nelle mani delle spie, e per ordine del Governatore di Nangasachi fu carcerato in Ozaca, e condannato ad essere nella fossa giapponese sospeso: nel qual supplizio durò tre giorni a vivere, e a confermare colla sua costanza la Fede, che avea predicata. Morì, non si sa il giorno preciso, verso la fin di febbraio del 1636 in età d'anni 62, e della Compagnia 42, imperando Togosciusama.

Ex Aleg. *Mortes illustr. p. 2.*

XXV. FEBBRAIO 1678.

Del P. Gianfrancesco Calisano.

I. Genova fu la patria del padre Gianfrancesco Calisano, nato di chiara stirpe. Entrò nella Compagnia in Sicilia, dove non so da quale accidente in età molto tenera fu trasportato. Per odio santo alla patria più non volle tornarvi, benchè pregato ne fosse e da' nostri e da' secolari, contento di fare una vita oscura, e chiara solo agli occhi di Dio. Umilissimo, cercava sempre ogni avvilimento. Non era egli professo di quattro voti: ed egli stesso per sua umiliazione il diceva, esagerando la scarsezza del suo ingegno, per cui non avea potuto esser degno d'arrivare al grado della detta professione. Tenne sempre fra le tenebre involta la chiarezza della sua nascita: onde in trent'anni di stanza, ch' egli fece nel collegio di Vezzini, ninno di quella città seppe mai ch'egli era nato nobile. Solo allora i vezzinesi con grandissima ammirazione della modestia del Calisano, intesero la qualità di sua nobilissima nascita, quando due

cavalieri genovesi, che andavano a Malta, si portarono a riverire in collegio il Padre lor paesano.

II. Dell'umiltà niente fu minore la pazienza in tollerare due mali acerbissimi, calcoli e dolori colici, che sovente il martoriavano. E con tutto ciò per la sete ardentissima, ch'egli aveva di conformarsi a Gesù crocifisso, aggiugneva quotidiane penitenze spontanee al suo corpo afflitto. La pazienza però di questo Servo di Dio, allora giunse ad un grado eroico, quando non videsi compatita, ma strapazzata. Permise Iddio per corona di pazienza al suo Servo, che un Superiore in tutto il tempo del suo triennio prendesse a trattare aspramente in pubblico ed in privato l'umile Calisano, il quale con fronte sempre serena soffrì gli strapazzi: e questi erano i lenitivi di quegli spasimi, che gli davano i suoi calcoli.

III. Questi bensì verso il Servo di Dio, parevano, dirò così, discreti in non inquietarlo nel tempo, ch'egli sedeva in confessionale. Esso, per quanto fossero acerbi i suoi dolori, non lasciava però di portarsi in chiesa a udir le confessioni ogni giorno: e quattr'ore ordinariamente spendeva sempre fermo nel sacro suo tribunale. Quivi gli faceva Iddio un ammirabil favore: imperocchè, ove in altro tempo e luogo sentivasi ad ogni quarto d'ora stimolato da'calcoli a smettere ogni lavoro, quì come fossero addormentati in tante ore di confessionale, non ne sentiva stimolo alcuno.

IV. Come gelosissimo della purità di sua coscienza egli si confessava ogni giorno. Dall'acque lustrali portò sino alle ceneri sepolcrali il candore della sua pudicizia, guardata da lui particolarmente con una verecondia e modestia d'occhi segnalatissima: oltre che amantissimo ancor della povertà, ogni dilicatezza sprezzava, benchè abitualmente infermo e sempre addolorato.

V. La maggior lode però di questo gran Servo di Dio fu l'osservanza esattissima d'ogni nostra regola. In ciò non fu mai chi lo potesse appuntare d'un neo: lode tanto più singolare, quanto meno plausibile. Questa è una perfezion tanto fina, che dagli occhi ben purgati dei religiosi ferventi sol si discerne e si pregia, a guisa delle finezze della pittura, che solamente s'arrivano ad intendere da chi è eccellente nell'arte.

VI. Ma ad operare con tanta perfezione, si richiede un grande amore di Dio: e questo appunto era quello che corroborava le forze inferme del Padre, e che sensibilmente talvolta ancora gli riscaldava il cuore con dolci fiamme, quando massimamente diceva Messa. In tal tempo gli accaddero cose prodigiose: una volta alcune fiammelle celesti gli coronavano e lambivano il crine: un'altra volta mentre profferiva le parole della consecrazione, queste parole a gran caratteri di chiarissima luce stampate, gli uscivano dalla bocca e sino al cielo arrivavano: e un'altra volta finalmente gli si scoprì in mezzo all'ostia Gesù bambino, che tutto amabile e vezzoso lo accarezzava.

VII. Insigne fu in quest'uomo venerabile il dono di profezia: le sue parole, come vaticinii, si stimavan da tutti. Tre anni prima ch'egli morisse, parlando col suo P. Rettore si predisse la morte. Ammalato d'un'ardentissima febbre, morì delirando: ma il suo delirio fu da quello apostolo ch'era stato, in prosciogliere le anime da'peccati: imperocchè altro più nel suo delirare non fece, che dare assoluzioni. Morì finalmente il padre Gianfrancesco Calisano a' 25 di febbraio del 1678 in Vezzini, città ne' monti della Sicilia. La città tutta concorse a fargli come a padre comune l'esequie, e ad acclamarlo per santo. Mentre tuttavia stava nel feretro il corpo, restituì (com'è fama) la sanità ad un vecchio, che pativa di rottura e di ritiramento di nervi: restituilla ancora a una donna, che pativa duolo acerbissimo alle mascelle. E quel ch'è più, impetrò il dono di castità ad una giovane donna, che per fragilità era caduta in più falli. Dicesi, che otto giorni dopo la sua morte essendo stato racchiuso dentro ad un'arca, fu questa riaperta, e n'uscì una fragranza soavissima.

VIII. Altri miracoli si raccontano di questo Servo di Dio, i quali io non trovo che generalmente accennati nella breve

relazione, mandata a Roma dal P. Francesco Bongiorno, Rettore allor di Vezzini, quando seguì questa morte. Il Padre nostro Generale consentì all' istanza fattagli dalla provincia di Sicilia, che il P. Gianfrancesco Calisano, morto in odore di santità, avesse secondo che costuma la Compagnia, elogio particolare.

Ex Vitis Def. arch. Rom.

XXV. FEBBRAIO 1679.

Del Padre Francesco Nevil.

I. Il P. Francesco Nevil inglese, uno degli eroi della Fede, de' quali si gloria l' inclito collegio di S. Omer, appena, rinunziato il mondo, pose il piede in noviziato, che si propose in mente questo principio d'eroica perfezione, di fare, per dar gusto a Dio, ogni cosa nel miglior modo che gli fosse possibile. Era il suo naturale soavissimo ; onde tutti rapiva a volergli bene ed a venerarlo. Ma egli allo incontro era seco stesso (mi sia lecito dirlo) un tiranno : non ne dava neppur una vinta al suo amor proprio. Per osservare a puntino, e con ogni più perfetta esattezza le nostre regole, e senza alcun rispetto umano, aveva fisse in mente queste parole: *Euge serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis :* e perciò non avendo per anco l'occasione d'operare cose grandi per la gloria e servigio di Dio, s'ingegnava con ogni studio di segnalarsi nella fedeltà a Dio nelle cose minime. E per conseguir questa gloria di servo buono e fedele, si proponeva innanzi agli occhi in ogni sua operazione il detto di Dio ad Abramo : *Ambula coram me, et esto perfectus.* La presenza adunque di Dio era l'anima del suo operare.

II. Come la natura, così la grazia in noi d'ordinario ha, come il mare il suo flusso e riflusso, il crescere ed il calare : e ben radi son quelli, che come un fiume reale, camminino sempre con passo eguale nella via dello spirito, e senza vicende or di fervore, ed ora di tepidezza. Ma nel nostro P. Francesco Nevil fu notato, e da persone oculate e di vista critica, che quel medesimo fervore, con che nel noviziato incominciò la carriera della vita spirituale, il mantenne sempre costantemente ; anzi andollo sempre ogni giorno più ricrescendo. Così ancora fu sempre del medesimo tenore nel volto e nell'animo. La sua fronte era un cielo sereno, che non si rannuvolava giammai. Pativa egli una tal sorta d' infermità, che gli dava duoli acutissimi, come di lesine, che gli bucasser le viscere ; eppure non gli toglievano la serenità dell'animo ; mercecchè coll'occhio fisso nella presenza di Dio, dalle sue divine mani prendeva quelle punture, e con esse s' addestrava a patire gli stiramenti degli eculei di Londra, e i capestri e i coltelli del sanguinoso tiburno.

III. Dirò cosa maravigliosa! Il padre Francesco Nevil non durò nè cinque, nè dieci anni a stare e operare in mezzo agli eretici in Inghilterra ; ma vi durò per lo spazio di 48 anni, e in tempi, Dio sa, quanto calamitosi e pericolosi ; eppur nondimeno il martirio sempre fuggì da lui, non egli dalle occasioni del martirio.

IV. Era già vecchio decrepito, quanto il poteva essere un uomo d' ottanta quattro anni, logoro dai continui travagli d'una vita sempre timorosa, sempre fuggiasca ; quando nell'ultima sollevazione contro i Cattolici, stando egli ad albergo in casa d'un gentiluomo, vi fu chi svelò la cosa al Magistrato, il quale spedì incontanente la corte a prendere il Sacerdote di Cristo. Ringraziò Iddio, che dopo tanti anni di servitù in Inghilterra, finalmente si degnava di non farlo morir da codardo, ma da suo discepolo glorioso. Ma che? mentre, *ibat gaudens a conspectu concilii quoniam dignus habitus pro nomine Iesu contumeliam pati*, mentre dico, preso da' birri, andava lieto in prigione quel santo vecchio, cascò o fu fatto cascare giù ruzzolando da una scala. Se nell'atto di tal cascata morisse non ho riscontro. So bene che morì d' intorno alla fin di febbraio del 1679, in età (come ho detto) d'ottanta quattro anni, di professione 47, e di missione 48.

In Foro Anglo-Bavarico.

XXV. FEBBRAIO 1714.

Del Padre Ignazio Pimentel.

I. Fermosella, castello della diocesi di Coimbra fu il suolo nativo del P. Ignazio Pimentel Era egli fanciullo di 13 anni, quando per entrar nella Compagnia, cavata la fede del Battesimo, il suo Curato per isbaglio scrisse 14 anni: ricevuto per tanto in età non competente nella Compagnia in Coimbra l'anno 1695, e scopertosi l'abbaglio preso dal Curato, dopo il biennio del noviziato d'Ignazio, bisognò fargli rifar da capo l'istesso noviziato. E felice lui! perchè ebbe tempo di ricamare sopra il fondo di quella battesimale innocenza, e di quella rara divozione, che portò dalla casa paterna fregi di virtù singolari. Viveva da angelo: ma da angelo quanto innocente, altrettanto penitente: imperocchè è inesplicabile l'odio, con che novizio perseguitava la carne sua; come se dal mondo fosse venuto in Religione carico di peccati.

Nel cuor del verno non portava egli, per patir freddo, la zimarra di panno. Una volta per assaggiare le pene del Purgatorio, si scottò con olio bollente un braccio e una mano: e l'avrebbe fatto più volte, se con severe minacce non ci metteva rimedio l'ubbidienza. Questa bene spesso rimandavalo alla seconda mensa a mangiare; tanto scarsa era la refezione, che prendeva alla prima.

II. Quando passò dal noviziato agli studii, si scoprì nel P. Ignazio un ingegno eccellente. In breve tempo fece una gran passata, studiando rettorica e lingua greca, cui poscia insegnò con gran lode; gran passata fece similmente studiando filosofia e teologia, talmente che i suoi condiscepoli nelle difficoltà più astruse portavansi dal Pimentel per impararne lo scioglimento.

Bisogna però confessare, che il buon giovane studiava un po' troppo: è vero, che diceva egli, lo studio essergli di ricreazione e sollievo: ma colla giunta d'una vita sempre mortificata (non avendo mai nel tempo de' suoi studii allentato il fervore) se ne risentì non poco la sua sanità, che mai non aveva un momento di requie

III. In iscuola stava sempre con gli occhi bassi. Benchè in sapere sopravanzasse di gran lunga i suoi condiscepoli, con tutto ciò sotto tutti si umiliava. Forzato sol dalla ubbidienza ammise il grado di maestro dell'arti. Aveva fatto voto di non procurare nè direttamente nè indirettamente alcuna cattedra, o magistero onorevole. Tutto il suo desiderio si era di vivere o nel grado di coadiutore spirituale, o in quello de' professi di tre voti solenni per così servire la Compagnia con maggiore umiltà. Di questo suo desiderio prese da' Padri più gravi consiglio: ma tutti ammirati della sua umiltà in tanta prerogativa d'ingegno, gli risposero, che si lasciasse onninamente guidare a piacere dell'ubbidienza: e così depose quella sua volontà.

IV. Non poche volte con amare parole fu posta la sua pazienza a cimento: non però mai uscì egli in sillaba risentita contro d'alcuno. Era affatto staccato dall'amor de'congiunti: più volte questi invitaronlo a portarsi alla patria per consolarli: non ci fu verso, non volle mai compiacerli, eppure non aveva a fare lungo viaggio, essendo assai vicina a Coimbra dov'egli stava, la patria sua.

V. Segnalata fu la sua divozione verso la Madre di Dio. Da fanciullo, quando andava alle nostre scuole, e quando da esse tornava a casa, portavasi a fare una visita alla Madonna, detta del Salvatore, di gran venerazione in Coimbra. Quando poi insegnò lettere umane, tenevasi innanzi agli occhi l'immagine di Maria, e questa era, componendo versi, la sua musa celeste: e quando mai la poetica vena gli si seccava, invocava Maria, e a questa invocazione gl'incominciava a scorrer la vena con tanta felicità, che in breve tempo arrivava a comporre numero tale di versi, quale non sarebbe arrivato a comporre con lungo studio.

VI. Fatto sacerdote, e poi terminato il quart'anno dello studio suo teologico, il mandarono alla residenza della Madonna di Lapa. Ma trovandosi egli con forze molto abbattute, ed essendo per lui trop-

po fredda quell'aria, ammalò di febbre, e fu ricondotto a Coimbra Quivi non giovò medicamento nessuno a trargli la febbre, che gli s'era attaccata nelle midolle. Morì questo santo giovane a' 25 febbraio del 1714.

Ex Anton Franco in Ann. glor.

---

* XXV. FEBBRAIO 1755.

Del Fratello Giorgio Giorgi Coadiutore.

I. Brescia, riputatissima città di Lombardia, fu patria di questo nostro esemplarissimo Fratello, che vi nacque addì 14 di novembre del 1690. Giovane e prosperoso di età e di forze alli 23 di ottobre del 1711 si consecrò al servizio di Gesù Cristo nella Compagnia, con niun' altra ambizione, che d' essere adoperato nei ministeri più abbietti e faticosi dei semplici coadiutori laici. Fatto adunqne con molto profitto di spirito il suo noviziato, e scorsi alcuni anni in Venezia, portinaio di quella casa professa, fu trasferito coll'officio medesimo nel collegio di Parma, dove spese tutto il resto della sua vita. Fin dal bel principio che si sentì commettere la custodia della porta, fermò seco medesimo l'intenzione di cooperare alla salute delle anime, per quel mezzo assegnatogli dall'ubbidienza: e però studiossi di comportarsi in guisa che niente altro dovesse risultarne, tranne che bene ai prossimi e gloria al suo Dio. Quindi la vigilanza che usava era tanta, da scapitarne spesso notabilmente la sua quiete e il suo più convenevol riposo. Ma egli nè di questo, nè di veruna sua privata comodità era punto sollecito, come quegli che dava dentro di buona lena a vincere la natura, a domarla e a negarle i più innocenti conforti. Per questo genio di propria mortificazione, quasi mai non sedeva: ma ritto in piè badava a' suoi lavori nella celletta contigua alla porta.

II. Avvisando molto saviamente che dal mal garbo e dagli aspri modi di un suo pari in quel posto procedere poteano di gravi sconci, e massime l' inevitabile di disgustar le persone e disamorarle dal convenire al collegio, si era fatta legge, e l'atteneva strettissimamente, di trattare ognuno con mansuetudine, con dolcezza e ancora con una tale urbanità di maniere, che assai bene dice a un religioso che ha da ammettere in casa forestieri. La qual grazia e modesta civiltà fu in lui così amabile, che presto si ebbe conciliata la benevolenza de' cittadini, e una certa cotal entratura nel cuore di parecchi cavalieri e signori, da muoverli egli co'suoi detti a più opere sante e salutari. In ispecialtà coi sacerdoti porgevasi riverente ed ossequioso al sommo, per effetto di un intimo senso di fede che mettevagli in venerazione il grado sublime ond' erano al cospetto di Dio decorati.

III. Alle cose di pietà era dedito sopra modo; intantochè sembrava orar del continuo. Ogni suo fare, nell'ozio che concedevagli l'ufficio suo, era o leggere libri divoti, o pregare, o condurre lavorietti di ago per uso e servigio di sagristia. È incredibile con quanta tenerezza di affetto fosse egli propenso a tutto ciò che si appartiene al culto divino. Oltrechè di riti e di cerimonie conoscevasi molto più che da uomo della sua condizione si richiedesse; zelava l'onore di Dio nelle feste, nello splendore de' paramenti, nel lustro degli altari, sopra quanto si potesse da lui aspettare. Quindi è che al F. Giorgio andò debitore il Collegio di Parma della nuova e sontuosa chiesa, che possedette fino al tempo della soppressione dell'ordine. Egli si diede attorno infaticabilmente, e studiossi con ingegnose industrie di ragunar limosine ed offerte in danaro da erigerla di pianta. Egli accalorava l'impresa dell' edilizio, egli in certo modo soprastava al fabbricamento, giubilando dentro il cuor suo in veder sorgere quelle mura, che destinate erano a tabernacolo del suo Signore.

IV. Or questa fervida sollecitudine parve Iddio voler palesare come cara gli fusse, per mezzo d' un caso che ebbe del portento. Stava il buon Fratello un giorno adorando innanzi la sacrosanta Eucaristia, quando per l'inopinato sfasciarsi

della travatura del vecchio soffitto, rovinò e cadde tutto il cielo della cappella; salvo che quella piccola parte che era a piombo del suo capo, la quale tennesi appiccata maravigliosamente non si sa a che: ond'egli si trovò tutto intorno circondato dal ruinio, ma incolume della persona e senza pur un capello offeso. Avvenimento che stimossi più prodigioso che naturale.

V. Commendevole poi oltremodo si rese per la osservanza delle regole e per la gelosa cura di star sempre alla lettera dell'ubbidienza e al tenor comune della disciplina. Odorava castità e purezza in ogni suo fatto e in ogni suo detto. Per ben trent'anni si aggirò quasi tutte le settimane pel collegio delle madri Orsoline, acconciandone la cappella, o portando ambasciate e risposte dei Padri direttori nello spirito delle loro alunne, senza che mai si potesse notarlo di neo. Procedeva nel conversar con esse loro qual angelo di modestia e di candore. E non di manco vivacissimo egli era per indole, e per sangue focosissimo. Corredato di sì ricco tesoro di meriti e di sì degno abbellimento di virtù, nell'anno 65 di età e 44 di religione passò finalmente alla superna corona, o, come si esprimono gli scrittori delle sue memorie, dall'assistenza del tempio terrestre, che per sua diligenza s'edificava, al gaudio dell'eterno. Fu ciò addì 25 febbraio del 1755.

Ex Litt. annuis prov. Venetae.

---

*XXV. FEBBRAIO 1788.

Del Padre Antonio Alenkiewicz.

I. Nel ducato di Samogizia in Lituania sortì gentilmente i natali il P. Alenkiewicz ai 15 di giugno del 1728. In sul fiorire più bello della sua adolescenza, ripudiate le fallaci lusinghe del secolo, fece dono a Dio di sè e delle doti rarissime d'ingegno che gli aveva largite, arrolandosi per amore di lui nella Compagnia di Gesù. Quivi in materia di spirito e di dottrina, che sono i due cardini su cui si leva la perfezione dell'Istituto nostro, riuscì così oltre il comune eccellente, che dopo professato i quattro voti, potè essere con sempre felice successo adoperato, e precettore nelle scuole, e predicatore nei pulpiti, e missionario per le campagne, e superiore nei convitti, e socio del maestro dei novizii nella casa di probazione; e finalmente istitutore privato dei figliuoli d'un gran barone del regno, l'allevamento de'quali nella cristiana pietà e nelle lettere, caleva straordinariamente al pubblico bene. In tutti questi ministeri sì diversi e spinosi comportossi egli sempre in modo, che era difficile a definirsi qual maggiormente fosse in lui da lodare, se la religiosissima probità o la prudenza. L'osservanza poi della disciplina era cosa in lui di somma edificazione. Lo zelo con che si struggeva di guadagnare a Cristo quante più anime poteva, era accesissimo: e il diede a divedere quando scorse evangelizzando la Vilkomivia, con frutto pari alle fatiche le quali vi sostenne. L'interno componimento degli affetti e la pace e serenità del cuore, trasparivangli anche all'estrinseco, abbellendogli l'aspetto d'una cotal angelica affabilità e modestia, che metteva riverenza, e insieme a divota fiducia in lui moveva chi con esso trattava.

II. L'infausto caso della soppressione nel 1773, tagliò netto il corso a una sì splendida e profittevol maniera di vita qual era la sua, e ribalzollo, benchè mal suo grado, fra le procelle dell'ondoso mare che è il mondo. Al P. Antonio non venne certo meno l'animo nè la virtù, in sì inopinato e rovinoso sconvolgimento. Stette forte alla prova, si rimise alla volontà di Dio, e mutato il solo sembiante nelle vesti, seguitò di contenersi quanto al rimanente da fervido religioso fra i secolari, de' quali si cattivò in breve la stima e la venerazione. Il perchè non andò guari molto, e fu promosso al carico di preposto della chiesa di Illukszta, ch'egli condusse con ammirabile sollecitudine di pastorale carità. Quivi è malagevole a contarsi di quanto giovamento egli tornasse agli antichi suoi fratelli ex-Gesuiti sparpagliati per ogni banda. Nulla trascurava

di affaccendamenti e di brighe per sovvenirli: la sua casa parrocchiale era ospizio sempre aperto a tutti che per colà passavano, e v'erano accarezzati e favoriti con finissima cordialità. Senza che, alcuni d'essi volle sempre tener seco pei dodici anni che durò in quella dignità, a convivere insieme, ed a partecipare così le dolcezze della bella fratellanza che contratta avevano in religione.

III. Ma il gran merito del P. Aleukiewicz, che ogni dì più si faceva scorgere per capacissimo di cose maggiori, destò nell'animo di monsignor Korsakowski Vescovo della Samogizia gagliarda brama di chiamarlo a sè vicino, valendosi dell'opera e del consiglio di lui nell'amministrazione della diocesi. Adunque lo elesse per suo vicario, nè gli menò buono verun titolo, per quanti ne allegasse l'umile uomo, a dilungare da sè quella croce sì, ma pure agli occhi del mondo, luminosa e vaga. La perizia ch'ei possedeva nel maneggio degli affari, e il conoscimento di cinque linguaggi de'quali era saputissimo parlatore, lo abilitarono a spacciarsi più che sufficientemente dai molti viluppi e fastidi che conseguitavano il suo posto. Benchè meglio che altro, l'aiutò la virtù maschia e lo spirito di Gesù Cristo ond'era a dovizia fornito. Dal Cuore divino di questo suo unico esemplare, trasse egli e fortezza da superare asprissimi impedimenti che gli difficultavano il bene da sè inteso; e pazienza da portare mansuetamente avversità ed ingiurie, delle quali non altra vendetta mai prese che il silenzio; e soave temperamento di governo inchinevole più a mitezza che a rigore; essendo sempre solito ripetere a chi di ciò gli apponeva cagione: d'amar più tosto che Iddio avesse a giudicarlo per la clemenza che per la severità.

IV. Oltre di che memore sempre delle salutari consuetudini a che formato lo aveva la sua carissima Compagnia di Gesù, non lasciò giammai di praticarle, in quanto gliel consentivano i tempi, i luoghi, le varie contingenze. Ogni anno si ritirava per una settimana nella spirituale solitudine degli esercizii, da cui non usciva innanzi d'aver fatta la sua confession generale. Canonico sedeva indefesso nel tribunale della penitenza. Non correva anno che non celebrasse con pompa di musica e di panegirico nella sua chiesa, il dì festivo del S. P. Ignazio. Il quale pareva gradirne gli ossequi talmente, che lo guiderdonò a segno da non potere di più ad appagamento dei desiderii del padre Antonio. Mercecchè gli schiuse la via da ritornare felicemente in seno dell'ordine, conservato per divina provvidenza nella Russia, e di finirvi santamente la vita. A conseguir tanta ventura di tratto rinunziò egli allegramente e benefizi ecclesiastici ed onori, e rifattosi abbietto e povero per Cristo volò nel nostro noviziato di Dunebourg, dove ai 22 febbraio del 1788 rinnovò con infinito giubilo dell'anima sua la pristina professione dei quattro voti: e sì piena ed insueta letizia inondavagli perciò il cuore, che andava replicando con lagrime: *Oh! ora sì che muoio contento! ora vorrei che la morte mi rapisse alla terra, e mi congiungesse al mio Dio!* E queste parole d'infocato amore furono per verità presagio di quel che indi a tre giorni avvenne. Con ciò sia che la mattina dei 25, dopo aver divotamente sagrificato all'altare, fu assalito da repentini e fierissimi dolori colici che in poco d'ora lo trasser di vita. Era egli nell'anno sessantesimo di sua età e nel ventesimo settimo di Compagnia.

Ex Elog. Defunctor. prov. Russiacae.

---

* XXV. FEBBRAIO 1823.

DEL PADRE GIO. BATTISTA SPERANZINI.

I. Uno de'religiosi, che nella ristabilita Compagnia fu dal Signore più favorito col suo spirito per santificazion propria e altrui, è il P. Gio. Battista Speranzini. Nato egli agli 11 gennaio del 1776 in Tombaterra di Sinigaglia dal sig. Pietro Speranzini ivi governatore, e dalla signora Teresa Gasparini di Mercatello, persone pie e onorate, cominciò fin dai primi anni a dare belle speranze nello studio e nella pietà. Profittò nelle belle lettere si-

no a poter essere aggregato a due accademie arcadiche; e negli studii sacri in modo, che ornato della laurea in teologia potè concorrere e ottenere la prebenda teologale nella collegiata di Cantiano, ove già prima aveva occupato con lode la carica di pubblico maestro di grammatica e rettorica. Coltivò fin da giovinetto la pietà con gran diligenza. Aveva i suoi tempi determinati per l'orazione e meditazione ogni dì; quasi ogni settimana riceveva i SS. Sacramenti, e le sue più care ricreazioni erano comporre l'altarino e imitarvi le funzioni ecclesiastiche. Col suo esempio traeva i fratelli ad osservar questo metodo di studio e di pietà; come pur vi eccitava i compagni nel collegio Capranica in Roma, ove fu educato per alquanti anni. Sicchè era in casa la consolazion de' genitori, e in collegio la delizia dei Superiori, i quali ammiravano l'ingenuità e candidezza dell'indole e de' costumi suoi.

II. Di 14 anni fu iniziato alla prima tonsura, e poscia di 24 al sacerdozio; e tale fu la condotta specchiatissima, che il suo Arciprete potè fargli un attestato con cui riconosceva in lui le virtù richieste da S. Paolo ne' ministri della Chiesa. E ben ne faceva vedere gli effetti, e come professore promovendo con ogni industria nello studio e nel timor di Dio la gioventù affidatagli; e come un de' direttori della dottrina cristiana, animandone lo studio con fervore; e soprattutto come espositore della sacra Scrittura istruendo con dottrina il popolo fedele, e come confessore dirigendo le anime alla cristiana virtù e perfezione; ne'quali ministeri esercitossi con incredibil frutto per anni diciassette. Quindi tanta stima conciliossi presso tutti, che non v'era controversia nel paese per la quale non venisse consultato, anche dalle famiglie più cospicue; componendo egli da prudente arbitro le ragioni di ciascheduno. La sua compassionevole carità il rendeva padre de'poveri. Quanto sopravvanzava al suo bisogno, tutto distribuiva in sussidio de'miseri; e se non trovavasi in istato di sovvenirli, accattava limosine per essi da' devoti. Arrivò per sino a rinunziare per mero titolo di carità quasi intiera l'entrata di un anno della sua prebenda, e ciò per soddisfare ad una sicurtà di cui niun pensiero prendevasi chi l'aveva fatta. Avvenne più volte, che avendo la mattina riscosso la sua pensione, si trovasse al far della sera senza un danaio in tasca, avendo già distribuito ogni cosa in sussidio de' poverelli. Alla carità congiungendo la confidenza in Dio, contrasse ancora non pochi debiti per aver modo di collocare in onesto matrimonio, o in chiostri religiosi varie giovani, la cui pudicizia era in qualche pericolo. Per una condotta così virtuosa, e di tanto vantaggio al pubblico, fu sempre carissimo a tutti, ed ebbe a superar molte difficoltà, quando manifestò la deliberazione presa d'abbandonare il mondo e di entrare nella Compagnia di Gesù.

III. Il Magistrato e il popolo tutto di Cantiano vi si opposero vivamente; usando ogni arte e industria per rattenerlo. Ma tutti i loro sforzi e prieghi caddero a vuoto; protestando il buon sacerdote di non poter, salvo la coscienza, non ubbidire prontamente a Dio, che a sè il chiamava. Spiccatosi per tanto quasi a viva forza dalla patria e dai parenti, venne a Roma, e nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria nel 1817 fu aggregato tra i nostri novizzi di S. Andrea. Nell'anno seguente, benchè tuttavia novizio, per la grande stima in che era presso ai Superiori, fu assegnato a far le lezioni di Scrittura in questa nostra chiesa del Gesù. Sul finir poi del 1819 fu mandato al collegio di Fano, ed ivi cattivossi l'affetto di tutti i nostri per la carità e piacevolezza sua propria nell'officio di Padre spirituale; ond'è che uno di essi afferma di non aver trovato mai tanta consolazione in 23 anni con alcun altro confessore quanta ne aveva avuta col P. Speranzini. Nell'ottobre del 1820 fu dichiarato Vice-Rettore di quel collegio e annoverato fra i dottori di filosofia e teologia del collegio Nolfi, considerato allora quasi come università. Non aveva bisogno di esercitar la sua carica col comando, avendo troppa efficacia ne' sudditi l'esempio delle sue preclare virtù.

IV. E per darne un saggio, è a dire in primo luogo dello spirito di orazione, di

cui era favorito in modo fuori dell'ordinario, anche col dono delle lagrime. Gl' infocati sospiri, in che prorompeva sovente, davano indizio del fervore interno, di cui tutto avvampava nell' animo. Ond' è che per isfogarsi più liberamente col suo Signore, specialmente dopo la santa Messa, si ritirava per mezz'ora e anche un'ora e più nella sua camera. Nell'orazione spendeva più ore del giorno, oltre la consueta della Compagnia; e la materia ordinaria era sopra l'amor di Gesù nel SS. Sagramento, e su i misteri della Passione del Signore: I coretti erano per lo più il luogo ove soleva farla sempre ginocchione, nella qual positura preparava anche *i* punti, e recitava il divino officio. Alcuni poi venivano apposta per ascoltar la sua messa, la quale, sebben durasse circa tre quarti, non recava però noia, ma divozione. Tutto il suo gusto era nel trattenersi quanto più poteva innanzi al divin Sacramento. Si sa, che essendo maestro in Cantiano, impiegava il tempo che sopravvanzava alle sue occupazioni in visitarlo; e particolarmente la sera, accompagnandosi con un giovane suo pari, per nome Gio. Battista Bufalini, andava a visitar tutte le chiese, e trovando chiusa la collegiata, entravano per la sagristia e trattenevansi lungo spazio in adorazione del Signore. Quindi procedeva quel tenersi sempre alla presenza di Dio, con cui colloquiava con infocate aspirazioni che sentivansi anche fuori della camera; e uscendo fuori di casa da tutto prendeva occasione di elevarsi in Dio. Benchè tanta familiarità avesse coll' orazione ebbe nondimeno a patire molte desolazioni, come ne scrisse ad un suo confidente: *Sul tenerissimo oggetto della Passione io non ho alcuna tenerezza e compassione, non ho alcun affetto, non mi cade una lagrima; e tutte si son seccate sugli occhi miei, d'onde prima in copia scaturivano.*

V. Da questo amore a Gesù Cristo proveniva quella special divozione, che nutriva pel sacro suo Cuore, e che cercava di promovere negli altri. Nei primi venerdì del mese soleva celebrar la santa messa innanzi all'immagine del divin Cuore e fare al popolo, che vi concorreva, un discorso con indicibil fervore e affetto. Anche le sue lettere spiravano ardore di carità. In una di esse applicando al Salvatore quelle parole in Giobbe *videbant dolorem esse vehementem*, insegna a contemplare e compatire e imitare le pene dell'afflittissimo Cuore. Esortando in un'altra una divota persona a ripararne le offese, dopo averle proposti varii ossequi, esclama: *Povero Gesù, aver fatto tanto per guadagnar i cuori de' suoi figli... e poi vederli tutti andar dietro al suo rivale e nemico, il mondo, il demonio! Fategli compagnia con gli Angeli.* Un dì, stando in Urbino, acceso fuor di modo dalla divina carità, presa in mano una piastra di acciaio, nella quale era inciso il nome santissimo di Gesù, e fattala arroventare al fuoco, se l'applicò al petto. Di quando in quando riaprivasi con un ferro quella ferita, sì per profondare sempre più quei caratteri, sì per versare qualche poco di sangue per amore di Gesù Cristo.

VI. Da questa sua gran carità nasceva il gran desiderio che aveva di patire, e quindi il cogliere avidamente qualunque occasione, che gli si offerisse, per mortificarsi. Fin da quando era nel secolo martoriava il suo corpo con assidue penitenze; e più volte furon vedute le pareti della sua camera spruzzate di sangue per le spietate flagellazioni. Trovaronsi dopo la sua morte molti strumenti di penitenza, cilici, catene, discipline; e tutti eran del pari intrisi di sangue. Frequenti erano i suoi digiuni a pane ed acqua; specialmente nelle vigilie delle feste della SS. Vergine, di cui era teneramente divoto. Fu suo costume, finchè ebbe forze, di recarsi ogni sabato a piedi scalzi alla visita di un santuario di Maria, lontano circa un miglio dalla città di Fano.

VII. Nè minore era l'interna sua mortificazione. Col lungo contrariar, che aveva fatto a sè medesimo, aveva acquistato tal signoria e dominio sulle proprie passioni, che non osavano muoversi se non a regola di ragione. Mentre era ancor giovane in Roma nel collegio Capranica, fu accusato a torto d'aver tenuto mano ad un suo compagno, che di notte si era fuggito. Non disse parola in sua

discolpa, tuttochè fosse con amari rimproveri provocato: ma aspettò che la verità si chiarisse da sè medesima. Per non so qual anima perduta che rimise sul buon sentiero, strappandola dagli artigli di gente scostumata, ebbe a sostenere le più nere calunnie, che sotto sembiante di falso zelo furono rappresentate ai Superiori. Avrebbe portato anche questa volta ogni cosa in silenzio, se l'obbedienza non l'avesse obbligato a dir le sue ragioni. Espose schiettamente in iscritto tutto il racconto del fatto, senza dir parola, nè fare lamento degl'ingiusti accusatori: e con ciò solo si ebbe per giustificato a bastanza.

VIII. Per la quale sua mansuetudine e piacevolezza non è a dire quanto riuscisse caro ed accetto a tutti. Anche nella famigliare conversazione avea tal grazia e amabilità di maniere, ch'era udito con incredibile gusto, e legava i cuori e gli animi più restii. Perciò molti ricorrevano a lui con fiducia, sì per averne scorta di consiglio nei loro dubbii, sì per ordinare a perfezione le azioni della loro vita. E il buon Padre, zelantissimo com'era della salute eterna de' prossimi, non si negava ad alcuno, usando ogni mezzo per guadagnare anime a Dio; e dove non poteva con la viva voce, stendevasi ancora con lo scritto, mandando lettere piene di savissimi ammonimenti e spiranti fiamme di divina carità. Era assiduo nell'udire le confessioni e nel dirigere a vita cristiana e perfetta le anime; e parecchie di esse portò a grado non ordinario di santità. Fu uno de' primi che in Fano prese a reggere la congregazione degli artieri, accrescendola di numero e di fervore, non meno co' suoi privati e pubblici ragionamenti, che con la forza ancor più efficace de' suoi esempi.

IX. A crescere la stima e il concetto, in che era già presso tutti di uomo veramente caro al cielo, concorse Dio con doni soprannaturali. Si raccontano più cose occulte e lontane, ch'egli conobbe e predisse chiaramente. Così ad una giovane mortalmente inferma e già abbandonata dai medici, che raccomandavasi alle orazioni di lui, disse aperto che guarirebbe nel prossimo sabbato della settimana santa: come di fatto avvenne. Coll'Angiolo suo custode pare che avesse famigliare comunicazione, e che più volte gli apparisse trattando con lui alla dimestica. Avendo una volta in non so quale viaggio, che faceva a piedi, smarrita la strada, nè sapendo a qual parte rivolgersi, gli apparve improvviso un giovane di bellissimo aspetto, che presolo per la mano, lo trasse dall'orlo di un gran precipizio, e poichè l'ebbe rimesso sul buon sentiero, incontanente disparve.

X. Era il P. Speranzini assai gracile di complessione e logoro di sanità; nulladimeno senza alcun riguardo di sè continuava a faticare indefessamente per la salute de' prossimi. Sul finire dell'anno 1822 volle predicare per tutta l'ottava de' morti, e poi per tutto l'Avvento nella cattedrale di Fano. Le quali fatiche accoppiate alle ordinarie sue penitenze, che non intralasciava mai, finirono di rovinargli affatto le forze. Nella notte dei 21 di gennaio del 1823 gli venne uno sbocco copioso di sangue. Da principio pareva, che non fosse malattia da temerne gran fatto: ma il Padre, che nulla più desiderava che unirsi strettamente a Dio, persisteva nel dire, che senz'altro quella malattia sarebbe per lui mortale. Durò più di un mese in un continuo patire, ch'egli sostenne con incredibile allegrezza di spirito. Prima di ricevere gli ultimi Sacramenti dimandò perdono a tutti i Padri e Fratelli che gli erano intorno piangendo; indi spese lungo tratto di tempo colloquiando soavemente con Dio. Molti se gli raccomandavano; ed egli a tutti prometteva d'aver memoria di loro nel cielo, dove già pareva essere beato con l'anima. E con queste belle disposizioni finì santamente la vita il dì 25 febbraio del 1823 nella fresca età di 57 anni. Le sue esequie furono onorate con istraordinario concorso di popolo. Celebrò la messa di *requie* monsignor Vescovo Serarcangeli. Anche la congregazion degli artieri volle fargli a parte i funerali. Le cose usate da lui si ebbero in conto di reliquie; tanto più che ancor dopo morte si compiacque Iddio glorificare il suo

Servo. Una semplice pastorella in Cantiano riferì d'aver veduto il P. Speranzini accolto in cielo e vestito di bianca veste seminata di stelle e di fiori. Anche qui in Roma furonvi varie persone che portarono alcuni voti di argento all'altare della SS. Vergine della Strada, dicendo d'aver ottenuto da Dio segnalate grazie per intercessione del P. Speranzini, a cui di cuore si erano raccomandate.

Ex Litt. ann., et Hist. prov. Romanae.

---

* XXV. FEBBRAIO 1828.

Del Padre Bonifacio Malfatti.

I. Non avendo potuto raccogliere particolari memorie di questo buon Padre, trascriverò qui la lettera circolare, che il P. Giulio Cesare Polidori, Rettore del collegio di Reggio, scrisse a tutta la provincia in occasione della morte di lui, compendiando in essa le azioni e le virtù più illustri del defonto.

II. « Il P. Bonifacio Malfatti, professo di quattro voti e uno dei fondatori del nobil convitto, che si dirigge dai nostri qui in Reggio, e benefattore insigne di questo collegio di S. Giorgio, dopo una serie non interrotta di più complicate malattie, che nel corso di tre mesi lo hanno sempre travagliato, addolorato e consunto, finalmente ha compiuto tra noi con una buona e santa morte la pia ed esemplarissima sua vita alle ore tre dopo la mezza notte dei 25 del presente mese, nel settantesimo sesto anno di sua età.

III. « Entrato nella Compagnia alli 13 ottobre del 1766, l'infausto avvenimento del memorabile anno 1773, lo trovò in qualità di maestro nel collegio di Mantova. Con la veste della Compagnia non ne depose per altro lo spirito, e l'amore che aveva per lei: e con la fondata speranza, che la medesima risorgerebbe un dì, proseguendo egli la carriera ecclesiastica, nutrì sempre un ardentissimo zelo per la maggior gloria di Dio e per la salute dei prossimi; e datosi tutto perciò, secondo le opportunità, ai ministeri del suo grado, specialmente con gli esercizii spirituali di S. Ignazio, con l'assiduità nell'ascoltare le confessioni e con l'adoperarsi indefessamente senza alcun suo privato interesse ai bisogni di ogni genere di persone, e tutto ciò senza risparmio di fatiche, tempo e incommodi, si era formato completamente un vivo esemplare di valente e attivissimo operaio della Compagnia. E tale in effetto è stato eziandio riputato da chiunque lo conobbe dopo avere rivestito il nostro abito in questo medesimo collegio nell'anno 1815.

IV. « Nè però dee far meraviglia, che egli dotato, come era, di un ingegno assai perspicace e fecondo, e, quel che è più, molto assestato nelle idee, e pieno di cognizioni e di sperienza, particolarmente nelle cose agibili, fosse così stimato da S. A. R. il nostro amabilissimo Duca Francesco IV, che con approvazione de' nostri Superiori se ne valesse per aprire e ordinare questo nostro collegio e convitto, come pure quello di Modena. E tale poi è sempre stato l'attaccamento del nostro Sovrano verso di lui, che non contento d'avergliene dati i più sinceri contrassegni secondo le opportunità, nel prossimo passato mese di gennaio venuto di passaggio in questa nostra città unitamente al serenissimo Arciduca Massimiliano suo fratello, dopo aver onorato il nostro collegio dell'augusta sua presenza, avendone intesa la malattia, si degnò subito fargli una graziosa visita presso al letto.

V. « I nostri Superiori anch'essi ne avean concepito sì gran concetto e stima, che oltre all'essersi più volte diretti a lui per consultarlo e dargli l'incarico di qualche speciale commissione, nell'anno 1822 lo assegnarono per compagno al P. Alessandro de Lisca, il quale era stato eletto nuovo Provinciale. Se non che egli non durò che pochi mesi in questo uffizio, stante la morte del medesimo P. de Lisca, seguita in Forlì nel tempo della sacra visita. Dopo ciò, avrebbero i Superiori senza fallo chiamato a Roma il P. Malfatti per valersene in affari di rilievo; ma, atteso gli attuali e notabili suoi incommodi di salute, egli chiese ed ottenne di restarsene in

questo collegio, che sempre ha riguardato con occhio di particolare predilezione.

VI. « E allora fu, che si riconobbe in lui, più che in addietro, quel cumulo di solide virtù, che formano il sostanziale carattere del vero religioso della Compagnia. Poichè dopo la elezione del nuovo Provinciale, cessata in lui ogni speciale facoltà comunicatagli, si considerò subito come l'infimo tra tutti i nostri religiosi, con atti della più umile e ubbidiente soggezione, disprezzando qualunque benchè minima distinzione e chiamandosi l'uomo più inutile del collegio. Alzavasi la mattina assai per tempo, ed esattamente adempiti i consueti doveri di pietà, tutto il resto del giorno lo impiegava, la maggior parte della mattina nel confessionale, e l'altra nel procurare e tenere in buon ordine l'amministrazione del collegio.

VII. « Maggiore ancora nell'ultima malattia fu l'esempio delle sue virtù: poichè, oltre all'aver egli in tutto il corso della medesima dimostrata a chiunque lo visitava una santa confidenza in Dio, una tenera divozione alla SS. Vergine, una perfettissima rassegnazione alla volontà del Signore ed una edificante ubbidienza ai medici e agli infermieri, fu sì eroica la sua pazienza, che mai dal suo labbro non si è udita nei tre mesi della sua malattia una qualunque minima lagnanza. Già indisposto da qualche tempo prima, si pose egli in letto nel giorno di san Francesco Saverio, e quasi presago di quello che sarebbe poi avvenuto, questa, disse più volte, è l'ultima mia infermità. E in verità ad onta dei molti rimedi adoperati, alcune settimane addietro sorpreso da una febbre perniciosa, si ridusse agli estremi. Fu quindi munito subito dei SS. Sacramenti e di tutti gli aiuti della S. Chiesa, ed egli sopravvivendo ancora varii altri giorni, sempre presente a sè stesso e consolatissimo di morire nella Compagnia, aspettava con somma pace e tranquillità di spirito l'ora estrema. Finchè nel giorno detto di sopra, conservando sempre una pienissima cognizione di mente fin quasi agli ultimi respiri della sua vita, invocando spesso i SS. nomi di Gesù, Maria e Giuseppe, ripetendo incessantemente alcune aspirazioni di amore di Dio e di desiderio di unirsi a lui, che si era fatte famigliari, spirò placidamente, lasciandoci colla sua morte, siccome i più incontrastabili segni della sua più soda virtù, così la ben fondata speranza che a quest'ora sia già per godere il premio tra i beati della nostra Compagnia in cielo ». Fin qui la lettera. Era il P. Malfatti nato nobilmente in Verona il dì 8 aprile 1748. In età di anni diciotto entrò nella Compagnia, e fece il suo noviziato in Bologna.

Ex Arch. dom. probat. Romanae.

XXVI. FEBBRAIO 1558.

Del Padre Filippo Faber.

I. Il P. Filippo Faber fiammingo nacque in Liegi, ed entrò nella Compagnia essendo Generale di essa il P. Lainez. Questi fermollo in Italia, e fecelo Rettore di Modena in Lombardia, nel principio, ch'ella ebbe ivi casa povera, e senza chiesa. Sorte fu di quella città d' avere il padre Filippo, uomo d'esimia virtù, carità e zelo, nel tempo di sua maggiore calamità, quale fu un morbo contagioso, ch'ella patì nell'anno 1558.

II. Il P. Filippo volle far conoscere a pruova, in que' principii massimamente, qual fosse lo spirito della Compagnia di Gesù, in aiuto delle città, che l'accolgono. Egli adunque voll' esser de' primi in quel mal comune di Modona, ad avventurare la propria vita in servire i contagiosi, non ostante che il dissuadessero gli amici dall'esporsi a tanto pericolo. « Ma io « non vedo (scriveva egli al detto padre « Generale Lainez) come si possa fare « con pace della mia coscienza, che veg- « gio con gli occhi miei una tanto grave « necessità, e senza scandalo di costoro, « che di dì e di notte a truppe vengono « a casa nostra, chiamandoci a mani « giunte, e pregando che ci portiamo a « udir le confessioni degli ammalati, se io « niego loro questo poco d'aiuto, che la « divina Maestà ha riposto in noi. Eh,

« che se a Dio piacerà di conservarci la « sanità in servigio suo, ce la conserve- « rà certamente. Se poi voglia darci a « bere una stilla dell'amaro suo calice, e- « gli, ch'è medico sapientissimo, farà « quello che torna meglio alla salute del- « le anime nostre. Pur troppo bene cono- « scó, che non è gran cosa patire un po- « co, anzi il dare per una volta la vita per « amore di quello, da cui mille volte ri- « cevuta l'abbiamo ». Fin qui la lettera.

III. Così adunque il P. Filippo Faber apparecchiato alle fatiche, e alla morte, si espose con animo pieno di carità apostolica, a servire di giorno e di notte ai contagiosi. Non ci è noto il tempo, che durò in questo santissimo ministero. Bensì ne ricevè da Dio la mercede, toccodal contagio ancor esso, di morire a' 26 di febbraio del suddetto anno in età d'anni 34.

IV. E poichè il novello collegio allora non avea chiesa propria, il cadavero accompagnato da tutto il clero, e nobiltà sino al duomo, quivi nella sepoltura dei preti, onorevolmente fu seppellito.

Ex ALEG. *Vict. charit.*

XXVI. FEBBRAIO 1580.

DEL PADRE ELPIDIO UGOLETTI.

I. La patria del P. Elpidio Ugoletti, uomo carissimo a S. Ignazio, fu la nobilissima città di Parma, dove nobilmente nato e cresciuto con degni costumi di cavaliere cristiano, fu fatto canonico di quell'esimia cattedrale. Uno de'suoi più stretti amici fu il gran servo di Dio il P. Paolo Achille allor secolare, e sacerdote, com'era egli; e vivevano in tal maniera congiunti di virtù e d'affetto, ch'erano a tutta quella città di grande ammirazione e di raro esempio. Così vivendo essi, nell'anno 1539 capitarono in Parma il padre Pietro Fabbro, e il P. Iacopo Lainez, conceduti dal Papa ad Ennio Filonardo Cardinale di S. Angelo, che andava colà Legato, e gli avea domandati per suoi compagni. Il Fabbro e 'l Lainez co' ministeri apostolicai cesero in brieve tempo e in tale guisa gli animi di que' cittadini, che non pochi di loro innamoratisi della nostra Compagnia, deliberarono di seguitarli nella professione della vita apostolica, e tra questi fu il P. Ugoletti col suo amicissimo P. Achille: un paio d'uomini da gloriarsene molto la Compagnia.

II. Or il P. Ugoletti, ricevuto, fece sì gran progressi nelle virtù proprie d'apostolo, che poscia ad alquanto tempo fu inviato ad operare in varie missioni d'Italia, e con gran frutto delle anime. Chiamato alla casa professa di Roma l'anno 1545, il S. Fondatore Ignazio se ne valeva particolarmente in convertire alla nostra santa Fede gli ebrei, e nel guidare alcune matrone romane nella via dello spirito. Indi il Santo destinollo insieme col padre Pietro Ribadeneira, e col P. Iacopo Salmerone (fratello del celebre Alfonso) al Collegio di Padova. Appena giunti colà, il Salmerone nel dì d'Ognissanti finì la sua vita religiosamente, e perciò si raddoppiarono al P. Ugoletti le fatiche, che vi sostenne indefessamente fino all'anno 1551, quando il Lainez scrisse al S. Patriarca da Pisa, pregandolo, che spedisse per la fondazione intavolata di quel Collegio dodici de'suoi figliuoli, e che, se così a lui ne paresse, inviasse colà il P. Elpidio Ugoletti dal Collegio di Padova per sostituirlo a sè, che di giorno in giorno aspettava la chiamata a Trento, dove il Pontefice il voleva al Concilio. Il Santo subito scrisse al P. Elpidio, che senza indugio si portasse alla città di Pisa per quel nuovo Collegio: ma partito che si fu di Pisa il Lainez, il trattato di quel nuovo Collegio si raffreddò, e non ebbe effetto: onde l'Ugoletti ne diè subito avviso ad Ignazio, il quale destinò lui e dodici altri alla fondazione d'un nuovo Collegio in Firenze, che sortì felicemente l'effetto desiderato. E io che scrivo di presente in questo Collegio fiorentino, godo d'aver trovato il primo fondatore di esso.

III. Fondato il Collegio in Firenze, ma poverissimamente, volle il Santo che il P. Ugoletti passasse a faticare nella gran città di Palermo, dove con sua somma consolazione trovò Rettore di quel Collegio il suo P. Paolo Achille, e con esso

lùi nel medesimo giorno e mese fece l'anno 1556 la solenne professione de' quattro voti, che in que' primi tempi non soleva il Santo concedere che a pochi, e a que' soli che erano segnalati in genere di sapere e di santità.

IV. Qui visse il P. Elpidio insieme col P. Achille fino alla morte, e sempre in istima di perfetto religioso. Più volte, atteso il suo grande spirito, fu fatto maestro de'novizii, i quali sapea con arte santa rendere segnalati nella divozione e ubbidienza, raccomandando loro sovente il fare con esattissima diligenza qualunque azione, eziandio il divertimento, indirizzandolo alla maggior gloria di Dio. Perciò spesso diceva loro: *Fratelli miei, qualunque cosa voi imprendete a fare, fatela bene, e per amore di Dio, ancorchè sia il giuoco delle tavolette, che nel giorno della vacanza in villa vi si concede.* Questo era il giuoco, che il santo Fondatore permetteva agli studenti nelle vacanze in quel tempo, e poscia si continuò sino all'anno 1600, in cui cambiossi con altri somiglianti, che durano sino al dì d'oggi. Portava poi il padre Elpidio gran riverenza a'suoi Superiori, e in modo particolare al padre Achille, cui riveriva e stimava, non già come antico amico e compagno, ma come padre e uomo tutto di Dio, fino a non coprirsi finchè il potea vedere con gli occhi. Dilettavasi della pulitezza e nettezza religiosa, la quale desiderava pur di vedere nelle camere di tutt'i nostri: povere le voleva sì, ma pulite: e dove in ciò trovava qualche notabile negligenza in alcuni, egli, per dolcemente ammonirli, usava questo bello artifizio della sua carità, di cambiare la propria camera coll'altrui. Parimente dilettavasi della musica, in cui era stato per arte molto eccellente: ma solo se ne valse a pro della chiesa nostra negli uffizi della settimana santa.

V. Era stato di sua natura assai focoso e collerico: coll'esercizio però della continua mortificazione, sembrava ch'avesse mutata natura. Negli ultimi anni di sua vita per eccessivo calore, gli s'ingrossò il naso sformatamente. Nè per tanto si asteneva, per esercizio d'umiltà, di comparire nelle strade più frequentate, divenuto la favola de'fanciulli, e il ludibrio della plebaglia, che in vederlo davano in risate e in motteggi. Ma sorrideva anch'egli, approvando le loro risa; e intanto ringraziava il Signore, che 'l facea apparir vile e dispregevole agli occhi altrui: nè lasciava la sera di contare in Collegio quanto di beffe avea il giorno per le strade raccolto, con farvi sopra la frangia, con dire che la sua mostruosa apparenza era indizio di peggiore mostruosità, ch'aveva nel suo interno. Il suo conversare era ameno; ma non mai di bocca gli usciva parola a piccare il prossimo: anzi come parzialissimo della candidezza religiosa, odiava le affettazioni cortigianesche, che quanto hanno più del gentile, sogliono avere men del sincero.

VI. A' 12 di febbraio dell' anno 1580 fu da un fiero catarro assalito, che gli toglieva per l'affanno il respiro. In questi suoi affanni non lasciò il Servo di Dio la sua ordinaria tranquillità: e se ne dovette il merito alla generosa pazienza, a cui erasi per lo spazio di tanti anni assuefatto. Volle il cielo consolarlo in quegli ultimi dì colla presenza del P. Frate Alessandro, detto l'ebreo, dell'illustrissimo ordine Domenicano, che allora era venuto in Palermo a predicar la Quaresima ad istanza del vicerè Marc'Antonio Colonna. Questo Padre, come si era un tempo dall'ebraismo convertito alla santa fede di Cristo, e per ordine del sommo Pontefice era stato catechizzato nella casa nostra di Roma; era rimaso con tale affetto verso que'Padri nostri, tra i quali allora era il P. Ugoletti, che aveva domandata la grazia d'essere ammesso nella Compagnia, ma non potuto ottenerla per essere in lei chiusa la porta agli ebrei, si scelse il sacro Ordine de' Predicatori, e vi divenne un de'più celebri, e poscia zelantissimo Vescovo. Venuto adunque in Palermo il suddetto P. Frate Alessandro, domandò de'nostri, che dimoravano in quel Collegio, e udito, che v'era in fra gli altri il P. Elpidio Ugoletti malato, si condusse a fargli una visita. Per più ore si trattenne con lui, narrandogli così gran cose intorno alla santità del S. Fondatore Igna-

zio alcuni anni prima defonto, e degli altri nostri Padri sparsi per varie parti del mondo, che ne lagrimò per tenerezza l'infermo, e con lui tutti i circostanti. Durò questa consolazione sino al sopravvenir della notte, quando quel santo predicatore prese commiato dal Padre.

VII. Poichè il P. Elpidio, veggendosi vicino all'estremo, si ebbe ben munito con gli ultimi Sacramenti, volle con gran divozione recitare la professione della cattolica fede, e recitare la formola de' suoi voti religiosi. Poscia invocò a uno a uno i suoi santi Avvocati, de' quali avea fatto un ben lungo catalogo; e come se non gli restasse altro che fare, perdè la favella. Nondimeno osservarono i Padri, ch'egli levò alto le mani al cielo, come se vedesse in quel punto un grande stuolo di Santi del paradiso, e per avventura furono gl'invocati dianzi, venuti per accompagnarlo alla gloria, come gli altri ne giudicarono. Onde il lietissimo moribondo per ripondere a sì bello invito senza dimora, raccolti tutti gli spiriti, e rimirando il suo Redentor crocifisso, esclamò: ***In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum:*** e così detto spirò nel Collegio di Palermo a' 26 di febbraio 1580, de'quali intorno a quaranta impiegati n'avea nella vita religiosa, professo di 4 voti.

Dall'Alberti St. della Compagnia in Sicilia.

XXVI. FEBBRAIO 1594.

Del Padre Giovanni Lelesio.

I. Il P. Giovanni Lelesio, soggetto di egregi talenti e dottrina fu di nazione Ungaro, e nacque fra' tumulti di guerra in Lelefzi. Essendo nell'anno diciottesimo d'età si ascrisse alla Compagnia nel 1566. In Baviera insegnò umanità e filosofia. E di là chiamato a Vienna, fu mandato in Transilvania, capo della prima Missione in quella provincia. Il motivo di mandarlo fu lo zelo di Cristofano Battori Principe e del suo fratello Stefano, il quale dal Principato di Transilvania era stato esaltato al regno della Polonia. Ambedue questi Principi desideravano di rimettere in piedi la Religione Cattolica, decaduta assai nel detto lor principato. Il motivo ancora di questi Principi fu di far educar nella fede cattolica Sigismondo, figliuol di Cristofano, ch'era fanciullo di sette anni. Imperocchè temeva questo piissimo Principe, che la moglie eretica, che nell'eresia allevata avea la figliuola, non educasse in quella similmente il figliuolo. Questi adunque, che s' allevava pe'l regno, fu consegnato alla disciplina della Compagnia, e in particolare del P. Lelesio, il quale preselo ad ammaestrare nella pietà, nelle lettere e nella politica santa del buon governo. E sotto tanto maestro fece tal profitto il principino scolare, che, poco di poi morto il principe genitore, si fe' conoscere degno del principato, dando grande speranza di vedere in tutta la Transilvania riparata la fede. Intanto il padre Lelesio indirizzava le sue più sante premure a ricondurre al grembo di Santa Chiesa i Principi del Regno infetti di Luteranismo, di Calvinismo, d'Arianismo, d'Anabattismo e d'altre simili sette. Parve al principio cosa facile il persuader loro le verità della Fede. Ma a farli staccare dalla pravità radicata nel cuore, e ad abbracciare i nuovi dogmi e i nuovi consigli, tal'era la forza della cecità, che non ci si potevano indurre. Almeno impetrò questo da molti, di mandare i loro figliuoli ad esser ammaestrati da' nostri nelle lettere e nella fede cattolica. Laonde tutta la nobil gioventù della Transilvania concorse al Ginnasio recentemente istituito in Claudiopoli: e in questo il padre Lelesio coll'efficacia del suo parlare, e col peso di sua dottrina, tirò alla fede cattolica gran numero di persone.

II. Non potea ciò tollerare una nobil dama, moglie di un signore eretico, e più del marito eretica anch'essa: onde la scaltrita, in congiuntura che il padre Lelesio dovette in casa del suo marito cenare, gli fe' grazia di fargli prender veleno in una vivanda. Ma per allora per via di medicamenti efficaci campò la morte; però

la forza del reo veleno non restò affatto estinta: rimase colle membra del corpo come tocche d'apoplessia. È ben vero però, che libero e franco di mente, non lasciò il magistero del Principe, ma tirò avanti sino agli anni diciotto ad ammaestrarlo in tutte le più nobili discipline. Morto il Re suo zio, per cui mezzo, dopo Dio, al fanciullo mantennesi 'l principato, si variò la fortuna, e per cospirazione d'alcuni scellerati signori, considerato che il giovanetto era senz' appoggio, tutt' i nostri, e con essi anco il P. Lelesio, furon dalla Transilvania cacciati, non ostante i gemiti e gli sforzi del Principe Sigismondo. Questi chiese almeno che s'avesse qualche riguardo al P. Lelesio, che stava in letto inabile alla fatica e al viaggio, e in una stagione, qual era allora sì cruda. Ma non ci fu misericordia: bisognò sull' entrar dell' anno 1588, che con gli altri partisse anche il Padre malato, il quale ritirossi nell' Austria: dove, in esilio ancora, sperimentò la benevolenza e liberalità del giovane Principe, il quale, sino all'ultimo, lo provvide sempre con isplendidezza di quanto gli abbisognava per curarlo e per sostentarlo. Dimorò tre anni in Vienna senz'alleviamento alcun del suo male. Per consiglio dei medici venne in Italia a prendere i bagni di Padova; e al principio ne sentì qualche benefizio; ma poi, rincrudito il male senza rimedio, volle portarsi a Loreto per morire in casa, dirò così, della Santissima Vergine. E n' ebbe la grazia, morto in Loreto a' 26 di febbraio del 1594. Aveva 46 anni d'età, professo di 4 voti. Fu uomo d' insigne talento nel predicare e nel convincer gli eretici. In Claudiopoli non trovò che sei soli cattolici, e ve ne lasciò poi un gran numero. Conversava molto con Dio, e verso tutti era affabile, cortese e caritativo. Ebbe gran maneggio negl' interessi tanto privati, che pubblici, confidati alla sua fede dal Principe suo alunno, ma non mai per suo vantaggio seppe approfittarsi d' un soldo. Amava egli la povertà; onde il P. Ferdinando Capece, il quale gli successe nel reggimento, non gli trovò altri mobili in camera, se non che quei pochi e tenui, che il nostro Istituto concede ad ogni privato.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 1.

XXVI. FEBBRAIO 1611.

Del Padre Antonio Possevino.

I. Il P. Antonio Possevino italiano, nato in Mantova, fu uomo d'esimia santità e dottrina; maestro in filosofia di S. Francesco di Sales. Avea, sin da fanciullo tanta voglia di studiare, che per risentirsi la notte dal sonno, legavasi una gamba a una colonna del letto. Avvezzo così dalla fanciullezza, continuò poi sempre a rubare agli occhi qualche ora di sonno per darla all'orazione e allo studio. In età di soli vent'anni era già in ogni letteratura greca e latina eccellente. Avea maturità senile, tratto maestoso, parlar dolce e sincero; e quel ch'è più, innocenza e modestia amabile. Ercole Cardinal Gonzaga il volle aio e maestro de' suoi nipoti. Ito co' Principi a Napoli, ebbe occasione di ragionare con un Padre della Compagnia, il quale tirollo a fare una confession generale: e d'allora in poi si diè più seriamente alla vita divota, non senza stimolo al cuore di spendere i talenti datigli da Dio in aiuto delle anime nella Compagnia di Gesù. Tornato a Mantova, il pensiero di lasciare il mondo gli suscitò un sì gran contrasto nel cuore, che cadde malato. Due motivi lo ritardavano dal farsi religioso: il primo, perchè aveva parenti e nipoti poveri: l'altro, perchè avendo l'incombenza di scrivere un' istoria universale, gli pareva con quest'opera di poter far del gran bene. Ebbe in Fossano un benefizio ecclesiastico: ma questo gli dava scrupolo, riflettendo di non aver colla Chiesa benemerenza nessuna.

II. Andò a Padova, dove prese amicizia con Leonetto Gagliardi, giovane nobile e assai divoto. Con questo andava a sentir predicare il zelantissimo P. Palmio, e a far le sue divozioni in chiesa nostra due volte la settimana. Un dì il suo ami-

co Leonetto gli confidò di voler entrare con altri due suoi fratelli nella Compagnia di Gesù. Sentendo ciò il Possevino, andossene a dirittura in Collegio, e domandò a' Padri d'aver la bontà di trattenerlo appresso lor quella notte, per consultare a bell'agio sopra lo stato dell'anima sua. La mattina in comunicarsi per mano del P. Palmio, dentro di sè fece voto a Dio, provvisti che fossero i suoi nipoti, di voler subito entrare nella Compagnia. In ciò dire, sentissi nel cuore rinfacciare così: *Adunque non potrò io senza te provvedere a' nipoti tuoi?* A tal rimprovero, s'obbligò senza condizione alcuna d'entrar nella Compagnia, e di non voler mai accettare dignità alcuna di chiesa. Fatto tal voto e poco appresso ricevuto nella Compagnia dal Lainez, intese che Ottone Cardinale d'Augusta, trattava di farlo Segretario di Ferdinando Imperatore, e che Francesco Gonzaga, già suo discepolo, era stato fatto Cardinale da Pio IV, onde considerava quanto bene a tempo il Signore avealo staccato dal secolo per liberarlo dai cimenti dell'ambizion secolare, che venivalo ad incontrare.

III. Portossi da Padova Antonio al noviziato di Roma in compagnia d'altri giovani padovani nell'anno 1559. Dopo due mesi passò dalla casa professa al collegio Romano per proseguire gli studii sacri. Si sparse voce in Fossano, terra dov'egli avea il suo ecclesiastico benefizio, ch'ei fosse morto. E perchè il benefizio gli venne preoccupato, il padre Generale stimò bene di mandarlo colà a dar sesto alle cose. Con tale occasione si portò ad inchinare l'Altezza Reale di Savoia, la quale deplorando che le fosse stata dall'eresia contaminata gran parte de' suoi stati, il Possevino, senza scoprirsi d'essere della Compagnia, gli motivò la maniera di tôrre ogni infezione da' detti suoi Stati, e gli lodò sì altamente la Compagnia di Gesù, che mosse il Duca a chieder soggetti per due collegi, che destinava fondare. Ad istanza pure del Possevino prese a dar lo sfratto agli eretici, e a prenderne rigorosi gastighi. Volle di più il Duca che il Possevino medesimo venisse a disputa con alcuni teologastri eretici nella valle d'Angrogna. Quattordici di costoro, con un certo Stefano, ch'era lor capo, entrarono in disputazione col Possevino, allora novizio di due mesi e non ancor sacerdote; ed egli tutti ridussegli in un calcetto, provando loro per l'autorità della Scrittura, de' SS. Padri e di tutta l'antica Chiesa, la verità dei divini misteri: e perchè tra gli altri SS. Padri citò la testimonianza di S. Ireneo, uno di quei maestruzzi, che volle fare da più saccente di tutti, preso il giovane Possevino per un braccio, *Giuro*, disse, *che se in S. Ireneo vi sia veramente il testo, che tu citasti, io con tutti questi compagni m'arrendo*. Il Possevino, presolo in parola, spedì subito un corriere a Torino a prendere il libro; venne, e mostrò nel libro il testo da lui citato. Ma con tutto il giuramento quel perfido non si volle arrendere, chiudendo gli occhi alla verità conosciuta. Bensì in Vercelli il Possevino, avutane l'autorità per mezzo del Duca, riconciliò alla Chiesa 34 eretici principali. Indi scorrendo per quelle valli, fece un bene infinito sì fattamente, che se ne scrissero da più Principi al Papa lettere di gran commendazione pe 'l Possevino, sino a pregare Sua Santità di decorare così grand'uomo con qualche dignità ecclesiastica, non sapendo ch'ei fosse della Compagnia di Gesù. Ma il Possevino, che di ciò avea avuta qualche contezza, prevenne il padre Lainez, acciò si opponesse all'inchiesta.

IV. L'anno seguente 1561 fece i voti, e si sacrò Sacerdote. Intanto, morto che fu il Re di Francia Francesco, tornarono a ribellarsi al Duca di Savoia i popoli della valle d'Angrogna. Il Duca vi mandò un buon nervo di truppe, ma insieme per la conversione di que' ribelli, vi mandò il Possevino, che un'altra volta già v'era stato con autorità di Nunzio apostolico. Egli, raunati da più conventi della Liguria, e del Milanese 40 predicatori, gli distribuì a predicare in diverse terre: fece stampare e spargere un'infinità di copie del catechismo picciolo del Canisio, facendole sino attaccare pubblicamente negli alberghi, e nell'osterie, acciocchè tutti imparassero la vera dottrina cattolica,

contro gli errori, che spargeva l'eresia. Intanto andava anch'esso, come un apostolo qua e là predicando per tutte quelle città principali della Savoia. Passò anche i monti, e andò al Delfinato, e dal Senato di Ciamberì ottenne che nelle scuole si dovesse dichiarare e imparare il suddetto catechismo picciolo del Canisio, con divieto a ogni eretico d'entrare in quella città. Quindi portossi a Lione per fare una buona provvisione di catechismi e di libri cattolici in lingua francese, ma vi trovò le cose messe sottosopra da' calvinisti. Cominciò a predicar la quaresima agl'italiani, confutando in ogni predica un passo di Calvino con gran trionfo dei cattolici, e in conseguenza con rabbia dei medesimi calvinisti. La sera parimente si diè a spiegare in francese il catechismo nella chiesa de' PP. di S. Domenico, e scrisse e stampò un libro della santissima Eucaristia: onde per l'una e per l'altra cosa si tirò addosso l'odio degli eretici con pericolo eziandio della vita.

V. Non andò guari, che venuta in mano degli eretici la città, con profanazione di tutte le cose sacre, il povero Possevino da quegli empi fu carcerato con minaccia di torgli ancor la vita: ma per divina provvidenza uscì libero, e tornossene a Chieri. Cambiò questa rocca del Calvinismo in propugnacolo della fede, mediante il predicare continuo, e 'l dichiarare il catechismo per lo spazio di dieci mesi. V'instituì anco una divota e nobile compagnia del santissimo Sacramento, obbligata tra l'altre regole, di fare ogni mese una processione del Venerabile a una delle quattro chiese maggiori: il che giovò molto a risarcire gli oltraggi dell'eresia contro il divin Sacramento.

VI. Ritornato Lione in mano del Re cristianissimo, il Possevino venne a quella città richiamato a oggetto di farlo predicare in italiano. Con questa occasione non tralasciò anco di spiegare il catechismo, di confessare, e di disputar con gli eretici, molti de' quali, Dio mercè, ridusse alla Chiesa: ma il maggior profitto ne trassero i cittadini, i quali confessavano d'essere debitori di lor salute al Possevino, e al padre Edmondo Augerio, che con esso lui faticava.

VII. In questo mentre scoprissi un male pestifero, che diede al Possevino, eziandio con pericolo di sua vita, occasione d'aiutare il prossimo sì nell'anima, che nel corpo. Tocco in Francia del medesimo pestilente malore l'esercito del Pontefice, esercitò con esso la medesima carità. E poichè avea osservato che nel mercanteggiar che in Lione faceano gl'italiani, ne seguivano di molte ingiustizie, si diede a predicare contro l'usure e guadagni illeciti: nè cessò di zelare, sinchè non vide condannata da san Pio V con Bolla particolare quell'ingiustizia. Non lasciava ancora coll'altre cure di dar qualche tempo allo scrivere operette divote, e di spargerle da pertutto, il che quanto a Dio fosse caro, mostrollo con un miracolo. S'attaccò fuoco in una stalla nelle balle d'un mulattiere, e le bruciò tutte: solo intatti rimanendo in mezzo al fuoco i fagotti dei medesimi libri pii.

VIII. Intanto era a Lione venuto il Re Carlo di Francia, quando un certo Pietro Vireto, desertore di Cristo, e dell'abito francescano, dando speranza di tornare al sen della Chiesa, chiese al Nunzio del Papa di poter con qualche persona dotta discorrere dei dogmi cattolici. Fu assegnato il Possevino, il quale non ostante che prevedesse, che quel colloquio riuscirebbe di nessun frutto, purnondimeno in presenza del Nunzio entrò in disputa con quell'apostata, e convinselo sì, che non osò più fiatare. Sottentrò per costui nella disputa un ugonotto fierissimo, che prima era stato Arcivescovo, e il fine di questa altercazione andò a parare, come detto avea il Possevino, in ischiamazzi, in minacce ed in villanie contro lui.

IX. Nell'anno 1565 fu in Avignone aperto un collegio alla Compagnia, al quale fu dato Possevino Rettore. Indi a poco fu mandato a Bajona per interessi della Religione; e secondo il suo solito sparse infiniti libri divoti, giacchè con altrettanti gli eretici procuravano di corromper la Spagna. Accadde, che menandosi un reo

al supplizio, era questi accompagnato da un sacerdote, sospetto in fede. Il Possevino trovò modo d'accostarsi a quel reo, e gli domandò s'erasi confessato? Rispose che di questo quel sacerdote non gliene avea fatta parola alcuna. Arrivato al palco ferale, il Possevino lo confessò, e l'aiutò a ben morire. Quest'atto di carità conciliò grande amore alla Compagnia, e arrivato sino all'orecchie del Re, animollo a stabilirla in Parigi, dove poi per questo medesimo effetto andò anche il medesimo Possevino. Il Cardinal di Borbone di là chiamollo a Roano: e tale fu il bene, che predicando e instruendo vi fece, che si diè principio a pensare di piantarvi un collegio. La città di Marsiglia il volle udir predicare per tutta la Quaresima del 1568 e siccome è quella una città di gran traffico, fece fare grandi restituzioni di roba: v'introdusse la frequenza dei Sacramenti, e migliorolla in maniera, che la città parea cambiata in un'altra. Portavasi anco agli spedali, alle carceri, ed alle scuole, inculcando in ogni luogo la dottrina del catechismo, con distribuirne innumerabili copie: a questo fine conducea sempre seco un libraio, acciocchè, chi volesse, avesse comodità di comprar libri cattolici. Lo stesso fece in Roano nel 1570, dove istituì ancora una compagnia in aiuto degli infermi. Provvide similmente appresso il Tribunale di mare, che ai miseri galeotti (gente per l'addietro abbandonata d'ogni aiuto spirituale) si assegnasse un confessore particolare, e che i Padri della Compagnia potessero aver libertà di poter aiutarli. Di più, che i galeotti cattolici si separassero dai galeotti eretici, acciocchè questi non ammorbassero quelli. Con questa occasione fece ai medesimi galeotti una missione, aiutato in questa da altri pii sacerdoti. Ad ognuno donò un Rosario, e il picciolo libricciolo del catechismo. Finalmente dalla clemenza del Re ottenne libertà a più di cento sessanta di que' meschini.

X. Nel 1569 andò a Roma per far sua solenne professione in mano di S. Francesco Borgia Preposito Generale. Stando ivi, successe, che in Avignone per ordine di Pio V trattavasi di riformare la disciplina del clero, e di mettervi la S. Inquisizione. Questa novità fu imputata al Possevino. Onde ne sorse cotal tumulto nella plebe e ne' cittadini, che i nostri correan pericolo o d'esser trucidati, o cacciati via dal collegio. Il Senato arrivò a fare un decreto, in cui spogliava il collegio di casa, di rendite e d'ogni altra cosa. Il Possevino ebbe nuova di tal trambusto arrivato che fu da Roma in Torino. Ma il Papa scritto un Breve agli avignonesi, fece conoscere l'innocenza del Possevino: se ne fuggì per paura il capo di quella sedizione: e la Compagnia ritornò nel suo primiero possesso. Ritornò il Possevino, e fu accolto universalmente con gradimento: e il Senato il pregò a portarsi a trattare alcuni affari della città nella curia del Re. In Tours allora stava la real curia, dove mentre trattenevasi trattando le sue incombenze, non lasciava di predicare con gran concorso di popolo insieme, e di nobiltà. Accadde di trovarsi un giorno presente a vedere un soldato, che stava per essere allora allora giustiziato alla forca: videgli 'l collo e il petto tutto lordo di sangue: domandò perchè quel sangue in quel pover uomo? gli fu risposto, che datasi per disperazione una pugnalata in gola col pugnale del boia, era stato prima che morisse, trascinato al patibolo. Corse tosto il Possevino, e salì sulle forche: dispose il reo a ricevere la santa assoluzione, e poscia messagli in mano la corona della Madonna, confortollo a morire da cristiano. La città tutta lodò quell'atto insigne di carità: dal che prese motivo il Padre, di raccomandare, che i giustiziati fossero indi avanti meglio assistiti nell'anima. Faticò assai in Dieppe, e in Roano in coltivare la soldatesca del Re. Era stato mortalmente ferito un mercatante Parigino assai ricco; e moriva con grandissimo timore di sua salute, stante che in casa, avendo avuta una gran dovizia di libri osceni e cattivi, vedea d'essere stato cagione di gran danno e all'anima sua, e a quella del prossimo: domandò al Possevino, come poter risarcire questo danno? Il P. Antonio gli diede questo consiglio. « Voi ben sapete, gli disse, « quanti e quanti sfaccendati si trovino

« negli alberghi, negli spedali, e nelle « prigioni, i quali, ove avessero de' libri « buoni da leggere, li leggerebbono: voi « fatene fare una buona provvisione, e in- « sieme per lascito ai vostri eredi ordina- « te, che ogni anno spendano un tanto « per questo effetto. Così verrete a com- « pensare al danno che avete fatto per lo « passato, e sarete a parte del bene, che « farassi per l'avvenire ». Ubbidì, e fece un legato: di ciò non contento, fece sborsare al medesimo Possevino dugento scudi co'quali comprò più di tre mila catechismi, e distribuilli per le taverne, per le prigioni e per molte case, con esporne anche di molti per le contrade, attaccati ad una catena. Tra con questa e con altre industrie convertì di moltissimi eretici: tolse anco l' indegno aboso di passeggiare e confabular nelle chiese. In Dieppe, città alle spiaggie del Mar Britannico, fece molte conversioni: e quindi mentre stava in procinto d'andare in Aix, chiamatovi dal Cardinal Strozzi a predicarvi nella Quaresima, fu trattenuto da que'signori per tutto il tempo di carnevale, e in tal tempo ridusse alla Chiesa quasi due mila eretici. E perchè in Aix era stato destinato a predicare in Quaresima il P. Olivier Manarco, il Possevino passò a predicare in Roano, dove gli successe un bel caso con due fratelli eretici gentiluomini ed una lor serva cattolica. Tutt' e tre quanto prima doveano andare alla morte, convinti da' testimoni, che avessero ammazzato un fratello, il cui cadavero era stato ritrovato in un pozzo. Fecero intendere al Possevino, ch'essi erano innocenti; e che avendo alle sue prediche conosciuta la vera Religione, volevano morire cattolici. Il Padre dopo aver bene esplorata la loro sodezza, gli confessò, e gli accompagnò poscia in piazza al supplizio. Impiccata la serva, mentre il maggior fratello inginocchiato era già già vicino a mettere sotto la mannaia la testa, gli disse che allora era tempo di dire s'era innocente, o no, per così provvedere alla buona fama de'giudici. Rispose il giovane, che tanto egli, che suo fratello erano affatto innocenti. Volete, soggiunse il Padre, che io vi raccomandi alle orazioni di questo popolo? disse che sì. Allora il Padre con quanta voce avea in gola, così disse al popolo: *Chiunque volesse far dire una Messa per le anime loro, mostrilo con alzare una mano*. Tutti l'alzarono: ed era un popolo innumerabile. Morirono ambidue: quando di là a sei settimane, scoprissi veramente la loro innocenza; imperocchè i veri micidiali furon fatti prigioni.

XI. Nell'anno 1571 fatto Rettore del collegio in Lione, ogni dì predicava a'cittadini in francese, e a'mercanti in italiano: chiamato poco di poi in Besanzon a un Sinodo provinciale, dove l'Arcivescovo bramava di promulgare il Concilio di Trento, due volte il giorno predicava a un maestoso consesso di Vescovi, d'Abati, di Dottori, e di 1300 sacerdoti. Morto nel 1573 il Generale S. Francesco Borgia, il Possevino andò a Roma, dove, eletto il Mercuriano, questi 'l fece suo Segretario, e per cinque anni amministrò questo impiego. Intanto il Pontefice Gregorio XIII, ben informato dei rari talenti del Possevino, il manda suo Ambasciadore al Re di Svezia, il quale avea buona intenzione di rimettere sè e il regno nell' integrità della Fede cattolica. Arrivato là in abito secolare, dopo più e più colloqui col Re, trasselo finalmente ad esecrare ogni errore, a far la professione della fede, a confessarsi e a comunicarsi. Lieto di sì bella conversione il Padre s' inginocchiò nel mezzo del gabinetto reale a ringraziare il Signore: intenerissene il Re, e corse ad abbracciarlo, dicendo: *Io v'abbraccio, e con voi abbraccio in eterno la Chiesa romana*. Avute poscia dal Re alcune commessioni pe 'l Papa, ritornossene a Roma, lasciati però in Isvezia quattro de'nostri sacerdoti vestiti da secolari, per ammaestrare la gioventù nelle scuole.

XII. Tre cose chiedeva al Papa quel Re per agevolare la conversion di quel regno: la prima, che i sacerdoti potessero pigliar moglie; la seconda, l' uso del sacro calice al popolo, e la terza, la Messa in lingua volgare: cose non concedibili tutt' e tre: con tutto ciò il Possevino prese a rappresentarle, acciocchè si trovasse almeno la via più dolce in negarle. L'anno seguente di nuovo il Papa rimandò il Pos-

sevino in Isvezia con lettere ad altri Potentati in favore della Religione. Mancò poco che il Possevino non fosse fatto prigione da Giorgio Conte del Reno, parente del Re Svezzese: ma scappò a Pilsna, città della Boemia, e cattòlica: alla qual città come Legato del Papa, portava un Breve con molti privilegi che Sua Santità in esso le concedeva. Voltato in lingua boemica il Breve fu letto in pubblico, e con tale aggradimento dei cittadini, che fu emanato decreto, che quel giorno fosse ogni anno ferioto, e con processione pubblica celebrato.

XIII. Ciò fatto a Pilsna, andossene per Praga ad Olmutz, dove istituì un seminario papale per allevarvi la gioventù svezzese nello stato ecclesiastico; e istituinne un altro pure in Brunsberga. Di là passò poscia a Cracovia per istabilirvi casa alla Compagnia. Da Cracovia andò a inchinare in Varsavia la Reina di Polonia, e il Nunzio del Papa, e poi in Vilna il Re Stefano. Quivi tra gli altri beni, che fece, fu il sopprimere un libro pestifero d'un certo Volano calvinista: scrisse contro questo libro una sua epistola al Re, il quale si mosse a farlo dare alle fiamme. Non indugiò molto di far ritorno in Bransberga per istabilimento del seminario svezzese, ma quindi per mare passò presto a Stokolma dal Re, dove trovò in grande scompiglio le cose. Il Re, disanimato dalle minacce de' Principi luterani, e dalla potenza di suo fratello, Principe di Sudermanland, non era stato saldo nella sua risoluzione; e molto accrescevano la difficoltà le negative del Papa alle dimande del Re, da noi accennate di sopra. Abboccossi in Upsal col Re; gli espose i motivi, che induceano il Papa a non poter accordare a Sua Maestà i privilegi suddetti, e gli fè animo a fidarsi di Dio nel timore, ch' aveva di perdere il regno. Il Re ne restò un poco alterato; e si diè fine a quel primo congresso. Intanto scoprissi in Isvezia la peste: onde il Possevino ritirossi co'suoi compagni in un' Isoletta, anzi scoglio, dove non istette ozioso, perchè vi ridusse al grembo della Chiesa parecchi eretici.

XIV. Quindi finalmente veggendo, che vinto il Re dal timore, non rimaneva speranza alcuna di riunir quel regno alla Chiesa, prese congedo, e partissi: lasciò bensì appresso la Reina cattolica il P. Stanislao Varsewich, con tre altri sacerdoti, affine di mantener nella Fede ortodossa il Principe Sigismondo. Prima d'uscir dalla Svezia ebbe divozione di venerare l'ossa di S. Brigida, e di S. Caterina sua figlia nel monastero Wastanense: dove consolò quelle RR. Madri, e per l'autorità ch'aveva dal Papa, prese la professione di sette di loro, che per mancanza di Prelato legittimo non avean potuto mai professare. Confermò anche la Badessa, che da tredici anni, non era stata mai confermata.

XV. Ritornato nel 1581 a Roma, e reso buon conto di sua legazione al Pontefice, questi nel medesimo anno di nuovo gl' impose un'altra legazione in Moscovia singolarmente, e in Polonia per interessi della Religione cattolica: diedegli anco a portare alla moglie di Carlo Arciduca *la Rosa d' oro*. In Polonia fece un'orazione latina al Re per muoverlo a voltar le sue armi contro il comune inimico. Pianse il Re commosso dall' efficacia d'orator tanto insigne, e si diè a procacciar missionarii per salute delle sue truppe.

Dopo aver divorato travagli e pericoli senza fine, arrivò in Moscovia, incontrato dall'equipaggio di quattro cento cavalieri, e da una gran soldatesca collo sparo festoso d'artiglieria nella città di Smolensko; e quindi fotto salire sovra un cavallo superbamente bardato fu condotto ad un magnifico albergo. Dopo due giorni si portò all' udienza del Re moscovita, innanzi a cui spiegò il carattere di pontificio Legato; e presentò i regali del Papa: ma non giudicò tra questi d'offerire un'immagine in pittura, d'oro e di gemme ornata, della Madre di Dio; la quale avendo in grembo il pargoletto Gesù ignudo, con allato il bambin Giovanni anche ignudo, non sarebbe riuscita di gradimento a quel Re, stante che i moscoviti non soffrono di vedere ignude le immagini, che i nostri cristiani pittori per gloria dell' arte

loro si studiano d' ostentare. Il maggior bene, che il Possevino riportò da questa sua legazione, fu il concluder la pace tra il Moscovita e 'l Re Stefano per unirli contro del Turco. Quanto al punto, ch'era il principale della Religione, se ne cavò poco, o nulla. In toccar questo tasto, il Principe diede in escandescenza contro del Possevino, e non fu poco che non gli desse colla sua mazza ferrata qualche botta in testa.

XVI. Avvicinavasi la primavera, quando liberati dalla servitù molti schiavi cattolici, il Possevino partissi da Moska coll' Ambasciadore del Re al Pontefice, al quale significava di contentarsi che i mercanti cattolici potessero aver commercio co' suoi, ed esercitare in privato gli atti di religione; prometteva di dare il passo per la Tartaria a' Legati del Papa, e di voler sempre con lui una perpetua amicizia. Con quanta celerità potè mai il Possevino tornò a Roma, ed egli stesso a piè del Papa condusse l'Ambasciador moscovita. Il Papa lodò molto l'industria del Possevino in un negoziato tanto scabroso, e per la terza volta il destinò a viaggiare in servigio della S. Sede in Polonia per accompagnar nel ritorno il medesimo Ambasciadore, per fondare a spese della camera due seminari in Vilna, e in Clandiopoli, e finalmento per finir d'aggiustare le differenze del Re Stefano con Cesare, e con lo Sveco.

XVII. Più anni passò il Possevino in queste incombenze con que' travagli, che ognuno può immaginare: bensì che il frutto era pari all'opera, mentre in ogni luogo facea trionfare la Religione cattolica, massimamente colla fondazione di tanti seminarii per munirla contro l'eresia in paesi dalla Sede romana tanto remoti.

XVIII. Un altro emolumento, tra tanti che recò alla Chiesa questo grand' operario di Cristo, rilevantissimo fu quello dello scriver che fece negli ultimi anni di sua vita, tanti e tanti volumi pieni d'infinita erudizione e dottrina: a questo fine si portò a investigar le dottrine dell'Accademie e libri delle librerie più famose, aiutato anche in ciò dal Papa, in utile della Religione cattolica. Finalmente ricco d'anni e di meriti, terminò di vivere in Ferrara a' 26 di febbraio del 1611, in età di 78 anni.

XIX. Fu Antonio Possevino non solamente adorno d'ogni genere di virtù e di santità consumata, ma da Dio ancora illustrato col dono di profezia, conforme attesta Carlo Augusto nella vita di san Francesco di Sales, di cui il Possevino avea avuto l'onore d'essere stato maestro. Dicendogli una volta il santo discepolo, se dovesse attendere allo studio della teologia o pur della legge civile: *Figliuolo*, rispósegli il Possevino, *meglio fia che tutto vi diate allo studio della sacra teologia, perchè il Signore vi destina per Vescovo di Ginevra, dove procuriate, come buon Pastore, di pascere la greggia datavi in mano.* La santità di questo santo Pastore autentica la verità della predizione del suo Maestro.

Ex TANNER *p. 1. et ex* JUVENC. *Hist. Soc. p. 5. l. 25.*

---

* XXVI. FEBBRAIO 1647.

Del Fratello Ferdinando di Ribera, o della Croce Coadiutore.

I. Nella vocazione e nella vita del Fr. Ferdinando di Ribera, che poi, abbracciato lo stato religioso, per amore al Crocifisso prese il nome di Ferdinando della Croce, apparirà manifesto, quanto siano ammirabili le vie e i disegni della divina provvidenza rispetto alla santificazione delle anime anche più elette. Sua patria fu la città di Panama nell' America meridionale, ove nacque di nobile stirpe nel 1592. Allevato negli esercizii cavallereschi confacentisi al suo stato, seguitò per qualche tempo ad apprendere l' arte e la disciplina militare, in cui riuscì valentissimo. Poi datosi allo studio delle arti più nobili, fece maravigliosi progressi, e levò nome specialmente nella poesia spagnuola e nella pittura. I suoi pensieri erano tutti rivolti alla vanità, alle grandezze e agli onori del mondo; e avvegnachè Iddio con forti stimoli gli toccasse soventi

volte il cuore e con opportune ispirazioni gli illustrasse la mente, con tutto ciò ingolfato, com'era, nell'amore del secolo, non dava retta alle divine chiamate e resisteva alla grazia.

II. Così durò sino all'età di trent'anni; quando tutto improviso fu mutato di mente e di cuore. Aveva egli un'unica sorella, che amava teneramente: giovane di innocentissima vita e di rara virtù. Chiamata da Dio a rendersi religiosa di santa Chiara, poichè non vi era in Panama monistero di quell'Ordine, pregò il fratello che volesse accompagnarla nella città di Quito: ed egli ben volentieri ne la compiacque. Giunti al termine del viaggio, la giovane entrò subito nel monistero, dove poi visse e morì con fama di straordinaria santità.

III. Fu sensibilissima al cuore di Ferdinando la perdita di sì amata sorella, e ne rimase altamente commosso: ma ciò ancora non valse a distaccarlo dal mondo, nè a mettergli in capo desiderio di perfezione e di santità. Adoperò per tanto Dio altro mezzo per domarne l'ostinazione. Stando tuttavia Ferdinando in Quito, venne un dì a parole con un nobile suo pari, e ne fu sì punto nell'onore, che incontanente deliberò di vendicarsene. Mise mano alla spada, che teneva a fianco, e diè tale un fendente all'avversario, che poco mancò non gli togliesse la vita. A così fatto accidente egli si riscosse e rientrò in sè stesso. Parvegli, che con un naturale sì risentito dovesse riuscirgli assai difficile il salvarsi in mezzo al mondo, ove sono tanti i pericoli di rompere a traverso e offendere Dio: adunque non rimanergli altro scampo, che chiudersi a menar una vita mortificata in un chiostro religioso.

IV. Stette lungo tempo lottando tra sè, e in fine dopo molte preghiere e lagrime si sentì fortemente spirato d'entrar nella Compagnia di Gesù. Nè pose tempo in mezzo all'esecuzione. Senza punto tornar alla patria, quivi medesimo in Quito si presentò ai Superiori, i quali dopo aver fatte varie pruove della vocazione e sicuratisi della buona volontà e costanza di lui, l'accettarono. Entrato per tanto nel noviziato, voltò a bene dell'anima sua e ad acquisto di perfezione quell'indole impetuosa e quel bollore di spirito che aveva sortito dalla natura. Si pose il nome di Ferdinando della Croce, e avendo di continuo innanzi agli occhi quel divino esemplare, studiossi di conformarvisi; e perciò tutto si diede con eroica generosità a rompere sè medesimo, ad annegare la propria volontà e mortificare in ogni cosa le sue passioni e i suoi appetiti. Poteva egli tirare innanzi negli studii e ordinarsi sacerdote; e i Superiori glie ne fecero motto: ma sin da principio il fervente novizio protestò di voler rimanersi nel grado di semplice Fratello laico, e supplicò d'essere adoperato nei più bassi e vili uffizi della casa. Diede pure alle fiamme tutti i suoi scritti di poesia; nè d'allora in poi fu mai udito parlare di lettere, nè veduto leggere altro libro se non se attenentesi a materie di spirito.

V. Terminato con tanto fervore il suo noviziato, i Superiori gli ordinarono che esercitasse l'arte della pittura: al quale comando egli unicamente per obbedire si sottopose. E in verità fu perciò utilissimo a tutta quella provincia, provedendo le nostre case e chiese di sacre immagini e di pitture di ogni maniera. Dipinse due gran quadri rappresentanti l'inferno e il giudizio universale, ma con tanta vivezza d'espressione e di colorito, che non era mai che si esponessero nella chiesa nostra del collegio di Quito, e non operassero con la sola vista meravigliose conversioni di peccatori. Per la grande perizia, ch'egli aveva in quell'arte, fu costretto a tenere scuola di parecchi giovani secolari: e il Servo di Dio colse questa occasione per coltivarli assiduamente nello spirito e promuoverli a santità. E così avvenne che non pochi di essi, incitati dall'esempio e dalle parole del maestro, abbandonarono il mondo e la pittura e rifuggirono in varii Ordini religiosi. E vi ha memoria di uno di essi, per nazione indiano, e per nome Pietro, che entrato nel serafico Ordine del P. S. Francesco e riuscito uomo di eminente santità, ebbe poi alla sua morte sommi onori funerali, e concorso sterminato di popolo, che mise in pezzi

le vesti e quant'altro potè avere, per serbarlo come reliquia. Del rimanente che gli esempi della vita del Fr. Ferdinando producessero sì mirabili effetti, non è a stupire: essendo egli stato uomo veramente pieno dello spirito di Dio.

VI. Era dedito assai all'orazione, impiegandovi tutto quel tempo che gli rimaneva libero dalle sue occupazioni. Mentre lavorava, facevasi leggere un libro divoto da un suo garzone secolare; e ciò per non rompere mai il silenzio e tener la mente sollevata in Dio. Visitava sette volte il giorno il divin Sacramento, e tre volte la settimana comunicavasi con gran divozione. Cercava in ogni cosa la mortificazione; e rade eran le volte che usciva di casa, nè mai per suo diporto, ma sol per accompagnare qualche Padre in opere di carità. In tanti anni si sa che visitò una sola volta la sua sorella religiosa. Dispregiatore di sè medesimo, studiavasi di occultare al possibile i doni che aveva ricevuti da Dio. Degli altri poi sentiva sempre bene, e ogni cosa interpretava in buon senso, non sofferendo minima parola in offesa della carità. Della regolare osservanza era esattissimo mantenitore, nè fu mai veduto trasgredire alcuna delle nostre regole, quantunque piccola.

VII. Per tutte queste virtù, egli nella città di Quito, dove passò tutta la sua vita, fu in concetto di uomo santo e molto spirituale. Molte persone divote, e anche religiosi di varii ordini a lui accorrevano per consigliarsi nelle cose di spirito: e Dio stesso con modi maravigliosi pose sotto la direzione del Fr. Ferdinando un'anima delle più elette. Viveva allora nella città di Quito la B. Marianna di Gesù de Paredes e Flores, vergine ammirabilissima per l'innocenza e austerità della vita. Mancatole il P. Giovanni Camaccio suo confessore, si pose sotto la direzione del P. Luigi Vasquez, uomo savio e dotto, ma niente a proposito per lo spirito di lei. Onde anzi che scemare, le si accrescevano le interne afflizioni e desolazioni dell'animo. Piangeva a calde lagrime, chiedendo lume ed aiuto per non errare; e alla fine Dio mossone a pietà, la consolò facendole sentire una notte, mentre ella orava, una voce chiara e distinta che dicevale: « va alla chiesa della Compagnia; e parla ed apriti al primo religioso, che per la porta della cappella del mio Saverio entrerà nella chiesa. Egli sarà il tuo padre spirituale, e ti assisterà ». Fatto appena giorno la B. Marianna andò subito alla chiesa, e postasi in ginocchio dirimpetto alla porta della sagrestia, ch'era contigua alla cappella di S. Francesco Saverio, vide indi a poco uscire da quella porta il Fr. Ferdinando della Croce. Per mezzo del sagrestano dimandò di parlargli; e quegli se ne scusò dicendo di non potere senza facoltà del suo Superiore. Per la quale risposta ella maggiormente si confermò, lui dover essere quel desso che Dio avevale destinato a guida e maestro nelle cose dello spirito; e quindi dopo aver ottenuta la licenza dal P. Rettore del collegio, gli diede un minutissimo conto di quanto sino a quel dì le era passato nell'anima: e già da quel primo colloquio restò sì consolata, che dileguatesi incontanente le tenebre e cessata ogni angustia, ricuperò l'antica serenità e pace di spirito. D'allora in poi sino alla morte ella non si discostò un dito dalle prescrizioni del fratello Ferdinando, che teneva in altissimo concetto, come di uomo santo. Scrivendo al P. Monosalvas, stato già suo confessore, « Dio, dice, è buon consolatore dei poveri desolati. Sia egli per sempre benedetto. Amen. Padre mio, dopo che tratto le cose dell'anima col Fr. Ferdinando della Croce, vivo una vita molto allegra, e molto mi consolano le sue parole. In verità, Padre mio, che egli è un santo. Col P. Vasquez solamente mi riconcilio. Dio così ha disposto: chi lo può impedire? Facciasi la sua volontà ». E in un'altra lettera al medesimo Padre: « io, dice, tratto col Fr. Ferdinando della Croce le cose dell'anima mia; e molto mi consola. Tutte le sue brame sono che io sia santa, e che continuamente mi eserciti nella virtù dell'umiltà, per salire alla cima della perfezione per i gradini della fede, della speranza e della carità. Si suol dire che chi tratta con persona savia, presto sarà

savio: questo Fratello è un santo ». Così ella.

VIII. Miglior testimonianza di questa noi non possiamo desiderare della virtù e della santità del Fr. Ferdinando. Egli continuò a dirigere, finchè ella visse, la B. Marianna; e fu però a parte di tutti i favori segnalati che ricevette da Dio. Fu pure presente alla morte di lei, e disse essere discesa dal cielo S. Caterina da Siena con un coro di vergini a prenderne l'anima, come pochi giorni prima aveagli prenunziato in una sua lettera Marianna. Dopo la morte di lei, Ferdinando si pose in ginocchio innanzi ad un piccolo altare eretto nella stanza, e volendo fare qualche breve orazione in suffragio della defonta, fu incontanente rapito fuori dei sensi, e a maniera di estatico stette per lo spazio di un'ora assorto con la mente e col cuore in Dio, nulla giovando il chiamarlo e lo scuoterlo che più volte fecero i circostanti per farlo rinvenire. Alla fine tornato in sè, rizzossi, e in aria di volto oltremodo lieto e sereno, non piangete, disse, la morte di questa felicissima verginella; perocchè ella senza passare per il purgatorio, se n'è volata dirittamente al cielo a godere di Dio e accompagnata da tanti meriti, che gliene avanzano molti per partecipare a noi poverelli, che restiamo sopra la terra.

IX. Poco egli sopravvisse alla morte della B. Marianna. Morì ai 26 di febbraio del 1647 in età di cinquantacinque anni. Rimase colorito e pieghevole, e con gli occhi sì vivaci, che recò a tutti gran meraviglia. Concorse alle sue esequie quasi tutta la città di Quito, e per la fama che correva della sua santità ci volle del bello e del buono per tener a dovere la moltitudine, che si affollava a baciargli le mani e a chiedere qualche ritaglio di veste per serbarlosi come reliquia.

Ex litt. ann. prov. Quiten., et ex Vita beatae Mariannae.

---

* XXVI. FEBBRAIO 1738.

Del Padre Giuseppe Feer.

I. Fu d'illustre prosapia il P. Giuseppe Feer; e venne alla luce il dì 8 febbraio del 1687 in Lucerna, città degli Svizzeri. Allevato nelle nostre scuole alla pietà e alle lettere, fece nell'una e nelle altre rapidi progressi. Terminato lo studio della rettorica, si consacrò a Dio nella Compagnia, in cui fu ammesso alli 24 novembre del 1704. Nel noviziato di Landsperga gittò profondi fondamenti di quella perfezione, a cui venne salendo di mano in mano con sempre maggiori acquisti. Aveva sortito dalla natura un'indole egregia, che coltivata a dovere rispose alle speranze e all'espettazione conceputa.

II. Mandato a fare la scuola, non rimise nulla del suo fervore nell'esercizio delle virtù religiose. E ne diede segnalatissima pruova, quando tentato con vezzi e lusinghe da una mala femmina, prese incontanente la fuga e si raccolse a ringraziare Dio d'averlo campato da quel grave pericolo per l'anima.

III. Compiuto il corso degli studii e fatta la solenne professione dei quattro voti, fu designato missionario per la sua provincia della Germania superiore. Non è facile a dire quanti stenti e quante fatiche egli divorasse nell'apostolico ministero. Scorse per molti anni da un luogo all'altro ricogliendo frutto copiosissimo di anime, che ridusse sul buon sentiero della salute. Ebbe a patire, come sempre avviene ai propagatori della divina gloria, contrarietà, persecuzioni e ingiurie; che egli sostenne con invincibil fortezza e mansuetudine, senza punto mai allentare il suo zelo.

IV. Nelle sue missioni propagò mirabilmente la divozione alla gran Madre di Dio, di cui era assai tenero, e il culto al S. Apostolo delle Indie Francesco Saverio, a cui dedicò una ricca cappella nella città di Landishut. Verso i poveri aveva viscere di padre; nè lasciava mezzo intentato, ove potesse soccorrerli nelle loro miserie, privandosi perfino del suo necessario sostentamento.

V. Mentre era in Friburgo di Brisgovia, si sparse un morbo attaccaticcio che infettò buona parte della città. Il P. Giuseppe senza risparmio di sè, nè timore di morte, si gittò tosto al servizio degli appestati, andando di giorno e di notte in cerca de' moribondi e amministrando loro i santi Sacramenti. Fu anch'egli tocco dal male, e si pose a letto, contentissimo di dar la sua vita in quell'opera di carità. Tutta la città fu in costernazione per la malattia del padre Giuseppe. Si fecero pubbliche preghiere a Dio; e un gran numero di persone d'ogni condizione volle visitarlo e vederlo. Vennero anche in corpo i religiosissimi Padri della Certosa, per là stima che avevano del Servo di Dio.

VI. Frutto di tante preghiere fu la guarigione del Padre, che ridotto agli estremi, in istante si riebbe e sanò. Ma che? Appena sanato, udì che la pestilenza menava strage a Stauhinga: e senz'altro aspetto, corse tosto colà, e si espose di nuovo al servigio degli appestati. E in quest'atto di eroica carità finì gloriosamente la vita alli 26 di febbraio del 1738. Tutta la città concorse ad onorare i solenni funerali, che a spese del pubblico gli furono fatti.

Ex Litt. ann. prov. Germaniae superioris.

---

* XXVI. FEBBRAIO 1821.

Del Padre Diego Goitia.

I. Il P. Diego Goitia, di nazione spagnuolo, era entrato da pochi anni nella Compagnia, quando nel 1767 in esecuzione della prammatica sanzione di Carlo III fu esiliato insieme con tutti gli altri da' regni di Spagna. Egli, come giovane di età, poteva rimanersi, e glie ne fu fatta proposta dai regii commissari: ma non volle farlo, amando meglio di correre gli stessi pericoli e soffrire i patimenti comuni agli altri, per mantenersi fedele a Dio e costante nella sua vocazione.

II. Venne dunque in Italia superando svariate traversie e vicende di viaggi per terra e per mare; e giunto negli Stati Pontificii, terminò la carriera de' suoi studii e si ordinò sacerdote. Ma ecco nel più bello, gittato di nuovo in mezzo a più furiosa e penosa procella, qual fu l'abolizione della Compagnia, per cui amore egli aveva abbandonato patria e parenti, soggettandosi volentieri a mille incommodi e disagi. Offerì al Signore anche questa tribolazione, assai sensibile al suo cuore; e come il meglio potè, si adoperò in istato di sacerdote secolare a rispondere alla prima sua vocazione, attendendo all' acquisto della sua perfezione e a procurare con ogni mezzo la salute eterna dei prossimi.

III. Non dismise però mai la speranza della restaurazione della Compagnia; e il cuor gli diceva, ch'egli sarebbe vivuto di nuovo e morto tra' suoi fratelli. E Dio il consolò anche oltre a quello che si aspettava. Appena seppe essersi per autorità apostolica rimessa nel 1804 in Napoli la Compagnia, si recò tosto colà, e gittatosi ai piedi del V. P. Giuseppe Maria Pignatelli, allora Provinciale, gli si offerse a fare di lui ciò che più gli fosse in grado, e a disporne per qualsivoglia ministero più umile e basso. Fu riaccettato con infinita consolazione sua; e nei due anni che quivi rimase, fu a tutti specchio di osservanza e di zelo.

IV. Cacciato di là, se ne venne con gli altri a Roma, e pose stanza col P. Pignatelli nella casa del Buon Consiglio nel rione dei Monti, esercitandosi in tutte quelle opere di carità, che gli erano imposte dall'ubbidienza, e specialmente nell' assistere ai carcerati presso all'anfiteatro Flavio, e agl'infermi negli spedali. Ma quale non fu la sua gioia, allora che il dì 7 di agosto del 1814 si trovò presente alla pubblicazion della Bolla, con cui il beatissimo Padre Pio VII ristabiliva universalmente la Compagnia? Rivestì il buon vecchio, lagrimando di tenerezza, l' antica sua veste, e incontanente si recò alla casa de' professi riunendosi con gli altri compagni.

V. L'anno appresso avendo il Re Ferdinando richiamata con solenne decreto in Ispagna la Compagnia, il P. Goitia,

tuttochè già per età cadente, si offerì pronto ad andarvi; e vi andò col P. Emanuelo de Zuniga, nominato Commissario e Provinciale. A Madrid furono accolti con festa grande dalla nobiltà e dal popolo. Statovi alcun tempo, il P. Diego fu mandato a Loiola come compagno del P. Faustino Arevalo Rettore e Maestro de' novizii. Non si può dire l'allegrezza del buon vecchio nel vedersi dopo tanti anni e contra ogni espettazione accolto di nuovo nella casa natale del S. P. Ignazio. Con fervore inusitato di spirito si diè a coltivare i novizi, trepide speranze della nascente Compagnia. Era sempre attorno ad essi per informarli del vero spirito dell' Istituto e delle antiche consuetudini ed usanze. Accompagnavali anche al passeggio; e poichè que' luoghi sono montagnosi, vedevasi il P. Diego col suo bastoncello salir su per l'erte de'colli e de' monti, e spesso anche cadere per terra, ma sempre lieto e contento di tener dietro ai suoi cari giovani.

VI. Oltre alla cultura de'novizzi, esercitavasi, quanto poteva, ne' ministeri spirituali a vantaggio de' prossimi. Confessava gran numero di pellegrini, che venivano in varie stagioni dell' anno a visitare il santuario di Loiola; e a quando a quando, recavasi pure nella terra di Aspeitia per insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana. Era singolarmente amato e venerato da que' popoli per la sua pietà, e ammirabile mansuetudine e semplicità. In casa poi tutti ammiravano in lui un esemplare di osservanza, di umiltà, di carità, e soprattutto di estrema povertà. Fin da quando egli ritornò in Napoli, avendo saputo essere intenzione del P. Pignatelli di rimettere nella Compagnia in tutto il suo vigore l'osservanza della povertà, si sproprió incontanente di quanto avea seco portato dal secolo. Rimanevagli soltanto una piccola immagine in miniatura della Vergine nostra Signora; e questa egli dimandò di ritenere presso di sè, come cosa di devozione. Ma il venerabile P. Pignatelli nol consentì; perocchè, disse, se noi cominciamo a slargare nel poco, non vi sarà più argine che ritenga dell'andare al molto, e dal pretesto della divozione si verrà indi a poco a quello della convenienza e della necessità. Ciò udito, il P. Diego subito si disfece di quella immaginetta; nè volle mai quinci innanzi aver cosa propria, quantunque minima. Finalmente grave di anni, con santo fine si riposò nel Signore in Loiola alli 26 di febbraio del 1821.

Ex Litt. ann. prov. Hispanae.

---

* XXVI. FEBBRAIO 1858.

DEL P. FRANCESCO SAVERIO DE RAVIGNAN.

I. Nel contado di Armagnac, non molto lungi da Mont-de-Marsan, in un luogo fertile ed ubertoso giace la terra di Ravignan, già feudo della casa Mesmes, da cui avendolo acquistato negli ultimi anni del regno di Luigi XIV uno degli antenati del padre Francesco Saverio, di cui scriviamo, ne trasse il nome, che aggiunse all'antico suo proprio di de la Croix. Se non che essendo quasi del tutto smantellato e sdruscito il castello di Ravignan, la famiglia si stabilì presso a Baiona, ove lungo tempo visse nobile ed onorata. Or quivi ai 2 di decembre del 1795 venne alla luce il P. Francesco Saverio; e il dì appresso, in cui cadeva la festa del santo Apostolo delle Indie, fu rigenerato a Cristo col santo Battesimo, conferitogli privatamente in una stanza del palazzo, come sol si poteva in que' tempi di universale commozione nella Francia.

II. Da principio parve il bambinello mal complessionato e di corta vita: perciò la madre, ch'era della nobile famiglia di Saint-Ceran, non sostenne che prendesse il latte da donna mercenaria. Volle allevarselo da sè con isquisita cura, e in poco tempo l'ebbe in migliore stato di sanità. Suo studio precipuo fu istillargli col latte i primi semi della pietà cristiana, che fecero presa, e diedero poi col tempo frutto copioso. E se ne videro sin d'allora gli effetti nella modestia, compostezza e docilità, che venivano in lui crescendo a misura degli anni, e soprattutto in una certa maturità di senno e gravità

di costume e di portamento, che gli guadagnarono tra' domestici il soprannome di *piccolo ambasciadore*.

III. In età di otto anni condotto dal padre a Parigi, fu allogato in un piccolo convitto di giovani, che teneva un buon sacerdote; e quivi accoppiando ad un pronto ingegno una diligenza accurata con esso un gran desiderio di sapere e d'intendere, passò avanti ai suoi condiscepoli, e diede le più belle speranze di ottimo riuscimento negli studii. Nel medesimo tempo apprese tutte quelle arti, che si affanno a giovane cavaliere; essendo intendimento de' genitori d'avviarlo alla carriera militare, in cui si erano già segnalati tutti i suoi della casa. Ma egli, tuttochè ne avesse innanzi l'esempio del fratello, non inclinava per niente a quel genere di vita: così disponendo Iddio, che ad altra migliore milizia, tutta spirituale, aveva eletta quella grande anima.

IV. Avvisato il giovane Ravignan a prepararsi per fare la prima Comunione, si astenne per tre mesi interi dalla cavallerizza, dalla scherma e dal ballo, spendendo tutto quel tempo, che gli restava libero dalle occupazioni della scuola, nella lettura dei libri divoti, nell'imparar bene il catechismo, e sopratutto nel purgare e abbellire l'anima sua. Quali poi fossero le dolcezze di spirito, con cui Dio se gli comunicò, amo meglio farlo udire da lui medesimo in una lettera che scrisse al padre. « Ieri, dice egli, otto di giugno, ho ricevuto la Comunione e la Confermazione. Non saprei dirvi l'impressione che ha fatto in me la Comunione. L'esortazione fattaci dal sacerdote mi ha fatto versare copiose lagrime; dovendo recitare gli atti, non mi fu possibile andar avanti, perchè era troppo commosso. Un altro li recitò in mio luogo, ed io mi ritirai in disparte. Ah, mio caro padre, in quel giorno solenne non mi son punto dimenticato di voi e di tutta la famiglia ». Fin qui egli.

V. Terminato il corso della rettorica e della filosofia, prese deliberazione di applicarsi agli studii legali; e la madre, che dopo la morte del marito, reggeva la casa, affidollo ad un vecchio ed esperto giurista, che aveva nome e fama d'uomo eccellente non meno per dottrina che per sodezza di principii. Nel medesimo tempo egli si elesse a direttore della sua coscienza l'Abate Frayssinous, celebre predicatore e controversista; e attenendosi ai suggerimenti di quel sant'uomo, caldo di vivo zelo per la Religione, seppe mantenersi intaminato tra la universale corruzione, frutto delle passate rivolture politiche e religiose. Era certo uno spettacolo di tenerezza vedere un giovane cavaliere, di vago aspetto, di maniere cortesi, di spiriti fervorosi, attendere di proposito all'acquisto della virtù e a premunirsi con gli esercizi della pietà e con la frequenza dei Sacramenti contra le insidie e gli assalti degli uomini empi e viziosi. Nè in ciò fare egli era punto ispido nè foresto; anzi grazioso ed affabile oltre misura; non ricusando neppure d'intervenire ad amene conversazioni, purchè si tenessero entro i limiti di rigorosa modestia ed onestà: chè altrimenti fuggivale a tutto potere.

VI. Con tal tenore di vita attendeva il Ravignan pacificamente ai suoi studii, quando l'arrivo inaspettato di Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, destò nuovi rumori e trambusti nella Francia. Parte della milizia dichiarossi a favore di Luigi XVIII, e chiamò in aiuto i cittadini più leali. Al qual grido di guerra non si tenne il Ravignan, ed entrò ancor egli tra le file dei volontarii a difesa del successore di S. Luigi. Ito pertanto con l'esercito regio a Bordeaux e quinci al di là dei Pirenei, diede da per tutto pruove di sì segnalato valore, che il Duca d'Angouleme, avutone contezza, creollo luogotenente di cavalleria. Dileguatasi quella bufera di cento giorni, nel 1815 tornò a Parigi. Era egli vivamente sollecitato a proseguire innanzi nella carriera delle armi, potendo con sì fausti principii, come gli dicevano gli amici, salire ai primi carichi: ma pago di aver mostrato di che animo fosse nei pericoli della patria, dopo essersi consigliato con Dio, si tolse risolutamente dai ruoli, e tornò a ripigliare gli amati suoi studii della legge.

VII. E già tanto aveva in essi guadagnato, che si pose a scrivere alcuni trattati in confutazione delle false teorie, che allora correvano: ma non ebbe poi agio, nè tempo da dar loro l'ultima mano. Nel 1817, stante la fama che ogni dì eresceva del suo ingegno e sapere, fu nominato Consiglier uditore della corte Reale, e poco appresso Sostituto del regio Procuratore nel tribunale di prima istanza. Più cause di non piccol rilievo egli trattò e difese con ottimo riuscimento e con universale soddisfazione. Dicono, che entrato appena in carica, giovane di soli ventidue anni, fosse accolto con freddezza e guardato di poco buon occhio dai colleghi. Anche il Presidente del tribunale ne parve disgustato; e fosse per farne saggio, o per troncargli sin da principio ogni speranza di avanzamento, commisegli di rispondere entro il termine di pochi giorni ad una quistione assai difficile e dilicata. Non si adontò il novello avvocato; e poichè altro non poteva fare per la strettezza del tempo, corse rapidamente con l'occhio tutte le scritture, e trovato il nodo della controversia, parlò improvviso e disciolselo con tanta copia di eloquenza, forza ed efficacia di argomenti, che tutti ne rimasero oltremodo meravigliati, e il Presidente medesimo in uscendo dall'udienza con esso lui si congratulò, condannandò sè stesso di troppo corrivo nel giudicar sinistramente delle altrui abilità.

VIII. Erano già da due anni che il Ravignan s'esercitava con sempre maggior planso nel Foro, e favorito dall'aura della corte e meglio ancora dai suoi proprii meriti si vedeva vicinissimo a salire ai primi posti della magistratura..Ma egli, avvegnachè non dismettesse per nulla, anzi aumentasse le consuete sue pratiche di pietà, non era contento di sè; e Iddio con interni movimenti della sua grazia veniva eccitandolo a staccarsi interamente dal mondo e a convertir l'arte e l'ingegno nel trattare altre cause più nobili e sante. Le grandezze, gli onori, le dignità, e i beni tutti della terra cominciarono a parergli cosa vile ed abbietta; e perciò da non pregiare, anzi nè degnar pure di un guardo. Egli, che gran parte aveva già di questi beni, e maggiori ancora se ne prometteva, non che trovarsene soddisfatto, ne sentiva gran noia e fastidio. Spesso affissava il pensiero sulla morte, che ci priverà di quanto possediamo: e a che prò, conchiudeva, attaccare il cuore a cose manchevoli? Meglio è disfarsene a tempo, e a più alto fine indirizzare le nostre mire e fatiche.

IX. Così egli andava filosofando tra sè: e a confermarlo ne'suoi divisamenti s'aggiunse la perdita, che fece, di un suo intimo amico. Era questo un giovinetto, per nome Clemente, di buon ingegno e di ottima indole. Rimasto orfano di padre e di madre, venne a Parigi per cercar fortuna. Non prima il Ravignan l'ebbe veduto e conosciuto, che ne fu preso, e mosso a pietà di lui, non solamente l'aiutò del suo, ma gli si fece maestro nelle lettere, educatore nella pietà, e poco men che padre nel prendersi ogni sollecitudine per lui, che amava teneramente. Nè le fatiche e le cure erano gittate al vento; perocchè il giovane ottimamente rispondeva. Se non che sul più bello fiorire delle speranze assalito da un ostinato male di petto, diede in etisia, e venne lentamente consumandosi con indicibile affanno e dolore del Ravignan, che non gli si partì più dal fianco. Poichè fu agli estremi, aiutato e confortato dai buoni suggerimenti del piissimo suo protettore ed amico, ricevette con somma pietà gli ultimi Sacramenti, e pien di fiducia in Dio e nella beata eternità, tranquillamente spirò. Or questa morte non è a dire quale scompiglio di diversi e contrarii affetti, di consolazione e di dolore, di allegrezza e di mestizia eccitasse nel cuore al Ravignan. Ne fu tocco al vivo; e poichè riebbe sè stesso e l'usata sua calma, cominciò a pensar seriamente di mutare stato e condizione di vita. E avrebbe egli ciò eseguito ancor di presente, se monsignor de Frayssinous, suo confessore, non l'avesse rattenuto, consigliandolo a maturar meglio le sue deliberazioni.

X. Stette così battagliando tra sè sino all'entrar dell'aprile del 1822, nè potendo oramai più reggere alle interne mozioni

della grazia, alla fine ottenne dal confessore di chiudersi nella solitudine, e quivi al lume delle verità eterne farsi a discutere e determinare la sua vocazione. Rimanevagli darne un qualche avviso alla madre e agli altri congiunti; i quali per altro già da gran tempo erano entrati in sospetto di qualche improvisa risoluzione ch'egli si covasse nel cuore, vedendolo quasi sempre in atto di pensieroso, e tutto fisso in sè medesimo, e sovente anche con gli occhi bagnati di fresco pianto. Un dì pertanto trovandosi tutto solo con la madre, si lasciò cadere di bocca, che quinci a pochi giorni dovea fare un viaggio. Intese benissimo la pia signora il senso di quelle parole; e grandemente agitata nell'animo tentò di scalzarlo con mille interrogazioni: ma egli se ne schermì, dando a credere tutt'altre cagioni di quella sua dipartenza. Ciò che poi avvenisse, eccolo dallo schietto racconto che ne fa una sua sorella. « La domenica dei 28 aprile egli pranzò in villa, e disse a mia madre che sarebbe venuto a raggiungerci in una casa, ove solevamo passar la serata. Egli non comparve. Mia madre per ciò inquieta tornò a casa prima del consueto, e appena giunta, intese che il fratello erasi già posto in letto. Fu tostamente alla camera di lui; vi si trattenne lungo tempo, e in uscendone oltre modo commossa mi disse, che Francesco Saverio partiva il dì appresso per quel viaggio, di cui aveva già parlato; che sarebbe assente otto giorni, nè ci darebbe sue nuove entro la settimana; ma, se dopo l'ottavo giorno non fosse tornato, avrebbe scritto. Passò mia madre una notte agitatissima. Il lunedì, 29 aprile, alle ore sette della mattina, Francesco Saverio, fuor di misura commosso, fu da mia madre; l'abbracciò con tenerezza, cercando di dileguare le sue ombre. Alla fine si distaccò, e in sul limitare della porta, facendo a stento un sembiante giulivo, mia madre, disse, non vogliate far petizioni alla Loveday. Era questi un inglese, che in que' dì aveva appellato alla Camera dei Deputati, lamentandosi che una sua figlia si fosse convertita alla Religione cattolica, e avesse abbracciato lo stato religioso. Mia madre fu in una ansietà indicibile per tutta la settimana. Il lunedì appresso ricevette una lettera di mio fratello, scritta dalla solitudine d'Issy ». Fin qui ella.

XI. Non fu dunque lungo il viaggio; cioè poco fuori di Parigi, nella casa del noviziato dei Sulpiziani. Quivi attese per otto giorni agli esercizi spirituali, e finiti che li ebbe, già fermo nel suo divisamento, scrisse una tenerissima lettera alla madre, dandole conto di sè e dell'aver abbracciato lo stato ecclesiastico, a cui Dio da gran tempo il chiamava. Cagionò questa lettera una profonda ferita nel cuore della pia signora. Fu incontanente da monsignor de Frayssinons, e poi nel ritiro di Issy dal figlio, il quale con le più dolci e care maniere l'indusse a far di buon grado a Dio questo sacrificio e a conformarsi pienamente alle divine disposizioni.

XII. Intanto divulgatasi per Parigi la nuova, che l'avvocato Ravignan era già in abito chericale, vi fu un gran che dire, e parecchi de' suoi colleghi e amici corsero tosto a visitarlo, usando ogni arte e industria per isvolgerlo da quel suo proponimento. Il signor Bellart, Presidente del tribunale, gli scrisse in risposta una lunga lettera, in cui per una parte, come ottimo cristiano ch'egli era, lodava la risoluzione presa, e per l'altra parte con buone e forti ragioni esortavalo a rifarvisi sopra e maturarla meglio, perchè non avesse poi a pentirsi e tornar indietro con suo disonore. Ma tutte queste cose, anzi che affievolire, diedero maggior lena e vigore al generoso giovane, il quale indi a un mese ricevette la tonsura da monsignor de Frayssinous, che in quel giorno medesimo era stato consecrato Vescovo di Ermopoli. Dopo la sacra funzione il Prelato si rivolse ai novelli ordinati e fece loro un breve e acconcio ragionamento, indirizzando pure in particolare la parola all'abate Ravignan, che gli stava genuflesso ai piedi, e di cui prenunziò, che sarebbe suo successore nel sacro aringo della divina parola.

XIII. Sei mesi dimorò il nuovo levita in quella sua cara solitudine d'Issy, occupato unicamente nel meditare, orare e leggere libri divoti. Pareva come fuori di

sè per la consolazione del vedersi fuori del mondo e accolto nella casa di Dio, e si considerava come un naufrago, che dopo aver lottato gran tempo contra l'impeto delle procelle, era giunto finalmente ad afferrare il porto di sua sicurezza. Di questi sentimenti erano piene le lettere che scriveva alla madre, al fratello, alle sorelle, agli amici, esortando ciascuno di essi a rivolgere il cuore a Dio, in cui solamente possiamo aver pace e contentezza. In tutto quel tempo neppure una volta volle tornar a Parigi. Il suo ricrearsi era passeggiare nel giardino domestico, o alcun poco fuori, per vie solitarie, e con la mente in Dio, divisando tra sè il tenor della vita che quinci innanzi dovea menare. Ma intorno a ciò non ebbe ad investigare gran fatto; così chiara e spiccata fu una voce interna, che chiamollo improviso ad arruolarsi sotto le insegne della Compagnia di Gesù, che non gli rimase alcun dubbio.

XIV. Confessò egli stesso di non aver prima conosciuto la Compagnia, se non per le dicerie, calunnie ed accuse atrocissime, che le si movevano contro da ogni parte, e che pur gli si erano fisse per qualche tempo nella mente. Ma poi, saggio qual'era, volle esaminare da sè i fatti, leggere le storie, e sopratutto osservare tacitamente l'indole, le mire, e la vita degli accusatori: e chiaritosi essere questi per lo più gente o ingannata od empia, e le loro accuse falsità, e menzogne, prese alto concetto della Compagnia e de' figliuoli di lei. Essendo tuttavia sostituto del regio Procuratore, trovossi un dì in un crocchio di gentiluomini e cavalieri suoi pari, i quali passando, come sogliono gli scioperati, da uno in altro ragionamento, si fermarono in fine sopra i Gesuiti, e ne dissero alla moda quel più e quel peggio che loro venne alla bocca. Non si tenne alle mosse il Ravignan, e ripigliando con pace le parole del maldicente, le ribattè ad una ad una, mostrandole insussistenti, ingiuriose e false; e poichè l'altro quasi adontato voleva replicare, egli si levò in piedi e tutto fuoco nel volto e negli occhi, io, disse, morirò Gesuita. E voi, ripigliò il contradittore, sarete dappertutto cacciato con essi. A cui il Ravignan con forza, sarò, disse, cacciato; ma morirò Gesuita: e ciò detto partissi. E furono, come ognun vede, parole, per così dire, profetiche: non avendo egli allora niun pensiero di rendersi della Compagnia.

XV. Or qui al primo udire che fece la voce del Signore che a sè il chiamava, fu presto a secondarla, e senza aspetto dalla solitudine d' Issy passò alla casa di Montrouge, dove allora avevamo il noviziato; e vi fu ammesso alli 2 di novembre del 1822. Nel dar avviso di ciò alla madre, che nulla ancor ne sapeva, le ricordò, che non senza disposizione divina al primo nome di Gustavo ella gli avesse aggiunto quello di Francesco Saverio. Il santo Apostolo averlo preso sotto la sua protezione e condottolo per mano nella sua Compagnia. È facile immaginare con quale fervore di spirito cominciasse la sua carriera religiosa. Fin dai primi giorni fattosi venire innanzi un notaio, pregollo che volesse scrivere l'atto di sua rinunzia. Quegli forte meravigliato, badate meglio, disse, a ciò che voi fate: io tornerò dopo quindici giorni. A cui il fervente novizio, ma dopo quindici giorni, rispose, la mia volontà sarà la stessa. Tornò il notaio, come aveva promesso, e pressato di nuovo, rogò l'atto della rinunzia. Allora il Ravignan tutto lieto e sereno nel volto, esclamò, lodato Dio! non ho più nulla che mi appartenga; sono sciolto e libero da ogni cosa del mondo. A sì belli principii rispose il rimanente. Giovane di ventisette anni e già usato ai commodi del mondo, si conformò pienamente alla povertà religiosa, alla disciplina domestica e all'osservanza comune, godendo di esercitarsi per sua mortificazione negli uffici più umili e bassi della casa. Quindi è, che non andò guari tempo che il Maestro de' novizzi lo nominò capo e superiore degli altri, perchè fosse a tutti di stimolo col suo esempio.

XVI. Terminato il biennio del noviziato e obbligatosi a Dio coi voti religiosi, si applicò per quattro intieri anni allo studio della teologia, parte in Parigi e parte in Dole: con quale e quanto vantaggio,

si vide poi agli effetti. Perocchè appena compiutone il corso, di scolare fatto maestro, andò ad insegnarla ai nostri giovani nel collegio di Saint-Acheul, presso Amiens. Nel luglio del 1828 si ordinò sacerdote con infinita consolazione dell'animo suo; e celebrò le sue sante primizie con insigne devozione, che si avea conciliata con un ben lungo e fervente apparecchio. Condottosi poscia a S. Acheul, si pose tutto a ordinare i suoi scritti e a dispor le materie con solidità e chiarezza, avendo unicamente di mira il maggior profitto de' suoi scolari.

XVII. E già da quasi due anni leggeva con soddisfazione la teologia dommatica, quando fu costretto non solamente ad interromperla, ma a cercarsi altrove un asilo di pace e di sicurezza. La città di Parigi andò improvvisamente a ferro e a sangue nelle tre famose giornate del luglio del 1830. Avendo prevalso i rivoltosi, cominciarono tosto a molestare i pacifici cittadini e i ministri del santuario. Nè furono risparmiati i Gesuiti; anzi, come in simili casi suol sempre accadere, dovettero essi i primi sostener l'impeto e la ferocia della rivolta. Nel colmo della notte un branco di circa cento e più persone attorniarono la casa di S. Acheul, gridando a tutta gola, *viva la Carta! viva l'Imperatore! viva l'Inferno!* E già s'allestivano ad atterrare le porte e a scalar le finestre: nè v'era riparo bastevole ad infrenarli. Il P. Ravignan affacciatosi intrepidamente dall'alto, levò la voce e arringò la moltitudine, cercando di ricondurla a savi consigli. Ma quella non era gente da vincersi con parole. Lanciarongli contro una tempesta di sassi; e il buon Padre ne rimase ferito in fronte. Voleva ancora adoperar gli ultimi sforzi; ma fu tratto in disparte da uno de' suoi giovani che gli stava a fianco. Tre quarti d'ora durò l'infestazione, e non senza pericolo, che guadagnate le porte, irrompessero dentro e facessero man bassa sulle robe e sulle persone. Ma, come Dio volle, si acquetarono que' sassaiuoli d'inferno, e alla fine partirono.

XVIII. Intanto l'anarchia e il disordine della capitale si propagava nelle provincie per tutta la Francia, e le città si mettevano a rumore e a tumulto. Perciò i Superiori nostri presero opportunamente consiglio di disciogliere le case più numerose dei noviziati e degli studii, e mandar altrove la gioventù fuor di pericolo. Disciolto il collegio di S. Acheul, il P. Ravignan ricoverossi in Amiens con parecchi de' suoi giovani datigli in custodia. In queste circostanze, non che perdersi di coraggio, mostrò egli un animo forte e generoso, prontissimo a patire qualunque cosa per mantenersi saldo nella sua vocazione. « Io son Gesuita, scriveva ai suoi parenti; e sarò, la Dio mercè, per tutta la mia vita. Disponga pure la divina providenza di noi, come più le sarà in grado: in ogni caso avrem la sorte di vivere e di morire religiosi della Compagnia ». Così egli.

XIX. Erano già stati mandati i giovani novizi e studenti, parte in Ispagna, parte nel Piemonte, e quelli della provincia di Parigi nella Svizzera. Avvisato il P. Ravignan di raggiungerli, lasciò la Francia e sul finir del settembre di quel medesimo anno fu in Briga a ripigliarvi la scuola. Ed è Briga una piccola città del Vallese, sulla riva sinistra del Rodano, all'imboccatura della grande strada del Sempione, situata in una stretta e profonda valle chiusa da altissimi monti che la signoreggiano. È abitata da buoni paesani, che alla semplicità de' costumi accoppiano viva fede e sincera pietà. Quindi, tuttochè per molti capi disagiata, non poteva non riuscire graditissima questa stanza al P. Ravignan, che usciva di mezzo a turbe furenti e irreligiose. Ne scrisse ai suoi maraviglie; nè sapeva trovar termini a significare la sua contentezza nel trovarsi tra que' buoni vallesiani. Da Briga, dopo tre anni, passò ad Estevayer, grossa terra del cantone di Friburgo e poco lontana da quella città. Quivi fece il terzo anno, che diciamo, di probazione; e gli giovò non tanto a ristorare col riposo le forze logore dagli studii, quanto a

rifornirsi di spirito apostolico per cominciare poi quella faticosa carriera, che non terminò se non col finire della sua vita. E ne diede sin da quel tempo i primi saggi, recandosi con altri de' suoi compagni a predicare la divina parola e ad istruire i popoli a maniera di missione per varii casali e villaggi di quei cantoni cattolici, e ricogliendone frutto di anime.

XX. Ricompostesi alquanto le cose pubbliche, nel 1834 tornò in Francia: e la prima sua opera fu di esporre per otto giorni gli esercizi di S. Ignazio nel seminario di Evreux. Erano da circa cento cinquanta alunni: e fin dal secondo giorno, come abbiamo per testimonianza di chi allora vi si trovò presente, se li aveva tutti guadagnati con la dolcezza del suo spirito e con l'efficacia delle sue parole; e in partendone, vi lasciò nome e fama di uomo santo. L'anno appresso predicò l'Avvento nella cattedrale di Amiens, e la Quaresima in Parigi nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino. In queste due occasioni si conobbe il grande oratore, che fino a quel punto si era tenuto nascosto. Era tempo oramai, che la lucerna si traesse di sotto al moggio, e che il P. Ravignan cominciasse a trafficare que' rari talenti che aveva sortito da Dio per guadagnare ogni maniera di anime alla vita eterna. Poichè dunque comparve nel pubblico, e diede a conoscere a pruova, col frutto che ne riportò, il valore della sua eloquenza, la vivacità, la forza e l'efficacia del suo zelo, si destò in tutti i buoni desiderio d'averlo e udirlo. E già più luoghi e città ne facevano calde istanze. Ma vinse, com'era dovere, Parigi, che nel 1831 destinollo a continuare nel duomo le conferenze religiose, cominciate già e proseguite con frutto da monsignor de Frayssinous e dal P. Lacordaire. Non avendo potuto sottrarsene, il P. Ravignan si soggettò a quel carico, e lo sostenne per dieci anni continui.

XXI. Non mi farò a descrivere l'ordine, il disegno, gli argomenti di queste conferenze. Chi n'è vago, può riandare i pubblici fogli che di mano in mano ne hanno parlato. Il dire del P. Ravignan era assestato, facondo, gagliardo, possentissimo nel persuadere e nel muovere: così pure l'azione maestosa e grave, senza apparirvi dentro nulla che sentisse dello studiato e dell'artificioso. Sulle prime, spose con chiarezza i fondamenti della Religione e della Chiesa cattolica, comprovandoli con robusti argomenti e difendendoli dalle taccie degl'increduli e dei settari: poi si fece largo a trattare delle verità pratiche, e delle massime eterne, che ne sono la norma. A queste sue prediche concorrevano la maggior parte della nobiltà, i capi della Magistratura e della milizia, i personaggi più riguardevoli del clero, oltre a un gran numero di forestieri di ogni nazione, che in Parigi sogliono essere sempre molti. Crescendo ogni dì più il grido del valente oratore, crebbe anche il concorso, e venne a tale, che molti recavansi a Nostra Signora di Parigi più ore prima della predica per prender luogo. Gli effetti, che ne seguirono, furono conversioni di atei, d'increduli, di protestanti, di ostinati peccatori. Fin dalla Pasqua del 1842 si vide una numerosa comitiva di uomini accostarsi insieme nel duomo alla santa Comunione; ciò che non si era mai veduto innanzi. Monsignor de Frayssinous, che stavasi ritirato in volontario esilio, udite le prime nuove delle apostoliche fatiche del P. Ravignan, ne giubilò d'allegrezza, vedendo verificata la sua predizione. Tornato poi a Parigi, volle egli medesimo udirlo, e non potè il buon vecchio ritenere le lagrime per consolazione.

XXII. Vero è che non tutti andavano alle conferenze per profittarne. Alcuni per curiosità, altri per vaghezza d'intendere cose nuove, e molti ancora perchè così correva allora la voga, e ciascuno facevasi un pregio nel poter dire d'essere intervenuto alle conferenze del P. Ravignan. Con tutto ciò non furono rari i casi, che molti andativi per altro fine, contra loro voglia vi restassero presi e ne uscissero tutt'altri da quelli che vi erano entrati. Sebbene a provvedere anche alla salute di costoro, che ne avevano più bisogno, divisò il zelante Padre, e miselo in opera, di chiudere le sue conferenze con una buona muta di esercizi

spirituali nella settimana santa. E benedicendo Iddio alle sue mire, ne riportò ogni anno un tal frutto, che per molte ore della notte era costretto a starsene immobile in una cameretta attigua alla chiesa o nell'oratorio della nostra casa per udire le confessioni dei penitenti, che con esso lui volevano acconciarsi nell'anima.

XXIII. Conterò per saggio alcuni fatti di conversioni segnalate: poichè molti e molti altri si debbono tuttavia serbare sotto silenzio. Un uomo assai celebre nella storia dell'impero francese, di età già avanzata, essendo caduto pericolosamente infermo, dimandò alla consorte che avesse egli da fare in quel punto. A cui ella con franca voce, credetemi, rispose; attendete oggi a salvar l'anima vostra, e non aspettate a domani. Fu scosso a queste parole, e fatto venire a sè il P. Ravignan, si confessò, e prima di ricevere il santo Viatico dimandò ad alta voce perdono a Dio della mala sua vita alla presenza de' figlinoli e de' servitori. Poco prima di morire volle che la famiglia tutta fosse testimone de' suoi atti di viva fede e di sincera divozione; e ricevuto un'altra volta il cibo Eucaristico, morì baciando il Crocifisso.

XXIV. Venne un giorno alla porta della nostra casa di Parigi una giovane donzella di circa venti anni, chiedendo con gran calore di vedere il P. Ravignan. Fulle detto che il Padre era in quel momento occupatissimo in un affare di rilievo; e perciò tornasse il dì appresso. Ma ella non ne fu paga: rinnovò con maggior forza le istanze e le preghiere, protestando che non partirebbe di lì prima di aver parlato col Padre. Questi avvisatone, scese di subito; e non prima la giovane l'ebbe veduto, che gittatasi ginocchione ai suoi piedi e rompendo in un dirotto pianto, io, esclamò, sono stata allevata fin qui senza alcun principio di religione, anzi neppure ho ricevuto il Battesimo. Avendo udito, o Padre, una vostra predica, credo alle verità del cristianesimo e voglio essere cristiana. E così fu, e perseverò con fervore.

XXV. Chiamato un'altra volta a visitare una inferma, che il domandava, v'andò col suo compagno. Era costei un'attrice di teatro, donna di mondo, vivuta senza alcun pensiero di Dio e d'anima. Ora giaceva in letto travagliata da acuti dolori; e al sopraggiunger del Padre, signore, disse, io soffro assai e senza consolazione. Il mio male mi conduce alla morte; nè so quando giungerà quest'ultimo termine. Sono vivuta senza religione, nè punto la conosco. Ricordomi d'essere entrata per caso in una chiesa, ove voi predicavate. Diedi poco ascolto alle vostre parole; ma dacchè il male mi va consumando, quelle mi si affacciano di continuo alla mente. Non so, se i movimenti che io sento in me, sieno quelli che i cristiani chiamano *la grazia:* certo è che essi mi padroneggiano; ed io voglio confessarmi. Il buon Padre la consolò, l'istruì con carità e poi ne udì la confessione, fatta da lei con molte lagrime e con segni di vera contrizione. Poichè si fu riconciliata con Dio, mutò improvviso sembiante e sentimenti. Allegra e giuliva parlava con gusto de' suoi patimenti e dolori, e pregava Dio a mandarleli anche maggiori, per aver occasione di espiare in questa vita le sue colpe. E in questa disposizione, piena di fiducia nella divina misericordia, tranquillamente spirò, assistita sino all'ultimo dal P. Ravignan.

XXVI. Nè minore fu il frutto, ch'egli trasse dagli esercizi spirituali, che negli ultimi tempi della sua vita soleva dare ogni anno nella casa delle religiose del Sacro Cuore. Vi si adunavano le principali dame e signore, francesi e forestiere, ch'erano in Parigi; e sempre con tale avidità e concorso, che i posti erano sempre inferiori alle domande. Quivi il P. Ravignan disfogava il suo zelo, ritogliendo al mondo e alle vanità tante anime che ne andavan perdute, e indirizzandole a vita non solamente cristiana, ma santa. Memorabile sopra le altre è una istruzione ch'egli fece negli esercizi del 1851. Era profondamente afflitto per li tanti scandali, che si vedevano da per tutto e che andavan crescendo per lo vestire immodesto

e'l ballare indecente, che a que' giorni correva. Or capitategli in quella muta buon numero di dame e donzelle, che forse avevano in ciò bisogno di ammenda, con pari libertà e zelo si fece a declamare sopra i mali gravissimi, che cagiona alle anime la sfrontatezza, l'inverecondia e lo smodato lusso delle donne, che descrisse al vivo: poi passò a parlare dei balli, delle conversazioni, dei teatri, delle passeggiate, dei luoghi tutti ove si suol portare quasi in trionfo la vanità e la lussuria: e ne parlò col tale ardore di spirito e veemenza di affetto, che non si era mai udito altrettanto da lui, mansueto e piacevole fuor di misura. Parecchi savi e prudenti del secolo criticarono quella istruzione, come troppo avventata. Il fatto però fu, che quinci innanzi si videro per Parigi molte donne vestire modesto ed accollato e prendere certa forma di portamento, che, fosse lode o biasimo, cominciò a chiamarsi *la moda Ravignan*, come già un tempo corse per la stessa cagione *la moda Bourdaloue*. Ed è certo impareggiabile il bene, che il P. Ravignan operò per questo mezzo degli esercizi nel sesso più debole. Molte furono quelle che presero un tenore di vita cristiana e spirituale, e non poche che abbandonato il mondo consacrarono a Dio la loro verginità in varii chiostri religiosi. Nè egli le abbandonava dopo la prima conversione: ma, lontane o vicine che fossero, continuava a coltivarle e diriggerle con esortazioni e con lettere piene di spirito apostolico.

XXVII. Ma dove campeggiò a maraviglia bene l'efficacia del suo zelo, fu nel trattare e nel condurre alla vera fede gli eretici e gli scismatici. Egli aveva per questo un dono e una grazia particolarissima. Non veniva mai alle prese con dispute clamorose e animate; ma ascoltava con affabilità e con pazienza, e rispondeva poche e brevi parole, accompagnate da sentimenti di tenerissima carità. Scrivendo ad un suo confidente in Baviera, gli dà questa norma per trattare fruttuosamente coi protestanti. « A proposito, dice, di protestanti, che voi potreste trattare, siate prudente quanto zelante, e più ancora prudente che zelante. Procurate di guadagnare i loro cuori, nè cercate direttamente e di proposito di convincerli dei loro errori. Se il ragionamento viene a cadere da sè sulla diversità delle credenze, e su' motivi di unirsi alla Chiesa cattolica, non dite mai se non poche parole, ma sieno assai dolci e semplici; e in particolare quelle che rispondono a tutto, come sarebbe a dire: « *non vi possono essere due verità opposte; e per conseguenza neanche due vere chiese* ». Così egli, descrivendo, si può dire, sè stesso, e le care maniere che usava per tirare a sè e alla Chiesa cattolica i traviati. Cercava di guadagnarne in primo luogo il cuore, mostrando verso di essi affezione, stima e riverenza somma. Per gravi che fossero le sue occupazioni, non si ricusava mai di ricevere quegli che a lui ricorrevano; e fin dal primo farsi loro incontro era tanta e in così vive e vere mostre espressa la benignità, la dolcezza e la consolazion nell'accettarli, che con ciò solo già pigliava gli animi e cagionava in essi una mirabile confidenza e reciprocazione di affetto. A dir brieve, l'amabilità del P. Ravignan, per testimonianza di que' medesimi che ne provaron gli effetti, ritraeva moltissimo di quella del S. Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, stato ancor egli grande apostolo degli eretici.

XXVIII. Or quante anime egli conducesse alla vera Fede con questo efficacissimo mezzo, non è così facile il poterlo ridire; chè nè egli ne teneva conto, nè di parecchie conversioni più segnalate, che passarono segretamente nella solitudine della sua camera, si è potuto risaper nulla. Sappiamo però che furono molte; che v'ebbe giorno, in cui egli ricevette sino a quattordici abiuro nell'oratorio delle religiose del Sacro Cuore, e che altre volte vi conduceva le intere famiglie, già da lui istruite e convertite, a partecipare dei santi misteri. Ma più del numero è da pregiarsi la qualità delle persone: il più di esse fiore di nobiltà inglese e russa; gran letterati e professori di università; principi e ministri di stato; maestrati e dignità di regni e parla-

menti. Nei due mesi, che il P. Ravignan fu in Londra, chiamatovi dal Cardinale Wiseman a predicare nel tempo della famosa esposizione dei capi d'arte, si conciliò talmente l'affetto e la benevolenza degl'inglesi, che molti in passando poi per Parigi, non potevano fare a meno di visitarlo: e il sant'uomo coglieva avidamente queste occasioni per allettarli a sè e all'amore della Religione, con inestimabile pro della Chiesa cattolica.

XXIX. Chi poi avesse anche una volta sola trattato con lui, ne restava sì preso, che non saziavasi di tornarvi e prendere da lui consiglio negli affari dell'anima. Anzi che addurre fatti particolari, che sarebbero troppi, mi contenterò di riferire ciò, che nel libro della sua *Conversione e Vocazione* scrive di sè il conte Agostino Schouvaloff, che in quest'anno medesimo 1859 è morto santamente tra i religiosi Barnabiti. « Nel corso dell'anno 1842, dice egli, ebbi la buona ventura di stringere relazioni con parecchi sacerdoti, che m' ispirarono per la Religione cattolica maggior rispetto e maggior amore. . . . Io credo dovervi nominare particolarmente, o mio Dio, il P. di Ravignan, quell'apostolo mille volte e mille benedetto, di cui vi serviste per distruggere sino alla radice gli estremi dubbi, che rimanevano nel mio cuore. Io vorrei potervi esprimere tutta la riconoscenza che gli professo: ciò sarebbemi impossibile; tuttavia sento che questa riconoscenza è ben debole ancora raffrontata col pensiero a quella che dovrei provare. Ah! sì era la vostra grazia, o Signore, quella che mi guidava, allora che per la prima volta mi recai alla casa di lui, trascinato, direi quasi, dalla verità e dall'incanto della sua parola. Non obblierò giammai quella prima visita. Era la settimana santa. Il giorno avanti ascoltando la sua predica, mi sono sentito preso da un irresistibile bisogno di andare ad aprirgli il mio cuore, ed alle sei ore del seguente mattino era già nella chiesa di N. Signora presso l'altare, su cui il P. Ravignan celebrava la santa Messa. Una mezz'ora di poi mi conducevate, mio Dio, innanzi a lui, che oramai doveva essere il mio direttore, il mio padre, la mia guida, il mio appoggio, il mio sostegno. Ah sì! eragli a' fianchi, l'anima mia versavasi nella sua: egli sorridea per contentezza e palpitavamo ambedue sotto l'azione della grazia. . . . Sì, era la vostra grazia, o Signore, che mi guidava, quando prendeva la dolce abitudine di andare a deporre nel suo cuore tutti i segreti del mio. Quante volte mi sono avviato verso quella santa casa nella contrada della Posta collo spirito agitato e col cuore sconvolto! Quante volte nel portarmi colà, m'accorgea che dense nubi mi oscuravano l'anima, che la freddezza, il disgusto, lo scoraggiamento vi si erano introdotti! Ebbene, ogni volta che ne sono uscito, la calma era di nuovo nella mia anima, il mondo mi sembrava cambiato, il cielo era più sereno, l'aria più leggiera, la città men triste. Io era un altr'uomo, felice, riconoscente, pieno d'amore per voi, o mio Dio, perocchè appiè di quel santo sacerdote avea versato, avea vuotato il mio cuore, avea pianto, mi era volontariamente umiliato [1] ». Fin qui egli.

XXX. Valeva anche moltissimo a muovere i cuori l'esempio della santa vita che menava il P. Ravignan. Da mane a sera egli era unicamente intento ad opere di carità e di zelo; sempre pronto e disposto ad andare e accorrere dovunque richiedesse il bisogno. Anzi ancor senza questo, studiava ogni via, che gli si potesse aprire, per procurare la divina gloria e la salute delle anime. Quindi egli entrava a parte nelle Conferenze di S. Vincenzo de Paoli, nella Società di S. Gioan Francesco Regis; dava mano alla stampa e alla diffusione dei buoni libri e dei giornali cattolici; a viva voce e per lettere animava i timidi e rinfocava i coraggiosi a difendere la Religione e la Chiesa e ad opporsi alle macchinazioni degli empi. Spirava in somma fiamme di carità per l'onore di Dio e il bene de' prossimi. Quanto poi si è alla privata sua vita e all'esterior portamento, sempre affabile, modesto e

1 *La mia Conversione e la mia Vocazione* del P. D. Agostino Maria Schouvaloff Barnabita. — Milano, Tipogr. Arciv. 1859.

umile. Trattava ngualmente con tutti, fossero grandi o infimi, nobili o plebei, ricchi o poveri; perchè considerava in ciascnno l'anima redenta dal sangue di Gesù Cristo. Nel 1855 dopo aver predicato con plauso la Quaresima alla corte di Parigi, da sè medesimo si offerì alla Superiora delle così dette *Suore dei Poveri* per istruire e preparare alla santa Pasqua un gran numero di vecchi poveri e abbandonati, che quelle buone Religiose si raccolgono in casa e mantengono per carità. *Non sono più buono ad altro*, diceva egli; *lasciatemi fare questo poco di bene, a patto però che non sia io nominato.*

XXXI. E questo del non curarsi per niente, anzi di sfuggire, quanto poteva, le lodi e l'estimazione del mondo, era un altro pregio che gli accresceva venerazione. Onorato dai grandi del secolo, dai Prelati, dai Vescovi, da ogni condizion di persone, tenevasi umile e basso, nè si alzava un dito sopra degli altri, nè ammetteva minima distinzione in ciò che risguardava la sua persona, il suo vitto, la sua cella. La qual cosa quanto riuscisse di edificazione, proverallo il fatto seguente. Un personaggio di alto affare, stato già nelle prime cariche, avea più volte trattato con un buon sacerdote di religione: ma senza alcun pro; perocchè egli medesimo confessava d'essere incredulo e d'aver la mente ingombra dai falsi principii della filosofia alemanna. Fugli proposto, che almeno esponesse lo stato suo e i suoi dubbi al P. Ravignan: e quegli alla fine vi si acconciò. Introdotto dunque dal Padre, spose in confuso alcuni de' suoi dubbi, e udite appena le prime risposte, bene, disse, mio Padre; ciò mi basta: sono convinto, e voi avete ragione: e presolo per la mano, si accommiatò, promettendo che presto sarebbe tornato. Il P. Ravignan, che alle notizie avute si aspettava un mondo di difficoltà e di obbiezioni, credette che quel signore fosse già sazio di lui e avesse preso quel buon termine per andarsene e togliersi d'imbarazzo. Ma non fu vero. Uscito appena il gentilnomo dalla casa, si fece incontro al sacerdote che l'avea introdotto e che l'aspettava alla porta, ed ecco, disse, o mio caro, che io ho la fede, quanto voi e quanto il P. Ravignan. Non fu però la sua parola che me la diede; furono gli arredi della sua camera. Quando io vidi un uomo, che stando nel secolo poteva essere a quest'ora Presidente della corte e forse anche Ministro di stato, un uomo di quel gran merito che ha in sè il P. Ravignan, chiuso in una camera stretta, angusta, con dentrovi una tavola di schietto legno, poche sedie di paglia, e un miserabile letticciuolo nascosto in un angolo, dissi tra me, a che cercare di più? la Religione è vera, è divina. Ecco un uomo dotato di perspicace ingegno, di sottile accorgimento, che la esaminò, e la crede fermamente vera. Or che necessità ho io di discenterla da capo? Noi con intelletto sì povero di cognizioni, con la mente ingombra dalle mondane illusioni, no, non siamo da tanto, che possiamo sottomettere al nostro giudizio una dottrina, che il P. Ravignan, dopo averla esaminata con perfetta libertà, sostiene e difende per unica e vera, e per cui egli sacrifica dignità, onori, ricchezze, comodi, tutto sè stesso. Così egli la discorreva; e saviamente. Tornò, come avea promesso, dal Padre e prese da lui sicura norma di vivere cristianamente.

XXXII. Conforme all'esterior portamento, era il sentire e il parlar, che faceva di sè bassamente il P. Ravignan. Avendo ricevuto da una pia signora una lettera, in cui se gli dava il titolo di santo con molte altre lodi delle sue prediche, se ne risentì vivamente la sua umiltà, nè si potè rattenere dal farne un'amara doglianza con la seguente risposta: « Essendo voi cristiana, pia e devota, intenderete facilmente la cagione de' miei sinceri e rispettosi lamenti. Voi nello scrivermi e nel parlarmi usate formole, che mi cagionano una vera amarezza. Dite, che rivolgendovi a me, vi rivolgete ad *un santo*. Ma, grande Iddio! questa espressione sa un non so che di bestemmia; e lo dico senza alcuna umiltà. Credetemi, che io non merito se non la vostra compassione; e vi domando, senza meritarle, le vostre preghiere. Non mi parlate dunque più se non come a un povero prete peni-

tente, senza virtù e merito alcuno, che avendo Iddio arricchito di grazie, non ha mai saputo corrispondere. Vi assicuro che mi cagionate profonda afflizione, quando mi parlate con tali forme. Non lo fate più, ve ne scongiuro. E poi, tanti complimenti, tante lodi esagerate per le mie povere prediche! Non è bene, no; lo dico innanzi a Dio, non è bene. La grazia può operare senza dubbio per mezzo dei più vili strumenti; ed è ciò ch'ella fa qualche volta, quando io parlo ». Così egli.

XXXIII. Finalmente tra le mura domestiche era il padre Ravignan modello di osservanza e di disciplina. Finchè fu Superiore, pose ogni cura perchè si mantenessero in tutto il suo vigore le regole e le prescrizioni dell'Istituto; ed era di ciò esattissimo riscuotitore. Il che nasceva in lui anche dal grande amore che portava alla Compagnia. Mi ricordo, che quando venne la terza volta in Roma nel 1853, come uno dei vocali della provincia di Parigi per la Congregazione generale, avendo udito leggersi nel refettorio la vita del Servo di Dio P. Francesco Maria Galluzzi, stato uomo veramente apostolico in Roma e al medesimo tempo osservantissimo delle nostre regole, ne volle in sul partire un esemplare, con intendimento di tradurla e pubblicarla, perchè fosse ai nostri Padri di Francia di eccitamento e di stimolo a bene operare. Per questo medesimo suo amore alla Compagnia prese a scrivere quelle poche opere che ne abbiamo. Con la prima, che intitolò *Dell'Esistenza e dell'Istituto dei Gesuiti*, egli si oppose ai famosi e sporchi libelli di Eugenio Sue, e alle declamazioni e calunnie di parecchi professori dell'Università Parigina, che nel 1844 avevano spinto il Governo a voler bandita dalla Francia la Compagnia: e con la seconda rivendicò le geste di Clemente XIII e XIV, messe in tutt'altro aspetto per ciò che essi operarono riguardo alla Compagnia. La modestia, la moderazione, la prudenza, la sincerità sono i pregi che adornano queste due opere, le quali perciò furono accolte con lode e approvazione del pubblico.

XXXIV. Era sempre stato il P. Ravignan di complessione assai gracile e di fievole sanità. Fin dall'anno 1846 cominciò a risentirsi di gola e qualche poco anche di petto. Quindi per giudizio dei medici dovette intramettere le sue Conferenze. Stimolato però e dal proprio zelo e dalle vive istanze che glie n'erano fatte, non si tenne dal predicare a quando a quando e dall'addossarsi altre gravi fatiche. Così la sua salute, anzi che migliorare, venne peggiorando di mano in mano a più riprese, finchè sull'entrar del dicembre del 1857 cadde rovinosamente. Fino alla festa dell'immacolata Concezione di Maria potè celebrare la santa Messa, indi, non reggendogli più a tanto le forze: si comunicò ogni mattina. Presso a tre mesi durò la lenta sua malattia; e ne abbiamo una minuta ed edificante descrizione, fatta dal P. Pontlevoy, testimonio di veduta, della quale farò qui un breve sunto.

XXXV. Fin dai primi giorni mostrò il buon Padre una gran calma di affetti, gran serenità di spirito, e desiderio di morire e unirsi a Dio. Interrogato se gli fossero di noia le notti passate in lunghe vigilie senza poter velar occhio nè prender sonno, no, rispose, non mi sono di alcun fastidio, nè il tempo mi par troppo lungo. Io prego; io penso che nostro Signore è buono, che veglia su di me dal cielo, e tutto ciò mi consola. Essendo stato tenuto un consulto di medici, e forse non osando questi di palesare schiettamente la loro sentenza, non temete, disse l'infermo, di dir nettamente ciò che sentite: quanto a me, non ho timore di nulla. Dovrei senza dubbio per le mie innumerevoli colpe temere della divina giustizia; ma oh quanto è mai buono il Signore! Poi riprendendo quasi sè stesso di troppa confidenza, io, diceva, sono confuso, sono umiliato. Dio solo opera in me; io non fo nulla. Questa pace profonda, che io godo, è un dono tutto gratuito: e lo debbo alle preghiere che si fanno per me. Ho desiderio di morire, e forse anche troppo. Però Dio mi è testimonio che non è per cessare di patire qui sulla terra, ma solo per vederlo nel cielo. Nella notte dei 10 febbraio pregò caldamente il S. P. Ignazio a fargli conoscere, se dovesse morir di quel male.

Fatta la preghiera, sentì in fondo al cuore una voce chiara e precisa, com'egli disse, che l'avvisava della prossima morte, e nel medesimo tempo fu compreso da una pace e gioia immensa.

XXXVI. Intanto divulgatosi per la città il pericolo, in cui egli stava, molti e molti accorsero per vederlo e parlargli, portando seco rosari, medaglie, crocette, che davangli a baciare e a benedire, per poi serbarlisi a memoria di lui. Riceveva tutti con affabilità, parlava con tutti di Dio e delle cose celesti, e dava a tutti utilissimi ammonimenti. Alli 13 di febbraio, raccolto ancora quel poco di forze che aveva, scrisse una tenerissima lettera al noviziato delle religiose del sacro Cuore, prendendo da esse commiato per l'eternità. Ricevuto il santo Viatico, pregò il Superiore che dimandasse in suo nome perdono a tutti i Padri e Fratelli della casa; indi per più giorni non fece che disfogare il suo cuore in affetti di carità, in desiderii di veder presto Iddio e nel ringraziare la divina Maestà, perchè moriva consolatissimo nella Compagnia di Gesù, che aveva tanto amata. Sul declinare del dì 25 febbraio egli era spossato affatto di forze, ma sempre presente a sè stesso, e con inesplicabile consolazione udiva leggersi alcuni tratti della beata morte del ven. Cardinal Bellarmino. Avvisato che gli rimanevano pochi momenti di vita, esultò per allegrezza, e tanto meglio, disse; io ne sono contento. Prese in mano il Crocifisso, baciollo, e ricevette l'assoluzione sacramentale e l'indulgenza plenaria. Indi accompagnò con gli altri la raccomandazione dell'anima, e in fine fissati gli ultimi sguardi nel Crocifisso, dopo tre lunghi sospiri al nome di Gesù, placidamente spirò, entrato già il dì 26 di febbraio del 1858. Era in età di 62 anni; dei quali avea passati utilmente in continue fatiche apostoliche 36 nella Compagnia.

XXXVII. La notizia della morte del padre Ravignan, propagatasi rapidamente per la città di Parigi, cagionò gran commovimento e dolore. Giacque esposto tre giorni il cadavere in una camera a pian terreno; nè fu poca la moltitudine degli accorsi a vederlo; e non solamente uomini del volgo, ma personaggi di alto stato e di alta condizione. Si sa, che alcuni al solo vedere quel volto atteggiato quasi a dolce sorriso, che spirava un'aria sovrumana e celeste, se ne partirono compunti, e riconciliatisi con Dio, cangiarono tenore di vita. Il dì primo di marzo, collocato sopra un modestissimo carro funebre con dietrogli il barone di Ravignan, fratello del defunto, e altri della famiglia con esso i Padri della Compagnia fu trasportato nella chiesa di S. Sulpizio. Le strade, per cui passavano, erano gremite di popolo di ogni ordine; e tutti a capo scoperto e in alto silenzio venerarono le mortali spoglie dell'uomo di Dio. Una gran parte l'accompagnò sino alla chiesa, che in breve ora si riempì tutta. Assistettero alla sacra cerimonia il Cardinale Arcivescovo di Parigi, il Cardinale Arcivescovo di Bordeaux, ed altri quattro Vescovi, oltre a un numerosissimo clero. Fatta la solenne assoluzione, salì in pergamo monsignor Antonio Dupanloup, Vescovo di Orléans, e recitò in lode del defunto una orazion funerale, che rapì gli animi di tutti e trasse le lagrime dagli occhi di molti, sì per la forza della eloquenza, sì per l'affetto tenerissimo, con cui era scritta.

Molte memorie, elogi, e vite del P. Ravignan sono già state pubblicate da varii autori. La più copiosa finora è quella del signor Poujoulat; e da essa e dalle altre ho io cavato questo breve compendio.

—

XXVII. FEBBRAIO 1601.

Del Padre Rogerico Filcoco ucciso in Londra.

Il padre Rogerio, o Rogerico Filcoco inglese studiò prima nel seminario di Duai nella Fiandra, e poi in quello di Vagliadolid in Ispagna. Compiuto il corso degli studii, ed ordinatosi prete se ne ritornò in Inghilterra ad aiutar la Religione cattolica. Ed affine di crescer merito alle sue gloriose fatiche sotto l'ubbidienza, domandò d'entrar nella Compagnia. Appena però ebbe in questa l'in-

gresso, che venne dagli eretici carcerato, e sottoposto ai martori. Gli sostenne con petto invitto, e non dubitò di dichiararsi della Compagnia di Gesù, da lui poscia decorata con morte gloriosa, patita in Londra addì 27 di febbraio del 1601.

Ex Aleg. Mortes ill. p. 2.

XXVII. FEBBRAIO 1645.

Del Padre Giovanni Grossi.

I. Il P. Giovanni Grossi, detto ancora Felton, nacque in Inghilterra in Norfolch l'anno 1580, e circa il 1610 entrò nella Compagnia. Per 27 anni menò una vita esposta sempre a pericoli in mezzo ai nimici della Chiesa nell'Inghilterra. Fu professo di quattro voti: osservantissimo della religiosa disciplina: il suo zelo apostolico, la sua pazienza invincibile. Colla morte sempre al lato, non s'astenne mai dal predicare e istruir que' cattolici alla sua cura commessi. Questo suo quasi mettersi alla scoperta ebbe una causa molto bella ed invidiabile.

II. Il nostro P. Giovanni Huddo stava prigione in Incolnia in odio della Religione cattolica; e credeva di dover quanto prima esser da' giudici condannato al supplizio: onde bramava in quell'ultima battaglia trovarsi armato dei Sacramenti. Ma non appariva speranza di potere appagar questo suo pio desiderio, stante che per ordine del Parlamento, sotto la cui potestà era allora quella città, faceasi contra tutt' i cattolici una inquisizione diligentissima. Ciò saputo il P. Giovanni Grossi, benchè vedesse la cosa molto arrischiata, pure a far quest'atto di carità, volle usare ogni industria. In un dì adunque di mercato, vestissi da contadino, e così con gli altri rustici si frammischiò con franchezza: ma per quanto s'ingegnasse di penetrar nella carcere, niun tentativo gli riuscì. Laonde, mentre torna a mettersi in camerata coi contadini dopo il mercato per uscire in campagna, eccolo fermato dalle guardie alla porta, e preso per sacerdote, e menato al Governatore. Questi senza tante cerimonie il fa subito incarcerare. Entrò il P. Grossi in grande speranza di poter ivi con facilità consolare il P. Huddo, se gli venisse fatto d'aver comune con lui la carcere. Ma gli andò fallita questa speranza. Imperocchè gli toccò d'avere la prigion dei soldati, ch'era in cura del maresciallo. Stette quivi più settimane, sinchè i soldati prigioni imbarcati, furono trasportati a un tempio mezzo rovinato detto di san Botolfo, e con esso loro il medesimo padre Grossi. Ivi in istagione assai fredda, mal vestito e peggio pasciuto, passò tre mesi, sallo Iddio, quanto stentatamente. Indi con gli altri prigioni fu condotto al castello di Tarhersal, ove a lui toccò uno stanzone con letto, ma questo dovea servire a giacervi tre persone insieme.

III. Pur nondimeno più d'ogni stento, senza paragone lo tormentava quel dover conversare in mezzo alla più ribalda canaglia, che in conto di barzellette avea le più esecrande bestemmie. Costoro del povero Padre e buon vecchio ne faceano cenci e trastullo, senza lasciargli prendere un po' di quiete. S'accordavano a tribolarlo ancora più eretici ministrelli, i quali, ignorantoni per altro, voleano azzuffarsi col P. Grossi in dispute di Religione, onde gli abbisognava una pazienza di Giobbe.

IV. Durò in cotal prigionia sette mesi, da cui fu cavato in fine, ma tanto strutto per gli stenti passati, che sembrava un cadavero. Ora il povero Padre non avendo dove ricoverarsi, si raccolse in certa casaccia, da' soldati messa a saccheggio, dove alcuni cattolici ancora abitavano, e vi durò a vivere un solo mese. Perocchè celebrata una mattina la santa Messa, cascò tramortito in terra. Accorsi i domestici, gli usarono ogni carità per farlo rinvenire dall'accidente. Rinvenne, ma senza favella. In questo stato, dando indizii di pietà somma verso il Signore, placidamente morì questo Confessore di Cristo alli 27 di febbraio del 1645.

Ex Aleg. Mortes illustr. p. 5.

XXVII. FEBBRAIO 1658.

Del Padre Bartolomeo de Britto.

I. Degnissimo d'ogni memoria non solo nella provincia di Portogallo, ma in tutta la Compagnia si è il P. Bartolomeo de Britto da Evora. Entrò egli tra nostri nell'anno 1610, e vi risplendè co'raggi di ogni virtù più eccelsa. Fatto Rettore dell'università insieme e del collegio di sua patria, disse ad un suo confidente: «Mai nè pure in pensiero potè cadermi, che un uomo, quale son io il più inetto del mondo, e il più povero di virtù, potesse farsi Rettore»: onde al P. Visitatore della provincia, mandato dal Generale porse istanze premurosissime di sdossarlo di quei due onori, che gli eran di doppia soma: ma non ci acconsentì il Visitatore bene informato delle sue qualità singolari. Chiamava spesso a consulta i padri Consultori, e si scusava dicendo: «Padri, veggo bene che io troppo spesso gl'infastidisco: ma sono degno di scusa, perchè veggendomi d'ogni consiglio sfornito, volentieri m'appoggio alla prudenza di chi mi può consigliare». Per la sua grande umiltà non permetteva, che niuno il servisse, perchè, diceva, io sono entrato in Religione per servire, non per esser servito. Non servivasi del compagno nè pure per iscrivere soprascritte di lettere. Andava Rettore in cucina a servire al cuoco, e voleva che a lui comandasse come ad ogni altro.

II. Quanto umile, altrettanto ubbidiente, eseguiva ne' suoi rettorati appuntino gli ordini de' Provinciali. Uno di questi gli ordinò che spedisse tosto un negozio: ma i Consultori furono di parere, che il P. de Britto Rettore dovesse prima riscrivere al padre Provinciale: or questi gli mandò la penitenza, che, come reo di tardanza, dicesse in refettorio la colpa: ed egli senz'altra scusa, con ammirazione e molta edificazione de' sudditi, fece la sua penitenza. Avvisato che fosse di predicare o agli esterni, o a'nostri, mai si scusava, benchè di sanità indisposto: era suo detto: *l'ubbidienza essere il più efficace rimedio per ogni male.*

III. Rettore o suddito, era il più povero di quanti fossero in casa. Per 44 anni altro seco non ebbe in camera, che alcuni quadernucci delle sue prediche. Le vesti che portava al disotto erano così povere, che non potevano essere di vantaggio. Aveva egli monaca una sorella, la quale avrebbe voluto mandargli qualche pio regaluccio: pregò un Padre a forzare il fratello a riceverlo. Fece quel Padre ogni sforzo, ma in vano: dicendogli il P. Britto con gran serietà: «Se V. R. mi vuole amico, non mi faccia somiglianti richieste». Nè pur quando era Rettore, e che predicava, voleva accettare la carità del ristoro, ch'a'predicatori usa la Compagnia. E perchè un Padre grave ammonillo, che quella carità non a lui, come a Rettore, ma come a predicatore si facea: rispose, *doversi più richiedere da un Superiore, che da un privato.* Certo che mai si prendeva un piccolo allievamento, sempre intento a mortificarsi ed a tollerare con pazienza eziandio quelle croci, che Dio gli mandava o nel corpo coi dolori, o nell'animo coi disgusti, che gli portava il suo uffizio.

IV. Uomo poi affatto sincero, in lui espresso in pratica si vedeva quel divin documento: *Est, est, non, non.* E però diceva d'odiare due sorte d'uomini: i voluttuosi, e i doppi, i quali sono bilingui; come alcuni serpenti, che con una lingua ti leccano, e coll'altra ti avvelenano. Colla sincerità univa l'urbanità e la gentilezza religiosa con tutti: effetto era questo della carità verso il prossimo, che in lui fu sempre ardente. Testimonio ne potè essere il Regno tutto di Portogallo, da lui colla predicazione da apostolo coltivato. Molti in quella stagione aveano incominciato a predicare con vanità, con inezie e con ricercatezza. Ma il P. de Britto che per salvare anime predicava con maravigliosa sodezza, fece cambiare stile: onde un certo predicatore, che in quei tempi portava sovra di tutti il vanto, confessò che il solo P. Bartolomeo compieva le parti di vero predicatore. Come divotissimo, ch'egli era di Maria sempre vergine, a lei, come si trovò scritto nel frontespizio delle sue prediche, avea con-

sacrate le sue fatiche apostoliche: sua gloria era il dar gusto, predicando, all' istessa Madre di Dio. Per suo avvocato ancora nel predicare aveasi scelto, dopo lo sposo di Maria san Giuseppe, quella gran tromba apostolica dello Spirito Santo, e quel gran sole di Portogallo, e splendor dell' Italia, sant'Antonio di Padova.

V. Aveva egli sempre desiderato di morire in questo apostolico ministero. E Iddio l'esaudì; imperocchè nell'ultima concione, che fece a' nostri nel collegio di Evora, gli mancarono forze e voce. Ammalò gravemente. Si confessò, e preso il santissimo Viatico, gli venne un accidente di gocciola, che privollo di parola e di sentimenti. Stette così per più giorni. In fine, sonato il segno dell'agonia, un Padre, col Crocifisso in mano, prese a suggerirgli atti santi. Mirabil cosa! allora, tornato ne' sentimenti, alzò gli occhi, e sempre sino all'ultimo fiato gli tenne fissi nel Crocifisso. Quando poi si venne a quelle parole, *In manus tuas commendo spiritum meum*, osservarono alcuni, che il servo del Signore spirò. Questo transito occorse ai 27 di febbraio del 1658.

Ex Vitis Def. arch. Rom.

XXVII. FEBBRAIO 1658.

Del Padre Giovanni Rigoleu.

I. Il P. Giovanni Rigoleu nacque in luogo non ignobile, detto Quintin della diocesi di St-Brieux in Brettagna, addì 21 dicembre 1595. Suo padre ebbe nome Giovanni le Rigoleu, e sua madre Guglielmetta le Teno, ambidue d'onorata famiglia. La sua prima divozione, nella sua tenera età, fu inverso la gran Madre di Dio, a cui studiavasi di servire con farsi ascrivere nelle confraternite del Rosario, del Carmine, e nella congregazione del collegio di Reims.

Sin da fanciullo, frequentando le scuole, avea i suoi tempi assegnati allo studio, e agli esercizi della pietà. Facea orazione mentale: amava la solitudine, sol conversando qualche poco con persone virtuose e divote. I suoi condiscepoli il riguardavano con ammirazione talmente, che in fra loro chi aveva qualche santo pensiero d'abbandonare il mondo, andava da lui per consiglio.

II. In ritornando alla patria per le vacanze, faceva il giovanetto Giovanni da missionario. In casa d'un buon giovane suo amico alzava un altare, e raunandovi ogni festa i giovani del luogo vi facea lettura spirituale, esortazioni e conferenze, come avea veduto praticarsi nelle congregazioni dei nostri collegi. Questa novità traeva gran gioventù, la quale per assistere a quella pia adunanza aperta da Giovanni lor paesano, di buon grado lasciavano ogni altro giovanile divertimento, con frutto notabilissimo; e in particolare di quel giovane, che dava in sua casa la comodità di fare questa pia adunanza. Ecco dunque come Giovanni incominciò sin dal secolo, e ne' suoi anni più biondi a condurre anime a Dio. In questo tempo tanto era il suo amore verso di Gesù Cristo, che potè dire a tre suoi nipoti, mentre una volta già fatto religioso stava con esso loro in casa: *Io credo in questa camera dove siamo d'avere amato Gesù Cristo in mia gioventù più che creatura alcuna un' altra creatura*. Proposizione assai considerabile in bocca d'un uomo tanto prudente e guardingo in parlar di sè.

III. Or non è maraviglia che a questo giovane sì zelante desse Iddio la vocazione alla Compagnia di Gesù, da lui abbracciata e tirata a fine con incredibil fervore. Bensì è cosa maravigliosa, che accettato che fu nella Compagnia si sentisse tutto ad un colpo raffreddato l'ardore delle sue brame; talmente che in portarsi al noviziato, gli parve andare alla morte: volendo così Iddio provare la sua costanza. Entrò in noviziato il dì due di novembre, avendo 22 anni d'età. Quivi per lo spazio di cinque giorni sentissi bruciare d'una sete sì ardente, che tutta l'acqua della Senna non gli pareva tanta ad estinguerla. Egli la soffrì e la prese per una spezie di Purgatorio, datogli da Dio in isconto delle vane soddisfazioni, che cercate aveva nel mondo.

IV. In questo medesimo tempo Iddio gli mostrò in visione lo stato, in cui si troverebbe l'anima sua, al tribunale di Cristo per essere giudicata. Visione terribile, la cui impressione gli durò sinchè visse. Concepì da tal visione lumi sì vivi e sì penetranti circa lo stato delle anime separate dal corpo, e del rigore del giudizi di Dio, che discorrendone a' popoli nelle missioni, o a' Religiosi più regolati ne' chiostri, non c'era cuore sì duro, che non si sentisse commuovere.

V. Dopo il noviziato venne impiegato a insegnare lettere umane; nelle quali divenne tanto eccellente, che i più intendenti della lingua latina antiponevano le composizioni di lui a quelle del P. Petau tanto famoso per il merito dell' eloquenza, e per la pulizia dello stile.

VI. Gli fu sì a cuore il far profittar gli scolari, che poi nel terz'anno di sua probazione conobbe che i suoi più gran difetti, commessi nel magistero, erano stati due, soverchio desiderio di vedere i suoi scolari avanzati, e un'occulta vanità, che il loro avanzamento fosse considerato.

VII. Fece i suoi studii con gran fervore, ma senza danno del suo profitto spirituale: applicatissimo nell'osservanza delle sue regole, e in ogni esercizio di spirito. In ogni Comunione usava questa bella divota pratica: guardava se v'era cosa in lui, a cui ripugnasse il suo amor proprio, e quella offeriva con generosità al suo Signore; avvezzandosi così a vincere sè medesimo. Confessò un giorno a quel gran servo di Dio, il P. Huby, che, mentre studiava teologia, Gesù Cristo, in riguardo delle sue offerte, gli donò sensibilmente in tre Comunioni seguite che fece, le virtù infuse con una facilità somma di praticarne gli atti alle occasioni.

VIII. Questa fu la vita del P. Giovanni Rigoleu sino al suo terz'anno, che fece di 35 anni in Roano, e fu per lui, secondo che S. Ignazio pretende, una scuola di santità. Quivi ebbe la fortuna d'avere per suo direttore il padre Luigi Lallemant, uno de' più illuminati uomini, che abbiamo avuti in Francia. Questo grande istruttore adunque voleva che i suoi sacerdoti novizi s'abbandonassero del tutto alla condotta dello Spirito Santo: e per sodamente stabilirli in questa condotta, raccomandava loro tre cose come dispositive a ricever le grazie dello Spirito Santo: la prima, disprezzo di sè medesimo, e amore all'abbiezione. La seconda, purità di cuore, e continua attenzione per conservarla. La terza, spirito di raccoglimento e d'orazione: senza le quali cose non può uno viver contento in Religione, nè operar gran cose in servigio di Dio, e delle anime. Consigliava d'unire le dette tre cose a tre divozioni particolari per ottenerle: quella di Gesù Cristo al disprezzo di sè medesimo: quella della Santissima Vergine alla purità del cuore: e quella di san Giuseppe al raccoglimento interiore, del che questo Santo è stato un perfetto esemplare.

IX. Il P. Rigoleu adunque prese a praticare queste tre massime di pefezione con ogni studio. È ben vero che al principio si sentiva assai combattuto dalle sue proprie inclinazioni: ecco quelle ch'egli stesso notò. La sua vivacità e umor bilioso gli davano gran fastidio. La sua malinconia gli serrava sovente il cuore e'l facea pusillanime. La sua natura il portava a una vita agiata, e gli facea sentir grande avversione alla fatica e al travaglio. Ma sopra tutto il desiderio di comparire, e l'orrore d'essere dispregiato il toccavan troppo sul vivo; e quest' ultimo attacco era quello che gli facea maggior guerra. Ma egli per vincere queste sue ripugnanze usò i più forti motivi, che la ragione e la fede possano mai suggerire. Io ne riporterò due soli per brevità. « Tu, diceva a sè stesso, non arriverai giammai alla vera pace non dandoti tutto a Dio: *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Dimmi, c'hai tu perduto, quando ti sei umiliato? non isperimenti tu tuttogiorno, che non mai ti trovi più consolato d'allora, che tu di buon grado abbracci le mortificazioni e le umiliazioni, che ti si presentano? Certo che Iddio non mai più amorosamente ti visita, che in questi riscontri ».

X. Or tutta l'applicazione in tutto l'anno di questo ritiramento, fu di combattere i difetti, che aveva scoperti in sè stes-

so, e di fare un gran fondo d'umiltà, di pace e d'orazione. Coll'orazione egli superò i suoi contrasti: onde scrisse per suo indirizzo queste parole: « Disperando io « di poter vincere senza un soccorso « straordinario del Cielo questo spirito in « me di pusillanimità, il quale ritarda non « poco il mio profitto spirituale, incess« santemente dimanderò a nostro Signo« re, ch'ei si degni cambiarmi il cuore e « che me ne dia un nuovo, largo, libero « e generoso. Io visiterò sette volte il « giorno il Santissimo Sacramento per « ottenere questo favore: e avrò una di« vozione particolare a que' Santi, ai « quali nostro Signore mutò il cuore. Ne « farò una litania e ogni giorno gl'invo« cherò ».

XI. Iddio l'esaudì, e gli diede questa larghezza e libertà santa di cuore, che con tanta istanza chiedeva: e questi furono que'talenti, che trafficò a vantaggio suo e degli altri: non raccomandando cosa più istantemente e più spesso alle anime, che stavano sotto la sua direzione, quanto di darsi a Dio con pienezza di cuore; di non mettere termine ai disegni di Dio, e di servirlo con un cuor libero e vuoto da ogni sollecitudine e imbarazzo.

XII. Fece la sua solenne professione a Bourges, a' 17 di settembre del 1634. Insegnò umanità e rettorica ne' più piccioli Collegi della provincia, e la teologia morale in quello di Vannes. Fu Prefetto delle scuole, e Padre spirituale in diversi Collegi, e fece le Missioni nelle Diocesi di Vannes, d'Orléans, e di Kimper. Or egli in tutti questi luoghi si prese a petto tre cose, d'istruire i Sacerdoti principalmente nei doveri del lor carattere; di coltivare que'giovani che s'avviano allo stato ecclesiastico: e a condurre le anime alla perfezion cristiana. Un favore, che ricevè questo Servo di Dio da S. Corentino primo Vescovo di Kimper, e uno degli Apostoli di Bretagna, l'impegnò maggiormente all'ammaestramento de' Sacerdoti. Si trovava egli gravemente malato in Kimper: da un lato bramava di morire, e dall'altro di campare a pro de' medesimi Sacerdoti. Pregò egli S. Corentino, che se questo suo desiderio fosse conforme al voler di Dio, gli facesse la grazia di raccomandarlo al Signore. Fatta questa preghiera, sentì nel suo cuore una voce distinta, che sì gli disse: *Andate pure, e istruite i Sacerdoti:* e ciò detto si trovò immantinente guarito. Oh allora sì, che il P. Giovanni avutane l'approvazione da Dio, si diè tutto alla coltura de' Sacerdoti. Dicea frequentemente: *Io stimo più guadagnare a Dio un Sacerdote, che cinquanta secolari eziandio de' più riguardevoli.* Diceva che i Sacerdoti eziandio claustrali hanno bisogno di convertirsi, cioè, di passare da una vita tiepida a una più fervorosa.

XIII. Usava mille sante finezze per insinuarsi nell'affetto de' Sacerdoti, e nella loro amicizia. Il rispetto, l'amore, la stima, con che gli trattava, era tale, che ne restavano essi stessi incantati. Gli raunava a far delle conferenze sopra le obbligazioni del loro stato. Facea far loro tre giorni almeno di sacro ritiramento. Considerava la capacità di ciascheduno in particolare: in chi vedea abilità di poter dire in pubblico, egli si prendea la cura d'insegnargli a fare un discorso, un catechismo, una predica; composto che l'aveano, egli prendeva a emendarlo. Glielo facea prima imparare a mente, e poi l'esercitava nel modo di ben portarlo, e in fine facea recitar quel discorso davanti al popolo di qualche cura in campagna. Bellissima poi era la astuzia santa che usava per isfrontarli a dire in pubblico. Facea montare in cattedra il novello predicatore, ed ei si metteva a piè dell'altare, e cominciando proponeva il tema sopra cui alternativamente ambedue avevano a ragionare, e così avviando il Padre il discorso, l'altro proseguiva; ed ei facendo altre riflessioni sopra ciò, che il Sacerdote avea detto, gli dava tempo, che in tanto potesse pensare a tirare innanzi il Dialogo. Così esercitati que' Sacerdoti, è incredibile quanto s'animavano a vincere quella vana timidezza, o rossore, che tien serrata a tanti e tanti la bocca.

XIV. E perchè il predicare è un impiego, che vuol gran preparazione, il padre Rigoleu si prese ad esercitar gli sco-

lari, ch'aveano pensiero di vita ecclesiastica, nella rettorica e nella filosofia; insegnando loro il modo d'amplificare, delle figure, degli affetti. Ai Bretoni, che hanno lingua particolare, facea tradurre nel lor linguaggio le declamazioni fatte in francese. In questa maniera quest'uomo apostolico venne a formare nella Diocesi di Vannes, ove dimorava, di molti buoni Predicatori, Catechisti e Confessori, per indirizzo dei quali compose più operette per istruirli a ben confessare. Prese ancora a comporre un'opera sopra le obbligazioni dei Parrochi e de' Curati, ma non potè darle l'ultima mano per la sua morte. Formò ancora de' Preti più Missionari, alcuni de' quali riuscirono eccellenti in tal ministero.

XV. Il talento nel predicare del P. Rigolen, quanto all'esteriore, era mediocre; ma la forza del suo spirito dava un peso maraviglioso alle sue parole, che faceano impressione maravigliosa nel cuore degli ascoltanti. Predicava egli ordinariamente per via di dialogo, o come sogliamo dire, d'esercizio apostolico: avendogli l'esperienza insegnato, che questo era una maniera propriissima a rendere bene attento il popolo, e a meglio istruirlo con utilità e con diletto.

XVI. A mantenere il frutto delle sue Missioni introduceva per tutto la divozion del Rosario e del Carmine, e quella introdotta ancora in alcuni paesi d'Italia, dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento: facendo prendere un mese a ciascuna Diocesi, e un'ora particolare a ogni persona associata. Della quale associazione è stato autore il nostro P. Huby, e fu confermata da Papa Clemente X e d'Indulgenze arricchita. In somma era infinito il bene che questo fervente missionario faceva nelle Diocesi, onde i Vescovi tutti lo veneravano.

XVII. Questo medesimo zelo applicava egli in dirigere l'anime divote alla più sublime perfezione, e non potendo a bocca, il facea per via di lettere, molte delle quali piene di spirito illuminato vanno annesse nel libro della sua vita scritta in francese. In fra l'altre anime grandi da lui dirette, si annovera Armella Nicolas, la quale in istato d'umil servetta (come appare nella sua vita) fu elevata ai primi favori delle Spose di Gesù Cristo.

XVIII. Non insegnava egli cosa veruna spirituale, che non praticasse in sè stesso. Benchè fosse la sua sanità molto fiacca, purnondimeno macerava il suo corpo con vigilie, astinenze, discipline e cilici. Nelle Missioni si nutriva poverissimamente. Mentre dovea trattenersi lungo tempo in Bretagna, non portò seco altra provvisione, che un sacchetto di farina, con cui preparava il suo desinare, cioè una farinata cotta nell'acqua. È ben vero però, che il suo maggiore studio metteva nella povertà dello spirito, distaccato e nudo d'ogni affetto di cosa creata. Da questa sublime povertà nasceva in lui quell'amore, che avea alle umiliazioni, ai disprezzi. Fra i nostri, alle occasioni che gli venivano di mostrare il suo sapere, si metteva in silenzio, come fosse ignorante. S'affezionava i Preti coll'umiltà. Questi bene spesso gli usavano tratto acerbo, modi impropri, ed egli pazientissimamente gli tollerava, e s'umiliava. Gli fu mossa contro una gran persecuzione a Nevers: la soffrì con silenzio: e nostro Signore per consolarlo, gli disse queste parole: *O tardi, o presto farò io conoscere la verità:* con che riempigli il cuore d'una celeste dolcezza, la quale durò più anni. Così parimente non mostrò mai difficoltà, o ripugnanza alle disposizioni dell'ubbidienza. Egli facea un indicibil bene nelle Missioni in Vannes; gli venne ordine d'andar missionario a Orléans: vedeva egli (e l'esperienza il fece poscia vedere) che più di frutto poteva fare in un mese in Bretagna, che in più anni in Francia; con tutto ciò ubbidì senza replica. Rimosso poscia affatto dalle Missioni, fu messo in età di 52 anni a insegnar la rettorica in Kimper: abbracciò volentieri, benchè infermiccio, l'impiego, e vi s'applicò tutto come nel primo vigore della sua gioventù. La vita sedentaria era di notabile pregiudizio alla sua sanità: i medici l'obbligarono a scrivere al P. Provinciale, che troppo necessaria gli era la mutazione dell'aria, e che correva

pericolo della vita se continuava a stare un'altra invernata nel luogo, dov' egli era: egli scrisse per ubbidire: ma non avendo ottenuto alcuno effetto la lettera, si può dire che poi sia egli morto per essersi sacrificato all'ubbidienza. Arrivò colla mortificazione incessante a vincere il suo naturale focoso sì fattamente, ch'ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni suo portamento era condito d'una inalterabile serenità e dolcezza di spirito.

XIX. Ma la caratteristica propria del padre Rigoleu è stato l'amore al raccoglimento e alla vita interna, senza che la vita distrattiva di Missionario gli portasse imbarazzo alcuno nella mente e nel cuore, in cui di tanto in tanto si ritirava per conversare con Dio. Dopo tanto studio d'orazione, di mortificazione, e d' esame d'ogni suo affetto, lo Spirito Santo, a cui tutto s'era donato, il trasse a quel sublimissimo stato, che i mistici soglion chiamare passivo, cioè un dono d'orazione e contemplazione infusa, d' un lume di presenza di Dio soprannaturale, semplice ed affettivo: dono da lui tanto bramato. Ma gli costò di dover passare per pruove spaventosissime. Una di queste fu una furiosa tentazione, che gli durò sei anni, di disperazione. Gli pareva d'esser nel numero de' dannati, e che Gesù Cristo avesse di già fulminata la sentenza di sua dannazione. Intanto però non lasciò egli mai gli ordinari suoi esercizi di divozione, nè funzione alcuna di zelo per la salute delle anime. Dopo questa pruova Iddio colmollo di favori straordinari.

XX. Il suo cuore bruciava talvolta d'un fuoco d'amor divino sì grande, che ne sentivan la vampa ancor quelli, che s'accostavano a lui. Facendo missione a Radenac, diocesi di Vannes l'anno 1646, andò in estasi in render le grazie dopo la santa Messa: uno de' suoi compagni lo scosse, il tirò fortemente, ma seguitò a stare immobile quasi un' ora. Discorrendo alle monache Orsoline di Ploermel accadeva spesso di rimanere fuori di sè, senza poter parlare, come rapito in Dio. Verso la fine della sua vita, gli assalti d'amor divino l' indebolirono tanto, che non poteva reggersi in piedi. Un Padre gli domandò, se sentivasi male? rispose, che pativa i suoi soliti mali, ma che nel fondo dell'anima sentiva un tal vivo strale d'amor divino, che nol potea sopportare. Disse al P. Huby che s' egli si fosse lasciato portare da un certo dolce languire, avrebbe avuto bisogno di star sempre a letto: ma che si faceva violenza per operare e servire al prossimo. E nell' ultima sua malattia confessò al medesimo padre Huby, che se non fosse stato l'uman rispetto, non avrebbe fatto altro che pianger d'amore per un Dio condotto dall' amore a morire per la salute degli uomini.

XXI. Egli fu arricchito in un modo maraviglioso dei sette doni dello Spirito Santo, e di quello massimamente della pietà verso Dio e 'l prossimo. Per la stretta unione, che il prossimo ha col Figliuolo di Dio, egli non lo riguardava, che in Gesù Cristo, e in lui tenerissimamente l'amava. Il picciolo trattatino, ch' egli compose sopra l'amore del Verbo incarnato, fa conoscere che sol Gesù Cristo era l'oggetto del suo cuore, della sua mente, e di tutta la sua vita mistica.

XXII. Prima che fosse elevato allo stato passivo, servivasi di due considerazioni per recitar con attenzione l' uffizio divino. La prima, ch'egli era il mezzano di tutti gli uomini per trattare della lor salute con Dio. La seconda, ch'egli era il sostituto di Gesù Cristo per onorare e lodare Iddio suo Padre. Quando si portava all'altare, e s'univa a Gesù Cristo come sacerdote e vittima d' un medesimo sacrifizio, gli pareva in qualche maniera d'essere onnipotente. Per questo un giorno chiamato ad assistere a un gentiluomo, che non si voleva ridurre al dovere d'un buon cristiano, fece ogni sforzo d'intenerire quel duro cuore, ma senza frutto. Che fece il servo di Dio? andò a dir messa; e dopo questa trovò l' infermo tutto mutato, e disposto a fare quanto ei bramava.

XXIII. Era inconsolabile il suo dolore considerando da una parte i tesori immensi di grazia, che noi abbiamo in Gesù Cristo, e dall'altra una povertà così grande di grazia spirituale nella maggior parte de' cristiani. Voleva che quelle anime

che fanno professione d'amar Gesù Cristo, non si appagassero solamente di tenerezze affettuose, ma voleva pruove effettive d'amore e di fedeltà in ogni riscontro. E però tre n'esigeva in particolare. La prima, di rinunziare inviolabilmente a tutti gli attacchi, affetti e tenerezze puramente umane verso le creature, affinc di rendere a Gesù Cristo il cuor puro, come loro il diede, nella rigenerazione spirituale. La seconda, di non far mai niente con avvertenza contro la purità del suo amore, e interessi della sua gloria, obbedendo esattamente alle ispirazioni della sua grazia. La terza, di far tutto quel bene, al quale lo Spirito Santo le porterebbe, seguendo con fedeltà le illustrazioni, che lor darebbe, e abbracciando tutte le occasioni, che loro presenterebbe, e adempiendo tutti i suoi disegni perfettamente.

XXIV. Dopo il Figliuolo di Dio, la sua divina Madre era l'oggetto più caro di sua pietà. Sin dagli anni più teneri andò sempre avanzandosi in questa divozione. A lei si chiamava obbligato del dono della vocazione, del dono della castità, e di quanto di bene da maestro, da studente, da missionario aveva fatto. Pruova di questa divozione fu quella di volere in morte essere seppellito collo scapolare o abito della Madonna del Carmine, livrea della sua divozione a Maria. Vent'anni dopo della sua morte, apertosi il suo sepolcro per trasportarne l'ossa alla nuova chiesa del collegio di Vannes, si trovò intero il suo picciolo scapolare, e perfettamente esente dalla corruzione degli altri abiti, e del suo corpo.

XXV. Alla divozione di nostra Signora aggiugneva quella del SS. Sposo di lei S. Giuseppe, preso fin dal terzo anno per suo particolare avvocato, ad istanza di quel gran divoto di detto Santo, qual fu il suo istruttore, il padre Luigi Lallemant, come dicemmo di sopra.

XXVI. L'ultima intrapresa di quest'uomo di Dio, benchè molto rifinito di forze, fu l'alzare da' fondamenti un seminario per educarvi que'giovani, che volessero vivere vita ecclesiastica, sotto la disciplina de' Padri del collegio di Vannes. Piacque assai al Vescovo un tal disegno, e il Padre con tutta applicazione pose la mano all'opera. Si maravigliava ognuno, che un uomo tutto interno, e niente pratico di temporali maneggi, si mettesse ad un'opera di così grande imbarazzo. Tirolla molto avanti, ma non potè vederla compita, piaciuto essendo a Dio di dargliene in cielo la ricompensa prima del compimento. Prese bensì Iddio la cura di quella fabbrica, e la fece riuscire più utile alla chiesa di quello che il suo buon Servo s' immaginasse.

XXVII. Fornita la fabbrica, il Vescovo si mutò di pensiero, non acconsentendo più che quella casa servisse di seminario, secondo il progetto formato: sicchè dovea restar inutile tanta spesa: ma no, che più utile d'un seminario la fece Iddio, con suggerire il pensiero di cambiarla in uso di casa di ritiro per gli esercizi spirituali di sant'Ignazio: e così fu fatto, e con tal felice successo, che venne poi quella casa chiamata, *il teatro delle misericordie divine:* e sul modello di lei altre simili case in altre città furono fabbricate.

XXVIII. E ciò s'attribuiva ai meriti del fondatore, P. Rigoleu, che a quella casa tante benedizioni ottenne dal cielo, al quale era già precorso, morto d'un attacco di pleuritide, che lo tenne tre settimane in gran pena, ed insieme in una gran messe di meriti. In questo male, oltre i dolori del corpo, stette in un travaglio inesplicabile interno per la viva apprensione del tribunale di Dio: ma nostro Signore, cinque giorni innanzi alla morte, lo consolò facendogli udire chiaramente una voce, che parea che assai da lontano venisse con queste dolci parole: *Ridebis in die novissimo: il tuo ultimo giorno sarà per te un giorno di festa somma.* Volle confessarsi generalmente: e dopo ricevuti gli altri Sacramenti, fu consolato dalla visita della Madre di grazia, la quale, ricolmatogli di gioia il cuore, seco il menò, com'è da credere, in cielo, a'27 di febbraio 1658, in età d'anni 63 e di religione quarantuno.

XXIX. L' anima sua gloriosa (secondo che truovo scritto) comparve alla madre Maria, Priora dell' Orsoline de Ploermel, stata già sua figliuola spirituale; al P. Giuseppe Poncet, illustre missionario, e gli comparve in compagnia di Gesù bambino, di Maria, di S. Giuseppe, e d'un altro Padre, stato gran servo di Dio; e finalmente apparve a un sacerdote, uno de'suoi discepoli per nome Giovanni Kermen.

La vita del P. Giovanni Rigolen, uomo tutto interno, eccellente missionario, e direttore perfetto, è stata in lingua francese scritta dal padre Pietro Champion della nostra Compagnia, da cui ho io ricavato questo ristretto.

XXVII. FEBBRAIO 1677.

Del Padre Costanzo Centofiorini.

I. In Civita Nuova del Piceno nacque nobilmente il padre Costanzo Centofiorini, uomo d'antica probità singolare. Dopo gli studi legali venne alla corte Romana, dove prestò l'opera sua a Giambattista Pamfilio, Auditore di Rota, che condusselo seco prima alla nunziatura di Napoli, e quindi poi in Ispagna per Secretario: carico, che seguitò ad esercitare, finchè Giambattista suo padrone fu fatto Papa col nome d'Innocenzo X.

II. Questo Pontefice, che trovavasi ben servito dal Centofiorini, non solamente arricchillo di rendite ecclesiastiche, e d'un canonicato in S. Pietro, ma fecelo ancora cameriere secreto, prefetto dell'archivio, e poi maestro di camera, e segretario de'memoriali.

III. Sempre nel Centofiorini ammirò la corte una insigne integrità di costumi, una singolare sincerità lontanissima da ogni cortigianesca politica, ed un affetto tenerissimo alla pietà. Ogni dì celebrava, e benchè le cure della Reggia romana il tenessero occupatissimo, pure non lasciò mai di dir messa. Aveva un animo superiore a queste vicende umane tanto prospere, che avverse. In quell'alto posto d'onore, dove godeva la grazia del suo Sovrano, l'aura dell'ambizione non lo spinse mai a procacciare di sollevarsi sempre più su: anzi l'umiltà cristiana gli fè pensare di scendere più al basso, avendo già statuito nel cuor suo, di ammainare le vele, e di ritirarsi al porto d' una vita più sicura e innocente: ma n' aspettava l' occasione, la quale gli venne in mano, morto che fu Papa Innocenzo.

IV. Subito adunque il Centofiorini corse al nostro noviziato, e vi fu ammesso a' 14 d' agosto del 1656 avendo 62 anni d'età: grande argomento in vero d'un vecchio santo, il quale meritò sulla sera d'essere introdotto nella vigna di Dio, la quale non cessò mai di coltivare coll'esempio d'una santissima vita. Con quel medesimo gran fervore di spirito, con cui da principio intraprese la vita religiosa, condusse avanti la sua lunga vecchiaia sino all'ultimo termine.

V. Fu ammesso alla professione dei quattro voti alli 2 di febbraio del 1674 e a questo grado sarebbe stato promosso assai prima, se gli fosse stato permesso di rinunziare i benefizi ecclesiastici, i quali fu costretto di ritenere per qualche tempo, affine di promuovere un'opera pia di gran servigio di Dio. Di queste rendite non toccò mai per suo uso un quattrino: anzi non ne volle mai un pensiero; tanto era staccato da ogni cura terrena. Il suo attacco era alla povertà più nuda, come ben si vedeva dalla nudità della sua camera, dalle vesti logore, che portava, e dalle coperte di lettere, in cui le cose sue spirituali notava. I nostri Superiori, a riguardo della sua grave età, da principio in particolare, gli volevano usare qualche condiscendenza: ma altro privilegio non volle, che non avere privilegio in nessuna cosa. Era tanto astinente, che fuor dei cibi comuni, non assaggiò mai nessuno di quelli più dilicati, che in qualche giorno più solenno dell'anno a tutta la comunità si compartono: mai prese un saggio di quelle confetture, o d'altre delizie, che vengono qualche volta in regalo dai Principi, e si dispensano a tutti in comu-

ne alla mensa. Quanto più andava innanzi in vecchiaia, tanto più si stringeva coll'astinenza. Suo pascolo era l'orazione, che più ore faceva ogni giorno, allettandolo Iddio con dolcezze e lagrime tenerissime: onde poteva come il vecchio Davidde, dire anch'esso il P. Centofiorini: *Senectus mea in misericordia uberi*.

VI. Egli non aveva cure, che il distraessero: perocchè (salvo alcuni pochi mesi, che abitò in casa professa) sua stanza ferma fu il noviziato, facendo la vita dei novizi, con sempre intervenire ai lor divoti esercizi. Mattina e sera faceva la sua ricreazione coi detti novizi, o pur coi rettorici, e con gran vantaggio in essi di spirito, conciossiachè il buon vecchio parlava sempre o di Dio, o delle vanità del mondo, di cui aveva un gran disinganno, o della felicità dello stato religioso, e più sovente ancora della divozione alla SS. Vergine, e alla divinissima Eucaristia. Soventemente altresì introduceva discorso dell'Indie, incitandovi i giovani, giacch'egli, troppo vecchio, era stato escluso, come aveva chiesto, dalla speranza di andarvi.

VII. Stante gl' innumerabili benefizi, che diceva fatti a lui dal Signore, avea sempre in bocca quel santissimo detto, *Deo gratias*: ripetevalo centinaia di volte ogni giorno, e raccomandavalo a tutti: e perchè n'ottenne per sè dal Papa molti anni d'Indulgenza ogni volta, che il ripeteva, fece il possibile d'ottenere la medesima indulgenza universalmente per tutti, per così tutti incitare a rendere le dovute grazie al donator d'ogni bene. Quanto a Dio piacesse questo suo piissimo zelo, conobbesi molti anni dopo sua morte, con maraviglia di quanti furono spettatori. Apertosi il dì lui sepolcro, si trovaron corrotti corpo, vesti, ed ogni altra cosa, salvo una striscia di semplice carta, dov'egli scritte aveva queste parole: *Ave Maria, Deo gratias*, la qual cartina, morendo, pregò, che gli fosse posta sovra il suo corpo, e insieme chiusa nel tumulo.

VIII. Aveva il P. Costanzo un nipote al secolo, per nome Girolamo Centofiorini, giovane di bellissime qualità, e che nel seminario Romano eccitata aveva di sè grand'espettazione. Il vecchio zio non cessava di supplicare al Signore, che si degnasse di chiamare il suo nipote Girolamo alla Compagnia, e fu esaudito allora appunto, che il giovane dalla corte invitato a spandere le vele alla sua speranza, per correre ancor egli in quel golfo la sua fortuna, tutto all' improvviso, investito dall'aura dello Spirito Santo, pigliò generosamente porto nel nostro noviziato, dove con lagrime di giubilo venne abbracciato dal vecchio zio. Da questo ebbe molto da imparare il novizio Girolamo, massimamente in materia d'umiltà e divozione: all'altare, dicendo messa, il vedeva piangere: in refettorio, salito in pulpito, l' udiva riprendere sè medesimo, leggendo i suoi mancamenti, e incolpando la tepidezza di sua vecchiaia ormai cascante.

IX. Era di tanta sommissione verso i nostri eziandio dei più infimi, che se per inavvertenza non avesse cavata la berretta a qualcuno, subito accorgendosene, andava a chiederne ginocchioni perdono. Si confessava ogni mattina, scrivendo sempre in carta i peccati suoi in sussidio di sua memoria. Gli s' aprì nel destro braccio un'ulcere, che tennelo in letto più settimane: ne risanò, ma appena risanato, gli entrò addosso la febbre, che in venti ore, munito de' Sacramenti, l'estinse.

X. In questa ultima infermità, come sempre in vita, diede esempi singolari di pazienza, d'umiltà e divozion tenerissima verso la SS. Vergine e verso Dio, col quale desiderava d'unirsi con tanto amore, che spesso udivanlo replicare il *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*, dell'apostolo Paolo. Morì il P. Costanzo il dì 27 di febbraio nel 1677 in età di 81 anni.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

---

* XXVII. FEBBRAIO 1684.

DEL P. FRANCESCO MAZZI.

I. Il P. Francesco Mazzi, modanese, fu uomo quanto svegliato d'ingegno ed erudito, tanto laborioso ed accurato in tutto quello che prendesse a fare per ordine dell' ubbidienza. Insegnò con gran lode di profondità di mente e di chiarezza di sposizione in varii Collegii le scienze filosofiche a numerosa gioventù, la quale da per tutto non finiva mai di magnificare le belle qualità del P. Mazzi, nè si sapeva mai distaccare dai suoi colloquii pieni di scientifici e morali insegnamenti.

II. Dalle cattedre essendo passato al pulpito, spose la sacra scrittura al popolo per molti anni. Dicono che fosse tanta la perspicuità del suo predicare, e la grazia del suo dire, che molti, i quali per l'addietro non si erano mai accostati a predica non potevano temperarsi dall' udire le lezioni scritturali del P. Mazzi. Egli nè opprimeva gli uditori con una soperchia erudizione, nè li rimandava dalla lezione digiuni di quelle cognizioni che potessero loro tornare di qualche utilità. Sopratutto poneva mente alla riforma de' costumi e all'accrescimento della pietà ne' suoi uditori. E così gli venne fatto di trarne copioso frutto.

III. Allo zelo del pulpito congiunse quello del confessionale, a cui erasi tanto affezionato, che non v' era ora o momento in che fosse chiamato e non accorresse subito. La mattina era il primo a prendere posto in chiesa e l'ultimo a partirne. Di qui era che i suoi penitenti non lo lasciavan mai, dicendo di non potere trovare in altri un confessore che stesse così a loro posta come il P. Mazzi. Essendosi una volta sparsa per la città la voce di non so quale contagio, il P. Mazzi fu presto ai Superiori a pregarli con le lagrime agli occhi che gli volessero concedere di assistere ai contagiosi. L'ottenne, e non ebbevi in quel tempo per la città sacerdote, che fosse di lui più pronto ad accorrere, o più acconcio ad assistere i moribondi in que' terribili momenti. Quindi è che non era quasi infetto in città che non facesse istanza d'avere per assistente il P. Mazzi.

IV. Conosceva poi profondamente sì nella teorica come nella pratica la scienza dei sacri riti; e però molti lui consultavano come maestro, e lui osservavano siccome esemplare. Bastava che il padre Mazzi avesse o pronunziato il suo giudizio, o praticato nel tal modo alcuna ceremonia della sacra liturgia, perchè ognuno si acchetasse, e ne pigliasse regola per sè.

V. Su gli ultimi anni della sua vita fu più volte tocco da apoplessia, la quale se non lo finì, certo lasciollo sì male affetto nella persona che a stento tirava innanzi i giorni. Dal penultimo colpo apopletico sino alla morte gli corsero sedici mesi di acerbissime sofferenze, che egli con invitta pazienza e costanza offeriva al Signore in isconto delle sue colpe. Quando il male gli dava tregua, ed egli poteva ottenere dai medici di levarsi alquanto da letto, adagiatosi alla meglio sopra una sedia a ruote, si faceva condurre in chiesa dall' infermiere, e quivi tutto si ricreava alla vista del suo confessionale, in cui tanti anni avea lavorato a vantaggio delle anime: e pregava il Signore che come già tante anime avea prosciolte e liberate, come sperava, dalla morte eterna, così pur avesse ora ad impetrare per sè somigliante misericordia.

VI. Finalmente l'anno 1684 ai 27 di febbraio fu per l'ultima volta assalito in Bologna dall' apoplessia, che in breve il battè morto. Contava egli ottantadue anni di età, dei quali ben sessantacinque avea spesi nella Compagnia, lasciando a tutti col vivo desiderio di sè un ammirabile esempio di laboriosità nei ministeri, e di pazienza nelle malattie.

Ex Elog. Defunctor. Prov. Venetae.

* XXVII. FEBBRAIO 1770.

Del Padre Francesco Zevallio.

I. Antiquera, una delle più belle città della Nuova Spagna, fu la patria del Padre Francesco Zevallio, nella quale vide egli la luce ai 7 ottobre del 1704. Pervenuto agli anni 13, fu mandato dai nobilissimi suoi genitori al patrio seminario di san Bartolomeo perchè fosse ivi allevato nella pietà e negli studii. Fè quivi il pio giovanetto grandi progressi nelle cristiane virtù non meno che nelle lettere, e divenne in brieve tempo perfetto esemplare a quanti vivevano in quel seminario. Non aveva egli ancora valicati gli anni sedici, quando il Signore lo chiamò alla Compagnia di Gesù, che non senza gravissime difficoltà dei suoi genitori ottenne nel giugno del 1720.

II. Il buon giovinetto era dotato d'una indole soavissima ed amabile, e colle sue dolci e virtuose maniere legava il cuore di quanti il conoscevano; per la qual cosa divenne egli in brev'ora caro a tutti. Terminato il biennio del noviziato venne applicato agli studii delle scienze filosofiche e delle teologiche, ch'egli apprese con lode di profondo ed elevato ingegno, e ne diè di poi luminosa prova nella pubblica difesa che sostenne di tutta intera la teologia e del diritto canonico. Dopo il terzo anno di probazione, nel quale il Zevallio raffinò mirabilmente le sue virtù religiose, venne destinato a leggere filosofia nella capitale della Nuova Spagna, e in tutto il triennio che egli insegnò quella scienza non fu chi non ammirasse l'acutezza e la vastità dell'ingegno del padre Francesco, e l'arte ammirabile colla quale informava alle filosofiche dottrine i giovani allievi, e lo zelo col quale infondeva in quegli animi teneri ed inesperti le più sode massime cristiane, ed accendevali all'amore delle virtù, ed alla divozione più affettuosa alla Vergine benedetta.

III. Terminato quel triennio fu egli creato professore di teologia nel seminario di Queretaro, che venne nello stesso tempo affidato alla direzione di lui nella qualità di Rettore. Non poterono i giovani di quel seminario trovare un uomo da paragonare al P. Francesco, dapoichè egli univa in sè stesso le più belle doti d'un ottimo professore, e i pregi più rari d'un eccellente Superiore: vedevano essi risplendere in lui le belle virtù, e sopra tutte un singolare spirito di orazione, che tenevalo spesso le lunghe ore in cappella astratto affatto dai sensi e coll'anima rapita in Dio, e sentivansi per questo stimolati ad imitarlo; vedevano dall'altra parte nel medesimo un'amabilità di maniere impareggiabile, e venivano perciò spronati ad amarlo, e a soddisfarne pienamente i desiderii per non recargli al cuore disgusto di sorte. Prendevasi per tal modo tra quei giovani un doppio amore alla pietà ed agli studii, e cresceva di giorno in giorno sì fattamente, che aveano bisogno più di freno che di stimolo.

IV. Cinque interi anni era stato il P. Francesco al governo di quel seminario quando il P. Provinciale della Nuova Spagna lo chiamò nella capitale ad insegnarvi teologia. Per quindici anni lesse ivi quella scienza con grandissima ammirazione dei più dotti teologi di quelle contrade, e con gran profitto degli addiscenti. Nel corso però di quegli anni non lasciò egli mai di cooperare a bene delle anime, delle quali fu sempre zelantissimo, nè allentossi per verun modo nell'esercizio delle religiose virtù: egli non si fece mai fuggir di mano occasione alcuna di avvilire sè stesso, e di rendersi per quanto poteva spregevole agli altri; davasi spesso a servire il cuoco negli uffizii più vili; prendeva a coltivare nello spirito la gente più povera ed abbandonata, e cercava in tutto di contraffare alle proprie voglie. Per quanto però il P. Francesco si adoperasse per nascondersi agli occhi degli uomini, tanto più sfolgoravano i pregi e le virtù di lui; e ricercavanlo di consiglio le persone più qualificate per nobiltà, per cariche, e per sapere, e tornavano da lui non che pienamente soddisfatte, ma oltremodo sorprese della dottrina e della prudenza del P. Francesco.

V. Un uomo di tanto merito si credette dai Superiori molto acconcio al governo

del collegio di S. Andrea in Messico; e ne furono lietissimi quanti dimoravano in quella casa. Ma il P. Francesco nella nuova carica non si mostrò per nulla diverso di quello ch'era stato nella condizione di suddito; umilissimo e mansuetissimo con tutti, soave nel tratto, prudente nei consigli, osservantissimo di tutte le regole, senza violarne mai la più piccola. Radunatasi però in quel tempo la Congregazione provinciale, venne egli a pieni suffragi eletto a Procuratore per trattare gli affari della provincia Messicana a Madrid e a Roma.

VI. Fu per questo obbligato il P. Francesco ad abbandonare il governo del collegio, ed intraprendere una lunga e faticosa navigazione fino in Ispagna. In quel viaggio però fu da tutti ammirato lo zelo di lui, e venne egli da tutti chiamato il Padre santo: dapoichè in tutto il tempo che dimorò nella nave non fece che istruire colle maniere più piacevoli ed affettuose le persone più povere ed abbandonate, esortarle a vivere da veri cristiani, e riceverne amorevolmente le confessioni.

VII. Avendo il P. Francesco pienamente soddisfatto alle parti impostegli nella missione affidatagli, dopo quasi tre anni fè ritorno in Messico, e vi ebbe l'ufficio di prefetto di spirito nella casa dei professi: dapoichè nel tempo che egli dimorò in Roma seppe tanto dire presso il Generale della Compagnia, che n' ebbe promessa, non gli commetterebbe altra volta governo alcuno. Il P. Francesco umilissimo ch'egli era, e caldeggiatore ardentissimo della conversione delle anime, desiderava di vivere suddito obbediente per potersi tutto consecrare al bene spirituale dei prossimi. Nè in tutto il tempo che stette nella casa dei professi gli mancò abbondantissima messe; nè egli si risparmiò in nulla specialmente nel tempo del mortalissimo contagio, che infierì in Messico; e sarebbe certamente caduto sotto l'enorme peso delle fatiche, se Iddio non avesse avvalorato colla sua grazia le fiacche e quasi abbattute forze del suo Servo. Se non che tanto poterono le preghiere dei Padri e dei Superiori della Nuova Spagna presso il moderatore supremo della Compagnia, ch'egli si lasciò finalmente persuadere a rivocare la promessa data al P. Francesco, e creollo Provinciale.

VIII. Nella nuova carica apparvero la gran mente e il gran cuore del P. Zevallio, quanto egli fosse amante della Compagnia, quanto esperto e consumato nel conoscimento delle costituzioni, prudente e autorevole senza lasciare al tempo stesso di essere umilissimo ed amabilissimo. Assunto a quella carica diede egli grande impulso all' avanzamento delle lettere e delle scienze, incoraggiò e promosse i migliori ingegni di quella Provincia, migliorò di molto l'istituzione della gioventù, ed avrebbe raccolto frutti più abbondanti delle sue sapienti disposizioni, se la malvagità dei tempi, che allora correvano, non avesse attraversati i suoi disegni.

IX. Compito un triennio in quell'uffizio venne destinato per la seconda volta Rettore del collegio di S. Andrea, ma non vi terminò il secondo anno, che il decreto di esilio lanciato contro tutta quella infelice provincia delle coste spagnuole, obbligolli a lasciare per sempre quelle contrade. Più di 400 Gesuiti esuli dalla propria patria vennero allora trasportati a Gibilterra, viaggiando per mari tempestosissimi. Sbarcati finalmente in quella città furono tutti albergati nell'ospizio detto della Carità; ma non bastando quella casa a sì gran numero di persone, il P. Provinciale risolvette di spedirne in Corsica più di cento di loro sotto la direzione del padre Francesco: non poteron eglino però dimorare in quell'isola più d' un mese; dapoichè colpiti d' una seconda sentenza di esilio da tutti i dominii francesi, vennero stivati in una nave per essere gittati sulle spiagge d' Italia. Mancavano in essa quegl'infelici non solo di letti e di biancherie, ma perfino del necessario alla vita: appena la carità di alcune persone divote potè riuscire a fornirli di un po'di legumi, che venivano tutti i giorni loro distribuiti a misura determinata, come si suol praticare colla gente più vile e povera. Il padre Francesco non potendo in nulla provvedere alle comuni necessità, confortava

tutti con amabili parole, ed esortavali a patire volentieri per Cristo quei disprezzi e quelle estreme privazioni, e colla sua tranquillità inalterabile leniva alquanto l'acerbità di quella lacrimevole condizione. Deposti finalmente nella spiaggia d'Italia s'indirizzarono tutti secondo gli ordini ricevuti al collegio di Bologna. Da lì vennero distribuiti nelle diverse residenze che avevano i Gesuiti in quelle contrade. Il P. Francesco però rimase col padre Provinciale nello stesso collegio di Bologna. In questo luogo visse egli fino all'anno 1770, tutto in esercizio delle più eroiche virtù, per le quali non solo presso i Padri di quella casa, ma ancora presso tutti gli abitanti di quella città venne in fama di gran santo. Morì egli il giorno 27 febbraio 1770, dopo essere stato per divina illustrazione avvertito del giorno ultimo di sua vita. Non aveva egli allora che 65 anni di età.

Ex Maneiro de vitis PP. Mexican. Vol. II.

* XXVII. FEBBRAIO 1771.

Del Padre Giovanni Rodriguez.

I. In Tasco, città della Nuova Spagna, nacque Giovanni Rodriguez di onesti e religiosi parenti. Fin dai primi anni della fanciullezza fece egli scorgere in sè stesso una singolare inclinazione agli esercizii di pietà, ed un affetto straordinario alla solitudine ed all'orazione. Venuto poi innanzi negli anni applicò l'animo suo agli studii delle lettere e consacrossi all'acquisto d'una più solida e matura perfezione. Tutti prevedevano pertanto che Giovanni non era nato per vivere in mezzo al mondo, ma in seno ad una delle più osservanti Religioni. E di fatti il giovanetto concepì tosto il santo desiderio di servire Dio nella Compagnia di Gesù.

II. Entrato nel noviziato di Tepozotlan volse egli ogni studio a ricopiare in sè stesso le virtù del Gonzaga, che si scelse a suo speciale modello. Era il Rodriguez dotato d'un'indole dolce ed amabile, flessibile al bene sì fattamente, che pareva nato per le virtù; e di fatti fece egli in esse tali avanzamenti, che sarebbe difficile ragguagliarli a parole. Ben egli sapeva pertanto che l'edifizio della perfezione tanto più sorge in alto quanto più si scava profonda la base dell'umiltà: ed all'acquisto di questa virtù si diede egli con tanto impegno, che giunse presto a tal grado, a cui raro è che pervengano i più provetti nella Religione. Sentiva egli sì bassamente di sè stesso, che il suo padre spirituale per paura, non oltrepassasse in questa parte i giusti termini, e si rendesse inutile ai ministeri della Compagnia, si vide costretto più volte a mettergli in mostra i singolari doni di natura e di grazia, dei quali l'aveva Dio amorosamente arricchito. Trovavanlo spesso in camera colla faccia coperta di lacrime, e col petto pieno di angosciosi sospiri, e interrogatolo della cagione di tanta afflizione, non ne aveano altra risposta, se non ch'egli era indegno di stare innanzi ai suoi buoni e santi fratelli, ed era sol meritevole dell'inferno. Di che doveano restar oltre modo stupiti coloro i quali sentivano parlare in questa maniera un giovane di vita sì intemerata e virtuosa. Erano poi innumerabili le vie e gl'ingegni, ai quali egli ricorreva per deprimere sè stesso, ed avvilirsi oltre ogni misura.

III. Dopo ciò non è a dire quanto fosse egli ubbidiente, quando dell'ubbidienza è fondamento l'umiltà, e ne costituisce anzi la sostanza. Egli studiava i desiderii dei Superiori per conformare a quelli le sue azioni, nè fu mai ch'egli trasgredisse, non che un ordine anche lievissimo datogli da chiunque fosse rivestito d'autorità qualunque, ma neppure la minima delle regole della domestica disciplina. Riguardava egli in sè stesso il peggiore dei nemici, e prese perciò a combattere gagliardamente le voglie della sua carne, contradicendone per ogni modo i desiderii più semplici ed innocenti; e giunse ad avere così pieno e perfetto dominio delle sue passioni, che nulla al mondo poteva alterare la serenità angelica del suo volto, nel quale bene si rifletteva il candore e la purezza del suo spirito.

IV. Ma il P. Rodriguez fu più che mai singolare nell'orazione, e nella carità ar-

dentissima verso Dio. Allorquando mettevasi egli a pregare, pareva uscire dai sensi, e venir rapito con tutta l'anima in Dio: e tanto la considerazione delle cose celesti attraeva il suo cuore, che sentiva egli gran pena, e dovea fare grande sforzo a sè stesso per togliersi alle soavissime delizie della contemplazione. Tutto il volto ed il petto gli s'infiammava in quel tempo del fuoco della carità per modo che venivagli struggendo la vita. Il qual fuoco di carità ringagliardiva di forza quando egli si accostava a ricevere il Pane degli Angeli, e quando, consacrato sacerdote, celebrava l'augusto sacrifizio della Messa: in tutto quel tempo egli pareva un Serafino acceso di amore; e poteva ciascuno dal sol vederlo argomentare quali fossero le dolcezze soavissime che gustava allora quell'anima immacolata. La vita sua da novizio e da studente e sacerdote non ebbe altra differenza, se non di sempre maggiori progressi che andava egli facendo di giorno in giorno nell'esercizio delle virtù, e nella carità ardentissima verso Dio.

V. Non aveva egli ancora terminato il suo corso di teologia, nè era stato iniziato degli ordini sacri, quando nel 1767 vennero espulsi i Gesuiti dalla Nuova Spagna e trasportati dopo lunga e travagliosissima navigazione nelle terre d'Italia. Or il P. Rodriguez destinato nel collegio di Bologna per compiervi il corso di teologia, vi fu ordinato sacerdote l'anno 1768. Fu di poi mandato nel terzo anno di probazione, nel quale sogliono esercitarsi i giovani, terminati li studii, per disporsi ai ministeri della Compagnia. Speravano per tal maniera i Superiori di avere in lui un uomo apostolico, il quale, se desse giù la tremenda procella che infieriva contro i Gesuiti, avrebbe prodotto immenso frutto nelle anime. Ma Iddio, il quale vedeva a quali terribili sconquassi era riserbata la Compagnia, chiamò a sè quest'eletto, che null'altro più sospirava, che di morire nell'istituto che avea professato. Consunto da lenta febbre morì il P. Giovanni ai 27 febbraio del 1771 in età di 28 anni, dei quali soli 10 aveva passati nella Compagnia, lasciandoci i più luminosi esempi di religiosa perfezione.

Ex Maneiro de Vitis PP. Mexicanor. vol. II.

---

* XXVII. FEBBRAIO 1773.

Del Padre Pietro Calatayud.

I. Nacque il P. Pietro Calatayud in Tafalla, città della Navarra, l'anno 1689 il primo di agosto di onoratissimi genitori. Giovinetto d'indole egregia, bramosissimo d'imparare, e divenire, come ei stesso dicea, molto sapiente, inclinato alla pietà, e d'una modestia e pudor singolare, fece sotto la cura, che il padre ne avea, grandi progressi nella virtù e nelle lettere. Studiò filosofia in Pamplona sotto il padre Ferdinando Luzuriaga, il quale gli fu di non minore stimolo ad acquistare le scienze colla sua dottrina, che a progredire nelle virtù colla sua santità; ed il padre Pietro conservava ancor vecchio grata memoria di quel sant'uomo, il quale poi essendo Rettore dello stesso Collegio morì vittima di carità nell'assistere alla guarnigione appestata di quella fortezza. Finito il corso della filosofia, passò ad Alcalà per istudiarvi giurisprudenza. Diè allora una prova singolare della sua illibatezza. Imperocchè avendo destinato di recarsi con altri compagni per diporto a Madrid, sul dover montare in carrozza ne dipose il pensiero, solo perchè si accorse di dover viaggiare con a lato una donna. Un tal atto gli fu ripagato da Dio con tale una dolcezza nell'animo, e un amor così grande alla purità, che fu poi per tutta la vita libero da quella pugna, da cui spesso ancora gli uomini più santi non vanno esenti.

II. Avea già passato due anni in tale studio, allorchè ne fu distolto da un caso acerbo avvenuto ad un suo compagno, il qual mentre con altri si divertiva di notte a far delle suonate per la città, venuto con essi a rissa, fu ucciso. Pietro quantunque stimolato ad accompagnarsi con loro, amante com'era del ritiro, avea ricusato,

pure per evitare ogni briga forense fe immediatamente ritorno al padre: a lui mostrò come, nulla inclinato allo studio legale, si sentia assai portato per le scienze sacre, e ne ottenne licenza di intraprender lo studio della teologia in Pamplona. La morte dell'amico avealo colpito al vivo, e gli avea impresso nella mente un disprezzo delle cose di questo mondo, sì che determinò di allontanarsene rendendosi religioso. E ad innamorarlo della Compagnia valsero assai come la modestia che ne' nostri giovani avea osservato più volte in Alcalà, gli esempi di alcuni dei Padri, dottissimi professori in quell'accademia, cui ne' dì festivi avea veduto in mezzo a' fanciulli spiegando loro la dottrina cristiana.

III. Domandò dunque ed ottenne di essere ammesso alla Compagnia a' 31 di ottobre del 1710. Cominciò il noviziato pieno di santo fervore, ma poco mancò che questo sul bel principio non giungesse a soffocare quel germe, che era destinato a crescere e produr tanti frutti di gloria di Dio. Dappoichè acceso di un santo odio contro la sua carne, benchè nella macerazione di essa non si dipartisse dalla regola dell'ubbidienza, pure con tanto rigore eseguivale, che aggiungendo alle vecchie nuove piaghe contrasse delle ulceri, le quali dissimulate per qualche tempo domandarono al fine la man del chirurgo. Oltre a ciò gli si indeboliron le forze per modo che i medici il giudicarono inetto alla vita religiosa, e la più parte dei Padri di casa eran di parere che si dovesse rimandare al secolo. Uno però tra questi si oppose dicendo: che giacchè al dire dei medici non restavano a Pietro se non pochi giorni di vita, convenia ritenerlo perchè almen per quel poco servisse di stimolo colla sua esemplar vita a' novizi. Così egli fu ritenuto, e poco dopo cominciando a riaversi, potè stringersi a Dio e alla Compagnia come tanto avea bramato co' santissimi voti.

IV. Dal noviziato passò a ripetere la filosofia a Palenza, andò a studiar la teologia in Salamanca che poi difese in due solenni dispute. Fatto sacerdote cominciò a dare alquanto sfogo allo zelo, che cuocealo dentro, della salute delle anime. Imperocchè quantunque occupato in ripeter la teologia ed insegnare la filosofia, pure assiduo era in udir confessioni, predicare la festa a gente rozza, assistere a' moribondi con frutto grande. Mandato poi a fare la terza probazione a Vagliadolid, tanto gli si infiammò il desiderio di propagare la gloria di Dio, che dimandò istantemente le missioni delle Indie; ma queste negategli, a cagione della sua salute ancor debole, procurò d'impiegarsi con quel maggior frutto delle anime che si potea, negli uffizi invece impostigli dall'ubbidienza. E furon questi l'insegnar prima rettorica, e poi filosofia a' nostri nel collegio di Medina, indi teologia e sacra Scrittura in Vagliadolid; dove dato allo studio de' santi Padri e de' sacri interpreti venne formandosi quel corredo di dottrina, che poi tanto il resero illustre ne' ministeri apostolici. In questo tempo occorsegli un fatto che dimostrò a che alto grado di virtù fosse giunto. Argomentava egli in una pubblica disputa, e nell'impugnare una tesi fece una asserzione, che affermò essere secondo l'opinione di più santi Padri. Quegli che presiedeva alla disputa credendosi offeso, si scagliò contro il P. Pietro con parole ingiuriose, tra le quali giunse a tacciarlo di presunzione, dappoichè con tanta franchezza allegava il sentimento de' Padri da lui al tutto ignorati. Restaron tutti gli astanti stupefatti, più che alla insolenza di quel dottore, alla pazienza del Padre, il quale stato immobile ad aspettare che l'altro tutta sfogata avesse la sua bile, riprese con gran freddezza il filo interrotto dell'argomentazione.

V. Intanto sentivasi egli del continuo spinto a darsi totalmente all'apostolato: ma finchè altrimenti ne parve a'Superiori, si contentò di impiegare nelle missioni il tempo delle vacanze autunnali. Fece in questo esercizio il suo noviziato, come ei lo chiamava, sotto la direzione del padre Giovanni Abarizqueta, missionario insigne per virtù e per zelo, presso i Batueci, popoli assai rozzi nella diocesi di Coria. Quivi imparò il P. Pietro a raccorre il frutto della divina semente tra stenti e travagli in luoghi or paludosi ora alpestri, e privi

d'ogni comodità, e contentandosi d'un frugalissimo vitto. Accadde in queste missioni che essendo que' di Alberca afflitti per la siccità, furono esortati da'Padri a piegare con opere di penitenza la misericordia divina. Ordinata perciò una processione di penitenza, in cui molti flagellavansi o con altre pene si affliggeano, usciron della chiesa che il cielo era sereno: ma questo a' loro gemiti e preghiere si annuvolò di repente, e si disciolse in una pioggia dirotta che durò poi per tre giorni continui.

VI. Grande era il frutto che da queste annue scorrerie ritraeva il P. Pietro, grande il numero di coloro che mossi dalle parole e dalla santità di lui gli correvano ai piedi, a deporre il carico delle loro coscienze. Avvenne che un giovane immerso nel fango de' vizii fino alla gola, s' indusse a fare una novena a S. Francesco Saverio affin di ottenere forza da rompere i legami onde era stretto, e fare una confession generale delle sue colpe. Costui dopo la predica del giudizio fatta una sera dal padre Pietro ritiratosi a riposare, vide la stanza riempirsi di luce, e a lato del letto S. Francesco Saverio, e dirimpetto Gesù Crocifisso, somigliante all' immagine solita portarsi dal Missionario, dalle cui piaghe pendean tante carte, ove lesse distintamente le colpe, di cui era reo; e udì queste distinte parole: Convertiti e fa penitenza, perchè a Dio nulla è difficile. Sbalzato di letto si recò di buonissim'ora a'piedi del Padre Calatayud, e narratagli la visione, fece con lagrime una dolorosa confessione de' peccati, come aveali letti nelle piaghe di Gesù. Cominciata quindi una nuova vita si ritirò a continuarla in un chiostro. Un' altra volta il fervoroso Padre non dubitò di fare d' un fiato 32 leghe affin di arrivare ad un luogo dove il dì appresso avea da tenersi una fiera, colla speranza di trarre alla missione un numero più grande da'paesi circonvicini: e la notte stessa che entrovvi, cominciò per le vie a invitare il popolo a penitenza. La mattina appresso si presentò a lui un soldato, dicendo: Per certo un angelo del cielo vi ha condotto qua in sì buon punto; giacchè io era fermo di voler uccidere questa notte stessa mia moglie come adultera: ma le vostre parole, che mi avvenni ad udire, mi fecero tale impressione nell'animo, che tutto ne inorridii e determinai di perdonare alla meschina il suo misfatto. Fece egli di poi una confession generale, e il buon Padre stimò con questa sola preda ben compensata la fatica del suo viaggio. Gli avvenne altrove, mentre faceva il solito invito nelle piazze, di imbattersi in un gruppo di persone che presso ad una casa eransi ragunate per un convito nuziale. Scossi questi alle parole del Missionario volean differita alquanto la festa per seguirlo a predica: se non che il padrone di casa si oppose bruscamente, nè permise loro di andare. Si assise il misero a mensa, ma gustato appena qualche boccone, fu lì sorpreso da fiero accidente e ne cadde morto. Sparsa ne' dintorni tal nuova, incredibile fu il numero di coloro che intimoriti accorsero alla missione con loro grande profitto.

VII. Avvicinandosi la nuova apertura degli studii si ritirava il P. Pietro al Collegio per riprendervi le lezioni, lieto di eseguire la volontà di Dio, finchè questi non gli permise di impiegar tutto sè in quelle opere, alle quali era andato disponendolo per tanti modi. Giubilò egli alla nuova che il P. Generale sciogliewalo d'ogni altro ufficio, perchè libero potesse scorrere per le città e i paesi predicando. Il metodo di vita che egli per ben quarant' anni tenne nelle numerose missioni da lui fatte, lo dimostra unicamente animato dal desiderio di guadagnar anime a Dio. Nella gara che d'ordinario nasceva tra i cittadini, chi dovesse averlo in sua casa, egli sceglieasi quella d' alcun pio sacerdote, e per primo avviso pregava tutti, che lasciate le visite di complimento, non andassero a lui che pel negozio dell'anima. Il suo cibo consisteva in erbe cotte ed una piccola quantità di carne trita, e quando non potea per alcun modo scusarsi dalla tavola di persone autorevoli, non si discostava dal suo usato, adducendo per iscusa la debolezza dello stomaco. Del sonno era così parco, come del cibo: due ore dopo la mezza notte si le-

vava ad orare e fu talvolta anche prima di quell'ora trovato ginocchione a pregare. Ciò avvenia specialmente quando il Signore a prova della sua costanza, e a stabilirlo viemeglio in umiltà tra gli applausi degli uomini, il lasciava in angustie e penose desolazioni. In que'momenti suo costume era il prolungar l'orazione, e al farsi giorno aprire il suo cuore al Padre spirituale per trarne conforto: quindi celebrava la santa Messa, dopo la quale con la mente rasserenata e 'l cuor largo si gittava pien di vigore alle fatiche del suo ministero.

VIII. Per recarsi a' paesi che dovea coltivare colle sante missioni, solea usare una mula o un asinello, giunto poi a vista del luogo discendeane, e gittandosi in ginocchio recitava col suo compagno il *Veni Creator* ed altre preci: quindi in silenzio proseguiva il cammino, e all'entrare nell'abitato, ciò che era sull'imbrunire, dava al popolo che l'attendea la benedizione col Crocifisso, e questo gli era consegnato da alcuno tra i principali del clero, o anche dal Vescovo stesso, che come spesse fiate avvenne, moveasi ad incontrarlo. Egli poi acceso di un santo ardore penetrando per le vie cominciava con brevi e vibrate parole a disporre gli animi, e con ciò solo facea tanto colpo, che più volte ebbe a' suoi piedi peccatori pentiti per cominciar quivi stesso la lor confessione. Giunto alla chiesa maggiore, predicava su quelle parole, *Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur:* e riempiva di salutare spavento l'affollata moltitudine. All'udir dell'arrivo del padre Calatayud, que'de' paesi vicini venivano a turbe fin da quattro e più leghe, e tanto era il numero raccolto, che spesso non trovandosi chiesa abbastanza capace, era egli costretto a predicare in qualche piazza o alla campagna. Così ne' Betanzi piccola terra di Gallizia, nella processione di penitenza si contavano 36, 000 persone, 40, 000 in Lucronia, in Murcia il numero delle comunioni fu di 40, 000, benchè molti fossero rimandati a comunicarsi nei loro paesi. A mantenere quell'ordine che in tanta moltitudine era necessario, pregava egli i principali della città a prestare l'opera loro, e questi mossi dall'autorità del Padre non disdegnavano di porsi perfino con in mano una canna ad assegnare i posti nelle prediche, e ordinare le file nelle processioni, perchè tutto procedesse colla quiete desiderata.

IX. Prima del quarto giorno non usciva in pubblico ad udir confessioni, affinchè le più tremende verità da lui proposte meglio disponessero gli animi a compunzione, e in quel frattempo avuti a sè i confessori, istruivali sul modo di udire con ispeditezza e con frutto le confessioni. Di poi a tutto il popolo facea una copiosa e soda istruzione sulla confession generale; ed in quella ponea grande studio, e faceane gran conto come quella con cui giunse ad indurre oltre a centomila persone a fare una buona confessione di tutta la lor vita. Per tal maniera disposti gli animi, grande era sempre il frutto che ne conseguiva, di pratiche abbandonate, di bestemmie sbandite, di inimicizie estinte, cose tutte da lui ottenute con sante industrie atte a scuotere i cuori ancor più difficili.

X. Era l'anno 1727, quando il P. Pietro, fatta già la professione dei quattro voti, diede principio alla sua carriera apostolica. Scorse in primo luogo molte città e terre del regno di Leone e di Castiglia, eccitando da per tutto universale commozione di animi e ricogliendo frutti di segnalate conversioni. Indi passò nella Gallizia, e vi si trattenne un anno intero, coltivando que' popoli assai bene disposti per la loro semplicità e religione. Vi fu luogo, ove nella procession generale di penitenza contaronsi sino a trenta mila persone, accorsevi dai luoghi vicini. Ancor maggiore concorso egli ebbe in Compostella, ove stabilì una congregazione di nobili matrone, che ogni tanti di recavansi a servire agl'infermi nello spedale.

XI. Entrato poi nella Navarra, vi fu assai freddamente accolto da'suoi paesani. Eransi sparse, non si sa per cui istigazione, le più false e strane notizie intorno alle missioni del P. Pietro; e divulgatasi per ogni parte, come spesso avviene, la maldicenza, avea ingombro gli animi di tutti di mille timori, e le menti

di stravolte preoccupazioni. Nulladimeno, dato ch' egli ebbe principio alla sacra missione nella città di Pamplona, le cose si cangiarono incontanente in contrario. Seguirono subito varie conversioni inaspettate e in termini e modi che avevano del prodigioso: e queste unitamente alla santa vita, che vedevano menarsi dal missionario, bastarono a muovere universale fervore nel popolo. Cento e venti furono tra piccole terre e castelli, che vuotaronsi per accorrere in Pamplona alle prediche del P. Calataynd. Vennero anche non pochi dalle provincie Vasche, e quantunque nulla essi sapessero della lingua castigliana, in cui predicava il Padre, nondimeno protestarono di non aver mai perduto sillaba delle sue prediche. Il che valse a conciliare sempre più la stima e la venerazione verso il sant' uomo, cui Dio favoriva con grazie soprannaturali. Portossi anche in Tafalla sua patria; e non è a dire il bene grandissimo che vi operò. Scrivono testimoni di veduta, che pareva quel luogo essere una nuova Ninive convertita. Innumerabili erano quelli, che di notte recavansi a maniera di processione per la città, e fermatisi innanzi a qualche chiesa, aspramente si flagellavano, invocando a gran voce la divina misericordia.

XII. Dalla Navarra andò nella Biscaia, e dopo averla corsa tutta con le apostoliche fatiche, entrò nei regni di Murcia, di Granata e di Valenza, e in essi lavorò assiduamente tre anni interi con prò inestimabile delle anime. Ritornato nella sua provincia, vi fu accolto con istraordinaria allegrezza. Ma pochissimo vi si fermò, chiesto a grandi istanze dai Vescovi delle Asturie, dove il sant' uomo a mantenere il frutto raccolto, fondò e stabili oltre a cento congregazioni sotto l'invocazione del sacro Cuore di Gesù, di cui era teneramente divoto. Dopo aver perlustrate quasi tutte le provincie della Spagna e visitate ad una ad una le terre di molte diocesi, distese anche il suo zelo nel regno di Portogallo.

XIII. Mentre egli predicava nella Gallizia, vennero a udirlo dai confini del Portogallo molti nobili uomini, i quali avendo co' proprii occhi veduto il frutto copioso che ritraevasi dalle missioni del P. Pietro, pregaronlo a volersi recare alla vicina diocesi di Braga, che, non avendo avuto da più anni Arcivescovo, era bisognosissima di aiuto spirituale. Nulla di meglio desiderava il sant'uomo che disfogare più ampiamente il suo zelo. Perciò terminate le missioni nella Gallizia, e udito ch' era stato nominato Arcivescovo di Braga il serenissimo D. Giuseppe, fratello del Re Giovanni V, scrisse tosto a quel Prelato esponendogli il vivo desiderio che avea di coltivare quella sua diocesi. Questi levando gli occhi e le mani al cielo, ringraziò Dio che si compiacesse di provederlo di sì fervente operaio: e mandò significando al P. Pietro, che ben volentieri metteva nelle sue mani tutta la greggia affidatagli da Dio.

XIV. Venti giorni continui spese il padre Pietro nella missione di Braga; e ne seguì una sì generale mutazion di costumi, che il pio Arcivescovo n'ebbe a versare copiose lagrime per allegrezza: tolti gli scandali e gli abusi, spenti gli odii, riconciliate implacabili nimicizie, riformati i sacerdoti e il clero tutto, ridotti a disciplina i conventi e i monasteri dell' uno e dell'altro sesso. La città tutta cangiò interamente faccia, per usar le parole dei testimoni di veduta. Nobiltà e clero facevano a gara per esercitarsi nelle opere di cristiana carità e devozione. Avendo il P. Pietro ridotto a penitenza i carcerati, ed esortato i cittadini a soccorrere con limosine que' miseri, si videro da cinquecento e più ecclesiastici e con esso loro il serenissimo Arcivescovo uscire in pubblico per le strade e portar il pranzo ai medesimi carcerati.

XV. Alla nuova di sì gran bene operatosi in Braga, molte città del Portogallo si fecero a dimandar le missioni. Ma il Principe Arcivescovo non sofferì che il Padre partisse dalla sua diocesi prima di averla corsa tutta con le sue fatiche. Tre anni impiegò nella cultura di quella diocesi; e fu ascritto a miracolo ch'egli durasse tanto tempo in continui travagli e patimenti; mentre il padre Carbaiosa suo compagno, assai più giovane e robusto di lui, non potè reg-

gervi. Indi ad alquanti anni tornò dalla Spagna nel Portogallo, secondo la promessa fattane all'Arcivescovo, e con nuove fatiche confermò e stabilì il frutto raccolto nella prima missione.

XVI. Per tante opere segnalate di zelo, che Dio autenticava con manifesti prodigi, crescendo sempre più la fama della santità del P. Calatayud, il Cardinal Ludovico di Borbone Arcivescovo di Toledo si mosse ad invitarlo per una missione nella città reale di Madrid. Andovvi il P. Pietro nel 1753, e vi fu accolto con le più benevole dimostrazioni d'affetto e di venerazione da tutti i grandi della corte, e dal Re cattolico Ferdinando VI. Predicò al popolo per trenta e più giorni nella chiesa nostra del Collegio Imperiale, accorrendovi ogni dì una sterminata moltitudine, quanta ne capiva in quel luogo. L'effetto che ne seguì, fu una mutazion di costumi che si vide generalmente in tutti. Il Re Ferdinando pubblicò più decreti, con cui si poneva freno alla licenza de' teatri, ch'era omai giunta ad un eccesso insopportabile, e contra la quale il P. Pietro inveì con tutta l'efficacia del suo zelo.

XVII. Non pago di ciò, con varie mute di esercizi spirituali si prese a riformare i cortigiani, la nobiltà, il clero, i monasteri delle sacre vergini, i conservatorii delle fanciulle, e quante altre comunità vi avea in Madrid. E per mantenere stabilmente il frutto cavatone, istituì quivi pure varie adunanze e congregazioni, e singolarmente quella che va sotto l'invocazione di Maria SS. del Lume, che fiorì moltissimo nei tempi avvenire.

XVIII. Anche la Regina Elisabetta Farnese, che dopo la morte di Filippo V si era ritirata a sant'Idelfonso, volle goder delle missioni del P. Pietro; il quale ito colà operò tali e tante conversioni, che ebbe a dire egli medesimo di non aver veduto in altri luoghi sì forte commozione di animi. Furono i primi quei della corte a dare di sè esempio di pietà, di religione e di penitenza; e singolarmente la Regina, che in abito positivo e dimesso intervenne a tutte le prediche della missione, alle processioni di penitenza, e volle prender dal Padre minuta direzione negli affari della sua coscienza. In sul partire gli mandò presentar in limosina una gran somma di oro, che il Servo di Dio non degnò pur di vedere, e rimandò indietro con cortesissime maniere.

XIX. Ma non è qui luogo di fare la storia delle tante missioni colle quali l'infaticabil Padre percorse tutta la Spagna e gran parte del Portogallo con frutto maraviglioso. Conviene però raccontare alcuni fatti particolari da' quali si può dedurre di quali meriti e doni fosse egli insignito, e quanto il Signore mostrasse aver care le opere di lui.

Quando trattavasi di incominciare la missione alla città di Toro nel regno di Leone, volle andare prima ancora del giorno in cui il Vescovo l'attendea, con dire che più tardi la sua salute non glieI permetterebbe. Compita la missione, e tornato a Villagarzia cadde in una pericolosa infermità in cui gli si dovettero amministrare gli ultimi Sacramenti; ma appena potè reggersi in piedi, già pronto a riprendere le sue fatiche scrisse al Rettore del collegio di Palenza in questi termini. « L'altro ieri presi l'estrema Unzione, e domani coll'aiuto di Dio spero di poter partire per incominciare costì la missione ». E vi andò infatti il giorno destinato e v'operò cose grandi insieme col padre Giovanni Carbaiosa uomo di spirito apostolico, che per 17 anni fu a lui utilissimo ed indivisibil compagno. Così quando era per cominciare la seconda sua missione in Oviedo, non vi entrò altrimenti che sostenuto dal suo compagno. Appena però vide il Vescovo venirgli incontro e gittarglisi ginocchione davanti, preso il Crocifisso e a lui consegnatolo, come divenuto un altro cominciò camminar francamente e a tuonar per le vie con mirabile contenzione. E vi fu qualche volta in cui più giorni afflitto dalla febbre, e sostenendosi solo con poco brodo, fu veduto durare instancabilmente nelle fatiche della missione incominciata.

XX. In Murcia ritiratosi una notte a dormire, sentì un forte impulso a levarsi ed

uscir di casa. Rigettò più volte un tal pensiero come senza ragione, ma sentendosi sempre spinto con maggior forza, levossi alfine, e ottenuta licenza dal Superiore cominciò a scorrere per le vie ripetendo con voce alta certe sentenze atte a scuotere il cuore de' peccatori, finchè sentendosi già soddisfatto tornossene a casa. La mattina seguente venne a lui spaventata e contrita una donna, la quale al fermarsi del Padre presso alla sua casa nella notte scorsa, trovavasi alla finestra aspettando un giovane disonesto. Mossa alle parole del Missionario erasi colei disciolta in lagrime, e risoluta d'interrompere la rea pratica avea ributtato da sè quell'impudico: ma questi col pugnale sguainato la minacciò della vita se non si arrendeva alle sue brame. In tali strette, domandò ella alquanto tempo da riflettere, e lasciato quello in disparte, si diè a pregare istantemente aiuto da Dio. Poichè nol sentia più zittire lo credette immerso nel sonno, e già facendosi giorno va per iscuoterlo, ma nell'afferrar quell'infelice pel braccio, s'accorge d'avere stretto un pugno di cenere. Inorridita esce di casa gridando, e i molti che accorsero, tra i quali un Parroco, videro co' loro occhi quel cadavero ridotto in cenere tuttora involto nel suo lenzuolo. Il castigo di quel miserabile fu per molti, e principalmente per la rea femmina, il principio di una vita esemplare.

XXI. Nella diocesi di Braga avea una nobil donna vissuto gran tempo una vita innocente e pia, ma caduta in gravissima colpa si diè per disperata fino a tentare di darsi per sè stessa la morte. Parve che il P. Pietro fosse da Dio avvisato del pericolo in cui ella trovavasi. Celebrava un dì la Messa in un luogo tre leghe distante da quello ove la meschina stava per compiere il nefando proponimento: e giunto all'elevazione fu osservato affrettar fuor del solito, e svestito appena degli abiti sacerdotali uscir della chiesa. Il suo compagno, temendo non fosse sorpreso da qualche male, il domandò come stesse, e perchè con tanta furia n'andasse. Non temete per me, rispose il Padre: ma bisogna affrettare, chè non v'è tempo da perdere. Va dunque difilato alla casa di quella signora, ed entrato senz'altro, la coglie nel momento che appressava con mano tremante la tazza avvelenata alla bocca. Quella al vedersi il P. Pietro dinanzi, stupefatta dà un grido, e gittata da sè la tazza si lascia cadere a'suoi piedi chiamandolo Angelo mandato da Dio per istrapparla dalle fauci dell'inferno, e comincia a discuoprirgli le piaghe occulte dell'anima sua. Diclle il buon Padre per allora il conforto che bisognava, e tornossene direttamente alla sua missione, dopo aver fatto a piedi e di buon passo sei leghe, quando le forze in che allor si trovava non gli avrebbon permesso di farne una sola.

XXII. In Oropesa, luogo della diocesi d'Avila, sull'uscire di casa per andare alla predica, il P. Calatayud vide una donna seduta presso alla porta, e domandolle perchè quivi, e non piuttosto alla chiesa ove tanto popolo accorreva. Ella rispose che ben di cuore sarebbe ita, ma come non potea reggersi sulle piante, avea richiesto altri a recarvela così in seggiola; questi però avean desistito dall'impresa, per timore che in tanta calca non potendo essa muoversi non rimanesse schiacciata. Allora il Padre levati gli occhi al cielo ristette alquanto, indi a lei rivolto: abbi fede, gli disse, il Signore ti renderà paga de'tuoi desiderii, e proseguì il suo cammino. La donna sentissi rinvigorir le basi all'istante, e senza bisogno d'altro aiuto potè levarsi e speditamente andare alla Chiesa, nè poi ebbe più a risentirsi della passata debolezza.

XXIII. Più volte avvenne che predicando il P. Pietro all'aperto a gran moltitudine, il demonio s'ingegnasse di metter rumore nel popolo or sotto forma di cani, or d'altri mostri, che saltavano fin sulle teste degli uditori spargendo spavento. Ma dalla voce del Missionario presto era sedato il tumulto, e le apparizioni svanivano. Una volta tra le altre cominciava già a piovere, e le nuvole addensate minacciavan di peggio, onde si faceva già udire qualche bisbiglio. Allora egli, non temete, disse, recitiamo insieme una *Ave Maria* alla Madonna SSma e la pioggia

cesserà: e così fu. Al finir della predica, alla quale molti erano accorsi da 16 miglia, riprendea già la pioggia; ed egli fatta recitare una breve preghiera implorò dal Signore tanto di tempo sereno quanto potesse bastare perchè tutti si ritirassero asciutti alle lor case, e passaron quattro ore prima che rompesse una pioggia copiosa, che durò fino al primo giorno seguente.

XXIV. Tra le industrie dal P. Pietro usate ad estirpar la bestemmia, era ancor questa di comandare a'fanciulli che ogni qual volta udissero alcuno proferirne, gli gridassero subito: Viva Gesù; bacia la terra: e questo senza umano rispetto eseguito appuntino, produceva effetti maravigliosi. Ora avvenne una volta che alcuni fanciulli sentito uno bestemmiare, come erano stati istruiti, gridaudo viva Gesù, gli intimarono di baciare la terra. Quegli infuriato cava il pugnale, e li minaccia: e questi fuggendo pur seguono a gridare viva Gesù e tu bacia la terra. Mentre il ribaldo l'insegue, inciampa in un sasso e cadendo col suo pugnale stesso ne portò trapassata la lingua.

XXV. Tra le fatiche e gli stenti delle missioni continuate per quarant' anni, afflitto nel corpo da acerbi dolori, e nell'animo da frequenti contraddizioni, era il P. Pietro giunto al settautesimo ottavo di sua vita, allorquando altri ben più difficili e dolorosi tempi gli sopraggiunsero nell'espulsione di tutta la Compagnia dalla Spagna. Era egli a quel tempo nel collegio di Vagliadolid: al sentir la nuova che la casa era cinta di armati, non diè alcun segno di timore, e cominciò a recitare il *Te Deum* con quel Padre che glie la recò. Andò quindi a sentire cogli altri la sentenza dell'esilio, e ricusò la licenza datagli di rimanere in patria a cagione della vecchiaia e della nota sua infermità. Preso con sè il Crocifisso e il suo bastoncello si unì ai suoi cari compagni, e loro servì nel tempo de'viaggi, e finchè visse, di gran conforto nelle gravi miserie. Il suo passaggio per le terre di Spagna fino al porto di Santander fu un vero trionfo. Uscivano in frotte dai casali e dalle terre gli abitanti, e sino le madri coi loro pargoletti in su le braccia gli andavano incontro: e veduto quell'ossatura di uomo, a che l' età e le dismisurate fatiche l'avean ridotto, venirsene pian piano appoggiato al suo bastoncello, e pendentegli dal collo il Crocifisso, unico suo tesoro, sereno nel volto e spirante aria di santità, tutti si gittavan ginocchioni per terra, e levando alto le mani e la voce, e amaramente piangendo pregavanlo a non abbandonarli, o se tanto non potessero da lui ottenere, degnasseli almeno dell'ultima sua benedizione. Beato poi chi poteva tanto avvicinarsegli da baciargli la mano, riceverne qualche parola di conforto, e più ancora se stagliargli furtivamente un pezzuolo o brandello della veste, per serbarlosi come reliquia. Egli tutti amorevolmente accoglieva, consolava, benediceva: e quanto più poteva, accelerando il passo, sottraevasi a quelle pubbliche dimostrazioni di stima, insofferibili alla sua umiltà.

XXVI. Molti furono i pericoli, e continui i patimenti che si dovettero incontrare nel tragitto fino a Civitavecchia, e di lì indietro alla Corsica, ma dalle preghiere e dalle parole del buon Padre molto alleggeriti. Giunto finalmente nel mese di luglio presso a Calvi fu lasciato sulla spiaggia con 700 incirca de'suoi compagni nelle braccia della Provvidenza divina. La carità de' PP. Osservanti di S. Francesco, che aveano il lor convento fuori del castello, trovò luogo per tanti in mezzo a' grandi strettezze, fino a far distendere sul pavimento della chiesa ducento coltrici per altrettanti de' nostri Padri. Tra questi prese il suo luogo il P. Calatayud, finchè per riguardo a' suoi anni da que'buoni religiosi fu ricovrato in una delle lor celle. Ma per le ostilità che allora correvano tra quegli isolani e i genovesi, furon presto costretti i nostri a ceder quel luogo alle truppe, e cercar ricovero in quel castello sì piccolo da potersi girare tutto intorno in un quarto d'ora. Alle angustie del luogo si aggiungeva la scarsezza dei viveri, e molto più quella dell' acqua che dovea attingersi fuori ad una fonte posta nel terreno combattuto dalle due fazioni. Quante volte i novizi, co' quali il P. Pietro abitava, uscivano per provveder l'ac-

qua, si poneva egli in orazione implorando per loro l'aiuto divino, e appena ritornati era tutto in domandarli se nulla fosse loro incorso, e tutti tornassero salvi, e benedicevane il Signore. Tutto il cibo dei nostri finchè durò l'assedio, cioè per due mesi, consisteva in poco riso cotto nell'acqua, e in qualche pezzo di carne ammuffita, con non altro pane che un po' di biscotto avanzato loro dalla passata navigazione. Per questo ogni dì molti ne cadeano infermi, e parecchi ne morirono. Il buon vecchio in tante miserie, nulla curando le sue, si disfacea per quelle de'suoi fratelli: e fu più volte veduto a piangere quando i Superiori l'obbligavano a valersi di qualche boccone più sano, non riconoscendo in sè alcun merito da dovere andare esente dalla penuria comune.

XXVII. Per tutto il tempo, che si trattenne in Calvi, non desistette mai dal consolare ed incoraggire con comuni e privati discorsi quei non solo della provincia di Castiglia, ma e della Toletana e della Betica che a lui accorrevano. Quel poco tempo che libero gli restava dall'orare e dal consolare i fratelli, era da lui impiegato in iscrivere preziosi documenti di vita cristiana. Dopo poco tempo gli convenne di nuovo mettersi in mare verso la riviera di Genova d'onde avea da trasferirsi agli Stati Pontificii. Da Sestri di levante fino al ducato di Parma fu stabilito che egli fosse portato in lettiga, non potendosi affidare per que' passi pericolosissimi alle cavalcature come gli altri. Giunto a Borgotaro, quivi soffermossi tre giorni per motivo delle pioggie, e in quel tempo grande fu la folla de' paesani che accorrevano ad esser benedetti e consolati da lui; benchè nol conoscessero se non per le relazioni de'portatori, i quali arrivati appena, aveano sparso non poter essere se non un santo colui che con tanta amabilità aveali trattati, e che in tutto il viaggio non avea fatto che sfogarsi in santi affetti con Dio. Trovò finalmente alquanto di requie prima ne' dintorni e poi nella città di Bologna, e ne' pochi anni che sopravvisse fu a tutti l'esempio più bello di ogni virtù.

XXVIII. Nè per l'età, nè per gli incomodi così comuni a tutti gli esuli, come suoi particolari, volle mai rimettere in alcuno de' consueti esercizi o nella comune osservanza. Dipendente in ogni minima cosa da' cenni de' Superiori a' quali spesso rendea minuto conto del suo interno: anzi tanto desideroso di trar profitto dalla direzione altrui, che si facea perfin ripetere quelle cose delle esortazioni domestiche, che per la sordità crescente non avea potuto ben udire. Ogni dì si confessava prima di celebrare la S. Messa, che negli ultimi mesi di sua vita non potendo più recarsi alla chiesa, avea ottenuto licenza di poter dire in sua camera. Seguì a dare come per lo passato molte ore all'orazione, e molte allo scrivere, nel qual esercizio tutta la sua vita erasi occupato, dando alla luce molte belle e preziose opere, e molte altre preparandone che poi nell'ultimo viaggio andarono smarrite.

XXIX. E stava appunto lavorando in una di somiglianti opere, di cui avea già mostrato un presentimento che dovea esser l'ultima, quando si sentì d'improvviso la mano inetta a più scrivere. Invocò allora l'Angelo suo custode, cui spesso avea ricorso, e di cui le lettere iniziali A. C. si vedeano di frequente notate in margine a' suoi scritti; ma non sentendosi esaudito, rivolto ad uno che era presente « pare che il mio Angelo non voglia ch' io vada più innanzi ». Intanto la paralisia che avealo sorpreso andava guadagnando forza, sicchè in brev'ora gli ebbe impedita tutta la parte destra. Così rimase per più di tre mesi soffrendo i più acerbi dolori con pieno intendimento e con perfetta rassegnazione al volere divino. Eran già molti anni da che pregava il Signore che gli volesse far soffrire in questa vita le pene che gli restavano a scontare nel purgatorio, e parve bene che fosse esaudito. Perchè tanto soffriva, che ogni qual volta dovea esser mosso, domandava prima alcun breve spazio ad orare; e in mezzo agli spasimi gridava: « Più, Signore, più, ma datemi la forza che io non ho ». Dopo ch'ebbe ricevuto il Viatico mostrò di nulla più desiderare che d'esser disciolto dai lacci del corpo, e stare oramai con Cristo: ma poi si corresse dicendo: « Pare che il Signore mi dica esservi ancor del-

la scoria da purgare ». Sopravvisse infatti alcuni giorni tra gravissimi dolori, ed eroici atti di virtù.

XXX. Per tutto il tempo che durò questa sua ultima infermità volle udire ogni giorno la santa Messa e ricevere il Corpo del Signore. Il demonio però per impedirgli una tal consolazione, spesso il tormentava passata la mezza notte con fantasmi che gli si appressavano alla bocca e lo sforzavano a sorbire varie bevande: ed egli colla voce e colla mano si vedea far forza per respingerli: finchè fatto affigere alla porta e alle finestre il nome di S. Ignazio, rimase libero da tale infestazione. Così il dì 27 febbraio, ascoltata la S. Messa e ristorato col Pane degli Angeli, in dolcissimi colloqui col suo diletto, ripetendo per la terza volta: O beatissima Trinità! desidero di vederti, rese placidamente l'anima al suo Creatore. Il suo corpo rimase flessibile per più di due giorni, ne' quali fu lasciato insepolto per soddisfare la divozione de' molti bramosi di vederlo e toccarlo, e fu poi sepolto nella chiesa di S. Ignazio, ove allora era il noviziato. La sua vita fu descritta dal P. Francesco Saverio Idiaquez, e un commentario assai diffuso ne riporta il Navarrete nel suo primo libro *de Vir. illustrib. Soc. I. prov. Castell.*, da cui abbiamo cavato questo breve elogio, che conchiuderemo col riferire l'iscrizione latina del P. Giuseppe Petisco, che chiusa in un'ampolla di vetro fu collocata dentro l'arca sepolcrale.

D. O. M.

P. Petro . de . Calatayud . e . Societate . Iesu . gente . navarro . ex . civitate . Tafalla . viro . apostolico . ad . maiorem . Dei . gloriam . propagandam . superiore . saeculo . nato . verbi . divini . ubique . disseminandi . tum . voce . tum . scriptis . indefesso . administro . qui . ineunte . adolescentia . omnia . sua . studia . in . salutem . animarum . procurandam . contulit . tempore . magisterii . quod . summa . cum . laude . et . excellentis . ingenii . singulari . opinione . obivit . quotidianis . expeditionibus . sacris . quadraginta . minimum . dierum . spatio . vacare . cepit . quibus . deinceps . perpetuo . totus . incumbens . Hispanias . ac . Lusitaniam . fere . universas . ipsos . quadraginta . octo . annos . mirifico . fructu . peragravit . pluribus . prodigiis . eius . missione . divinitus . confirmata . Indias . quas . in . votis . habuit . nec . obtinuit . atque . adeo . utrumque . orbem . libris . editis . illustravit . graves . perditissimorum . hominum . inimicitias . pro . religione . suscepit . in . rebus . prosperis . et . adversis . aeque . imperturbatus . Hispania . denique . infirmitate . atque . incommodis . ingravescentis . aetatis . pene . confectus . cum . officiose . retineretur . exul . voluntarius . discessit . post . ingentes . labores . terra . marique . post . dolores . acerbissimos . in . extremo . morbo . invicta . patientia . toleratos . caelestem . patriam . unice . appetens . corde . in . affectus . et . voces . ardentissimae . caritatis . effuso . proscriptae . Societatis . Hispaniensis . anno . sexto . ab . ipso . initae . sexagesimo . tertio . professionis . quatuor . votorum . quadragesimo . sexto . actatis . octogesimo . quarto . aeternum . victurus . in . pace . decessit . die . vigesima . septima . februarii . an. MDCCLXXIII. magno . sui . desiderio . virtutumque . omnium . obedientiae . praesertim . usque . ad . mortem . raro . exemplo . relicto . optimo . seni . magistrorum . antiquissimo . Evangelii . praeconum . aetatis . nostrae . facile . principi . qui . publice . privatimque . docebat . tanquam . potestatem . habens . fama . sanctitatis . et . doctrinae . apud . homines . magno . re . ipsa . maximo . superis . mortalibusque . gratissimo . Patres . Castellani . Soc. Iesu . benemerenti . P. P.

---

* XXVII. FEBBRAIO 1783.

Del Padre Tiberio Thomas.

I. Un esemplare di rara pazienza nei patimenti del corpo e nelle afflizioni dello spirito ci porge in sè il P. Tiberio Thomas. Egli era nato in Alberichio, villaggio del-

la diocesi di Valenza, nel febbraio dell'anno 1729 di onorati genitori, ed ivi ammaestrato nei primi rudimenti grammaticali, fu mandato a Valenza città lioritissima per le arti e scienze, ove apprendesse i precetti dell'arte oratoria e poetica. Ebbe per maestro il P. Tommaso Serran, uomo di acuto ingegno e valentissimo nell'arte oratoria e poetica non solo quanto al saperla per sè, ma eziandio quanto alla facilità di insegnarla e farla apprendere agli altri; sicchè sotto un professore cotanto insigne consegui in tal guisa l'intento suo il nostro Tiberio, che in un pubblico saggio alla presenza della nobiltà e dei primi ecclesiastici di Valenza ottenne somme lodi. Non molto dopo tal saggio di singolar profitto nelle lettere umane, avendo per lungo tempo prima fatta istanza ai Superiori della Compagnia d'essere in essa ricevuto, fu consolato, e andò a Tarragona ad essere in quel noviziato istruito degli elementi e principii della vita religiosa.

II. Intraprese con gran fervore Tiberio gli esercizi del religioso Istituto, ed avèndo avuto in sorte dalla natura un'indole addatta quanto mai ad ogni genere di virtù, s'imprimevano profondamente nell'animo suo non solo speculativamente, ma ancora praticamente tutti que' precetti, coi quali veniva ammaestrato nella perfezione religiosa. Particolarmente prese un grande affetto alla bellezza dell'umiltà, la quale udiva essere gratissima a Dio, ed essere il fondamento della santità cristiana, perciò volle, che si esimia virtù fosse eziandio il fondamento in lui, in cui si appoggiassero e mettessero base le altre virtù necessarie all'uom religioso, e da cui avessero le altre da prender forza, se aveano ad essere ferme, costanti e perfette. A conseguir pertanto l'umiltà indirizzò tutte le sue preghiere, tutte le sue industrie e tutti i maggiori suoi sforzi: e veramente si rese in essa insigne, quanto lo dimostrò sempre in tutto il corso della sua vita, e quanto era da vero necessaria per sostenere tutte le durissime prove, colle quali nel progresso del suo vivere fu da Dio sperimentato.

III. Finiti i suoi studii scolastici, nel corso dei quali spiccò tra gli altri compagni nella diligenza ed attenzione, non meno che in tutti gli altri esercizi di spirito, ed assegnato al magistero della lingua latina nel seminario dei nobili di Valenza, nell'atto in cui egli eseguiva tutte le parti del suo laborioso impiego, cominciò a dare in cattiva salute, e ad esser travagliato da morbi interni, a patire moltissime notti di vigilie, senza che la forza del male venisse estinta, o notabilmente sminuita dall'efficacia dei medicamenti, che i medici gli prescrissero. Veniva egli alle volte tanto al di dentro riarso da calore di viscere, che sforzato a bere molti bicchieri d'acqua, non v'era modo di estinguer la sete. Mentre era da Dio provata con questo conflitto la sua pazienza nel corpo, ne sopravenne un altro più gagliardo nello spirito. Essendo egli un giovine di delicatissima coscienza, che avea orrore sommo di qualsivoglia ombra di colpa, fuggendo ancora tutti quegli esterni divertimenti, nei quali in qualsivoglia maniera potesse macchiarsi la coscienza, o almeno dissipar lo spirito da quell'assidua presenza di Dio, che procurava ovunque, fu assalito da un tal turbine di scrupoli, e con tale veemenza, che privo d'ogni consolazione prorompeva in gemiti lagrimevoli, nè trovava in che fissarsi, se non se nella divina misericordia e bontà, la quale era risoluto di amare, e preferire ancora alla vita sua, e da cui non voleva separarsi nemmen per qualsivoglia morte più crudele.

IV. Con questi travagli di corpo e di anima, Iddio raffinò la virtù di questo suo Servo per tutto il tempo della vita sua, toltine i giorni estremi di essa, in cui godè una dolcissima e tranquillissima serenità di coscienza. Tra queste gagliardissime e continue battaglie però non lasciò di usar tutta la maggior diligenza per unirsi sempre più a Dio nell'orazione e meditazione delle cose celesti, infiammandosi con continui sospiri all'amore delle cose eterne con un totale distacco da tutte le cose terrene; e nemmeno lasciò di procurar con tutto l'impe-

gno, che altri per mezzo suo o ritornassero a Dio dalle vie loro perverse con una vera e cordial penitenza, o essendo buoni, diventassero sempre più fervorosi e diligenti nel servizio di Dio, secondo lo stato e condizion loro. Perciò avidamente andava in cerca, nè si lasciava sfuggir di mano quelle occasioni, che gli si presentavano di predicare e amministrar la divina parola, ancorchè fosse occupato nell'impiego del suo magistero ; e quel tempo, che avrebbe potuto spendere o in pigliarsi riposo, o in altro onesto suo divertimento con molto sicura coscienza, tutto allegramente lo spendeva nel procurare la salute dei prossimi.

V. Della salute pertanto dei prossimi avea tanto zelo, che non riputava per nulla qualsivoglia sua fatica, quando avesse potuto impiegar l'opera sua e più sicuramente e più lungamente in procurare il vantaggio delle anime. Egli abitava in Alicante, città marittima e mercantile, al porto della quale approdando da tutta l'Europa bastimenti mercantili in qualsivoglia stagione dell'anno, i francesi specialmente, gli inglesi, e gli olandesi vi capitano in grandissimo numero, dei quali la maggior parte essendo eretici e nemici della Religion cattolica, se colà vengano compresi da mortal malattia, miseramente senza il minimo aiuto di veruno vanno a perire nella loro incredulità. Mirava il P. Tiberio l'eterna dannazione di que' miserabili con acerbissimo dolore del suo cuore, e benchè venisse distratto da continue sollecitudini nell'ascoltar le confessioni e nel procurar l'eterna salute dei suoi nazionali, pure affine di potere anche a quegli infelici che là si trovassero in punto di morte, porgere il suo aiuto in un istante di tanto momento, si mise a studiare la lingua francese, non lasciandosi atterrire da veruna difficoltà, finchè non giungesse a parlarla con tutta quella facilità, che era necessaria per usare con essi un tal ministero. La fatica intrapresa dal buon Servo del Signore per sì lodevole zelo non venne defraudata del suo premio anche in questa vita dall'infinita liberalità divina; avendo veduto il P. Tiberio servirsi Dio dell'opera sua in sì difficile impresa con tal frutto e indicibile sua spiritual consolazione, che molti di quelle nazioni da lui illuminati, detestarono i loro errori, abbracciarono la santa Fede cattolica romana, e tutte quelle verità, che per essere opposte ai loro errori, o non aveano mai udite, o uditele, le aveano disprezzate.

VI. Non è da passarsi sotto silenzio a questo proposito la conversione di uno di tali eretici, che non poco gli costò per la sua grande incostanza, quantunque il Servo di Dio cautelatissimo nel non parlar mai di sè, nè delle cose sue, appena mai ne facesse parola con veruno. Vi era dunque tra questi eretici uno, che stava oppresso da gravissima malattia, dalla quale era condotto a sicurissima morte. Andato dunque il P. Tiberio al suo letto, cominciò bel bello a persuaderlo con evidentissime ragioni, che egli era fuori dalla strada della salute per gli errori, dei quali era stato imbevuto; gli fece conoscere in che gran pericolo si trovava della sua eterna dannazione, se non abiurava gli errori, che avea bevuti col latte, e non si rifugiava per tempo nel grembo della santa Chiesa cattolica romana. L'ammalato convinto dalle ragioni recategli dal P. Tiberio, se ne mostrava persuaso, ed atterrito essendo dal pericolo espostogli di andar perpetuamente dannato, dava non poca speranza di sincero ravvedimento al vedersi crescere sempre più il male; nondimeno vi si vedeva un gran vacillare in questa sua risoluzione, perchè quando si sentiva men male, metteva pretesti per indugiare più in là la sua conversione; quando si sentiva più opprimer dal morbo, mostrava di più attenersi ai suggerimenti del P. Tiberio. Gli convenne più volte rinnovare l'assalto con nuovi e più gagliardi argomenti; perchè promettendo esso l'abiura, ogni qual volta veniva liberato da quelle più prossime angustie della morte; mancava di parola, e si ritirava. Non cessò però il Padre di raccomandarlo a Dio, di far gran penitenze per la salute di quell'anima, finchè finalmente cedè agli impulsi della divina misericordia; e fatta l'abiura e ricevuti gli ultimi Sacramenti alla ma-

niera cattolica, morì con dare grand' indizi di conversion vera e sincera, e di essere andato in luogo di salute non senza somma consolazione del Servo di Dio, che per suo mezzo vide messa in sicuro quell'anima tanto pericolante.

VII. Per attendere il P. Tiberio a procurar più fruttuosamente la salute dei prossimi, si teneva lontano da tutti quegli esterni, che non sarebbero andati da lui per altro, che per fargli perdere il tempo inutilmente; di raro, e se non per indispensabili convenienze visitava secolari, essendo amantissimo della solitudine, e tutto dedito alla vita interiore, alla quale era tirato dalle interne continue battaglie de' suoi scrupoli, che acerbissimamente lo travagliavano. Il confessore di lui all'udirsele esporre dall'uom di Dio, non potea a meno di non grandemente compatirlo, e non potea non ammirare l'ordine della divina provvidenza in esercitare in tante interne tribolazioni e sì amare angustie un uomo, di cui ogni sforzo era indirizzato a non commetter mai nessun minimo peccato per qualsivoglia cagione, nè per riguardo di persona alcuna del mondo, e a non far altro mai in tutte le sue azioni, che ubbidire al divino beneplacito.

VIII. Portandosi egli in tal maniera in tutte le cose, ed essendo nondimeno combattuto continuamente da quella interna lotta, con ciò preludeva ad altri combattimenti esterni, i quali per quanto fossero gravissimi, riguardo a lui però, avvezzo a que' combattimenti interni molto più molesti, non sembrarono nemmen degni di mostrarne la minima turbazione. Imperocchè ciò che spesso leggiamo nei fasti ecclesiastici esser succeduto ad uomini insigni in santità, e fra gli altri al B. Pietro Claver, permise Iddio per qualche tempo, che il modo di operare del P. Tiberio non piacesse al suo Superiore e Rettore, e che perciò presa occasione da piccolissime cose grandemente lo rimproverasse, e lo travagliasse. Chi fa tali cose per lo più non sa perchè così faccia, come lo stesso Superiore del B. P. Claver, confessava di sè stesso; ma Dio si serve di lui, acciò la pazienza di chi è così tentato venga sempre più provata e purgata. Sostenne con ammirazione di tutti i domestici questo nuovo genere di croce il nostro Tiberio, senza che mai gli uscisse dalla bocca una sola voce di lamento, nè stimava di dover far gran caso di una sì breve e leggera tribolazione al confronto di tanto maggiori interne, che continuamente soffriva. Esaminava la sua coscienza internamente con ogni diligenza per vedere se avesse commessa alcuna cosa, che meritasse di essere così ripresa e castigata; ma trovandosi innocente presso Dio intorno a ciò che veniva in lui rimproverato, che era l'unica cosa che gli importava, pel resto poi si prendeva con animo pacatissimo tutte le umiliazioni delle gridate e rimproveri, che gli faceva quel Superiore, e lo stimava un benefizio grandissimo, che gli facesse il Signore per sempre più umiliarsi.

IX. L'esercizio di tutte le virtù intrapreso con tanto conato nella patria e provincia sua, fu proseguito con ugual fervore dal padre Tiberio nell'esiglio; anzi combattuto da nemici interni ed esterni, la sua virtù acquistò sempre maggiori forze. Osservava una sì rigida povertà, che se sforzato dalla fiacchezza delle forze stimava di concedere a sè stesso qualche ristoro, non lo faceva mai senza grandissima difficoltà, essendo egli per l'altra parte coi poveri di tanta liberalità, che spesse volte si trovava esso tra le angustie di una totale miseria per aver dato tutto a quelli, onde poi era astretto ad implorare per sè l'aiuto altrui. Visitava i poverelli infermi negli spedali, parlava loro con tenerissima carità, gli esortava alla pazienza, gli istruiva della maniera di far servire le tribolazioni e le infermità a vantaggio dell'anima, e come avevano da fare a innalzare la mente e il cuore a Dio con frequenti atti di virtù cristiane. Benchè talvolta si trovasse sì fiacco di forze, che appena potesse muoversi, pure se alcuno dei nostri infermo di qualche malattia avesse avuto bisogno dell'opera sua, pareva, che l'ardore della sua carità gli somministrasse le forze per andar subito in traccia di medici e medi-

cine, acciò venisse provveduto al male dell'infermo.

X. Custodiva con tanta cautela la castità, che evitava ogni occhiata sopra persone di altro sesso, tenendo sempre gli occhi fissi in terra. Non potè mai essere indotto a soddisfare alla divozione di certa monaca, la quale mossa dalla fama della sua santità, sommamente desiderava, che andasse dalle grate per conferire con lui alcune cose appartenenti allo spirito e coscienza sua. Avendo una volta udito uno, che cantava canzoni oscene, fu preso per tal cosa da tanto orrore ed abbominazione, che con piede velocissimo fuggì via dal luogo, ove stava. Ma le cose, che possiamo di lui rammemorare in questa materia, sono molto minori di quelle, che ignoriamo, perchè tenne sempre in altissimo silenzio ciò che passava nel suo interno; e molto più le celesti illustrazioni, che riceveva da Dio. Affinchè poi al suo direttore non mancassero quei lumi, coi quali regolarlo nella via di tante interne croci che pativa, gli diede a leggere la vita di certa Santa vergine, dalla quale avea egli conosciuto di essere anch'esso da Dio guidato per la stessa strada.

XI. Pel rimanente, benchè si tenesse chiuse in seno tutte le illustrazioni ed altri doni, con cui era regalato dal gran Padre celeste, facilmente però a certi indizi si conobbe, che gli erano state rivelate da Dio le grandissime tribolazioni, ch'erano imminenti alla Compagnia, mentre andando uno a prender da lui consiglio, parlogli in modo, che ben dopo che tali cose furono succedute, capì ch'esso ne avea avuto preventivamente lume dal cielo. Pertanto tra queste visite del cielo per l'una parte, e queste interne gravissime croci per l'altra, arrivò per lui il giorno, che pose fine a tutti i suoi travagli. Fu preso da ardentissima febbre dopo d'aver celebrato con indicibil fervore; e in quel medesimo giorno gli fu ordinato il santissimo Viatico, che ricevè con somma divozione. Da quel momento in poi cominciò a godere tanta tranquillità di animo, e ad essere ricolmo di tanto interno gaudio, che sembrava che non sentisse nemmeno tutti i dolori della sua gravissima infermità, e che stesse piuttosto nella patria, che tuttora in via. Ardeva di desiderio di deporre la sua mortalità, e di volare in seno al suo Dio, a cui anelava con frequenti sospiri e tenerissimi affetti. Ricevuta l'estrema Unzione, da cui parve che gli si accrescesse nuovo ardore e gaudio, tra tenerissimi colloqui col suo Signore rese pien di giubilo l'anima a Dio con una santa invidia di quelli, che assistevano alla preziosa sua morte, la quale avvenne in Ferrara il dì 27 febbraio 1783.

Ex Vicenn. sacr. Aragon. P. ONUPHRII PRAT. DE SABA *et ex mss.* P. TERMANINI.

XXVIII. FEBBRAIO 1598.

DEL PADRE IGNAZIO MARTINEZ.

I. Il padre Ignazio Martinez nato in Govea della diocesi di Coimbra, nel secolo portava il nome di Vasco. La causa di mutargli 'l nome fu questa. Mentre il P. Simon Rodriguez stava gittando i fondamenti del collegio Conimbricense avea nel suo cuore deliberato, stante la venerazione, che al nostro santo Fondatore portava, d'imporre il nome d'Ignazio al primo, che nella Compagnia riceverebbe per soggetto di quel nuovo collegio. V'entrò Vasco Martinez giovanetto d'anni 18 nel 1547, e n'ebbe il nome d'Ignazio e portollo poscia, come vedremo, con gran decoro del Santo.

II. Fornito ch'ebbe il noviziato e gli studii, fu il primo, che lesse filosofia in quel collegio, e poi l'insegnò anche in Evora. Ma poichè dalla natura era stato dotato d'un talento raro di predicare, i Superiori applicaronlo a questo ministero; ed ei l'esercitò per vent'anni con gran plauso del popolo, della nobiltà e della corte, la quale dichiarollo suo predicatore e spesse volte predicò nella cappella reale: con gran plauso, dissi, non con gran frutto: imperocchè, avendo egli voluto imitare il modo di predicare di certi giovani, bizzarri sì, ma di poco

spirito, se n'andò molti anni la sua predicazione in bello sfogo di fiori e foglie per diletto dell'orecchio, non per pascolo della volontà: sinchè piacque a Dio, che l'avea eletto predicatore apostolico e non dicitore accademico, di fargli conoscere il tradimento, che facea a quel divin ministero. Il fatto andò così.

III. In Evora, stante la morte del Generale S. Francesco Borgia, si celebrò la Congregazione provinciale per eleggere gli elettori, tra i quali uno fu il P. Ignazio Martinez. Nel ritorno da Roma passò per Padova per visitare il suo concittadino insieme e avvocato S. Antonio. In veder quella sacra lingua bella, fresca e dopo più secoli, intatta da ogni corruzione, l'adorò con somma umiltà; ma insieme conobbe che l'incorruttibilità di quella santa lingua era nn divino favore fatto al Santo da Dio in premio della parola divina predicata degnamente da lui. Poi riflettendo a sè stesso, parevagli di sentirsi rinfacciare da Dio la sua vanità in predicare. Perciò confuso il Martinez, fè innanzi a quella santa lingua proposito di voler, predicando, imitare indi innanzi, l'apostolo di Padova. Tornato in Portogallo, mutò subito la maniera del suo dir concettoso e fiorito; e diè principio a riscaldarsi davvero contro i peccati e a muovere i cuori alla penitenza. Quando predicava nel primo stile, gli uditori aveano mostrato d'udirlo con gusto: ma ora nell'altro stile, gli uditori l'udivano con lagrime agli occhi, dicendo, che sembrava loro d'udire nn nuovo S. Paolo, e nn nuovo Antonio. Egli poi, per dar peso maggiore alle sue parole, si diè a nna vita più mortificata e più santa, e singolarmente a trattar con Dio il negozio delle anime nell'orazione. Diedegli di più Iddio un desiderio di fare a sna gloria nn'opera inusitata in utile de' fanciulli. Solevano questi a suon di campana in Lisbona adunarsi nella chiesa nostra di S. Rocco alla dottrina cristiana: ma perchè, considerata l'ampiezza della città, osservò che pochi eran quelli, che vi venivano, statuì di portare in pubblico questa santa funzione. Il sno amor proprio però, e'l rispetto umano gli contrastavano assai questa risoluzione. Pareva nno smacco al suo decoro e alla sua ripntazione, che nn uomo, come lui, gran teologo e predicatore del Re, si facesse vedere per le vie di Lisbona con bacchetta in mano, condurre intorno cantando una turba di ragazzetti. Quest'apprensione giunse a tal segno, che nel dì che la prima volta uscì in campo a tal funzione, gli si gelò il sangue e le ginocchia gli tremavano come canna: ma tutto vinse con eroica vittoria.

IV. È ben vero però, che gli rimase a vincere ancora prima i contrasti dei parenti, che nol volcano vedere in mezzo a una ragazzaglia con tanta loro confusione; e poi a vincere le traversie del demonio, che gli si attraversava con ogni sforzo anco visibilmente, sino a tirargli nn' orribil ceffata.

V. Ma si prese a petto Iddio di favorirlo con modi prodigiosi malgrado di tanti contraddittori. Una volta in mercato domandava a un' agreste moltitudine di villani a chi volesse recitare l'*Ave Maria:* or mentre ognuno per vergogna si stava zitto, alzò la voce un bambino di sei mesi, che stava in collo alla madre, e distintamente, intonata l'*Ave Maria*, andò innanzi recitandola, e di parola in parola il popolo ripetendola. Una mula feroce avea pesto co' piedi un ragazzo: a casa fu portato e creduto morto. Accorse il padre Martinez, e invocato l'aiuto di sant'Antonio, disse, che 'l fanciullo non era morto, e che di lì a due giorni sarebbe tornato con gli altri fanciulli a udire la dottrina cristiana, come in fatti successe. Un'altra volta un cavallo indomito entrò furiosamente nel mezzo d'una squadra di quei fanciulli: molti de' quali, stramazzati restarono e straziati. S'alzò un gran bisbiglio nel popolo; e alcuni si misero a correre dietro al padrone del cavallo, ma lo videro in un baleno sparito. Disse il servo di Dio che quella era stata un'insidia dell'avversario, e che non dubitassero d'alcun male. Ciò detto, alzò que' fanciulli da terra senza un minimo nocumento, quando ognuno gli credeva pesti ed infranti. Un'altra volta similmente dalla volta della chiesa cascò una lampana di bronzo nel mezzo dell'uditorio, mentre il

Padre predicava, e non offese, Dio mercè, nessuno colla percossa.

VI. Nella città di Lisbona, colle sue buone maniere, indusse trenta e più maestri di scuola, a condurgli ciascuno in chiesa la squadra de' suoi scolaretti col suo proprio vessillo, o insegna; e in mezzo un coro di cantori cantavano canzonette sacre volgari, ripetute da' fanciulli e dal popolo, che andavano dietro a lui, che colla bacchetta portava pure per regalare quei che rispondevano meglio alle domande della dottrina, un sacchetto di premiucci.

VII. Molto belle conversioni di peccatori seguivano con tal mezzo. Un dì da un furfante era stata rapita una buona fanciulla: questa piangendo chiedeva soccorso a Dio: quando all'improvviso udì quell'omaccio la voce del padre Martinez, che cantava i soliti versi della dottrina. Restò attonito, perchè era in luogo fuori della città, e in tempo di notte: onde compunto lasciò la fanciulla intatta, e la mattina si portò a confessarsi dal medesimo, P. Martinez. Un'altra notte, mentre una donna infame stava attendendo i suoi drudi, sentì in istrada calpestio di gran popolo: s'affacciò alla finestra, e vide il padre Ignazio Martinez in mezzo a una torma di fanciulletti, i quali cantavano a voce alta così: *Temete o peccatori il gran giudizio, ed emendate a tempo il brutto vizio*. Intimorita la donna, stangò l'uscio di casa, e riflettendo che quella processione in quella strada e a quell'ora non potea essere, che d'angeli in forma d'uomini, la mattina non indugiò di portarsi a'piedi del medesimo Padre, e si convertì. Più maraviglioso fu quest'altro accidente. Un mercante di Coimbra venuto a Lisbona, s'affezionò assai al P. Martinez e alle funzioni del suo catechismo. Avea costui grossi debiti: onde tornato a Coimbra, incominciò ad esser gravato dai creditori. Preso un dì da grave malinconia, tolse un capestro per istrozzarsi: ma nell'adattare il laccio alla gola, ode la voce del P. Ignazio (in quel tempo stava in Lisbona, da Coimbra 36 leghe lontano), il quale cantò quel versetto, con cui solea sempre dar principio alla funzione: *O croce di Gesù, legno adorato; fa ch'io libero sia d'ogni peccato*. A questo tuono improvviso concepì grande orrore: gittò via il laccio, e volò al nostro collegio a narrare il seguito, ed a confessarsi. Un dì avvisato il Padre dal sagrestano a portarsi al confessionale, dov'era aspettato: andovvi, e non vi trovando nessuno, s'alzò e veduto in chiesa un cert'uomo, gli domandò, s'egli per avventura fosse quello, che chiedeva di confessarsi? *Io no*, rispose, *ma! Che ma?* ripigliò il Padre: *io sono per darvi ogni soddisfazione*. Preso colui da quella dolce affabilità, scaricò la soma de' suoi peccati, che gli opprimeva l'anima da gran tempo, e restò consolato e prosciolto.

VIII. Una guerra continua faceva agli istrioni. Spediva contro essi uno squadrone di suoi fanciulli, i quali coi loro schiamazzi gli forzavano a interrompere le loro commedie. Per raffrenarli ricorsero quelli al provveditore dell' Ospedal di Lisbona, pattuendo con lui di pagare certa somma di danaro per ogni commedia ch'avessero recitata, quando però con autorità pubblica avessero impedito quel disturbo puerile. Il P. Martinez sventò questa mina con altra mina: e fu di promettere a pro del medesimo spedale l'istessa somma, quando si fossero cacciati que'commedianti in malora. Fatta questa impromessa, venne un tal uomo non conosciuto al collegio: diè al Padre quella somma di pecunia, e con questo pagamento restò deluso il disegno degl'istrioni, Un'altra volta trionfò di costoro più alla scoperta. Arrivata in Lisbona una compagnia d'istrioni, attaccarono gl'inviti per la città. Ne fu dato avviso al Servo di Dio, il quale nel giorno e nel luogo destinato a quel profano spettacolo, accorse con una grossa moltitudine di fanciulli, e gli spinse dentro, dove stava la gente, concorsa ad udir la favola: altri sonando campanelli, altri varii stromenti da musica, altri cantando canzoni pie così fattamente, che fecero tacere i commedianti. Entrato poscia il Padre salì sul palco, e fatto colla canna, che portava, silenzio, diè principio a predicare contro que' profani spettacoli, e con tanta efficacia di

spirito, che cavò lagrime dagli occhi degli uditori. Finita la predica, tutti seguitarono la procession dei fancinlli sino alla chiesa, che risonò tutta di cantici e di benedizioni al Signore.

IX. Non tralasciava giorno, che non predicasse al popoletto più basso, ma con questa distribuzione di giorni. Avea il suo giorno assegnato a quelli, che mendicavano, e gli raunava sino a mille per volta in un ampio stanzone. Un altro giorno portavasi al porto, predicando a'marinai ed a' forestieri. Un altro giorno in mezzo a un mercato a chi vendeva e comprava. Un altro giorno sulle galere e vascelli. Un altro giorno alle carceri pubbliche, alle quali, accompagnato da buon numero di nobiltà, portava de' commestibili e del danaro in limosina. Ne'giorni festivi poi congregava in un certo luogo gli schiavi, de' quali ve n' è gran moltitudine in Lisbona, venuti dall'Africa, dal Brasile, dall' Etiopia, dall' Indie.

X. Nell'anno 1597 si dovè fare la Congregazione provinciale in Coimbra, e venne eletto a portarvisi, come uno dei più antichi professi, il nostro padre Ignazio Martinez. Fece questo viaggio a piedi, predicando ovunque in luogo murato passava. Fu accolto in collegio e in città come un uomo santo. Venne il Vescovo D. Alfonso de Castro, e lo pregò di fare una predica in duomo. La fece con infinito concorso e frutto della città. Sciolta la Congregazione, per istanze fatte da' PP. del collegio, e dal medesimo Vescovo fu costretto a fermarsi, e ad esercitare in Coimbra le funzioni che faceva in Lisbona. Pregò il P. Rettore di dargli stanza in un angolo del collegio più ritirato, dove senza disturbo facea flagellazioni spietate. Venne la Quaresima del 98, in cui diè principio a nuove fatiche con predicare ogni giorno: ma nel primo venerdì gli venne la febbre, e nondimeno salì la domenica in pulpito: il che gli aggravò il male sì, che gli levò in pochi giorni la vita.

XI. Sin da bambino essendo stato divotissimo di Maria Vergine, sempre a'suoi fanciulli aveva istillata questa divozione, talchè ogni volta che insegnava lor la dottrina facea che uno di loro narrasse qualche insigne miracolo della Madonna; ed era questo sentito dal popolo con frutto maraviglioso. Or nella sua malattia colloquiava spessissimo con Maria. Un dì che più sentivasi cruciato dall'ardor della febbre, disse alla Vergine: *Voi, o divina Madre, non voleste portare sollievo di sorte alcuna al vostro Figliuolo spirante in croce: ma quanti conforti voi a me date per mezzo di questi miei cari fratelli!* Ogni dì volle comunicarsi, e in una di queste volte, fatte ch' ebbe le sue proteste per ben morire, disse agli astanti, che tre cose in tal tempo gli recavan conforto; prima, *l'essere sempre di cuore aperto a' Superiori:* l'altra, *di essersi lasciato sempre governar dall'ubbidienza:* terza, *di non essere stato Superiore.* Crescendo a momenti la febbre data in maligno, i PP. per dargli qualche conforto, gli posero presso al letto la sua bacchetta della Dottrina cristiana, e un' insegna di quelle, che soleano inalberare i fanciulli. Il P. Rettore gli domandò se alcuna cosa desiderava per suo sollievo? *Bramerei*, disse, *vedere alcuni de' nostri novizii per udirli spiegare la dottrina cristiana:* gli fu accordata la grazia, e ne sentì consolazione. Chiese medesimamente quest' altra grazia, d'essere seppellito con quella canna, o bacchetta, che per diciassette anni avea usata per insegna del suo magistero coi fanciulletti, dicendo che in questo esercizio sperava d'avere espiate le colpe da lui commesse, quando da giovane predicando avea seguito uno stile fiorito e vano. Nel dì settimo del suo male, ultimo di febbraio dell'anno 1598, placidamente spirò, avendo anni d'età 70, e della Compagnia 51.

Morto che fu, si trovò il suo corpo parte tutto calloso e parte per l'assiduità dei flagelli, con che si batteva, pieno di lividi e piaghe. Tutta la città di Coimbra si mosse a onorare le sue esequie. Nel primo giorno non gli si potè dar sepoltura per la furia del popolo, desioso di vedere, come diceano, *il Santo.* Con trecento torce fu accompagnato in chiesa il cadavero, e beato chi poteva o baciarlo, o toccarlo. Bisognò rivestirlo, perchè le prime vesti-

menta furono dalla divozione sbranate. Mi rimango di raccontare alcune curazioni prodigiose, che (secondo la pubblica voce e fama) seguirono al contatto delle reliquie di lui dopo morte.

Ex TANNER, *et ex p. 1.* JUVENC. *Hist. Soc. p. 5. lib. 24.*

XXVIII. FEBBRAIO 1623.

DEL P. FRANCESCO PEREZ DE NAXERA.

I. In Ledesma della diocesi di Salamanca nacque il P. Francesco Perez, raro esempio di robusta virtù nell'età decrepita. D'anni cento quattro passò da questa vita in Vagliadolid a' 28 di febbraio 1623, ma così vegeto, che senza male alcun precedente, nel dì medesimo che morì, scese la mattina in chiesa, udì Messa, e (come ogni dì faceva) ricevè la santissima Eucaristia. Ritornato in camera, due ore dopo, senza dar noia a nessuno, *obdormivit in Domino.*

II. Prima d'entrar nella Compagnia era stato Rettore della chiesa parrocchial di san Biagio in Salamanca: adoperato bene spesso da S. Teresa a udir le confessioni delle sue monache: sicchè d'età ben matura entrò nella Compagnia, e fu nel 1576 a' 15 di novembre. È ben vero però che lavorò sempre indefessamente da giovane per lo spazio di 47 anni. Da principio di sua vita religiosa prese a fare le missioni per le montagne asprissime della Galizia e dell'Asturia, andando come a caccia d'uomini agresti per insegnar loro, benchè nati cattolici, il modo di vivere cristianamente.

III. Non so quanti anni durasse in questo ministero apostolico: so bene che da questo passò ad un altro forse niente meno laborioso, certo almeno più noioso: passò, dico, a insegnare le concordanze, e le prime regolette grammaticali a'ragazzi d'una scoletta: e ci durò il buon vecchio per molti e molti anni, e con tanta applicatezza, garbo e maniera, che quella provincia sapea grado al padre Francesco del buon metodo d'insegnare a' fanciulli, e del saper governare la scuola.

IV. Nell'estrema vecchiaia il chiamarono per riposo alla casa professa di Vagliadolid: ma egli volendo da buon soldato portarsi sino all'ultimo spirito nella Compagnia di Gesù, si aprì nuovo campo da tenere in esercizio il suo santo zelo: nella medesima casa istituì una novella congregazione di cittadini, i quali ogni domenica, mattina e sera congregava, e il venerdì predicando loro dal pulpito, gli animava alla penitenza: e nell'atto di flagellarsi gli accompagnava colla voce e gli incaloriva.

V. Un'altra opera fruttuosissima istituì ancora questo vecchio venerabile, e fu la congregazione de' ragazzi mendichi, che van vagabondi per la città senza guida, senza freno come puledri nelle mandrie delle foreste. Padre di questi vagabondi ragazzi si fece il P. Francesco Perez de Naxera: e a certi tempi statuiti spezzava loro e il pane spirituale, e il corporale. Giunto egli all'anno centesimo di sua età, volle nella processione della sua congregazione di penitenza, nelle sere del giovedì e venerdì santo, scalzo e con fune al collo, portare il Crocifisso; e in piazza di tanto in tanto fermandosi, animare con vibrate e infocate parole i processionanti alla penitenza, che si facea a spalle nude con orride discipline.

VI. Fra questi e altri simili esempli di santo zelo, pieno non meno d'opere buone, che d'anni, morì, come dianzi abbiam detto, il buon vecchio padre Francesco, in grado di Coadiutore spirituale formato.

Ex ALEG. *in Bibl. Soc.*

XXVIII. FEBBRAIO 1670.

DEL PADRE BENEDETTO PAOLO BOYM.

I. Il padre Benedetto Paolo Boym fu Russo di origine, e nacque in Leopoli. Sin da' suoi anni più biondi riveriva ed amava con amor filiale la divina Madre

di Dio, il cui amore materno tanti e tanti giovanetti ha portato alla Compagnia del suo santissimo Figliuolo Gesù. Fra questi ben avventurati giovanetti uno fu il nostro Benedetto Paolo, a cui comparendo in visione la stessa Madre di Dio gli ordinò espressamente, che fosse de' figliuoli di S. Ignazio. Ma avendo egli un fratello, che gli contrastava l'entrar nella Compagnia, nè volendogli rivelare l'ordine espresso, che teneva di Maria Vergine, prese il buon Benedetto questo espediente per acquietare il fratello: gli sborsò in contanti dieci mila fiorini, parte del suo patrimonio: e con questo boccone turò la bocca al fratello; ed ei con tal prezzo si comprò la povertà religiosa, e si spianò l'ingresso alla Compagnia: lo che fece conoscere, che gli ostacoli, che mettono alle vocazioni de' giovani i secolari parenti, provengono ordinariamente dall'interesse.

II. D'anni 17 entrò Benedetto Paolo Boym nel 1646 nella Compagnia. Quivi il suo zelo delle anime fu sempre ardentissimo a segno tale, che bene spesso prorompeva in alti sospiri, dicendo: Oh sarei pur beato, se impetrar potessi la missione dell'Indie! *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* Ma per quanto egli sospirasse e gemesse, non potè mai spuntar l'Indie: essendo troppo necessaria la sua persona tanto zelante in que' paesi scismatici, dov'era nato.

III. Sacratosi sacerdote, ben tosto incominciò a spander le fiamme del suo gran zelo nella conversione massimamente degli scismatici: e moltissimi ne ridusse al grembo di S. Chiesa. Ma perchè non si contentava di convertire uomini solamente plebei e idioti; volse la mira a convertire ancora i più dotti in dottrina, e in nobiltà i più cospicui. A questo fine compose un libro ben dotto, intitolato: *Antiqua Fides;* in cui proponendo le verità della Fede, professata dagli antichi greci ortodossi, confuta eruditamente gli errori dei novatori. Con questo libro fece preda di molti scismatici di primo rango. Poi, per giovare anche alla plebe, scrisse in lingua polacca una Dottrina cristiana, ovvero gli elementi di essa, con una dichiarazione dei quattro Novissimi: portandosi egli stesso in persona ad ammaestrare il popolo, oltre il predicare, che faceva dal pulpito.

IV. Continue erano le sue fatiche: il giorno confessando indefessamente, e la notte andando a quanti moribondi il desideravano. La massima, con cui regolava la vita sua, era questa: *Unum est necessarium,* cioè non avere altra volontà, che di dar gusto a Dio: questa era la cinosura, a cui dirigeva tutt'i pensieri e gli affetti suoi: talmente che pareva un uomo senza volontà propria: onde i Superiori gli potevano comandare a bacchetta: nella volontà loro adorava quella di Dio.

V. Divotissimo era del nostro Santo Padre Ignazio: ma non fia maraviglia: perchè un figliuolo sì docile non poteva non amare un Padre, il quale distingue i suoi veri divoti dalla santa ubbidienza, a noi della sua Compagnia data per tessera militare. Gli era ancora in divozione particolare S. Francesco Saverio, da cui imparava il zelo, che doveva avere delle anime.

VI. Ammalatosi gravemente, da sè stesso con sommo ardore chiese il santo Viatico. Nell'agonia non fece altro più sovente, che invocare i suoi Santi avvocati: e parve da non lievi indizii che gli comparissero in morte per condurlo in lor compagnia alla patria beata.

Morì il padre Benedetto Paolo Boym in Vilna nel dì ultimo di febbraio del 1670, nella casa professa, professo di quattro voti.

Ex Aleg. in Bibl. Soc.

XXVIII. FEBBRAIO 1673.

Del Padre Francesco de Silva.

I. In Cordova nella Spagna, di padre e madre segnalati in pietà, nacque il P. Francesco de Silva; in età d'anni sedici entrò nella Compagnia. Nel suo novizia-

to gittò la base della sua santità sopra il fondamento d'un' insigne annegazion di sè stesso. Messo poi agli studii, superò nella teologia ogni altro suo condiscepolo. Ordinato a Messa, lungo tempo i Superiori stetter sospesi, se doveano alla lettura applicarlo, o pure alla predica. Poi per divino istinto (come dall'evento conobbesi) applicaronlo al pulpito. Tosto in lui si scoprirono due pregi d'ottimo predicatore, zelo fervoroso, e grazia di saper legar gli animi con uno stile laconico, ma vibrato.

II. Seguivano alle sue prediche innumerabili conversioni non solo di vita cattiva in buona, ma di buona in perfetta. Stirpava gli scandali pubblici, riconciliava le inimicizie invecchiate, e staccava dal secolo uomini d'ogni stato. Valeva non meno in pulpito, che in piana terra. Era sì grazioso in far la dottrina cristiana, portando esempi e similitudini popolari, che la chiesa tutta s'empieva non sol di plebe, ma di gente ancora la più erudita. Predicò egli in varie città; ma Siviglia potè udirlo per trent'anni continui, e sempre con fame e con frutto grande.

III. Un altro insigne talento, datogli dallo Spirito Santo, si scoprì nel padre Francesco de Silva, e fu il dono maraviglioso, ch'aveva del consiglio per governare le coscienze. Oltre che era insigne nella teologia morale, talmente che veniva consultato da tutt'i magistrati del Foro tanto ecclesiastico, che secolare, fu esaminator sinodale di cinque Arcivescovi. Il suo confessionale era calcato di penitenti, perchè a serenare le coscienze avea una mano divina. Usciva di rado di casa, per poter soddisfare a tanti, che a lui venivano per consiglio. La maraviglia si è, che tutto questo gran peso gli era addossato sopra il carico ordinario di predicare, eziandio essendo Superiore della casa professa, e Rettore di Marchena.

IV. Quivi per ordine espresso di Dio dovè prendere la direzione d'un'anima grande, e da Dio favorita con istraordinari favori, e questa fu Damiana de las Vargas, vergine, di cui è alle stampe la vita. Arrivato che fu a Marchena il padre de Silva, la Serva di Dio sentì qualche ripugnanza di confessarsi da lui: ma Iddio nell'estasi, che le dava, le ordinò più volte a darsegli per figliuola spirituale: e questa direzione servì molto al profitto insieme del Direttore. Imperocchè Damiana in una visione vide il P. de Silva come un uomo per tutta la vita strettamente legato sì, che non poteva se non con difficoltà respirare: e ciò indicava esser lui d'anima timida e angustiata, per cui veniva impedito ad acquistare virtù eroiche, quali abbisognavano per far cose grandi a gloria di Dio. Altre volte il vide come un augelletto coll'ali ripiegate starsene pusillanime e senza volo. E un'altra volta videlo in mezzo di due giganti, ma sol fantastici, che gli erano di ostacolo a piantar la perfezione in sè e in altrui: e conobbe che que' due fantasmi voleano rappresentare una certa inclinazione ch'aveva a fare stima de' propri talenti; e un certo procedere un po'aspretto col prossimo. Ciò però non ostante vide la Serva di Dio, che l'anima del Padre fra que' due giganti, risplendeva in bellezza, libera d'ogni macchia, e capace di ricevere grazie grandi da Dio, che in lui compiacevasi. Ciò risaputo il Padre incominciò tanto alla gagliarda a vincere le sue inclinazioni, che divenne uno specchio di virtù perfetta, e d'operario incomparabile per salute delle anime.

V. La medesima Serva di Dio, nel principio che il Padre si diede a una vita più santa, vide orando una notte un campo larghissimo, e in esso un gran numero di religiosi vestiti di nero, con facce risplendentissime: e gli disse il Signore, ch'erano uomini della Compagnia di Gesù, non mai veduti fin a quell'ora da lei: e le aggiunse il Signore: *Io ti condurrò a questi uomini santi, e al tuo maestro, dove ti potranno a tuo gusto amministrare la Comunione.* Stava ella in un castelluccio, senza direttore spirituale: e perchè il Curato non voleva comunicarla sì spesso, come desiderava, ne rimaneva afflittissima. E avendo in questa visione osservato, che l'uno era più risplendente dell'altro, vide che il padre Francesco superava in isplendor tutti gli altri. Spesse volte le diceva il Signore: *Prega per il Padre dell'anima*

tua: ed ella non sentiva mai consolazion tanto grande, quanto allora, che il raccomandava al Signore.

VI. Era questa Serva di Dio assai molestata dal demonio con ispaventose comparse: ma ogni volta che il Padre la visitava, sparivano. Spesse volte il Signore a questa sua sposa notificava le cose, le quali volea che avvisasse al suo Direttore: che tutto s'applicasse all'orazione: che avesse gran zelo delle anime: che fosse più soave in trattare col prossimo: che ne' congressi domestici parlasse di Dio. Un'altra volta le disse: Damiana, chiama il tuo Padre, e di' che, *si porti al presepio, e ivi impari l'umiltà, povertà, ubbidienza mia: dal presepio ne vada all'orto, e apprendavi l'agonia, solitudine, e desolazion mia: dall'orto passi al Calvario, per morir meco in croce*. Affinchè poi il P. Francesco prestasse fede agli avvisi, che da parte del Signore Damiana gli dava, scoprivagli alcune cose occulte, onde non potea dubitare, ch'ella non le avesse per celeste lume di Dio. Nell'anno 1649, mentre era entrata in Ispagna la peste, fu giudicato che ad evitare i mali, che generano i cibi quaresimali, si desse la dispensa nella provincia Betica di poter mangiar carne. E intanto facendosi delle pubbliche processioni, si volevano proibire, acciocchè la peste non s'attaccasse nel popolo. La Serva di Dio supplicò al Signore, che sopra determinazioni sì fatte desse lume ai Vescovi, e Governatori, acciò determinassero il meglio; e il Signore le disse: *La pestilenza è flagello della divina giustizia: cattivo rimedio però esser quello a placarla, il mangiar carni in Quaresima, e il tralasciar le pubbliche processioni, flagellazioni, e divozion somiglianti, che molto vagliono a impetrare la clemenza di Dio*. Damiana ne fece avvisare i Prelati, e mutarono le prese determinazioni.

VII. Intanto il padre Francesco de Silva, finito il triennio del suo governo in Marchena, fu destinato altrove: il che dolse molto alla Serva del Signore: ma il Signore la confortò facendole vedere l'anima sua congiunta coll'anima del padre Francesco nel cuore di Gesù Cristo. In virtù delle orazioni di questa buona Vergine, s'avvantaggiò grandemente in ogni genere, e in particolare nella contemplazione sublime, in cui dopo la mezza notte spendeva molte ore, e così anche il giorno. Gli lasciò però Iddio un timor grande dei giudizi divini, con gran sollecitudine di sua salute. Per animarsi alla fiducia, leggeva spesso un certo trattato scritto dal padre Andrea Cazorla, sopra i fondamenti, che hanno le rivelazioni di S. Francesco Borgia e del Beato Alfonso Rodriguez, circa il salvarsi di quelli, che muoiono nella Compagnia.

VIII. Questo timor salutare recò di gran beni all'anima del padre de Silva. Arrivò sino a non sentire nè pure un titillamento di vanagloria tra tanti applausi, che i suoi sublimi talenti gli conciliavano appresso il popolo. Anzi con certa santa superbia fuggiva di trattar con persone nobili, dalle quali gli si poteva conciliare nel popolo riputazione e concetto: dove che verso le persone basse e plebee si mostrava tutto gentile e degnevole. Non volle mai servitù alcuna per sè stesso o per la sua camera, anche quando era vecchio. Voleva viver da povero in ogni cosa. In materia di povertà era sì delicato, che senza licenza non prendeva nè pure un foglio di carta. Dei regali e limosine che gli davano, nulla mai prese per uso suo. Aveva da' Provinciali alcune licenze generali di prendere alcuna volta pe' suoi mali qualche rimedio: purnondimeno andava di volta in volta a chiederne licenza agl'immediati. Tenea scritta già da più anni la licenza di poter dare nella sua ultima malattia un reliquiario d'ottone, una crocetta di caravacca e il suo rosario: ch'era tutto il suo mobile.

IX. Si segnalò nella carità verso il prossimo, poichè non solamente si struggea per la salute delle anime, ma per sollievo ancora de' corpi loro, massime se infermi e poveri, con procacciare delle limosine. Non fu udito mai dir male d'alcuno, interpetrando ogni cosa in bene. Sempre visse coll'innocenza battesimale: a serbarla intatta usò due mezzi, continua presenza di Dio, e mortificazion rigorosa.

X. Apparecchiato con queste belle virtù, venne alla sua ultima infermità: ogni dì della quale s'armava col Pan divino dei forti. Finalmente tra ferventissimi atti di fede, di speranza, di carità, rendè il suo spirito a Dio il dì 28 febbraio dell'anno 1673, in età d'anni ottantuno e della Compagnia 65, professo di quattro voti. I Marchesi d'Algava divoti di questo Servo di Dio vollero fargli uno splendido funerale, abbrunato sino al pavimento, non che la chiesa tutta di nero e d'infinite fiaccole intorno ogni cosa splendente. La cappella musicale della metropolitana cantò il lugubre uffizio, coll'intervento di religiosi, di nobili e di popolo senza numero. Volle monsignore Arcivescovo, Ambrogio de Spinosa e Guzman, in segno di quella venerazione in che tenea un uomo di tanto merito, baciargli anch'esso la mano.

Ex Tanner p. 1.

---

* XXVIII. FEBBRAIO 1715.

Del Padre Girolamo de Gonnelieu.

I. Nacque nella popolosa città di Soisson nel 1640 il P. Girolamo de Gonnelieu. Nel primo fiore dell'adolescenza, contando appena 17 anni di età, si rendette alla seguela di Gesù Cristo nella Compagnia, spregiando con generoso petto le mondane speranze, che la nobiltà del sangue e le paterne ricchezze gli ponevano lusinghevolmente innanzi. Era esso per indole di natura benigno, disinvolto, grazioso, compassionevole in sommo delle altrui miserie, e per complessione gagliardo assai. Perchè santificate nella probazione queste belle qualità, e rivoltele al grande scopo che ci è prefisso dall'istituto, giovevolissime tornarono alla gloria di Dio. Applicato quindi ad insegnare letteratura, e poscia a dar opera al corso della teologia, dopo ordinato sacerdote ebbe a professare la scienza idrografica in Nantes. Ma per molto che spiccasse in dottrina ed ingegno, maggior lode conseguì tuttavia nello zelo di procurar la salute delle anime, e nel magisterio arduissimo di condurle nella via della perfezione.

II. I Superiori dunque ammirati di questo raro talento, di che Iddio avevalo fornito per la spiritnale coltura dei prossimi, lo tolsero dalle cattedre, e lo impiegarono a predicare nella città di Parigi, ove durò in questo laborioso e incessante uffizio ben 40 anni, con riputazione d'uomo sublime e santo. La quale si divolgò talmente, che talora uscendo per sermoneggiare in qualche altra insigne metropoli del regno, vi era sempre accolto come un vero messo di Dio, e udito con riverenza e frequenza pari al frutto che riportava. Sin dal primo tempo che cominciò a dimorare in Parigi, molti personaggi cospicui gli posero tanto affetto e confidenza, che il vollero direttore delle loro anime, e così via via s'accrebbero ad un numero smisurato. Il che ancora solo bastava ad aggravarlo di fatiche. Ma l'apostolico P. de Gonnelieu venne in pensiero di allargare i confini della sua predicazione, e di spendersi, fuori dell'Avvento e della Quaresima, nelle Missioni rustiche e popolari, anzi che restringersi tutto e solo nel regolare le coscienze dei nobili della corte, che a giudizio suo, trovar poteano facilmente chi meglio di sè li governasse.

III. Per la qual cosa mosso da pura brama di servire più abbondantemente il Signore, si divelse dalla splendida occupazione di reggere nello spirito i grandi della terra, e si logorò invece, o nell'esporre gli esercizii del santo Padre ai popoli ed ai monisteri, ovvero nello spezzare la divina parola alle plebi delle campagne, con travaglio grandissimo e piccolo onore umano. Del quale però niente era curante: e non pochi stupivano che un pari suo di tanto sapere ed eloquenza dotato, si nascondesse la massima parte dell'anno fra i tuguri e le casipole, lasciati i pulpiti della capitale e il commercio dei più fioriti Baroni di Francia. Ma tutto altrimenti sentiva il buon P. Girolamo; prendeva la norma per apprezzar le cose non dai dettami fallaci del secolo, sì bene dei celesti del vangelo. Quindi è che il Signore benedisselo ampiamente in que-

ste sue imprese: di maniera che mietè sempre grossi manipoli a gloria del suo Dio. Visitava ancora spesso le comunità religiose, e in esse l'odore spargeva di Gesù Cristo con santi ragionamenti, che egli aveva particolar grazia di fare con soavità e dilettoso sapore. E sarebbe malagevole a dirsi il gran profitto che vi ritrasse, per l'osservanza stabile e non passeggera della regolar disciplina.

IV. Nè era meraviglia; poichè all'efficacia dei documenti congiungeva egli lo stimolo del proprio esempio, essendo modello compitissimo d'ogni più eccellente virtù. La sua unione con Dio era continua: cotalchè potea affermarsi che vivesse orando. Di coscienza tenerissimo fu sempre: le più minute imperfezioni compungevanlo ad umilissima contrizione di cuore. In dimandare licenze, ancorchè minime, era sì puntuale e diligente dichiarandole con infinita accuratezza ai Superiori, che essi pure ne rimanevano altamente edificati. Quanto si mostrava indulgente e dolce verso gli altri, tanto incrudeliva contro sè stesso, con invincibile austerità di penitenza. Svisceratamente amava la beatissima Vergine, ed era gran zelatore focoso della divozione di lei, che propagava il più che poteva. Del faticare poi appariva sì avido, che parea quasi dar nel soverchio. Compose qualche operetta pia, di un esito niente men felice delle sue predicazioni.

V. La sua morte fu eco verissimo della vita. Benchè sano avesse costumato di confessarsi ogni dì, e però custodita la mente in angelica purità; nondimeno caduto infermo, metteva ogni opera in mondarsi ognora più squisitamente. Fu addoloratissimo in quegli estremi da convulsioni e da acuti spasimi, che tollerò con pace e quiete, ch'egli pur asseriva provenirgli da special dono di Dio. Finalmente munito di tutti i presidii della Chiesa, pieno di giorni e di meriti si riposò nel suo diletto Signore, ai 28 di febbraio del 1715 nella casa professa di Parigi. Era in età di 75 anni, de' quali 58 spesi aveva nella Compagnia.

Ex elog. defunctor. prov. Franciae.

XXVIII. FEBBRAIO 1718.

Del Padre Antonio Kleinbrodt.

I. Svevo di nazione fu il padre Antonio Kleinbrodt. La sua puerizia fu adorna di tutte quelle belle doti, che rendono un fanciullo amabile a Dio e agli uomini: innocenza, verecondia, divozione, modestia e voglia grandissima d'imparare, e tale insomma, che mostrava d'esser nato a speranze ben grandi. Giovanetto vie più sempre divoto, incominciò a pensare ad eleggere uno stato di vita per unirsi più strettamente al Signore. Fece delle divozioni a tal fine, ed aprì al confessore il desiderio che aveva di farsi religioso. Il tenne lungo tempo in pruova il savio direttore. Poi nel dì festivo dei santi Angeli custodi, data ad Antonio la santa Comunione, gli approvò la vocazione alla Compagnia, ed ei subito se n'andò a Landsperga, e fu ammesso al nostro noviziato nell'anno 1686, avendo di età 18 anni. Mutò stato di vita, ma non ebbe da far mutazion ne' costumi: tanto era buono e morigerato: solo vi fu bisogno di dar l'ultima mano alla sua vita santa. Fu cosa di maraviglia, che gli occhi de' novizii, acutissimi a scoprire ogni neo d'imperfezione, non potessero osservare un difetto degno di riprensione in Antonio.

II. Fatto il noviziato, fece per cinque anni le scuole basse; ed in tal tempo fece voto particolare, per quanto da sè dipendeva, d'offerirsi ogni anno a' Superiori a fare le dette scuole. Un santo maestro lo stimavano i suoi scolari, perchè quanto loro insegnava di santità, il vedevano espresso negli esempi della sua vita. Angelica era la sua modestia: tanto che molti secolari dicevano di venire apposta in chiesa nostra per vedere questo nostro giovane, quando udiva Messa coi suoi scolari: e molti de' nostri parimente dicevano, che il guardare Antonio era un compungersi, e sentirsi infiammare all'amore della perfezione.

III. Dall'insegnare passò a udire la teologia in Ingolstadt, e con profitto tale, che la potè poi tutta difendere nel pubblico teatro degli accademici. In lui fioriva

intelletto acuto, memoria tenacissima e limato giudizio. Ma quivi in tal tempo aprì un più bel teatro la sua virtù, fatto Presidente della congregazion Mariana: impiego, ch'esercitò per due anni con tal diligenza e con tal segnalata divozione verso la Madre di Dio, che tutti que' congregati se n'accendevano. Teneva per principio infallibile, che chi voleva esser più grato a Gesù, procurasse d'esser più divoto a Maria. I suoi discorsi su questo dolcissimo punto erano pieni di tanta tenerezza, che moveva a lagrime i congregati, trasfondendo in essi il suo tenerissimo affetto. Con questa sua pietà rimise in vigore l'osservanza d'alcune regole della congregazione, che alcuni cominciavano a trasandare. Egli fu, che con festa magnifica celebrò il primo secolo di detta congregazion Mariana, non essendo ancor sacerdote.

IV. Promosso che fu al sacerdozio nel 1701, lesse per sei anni in più cattedre filosofia con fama d'ingegno eccellente e di copiosa erudizione, come lo dimostrarono ancora alcune sue operette date alla luce. Dalla filosofia passò in Amberga ad insegnare a' nostri teologia: ma dopo due anni soli di questa lettura, i Superiori, aderendo ai voti di tutta la provincia, il destinarono Maestro de' nostri novizii in Landsperga, acciocchè in quelle novelle piante si trasfondesse il vigor del suo spirito. E così avvenne a gran parte di quella provincia nello spazio di sette anni, che presedè a quel noviziato lo spirito del padre Antonio: spirito di carità e di dolcezza, e tale, che anco i Provinciali il vollero, a pro di essa provincia, compagno per parecchi anni delle loro fatiche, acciocchè ogni collegio, benchè sol di passaggio, s'approfittasse della di lui esemplarissima vita, una viva copia delle nostre sante regole: tanto n'era egli accuratissimo osservante. Nella scienza del nostro santo Istituto, della sua bell'armonia in tutte le parti e di tutte le consuetudini, leggi e decreti privati e pubblici, era versatissimo, mercecchè ogni giorno dava una mezz'ora di studio al nostro Istituto. Le regole della modestia, se si fossero smarrite, si potevano leggere stampate negli occhi, nel volto e in tutto l'esterior portamento di sua persona.

V. Col tanto studiare sul libro dell'Istituto aveva appreso un concetto altissimo della Compagnia, ed uguale stima della vocazione, come una delle grazie più preziose fattegli dal Signore. Quinci nasceva in lui amore tenero ed apprezzativo verso i Superiori: trattando con esso loro con candor da figliuolo. Sin negli ultimi anni della sua vita, fatti che aveva gli esercizi spirituali, se n'andava col rendimento di conto della sua coscienza scritto in un foglio, al Rettore *pro tempore*, come un novizio. Ogni dì al Signore raccomandava tutt'i Superiori della Compagnia, pregando che gl'illuminasse, e che gli facesse animosi, vigilanti e fedeli in eseguire, governando, la sua santissima volontà. Non si può mai esprimere il gaudio che sentiva il buon Padre, udendo qualche nuova di felice successo circa le missioni, che si facevano in diversi paesi, o circa gli esercizi spirituali, che si davano con frutto universale in ogni genere di persone in questa, o in quell'altra città. Pregava parimente il Signore a degnarsi di sollevar per sua gloria le necessità eziandio temporali delle nostre case e collegi. Dalle orazioni del P. Antonio riconosce la casa di Landsperga, ch'era molto angustiata, l'accrescimento d'entrate, che se le fece di molte migliaia di fiorini, e di molta argenteria per decoro della chiesa. Colle sue orazioni ancora ottenne che si accrescesse splendore alla chiesa del noviziato, e nitore alla casa. In occasione delle reliquie portate da Goa di san Francesco Saverio, promosse al sommo la divozione del Santo, con esporle alla pubblica venerazione ogni venerdì della settimana.

VI. Non andava l'orazione efficace di questo Servo di Dio disgiunta dal presidio di penitenze quotidiane, non lasciando passar giornata senza pagare alla giustizia di Dio qualche tributo di volontaria mortificazione di cilicio, di disciplina, di letto duro, e d'altre simili pene. *Appena meritarsi il nome di religioso,* soleva dire, *chi ogni giorno non tirava qualche linea di penitenza spontanea.* Egli appena

mai assaggiava frutti recenti. Il venerdì non prendeva neppure un sorso di vino, e il sabato neppure un boccon di pane, e sempre parco talmente in cibarsi, che la sua vita sembrava un digiunare continuato. Onde fu certo una maraviglia, ch'egli in tanti negozi, fatiche, vigilie e viaggi avesse forze sufficienti a campare quegli anni cinquanta, ch'egli campò. L'aiutò certo a questo il metodo puntuale con che regolava immutabilmente tutto il tenore della sua vita, co' suoi tempi determinati ad ogni sua faccenda tanto spirituale, che temporale. Non così altri fuggon la peste, come fuggiva egli l'ozio ed il sonno; e soleva dire che ogni momento di tempo bene o male impiegato partorisce l'eternità, e che i momenti di nostra vita sono appresso Dio numerati.

VII. Negli ultimi esercizi, che fece due mesi prima della sua morte, Iddio, come sovente suol fare co' servi suoi più ferventi, diedegli alcuni saggi della vita beata a lui prossima, per via d'accese bramo d'unirsi eternamente al suo sommo Bene. Altri accagionavano l'umiltà del padre Antonio, come rea di sua morte: imperocchè dicevano, ch'egli avesse impetrata da Dio la grazia di morire, per non essere forzato ad accettare il provincialato, che Roma gli destinava. Questo è certo, che, mentre stava col padre Provinciale alla visita del collegio di Ratisbona, venne sorpreso da dolori di viscere tanto acerbi, che fè temere di sua morte: ed egli non tardò a disporcisi colla confession generale, che fece il dì avanti alla domenica di Quinquagesima: e la mattina di questa non potendo dir Messa, volle udirla, e comunicarsi. Indi per conseguir l'Indulgenza delle Quarantore di nostra chiesa, si fè condurre al coro, dove a Gesù sagramentato offerì in vittima la sua vita: sicchè portandosi dal coro all'infermeria, andava ripetendo: *O Iesu fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra: auge Domine dolores, et da patientiam.* La sera della domenica di nuovo si confessò, e si pose a letto non per riposare, ma per combattere co' dolori, che lo straziarono anche tutto il lunedì, senza però ch'egli mai cessasse di far colloqui con Dio, e colla Madre di Dio. La notte seguente, lasciato solo coll'infermiero, giacchè il medico asseriva, che l'avrebbe passata senza pericolo, fu assalito da tale stretta di respiro, che perdè forze e parola, ed entrò in agonia, suggerendogli l'infermiero qualche santo affetto. L'agonia fu breve e placida sì, che non s'accorse il Fratello assistente ch'era spirato. Seguì la morte del padre Antonio Kleinbrodt il dì ultimo di febbraio del 1718, in età di anni cinquanta. Quello che si ammirò nel cadavero, stato tre giorni insepolto, si fu, che oltre l'aria del viso serena, gli fiorirono rubiconde le labbra, colle mani arrendevoli sempre come d'un vivo.

Ex Relat. Prov. Germ. sup.

---

* XXVIII. FEBBRAIO 1729.

Del Padre Marco Vigilio Formenti.

I. In Riva, città imperiale del principato di Trento, nacque di illustri genitori il P. Marco Vigilio Formenti ai 5 di febbraio dell'anno 1687. I piissimi genitori si accorsero ben presto che il loro figliuolo sarebbe riuscito a cose non ordinarie non meno nella pietà che nelle lettere, tanta era la devozione che dimostrava fino dagli anni più teneri e l'applicazione allo studio. Giunto all'età di dieci anni, i parenti lo mandarono in Trento e fu ammesso in quella città alle scuole della Compagnia di Gesù, nelle quali si fece subito riguardevole a tutti i suoi condiscepoli per modo, che il P. Rettore del collegio che era anche suo confessore, ne diede questa testimonianza: « Io l'ho sempre conosciuto e ammirato qual angelo « di costumi, di coscienza delicatissima « e di tenerissima devozione singolarmente nell'accostarsi frequentemente ai « santissimi Sacramenti ».

II. Queste doti che risplendevano nel giovinetto indussero i genitori a mandarlo a Roma a proseguire i suoi studii nel Seminario Romano, dove giunse nell'ottobre dell'anno 1700. Era allora in età di anni 14, e benchè quel seminario fio-

risse non meno di pietà che di lettere e fosse numeroso di ben 119 alunni, con tutto ciò in breve ora il Formenti tirò a sè gli occhi di tutti, non solo per la innocenza della vita e per la squisita osservanza di tutte le regole del seminario, ma ancora per lo zelo amabilissimo ed industrioso, onde si adoperava per far buoni i compagni e soprattutto per rimetterli in pace, dove, come tra i giovani suole intervenire, insorgesse qualche litigio. Fu in questo tempo che il Signore, cominciò a comunicarsi con più abbondanza all'anima del P. Formenti, e tutti notarono in lui un crescimento di compostezza e un non so qual decoro di maturità virile, che mise i compagni in sospetto di quello che veramente era.

III. Pensava infatti allora seriamente il Formenti di dar le spalle al mondo e ridursi nel porto della religione, e la voce del Signore lo chiamava alla Compagnia di Gesù, nella quale aveva già veduto entrare Ignazio Alessandro suo fratello maggiore. Dopo lunga e séria deliberazione si determinò alla fine, e avutane buona licenza dai genitori, credeva che fosse fatto ogni cosa. Ma egli era di gracilissima complessione e tale abitudine di corpo, che ingeriva gravi timori di etisia, onde il P. Provinciale a cui fece la richiesta, gli rispose: « Pregate S. Luigi che faccia un miracolo per la vostra sanità, e così vi riuscirà di entrare, ma non altrimenti ». Egli escluso in questo modo dagli uomini si volse a Dio, e fu tanta l'efficacia delle sue preghiere, che rinnovata l'istanza, i padri Spinola e Segneri diedero per lui questo voto: « Che sebbene fosse debole la sanità del Formenti, stimavano non pertanto che fosse da ricevere per la edificazione che avrebbe data come ottimo religioso ». Così fu accettato e il 3 di maggio 1704 entrò nel noviziato di S. Andrea.

IV. Molto si promettevano i Superiori da tanta bontà di giovane, ma l'effetto superò le speranze, e riuscì un vero specchio di tutte le virtù, che perfezionano un novizio della Compagnia, intanto che il P. Fabio Manzi, Rettore del noviziato e poi Provinciale soleva proporlo per esempio agli altri novizi, e un Padre che fu novizio con lui diede in iscritto testimonianza molti anni appresso, che era ai compagni oggetto d'ammirazione; tanto appariva perfetto in ogni cosa. Tra le altre industrie che usò per promuovere il suo profitto, di questa è fatta menzione particolare, che avea scritto di sua mano per ordine di alfabeto una nota di tutte le principali virtù con questo titolo: « *Virtutum argumenta in nostris regulis exposita* », ed accennava in ciascuna la regola dove quella data virtù si trova inculcata. Nè tutto finiva nell'avere scritto, ma trapassava nella pratica e con tanta pienezza che gli fu renduta questa testificazione: Che fra tutti i novizi che si trovavano in S. Andrea senza far torto a nessuno compariva il più edificativo, il più irreprensibile, il più virtuoso, e di virtù più da provetto che da novizio. Così trascorse al Formenti il tempo del noviziato, così lo studio della Rettorica, al quale diede opera nella medesima casa di S. Andrea; dopo la quale perchè aveva già studiato filosofia, fu destinato ad insegnare grammatica, e quattro anni la insegnò, due in Ancona e due in Macerata.

V. Suol dirsi comunemente che il tempo degli studii e soprattutto quello del magisterio nelle scuole inferiori provano se sia di buona tempera la virtù che si porta dal noviziato, e veramente non è caso raro che chi parve ottimo novizio, se non attese davvero a domar la natura, non faccia buona prova in un ministero di tanta fatica e pazienza quale è quello delle scuole inferiori. Andato il Formenti ad insegnare con quel capitale di virtù che abbiam veduto, lo mostrò subito con bellissimo esperimento, e per conseguire il doppio fine che la Compagnia si propone, di formare la gioventù, alla quale apre le scuole alla pietà e alle buone lettere, non è credibile quante industrie adoperasse e quante fatiche intraprendesse. Si racconta di lui che dai Padri di casa più esercitati nell'arduo ministerio dell'insegnare, andava informandosi dei partiti e dei mezzi che sogliono far buona prova coi giovinetti: e tutti li metteva in pratica con diligenza e perseveranza ma-

ravigliosa; e avendo il petto acceso di devozione verso Maria santissima e verso S. Luigi, la trasfondeva nei giovinetti suoi discepoli che egli amava come padre, e n'era riamato come da figliuoli. Fu insomma un ottimo maestro della Compagnia di Gesù, il che non è dir poco.

VI. Trovo notati nella sua vita due o tre fatti particolari che credo bene di riferire perchè pieni di edificazione e di ottimo esempio. Era fra i suoi scolari un giovanetto di gran casato, ma senza pietà e intollerante d'ogni disciplina. Non lo abbandonò il buon maestro, ma ne intraprese la cura con grande animo. E cominciò dal chiederlo in dono alla Vergine con molte suppliche e penitenze; poi si rivolse a più persone che potevano assai sull'animo del traviato, e scrisse assai lettere anche ad alcuni che dimoravano in altro paese; aggiunse le mostre e le significazioni di affetto più soavi e squisite che seppe, e con questo la vinse, e il giovane divenne l'esempio di quelli dei quali prima era stato lo scandalo. Un nobil giovane di casa Cadolini nel maggio del 1708, andato a caccia con tre altri giovani suoi cugini di casa Ferretti, fu per disgrazia ferito dal maggiore di questi e della ferita morì. Il Maestro Formenti colse questa occasione per fare una esortazione alla scolaresca, la quale pel recente esempio riuscì così fruttuosa, che se ne vide mutazione notabile nella maggior parte.

VII. Il P. Galluzzi autore della vita del P. Formenti, dalla quale ricaviamo questa memoria, pone qui un avvenimento che col Formenti non ha altra relazione che quella dell'essere accaduto mentre egli era maestro in Ancona. Essendo cosa che può tornar profittevole ai nostri, e per questa ragione avendola riferita il Galluzzi, le diamo qui luogo anche noi. Venne a morte un gentiluomo di casa Scalmonti, il quale era stato religioso della Compagnia, e poi qual che se ne fosse la causa, era venuto meno alla vocazione. Al letto di morte cominciò a vedere le cose sott'altro lume, e pieno di rimorso, fece scrivere al Generale, chiedendo la grazia di esser riammesso. L'ottenne, rivestì l'abito, fece i voti semplici, e lasciò di esser sepolto nella nostra chiesa. La morte seguì con ammirabili esempi di pazienza nella sua penosa infermità e con segni di tenero pentimento: onde ne restò edificata tutta la città, ed ammaestrati i nostri, massime i giovani, a pregiare la vocazione religiosa, di cui non si conoscono mai meglio i vantaggi che al terminarsi la vita. Così il Galluzzi: col quale rimettendoci in via torniamo al nostro Formenti, che terminato il corso del suo magisterio con sufficiente salute, grazia che egli riconosceva dalla materna pietà di Maria, da Macerata passò al Collegio Romano per gli studii teologici.

VIII. Appena giunto ebbe l'avviso di dovere insieme studiar teologia ed esser prefetto di Camerata nel Seminario Romano; gli parve grave la cosa, e se avesse allegato la poca salute per ragione da sottrarsi a quel peso, ne sarebbe stato sgravato; ma non lo volle fare per non mancare al proposito di non rifiutarsi mai a nulla di quello onde l'obbedienza lo richiedesse. Cominciò dunque, e usato far bene tutte le cose, faceva ottimamente le parti sue di prefetto; ma la salute non gli bastò e gli convenne tornare al collegio. Dove con salute da infermo facea tutto ciò che lo stato suo richiedeva con fervore da sano, ed edificava i compagni facendo vedere come ottimamente si diano insieme la mano la divozione e lo studio. Io, dice il P. Galluzzi, era allora il suo confessore e posso attestare che in quel tempo menava un tenore di vita incolpabile, e che in due virtù principalmente, come metteva particolare studio, così appariva insigne; ed erano l'unione con Dio e la rassegnazione alla volontà di Dio. Nè gli mancò in che adoperare specialmente quest'ultima, perchè sputò sangue ad un tratto, e gli fu mestiero intermettere se non in tutto almeno in parte lo studio. Frequentava ciò non pertanto le scuole, e aiutandosi dell'ingegno naturale e della buona volontà, riuscì a dare i suoi esami con molta soddisfazione, e promosso al sacerdozio celebrò con un fervo-

re da serafino il primo Sacrifizio e si rassegnò nelle mani de' Superiori perchè disponessero di lui come credevano nel Signore.

IX. Egli veramente inclinava alle missioni straniere, e aveva aperto ai Superioriori con indifferenza pienissima il desiderio che credea venirgli da Dio: ma i Superiori erano lontani dal compiacerlo per cagione della sua salute: onde lo mandarono nella città di Prato Ministro del celebre Convitto che aveva allora in quella città la Compagnia, e di là a Firenze per la terza probazione. Fra i favori di questo anno, che egli chiamava anno di benedizione, gli si riaccese nel cuore la brama delle missioni, delle quali fece anche voto; e perchè intendeva bene che i Superiori difficilmente si sarebbero renduti a compiacerlo, moltiplicò le preghiere alla Vergine SS. e a S. Francesco Saverio, e poi scrisse al P. Generale con tal fervore, che esso si sentì commuovere nel leggerne la lettera e lo pose nella nota dei missionarii che dovevano passare alle Indie. Ma Dio si contentò del desiderio e dell'offerta, e non volle più avanti. Onde i Superiori lo destinarono in quell'anno medesimo a leggere filosofia in Siena, ed egli com'era usato, chinò il capo e andò senza replica.

X. Ebbe in Siena un corso di giovani sceltissimi per nobiltà e per ingegno, che tutti coltivò con somma diligenza, promovendoli non meno nello studio delle scienze che della pietà. E se ne videro poi gli effetti al riuscimento che fecero non pochi di que' scolari si esterni, come del convitto Tolomei. Il P. Angelo Durazzo ch'era allora Rettore di quel collegio, attesta che il P. Formenti era da tutti riguardato in Siena come un S. Luigi Gonzaga; tutto fervore di spirito per sè, e tutto fuoco di zelo per altrui. Introdusse tra i convittori l'uso di orare mentalmente, e negli esterni di ritirarsi una volta all'anno in luogo appartato a farvi gli esercizi spirituali. Essendo egli di assai fievole sanità, non potè reggere a lungo sotto il peso della scuola; quindi si trattenne qualche tempo in Siena in ufficio di Ministro del convitto, poi fu mandato a Montepulciano, a Livorno e a Pistoia, dove trasse a sè l'amore di tutti per li suoi religiosissimi portamenti, e per la saviezza con cui esponeva e dichiarava i casi di coscienza, secondo la dottrina più soda e sicura.

XI. Fatto Rettore del Collegio di Terni, riuscì a meraviglia bene nel guadagnarsi il cuore di tutti. Teneva i sudditi come superiori, e sè come l'infimo, offerendosi volentieri a far da compagno ai nostri operai, e nell'adoperarsi in qualunque più basso e vile ufficio. Singolare fu la sua carità verso i poveri. Correvano allora tempi di carestia; nè il Collegio aveva con che poter abbastanza sostentare i suoi. Con tutto ciò il P. Vigilio, posta in Dio la sua fiducia, largheggiò più che mai in limosine ai poverelli e alle comunità religiose, che vivon d'accatto. Da quel dì Terni passò a reggere il Collegio di Ancona; ma non erano che soli otto giorni, da che vi era giunto, quando cadde pericolosamente malato con febbre e con ispessi sputi di sangue. Aggravandosi poi il male, si giudicò spediente di fargli tosto mutar aria, e prima fu mandato a Macerata, indi a Fabriano.

XII. Quest'ultimo viaggio fu per lui penosissimo. Volle accompagnarlo il padre Ignazio Alessandro, suo fratello: e fu disposizione di Dio, perchè avesse l'infermo un compagno amorevolissimo. Passata la prima notte in S. Maria in Selva, la mattina vegnente, in cui traeva un vento freddissimo, il P. Ignazio per non esporre l'infermo a maggiori insulti del male, già irritato dalla stagione sì rigida, prese deliberazione di tornare addietro. Ma il fratello, risoluto più di ubbidire che di vivere, non vi consentì, e volle proseguire ad ogni costo il viaggio sino al luogo destinatogli dall'ubbidienza. Camminarono quasi un' intera giornata sotto la pioggia; e in fine giunse a Fabriano sì mal concio, che pareva più moribondo che infermo. Quivi il primo de' suoi patimenti fu l'essere stato obbligato a starsene immobile sopra una sedia, senza poter parlare, a cagion della vena apertasegli per via. Suppliva nondimeno coi cenni e col sorriso in bocca, mostrandosi gra-

to a tutti quelli che lo visitavano, i quali si partivano edificati di quel silenzio, congiunto con tanta affabilità, e soprattutto con tanta rassegnazione e pazienza. Il medico, che gli assisteva, fu udito più volte ripetere: *Questo Padre è un santo. Ammiro sempre più non solo la religiosità e rassegnazione, la obbedienza senza replica, ma la generosità e tolleranza.*

XIII. Chi il servì d'infermiere in questa sua lunga e penosa malattia, lasciò testimonianza in iscritto delle cose seguenti. 1. Di aver notata in lui una somma pazienza, non essendosi sentito dalla sua bocca mai un lamento, mai uno sfogo, mai una parola, che non fosse di piena conformità alla volontà del Signore, ma soli atti di lode e di ringraziamento a Dio, ripetendo spesso *Fiat voluntas tua:* e pure per quattro mesi e mezzo si stette chiuso nella camera, sempre confinato a letto o sopra una sedia, senza poter punto applicare per la debolezza della testa. 2. Una somma carità, con cui accoglieva e sensava tutti. Ond'è che mancategli più volte le cose di suo servizio per trascuraggine o inavvertenza di chi lo serviva, il buon Padre, non che lagnarsi, prese sempre le difese dell'infermiere. 3. Una somma obbedienza, lasciandosi guidare e governare dagli altri. Interrogato talvolta se gradisse qualche cosa, rispondeva sempre di tal tenore: Fate voi come giudicate bene: il Signore benedirà tutto quello che da me si prenderà per obbedienza.

XIV. Sull'entrar del febbraio del 1729 fu sorpreso il P. Vigilio da uno sfinimento totale di forze; e benchè i medici non opinassero esservi pericolo imminente di morte, egli nulladimeno, posto da banda ogni altro pensiero, si dispose subito all'ultimo passaggio. Scrisse al fratello, penitenziere in Loreto, che lo raccomandasse caldamente alla SS. Vergine, cui aveva desiderato di visitare in quel santuario, se le forze glie l'avessero permesso. Dipoi volle fare una confession generale di tutta la sua vita, e dimandò con istanza che gli si desse il santo viatico: e ne fu consolato ai 25 di febbraio. Finchè potè reggersi in piedi, non lasciò di celebrare la santa Messa; e poi di comunicarsi ogni dì, premettendovi un fervente apparecchio. Ricevuta l'estrema unzione, si accomiatò caramente da tutti gli astanti; indi raccoltosi in Dio, passò il rimanente del tempo in teneri affetti di carità: e in questi spirò soavemente l'anima alli 28 di febbraro del 1729 in età di 42 anni, de' quali avea passati 25 nella Compagnia.

XV. Questa sua morte cagionò in tutti i nostri, anzi che dolore, dolcezza spirituale e allegrezza di spirito; tenendo tutti per certo che quell'anima, così netta e pura da ogni macchia di colpa, se ne fosse ita di presente a godere Iddio. E in verità uguale alla virtù fu il concetto, in cui fu tenuto presso ogni condizion di persone il P. Vigilio. Uno de' nostri Padri statogli quasi sempre compagno sin dal noviziato, affermò, essere stato il padre Formenti un santo novizio, santo studente, santo operaio, e santo Rettore. Il Cardinal Tolomei, uditane la morte, disse d'aver sempre avuto il P. Vigilio in conto d'uno de'religiosi più esemplari della provincia Romana, ch'egli avesse mai conosciuto. Nè solamente i domestici, ma ancora gli estranei, e tra questi anche Prelati e personaggi illustri lodavano a cielo la virtù e la santità di questo fedel servo del Signore: e videsi anche più chiaramente alle sue esequie, a cui concorsero i principali signori di Fabriano con esso gran moltitudine di popolo.

XVI. Sarebbe ora qui luogo di esporre a parte qualche cosa delle sue virtù; ma per non allungar di soverchio questa memoria, mi contenterò di riferir solamente ciò, che il P. Galluzzi scrive della singolare esattezza, con che il P. Vigilio osservò i i suoi voti religiosi, e della sua mortificazione e pazienza: rimettendo nel rimanente i lettori alla vita più estesa.

XVII. E primieramente appena si fu egli dedicato a Dio nella religione, che si diede a servirlo, con cercare la perfezione del proprio stato, onde la vita di lui si può chiamare, come la richiese da ogni Religioso S. Prospero: *conatus perpetuus ad perfectionem.* Egli ne' fogli, ove confidò i sentimenti del suo spirito, scrive che non si contentava di aspirare alla perfezione freddamente, ma che si era prefisso un

desiderio, come lo chiama, *ingens, vehemens, insatiabile*. Perchè poi conobbe questa consistere nell' osservare perfettamente i voti della religione, si studiò di segnalarsi in essi.

XVIII. Quanto alla povertà, non si contentò egli di osservarla solo nella sostanza del voto, ma volle la perfezione di esso: però si prescrisse (e lo notò di suo pugno) *il lasciare tutti i beni esteriori, non aver affetto nè pure alle cose necessarie. Esser cauto ed attento nel non domandare licenza, se non lo obbligasse il padre spirituale. Non tenere cosa comestibile in camera, non appropriarsi regali. Non tenere cosa alcuna sotto chiave. Andar mendicando. Patire la mancanza di qualche cosa necessaria* ad melius esse. Chi ama la povertà, dice S. Bonaventura, sottilizza sopra la necessità. Quindi la sua moderazione in tutte le cose, il seguire in tutto e per tutto la comunità, il professare la povertà negativa e positiva, prescritta dalle regole. Nelle rinuovazioni il fare lo spoglio delle cose superflue. Di queste ebbe tal cura di spogliarsi, che avendo alcuni libri, per altro necessarii al suo impiego, quando leggeva casi di coscienza, pensò a spropriarsene, parendogli, come ne scrisse al suo direttore, provvidenza soverchia l'averli, e mancamento di confidenza in Dio, il quale avrebbe potuto supplire per altra via al bisogno. Non voleva tenere in camera, nè pure una camicia, di cui non avesse preciso bisogno, come si legge nei suoi propositi, nè adoprare carta, penne, e simili altre cose con maggior larghezza di quella, che convenga a' poveri. Si è trovato, che scriveva, cose per altro di rilievo, nelle coperte delle lettere per amore alla povertà, nè ammetteva nel vestito veruna singolarità, ancora per viaggio, con tutto che avesse bisogno di difendersi dal freddo, e glie ne venisse del nocumento alla sanità. Le vesti più stracciate e le più logore di casa erano le sue: e quanto era in sè, sempre si provvedeva del peggio. Passando da Terni, nel ritorno da Trento, portò un berettino sì logoro, che gli convenne farselo ricucire. Lo prese il sartore, e con santo inganno glie lo cambiò, sì perchè era troppo vecchio, sì perchè volle conservarsi, come reliquia, quello, che egli chiamava berettino d'un santo. Ed essendo superiore invigilò a custodire la povertà con quella gelosia, con cui si custodiscono le mura d'una città, e fu talvolta inflessibile nel non accordare cose, che credeva poter esser di rilassamento in questo genere. Trattava bene, secondo la convenienza religiosa, ma non giudicava bene fare sfarzi. Non voglio tralasciare qui un suo sentimento, che si legge tra le carte sue postume. *La necessità da chi ama la povertà, si trova di rado. Quella è necessità, senza la quale uno* non posset commode vivere, *sarebbe infermiccio, non potrebbe servire la religione ecc. Fuori di tale necessità, non dobbiamo cercare, procurare, nè ammettere cosa alcuna ecc. Moderazione in tutte le cose, che ci provede la Compagnia, seguire in tutto, e per tutto la comunità.*

XIX. Della sua purità si può dire, che fosse angelica, ed in fatti lo trovo chiamato Angelo da più persone, che lo trattarono, e ne seppero ancora tutta l'economia del suo interno. Aveva egli scritto un esame assai esatto sopra la custodia di tal virtù, e fece gran conto di quelle cose ancora minute, che le servono per siepe, come la fuga di scherzi e motti, che per altro passano per innocenti, molto più la riserva nel parlare e trattare, la niuna famigliarità con persone pericolose ecc. Odasi ciò, che in questa parte si prescrisse: *Nettezza di corpo, fuggendo ciò, che la può impedire, e di mente, fuggendo ciò, che la può appannare. L'una e l'altra con perfezione. Studio d' imitare la purità angelica. Non trattare con donne senza espressa necessità, ed allora si può sentire il consiglio del P. Spirituale, e l'approvazione del Superiore. Sbrigarle in confessionario. Custodia de' sensi, fuggire i luoghi di concorso.* Quanto propose, tutto mantenne, anzi mantenne più di quel che propose: perchè la premura, che ebbe per custodire illibato il suo giglio, fu somma. Lo attorniò di spine di volontarie mortificazioni, finchè gli fu permesso; lo preservò con una cautela esattissima, e con una mode-

stia angelica. Questa fu ammirata anche da' secolari, anche nelle occasioni medesime di prendersi qualche libertà maggiore, per la necessità, che aveva di qualche svario, come succede in villa, ne'viaggi, e simili congiunture. Le regole e gli ordini, prescritti dalla Compagnia in questa parte, erano da lui osservati con una fedeltà inviolabile. Quando fece ritorno col fratello in Trento, succedè, che stando ambedue in villa d'un loro fratello, si ammalò un loro nipotino, figliuolo dell'altro fratello, in un'altra villa. Aggravatosi il male, e minacciando pericolo, l'infermo mostrò gusto di rivedere il P. Ignazio Alessandro, suo zio maggiore. Onde i genitori, per compiacerlo, e per giovargli, mandarono in tutta fretta a chiamare detto Padre, il quale andò prontamente, lasciando il P. Marco Vigilio. Ma questi, benchè fosse in casa di fratelli, parenti sì stretti, punto non volle star solo, ed il giorno seguente si portò ancor dall' altro fratello, sotto pretesto di consolare i genitori afflitti dell'ammalato, ma in verità come ne parve a chi penetronne l'intenzione più accertatamente, per non star solo e senza testimonio del suo vivere e procedere. Quando in Terni, in Siena, o altrove era obbligato a fare qualche visita pericolosa, si premuniva col raccomandarsi a Dio, e stringersi a' fianchi una pungente catenella; ed in tutto il tempo della visita teneva gli occhi modestamente chinati. A questi mezzi aggiunse il ricorso alla Madre de' Vergini, la cui divozione gli servì di scudo per resistere a tutte le tentazioni diaboliche, e menare una vita esente da quelle impressioni del senso, che se non son colpa, sono nondimeno, ed effetto della concupiscenza e disposizione alla colpa. Non starò qui ad aggiungere altro in materia di questa virtù, essendo a bastanza palese, a quanti l'han conosciuto, il candore della sua bell'anima: tanto che sin poco prima di morire, ne diè mostra, col soffrire più tempo un ulcere assai penoso, solo per non esporre agli occhi del cerusico la parte non del tutto modesta, che era ulcerata.

XX. Più palese, e con maggiore sfoggio spiccò in lui la obbedienza. La prima massima del suo vivere religioso, come si era registrato di suo pugno, fu la dipendenza in ogni cosa dal Superiore, perchè è certo che per mezzo suo, qualunque siasi, manifesterà Dio la sua volontà. Con questo riflesso di conoscere Iddio, ed il suo volere ne'Superiori, portava loro ogni rispetto, sì interno di rassegnazione, come esterno di riverenza; nè poteva tollerare che altri facesse diversamente. Incontratosi in un suddito, che diceva le sue ragioni al Superiore con troppo calore, voltatosi al P. Marco Vigilio il fratello ivi pure presente, gli soggiunse, che esponeva motivi giusti. Rispose egli con gran sentimento: *Ma non è buono il modo di rappresentarli per il rispetto, che si deve a chi sta in luogo di Dio.* Quanto egli da vero fosse di ciò persuaso, e quanto lo mettesse in pratica, non v' è tempo, non v' è circostanza, che non lo mostri: non replicò mai ad ordine veruno, anzi accennatogli, che datogli: sempre andò ove fu mandato, prese l'impiego che gli fu ingiunto, sacrificando tutto il contragenio e tutte le ripugnanze, non dico solo del senso, ma anche dello spirito, alla ubbidienza: vivendo sempre ad arbitrio altrui e così nelle braccia dell' ubbidienza, ed in questa stessa morendo. Ecco ciò, che ne scrive su tal punto un nostro Padre, stato confessore, e diligente osservatore e ammiratore di questa virtù nel P. Marco Vigilio. *Non si deve lasciare*, dice egli, *di ponderarsi l' esattezza della sua obbedienza, della quale al certo uno almeno degli ultimi atti pare che abbia dell'eroico: e fu quando ordinatogli di partire da Terni, per andare al governo d' Ancona, un uomo, che ben conosceva il suo male, che aveva più volte sputato sangue, a cui il freddo era e molestissimo e dannosissimo, non dubitò punto di esporsi in viaggio con prontezza, con allegria nel cuore dell' inverno, cioè dopo la metà di decembre, dovendo pure passare, e la montagna di Somma, e quella di Col Fiorito: mentre dalla rigidezza della stagione, e dall'asprezza del cammino, poteva e doveva temere di sua salute. E pure il vedemmo entrare in calesse con una giovialità singolare, provisto solo, e non lautamente*

di quei commodi, che per difendersi dal freddo suol dare la religione, senza cercare nè riparo, nè compagno per assistenza nel viaggio, nè altro umano conforto. Così egli. E poteva aggiungere che, sentendo la sua assegnazione a quel collegio ed in quel tempo, in vece di dolersene, tutto gratitudine disse al fratello: *O vedete, quanto mi tratta bene il P. Provinciale!*

XXI. Chi poi era disposto a fare con tale generosità gli atti d'obbedienza, ne'quali andava a sacrificare la vita, è facile il dedurre quanto fosse puntuale nell'ubbidire in altre cose di minore rilievo. Non si sa che mai abbia repugnato, o mostrato altro, che una totale docilità a quanto gli è stato imposto, non solo dai Superiori, ma da quanti altri avevano sopra di lui qualche autorità. Si sa bene che obbedì più d'una volta con prontezza in cose di sua gran ripugnanza, ed alla cieca, ove la umana prudenza poteva dettargli molte ragioni in contrario. Stando in Macerata ancora infermo, chiedeva licenza minutissima al P. Ministro, mostrando una subordinazione al medesimo, come egli attesta, quale appena si potrebbe aspettare da un novizio di primo fervore. Ai medici, agli infermieri, e sin a quelli che lo servivano, professò una totale soggezione, onde e perciò anche lo amarono, e fecero elogii della sua docilità sì grande Bastava, per rendergli un cibo, una medicina gradita, che gli venisse ordinata. L'obbedienza ne condiva tutta l'amarezza, la insipidezza, e rendevagli gradita qualunque cosa spiacevole. Ai suoi confessori e direttori professò tale ubbidienza, che ne adorava i cenni e ne conservava le lettere: ove era qualchè loro ricordo, anzi i documenti, ed insinuative loro le scriveva e notava per osservarle con più esattezza. A tutti questi contrasegni della sua docilità ed obbedienza voglio aggiungere un altro che a prima vista pare di poco rilievo, ma ove se n'esamini il fondo, non è tale. Aveva egli, come si è accennato altrove, un sommo zelo di giovare a tutti; nondimeno perchè il padre Provinciale Gio. Battista Grimaldi, nel mandarlo a Trento col fratello P. Ignazio Alessandro, gli raccomandò il non straccarsi a confessare e predicare, ma prendere quel viaggio, come necessario divertimento; egli giunto colà, non volle aprire bocca, nè confessare altri a riserva d'una vecchierella, preferendo la obbedienza al zelo, ed il suo genio, per altro virtuoso, di operare, alla soggezione di esattamente obbedire. Chi osservò tal modo di procedere in uno, che era di naturale sì attivo, e sì avido di far del bene alle anime, giustamente la credè una gran vittoria e gran sacrifizio. Alla soggezione a'Superiori che sono legge viva, unì con bella lega l'osservanza delle nostre regole e costituzioni, che sono la norma certa della divina volontà, espressaci per mezzo del S. Fondatore. Queste, si può dire senza adulazione, che fossero a lui pro *Mosaicis tabulis*, secondo l'espressione di san Basilio: perchè le rispettò, le osservò con tale premura ed esattezza, come se fossero precetti del Decalogo. Tra i suoi propositi si trova questo, di leggerle e consultarle, anzi farne quasi l'anatomia. Lo stesso dicasi a proporzione delle ordinazioni de' Generali o delle Congregazioni Generali: di modo che sembra maraviglia, come un uomo, parte impegnato in studii, in governi ed in ministerii, parte assediato da indisposizioni, potesse applicarsi ad una perquisizione così minuta di queste altre cose. Alla scienza de'suoi doveri, come religioso, univa la pratica di soddisfarli. Benchè, coll'occasione di essere stato in più case e collegii, sia stato sotto gli occhi e la censura di molti, e le sue malattie potessero scusarlo dalla osservanza, massime minuta delle regole, per quanto potè, non ammise in questa parte dispensa, nè veruno ebbe di che riprenderlo: anzi più i nostri, anche autorevoli, tra'quali il padre Francesco Turconi allora Rettore del collegio Tolomei in Siena, si sono uniformati a lodare in lui la osservanza sì puntuale, che aveva osservata di tutte le nostre regole e consuetudini: sin di quella del silenzio, la quale attesta chi fu suo condiscepolo e concamerante, che non glie la vide mai violare. Un Padre di savio accorgimento, che fu seco più tempo nello stesso collegio, ne scrive co-

sì: *Si vedeva in lui un vivo ritratto delle nostre regole: nè io, che mi ricordi, glie ne ho veduta trasgredire alcuna.* Così si fosse degnato il Signore lasciarcelo più lungo tempo: che sarebbe durato in lui un vivo esemplare di osservanza e prototipo di quelle virtù, che devono ornare un soggetto della Compagnia, per formarlo grato a Dio, edificativo a' domestici e agli esterni. Ma giacchè è piaciuto alla Divina Provvidenza il toglierlo, più maturo di virtù, che di anni, è desiderabile, che abbia molti imitatori e seguaci della sua lodevole conversazione. Il che confidiamo possa impetrarci dal cielo: ove la sua gran bontà ci fa credere che stia a godere la dovuta retribuzione della innocenza, con cui visse, della costanza, con cui soffrì fin all'ultimo una vita seminata di pene e di travagli.

XXII. Or diciam qualche cosa della sua rigorosa mortificazione e penitenza. E primieramente, per parlare delle penalità da sè elette, egli entrato in Religione e a nulla più affetto, cho alla Croce, cercava fin le fosse, le mannaie e i patiboli nelle parti più remote e barbare dell'Indie, e per fare il noviziato al martirio, si prefisse di menare qui nell'Italia una vita sempre crocifissa. Vedendosi poi difficoltata l'andata alle Indie, non depose, anzi prese animo di mortificarsi più qui, sapendo, che la vita mortificata nel chiostro, è meritamente da san Bernardo chiamata un lungo martirio. Ecco un suo sentimento cavato da' suoi manoscritti. *Se non puoi dare il sangue per amor di Dio, puoi ben dare la vita, consagrandola al Signore con continua mortificazione.* Ed in fatti così fece. Fu sua invenzione l'obbligarsi a praticare ogni giorno qualche atto di mortificazione, fin che potè farlo, ad imitazione di S. Francesco Borgia, e per impegnarsi a non trascurarlo, si obbligò a scriverlo. Se succedeva, che non lo avesse fatto nel tempo di scriverlo o non fosse sonoro, come lo voleva, si condannava a farlo allora. Ed oh fosse piaciuto al cielo che si fossero trovati questi suoi scritti, come si è trovato il piano d'una tal pratica, avremmo qui molto d'arricchirne questa istoria. Ma soggiungiamone quel che pur si sa. Prese in primo luogo la mira a far guerra alla gola. Sono veramente degne di leggersi le premurose istanze, che fece in scritto al suo Direttore, per ottenere licenza di sottrarre al cibo, non solo il superfluo, ma anche il necessario e di guadagnare, se non tutto quanto pretendeva, almeno il più che poteva, di mortificare sin la stessa esigenza della natura. Quando la mattina prendeva l'antipasto, per esser giorno di vacanza o di festa, la scontava la sera, con lasciare la porzione. Cibi straordinarii e di regalo, se talvolta comparivano, non erano da lui mai toccati, nè gli mancavano pretesti da colorire la sua astinenza. Ripugnava la natura a star digiuna da ciò che appetiva ed a tollerare questi ed altri trattamenti più duri. Ma egli si riprendeva con quel suo sentimento: *Sei venuto alla Religione per esser martire, non per darti bel tempo.* Negli ultimi anni di sua vita non si cibava di altro, che di vivande senza sale, e per molti mesi il suo pranzo e la sua cena si riducevano ad una insipida minestra con un poco di lesso e qualche mela cotta. E per quanto il Superiore o altri volessero provvedere al suo sostentamento con qualche cibo più delicato, per ristoro della sua infermità, egli si scusava dal prenderlo, col pretesto, che gli avrebbe fatto piuttosto danno. *Benchè in vero* (come attesta chi n'era ben informato) *non era questa la cagione, ma l'amore alla mortificazione e povertà; non volendo cibi esquisiti e contentandosi di quel vitto, che, per così dire, avrebbe reso infermo un sano. Onde era, che tutti si maravigliavano, come egli in tal maniera volesse cibarsi.* La sua bevanda era piuttosto acqua che vino adaequato. Qualunque poi cibo o bevanda insipida per lui era buona, perchè confacevole al suo genio di mortificarsi.

XXIII. Pari al vitto fu il mortificarsi, che fece nel sonno. Sin che potè, non solo si alzò con gli altri senza dispensarsene, ma ancora prima degli altri. Il letto quanto era più duro, tanto a lui più caro. Interrompeva il sonno con affetti e pratiche divote, acciò anche di notte pagasse a

Dio il suo tributo di divozione. Trovo tra i suoi propositi: *Nello stendere il letto, atti di odio contro di sè.* Essendo andato per confessore straordinario alle Monache di Calvi, diocesi di Narni, mentre era Rettore di Terni, testificano quelle madri ed il fattore del Monastero, che le lenzuola del letto tornarono ad esse bianche, com'erano uscite della bucata, non avendole il Padre mai adoprate, e dagl'indizi che ne ebbero, stimano costantemente, ch'egli dormisse tutto quel tempo o su la nuda terra, o al più, su le nude tavole. Non usciva di casa se non per obbedienza o per necessità o per carità. Quando tornava, oltre il visitare il Santissimo Sacramento, faceva l'esame se si era mortificato per istrada. Quanto alle altre mortificazioni, che santamente si praticano nei chiostri, sì pubbliche come private, si è riferito altrove quanto ne fosse avido.

XXIV. Ma ad altre più lo soggettava il vivere in comunità con tanta riserva come egli faceva, e con una complessione così fiacca e con infermità sì lunga. Per dire qualche cosa della inclemenza delle stagioni; il clima rigido delle città ove stette, costò al suo corpo indisposto molti patimenti. Volentieri si soggettava a patire il freddo, il caldo, la stanchezza, senza alcuno di quei preservativi o ripari, che per altro non disdicono alla condizione di povero religioso. Nell'anno in cui morì, fu l'inverno assai stravagante ed abbondante più del solito di ghiacci e di nevi: tanto che il povero infermo si sentiva intirizzire e penetrare le ossa dal freddo: pure non si accostò mai al fuoco, se non alcune volte, per scaldarsi le estremità de' piedi, il gran freddo de' quali gli era di nocumento alla testa. Sempre fin all'ultimo della vita si astenne dal domandare un poco di fuoco, di cibo e di ristoro, o altro, che gli bisognasse. Che se talvolta mostrò qualche riguardo della sanità e premura di guarire, non fu questo difetto di lui, come forse potè parere a taluno, nè delicatezza; ma mortificazione, perchè così n'ebbe l'ordine da chi lo dirigeva nella condotta dell'anima e replicatamente glie lo inculcò: ond egli sacrificando il suo genio di mortificarsi al debito di obbedire, mortificossi in questo stesso, facendo poi per secondare la propria umiltà, comparire vizio di natura quello, che era effetto d'una virtuosa soggezione. Al suo Direttore però era palese il totale staccamento e dimenticanza, in cui viveva di sè. Del resto, era sua massima fin da novizio (e lò confidò a' suoi manoscritti): *È meglio morire giovane fervente, che vecchio tiepido.* Chiedeva perciò a Dio piuttosto una vita buona e fervente, che una lunga e tiepida. Quindi è che, se per osservanza della regola, non tralasciò la cura moderata della sua sanità, abborrì però sempre la superstiziosa. Preferì il seguitare l'osservanza comune con dispendio della sanità e faticare fin che potè, ad una vita commoda o almeno laboriosa. Essendo Rettore in Terni con indisposizioni quasi continue, non volle per questo sottrarsi ad alcun peso della comunità: e solo a gran preghi si potè piegare a prendere un poco d'aria di campagna, conforme il consiglio del medico o usare qualche cibo straordinario; e per indurvelo, vi volevano strattagemmi. Benchè potesse sperare sollievo alla sua debole complessione da qualche bevanda delle solite usarsi da' sani per conforto dello stomaco, non l'adoprò per affetto alla povertà e mortificazione, come per altro poteva. Del che fa fede un Padre stato ivi suo suddito. Vedutosi più d'una volta in pericolo di morire non si smarrì, nè per questo bramò di lasciare la penitenza, amando piuttosto di non vedersi vivo, che non esser mortificato. Al Direttore a cui per altro confidava cose minutissime, mai disse o scrisse di aver attacco a vivere, il che certo, quando fosse stato in lui vizioso, non avrebbe celato. Ed io posso asserire (scrive uno di quelli che lo trattò confidentemente) di aver sempre in lui osservato una somma generosità ne' suoi mali, disprezzandoli come cosa di niente, quando non era attualmente sopraffatto dal male. Sentendosi aggravare i suoi mali, si scrisse in una carta questo ricordo: ***Persuaditi, che Dio ti vuole mal sano, e però non ti prendere***

sollecitudine soverchia, ma rassegnati in Dio. Quanto scrisse, tal praticò. Se bene della sua pazienza fanno elogii quasi quanti di lui scrivono: da Roma, da Livorno, da Pistoia, da Siena, da Macerata, da Ancona e da Fabriano ove morì. Io mi contenterò qui di aggiungere le espressioni di un Padre, stato suo intimo ed ammiratore della sua virtù: e sono le seguenti: *La sua pazienza è stata ammirabile, si consideri un uomo di ottimi talenti, di sommo genio allo studio ed inclinato sommamente ad operare per bene de' prossimi, ciò che faceva con tanto plauso e profitto, come lo sanno così tutti i Monasteri di Terni, come la turba grande e scelta de' suoi penitenti. E poi si rifletta ad una indisposizione, che oltre gl' incommodi, il pericolo e la pena de' medicamenti, gli recava il dispiacere grandissimo di nulla affatto poter operare. E pesato ben questo, io fo fede, che il P. Formenti non mai è stato da me udito nè dolersi, nè lamentarsi, anzi in una pena, che tanto in verità lo cruciava, io l'ho sempre trovato egualmente allegro e giulivo, o stesse bene o male, o migliorasse o peggiorasse la sua indisposizione. Benchè non gli mancassero occasioni di fuori e di dentro, da lontano e da vicino, come io ben so più degli altri, mai è stato notato prorompere in atto di collera.* Sin qui il predetto testimonio.

XXV. E certamente parve in tutto il decorso della sua vita inaccessibile alle impazienze, anche nei casi più repentini. Invece di sdegnarsi contro chi lo offendeva o mancavagli del servizio dovuto, scusava i delinquenti, adducendone l'impotenza, non mai la negligenza. Essendo in Siena indisposto fu mandato in una nostra villa, per riaversi col benefizio di quell'aria. Stette ivi alcuni giorni male di corpo, in solitudine e privo di quei commodi, che dà la città a chi ha bisogno di rimedii, assistenza ecc. Attesta un nostro fratello, che andò più volte a vederlo, di averlo trovato sempre allegro, disinvolto, occupato solo in Dio e in dire giaculatorie, senza lamentarsi di cosa alcuna, se non della troppa carità che riceveva, riconoscendosene indegno. Negli ultimi tempi stava tutto giorno su una sedia, come Giob assiso nel suo sterquilinio, ancor esso non senza ulceri, ma inoltre con testa indebolita, petto affannato, fauci arse e tutte le membra cascanti; talvolta, senza poter parlare, e per più mesi confinato tra le anguste mura d'una camera, senza dargli tregua giorno e notte la febbre che gli consumava le viscere: il che, qual pena ella sia, solo lo sa chi la prova. Sempre però presente a sè stesso e con animo maggiore del suo pericolo soffriva con rassegnazione invitta le sue pene, accoglieva tutti con allegrezza e si dichiarava null'altro volere, che l'adempimento della volontà amabilissima del suo Signore. Era suo sentimento, *Se ti metterai nelle mani di Dio, starai contentissimo e niuna cosa ti potrà turbare.* E lo mise sì bene in pratica, che tra tanti travagli ed interni di scrupoli, ed esterni d'infermità e di dolori, visse uniforme ed ugnalmente tranquillo. E questo, se non m'inganno, è il carattere proprio di questo buon religioso, cioè, un uomo sempre costante in tutte le varietà degli accidenti, sempre tranquillo tra tutte le occasioni di cose contrarie al senso ed alla natura, e che qual saggio piloto, quantunque i venti non fossero favorevoli, seppe far viaggio, senza perdere l'àncora della speranza e senza far getto, anzi con accumular ogni giorno più i tesori di merito.

Ex eius Vita typis edita a P. Galluzzi.

---

* XXVIII. FEBBRAIO 1730.

Del R. P. Michelangelo Tamburini Preposito Generale.

I. Di famiglia assai cospicua per nobiltà e per meriti nacque in Modena il P. Michelangelo Tamburini, il dì 27 settembre del 1648. Fatti nella patria, e, come credo, nel nostro Collegio i primi studii delle lettere umane e della rettorica, giovinetto d'innocentissimi costumi, in età di 17 anni dimandò la Compagnia e vi fu ammesso alli 16 di gennaio del 1665. Avendo sortito un'anima veramente buo-

na e un'indole inclinatissima alla pietà e alla divozione, passò con gran fervore il biennio del noviziato e poi tutto il corso intero degli studii maggiori, senza punto mai allentare da quel tenore di vita religiosa, che fin da principio avea intrapreso.

II. Avendo scorto in lui i Superiori un ingegno vasto e profondo, applicaronlo all'insegnamento delle scienze; e così lesse sei anni la filosofia nel collegio di Bologna, e altrettanti la teologia scolastica nell'università di Mantova. In tanti anni di lettura egli formò eccellentissimi allievi, che di mano in mano gli succedettero; ed egli posto al governo dei maggiori collegi, diè saggio in essi di singolare prudenza, come già l'avea dato di dottrina nelle cattedre. Dovendo poi venire a Roma il serenissimo Cardinale Rinaldo d'Este, volle condur seco il P. Tamburini, ch'era allora suo teologo. Il P. Tirso Gonzalez conosciutolo da presso come uomo di rari talenti e d'incorrotta saviezza, nominollo Provinciale della Veneta, e dopo quattr'anni, richiamatolo a Roma, Segretario generale della Compagnia, e infine, aggravando ogni dì più le sue indisposizioni di salute, nel 1703 creollo suo Vicario. Passato a miglior vita nel 1705 il P. Tirso, si trovò riconfermato Vicario il P. Tamburini, il quale convocò tosto la decimaquinta Congregazione, da cui con molta pienezza di voti fu nominato Preposito generale alli 31 di gennaio del 1706.

III. Durò ventiquattr'anni nel governo universale della Compagnia; e riuscì accettissimo non meno ai domestici, che agli estranei per le amabili sue maniere. Sua cura principale fin da principio fu di promuovere con ogni efficacia l'osservanza regolare, per cui scrisse alla Provincie più lettere circolari piene di caldo zelo. Quantunque in tutto il rimanente per natural condizione egli fosse inclinato alla soavità, in questo particolare del mantenere salde ed intere le leggi dell'Istituto ebbe petto fortissimo e vigore ammirabile. Presso lui nulla valevano le preghiere degli amici, nè le intercessioni di gran personaggi, di cui talvolta si facevano scudo gl'indisciplinati e i trasgressori. Vi si opponeva con forte animo, e, che che fosse per seguirne, toglieva loro risolutamente ogni appoggio.

IV. Ove trattavasi dell'onor della Compagnia, era ancora più risoluto. Avendo il Sommo Pontefice riprovate alcune cerimonie che si usavano nella Cina, il P. Tamburini scrisse incontanente efficacissime lettere ai Superiori di colà, ordinando che tutti si sottomettessero alle prescrizioni di Roma, e mandassero fede autentica della loro suggezione. Ubbidirono i missionari, e spedirono le proteste sottoscritte di loro propria mano. Con tutto ciò, poichè non pochi de' nostri avversari non cessavano di spargere in iscritto e a voce mille invenzioni e calunnie sulla ostinazione e disubbidienza dei Gesuiti, il P. Tamburini stese una solenne protesta, che fece pur sottoscrivere da tutti i PP. Procuratori, venuti allora a Roma, e stampatala col consentimento di Clemente XI, mandolla divulgando per ogni luogo.

V. Nè fu minore il suo zelo nel promuovere il ministero delle sacre missioni. Il P. Fulvio Fontana, succeduto alle apostoliche fatiche del padre Paolo Segneri, avea già corso buona parte delle diocesi d'Italia con segnalatissimo frutto di conversioni di anime. Indi proponevasi, anche per espressa volontà del Sommo Pontefice Clemente XI, di passar nella Svizzera e nelle parti della Germania. Il padre Tamburini non solamente vel confortò, ma ingiunse a tutti i Rettori dei Collegi che gli prestassero aiuto, e ai Padri della Germania, che mandassero a quelle missioni alcuni de' nostri giovani di maggiore abilità, perchè potessero sotto la direzione del P. Fontana formarsi zelanti operai, e propagar poi da sè le missioni per tutte quelle parti settentrionali; come di fatto avvenne, con inestimabile prò delle anime. Con maggior calore scrisse ai Provinciali delle due Indie, di oriente e di occidente; raccomandò loro, che non solamente si coltivassero con ogni studio le cristianità già fondate e stabilite, ma si facesse ogni opera per fondarne e stabilirne delle nuove nelle vastissime terre degl'idolatri. Ed ebbe la consolazione

di vedere, durante il suo governo, aggiunte alla fede molte nazioni di popoli selvaggi e barbari, che per cura de' nostri missionari si adunarono insieme a formar cristianità e riduzioni nel Paraguai, nel Messico, nel Perù, nel Brasile, nel Maragnone, nelle isole Filippine e Mariane. Vero è che l'indur quella gente a vita sociale e cristiana, costò fatiche e sudori indicibili, anzi la vita stessa a non pochi de' più ferventi operai, che in odio della fede che predicavano, furono barbaramente uccisi. E questa fu una nuova gloria di martiri, che il P. Tamburini vide aggiunta alle antiche della Compagnia.

VI. Per tutte queste industrie e sollecitudini non è a dire quanto crescesse in istima e in riputazione la Compagnia. Fiorivano nelle provincie uomini insigni per merito di dottrina e di virtù; e parecchi di essi avanzavano ogni dì più a perfezione sublimissima e a santità eroica, come poscia si conobbe alle autentiche pruove de' processi, che si compilarono per la loro beatificazione. E tali furono un Francesco di Girolamo, un Antonio Baldinucci, un Emanuele Padial, e Francesco Tamariuz, e Antonio Tomasini, o Francesco Galluzzi e altri. Vivevano poi al medesimo tempo in Roma tre Cardinali della Compagnia, il Tolomei, il Cienfuegos ed il Salerno; e tutti e tre avean dato saggio di sè e della loro virtù, rifiutando con animo forte e risoluto quell'amplissima dignità, nè accettandola, se non costretti a forza e con precetto del Sommo Pontefice. Di che il buon P. Padre Generale si congratulò con ciascheduno di essi, e avvisò con sue lettere tutta la Compagnia dell'essersi in questa parte, per quanto si poteva dal canto suo e loro, mantenute salde le leggi dell'Istituto.

VII. Vero è che ad eccitare tutti a virtù e a perfezione bastava l'esempio suo di superiore. Era esattissimo nelle più minute osservanze della casa e della vita comune. Passava molte ore in orazione con Dio; leggeva ogni dì qualche libro divoto; e spesso ancora si esercitava negli uffici più umili e bassi. Era chiamato angelo di consiglio per l'accorgimento che aveva grandissimo sì nell'imprendere, come nel condurre a termine qualunque eziandio difficilissima impresa. Molti però e de' domestici e degli estranei ricorrevano a lui per aver direzione e scorta nei loro dubbi. Accoglieva tutti con somma affabilità, e quantunque occupatissimo, udiva pazientemente e rimandava ciascuno consolatissimo. Verso gl'infermi poi aveva tenerezza di madre. Non ammalava alcuno dei nostri nelle case di Roma, che il P. Tamburini nol visitasse, prendendo esatta informazione sull'indole e qualità della malattia, e raccomandando caldamente agl'immediati Superiori che non risparmiassero cura nè spesa per provvedere gl'infermi di tutto ciò che fosse necessario per la loro salute. Anche coi tentati nella vocazione usava somma discretezza e soavità, adoperando ogni mezzo e industria per confermarli nei primi loro proponimenti. Un dì gli si presentò un cotale chiedendogli la dimissione per tornarsene ai parenti, il cui troppo tenero amore svolgevalo dal servizio divino. Non v'ebbe sorta di prieghi e di ragioni, che non mettesse in opera per ritenere quel miserabile dal precipizio, facendogli conoscere l'inganno del tentatore. Ma poichè il vide ostinatissimo nella presa deliberazione, e bene, disse, andate pure: ma vi so dire, che voi non rivedrete i vostri parenti. Neppure questa minaccia bastò a contenerlo, e partì; ma prima che giungesse alla patria, per non so quale accidente, egli si morì.

VIII. Coi poveri e bisognosi d'ogni maniera fu il P. Tamburini misericordiosissimo. Ogni volta che tornava a casa trovavasi alla porta assediato dai poverelli. Udivali a capo scoperto, e aiutavali secondo le loro necessità. Un dì trovò un povero infermo abbandonato sulla pubblica strada. Scese incontanente di carrozza, e preselo con sè, portollo allo spedale raccomandandolo caldamente agl'infermieri. Persino cogli avversarii e male affetti, anzi che risentirsi, era largo di benefizi. Un predicatore lasciatosi portare dal suo mal talento, disfogò pubblicamente in ontosi oltraggi e satire contro la Compagnia e singolarmente contro il P. Generale. Chiamato in giudizio e convinto, fu con-

dannato a non so qual pena. Ma buon per lui, che il P. Tamburini s'interpose coi giudici e gli ottenne il perdono.

IX. Questa inalterabile mansuetudine nasceva dall'equilibrio delle passioni già soggiogate e dome. Sempre uguale a sè medesimo sì nelle cose prospere, come nelle avverse, che molte ebbe ad incontrare nel tempo del suo generalato. Negli ultimi due anni della sua vita patì gravissime malattie con pazienza e rassegnazione ammirabile. Non potendo più celebrare, udiva ogni dì più Messe e comunicavasi: poi dato che aveva il convenevole tempo al maneggio degli affari, tutto il rimanente passavalo con Dio nell'orazione, o ragionando di Dio e delle cose celesti co' domestici. Finalmente ricevuti gli ultimi Sacramenti, si riposò in pace alli 28 di febbraio del 1730, in età di 82 anni. Fu egli tenuto in altissimo pregio dai più illustri personaggi di quel tempo, e singolarmente dal Cardinal Prospero Lambertini, che fu poi Benedetto XIV, il quale usò sempre con lui un'intima famigliarità.

Ex litt. ad universam Soc. de eius obitu.

---

* XXVIII. FEBBRAIO 1842.

DEL PADRE VINCENZO PAVANI.

I. In Ferrara, nobile città degli stati della Chiesa, nacque il P. Vincenzo Pavani alli 24 febbraio del 1761. Furono i suoi genitori di onesta e civil condizione; e la madre singolarmente si segnalò per soda virtù e pietà. Essendo ella gravida di lui, si abbattè un giorno a veder sulla strada un uomo, che con arma alla mano lanciavasi furioso contra non so chi; e commossa a pietà, si pose tra mezzo per impedire quello scandalo, e n'ebbe un urto sì forte, che poco mancò non precipitasse cadendo in un pozzo vicino. In questo incontro temendo di sè e più ancora del portato, si votò a S. Vincenzo Ferreri, di cui era devota; e così non solamente non ricevette lesione alcuna, ma a suo tempo partorì felicemente un figliuol maschio, che fu l'unico frutto del suo matrimonio; al quale per gratitudine impose il nome di Vincenzo e fece per qualche anno portare un abituccio votivo.

II. Oltre a ciò, riguardandolo come cosa datagli in custodia dal cielo, pose cura diligentissima nell'allevarlo. Cominciò fin da principio ad inculcargli nell'animo l'amore della virtù e l'orrore al vizio, esortandolo spesso ad invocare i nomi santissimi di Gesù e di Maria e a renderseli propizi e benevoli con ossequi e preghiere. E il fanciulletto mostrandosi docilissimo alle materne insinuazioni, veniva crescendo nell'età e nella divozione per modo, che traeva a sè gli occhi di tutti, e l'amore de' piissimi genitori. Fatto più grandicello e mandato alle scuole del nostro collegio, con la sua modestia, diligenza e amabilità di tratto si cattivò ben presto l'affezione de'compagni e la stima dei maestri.

III. Indi a qualche anno essendosi il padre trasferito con tutta la famiglia nella città di Carpi, pose colà il nostro Vincenzo sotto la direzione dei Padri della Compagnia, i quali anche dopo l'universale abolizione continuavano in abito di preti secolari a reggere quelle scuole. Quivi egli si diede a maggior fervore di spirito, accostandosi a ricevere i santi Sacramenti il più frequentemente, che gli era conceduto dal P. Carlo Cattani, che si aveva eletto a suo confessore, e dal cui consiglio non si dipartiva per nulla in ogni minima cosa. Mortogli il padre, e pochi anni appresso ancora la madre, egli si rimase solo, ma fidato nella protezione di Dio, che in singolar modo vegliava sopra di lui. Erasi già con assentimento del confessore vestito cherico e avviato allo stato ecclesiastico, con intenzione di rendersi abile ministro e operaio nella vigna del Signore. E a questo effetto avea preso un tal tenore di vita, che riusciva a tutta la città di esempio e di edificazione. Era, si può dire, mostrato a dito, ovunque passava, per la sua compostezza e modestia.

IV. Queste sue rare doti mossero il Conte Giovanni Bonasi a prenderselo in casa per aio e maestro de' suoi figliuoli. Menò quivi Vincenzo una vita ritiratissima; sempre raccolto nella sua camera e

occupato o nell'istruzione dei giovani affidatigli, o nei suoi studii privati. Fuori di essa non lasciavasi mai vedere, se non all'ora del pranzo e della cena; e aveva ottenuto dal Conte di non intervenire nè alle conversazioni, nè ai giuochi, quantunque innocentissimi, che si facevano talvolta nella famiglia.

V. In tanto terminati gli studii della filosofia e della teologia, si ordinò sacerdote e con insuitato fervore offerì a Dio le sue sante primizie. Fin da quando era in Ferrara, arse di desiderio d'entrare nella Compagnia di Gesù, e l'avrebbe senza fallo messo in esecuzione, se non avveniva l' abolizione della medesima. Or qui avendo egli udito che nella Russia tuttavia si mantenevano i Gesuiti, e che parecchi giovani italiani si erano recati fin colà per aggregarvisi, deliberò d'imprendere quel viaggio. Ma nel distolsero i consigli del P. Cattani suo confessore e di monsignor Benincasa, Vescovo di Carpi e religioso ancor egli della Compagnia; i quali l'esortarono ad indugiare, perocchè il cuor diceva loro, doversi fra pochi anni restituire la Compagnia anche in Italia. S' acquetò il buon sacerdote Pavani; e in tanto per esercitarsi nei ministeri tutti proprii della Compagnia, si diè a predicare la divina parola e soprattutto ad istruire il popolo con utilissimi catechismi, che più volte espose con molta grazia a maniera di dialogo insieme col P. Cattani. Si addossò pure l'ufficio d' insegnar lettere umane agli alunni del seminario vescovile, e ne riportò gran frutto di pietà e di diligenza da quella gioventù, che se gli affezionò sommamente.

VI. Nel 1799 il serenissimo Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone ristabilì ne' suoi stati la Compagnia e aperse in Colorno un noviziato, di cui fu Rettore e Maestro il ven. P. Giuseppe Maria Pignatelli. Alla qual nuova giubilando di allegrezza il nostro Vincenzo, si mise tostamente in concio per recarsi colà e dedicarsi interamente a Dio conforme ai suoi desiderii. Ma anche questa volta ne fu rattenuto dal confessore, il quale prevedeva non dover durar a lungo tranquille le cose di Parma, come di fatto avvenne dopo la morte del piissimo Duca. Quinci a quattr'anni essendo stata rimessa con autorità apostolica la Compagnia nel regno delle due Sicilie, ebbe finalmente il buon sacerdote licenza di rispondere alla divina chiamata e secondare i suoi voti. Ma non prima si divulgò per Carpi la notizia, ch'egli era oramai sul partire, se gli fece intorno gente d'ogni età e condizione pregandolo a non abbandonarli. Tanto egli si era conciliata la stima e la venerazione di tutti! Ma nulla valse a svolgerlo dal suo proponimento: e così rinunziati li carichi che aveva, e dato l'addio agli amici, s'avviò verso Napoli.

VII. Giunto colà, si gittò ai piedi del P. Pignatelli Provinciale, che l'ammise tra' novizi alli 23 di ottobre del 1804. Prese fin da principio tale avviamento, che fu a tutti d' edificazione e di esempio; adattandosi in tutto e per tutto alle minime prescrizioni, come fosse un giovinetto di prima età. Nell'osservanza regolare e nell'esterior portamento era esattissimo, anzi pendeva alquanto al minuto e allo scrupolo. Perciò io credo che il P. Pignatelli, per istrigarlo dalle pastoie in che spesso avvilnppavalo la sua coscienza meticulosa, il destinasse dopo il primo anno del noviziato ad insegnar belle lettere nelle scuole del Collegio Massimo. Nel quale ufficio non solamente il P. Pavani prese un fare più disciolto e libero, ma con le sue buone maniere si guadagnò l'affezione de' suoi scolari, e n'ebbe da essi, quanto volle, per vantaggiar ogni dì più nello studio delle lettere e della pietà.

VIII. Non era ancora un anno, che il P. Pavani attendeva con ogni diligenza a tirar innanzi la sua scuola, quando fu astretto all'improviso ad interromperla e andarsene via da Napoli. Occupato il regno dalle armi francesi, e ricoveratasi nella Sicilia la reale famiglia, fu intimato l'esilio ai Padri della Compagnia, i quali se ne vennero a Roma, ove furono benignamente accolti dal Sommo Pontefice Pio VII. Allogossi il P. Pavani con altri de' nostri giovani nel Collegio Romano; e sul cader del settembre di quel medesimo anno 1806 fu mandato dal P. Pignatelli in Orvieto in officio di Vicerettore di quel Seminario,

per istanza fattane da monsignor Giambattista Lambruschini, allora Amministratore e poscia Vescovo di quella Chiesa.

IX. Or quivi in poco tempo si conciliò l'affetto di tutti. Monsignor Vescovo scrivendone in una sua dei 22 febbraio del 1807 al P. Pignatelli, *Oh quanto*, dice, *è eccellente per la gioventù il P. Pavani! Egli ne è insieme l'apostolo, il padre, il dolce e vero padrone*. Oltre alle cure del Seminario, che non erano nè leggieri, nè poche, adoperavasi senza risparmio di sè nel far catechismi, esortazioni, nel dare gli esercizi spirituali, e nell'udire le confessioni dei penitenti. Essendo iti colà per coltivare il popolo con una fervorosa missione i PP. Luigi Mozzi e Saverio Pizzi, uno di essi nel meglio delle fatiche cadde malato. Il ven. P. Pignatelli giuntovi pochi giorni prima in visita, pregò il P. Pavani, che volesse di subito supplire in luogo dell'infermo: ed egli dopo aver esposto schiettamente di non aver nulla d'apparecchiato in simil materia, nondimeno, disse, se V. R. vuole, io son pronto ad andare. A cui il P. Provinciale, vada pure, rispose; e Iddio l'aiuterà. E così fu veramente a merito dell'ubbidienza: perocchè non solamente allora, ma parecchi giorni appresso continuò a predicare con gran fervore e con forza ammirabile d'eloquenza.

X. Intanto menato via da Roma il Sommo Pontefice, occupato lo Stato dall'armi straniere, e aboliti tutti gli Ordini regolari, fu intimato anche ai Gesuiti di Orvieto di tornare alle loro patrie. Il P. Pavani per ordine avutone dal P. Provinciale, si recò in Ferrara e prese albergo presso i parenti della madre sua. Quanto maggiore era il bisogno in que'tristissimi tempi, tanto più si accese lo zelo del buon Padre per procurare con ogni mezzo la salute eterna dei prossimi. Si diede ad una vita interamente apostolica; istruire, catechizzare, predicare, visitare gl'infermi e assistere ai moribondi negli spedali, e nelle case private. Nella chiesa di S. Agata ristabilì e rimise in fiore la congregazion degli artisti; predicò in altre chiese per tutto il mese Mariano, e voleva pure addossarsi la fatica del quaresimale, se dal P. Pignatelli non gli fosse stato vietato. Persone di molta autorità affermano a voce ed in iscritto, aver il P. Pavani nei poco men di sei anni che dimorò in Ferrara, operato un bene immenso in ogni ordine e condizione di cittadini.

XI. Quindi non è maraviglia se tutti altamente si commovessero allora che nel 1814, ristabilita universalmente la Compagnia per Bolla apostolica del Sommo Pontefice Pio VII, egli si dispose a partire per Roma. Furongli attorno ben molti, mettendogli anche a coscienza l'intralasciar tante opere di pietà e di zelo, che, partito lui, da sè medesime mancherebbero. Ma il sant'uomo, cui nulla stava maggiormente a cuore che vivere a disciplina religiosa e sotto la direzione dell'ubbidienza, non si lasciò punto travolgere, eziandio con la speranza di maggior bene: e disbrigatosi dagli amici, il più prestamente che potè, venne a Roma, ove già gli antichi suoi compagni eransi adunati nella casa professa del Gesù, e nel noviziato di S. Andrea.

XII. Pieno di allegrezza e di nuovo fervore al vedersi con indosso la veste della Compagnia, si offerì prontamente ai Superiori a farne ciò che più loro fosse in grado. Fu assegnato da principio a sporre al popolo la sacra Scrittura nella chiesa nostra del Gesù; e prese a dichiarare gli Atti apostolici. Nel medesimo tempo fu nominato esaminatore del clero Romano; nel quale ufficio durò ventiquattr'anni, cioè sino alla morte. Per qualche tempo ancora servì di compagno al padre Giovanni Perelli Vicario, e al P. Luigi Fortis Provinciale. Nel 1818, indarno repugnante, fu designato Rettore e Maestro de' novizi. Quindi con ogni possibile diligenza si dedicò alla cultura de'nostri giovani, istruendoli con dolcezza e carità nelle cose dell'istituto e avviandoli a quella perfezione ch'è tutta propria della nostra vocazione. Fioriva allora il noviziato di Roma non solamente per numero, ma per qualità di soggetti, essendovi molti già maturi di età e illustri per cariche sostenute in varii luoghi: e tra essi an-

che il piissimo Re Carlo Emanuele di Sardegna. A tutti era il P. Pavani di eccitamento non tanto con le sue esortazioni, quanto con l' esempio delle sue virtù. E di queste si sparse pure l'odore al di fuori: e trasse parecchi Cardinali e Prelati di autorità a mettersi sotto la direzione del P. Pavani e volerne da lui gli esercizi spirituali.

XIII. Nel 1822 il P. Luigi Fortis propose di nominar Provinciale il P. Pavani; ma avutone questi un qualche sentore, tanto fece e pregò, che alla fine ottenne di non assumere quel carico, ch'egli credeva insopportabile sì per effetto della sua profonda umiltà, come in riguardo all'indole sua, che inclinava piuttosto alla ritiratezza e alla solitudine. Se non che passato a miglior vita quinci a pochi mesi il nuovo Provinciale P. Alessandro de Lisca, dovette per ubbidienza sottomettere le sue spalle a quel peso: e così nell'aprile del 1823 si mise in viaggio per la prima visita della Provincia, che allora, tranne il regno di Napoli, abbracciava tutto il rimanente dell'Italia. Durò sei anni in tal ministero, e quando appunto credeva disfarsene, si vide venir addosso una croce assai più pesante per lui. Morto il Generale Luigi Fortis, e aperta la polizza, in cui avea scritta la sua ultima volontà, trovossi nominato il P. Pavani Vicario Generale. A questo inaspettato annunzio smarrì; e poi rompendo in un dirotto pianto, oh caro Padre, esclamò; così dunque mi perseguitate ancor dopo morte?

XIV. Confortato dai PP. Assistenti, si sottomise al divin volere, e prese a governare la Compagnia in ufficio di Vicario. Creò Viceprovinciale d'Italia il P. Giovanni Roothaan e indi a poco intimò la congregazione Generale. Questa si adunò ai primi di luglio di quel medesimo anno, e ai 9 elesse il P. Roothaan in Preposito Generale. Giubilò a tale elezione il P. Pavani, credendosi oramai libero da ogni sopraintendenza. Ma fu di poca durata la sua allegrezza; perocchè indi a quattro giorni venne nominato dalla congregazione per Assistente d' Italia.

XV. Or dovendo risedere per ragion dell'ufficio stabilmente in Roma, si propose un tenore di vita uniforme. Fecesi un orario minutissimo di tutte e singole le azioni del giorno; e non era mai che ne preterisse una benchè minima. Ed in questo particolare usò egli sempre una esattezza piuttosto ammirabile che imitabile; perchè non falliva mai, si può dire a rigore, di un solo minuto, sia nel cominciare, sia nel finire qualunque operazione al tempo determinato. Oltre alla meditazione della mattina, spendeva la sera buon spazio di tempo nella contemplazione delle cose celesti. Recitava il divin ufficio con molta pausa e sempre in ginocchio con gran raccoglimento. Nè in tal tempo, come anche dopo la Messa, non era possibile che ammettesse qualunque imbasciata, se pure non fosse di cosa assai grave.

XVI. Era divotissimo del divin Sacramento; e visitavalo assai frequentemente, e vi si tratteneva buona pezza orando. Viveva sempre alla presenza di Dio, e sempre unito a lui colla mente e col cuore. Ad ogni tocco dell'orologio recitava qualche devota aspirazione, soprattutto di conformità alla volontà di Dio. Tra le altre gli era famigliarissima questa, e soleva ripeterla moltissime volte al giorno: *Sia fatta, lodata, ed in eterno esaltata la giustissima ed amabilissima volontà di Dio in tutte le cose.* Stando a tavola, si può dire che pasceva più l'anima con la lezione spirituale, che il corpo col cibo: nè rade erano le volte, che tutto assorto con la mente in Dio e nelle cose che udiva leggere, si discioglieva in tenerissimo pianto. Il che pur gli avveniva nell'andar per casa, o per la città, dove gli obblighi del suo ministero il chiamavano: perocchè in ventiquattr'anni non si sa, ch'egli uscisse mai di casa una volta per solo diporto o ricreazione.

XVII. Portava singolarissimo affetto al Patriarca S. Giuseppe, suo special protettore. Teneva nella sua camera molte immagini del Santo, affinchè da qualunque lato s'abbattesse a fermare lo sguardo, avesse sempre presente l'oggetto della sua più cara e tenera devozione; che

procurò sempre d'istillare ne' suoi novizi con le esortazioni, nel popolo con le prediche e coi sermoni.

XVIII. A procurar la salute de' prossimi adoperavasi quanto gli era permesso dal debito del suo ufficio. Fu per molti anni direttore della Congregazione de' nobili; e riuscivano accettissime le esortazioni, che soleva farvi ogni sabato, per l'unzione spirituale di che erano piene. Reggeva ancor nello spirito i quattro novizi, che di mano in mano si mandano a vicenda alla casa professa. Chiamavali spesso nella sua camera e faceva far loro tutti gli esercizi di umiliazione proprii del noviziato. Scendeva in chiesa a udire le confessioni: e spesso per dar agio ai penitenti vi si fermava sino ad ora tarda, e digiuno. Non pochi personaggi illustri, per la stima in che l'avevano, vollero essere guidati da lui nello spirito; tra' quali contavansi i Cardinali Falzacappa, Nasali, Mattei, Castracane, e il Ven. Gaspare del Bufalo.

XIX. Era giunto oramai il P. Pavani all'età di 81 anno; e ogni dì più si vedeva scadere di forze. Ai 3 di febbraio del 1842 si pose a letto; e poichè la malattia pareva che minacciasse un qualche tocco d'apoplessia, gli furono tosto amministrati gli ultimi Sacramenti, ch'egli ricevette con sentimenti di profonda pietà. Nulladimeno nei giorni appresso si riebbe alquanto, e durò consumandosi lentamente sino alla fine del mese. Visitaronlo più volte molti de' suoi penitenti, ai quali fu di grandissima edificazione il vedere l'ilarità del volto, la tranquillità dell'animo, e soprattutto la sua invincibile pazienza e rassegnazione.

XX. Verso l'ultimo parve che il tanto suo caro S. Giuseppe, che ad ogni istante invocava, gli facesse qualche segnalato favore. Perocchè tutto lieto in volto levò gli occhi verso una immagine del Santo, e con quanto aveva di forza si rizzò a sedere sul letto, quasi in atto di stender le braccia verso una persona ivi presente. Dopo ciò, rimessosi a giacere, entrò in agonia, e placidamente spirò il dì 28 febbraio del 1842, in età come abbiamo detto, di 81 anno. Corsa la notizia della sua morte a Ferrara e a Carpi, cagionò gran commozione in tutti quelli, che ancora si ricordavano dei preclari esempii di virtù ivi lasciati da lui. Vennero pure da varii luoghi pubblici e privati attestati di grazie, e di guarigioni, che dicevansi ottenute da Dio ad intercessione di questo suo Servo: ma di queste e di altre cose non è qui luogo di fare più spiegata e distesa memoria.

Ex variis relat. mss.

APPENDICE

AVVISO AL LETTORE

A compiere la giusta misura di questo volume che, attesa la cortezza di febbraio, dovrebbe riuscire necessariamente più ristretto, ho creduto bene di aggiungere qui in fine a maniera di Appendice il minuto racconto del viaggio di terra e di mare, che nel loro esilio tennero i Padri della Provincia del Paraguai dall' America sino in Ispagna e in Italia.

Scrisselo in lingua latina il P. Giuseppe Peramàs, che fu uno di essi, e però testimonio per iscienza e per veduta di tutto ciò che in esso racconta, e che accenna succintamente nelle bellissime vite dei Padri più illustri del Paraguai, ch' egli scrisse e pubblicò con la stampa, e che io ho già inserito e inserirò nei giorni e nei mesi, in cui cadono, in queste Memorie. Quindi questa aggiunta, anzi che dirsi cosa fuori di luogo, potrà stimarsi come opportunissima Appendice all' Elogio del P. Pier Giovanni Andreu, pubblicato in questo medesimo volume sotto il dì 24.

La narrazione, fuora inedita, è esposta a modo di semplice Diario, e vi s notano brevemente dì per dì gli avvenimenti particolari. Ed io non farò che trasportarla liberamente nella nostra favella, lasciando del tutto o compendiando alcune digressioni, che l' autore ha stimato bene di fare, riguardo a' suo tempi, e che ora sarebbono forse di noia ai lettori.

L'ANNO DI PATIMENTI

OSSIA DIARIO

IN CUI SI RACCONTA IL VIAGGIO

DEI PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ NEL PARAGUAI

CACCIATI IN BANDO PER DECRETO DI CARLO III.

DALLA CITTÀ DI CORDOVA NEL TUCUMAN IN ITALIA

ANNO MDCCLXVII.

MESE DI LUGLIO

Giorno 12. Sull'entrar delle quattr'ore di notte si picchiò alla porta del collegio di Cordova della Compagnia di Gesù. Il portinaio dimandò chi fosse e che volesse; e gli fu risposto, volersi un Padre per assistere ad un infermo moribondo. Subito, ripigliò il portinaio; e andò tostamente dal P. Rettore, che destinò a tal uopo il P. Giuseppe Paez con un compagno. Venuti alla porta, e apertala, ecco farsi innanzi un capitano di soldati, che appuntando due pistole al petto del portinaio, menatemi, disse, dal P. Rettore. Io intanto, disse il P. Paez, anderò dall'infermo. Anzi no, riprese il capitano; non occorre altro, e voi pure venite meco. Così fu pure ordinato di seguitare ad Ignazio Deya sottoministro del collegio che destatosi al gran rumore fatto alla porta, era sceso giù mezzo vestito per vedere che fosse.

Tutti adunque accompagnati da gente in arme furono menati alla camera del Rettore, ch'era il P. Pier Giovanni Andreu, a cui il capitano comandò che tosto si levasse da letto, dovendo comunicare a lui e agli altri la volontà del Re. Quegli rizzatosi, si pose in ginocchio e con breve orazione offrì a Dio ciò che fosse per avvenire. Intanto fu mandato il sottoministro in mezzo a due soldati, perchè svegliasse gli altri e conducesseli nel comune refettorio.

Non è a dire la meraviglia e lo sbigottimento di tutti al primo vedersi in mezzo ai soldati, di cui era piena la casa. Si guardavan l'un l'altro a maniera di attoniti. Alcuni de' più giovani vennero giù col mantello, credendo di recarsi nella chiesa per farvi la comunione.

Poichè furono adunati insieme nel refettorio, il capitano comandò al notaio che leggesse ad alta voce il decreto del Re. Noi udimmo in piedi il decreto dell'esilio e della confisca de' nostri beni. Aggiunse poi il capitano, che sua cura sarebbe il

trattarci con cortesia e amorevolezza secondo il volere del Re. Dopo ciò, il notaio prese il nome e il grado di ciascheduno di noi. E poichè si venne a Domenico Paez novizio, voi, disse il notaio, potete andarvene e abbandonare i Padri, come novizio. A cui quegli, e voi, disse, scrivete il mio nome, come ne avete ordine e non curate altro.

Ciò fatto, il P. Rettore dimandò in grazia che fosse permesso ad alcuno di celebrare e agli altri di udir messa, cadendo in quel dì la domenica. Negollo assolutamente il capitano, e uscì dal refettorio chiudendovi dentro i Padri. Indi a poco rientrato, volle da tutti le chiavi delle loro camere.

Tranquillati alquanto gli animi, il P. Andreu Rettore ordinò che si facesse la consueta ora di meditazione: e tutti vi si applicarono con inusitato fervore, avendo ben ampia materia da meditare. E se ne vide poscia il frutto all'allegrezza e alla costanza, con che e allora e poi ci animavamo a sostener ogni cosa avversa, per tenerci saldi nella vocazione. Nè mancarono in ciò esempi preclari. Ad uno furono portate estranee vesti, e offerto cavallo e modo di fuggire: ma non volle valersene per niun conto. Altri pure, anzi quasi tutti potevano, volendolo, campar dall' esilio e tornarsene alle loro patrie e famiglie: ma prevalse in tutti l'amor della Compagnia.

Nel medesimo modo fu intimato il decreto di esilio ai Padri del Seminario di Monserrato, i quali furono poi condotti nel collegio e chiusi con noi nel medesimo refettorio. Ci furono anche portati grandi vasi per le necessità corporali, essendo strettamente vietato di mettere il piede fuori del luogo, ove eravamo. Venne in casa il magistrato della città a far l'inventario di ogni cosa. Ai cittadini poi s'intimò dal pubblico banditore, che niuno parteggiasse per i Gesuiti, nè fiatasse contro la disposizione del Re. Nulladimeno non si poterono impedire nè le lagrime, nè i lamenti di molti: e molte voci si udirono, che disapprovavano apertamente quel fatto.

Essendo in visita il Vescovo della città, fu pregato dal capitano l'Arcidiacono che volesse dar contezza in chiesa a tutti i sacerdoti secolari dell'esilio dei Padri ed esortarli a nome del Re a prestar opera a quella esecuzione. Nel medesimo tempo fu proposto ai Seminaristi di Monserrato, che se volessero ivi rimanere, non sarebbono loro mancati altri direttori e maestri. Risposero tutti ad una voce, che, partiti i Padri, niuno aveva animo di restare. Con tutto ciò furono messe le guardie alla porta, perchè niuno ne uscisse.

Fatto giorno, si riunì con noi il P. Ludovico de los Santos, che essendo malato, non era stato svegliato con gli altri. Levatosi la mattina, nè sapendo nulla dell'avvenuto, uscì della camera e avviossi verso la chiesa per celebrare. Fu veduto dai soldati e menato con noi nel refettorio. Così avvenne pure al P. Giovanni Valdivieso, che era gravato di febbre nella casa del noviziato. Ebbe facoltà dal capitano di rimanere; ma egli con tutta la febbre addosso amò meglio di condursi a correr la stessa sorte degli altri. Fu pure aggiunto a noi Agostino Lezcana fratello laico, che avea cura dell'orto di S. Anna, lontano un miglio dalla città. Veniva egli di buon mattino al collegio per udire la Messa; e dettogli dai soldati, che custodivano la porta, che andasse altrove, recossi alla chiesa dei PP. Domenicani. Ivi fatte le sue devozioni, ebbe notizia di ciò che era avvenuto ai Padri dal Priore del convento, il quale avea perciò adunato i suoi religiosi ad orare innanzi all' immagine di Maria SS. e fatta sonar la campana della chiesa per invitare il popolo a porgere pubbliche preghiere. La stessa cosa avean fatto le religiose di S. Teresa e di S. Caterina.

Sul far della sera ci furono portati i materassi, ma non quanti si richiedevano. E fu questa una provvidenza; perocchè il refettorio, quantunque grande, non bastava a contenere cento trentatre materassi distesi, quanti eravamo allora ivi racchiusi. Si disposero alla meglio sul pavimento, sopra e sotto le tavole, sopra i sedili; e la mattina si ammonticchiavano nel

mezzo, per lasciare libero lo spazzo. Essendo già notta ferma, si udì grande strepito di martelli. Avvisammo che si sbarrava al di fuori la porta. Il capitano alloggiò nella camera del Rettore, e i soldati nelle altre.

Giorno 13. Questa mattina venne il P. Luigi Vasquez, che tre giorni addietro era ito nove miglia lontano per celebrare la Messa e udir le confessioni di alcuni operai. Appressandosi alla città, fu da un buon signore avvertito di tutto ed esortato a fuggire. Egli per lo contrario diè degli sproni al cavallo, e si presentò animoso al capitano per essere riunito ai suoi compagni. Al primo entrar che fece nel refettorio, e veder la strettezza in cui eravamo, ruppe in un dirottissimo pianto, che cavò pure le lagrime degli altri.

I Seminaristi di Monserrato dimandarono al capitano di poter visitare i Padri e dar loro l'ultimo addio. Fu loro dinegato. Ebbero però licenza di scrivere loro.

Sul mezzodì venne il capitano e dimandò al P. Rettore, se non vi fossero in casa più di cinqnemila novecento scudi, quanti appunto avea trovati nella cassa. Rispose quegli, non aver il collegio se non mille novecento scudi; e gli altri quattro mila averli presi in prestito da D. Giuseppe Garay decano della cattedrale, come costava dalla fede che ne aveva con sè. Fu richiesto ancora della *chiave del segreto*, di cui si è parlato diffusamente nella vita del P. Andreu. Insisteva molto il capitano sul danaro; perchè gli avean fatto credere trovarsi nelle nostre case sterminati tesori. Quindi fu somma la sua meraviglia, quando si vide frodato nella sua speranza. Perocchè oltre quel pochissimo, che dicemmo di sopra, trovatosi nelle camere del Rettore e del Procuratore, nelle camere particolari non erano se non masserizie di niun valore. I soldati che per amor di rapina aveano rovistato ogni cosa, solevan dire per giuoco, che tutto il valsente dei Gesuiti erano discipline e cilici. E di fatto, avendo adunato insieme tutti questi ordigni di penitenza, ne empierono un canestro, che portarono ai Padri.

Qnesta notte furono tratti del refettorio tutti i novizzi, e menati nel convento dei PP. di S. Francesco, dove tentata in più maniere la loro costanza, diedero pruove di segnalata virtù; e tra essi spiccò a preferenza Clemente Baigorri.

Giorno 14. Arrivarono i PP. Pier Nolasco Lopez, Giovanni de Molina, e Vincenzo Sans; i quali abitavano in Altagracia, villa del Collegio. Ebbe tempo il padre Lopez, prima di partire di colà, di celebrar la santa Messa e consummare le sacre ostie: ma alla presenza di due soldati in arme.

Oggi ricevemmo nna lettera dai Seminaristi di Monserrato, in cui dichiaravano coi più vivi e teneri sentimenti di affetto il loro dolore per la perdita dei Padri, a cui davano l'nltimo addio, protestando di conservarne eterna memoria. Alla quale lettera rispose con pari affetto a nome di tutti il P. Gaspare Physcer loro Rettore.

Giorno 15. Arrivarono di buon mattino i PP. Martino Briones e Cristoforo Sanz, che amministravano il podere di Caroya, attenentesi al Seminario di Monserrato: e indi a poco i PP. Antonio Quinones, e Giuseppe Fernandez, iti pure in quel luogo per rimettersi in sanità. Furono menati via con tanta fretta e inumanità, che non fu loro permesso di assistere a due servi infermi, che indi a poco morirono senza Sacramenti. Sul far della sera arrivarono pure i PP. di S. Caterina, ch'era una possessione assai vasta, donde traevansi le rendite del noviziato, e della Provincia. Anche qui si cercarono i tesori immaginati, e non si trovò nulla.

Oggi i Seminaristi di Monserrato ci mandarono in limosina fazzoletti, camicie e altra biancheria: nè mai cessarono di sovvenirci sino alla nostra partenza.

Giorno 16. Nulla di nuovo, se non che durava in tutti la medesima rassegnazione e costanza: i giovani erano di esempio ai vecchi con la loro giovialità e fermezza, e i vecchi, ancorchè decrepiti, erano ai giovani di eccitamento con la loro generosità.

Giorno 17. Questa mattina arrivò dalla villa di S. Caterina il P. Andrea Vulnes, che vi era rimasto infermo. Non ancora ristabilito in forze, volle essere riu-

nito agli altri, e l'ottenne. A sera arrivarono due Padri e un Fratello laico da Calamuchita. Era questa una possessione lasciata alla Compagnia, perchè con la entrata di essa si mantenessero le case di Esercizi che aveva la provincia. In queste case adunavansi più volte all' anno buon numero di persone dell' uno e dell'altro sesso, che separatamente attendevano a riformar la loro vita con gli esercizi spirituali; e tutti erano mantenuti gratuitamente.

Furonvi alcuni giovinetti di bella indole, che tutto da sè si offerirono ad accompagnare i Padri nell' esilio, e servirli di tutto punto. Ed io ne vidi uno di tenerissima età, che intromesso con noi nel refettorio, non fece che piangere amaramente finchè fu tra noi.

Giorno 18. Si seppe che gli alunni di Monserrato avevano scritto al Vescovo, perchè desse loro per direttori e maestri alcuni sacerdoti secolari d'ottima fama, che nominarono. Uno di questi alunni, per nome Gregorio Funes, dimandò d'essere aggregato ai Gesuiti, il cui istituto già da gran tempo desiderava di abbracciare. E la medesima dimanda fece al capitano la madre del giovane, con raro esempio di singolare virtù; mentre sapeva di certo che offeriva il figliuolo all'esilio e ai patimenti di lunghissimo viaggio senza speranza di mai più rivederlo. Un altro giovane, stato già alunno, scrisse alla madre, che gli concedesse la facoltà di spendere in sovvenimento degli esuli Gesuiti buona parte della sua eredità. Ci furon di fatto mandate molte limosine e da lui e dalla madre, come pure da moltissimi altri cittadini.

Giorno 19. Arrivarono i Padri Pietro Martinez, e Pietro Nogal [1]. Scorrevano amendue le terre della diocesi di Cordova con apostoliche Missioni. Erano ventiquattro leghe lontani dalla città, quando ebbero un qualche sentore della cattura de' compagni. Mandarono un messo a posta per ispiarne il vero: e fattine certi, partirono incontanente per ricongiugnersi agli altri. Furono accompagnati per via dalle lagrime de' paesani, che amavanli teneramente: e offerto loro viatico e danaro, ricusarono ogni cosa; portando seco il solo breviario col Crocifisso.

Giorno 20. Arrivarono il padre Pietro Rodriguez, ed il Fr. Giuseppe Carranza coadiutore, ch'erano nella Residenza della Candelora, villa del collegio massimo. In tutte le possessioni della Compagnia erano per lo meno un Padre, e un Fratello: questi per aver cura delle opere, e quegli delle anime. Spesse volte venivano i sacerdoti chiamati fin da sei e più leghe lontano per assistere agl' infermi e moribondi. Scorrevano anche per le possessioni dei signori spagnuoli coltivando nella pietà gli europei, e gli schiavi indiani, che v'erano in gran numero. Soprattutto all'appressarsi della Pasqua erano continue le loro fatiche per udir le confessioni di quelli, che, in mancanza dei Parrochi, venivano da loro fin da lontanissime parti.

Giorno 21. Sul far della sera tornarono a noi i novizzi dal convento di san Francesco. Finchè a forza dimorarono in esso, mantennero esattamente l'ordine e la disciplina del noviziato: e ciò in gran parte per cura di Clemente Baigorri, che era uno di essi. In mille guise fu tentata la costanza di costui; ma si tenne saldo ad ogni pruova, e diede tali risposte, che i medesimi genitori ne rimasero soddisfattissimi ed esortaronlo a tenersi coi Padri. Dopo aver tutti que' novizzi protestato di voler senz'altro tener dietro agli altri e correre con essi qualunque rischio, e sottoscritta di propria mano la protesta, furono in mezzo a' soldati ricondotti ai Padri. Si volle ciò fare di notte per non muovere concorso di popolo, il quale però avutone sentore, uscì numeroso per le strade e accompagnò con voci di benedizione e di plauso que' generosi giovani.

1 Questi è quel desso, che venuto in Italia dimorò lungo tempo nel Santuario di Galloro presso alla terra di Ariccia; ed ivi ebbe nel 1817 la consolazione di rivestire di nuovo l'abito della Compagnia, e ricevervi gli altri Padri. Morì in quella Residenza nel 1818.

Giorno 22. A un' ora di notte venne il capitano a darci l'ultimo addio. Un'ora dopo furono trasportati sui carri, ch'erano già fuori apparecchiati, i letti e le valigie, in cui era la nostra biancheria: non essendoci stato permesso di togliere altro, tranne i breviarii, ed esclusi ancora gli scritti particolari. Sulla mezza notte ci fu ordinato di uscire del refettorio, e partire. Eran disposti alla porta in ordine quaranta carri. Nei più agiati furono collocati due sacerdoti dei più vecchi ed infermicci con un coadiutore laico: negli altri, quattro Padri, o altrettanti giovani studenti, o fratelli laici. Questi carri, nei quali suol farsi viaggio in America, sono lunghi dodici palmi, larghi cinque, e alti nove. Quindi può immaginarsi la strettezza, in cui erano quattro persone coi loro letti e bagagli. Eravamo tra tutti trentasette sacerdoti, cinquantadue giovani studenti, undici novizzi, e trenta fratelli coadiutori. Al primo muover de'carri tirati dai buoi, si udì un disperato piangere di tutti i servi della casa, che lamentavano la nostra partenza: de'cittadini niuno potè accostarsi essendo guardati e chiusi da soldati in arme tutti i capi delle strade, che mettevano al nostro collegio. Si viaggiò assai lento per quell'ultimo scorcio della notte, con quanta afflizione e mestizia nostra, è più agevole immaginare che descrivere.

Giorno 23. Si fece alto a nove miglia dalla città: nè si andò più oltre per tutta questa prima giornata. Tre carri ribaltarono; e furon cagione di lunga fermata. In questo luogo ci raggiunsero molti de'principali Signori e Cavalieri, venuti a posta da Cordova per salutarci. Fra essi fuvvi pure una nobil donna, che per deludere la sagacità delle guardie, si vestì in abito virile e venne a parlare e dar gli ultimi abbracciamenti ad un suo fratello germano, ch'era tra noi.

Giorno 24. Arrivammo a sera sulla sponda di un piccolo fiume, che gli Spagnuoli chiamano *Rio Segundo*. Quivi ci trovammo attesi da un giovane, per nome Luigi Castagnares, che indi a pochi giorni doveva essere laureato in teologia. Questi avea preso deliberazione di accompagnarci sino a Roma, e lasciata al genitore una lettera, in cui esponeva tutto il suo divisamento, s'era nascosamente fuggito di casa. Noi però lo dissuademmo da quella impresa. Venne pure a visitarci un cavaliere di Cordova co'suoi figliuoli, che il dì appresso vollero accompagnarci per lungo tratto di via. Eravamo scortati da quaranta soldati in arme: de'quali dieci erano veterani dell'esercito regio, gli altri indigeni. Capitano di essi era Antonio Bobadilla.

Giorno 25. Festa di S. Giacomo Apostolo, Patrono della Spagna. Sul primo fare del giorno passammo il fiume *Segundo;* e sulla riva opposta celebrarono la santa Messa il P. Emmanuele Querini e Ladislao Oros, in una chiesicciuola dedicata a nostra Signora della Colonna. Riuscì a tutti d'inesplicabile consolazione l'assistervi; essendo questa la prima Messa che noi udivamo, dopo la nostra carcerazione in Cordova. Finita la Messa, proseguimmo il viaggio sino alle ore quattro pomeridiane. Tutto il convoglio ristette in campo aperto; e in quel punto medesimo si ebbe agio di osservare un ecclissi del sole.

Giorno 26. Festa di S. Anna. Non si potè aver Messa. Perocchè quantunque il P. Querini avesse a stento ottenuto di recar seco un altare portatile, nondimeno non avevamo tenda da riparare il sacerdote celebrante dal sole e dal vento.

Giorno 27. Arrivammo alla possessione di Clemente Chiapa, padrone dei carri, sui quali venivamo.

Giorno 28. Tragittammo il fiume *Tercero*: e poco discosti dall'opposta ripa, essendo già notte, ci fermammo. Si prese un poco di cibo, che in tutto questo viaggio ci si dava una sola volta al giorno, ed era per giunta anche scarso e vile. Fin qui continuarono a venire alcuni nobili uomini di Cordova a vederci e salutarci. Si seppe da essi, che all'annunzio della nostra partenza una nobile donna per dolore era morta, ed un'altra uscita di mente.

Giorno 29. Sul mezzodì ci fermammo in un luogo detto *Esquina de Ballestros*.

Sul far della sera ci raggiunse Giuseppe Emmanuele Martinez, che dopo la nostra partenza era uscito dal seminario di Monserrato. Dopo aver caramente salutato tutti tornò in città.

Giorno 30. Arrivammo a certi campi detti del *Frayle Muerto*. In una cappelluccia, che ivi era, si celebrarono tre Messe. Alcuni passeggeri, che venivano da Buenosaires, riferirono, che i Gesuiti di quella città erano stati colti all'improvviso e chiusi tutti nella casa degli Esercizi.

Giorno 31. Festa del S. P. Ignazio. Fu pregato istantemente il capitano Bobadilla, perchè ci desse agio di udir Messa e ricevere la santa Eucaristia. Ma non volle assentire: e così si viaggiò tutto il giorno sino a notte ferma: e fummo cibati *pane tribulationis et aqua lacrymarum*.

MESE DI AGOSTO

Giorno 1. Giungemmo al fiume Salso; ed è così chiamato, perchè ha le acque salmastre. Da altri passeggeri di Buenosaires ci fu confermata la notizia, che i nostri PP. erano stati colà catturati: e aggiunsero, essere stati messi in carcere nove principali Cavalieri, e due mandati in bando, per il loro affetto e attaccamento ai Gesuiti. Più grave pericolo corse D. Michele Fogle, nobilissimo cavaliere, il quale preso a sospetto di aver fatto sapere altrove per lettere la cattura dei Gesuiti di Buenosaires, fu dannato a morte. Ma ne fu liberato per intercessione del Vescovo e dei più illustri cittadini.

Giorno 2. Ci atterrì non poco la voce, che si sparse, d'essere infestata la via da' barbari indiani. I nostri soldati si posero in su le difese. Con tutto ciò arrivammo quietamente in una piccola terra, detta Altacroce, i cui abitanti ci raffermarono la notizia dei barbari nemici. Ebbevi però chi prese sospetto, essere stata una loro finzione, per non dare nè scorta di soldati, nè buoi ai carri.

Giorno 3. La mattina prima di partire da Altacroce si poterono celebrare tre Messe, alle quali gli altri tutti con gran consolazione di spirito si comunicarono. Alla sera giungemmo in un luogo, detto *La Esquina*.

Giorno 4. Si fece alto presso a tre piccole selvette, che i paesani chiamano *Isole*, perchè di lontano sembrano appunto tre isolette in mezzo alla pianura dei *Pampas*. Ed è questo un vastissimo tratto di terra in piano, che si stende da novecento e più miglia. Non v'ha un solo albero, nè una collina, un monticello, una roccia: tutto è paese deserto, ove pascolano innumerabili armenti di cavalli e di buoi che vi si multiplicano a dismisura.

Giorno 5. Festa di S. Maria della Neve. In questo dì cadde in Roma per miracolo la neve: e noi senza miracolo gelavamo dal freddo. Le campagne eran coperte di brina, e traeva un'aria rigidissima, da cui noi eravamo mal riparati nei nostri carri, coperti di paglia e di pelli.

Giorno 6. Si viaggiò tutto il giorno e buona parte della notte: e sol verso le ore undici della sera ci fu dato di prender cibo e rompere il lungo digiuno.

Giorno 7. Sul mezzodì giungemmo ad una piccola terra detta *Pergamino*. Contiene alcune case di terra e di paglia, e una chiesuola. Prima d'entrarvi il nostro capitano pose in ordinanza i suoi soldati, assegnandone uno o due in guardia di ciascun carro; la qual bravura a noi mosse più tosto le risa. In questo luogo termina la pianura dei Pampas: e quinci sino a Buenosaires s'incontrano colline e valli assai colte e ubertose.

Giorno 8. Si venne ad *Arrecife*, presso al fiume *Salso*. Ebbimo avviso d'aver preso porto in Montevideo i nuovi missionari venuti di Europa: la qual cosa parve appena credibile, non sapendo intendere, come il Re cattolico mandasse altri Gesuiti in America, mentre rimandava in Europa quelli che già vi erano [1].

[1] Fu questa una delle belle invenzioni del conte Aranda per non far trapelar nulla de'suoi disegni ai Gesuiti della Spagna. Ordinò che si facesse, secondo il costume, a spese regie, la spediziona dei nuovi missionari per l'America: e sulla medesima nave mandò commissione al Governatore di Buenosaires, perchè non lasciasse prender terra a que'Padri, e rimandasseli indietro con gli altri. V. Vita del P. Pignatelli lib. 2, §. VIII.

Giorno 9. Dopo il mezzodì tragittammo il fiumicello *Areco*; e poco lungi dalla sponda opposta passammo la notte.

Giorno 10. Festa di S. Lorenzo. Non si potè aver Messa perchè il capitano sollecitava il viaggio.

Giorno 11. Arrivammo ad una piccola terra, chiamata *Luxano*. Il pievano di quella cura D. Carlo Beiarano salì sulla torre del tempio per vederci passare. Ardeva egli di desiderio di parlarci; ma non osò farlo, avendo il Vescovo di Buenosaires vietato sotto pena di scomunica a tutto il suo clero di trattare in qualunque modo coi PP. della Compagnia.

Giorno 12. Passammo un piccolo fiume *delle Conche*. Nel colmo della notte vennero a salutarci alcuni nobili signori di Buenosaires.

Giorno 13. Alle ore due dopo il mezzodì e alla distanza di sei miglia passammo innanzi alla città di Buenosaires. Vedemmo con dolore le case e i collegi nostri, ove la più parte di noi aveva già menato una vita quieta e laboriosa. È Buenosaires capo e metropoli della provincia del Rio della Plata; ed è sede del Vescovo e del Governatore.

Giorno 14. Si viaggiò tutto il giorno sino alle tre ore della notte. Essendo vigilia della SS. Vergine v'era obbligo di digiuno: e il buon capitano ce lo fece osservare assai strettamente, non dandoci nulla sino al termine del giorno.

Giorno 15. Festa della gloriosa Assunzione di Maria Santissima. Si celebrò una Messa nell'altare portatile: e gli altri presero la santa comunione. Era quivi lungo la via una piccola chiesetta, che a' atteneva al collegio nostro di Buenosaires: ma il capitano non consentì che pure si aprisse. Poco viaggio si potè fare, essendo tutto questo piano, che si stende sino al golfo di Barragan, assai paludoso e rotto da acque stagnanti.

Giorno 16. Si fece una sola lega di cammino per la malagevolezza della strada. Era giorno di domenica; e pure il capitano, non si sa perchè, ci fece digiunare spiritualmente e corporalmente; perchè nè si potè udir Messa, nè pranzare sino alla sera.

Giorno 17. Ci convenne lottare gran tempo per far mezza lega di cammino in mezzo alle acque. Fummo visitati da un capitano francese e da parecchi suoi nocchieri, che venivano dalle Isole Malvine.

Giorno 18. Sullo spuntare del giorno fummo nel golfo di Barragan. Havvi un picciol borgo di circa cento fuochi, situato sulla riva del Rio della Plata. Lasciati i carri, scendemmo nelle barchette e quindi ci avviammo alla nave, che dovea tragittarci in Europa, ed era ancorata tre leghe dentro il fiume. Fummo accolti cortesemente dal capitano D. Gabriele Guerra, e dai marinai e dai soldati. I letti per i sacerdoti collocaronsi nella camera di mezzo, per gli altri nel solaio inferiore e dovunque si trovò spazio opportuno. Con la giunta di altri trentuno, che sopravvennero, eravamo in tutti da cento cinquantuno: e però è facile immaginare le strettezze, in cui ci trovammo; tanto più che la nostra nave, chiamata la *Venere*, non era delle più grandi. Presso alla nostra stavano in concio di navigare altre due navi regie, la *Lepre*, e la *Smaraldo*. Non è da tacersi che due mesi prima i Padri Emmanuele Sierra, e Francesco Oliva avevano fatto una fervorosa missione sopra quella nave medesima, che ora era destinata a portarci via dall'America, come uomini ribaldi e nocevoli al pubblico bene.

Giorno 19. Venne sulla nave il nostro Rettore Andreu, che il giorno innanzi non aveva potuto per il vento contrario afferrarla. Con esso lui venne pure il capitano Bobadilla chiedendo un atto autentico della consegna dei Gesuiti a lui affidati in Cordova. Era gravemente malato Francesco Martinez, giovane teologo; e pareva che fosse per mancarci. Nulladimeno più della morte egli temeva d'essere trasportato nella città per curarsi, come ne facevano istanza vivissima i parenti e gli amici. Non si arrese nè a preghiere, nè a lagrime; protestando di voler anzi morire sulla nave co'suoi compagni, che vivere fuori di essa e senza essi.

Giorno 20. Partirono per Buenosaires i due capitani Guerra e Bobadilla.

Giorno 21. Trasporto di provvisioni alla nave.

Giorno 22. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 23. Domenica. Messa e Comunione.

Giorno 24. Festa di S. Bartolomeo. Messa.

Giorno 25. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 26. Trasporto di provvisioni.

Giorno 27. Trasporto di provvisioni.

Giorno 28. S. Agostino. Messa.

Giorno 29. Pioggia dirotta con tuoni e folgori. Il vento, che traeva furioso, strappò il canapo che sosteneva l' àncora. Si gittò incontanente l' àncora, che chiamano della speranza; che, come Dio volle, afferrò. Sul far della notte posò la tempesta.

Giorno 30. Messa e Comunione per la festa di S. Rosa di Lima.

Giorno 31. Ricevemmo nella nostra nave parecchi de' compagni, venuti di fresco in America sulla nave S. Ferdinando. Erano cinque sacerdoti, quattordici giovani studenti, e un fratello laico. Gli altri erano ancora in Montevideo coi nostri novizzi, i quali in Buenosaires dovevano essere sottoposti ad un altro esame. Il Procuratore, che avea menato seco di Europa questa nuova colta di operai, era il P. Saverio Baras. Il compagno suo, P. Francesco Salinas, era morto in Montevideo, appena smontato dalla nave. Compreso da grave malattia, non prima egli ebbe contezza dell' esilio intimato ai Padri, calò a peggior termine, e infra pochi giorni fu morto. Giunta in porto a Montevideo la nave S. Ferdinando, il Governatore di quella città mandò ordine, che niuno dei Gesuiti senza sua speciale facoltà mettesse piede a terra. Il dì seguente recatosi alla nave con buona scorta di soldati, lesse loro il decreto del Re: indi dopo aver confiscato quanto avevano, feceli condurre nella città e chiudere nel nostro collegio. Quelli, che a noi si unirono, raccontaronci i patimenti sofferti nel viaggio. Messisi appena a traverso l'oceano, incontrarono una sformata tempesta, a cui la lor nave mal potendo reggere, si abbandonò a fortuna rotta. Per tre ore continue stette abboccata sopra un fianco pescando acqua, e sempre in procinto di affondare. Si convenne alleggerirla col taglio di un albero di poppa, e allora solamente si rialzò. Tre volte presero terra per ristorare le opere, e provvedersi di viveri. Venivano insieme quaranta nostri missionari: venti per la Provincia del Paraguai e altri venti per quella del Chile. Sciolsero da Gibilterra alli 11 di gennaio, e afferrarono Montevideo al 25 di luglio. Così dopo quasi sette mesi di continui patimenti, trovarono in porto tempesta più temuta di quella che avevan sofferta in mare.

Oggi furono trasportati i nostri novizzi da Montevideo a Buenosaires: e il governatore di quella città D. Francesco Bucarelli ci mandò ducento camicie.

MESE DI SETTEMBRE.

Giorno 1. Traeva un vento assai forte; e le acque del fiume erano gonfie per il riflusso del mare.

Giorno 2. Vento furioso.

Giorno 3. Trasporto di vittovaglie alla nave.

Giorno 4. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 5. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 6. Domenica. Oggi potei celebrare la prima volta dopo l'intimazion dell'esilio.

Giorno 7. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 8. Festa della Natività di Maria SS. Uno dei sacerdoti celebrò la santa Messa: gli altri nostri, e parecchi anche dei marinai si cibarono del pane degli angioli.

Giorno 9. Trasporto di provvisioni.

Giorno 10. Si seppe che i nostri novizzi si tenevano in Buenosaires ad ogni contrasto e perseveravano costanti nel loro proponimento. Due dei venuti di Europa caddero vinti e abbandonarono la Compagnia.

Giorno 11. Il governatore Bucareli ci mandò cento libbre di tabacco, e cento paia di calze.

Giorno 12. Pioggia con tuoni e folgori.

Giorno 13. Vento forte.

Giorno 14. Trasporto di provvisioni.

Giorno 15. Dal golfo di Barragan venne al promontorio di Lara, dove noi eravamo ancorati, una nave detta *Paiaro*, che dovea poi congiungersi di conserva alla nostra.

Giorno 16. Trasporto di provvisioni.

Giorno 17. Vedemmo caricar sulla nave gran quantità di argento di mercatanti Europei. Era chiuso in tante casse, che nell'atto della consegna contavansi ad una ad una; e ad ogni dieci casse uno de' marinai levando alto la voce gridava, *la prima è di Dio*. Era rimasta la sola formola del pio costume dei Re cattolici, che consecravano al divin culto la decima parte dell'oro e dell'argento che veniva dall'America.

Giorno 18. Venne dal golfo di Barragan la nave regia, detta la *Catalana*.

Giorno 19. Furono trasportati da Buenosaires i nostri Padri de' due collegi di *Santa Fede*, e di *Corrientes;* e alla nostra presenza i primi, in numero di 16, salirono sulla nave *Paiaro*, gli altri, in numero di 12, sulla *Catalana*. Sulla nostra nave venne il P. Giuseppe Quiroga, dottissimo nelle scienze matematiche, che per venti e più anni era stato adoperato dal Re per iscorrere attorno a que' mari e golfi dell'America, e prenderne le misure e farne carte e descrizioni a vantaggio del pubblico.

Oggi furono rimandati indietro i nostri novizzi vincitori di ogni contrasto e furono accolti sulla nave con allegrezza comune. Venne con essi Antonio Bada, fratello coadiutore del Collegio di Corrientes.

Giorno 20. Trasporto di provvisioni. Si seppe la risposta fatta da monsignor Emmanuele Abad Illana, Vescovo di Cordova, ai Seminaristi di Monserrato, secondo ciò che si disse sotto il dì 18 luglio. Scrisse loro una lettera, in cui scopertamente censurava la dottrina della Compagnia; ed esortava gli alunni a por giù ogni affetto, che avevano a ciò che prima era stato loro insegnato. Ed è a notarsi, che pochi anni prima, cioè nel 1761, questo medesimo monsignor Vescovo avea nella chiesa di Cordova, me presente, lodato a cielo le imprese e le dottrine della Compagnia. Col cangiarsi de' tempi, si cangiano pure gli uomini.

Ci venne pure notizia che gli alunni del Seminario di Monserrato avevano nella vigilia di S. Ignazio fatti fuochi artefiziati e illuminata tutta la casa; come pure che la festa del Santo si era celebrata con pompa nella chiesa maggiore di Cordova, e in quella dei PP. Domenicani e delle monache Teresiane.

Giorno 21. Trasporto di provvisioni.

Giorno 22. Il governatore di Buenosaires pretendeva che si ammettessero altri passaggeri sulla nostra nave: ma vi si opposero il capitano e gli altri tra principali nocchieri, i quali già temevano che, in tanta moltitudine di gente e strettezza di sito, non si appiccasse alla nave qualche morbo contagioso, massimamente sotto i calori della linea equinoziale.

Giorno 23. Niente di nuovo.

Giorno 24. Venne dal golfo di Barragan la nave S. Stefano, in cui erano quarantotto Gesuiti, tolti dalle case di Buenosaires.

Giorno 25. Trasporto di vittovaglie.

Giorno 26. Sulle ore otto della mattina allo sparo del cannone dispiegossi sull'albero maestro una gran bandiera. Era questo il segno della partenza. Dal golfo di Barragan spiccossi incontanente verso la nostra flotta una nave, ove erano sei novizzi venuti di Europa, con esso il padre Cosma Ayullo, sacerdote del collegio di Buenosaires.

Giorno 27. Domenica. Vi fu Messa. Venne il signor Giovanni Antonio Guerrero, spertissimo conoscitore di tutti i passi del fiume, e perciò domandato per guida della nostra nave.

Giorno 28. Si levò l'àncora: ma poi essendosi mutato il vento contrario, si gittò da capo.

Giorno 29. S. Michele. Vi fu Messa. Alle ore nove, dopo lo sparo del cannone, mise vela e sciolse tutta la flotta, sulla quale erano distribuiti 234 Gesuiti esuli. Navigammo tutto il giorno a seconda del

Rio della Plata finchè sul far della sera si gittarono le àncore rimpetto alla Colonia del Sacramento.

Giorno 30. Vi fu Messa. Si tenne la nave in su l'àncore. Non devo lasciar qui di dire, che in tutto il tempo, che ci trattenemmo nel promontorio di Lara, i cittadini di Buenosaires non cessarono di mandarci larghi sussidii. Essendo ito un soldato nella città per comperare tabacco a nostre spese, n'ebbe gratuitamente una giunta assai copiosa, che il venditore di buon grado regalò ai Gesuiti esuli.

MESE DI OTTOBRE

Giorno 1. Non ci movemmo per nulla, atteso il vento contrario.

Giorno 2. Come ieri.

Giorno 3. Come ieri.

Giorno 4. Domenica. Festa del SS. Rosario. Si celebrarono cinque Messe.

Giorno 5. Vento contrario.

Giorno 6. Cominciò a spirare vento propizio, ma troppo forte. Quindi la nave non si mosse per timore d'incogliere nei banchi di rena, cui eravamo da presso.

Giorno 7. Navigammo sino alle tre ore dopo il mezzodì. Un fiero turbine di vento, che si levò impetuoso, ci costrinse a fermarci. Si gittarono inutilmente due àncore; e in fine la terza, come Dio volle, rattenne la nave.

Giorno 8. Quantunque il vento fosse propizio, non si potè far vela, poichè la nave per il riflusso del fiume non pescava a bastanza.

Giorno 9. Vento contrario. Sul meriggio si vide da lungi una nave, la quale appressatasi si conobbe essere la S. Nicolò, che aveva testè portato di Europa i nuovi nostri missionarii.

Giorno 10. S. Francesco Borgia. Messa, a cui molti presero la santa Comunionione. Vento troppo forte.

Giorno 11. Alle ore otto della mattina, spiegata la vela, navigammo a vento favorevole. Nel passare il canale di Ortiz vedemmo gli avanzi di una nave portoghese, che pochi anni prima aveva quivi naufragato. Questo luogo del fiume è sommamente pericoloso, e nel tragittarlo, sì il piloto come gli altri nocchieri stavano in grandissima sollecitudine. Nulladimeno, come Dio volle, si passò subitamente a ciel sereno e a vento leggero e propizio. Sul far della sera gittammo le àncore di ricontro a Montevideo. È una piccola città, colonia di Canarini che vi si stabilirono nei primi anni di questo secolo: ed io ho conosciuto uno dei primi fondatori di essa.

Giorno 12. Navigammo felicemente a seconda del fiume. Gittato lo scandaglio, si trovò aver noi già 60 piedi di fondo; e il dì appresso ci accorgemmo d'essere già usciti dalle bocche del Rio della Plata, che stendonsi in largo da un capo all'altro circa quaranta leghe.

Or poichè ci allontaniamo dal continente dell'America, prima di andar oltre, stimo bene di dar qui una brieve contezza dello stato, in cui si trovava la nostra provincia del Paraguai, quando le fu intimato l'esilio.

Adunque l'anno 1767 la Provincia del Paraguai comprendeva 564 religiosi della Compagnia; de' quali 385 erano sacerdoti; 59 giovani studenti, 11 novizzi, e 109 fratelli laici. Nella città di Cordova del Tucuman aveva cinque case: il collegio massimo, il noviziato, il seminario di Monserrato per la nobile gioventù, una casa per gli Esercizi, e una Università, ove s'insegnava la grammatica, la rettorica, la filosofia, la teologia, e il diritto canonico. In Buenosaires aveva il collegio di S. Ignazio, il collegio della Vergine di Betlem, due case di Esercizi, una per gli uomini e l'altra per le donne. Ivi pure s'insegnavano le lettere e le scienze maggiori. Oltre a questi, aveva la Provincia altri sette collegi in Santafè, in S. Giacomo dell'Estero, in Corrientes, nell'Assunzione, in Tucuman, in Jarda, e in Rioxa, una Residenza in Montevideo e un'altra nella valle di Calchaquis.

Ma dove la provincia del Paraguai si acquistò nome e fama grandissima, e resesi in gran maniera benemerita della Chiesa Cattolica, fu nelle Missioni tra gli idolatri, che convertì in gran numero alla fede di Gesù Cristo, e dal fondo delle selve, ove a maniera di bruti animali si

stavan nascosti, condusse con incredibili stenti e fatiche e con lo spargimento del sangue di molti operai a vivere una vita non solamente sociale e civile, ma pia e religiosa in tal perfezione, che a buon diritto si poteron da molti paragonare ai fervorosi fedeli della primitiva Chiesa Non si può leggere senza tenerezza il racconto che ne scrisse in succinto e pubblicò con le stampe il celebre Ludovico Antonio Muratori nel suo *Cristianesimo Felice*.

Or a dare anche di queste Missioni qualche notizia, viene in primo luogo quella dei *Ciquiti*, situata da secento e più leghe lungi dalla città di Cordova. Era questa Missione spartita in dieci villaggi, o Riduzioni già ben stabilite; cioè a dire:

I. Riduzione di S. Francesco Saverio.
II. Riduzione dell' Immacolata Concezione.
III. Riduzione di S. Raffaele.
IV. Riduzione di S. Michele.
V. Riduzione di S. Giuseppe.
VI. Riduzione di S. Giovanni.
VII. Riduzione di S. Giacomo.
VIII. Riduzione di S. Anna.
IX. Riduzione del SS. Cuore di Gesù.
X. Riduzione di S. Ignazio.

In queste dieci Riduzioni contavansi già ventimila indiani convertiti; e ogni anno si accresceva il numero per il fervore e lo zelo de' neofiti, che o soli o con qualche missionario andavano in traccia dei loro paesani, e con buone maniere inducevanli ad abbandonare il paese natio e venirsene con esso loro nelle Riduzioni. Le quali scorrerie costavano ai neofiti e ai Padri gravi fatiche, e spesso ancora mali trattamenti, ferite e morti. Il P. Narciso Patzi nel 1762, dopo aver perduto tre de' suoi compagni indiani, uccisi dai barbari, fu in procinto d'essere trafitto dalle lance: e il P. Antonio Eruaso ai 19 di agosto del 1763 diè gloriosamente il sangue e la vita, trucidato dai barbari Guaicuri la cui conversione egli promoveva. Lo stesso avvenne nel 1765 ad un neofito indiano, il cui corpo fu poi dopo un anno, ch'era stato sepolto, levato di terra intero ed incorrotto, e con nobil trionfo recato nella chiesa di non so quale Riduzione.

Alla Missione dei Ciquiti segue quella del Chaco, che comprendeva più popoli e nazioni, ed era distribuita nel modo seguente:

I. Riduzione di S. Giuseppe dei *Vilelas*.
II. Riduzione di S. Stefano dei *Luli*.
III. Riduzione della SS. Vergine della Colonna dei *Pasaini*.
IV. Riduzione della SS. Vergine del Buon Consiglio degli *Omoampi*.
V. Riduzione di S. Giovanni Battista degl' *Isistinensi*.
VI. Riduzione dell' Immacolata Concezione dei *Ciriguani*.
VII. Riduzione di S. Ignazio dei *Tobi*.
VIII. Riduzione di S. Ferdinando degli *Abiponi*.
IX. Riduzione di S. Girolamo degli *Abiponi*.
X. Riduzione di S. Francesco Saverio dei *Mocovi*.
XI. Riduzione di S. Pietro dei *Mocovi*.
XII. Riduzione dell' Immacolata Concezione degli *Abiponi*.
XIII. Riduzione di Betleem dei *Maboy*.
XIV. Riduzione del SS. Rosario degli *Abiponi*.
XV. Riduzione di S. Giovanni Nepomuceno dei *Guani*.

Il numero degl' indiani convertiti che abitavano in queste quindici Riduzioni, era di circa diecimila: ed erano appunto sul crescere a dismisura per la buona disposizione che mostravano molte tribù di riunirsi ai neofiti, quando per il decreto di esilio furono tolti loro i missionari.

La Missione più numerosa e meglio stabilita era quella dei Guarani, situata per lo più lungo le due sponde dell' Uraguai, e del Paranà. Aveva nientemeno che trentadue villaggi o Riduzioni, che sono le seguenti:

I. Riduzione di S. Francesco Borgia.
II. Riduzione di S. Nicolò.
III. Riduzione di S. Luigi.
IV. Riduzione di S. Lorenzo.
V. Riduzione di S. Michele.
VI. Riduzione di S. Giovanni.
VII. Riduzione dei SS. Angeli.
VIII. Riduzione dei Tre Re. Yapeyù.

IX. Riduzione di S. Croce.
X. Riduzione di S. Tommaso.
XI. Riduzione dell' Immacolata Concezione.
XII. Riduzione di S. Francesco Saverio.
XIII. Riduzione di S. Maria Maggiore.
XIV. Riduzione dei SS. Martiri Giapponesi.
XV. Riduzione dei SS. Apostoli.
XVI. Riduzione di S. Giuseppe.
XVII. Riduzione di S. Carlo.
XVIII. Riduzione della Candelora.
XIX. Riduzione di S. Anna.
XX. Riduzione della Vergine di Loreto.
XXI. Riduzione di S. Ignazio Minore.
XXII. Riduzione del SS. Corpo di Cristo.
XXIII. Riduzione della SS. Vergine d'Ytapuà.
XXIV. Riduzione della SS. Trinità.
XXV. Riduzione del SS. Nome di Gesù.
XXVI. Riduzione dei SS. Cosma e Damiano.
XXVII. Riduzione di S. Giacomo.
XXVIII. Riduzione di S. Rosa di Lima.
XXIX. Riduzione di S. Ignazio Maggiore.
XXX. Riduzione della SS. Vergine della Fede.
XXXI. Riduzione di S. Gioacchino.
XXXII. Riduzione di S. Stanislao.

In tutte queste Riduzioni dei Guarani contavansi novantatre mila neofiti indiani; e ciò anche dopo la pestilenza, che nel 1764 si dilatò in molti luoghi e mietè più di dieci mila vittime.

E qui dove cade in acconcio, siami lecito di aggiungere poche notizie al Diario dell' Autore. I Padri che coltivavano tutte queste numerose missioni, non furono mandati via con gli altri. Il governatore di Buenosaires D. Francesco Bucareli indugiò un anno ad intimar loro il regio decreto di esiglio; temendo che que' popoli, tenerissimi de' Padri, non tumultuassero. Intanto pregò il P. Emmanuele de Vergara Provinciale, che destramente disponesse l' animo de' missionari e degl' indiani a soggettarsi di buon grado ai voleri del Re. Così fu fatto; e nell' anno appresso i Padri partirono alla volta di Europa, e i novelli cristiani, tuttochè ne fremessero, si tennero però da ogni rivolta. Si sa poi che avvenne di quelle fiorentissime contrade, guadagnate a palmo a palmo e dissodate con gli stenti di tanti apostoli, coltivate e inaffiate col sudore e col sangue di tanti martiri. La maggior parte delle Riduzioni già formate e molto più le altre che erano in sul cominciare, si disertarono, tornando gli abitanti alle selve e alla vita animalesca che prima menavano. Così un istante rovinò l' opera di molti anni con danno inestimabile della religione e della Chiesa.

E pure qui non abbiam detto se non se delle Missioni, che aveva sotto di sè la sola Provincia del Paraguai. Ho tra le mani un breve sunto di tutte le Missioni, che l'Assistenza di Spagna aveva nelle Provincie dell'America e dell'Asia, ove è notato il numero de'neofiti, convertiti e coltivati dai PP. della Compagnia. Stimo bene d' aggiungerlo in questo luogo.

Catalogo delle Missioni dell'Assistenza di Spagna nelle Provincie delle Indie col numero degl' Indiani ridotti alla fede e coltivati dai nostri Missionari.

1. Provincia del Chile – Missione di Chiloe	7718.
2. Provincia del Quito – Missione di Archidona e dei Maynas	7586.
3. Provincia del Perù – Missione dei Iuli, Ciriguani, e Mochi	55000.
4. Provincia del Paraguai – Missione dei Ciquiti, del Chaco, dei Guarani.	113716.
5. Provincia del Nuovo Regno – Missione dell' Orinoco e dei Lani	6594.
6. Provincia delle Filippine – Missione delle Isole Mariane, e dei Tagali	165052.
7. Provincia del Messico – Missione di Cinaloa, e della California	122001.
Somma totale . .	477667.

Si aggiungano poi le numerose Missioni dell'Assistenza di Portogallo, e potran-

no i lettori far ragione del conto strettissimo che avran dovuto rendere a Dio tutti quelli che per loro mala volontà operarono efficamente a sperdere e mettere al niente un tanto bene. E noi, dopo questa breve intramessa, torniamo al Diario del nostro autore.

Giorno 13 *Ott.* Entrammo a navigare nell'oceano con le prode volte all'Europa.

Giorno 14. Vento propizio: mare assai grosso.

Giorno 15. La mattina venne meno il vento: sul mezzodì ripigliò. Seguivano la nave certi uccelli di color fosco.

Giorno 16. Mare grosso e vento contrario. Vedemmo di notte una nave col fanale acceso.

Giorno 17. Vento contrario e mare sconvolto. Nella notte crebbe la fortuna e ruppe una sformata tempesta. Le onde facevano altissime, e la nave pareva che ad ogni momento dovesse essere oppressa e assorbita dai flutti. Si calarono le vele: e i marinai sbigottiti furono tutti in faccenda. Si passò tutta la notte in somma trepidazione e in continue preghiere a Dio.

Giorno 18. Essendo il mare ancora grosso, veniva fieramente sbattuta la nave dai marosi: nulladimeno non eravamo in tanto timore, perchè il vento, tuttochè impetuoso, spirava di poppa.

Giorno 19. Vento propizio, e mare in bonaccia.

Giorno 20. Una calma ostinata ci tenne quasi tutto il dì immobili.

Giorno 21. Vento propizio e mare tranquillo.

Giorno 22. Vento propizio.

Giorno 23. La mattina calma; la sera vento, ma contrario.

Giorno 24. Mare in bonaccia.

Giorno 25. Calma ostinata.

Giorno 26. Vento favorevole.

Giorno 27. Vento in poppa assai propizio: quindi si guadagnò moltissimo di viaggio.

Giorno 28. SS. Simone e Giuda. Si celebrò una Messa.

Giorno 29. Vento favorevole.

Giorno 30. Pioggia: vento propizio, ma forte.

Giorno 31. Turbine impetuoso e mare grosso: pioggia.

MESE DI NOVEMBRE

Giorno 1. Festa di Ognissanti. Vi fu Messa. Mare in calma. Vedemmo un uccello grosso che tutto il dì stette svolazzando intorno alla nave. Gli fu sparato tre volte con l'archibuso: ma non per questo si allontanò dalla nave.

Giorno 2. In suffragio dei fedeli defonti si celebrarono più Messe. Calma ostinata.

Giorno 3. Vento assai rimesso. Si appressò la nave Catalana, ch'era partita con noi di conserva. Risapemmo dal piloto che nella tempesta dei 17 ottobre, di cui abbiamo detto di sopra, avean corso grave pericolo di naufragare, e che per alleggerire la nave, aveano gittato in mare gran parte delle provvisioni e dell'acqua dolce. Intendemmo ancora essere stata dessa la nave, che avevamo veduta nella notte dei 16.

Giorno 4. S. Carlo. Si mandò il paliscalmo alla Catalana, che ci seguiva, invitando i capi di essa a un nobile convito, che il nostro capitano Gabriele Guerra aveva apparecchiato, essendo il dì onomastico di Sua Maestà. Vennero con esso i padri Rocco Balestra, e Gioacchino della Torre, e pranzarono con noi, e sul far della sera tornarono alla loro nave.

Giorno 5. Bonaccia. Si mandarono alla Catalana alcune provvisioni di vettovaglie che aveva chiesto.

Giorno 6. Vento forte. Perdemmo di vedata la Catalana.

Giorno 7. Vento contrario: ma facendo varii torcimenti si potè guadagnare cammino.

Giono 8. Vento migliore, ma non del tutto favorevole.

Giorno 9. Vento propizio.

Giorno 10. Vento contrario; che però temperava alquanto il caldo eccessivo.

Giorno 11. Vento contrario.

Giorno 12. Sul far della sera si mutò il vento a seconda.

Giorno 13. Vento assai propizio: e fu attribuito a grazia di S. Stanislao, la cui

protezione avevamo invocato in una divota novena premessa alla sua festa. Si celebrò Messa, ma non tutti poterono per la forza del vento ricevere, come desideravano, la santa comunione. Avevamo il sole a piombo sul capo.

Giorno 14. Vento propizio e alquanto freddo, con tutto che fossimo sotto la zona torrida.

Giorno 15. Vento propizio. Il cielo era nuvolo, e spessi turbini assalivano la nave. Dicono essere questi assai frequenti nell' avvicinarsi alla linea equinoziale. Si diede il Viatico ad un marinaio infermo. Andavano innanzi i capi della nave con torchi accesi; e venivano appresso i soldati in arme. Tutto lo spazzo della nave sino alla camera dell' infermo era guernito quinci e quindi di bandiere di varii colori.

Giorno 16. Vento assai favorevole con ispessi e improvisi turbini. Gran quantità di pesci, che saltavano fuori dell' acqua, e seguivano di continuo la nave.

Giorno 17. Vento propizio. Nuvoli e turbini. Oggi morì il marinaio.

Giorno 18. Vento favorevole. Nuvoli e turbini.

Giorno 19. Vento propizio.

Giorno 20. Vento propizio. Vedemmo, come quasi in tutto il viaggio, certi pesci che chiamano *volanti;* e si levano in alto sopra due ali a maniera di pipistrelli.

Giorno 21. Vento a seconda. Sole ardentissimo, ma temperato da un'aura leggiera.

Giorno 22. Oggi, secondo le osservazioni fatte, passammo la linea equinoziale: e ne rendemmo grazie a Dio con varie preci. I marinai ancor essi affezionaronsi alla divozione di S. Stanislao, a cui sapevan grado di sì felice viaggio, e promisero, giunti in porto, di celebrarne solennemente la festa. Vedemmo verso austro una nave.

Giorno 23. Vento favorevole e caldo eccessivo, che nella notte, cessato il vento, si rese insopportabile.

Giorno 24. Pioggia e calma.

Giorno 25. Pioggia, calma e caldo.

Giorno 26. Calma e caldo fortissimo. Si cominciò a patire una sete arrabbiata. L'acqua ci si dava a scarsissima misura, e perciò atta più ad eccitare che a smorzare la sete.

Giorno 27. Calma ostinatissima. Morì un marinaio. Dei Gesuiti niuno ammalò gravemente.

Giorno 28. Vento propizio.

Giorno 29. Vento propizio.

Giorno 30. S. Andrea. Vento propizio. Il calore, massimamente nella notte, si faceva sentir meno. Avevamo già passata la linea da sei gradi.

MESE DI DECEMBRE.

Giorno 1. Vento favorevole, e calore sopportabile.

Giorno 2. Vento propizio.

Giorno 3. S. Francesco Saverio. Si celebrarono tre Messe.

Giorno 4. S. Barbara. Si celebrò una Messa.

Giorno 5. Vento propizio.

Giorno 6. Vento forte di poppa e mare gonfio.

Giorno 7. Vento forte. Giungemmo all'altezza di Capo Verde. Ivi sono dodici isole, che si distendono dal decimoquarto al decimonono grado di latitudine.

Giorno 8. Festa dell' Immacolata Concezione di Maria SS. Si celebrarono due Messe; e i nostri e molti dei marinai e passeggeri presero la santa Comunione.

Giorno 9. Vento favorevole.

Giorno 10. Vento propizio.

Giorno 11. Di buon mattino passammo il tropico del Cancro. Bonaccia di mare.

Giorno 12. Calma. Celebrai la terza Messa dopo partito da Cordova. Temendosi qualche incontro di corsari, si disposero in buon ordine le artiglierie.

Giorno 13. Vento leggiero.

Giorno 14. Vento propizio, ma tenue. Sul mezzodì vedemmo in poca distanza due navi. Risposero al nostro saluto, levando in alto la bandiera inglese. I capitani parlamentarono a vicenda con la tromba marina, e si seppe che uno veniva dall' Irlanda e l'altro dall' Inghilterra.

Giorno 15. Vento contrario. Si vide un' altra nave inglese.

Giorno 16. Vento assai leggiero.

Giorno 17. Vento contrario.

Giorno 18. Calma ostinata.

Giorno 19. Vento contrario. Passò da lungi una nave.

Giorno 20. Vento incostante e vario. Si disse Messa.

Giorno 21. S. Tommaso Apostolo. Messa. Si videro alcuni uccelli. Secondo le osservazioni fatte, eravamo all'altezza delle isole Canarie. Sono in numero di sette e corrono dal ventesimosettimo al ventesimonono grado di latitudine. Furono scoperte nel 1417.

Giorno 22. Vento propizio, ma tenue.

Giorno 23. Crebbe il vento sino a minacciare prossima procella. Quindi si passò la notte con qualche ansietà.

Giorno 24. Vento favorevole, ma fortissimo. Mare sconvolto. Nondimeno confidavamo nel S. Bambino, e ci ricorrevano alla mente le parole del salmo che avevamo letto nel terzo notturno: *Tu dominaris potestati maris; motum autem fluctuum eius tu mitigas.*

Giorno 25. Solennità del S. Natale. Calò alquanto il vento; e così si potè celebrare almeno una Messa. La sera di nuovo si rabbuffò il mare.

Giorno 26. S. Stefano. Non si potè dir Messa per la troppa forza del vento, che levava onde altissime. Si dovettero chiudere tutte le finestre e gli spiragli, e rimanemmo assai tempo chiusi sotto la coperta tra le tenebre.

Giorno 27. S. Giovanni Ap. Non si disse Messa per la medesima cagione.

Giorno 28. Cessò il vento; ma essendo il mare ancora grosso, non vi fu Messa.

Giorno 29. Vento propizio. A mezzodì vedemmo da lungi l'isola Madera. Riuscì a tutti d'inesplicabile allegrezza, non avendo da tre mesi in qua veduto più terra.

Giorno 30. S. Silvestro. Si celebrò. Vedemmo in alto tre navi.

ANNO MDCCLXVIII.

MESE DI GENNAIO.

Giorno 1. La Circoncisione di N. S. Si poterono celebrare cinque Messe.

Giorno 2. Vento propizio e cielo sereno.

Giorno 3. Cielo prima torbido e poi sereno. Messa. Appena fu da noi scoperto il Capo di S. Vincenzo, si recitò il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio.

Giorno 4. Navigammo tutta la notte con poche vele, temendo i nocchieri di dare in qualche spiaggia vicina. Fatto giorno, si avvicinò una nave. Era la *San Giuseppe*, che veniva dall'Avana. Essendo il cielo nuvoloso, potevamo a stento vedere e riconoscere il lido. Dopo il mezzodì salutammo con l'artiglieria N. Signora della Regola, il cui santuario si venera poco lungi da Cadice. Sul tramontare gettammo le àncore sotto il castello di Matagorda.

Giorno 5. Tutto era in acconcio per prender terra nel Porto di S. Maria; ma il capitano non si arrischiò, temendo che il riflusso del mare lasciasse poco fondo nel canale, che corre tra S. Maria e Cadice.

Giorno 6. L'Epifania di N. S. — Messa.

Giorno 7. Scendemmo finalmente dalla nave, accolti in tante barchette. Nel valicare il canale detto di sopra si corse grave pericolo. Giunti nondimeno al porto, che già era notte ferma, ci trovammo aspettati dai soldati in arme, che ci menarono all'Ospizio. È una casa assai grande e ben costrutta, in cui solevano adunarsi tutti i nostri Missionari aspettando il passaggio per le Indie. Noi eravamo i primi, dopo il decreto di esilio, ad abitarvi. Perocchè quantunque fossero giunti prima di noi a prendere terra alcuni dei nostri, venuti da Coraca e dall'Avana, erano però stati collocati in varie case religiose.

Entrati appena nell'Ospizio, ci recammo a rendere solenni grazie a Dio, per averci campato da tanti pericoli e condotti fino qui tutti sani e salvi. In mezzo a tanti guai, che avevamo già sofferto e

a cui andavamo incontro, riuscì a tutti di somma consolazione leggere il bellissimo e tenerissimo Breve, che la Santità di N. S. Clemente XIII avea di recente scritto al Re Cattolico esortandolo a voler richiamare indietro il decreto ingiustamente emanato contro la Compagnia di Gesù.

Giorno 8. I regii ministri, che avevan cura di noi, presero il nome di quelli che avessero bisogno di vesti e ordinarono che ci fossero date.

Giorno 9. Si prese nota dei nomi, delle patrie, dei ministeri e del grado di ciascheduno di noi. Entrò in porto la nave *Paiaro* con sopravi altri Padri della nostra Provincia del Paraguai, e poco appresso la nave della *SS. Vergine di Loreto*, che portava i PP. della Provincia del Nuovo Regno.

Giorno 10. Ricevemmo nell' Ospizio i sedici Padri venuti nella *Paiaro;* e altri settantotto del Nuovo Regno venuti insieme con otto Padri del Collegio di Panama attenentesi alla Provincia del Quito. Avevano due giorni prima corso grave pericolo di naufragare presso Cadice.

Giorno 11. Fu dai regii ministri preso il nome e la patria dei PP. arrivati di fresco.

Giorno 12. Niente di nuovo.

Giorno 13. Niente di nuovo.

Giorno 14. Tempesta di mare. Corse voce d'aver sulla nostra spiaggia rotto una nave inglese.

Giorno 15. Arrivò e prese porto la nave *Catalana*, di cui spesso abbiam fatto menzione.

Giorno 16. Niente di nuovo.

Giorno 17. Sbarcarono e vennero a riunirsi con noi nell' Ospizio i dodici nostri Padri venuti nella *Catalana*. Non si può dire l'allegrezza con che furono da noi ricevuti.

Giorno 18. Niente di nuovo.

Giorno 19. Entrò in porto una regia nave, detta la *Saetta,* con sopravi i Padri Messicani.

Giorno 20. Ricevemmo nell' Ospizio ventisei Padri della Provincia del Messico, arrivati ieri.

Dal 21 al 26. Niente di nuovo.

Giorno 27. Si diede il sacro Viatico al fratello coadiutore Agostino Almedina della nostra Provincia del Paraguai, gravemente infermo.

Giorno 28. Niente di nuovo.

Giorno 29. Quasi ottanta tra Padri e fratelli furono compresi da forti infreddature e catarri. Ciò si attribuì all' umidità del sito, dovendo quasi tutti per la moltitudine dormire co' materazzi distesi per terra.

Giorno 30 31. Niente di nuovo.

MESE DI FEBBRAIO

Dal 1 al 10. Niente di nuovo.

Giorno 11. Tutti i Rettori e Superiori delle case e dei collegi delle quattro Provincie del Paraguai, del Messico, della Nuova Granata e del Quito si adunarono insieme per deliberare della risposta da darsi ai regii ministri. Questi avevano loro dimandato in iscritto come un mandato di procura, per poter in loro nome tirar innanzi le liti e riscuotere i denari dai creditori. Negarono i nostri di poter ciò fare; e dicevano che essendo essi, non padroni, ma amministratori dei beni, cassi d'ufficio e occupate le case, non rimaneva loro nè diritto nè giurisdizione da trasmettere ad altri. Fu mandata alla Corte di Madrid questa risposta, e ne tornò un messo con ordine espresso che si esiggesse dai Padri lo scritto sotto severissime pene. Convennero pertanto di darlo, ma con certe condizioni che vollero espresse. Si disse, che sospettando i regii ministri, che i Gesuiti avessero collocato nei banchi gran quantità d'oro e d'argento, si studiassero per tal mezzo di riaverlo. Ma anche qui s'ingannarono a partito; e dovettero ricredersi intorno ai loro bellissimi sogni dello sterminato tesoro gesuitico.

Giorno 12. Fu dato il Viatico e poco appresso l'estrema Unzione al fratello coadiutore Benedetto Ribadeneira, che sulle ore dieci passò di questa vita in età di anni 53. Nel medesimo tempo si diede di nuovo il Viatico al Fr. Agostino Almedina.

Giorno 13. Si diede la sepoltura nella chiesa dell' Ospizio al Fr. Ribadeneira,

Non volle il governatore che si celebrassero Messe ed esequie, se non con molta segretezza e circospezione.

Giorno 14. Si raccomandò l'anima al Fr. Agostino Almedina.

Giorno 15. Passò felicemente di questa vita il Fr. Almedina.

Giorno 16. Fu seppellito il defonto: ma con mesto silenzio, come si era fatto col primo.

Giorno 17. Entrò in porto la nave *S. Stefano* con sopra i Gesuiti, di cui dicemmo sotto il dì 24 di ottobre. Sul finire della navigazione vi morirono i PP. Nicolò Contucci, Girolamo Nugnez, e Sebastiano Garau. Ebbero a patire assai di sete e di fame: e fu miracolo che non mancassero altri, oppressi più dai disagi, che dalle malattie. Afferrò pure il porto la nave *S. Giovanni*, sopra la quale venivano ottanta Gesuiti, la più parte Messicani.

Giorno 18. Si ricevettero nell'Ospizio i Gesuiti della nave *S. Stefano*. Erano sì all'estremo per abbattimento di forze, che i medici vietarono loro il digiunare; essendo già entrata la quaresima.

Giorno 19. Fu dato il sacro Viatico ad un fratello coadiutore del Nuovo Regno. Vennero nell'Ospizio i Gesuiti della nave *S. Giovanni*. Essendo oramai cresciuto di tanto il numero degli ospiti, ci trovavamo in grandi angustie per la strettezza del sito. Anche il piano terreno e tutto il vano dei portici era pieno di letti e masserizie, nè ci rimaneva luogo, ove poterci muovere.

Giorno 20. Per ordine del Re trenta Gesuiti, tra italiani e tedeschi, venuti dalle Indie, furono collocati nel convento dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola. I nostri novizzi ancora furono trasferiti nel convento dei Francescani per essere la terza volta esaminati, o a meglio dire tentati sulla loro vocazione.

Giorno 21. Nella chiesa delle religiose della Concezione si fece dai sacerdoti secolari una novena a S. Francesco Saverio con gran frequenza di popolo.

Giorno 22. Niente di nuovo.

Giorno 23. Fu dato il Viatico al padre Luigi Fernandez, venuto sulla nave *S. Stefano*.

Giorno 24-25. Niente di nuovo.

Giorno 26. Ricevemmo lettera dei novizzi, in cui davan conto di sè. Presentati il dì 21 al governatore, e interrogati, a qual partito volessero appigliarsi, risposero tutti ad una voce di voler perseverare ad ogni costo nella Compagnia. Fu letto loro un nuovo decreto del Re, in cui si ordinava, che tutti i novizzi che persistessero a seguitare i Padri, fossero astretti a deporre la veste della Compagnia, e a fare il viaggio sino in Italia per terra e a proprie spese. Protestarono di sottomettervisi, recandosi sino a Roma in abito di pellegrini e limosinando, ad esempio di S. Stanislao loro protettore. Chiedevano poi nella lettera scritta al loro P. Maestro testimoniali e commendatizie, e in fine come dovessero regolarsi nel viaggio. Fu loro risposto prudentemente, che si raccomandassero di cuore a Dio, e poi facessero ciò che lor sembrasse più opportuno.

Oggi entrò in porto la nave regia la *Fortunata* con sopravi 51 Gesuiti della Provincia del Nuovo Regno. Perdettero per morte due Padri nell'Avana, e uno in mare.

Giorno 27. Vennero nell'Ospizio i Padri del Nuovo Regno, arrivati ieri. I loro novizzi furono mandati nel convento dei Francescani.

Giorno 28. Si trattò seriamente, se i Gesuiti del Paraguai dovessero essere trasferiti dall'Ospizio nella casa detta *de Guia*.

Giorno 29. Si ventilò sul medesimo argomento; perocchè stante l'arrivo di tanti altri, oramai le angustie erano giunte al sommo.

MESE DI MARZO

Giorno 1. Sul far della sera tutti i Gesuiti del Paraguai, tranne i malati, si trasferirono alla casa *de Guia*. È un edificio assai vasto, sulla sponda del fiumicello *Guadalete*, lontano un trar di dardo dall'Ospizio. Ivi era un oratorio con

tre altari, ove potemmo, benchè scarsamente, soddisfare alla nostra devozione.

Giorno 2. Niente di nuovo.

Giorno 3. Niente di nuovo.

Giorno 4. Gran tempesta di mare.

Giorno 5. Giunse in porto una nave che avea sopra alcuni della nostra Provincia.

Giorno 6. Niente di particolare.

Giorno 7. Niente di nuovo.

Giorno 8. Pioggia e vento impetuoso, come nei giorni precedenti.

Giorno 9. Ricevemmo nella nostra casa Cosma Agullo con un compagno sacerdote e un giovane coadiutore. Questi sciolsero con noi dal Rio della Plata, e con prospera navigazione approdarono al porto di Ferreol nella Gallizia. Quinci dopo due giorni si trasferirono a Corugna, dove il pubblico magistrato vietò loro di prendere terra. Si scrisse a Madrid, e di là venne risposta, che i novizzi si mandassero a Santiago, e gli altri a Cadice.

Oggi pure afferrarono al nostro porto altri ottanta Gesuiti della Provincia del Messico. Durò novantatre giorni la loro navigazione, da che sciolsero dall'Avana sulla nave *S. Giuliano*. Grandi furono i loro patimenti; essendo loro mancati in gran parte i viveri. Ricoveraronsi nell'Ospizio, ove già erano gli altri Messicani.

Dal 10 al 22, niente di nuovo.

Giorno 23. Furiosa tempesta con vento, pioggia e folgori.

Giorno 24. Gran pioggia e vento.

Giorno 25. Gran pioggia e vento.

Giorno 26. Nulla di nuovo.

Giorno 27. Nulla di nuovo.

Giorno 28. Nulla di nuovo.

Giorno 29. Morì un Gesuita nell'ospizio.

Giorno 30. Entrò in porto la nave detta la *Pellegrina*, e il vascello *San Zenone* co' Gesuiti del Messico. S'eran messe alla vela nel porto d'Avana il 24 dicembre.

Giorno 31. Giovedì santo. Alle tre dopo mezzodì i Gesuiti del Messico, usciti a terra, furono raccolti nell'ospizio. Erano in tutti 72; e 16 appartenevano al collegio di Popajan della provincia del Quito. Un solo fratello coadiutore del Messico morì nella navigazione. Ebbero a lottare con venti furiosi, e la poppa n'andò sì malconcia dalle percosse de' flutti, che tavole e coperte bisognarono a camparla. Il timone a malo stento si salvò. Valicate le isole Terzere, il contrasto del vento durò un mese, nel quale vi fu per due giorni sì dirotta fortuna, che i naviganti atterriti facean voti sopra voti, e il capitano promise a Dio l'equivalente dell'albero se campasse la nave. Patirono altresì difetto di viveri.

MESE DI APRILE

Giorno 1 e due seguenti. Nulla di nuovo. Nel terzo di cadde la Pasqua.

Giorno 4. Pioggia e burrasca.

Giorno 5 e seguente. Nulla di nuovo.

Giorno 7. Diè fondo in porto la *Vizarra* co' Gesuiti del Messico.

Giorno 8. I settantanove Gesuiti che venivano sulla *Vizarra* passarono dalla nave al convento di S. Giovanni di Dio. Il Provinciale con quattro compagni andò ad alloggiare nell'ospizio, dove oramai erasi ridotta tutta la provincia messicana. La *Vizarra* avea sciolto dal porto d'Avana a dì 24 di dicembre, ed era stata in alto mare 105 giorni; avvegnachè, secondo l'ordinario, da Avana a Cadice sia tragitto di un mese e mezzo. Ebbero difetto di viveri e cinque grandi burrasche. Di due fulmini, che percossero nella nave, uno battè morti a terra 20 buoi, l'altro 10 porci, oltrechè ruppe l'albero. Gran merce di S. Barbara, che non andasse a ferire nelle vite de' passeggieri, o ne'fianchi alla nave, o nella polvere da fuoco.

Giorno 9 e seguenti fino al 15. Nulla di nuovo.

Giorno 16. Entrò in porto l'*Achille* con sette Gesuiti del Messico. Fu incontanente mandato a levarneli uno schifo: ma nel tornare il nocchiero, giunto all'imboccatura del fiume, e veduto quivi grande agitamento di onde, non osò di avventurarvisi, e rimiseli a bordo.

Giorno 17. Sbarcarono i sette del Messico, e vennero al convento di S. Giovanni. L'*Achille* era stato a un pelo d

arenare nel canale di Brahamà, sospinto a dar nelle secche da un'impetuosissima corrente. Ma la Dio mercè se ne sviò a tempo. Pericolò di nuovo per burrasca il dì di S. Giuseppe. Erano usciti del porto di Avana il dì 5 marzo; ed in soli 43 giorni avean corso altrettanto di mare, quanto in 105 la *Vizarra*. Questo stesso giorno venne in porto un'altra nave con 60 Gesuiti messicani.

Giorno 18. Sbarcarono i sessanta di ieri, e vennero al convento di S. Agostino. Giunse altresì in porto una nave americana con 44 Gesuiti della provincia di Quito. Venivano da Cartagena d'America; ed uno n'era morto in viaggio.

Giorno 19. Scesero a terra i Gesuiti di Quito venuti ieri, e presero alloggio nel convento di S. Diego.

Giorno 20. La *Felice* mise oggi in porto 64 Gesuiti del Quito.

Giorno 21. Furono posti in terra i sessantaquattro Gesuiti del Quito. Sedici ne alloggiammo noi nella nostra casa Guiana. Gli altri furono mandati al convento di S. Domenico, e allo spedale della carità. Avevano sciolto da Avana il dì 16 di marzo. Mala navigazione avevano incontrato da Cartagena ad Avana: quinci a Cadice felicissima. Nel cammino di terra da Quito a Cartagena, e indi nel corso della navigazione aveano perduto 14 compagni.

Giorno 22. Morì un Gesuita all'ospizio. Nella casa nostra Guiana fu dato il Viatico e l'estrema Unzione al fratel Emmanuele Baliñas del Quito. Gli amministrò l'uno e l'altra il parroco della città, che pubblicamente dalla sua chiesa gli recò l'Eucaristia. L'aveva appena ricevuta, ed eccoti lì uno scrivano con carta e calamaio a voler per forza dal moribondo nome, patria, ed ufficii esercitati da lui nella Compagnia: conto, ch'egli, giunto poco dianzi d'America, non aveva ancor reso di sè. L'infermo non fiatava; e quegli pur lì ad insistere perchè dicesse. Un giovine Gesuita ivi presente con altri; Eppur voi, signor scrivano, disse, siete il grand' importuno. Or ora ha ricevuto il sacro Viatico, e voi gli volete tor questo poco tempo al rendimento delle grazie. Volete sapere da lui chi è, e quel che ha fatto. Eh lasciatelo stare, e andrà a momenti a dirlo a quel giudice, al quale anche voi, signor scrivano, alla vostra volta andrete a dire chi siete e quel che fate. A queste parole il messo ammutì, ed andossene.

Giorno 23. Niente di nuovo.

Giorno 24. Morì nell'ospizio il fratel Giovanni Alessandro del Quito.

Giorno 25 e due seguenti. Nulla di nuovo.

Giorno 28. Morì nell'ospizio il P. Francesco Ren del Quito.

Giorno 29. Nulla di nuovo.

Giorno 30. Entrò in porto la *Speranza* con 199 Gesuiti di Lima, salvo pochissimi, che erano del Chili.

MESE DI MAGGIO

Giorno 1. Smontarono in terra i venuti ieri di Lima: novanta vennero alla nostra casa Guiana: gli altri furono ripartiti tra l'ospizio e i due conventi di S. Giovanni e di S. Francesco. Erano usciti di Callao, porto in Lima, il 28 d'ottobre dell'anno 1767, in numero di 181. A' 30 di novembre preser porto in Valparaiso nel Chili, e posti in terra i malati, tolsero nuovi compagni del Chili fino al numero di 200. Morì in quel porto un fratel coadiutore di Lima. Indi si rimisero alla vela il dì primo dell'anno, e perduto nella navigazione un altro fratello, approdarono a Cadice dopo una corsa di quattro mesi felicissima, se non quanto al capo di Horno li sostenne una calma di 22 giorni, avendo fatto in sì breve tempo quell'immenso giro, che è a dar volta all'America meridionale per venir dal Perù in Europa. Oggi per dar luogo a que' di Lima, quindici testè venuti dal Quito furono condotti via dalla casa nostra e messi nello spedale della carità. Per la stessa ragione furon mandati al convento di S. Francesco altri sei, e tre a quello della Vittoria ossia dei Minimi; tutti e nove Gesuiti, ma di province non soggette alla corona di Spagna, e però da non frammischiare con gli Spagnuoli, secondo il decreto del re. Oggi altresì entrò in porto

una nave americana, che veniva da Caracas con 39 Gesuiti del Nuovo Regno. Il quarantesimo era morto nella navigazione.

Giorno 2. Stamane i nostri novizzi furono mandati dal convento di S. Francesco alla vicina città di Xerez, ed ivi distribuiti ne'conventi de'religiosi che vi sono. L'animo imperturbato e maturo dei giovani congiunto a liete sembianze cagionò ammirazione in quanti l'incontrarono tra via. Al mezzodì sbarcarono i Gesuiti del Nuovo Regno, e vennero al nostro ospizio.

Giorno 3 e seguenti fino all'8. Nulla di nuovo, se non che s'era sparso gran voce che i Gesuiti, di cui la città era piena, sarebbero quanto prima rimessi in mare.

Giorno 9. Stanotte godemmo un concerto di musici, venuti apposta a sonare sotto le nostre fenestre, con flauti, timpani, violini, contrabasso ed altri musicali istrumenti. Questa fu la cena per la più parte de'nostri, chè un'ora prima di mezzanotte non erano ancora stati chiamati a prender cibo, tardando il fornaio a portar certe insipide focaccie, che gli erano state ordinate per noi; e le avea per forza a mangiare, buone o ree che gli paressero, chiunque non voleva restarsene colla fame.

Giorno 10. Nulla di nuovo.

Giorno 11. Oggi gl'impiegati del Re chiesero a'Rettori di Lima quella medesima scritta, che aveano domandato agli altri Rettori il dì undici di febbraio: pena lo star rinchiusi in perpetuo e l'esser privati d'ogni sussidio, se ricusassero. Fatta la scritta, il valentuomo del notaro chiedeva non so che paga. Oh possibile, doveva egli dire tra sè, che non abbian seco qualche miniera d'oro i Rettori del Perù! Questi si risero della sua domanda.

Giorno 12 e seguente. Nulla di nuovo.

Giorno 14. Un cittadino ci avvisò che si metteva in assetto una casa pei *Malcontenti*, (così chiamavano quelli che volevano abbandonare la Compagnia); e ciò a loro richiesta. Perciocchè era stato già promesso ai Gesuiti d'America, che, se volessero abbandonare la religione, dopo ottenutane dal Pontefice la facoltà, sarebbero riportati in America, e che dietro ad essi correrebbero a gara prelature e dignità ecclesiastiche ad ammucchiarsi sulle loro persone. Ma avvedutisi poi che un tal disegno era altamente vituperato dai Gesuiti e dalla città, non vollero più saper di ritorno, e ne dieder contezza al marchese de Ferri, che maneggiava quella pratica. Laonde nella casa già per loro apparecchiata furon messi ad abitare alquanti di que'Gesuiti, che a grande disagio capivano nell'ospizio.

Giorno 15 e seguente. Nulla di nuovo.

Giorno 17. La notte innanzi in molti canti della casa Gaiana furono appesi cartelli con queste due sentenze della Scrittura: ***Quis est homo formidolosus et corde pavido? Vadat et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est.*** E l'altra: ***Fili mi, miserere mei, quae te in utero novem mensibus portavi, et lac triennio dedi et alui, et in aetatem istam perduxi.*** A queste parole non fu aggiunto verbo. Nondimeno i malcontenti che si disse di sopra, inteser benissimo a cui si cantasse l'antifona, e se ne dolsero al Rettore. Ma non si scoperse mai chi avesse scritto o appeso quei cartelli: e quattro de'più giovani, che a richiesta de'querelanti furono sopra ciò interrogati, asseverarono di non saper nulla.

Giorno 18. Sei dal convento di S. Giovanni passarono in casa nostra.

Giorno 19. Nel convento di S. Giovanni morì Francesco Tarza del Messico.

Giorno 20. Nulla di nuovo.

Giorno 21. Oggi alla nostra casa Guiana fu aumentato il numero delle sentinelle.

Giorno 22. Pentecoste. Nulla di nuovo.

Giorno 23. Nulla di nuovo.

Giorno 24. Nel convento di S. Giovanni morì un fratel coadiutore della provincia del Quito.

Giorno 25 al seguente. Nulla di nuovo.

Giorno 27. Oggi nove della provincia del Paraguai se ne andarono, allegando non so che pretesto per colorire la fuga: ma nondimeno fu vera fuga e palese. Fu un de' nove quel Martinez, di cui dicevamo l'anno scorso a' 19 di agosto che stando

già in pericolo di morte, più che il morire gli spiacque lo scendere in terra ed il rimanersi in America. Ma ora senza scusa di male, per sola istigazion di compagni, venne meno e partissi. Se ne partì poscia così egli come gli altri; ma come sempre avviene in somiglianti passi, fu tardi ed inutile il pentimento. Ai nove del Paraguai s'aggiunsero 41 della provincia di Lima; de'quali parte furono mandati al convento di S. Agostino, e parte a quello di S. Francesco, dove erano altri consapevoli del mal disegno. Quelli poi che stavano saldi, abbandonarono que'due conventi, e si raccolsero in casa nostra. Il Rettore del Paraguai Piergiovanni Andreu fe istanza al Pretore perchè i disertori se ne andassero; e ciò affin di cansare i turbamenti in casa: perciocchè la nostra gioventù li rampognava, e nominavali sediziosi, disertori, fuggiaschi, anzi rispetto al lor procedere sottratto e silenzioso rassomigliavali ai novatori. Ed eglino si risentivano, e rispondevano acerbamente.

Giorno 28. Dalla casa che ricordai al giorno 14 venne un Gesuita di Lima dicendo d'aver cose di gran rilievo da comunicare ad uno della casa Guiana. Poi sott'altri colori uscì di casa dicendo che in brev'ora ritornerebbe. Ma come fu fuori, andò diritto al convento di S. Francesco, e s'aggregò coi fuggiaschi.

Giorno 29. Il numero dei disertori s'accrebbe d'alquanti delle province del Messico e del Nuovo Regno.

Giorno 30. Morì un de' nostri nel convento di S. Giovanni. Chi teneva i libri delle spese disse che in questo mese d'aprile si erano spesi quarantasei mila ducati pel vitto e vestito de' Gesuiti, che erano nella città di S. Maria. Tanto è vero che l' essere trattati malissimo non procedeva da strettezza del Re, ma da guadagneria e slealtà di chi maneggiava il danaro.

MESE DI GIUGNO

Giorno 1. Oggi ai disertori furon letti due decreti del Re. Nell'un d'essi il Re li denominava suoi figli, gli assicurava di sua tutela, e facea loro sperare dignità e prelature.

Giorno 2. Un giovane del Quito passò dalla casa Guiana a quella dei disertori, dando vista d'andarvi a solo fine d'abitare più agiatamente, e per invito avutone da un amico: ma eran parole. Gli si aggiunse un altro dello spedale della carità.

Giorno 3 e seguente. Nulla di nuovo.

Giorno 5. Risapemmo che i disertori di Lima alloggiati nel convento di S. Francesco avevano scritto al Conte di Aranda, quegli che regolava tutto l'affare della nostra cacciata, non esser mestieri d' andar in Italia per chiedere la dimissione, e che di Spagna l' implorerebbero. Ma il conte fè loro assapere che assolutamente conveniva che passassero in Italia.

Giorno 6. Vennero da Madrid nuove lettere ingiungendo ai disertori di preparare le suppliche per la dimissione, ciascuno la sua; e dirette non già al Generale, ma al Pontefice. Anzi ciascuno doveva far due copie della sua petizione; l' una da spedire a Madrid, e quindi a Roma; l'altra da ritener seco, e da recar eglino stessi in Italia. Fu anche ordinato da' ministri del Re, che i Gesuiti d'America si separassero dagli Europei.

Giorno 7. Trattasi dai regii commissarii della separazione: la quale però vien differita per l' opposizione de' buoni americani, i quali protestavano di non volersi disgiungere degli europei, perchè gli amavano come compagni e fratelli dilettissimi.

Giorno 8. Gli americani studiano tra sè la maniera di frastornare la separazione ordinata in Madrid a persuasione dei disertori, i quali andavan dicendo che degli americani più assai se ne unirebbero a loro, se fossero disgiunti dagli europei.

Giorno 9. Si trasportano alle navi i letti e le robe degli americani, che alloggiavano nell' ospizio e nella casa Guiana.

Giorno 10. Entrano in nave i Gesuiti delle quattro province Messicana, Limana, del Quito e del Paraguai. Oggi finimmo la novena del sacro Cuore di Gesù. Avevamo adornata la cappella il meglio che fu possibile per la strettezza del luo-

go e della povertà. Durante la novena ogni giorno si dicea Messa solenne, e si facevano publiche preghiere: oggi vi fu anche musica.

Giorno 11. Festa di S. Barnaba. Oggi quanti eravamo Gesuiti d' Europa addetti alla provincia del Paraguai fummo portati a bordo della nave detta *lo Stato del Regno*. È nave Svezzese, e i marinai erano luterani. A letti vi stemmo meglio, che già nella *Venere*. Appena entrati ci fu letto un decreto, in cui Antonio Fanales vicario della regia armata proibiva a' Gesuiti di celebrar Messa, e n' adduceva due ragioni; una, perchè ciò sembrava più conforme alla real legge d'esiglio; l' altra, perchè egli sopra ciò aveva interrogato il Cardinale Patriarca. Quindi in ciascuna nave fu messo un prete che celebrasse. Or quello che salì sulla nostra domandò il vicario se, nel caso ch' egli infermasse, e non potesse celebrare, un sacerdote Gesuita potesse celebrare in sua vece ne' dì festivi, acciocchè i passeggieri adempiessero il precetto di santa Chiesa. Il vicario rispose che no; e minacciò pene al Gesuita che celebrasse, e volle che il divieto si affiggesse all'albero della nave. Forza fu dunque in cambio del sacrifizio dell' altare offerir a Dio quel del salmista: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus*. Se non che peggio di noi stettero quelli che andarono sulla nave del *Buon Consiglio*, perciocchè toccò loro un prete che ricusò eziandio di comunicarli, e guai al Gesuita che non si confessasse appo lui. Oggi poi, quasi sotto i nostri occhi, entrò in porto la *Soledad* recando Gesuiti di Lima e del Quito.

Giorno 12. Era domenica, e il nostro prete ci disse la Messa. Oggi s'imbarcarono sul *Buon Consiglio* i Gesuiti del nuovo Regno.

Giorno 13. Festa di S. Antonio, e Messa. Entrò in porto la nave del *Buon Successo* con Gesuiti del Messico.

Giorno 14. Furono portati a bordo di varie navi tutti i Gesuiti rimasi nella città, tranne alcuni pochi che, a giudizio de' medici consultati dai regii commissarii, non erano in istato da navigare. Era un di questi Giovanni Suarez studente di teologia: il quale però sentendosi consumare più dalla tristezza che dal male, oggi se ne venne a bordo della nostra nave, e tanto pregò, che il fratel Tommaso Falconer Gesuita inglese, conoscentissimo di arte medica, e dal governatore della città rispettato come un Galeno, giudicò di contentarlo, e gli ottenne di poter venire. Il mentovato Falconer in Cordova di Tucumania era venuto in tanta fama per la sua perizia medica, che tutti, poveri e ricchi, volevano essere curati da lui, e venivano di lontanissimo a consultarlo. In questo medesimo dì furono imbarcati i disertori su d'un naviglio svezzese, che si nomava il *Giasone*; felice augurio per gli aspiranti al vello d'oro delle prelature e dignità. I nomi delle navi a noi tocche, erano la *S. Elisabetta* pei Gesuiti non sudditi della corona di Spagna; lo *Stokolm* legno svezzese, la *Donna amabile* danese, la *Costanza* ragusino, il *Nerone* inglese; tutti e quattro per gli Americani, perciocchè la separazione che non si era eseguita in città, si eseguì nell' imbarcarci. Gli europei andavano sullo *Stato del Regno* e sul *Buon Consiglio*, vascelli l'uno di Svezia e l'altro di Ragusi. Il numero de' Gesuiti che navigavano era di mille in circa. Ma qui è da voltare un ultimo sguardo al nostro soggiorno di Cadice. Pace, quiete, riposo mai. Ogni dì tristissimi annunzi da Madrid con impromessa di peggiori pel dì vegnente. I regii commissarii calcavano sul giogo: non mai stanza ferma, oggi qua, domani là; poi ordini sopr' ordini. Stivati nelle case avevam talvolta il morto a destra e il moribondo a sinistra. I soldati stavano sulla porta: amici e parenti non avevano accesso; lettere nemmeno, eccetto quelle che ci recavano calunnie e contumelie. Ma più acuto era lo strale che ci feriva le viscere alla vista del male che serpeggiava tra noi, quando pochi codardi cominciarono a gittar la codardia in molti, ed or l'uno or l'altro, or parecchi insieme venivan meno alla lor vocazione. La vista de' buoni e costanti novizzi ci consolava: ma ci furon rapiti; o dispersi ne' conventi di Xerez tanto furono martellati da un importuno ministro e da qualche non buon religioso, tante

n'udirono in detestazione dell'empia Compagnia di Gesù, che ad alcuni mancò la costanza e si rendettero. In tanta tristezza di animo Cadice, quell'emporio d'ogni nazione sì ricco, sì bello, sì popoloso, a noi pareva un sepolcro. Ma nemmeno la bellicosa Corsica, dove eravamo per tragittare, sorrideva punto ai nostri pensieri.

Giorno 15. Di buonissimo mattino salpammo. A mezzodì ci soprattenne una calma. Verso notte si mise un vento contrario e rinforzò.

Giorno 16. Il vento sperperò lo stuolo; e noi fummo respinti alle coste di Africa. Ci riparammo dal vento dietro il promontorio di Espartel sì da presso al lido d'Africa, che vedevamo gli alberi. Non vedemmo però nè città nè castello.

Giorno 17. Festa di S. Gian Francesco Regis. Il nostro Santo ci mandò un buon vento, col favor del quale valicato il promontorio, tutto lo stuolo si mise dentro lo stretto. Era giorno tranquillissimo, e dava una bella veduta di ambe le spiagge. All'imboccatura dello stretto vedemmo Tangeri; poi seminati ed agricoltori mori: e finalmente all'uscita la fortezza di Ceuta. Dal lato di Spagna Tarifa, la vedetta d'Algezira, la rocca di Gibilterra. A tergo l'oceano, a fronte il mediterraneo, a sinistra l'Europa, a destra l'Africa, e le navi nello stretto in sì bell' ordinanza, e sì dappresso, che ci potevam salutare con le voci a vicenda. Io non so se godessi mai più delizioso spettacolo.

Giorno 18. Seguitammo a costeggiare la Spagna. La mattina oltrepassammo Malaga nel dì appunto che correva la festa de' suoi protettori Ciriaco e Paola. Poi vedemmo la spiaggia di Motvil feracissima di canne di zuccaro. La sera scoprimmo la vedetta di Almeria, e le nevose cime de' monti di Granata.

Giorno 19. La mattina calma. La sera valicammo il capo de Gatas: appresso si mise contrario vento.

Giorno 20. Vento contrario. Pure a corse oblique ci appressammo a Cartagena. Oggi i nostri avezzesi lavarono il pavimento della nave, e le lettiere coll'aceto. Sono studiosissimi della nettezza. Ma nel custodire il fuoco non badano più di quel che si farebbe in una casa di marmo.

Giorno 21. S. Luigi Gonzaga. Messa e comunione pe' Gesuiti. Eravamo vicinissimi al gran porto di Cartagena: ma la calma non ci lasciava progredire. Il comandante della flotta sparò una cannonata, ed inalberò uno stendardo: segno d'ordine, che chiamava a consiglio i capitani delle navi. Accorsi dunque subitamente sui paliscalmi, il capitano della *Costanza* disse che il suo legno menava grand' acqua, e saliva a circa dieci dita l'ora. Il comandante per non avventurarla a qualche gran disastro, fatto ripartire il carico delle merci e l'equipaggio fra l'altre navi, la rimandò in porto a Cartagena. Quindi alla nostra nave si aggiunsero sei Gesuiti, cinque del Messico, ed uno del Nuovo Regno.

Giorno 22. Eravamo di rincontro alla città; ma l'isola che si stende davanti il porto ce ne toglieva la vista. Come fummo oltrepassati vedemmo da lungi il porto, le navi che v'erano, i mulini a vento, e parte di Cartagena. Fino a quattro ore dopo mezzodì il vento fu incredibilmente vario; tanto che in brevissimo spazio di tempo spirarono tutti e trentadue i venti notati sulla carta nautica. Ma il durar di ciascuno era sì corto, che mai non oltrepassò tre minuti seguitamente, e il succeder dell' uno all' altro sì fuor d'ogni legge, che i marinai se ne disperavano; perocchè non ancora avevano rivolte le vele in acconcio di quello che allor soffiava, e già un altro si mettova in contrario. Ma vinse alla fine il vento propizio al nostro viaggio, e col suo favore lasciammo addietro il capo di Palos.

Giorno 23. La notte ci allontanammo dalla Spagna sì, che la mattina non si vedeva. Dopo mezzogiorno scoprimmo di nuovo il lido di Alicante.

Giorno 24. Natività di S. Giovanni. Udimmo Messa e ci comunicammo. Tutto il giorno avendo il vento contrario si andò navigando in obliquo.

Giorno 25. Il vento fu contrario, e l'andare senza progresso.

Giorno 26. Domenica. Messa: calma: calore eccessivo. Oggi il provveditore Francesco Taralia sopra un paliscalmo andò attorno di nave in nave domandando se i Gesuiti fossero convenevolmente trattati nel vitto. Il Re aveva provveduto con munificenza al nostro sostentamento; ma la navigazione riuscendo più lunga che non s'aspettava ci ridusse alla fine a patir disagio.

Giorno 27. Il vento fu secondo. La mattina vedemmo Cabrera, isoletta divisa da Maiorica per un angusto stretto. Oggi il *Nerone* inalberò sul terzeruolo la bandiera inglese, segno con cui chiamava la capitana. Questa sparò una cannonata, acciocchè il *Nerone* ammainasse, e piegò alla sua volta. Ma quello continuava il suo corso e tuttavia teneva alta la bandiera. La capitana diè un altro colpo di cannone a palla, e correndo velocemente gli si appressò. Allora ristette il *Nerone* ed ammainò. Il viceammiraglio andato sopra un paliscalmo a vedere tornò indietro riportando seco due cucinieri, che avevano appiccato rissa tra loro.

Giorno 29 S. Pietro Principe degli Apostoli. Messa e comunione. Il vento fu contrario; ma pure obliquamente ci approssimammo a Maiorica sì, che se i Baleari fossero anche oggidì que' valenti frombolieri che disse Ovidio nel secondo delle metamorfosi, con un buon tiro di fionda avrebbon potuto colpire la flotta.

Giorno 30. Il vento contrario non ci lasciò progredire.

MESE DI LUGLIO

Giorno 1. Vento contrario e poi calma. La nave del *Buon Consiglio* inalberato il vessillo chiamò la capitana, e mandò lo schifo alla sua volta. Il capitano del *Buon Consiglio* avvedutosi che si andava ad Aiaccio diceva che quanto a sè aveva pattovito di navigar dirittamente verso la Bastia.

Giorno 2. Visitazione della B. V. Non si disse Messa quantunque il tempo lo permettesse. Il piloto svezzese luterano ne fece meco le maraviglie, e mi disse che in questo dì a Stokolm si fa gran festa. Certo gli svezzesi della nave solennizzarono a modo loro questo giorno, prima cantando tutti insieme a coro, e poi stando tutti in silenzio. La sera ci accostammo a Minorica. Al tramonto il vento ingrossò di modo, che oramai era procella. La notte fu inquieta.

Giorno 3. Domenica. Non si disse Messa per l'agitazion della nave, essendo il mare sì turbato che noi non potevamo stare in piedi, e la nave sembrava un palco. Eravamo già pervenuti al golfo di Lione pauroso ai nocchieri per le burrasche, che desta. Di fatto questa notte il vento fu gagliardissimo.

Giorno 4. L'agitazione del mare divenne intollerabile.

Giorno 5. Vento rimesso e favorevole. Durante tuttavia l'agitazione del mare, io per poca cautela fui a un pelo di precipitarvi; perocchè caddi dal castello sul fianco scoperto della nave, e se la mano di Dio non m'arrestava, era ito.

Giorno 6. Avevamo in prospetto la Sardegna, ma durava la calma: e il mare testè sì rabbuffato, ora era tranquillissimo. Fu detta la Messa, e dato il viatico al fratel Giovanni Suarez, studente di teologia. La notte innanzi aveva ricevuto l'Olio santo. La calma ci porgeva bell'agio di contemplar la Sardegna, e riandar i versi di Claudiano, e l'altre notizie che di lei avevamo. La sera un buon venticello ci portò a vista della Corsica, ma dalla lungi: e in vedendola la salutammo con que' versi: *Corsica Phoceo tellus habitata colono* ecc.

Giorno 7. La calma di nuovo ci teneva fermi a contemplare da lungi la Corsica. Poi mossosi alquanto di vento dirizzammo ad Aiaccio le prode.

Giorno 8. Il vento spirava a seconda, ma sì leggermente che non ci poteva recare in porto. Fatto notte i capitani miser consiglio se dovessero andar innanzi, o fermarsi, ovvero ritirarsi più alto in mare. La capitana mediante i fari significava che si progredisse. Ma i nostri svezzesi, che mai non erano entrati in quel porto, non si arrischiarono, e si ritrassero in alto mare. Poc' oltre la mezzanotte, cessato il vento, l'impeto delle acque portò la nave

verso li scogli. Fu subito mandato il paliscalmo a trar la nave a rimorchio, ma non aveva forza sufficiente a vincer quella delle acque, e a svolger la nave dal corso già preso. Fu grazia di Dio che si levasse un vento contrario, quando già eravamo dalli scogli non più lontano d'un tiro d'arco.

Giorno 9. La mattina avemmo calma, e già di nuovo il flusso del mare ci respingeva nelli scogli. Ma levatosi poi un favorevole venticello entrammo finalmente in porto, e alle quattro dopo mezzodì gittammo l'ancora. Appena si riseppe in Aiaccio il nostro arrivo, i Gesuiti che ivi erano vennero a bordo delle navi a salutarci, ad abbracciarci, a dare e ricevere scambievoli novelle di sè, di noi, del viaggio, d'ogni cosa: ciò che mirabilmente ci ricreò.

Giorno 10. Fu permesso ai Gesuiti di scendere in terra, e scesero quasi tutti: perocchè molti avevan quivi parenti, amici, o maestri. Io, non avendo luogo in Aiaccio la scomunica del Vicario di Cadice, dissi Messa nell'oratorio d'alcuni Gesuiti esiliati, secondo il privilegio concessone da Gregorio XIII ed ampliato dal regnante Pontefice Clemente XIII permettendo che si celebrasse anche negli ospizii di Corsica.

Giorno 11. Dissi Messa di nuovo nell'oratorio. Oggi l'ammiraglio della nostra flotta avendo avuto in risposta dai francesi che comandavano in Aiaccio, che non si ammettevano nuovi Gesuiti, perchè ogni cosa era pieno o d'altri gesuiti venuti prima, o di soldati, scrisse alla Bastia domandando se ivi potessero andare i Gesuiti d'America. Frattanto molti de'nuovi arrivati il giorno pranzavano in città cogli altri esuli, e la sera tornavano alle navi.

Giorno 12. Oggi è il giorno anniversario del nostro arresto in Cordova del Tucuman. Qui dunque dovrebbe terminarsi l'*Anno Paziente*. Ma perciocchè il viaggio non è finito, è mestieri cominciar il secondo e prolungar la pazienza. Sebbene questo incomincia con migliori auspicii, perchè l'anno scorso in questo giorno non potemmo nè dire la Messa nè ascoltarla: ma quest'anno sì. In questo mezzo io mi intratteneva spesso co' Padri della provincia Toletana, e voglio dar qui un sunto di ciò che mi contarono intorno la lor presura, e la navigazione e l'esilio. Mi dissero dunque che i Gesuiti di Spagna furono tutti sostenuti ne'giorni 2 e 3 d'aprile 1767, trattine solamente que' di Madrid e del dintorno, che furono presi a mezzanotte tra lo spirar di marzo e il cominciar d'aprile, e con tanta prescia che non ebber più di due ore a rizzarsi, a legar i letti e le vesti, e andarsene; di maniera che al levar del sole tutti i Gesuiti delle sei case di Madrid erano già in Gieta a buona distanza dalla capitale. Nel medesimo luogo furon condotti i maestri de' reali fanciulli, i quali allora erano nella villa che chiaman del Pardo; come altresì Gaspare Verona confessore della regina Barbara, e Stefano Bramieri confessore della regina Lisabetta. Ai Gesuiti della provincia di Toledo fu assegnato per l'imbarco il porto di Cartagena. Per dovunque passava la fila de' Gesuiti era un affollarsi di popolo a vedere, un compiangerli, un esclamare: ecco dove è andato a finire tanto studio e tanta scienza! i nostri padri e maestri, i sacerdoti del sommo Iddio menati a scorta d'arme per le pubbliche vie! Ai Gesuiti di Murcia non guari discosto da Cartagena si fece incontro una povera vecchierella tutta affannata, e vengo, gridava verso loro, da due miglia lontano. Quando passarono per di qua le figliuole reali, e tutto il vicinato correva a vederle, io non mi mossi. Ma ora non ho potuto tenermi, e vengo a veder voi, Padri; a vedere uno spettacolo, che a tempo mio non si vide mai, e credo che sia nuovo al mondo, e che non si vedrà mai più. Entrati poi in Cartagena, cavalieri e matrone dalle lettighe li salutavan piangendo e sospirando, e i cittadini stavano a maniera di smemorati. A questa foggia entrarono in Cartagena i Gesuiti di tutti i collegii della provincia, circondati dalle soldatesche, tranne quelli del collegio di Caravaca, che vennero da sè senza guardie. E sarebber venuti allo stesso modo dall'antico e nuovo mondo tutti gli altri ancora, se a'ministri fos-

se piaciuto di risparmiar quella misera pompa di tante armi. In Cartagena furono rinserrati in una casa denominata di *Ambulodo*. In questo mezzo i seminaristi dell'Annunziata di Murcia, che erano in tutti 103 e studiavano sotto la disciplina de' nostri, vennero a gran numero per salutare i lor maestri: ma respinti dalle guardie andavan girando attorno alla casa e cercando con l'occhio tutte le finestre; e quando ne vedevan qualcuno, non sapendo che altro fare, s'affissavano nei loro volti e piangevano dirottamente. Ma dalla casa d'Ambulodo, ove tutti non capivano, furono tramutati nello spedale nuovo che è fuor di città, e loro furono assegnati i letti e le camere degl'infermi, giudicandoli per quel gran colpo infermissimi. Non era però vero; e nello spedale mantennero quello stesso tenor di vita, che usavano ne' collegi, facendo all'ore solite la meditazione, la lettura, gli esami e ogni altra simil cosa, siccome prima. Ogni giorno i soprastanti li passavano in rassegna un per uno, acciocchè non fuggissero: ma essendo avvenuto per errore di chi numerava che una volta se ne trovassero aver più, che non credevano di averne imprigionati, vergognosi di sè, e convinti che non pensavano a fuga, si rimasero per lo innanzi da quella inutile rassegna. Non v'era tra loro neppur un novizio: chè vinti o dalle lusinghe o dalle minacce tuttiquanti avevano abbandonata la Compagnia. Fuvvene però uno, che fuggì di Madrid, e recatosi in arnese di marinaro, s'imbarcò e venne in Corsica, dove fu riammesso alla religione. Frattanto gli uffiziali del Re prendevan la nota del nome, della patria, del grado di ciasceduno: il che fatto, furono imbarcati sopra dodici navi di varie nazioni affidate al comando di D. Francesco de Vera personaggio di conosciuta ed antica bontà. Soprastettero in porto fino ai due di maggio a cagione del vento; nel qual mezzo il P. Giuseppe Sanz gravemente ammalò, e riportato nella città, in pochi giorni se ne andò al riposo. Ai venti di quel mese giunsero a Civitavecchia: ma esclusi da quel porto per giuste cagioni dal Papa, siccome anche poco innanzi gli Aragonesi, il Vera si deliberò di riportarli in Corsica. Così mi raccontavano le loro avventure i Toletani. Ma venendo la notte ed astringendomi a tornare alla nave, il rimanente del racconto fu rimesso alla dimane.

Giorno 13. Detta la Messa fui subito all'ospizio de' Padri di Toledo, dove anche pranzai. Ma più del pranzo, che era assai frugale, e quale appunto si conveniva a religiosi ed esigliati, mi dilettava il racconto de' casi loro. Il quale essi ripigliando di buona voglia, poichè dunque D. Francesco de Vera, mi dicevano, si vide escluso da Civitavecchia volse l'animo alla Corsica. Ma prima che ci rimettessimo alla vela, il P. Giuseppe Velasco, parte per la forza d'una malattia che gli sopravvenne, parte per lo rammarico della repulsa se ne morì: e così ebbe morto ospitalità dove vivo non la trovava: perocchè il suo cadavere messo in terra, fu dai Padri di S. Domenico caritatevolmente seppellito. A' 23 di maggio sciogliemmo, e a' 26 fummo alla Bastia. Se non che avendo quivi avuto contezza che v'erano i Padri di Aragona colla flotta di Antonio Barcellò, non entrammo in porto, ma ripiegammo il corso verso il golfo di S. Fiorenzo. Nella parte più interna di questo golfo o seno, siede la piccola città di S. Fiorenzo, ed ha un mediocre castello; ed il seno a similitudine di porto è capace di mille navi. Quivi dunque approdati ci ricreavamo con la veduta di quel paese, che è di molti beni della natura abbondantemente provveduto, quando a' 21 di giugno vedemmo entrare in porto sulla flotta di Giovanni Lombardon i Gesuiti della Betica, e tre giorni appresso, cioè a' 27, quelli di Castiglia condotti da Diego Argote: per il che in poco d'ora vi si fece tale adunata di Gesuiti, che non si sa se mai tanti insieme se ne vedessero in altro luogo. Or mentre quivi noi ci abbracciavamo e racconsolavamo a vicenda, i tre condottieri delle navi stavano tra loro a consulta, che fosse a fare di tanti Gesuiti, a' quali il Papa ricusava di dar ricetto entro ai suoi stati. Il Lombardon e l'Argote volevano che si lasciassero in Corsica. Al-

l'incontro il Vera diceva doversi aspettar lettere da Madrid, perchè un'isola tutta a fuoco e romor di guerra non gli pareva luogo acconcio per tanti religiosi e sacerdoti. Ma gli altri due, che non eran per nulla soggetti al Vera, presero partito ciascun da sè. Il Lombardon a' 14 di luglio approdò ad Argaiola, ed ivi col mezzo di piccoli schifi li gettò a terra senz'altrimenti pensare a provvederli d'alloggio: per la qual cosa i più avventurosi si procacciaron ricovero a qualche stalla o casolare vicino; agli altri serviron di letto i fardelli sul lido. L'Argote seguì l'esempio del compagno; se non che in vece di Argaiola portò i suoi di Castiglia a Calvi, terra alquanto maggiore di Argaiola. Dopo la partenza de' Betici e dei Castigliani sopraggiunsero nel porto di S. Fiorenzo alcune navi con una parte dei padri Aragonesi: ma il dì appresso continuarono il lor cammino, che era diretto a S. Bonifacio. Nel seno adunque di S. Fiorenzo eravamo già rimasi noi solamente della Provincia di Toledo; e il P. Antonio Mayo per non partirsene più, andò a riposarsi nella chiesa de' padri di S. Francesco nella vicina terra di Nonza, ov'ebbe caritatevole sepoltura. Quivi si stette aspettando gli ordini di Madrid 57 giorni, dopo i quali il Vera si consigliò di venire ad Aiaccio, più per rompere la noia di quello stare in aspetto di nuovi ordini, che per lasciarci qui. Giungemmo ad Aiaccio a' 27 di luglio, e trovammo gli Aragonesi, de' quali il Barcellò aveva già incominciato lo sbarco, ma poi a mezzo lo aveva sostenuto. Ci fu permesso di scendere in terra ogni giorno per ristoro: così potemmo il dì 31 di luglio venire in collegio ed assistere alla festa del nostro santo Padre Ignazio; ciò che fu per noi il più caro e gradito ricreamento, che mai potessimo avere. Intanto le aspettate lettere di Madrid non si vedevano; per il che stracco di tanto indugio il Vera, a' 23 d'agosto sciolse alla volta di Genova. Il dì appresso anche il Barcellò lasciò il porto d'Aiaccio, e portò i suoi Aragonesi a Bonifacio, dove provvedutili di convenevole alloggiamento, li mise in terra e lasciolli. Qui ebbe fine, o piuttosto qui all'improvviso fu tronca la narrazione che i buoni Padri di Toledo mi facevano delle avventure loro; e cagione di troncarla fu la nuova che il fratel Giovanni Suarez era morto. Corsi tosto alla nave, che era la svezzese, cioè appunto la mia: e comechè la sua morte non mi venisse inaspettata, anzi io stesso gliene avessi già dato l'annunzio dicendogli che presto gitterebbe l'àncore in un porto tranquillissimo e sicurissimo, pure la perdita di un giovane di bellissimo ingegno, di candidissimi costumi non è mai senza dolore di chi la soffre. Al cader del sole i Gesuiti accompagnarono il suo corpo dalla nave a terra, dove fu ricevuto dai sacerdoti e da gran seguito di popolo e trasportato al duomo. La gente, come suole, gli si facea sopra per vederlo; e veggendolo esclamava: è un san Luigi, è un san Luigi. Benedetto! già si trova in Paradiso.

Giorno 14. Si fece il funerale al fratello scolastico defunto ieri. Alla messa cantata assistettero i canonici, e un popolo di Gesuiti. Terminate le esequie tornai a trovare i Padri di Toledo: che proseguirono l'interrotto racconto così. Partiti da Aiaccio a'23 d'agosto, giugnemmo a Genova ai 28. La costiera genovese è la più vaga e deliziosa veduta che possa immaginarsi. Que'templi maestosi, quei magnifici palagi, quelle ville, que'giardini, quella campagna formano uno spettacolo che incanta. Come fummo più presso, ed ecco alla nostra volta paliscalmi e barchette, con sopravi venditori d'erbaggi, di pomi e d'altre cose, e di più musici e sinfonie di varii strumenti. Accoglienza troppo necessaria a temperare l'acerbità del divieto mandatoci subitamente dinunziare dalla Repubblica, che nessun Gesuita smontasse nè toccasse terra ligustica. Fu dunque forza restarsene sulle navi, dove però avemmo molte visite di nobilissimi signori genovesi e di matrone, che venivano a condolersi, e tuttaquanta volevan sentire la mesta iliade de'nostri affanni. Stando adunque così, si levò una furiosissima tempesta, che mise il mare sottosopra, e l'aria e il cielo a lampi, a fulmini, a finimondo. Da Car-

tagena fin qui non avevamo veduta cosa somigliante! I genovesi ci assicuravano di aver sovente veduto per turbini e tempeste assai minori perdersi le navi. Le nostre furono salve, quantunque tre percosse da fulmine. Poscia a non molto l'ambasciadore di Spagna Giovanni Corneio ci fece intimare, che si tornasse in Aiaccio. Tornammo; e i legni più veloci giunsero a'21 di settembre; i più tardi a'29. Fummo subitamente sbarcati. E comechè il nostro Provinciale Antonio Mourin avesse inviato innanzi chi ci fornisse d'opportuno alloggio, non riuscì di trovarlo, e fu mestieri sperperarci a sei, a otto in molte casucce, e dove si rinveniva un angolo eziandio se nelle cucine, ivi porre i nostri giacigli. Il Provinciale coi più vecchi andò ad albergare nel collegio della Compagnia. Pe'giovani e maestri si ottenne, e a grande nostro dispendio si mise in assetto il seminario, che già da lunga pezza era vuoto. Ivi la nostra gioventù ripigliò con gran calore gli studi co'suoi esercizi scolastici d'azioni e dispute al modo usato. Ma per gli altri appena si potea trovar luogo in città, ed essendo assaissimi sacerdoti non avevamo neanco la commodità di celebrare; perchè, sebbene i Gesuiti di Roma ci spedissero vasi sacri ed utensili, non si rinveniva luogo acconcio e decente per farne uso. Mentre fra cotali angustie ci andavam tuttavia consolando col pensiero di aver, se non altro, due palmi di suolo stabile sotto i piè, ecco di repente sopravvengono in Aiaccio le truppe francesi, ed occupano a nome del re di Francia la città e la fortezza. I Gesuiti furono i primi a dover cedere il luogo a'soldati; e non è maraviglia che dovessimo sloggiar noi da'nostri ricetti, quando eziandio le chiese si volsero in caserme. I cento e tre che s'erano allogati, siccome dicemmo, nel seminario, ebbero termine due ore a sgomberare di là. Degli altri quasi nessuno vi fu, che non dovesse mutare stanza; ed ebbevi chi fino a cinque volte fu costretto di cangiar luogo per cedere il posto ai francesi. Ed eccovi la ragione (mi soggiunsero quei buoni padri Toletani) perchè ora ci trovate qui sparsi per le case di secolari, e raccomunati col mondo: cosa sommamente disdicevole a religiosi, se la necessità non ci scusasse. In quali strettezze poi ci ritroviamo, voi lo vedete: qui si prega, si studia, si dorme, si mangia, si fa la cucina, in somma una stanza ci vale un collegio. La sola cautela e il solo riguardo che si è potuto avere alla religiosa decenza, e si è avuto, è stato di prescrivere che non siamo mai meno di tre o quattro insieme; e perciò vedete i letticciuoli l'uno accosto dell'altro. Nondimeno in tante strettezze, la Dio mercè, viviamo sani e lietissimi: e ciò che fa meraviglia, dall'intimazione dell'esiglio fin qui ne sono morti nove solamente, ciò è a dire meno di quelli, che in pari spazio di tempo eran soliti a morire nel solo collegio imperiale. Qui ebbe fine l'odierno ragionamento; ond'io accomiatatomi da loro, tornai alla nave.

Giorno 15. Stanotte partirono alcuni Gesuiti austriaci per le loro province. L'ammiraglio diede loro carte di sicurezza stampate; nelle quali dicevasi che quei Gesuiti stranieri, cacciati dal re cattolico a sterminio della Compagnia ne'suoi stati, con sua buona licenza tornavano a'lor paesi: pertanto pregava i maestrati delle città per dovunque passerebbero a proteggerli ed assicurarli. Faceva eziandio sapere d'aver loro dato il viatico prescritto dal re.

Oggi sulla nostra nave fu detta Messa in greco da greci sacerdoti; ma io non vi fui presente, essendo già sceso a terra per celebrare. Dopo Messa fui di nuovo all'ostello de' mici Toletani, che al vedermi, buon giorno, mi dissero, padre Peramas: ma ci duole che questa sarà l'ultima visita che ci fate, se pur è vero che voi e i vostri siate in procinto di rimettervi alla vela. Dopo alquante parole sopra ciò, chiesi loro contezza di Aiaccio. Aiaccio, mi dissero, conta diecimila anime in circa. Ha sede episcopale, ma il Vescovo non ci risiede, perchè la città è quasi sempre a strepito d'arme. La nostra chiesa al presente è piena di soldati. Gli abitanti sono di svegliato ingegno e pii; ma vogliosi di guerra quanto si possa dire. Gli affari domestici son lasciati alle donne; i maschi non

s'occupan quasi d' altro, che di arme. Le donne medesime hanno una robustezza più che virile. Se ne veggon talvolta tornar dal campo con in capo un gran fascio di legne, con a tergo un fanciullo dentro un cestello appeso al collo e stretto alla vita, con dinanzi una piena conocchia, e mani e bocca tutto in opera di filare; e così se ne vanno franche e diritte, che è uno stupore a vederle. Molte altre cose mi aggiunsero della città e dei costumi d'Aiaccio, che a ridirle sarebbe lungo. In questo giorno quattro de'nostri passarono sul *Giasone*, e si congiunsero co'disertori della Compagnia. Tre erano del Nuovo Regno, ed uno del Quito. Questi disertori poco erano accetti ai cittadini. Un d'essi andò a richiamarsi di noi, che non volevamo trattar con loro, che disapprovavamo il lor ottimo partito, e che qualcun de'nostri li appellava dissidenti, fuggiaschi, disertori, vaghi di dignità.

Giorno 16. Oggi l'ammiraglio bandì che dopo mezzogiorno tutti i Gesuiti si trovassero ciascun sulla sua nave, nè più ne uscissero. Laonde io detta la Messa e salutati gli amici fui alla nave prima del pranzo. Di questo bando varie ragioni si allegavano secondo le congetture di ciascheduno. Chi diceva che i disertori avevano offesi gli animi de' cittadini: chi affermava non aspettarsi che il vento a far vela: chi eziandio accusava i Gesuiti d'aver dissuaso i greci dal passaggio in Ispagna. Per intender l'accusa è da sapere che erano in Aiaccio un qualche cento famiglie greche che venute in Corsica fin dal 1672, e fermatesi prima nella diocesi sagonese in una terra da lor fondata e grecamente detta *Paromia*, s'erano da ultimo a cagione delle guerre ridotte in Aiaccio: donde a questo tempo il governo spagnuolo dava opera di tirarle nella Spagna a coltivare le deserte montagne della Sierra Morena. Questa fu dunque la colpa apposta ai nostri da non so chi, quasichè a ricattarsi del bando a sè dato hrigassero di disturbare la pratica del governo stornando i greci da quell' andata. Fattostà che interrogati i preti greci sopra ciò, risposero che i Gesuiti non che sconfortarli, non avevano neppur fatto parola di tal passaggio; bensì averneli gagliardamente dissuasi il tal capitano spagnuolo, e lo nominarono.

Giorno 17. Domenica. La mattina il nostro prete celebrò; la sera l' ammiraglio diè con un tiro di cannone il segnale della partenza.

Giorno 18. Oggi si fecero le esequie alla regina di Francia. La sua morte ruppe a mezzo gli apparecchi di una festa scenica, cui i capitani francesi avevan divisata per ricambiar gli spagnuoli delle salve, con che gli avevano ricevuti.

Giorno 19. Oggi un Messicano ed un Quitese si aggiunsero ai disertori. Dopo mezzodì fu sparato la seconda volta il cannone; la terza circa la mezzanotte. All'uscire del porto poco mancò che non dessimo di cozzo nella nave del *Rosario*, che si trovava vicina.

Giorno 20. La notte innanzi fummo a gravissimo pericolo. Una nave danese a piene vele ci veniva di fronte, e già ne era sì addosso quando i nocchieri se ne avvidero, che a stento con una prestissima voltata di timone e sciolta di vele si potè cansare lo scontro. Certo è che il piloto ci aveva dati per perduti. Ciò di notte. Il giorno poi fu sempre vento contrario e gagliardo con tanta agitazione di mare, che la nausea e lo sdegno dello stomaco furono in eccesso grandi, nè si potea trovar posa nè alleviamento in verun modo. L' ammiraglio veggendosi portar dal vento nello stretto sardo spiegò la bandiera, con che avvisava i piloti di cercar una stanza, in cui gittar l'àncore. Pertanto ci accostammo alla spiaggia dell' isola Asinara, situata alla gola dello stretto dal lato di Sardegna; ed ivi ristammo in sull'àncore sicuri dal vento e dalla marea. Oggi la nave del *Rosario* si distaccò da noi, nè più la vedemmo, se non nel porto di S. Florenzio.

Giorno 22. La mattina levammo le àncore, ma poi le gittammo di nuovo per una subita mutazione di vento.

Giorno 23. Calma. L'isoletta si andava vieppiù scoprendo allo sguardo, e già si vedevano alquanti isolani e la lor casa poco lungi alla specola. Rasserenatosi poi il cielo cominciammo a discernere ezian-

dio la maremma sarda, e Sassari, e le città vicine, vista deliziosissima. Vedemmo altresì venire dall' interno della Sardegna un drappello di soldati, che si attendaron sul lido, e posero la sentinella a tener d'occhio le nostre navi.

Giorno 24. Domenica. Avemmo la Messa e la comunione. Furono levate le àncore; e al trapassar del castello che stava sul lido, i castellani trassero un colpo di cannone ed inalberarono lo stendardo del regno. Rispose la capitana ed inalberò la bandiera spagnuola. Tutte le altre navi levarono i vessilli delle proprie nazioni.

Giorno 25. Festa di S. Giacomo con Messa e comunione. Vento propizio. Al cader del sole passavamo davanti al porto d'Aiaccio.

Giorno 26. S. Anna. Vi fu Messa. Col favore del vento costeggiammo la Corsica.

Giorno 27. La mattina vedemmo Calvi, dov' erano i Padri di Castiglia, poi Argaiola, dov'erano que' della Betica. Come giungemmo all'ingresso del seno di S. Fiorenzo, diè giù il vento.

Giorno 28. A due ore dopo mezzogiorno ci ancorammo nel seno di S. Fiorenzo a tre miglia dalla città, dove l'acqua è più alta. Prima d'entrarvi, ne venne incontro una barchetta Corsa recando pane, pomi ed altri siffatti mangiari. Nel porto trovammo la nave del *Rosario*, che ricordammo più innanzi. Quinci vedemmo ciò che di S. Fiorenzo mi avevano raccontato i Padri di Toledo, e di vantaggio scorgemmo tremila francesi attendati presso alla città che era lor partigiana.

Giorno 29. Verso sera giunsero le due navi *La donna amabile* danese, e la *Stokolm* svezzese, ambedue della nostra flotta, ma che per esser più tarde non ci avevan potuto seguire.

Giorno 30. La mattina ci fu data l'eletta d'andar alla Bastia, qual più ne fosse in grado, o per terra o per mare. L'andar per mare era lungo, dovendosi valicare il promontorio sacro; per terra era un viaggio di nove miglia. Non v'ebbe quasi nessuno che non si appigliasse a quest' ultimo. Quanto a me mi risovvenne di Catone, il quale delle tre stoltizie, in che rammaricavasi d'esser caduto, poneva per una l'esser ito per mare in parte, dove avrebbe potuto condursi per terra. Oggi il nostro Rettore passò con due Consultori nella capitana, affin di consultare insieme col terzo, che ivi era, del modo da tenere nella Bastia sì circa ogni altra cosa, come singolarmente intorno agli studii della nostra gioventù. La sera tornò recando seco la pensione di un bimestre, e consegnò la sua parte a ciascheduno per provvedersi del bisognevole sì nel cammino di terra, come nella città, finchè non si fossero trovate le case e fissato l'ordine da osservarsi. Venne insieme col Rettore il P. Michele Mendagna francese, che in Corsica aveva eletto di restarsene co' Padri del Paraguai. A mezzogiorno vennero dalla Bastia alcune navi da carico per trasportar i letti e le altre robe, non volendo l'ammiraglio passar colà con le sue, per non esservi porto idoneo a così fatti legni di gran corpo.

Giorno 31. Festa dell'ottimo nostro Padre S. Ignazio. Innanzi l'alba fummo svegliati per ascoltare la Messa detta dal nostro prete. Singolar cosa! Tra tante centinaia di Gesuiti non esservene uno, a cui fosse conceduto di celebrare il giorno del santo ed amatissimo lor Padre! Tutti nondimeno a grandissima istanza domandammo ed ottenemmo la Comunione. Appresso furon messe sulle navi da carico le masserizie. Noi eravam già tutti in concio di viaggio, e ci pareva mill'anni di smontare e andar pedoni alla Bastia; quand'eccoti un divieto dell'ammiraglio, che nessuno vi andasse per terra. Cagion del divieto fu un avviso sopraggiunto la notte dal General francese, che i Gesuiti non anderebbero sicuri, perciocchè in quel dì appunto si divisava un fatto d'arme. Ed era vero: perchè la zuffa incominciò a mezzanotte, e durò fino a mezzogiorno; e una fontanella, che zampillava non guari discosto dagli alloggiamenti francesi, era il frutto della vittoria, che a rivi di sangue si comperava. Questo fu il primo combattimento tra i francesi e i corsi dopo la triegua, che era stata fra loro; e mi dissero che quivi stesso quarant'anni addietro principiò la guerra tra

i corsi e i genovesi. Noi speravamo, giacchè ne era chiuso il cammino di terra, di poter andare sui legni da carico; e non vedevamo l'ora. Ma il giorno passò, e nulla si conchiuse. Verso sera venne l'ammiraglio a ridomandare i passaporti che aveva dati al provveditore della nostra nave. Qui fu fatto arbitro di una lite tra noi e il provveditore medesimo. Questi aveva ordinato che si scommettessero i nostri letti, e l'ordine s'era eseguito in gran parte; ma vi fu poi qualcuno de' sacerdoti che si oppose dicendo che mentre l'andare e il rimanere erano tuttavia in forse, non pareva prudente consiglio il buttar giù le letta e i tavolini, su cui stavano; perciocchè avvenendo che si restasse, dove dormirebbero quei del palco superiore, quando di sotto non vi aveva certamente spazio che tutti li capisse? Ma il provveditore niente a ciò badando tenea fermo che si scommettesse: ed or si richiamò all'ammiraglio che i Gesuiti a mali termini l'avessero ricevuto, perchè forniva il suo comando. L'ammiraglio n'andò in fuoco, e ad un grave Padre che gli rendea conto di quanto s'era fatto e detto, mozzò la parola bravando a gran voce quello non esser atto da religiosi. Ci rammentassimo che eravam tuttavia sudditi di Spagna, e in signoria del Re, badassimo . . . E qui sostenne il dire alcun poco; indi conchiuse, che quello non era luogo da contraddire, nè tempo da richiamarsi. Io osservai che in tutto questo tempo della nostra tribolazione molte volte s'ebbe ricorso agli ufficiali del Re, perciocchè non sempre ci si usavano que' buoni trattamenti, che egli aveva comandato: e non dirò già, che le doglianze di ciascheduno fossero sempre ragionevoli; ma certo è però che alcune d'esse almeno erano ragionevolissime; e nulladimeno notai che noi alla fine restavamo sempre col torto, e mi resi capace coll'esperienza della verità e saviezza di quel documento oraziano: *Durum, sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* Ma tornando al proposito, quel Padre domandò l'ammiraglio, dove dunque dormirebbero tanti sacerdoti. Ed egli, Dormano, disse, sul fondo della nave; e il disse in tuono di voce e in aria di volto sì disprezzante, che al tutto convenne dire: *Tamquam purgamenta facti sumus huius mundi, omnium peripsema usque adhuc.* Giorno verrà tuttavia, lo spero, che *exultabunt ossa humiliata.* L'ammiraglio in sull'andarsene ordinò che al primo rimetter del vento passassimo sulle navi da carico per andare alla Bastia. Poco appresso cenando udimmo una cannonata; e guardando da quella parte, ond'era venuto il fragore, ci accorgemmo che era uno sparo della fortezza che i Corsi avevano presso alla città di S. Fiorenzo. Chiamavano con quel colpo una nave francese, che passava per colà; e poichè videro che non ubbidiva, tirarono di nuovo a palla due volte, nè però venne lor fatto di offenderla o d'arrestarla. Le palle fischiarono vicino al *Nerone*, una delle nostre navi; che tosto inalberò la bandiera inglese, e così la cosa ebbe fine. Più innanzi nella notte venne dall'ammiraglio divieto di navigare verso la Bastia fino a nuovo ordine. Così con l'animo più che mai infra due ci coricammo sul pavimento, come ci era stato ingiunto; e molti eziandio per la strettezza del luogo giacquero allo scoperto. Oggi venne il Fr. Tommaso Bruno inglese, che preferì d'andar ramingo con noi, che passare in terraferma.

MESE DI AGOSTO

Giorno 1. L'ammiraglio ordinò che le bagaglie già caricate sulle barche francesi si riponessero su quelle di Livorno, acciocchè non corressero pericolo dai corsi. Quanto ai Gesuiti si consigliò di mandarli sulle navi, e ne trattò coi capitani. Intanto di buon mattino s'era accesa una nuova pugna tra i corsi e i francesi, e combattevasi sotto gli occhi nostri. Tre ore durò la battaglia sostenuta quinci da maggior numero, quindi da miglior posizione, e da ambe le parti con un valore e coraggio incredibile: alla fine però la vittoria fu de' francesi.

Giorno 2. La notte vedemmo qua e là moltissimi fuochi, accesi forse per allegria dai vincitori. Noi avemmo tutto l'agio di goder quella vista, perciocchè mancando de' letti troppo ne riusciva malagevole chiuder occhio sul duro e allo scoperto. Passata di qualche ora la mezzanotte si cominciò a navigare. La nave del *Rosario* non venne con noi, ma distribuiti sulle altre que' pochi Gesuiti che aveva, ne prese in lor vece alcuni di altre nazioni, e si mosse per Livorno. Con noi venivano alcune barche con le bagaglie. La spiaggia di Corsica è tutta incoronata di torri e di castelli. Da uno di questi fu tirato a palla sopra le barche, che radevano il lido. Eppure non fu tanto il timor di quei tiri, quanto quello di un brigantino corso, che correndo sopra di loro dava gran vista di volerle assalire. Atterrite ne dieder segno alla capitana, la quale incontanente si fermò, ed allestì a difesa le artiglierie: ma non bisognò più oltre, perchè il brigantino diè volta e si ridusse in porto. Già eravamo dappresso al promontorio corso, e indi vedevamo l'isola della Rosa, che per poco non è congiunta alla Corsica, e lontanissimo si discerneva la Capraia.

Giorno 3. Innanzi l'albeggiare superammo il promontorio corso, e fatto giorno godemmo la vista di varie città marittime, e delle circostanti bellissime campagne. Prima di mezzodì ci apparve l'isola di Elba, e poco dipoi vedemmo la Bastia. E il vento era sì favorevole che avremmo potuto prender porto quel giorno stesso, se non si fosse perduto tempo in aspettar la capitana che era rimasa indietro. All'annottare l'ammiraglio con due tiri di cannone, e tre fari sui tre alberi della nave diè segno di quello, che voleva si facesse; ed era ordinar le vele in modo da render vano il molto vento che soffiava, e così fermi passar la notte.

Giorno 4. Il vento che s'era volto in contrario, cadde sul far del giorno; e gli succedette un venticello tutto a seconda, che ci approssimò al porto. Giunti a tre leghe da esso vennero alquante barche per riceverci, e queste al cader del sole ci misero a terra: dove tosto andammo alla chiesa di S. Giovanni per rendere a Dio le dovute grazie. Il provveditore spagnuolo che ivi ne attendeva, ci diè in carta gl'indirizzi per gli alloggi già apparecchiati: ed avemmo grado anche ai capitani francesi, che avevan di fresco fatto numerare le case. A me con nove compagni toccò il numero 98, e v'andammo subitamente lasciando nella nave i letti e l'altre robe. Si cenò e dormì come può farsi in una casa sprovvedutissima di ogni cosa, e tuttavia più lietamente che in nave. La Capitana ed il *Giasone* si dirizzarono tosto al continente, quella coi Gesuiti d'altre nazioni, questo co' disertori della Compagnia.

Giorno 5. Oggi scesero in terra i Gesuiti delle due navi lo *Stokolm*, ed il *Nerone*, e furono alloggiati alla stessa maniera che noi. Le nostre ristrettezze erano somigliantissime a quelle de' padri Toletani in Aiaccio, ricordate da noi sotto il giorno 11 di luglio. Giunse in questo giorno il nostro Rettore, che con licenza dell'ammiraglio era partito prima di noi da S. Fiorenzo sopra le barche che portavano le nostre robe. Ma il vento che spesso le spingeva a terra, e le sforzava a ricoverarsi ne' porti, fu cagione che giugnesser più tardi di noi. Le nostre robe fino alle vesti s'erano tutte guaste: anzi molti smarrirono i bauli con quanto vi avea dentro, cioè la provvisione per due mesi data dal Re, o i doni e sussidii ricevuti dagli amici e parenti: nè fu mai possibile ritrovarli.

Giorno 6. Oggi nel collegio è stato sepolto il P. Gioacchino Insausti messicano, che già moribondo messo in terra e recato al collegio, ottenne ieri la grazia da lui tanto bramata di morire in una casa della Compagnia. Trattavasi intanto di trovar una casa pei nostri scolastici, ma non si accordavano insieme i Provinciali, perchè quello di Santa Fè non s'induceva a cedere per tal uso un de' due conventi, che gli erano stati assegnati pe' suoi; nè fuor di questi si rinveniva altro luogo adattato.

Giorno 7. Nulla di nuovo.

Giorno 8. Uscì un editto, che comandava a tutti i Gesuiti di comperar la car-

nè in casa del regio ministro di Spagna, ed imponeva multe a' beccai che altrove ce la vendessero. Un famiglio messicano involò quanto potè a quel Padre con cui era venuto, e dileguossi.

Giorno 9. Oggi il Rettore del collegio convitò i Provinciali d'America, e si mostrò loro cortesissimo.

Giorno 10. Il medesimo Rettore veggendo che non avevamo in che occuparci utilmente, ci permise di estrarre dalla biblioteca qualunque libro ci fosse in grado. Furono estratti quasi tutti.

Giorno 11. Si tratta di radunare in una casa presa a fitto i giovani teologi del Paragnai, che erano come gli altri dispersi in molti luoghi.

Giorno 12. Nulla di nuovo.

Giorno 13. Il ministro spagnuolo ci vende le carni a un baiocco di più degli altri beccai, e dice di farlo in risarcimento dei danni sofferti per anticipare le vettovaglie di due mesi.

Giorno 14 e seguenti. Nulla di nuovo.

Giorno 20. I Teologi del Paraguai vanno nella casa lor preparata.

Giorno 21. Nulla di nuovo.

Giorno 22. Trattasi di provvedere una casa eziandio pei filosofi. Stava ciò a cuore ai Provinciali sì per l' utilità manifesta de' giovani, come per le calde raccomandazioni venute di fresco dal P. Generale Lorenzo Ricci, che esortandoci a pazienza e fiducia in Dio, inculcava molto l' osservanza delle regole, il vivere in comune, e il serbar quanto fosse possibile la forma de' collegi.

Giorno 23. Fu data la dimissione a due scolastici della provincia Limana, che ieri la chiesero allegando che mancava lor l'animo e la lena sotto il peso dei mali presenti, e pel timor de' futuri.

Giorno 24. Si comincia un triduo di esercizi spirituali pe'Teologi.

Giorno 25. Nulla di nuovo.

Giorno 26. Corre voce che i Gesuiti passeranno in Italia sulle navi francesi, venute oggi in porto.

Giorno 27. Entra in città il general francese Chauvelin destinato alla guerra di Corsica.

Giorno 28. Il generale francese ordina che i Gesuiti, fatto l'inventario delle lor cose, vuotino il collegio, che già era in parte occupato, e passino a Genova, dove avranno dal re vitto e pensione. Similmente a noi venuti d'America intima di passare nella Liguria. Ciò spiacque ai cavalieri corsi, che molto ci amavano: e ne sia fede l'aver il magistrato della Bastia dato ogni opera che non ci fosse fatta la menoma ingiuria o frode eziandio nella compera de'viveri al minuto, anzi un edile quando vedeva lo spenditore tornar dalla piazza, pesava egli di nuovo ogni cosa per assaggiare la lealtà de'venditori. Nè men de'secolari ci si mostravan favorevoli i religiosi, i quali eziandio raccolsero non pochi de'nostri ne'lor conventi.

Giorno 29. Si fan gli apparecchi de'viveri per la vicina partenza.

Giorno 30. S'imbarcarono i bagagli sui legni francesi venuti per trasferire i Gesuiti in Italia. I legni erano sette, e i Gesuiti circa ottocento: laonde non potendo tutti capirvi, fu mestieri noleggiarne altri a nostre spese, avvegnachè la pensione del bimestre fosse già quasi consumata nella inutile compera degli utensili domestici fatta ne'giorni scorsi, quando nulla si sospettava di un nuovo esiglio dalla Bastia.

Giorno 31. La mattina si continua ad imbarcare le robe: la sera entriamo noi sulle navi. Quella che fu destinata pei centoventisette del Paraguai, appena sarebbe stata comoda per venti. Non si poteva star sotto i ponti, nè v'era spazio per distender le membra non che i materassi; e i più passavan la notte sopra coperta al sereno. Poco prima del cader del sole la fregata francese che portava i Padri del collegio della Bastia, diè collo sparo del cannone il segno della patenza; e così col finir d'agosto finì il nostro soggiorno in quella città dove ai quattro dello stesso mese eravamo giunti. Ma oh quanto diverso da quel di prima era il concetto che di quest'isola avevamo alla nostra dipartita! Al venirvi, giudicandone sol da ciò che ne avevamo letto o udito, ce la figuravamo quasi un aborto del-

la natura, ed un covo di fiere, e potè tanto in alcuni questo pregiudizio, che indi trassero principio di lor rovina abbandonando la lor vocazione. Ma il breve saggio che ne facemmo, ce la rese sì cara, che il rimanervi sempre ci sarebbe stato giocondissimo ; e forzati a partirne vi lasciammo il cuore: cotanto ricca dei doni della natura e di cortese ospitalità l'avevamo riconosciuta.

MESE DI SETTEMBRE

Giorno 1. Costeggiammo la Corsica fino al promontorio sacro, presso cui è la torre che chiamano di Seneca; indi dirizzammo le prore verso il Genovesato. Vedemmo a destra prima la Capraia, poi la Gorgona più verso la Liguria.

Giorno 2. La notte ingagliardì il vento più del bisogno, ed il mare si rabbuffò. La mattina si potè discernere Genova, ma dalla lunga; e ciò che fino ad ora non ci era avvenuto, vedemmo altresì una tromba marina, ma in quella che a poco a poco si veniva dileguando. A mezzodì entrammo nel Porto Fino. Questo porto è rotondo sì, che sembra guidato col compasso, ed ha una corona di monti, le cui radici sono battute dal mare. Gittata l'àncora il capitano francese mandò subito avviso del nostro arrivo all'ambasciadore di Francia in Genova.

Giorno 3. Non fu permesso ai Gesuiti di scendere, anzi dai genovesi furon posti soldati pel lido ad impedire lo sbarco. Cosa a noi gravosissima non solo pel desiderio della terra, ma eziandio per la nausea del cibo che ci si dava, il quale era scarso e cattivissimo; perocchè consisteva in tre once di carne salata al dì, con un pugno di riso, e mezza libra di biscotto, ma sì coperto di muffa, e pieno di vermi, che come l'ebbi veduto il primo giorno, ne fui sazio per sempre. La carne poi non sempre ci si dava, e in vece del riso eran talvolta legumi; nè mica in copia, ma incirca tre once. Insomma se la navigazione era più lunga, o se restando quivi sulle navi non venivan delle barchette genovesi portando pomi e pane da vendere, questa volta eravamo morti. Da Genova al capitano francese fu risposto che mandasse le commissioni avute nella Bastia dal generale riguardo ai Gesuiti: e le mandò.

Giorno 4. Domenica. Non potendo uscir della nave, nè avendo altare, ascoltammo in ispirito da lungi la Messa, che si diceva sulla nave vicina. Cominciò poi la pioggia, e durò tutto il giorno. La sera il capitano della fregata francese convocò i Provinciali, e disse loro che i genovesi concedevano ai Gesuiti il passaggio per le terre della Repubblica, ma domandavano che ciascun Gesuita sborsasse cinque monete di Spagna per le spese del viaggio, e la Repubblica li provvederebbe di forieri e di viveri. Questi danari, soggiunse il capitano, assolutamente convien darli. Opponevano i Provinciali che ciò non era possibile, perchè non avendo essi altro che l'assegnamento del Re cattolico per un bimestre, e questo essendo già stato in gran parte impiegato alla Bastia per fornire le case, quando nulla sapevasi di una nuova partenza, al presente o non potevano adunar quella somma, o certo resterebbero affatto privi di ogni sussidio per tutt'un mese. A ciò il capitano rispondeva: Fattostà che le monete si hanno a dare, e chi non le dà, resterà sulla nave: gli si sottrarrà il cibo, si venderanno le vesti, i materassi e quanto è dei Gesuiti, finchè si formi la somma; perciocchè le monete assolutamente si hanno a dare; e senza queste morranno prima che uscir della nave. Allegar ragioni a persuaderlo era nulla: ripeteva la stessa canzone. Come si riseppe tra noi questa cosa, lo smarrimento dell'animo fu oltre modo grande, perciocchè conveniva restar o senza vitto, o senza vesti. Quella notte fu travagliosissima, e a raddoppiar il travaglio si aggiunse la pioggia, che non ci lasciava dormire allo scoperto, quando peraltro sotto ai ponti non v' avea luogo capevole per tutti. Anzi neppur là sotto eravamo ben coperti dall'acqua, che traforavasi per varie fessure, e ci veniva addosso: nè v'era spazio da ritrarsene, ed a me intervenne che per cansarmi da uno di così fatti stillicidii avendo cangiato posto, capitai sotto due, e vi rimasi tutta la notte. Per

giunta avevan chiusa la sentina, dove alcuni eran usi di dormire; e risapemmo dal piloto che ciò si era fatto per comando del capitano, perchè essendo colà entro i nostri bauli temeva non ne levassimo via l'oro e l'argento, di che ci supponeva a dovizia forniti; e ciò per occultarlo e far poi gran protesti di non avere quelle cinque funestissime monete.

Giorno 5. Si consegnò al capitano quel più di danaro che si potè raccorre; e sebbene non tutti pagassero, egli tuttavia si ammansì, e si mostrò soddisfatto, e ne diede la ricevuta.

Giorno 6. Giunsero in porto le navi prese a nolo dai nostri alla Bastia. Avevano prima approdato alla Spezia, dove incontrarono migliori accoglienze di noi, in quanto che fu lor concesso di scendere in terra e dir Messa; ma peggiore fu con essi il mare, che fu sconvolto da on gran temporale, e videro morir di fulmine il piloto di una nave poco di lungi da sè.

Giorno 7. Sul mezzodì furono su piccole barche tragittati a Sestri i Gesuiti del Quito, del Chili, e di Santa Fè. Ma alcuni tornarono indietro perchè a mezzo il seno il mare gonfiava.

Giorno 8. Oggi cadde e si spezzò la pentola col riso cotto; ma la gran fame ci consigliò a raccor ne' ciottoli quel più che si potè, e mangiarlo. Altra pentola, nè piatti non v' erano; e quella stessa che si ruppe era nostra, non de' padroni della nave. Tanto pareva loro inutile darci i vasi, quando non ci davano che porvi dentro. A dir breve soffrimmo più dalla Bastia fin qui, che non dall'America fino alla Bastia.

Giorno 9. Turbine, pioggia, tempesta, e notte travagliosissima.

Giorno 10. Parte per Sestri una porzione delle robe spettanti ai Padri del Paraguai.

Giorno 11. Oggi mi convenne ricredermi di un errore. Quella porzioncella di cibo ch' io credeva atoma e indivisibile, in questo dì fu divisa, e ce ne fu data una metà.

Giorno 12. La mattina noi del Paraguai insieme con que' di Lima, e con alquanti del Messico siamo passati a Sestri su piccole barche. Navigazione piacevolissima, nella quale partendo da Porto Fino si veggono successivamente sulla spiaggia Paraggi, S Margherita, S. Michele, Rapallo, Suaggi, Chiavari, Lavagna, S. Giulia e finalmente Sestri, che è di rincontro al porto. La campagna poi che tramezza le mentovate terre in tutto quel tratto, che è di circa sei leghe, sorride all' occhio mirabilmente: di maniera che questo primo saggio d' Italia ci ridusse tosto in memoria quelle esclamazioni di Cicerone al suo ritorno dall' esiglio: *Quae species Italiae! quae celebritas oppidorum! quae forma regionum! qui agri! quae fruges! quae pulcritudo urbium!* Non potevamo però fino ad ora soggionger con lui: *Quae humanitas civium!* Giungemmo a Sestri sul mezzodì. I Messicani andarono al convento de' Cappuccini, i Limani a quello de' Domenicani, noi allo spedale, dov'erano ancora alquanti di quelli, che venner prima. Nello spedale eravamo 160, ma i sessanta erano bastanti a riempiere il posto. Eravi un teatro, che fu assegnato agl' infermi, e qua come mezzo infermo mi ridussi anch' io. Ma il luogo era più acconcio a farvi una tragedia, che a ripigliare la sanità. La cena fu di cibi assai grossolani. Il dì appresso un edile sopravvenuto al nostro pranzo ed assaggiato il bere ordinò che tosto si cangiasse dicendo che ai sacerdoti conveniva dar vino, e non aceto. Qui sapemmo che quelli di Santa Fè erano stati spediti a Parma a piedi, nè vi erano ancora giunti. Eppure nel Porto Fino ci facevano un gran dire del felicissimo viaggio, e delle cortesissime accoglienze che avevano già ricevute in Parma: tutte lusinghe per invogliarci a seguirli tantosto. Quelli del Quito e del Chili li seguirono il giorno appresso. La nostra partenza fu aggiornata pel dì 14 e ne fu ingiunto di ripor ne' bauli le cose più necessarie, e il resto lasciare in Sestri.

Giorno 13. L' incertezza del termine, la mancanza de' mezzi, l' impossibilità di recar con noi le cose nostre consigliarono a molti di spacciare in Sestri i bauli, le vesti non necessarie, i letti a quel vilissimo prezzo che si potè ottenere. Ma questo mercato delle cose nostre ci rendette noiosa la dimora in quel luogo, avvegna-

chè i dintorni di Sestri sieno oltremodo belli a rimirare, ed adorni di sontuose ville, dove i signori di Genova passano la state. La villa Durazzo che si veniva allor fabbricando era lavoro di disegno, di arte, e di magnificenza straordinaria.

Giorno 14. Tempo piovoso. Quindi non ci movemmo di Sestri. Andavammo a dir Messa nel tempio principale, e nelle chiese de' religiosi, ed eravamo accolti da tutti con benignità.

Giorno 15. Tempo piovoso. Alcuni vollero dividere il viaggio, e usciron di Sestri a piedi per andare a dormire in una terra che è di là a sei miglia. Ma la pioggia li costrinse a procacciarsi ricovero dovunque poterono.

Giorno 16. La mattina uscimmo di Sestri a cavallo quaranta, o poco più. Passando davanti al palazzo Brignole ci furono dati tre pori per ciascuno. Baresio, che è quindici a miglia lungi da Sestri, era il termine del nostro cammino. Io vi giunsi presso a notte a piedi, perchè non riuscendomi di cacciar avanti quel pigrissimo cavallo, ne smontai per disperazione. In Baresio cenammo, e forzati dalla necessità prendemmo riposo nelle chiese di S. Rocco, di S. Antonio e delle Anime, eccetto pochi che furono accolti in varie case.

Giorno 17. Piovve tutto il giorno, e però non ci movemmo. Il padre Giacomo Montanez, uomo grave e pingue, essendo venuto a piedi s'infiammò, e cadde gravemente infermo.

Giorno 18. Continuò la pioggia, e con essa la nostra dimora, sebbene i nostri proveditori volevano ad ogni modo farci partire; perchè il numero de' Gesuiti in Baresio era assai grande, essendone arrivati altri 40 questa notte dalla provincia di Lima. Attendevasi oggi in Baresio il padre Durazzo della nostra Compagnia, fratello del Doge, e predicatore e missionario di gran nome, che audava percorrendo tutte le città dintorno. Nove cittadini gli erano iti incontro processionalmente, e molti di noi con loro: ma non venne.

Giorno 19. Il cavaliere Giovanni Battista Chiappe raccolse in sua casa il padre Montanez infermo insieme col fratel coadiutore, alla cui cura il lasciammo. Noi di buon mattino ci mettemmo in viaggio, e a mezzodì giungemmo a Borgo di Val di Faro. Vi fummo accolti con un lauto convito da un inviato del Duca di Parma, il quale anche ci donò otto scudi per testa da continuar il viaggio fuori del suo stato; giacchè dentro volle egli provvedere del suo a tutti. Mai non vidi larghezza più gradita e più opportuna di questa, senza della quale saremmo periti di fame sull' Apennino. Ottimo fu eziandio l'accoglimento in tutte le case, in cui fummo distribuiti. Quel medesimo inviato ci pregò di lasciar quivi i nostri fardelli, dicendo che ove avessimo stanza ferma, il Duca a sue spese ce gli invierebbe.

Giorno 20. La mattina sessanta s'incamminarono a Fornovo; la sera trenta; di questi, quindici dormirono a Citerna, e quindici a Jarra, tutti comodamente. Tre, che nel viaggio caddero da cavallo, non soffersero alcun danno.

Giorno 21. Essendo domenica quei di Jarra andarono a Fornovo per udir Messa, viaggio di tre leghe. Noi l'udimmo in Citerna. Oggi pure due caddero da cavallo, e ne caddero eziandio altri altre volte, de' quali non ben mi ricordo: il che era facilissimo ad avvenire sì perchè i muli erano mal soffereuti di cavaliere, sì perchè in cambio di selle avevamo certi basti da some tanto larghi e disadatti, che a grande stento si potevano inforcare. Dei caduti oggi uno fu a grandissimo pericolo, perchè restò con un piede avviluppato in una fune. Ma grazia di Dio fu che la bestia restasse immota, e desse campo di sovvenirlo. In Fornovo stemmo assai bene.

Giorno 22. Partimmo di Fornovo in carrozze apprestateci dalla munificenza del Duca, e a tre ore prima del mezzodì fummo a Parma, comechè non vi entrassimo, perchè i cocchieri ci condussero ad un albergo, che è ad un tiro di fucile dalla città. Quivi i trattamenti furono eziandio più lauti, e pareva che sentissimo la vicinanza del Principe generoso. Ricevemmo molte visite e condoglianze della nobiltà parmense. Dopo pranzo ripigliammo il cammino alla volta di Reggio, con

otto soldati che ci scorsero fino ai confini: e innanzi sera giungemmo a quella città. Quivi mi avvenne un curioso accidente. Un certo Prete mi salutò in latino, ed io in latino gli risposi, ma pronunziando all' uso di Spagna. Egli me ne riprese, e m'insegnò come si doveva pronunziare: al che io soggiunsi che essendo io di Spagna pronunziava all' uso spagnuolo, e che era tuttavia in forse fra i dotti chi più s'avvicinasse alla vera pronunzia latina, gl' Italiani o noi. Che aveva letto il discorso di Giusto Lipsio sopra ciò; e che quell'.uomo erudito non conchiudeva altro alla fine, se non che la vera pronunzia de' Romani è perduta. Io dissi queste cose non per voglia di entrar in dispute, ma per non restarmene a guisa di mutolo. Ma l'altro prese la mia risposta ben altramente; e rabbuffandosi tutto, credi tu, mi disse, d'aver a far con un fungo? Sappi che hai a fronte un professore di umanità; e che noi italiani sappiam come si parla in latino. A questo inaspettatissimo rabbuffo mi commossi alcun poco anch' io, e risposi: so che l'Italia è piena d'uomini dottissimi non in belle lettere soltanto, ma in ogni genere di dottrina: e so altresì di non aver mancato di rispetto finora a verun italiano. Credo di non avere a fare con un fungo: ma gl' insulti, signor professore di umanità, con qualche maggior parsimonia si vogliono gittar in viso alle persone. Così dissi, ed egli volse ad altro il parlare; e finì salutandomi con un verso, che ripetè più e più volte con mostra di compiacersene assai: *Felix sit tibi nox, ut fuit iste dies.* Augurio, a dir vero, che non mi fu molto grato; perchè poco felice mi pareva questo giorno dopo un tale diverbio.

Giorno 23. Da Reggio andammo a Rubiera, e quindi a Modena. Io bramava di veder la celebre biblioteca del Duca, ma per esser tardi non fui ammesso. In Modena avemmo contezza che il Pontefice aveva già accordata la dimissione ai disertori della Compagnia, anzi n' ebbi in mano e ne lessi un esemplare. La ragione che si allegava del dimetterli era che essi lo chiedevano per istanchezza de'mali sofferti, e per invito che avean da' suoi di tornare in America, dove vivrebbero più tranquillamente.

Giorno 24. La mattina partimmo da Modena, e pranzammo ad una locanda tra Modena e Bologna. Indi giungemmo a Bologna prima che il sole tramontasse, e ci fermammo fuori della città. Quivi ci attendeva il fratel Giuseppe Gonzalez, giovanetto studente di belle lettere, che era venuto da Buenosaires in Europa co' novizii, e con quel Cosma Agullo, di cui dicemmo ai 9 di marzo che approdò a Corunna. Quivi il volevano ritenero cogli altri: ma il buon giovane si adoperò protestando di aver già fatto i voti religiosi, che alfine gli fu permesso di raggiungersi cogli esuli, a titolo però di contumace nel seguitare la Compagnia: chè così vidi io scritto nelle pubbliche carte, con che l'avevan licenziato a venire in cerca di noi. Scorse a piedi tutta la Spagna accattando di che vivere, con grande ammirazione però di quanti il conobbero: passò in Italia, e diede per lettera contezza di sè al Provinciale, il quale gli rispose che aspettasse i Padri del Paraguai, che giugnerebbero indi a non molto. Così si rimase in Bologna, e si ricongiunse co' suoi. La mattina alcuni andarono a dir Messa alla Certosa; io con altri andammo alla chiesa della Madonna di S. Luca, distante una lega dalla città. Vi si va per un portico, che è lavoro degno dell' antica magnificenza romana, o piuttosto della generosa pietà bolognese.

Giorno 25. Da Bologna venimmo a Imola città vescovile, e patria del Grisologo.

Giorno 26. Non sapendo se dovessimo fermarci in Imola, o continuare il viaggio, mandammo a Faenza a prenderne informazione da alcuni de'nostri, che già v'erano arrivati. Fu risposto che ancora non si sapeva. Il P. Giovanni Escandon nostro Superiore aveva scritto sopra ciò al Legato di Ravenna; e questi gli aveva risposto che scrivesse di nuovo quanti fossero i Gesuiti del Paraguai, come fossero provveduti di vestimenta, e che sussidii sperassero.

Giorno 27. Sperando di dover finalmente ritrovare in Faenza stanza ferma, mae-

stri e scolari c'incamminammo colà a piedi, non avendo più danaro da prender vetture. Ma è un viaggetto di miglia non più che dieci, per via comoda, e v'è a mezza strada Castel Bolognese, grossa terra, che porge l'occasione di una buona fermata.

Giorno 28. In Faenza prendemmo alloggio parte nel seminario vescovile, e parte nel convento de' Serviti; e di questi ultimi uno fui io. Quelli del Quito, che eran venuti prima di noi, in gran numero avevano trovata cortesissima ospitalità nel palagio del conte Cantoni, la cui singolare generosità ci darà molto da dire ne' giorni che vengono.

Giorno 29. Trenta del Quito partirono da Faenza, e andarono e Ravenna un venti miglia distante.

Giorno 30. Dal seminario alcuni passano nel convento di S. Giovanni di Dio, ed altri nella casa de' PP. Filippini. Una parte abitava qua e là in case private, per cui trovare ci furono di grandissimo aiuto i PP. Pier Paolo Canestri Ministro del collegio, e Luigi Correa, che mai poscia non si rimasero di beneficarci. Il padre Rettore poi ci permise di prendere dal collegio quanti libri gli domandammo.

MESE DI OTTOBRE.

Giorno 1. Con lieti auspicii ci si apre in Faenza l'ottobre di quest'anno; perocchè oggi il conte Cantoni ci invitò alla sua villa tutti quanti, e con tali mostre di benevolenza, che pareva non avesse altro diletto che di ricolmarci di cortesie.

Giorno 2. Mettesi in deliberazione la proposta di ridurci ad abitare nella villa del Conte; il quale pareva non aver pace linchè non vedesse pieni di esuli Gesuiti ambidue i suoi palagi, quello di città, e il suburbano.

Giorno 3. Quei che erano tuttavia nel seminario si tramutano di là alla villa del conte Cantoni. La sua cortesia non aveva termini. Egli stesso era tutto in opera ad aiutarci di sua mano in raccorre e caricare le nostre povere robiccinole.

Giorno 4. Passano altri ad abitare nella villa del conte.

Giorno 5. Passo anch' io con un compagno nella medesima villa. Egli veniva sovente dalla città per vedere se di nulla bisognassimo, ed ogni giorno studiava nuove maniere di addimostrarcisi cortese e liberale. Oltre alla suppellettile che vi era, e tutta vi rimase, egli ne inviò di nuova dalla città sì che bastasse al numero, che eravamo, di circa ottanta.

Giorno 6. Dalla mentovata villa vien trasferito al nostro collegio di Faenza un giovane scolastico, caduto infermo.

Giorno 7. Lungo oramai e noioso sarebbe l'andar notando di per dì, come ho fatto finora, le cose della giornata. Anderò dunque a salti mentovando ciò, che ne' tre mesi che rimanemmo nella villa del conte Cantoni, c'intervenne di memorabile.

Giorno 14. Oggi demmo principio all'annuo ritiro degli esercizii spirituali.

Giorno 17. Giunse il P. Domenico Muriel, designato Rettore del collegio di Cordova. Era venuto di Corsica col P. Giuseppe Robles, cui il Preposito generale aveva eletto Provinciale del Paraguai. Ambedue passarono già in Europa in uffizio di Procuratori: poi quando già erano in procinto di tornare in America con una buona levata di nuovi compagni, sopravvenne il discacciamento de' nostri della Spagna, e andarono anch' essi raminghi con loro. Il Provinciale Robles prese stanza in Imola.

Giorno 20. Sulla mezzanotte venne un forte tremuoto che durò circa due minuti, e riprese indi ad un quarto d'ora, e poscia durante la notte ben sette volte, nè si chetò del tutto fino a mezzodì. Noi che sapevamo che cosa soglia fare il tremuoto in America, e ci ricordavamo dell'infelice Lima, alla seconda scossa uscimmo di casa, e i più passammo fuori tutta la notte. Nel silenzio notturno udimmo più volte de' rimbombi quasi di lontane cannonate da quella banda, ove nel medesimo tempo a ventun miglia avvenne l'incendio del monte di Santa Sofia: e pare che di là movesse la cagione di quelle scosse. Certo è che nella terra vicina a quel monte furono più gagliarde, e vi rovinarono di molte case.

Giorno 29. Ci fu data la pensione per un mese da' ministri del Re cattolico: e cadde ben opportuna, perchè oggimai eravamo sprovvedutissimi. Al cominciar di ottobre chiese ed ottenne la dimissione Domenico Rosel che aveva già terminato il corso degli studii, allegando per cagione i bisogni della vedova madre, ma vinto, com' io credo, dalle istanze delle sorelle, colle quali ebbe lunghi ragionamenti nella città di S. Maria; giovane peraltro di ottime parti, ed in cui null'altro mi dispiacque, fuorchè l'incostanza nella sua vocazione. A mezzo mese domandò ed ottenne licenza il fratel coadiutore Domenico Fernandez; ma non so che ragioni addusse.

MESE DI NOVEMBRE

Giorno 1. La sera demmo cominciamento al corso degli studii nella forma che usavamo in Cordova del Tucuman, e con uguale alacrità de' nostri giovani. Sette erano i professori, cioè due di teologia scolastica, uno di morale, uno di sacri canoni, uno di sacra Scrittura, uno di filosofia, e finalmente uno di rettorica.

Giorno 15. Giunse oggi da Roma il P. Giacomo Andres Procuratore, inviato dal padre Generale per provvedere a' bisogni degli esiliati. Circa questo tempo tornarono da Ferrara alcuni del Paraguai, che inviativi da principio ne furono poi richiamati, acciocchè quelli della nostra provincia stessero più raccolti. Si fermarono in Imola, dove il Provinciale Robles aveva loro procurato alcune case, con avvedimento che ciascuna ne capisse circa dodici, affinchè vi si serbasse la religiosa disciplina.

Giorno 22. Il Provinciale, dato assetto alle cose nostre in Imola, venne a Faenza, e diessi a cercare una casa capevole pe' nostri scolastici, che erano circa sessanta.

MESE DI DECEMBRE.

Giorno 5. Il Procuratore Giovanni Prado dal palazzo del conte Cantoni passò nella casa del canonico Fanelli, che già s'era presa in affitto, per adattarla a' nostri usi. Il giorno seguente vi andò anche il P. Provinciale.

Giorno 18. Il Provinciale Robles più sollecito dello spirituale edifizio che del materiale scrisse oggi una lettera a tutte le nostre case, la cui somma era questa: 1. Sappiano tutti che chi presiede alla casa è vero e legittimo Superiore non altrimenti che già i Rettori ne' collegi; e però nessuno esca di casa, nessuno si elegga confessore senza il suo consenso. 2. All'ora stabilita diasi il segno colla campana, e tutti attendano alla meditazione, lettura pia, agli esami di coscienza, alle litanie comuni, e ed ogni altro esercizio di pietà. Similmente all' ora assegnata pranzino, cenino, e facciano insieme la ricreazione. 3. Nessuno esca di casa senza compagno; nè usino veste che disdica a civili sacerdoti. 4. Non avendo noi al presente comodità di esercitare i ministeri della Compagnia, nè avendo perciò mestieri di trattare co' secolari, nessuno entri nelle case loro o faccia visite, eccetto se, a giudizio del Superiore, nol richiegga la necessità o l'urbanità. 5. Quelli che abitano in case, delle quali una parte è abitata da secolari, si astengano affatto dell'andare dove quelli sono, nè facciano loro visite senza licenza del Superiore: nè viceversa dieno loro accesso, e sopra tutto alle donne; alle quali non si permetterà di entrare neanco per visitare i malati. 6. La pensione che dal re cattolico ci si dà pel vitto, si consegni al Superiore, e da lui si amministri non altrimenti che già i beni de' collegi: e ciò che avanza al vitto e alla casa, s'impieghi nelle vesti.

Giorno XXVI. Fece la professione dei quattro voti nella chiesa del collegio il P. Giuseppe Rufo professore di filosofia.

ANNO MDCCLXIX.

MESE DI GENNAIO.

Giorno 1. A quattr' ore dopo mezzodì fuvvi una piccola scossa di tremuoto. Sto aspettando se la gazzetta che scrisse, non ha guari, che le matrone faentine volevano andar di notte a gittar il fuoco nel no-

stro collegio, scriva ora che anche il suolo faentino si dimena e dibatte per iscuotersi di dosso gli esuli Gesuiti.

Giorno 6. Come già i Magi in questo di offersero i doni in un con essi il cuore al divino Infante, così oggi la provincia del Paraguai ha con voto privato offerto e consacrato al santissimo Cuor di Gesù i cuori di tutti i suoi con promessa di un digiuno in ciascun mese in perpetuo, e di una meditazione sopra gl'infiniti tesori di quel Cuore dolcissimo, da farsi nel dì del digiuno oltre la consueta orazione. Degnisi egli di secondare i nostri voti.

Giorno 21. Si è fatto il traslocamento de'nostri dalla villa del conte Cantoni alla casa del canonico Fanelli in città. Il detto conte si dimostrò sempre verso noi il medesimo. Ci somministrò quanto ci fu bisogno: e bisogno avevamo d' ogni cosa, perocchè le nostre robe lasciate già in Borgotaro a 19 di settembre non erano ancor venute. Oggi pure si cominciò abitare un'altra casa presa a fitto pei Padri, che dovevano fare la terza probazione. Nella casa del canonico Fanelli con licenza di Monsig. Vescovo Vitale Giuseppe de' Buoi, e secondo il nuovo indulto di Clemente XIII, spedito il 25 novembre fu eretto un oratorio con tre altari.

E qui il buon padre Peramàs chiude il suo diario con due elegie latine, in una delle quali disfoga la sua gratitudine celebrando le lodi della nobilissima famiglia Cantoni, e fa grata menzione non pur del conte Francesco, e della contessa Mazzolani sua consorte, ma eziandio di monsignor Antonio allora arcivescovo di Ravenna, e del padre Giovanni della Compagnia: nell'altra, pria descrive i disastri del suo viaggio, e poi volgendosi con una apostrofe a Faenza, e alle lodi di essa intrecciando i suoi voti di trovar nel suo seno quella stabile ospitalità e quel riposo, che da tanto tempo andava indarno cercando altrove, prende occasione di conchiudere, ed esclama:

Audiit, oh superi! votisque Faventia favit:
Nec tantum frustra nomen et omen habet.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

1. Febbraio	1600.	Del P. *Pietro Gomes* . . . . pag.		5
»	1608.	Di *Girolamo Cignardi* Studente, *e del* P. *Giambattista Bonelli*	»	6
»	1623.	* Del P. *Guglielmo Williamson*	»	7
»	1638.	* Del P. *Cristoforo Gomez*	»	9
»	1632.	Dei VV. PP. *Giulio Pasquale*, *ed Emanuele Martinez* saettati da' barbari	»	10
»	1644.	Del P. *Arrigo Fitzsimon*	»	14
»	1645.	Del Ven. P. *Enrico Morseo*	»	15
»	1647.	* Del P. *Gaspare Cathasul*	»	20
»	1681.	Del P. *Giovanni Everardo Nidardo* Cardinale di S. Romana Chiesa	»	ivi
»	1696.	Del P. *Giovanni Horain*	»	25
»	1718.	Del P. *Francesco Bryat*	»	26
»	1751.	* Del P. *Gianfrancesco Richelmi*	»	28
2. »	1577.	Del P. *Giovanni Zuniga*	»	29
»	1587.	Del Fratello *Agostino Pietra-Santa* Coadiutore	»	30
»	1595.	Del P. *Francesco Morales*	»	ivi
»	1612.	Del P. *Baldassare Barreira*	»	32
»	1646.	Del P. *Anna de Noue*	»	33
»	1652.	Del P. *Girolamo Ansaldo*	»	35
»	1658.	Del P. *Girolamo Lopez*	»	36
»	1674.	Del V. P. *Francesco Ezquerra*	»	40
»	1697.	Del P. *Innocenzo Innocenzi*	»	43
»	1741.	* Del P. *Silvestro Couprye*	»	45
»	1756.	* Del P. *Giuseppe Angelo De Rossi* . . .	»	47
»	1768.	* Del Fratello *Nicolò Luigi Celestini* Scolastico	»	48
»	1777.	* Del P. *Giuseppe Gioacchino Mendizabal* .	»	53
»	1778.	* Del P. *Emmanuele Weygl*	»	56
»	1854.	* Del P. *Giuseppe Calvetti*	»	57
3. »	1620.	Del Fratello *Giuseppe Bracchi* Coadiutore .	»	61
»	1622.	* Del P. *Stefano Tutini*	»	62
»	1679.	Del P. *Guglielmo Irelando*	»	63

3. Febbraio 1692. * Del P. *Tommaso de Souza* . . . . pag. 65
» 1699. * Del P. *Gio. Claudio de la Mousse* . . » 66
» 1709. Del P. *Marco Gentile* . . . . » ivi
» 1737. * Del P. *Tommaso Ceva* . . . . » 67
» 1775. * Del P. *Orazio Stefanucci* . . . . . . » 70
4. » 1550. Del Fratello *Giuliano* Coadiutore . . . » 72
» 1577. * Del P. *Francesco di Stefano* . . . . » 73
» 1648. Del P. *Agostino de Espinosa* . . . . » 74
» 1681. Del P. *Nicolò Horvath* . . . . . . » 75
» 1691. Del P. *Ludovico de Mello* . . . . . » 77
» 1758. * Del P. *Achille Maria Avogadri* . . . . » 78
5. » 1581. Del P. *Girolamo Ottelli* . . . . . . » 79
» 1596. Del P. *Antonio de Torres* . . . . . » 82
» 1597. Martirio dei tre SS. Martiri *Paolo Miki*, *Giovanni de Goto*, *Giacomo Kisai* . . . » 83
» Del Santo Martire *Paolo Miki* . . . . » 87
» Del Santo Martire *Giovanni de Goto* . . » 88
» Del Santo Martire *Giacomo, ovvero Diego Kisai* » 89
» 1640. Del P. *Francesco Montmorency* . . . . » 90
» 1642. Del P. *Anello Oliva* . . . . » ivi
» 1775. * Del P. *Pier Francesco Rosignoli*. . . . » 92
» 1820. * Del R. P. *Taddeo Brzozowski* Preposito gen. della Compagnia . . . . » 110
» 1839. * Del P. *Pietro Sancho* . . . . » 113
6. » 1600. Del P. *Arrigo Henriquez* . . . . . . » 114
» 1612. Del P. *Cristoforo Clavio* . . . . . . » 116
» 1654. Del P. *Giovanni de la Chausée* . . . . » 117
» 1732. * Del P. *Roberto Seton* . . . . » 118
» 1795. * Del P. *Michelangelo Lentini* . . . . . » 119
7. » 1582. Del P. *Michele de Sousa* . . . . . » 126
» 1585. Del P. *Lorenzo Cardim* morto di ferite date gli dagli eretici . . . . » 128
» 1593. Del V. P. *Giacomo Sales*, e del V. Fr. *Guglielmo Saltemochi* dagli eretici uccisi. . » ivi
» 1604. * Del P. *Ferdinando Paternò* . . . . . » 134
» 1610. Del P. *Simone Rivier* . . . . » 137
» 1720. Del P. *Anton Francesco Domenichini* . . » 138
» 1720. * Del P. *Antonio Francesco Provana* . . . » 143
» 1830. * Del P. *Francesco Scannavino* . . . . » 146
8. » 1571. Del V. P. *Giambattista Segura* e di sette compagni . . . . » 147
» 1588. Di *Giuseppe Pastore* Studente . . . . » 148
» 1599. Del Fratello *Francesco de Villareale* Coadiutore » 149
» 1615. Del Fratello *Mancio Mizogucci* . . . . » 150
» 1704. Del P. *Filippo Jeningen* . . . . . . » 151
» 1719. Del P. *Benedetto Rogacci* . . . . . » 152
» 1743. * Del Fratello *Domenico Cerasola* Coadiutore » 146
» 1773. * Del P. *Livio Pagelli* . . . . » 155
» 1790. * Del P. *Antonio Gou* . . . . » 157
» 1810. * Del P. *Martino Poczobutt* . . . . . . » 160
» 1856. * Del P. *Antonio Morey* . . . . . . » 162

9. Febbraio 1645. Del Rev. P. *Muzio Vitelleschi* Prep. Generale della Compagnia . . . . pag. 165
» 1649. Del P. *Giovanni Avellaneda*, e settantasette altri . . . . » 167
» 1685. * Del P. *Michele Albertini* . . . . » 168
» 1691. Del P. *Giuseppe de Seixas* . . . . . . » 171
» 1745. * Del P. *Antonio Finocchio* . . . . . . » 172
» 1822. * Del P. *Luigi Debussi* . . . . » 173
10. » 1610. Del P. *Carlo Carlantini* . . . . » 177
» 1638. Del P. *Leonardo Perino* . . . . » 178
» 1656. * Del P. *Francesco d' Aix* . . . . » 179
» 1717. Del P. *Mattia Karski* . . . . » 180
» 1730. * Del P. *Gavino Silvestro Lecca* . . . . » 182
» 1840. * Del P. *Filippo Enrico Schulten* . . . . » 183
11. » 1606. Del P. *Michele della Fonte* . . . . . . » 185
» 1612. Del P. *Giovanni de Renesse* . . . . . » 186
» 1693. * Del Beato *Giovanni de Britto* Martire . . » 187
» 1713. Del P. *Emanuel Saraiva* . . . . » 202
» 1759. * Del P. *Nicolò Altogradi* . . . . » 203
» 1772. * Del P. *Giovanni Alessandro* . . . . . » 205
12. » 1557. Del P. *Alfonso Barreto* . . . . » 210
» 1581. Del P. *Cristoforo Rodriguez* . . . . . » 211
» 1611. Di *Giacomo Mioczki* Studente . . . . . » 215
» 1665. * Del P. *Francesco Ellauri* . . . . . . » 216
» 1693. * Del Ven. P. *Vincenzo Loverso* ucciso dai barbari Caribi in odio della Fede . . . » 219
» 1751. * Del P. *Domenico Centi* . . . . » 221
» 1842. * Del P. *Pietro Van Lil* . . . . » 222
13. » 1585. Del P. *Alfonso Salmerone* . . . . . . » 224
» 1595. Dei Padri *Fernando Perez*, e *Pietro Paolo Ferreri* . . . . » 232
» 1598. Del P. *Pietro Martinez* Vescovo del Giappone » 234
» 1633. * Del P. *Giovanni Laurenzio* . . . . . . » 235
» 1663. Del P. *Ruysio* ovvero *Rodrigo de Mello* . » 236
» 1764. * Del P. *Emmanuele Roman* . . . . . . » 237
» 1775. * Del P. *Giuseppe Antonio Delmas* . . . » 243
14. » 1627. Del Fratello *Gaspero Garay* Coadiutore . » 246
» 1634. Del P. *Arrigo Carlier* . . . . » 247
» 1634. Del P. *Emanuele Duarte* . . . . » ivi
» 1646. * Del P. *Pier Antonio Castelli* . . . . . » 248
» 1685. Del P. *Mattia Simbar* . . . . » 251
» 1693. * Del P. *Roberto Dicconson* . . . . . . » 253
» 1753. * Del P. *Giovanni Ring* . . . . » 254
» 1770. * Del P. *Agostino Palomino* . . . . . . » 256
» 1777. * Del P. *Giacinto Ormaechea* . . . . . » 257
» 1858. * Del Fratello *Filippo Cioli* Coadiutore . . » 262
15. » 1569. Del Fratello *Francesco Andrada* Scolastico » 272
» 1614. Del P. *Ludovico Cerqueira* Vescovo del Giappone . . . . » 274
» 1626. Del P. *Antonio Sucquet* . . . . » 275
» 1629. Del P. *Michele Sonnet* . . . . » 276

15. Febbraio 1634. Del P. *Jodoco Mayeringh*, e del Fratello *Andrea Martini* dagli eretici ammazzati . . pag. 277
» 1700. Del P. *Giambattista Querck* . . . . . » 279
» 1733. * Del P. *Giuseppe Antonio Patrignani* . . » 281
» 1760. * Del Fratello *Matteo Wikorski* . . . . » 283
» 1781. * Del P. *Giovanni Gusmao* . . . . . . » 284
» 1829. * Del P. *Gasparo Sanchez* . . . . . . » 287
16. » 1610. Del P. *Pietro de Montes* . . . . . . » 288
» 1624. Del Ven. P. *Luigi da Ponte* . . . . . » 291
» 1630. Del P. *Luigi Bovillet* con altri 22 . . . » 295
» 1680. Del P. *Giovanni Moticio* . . . . . . » 296
» 1723. * Del P. *Lorenzo Pottu* . . . . » 298
» 1756. * Del P. *Biagio Bolich* . . . . » 301
» 1855. * Del P. *Enrico Guillemaint* . . . . . » ivi
17. » 1615. Del Fratello *Paolo Rion* Coadiutore morto di stenti e in esilio nel Giappone . . . » 303
» 1626. * Del P. *Rutilio Scirotta* . . . . . » ivi
» 1627. Del Fratello *Sebastiano Fernandez* Coadiutore » 304
» 1634. Del P. *Ludovico de Azevedo* . . . . » 305
» 1708. * Del P. *Francesco Nepveu* . . . . . . » 306
» 1776. * Del P. *Agostino Arriola* . . . . . . » 307
» 1787. * Del P. *Saverio Rivera* . . . . . . » 310
» 1811. * Del P. *Vincenzo Requeno* . . . . . » 313
18. » 1555. Del P. *Emanuello Fernando* . . . . . » 315
» 1584. Del P. *Ludovico Goveano* avvelenato nell'India » 317
» 1605. Del P. *Raimondo de Prado* . . . . . » 318
» 1615. Del P. *Giovanni Cardim* . . . . . . » 321
» 1624. * Del P. *Francesco Roz* Arcivescovo di Cranganor . . . . » 323
» 1635. * Del P. *Lorenzo Ayala* . . . . . . » 324
» 1655. Del P. *Francesco Brancaccio* . . . . » 325
» 1669. Del P. *Francesco Malechonski* . . . . » 329
» 1683. Del P. *Tommaso Globi* . . . . . . » 330
» 1694. Del Fratello *Giovanni Leitam* Coadiutore . » 331
» 1728. Del P. *Giacomo Fontana* . . . . . . » 332
» 1844. * Del P. *Carlo Gloriot* . . . . » 336
» 1848. * Del P. *Roberto Debrosse* . . . . . . » 340
19. » 1588. Del P. *Giacomo Sancio, o Sanchez* . . » 343
» 1614. * Del P. *Gaspare Sanchez* . . . . . . » 344
» 1622. Del P. *Raffaele Olier* 345
» 1622. Del P. *Arnoldo a Boecop* dagli eretici avvelenato . . . . » 346
» 1656. Del P. *Pietro le Brun* . . . . » 347
» 1658. * Del P. *Giovanni Portalier* . . . . . » 348
» 1680. Del P. *Giacomo Serrano* . . . . . . » ivi
» 1784. * Del P. *Gioacchino Sala* . . . . . . » 351
» 1823. * Del P. *Ignazio Raczynski* Arcivescovo di Gnesna e Primate della Polonia . . . . . . » 355
20. » 1546. Del P. *Francesco Neto* . . . . . . » 358
» 1647. Del Fratello *Curberto Prescotto* Coadiutore » 359
» 1616. Di *Giovanni Pico della Mirandola* Studente » ivi
» 1745. * Del P. *Gio. Andrea Mazzacorati* . . . » 362

20. Febbraio 1779. * Del P. *Pasquale de Matteis* . . . . pag. 363
» 1805. * Del P. *Domenico Manciforte* Vescovo di Faenza» 375
21. » 1573. Del V. P. *Martino Guttierez* ucciso dagli eretici » 377
» 1612. Del P. *Cornelio Duystio* . . . . . . » 382
» 1616. Del P. *Alfonso Rodriguez* . . . . . » 383
» 1622. Del P. *Erveo Malves, o Malvesio* dagli eretici trucidato . . . . » ivi
» 1661. Del P. *Alessandro Boselli* . . . . . » 384
» 1712. Del P. *Girolamo Centofiorini* . . . . » 386
» 1714. Del P. *Giorgio Luigi Wiszling Zyberk* . » 389
» 1766. * Del P. *Francesco Olmos* . . . . . . » 391
» 1788. * Del P. *Francesco Angiolini* . . . . . » 396
22. » 1612. Del P. *Martino Ertmer* . . . . . . » 399
» 1624. Del P. *Diego Carvaglio* . . . . . . » 400
» 1648. Del P. *Guglielmo Lamormaini* . . . . » 403
» 1656. Del Fratello *Enrico Werden* Coadiutore . » 405
» 1663. Del Fratello *Antonio Courbon* Studente . » 406
» 1729. * Del P. *Francesco Piccolo* . . . . . . » 407
» 1760. * Del P. *Francesco Gonzalez* . . . . . » 408
» 1761. * Del P. *Emmanuele Correa* . . . . . » 410
23. » 1583. Del P. *Francesco Perez* . . . . . . » 416
» 1637. Del P. *Francesco Pavone* . . . . . . » 417
» 1651. Del P. *Andrea Melsch* . . . . . . » 420
» 1735. * Del P. *Gaspare Bilgischer* . . . . . » 421
» 1769. * Del P. *Ignazio Peguera* . . . . . . » 422
24. » 1579. * Del Fratello *Giovanni Ximene* Coadiutore . » 427
» 1580. Del Fratello *Giovanni Brioni* Coadiutore . » 431
» 1615. Di *Mattia Sanga* Studente e *Andrea Saitò* Coadiutore, morti ambedue nell'esilio . . » 432
» 1737. * Del Fratello *Filippo Evangelisti* Scolastico » 433
» 1746. * Del P. *Andrea Wang* . . . . » 434
» 1777. * Del P. *Pier Giovanni Andreu* . . . . » 436
» 1780. * Del P. *Pietro Cesati* . . . . . . » 448
25. » 1636. Del P. *Diego Yaki* morto nel tormento della fossa . . . . » 450
» 1678. Del P. *Gianfrancesco Calisano* . . . . » ivi
» 1679. Del P. *Francesco Nevil* . . . . . . » 452
» 1714. Del P. *Ignazio Pimentel* . . . . . . » 453
» 1755. * Del Fratello *Giorgio Giorgi* Coadiutore . » 454
» 1788. * Del P. *Antonio Alenkiewicz* . . . . . » 455
» 1823. * Del P. *Gio. Battista Speranzini* . . . » 456
» 1828. * Del P. *Bonifacio Malfatti* . . . . . » 460
26. » 1558. Del P. *Filippo Faber* . . . . » 461
» 1580. Del P. *Elpidio Ugoletti* . . . . . . » 462
» 1596. Del P. *Giovanni Lelesio* . . . . . . » 464
» 1611. Del P. *Antonio Possevino* . . . . . » 465
» 1647. * Del Fratello *Ferdinando di Rivera o della Croce* Coadiutore . . . . » 471
» 1738. * Del P. *Giuseppe Feer* . . . . » 474
» 1821. * Del P. *Diego Goitia* . . . . » 475
» 1858. * Del P. *Francesco Saverio de Ravignan* . » 476
27. » 1601. Del P. *Rogerico Filcoco* ucciso in Londra . » 488

27. Febbraio 1645. Del P. *Giovanni Grossi* . . . . . . pag. 489
» 1658. Del P. *Bartolommeo de Britto* . . . . . » 490
» 1658. Del P. *Giovanni Rigoleu* . . . . » 491
» 1677. Del P. *Costanzo Centofiorini* . . . . . . » 497
» 1684. * Del P. *Francesco Mazzi* . . . . » 499
» 1770. * Del P. *Francesco Zevallio* . . . . . . » 500
» 1771. * Del P. *Giovanni Rodriguez* . . . . . . » 502
» 1773. * Del P. *Pietro Calatayud* . . . . » 503
» 1783. * Del P. *Tiberio Thomas* . . . . » 512
28 » 1598. Del P. *Ignazio Martinez* . . . . » 516
» 1623. Del P. *Francesco Perez de Naxera* . . . » 520
» 1670. Del P. *Benedetto Paolo Boym* . . . . . » ivi
» 1673. Del P. *Francesco de Silva* . . . . » 521
» 1715. * Del P. *Girolamo de Gonnelieu* . . . . . » 524
» 1718. Del P. *Antonio Kleinbrodt* . . . . . . » 525
» 1729. * Del P. *Marco Vigilio Formenti* . . . . . » 257
» 1730. * Del R. P. *Michelangelo Tamburini* Preposito Generale . . . . » 537
» 1842 * Del P. *Vincenzo Pavani* . . . . » 540
APPENDICE *Avviso al Lettore* . . . . » 545
L'anno di patimenti, ossia Diario in cui si racconta il viaggio dei PP. della Compagnia di Gesù nel Paraguai cacciati in bando per decreto di Carlo III dalla città di Cordova nel Tucuman in Italia . . . . » 548

NIHIL OBSTAT

IOSEPH SILVESTER GRASSI S. I.

IMPRIMATUR

FR. HIERONYMUS GIGLI O. P. S. P. A. M.